DELLA

LETTERATURA ITALIANA

ESEMPJ E GIUDIZJ

I.

Cesare Cantù.

CESARE CANTÙ

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

ESEMPJ E GIUDIZJ

Nuova edizione intieramente riveduta e ampliata.

VOLUME PRIMO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33, Via Carlo Alberto, 33
1892

PROEMIO

In un tempo in cui, nella febbrile preoccupazione di affari e di piaceri, l'ordine materiale rovina gli affetti e le speranze; tutte le credenze si trovano scassinate dall'arroganza di sostituire la ragione individuale al senso comune; i nodi di famiglia pesano come catene; ciascuno prende per confine del mondo i limiti della propria vista; infiacchite le menti, depressi gli animi, fracidi i cuori; la perseveranza che dà vittoria alle grandi cause, vien confusa colla temerità che le inabissa; al bene nazionale si antepone sfibrata prudenza o vertiginosa ambizione; l'epidemica cascaggine d'un prestabilito malcontento pretende alle glorie dell'eroismo, e gl'infingardi schiamazzi del demolire disturbano la silenziosa persistenza del resistere e fondare..... qual cosa più importante dell'educazione? Un'educazione, io dico, che accordi tutti gli sforzi onde atteggiare la nuova generazione al miglior ordine sociale; diriga tutti alla moralità e ciascuno alle funzioni, cui è portato dal bisogno civile e dalla capacità propria; insegni ciò che importa conoscere, amare, praticare, avvivi la carità, rassodi la fede, persuada la tolleranza, dirizzando a un polo, che dalle tempeste annuvolato esser può, non spento, non sviato.

A tale educazione, nei pigri giorni della preparazione, si volsero costantemente i buoni, e il presente libro.

Noi, dopo tanti che in altre guise e da altra prospettiva delinearono la letteratura nazionale, ci proponemmo di far conoscere, specialmente ai giovani, gli autori, per mezzo delle

opere, in modo che non domandassimo atti di fede, ma coi giudizj offrissimo le loro motivazioni; in componimenti d'ogni maniera esibissimo l'applicazione dei precetti ricevuti a scuola: perchè intanto, collo scrivere più sodo, si acquisti un pensiero più maturo: s'abitui a ravvisare ogni quistione sotto l'aspetto vero e giusto: a non separare le forme dai concetti, la bellezza dall'aggiustatezza: a giudicare col cuore anzichè cogli aridi pedanti, che sfogliano ogni fiore col pretesto di analizzarlo, e cogli arroganti che han soltanto voci di testa: insomma, colle nozioni del bello volemmo infondere l'intelletto del vero e il proposito del bene. Quanto l'aspirare disti dal saper eseguire, a nessuno forse più che a noi è toccato sentirlo.

Giudichiamo perniciose le antologie che mancano d'unità, assecondano la sciagurata propensione data dai giornali di una lettura frammentaria, non vivificata da un concetto, nè atta a formare un letterato, un pensatore, uno scrittore. Noi pure scegliemmo il meglio delle nazionali produzioni, ma come prova d'un assunto, come materiali d'un edifizio, come i fili di un velluto, del quale una tessitura apparirà a tutti, la vera non sarà avvertita se non da chi guardi di sotto.

Bene scrivere importa ben sentire, ben pensare, ben esprimere; laonde l' intelligenza nulla vale separata dalle leggi morali; non v'è scienza fuor di quella che conduce a virtù; bisogna istruirsi per divenir onesti uomini; bisogna investigare il bello, professare il vero per operar il bene.

Tal fu l'ideale di tutti i miei libri, e così di questo, destinato ai giovani che, compiti gli studj classici e i positivi, conoscono necessaria quella cultura, per cui il semplice borghese ben educato si sente non inferiore al milionario inerudito.

La letteratura che intende i proprj uffizj, coadjutrice efficace dell'incivilimento, svolge ed eleva la natura morale degli uomini, mentre li scuote ed alletta; nell'amministrativo accen-

tramento di tutti i poteri, aspira ad un'azione indipendente sulle moltitudini, e, nell'odierna lotta tra la fede e il dubbio, tra l'entusiasmo e il rispetto umano, tra l'impeto indiscreto e la pusillanime esitanza, contribuisce al rigeneramento dell' individuo e della nazione col ribattere le dottrine dissolventi, ricollocare sulle vere basi la società, difendere dai violenti e dai sofisti la rettitudine ed il senso comune.

Il quale senso comune indicò come ad una nazione non bastino oro, soldati, pane e scienza, ma richiedasi pure l'affetto; ed espressione di esso le arti belle, anelito dell'anima verso l'ideale. Come un uomo dalle belle creanze, così una nazione è onorata dal gusto; dal saper accompagnare alle bellezze, che la bontà divina profuse, le bellezze che son preparate dallo studio umano, ed affinar l'arte di goderne. La convenienza ne' pensieri e nello stile porta la convenienza de' modi e delle azioni; coll'affetto e coll' immaginazione si genera lo spirito d'ordine e d'esame: mentre, se la critica s'immiserisce nella letteratura, manca di vigore nell'applicarsi poi alla vita e alla società, ed altrettanto superficialmente decide d'una strenna o d'una costituzione, d'un romanziere o d'un eroe.

Nella lunga nostra carriera credemmo sempre che un lavoro letterario non abbia valore se non in quanto vien diretto a meglio penetrare nella conoscenza dell'uomo: educar dei caratteri, formare dei cuori. Da ciò il nostro *vizio* di avere intenti non tanto estetici quanto politici e morali, a cooperare di tutte le nostre forze ad ammonire la presente e migliorare la generazione che succederà a questa, nel combattere, nel soffrire, nel progredire.

Questo libro comparve nel bollore delle speranze, nella serietà delle aspirazioni virtuose, alle quali l'Italia cercava i germi di una vita affettuosa, benefica, rispettosa. Una letteratura fosca pretende che quel tempo sia scomparso, che ora

tutt'altro si intenda per popolo e per patria, il buon senso soccomba all'eroismo, il buon cuore al cozzo dei partiti; ma a noi pare che, malgrado la smisurata ambizione dominante, resti ancora per coloro che sanno, attenzione, stima, rispetto, quasi affetto.

Chi abbia veduto al perdere della lingua perdersi l'esistenza nazionale; il fondersi delle varie favelle siccome in Francia, e lo sparpagliarsi in molti dialetti siccome in Italia, o il dividersi in due siccome in Germania, attestare e perpetuare uguaglianze o differenze politiche e civili; e nazioni sbranate dalla forza conservare la vitalità e la fiducia, perchè congiunte da un'unica letteratura, sarà chiaro quanto le vicende di questa operino sulle politiche e morali. Il nome d'Italia dove viss'egli se non nella letteratura? E in queste pagine lo vedremo ricomparire ogni tratto, alimentando quell'amor di patria e quella dignità nazionale, in cui si compendiano tante virtù dell'uomo e del cittadino, mediante la riverenza del passato e le speranze dell'avvenire.

Di quelle speranze una parte si è compita; donde il bisogno sentito che l'istruzione cessi d'essere una ipocrisia sociale, che, senza accordo colla situazione di ciascuno, ecciti l'ambizione senza assegnarle uno scopo; esalti l'immaginativa senza invigorire l'intelligenza; lasci negli spiriti una smisurata vanità, espressa principalmente dal giornalismo; e invece di principj dando opinioni servili e artifiziali, non sorregga nelle realità della vita, ma rimbambisca al gusto delle piccole cose; supremo sintomo di decadimento.

Anche a coloro per cui lo scrivere non sarà una professione, è dovere il conoscere la patria letteratura, almeno come una delle men contrastate glorie italiane, e come concatenata al progresso nazionale. Ma una storia della letteratura è tutto altro che una storia letteraria; e appena all'indice di questa

basterebbe un volume come quello al quale noi ci siamo limitati.

Dacchè la conoscenza dei costumi e dello spirito delle nazioni si tenne parte integrante dell'armonico tutto di cui si compone la storia, la letteratura fu riconosciuta l'espressione più chiara e diretta della società e degli svolgimenti di questa, che non consistono solo negli scritti, ma anche nelle parole o semplici o declamate. Queste divennero elemento essenziale nella storia dei popoli che spiegano, e ne sono alla loro volta spiegate, a ciascuna frase rivelando il genio, le mode, le prospettive. Gli scrittori non rimangono più individui isolati, ma posti nell'età che essi modificarono e che li aveva modificati senza togliere ai migliori il marchio originale, concatenati ai predecessori e successivi, rivelano i tempi più nelle idee che nei fatti; rivelano la manifestazione collettiva della società e insieme l'individualità dell'ingegno, côlto nell'atto in cui si unisce alla realtà per creare l'ideale, in modo che, risalendo dall'opera all'autore, si colga il punto ove convergono tutti i concetti di una intelligenza, la quale nei libri lasciò l'impronta delle passioni, dei sentimenti, delle credenze, dei dubbi, dei dolori, delle speranze, degli sconforti.

Ma ora pochissimo si leggono i classici, e meno si leggeranno quanto più i piaggiatori del volgo faranno credere che le idee possano elevarsi negligendo la parola. Giovi dunque il riunire quel che più s'attagli ai concetti moderni.

I libri vivono per lo stile, che è un complesso di memorie, di fantasia, di sentimento, di ragione. Noi ci fermiamo specialmente a quelli che si raccomandano per ordine di comporre o candidezza di esporre; e riserbandoci di appellare contro le accademiche canonizzazioni, neppur tutti quelli che si intitolano *scrittori classici* annoverammo; zavorra spesso, talora pericolo. Di quelli che formano serie ne' procedimenti del gusto,

e che aumentarono le patrie ricchezze, nessuno dovrebbe restar ignorato dal giovane; ma da tanti imitatori, da tanti cantori di futilità e di individualità, da tanti piaggiatori della potenza, della bellezza, dell'opinione vulgare, che cosa verrebb'egli ad apprendere?

Le opere moderne facilmente cadono in mano di tutti: onde, fra le molte contemporanee bellissime, fra le assai più, che son reputate bellissime dagli autori, sfiorammo appena; rassegnati del resto a veder offendersi gli ommessi, poco contenti gli ammessi.

I pezzi trascelti accompagnammo di qualche avvertimento, non per dar precetti, ma piuttosto per avviare i giovani a farne di proprj. Riverenti ai classici, non idolatri, li trattiamo colla franchezza dovuta agli adulti, non colle blandizie onde si ninnano gl'infanti. Alcuni critici moderni, simili alle donnicciuole che sanno unicamente censurare e mormorare, convincono quanto sia più facile appuntare il brutto che non riconoscere il bello; ma il sentimento dell'ammirazione, prezioso in una età che ha tanto bisogno di riedificare, e fra l'arrogante durezza che caratterizza e deturpa la gioventù odierna, non vuolsi scompagnare da quella critica, che più mostra severità coi più grandi, perchè i loro errori non allettino colle finezze di cui sono vestiti, e perchè ogni loro fallo trae molti a fallare.

Ai signori critici inchinammo sempre la fronte, non mai la coscienza; nè lo scrivere oggi e qui reputeremmo atto di coraggio, se, in letteratura nè in cose di maggior rilievo, ci piegassimo a farci eco del vulgo dotto, e degli schiamazzanti. Avvezzi e rassegnati alla disapprovazione precettoria ed all'ardita insinuazione, ci basti avvertire che un libro fatto per la gioventù, cioè per l'avvenire, richiede tutt'altro vaglio del giornalistico; richiede un religioso rispetto non solo per la costu-

matezza, ma per la sana ragione, pe' giudizi morali, per la storica verità. Basterà ciò a farci perdonare l'aver taciuto un ordine intero e copiosissimo di componimenti, e negli altri levato, e persino mutato qualche frase e parola?

Formar dei letterati oh non cerchiamo noi. Già troppi si precipitano su quel calle, credendolo facile, perchè affollato; credendolo piacevole, perchè non vedono di quali strazi e sconforti lo imbronchi il mondo gaudente, spassandosi a bistrattar gli eletti ingegni e i nobili caratteri che non può avvilire. A quelli, in cui il Cielo unì slancio ideale, intuizione calma della natura, spirito estetico, elevamento religioso per divenire letterati, tributiamo ammirazione e compassione; ma il nostro libro non varrà nè ad impedirli, nè ad incoraggiarli. Il genio s'apre la via da sè; sposando il semplice all' ideale, l' interesse del cuore a quello dell'arte, i sentimenti dell'individuo a quelli della nazione e del genere umano, si eleva malgrado i precetti, e passeggia immortale sopra i frantumi delle umane grandezze. Il gusto, suo minore fratello e non mai suo avversario, perchè valuta il vero talento e l'emozione sincera, si acquista col paragone, si alimenta colla benevolenza, si riscontra colla morale.

Ed eccoci tornar sempre al pettine questo intreccio del bello col buono e col vero; ecco sempre la letteratura presentarsi come poderoso stromento di educazione, cioè di emancipazione. Quando ne' giovani avremo eccitato ammirazione per le elevate cose, affetto per la natura, gusto pel bello semplice e per la sobria eleganza, potremo sperare una letteratura meno ornatamente frivola dell'antica, meno ambiziosamente rapsodica della moderna; non cronicamente sentimentale, non epiletticamente agitata, non presuntuosamente sterile; ma che, creata dal bisogno artistico di esprimere e comunicare i sentimenti più nobili e profondi, viva di affetti, di studj, di meditazione,

di umiltà; come la vita intera, sia un'educazione del cuore, e concorra a far amare la patria, ad aborrire da qualsiasi viltà; a ravvivare la snervante apatia; a rinverdire gli affetti inariditi; a rialzare i principj e i desiderj, evitando la violenza delle cadute; a diffondere la luce, non coll'impeto del fulmine, ma col progredimento dell'aurora; a famigliarizzare la pubblica coscienza colla politica istituzione utile e giusta; a preparare una generazione che raggiunga quella terra promessa, verso la quale noi trasciniamo l'arca santa e le speranze, traverso a deserti di miserabili disinganni, di invido egoismo, d'ambiziose petulanze. Iddio mitighi i persecutori e conservi qualche coraggio ai buoni!

Milano, Pasqua del 1892.

Cesare Cantù.

DELLA LETTERATURA ITALIANA

CAPO I.

PRIMORDJ DELLA LINGUA ITALIANA.

Si troverà troppo ragionevole che, volendo noi esporre le vicende della Letteratura italiana, ci occupiamo preliminarmente di quella che ne è il primo elemento, la lingua. Rimontare alla origine del linguaggio è uffizio di un'altra dottrina; alla filologia, or divenuta gigante, spetta il cercare qual fosse e donde venisse il parlare dei primi abitatori della nostra penisola. A noi basta asserire che le primitive lingue italiche traggono interesse quasi unicamente dalla loro connessione colla latina. La quale, per quanta sia l'importanza del greco e degli idiomi asiatici, resta la più meritevole dell'attenzione di chiunque fida nella storia, come quella che meglio parve opportuna alla tradizione delle idee altrui, e ad iniziare alla scienza del passato; sicchè costituisce quasi un ponte fra l'antico mondo e il nuovo. Lo studio filosofico del latino, risalendo alle sue fonti e accompagnandone gli svolgimenti, dovrebbe dunque essere introduzione allo studio dei suoi monumenti letterarj (1).

Altrove noi ne trattammo (2): ora intendiamo cercare come il latino si svolgesse in questo bel italiano, in cui scriviamo, e nel quale parla la gente culta. In natura nulla si opera a sbalzo, ma tutto progressivamente. Questa dottrina non ignota dagli antichi, divenne una verità dogmatica dopo Cartesio, e principalmente dopo applicata a tutta la storia naturale da Darwin. In tutti i nostri scritti noi proclamammo il progresso continuo sia in profondità o in estensione, in lunghissimo tempo e coll'inevitabile avvicendarsi. Ora non vogliamo applicare questo principio ai primordj della

(1) Nella grammatica comparata di Bopp sono date per lingue sorelle il sanscrito lo zendo, l'armeno, il greco, il latino, il lituano, l'antico slavo, il gotico, il tedesco.

(2) *Vicende dei parlari d'Italia.* Più volte ristampato.

lingua nostra. Questa non ebbe quel che si chiama una origine, nè vi fu mai un giorno in cui si cessasse di parlare latino e sottentrasse quel che ora diciamo italiano. Seguendone i passi, per quanto è possibile in un idioma che più non si parla, troveremo che fin nel secolo d'oro della lingua di Cicerone era usato dal popolo un parlare molto simile all'odierno; ciò intendiamo provare, e come non solo le parole, ma gli accidenti grammaticali esistessero fin allora.

La lingua rustica o vulgare. — Per poco che uno abbia familiarità coi classici, gli si fa evidente la differenza che corre fra gli oratori e in generale i prosatori d'arte, e quelli semplici, come Cesare negli aurei Commentarj, o Cicerone stesso nelle epistole, e più in quelle che a lui dirigevano gli amici e familiari suoi.

Lo scrivere dei dotti era discosto da quello che appellavano *quotidianum sermonem*, *quo cum amicis*, *conjugibus*, *liberis*, *servisque loquimur*, ribelle alla grammatica, e che talora traforavasi nelle scritture. Tullio vuole l'oratore parli latinamente, il che apprenderà colle letture e colle scuole elementari (3); Cecilio ebbe ad avvertire cento generi di solecismi, ad evitarsi da chi volesse scrivere corretto (4); di Curione si disse che favellava latino *non pessimamente*, condotto dalla sua domestica usanza, e benchè affatto di lettere digiuno (5). A Gellio avverte che, quei che chiamansi barbarismi, non dai Barbari vengono, ma sono locuzioni del vulgo: *quod nunc*, *barbare quemque loqui dicimus*, *id vitium sermonis non barbarum esse*, *sed rusticum; et cum eo vitio loquentes*, *rustica loqui dictitabant* (6). Che v'avesse maestri del ben parlare latino l'accerta Cicerone, aggiungendo che non è tanto gloria il sapere il latino, quanto vergogna l'ignorarlo (7); ed esortando, giacchè si ha il linguaggio di Roma corretto e sicuro, a seguir questo, ed evitare non solo la rustica asprezza, ma anche l'insolito forestierume (8). Ovidio raccomanda ai fanciulli romani d'imparare *linguas duas*, cioè il latino e il greco, e di scrivere agli amanti in lingua pura e usitata (9)

(3) *De orat.*, III. 10.
(4) ISIDORO, *Etym.*, I. 32.
(5) CICERONE *in Bruto*, 58.
(6) XIII. 6.
(7) *Præcepta latine loquendi puerilis doctrina tradit.* — *Non tam præclarum est scire latine, quam turpe nescire.*
(8) *Cum sit quædam certa vox romani generis urbisque propria, in qua nihil offendi, nihil displicere, nihil animadverti possit, nihil sonare aut olere peregrinum, hanc sequamur; neque solum rusticam asperitatem, sed etiam peregrinam insolentiam fugere discamus.* De oratore, III. 12.
(9) *Munda sed e medio, consuetaque verba, puellæ*
Scribite: sermonis publica forma placet.
Ah! quoties dubius scriptis exarsit amator,
Et nocuit formæ barbara lingua bonæ.
Ars amandi, III. 489.

Che se la passionata imitazione del greco diede al latino una consistenza che lo preservava almeno dalle profonde e repentine alterazioni, al popolo non importarono questi raffinamenti, e perseverò nell'abitudine di ciò che avevano detto il nonno e la nonna (10).

Oltre i comici, che al vulgo mettono in bocca modi affatto insueti agli scrittori culti, troviamo direttamente indicata la lingua plebea e rustica, che doveva essere più analitica, alle desinenze supplendo colle preposizioni, cogli ausiliarj alle inflessioni de' verbi; e determinava meglio le relazioni mediante gli articoli.

Plauto discerne la lingua *nobilis* dalla *plebeja:* la prima dicevasi anche *urbana* o *classica*, cioè propria delle prime classi; l'altra *rustica* o *vernacola* dal nome de' servi domestici (*vernæ*), e anche da Vegezio *pedestris*, da Sidonio *usualis*, *quotidiana* da Quintiliano, il quale muove lamento che « interi teatri e il pieno circo s'odono spesso gridare voci anzi barbare che romane », e avverte che in buona lingua non dee dirsi *due*, *tre*, *cinque*, *quattordice* (11), e geme che ormai il parlare sia mutato del tutto (12).

Cicerone scriveva a Peto (lib. IX, ep. 21): *Veruntamen quid tibi ego in epistolis videor? Nonne plebejo sermone agere tecum? Epistolas vero* QUOTIDIANIS *verbis tenere solemus.* Marziale ricorda certe parole da contado, risibili a delicato lettore,

Non tam rustica, dilicate lector,
Rides nomina?

A Virgilio fu apposto di usare voci da villa, e nominatamente il *cujum pecus* e il *tegmine* (13). Sant'Agostino cita alcuni modi vulgari e poco latini (14).

I grammatici con Fortunaziano insegnavano che *longioribus verbis decora et lætior fit oratio;* onde si accettarono i composti come *inaurare*, *aggregare*, *apparere*, *extinguere*, *obserare*, *exprimere*, non i loro semplici, i quali però dovettero restare nella lingua del popolo. Battaglia. *Battualia battuatares* è dato da Cassiodoro *D. O.* 2300; *combattuit* dalle note di Tirone, 117: *batture* e *battuentes* da Svetonio in Call. 32. *Anellus* e *scutella* abbiamo

(10) *Sic maternus avus dixerit, atque avia.*
CATULLO, 84.

(11) *Inst. or.*, I. 5. In un'iscrizione pubblicata dal Marini Gaetano, pag. 193, n° 169, leggiamo *Irene defuncta est annorum decedocto.*

(12) Totus pene mutatus est sermo. *De inst. or.*, VIII. 3. Il grammatico Diomede parla di scrittori *qui rusticitatis enormitate, incultique sermonis ordine sauciant, imo deformant examussim normatam orationis integritatem, positumque ejus lumen infuscant ex arte prolatum.* De oratione, lib. I. prol.

(13) *Tityre, si toga calda tibi est, quo tegmine fagi?...*
Dic mihi, Dameta, cujum pecus; anne latinum?
Non, verum Ægonis; nostri sic rure loquuntur.

Questa graziosa parodia è riferita da Donato nella vita di Virgilio.

(14) *De vita beata.*

in Cicerone, *adjutare* in Pacuvio, *minacias*, *agnellus* e *bucca* in Plauto, in Lucrezio *bene sæpe*, come *bene impudentem* in Cicerone (15); *bellus* e *russus* in Catullo, e *russata* era una delle fazioni del circo; *caballus* in Orazio; *casa* in Apulejo; *bellissimum* in Terenzio; *adjutus* in Macrobio; *campsare* per *cansare* è in Ennio; *cooperculum* in Plinio il vecchio; nel glossario d'Isidoro *campsat, flectit; santra*, apocope d'Alessandria, è in Marziale; in Nonio e nel Codice Teodosiano *birotta* e *birotium* il biroccio. Festo asserisce che *subulo tusce tibicen dicitur*, ch'è il nostro zufolo. *Pinna* chiamavasi la *crista cassidi imponi solita*, che noi diciamo penna o pennacchio. *Tata* in varj dialetti odierni chiamasi il babbo; e Valerio Flacco scrive, *Attam pro reverentia cuilibet seni dicimus; quasi eum avi nomine appellemus et atavus, quia tata est avi, idest pater*. Servio, nei commenti alla *Georgica*, c'informa che, invece di *fimus*, plebeamente dicevasi *letamen*; e A Gellio (16) che il *pumilio* dal volgo imperito chiamavasi *nano:* due voci ora vive in Italia.

Così si ha *testa* per capo in Ausonio; *ruvido* in Plinio (17), *fracidus* in Catone *de re rustica; cribellare* in Palladio; *minare* per menare in Apulejo; *jornus* e *tonus* per giorno e tuono in Seneca; in altri *retornare*, *putilla*, *puta*, *strata* per *redire*, *puella*, *via;* in Plinio *molli fermentati panis;* in Vitruvio *remi strophis religati:* il quale *stropa* per vinco rimane in qualche dialetto (*struppolo* in napoletano): in molti *vadere* per *ire*, *basium* per *osculum*, *belare* per *balare; campania* per campagna l'abbiamo nel nome della *Campania felix*.

Svetonio narra che Augusto *pro stulto*, diceva, *baceolum*, come noi *bacello;* e tolse la dignità consolare ad uno che, invece di *ipsi*, aveva scritto *ixi* (essi). Così dicevasi *granarium*, *jubilare*, *pausa*, *bassus*, *morsicare*, *auca* (oca), *planuria* quel che nobilmente chiamavasi *horreum*, *quiritare*, *mordere*, *anser*, *planicies;* e *sanguisuga* per *hirudo*, *majale* per *verres*, *rasores* per *novaculæ*, *cloppus* (*clopin* fr., zoppo it.) per *claudus*, *parentes* per *affines*, *pisinni* per *filii* (piccini). Molto potrebbe spigolarsi negli scrittori d'agraria e d'agrimensura raccolti dal Goes, come *botones* per mucchi di terra (*butte* fr.), *brancam lupi*, *campicellus*, *monticellus*, *flumicellus*, *montaniosus*, *fontana*, *quadrum* e ben altri modi, ignoti allo scrivere letterario.

Isidoro (19, 1) nomina *barca*, *quæ cuncta navis commercia ad litus portat:* san Girolamo dice che *solent militantes habere linteas*, *quas camisias vocant:* e Isidoro: *Camisias vocamus quod in his dormimus in camis*, e spiega che *camus* è *lectus brevis et circa terram*: e altrove dice che « cortinæ *sunt aulea, idest vela de pellibus* »; e che « mantum *hispani vocant quod manus tegat tantum, est enim brevis amictus* ». Sulpicio Severo dice che *vestem respuit grossiorem*.

(15) Altri in Cicerone notarono *multissimus*, *tornare*, *rictum*, *compromissum*, *inantediem*, *indolentia*, *nigror*, *rotundare*, *sequestrium*, *cancelli*, *suspiciosus*, *laboriosus*, *ordinare*, *procrastrinare*, *quadrare*, ecc. Vedi *Cicero a calumniis vindicatus*, cap. VII.

(16) XIX. 13.

(17) *Major pars Italia ruido utitur pilo*. Nat. hist., 18, 10.

Certi, che ora ne pajono idiotismi italiani, non sarebbe difficile riscontrarli nell'età classica:

Orazio: *Præter plorare.*

Virgilio. Dispeream nisi me perdidit iste *putus.*

Lucrezio. Tota nocte pluit. Ad *levare sitim* fontes fluviique vocabant.

Giustino. Facere amicitiam, literas, fœdus, classes.

Quintiliano. Sic descernet hæc discendi magister, quomodo palæstricus ille cursorem *faciet*, aut pugilem aut luctatorem..... *Omnes tres* de bonis contendunt.

Plauto. Quid hic *vos duæ* agitis? — Et nescio quid vos velitati estis *inter vos duos. Foris cœnaverat* tuus gnatus (*Mostell.*, II. 2. 53). *Tribus tantis reddit quam obseveris:* rende tre tanti di quel che semini.

Marciano Capella. Il triangolo scaleno *omnes tres lineas* inter se inæquales habet.

Seneca. *Bella res est mori sua morte.*

Festo. *Ne mutum quidem facere* (*ad* mutire et mussare) che è il nostro far motto.

Catone (*De re rust.*, CLXII) insegna una preghiera da dirsi agli Dei ed a Marte in particolare, « uti tu fruges, frumenta, vina, virgultaque *grandire*, *beneque evenire* sinas »; che è il nostro ingrandire e venir bene. Egli che scriveva pei campagnuoli, dice, *Arundinem prende.*

Ovidio. *Quantum* ad Pirithoum.

In quantum quæque secula est.

E nei Fasti:

Hei mihi! credibili fortior illa fuit.
Signatur tenui, media inter cornua, nigro;
Una fuit labes: cetera lactis erat.

(cioè più del credibile; segnata di nero in mezzo alle corna; il resto era latte).

Festo scrive *res minimi pretii*, *cum dicimus non hettæ te facio:* e noi, Non ti stimo un ette (18).

Non si dovevano unire due infiniti, eppure abbiamo in Livio (IV. 47) *jussit sibi dare bibere;* che è il nostro dar bere, dar mangiare.

Tutto ciò ne fa argomentare che, fra i patrizj latini prevalendo elementi etruschi e greci, di questi si nutrisse la loro loquela, mentre gli oschi e sabini dominavano nella rustica, adoperata dai plebei, la quale noi crediamo sia la stessa che oggi parliamo, colle modificazioni portate da trenta secoli e da tante vicende.

(18) *Mica* per negazione, in qualche vulgare *negot*, *negotta*, dovevano certo vivere nel latino; come *flocci facere*, *non pili facere*, così *non micæ*, *non guttæ*. Il primo è conservato nel valacco *nemic*, *ne mica;* l'altro nel romancio *ne gutta*. Da questo *gutta* viene il *vergotta* lombardo, qualche cosa, dove sentesi la radice di *veruno*.

Abbiamo uno strano libro, sul quale forse non fu ancora detta l'ultima parola, il *Satiricon* di Petronio. Leggendolo, sentesi un parlare disforme dal consueto; composizioni insolite di parole, come: *pietaticultrix*, *gracilipes choraula*, *præfiscini*, *fulcipedia*, e *gallinæ altiles*, e *periscelides tortæ*, e *domefacta* per *domita;* frequenti diminutivi: *taurulus*, *alicula*, *amasiunculus*, *manuciolum*, *palliolus*, *tunicula*, *vernaculæ meliusculæ;* frasi insolite: *non sum de gloriosis; Capuæ exierat; invado pectus amplexibus; defunctorio ictu;* e parole che per avventura trovansi anche altrove, ma qui colpiscono per essere in tanto numero; come *lautitia*, *tristimonium*, *barbatoria; ingurgitare; vicinia*, *gingillum*, *catillum*, *candelabrum*, *camella*, *bisaccium*, *capistrum; plane matus sum: vinum mihi in cerebrum abiit.*

Altre sue frasi di schiavi s'accostano alle moderne: — « Non potei trovare una boccata di pane. — Quello era vivere! — Come un di noi — Mi sono mangiato i panni ». (*Non hodie buccam panis invenire potui. — Illud erat vivere! — Tamquam unus de nobis — Jam comedi pannos meos*).

Nell'*Asino d'oro*, un soldato domanda a un giardiniere *quorsum vacuum duceret asinum?* Quegli non comprende, onde l'interrogante replica: *Ubi ducis asinum istum?* e l'altro capisce e risponde. Ciò significa che la voce *quorsum* non aveva corso tra il popolo. Aveva corso invece quella di *boricco* per cavallo di vettura, non usata negli scritti; onde san Girolamo (*in Eccles.*, x) *Mannibus*, *quos vulgo buricos appellant.* Il popolo, ne' migliori tempi, dicea *scopare*, *stopa*, *basium*, *bellus*, *caballus*, *bigletum*, *bramosus*, *brodium*, dove gli aristocratici usavano *verrere*, *linum*, *osculum*, *pulcher*, *equus*, *schedula*, *cupidus*, *jusculum*.

Maggior colpo mi fa Varrone, dove attesta che i Latini usarono il solo ablativo, e la inflessione fu introdotta soltanto per utile e necessità (19). Non stiamo ad appuntargli che un sì importante elemento non può intromettersi per proposito; ma consideriamo che le parole nostre italiane sono, la più parte, l'ablativo delle latine. A Gellio menziona un libro di T. Lavinio *de sordibus verbis*, il quale sarebbe prezioso al caso nostro (20), ma è perduto; ed egli stesso dice che *arboretum ignobilius est verbum*, *arbusta celebratius;* e mette fra i *verba obsoleta et maculantia ex sordidiore vulgi usu*, *botulus*, voce che è in Marziale, e da cui il nostro *budello* (21): e così dice che *sermonari rusticius videtur sed rectius: sermocinare crebrius est sed corruptius* (22): *taxare pressius crebriusque est quam tangere* (23), donde il nostro *tastare* (24).

(19) *Sexto casu qui est proprius; Latineis enim non est casus alius.* De L. L., I. 9. *Declinatio inducta est in sermones..... utili et necessaria de causa.* I. 3.

(20) N. A., IX. 13.

(21) N. A., XVII. 2 e 7.

(22) XII. 2.

(23) II. 6.

(24) Sopra la duplice lingua dei Latini, dopo Leonardo Aretino che diceva: *Pistores et lanistæ et hujusmodi turba sic intellexerunt oratoris verba, et nunc intelligunt mis-*

I legionarj nelle colonie e nei campi esteri adottarono parole germaniche, e in Vegezio abbiamo, *Castellum parvulum quem* burgum vocant. Poichè la lingua scritta era diversa dalla parlata e doveasi impararla, tanto valea studiare quella o la greca (25). Onde usavasi indistintamente il greco; fin i primi cristiani se ne valsero, e Giustino e Taziano, che pur pubblicavano le loro apologie a Roma: e Tertulliano fu il primo cristiano che scrivesse in latino, benchè il facesse anche in greco; lo stesso Giuseppe Ebreo, onde presentare la sua storia all'imperatore romano, lo fece tradurre dall'ebraico in greco: greche sono spesso le iscrizioni anche mortuarie, e con caratteri greci.

Della pronunzia. — Occorre dimostrazione per convincere che la pronunzia del vulgo fosse diversa da quella delle persone culte? È essa un accidente sfuggevole, per modo che non si conosce se non per congetture: ma abbiamo qualche notizia certa di alterazioni fonetiche. In essa elidevano spesso la *m*, la *c*, la *s* finali. Oltre l'uso dei poeti antichi che, per esempio, finiscono l'esametro con *Ælius sextus*, ovvero *optimus longe*, questo detrimento è attestato da Vittorino (*De orthogr.*): *Scribere quidem omnibus literis oportet, enuntiando autem quasdam literas elidere.* Quintiliano (IX. 4) dice che la *m* appena pronunziavasi: *Atqui eadem illa litera, quoties ultima est, et vocalem verbi sequentis ita contingit, ut in eam transire possit, etiam si scribitur, tamen parum exprimitur, ut* MULTUM ILLE *et* QUANTUM ERAT, *adeo ut pene cujusdam novæ literæ sonum reddat. Neque enim eximitur, sed obscuratur, et tantum aliqua inter duas vocales velut nota est, ne ipsæ coeant.* Cassiodoro (26) cita un passo di Cornuto, ove dice che il pronunziare

sarum solemnia: (ep. VI. p. 273); e il Poggio nella Dissertazione convivale: *Utrum priscis Romanis latina lingua omnibus communis fuerit, an alia doctorum virorum alia plebis et vulgi,* vedansi:

HERMANN, *De latinitate plebeja ævi ciceroniani.*

PHILMAN, *Romanus bilinguis, sive dissertatio de differentia linguæ plebejæ et rusticæ, tempore Augusti, a sermone honestiore hominum urbanorum.*

HAGEDORN, *De lingua Romanorum rustica.*

FER. WINKELMANN, *Ueber die Umganzsprache der Römer.*

CELSO CITTADINI, *Della vera origine della nostra lingua.*

Il dotto Bartio non metteva dubbio sulla differenza del parlare comune dal latino scritto: *Veterum Latinorum in loquendo longe aliam linguam fuisse quam quæ a nobis usu frequentatur, dubium minime esse debet.* Advers., lib. XIII. c. 2.

In senso contrario l'Orioli nel *Giornale Arcadico* del 1855 pose con affettata erudizione, « Che il latino rustico è falsamente creduto essere, con forme poco mutate, lo stesso che il nostro volgare italiano ». Nulla vi ho appreso: bensì molto da MAFFEI SCIPIONE, *Verona illustrata*, tom. II. p. 540 e segg.; GIO. GALVANI, *Delle genti e favelle loro in Italia* (Firenze 1849); SEB. CIAMPI, *De usu linguæ latinæ saltem a sæculo quinto;* DOMENICO BARSOCCHINI, *Sullo stato della lingua in Lucca avanti il Mille* (Lucca 1830).

(25) Questo fenomeno si riproduce anche oggi fra gli Arabi, dove la lingua del Corano è sol propria della letteratura, e fra gli Armeni, ove l'haikano si usa soltanto nelle scuole.

(26) *De orthogr.*, cap. I.

la *m* avanti a vocale *durum ac barbarum sonat, par enim atque idem est vitium, ita cum vocali sicut cum consonanti* m *literam exprimere.* Era questa una fina distinzione che al volgo dovea sfuggire. E però la *m* è taciuta in molte epigrafi (27), come per esempio, *ante ora positu est.* La *m* finale dovea dare alla sillaba un suono nasale, simile all'*on, en* francese, conservatosi in alcuni dialetti italiani, dove pure non toglie l'elisione colla vocale susseguente. Infatti il *cum* diede origine a *confondere, constantia, conquero;* e in italiano originò e il *come* e il *con.*

Anche mutavano l'*u* in *o* (*servom, voltis*); pronunziavano *o* invece di *e* o di *au* (*vostris, olla* per *aulla*) e il *v* pel *b* (*vellum* per *bellum*); col che da *culpa, mundus, fides, tres, aurum, scribere, sic, per hoc,* escono *colpa, mondo, fede, tre, oro, scrivere, sì, però.* Onde Festo (28) scrive: *Orata genus piscis appellatur a colore auri,* quod rustici ORUM *dicebant ut auricolas* ORICOLAS.

È dell'indole dell'italiano l'ommettere la nasale avanti la sibilante, sicchè da *mensis, impensa* femmo *mese, spesa.* Ora questo usavano già gli antichi e Cicerone pronunziava *foresia, hortesia, megalesia,* e nelle lapide ricorrono *albanesis, alliesis, ariminesis. africesis, ateniesis, castresis, miseniesis, narbonesis, ostiesis, picenesis;* come anche *clemes, pares, potes* per *clemens, parens. potens.*

Sembra poi che gli Umbri trascurassero regolarmente le finali, massime le nasali, poichè nelle loro iscrizioni troviamo *vinu, vutu, nome, tota jovina* per *vinum, cultum, nomen, totam jovinam* (civitatem iguvinam); e anche dagli Osci abbiamo scritto *via pompaiiana teremnattens* per *viam pompejanam terminaverunt.* Negli Umbri ancora riscontriamo *fuia, habia, habe, portaja, mugatu* per *fuat, habeat, portet, mugiatur,* e *fasia* per *faciat,* che ricorre nel volsco.

La terminazione *culo* dagli Osci e dagli Umbri contraevasi in *clo,* e lo facevano pure i Romani, sicchè ne nascevano *apicla, oricla, circlus, cornicla, oclus, panucla, pediclus, masclus,...* che facilmente convertivansi ne' nostri *pecchia, orecchia, cerchio, occhio, cornacchia, pannocchia, pidocchio, maschio.*

È presumibile che nella parlata dei Latini già usassero certi scambj di lettere che troviamo tuttodì nella nostra, e massime nella toscana. In *planus, plenus, glacies* e simili, la *l* fu cambiata in *i,* come tuttodì fa il vulgo dicendo *i padre — voi fare — ai campo — moito — aito.* Catullo beffava un Arrio, che aspirava le vocali, dicendo *hinsidias, hionios,* e fu chi quell'Arrio suppose toscano, per indurre che già allora adopravasi in quel paese l'aspirazione, che ora ne è quasi caratteristica. Certamente l'aspirazione del *c* doveva essere abbastanza usata, se alterò alcune voci greche, come *camus* in *amus, chortos* in *hortus, cheimon* in *hiems.* Il *c* confondeasi

(27) Cerca l'*Index* del Grutero.
(28) *De verb. signif.,* XVI.

col *t*, dicendo indifferentemente *condicio*, *nuncius*, *servicium*, e *conditio*, *nuntius*, *servitium*, come oggi si dice *schiantare*, *schietto*, *maschio*, al par di stiantare, stietto, mastio, e nel volgo *andache*, *ho dacho*.

Il *v* talvolta è soppresso, come in facea, fuggìa, e tra i volgari in *arò*, *arei*, *laoro*, *faorire;* e forse già diceasi *caulis* e *cavolis*, come oggi cáolo e cavolo, *manualis* e *manovalis*.

Molte volte al semplice *o* latino è sostituito nell'italiano *uo*, come *vuole*, *duolo*, *suolo*, e probabilmente già faceasi dal vulgo, che anche da noi usa ancora *pote*, *vole*, *dolo*.

Inclina anche oggi il volgo a trarre tutti i verbi alla prima conjugazione; e fa *vedano*, *leggano*, *sentano* all'indicativo, e al congiuntivo *vedino*, *legghino*, *sentino*.

Molto si studiò recentemente sopra gli accenti, e non si saprebbe alla prima indicare come da *dixerunt*, *fecerunt* derivassero gli sdruccioli *dissero* e *fecero*, non sarebbe difficile provare che vecchiamente si usava *disserono*, *fecerono:* da cui *disseno*, *feceno* per sincope. Quella desinenza *no* è caratteristica del plurale, talmente che il popolo talvolta l'applicò anche ad altre voci che ai verbi, come ad *eglino* ed *elleno*. Del resto il popolo dice *andàvamo*, *volèvamo* dove i colti fanno piana la voce, cioè mantiene l'accento sulla radicale, come fanno costantemente i Tedeschi (29).

Molte voci contraevansi, come *poplus*, *circlus*, *soldum*, *lardum*, *sartor*, *posti*, del che è qualche vestigio pur nello scritto; e Quintiliano (I. 6) dice che Augusto pronunziava *calda* invece di *calida*. *Meus* dovette dirsi *mius*, del che è restato il vocativo *mi:* e in Ennio abbiamo *debil homo*.

E che veramente il modo di pronunziare si accostasse più che lo scritto a questo che usiam noi, ce ne sono argomento i tanti errori delle iscrizioni. Un vaso trovato a Pompei porta scritto, *Presta mi sincerum* (*vinum*). Le bizzarre iscrizioni, ivi graffite da mani plebee e soldatesche, oltre le scorrezioni ortografiche, hanno anche errori grammaticali e modi plebei. Per esempio: *Saturninus cum discentes rogat. Cosmus nequitiæ est magnissimæ — O felice me* (30).

Crescono tali errori nelle epigrafi dei primi tempi cristiani, errori che ravvicinano le parole alle nostre italiane. Nei recenti scavi a Ostia: *Loc. Aphrodisiaes cum deus permicerit. — Cælius hic dormit et Decria quando Deus boluerit*. Dal cimitero di Sant'Elena in Roma fu scavata questa del terzo o quarto secolo:

> Tersu decimu calendas febraras
> decessit in pace quintus annoro
> octo mensorum dece in pace.

(29) Fra altri vedi SCHUCHARDT, *Der Vokalismus des vulgärlateins*. Lipsia 1866.

(30) V. GARRUCCI, *Inscriptions gravées au trait sur les murs de Pompei*, e ARM. a GUERICKE, *De linguæ vulgaris reliquiis apud Petronium et inscriptionibus parietariis pompejanis*. Lipsia 1875.

In un'altra sta,

Gaudentius in pace qui vixit annis xx
et viii mesis cinque dies biginti
apet depossone x kal. octobres.

Il Muratori (31) adduce epitafj del cimitero di Santa Cecilia in Roma, di età certo antica, che dicono:

Qui jacet Anto-
ni Dio te guardi
et Jacoba sua uxor.
Madoña Joaña
uxor de Cecho
della Sidia

e in San Biagio sotto al Campidoglio:

Ite della dicta echiesa.

In più di un sigillo antico è scolpito *Vivat in Dio* o *in Diu* (32).

In altre iscrizioni l'apostrofe sta spesso in luogo della *m*, onde *clarissimu'*, *multo'*, *annoro'*: *Zulia* per *Julia* è citato da Celso Cittadini (33), in una lapide presso il Bosio; *Olympios bixit annos tres*, *meses undeci*, *dies dodeci in pace;* in altre bresciane si ha *Asinone*, *Caballaccio*, *Marione*, *Musone*, *Paulacius*.

In alcune s'incontra perfino l'*i* efelcustico, che sembra singolarità del nostro vulgare, leggendosi in una iscrizione delle Grotte vaticane AB ISPECIOSA. In una pittura delle Catacombe è figurata un'agape, e vi si legge *Irene da calda — Agape miscemi* (34). E in un'altra iscrizione: *Bellica fedelissima virgo impace.*

Quello che Quintiliano dice che « ciò che mal si scrive, di necessità mal si pronunzia », può anche voltarsi a dire che mal si scrive ciò che mal si pronunzia: e l'essere le iscrizioni per lo più di cristiani, cioè di gente ineducata e affettuosa, appoggia sempre meglio il mio assunto, che il parlare nostro odierno sia il vulgare medesimo di Roma antica.

Questo accadeva nelle vicinanze di Roma; ora che doveva essere nelle provincie, discoste dal luogo dove meglio si parlava e proferiva, e dove sopravvivevano i prischi dialetti? Racconta Erasmo che, essendo venuti ambasciatori d'ogni gente d'Europa per congratularsi con Massimiliano d'Austria fatto imperatore, recitarono un'orazione, tutti in latino, ma pronunziandola ciascuno a modo del suo paese, sicchè fu creduto si fosse

(31) *Novus thesaurus*, vol. iv. pag. 1829.

(32) *Bullett. di archeol. cristiana*, anno v. 78.

(33) E nel *Corpus Inscript. Græc.*, n. 6710, vedesi Ζουλίαι per *Juliæ* in epigrafe pagana: *Zesus* per *Jesus* è in Boldetti, pagg. 194, 205, 208, 266.

(34) Bottari, *Pitture*, tom. ii. tav. 112.

ognuno espresso nella lingua materna (35). Argomentatene come dovesse alterarsi il romano idioma su bocche sì diverse, e come soffrirne l'ortografia, attesochè, quando più la coltura scemava, gli scrivani s'attenevano mentosto al letterario che all'uso della pronunzia.

Volgarizzamento della Bibbia. — Se dunque si avesse a scrivere un libro, non più per la classe eletta e letterata, ma pel popolo sarebbe dovuto ridondare di quei modi, che noi asseriamo corretti fra il vulgo, e inusati alla raffinata letteratura. Ora questo libro c'è, non fatto dopo già sfasciato il latino, ma ai tempi di Tacito e di Svetonio, quando appena l'età dell'oro cedeva a quella d'argento, nè Barbari erano intervenuti a mescolare elementi eterogenei. Alludiamo alla versione della Bibbia, che risale al primo secolo; e fu poi riformata da san Girolamo, il quale pure viveva prima dell'invasione dei Barbari (36). Ora, in essa abbondano gl'idiotismi, che sono senten-

(35) La discordanza fra la pronunzia e la scrittura nasce o dal mancare segni che esprimano certi suoni, o dall'essersi alterata la pronunzia. Ciò rende probabile che in Francia si pronunciasse anticamente come ora si scrive: e ciò rendesi più credibile da chi oda in Piemonte proferirsi *autr, aut.*

(36) È notevole che san Girolamo avverte che la sua tradizione diversificherà dalle precedenti, ma che mal lo appunterebbero quei maligni, che, mentre chiedono piaceri sempre nuovi, nello studio delle Scritture prediligono il sapore antico. *Editio mea a veteribus discreparit... Perversissimi homines! cum semper novas expetunt voluptates... in solo studio Scripturarum veteri sapore contenti sunt.* Pref. ai Salmi.

La traduzione latina della Bibbia anteriore a san Girolamo, detta l'italica, vorrebbe porsi verso il 185 dopo Cristo, imperando Commodo, pontificando Vittore. Alcuni, e particolarmente il Tischendorf, nel *Nuovo Testamento* stampato a Lipsia il 1864, la credono fatta in Africa, atteso che in Italia usavasi comunemente la lingua greca: opinione sostenuta dal Wiseman, dal Lachman, dal Ranch, dal Lahir.

I loro argomenti non mi persuadono.

I. Sant'Agostino, africano, la chiama *itala.*

II. Il Wiseman ne adduce prove filologiche, perchè quella versione ridonda di modi antiquati, i quali sogliono ritenersi viepiù nelle provincie lontane dalla capitale. Tali sarebbero i verbi deponenti in significato passivo (*hostiis promeretur Deus.* Hebr., XIII. 16); composizioni di verbi col *super: superædifico, superexalto,* o coll'*in* come *intentator;* i verbi in *ifico,* come *mortifico* per uccido, *vivifico, clarifico, magnifico,* ecc.: altre composizioni rozze, come *multiloquium, stultiloquium, sapientificat,* e terminazioni in *osus,* come *herniosus, ponderosus;* inusitate costruzioni di verbi, come *dominor* col genitivo, *zelare* coll'accusativo, *faciam vos fieri piscatores hominum* (Matt., IV. 19); mutazioni di tempi, *cum complerentur dies pentecostes* invece di *completi essent,* e in san Luca: Ad faciendam *misericordiam cum patribus nostris et* memorari *testamenti sui.* Il Maj, il Rancke, il Vercellone, il Cavedoni notarono nella versione itala moltissime voci non usate da classici, e il De Vit le raccolse nella ristampa del *Lexicon totius latinitatis; Retia,* rete — *abiutus* — *advenio,* accadere — *ascella* — *maletracto* — *manna,* manata — *martulus,* martello — *prendo* — *regalia* — *satullus* — *combino,* congiungere — *glorio,* lodare — *scamellum,* scannello — *boletarium,* catino — *altarium,* altare, forme grammaticali errate, *plaudisti, avertuit, odiet, odiunt, odivi, lignum viridem, demolient* per *demolientur, sepelibit, eregit, prodiet, prævarico* per *prævaricor, partibor, metibor, exiam, exies, perient, scrutabitis, abstulitum est.* Ma tutto ciò perde valore ove si ammetta con noi la persistenza d'un parlar vulgare, distinto dal letterario, in Roma stessa; aggiun-

ziati per errori e barbarismi, sebbene molti abbiano riscontro nei classici. « Viderunt Ægyptii mulierem quod esset *pulchra nimis* » (*Genesi*, XII. 14) risponde al plautino *Legiones educunt suas nimis pulchris armis præditas* (*Amphitr.*, I. 1). Il *Servitutem qua servivi tibi* (*Gen.*, XXX. 26) all'*Amanti hero servitutem servit* (*Aulul.*, IV. 1): l'*Ignoro vos* (*Deut.*, XXXIII. 9) al *Ne te ignores* (*Captiv.*, II. 3): il *Feci omnia verba hæc* (III *Reg.*, XVIII. 36) al *Feci ego isthæc dicta quæ vos dicitis* (*Casina*, V. 4). *Bonum est confidere in Domino quam confidere in homine*, dice il salmo CXII. 8; e Plauto: *Tacita bona est semper quam loquens* (*Rudens*, IV. 4). Il *Miscui vinum* de' Proverbj (IX. 5), è sostenuto dal *Commisce mustum* della *Persa*, I. 3; il *Tibi dico surge* di san Marco, V. 41, dall'*Heus tu, tibi dico, mulier* del *Pœnul.*, V. 5; il *Dispersit superbos mente cordis sui* di san Luca, I. 51, dal *Pavor territat mentem animi* dell'*Epidic.*, IV, 1 (37). Anzi io credo che i siffatti fossero forme

gendo che questi modi e queste enallagi riscontransi talora o in Plauto o nei più antichi. Il Cavedoni (*Saggio sulla latinità biblica dell'antica vulgata itala.* Modena 1860) prova col Simom, col Westenio, col Millio, col Griesbach, col Martianay, coll'Hug, non presentare essa versione alcun carattere che sforzi a crederla africana: al più, concedendo fosse eseguita a Roma da qualche africano.

III. Tertulliano (*de Præscriptione*, c. 36) dice che la fede penetrò in Africa *in un colle sacre Scritture* per l'opera della Chiesa romana. Occorrerebbero prove più dirette per mostrare che queste scritture v'andarono in greco, e per dar ragione dell'essere dappertutto chiamata itala quella versione, se fosse venuta dall'Africa. In Africa poi il latino era stato introdotto dai soldati romani, i quali dovevano parlare la lingua popolare anzichè la classica: se anche potesse provarsene l'origine africana, nulla pregiudicherebbe al nostro assunto. Al quale serve un passo d'oro di sant'Agostino, *De doctr. christiana*, l. II. c. 15, n. 21.: *Tanta est vis consuetudinis etiam ad discendum, ut, qui in Scripturis sanctis quodammodo nutriti et educati sunt, magis alias locutiones mirentur, easque* minus latinas putent *quam illas quas in Scripturis didicerunt, neque in latinæ linguæ auctoribus reperiuntur.* Ecco già allora la distinzione fra il latino classico e il popolare, che diveniva ecclesiastico. Esso Agostino nota spesso nella Vulgata espressioni che *non sunt in consuetudine literaturæ nostræ*, o *magis exigit nostræ locutionis consuetudo* (*De locutionibus Scripturarum*). Così appunta il *mane simul ut oritur sol* manicabis; e dice: Manicabis *latinum verbum esse mihi non occurrit.* Eppure, nel senso di levarsi di buon mattino, trovasi nell'antico scoliaste di Giovenale. Altrove appunta il *florierat* e *floriet*, eppure si trovano senza osservazioni in Ilario (*in Psal.* 133); e in un'iscrizione metrica di Magonza si legge, *Rosa simul* florivit *et statim perit.* Sicchè le attenzioni di sant'Agostino sulla latinità della Vulgata vogliensi intendere come relative al latino classico. Ed egli stesso (contro Fausto Manicheo, IX. 2) vuole si ricorra *ad veriora exemplaria* della Bibbia, e tali esser quelli della Chiesa romana, *unde ipsa doctrina commeavit.*

Sarebbe importante colmar la lacuna che resta fra il Dizionario del Forcellini e quello del Du Cange. L'uno dà il latino classico, l'altro il latino barbaro. Ma realmente nei tempi di decadenza, nel IV, V e VI secolo, si usavano molte voci che il Du Cange non vede che coll'autorità del IX o X. Resta ancora a compire il lessico di quei secoli, e un buon principio vi diede il signor Quicherat (*Addenda lexicis latinis, investigavit, collegit, digessit* L. QUICHERAT. Parigi 1862), aggiungendo al Forcellini circa 7000 articoli, tolti da autori della decadenza.

Ciò toglierebbe la soluzione di continuità.

(37) Vedi DOM MARTIN, *Explications de plusieurs textes difficiles de l'Écriture.*

Herman Rönsch, *Itala und Vulgata.* Marburg 1875, mostra la grande influenza

popolari, già correnti al tempo di Nerone, e sopravvissute ne' vulgari odierni, come tant'altri di cui diamo un saggio:

Mensuram bonam... et supereffluentem dabunt in sinum vestrum. *Luca*, VII. 38.
Repone in unam partem molestissima tibi cogitamenta. IV *Esdra*, XIV. 14.
Et nemo *mittit vinum* novum *in utres* veteres. *Luca*, V. 37.
Populus *suspensus erat* audiens illum. XIX. 48.
Quærebant *mittere in illum manus*. XX. 19.
Sed nemo *misit super eum manus*. Giov., VII. 44.
Quasi absconditus vultus ejus et despectus, unde nec reputavimus eum. *Isaia*, LIII. 3.
Non est dicere, quid est hoc, aut quid est istud. *Eccl.*, XXXIV. 26.
In electis meis mitte radices. *Eccl.*, 24.
In tempore redditionis *postulabit tempus*. XXXIX. 6.
Habebat Judam semper charum in animo, et *erat viro inclinatus*. II *Macab.*, XIV, 24.
Ipsi diligunt *vinacia uvarum*. Osea, III. 1.
Sed rex, *accepto gustu* audaciæ Judæorum. II *Macab.*, XIII. 18.
Etiam rogo et te, *germane compar*, adjuva illas. Paolo *ad Philip.*, IV. 3.
Moyses *grandis factus*. Paolo *ad Hebr.*, XI. 24.
Cum *dixerint omne malum* adversum vos. *Matteo*, V. 11.
Et omnes *male habentes* curavit. VIII. 16.
Mulier, quæ sanguinis fluxum *patiebatur*. IX. 20.
Corripe eum *inter te et ipsum* solum. XVIII. 15.
Spero *os ad os loqui*. II *Giov.*, 12. *Isaia*, LIII. 7.
Simon, *habeo tibi aliquid dicere in illa hora*, come diciamo *in allora*. San Luca, VII. 40.

Mentre i precettori sentenziano la versione della Bibbia di corruzione e barbarie, il buon critico in quei salmi sente l'idioma del Lazio prendere un vigore inusato, e, per secondare la sublimità dei concetti e l'idea dell'infinito, ripigliare la nobile altezza che dovette avere nei sacerdotali suoi primordj, un'armonia diversa da quella che i prosatori cercavano nel periodeggiare e i poeti nell'imitazione dei metri greci, e che pure è tanta, da farla ai maestri di canto preferire persino all'italiano.

Questo rifarsi della favella plebea, questo ritorno verso l'Oriente dond'era l'origine sua, avrebbe potuto ringiovanire il latino, infondendogli l'ispirato vigore delle belle lingue aramee e la semplice costruzione del greco; ma troppo violenti casi sconvolsero quell'andar di cose; e quando l'Impero cadeva a fasci, era egli a promettersi un ristoramento della letteratura?

La lingua culta si sfascia. Età del ferro. — Nell'età che intitolarono del ferro, la crescente adulazione trovò qualificazioni enfatiche a lusingare i *fortissimi* e *felicissimi* ed *incliti* e *provvidentissimi* e *vittoriosissimi* monarchi, e quella serie di *illustri e magnifici* conti, patrizj, maestri ed altri. Gl'imperatori, man mano che scadevano di grandezza e potenza, si puntellavano con titoli ampollosi, parlando in nome della loro *serenitas*, *tranquillitas*, *lenitudo*, *clementia*, *pietas*, *mansuetudo*, *magnificentia*, *sublimitas*, perfino *æternitas* come fece Costanzo. Al greco si ricorse non solo dagli scienziati, ma anche negli uffizj civili e domestici, massime dopo tra-

di queste due versioni sulla civiltà e gli studj in Occidente, e sulla trasformazione delle lingue.

sferita la capitale a Costantinopoli (38). Partita allora la gente meglio stante colla Corte, ringhiera e senato a Roma ammutoliti, nè corpo di scrittori o impero di tradizioni conserva l'aristocratica castigatezza; sicchè il latino, come uno strumento complicato in mani inesperte, dovette alterarsi viepiù quanto più sintetico, e perchè non procede per mezzi semplici secondo il rigoroso bisogno delle idee, ma con tanti casi e conjugazioni e artificiosa inversione di sintassi.

Sottentra allora il pieno arbitrio dell'uso, cui stromenti sono il tempo e il popolo, operanti nel senso medesimo. Il popolo vuole speditezza, e purchè il pensiero sia espresso, non sta a curarsi di esattamente articolare la parola o di valersi di tutti gli elementi, lusso grammaticale. Alla finezza di declinazioni e conjugazioni sostituì la generalità delle preposizioni e degli ausiliarj, specificò gli oggetti coll'articolo, mozzò le desinenze. Pei quali modi la lingua latina non imbarbariva come suol dirsi, ma tornava verso i principj suoi, riducendosi in una più semplice, poco o nulla distante dalla nostra odierna; la lingua scritta accolse in maggior copia voci e forme della parlata, modificate secondo i paesi: donde quel lamento di san Girolamo, che la latinità ogni giorno mutasse e di paese e di tempo (39).

Ajutarono siffatta evoluzione gli scrittori ecclesiastici, che più non dirigendosi a corrompere ricchi e ingrazianire letterati, ma recando al vulgo le parole della vita e della speranza, non assunsero la lingua forbita, ma la comune, la vernacola. Essi mostrano sprezzare l'eleganza e persino la correzione; sant'Agostino dice che Dio intende anche l'idiota, il quale proferisca *inter hominibus;* san Girolamo professa voler abusare del parlar comune per facilità di chi legge (40). Gregorio Magno era uno degli uomini più colti del suo tempo, amava le belle arti, come provano e gli edifizj che

(38) Allora troviamo *acedia* e *acidia; agon* per agonia; *angariare* per costringere: *anathema, anatomia, apocrisarius, blasphemare, camelasia* carica di mantenere i camelli; *blatta* per porpora; *canceroma* per carcinoma; *chaos; decaprotia* dieci primi; *diabolus, elogiare, enlogium, hypocrisis, idolatria, neotericus, plasma, sitarcia* provvigione pei vascelli, *sitona* intendente alla compra dei grani, ecc. ecc., mastigare (μασσηγῶ), come pure *abominatio, beatitudines* in plurale, *burgus, capitatio, cervicositas* caparbietà, *collurcinatio* per *comissatio, computus, concupiscentia, consistorium, constellatio, creatura, cuprum, desitudo, desolatio, dominicum* per templum, *exibitor, figmentum, habitaculum, hortolanus, incentivum, incentor, incolatus, infeminium* e *fœminal, inordinatio, juratio* e *juramentum, latrunculator, legulus, localitas, magistratio, matricula, mediator, notoria* lettera, *partecipatio, prævalentia, protectio, rectitudo, sanctimonium, sufficentia, triumphator*, ecc. E ciò oltre alle voci cristiane di *abyssus, agape, anastasis, apostata, baptizare, cœnobium, catholicus, clericus, eleemosyna, eremita, ethnicus, gehenna, laicus, martyr, monasterium, orthodoxus, papa, propheta, protoplastes* primo creato, *scandalum*, ecc.). E sant'Agostino scrive *pausare arma josum* posar giù le armi.

(39) Quum ipsa latinitas et regionibus quotidie mutetur et tempore. *Comm. in ep. ad Galatas*, II. prol.

(40) Volo, pro legentis facilitate, abuti sermone vulgato. *Ep. ad Fabiolam.*

Sant'Agostino, *Et potui illud dicere cum tracto vobis: sæpe enim et verba non latina dico ut vos intelligatis* (Enarr. in Psalm., 123, 8). *Sic enim potius loquamur; melius est reprehendant nos grammatici, quam non intelligant populi* (In Ps., 138, 20, 8).

procurò e l'innovamento della musica; a' suoi giorni ancora nel Foro Trajano si tenevano circoli per leggere Omero e Virgilio, come oggi a Napoli e a Roma si legge l'Ariosto. Eppure Girolamo sentenziava di affettazione il voler ridestare le tradizioni della grammatica classica; e guidato dal senso pratico, vide che quei che diceansi barbarismi non erano che trasformazione, e non esitava a dichiarare che non evitava il barbarismo e il solecismo. Or quando esso ed altri santi Padri professavano non volersi attenere alla grammatica, nessuno li supporrà così bizzarri da far errori di proposito; bensì scrivevano come si parlava dal popolo pel quale scrivevano, e farsi capire da questo premeva a loro ben più che l'evitare gli appunti dei grammatici.

A torto però si attribuisce ai soli scrittori ecclesiastici (41) il peggioramento del latino. Anche gli scrittori profani rifuggivano al rancidume, adoprando *fortivile*, *interibi* e *postibi*, *obaudire* per *obedire*, *penitudo*, *pigrare* e *repigrare*, *prolubium*, *rancescere*, *repedere* per reddere, *rhetoricare*, *sublimare*, *usio* per usus. Quali abbandonavansi a incondite novità di parole, di composti (42), di desinenze, di significato: crebbero gli astratti (43); formaronsi nuovi aggettivi (44), nuovi verbi (45).

(41) È a vedere con che ginnasiale compunzione David Runkenio nella *Prefazione al lessico latino-belgico di G. Sheller*. Leida 1789, si lagni dello stile di Tertulliano: *Fecit hic quod ante eum arbitror fecisse neminem. Etenim, cum in aliorum vel summa infantia appareat tamen voluntas et conatus bene loquendi, hic, nescio qua ingenii perversitate, cum melioribus loqui noluit, et sibimet ipse linguam finxit, duram, horridam. Latinisque inauditam, ut non mirum sit per eum unum plura monstra in linguam latinam, quam per omnes scriptores semibarbaros esse invecta. Ecce tibi indicem atrum paucorum e multis verborum quæ viris doctis non puduit in lexica recepisse:* Accendo *pro lanista*, captatela *pro captatio*, diminoro *pro diminuo*, extremissimus, inuxorius, irremissibilis, libidinosus gloriæ, *pro cupidus gloriæ*, linguatus, multinubentia *pro polygamia*, multirorantia, noscibilis, nolentia, nullificamen *pro contemptus*, obsoleto *pro obsoletum reddo*, olentia *pro odor*, pigrissimus, postumo *pro posterior sum*, polentator, recapitulo, renidentia, speciatus, templatim, temporalitas, virginor, visualitas *pro facultas videndi*, viriosus *pro viribus præstans*.

(42) *Historiographus*, *psalmographus*, *antecantamentum*, *suppedaneum*, *mundipotens*, *semijejunus*, *justificare*, *glorificare*, *congaudere* e simili; *multilaudus*, *multiscius*, *multivira* e simili; *disunire*, *abreviare*, *exambire*, *compatior*, *compeccator*, *confœderatus*, *superintendens*, *multimodus*, *urbicremus*, *ventriloquus*, *unigenitus*, *deificus*, *ludivagus*, *parvipendulus*, *oviparus*, *blandificus*, *docticanus*, *inaccessibilis*, *incarnatio*.

(43) *Accessibilitas*, *calamitas*, *almitas*, *antistatus*, *christianitas*, *deitas*, *infinitas*, *negotiositas*, *nescientia*, *nimietas*, *populositas*, *possibilitas*, *secabilitas*, *summitas*, *supremitas*, *ternitas*, *uniformitas*, *visibilitas*, ecc. Indi *adjacentia*, *allodium*, *cambium*, *mansum*, *benefactor*, *epistolarius*, *disciplina corporalis* per supplizio, *farinarium* per mulino, *incultio* per *oratio inculta*.

(44) *Abecedarius*, *affectuosus*, *bestialis*, *caminatus*, *carnalis*, *clericalis*, *coævus*, *coætaneus*, *complex*, *disciplinatus*, *doctrinalis*, *dulciosus*, *æquanimus*, *flectibilis*, *incessabilis*, *incitator*, *interitus* (*perditus*), *labilis*, *localis*, *magistralis*, *momentaneus*, *noscibilis*, *ottatus*, *partibilis*, *passibilis*, *populosus*, *præfatus* passivamente, *primordialis*, *proficuus*, *pusillanimus*, *sensatus*, *sensualis*, *spiritualis*, *superbeatus*, *rassionalis*.

(45) *Annullare*, *aptificare*, *assecurare*, *augmentare*, *calculare*, *captivare*, *cassare*, *certiorare*, *coinfantiare*, *confortare*, *contrariare*, *decimare*, *deteriorare*, *deviare*, *excommu-*

Di desinenze cambiate offrono esempio i nomi *adoptatio*, *ædifex*, *agrarium* per *ager; albedo*, *altarium*, *alternamentum*, *baptismum*, *cautela*, *colludium*, *concinnatio*, ecc. (46) e i verbi *effigiare*, *exhereditare*, *honorificare*, *magnificare*, *obviare*, *significare*, *resplenduit*, ecc.

Diez (*Grammatik der romanischen Sprache*. Bonn 1836) fa ricche e metodiche comparazioni di tutti gli idiomi romanzi, donde appajono le trasformazioni del latino, sia successive in uno stesso paese, sia contemporanee in paesi diversi. Poi dagli scrittori della bassa latinità Gellio, Palladio, Tertulliano, Petronio, Celio Aureliano, Arnobio, Giulio Firmico Materno, Lampridio e gli altri della *Storia Augusta*, Ausonio, Ammiano Marcellino, Vegezio, Sulpicio Severo, i santi Gerolamo e Agostino, Marciano Capella, Macrobio, Sidonio, trae una quantità di voci, inusate dai classici, e passate nelle sei lingue romanze.

Spigogliamone qualcuna, attinente all'italiano:

acredo (PALLADIO) acredine.
æramen (TEOD. PRISC.) rame.
acicula e *acucula* (Cod. Theodos., III. XVI. 1) agucchia.
ambrex (FESTO) embrice.
astur (FIRM. MAT.) astore.
augmentare (ID.) aumentare.
bacar (FESTO) bicchiere, che suol trarsi dal tedesco *beker*.
baceolus (S. AGOST.) baggeo.
badius (VARRONE) bajo.
battualia, quæ vulgo dicuntur, e
battalia (CASSIODORO) battaglia.
bisaccium (PETRONIO) bisaccia.
burgus (VEGEZIO, castellum parvum quem *burgum* vocant).
caballarius (GIULIO FIRMICO) cavaliero.
cambire (APULEJO) cambiare.
capsa (ploxinum *capsam* dixerunt. FESTO) cassa.
carricare (S. GIROL.) caricare.
carruca (SPARZIANO, VOPISCO, ecc.) piccol carro, carrozza.
compassio (TERT., S. AGOST., ecc.) compassione.
confortare (LATTANZ., S. CIPRIANO) confortare.
coopertorium (PANDETTE) copertojo.
coquina (ARNOB., ecc. ecc.) cucina.
falco (F. MATERNO) falcone.
falsare (S. GIR.) falsare.
fanicosus (FESTO) fangoso.

nicare, *exorbitare*, *familiarescere*, *fœderare*, *fructificare*, *humiliare*, *intimare*, *jejunare*, *justificare*, *latinizare*, *meliorare*, *mensurare*, *minorare*, *propalare*, *rationare*, *repatriare*, *salvare*, *sequestrare*, *subjugare*, *tenebrare*, *unire*, ecc. Dai quali si trassero moltissimi avverbj in *iter*, oltre *medio* per *mediocriter*, *e contra* per *e contrario*, *quoquam* per *unquam*, *non utique* per *neutiquam*, *efficaciter* per *certe*, *taliter*, *ubi* per *quo*, ecc.

(46) Potremmo aggiungere *confœderatio*, *crassedo*, *creamen*, *cruciatio*, *devotamentum*, *dubietas*, *dulcitudo*, *effamen*, *erratus*, *exercitamentum*, *expectamen*, *favum*, *honorificentia*, *humiliatio*, *gratiositas*, *indages*, *infortunitas*, *interpolamentum*, *interpretator*, *interpretamentum*, *malitas*, *malum* (pomo albero), *missa* e *remissa* per *missio* e *remissio*, *nigredo*, *noscentia*, *oramen* per *oratio*, *otiositas*, *pascuarium* per *pascuum*, *peccator-trix*, *peccamen*, *præconiatio* per *præconium*, *profunditas*, *rationale* per *ratio*, *refrigerium*, *rescula* e *recula* (cosetta), *regimentum*, *scrutinium*, *sensualitas*, *signaculum*, *speculatio* e *speculamen*, *vindicium* per *vindicta*, *vitupero* per *vituperator*, *unio*, ecc. E gli aggettivi *abominabilis*, *accessibilis*, *additilius*, *æternalis*, *anxiatus*, *astreans* per *astricus*, *coactius*, *cælicus*, *concupiscibilis*, *congruus*, *cordax* per *cordatus*, *creabilis*, *despicabilis*, *divinalis*, *dubiosus* e *dubitativus*, *fallibilis*, *illustris*, *infernalis*, *infirmis*, *meridialis*, *multiplicus*, *mundialis*, *notorius*, *pagensis*, *participalis*, *peculiaris*, *prædicatorius*, *sapientialis*, *scholaris*, *somnolentus*, *temporaneus* per *temporalis*, *urbanicianus*, *vigilax*, ecc.

filiaster (in una iscrizione e in ISIDORO di Siviglia) figliastro.
gluto (FESTO) ghiottone.
grossus (SULP. SEVERO).
hereditare (SALVIANO).
hortulanus (MACROB.).
jejunare (TERT.).
juramentum (PANDETTE e altrove).
lanceare (TERT.).
meliorare (PANDETTE).
mensurare (VEGEZIO).
minorare (TERT.).
molestare (PETRONIO).
molina (AMM.) mulino.
papilio (LAMPRIDIO) padiglione.
pausare (VEGEZ. e altri).
pejorare (CEL. AUREL.).
pilare (AMMIANO) pigliare e saccheggiare, *piller*, *pillar*.
pipio (LAMPR.) pippione, piccione.
plagare (s. AGOST.) piagare.
populosus (APUL. e altri) popoloso.
pullicenus (LAMPR.) pulcino.
rancor (s. GIR.) rancore.
refrigerium (TERT., ecc.).
regimentum (FESTO) reggimento.
repatriare (SOLIN.).
somnolentus (APUL.).
species (MACROB., PALLAD., ecc.) spezierie.
strata (EUTROP.).
summitas (PALLAD. e altri) sommità.
testa (PRUD. e altri).
tribulare (TERT.) tribolare (47).

Contro i solecismi non aveasi più per salvaguardia la schiettezza della favella corrente, onde dicevasi: *pacem alicui tribuere; vilissime natum esse; bona opera facere; peccata remittere; homo pleraque haud indulgens*, per *in plerisque; vita interficere; contemplatione alicujus; affectionem habere* per *habere in animo; profugere villam* per *e villa; in pendenti esse; insuper habere; erat in sermone* per *rumor erat; urinam facere; trahere sanguinem* per *genus ducere.* Nè si schivavano inusati reggimenti de' verbi; *benedicere, fungi, frui, erudire* coll'accusativo; *incumbere, queri, renunciare, contrahere, petere* col dativo; *amare in aliquo, privare a re, ambire ad aliquid.*

Come avviene quando la lingua e la letteratura si staccano dal supremo canone del senso comune, si sbizzarrì a segno, che un tal Virgilio Marone a Tolosa insegnava a' suoi discepoli dodici latinità « per circondare l'eloquenza di un nuovo lustro, e non comunicare ai profani le alte dottrine che devono essere privilegio di pochi ». L'una chiamavasi *usitata* ch'era la lingua comune; poi l'*assena* o abbreviata, la *semedìa* tra il parlar volgare e il dotto; la *numerìa* che alterava il numero dei nomi; la *lumbrosa* che allungava il discorso, adoprando quattro vocaboli invece di uno; la *syncolla* che invece ne abbreviava quattro in una; seguivano la *metrofia*, la *belsabia*, la *bresina*, la *militena*, la *spela*, la *polema;* tutte producendo alterazioni, di cui non conosciamo la ragione. E, per un esempio, invece di *ignis*, il fuoco era chiamato *ardor*, *calax*, *quoquevihabis*, *spiridon*, *rusin*,

(47) La lunga dimostrazione che noi abbiamo qui fatta sembra superflua al Diez, poichè dice: « Le lingue romanze hanno la principale fonte dal latino; non già dal classico usato dagli autori, ma dal popolare. Che questo si usasse accanto al latino classico s'è avuto cura di dimostrarlo con testimonianza anche di antichi; ma non che fosse bisogno di prove, s'avrebbe, al contrario, il diritto di chiederne per sostenere il contrario, giacchè sarebbe un'eccezione alla regola ». Vedasi pure il suo *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprache.* Bonn 1853.

fragon, *fumaton*, *ustrax*, *vitius*, *saluseus*, *œnon;* e con questo gergo scriveansi opere di sistematica barbarie.

Un tal fatto, nuovo nella storia della letteratura latina, raccogliamo dai *Classicorum auctorum fragmenta*, pubblicati dal Maj, e vaglia questo esempio: *Bis senos exploro vechros, qui ausonicam lacerant palatham. Ex his gemella astant facinora, quæ verbalem sauciant vipereo tactu struem. Alterum barbarico auctu loquelarem inficit tramitem, ac gemello stabilitat modello, quaternaque nectit specimina: inclytos literaturæ addit assiduæ apices: statutum toxico rapit scripturæ dampno; literales urbanæ movet characteres facundiæ; stabilem picturæ venenoso obice trasmutat tenorem. Alius clarifero ortus est vechrus solo, quo hispericum reguloso ortu violatur eologium, sensibiles partimi num corrodit domescas. Cetera notentur piacula, qua italicum lecti faminis sauciant obrizum, quod ex his propriferum loquelosi in hac assertione affigis facinus* (48).

Un singolare documento sono i comandi, onde i tribuni dirigevano l'esercizio militare: *Silentio mandata implete — Nos vos turbatis — Ordinem servate — Bandum sequite — Nemo dimittat bandum — Inimicos seque* (49). Quel *bandum* per *vexillum*, quel *sequite* e *seque* e *turbatis*, imperativi insoliti, corrispondono alle contorsioni, che in ogni parlare si fanno pel comando delle milizie.

Dell'anno 38 di Giustiniano conservasi un istromento sopra papiro, fatto in Ravenna e già pieno di modi all'italiana, come *domo quæ est ad sancta Agata; intra civitate Ravenna; valentes solido uno; tina clusa*, *buticella*, *orciolo*, *scotella*, *bracile*, *bandilos* (50). Ammiano Marcellino dice che i Romani del suo tempo giacevansi in *carruccis solito altioribus* (51); e *carroccia* per carrozza dice oggi il vulgo lombardo. La *Storia Miscella* riferisce, al 583, che, mentre Commentiolo generale guerreggiava gli Unni, un mulo gittò il carico, ed i soldati gridarono al lontano mulattiere nella favella natìa, *Torna*, *torna*, *fratre;* onde gli altri lo credettero un ordine di tornare indietro, e fuggirono (52). Ajmonio racconta che Giustiniano ebbe prigioniero il re di certi barbari, e fattoselo sedere a lato, gli comandò di restituire le provincie conquistate, e poichè quegli rispose *Non dabo*, l'imperatore replicò, *Daras;* forma nostrale del verbo *dare* al futuro (53). Il Maj pubblicò una glossa del grammatico Placido, che dice: *Mu adhuc consuetudine est;*

(48) *Hisperica famina*, tom. v. p. 483.

(49) Leggonsi a caratteri greci in un codice latino di Urbicio, scrittore d'arte militare sullo scorcio del v secolo; donde li copiò il Fabretti, v. 390.

(50) Sta in fine della *Diplomatica* del MABILLON, e in TERRASSON, *Hist. de la jurispr. romaine*. Vedasi anche FRANCISQUE MASDEU, *Histoire de la langue romaine*. Parigi 1840.

(51) *Historia*, XIV. 6, 9-10.

(52) Τῇ πατρῴᾳ φωνῇ, τόρνα, τόρνα, φράτρε. THEOPHAN., *Chronogr.*, fol. 218. — Επιχωρίῳ τε γλώττῃ... ἄλλος ἄλλῳ... ῥετόρνα. THEOPHYLACT., lib. II. 15.

(53) *Cui ille*, non, *inquit*, dabo. *Ad hoc Justinianus respondit*, daras. Lib. II. 5. Ma la voce appartiene piuttosto al cronista, del x secolo, che all'imperatore. In una lapide pesarese presso il Lanzi leggesi *Dono dedro;* e in Festo si indica *danunt* per *dant*.

e tuttora usiamo *mo*. Il De Rossi nel *Bullettino Archeologico* reca un epitafio anteriore a Costantino, ove è detto *Spiritum Maximi refrigeri Januarius*, forma ottativa per *refrigeret*, quale l'usiamo oggi (54).

Nell'*Historia Augusta* si trova *vos ipse: ad fratre suo: ad bellum Parthis inferre:* in Cassiodoro abbiamo *pretiare* per *estimare;* in Sidonio *cassare*, *cervicositas*, *papa*, *serietas*.

Dopo altri, il Muratori (55) adduce iscrizioni del 260, e fino del 155 dopo Cristo, cioè del tempo degli Antonini, che potrebbero credersi di età barbara, eppure contengono atti ufficiali. Un istromento ravennate del 540 è poco men rustico che uno dell'800. Per non essere troppo lunghi noi torremo solo dal lib. VI, p. 546 delle *Miscellanee* del Baluzio una formola del 422, che può stare con qualsivoglia dei secoli barbari: *Ob hoc igitur ego ille, et conjux mea illa, commanens orbe Arvernis in pago illo, in villa illa. Dum non est incognitum, qualiter cartolas nostras, per hostilitatem Francorum, in ipsa villa illa, manso nostro, ubi visi sum manere, ibidem perdimus; et petimus, vel cognitum faciemus, ut qui per ipsas stromentas et tempora habere noscuntur possessio nostra, per hanc occasionem nostrorum pater inter epistolas illas de mansos in ipsa villa illa, de qua ipso atraximus in integrum, ut et vindedit ista omnia superiu conscripta, vel quod memorare minime possimus judicibus brevis nostras spondiis incolcacionibus, vel alias stromentas tam nostris, quam et qui nobis commendatas fuerunt, hoc inter ipsas villas suprascriptas, vel de ipsas turbas ibidem perdimus. Et petimus, ut hanc contestaciuncula, seu plancturia, per hanc cartolas in nostro nomine collegere vel adfirmare deberemus. Quo ita et fecimus ista, principium Honorio et Theodosio consulibus eorum ab hostio sancto illo castro Claremunte per triduum habendi, et custodivimus, seu in mercato*

(54) Nella preziosa raccolta di iscrizioni cristiane, pubblicate da Giambattista De Rossi, incontro altre prove di quanto ho sostenuto. L'anno 350 porta *Pitzinnina* (picinina), *mesis nove* al 392, al 461 *Lepusche Leo qui vixit anum et mesi undeci et dies decenove ponit septime calendas augustas*, del 564 *visse*, del 565 *con* per *cun*.

In una latina con caratteri greci del 269 v'è *Consule Kludeio* ED *Paterno*... ED *ispeireito Santo*... *mortova annorum LV* ED *mesorum XI:* cioè coll'*i* e col *d* efelcustici all'italiana.

Scompare la differenza tra l'accusativo e l'ablativo; onde a pagina 82 abbiamo un *Pellegrinus* che viveva in pace *cum uxorem suam Silvanam;* a pag. 198 Agrippina pone un monumento al marito, *cum quem vixit sine lesione animi:* a pag. 133 si invita *pro hunc unum ora sobolem:* a pag. 103 e 133, *de sua omnia*, e *decessit de seculum*. Anche nelle iscrizioni delle catacombe giudaiche, pubblicate dal padre Garrucci, leggiamo *cum Virginium* (pag. 50), *cum Celesinum* (pag. 52), *inter dicais* (fra i giusti). Qua su vedemmo *mensorum:* e altrove *pauperorum*, *omniorum amicus*. E così *santa* per *sancta; sesies* per *sexies;* e *posuete* per *posuit*, cioè colla coda al modo toscano; come altrove c'è l'iniziale efelcustica, *ispiritus*, *iscribit* (pag. 228 del De Rossi); e la *h* resa pronunziabile in *michi*, o tralasciata in *oc*, *ic*, *ilarus*, *ora*, *Onoriu*, o eccessiva in *hossa*, *hoctobres*, *hordine*. In una delle giudaiche parlasi di una Venerosa, che *ebbe* marito per 15 mesi.

(55) *Antiq. Medii Æri*, diss. XXXII.

publico, in quo ordo curiæ duxerunt, aut regalis, vel manuensis vester, aut personarum ipsius castri, ut cum hanc contestaciuncula seu plancturia, juxta legum consuetudinem, in præsentia vestra relata fuerit, nostris subscriptionibus signaculis subroborare faciatis; ut quocumque perdiciones nostras de supra scripta per vestra adfirmatione justa auctoritas remedia consequatur, ut nostra firmitas legum auctoritas revocent in propinquietas (56). Il Marini adduce una carta del 564, dove leggesi *uno orciolo aureo, uno butte, una cuppa, uno runcilione* (57).

A questa età ritroviamo dichiaratamente il nome di lingua italiana: poichè, verso il 560, Venanzio Fortunato, poeta trevisano, cantava:

Ast ego sensus inops, italæ *quota portio* linguæ (58).

Differenze del latino dall'italiano. — In quel parlare vulgare, se non ce ne restasse così poco, io penso troveremmo già l'italiano nelle sue maniere e lessiche e grammaticali.

Quanto al fondo, una lingua è l'altra, giacchè quasi tutte le parole nostre sono latine. Ma troppo difficile sarebbe l'indovinare perchè, di due parole viventi nel latino, l'una fosse preferita; così:

propter e *per*	*cogitare* e *pensare*
magis e *plus*	*nequeo* e *non possum*
jubere e *mandare*	*cras* e *de mane*
utinam e *sic*	*vespere* e *sero*
coram e *in præsentia*	*cogitare* e *pensare*
sumo e *prehendo*	*intelligere* e *capere*

Possiamo credere avvenisse così di altre voci che ora usiamo diverse affatto, ma che forse avevano un sinonimo, non mai usato dagli scrittori che possediamo, ma passato nella lingua, come *enim*, *nunquam*, *etiam*, *igitur*, *ergo*, *ideo*.....

Abbiamo *mora* e *remora*, forse v'era *demora*, donde il nostro *dimora*. Potea esservi *sucursus*, come *cursus* e *recursus*. *Fatigare* ci lascia presumere vi fosse *fatica*, come *litigare*, *fustigare*, *navigare*, da *lis*, *fustis*, *navis*. Talvolta il nome si formò da un aggettivo, come *annales* e *diarii* sottintendendo *libri;* come *ficatum jecur* il fegato che mangiavasi coi fichi.

Dedotta una parola dal latino, se ne derivarono altre; come da *obblio obbliare*, da *pettine pettinare*, da *prezzo prezzare* e i suoi figliuoli: da *scimia scimiottare*. Talvolta la derivazione è diversa di quel che parrebbe: e p. es. *posare* e *riposare* derivano il primo da *ponere*, il secondo da *pausare*.

(56) Vedi Sebastiano Ciampi, *De usu linguæ italicæ saltem a seculo quinto, acroasis*.

(57) Papiri dipl., p. 124.

(58) Nel c. 28 della regola di S. Benedetto si prescrive: *In fine comestionis aliquid lingua vulgari legatur, ut fratres commissi* (?) *grammaticam ignorantes, unde edificentur habeant, et spiritualiter pascantur. Et præsertim non omittatur lectio Regulæ italico sermone.* — Il primo monastero fondato da S. Benedetto a Montecassino fu nel 530, ma non pare sia questo il testo primitivo.

In alcune voci variò l'accento, come in *ardere*, *movere*, *ridere*, *rilucere*, *mordere*, *mungere*, *nuocere*, *rispondere*, ora abbreviate e più di rado allungate, come in *sapere*, *cadere*, e principalmente in nomi, quali *filiolus*, *linteolus*, *cristallinus*.

Il nostro avverbio in *mente* viene spontaneo da forme latine, avendo in Ovidio *celeri mente* e *insistam forti mente*, in Quintiliano *bona mente factum*, in Claudiano *devota mente*, e già in Virgilio *Manet alta mente repostum* (59).

Nella negazione *punto*, *mica*, *fiore*, *negotta* ci rimase solo la cosa a cui si paragonava; onde Plauto (*Pseudolus*, I. 4) *neque guttam boni consilii:* e Festo dice: *rem nullius pretii dicimus non hecte te facio.* E già nel basso latino troviamo quel vezzo nostro di unire due negative: Petronio ha *nemini nihil bone facere;* poi nelle formole del Mabillon: *Nec per meum nullum ingenium nunquam perdedit ;* e nel Berquigny (*Diplomata*, t. I. 1086) *nullus non præsumat de his speciebus nihil abstraere.* Il modo era greco: οὐκ ἐποίησε τοῦτο ὀυδᾶμον ὀυδείς (60).

Talvolta una parola cambiò senso: *ammazzare* non significò più uccidere colla mazza; *necare* fu ristretto all'annegare; *tropus* del basso latino ci diede troppo; *via* dovea dirsi per volta, rimastoci in *tuttavia*, e *un via uno*.

Quanto alla forma, alla grammatica, le principali differenze consistono:

1. nell'indicare la relazione con preposizioni, anzichè col variare le desinenze; ossia surrogare le *pre*-posizioni alle *post*-posizioni degli idiomi agglomeranti;

2. nel premettere ai nomi l'articolo determinato o indeterminato;

3. nel formare coll'ausiliario molti tempi del verbo attivo e tutti quelli del passivo: smettendo cioè il verbo che esprime la passione in atto (*legor*), per prendere quello dell'azione in effetto (*ho letto*) (61).

Lasciamo via alcune varietà particolari, come i comparativi, come il neutro (62), come il verbo deponente, che non falsarono l'analogia ma l'estesero, e che del resto sono sporadiche, e derivanti esse pure, per vie indicate dai filologi, da un tipo anteriore e comune (63).

(59) Lapo Gianni nella ballata 2ª ha

Io non posso leggera mente trare.

(60) *Niente* non viene da *nei ens*. *Inde* si pronuncia in vulgare *einde*, che ha il significato pronominale *di ciò, di questo*. « *Habeo inde, non habeo, ne inde*, neente ».

(61) Vedasi OBRY, *Sur le verbe substantif et son emploi comme auxiliaire dans les conjugaisons sanscrite, grecque et latine.*

Sur le participe français et sur les verbes auxiliaires (Nelle Memorie dell'Accademia d'Amiens).

(62) Romani vernacula plurima et neutra multa masculino genere potius enuntiant, ut *hunc theatrum* et *hunc prodigium*. CURIUS FORTUNATIANUS in PITHOU, *Rhetores antiqui*, p. 71.

(63) In Prisciano son già citati *fabulare*, *jocare*, *luctare*, *nascere*, *consolare*, *dignare*, *mentire*, *partire*, *precare*, *testare:* che nei classici son deponenti.

Gli usi grammaticali che accenniamo si riscontrano anche in altri idiomi del ceppo indo-europeo; fra gli altri nel persiano e nel tedesco; il che autorizza a credere esistessero già nella lingua parlata a Roma (64). Ce lo conferma il vedere come talvolta scivolassero anche nello scritto.

E prima le declinazioni sembra che, col tempo, si riducessero tutte alla II, col plurale in *i* quale passò nell'italiano; nel quale del resto sopravvive qualche traccia di declinazioni in *io* e *me*, *egli* e *lui*, *che* e *cui;* sicchè non può dirsi un sistema innovato di grammatica (65).

Già anticamente, per esprimere le relazioni, ricorrevasi, oltre le cadenze, spesso alle preposizioni, quando per ragioni di chiarezza, quando di varietà. Quintiliano (I. 4) dice: *Noster sermo articulos non desiderat;* e Gellio (*N. Atticæ*, II. 25) che il volgare differisce dal latino perchè manca di declinazioni e della varietà di desinenze; e Nonnio reca molti esempj di preposizioni adoprate per la maggior chiarezza. Ad Augusto, Svetonio appone di scrivere meno colla retta ortografia, che secondo la pronunzia, tralasciando lettere e fin sillabe, *errore comune* (cap. 88); e facendo prima cura l'esprimersi chiaramente, soggiungeva le preposizioni ai verbi, e iterava le congiunzioni, alla chiarezza sagrificando la grazia (cap. 86). Di fatto nel famoso suo testamento troviamo *impendere in aliquam rem*, invece di *alicui rei; includere in carmen* invece di *carmine* o *carmini*. Nè questo vezzo è raro ne' classici:

Plauto. Filius *de* summo loco — Hunc *ad* carnificem dabo.

Terenzio. Ne partis expers esset *de* nostris bonis — Si res *de* amore secundæ essent — Alere canes *ad* venandum.

Lucrezio. Portante *de* genere hoc.

Cicerone. Homo *de* schola — Declamator *de* ludo — Audiebam *de* parente nostro. E così

Efugere *de* manibus (*Rosc. Am.*, 52).

Cæsar *de* transverso rogat ut veniam ad se (15. *Att.* 4).

Se gladio percussum ab uno *de* illis.

(*Milon.* 24).

(64) Nel romancio di Coira, invece del passivo *laudor*, si dice *veny ludans; sunt vegnieus ludans.*

(65) Nel pronome personale *io, tu, noi, voi* conservammo dal latino; *egli* viene da *ille*, che forse in dativo faceva *illui*, prima d'essere contratto in *illi;* e di là il nostro *lui;* e da *eccum illui* il *colui*. Al plurale vi affiggemmo il *no*, suffisso dei verbi plurali (*ama-no, soffro-no*) e s'ebbe *eglino, elleno. Loro, coloro, costoro,* sono figliati da *illorum, istorum*; onde si può tacere il segnacaso, e dire *il loro consiglio, il costoro piacere, io dissi lui, alma gentil cui tante carte vergo. Voster* è analogo di *noster* e noi lo preferimmo. Gli antichi diceano *tui, sui, meo,* più analoghi al latino.

Me pro mihi dicebunt antiqui, asserisce ancora Festo, e noi pronunziamo tuttodì *me fece, me diede.* Anche *nis* per *nobis*, donde il *ne; ne dissero*, ecc. La forma flessionale unica del nome italiano non deriva piuttosto dall'ablativo o dall'accusativo, ma è un esito fonetico, nel quale convergevano i diversi casi obliqui dal latino *casa, ad casu(m), de casu; donu(m), ad donu(m), de dono; nome(n), nomi(na)* coi detrimenti fonetici che

Ecco altri usi del *de* al modo nostro:

Ut jugulent homines surgunt *de* nocte latrones.

ORAZIO, *Epist.*

Cætera *de* genere hoc — *De* medio potare die — Rapto *de* fratre dolentis.

Una pars orationis *de* die dabitur mihi.

PLAUTO, *Asin.*, III. 1. 13.

Fac ut considerate naviges *de* mense decembre.

CIC. *ad Quint.*, 2. 5.

De principio studuit animus occurrere magnitudini criminis.

CICERO, *Sull.*, 24.

Ad omnes introitus, armatos opponit — *Ad* meridiem spectans — Quid *ad* dextram, quid *ad* sinistram sit — Esse sapientem *ad* normam alicujus.

E altrove:

Atticus pecuniam numeravit *de* suo.

CIC. *ad Planc.*

Succus *de* quinquefolio.

PLIN., 26. 4. 11.

Vos convivia lauta *de* die facitis.

CATULLO, 47, 5.

Virgilio. Solido *de* marmore templa instituam, festosque dies *de* nomine Phœbi — Quercus *de* cœlo tactas.

Fedro. *De* credere (in un titolo).

Ovidio. Arbiter *de* lite jocosa — *De* duro est ultima ferro — Nec de plebe deus — *De* cespite virgo se levat.

Plinio. Genera *de* ulmo.

Svetonio. Partes *de* cœna (66).

Negli *Agrimensori* si ha « caput *de* aquila, rostrum *de* ave, monticelli *de* terra ».

Varrone. Turdi eodem revolant *ad* æquinoctium vernum — Quod apparet *ad* auricolas.

Cesare. Magnam hæc res contemptionem *ad* omnes attulit.

Livio. Patrum superbiam *ad* plebem criminari — Incautos *ad* satietatem trucidabitis — Restituit ad parentes (II. 13) — Restituti ad Romanos (XXIV. 47).

prima fecero sparire l'*m*, poi anche l'*s*, conservata però in tanti linguaggi neolatini (*padres, matres, menos* spagnuolo: *frades, tempus* sardo.

(66) Molti esempj siffatti raccolse A. Fuchs nelle *Lingue romancie in relazione col latino.* Halle 1849.

Nelle iscrizioni abbiamo *miles de stipendiis, curator de sacra via, oppida de Samnitibus.*

Il *da* non si trova prima del quinto secolo.

Parimenti nei classici troviamo il pronome usato al modo italiano, e l'*inde* per l'*onde* o il *ne* nostro:

Plauto. Cadus erat vini; *inde* implevi cirneam.
Cicerone. Romani sales salsiores quam *illi* Atticorum.
Virgilio. *Ille* ego qui quondam, ecc.
Ovidio. Stant calyces, minor *inde* faba, olus alter habebat (67).

E nel Vangelo: « Exiit Petrus et *ille alius* discipulus — Currebant duo simul, et *ille alius* præcurrit ».

Da ciò era ovvio il passaggio all'articolo determinante (68): ma neppur dell'indeterminato scarseggiano esempj.

Cicerone. Cum *uno* forti viro loquor — Sicut *unus* paterfamilias — Ita nobilissima Græciæ civitas sui civis *unius* acutissimi monumentum ignorasset — Tamquam mihi cum M. Crasso contentio esset, non cum *uno* gladiatore nequissimo.
Orazio. Qui variare cupit rem prodigaliter *unam*.
Cesare. Inter aures *unum* cornu existit.
Curzio. Alexander *unum* animal est temerarium, vecors.
Seneca. Historici, cum *unam* aliquam rem nolunt spondere, adjiciunt, ecc.
Plauto. Qui est is homo? *unus* ne amator? — Est huic *unus* servus violentissimus — *Unum* vidi mortuum efferri foras.
Plinio. Tabulam aptatam picturæ anus *una* custodiebat.
Plinio il giovane. Tanta gratia, tanta auctoritas in *una* vilissima tunica. Vedi pure Cornelio Nipote in *Hannib.*, XIII; e Tacito, *Ann.*, II. 30. Uni libello.
Terenzio. Inter mulieres quæ ibi aderant, forte *unam* adspicio adolescentulam — Ad *unum* aliquem confugiebant.

Del qual ultimo verso mi viene a grand'uopo un commento, appostovi da Donato mentr'era ancor viva la latina lingua: *Ex consuetudine dicit* UNAM, *ut dicimus* UNUS *est adolescens. Unam ergo* τῷ ἰδιοτισμῷ *dixit, vel unam pro quandam.*

Si sa che in Omero non si trova l'articolo, onde Aristarco asserisce ἐλλείπει γὰρ ὁ ποιητὴς τοῖς ἄρθοις ἀεί. Quando lo s'incontra, ha un valore diverso. Così τῇ δεκατῇ non vuol dire il *decimo giorno*, ma *quel giorno*, che *era il decimo.*

In ciò forse l'imitarono gli scrittori latini, tralasciando gli articoli, ma ricompajono abbondanti nella Bibbia, come i segnacasi:

Et ecce *una* mulier fragmen molæ desuper jaciens, illisit Abimelech. *Giudici*, IX. 53.

(67) *Da inde, ama inde,* convertivansi in *dacci, amane.*

(68) È degna d'avvertenza l'analogia comune dell'articolo col pronome dimostrativo: in greco ὁ, ἡ, τὸ e ὅς, ἥ, ὅ: in tedesco *der, die, das*, e *dieser, diese, dieses;* in inglese *the, this, that;* in francese *il, le, la.*

Petrus sedebat foris in atrio, et accessit ad eum *una* ancilla. *Matteo*, XXVI. 69.
Per diem solemnem consueverat præses populo dimittere *unum* vinctum, quem voluissent. XXVII. 15.
Et videns fici arborem *unam*, venit ad eam. XXI. 19.
Interrogabo vos et ego *unum* sermonem. Ivi. 24.
Interrogabo vos et ego *unum* verbum. *Marco*, XI. 29.
Unus autem quidam de circumstantibus. XII. 47.

Nella flessione dei verbi, delle sei forme organiche *amo*, *amabam*, *amavi*, *amaveram*, *amavero*, *amabo*, le sole tre prime ritenemmo; le altre si circoscrivono cogli ausiliarj. Ma già il verbo si trova conjugato al modo nostro. Invece del futuro usano il passato futuro, *duravero*, *respiravero*, il quale sincopato in *duraro*, *respiraro*, equivale all'odierno, o piuttosto potè formarsi coll'*habeo: dicere habeo* usavano, e il vulgo *a dir ho*, donde dirò: siccome i nostri dicono *fu nato* per nacque, *ebbe trovato* per trovò, *fece offensione* per offese, ecc. Parimente si ha in provenzale *dir vos ai*, in ispagnuolo *hacere lo he;* e nel greco moderno θέλω pel futuro, ἔχω pel passato (69). Di fatto

(69) Il sardo ha il futuro *aggi' abè* (avrò): *a bider l'hamus* (a veder l'abbiamo, vedremo): *benner hat a innoge* (ha da venir qua, verrà): *lu deemus bider: hamus a mangicare* (vedremo, mangeremo).

Nel Bonvisin, poeta milanese del XIII secolo, leggiamo:

Plu *he lusir* ka l sol quando *ha venir* quel hora;
più *lucerà* che il sole quando *verrà* quell'ora.

E altrove: Se nu speram in lu el *n'ha* sempre *defende*
ni *n'ha abandonar* in tute le nostre vicende:

cioè *difenderà* e *abbandonerà*.

E altrove: Quanto plu tu he scombate alcun meo benvojente
tanto *ha* lo plu *meritar* aprovo l'onnipotente:

cioè tanto più *meriterà*.

Quilli k *han esse* toi amisi fortemente scombaterò:

cioè *saranno*.

E nel Bescapè, pur poeta milanese di quel tempo:

Et a lor si fe una impromessa
Ked el *no li a* abandonare
Fin kel mond *si a* durare.

Così leggo, dove il Biondelli legge *nolia* (*nolit*) e *sia:* e vuol dire che a loro (agli apostoli) si fe promessa che egli non li *abbandonerà* fin che il mondo durerà.

Altrettanto avviene del condizionale. Così in Bonvisin:

« Eo gh'*heve* vontera *offende* sed eo n'havesse balla;
io volentieri l'*offenderei* se n'avessi il potere.

« Ben sope, anze k el te creasse ke tu *havissi perire*
ke tu per toa colpa *havissi dexobedire*,

cioè *periresti*, *disobediresti*.

« Se l peccador no fosse, secondo ke tu he cuintao
lo fijo dr onnipoente de ti no *hare esse* nao:

non *sarebbe* nato.

quando anticamente si diceva io *abbo*, io *aggio*, usavasi pure io *amarabbo*, io *amaraggio;* ora che si declina *ho*, *hai*, *ha*, si dice *amer-ò*, *amer-ai*, *amer-à*. La stessa coincidenza appare nel francese e nel provenzale, nello spagnuolo, nel portoghese: anzi nel provenzale antico si ha *pregarai vos*, o *pregar vos ai*.

Già nella legge longobarda di Luitprando, tit. 108, § 1, si ha: *veni et occide dominum tuum, et ego tibi facere habeo bonitatem quam volueris — Feri eum adhuc, nam si feriveris ego te ferire habeo.* Il Grutero porta un'iscrizione del VII secolo, che legge: *Quod estis fui, et quod sum essere habetis* (N° 1062). D'origine simile sarebbe il condizionale. Or ecco esempj degli ausiliarj *avere* e *stare:*

Cicerone. Satis hoc tempore *dictum habeo* — Clodii animum perfecte *habeo cognitum*, judicatum — Bellum nescio quod *habet susceptum* consulatus cum tribunatu — *Domitas habere* libidines — Si *habes* jam *statutum* quid tibi agendum putes — Aut nondum eum satis *habes cognitum?* Nimium sæpe *exspertum habemus* — Haec fere *dicere habui* de natura Deorum — Bellum *habere indictum* Diis — *Habeo absolutum epos.*

Cesare. Idque se prope jam *effectum habere* — Quorum *habetis cognitam* voluntatem in rempublicam — Præmisit equitatum omnem quem in omni provincia *coactum habebat* — Vectigalia parvo prætio *redempta habere.*

Terenzio. Quo pacto me *habueris præpositum* amori tuo — Quæ nos nostramque adolescentiam *habent despicatam.*

Virgilio. Quem semper *honoratum habeo.*

Plinio. *Cognitum habeo* insulas.

Lucrezio dice che alcuni filosofi errarono, « *amplexi* quod *habent* perverse prima viai ». A Gellio riferisce l'editto antico d'un pretore su quelli *qui flumina retanda publice redempta habent.*

La legge *Tres tutores* porta: « Cum *destinatum haberet* mutare testamentum ». Tale è il frequentissimo *compertum habere:* e *habere conductas.* In Plauto trovo anche *avere* per *essere*, come da noi usa: « Quo nunc capessis tu te hinc adversa via cum tanta pompa? — Huc. — Quid huc? *quid isthic habet?* (che ci ha?) — Amor, Voluptas, Venus, ecc. ».

« Quand el saveva dnanze k'um *have* pur *esse* perdudi:
sapeva innanzi che non *saremmo* perduti.

In Bonvisin trovasi pure spesso il participio del verbo avere col verbo essere, al contrario di quel che usa in francese.

« E s'eo no *fosse habindho*, tu no havrissi quel honor
« Dond tu *serissi habindo* d'omiunca godhio plen
« Eo *sont habindo* trop molle:
fosti avuto, saresti avuto, son avuto, per *stato*.

I Siciliani dicono anche oggi *aju statu, ai statu, annu statu.*

E Tertulliano più alla moderna: « Etiam filius Dei *mori habuit* — Si inimicos jubemur diligere, quem *habemus odisse?* » che noi diremmo *ebbe a morire, abbiamo a odiare.*

A Pompei vedesi scritto: *Abiat Venere pompejana irada qui hoc læserit.*

Nè mancano esempj di *essere* come ausiliario. Così Ovidio: « Quassus *ab imposito corpore lectus erat* » per *quatiebatur:* e in altri, *casus esto, vinctus erit, si furtum conceptum erit, si mortuus erit.*

Lucrezio. *Manus et pes atque oculi partes animantis totius extant.*

Orazio. *Hoc miseræ plebi stabat commune sepulcrum:* e in Virgilio *Dum Troja staret: nondum Ilium steterat: ubi transmissæ steterant trans æquora classe;* e in altri *stabat acuta silex; stant belli causæ; deserta stat domus.* Del quale *stare* ci sopravanzò *stato*, verbale di *essere.* Anzi anche l'*andare* come ausiliario mostrasi in Virgilio (*ite solutæ*) e in Orazio (*dimissus abibis*).

Colla lingua dunque a terminazione variata, consueta negli scritti, viveva quella a terminazione fissa che parlavasi, e che crebbe col volgere de' secoli, tanto che nell'italiano noi ci troviamo aver conservato le parole che escono in vocale (*acqua, stella, porta*...), mentre a quelle in consonante appiccicammo una vocale, o ne prendemmo l'ablativo (*fronte, arbore, libro*...).

Il Galvani (70) mostrò che nei primitivi Itali c'era *si* e *su*, nominativo del *sui, sibi, se*, e che di là viene il nostro *si* in *si dice, si vuole.* In una iscrizione presso il Muratori (71) leggesi: *ultimum illui spiritum*, come chi dicesse *l'ultimo di lui spirito.*

L'aggiungere spesso le preposizioni *intro* e *foris* tiene del modo nostro: — *Ingressus intro* (*Matteo*, XXVI. 58); *egressus foras* (ivi, 75). *Hypocritæ, quia mundatis quod deforis est calicis* (XXIII. 25). *Aforis quidem paretis hominibus justi* (ivi, 28, dove riconosci il nostro *parere, sembrare*). *Exeuntes foras de homo* (X. 14), pleonasmo affatto italiano. *Et cum intrasset in domum, prævenit eum Jesus* (XVII. 24).

Oltre i vicecasi e i vicetempi, altra differenza grammaticale dell' italiano è il risolvere col *che* (siccome coll'ὅτι il greco) le proposizioni dipendenti, che il latino mette all' infinito coll'accusativo. Il basso latino, o, come noi crediamo, il parlar popolare vi adoprava il *quia* e *quod*, e non ne mancano i classici (72). La Bibbia ne offre molti esempj. — Ut cognovit *quod* accubuisset in domo Pharisæi (*Luca*, VII. 37). Prædicate dicentes *quia* appropinquavit regnum cœlorum (*Matteo*, X, 7).

14. Et dicebat quia Johannes Baptista resurrexit.
15. Alii dicebant, quia Elias est. Alii vero dicebunt, quia propheta est.
23. Et juravit, quia quidquid petietos, Jaba tibi.

(70) Lezione della voce italiana *Si.*

(71) Thes., 2088. 3.

(72) *Mirari Cato se ajebat* quod *non* rideret *haruspex, haruspicem cum vidisset.* CICERONE, *Minus quindecim dies sunt* quod *minas quadraginta accepisti.*

34. Misertus est super eos, quia erant sicut oves non habentes pastorem.
47. Qui non audisset quia Jesus est, cœpit clamore.

Spesso lo usa un autore che scriveva prima dell'invasione dei Barbari, ch'era maestro di retorica, e che pecca di affettazione piuttosto che di negligenza, sant'Agostino. Apriamo a caso le sue *Confessioni*, e al libro VII. c. 9, narrando come i libri platonici lo avviassero al cristianesimo, dice che in quelli « legi *quod* in principio erat verbum... *quia* hominis anima non est « ipsa lumen... *quia* in hoc mundo erat... *quia* in sua propria venit... « Item ibi legi *quia* Deus verbum non ex carne, sed ex Deo natus est. Sed « *quia* verbum caro factum est non ibi legi... *quia* semetipsum exinanivit... « *quia* Dominus Jesus in gloria est Dei patris non habent illi libri. *Quod* « enim ante omnia tempora unigenitus filius tuus coæternus tibi, et quia de « plenitudine ejus accipiunt animæ... est ibi ». E così prosegue mettendo *quia* e *quod* ove i classici avrebbero messo l'infinito, e ove noi mettiamo il *che* (73).

A sovrabbondanza abbiamo veduto come la lingua latina potesse tralasciare qualche sillaba finale; facoltà conservata dalla italiana, ove tronchiamo tante voci e diciamo *ardor*, *furo*, *fero*, ecc. Un contadino toscano vi dirà *a cà*, *mi pa*, *u' o a ì?* (dove ho a ire?). Di tali mozzamenti maggior uso fanno ancora i vulghi d'altre contrade. E già il facevano i loro padri all'età romana; e con ciò invece di *da mihi illum panem*, compendiavano *da mi il pane;* e Cicerone potè udire questa frase senza meravigliare o frantendere, nè sognarsi che derivasse da imitamento di Barbari.

(73) Non è fuor proposito l'accennare che nella pronunzia i Latini pare facessero come i Francesi d'oggi, leggendo *chi*, *chia*, *chod*, ove scrivevasi *qui*, *quia*, *quod*. Lo induco da una delle facezie attribuite a Cicerone; il quale, essendo sollecitato dal figlio d'un cuoco pel suo voto a non so quale dignità, gli rispose *Tibi quoque favebo;* scherzando sulla consonanza di *quoque* con *coche*. E Plauto chiama *inquilina* (in culina) una cuoca; indifferentemente si usava *sequutus* e *secutus*, *quum* e *cum*, *quotidianus* e *cotidianus*.

Anche in lombardo per *qui* dicesi *chi*. Il *chi* italiano invariabile rappresenta le diverse inflessioni del *qui* latino. Plinio dice: *Ex superiori basilicæ parte, qua feminæ qua viri imminebant*, e Giovanni Villani: « Federico regnò anni 37, *che* re dei Romani, e *che* imperadore. — Con 300 cavalieri, *che* tedeschi e *che* lombardi ».

Plauto: *Quei dixti tu vidisse me osculantem?* Che di' tu?

Terenzio: *Invenite, efficite* qui *detur tibi: ego* id *agam mihi* qui *ne detur*. È il nostro, Fate che vi sia dato.

Il *qui* è spesso cambiato in italiano con *ci: quinque*, cinque: *quicumque*, chiunque: *quisque unus*, ciascuno.

In un epitafio del 530 leggesi *Petrus filius* CONDUM *Asclipi*. E a vicenda s'una tazza di vetro *Dianan* (Giona) *de ventre* QUETI (cheti) *liberatus*. Vedi *Bull. d'archeologia cristiana*, 1874, pag. 145. 154; e il De Rossi l'ha per un'altra prova della pronunzia dura del *c* avanti le vocali *e*, *i*, sostenuta dal Corssen, dallo Schuchardt, *Der Vokalismus des Vülgarlateins*, dal Neumann, *Prononciation du* c *latin*. Unde *promitto me ego chi supra* (qui sopra). *Arioald pro me et meos heredes tibi Gaidoaldi vel ad tui heredes ipsa suprascripta terra* vidata... *ab omni homine defensare*. LUPO, I. 599. — Questa formola *ego chi sopra* ricorre frequentissima nelle carte successive bergamasche in esso Lupo.

Le somiglianze o differenze grammaticali, di cui va tenuto maggior conto che delle lessiche, ci autorizzano ad asserire che, delle principali mutazioni nella nuova lingua, nessuna fu portata da imitazione esterna, bensì da evoluzione interna e naturale.

Ripetiamo che la natura non procede di salto, e ciò che oggi nasce da quel di jeri.

Riassunto e paragoni. — Le diversità grammaticali indicano che l'italiano deriva dal latino parlato più che dallo scritto. Questo svolgeasi in ampj periodi e trasposizioni; l'italiano no: quello ha flessioni variate, finali consonanti, mentre l'italiano termina in vocali, e ciò viepiù dove meno Barbari intervennero: segno che persisteva una lingua popolare, in cui era stato introdotto il lessico del latino culto, ma non la grammatica. Gli invasori ci diedero bensì alquante voci, come *rubare*, *bicchiere*, *fiasco*, *sprone*, *sciabola*, *arnese*, *stivale*, *fallo*... ma non un complesso, nè tanto meno un sistema grammaticale. Nella nostra rimasero ben pochi termini di origine teutonica, e questi significano armi e generi nuovi di oppressione; i pochi che si applicano alle occorrenze della vita, hanno a fianco ancora vivo il sinonimo latino (74); a ogni modo son meno assai che non le voci latine, le quali furono accettate dai Tedeschi. E alla storia dice qualche cosa il vedere che le parole dei vincitori, adottate dai vinti, furono spesso tratte al peggior senso; *land* che pei Tedeschi è *terra*, per noi fu un terreno incolto; *ross* non espresse un cavallo, ma un cavallaccio; *barone* divenne sinonimo di paltoniere e birbo; *grosso* significò tutt'altro che grandezza; *volk* non indicò popolo ma popolaccio.

Nel parlar nostro voci e locuzioni assai non traggono origine dalle latine, o dirò più preciso, non dalle latine scritte; e queste sono spesso delle più necessarie; molte fiate la radice loro non si riscontra neppure fra i Settentrionali; e più frequentano nei paesi ove i Nordici men posero nido, come sarebbe Toscana, Sicilia, Venezia, Romagna. Ora, donde vennero elle se non dai prischi dialetti, ch'erano sopravvissuti alla dominazione romana? e n'è altra prova la conformità mantenutasi tra dialetti di paesi, ove pure si parlano due lingue differenti (75). Per mettere tutto ciò in sodo, bisognerebbe rimontare alle origini, quando della stirpe indo-europea, o come meglio dicono, ariana, un ramo si spinse verso i nostri paesi, nei quali viveano affratellati Celti, Greci, Latini. Si divisero poi, e il greco tenne le felici contrade dell'Arcipelago,

(74) Così *bara* e feretro; *brando* e spada; *alabarda*, *partigiana* e asta, lancia; *forbire* e pulire; *gonfalone*, *bandiera* e vessillo; *flotta* e armata; *bizzarro* e iracondo; *laido* e brutto; *giardino* e orto; *ricco* e dovizioso; *guadagnare* e lucrare; *snello* e rapido; *guiderdone* e premio; *magione* e casa; e così via. Non mi si oppongano voci tedesche di più antica data, giacchè queste non derivarono dagli invasori, bensì dalla lingua ariana, madre comune del tedesco e del latino; del qual latino, del resto, ripeto che non possediamo se non la piccola parte adoperata dai pochi scrittori che ce ne sopravanzarono.

(75) Il vernacolo di Marsiglia è somigliantissimo a quello di Milano.

estendendosi dall'Emo all'Asia Minore, e occupando anche la Sicilia e l'estremità meridionale d'Italia. Il celtico si attendò nell'Europa centrale per le valli del Danubio e del Reno; e, circuite le Alpi, popolò anche la Svizzera, la Francia, l'Italia settentrionale, la Spagna, mentre elevavasi fino all'Anglia e all'Islanda. Il ramo italico forse era durato in maggior comunanza col celtico, se vediamo nel parlar suo l'assenza di aspirate, e di certe modificazioni del verbo, come il futuro e il passivo. Men numeroso del celtico, men del greco dotato del sentimento estetico, si allungò nella penisola nostra, sovrapponendosi ai Casci, agli Aborigeni, alle razze, non dirò indigene, ma preistoriche, e la cui esistenza ci è ora attestata dai ruderi lacustri, e dalle terramare. Queste genìe selvatiche non perirono, non cessarono di parlare; e la loro loquela modificò in parte quella dei sopravvenuti, in parte si conservò, e si troverebbe in fondo ai dialetti, chi li cercasse con quell'artifizio di eliminazione, che ora si pratica con tanta e pazienza e sapienza dai glottologi.

Attenendoci alle modeste e storiche proporzioni del nostro tema, diremo come anche il provenzale, da cui altri volle dedurre il nostro idioma, era di fondo latino, ma per le terminazioni teneva del tedesco più che non l'italiano. Pure dee farne gran conto chi voglia tessere la storia della lingua e dei dialetti italici. Nei trobadori, e massime in alcuni canti delle valli alpine, si riscontra un favellare, che con poche mutazioni sir iduce italiano (76); ma,

(76) Tale è la *Nobla Leycon* de' Valdesi, che vorrebbesi del 1100. Appartiene alle poesie valdesi anche la *Barca*, da cui leviamo questi versi:

De quatre element ha Dio lo mont formà,
Fuoc, ayre, ayga e terra son nommà;
Stelas e planetas sont fey de fuoc;
L'aura e lo vent han en l'ayre lor luoc;
L'ayga produy li oysel e li peyson,
La terra li jument e li om fellon.
La terra es lo plus vil de li quatro element,
De lacal fo fayt Adam, paire de tota gent.
O fanc! o polver! or te ensuperbis!
O vaysel de miseria, or te enorgolhis!
Horna te bene quer vana beota (*beltà*),
La fin le mostrare que tu aures obra.

RAYNOUARD, *Choix des poésies orig. des Troubadours*, tom. II, pag. 103.

Adduciamone alcune poche, classificandole:

Parentela e affinità. — *Fui, fia, fiastru, frate, sora, nepotu, genere, nuora, socra, muiiere, vechiu, june, vedura, amicu, vecinu.*

Cariche e mestieri. — *Principu, principesa, duca, duchesa, capitanu, conte, gubernator, ministru, cancellariu, consiliariu, secretariu, assessor, nobilu, residente, jude, procurator, medicu, doctor, ingenieru, majestru, negotiatoriu, pictor, musicu, comediantu, carbonariu, spreziariu, barbieru, macelariu, caldarariu, funariu, olariu, ciabotariu,* (ciabattino), *fauro, argentariu, ferariu, murariu, pescariu, pastoriu, boariu, vacariu, porcariu, pecurariu.....*

Abitazione e vestito. — *Casa, castelu, corte, palatu, portioriu, fondamenta, pariete, camera, cucina, stala, granariu, armariu, arca, scamnu, candelabru, candela, lumina*

o fallo, o dovranno tirarsene tutt'altre illazioni che quelle che ne trasse il Perticari negli *Scrittori del Trecento*.

Svolgimento dell'italiano nell'età barbara. — In somma la lingua parlata scostavasi più sempre dalla scritta, fino a riuscirne due diverse. I Barbari inoltre conservavano la favella nazionale, ma per ispiegarsi coi vinti adottavano un gergo fra il tedesco e il latino, bilingui anch'essi. Che se in altri paesi il vinto ingegnavasi di usare la lingua del vincitore come segno di emancipazione, l'Italiano preferiva l'antica come ricordo di gloria; e il vincitore stesso che non aveva letteratura, valeasi di quella del vinto. Nè solo i preti e i notaj erano latini, ma in latino furono scritti e l'Editto di Teodorico, e le sue lettere, e le leggi dei Longobardi, sebbene sia dimostrato che queste non doveano servire se non pei conquistatori. In esse sovente alle parole latine, s'aggiunge il sinonimo vulgare (77): prova evidente dell'esistenza di questo, e che trapela anche dalle poche carte di quell'età. Nel feudalismo, i signori trovandosi diffusi nei castelli, in contatto cogli indigeni anzichè coi loro nazionali, smetteano più sempre il tedesco, e diventava comune anche a loro il vulgar nostro nel parlare, il latino nello scrivere.

Quando gli studj erano così scarsi, difficile dovea riuscire lo scrivere questa lingua, mentre già in un'altra si pensava e parlava; ciascuno vi inseriva gli idiotismi del proprio paese; e, come in idioma non famigliare, vacillavasi per l'ortografia, pei reggimenti, pei costrutti (78). Laonde nei rozzi scrittori di carte e di cronache è a cercare l'origine dell'italiana o

de cera o *de sevu, focu, fumo, esca, caminu, fumariu, carbone, vestamentu, camiscia, calciuni, maneca, colaru, vas, acu, forfeci, scope, fusu, secure, chiae, bastonu, sacu.....*

Vitto. — *Prandgiu, cina, colazie, pastetu, merinda, pane, farina, lardu, untu, aceto, rosol, vinu de doi, dei trei qui; albu, rosciu, muscatu, butelia, ola.....*

Corpo. — *Capu, vultu, facie, fronte, temple, nasu, ochiu, orechie, buca, dinte, umero, dosu, braciu, mana, palmo, degetu, unghie, sinu, latu, costa, stomachu, genunchiu, polpa, nervu, vena, carne, sange, pele, os, cornu.....*

Azioni. — *Stà, sedè, dormè, saltare, avere, vedere, tacere, cadere, ausultare, sanare, fàcere, stringere, arare, jocare, ducere, ardere, armare, cantare, cercare, dare, frangere, figere, fermare, gustare, implere, rinascere, pascere, perdere, placere, radere, curere, vendere.*

(77) Ciò è frequentissimo nel Codice Longobardo; e tacendo quelle che spiegano voci meramente tedesche, vi leggo *barbam, quod est patruus* (Rot. 164); *novercam, idest matriniam* (ib. 185); *privignum, idest filiastrum* (ib.); *si quis palum, quod est caratium, de vite tulerit* (ib. 298); *cerrum, quod est modo laiscum* o *hiscum* (ib. 305). Sulla lingua dei Longobardi e l'influenza di essa sulla latina, vedasi FEDERICO BLUHME, *Die Gens Langobardorum, ihre Sprache*. Bonn 1874.

(78) Nel 730 due notari di Pisa sottoscrivevano, uno *Ægo Ansolf notarius rogitum et petetum subscripsit et deplevit:* e l'altro *Ego Rodual notarius scripsi et explevi;* nel 750 *Ego Teofrio notario rogito ad Raculo hanc cartula scripsi;* nel 757 *Ego Alpertus notarius hac cartula scripsi*. Ne' Documenti Lucchesi, in uno del 765 è soscritto *Ego Rixolfu presbitero, Ego Martinus presbiter;* in uno del 713 *Ego Fortunato religioso presbiter*. In una carta del 722, uno sottoscrive *Ego Tulesperinus eximius episcopus rogatus ad filio meo Ursone testi subscripsi;* e un altro *Ego rogatus ad Orsum testi subscripsi*.

dirò meglio l'inconscio mutarsi dell'antica nella nostra favella, prima che fosse adottata per libri.

Il Codice Longobardo abbonda di modi traenti agli odierni: Rotari, leg. 218. *Vadat sibi ubi voluerit:* riempitivo tutt' italiano, *se ne vada.*

299. *Si quis vitem alienam de* una *fossa* scapellaverit. Quest'ultima voce dicesi ancora in Piemonte, come *masca* per strega: *Striga, quod est masca.* Ivi, 197.

302. Capistrum *de capite caballi.*

303. *Pistorium* per pastoje, come alla 296 *sogas* per soghe; alla 306 *pirum aut melum;* alla 345 *caballicare* per cavalcare; alla 382 *cassinam* per casa campestre; alla 387 *genuculum* per ginocchio.

Nelle leggi di Liutprando, alla VI, 68 occorre *scemus;* alla III, 4. *Faciat scire* per judicem; alla IV, 3, *In manus* de *parentibus suis, et in præsentia* de *parentibus suis;* alla V, 3, *matrina aut filiastra.*

Il Canciani trasse dall'archivio di Udine una Legge Romana: e sia, come a lui sembra, dei tempi carolingi, o sia piuttosto un'irrazionale selezione, noi, guardandola solo filologicamente, vi troviamo: Con *mandatis principum* — *Ipsa uxor* da *marito suo* — *Prosequat cujus* essere *debeat* — *Si hoc* scusare *potest* (lombardismo frequentissimo) — *Ancilla quam in conjugio* prese — *Ante per suam* tema (timore) — *De aliorum facultates male* favellant — *Si illa judiciaria per sua cupiditate* prendere *presumserit* — Per fortia *violaverit* — *De furtivo* cavallo — *Cujus causa* minare *voluerit* — Ad unum de *illos judices* — Per sua culpa — Ad unum dare *voluerit plusquam* ad alium — Quod minus precium presisset, *quam ipsa res valebat.*

Nelle formole sulle Leggi Longobarde, dal Canciani stesso riportate al vol. v, pag. 85 delle *Leges Barbarorum*, incontrasi:

Petre, te appellat Martinus, quod tu comprasti *decem modios de* frumento.
Tu tenes sibi unum *suum bovem.*
Plus valebat quando tibi dedit — *Non est verum.*
Tu minasti *Mariam ad aliam partem.*
Volo tollere *eam ad uxorem.*
Invenisti unum *suum caballum, et* minasti *ad clausuram.*
De torto.
Tene tuum bovem, et da michi debitum.

Giovi disporre, secondo la loro età, alcuni testi.

Anno 715. Il prete Aufrit interrogato, risponde: *Quando veniebat Angelo de Sancto Vito, faciebat ibidem officio; et quod inveniebat a Christianis, totum sibi tollebat...* e termina l'interrogatorio: *Sed postea quam ego presbiter factus sum, semper ego ibidem missa faciebam. Nam in isto anno Deodatus episcopus de Sena... presbiterum suum posuit uno infantulo de annos duodecim* etc..... (Antiq. ital. vi,

pag. 375). Orso prete disse: *Vecinus sum cum istas diocias... Nam episcopus Senenses numquam habuit nulla dominatione... Iste Adeodatus episcopus fecit ibi presbitero uno infantulo, habente annos non plus duodecim, qui nec vespero sapit, nec madodinos facere, nec missa cantare. Nam consobrino ejus coetaneo ecce mecum habeo: videte si possit cognoscere presbiterum esse.* Ib., pag. 378.

715. Idio *omnipotens.* Ib., III. 1007.

— *Fortia patemus, et non presumemus* favellare. Carta senese appresso BRUNETTI, I, 439.

720. *Medietate de casa mea infra civitatem, cum* gronda *sua libera.* Ant. it., III. 1003.

— *Garibaldus Tosabarba* riceve a fitto un campo di santa Maria di Cremona, nei documenti del TROYA, n. 441.

723. *Post nostrum decessum, quem* ivi *ipsi monaci de ea consacrationem eligere ipsum* aveat ordinatum. BRUNETTI, I. 275.

730. *Et Gagiolo illo prope ipsa curte,* ora *præsepe.* Ib., 518.

— *De uno latere* corre via publica. Ant. it., III. 1005; bell'idiotismo toscano, ancora vivo; e così al 760, *De suptu* curre *fossatum, et ab alio latere* curre *vigna.* BRUNETTI, I. 570; e al 746: *Cui de uno latum* decorre via publica. *Doc. lucch.*, II. 23.

736. *Si eum Taso aut filiis ejus* menare *volueris,* exeas. BRUNETTI, I. 491.

743. *In via publica, et per ipsam viam ascendente* in *suso.* E ivi stesso *gambero, molino, capanna.* Ant. ital., I. 517.

746. Da capo *pedes sexuginta*... di una parte terra... di *alia* parte... da capo *vinea et* da *pede*... di presente *solutum.* Carta di Chiusi ap. BRUNETTI, I. 552.

754. *Mezzolambro* chiamasi un diacono cremonese nel codice del Troya, n. 683.

762. *Fratellum presbiterum scribere rogavi:* e nella soscrizione: *Fratellus presbiter. Doc. Lucch.*, LVI.

763. In una carta pisana: *Et si ego non* adimpliro *ita, in ipsorum sacerdotis* sia dominio *hæc adimplendo.* Ant. ital., III. 1009.

765. In una lucchese: *Gustare eorum* dava: *Sua voluntate* dava. Ib., 745.

766. *Ita decrevimus ut per ipsum monasterium sancti Bartholomei* fiant *ordinata et disposita.* BRUNETTI, I. 289.

767. *Excepto silva qui* fue *de ipsa corte*... *Excepto forte Fosculi, qui* fue barbano, (barba, zio) ejus. *Ant. ital.*, V. 748.

770. *Hoc decerno, et cum ipsis rebus quas vobis concido, vel pos meo decessu reliquero, siatis in monasterio, ut per singulos annos persolvere debeatis pro anima mea in ecclesia Sancti Salvatoris... per quam abueritis, redatis in ipsa ecclesia vel ad ejus rectores in aureo soledo uno, aut pro auro, aut per circa, vel pro oleo, aut per quem volueritis in ipso Dei templo, pro anima mea reddere debeatis.* BRUNETTI, I. 287.

Frasi italiane da un pessimo latino traspajono negli insegnamenti di un chimico dello stesso secolo, ove si legge: Cuse *ipsas pelles*, laxa dissicare, batte lamina; *et post illa battuta, per martellum adequatur*, *tam de latum quam de longum;* scaldato *illo in foco*, batte, *et tene illud cum* tanalea ferrea; *sed* tornatur *de intro in foras;* dextende *eum*, *ibi* scalda, *pone* ad battere, sufficienter; *modicum* laxa stare, *et* lixa *illud*, ecc. — *Imple carbonibus et decoque, ut superius diximus, josu* (giuso) *ligna et* sus *carbones*. — *Et si una longa fuerit vel curta, per martellum adequatur* (Ant. italicæ, II. 380). Chi negherà che costui parlava italiano?

Nel musaico che da papa Leone III ponevasi in Laterano il 798, cioè nella città più culta del mondo e dal ristauratore degli studj, è scritto: *Beate Petrus, dona vita Leoni pp. e victoria Carulo regi dona;* dove già vedete abbandonate le desinenze, e raccorcia la congiunzione. Allora il popolo alle preci rispondeva *Ora pro nos. Tu lo adjuva.* Nel testamento di Andrea arcivescovo di Milano nel 903 si legge: *Xenodochium istum sit rectum et gubernatum per Warimbertus humilis diaconus, de ordine sancte mediolanensi ecclesie nepote meo et filius b. m. Ariberti de befana, diebus vite sue.* E quattro anni più tardi un altro: *Pro me, et parentorum meorum, seu domni Landulphi archiepiscopi seniori meo, animas salutem.* E altrove: *Foris portæ qui Ticinensis vocatur — Ego Radaperto presbitero edificatus est hanc civorio sub tempore domno nostro.*

Scorrezioni così madornali, e fra persone addottrinate come erano prelati roganti e notaj rogati, convincono che il latino non parlavasi più nemmeno fra la classe elevata; giacchè chi detta in lingua propria accorda nomi e verbi senza dar in fallo, mentre in bizzarre sconcordanze inciampa chi presume adoperarne una differente. Di qui pure la durezza delle costruzioni, l'ineleganza degli idiotismi, la mancanza di spontaneità, la varietà degli stessi solecismi, attesochè non provenivano da un comune modo di favellare, ma dal capriccioso faticarsi di ciascuno per latinizzare il proprio linguaggio.

Ne è novella prova il vedere che spesso il notaro o lo storico credesi obbligato a spiegare in vulgare il nome latino. Così san Gregorio Magno circa il 594: *Ferramenta, quæ usitato nomine nos* vangas *vocamus.*

In un sermone del beato Ramperto dell'838 a Brescia, si racconta di una bambina che correva nelle braccia del padre gridando *vulgari voce*, *Atta Atta*, che è il *tatta* di cui già dicemmo.

Nella vita di san Colombano, scritta il decimo secolo (*Acta SS. sec. VII*, pag. 17): *Ferusculam, quam vulgo homines* squirium *vocant* (*écureuil*, ghiro).

Nel monaco di Bobbio (*Ant. ital.*, II. 350): *Legumen* pis, *quod rustici* herbiliam *vocant;* e ancora il pisello dal vulgo lombardo chiamasi *erbii*, *erbei*, *erbion*.

Il monaco di Sangallo dice che i levrieri in *lingua gallica* si chiamano *veltri*.

Elgando nella storia di re Roberto: *Exuens se vestimento purpureo, quod* rustice *dicimus* campum.

Raterio di Verona: *Cum calcariis, quos* sparones *rustice dicimus.*

Nella vita di sant'Ermelando, scritta nel 700: *Aderat tunc quispiam, qui dicerit nannetensem episcopum habuisse piscem, quem vulgo* nampredam *vocant* (lampreda).

Incmaro (tom. II. p. 158). *Bellatorum acies, quas* vulgari nomine scaras (schiere) *vocamus.* — *Tanta dedit militibus, quos* soldarios *vocari mos obtinuit.*

Lo stesso nella vita di san Remigio dice che questo diede a re Clodoveo *plenum vas, quod vulgaris consuetudo* fiasconem *appellat, de vino quod benedixit.*

In un decreto della contessa Matilde: *Casa solariata, a petra et a* calcina *seu area constructa* (Ant. ital., I. 489).

Nel 941: *Subtus vites que* topia *vocatur.* Rer. ital. script., I. 953.

Gran conto si fa dei numerali nello stimare le somiglianze fra le lingue. Or eccone qualche esempio:

715. *Habeo annos plus* cento. *Ant. ital.*, VI. 379.
730. *Soldos* trentas, III. 1004.
767. Casa *quod in cambio evenne locus qui vocatur* cinquantula, 145.
777. *Persolvere debeamus* uno porco, uno *berbice, valente* uno *tremisse*, I. 723.
804. *Debeamus* uno *soledo argento*, III. 1019.
816. In una carta pisana: *Quarta petia cum vitis in dullio, avent in longo* pertigas quatordice in traverso, *de* uno capo *pedis* dece. *Secunda petia cum vitis in long, perticas* nove in traverso, *de* uno capo *duas pedis*, cinque *de alio capo.*
914. In una lucchese: *Numero tre.*

Meglio che una lunga serie di voci è valutato dai filologi il trovare e alterazioni di nomi, inusate alla latina, e proprie della favella odierna. Recammo qui sopra più d'un esempio dell'*i* efelcustico preposto alla *s* impura. I documenti Lucchesi ci dànno all'anno 726 *iscripsi* per *scripsi;* al 749 *istabilis presbiter;* al 772 *iscriptor*, ed *hec meam offensionem firmam et* instabile *valeat permanire.* Poi abbiamo:

747. *In loco qui dicitur* Castellone, *Doc. lucch.*, II, 24.
754. *De suprascripto casale* Palatiolo. BRUNETTI, I. 550. Trattasi di san Pietro in Palagiolo a Lucca.
— *Locus qui vocatur* Palagiolo... *abeat in simul casa* Magnacioli; e al 977 *terra quæ esse videtur* Orticello. *Doc. lucch.*, II. 154.
775. *Reddere* uno porcello annotino. Ib.
781. A Pavia *per silvam de Mallo, et inde in* collinam. *Ant. ital.*, V. 86.
828. *In fondo Veterana Casale, qui vocatur* Granariolo. *Doc. Lucch.*, II. 142.
975. A Pisa, *de omnis nostris casis et casinis. Doc. lucch.*, III. 41.

1092. *Res quæ rejacent juxta* ponticelli *Rodani*. II. 186.

Nell'inventario dei beni del vescovado di Lucca all'VIII secolo: *Reddit de* una *orticello den.* VI. *Urso* de una crotta *et* de uno orticello *den.* XII... *In Elsa*, casa *dominicata*, kanava, *et* granario, fenile, curte, *et* orto, ecc.

Ripigliando il nostro andare cronologico, troviamo:

759. Reddere debeamus uno solido bono expendibile. Doc. lucchesi, T. v. p. II. 39.

765. Prete Rissolfo dona i suoi beni a una chiesa, patto si dia tre giorni d'ogni settimana pane a 24 poveri; *scaptichi* grano, *pane* cotto et duo *congia* vino et duo congie de pulmento *faba et panìco mixto*, bene spisso, e i condido *de uncto aut oleo*. Doc. lucchesi, p. 55.

770. *Hic Luca propter chrisma nos mittebant* (è l'idiotismo nostro *mandare per una cosa*) *ad tollendum ab episcopo, et* cavallicaturam *cum ipsis presbiteris faciebamus*. Rogito in Collina. BRUNETTI, I. 612.

771. Uno capo tene *in vinea de filio qm. Lopardi*. Ib. 73.

777. *Et si nos parati non* averemus; *et nos redderemus ipso* capital *in integro, licentia aveatis tu, aut tuos heredes supradicta terra avire, et dominare*. Ant. ital., III. 1014. Di quest'anno riferisce il Muratori un istrumento, ove molti testimonj sono firmati con nomi all'italiana. (Ib. II. diss. XXXII).

780. *Calsato e vestito* trovo presso il Barsocchini, ove pure *donna* per domina al 778, *desti* per *dedisti* all'839, *nera* all'873, *sunnominato* al 962.

Carlomagno, l'anno che calò in Italia, faceva all'abate di Nonantola una donazione ove si legge: *Hanc vera paginam Ortuino notario a scrivere tolli* (tolsi a scrivere), *et roboriada* con *testibus complevi*. Ant. ital., v. 649.

In Agnelo da Ravenna, scrittore del IX secolo, che adopera *banda* per schiera, *siclum* per specchio, ecc., è raccontato che, mentre esso Carlo pranzava colà da Grazioso arcivescovo, questi gli diceva *Pappa, domine mi rex;* e poichè l'imperatore non capiva questa parola, gli spiegò che *pappare* vuol dir mangiare.

In altri documenti presso il Muratori leggiamo, *colonna*, *rio torto*, *allegro*, *piccioni*, *conquisto*.

785. *Respondebat Joannes cum* fratello *advocato suo... Et per singulos annos* gustare *eorum* dava *in ipsa* casa. *Doc. lucch.*, IV. 118.

786. *Sicut* promise *diligentibus sivi... tunc* sciamus *compenituri... hanc cartulam* iscrivere *rogavi. Doc. lucch.*, IV. 121.

796. I scio *Ascansuli pater istorum esse* (i' so). *Ant. ital.*, III. 1015.

805. Via *currente* de medio die et sera .... *alia terra* aratoria campiva... *apparuit quod pars ecclesie* pegiorata non recepisset. LUPO, I. 637.

806. Una *petiola de terra mea* vidata *posita inter fines* da mane *Deusdedit* de Bonate, *et* da monte *viam, da medio die et* sera *fines nostre basilice*. Ib. 641.

808. *Per singulos annos reddere debeamus vobis* una turta, duo focacie bone, uno pullo et animale, valenti dinari septe. *Doc. lucch.*, II. 209.

815. *Mihi* dedit ad lavorandum *quondam Ghisprando* negotiante. *Ant. ital.*, I. 568.

819. *Licentia abeatis vos nobis pignorare* bovi, cavalli, *serbi, sive alia pignora nostra*, quali *a nobis jungere potueritis. Doc. lucch.*, II. 257.

827. *Et insuper admonuit; ut ipsa causa diligenter inquireret, et ea* secondo leggi *vel justitia liberare fecisset.* I. 481.

831. *Minuti* noi Lombardi diciamo i ricolti minori; e un documento lucchese dà: *Et quarta parte de* lavoro minuto, lino, fasiolo seu vecia.

836. Nel capitolare di Sicardo principe di Benevento (ap. PEREGRINI, *Hist. princ. long.*, pag. 75) si trova *Neque per exercito aut* curas, *neque per* scammeras — *De aliis personis vel rebus habeat sicut proprium suum* menandum *et gubernandum — Si quispiam militem ligare aut battere presumpserit — Et si quispiam homo super furtus inventus fuerit, et non dedierit manum* ad prendendum *se — Non habeat licentiam a partibus* foris *civitatem* cavallum *aut bovem* comparare.

866. *Tibi trado et vendo cum* cessis *et* fossis. *Doc. lucch.*, II. 476.

In Lombardia diconsi *sces* le siepi, come dicesi *topia* il pergolato, che trovammo qui sopra.

960. Nell'archivio di Montecassino è una carta del 960 contenente una sentenza di Argisio giudice capuano, che giudica in favore di quel monastero per una lite di confini. Il giudice propone ai testimonj che testificando dicant: *Sao che chelle terre per chelle fini che contiene, per trent'anni le possetè parte Sancti Benedicti* (GATTOLA, *Accessiones*).

In un'altra dei primi anni del 900: *Sono pront di obedire et facere lo che me comanda lo dicto iudice Opizone.*

988. *Et ille quarta dicitur* Longovia..... *et ille quinta dicitur* Fossa... in *loco et finibus ubi dicitur* Campo Calderale. *Doc. lucch.* Questo *ille* è l'articolo: onde in un livello di beni di casa Rinuccini nel 1003 s'indicano varie pezze di terra, *illa una in loco Ponano, illa alia in loco Versinne, illa terza pezza in loco Ordinnano. — Ricordi storici* del RINUCCINI, p. 83.

Molti nomi di luoghi si trovano affatto italiani, oltre i già addotti:

715. *Ecclesia sancti Antonii* De Castello. *Ant. ital.*, V. 377.

767. *Fundum* cento colonna, *qui vocatur* Runco. *Ant. ital.*, III. 890.

772. *Monasterio Sancti Petri in loco qui dicitur* Monsverde. BRUNETTI, I. 282.

776. *A tramuntanu* Riu rosso. II. 199.

781. *Deinde in locum qui dicitur* La Verna. III. 86.

783. *Monasteriolum in loco* La Ferraria. Diss. XXXII.

799. *S. Cassianis finibus* Castellonovo. *Doc. lucch.*, II. 163.

819. *Una petia de terra quod est* saliceto, *quæ est ubi dicitur a* rio Tiola... *et alio lato tenet in* palude. Ib., 259.
822. *Et ponimus in ista sorte petiole ille de vinee qui dicitur* da *Baraccio in integrum, et medietate de vinea nostra*, ad Pastino. Ib., IV, part. II. app. p. 32.
896. *Domum novam quæ vocatur* Masons. I. 154.
898. *In loco qui dicitur* Venero Sassi. V. 601.
948. *Totum et integrum fundum qui vocatur* Due Rovere. II. 175.
964. Una cappella *in comitana brixiensi, locus ubi dicitur* Casal alto. DIONISII, *Vet. Ver. agri topog.*, diss. XXIII.
991. In un catalogo dei possessi del vescovo di Lucca: *Alio capo tenet in terra* Bonafedi... *uno capo in* terra del Cavatorta *alio capo in terra* Signorecti... *campo in via Mezana... alio lato in terra qui fuit qd.* Ughi da S. Miniato: *in loco casale quod est* boscho; *alio capo in terra* del Wamesi... *uno capo in terra* del Manciorini.

E in un altro catalogo contemporaneo: *Terras et vineas cum* boscho; *In* Col di Carro *dimidiam masiam...* Anselmuccio *casam unam.*

Nella già citata vita di san Colombano, un monte presso Bobbio è denominato *in lingua rustica* Gruppo alto.
994. *Sancta Maria* da li Pluppi. *Ant. ital.*, II. 1035.
1005. *In loco prope ecclesia Sanctæ Juliæ, ubi dicitur* Fondo maggiore. III. 1069.
1023. Nella *Permutatio de Monte Cretactio* nelle *Regesta Fermana: Ipsam meam curtem de Moteriano... et in ipso colle de la curte... da capo terra de singulis hominibus; da pede litoris maris.*

Ivi stesso in carta del 1010: *habet finem da capo, rigo qui dicitur fluvio; da pede cum litoris maris.*
1026. *Quædam bona in civitate Placentiæ, ubi dicitur* Campagna. *Ant. ital.*, V. 679.
1029. *Prope loco qui dicitur* a le Grotte. Annali Camaldolesi.
1034. *Monasterium sanctæ Dei Genitricis Mariæ, quod dicitur* Maggiore. Testamento dell'arcivescovo Ariberto, *ap.* PURICELLI, *Mon. basilicæ Ambrosianæ*, p. 370.
1041. *Integram terram nostram* al Pojo *dictam* nel orto de predicto monaste. *Ricordi storici* del RINUCCINI.
1047. Carta di vendita *in loco et finibus* Selva longa, *cum via* andandi *et regrediendi.* Ant. ital., II. 1033.
1052. *Fine al capo del monte.* Ant. estensi, part. I. c. 24.
1058. *Scilicet a mane flumen quod dicitur Gallicus, a meridie* strada *quæ dicitur Claudia*, a sera *via* quæ ducit per Albereto *et* in josum (in giù) *per zesen usque ad limitem quæ dicitur* de Ploppe. *Ant. ital.*, III. 242.
1068. *Juxta flumen quod dicitur* Gambacanis. II. 680.

1075. *In loco qui dicitur* Barche. I. 581.
1078. *In loco et finibus* Colignole campo de l'Arno. V. 680.
1084. *De rebus illis quæ videntur esse* ine la plebe di Radicata. II. 269.
(Avverti l'*in nella* del vulgo odierno e dei trecentisti).

In una carta côrsa del 900: *In loco ubi dicitur* lo Cavo tutto lo suo circulo, *quomo est* terminato *et* circumdato da ogni parte de nostro proprio allodio... *sicut sunt* terminate de pied in Ficatella in Busso, *et* mette alle saline, *et* mette allo livelli, *et* mette in via publica.

In un'altra pur côrsa del 936: *Uxor de domino Gulielmo*, la quale *habitabat ad locum ubi dicitur* a Cocovello di lo plebajo di Ampogiano. E vi è sottoscritto: *Actum ad S. Luciam* de la Bachereda: e in una terza del 951 *Rosanello del Querceto*, *Raynuccius de Monte d'Olmo*, *Johanello Sambuchello.*

In una del 981: *Terminata per terminis* da piede, lo ponte della Leccia, *et da capite* lo castellazzo, *ex latere* la strada et lo molino et lo Gargalo de casa Luna... *Item damus vobis* lo piano dello cerchio.

E in una del 1039: — Concedo allo dicto monasterio... *Harnosa* col poccio arenoso; *et* lo podio delle mortelle, *quomodo sunt* terminata da via publica, *et* mette alla Bertolaccia *et* descende per senone *usque* in Petra rossa, *et* mette in Gargalo cacciapanio, et drietro *Sancti Marcelli*, et mette in mare.

Il Trucchi adduce istromenti, ove son nominati *Rio freddo* (1092) e *Casanova; Rocca dei Cori* (1052); il potere *delle querce* (900); *Fonte buona* (800); una tenuta *a Cintoja* (724).

In simil guisa le persone son nominate per mestieri o per soprannomi all'italiana.

761. In una carta lucchese (*Mem.*, doc. 54); *Alpergula de Lamari; Gunderadula qui est* in casa Baronacci *cum* due filie sue; *Teodulo de* Monacciatico, *consulo de Serbano*... Uno filio ed una filia *nomine Visilinda*, *Ratpertula* de Tramonte, *Gaudoperto* pristinario (voce di derivazione latina, non più intesa in Toscana, e viva in Lombardia); *Liutperto vestorario*, *Mauripertolo caballario*, *Martinulo clerico*, *Gudaldo cuocho*, *Barulo porcario*, *Ratcansulo vaccario*, ecc.
822. In un placito di Limonta: *Johannes qui vocatur* Peluso; *Johannes* Russo. E in una carta milanese dell'anno stesso: *Ursulo qui* Mazuco *vocatur; Bonellus qui dicitur* Magnano.
905. Berengario donò a un monasterio i beni di *Johannem*, *qui alio nomine* Bracacurta *vocitatur*.
921. *Rosanello* dal Querceto. *Ant. ital.*, II. 1064.
999. In un decreto di Ottone III imperatore: *Arderici de Magnamiculo* (Magnamiglio). VI. 317.
1061. *Arardo qui vocatur* Alegneto; *Johannes qui vocatur* de la Valle. V. 640.
1079. *Aldeprandus qui* Bello *sum vocatus*. I. 322.

Il Petroni nella *Storia di Bari* (Napoli 1858) trova nel 1075 i cognomi Mangiaviti, Manimarzo, Scolmaotre, Vinivendule, Rapinoce, Novepani, Garofolo, Maniapecuro, Navicella, Azuccabello.

Crescono tali cognomi dopo il 1100. Nel 1126 troviamo *Hildeprandus Papatacula* (*Ant. ital.*, III. 1142). Nel 1136 *Per quem filii Grimaldelli tenent;* nel 1140, *Cagainos* era console di Milano; nel 1141, *Albericus Grataculum* (IV. 714); nel 1153, *Benteveniat* giudice; nel 1155, *il Guerzo;* nel 1168, *Ugo Boxardo de Novaria;* nel 1170, *Boso, Tosabò;* nel 1177, *Maladobatus de Placentia;* nel 1181, *Musso Circamondo* è in carta lodigiana: al colloquio di Piacenza del 1183 è firmato *Grimerius Co de porco* (*Ant. ital.*, IV. 291). Nei testimonj al giuramento fra Lodigiani, Cremonesi, Milanesi, Bresciani, Bergamaschi del 1167 (*ap.* VIGNATI, p. 126) compajono *Albertone Buca de torculo, Otto Malalberghi, Lanfrancus de Pescarolo, Albertus de la Ecclesia, Salamus de Galiardis, Tetavaca, Conradus Grataculum, Basacaponus, Odeprandus Verza, Zanebonus, Caga in pozo, Guidotus Polentonus, Squarzaparte, Bertrame Scacabarozo, Albertus Pocaterra, Jacobus de la pusterla.* Altrove abbiamo, nel 1183, un *Brosamonega;* nel 1184, *Nicola Bragadelana;* nel 1198, *Dexedatus de Solbiate;* nel 1199, *Interfuerunt testes ser Guifredus Grassus, ser Martalliatus de Melegnano* (GIULINI, ad annos). A Genova nel 1228, *Mezzabura, Molinaro, Pedeorso, Scurlazuca, Zoppo;* nel 1229, *Parpajone;* nel 1232, *Strejaporco;* nel 1251, *Banchiere, Belmosto, Bencivegna, Cavaronco, Falamonica, Ligaporco, Manjavaca, Menabò, Pizzamiglio* (Liber juris).

Abbastanza ci apparve come le preposizioni e gli articoli alla moderna abbondassero: pure scegliamo altri esempj fra gl'innumerevoli:

528. *Rivulus qui* ipsas *determinat terras, et pergit,* ipsus *finis... per* ipsam *vallem et rivulum vadit.*

552. *Calices argenteos II...* ille *medianus valet solidos XXX, et* ille *quartus valet solidos XIII.*

629. Illi *Senones... persolvant de* illos *navigios... Ut* illi *negociatores de Longobardia.*

721. *Dono... præter* illas *vineas, quomodo* ille *rivulus currit... totum* illum *clausum.*

753. *Dicebant ut* ille *teloneus de* illo *mercado ad* illos *negucciantes.* Presso RAYNOUARD, *De la langue rom.*, I. 40, e nel MURATORI, *Antiq. It.*, diss. XII: *Una ex ipse regitur per Emulo, et* illa *alia per Aripertulo.....* Ipsa *prænominata ecclesia....*

760. *Manifestum est mihi... quia stetet inter me et venerabili Peredeo ut cambium* de *casas massaricias inter nos facere debuerimus.* Doc. lucch., V. 26.

847. *Vel* da *omnes homines vobis defendere non potuerimus.* II. 389.

853. *Sicut consuetudo* da *ipsa casa.* 424.

898. *Has predictas* casa *et* cassina *seo rebus superius dictis... quod est* inter totas *per mensura ad* justa pertica *mensuratas mediorum quinque in integrum* ab te *eas in comutationem recepi.* 630.

910. *Homini illo qui* ipsis *casi et predicta ecclesia* da *nobis in beneficio abuerit.* III. 57.

961. Nel testamento di Raimondo I, conte di Rovergue: *Dono ad* illo *cœnobio de Conquas* illa *medietate de* illo *alode de Auriniaco et de* illas ecclesias... Illo *alode de Canavolas, et* illo *alode de Cruclo, et* illo *alode de Pociolos, et* illo *alode de Garriguas, et* illo *alode de Vinago, et* illo *alode de Longlassa, et* illos *mensos de Bonaldo, Poncioni abbati remaneat.*

In un livello del 1033: *Manifestum sum ego Theuderico filio b. m. Ildebrandi, secundum convenenza nostra, et quia dare atque abendum et* cassina *ibidem levandum, et per hominem tuum ibi resedendum... idest terre* pezze *tres, quæ sunt posite* illa una *in loco Poccano, et* illa alia *in loco Versinne ubi dicitur* Salingo, *et* illa terza pezza *in loco ordinanna, ecc.* (*Ricordi storici* di Filippo di Cino Rinuccini. Firenze 1840).

Qui *ille* fa appunto le veci di *il, lo, le, l'una, l'altra.* L'*ipse* fu adottato dai Sardi, dicendo *so* invece di *lo* (79).

Del verbo sostantivo, declinato all'italiana, ecco altri casi: Doc. lucch., al 732, *Semper nobiscum* sia; al 786, *Eravamu;* al 992, *Una petia de terra quod* è *sterpeto;* e al 999, *Retta* fu per *Gualperto massario.*

Prescindendo dalle diffamate carte di Arborea, nell'Archivio di Pisa ne esiste una del tempo del vescovo Gerardo, che morì nel 1086, dove, tra molte vestigia d'italiano, si trovano parole con suffissi; p. es. *et ego donolislu,* ed io donoglielo; *de levarelis teloneum,* di levargli teloneo; *de facerlis justitia,* di fargli giustizia; *ego faciudelis carta,* io fecigli carta, *et fecila pro honore de omnes amicos meos,* fecila per onore di tutti gli amici miei.

In fronte al volume V dei *Documenti Lucchesi* fu dal Barsocchini messo un *piccolo dizionario delle voci e modi italiani che vi si riscontrano* (80), e da carte precedenti o vicine al Mille scegliamo i seguenti modi e vocaboli: *abitatori* in plurale; *acquaticcio* per luogo dove l'acqua ristagna; *al pari, altercagione, assalto, avere* co' suoi declinati *avea, avendo, avente* (per es. nel 997 *Cum duo libelli, quos* abeba fatti); *exungia* pel grasso degli animali, sugna; *baroccio, bifolco, bigoncia* misura di vino; *briga* e *brigare; buonafede, mura a pietre et calcina et a* rena construite; *caldararo, canapajo, canova, cantone, capanna murata, castagneto, cerreto, commare; ille in* cui *nos,* ecc. Ildebrando dalla *petra da dosso, duomo, fenile, filiastro, gurdare e riguardare, imboccare, inante, involare, in ultimo, ivi, lamento, legname, luccio* pesce; *mandrile, miccio,* e *merlo* animali; *molino, monetario,* torre muzia; *necessario* per latrina; *uno pario pulli, homo parmisiano, poggio, porcile; potere* co' suoi declinati *possa, possiamo, se puoti; riposterio, roncare, ruscello, scaldare, segatura, setacciare, socero* e *socera, staccare, torto* per ingiustizia, *trasmontana;* e così i diminutivi *Anselmuccio, casalino,*

(79) Anche in sanscrito il pronome dimostrativo è *sas, sa, tat.*

(80) Vedi Barsocchini, *Sullo stato della lingua in Lucca avanti il Mille.* Lucca 1830.

carboncello, *collina*, *fiumicello*, *fontanello*, *monticello*, *ponticello*, stanza con *stanziola* e *stanzetta*; e i numeri *sette*, *nove*, *diece*, *undici*, *tredici*, *quattordeci*, *venti*, *dugento*, *cinquecento*.

Periodo di organamento. — Siccome Romani erano chiamati dal conquistatore tutti i vinti, così romana o romanza fu detta la loro favella non solo in Italia, ma dovunque a colonie latine si sovrapposero i Barbari (81). Che una lingua romanza fosse parlata in tutta l'Europa latina non è da nessun documento provato, e dall'analogia smentito. Se latino non parlavano le provincie neppure ai tempi più robusti dell'Impero, allorchè da Roma vi mandavano e leggi e magistrati, quanto meno dopochè furono inondate da popoli di vulgari differenti e incolti?

Papa Gregorio V nel suo epitafio del 998 è lodato perchè

Usus francisca, vulgari et voce latina,
Instituit populos eloquio triplici.

Verso il 1090 Augerio vescovo di Catania concede ai catecumeni che non sanno di greco e latino di rispondere in vulgare all'amministrazione del battesimo.

La iscrizione che il Baruffaldi reca, nella prefazione ai *Poeti Ferraresi*, del *mile cento trempta cinque nato* è posta in dubbio, benchè per molti sia sincera. Qualcuna se n'ha di quell'età a Pisa: quella del Duomo del 1063 porta:

Anno, quo siculas est stolus factus ad horas; e *fare stuolo* è modo affatto italiano.

Sebastiano Ciampi copiò queste due da quel Camposanto:

† *Biduinus maister fecit hanc tumbam ad domn. Giratium.*

† *Hove vai p. via. pregando dell'anima mia si come tu se ego fuit sicut ego fu tu dei essere.*

Beduino lavorava nel 1180.

(81) Anche nell'impero orientale fu detta *romaica* la lingua dei Greci; *romancio* chiamasi tuttora il dialetto semilatino che parlasi in alcune valli dei Grigioni. Alberico nella *Cronaca ad an.* 1177: *Multos libros, et maxime vitas sanctorum et actus apostolorum, de latino vertit in romanum.*

San Pier Damiani dice di un francese, vivente in Roma, che, *scholastice disputans* (cioè in latino, in parlar da scuole), *quasi descripta libri verba percurrit; vulgariter loquens, romanæ urbanitatis regulam non offendit*, cioè non lede le grazie del parlare romanzo (Opusc. XLV. c. 7).

Secondo Benvenuto da Imola, la contessa Matilde *linguam italicam, germanicam et gallicam bene norit.* Antiq. ital., I. 1252; e soggiunge che *Gallici omnia vulgaria appellant* romantia; *quod est adhuc signum idiomatis romani, quod imitari conati sunt.* Ib., I. 1229.

Giovanni Mandeville nell'Itinerario: *Et sachez que j'eus cest livre mis en latin pour plus brievement diviser: mais pour ce que plusieurs entendent mieu roumant que latin, je l'ay mis en roumant;* cioè in francese.

Una carta del vescovo di Trento del 1185, conchiude: *Laudamentum hoc ab ipsis, dicendo* sea, sea, sea, *est confirmatum.*

Se il latino fin al VII secolo si accorge ch'era parlato, dappoi non è che affettazione dello scrivente, è lingua morta; parole, costrutti, frasi sono alterati in modo da far accorgere che lo scrittore traduce il suo pensiero da una differente favella.

Del secolo XI, quando già si dovea scrivere in pretto italiano, si ha nello Vallicelliano una *formola di composizione*, ove il penitente, dopo le solite umiliazioni dice: *Me accuso de lu corpus Dei, k'io indignamente lo accepì. Me accuso de li miei adpatrini* (confessori) *et de quelle penitentie k'issi me pusero e null'observai. Me accuso de li genitore meu et de la genitrice mia et de li proximi mei kei ce non abbi quella difactione ke me senior Dominideu comandao*, ecc. ecc.

È certo anteriore al 1086 una carta dell'archivio di Stato di Firenze che porta un atto sardo, di cui ecco le prime parole: *In nomine Domini amen. Ego judice Mariano De Lacon fazo ista carta ad honore de omnes homines de dizas per xu toloneu ci mi pecternut* (pel dazio che mi domandarono) *e ego donolishe* (donoglielo) *per salisso ego* (perchè li sono io) *amicu caru e itsos a mimi* (ed essi a me).

Questa lingua vulgare in Italia teneva tanta conformità col latino letterario che Gonzone, italiano del 960, dice che nel parlar latino gli era talvolta d'impaccio l'abitudine della lingua vulgare, tanto a quella somigliante. Talvolta ancora lo storico pone detti vulgari in bocca de' suoi personaggi (82), o lasciasi per abitudine cascar dalla penna idiotismi e frasi, quali usavano nel parlare casalingo, e che ritraggono non meno dell'ignoranza dello scrittore, che del paese ond'egli è. Tutte prove che già era distinto il linguaggio nuovo dall'antico.

Il domandare però quando la latina lingua nell'italiana si trasformasse, equivale al domandare in che giorno un fanciullo diventò giovane, e di giovane adulto. Ai pochi scienziati tornava comoda e gradita una lingua comune, per cui mezzo partecipare i loro pensieri anche a quelli d'altra nazione; onde coltivarono il latino, negligendo i vulgari. I signori avranno trattato gli affari in dialetti tedeschi; ma quando aveasi a ridurli in iscritto, ricorreano a *cherici* nostrali, che si servivano di quel gergo da loro chiamato latino; gli istrumenti stendevansi da notaj colle formole antiche; in latino erano dettate leggi e convenzioni; nè verun grande interesse spin-

(82) Quando l'arcivescovo Grossolano ebbe dal pontefice il palio, il popolo milanese gridava: *Heccum la stola* (LANDOLFO JUN., nei *Rerum italic. Script.*, v. 476). Nella vita del beato Pietro Orseolo (*Antiq. ital.*, II. 1031): *Ait abbati lingua propriæ nationis, C abba, frusta me; hoc est, Virgis cede me.* Poco poi abbiamo il grido d'arme de' Crociati: *Deus lo volt.* Nel 1179 Alberto Studense, *Data sententia volenti loqui deposito non est data audientia; sed hostiarii clamabant, Levate, andate.* Le donne romane all'antipapa Ottaviano davano *lingua vulgari* il titolo di *smanta compagno.* BARONIO, *ad ann.* 1154.

I Milanesi contro il messo di Federico Barbarossa gridavano *Mora, mora.*

geva ad educare la lingua vulgare. Le prediche possiam credere fossero capite dalla divota plebe, come sono oggi quelle che, per mezza Italia, si recitano in lingua diversa dai dialetti: qualche volta però il predicatore esponeva in latino, poi egli stesso o un altro spiegava in vulgare (83).

E già poco dopo il Mille riscontriamo scritture, che, non per qualche solo accidente, ma in intero sono a dire italiane. Il Federici, nella *Storia dei duchi e ipati di Gaeta*, produce un ritmo del 1070, molto per verità confuso, ma dove appariscono forme italiane. Incomincia:

Eo, Sinjuri, seo fabello lo bostro audire compello
De questa bita interpello, ed dell'altra bene spello
Poiche un altu meo castello ad altri biarenu bello
Et me becendo flagello: et arde la caude se be libera
Et altri mustra bia del libera...

Al 12 dicembre 1095 il conte Ruggero concede al monastero di San Filippo di Fragalà alcuni feudi, con atto steso in greco, e pubblicato dallo Spata: vi va unita una traduzione o piuttosto riassunto in vulgare, fatto certamente per uso de' vassalli, e probabilmente contemporaneo. Dice: « Conti Rogeri di Sicilia et di Calabria, ayutaturi di li christiani. Impero hi scelliysti lu divinu amuri di la pichulitati di li tenniriti di li ungi et di exiri a la vita monastica et viviri silenziusamenti et quietamenti et praticando secundu lu dictu di lu apostulu di nocti et di jornu petendu et pregandu lu signuri deu pir lu sthabilimentu pachificu pir tuctu lu populu christianu adunca ricolligasti bene plachenti a deu... ».

Nella base del campanile di Reclus presso Forogiulio nel Friuli sta scolpito:

MCIII. XP. DM. *fo començat lo tor de Reclus lo primo di de gugno pieri et toni so fradi di Yia.*

Cioè: « 1103 Christi Domini, fu cominciato il campanile di Reclus, il primo giorno di giugno. Pietro e Antonio suo fratello di Uja ». Si impugnò questa data: ma il Piloni nelle *Storie bellunesi* riferisce, sotto al 1196, uno scritto latino, nel quale si trovano questi versi, allusivi ad un avvenimento di quell'anno:

De Casteldart havì li nostri bona part: E sex cavaler de Tarvis li plui fer
I lo zettò tutto intro lo flume d'Art: Con se duse fe i nostri presoner (84).

(83) Nel 1189 consacrandosi S. Maria delle Carceri, Goffredo patriarca d'Aquileja predicò *literaliter et sapienter*, Gherardo vescovo di Padova spiegò al popolo *maternaliter*. MURATORI, *Ant. estensi*, I. c. 36. Nel 1267 assolvendosi il Comune di Milano da censura incorsa per aver aggravezzato beni d'ecclesiastici, vien letto l'atto in presenza di molti congregati, *primo literaliter, et secundo vulgariter, diligenter per seriem de verbo ad verbum. Documenti conservati nell'archivio della curia di Milano*, 1854, pag. 20. Al Concilio IV lateranense del 1215 Rodrigo di Toledo fece un discorso in latino, e perchè anche i laici lo comprendessero, fu ripetuto in tedesco, spagnuolo e francese.

(84) Alludono all'impresa di Casteldardo, ripigliato dai Bellunesi l'aprile 1196, più veramente al 1193.

L'iscrizione sull'angolo esteriore della stanza del tesoro di San Marco presso alla mirabile porta della Carta a Venezia, male dal Gamba riferita al x secolo, e dal Cicogna al xiii, parrebbe della fine del xiv, e dice:

L'om po far e die in pensar e vega quelo che li po inchontrar.

Più certa è questa sepolcrale:

MCCXIX de sier Michiel Amadi franca per lu e per i so heredi (85).

In S. Fridiano di Lucca è una tomba marmorea con quest'iscrizione di età più tarda:

Discendenti di ser Aldobrandino
E del suo fratello Paganino
Giaceno in questo lavello
Per lor fatto sì bello
Ditti figliuoli Guidiccioni
Preghiamo Dio che lor perdoni.
Questo è per li maschi fatto,
Per le femine l'altro.
In MCCXC
Ajutili la Vergine santa.

Il Molini copiò dalla biblioteca dell'Arsenale di Parigi una cronaca di Pisa che finisce al 1175, e dove si leggono frasi come questa: *Plus de tre-*

(85) Non ha dunque ragione Scipione Maffei (del quale va utilmente consultato, intorno all'origine della lingua, il vol. ii, pag. 540 e segg. della *Verona illustrata*) quando nella parte iv, cap. 4, adduce una epigrafe veronese, asserendola la più antica, come la più insigne italiana. Sulla iscrizione veronese una lunga dissertazione pubblicò Carlo Cipolla nell'*Archivio veneto* del 1876, vol. xi, p. ii, pag. 277 e segg., dando le varie lezioni di essa, e di altri scritti del tempo. Esso dal marmo la lesse a questo modo:

MERAVEIARTE PO LETORCHE MIRI LAGRANMAGNIFICENCIAEL NOBEL QUARO
QUAL MONDO NONAPARO . NEAN SEGNOR . CUMQUELCHEFE MEYZIRI
OUERONESE POPOL . DALUYSPIRI . TENUTOENPACE . LAQUAL EBE RARO
ITALIANNELKARO . TE SATURO LA GRATIA DEL GRAN SIRI
CANSIGNO FO QUEL CHE ME FECI INIRI . MILLE TREXENRO SETATATRI EFARO
POZONSEEL SOLUNPARO DE ANI CHEL BON SIGNO ME FE FINIRI.

Si interpreta:

Maraveiar te po, lector, che miri,
La gran magnificencia, el nobel quaro
Qu'al mondo non à paro
Ne an segnor com quel che fe mei ziri.
O veronese popol, da luy spiri
Tenuto en pace, la qual ebe raro
Italian. Nel karo
Te saturò la gratia del gran siri.
Cansignor fo quel che me fece iniri,
Mille trexento setantatri e faro,
Po zonze el sol un paro
De anni ch'el bon Signor mi fe finiri.

cente milia inter milites et pedites et arcatores et balestreros per andare et prendere et subjugare Damasco et tota terra paganorum, per stare mai sempre in terram jerusalem et tota terra christianorum. E altrove: *Tunc fuit ibi sconficto per fame et mortui più di CC milia* (Documenti di storia italiana).

In una carta del 1122 presso l'Ughelli (*Italia sacra, archiep. Rosianen.*, tom. IX) i confini sono determinati così:

Incipiendo da li Finaudi et recte, vadit per Serram sancti, et la Serra ad hirto (*ad herto*) esce per dicta Serra Groinico: e li fonti aqua trondente inverso torilliana; e esce per dicto fonte a lo vallone de Ursara; e lo vallone Apendino cala a lo forno, et per dicta flumaria ad hirto ferit a lo vallone de li Caniteli, et predicto vallone ad hirto esce supra la Serra de li Palumbe a la Crista cussa; et deinde vadit a lo vado drieto da Thomente, et dicta ecclesia sancto Andrea abe ortare unum, et non aliud. Et dicta Serra Apendino cala a lo vallone de Donna Leo; et lo vallone Apendino ferit a l'aria de li Meracieri et ferit a la Gumara de li Lathoni, ecc.

Nel 1144 i consoli di Bergamo concedono agli uomini di Ardesio di tagliar legna per le cave del ferro, *salva* cacia *seu venatione episcopi;* ma che *non debent* tra se *conversare ut damnum episcopus patiatur.* Ap. Lupo.

Il Muratori trasse dagli archivj côrsi scritture di data corrotta, ma che la conformità di nomi metterebbe al 900, e sono in vero italiano (86).

Ecco una donazione fatta a Silverio abate dell'isola di Montecristo da Ottone conte in Corsica.

Ad honorem Dei et beatæ Mariæ et beato Stefano et beato Benedetto, anno dominicæ naptivitatis quadragentesimo septimo (?) *regnando messer Berlinghiero re et giudice. Sia manifesto a tutte persone che leggeranno et che odiranno questa carta. Quando venne messer Otto, et messer Domenico, et messer Guidone de' conti dell'isola di Corsica, et questi vennono in presentia di messer l'abate Silverio abate di sancto Mamiliano dell'insula di Monte Cristo. Et questi sopradecti signori li dedono sua possessione, ch'elli avevano in Venaco in l'isola di Corsica, che sono case, casamenti, terre, vigne, boschi e selve agresti et domestiche, le quali sono terminate, et per termini sopra lo piano chiamato lo Felice, e mette allo fiume di Rissonica, et mette in Tavignano, et mette allo Poio nello Palazzo, mette allo Vado delle Carcere, et mette allo Poio delle Tavole, et mette allo Tuisano, et mette allo Vado delle Rondini, con due carte dello Gualdo delle Lentigini. Et questa possessione diamo per noi e nostri heredi in perpetuum, ecc.* E finisce:

Actum in Marrana, innanzi la chiesa di Sancta Maria, in presentia di me notario insoprascripto et di messer Sinibaldo legato. Testes prete

(86) Che un notaro ricopiandole le vulgarizzasse, sarebbe pratica insolita: oltre che il notaro il quale le trascrisse nel 1354, dice averle tratte dall'autografo *de parola in parola come si contiene qui appresso*; nè il Muratori trova altra ragione onde diffidare di loro antichità, se non l'essere in italiano; circolo vizioso.

Grisogano, prete Antonio, et messer Bonaparte, et messer Manfredo di Somma, ed altri più che vi erano.

Un'altra donazione e una querimonia vanno del medesimo fare; e men incredibile pare la loro antichità, perchè i modi stessi incontrammo più o meno anche altrove.

Dopo il 1073, e prima del 1130 fu giudice d'Arborea un Torbetano, del quale nei *Monumenta historiæ patriæ* si pubblicò una concessione a Nibatta moglie sua, di disporre di due case, dette *Nurage Nigella* e *Massone de Capras*. È dettata in lingua sarda, ed espresse le condizioni, viensi alle imprecazioni contro chi ardisca *pugnare, adisbertinare istu arminatu:* Siat illi *sterminatu in istu seculum de magione sua: siat cecum et surdum e grancatu* (aggranchito) *et de magione sua totu istramaiu* (sterminato): *et siat dannatu co Core et Habiron et Anna et Caipha et Pilatu de Ponza ciest in iscrinio ferreo, u* (ove) *bellu* (belva) *mandicat fera acreste* (fiera agreste), *et animas eorum sepulta sunt in infernu* (87). Vi tiene dietro un'altra di vendita, stilata al modo stesso: *A Gostantine dorrubu fidele meu abeat benedizione de Deus et de omnis sanctus, et sanctus dei amen: et qui de aixtruminare boluberite, e dixerit quia non sit, instruminet Deus magione isoro in istu secolo, et deleatur nomene sus de libro bite, e abiat porzone cum Erode e cum Juda traditore et cum diabulu in infernus.*

Nel 1165 Barisone re d'Arborea faceva una donazione a sua figlia, che comincia: *Ego judice Barusone d'Arborea faço custa carta ad Susanna filia mia et a fios catos ad faguer pro bene quod illis faço cum voluntate bona de donna Algabursa mugere mia... et quod abet dicere qua bene et fu kést iscrita in icusta carta* (chi dirà che è bene ciò ch'è scritto in questa carta) *abat benedictionem de Deus.* Seguono le imprecazioni, poi: *Custu privilegiu exempladu davas autenticu fudi bulladu cum bulla de plumbu, cum corda de seda niella sugale bulla est tunda, etc.* (88).

Nel 1170 Alberto arcivescovo di Torres esimeva la badia di Montecassino da certi pesi:

« Ego Albertu monachu arkiepiscopu de Torres, kigla fhato custa carta pro ca mi pregait su abbate de Monte Cassinu domno Raynaldu pro indulgere li sus censu, ki davan sos priore de Nurr ki ac sancto Gavinu pro sancto Jorgi de Baraggie, et pro sancta Maria de Eenor una libra de argentu, et viginti solidos de dinares, kandonke benniat su missu desso papa (*qualunque volte veniva lo messo dello papa*), et levarende dessu ki aviat sanctu Benedictu in Sardinia. Et ego Pusco Toraive Namana in Sardinia petuli boluntate assu domna mea a judice Barisune de Laccon..... Et ego cum boluntate de Deus, et dessu domnu meo judice Barisune de Laccon, e dessa mujere domna Pretiosa de Orrobu regina, e dessu fuiu domna Gostantine rege, et cum boluntate desso episcopos soprascriptos, e desso arkaiprete, e dessos

(87) *Monumenta Hist. patriæ*, Chart. I. 765.
(88) Ib., 843.

calonicos in Tulgoli custo censu a sancto Benedictu, ki siat nulla arkiepiscopu pus me, neque nulla homine Kindali fathat hertu baytee kinde apat pro de usque in sempiternum, etc. ».

Nel 1153 Gumario Torritano, giudice in Sardegna, privilegiava così lo stesso monastero di Montecassino:

« Ego judice Gumari de Laccon ki laco custa carta cum boluntate de Deu, et de fuius meus Barisune rege, et de sa mujere Pretiosa de Orrobu regina, de sancta Maria de Tergu, cum boluntate Deum et pro remissione dessos peccatos meos, et de parentes meos, et pro servitu bonu hispi in Monte Cassinu cando andai ad Sanctu Sepulcro, ad ultra mare, kaime feliciter, abbate Raynaldu, ki fuit abbate de Monte Cassinu, et cardinale de Roma, et pro sanctitate revidi in cussa sancta congregatione et procamiglole scrum si anima mia, et de parentes mios in suo ufficio, et in ipsas orationes cantu sait facter in cussu locu, et in tuto sos atteros locos in sero kencitimos l'abbate et totu sos monachos ».

Verso il 1182 il predetto Barisone concedeva questo privilegio alla chiesa e al monastero di San Nicola di Urgen.

« Ego judice Barisune, podestando totu logu d'Arborea, simul cum mugera mia domna Algaburga regina de Logu, et arkiepiscopu Comita de Laccon... fago quista carta a sanctu Nigola de Urgen, ch'est post in Ficusmara, de chi fabricarat judice Gostantina au meu, et judice Comita patre meus. Et non apat ausu, non judice catacr depus me, non arkiepiscopu, et non piscopu, et non priore de Monte Casinu, non monachu, non combersu, nec nulla homine mortale, a levar ende dessa causa de Sanctu Nigola, non de spirituale, ninque de temporale, nin dintro de domu, nin de foras domu keria voluntate des abbades et de sos monachos cantesset in Sanctu Nigola, et in custa domo de Sanctu Nigola, cum omnia cantu, et ad aver dare como innanti, et ivi, et ateras cortes suas siat libera... ».

È noto quanta parte di latino conservi quel dialetto, nel quale si fecero interi poemi bilingui (89). Or bene, la Sardegna non fu invasa da Setten-

(89) Canto pro quale causa
Gemat Sardinia misera,
De tristi vultu et lagrimas
Mandet inconsolabiles.

Il Madau nel 1778 in lode dell'arcivescovo Melano stampò versi, che sono latini, e insieme sardi del dialetto di Logudoro:

Melani nomen celebre
Cantet superba Calaris,
Et sarda terra applaudat
Cum jucunda memoria.
Ipse venit de nobile
Et illustre prosapia
Et veras etiam glorias
Occultat pro modestia

e così segue per 18 strofe. In Sardegna si sente tuttodì *claros, dies, obscuras noctes,*

trionali, che potessero introdurvi le forme di loro favella, siano lessiche o grammaticali.

Il De Gregorio (*Considerazioni sulla storia di Sicilia*, I. c. v.) reca una pergamena del 1133 dell'archivio vescovile di Patti, ove, in una controversia, il re ordina si legga una *carta di memoria* del 1080, vulgariter exposita.

Nel *Codice Cassinese della Divina Commedia*, con diligentissima scienza pubblicato da quei Benedettini nel 1865, fu prodotta una poesia, che vorrebbesi provare del secolo XI, ma altri ritirano al XII. Eccone alcuni versi:

Questa bita regnare
deduceve de portare
morte non guita gustare.
cumqua de questa sia pare
ma tanto questu mundu a gaudebele
Ke lunuellaltru (l'uno e l'altro) face mescredebele.
Ergo ponete la mente
La scriptura como sente
Calasse mosse d'oriente
unu magnu vir prudente
et un altru d'occidente
fori junti nalbescente
addemandaru se presente.
ambo addemandaru de nubelle
l'unu ell altru dicu se nubelle...

Nel 1186, Bonanno di Pisa fondeva le porte di bronzo del duomo di Monreale in Sicilia, e ne' quarantadue scompartimenti istoriati poneva iscrizioni, delle quali alcune sono quasi, altre affatto italiane: ***Eva serve a Ada. — Caim uccise frate suo Abel. — Iosep, Maria, puer fuge in Egitto. — Battisterio. — La Querrentina. — Iudi tradì Cristo.***

Di san Francesco, oltre il *Cantico del sole*, altri versi sono riferiti da san Bernardino da Siena, ma probabilmente ringiovaniti. Pure in italiano doveva egli predicare, atteso che nei *Fioretti* leggesi che in Montefeltro prese per testo il proverbio vulgare « Tanto è il ben che aspetto, Ch'ogni pena mi è diletto ».

E quest'usanza era d'altri. Farinata, per difendere *a viso aperto* Firenze contro quei che consigliavano *a torla via*, cominciava da due proverbj: « Siccome asino sape, così sminuzza rape. Sì va la capra zoppa se il lupo non la intoppa ». Il consiglio di uccidere il Bondelmonte fu espresso con altro proverbio: « Cosa fatta capo ha ».

nemos (bosco), *pecus*. Chi vi ode proverbj come questo, *Opus bonu non queret pressa* (opera buona non richiede fretta), inclina a credere che la voce *pressa* vivesse nell'antico latino.

Nel 1233, 3 dicembre, Federico II scriveva a papa Gregorio IX che mandasse missionarj per convertire gli arabi di Lucera, avvertendo che capivano l'italiano. *Quia vero placet sanctitati vestre aliquos fratrum ordinis predicatorum transmittere ad conversionem Saracenorum, qui capitanata Luceriam incolunt, et intelligunt italicum idioma, gratum est nobis ut iidem predicatores veniant, et incipiant nomen domini predicare* (90).

Basta guardare i discorsi rimastici di quei tempi per convincersi che chi li faceva, se anche usasse il latino, parlava però l'italiano. Di sant'Antonio di Padova è scritto che *italico idiomate adeo polite potuit quæ voluit pronuntiare, ac extra Italiam nunquam posuisset pedem* (Wadingi Annales): e le sue prediche ci sono conservate in latino, ma di evidentissima origine italiana.

Matrica e ritmica. — La poesia originaria dei prischi italioti, era ritmica, cioè misurata non dal valore lungo e breve della vocale, bensì dal numero delle sillabe e dalla collocazione degli accenti, quale appare nei versi Saturnini, nel Carme Arvale e in altri carmi deprecatorj, medici, magici, che recitavansi *assa voce*, vale a dire senza accompagnamento musicale, ma marcando col piede l'accento; e le canzoni convivali ricordate da Catone; e forse i versi Fescennini, e certo quei versi popolari che Svetonio, inesorabile raccoglitore di aneddoti, ci conservò, e giù fino ai notissimi di Adriano morente, indocili alle conosciute misure (91).

L'imitazione greca introdusse i metri dattilici, ma come armonia fittizia, arbitraria, non connaturata alla lingua, e preoccupandosi delle convenienze accidentali del metro, e di pretese analogie coi modelli greci, anzichè della vera pronunzia: a segno che il tono cadea spesso sulle brevi, e gran numero di sillabe rimanevano comuni, cioè incerte. Tutta artifiziale essendo tale melopea, la quantità era facilmente corruttibile, e per quanto i poeti cercassero aumentare l'armonia col sottomettere a un ordine sistematico i piedi liberi, cioè determinare la successione dei dattili e degli spondei e corei, o prefiggere il posto delle cesure e fin la lunghezza delle parole, l'armonia fra' Romani non acquistò tampoco la forza di un'abitudine. Quando poi la pronunzia restò unica signora della favella, essa ricondusse le convenzionali differenze a una qual si fosse uniformità, dedotta dal numero delle sillabe;

(90) Huillard Bréholles, *Cod. Dipl.*, tom. vi. p. 457.

(91) Il poeta Floro celiava l'imperatore Adriano così:

Ego nolo Cæsar esse
Ambulare per Britannos
Sciticus pati pruines.

L'imperatore rispondeva:

Ego nolo Florus esse
Ambulare per tabernus
Lietitiæ e per fessinet
Calices pati voluntas.

la poesia quantitativa cedette all'accento. I poeti dapprima variarono ad arbitrio le regole prosodiche, poi confessarono ignorarle, e sul tipo dell'antico esametro congegnarono versi, che non teneano punto alla melopea antica. Noi crediamo che l'esametro servisse solo al racconto; nell'ispirazione e nel canto valevano versi brevi e sillabici, e questi prevalsero colla popolarità cristiana al deperire della squisitezza classica, rivalsero le forme indigene; e qui pure assai operarono i Cristiani, dove l'ispirazione essendo personale, e predominante il sentimento, non subordinavansi le emozioni ad una misura materiale, bensì questa appropriavasi ai pensieri, e l'espressione melodica sostituivasi alla plastica regolarità. Negli inni della Chiesa, ove negligevasi la quantità per cercare soltanto il numero delle sillabe e far agevolezza alla musica, variavasi la misura, sempre con riguardo al numero, non a tenore delle sillabe.

L'endecasillabo compariva già nel latino e massime nel trimetro giambico (92). Nell'italiano variò secondo la sillaba o le sillabe su cui cadeva l'accento. Allora si abbandonarono i ritmi latini, ma alcune lingue ritennero la libertà di rispondenza fra accenti ritmici e grammaticali.

L'italiana progredì nelle sue determinazioni fino a render necessaria la coincidenza dell'accento ritmico col grammaticale. Viepiù si staccò dal latino per uso della rima.

La rima. — Donde nascesse la rima nella poesia nostra è incerto. Esempj ne accadeva già nel latino e greco, ma come difetto non come bellezza e regola. L'uso di essa, comune fra gli Arabi, forse la propagò in Ispagna e in Francia e al resto dell' Europa, a cui potè derivare anche dai nordici, come gli Scaldi, i Normanni, ecc.

Nelle composizioni medioevali frequentò la rima, sia nei canti della Chiesa, sia nelle canzoni popolari, più spesso negli epitaffi e nelle iscrizioni. La rima dapprincipio era imperfetta, poi si venne perfezionando in modo che consonassero due sillabe nelle parole piane, tre nelle sdrucciole.

Più tardi si introdusse il verso sciolto, che da un secolo acquistò la perfezione, tanto da bastare a qualunque materia ottima.

Dappoi divenne tanto necessaria che fu sintomo di verso: e si dissero le rime del Petrarca, del Taliziano, ecc.

I primi sonetti erano di due quadernaj colla rime incatenate (*ab ab ab ab*); al finire del secolo XIII invalsero le rime incrociate (*abba abba*), sebbene con molte varietà. Mentre la Canzone serbavasi all'alta poesia eroica o filosofica o devota, del sonetto si valevano i poeti per manifestare i proprj sentimenti, fermare le occasioni, ricambiarsi lodi o insulti o augurj.

Altre forme ebbero nome o dalla conformazione, o dal soggetto o dal capriccio; ballata, tenzoni, canti carnascialeschi, laudi, anacreontica, ode,

(92) *Quot cœlum stellus, sit habet via Roma puellas.* HORATIO.
Trajicio i 7 verbis virtutem ireide superbis. VIRG.

strambotti, madrigali, rispetti, epigrammi e più ve n'ha nella poesia popolare.

Dalla forma furono dette la terzina, la quartina, l'ottava preferita dai più insigni poemi epici, come a descrizioni e affetti lirici, suo genere minore la sestina.

La terzina, già in uso, fu elevata da Dante a « Descrivere a fondo tutto l'universo ».

Un artifizio particolare è quello della canzone petrarchesca, ora abbandonata. È composta di vario numero di strofe, ognuna eguale all'altra, è divisa in due periodi metrici. Il primo diceasi FRONTE, l'altro SIRIMA, e l'uno e l'altro o ambidue poteano essere divisi in due periodi minori. Questi periodi minori in cui si suddivideva la *fronte* si dicevano PIEDI, quelli in cui si divideva lo *sirima* si dicevano VOLTE. Quando il primo verso dello sirima si collegava col sistema dei piedi per le rime chiamavasi CHIAVE (93). Nella canzone « Donne che avete intelletto d'amare », i primi quattro versi formano un insieme compiuto nel senso, e le loro rime ritornano collo stesso ordine per quattro successivi. L'ultima di queste rime è ripetuta, ed inizia una nuova serie di versi rimati a coppia, tornando un'altra colla prima del distico finale che chiude la stanza.

Al modo dei Provenzali, si finiva la Canzone col congedo, cioè con una strofa che per la specie dei versi e la disposizione delle rime corrispondeva o alla sirima o all'ultima parte di questa e chiamavasi COMMIATO o *tornata*.

Questa digressione valga di riprova al nostro assunto, giacchè qui vedesi riprodotto lo stesso barcollamento che nella lingua. Abbiamo Canzoni popolari che si usarono in varj tempi, dal canto delle sentinelle sugli spalti di Modena minacciati dagli Ungari (94), fin alle invettive contro Fede-

(93)

Stanza	Fronte	I piede	Vergine pura d'ogni parte intera,
			Del tuo parto gentil figliuola e madre,
			Ch'allumi questa vita e l'altra adorni;
		II piede	Per te il tuo figlio è quel del sommo padre,
			O finestra del Ciel lucente, altera
			Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
	Sirima	Chiave	E fra tutti i terreni altri soggiorni
		I volta	Sola tu fosti eletta,
			Vergine benedetta,
			Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni;
		II volta	Fammi, che puoi, della tua grazia pieno.
			Senza fine o beata
			Già coronata nel supremo regno.

PETRARCA, *In morte*, VIII. 3.

(94) Sta nella *Storia degli Italiani*, vol. V. p. 340. Nel ritmo per la cattura di Lodovico II imperatore a Benevento nel 71 si legge:

Audite omnes fines terræ orrore cum tristitia
Quale scelus fuit factum Benevento civitas.
Ludhovicum comprenderunt sancto pio augusto
Beneventani se adunarunt ad unum concilium, ecc.

Che vi manca a divenire, e vorrei dire a tornare italiano?

rico II. Erano latini almeno di desinenza; il che prova quanto fosse vulgarmente conosciuta la lingua latina, ridotta però alla sintassi popolare, che forse costituiva la sola differenza dall'italiano, insieme colla trascuranza delle terminazioni, che, dapprima soltanto propria della plebe e de' parlanti, allora s'accomunò anche agli scriventi.

Oltre la generale deficienza d'armonia, occorrevano frequenti le cacofonie, le dieresi stentate, o le contrazioni malsonanti; la rima o era mal determinata, o con parole alterate, facendo consonare *ora* e *ventura*, *destro* e *presto*, *lusinga* e *rimanga*, *pietate* e *matre*, *morte* e *raccolte*, *luna* e *persona*, *ottima* e *cima*, *majesta* e *gesta:*

> E men d'un mezzo di traverso non ci ha.....
> Che andate pensando sì voi sol tre? (DANTE)
> Chi bestia, chi sgraziato, chi cattiv'è,
> Chi sciocco, chi invidiato sempre vive?
> (MEO ABBRACCIAVACCA).

Insomma qui pure si ripete l'andamento, che seguimmo riguardo alla lingua latina.

Illazioni. Sistema della trasformazione italianizzata. — Le colonie della Romania e della Rezia furono piantate avanti l'irruzione dei Barbari. Dunque la lingua ch'esse serbarono, era già in corso mentre l'Impero sussisteva; dunque arriviamo anche per questa via alla conclusione, che la lingua italiana non sia se non la latina, qual era parlata già ai tempi classici, e forse prima; non essendovi ragione perchè un popolo, il quale non cambiò di patria, smetta il parlar suo per adottare quello dei conquistatori; tanto più che questi erano pochi, viveano scevri dai conquistati, ed erano meno culti di essi.

Altre prove ne troverà chi osservi che noi tuttodì usiamo termini che il latino classico repudiava come antiquati o corrotti, ma che doveano essersi conservati tra il popolo, giacchè li vediamo resuscitare quando si guasta o ammutolisce il linguaggio letterario. E poichè noi non nasciamo dai pochi letterati, ma dal grosso della popolazione latina, perciò le parole d'oggi tengono il significato dei bassi Latini, anzi che quello degli aurei (95).

(95) *Clostrum*, *coda*, *vulgus*, *magester*, *audibam*, *caldus*, *repostus*, *cordolium*, *bolga*, *mantellum; finis* e *frons* al femminile, che passarono all'italiano, erano negli antichissimi, e furono abbandonate dai classici. Nel latino classico era comune il *fortis*, non *forcia* ch'è poi nel basso e in tutte le lingue romanze. Così è di *giardino*, di *gatto*. *Blanch* c'è nello spagnuolo, nel valacco, nel latino, come in italiano. In valacco dicesi *boje*, in romancio *bojer*, in ispagnuolo *boja* quel che in latino *carnifex*. In valacco *inaltzà*, *bâte*, per inalzare e battere; e così *citu* per zitto, come lo pronunziano i Lombardi. *Mannaja* sarebbe nome nuovo, ma nel romancio abbiamo *manera*, e in dialetti lombardi *manerin*. Tacio il *capitaneus* che è già in un papiro del 551 presso il Marini. Or donde vennero se non dal parlato?

Nel daco romano abbiamo *nu erà niminea; nimenui nù së convine; nù zicë nimic.*

Indicammo a pag. 20 di non poter determinare perchè, fra due sinonimi i nostri preferissero l'uno, come *grandis*, *fames*, *niger*, *senior*, *totus*, piuttosto che *magnus*, *esuries*, *ater*, *omnis* (96); piuttosto di *sicut* il *quomodo* (97); *de mane* piuttosto di *cras; subito* piuttosto di *cito; penso* piuttosto che *cogito;* e supponiamo che già il popolo dicesse più volentieri *plus* che *magis; hac hora* (ora) che *nunc; illa hora* (allora) che *tunc; ad minus* (almeno) che *saltem; per hoc* (però) che *ideo* e *nam; perfecta mente* che *perfecte.*

Non mantenuta più la correzione dagli scrittori, l'uso prevale colla sua mobilità: e le parole latine divengono italiane mediante que' cambiamenti, che i grammatici classificarono, intitolandoli *protesi* quando s'aggiunge una lettera o una sillaba al principio: *aferesi* quando la si toglie, come da *rotundo* tondo: *apocope* quando levasi la finale; *sincope* quando di mezzo alla parola si leva una lettera o una sillaba; onde da *rubigine* ruggine, da *parabola* parola, da *civitas* città, da *Pado*, *viginti*, *bonitas*, *facere*, *mensura*, *pensare*, Po, venti, bontà, fare, misura, pesare; *epentesi* quando s'introduce una lettera nuova, come pietra e fiera in *petra*, *fera; antitesi* quando si cangia una lettera, onde *diurnus*, *de mane*, *hordeum*, *vestro*, *radium* diventano giorno, domani, orzo, vostro, raggio; *metatesi* quando si muta ordine alle lettere, col che *aer*, *luscinia*, *super* divengono aria, usignuolo, sopra; *antifrasi* quando alla parola si dà un senso contrario, come da *vir bonus* birbone. L'*eufonia*, cioè la dolcezza di pronunzia, è poi una principale ragione, la regola forse suprema di tutti i cambiamenti.

come in italiano diciamo « Non era nessuno; a nessuno non conviene, non dica nulla ». Nei classici le due negative affermavano; ma il trovare l'opposto nel vulgare di due paesi così distinti ci fa credere che altrimenti usasse il vulgo. Altra particolarità della nostra lingua è l'accoppiare l'aggettivo singolare al pronome plurale: *voi siete stato allegro.* Quest'è proprio delle lingue semitiche, come può vedersi nei primi versetti del Genesi.

(96) Queste voci erano perfetti sinonimi nel latino? Il loro passaggio all'italiano potrebb'essere un criterio per determinarlo, e così aggiungere qualcosa al bellissimo trattato di Luigi Döderlein (professore di Colmar, morto nel 1863) dei sinonimi e delle etimologie della lingua latina (sei volumi, Lipsia 1826-1838). Egli raccomanda immensamente lo studio delle sinonimie, come lavoro filosofico già accessibile all'ultima infanzia e alla prima giovinezza, e che porge al maestro l'opportunità di famigliarizzare l'intelletto colla luce, arricchire di molte nozioni positive, ampliare anche l'orizzonte del pensiero.

Il Döderlein distingue tre classi di sinonimi:

I. Quelli che hanno una parentela apparente, fondata solo sul tradursi colla stessa voce nella lingua nostra, come *liberi* e *infantes; animal* e *bestia; hærere* e *pendere.* Il confonderli in latino è un vero solecismo.

II. Quelli tra cui si può stabilire non distinzione sicura, ma che esprimono idee tanto vicine, che fin gli antichi prendevano talvolta l'uno per l'altro; p. es. *ater* e *niger*, *lascivus* e *petulans.*

III. Quelli la cui differenza non potrebbe assicurarsi sopra testi classici, e che probabilmente neppur gli antichi distinguevano come *fatigatus* e *fessus*, *etiam* e *quoque*, *pene* e *prope.*

(97) Como. In dialetto chiozzoto dicesi « cummodo che può farlo ».

Alcune voci ne tornarono dal greco più direttamente; e p. es. ripigliammo *palla*, di cui i Latini aveano fatto *pila*, e le terminazioni in *osus*, *ontius*, *entius*, così comuni nei primi cristiani. In molte la radice latina fu conservata soltanto nei composti: onde non avemmo *struere*, ma costruire; non *ducere*, ma condurre, addurre, produrre; non *voco* ma convoco, invoco; non *clamo*, ma declamare; non *pingo*, ma dipingo.

Il fondo però, o, come oggi dicesi, il tipo, rimase sempre latino, ed è noto che in varj dialetti d'Italia occorrono intere frasi perfettamente latine; il friulano, per esempio, dice, *Vos statis in tantis miseriis:* oltre quel che riferimmo del sardo.

Certo non si venne di tratto al bel vulgare odierno. Una lingua che succede ad un'anteriore, difficilmente sa sciogliersi dall'imitarla, anche dopo che, formata ed ingrandita, viene assunta dagli scrittori. Così avvenne della nostra, ove nel Trecento si riscontra ancora la fisonomia materna nel non restringere l'*au* in *o*, non mutare la *l* in *i* avanti ad *a b c f p*, nè lo *j* in *g*, nè inserire la *i* avanti ad *e* (98). Che se dei primi scrittori, Dante compreso, volessimo raccogliere le differenze dall'uso moderno, che mostrano cominciante esperienza, troveremmo che ancora usavano molte parole latine: *dece*, il *libito fe licito*, *sperna*, *pretio*, *carpe*, *parco*, *cogitare*, *manduca*, *unqua*...; e i plurali, *campora*, *ramora*, *palcora*, *nomora*...; altre scriveano perchè forse pronunziavano alla latina, come *umeri*, *triumphi*, *justo*, *jurare*. Scambiavasi di lettere (99), o di generi, le *sacramenta*, la *fiore*, la *mare*, l'*oblìa*, il *nojo*, il *sedio*, e in Dante il *domando* e il *velo;* e massime dell'articolo *lo* per *il;* od eccedevano in quelle desinenze provenzali d'*anza*, *aggio*. Talora sono lettere trasposte (100), o sciolti i dittonghi, come in *audire*,

(98) *Thesauro, templo, clarezza, judicio, tene, pensero*.....

In principio si tenne la preposizione *a* nel valore del latino: onde in frà Guittone abbiamo « Lungiando A se peccato e villania » (*Rime*, 1, 59): « Io non posso o non voglio *a* femina astenere — buono scernendo a male e male a buono » (Lettera 35); e nel Bencivenni (*Esposizione del paternostro*, 75): « Chi vuole ordinatamente fare, elli dee cominciare A se medesimo ». (Fior. Virtù, 24). « Insino a ora (da ora) chiunque di voi chiederà, io adempirò la sua domanda ». Questo segno dell'ablativo faceva confusione con quello del dativo, onde si sostituì *da*.

Molte volte *a* è usata dai primi scrittori dove i Latini metterebbero *ad;* non imitati dai successivi. Così frà Giordano da Rivalta, nella pred. 139: « Maria era povera, e non si pur pareva; ed elessela in così grande stato *a* far vergogna alla prima reina »; e Giovanni Villani, 467; « Partita sua masnada a più bandiere »; *Ott. comm. di Dante*, 7, 639: « Alla memoria si è da sapere » (*quo ad*).

(99) *Resurressione, terso, penza, perzona, resprendente, stiaffo, stiena, dovunche, oblico, fragello, boce, forvici, pararole, brivilegio, fedita, adasio, Cicilia, savere, navicare, beano, granne, foi, mobole, rimore, sanza, neente, Deo, eo.*

(100) Come *preta, grolia, impretare, grillanda, stormenti, gralimare, palora, frebbe, aire;* o lettere fognate, come in *memora, desidero, manera, molesta, lussura, sciutto, scoltato, rede, pitafio, dificio, subitano, brobbio, propiamente, gioane, stribuire, douto;* o aggiunte superfluamente, come *triemare, bointà, Europie, superbio, istando, auccidere, ausare, aoperare, appruovare, puose, bascio, resgione, tegnendo, vogliendo, cognosco, vuogli*, o non ancora assimilate, come *adsai, ciptadini, ecceptiamo.*

tesauro, *aulente*, *claudo*, *pausare*, *gaudere;* o mutasi una delle vocali in consonante, come *blasmo*, *claro*, *galdio*, *laldare*, *aldire*. Talora vi appajono sincopi strane: *semmana*, *volno*, *venno*, *pensrà*, *sen* (senza), *avan'*, *soven'*, *ca*, *foss*, *fi*, *fol*, *nul;* quando allungamenti, massime nelle desinenze (*partiraggio*, *rifitoe*, *piue*, *sarabbo*, *farajo*, *saccio*, *pietanza* e *coraggio* per pietà e cuore, e *tue*, *mene*, *quici*, *mee*). Le finali sono spesso viziate (*interesso*, *crimo*, *leggisto*, *pianeto*, *nomo*, *giovano*, *comuno*, *le porti*, *febbra*, *adessa*). Talvolta si tace la preposizione (*dico voi*, *grazie voi sia*, *fa noi grazia*) o si pone a sovrabbondanza (*in ninferno*).

I verbi vi sono conjugati a sproposito, trovando *spegnare*, *allegrere*, *parire*, *finare, sentere*, *abbassirsi; schermare*, *favorare*, *giojare*, *pentere* sono in Dante; e in lui e in altri *dissono*, *vedia*, *sentette*, *dicette*, *abbo*, *ei* (ebbi), *ablavano*, *avemo* e *avamo*, *sentimo*, *sappie*, *vinsono*, *parlasseno*, *passarebbe*, *io vorrebbi avere*, *porìa*, *dea ; e i participj feruto*, *falluto*, *pentuto*. Essi participj sono spesso adoprati pel nome: il *destinato*, il *pensato*, il *gloriato*, l'*imperiato*, i *falliti*, la *finita*, per destino, pensiero, gloria, impero, falli, fine; del che ci sono rimasti il concordato, l'arbitrato, il giudicato e simili.

Alquante voci di quell'età abbiamo di poi affatto dismesse (101), fra cui il *suto* dal verbo essere, che sarebbe giovato tanto ad evitare sgarbate consonanze (*è stato portato*).

Le nuove lingue essendo parenti, ne consegue che la loro vera matrice non potè essere che una. Tutte, infatti, conservarono generalmente l'accento tonico sulla medesima sillaba che in latino. Tutte per l'indebolimento fonetico e la conseguente trasformazione o perdita delle desinenze, perdettero, prima o poi, i casi della declinazione latina; e vi sostituirono le preposizioni. Abbandonarono quasi interamente il genere neutro, che già non differiva dal maschile se non nel nominativo e nell'accusativo, e che anche nei classici si confonde (*commentarium* e *commentarius*, *nuntium* e *nuntius*....., ecc.); dagli aggettivi e pronomi *unus* e *ille* cavarono un nuovo elemento, cioè l'articolo indeterminato e il determinato, dei quali, al solito, vedemmo i primi germi anche negli scrittori. Si trovarono d'accordo nel far crescere un altro germe che dando al nome *mens* il senso di modo, maniera, e attaccandolo all'aggettivo (sana-mente, forte-mente), generò gli avverbj da sostituire ai terminanti in *e* e in *ter* (*sane*, *fortiter*), terminazioni, che piegandosi alla nuova eufonia, si confondevano con quelle dei nomi e degli aggettivi.

Per evitare altre confusioni, conseguenza dello scadimento fonetico, e insieme per distinguer meglio certi momenti dell'azione, fecero cambiamenti nel verbo: estesero l'uso di *habere* per ausiliare; abbandonarono la forma

(101) Come *disiancia*, *dolciore* e *dolzura*, *perdigione*, *bellore*, *increscenza*, *incominciaglia*, *usaggio*, *runcura*, *smagare*, *dottanza* e *dotta*, *vengiare*, *issa*, *grazire*, *amanza*, *gelore* e *gelura*, *sezzaio*, *primajo*, *tostano*, *prossimano*, *temorente*, *bontadioso*, *pensiro*, *allegranza*, *acceleranza*, *tristanza*, ecc. Smettemmo pure gli affissi in *fratel-mo*, *moglie-ma*, *casa-ta*, *signor-so*.

passiva ancre (sono amato); e vi sostituirono essere col participio passato, aggiunsero un nuovo modo, il condizionale, che in latino era incluso nel congiuntivo; le terminazioni del futuro *amabo*, *tacebo*, *dicam*, venivano confondendosi con l'imperfetto *amabam*, *facebam* e col presente congiuntivo *dicam*; le nuove lingue crearono una nuova forma, fondendo l'ausiliario avere con l'infinito. Anche questa fusione procedette per gradi: prima di tutto per evitare amavo (derivante da *amabo*, amerò, come fava da *faba*, lavorare da *laborare*), che si sarebbe confuso con l'imperfetto amava o amavo (da *amabam*), si ricorse a una perifrasi, già usata in certi casi, e si disse: *habeo amare* o *amare habeo* cioè ho da amare; e poi da *amare habeo* si fece amar hao, amar ho, amarò, e infino amerò; spagn. *amarè* = amar-he; portogh. *amarei* = amar-hei; provenz. *amarai* = amar-ai; franc. *aimerai* = aimer-ai.

Mentre la nostra lingua così pargoleggiava, altre eran diventate mature. Tale era principalmente la provenzale, in cui erano cantati gli amori, le cortesie e le imprese. I trobadour erravano di castello in castello cantando e raccontando in provenzale, come in francese facevano i troveri, e quelle produzioni sono studiosamente raccolte dagli eruditi, come s' inventarono o tradussero romanzi, divenuti famosi coi titoli di *Tavola rotonda*, di *Arturo*, di *Girone Cortese*; oltre leggende, devozioni, calate all'inferno, o ascensioni al paradiso.

I nostri erano tanto più inclinati a tradurre, in quanto ebbero sempre scarsa la facoltà inventiva, nè ebbero se non per traduzione quella quantità di romanzi che pur facevano la delizia delle signore francesi e provenzali. Sono la più parte in dialetti quelle traduzioni che conserviamo, parte ascetiche, parte civili, parte allegre, e la più parte di avvenimenti ordinarj.

Appartengono a queste i canti dei Goliardi, bontemponi, che si ridevano delle autorità e specialmente delle ecclesiastiche.

Molles cibos edere,
Dilatari
Impinguari
Studeamus ex adipe
Alacriter libere

Tra le poesie dialettali è notevole quella milanese di Bonvicino da Riva, che insegna le belle creanze. Alcune veneziane rammentano i fatti della giornata. Questo genere ebbe pure cultori nell'Italia meridionale colla stessa ingenuità e quasi goffaggine.

Di rimpatto vedemmo come i nostri tenessero ai ricordi storici. Singolare poi è la raccolta di lettere di Fra Guidon d'Arezzo, con tale mistura di latino, di francese, di vernacolo, che attirò a quell'opera scherni, non degni di chi valuta i primi sforzi.

Molti dei nostri scrissero in lingua d'*oc*; sono in francese i viaggi di Marco Polo; di Martino da Canale, veneziano e una cronaca; di Brunetto Latini il *Trésor*. In questa maniera quel gergo che ancora chiamavasi

latino venivasi mescolando di francese, tanto che si dura fatica a discernere ciò che è provenzale o francese sopra il fondo latino, la cui abitudine recava incaglio alla letteratura nazionale.

In questo periodo abbiamo varie composizioni devote, principalmente laudi. Pel solito contrapposto, leghe e brigate di giovanotti e massime di studenti, si riunivano per fare allegria, cantare versi e rappresentare scene, in opposizione a ciò che facevano, comandavano o raccomandavano la Chiesa e i frati. Forse per allusione al gigante abbattuto da Davide s'intitolavano Goliardi, e sbraveggiavano le devozioni, gli ecclesiastici e il loro capo e non vi manca qualche curiosità e qualche lampo di sentimento ascetico. Lavorando senza arte era naturale che ne uscisse la varietà dei dialetti, onde ne abbiamo in bergamasco, in milanese, e sopratutto in veneziano, ma nulla servono a noi cercatori della letteratura nazionale.

Il siciliano e il toscano. — La prevalenza fu sempre pel toscano. Dante stesso, quando antepone i Siciliani, non vuole intendere del loro parlare; anzi i parlari riprova tutti, e quel *della gente media* di Sicilia non trova migliore degli altri; ma poichè colà sedevano que' da lui vantatissimi Federico e Manfredi svevi, e accoglievano il fior di tutta Italia, al contrario dei *sordidi e illiberali* principi del restante paese, dice che gli scrittori riuscivano in nulla diversi da ciò ch'è lodevolissimo. Nè si creda (conchiude) che il siculo e il pugliese sia il più bel vulgare d'Italia, giacchè quei che bene scrissero se ne discostarono (102).

Giulio Perticari, oltre adottare le insulse teoriche del Cesarotti, del Muratori, del Napione nel rattizzare con Vincenzo Monti quistioni sopite, trapiantò fra noi il paradosso del francese Raynouard, supponendo che dalla corruzione della latina uscisse una lingua comune, che si parlava da tutte le nazioni neolatine, le quali poi separandosi formarono lingue proprie; opera di letterati anzi che del popolo (103). Argomentò in conseguenza, che in ogni parte d'Italia si scrivesse con pari correzione o scorrezione. Per sostenerlo recò passi d'autori di vario paese: nè prese scrupolo di far qualche alterazione al loro dettato, sicchè paressero meno corretti i toscani, meno

(102) Che veramente, se non proprio in Sicilia, alla Corte di Federico II cominciasse la poesia italiana, lo prova l'esistenza contemporanea di tre verseggiature appartenenti a quella Corte: Pier delle Vigne suo cancelliere, Jacopo da Lentino notajo e suo guardasigillo, Giacomo Mostazzi suo falconiere. Tre loro sonetti composti a Bologna fra il 1210 e 1220 formano come una tenzone sulla nota dell'amore. Il prof. Albino Zanotti (Lucca 1889) vi aggiunge Arrigo (Testa 1247). Salomone Marino (*La baronessa di Carini*, 1873) vuol dimostrare che il linguaggio di Sicilia nei primi secoli non era diverso da quello di Toscana e del resto d'Italia, salvo le desinenze.

(103) *Scrittori del Trecento.* L'opinione del Raynouard fu ripudiata da chiunque trattò poi dell'origine delle lingue romanze; ed espressamente da M. AMPÈRE, *Formation de la langue française*, cap. III, p. 23-34; ED. DU MÉRIL, *Introduction à Floire et Blancefort;* FAURIEL, *Leçons sur Dante et les origines de la littérature italienne.* Intorno agli errori di fatto del Perticari è a consultare GIOVANNI GALVANI, *Dubbj sulla verità delle dottrine perticariane nel fatto storico della lingua.* Milano 1845.

scorretti gli altri; donde conchiudere contro la superiorità, che ai Toscani concedono tutti, almeno nella pratica. Senza tener conto delle mutazioni a lui imputabili, si noti che di quelle poesie non abbiam forse nessun esemplare contemporaneo e autentico; e nel trascriverle avrà molto operato o l'imperizia o il capriccio degli scrivani: fors'anche passarono tradizionalmente per le bocche, modificandosi secondo e i tempi e il paese; quello poi che o primo le ridusse in iscritto o le ricopiò, adattolle al gusto e alla pronunzia sua: e i Toscani poterono intoscanare le poesie d'altri paesi, come i Lombardi avranno guasto le toscane. N'è conseguente la poca diversità che si nota fra i primi poeti; e che anch'essa deriva dalla differente cultura dei singoli, e dalla trascrizione, in cui si perde l'immagine del primitivo idioma.

Pel proposito dunque del Perticari sarebbe importato provare che nel regno di Federico II si parlava qual veramente troviamo scritto da lui e da' suoi. Prove dirette ci mancano; n'è alcuna in contrario.

Di uno che vogliono denominare Ciullo d'Alcamo, è notissima una lunga cantilena a botta e risposta; della quale non conosciamo veruna lezione legittima, nè manoscritti antichi che ce la possano sincerare. Quindi le varie lezioni e interpretazioni (104). A me parve che il poeta in essa mettesse a disputa l'amante in lingua toscana o cortigiana, coll'amica nel suo dialetto pugliese, mal riprodotto da lui o dal copista siciliano. Così (mutando qualche parola a idea, piuttosto che coll'appoggio di codici), leggeremmo:

Amante. Rosa fresca aulentissima (*odoratissima*)
Cha pari in ver l'estate,
Le donne ti desiano,
Pulzelle e maritate.
Tragemi d'este focora
Se t'este a bolontate:
Per te non ajo abent o nocte o dia,
Pensando pur di voi, madonna mia.

Madonna. Se di mene trabàgliti,
Follia lo ti fa fare,
Lo mar potresti arrompere
Avanti e semenare,
L'abere d'esto secolo
Tutto quanto assembrare...
Averimi non poteria esto monno...
Cerca la terra ch'este granne assai
Chiù bella donna di me troverai.

Amante. Cercata ajo Calabria,
Toscana e Lombardia,

(104) Colla ressa di una moda si scrisse ultimamente in vario senso sopra questa *Tenzone;* e basti nominare L. Vigo, il prof. De Giovanni, Giusto Grion, Caix, D'Ancona, Galvani, Zambelli, Bartolo de Sanctis, La Lumia.....

Puglia, Costantinopoli,
Genua, Pisa, Soria,
Lamagna, Babilonia
E tutta Barberia,
Donna non vi trovai tanto cortesi,
Perchè sovrana di mene te presi.

Madonna. Poi tanto trabagliastiti,
Facioti meo pregheri
Che tu vadi, eddomannini a mia mare e a mon peri,
Se dari mi ti degnano, menami a lo monsteri (*al monastero*).
E sposami davanti della genti
E poi farò li tuoi commannamenti.

Qui è sentita abbastanza la differenza fra i due parlari, e come nel secondo abbondino gl'idiotismi siculi.

I Siciliani misero quella loro generosa pertinacia, in questi ultimi tempi, a trovare vestigia vetustissime di loro vernacolo. Le poesie addotte da Lionardo Vigo (*Canti popolari siciliani*, Catania 1857), quand'anche potesse provarsi che appartengono all'età di Guglielmo il Buono, poco gioverebbero all'assunto, giacchè nulla è più facile a mutarsi dietro al tempo che le canzoni in bocca al popolo. Sol proverebbero che un vulgare esisteva, e in fatto un rituale del bretone Augerio, che fu il primo Vescovo di Catania, prescrive le formole pel battesimo degli adulti, soggiungendo che, *si nescit literas, hæc vulgariter dicat.* Si ha un atto di permuta di case fra Leone Bisinianos ed Effimio abbate di *Santo Nicola di Xurguri*, scritto in greco, che a tergo della pergamena è tradotto in vulgare, che da buoni argomenti credesi contemporaneo (105). E comincia: « Eu Leon Bisinianos cum la madonna mia mugleri et Nicolao lu meu legitimo figlo, cum lu nomu di la santissima cruchi, cum li manu nostri propri scriviamo insembla cum lu meo figlo Nicolao cum tutta lu nostru bona voluntati et intentioni senza dolo alcuno lu presenti cambiu et permutationi chi fazo cum li nostri possessioni, li quali suno siti et positi a la citati vechia a Palermo a la rimini menzo di Ximbeni di la parti di fora di la porta de Xaltas chi confina cum lu muro, etc. etc... A li misi di ottubre a lo sexto jornu di lo dicto misi di la seconda indictioni in tu annu milli e sexantadui ».

Questa data, impastata dell'êra romana e della bisantina, risponde al 1153; e l'essere nel testo indicato soltanto l'ottobre, e non il giorno come nel transunto, fa credere che questo sia contemporaneo (106).

Di un anonimo siciliano il Trucchi pubblicò un frammento cavato dal *Libro reale* della Vaticana, n° 3793, giudicato della prima metà del mille-

(105) V. Morso, *Palermo antico*, p. 466; Palermo 1827; e fra tante altre le note del prof. Di Giovanni.

(106) V. la prefazione del Vigo all'accennata raccolta e quella del Pisa, di Salomone Marin, del D'Ancona, del Pitrè, ecc.

cento, quando a Palermo fiorivano nel palazzo reale le manifatture di seta, dalle quali nel 528 dell'egira, 1133 di Cristo, fu lavorata l'insigne dalmatica di re Ruggero. In esso frammento si legge:

Levasi allo mattin la donna mia
Ch'è vie più chiara che all'alba del giorno:
E vestesi di seta caturìa (*di Catura*)
La qual fu lavorata in gran soggiorno
Alla nobile guisa di Soria
Che donne lavorarlo molto adorno.
Il su colore è fior di fina grana,
Ed è ornata nella guisa indiana.
Ed ha un'ammantadura oltremarina
Piena di molte perle prezïose...
Quand'ella appar con quella ammantadura
Allegra l'aire, e spande la verdura,
E fa le genti star più gaudïose.

Della Corte di Sicilia sopravvive qualche frammento di Federico II, Enzo suo figlio, di cui il Barbieri, nell'*Origine della poesia rimata*, cap. XI, riferisce una canzone in siciliano:

Allegru cori, plenu
Di tanta beninanza
Suvvegnavi, s'eu penu
Per vostra innamuranza,
Chil non vi sia in placiri
Di lassarmi muriri talimenti
Chiu v'amo di buon cori e lialmenti.

Dello stesso principe infelice n'abbiamo una in italiano, che suona ben diversa:

Va, canzonetta mia,
E saluta messere,
Dilli lo mal ch'i'aggio,
Chè lei che m'ha in balìa
Sì distretto mi tiene
Ch'eo viver non poraggio.
Salutami Toscana
Quella ched è sovrana,
Ed in cui regna tutta cortesia.
E vanne in Puglia piana,
La magna capitana,
Là dove è lo mio core notte e dia.

Di Pier della Vigna, che « tenne ambo le chiavi del cuor di Federico » recheremo questo sonetto:

Perocchè amore no se po vedere
E no se tratta corporalemente,
Quanti no son de sì folle sapere
Che credono ch'amore sia neente!

Ma po' ch'amore se faze sentere
Dentro dal cor signorezar la zente,
Molto mazore pregio de' avere
Che se 'l vedesse visibilemente.
Per la virtute de la calamita
Come lo ferro attra' e non se vede,
Ma sì lo tira signorevolmente.
E questa cosa a credere me invita
Che amore sia, e dammi grande fede
Che tutto sia creduto tra la gente.

I seguenti versi di Ruggerone da Palermo si accostano all'anno 1230:

Canzonetta giojosa,
Va allo fior di Soria,
A quella che lo mio core imprigiona:
Di' alla più amorosa,
Che per sua cortesia
Si rimembri del suo servidore.

Altri di Rinieri da Palermo, sono citati dal Trissino. Il suddetto Barbieri adduce un'altra canzone di Stefano protonotaro da Messina, vissuto attorno al 1250, che comincia:

Pir meu cori allegrari
Ki multi longiamenti
Senza alligranza e joi d'amuri è statu,
Mi ritorno in cantari,
Cà forsi levimenti
Da dimuranza turneria in usatu
Di lu troppu taciri.
E quandu l'omo a rasuni di diri,
Ben de' cantari e mustrari allegranza;
Ca senza dimustranza
Joi siria sempre di pocu valuri,
Dunca ben de' cantar onni amaduri.

Questa è in siciliano, ma quest'altra in italiano scrisse il medesimo:

Assai mi piacerìa
Se ciò fosse che amore
Avesse in sè sentore
D'intendere e d'audire;
Ch'eo li rimembreria,
Come fa servidore
Perfetto a suo signore,
Meo lontano servire,
A fariali assavire
Lo mal di che non oso lamentare
A quella che'l meo cor non può obliare.
Ma amor non veo, e di lei son temente,
Per che'l meo male adesso è più pungente.

Ci resta il processo per assassinio tentato sopra Federico II, ma le risposte sono stravolte dal notajo.

Una cronaca anonima dal 1279 all'82, stampata dal Gregorio (107), e che in miglior lezione trovavasi manoscritta presso il principe di Sangiorgio Spinelli in Napoli, comincia: « Quistu esti lu rubellamentu in Sichilia, lu quali hordinau, effichi fare messer Iohanni di Prochyta contro lo re Carlo ». S'anche non è contemporanea, certo è antica; e vi sentite tutti gl'idiotismi moderni di Sicilia: « Multu corrucciatu in visu (Procida esortava a) non lassari quista cussi fatta imprisa, cussi grandi... Lu papa lu conuxia, e ricippilu graziosamenti » (108).

Non sorgeano dunque le lingue nuove per arte e proposito ma dietro all'eufonia e all'analogia, secondo la logica naturale e quell'istinto regolatore, che così meraviglioso si manifesta nei fanciulli. In conseguenza variava secondo i paesi, cioè formavansi dialetti. Alla parte *poetica*, anima di ciascun dialetto, si univa l'erudizione, cioè gli elementi trasmessi dal mondo antico; e così le lingue moderne, poetiche e popolari di natura, si rimpulizzirono sull'esempio delle precedenti.

Il latino aveva l'autorità dell'uso al tempo dei precinti Cetegi come sotto ai Costantini; eppure latino intendiamo quello ch'è scritto nei classici, anzi negli ottimi di questi.

Come nei paesi artici l'aurora comincia ad albeggiare prima che siano scomparsi gli ultimi rossori del tramonto, così l'italiano sbocciò mentre era vivo tuttora il latino; crebbe via via che questo decresceva, e trovossi perfezionato prima che l'altro disparisse.

L'ingerenza di esso va estendendosi, finchè taluno, per iscrivere i proprj ricordi, le spese, le lettere, adopera affatto il parlar suo, cioè il vulgare: scritto. è vero, ancora con ortografia o alla vecchia o inesperta, ma pur vero italiano; lo usano i predicanti; i narratori di vite di santi o d'altri racconti per la plebe o per la gaudente società, e prima ancora in canti d'amore o di prodezze.

Pargoleggiossi esse finchè scarse le comunicazioni e gli affari in cui adoperarle; ma quando anche il popolo, redento dalla servitù barbarica, fu chiamato a discutere dei proprj interessi, dovettero acquistare estensione e raffinamento i dialetti, non volendo l'uomo nei consessi parlare altrimenti che nell'usuale conversazione, nè potendo ciascuno avere in pronto il notaro

(107) *Conspiratio Joannis Prochitæ ex Bibl. script. qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere, a* Rosario Gregorio *edita;* Panormi 1791.

(108) Aggiungono la *Vinuta de lu re japica a la gitati di Catania*, scritta da frate Atenasio di Aci nel 1287, e la cronaca di frà Simone da Lentini.

Ego frater Simon de Lentinio instandu in Chifalù anno domini 1358 *in la quatragesima mi misi in cori incomenzari la conquesta di Sicilia, fatta per li Normandi, la quali era in gramatica* (cioè in latino) *scrubulosa et grossa, et mali si potia intendiri: secundu lu meu pocu vidiri la volsi traslatari in nostra lingua*, ecc.

Vedasi De Giovanni, *Cronache siciliane de' secoli XIII, XIV, XV.* Bologna 1865.

che esponesse i suoi pensamenti in latino. Di tal passo il vulgare sollevavasi dalle faccende casalinghe, in mezzo a cui erasi formato.

La separazione dei Comuni e dei Feudi aveva portato disgraziata varietà di loquele. Quando si fusero in piccoli Stati, poi i piccoli in maggiori, un dialetto speciale fu adottato di preferenza, in prima nelle canzoni, poi nella prosa, accostandosi sempre più all'unità, non fra chi parla ma fra chi scrive, deponendo ciò che v'era di più speciale, e formandosi una tradizione letteraria; e le nazioni acquistarono anche quel che n'è distintivo primario, la lingua.

Anche in questa si rivela la condizione politica; e mentre la Francia restringevasi in unità di dominio, e con essa veniva unità di linguaggio (109): da noi, fra tanto sminuzzamento di Stati, altrettanto se n'ebbe dei parlari. e più di uno recò innanzi pretensioni di priorità o di coltura.

Dante asserisce che cose per rima vulgare in lingua d'*oc*, cioè in provenzale, e in lingua di *sì* non siensi dette se non 150 anni prima di lui, lo che rimonterebbe al 1150, e lo rincalza Benvenuto da Imola nel suo commento. Quanto al provenzale, egli è smentito da un intero Parnaso (110).

(109) È pregiudizio vulgare che sia una particolarità dell'Italia l'avere tanti dialetti, mentre, principalmente in Francia, si parli dappertutto una sola lingua. Nulla di più falso, e n'abbiamo una prova recentissima. L'abate Sire, direttore del collegio di S. Sulpizio, fa tradurre in tutte le lingue del mondo la Bolla che definisce il dogma della Immacolata Concezione. Volle pur farla mettere nei varj dialetti di Francia.

La Francia settentrionale diede cinque traduzioni: in fiammingo, in picardo, in sciampagnino, in vallone, nel vecchio normanno, qual conservasi ancora nel Calvados, nella Manica e nelle isole di Jersey e Guernesey.

La Francia orientale diede nove traduzioni: la Lorena in lorenese tedesco ed in lorenese francese; l'Alsazia nel dialetto del Basso Reno ed in quel dell'Alto Reno; la Franca-Contea in due dialetti dell'Alta Saona, del Doubs, del Jura; la Borgogna in borgognone della Côte-d'Or, in maconese di Saona e Loira; in bressino dell'Ain.

La occidentale diede la traduzione bretone nei quattro dialetti di Saint-Pol-de-Léon, di Tréguier, di Quimper, di Vannes; la poitevina, la vandeana.

La Francia centrale diede la traduzione berrisciona, la nivernese, la borbonese, la limosina, quella della Marche: in quattro varietà della lingua d'Auvergne; nei due dialetti più interessanti del Lionese. Ancor più la Francia meridionale. La Savoja porse tante traduzioni quasi quante le valli. Il Delfinato nei dialetti dell'Isère, della Drôme, delle Alte Alpi. Il Contado nella lingua degli antichi trovadori. La Provenza in quelli di Marsiglia e di Aix; le Alpi Marittime nell'italiano nizzardo; la Corsica nei dialetti di Bastia e di Ajaccio. La Linguadoca nelle lingue antiche delle Sevenne e nel linguadochese puro di Montpellier e in quel di Tolosa, continuato nei giuochi floreali; la Guienna nei dialetti di Rouergue, di Quercy, dell'Agenais, segnalato ultimamente da Jasmin; del Périgord, del Bordelese, del Médoc, delle Landes. La Guascogna coi dialetti di Dax, d'Auch, di Bigorre, e col basco del Labourd, della Soule della Bassa Navarra. Il Béarn diede il suo dialetto; il pase di Foix l'ariegese, il Rossiglione quel della Cerdagna.

Le provincie ove non rimase che la lingua nazionale sono la Turena, l'Angiò, il Maine, l'Orleanese e l'Isola di Francia.

(110) Si noti che nei Trovadori ci ha i *Discordi*, componimenti ove si alternano due o tre lingue, e fra esse l'Italiana. Così in Rambaldo di Vacchiera, citato dal Crescimbeni, abbiamo Io son quel ben che ben non ho.

L'italiano, tardi fu sentito il bisogno d'usarlo letterariamente, attesochè possedevamo il latino, formato e nazionale.

Ma anche nei dialetti abbiamo documenti antichi che Folcalchiero dei Folcalchieri, cavaliere senese, fosse contemporaneo alla pace di Costanza, lo inducono dal principio di quella sua canzone:

Tutto lo mondo vive sanza guerra,
Ed eo pace non posso aver neente.
O Deo, come faraggio?
O Deo, come sostenemi la terra?
E par ch'eo viva en noja de la gente.
Ogni omo m'è selvaggio:
Non pajono li fiori
Per me com' già soleano,
E gli augei per amori
Dolci versi facevano agli albori.

Di Lodovico della Vernaccia da Firenze, verso il 1200 versato in civili maneggi, il Crescimbeni reca un sonetto, che comincia:

Se 'l subjetto preclaro, o cittadini,
Dell'atto nostro ambizioso e onesto
Volete immaginar, chiosando il testo
Non vi parrà che noi siamo fantini?
S'alli nostri accidenti, ed intestini
Casi ripenserete, con modesto
Aspetto inchinerete il cor molesto;
Fien radicati al cor in duri spini.

Di Noffo, notaro d'Oltrarno, vivente nel 1240, scelgo una canzoncina:

Vedete s'è pietoso
Lo meo signore Amore,
A chi l' vuol obbedire,
E s'egli è grazïoso
A ciascun gentil core
Oltre a l'uman desire.
Ch' io stava sì doglioso
Ch'ogni uom diceva, el muore,
Per lo meo lontan gire
De quella in cui io poso
Piacer tutto e valore
Dello mio fin gioire.
E stando in tal maniera,
Amor m'apparve scorto,
E 'n suo dolce parlare
Mi disse umilemente:

Prendi d'Amore spera (*speranza*)
Di ritornare a porto,
Nè per lontano stare
Non dismagar (*iscoraggiarti*) neente.

Fu raccolta dalle labbra popolari una canzone, o frammento di poesia, dove, tra altro, si ode:

Senti la Francia ca sona a mortoria;
No, ca la Francia 'un veni cchiù 'n Sicilia.
Viva Sicilia ca porta vittoria!
Viva Palermo! fici mirabilia.
Sunati tutti li campani a gloria,
Spinciti tutti l'armi terribilia,
Ca pr'in eternu ristirà a memoria
Ca li Francisi ristaru 'n Sicilia...
Nun v'azzardati a veniri 'n Sicilia
Ch'hannu juratu salarvi le coria (*uccidervi*).
E sempre ca virriti 'ntra Sicilia
La Francia sunirà sempri mortoria.
Oggi a cu' dici *sciscirì* 'n Sicilia
Si cci tagghia lu coddu pri so gloria:
E quannu si dirà *qui fu Sicilia*
Finirà di la Francia lu mimoria.

Il canto ha l'aria d'essere contemporaneo dei famosi vespri, ma via via si ammodernò: pure attesta che avevasi una poesia alla moderna, e che vi si adoperava il dialetto corrente.

Guido delle Colonne da Messina, nella seconda metà del ducato « poetava gravemente », come disse Dante nel *Vulgare eloquio:*

Ben passa rose e fiori
La vostra fresca ciera,
Lucente più che spera;
E la bocca aulitusa (111)
Più rende aulente odore
Che non fa una fera
Che ha nome la pantera,
Ch'in India nasce ed usa.

Benchè paja anteriore, Odo delle Colonne gli è coevo:

Va, canzonetta fina,
Al bono avventuroso,
Ferilo a la corina: (*cuore*)

(111) *Ciera* per faccia, rimasto ai Lombardi: gli Spagnuoli dicono *cara*. *Spera* specchio. *Aulitusa* olente, odorosa.

Se il trovi disdegnoso,
Nol ferir di rapina,
Che sia troppo gravoso;
Ma feri lei che 'l tene,
Ancidela sen (*senza*) fallo;
Poi fa sì ch'a me vene
Lo viso di cristallo;
E sarò fuor di pene,
E avrò allegrezza e gallo (112).

Quell'Jacopo notaro da Lentino, che Dante mette a fascio con frà Guittone d'Arezzo, cantava *di qua dal dolce stile:*

Mia canzonetta fina,
Va, canta nuova cosa;
Moviti la mattina
Davanti alla più fina,
Fiore d'ogn'amorosa,
Bionda più ch'auro fino:
Lo vostro amor ch'è caro,
Donatelo al notaro
Ch'è nato da Lentino.

Di Rinaldo d'Aquino, messo dall'Alighieri fra' buoni trovadori, s'ha otto canzoni, di cui ecco un saggio:

Guiderdone aspetto avire
Da voi, donna, a cui servire
No m'è noja.
Ancorchè mi siate altera,
Sempre spero avere intera
D'amor gioja...
Donna mia, ch'io non perisca
S'io vi prego, non v'incrisca
Mia preghiera.
La bellezza che in voi pare
Mi distringe, e lo sguardare
Della ciera.

Che se diffidiamo delle prove tratte da poesie, non ce ne mancano altre. Giovan Villani storico fiorentino fa parlare molti nel dialetto ad essi natìo, e da quei di Sorrento dire a Ruggero di Loria:

« Messere l'ammiraglio, come te piace, da parte del comune de Surienti; istipati queste palombole, et prindi quissi augustarj per un taglio de calze, e piazesse a Dio, com'hai preso lo filio, avessi lo patre ».

(112) Radice perduta di *galante, ringalluzzire,* ecc. Gallare d'allegrezza fu registrato dalla Crusca.

Una cronaca della morte di Manfredi leggesi nel lavoro del De Renzi sopra Giov. da Procida, pag. 234: come un'altra cronaca a pag. 299.

Già n'è occorsa qualche iscrizione. Nel camposanto di Pisa leggesi questa:

✠ DIE SCE MARIE DE SECTEBRE ANNO DNI MLLO CCXLIII INDICT. I. MANIFESTO ANNOI E AL PIU' DELLE PERSONE CHE NEL TEMPO DI BUONACOSO DE PALUDE LI PISANI ANDARO CUM GALEE CV E VE VAC . C . A PORTO VENERE STEDTERVI P DIE XV E GUASTARO TUCTO E AREBBERLO PRESO NON FUSSE LO CONTE PANDALO CHE NON VOLSE CHESA TRAITORE DE LA CORONA E POI N ANDANMO NEL PORTO DI GENOVA CUM CIII GALEE DI PISA E C VACCHECTE E AVAREMOLA COBADUTA NO FUSSE CHEL TEMPO NO STROPIO . DNS DODUS FECIT PUBLICARE HOC OPUS.

Una siffatta sta al Mulino del Palazzo in val di Merse senese:

MCCXLVI AL TEPO DE GUALCIERI DA CALCINAIA PODESTÀ — GUIDO STRICA — RANIERI DI LODI; ORLANDINO DE CASUCCIA FEICE.

La riferisce il Repetti (113): mal però asserisce che questa lingua non fu « mai, almeno nelle cose pubbliche, usata innanzi la metà del secolo decimoterzo ». Oltre i già detti, abbiamo scritture originali, quali d'ufficio, quali pagensi, che provano come fosse comune colà il parlare che fu adottato dagli scrittori.

A re Manfredi, che governò le Sicilie dal 1258 al 1266, è diretto il *Fior di retorica*, dove frà Guidotto da Bologna, a vantaggio *de' laici che non sono alliterati*, cioè non sanno di latino, raccolse alcuni precetti di Cicerone volgarizzandoli; *avvegnachè mal agevolmente si possa ben fare, perchè la materia è molto sottile a me non ben saputo, e le sottili cose non si possono bene aprire in vulgare.* V'avea già dunque persone che adopravano l'italiano a componimenti studiati, se per loro il frate bolognese preparò un trattato di retorica (114).

Qui ed altrove adducemmo canzoni popolari.

La lingua italiana è patrimonio esclusivo di una provincia? Sue vicende. — Per quanto in lavori di tal genere si abbia sempre ad aggiungere e resti sempre a spigolare, noi crediamo aver dimostrato che quei primi scrittori, di qualunque parte nascessero, e comunque il loro paese natìo parli trinciato, o squarti e scortichi le parole, o sdruccioli sulle desinenze, o le stra-

(113) Dizionario Geografico *ad vocem*.

(114) E diceva loro: « Qualunque persona vuole sapere ben favellare piacevolmente, si pensi di avere prima senno, acciocchè conosca e senta quello che dice; poi prenda ferma volontà di operare giustizia e misura e ragione, acciocchè dalla sua parola non possa altro che ben seguitare; e questo libro legga sicuramente, e senta meco certi ammaestramenti che sono dati dalli savj in sul favellare; e da che gli ha letti e ben impressi, si usi spesse volte di dire; perchè il ben parlare si è tutto dato all'usanza, che ogni cosa si acquista per uso, et abbassa molto per disusare, e senza usare non può essere alcuno bono parlatore ».

scichi, o adoperi voci bazzesche e croje, quali le lombarde già parevano a Dante, o accumuli frasi sgraziate e villani costrutti, ingegnavansi, come oggi ancora si fa, d'accostarsi all'idioma toscano, non foss'altro perchè più vicino all'ortografia latina.

Il qual fatto generale, se non si fosse voluto disconoscere da coloro che vennero a ragionar poi sopra ciò che generalmente si praticava, avrebbe evitate assai sofisterie e discussioni, che empirono biblioteche intere per rendere avviluppato e controverso ciò che è lampante e consentito col fatto. Perocchè il linguaggio somiglia al diritto. Una logica naturale domina la sua prima formazione; poi qualche alto ingegno ajuta il popolo nel costituirlo; prende il cumulo informe degli elementi di esso, ne trae il meglio, e dà norme alla lingua e la fissa. In quell'alto ingegno il popolo non vede un tirannico comando, bensì l'espressione autorevole del suo modo di essere, pensare, sentire, quantunque nobilitato.

Noi ci appoggiammo assai sulla analogia, e questa ci mostra che le varie contrade parlano variamente, sia per indole, sia per derivazione, donde i molteplici dialetti. Un dialetto viene adottato dagli scrittori come lingua comune; essi lo determinano, lo regolano, lo fissano, e in tal forma resta nel tesoro letterario della nazione (115).

Nell'antica Italia fu il dialetto del Lazio che ottenne la preferenza legale e letteraria: come in Inghilterra quel di Londra, in Francia quel di Parigi, in Ispagna e in Portogallo quelli di Madrid e Lisbona, in Germania il sassone, in Polonia il varsaviano e via discorrete.

In Italia il dialetto che gli autori preferirono fin dall'origine fu il toscano, men contaminato di mescolanza forestiera, e più consono al latino. Di esso si valsero i precursori della nazionale letteratura; donde gli venne tal dignità e importanza, che ad esso cercarono accostarsi tutti quelli d'altri paesi. Abbiamo componimenti nei varj dialetti: ma quando il Bernieri celebrava *Meo Patacca*, Carlo Porta sbertava i Milanesi nel *Giovannin Bongee*, o Sgruttendio sbizzarriva le Mattinate o il Meli cantava stupendamente l'Apuzza o la Cicaletta, essi sapeano di far lavori, ristretti al proprio paese, non destinati a tutta Italia. Abbiamo dizionarj che le voci e le frasi proprie di ciascun dialetto traducono in italiano; a chi verrebbe in mente di farne uno pel toscano? La differenza sua dall'italiano non consisterebbe che in varietà di pronunzia, o in quelli ora vezzi ora sgarbi che mette il popolo nella lingua di cui si serve, incolta se vogliasi, scorretta di grammatica, insulsa di cose, ma pura, propria o alzante.

Le gare municipali, che furono il disastro e insieme la vita della nostra Italia, tolsero che, in teorica, si volesse accettare la supremazia del toscano; eppure in pratica era adottato da tutti. Ad ogni modo, se alcuno pretese

(115) Ben altra è la natura dei quattro famosi dialetti greci, dove la varietà riducevasi a pochi accidenti, tantochè tutti poterono adoprarsi mescolatamente in Omero, e il dialetto comune prevalse negli ultimi tempi, e da quel solo, misto ad elementi slavi, derivò il greco moderno.

che al toscano possano contribuire voci anche il milanese, il romagnolo, il napolitano, non credo verun mai sostenesse da buon senno che la letteratura nazionale possa farsi in romagnolo, in napolitano, in piemontese.

Lo straniero che chiede d'imparare la lingua nostra, intende sempre la toscana. Quando interroghiamo come si nomini un oggetto, intendiamo come si nomini in toscano. Io penso che ogni dialetto sia una lingua compiuta, ed abbia tutti i termini che le bisognano; nè il toscano manca di alcuno; giacchè, forse, non è possibile il pensare a un oggetto senza avere la voce a cui fissarlo. V'ha oggetti che la Toscana non ha, non conosce; ma se v'ha paesi dove si trovano *Ghiacciaj* e *steppe*, coll'acquisto di quella nozione acquistò anche la parola, l'ha fatta sua. Ciò si avvera pei trovati nuovi, puta quelli dell'elettrografia o delle strade ferrate. Il toscano accetta i nomi dei singoli oggetti da chi glieli recò, pur talvolta, nell'immensa potenza dell'uso popolare, riconosce in quegli oggetti o gli assimila ad alcun altro che dapprima v'aveva un nome, o cui può darsene uno derivato e intelligibile. Quindi il *Kreuzer* diventò crazia, il *Semel* e il *Kifel* semello e chifello: e allorchè gli dicono i *wagons*, i *rails*, il *tender*, gli *slippers*..... egli traduce i carrozzoni, i regoli, il magazzino, il bagaglio, le traversine.....

Se da ciascun dialetto avesse a scernersi il meglio, secondo fantasticano taluni, verrebbe la necessità di conoscerli tutti, il che è impossibile, e porterebbe all'esitanza, ch'è lo stato peggiore nelle scritture come nelle azioni. D'altra parte scegliere il meglio indica avere un tipo al quale raffrontare; sicchè più breve e men fallibile sarà l'attenersi a questo tipo stesso. Se dai singoli dialetti potesse desumersi qualche parola, ne verrebbe che ciascuno scrittore adoprerebbe una lingua diversa, mentre supremo bisogno d'una nazione è l'unità della lingua, dietro alla quale vengono le altre unità.

Primo scopo del parlare e scrivere è il farsi intendere. Meglio a ciò si riesce quanto maggiore è la precisione. In matematica chiunque scrive $7+9=16$: oppure $(a+b)^2=a^2+2ab+b^2$, è certo di essere inteso da ognuno che sappia leggerli, di qual nazione egli si sia, perchè quella forma è unica, nè può essere surrogata da altra. La parlata non raggiungerà mai siffatta precisione, ma vi si accosterà, quanto più fissi e convenuti saranno i significati di ciascuna parola. E come un grande acquisto è l'avere un peso, un tipo, un titolo solo per le monete, un modulo unico per le misure e i pesi, così sarà prezioso l'aver nella nazione una lingua sola, cioè un solo uso al quale riferirsi (116).

(116) Il napolitano ha grandemente meritato della favella nazionale, perocchè, oltre le origini greche, in codesto paese aveva nido il parlare osco, prevalente tra i vicini e usato altrove nelle Atellane (vedi pag. 12); poi fu dei primi a usar l'italiano. Pure non credo pretenderebbe sostituirsi al toscano, e neppure in questo introdurre parole sue. Avesse pure voci, frasi e dizioni più logiche, più calzanti, più espressive che non le corrispondenti toscane; non le consacrò l'uso, *quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi*. A Napoli si fece una ristampa del Vocabolario della Crusca, notevole per la quantità di aggiunte, e inserzione delle etimologie e sinonimie, ma non so che il Libe-

Il Muratori si lagnò più volte di non aver potuto ritrovare nulla dell'italiano, che pure dovette adoperarsi per secoli nelle prediche e nei conti mercantili. In un bel documento senese, pubblicato nell'appendice n° 20 dell'*Archivio storico* del Vieusseux, portante le spese e le entrate di madonna Moscada dal 1234 al 43, il vulgar nostro vedesi bell'e formato:

« Queste sono dispese de la casa a minuto da chinc'indrieto.

« Anno domini MCCXXXIIII del mese di dicembre... Si à dato madona Moscada e Matusala lo mulino di Paternostro ad afito alo priore di san Vilio per VII mogia meno VI staja di grano di chedun ano, ed ene ricolta chiuso da san Cristofano del deto afito. E ano impromèsso di recare a loro dispese overo grano overo farina, per ciaschedun mese, tredici staja e mezo di grano o di farina, qual noi piacese; a pena del dopio. La pena data, lo contrato tenere fermo. E Matusala impromise di fare, se la casa si discipasse, di farla a le sue dispese per la sua parte; e se bisciogno v'avesse macine, per la sua parte, di recavile ale sue dispese fino al mulino e di murare lo petorale ale mie dispese... E se lo steccato si disfacese per aqua o per altro fare del mulino, lo deto priore le dee rifare de legname comunale a le sue dispese...

« Anno Domini MCCXXXVII da genajo indrieto, ala signoria de l'escita di Giacopino e per tutte le signorie que (117) sono iscrite di che in chesta carta, si è compito sere Lambertino; e da genajo indrieto, com'è scrito di sopra, si è chiamato pagato da Matusala per la quarta parte dele piscioni di val di Montone: et eo riscrivo lo compimento qued eli ebe per queste razoni di soto ecc..... ».

E di questo tenore seguita per quarantacinque carte in-4° piccolo. Ivi pure furono stampate le *Ricordanze di Guido di Filippo di Ghidone dell'Antella*, quaderno domestico e d'affari, *chominciate a scrivere in kalen di marzo anno* MCCXXXXVIII; e sentite s'egli è italiano compito.

« Ne l'anno MCCLXXVIII andai a dimorare con la compagnia de li Schali e chon loro stetti dodici anni, tra in Firenze e fuori di Firenze. Per la detta compagnia tenni ragione in mano in Proenza. Per loro stetti nel reame di Francia, in Proenza, in Pisa, in Corte, Napoli et in Acri; et fui loro compagno ».

Corrispondenze del 1290 e 91 della ditta Consiglio de' Cerchi e Compagni in Firenze e Giacchetto Rinucci e Compagni in Inghilterra, convincono come frequente e regolare si tenesse il carteggio in italiano (118):

« Diciesette dì di febbrajo avemmo *due* lettere che ne mandaste;..... Recollene il primo corriere di Langnino; e del mese di marzo n'avemo

ratore, il Borelli, il Rocco, gli altri che vi collaboravano, abbiano messa a registro neppure una voce napolitana.

(117) Sul *que* per *che* dicemmo a pag. 28. Nella poetessa anglo-normanda Maria del XIII secolo troviamo questo proverbio, *bien seit chat* cui *barbe il loiche:* ben sa il gatto *cui* lecchi la barba.

(118) Ap. EMILIANI GIUDICE, *Storia della letteratura.*

avuto anche *cinque* piccole lettere che m'avete mandate per altre genti; e sedici dì di marzo avemo anche una lettera che la ci recò il corriere di pagamento di Langnino ecc...

« Noi avemo pagata per voi, per vostre lettere, a Cambino Bonizzi e a Paganello Bencivenni e alla moglie di Diotajuti Montieri quella quantitade della moneta che ne mandaste dicendo. In altre lettere v'avemo iscritto il parere nostro di quello che volemo che per ugnanno si faccia per noi in Inghilterra e in Iscozia sopra la coglietta, e ancora in lane di magioni. Nostro intendimento si è di volere che si faccia 200 sacca di lana coglietta tra in Inghilterra e in Iscozia, in quelle luogora che più utilitade credete che si ne possa fare.

« ... Sopra 'l fatto delle saje di Luja non fae mestiere più di scrivere, ch'assai vi n'avemo scritto per altre lettere; ed è nostro intendimento che, quando avrete questa lettera, quelle che rimandare ci dovete per ugnanno ci avrete rimandate in Fiandra ».

In alcuni capitoli del 18 giugno 1297 della Compagnia d'Or San Michele sta:

« Anche ordiniamo che, conciossiacosachè, per cagione del mercato del grano e per altre cose che si fanno nella detta piazza sotto la loggia, la tavola di messer santo Michele si impolveri e si guasti, li capitani siano tenuti di farla stare coperta acciò kessi (*che si*) conservi nella sua bellezza et non si guasti. Salvo kel sabbato dipo' nona, disfacto il mercato, la debbiamo far discoprire et stare discoperta per tutto il dì de la domenica, et così si faccia per le feste solenne che mercato non si faccia. Che non si mostri, overo si scuopri la figura di detta nostra donna senza torchi accesi ».

Nell'Archivio di Siena è lettera, che nel 1253 scrivea Tuto Enrico Accattapane a Ruggero di Bagnole, capitano di quel popolo per Corrado re de' Romani e di Sicilia:

« A voi, mesere Rugiero da Bagnole, per la grazia di Dio e di domino re Currado capitano del comune di Siena, Tuto Arrigo Acatapane vi sie va raccomandando. Contio vi sia, che io sono in Peroscia, e giosevi giovedì due die entrante ottobre, con una grande quantità di cavaieri della valle di Spuleto e delle contrade di la giuso; e quand'io gionsi in Peroscia, sì vi trovai Aldobrandino Gonzolino, unde sappiate che io me ne volea venire coi detti cavaieri per chello che io voleva esere in Siena colloro innanzi voi per vedervi, e perchè voi intendeste i pati che sono da me e dalloro anzi ch'ellino vi scrivessero, i quali pati apajono per carta a mano di notajo; unde io facio contio che i pati son cotali ch'eglino vi deano servire a vostra volontà di die di notte con buoni cavalli domi ».

La città di Siena possiede una serie di statuti, dettati in lingua volgare nei secoli XIII e XIV; il più antico dei quali (*Statuto di Montagutolo*, nº 50, nel R. Archivio) va dal 1280 al 1297. Il principio è tale: « Questo ene il breve e li statuti e li ordinamenti del Comune e delli uoni (*uomini*) da

Montagutolo dell'Ardinghesca, facto et ordinato et composto per li massari del decto Comune sotto gli anni del nostro Signore Mille CCLXXX del mese di Iennaio Indictione VIII. Ad honore e buono stato del Comune di Siena e de' Conti da Civitella et ad honore et riverentia Didio e de la beata Vergine Maria e di tucti Santi e le Sante di Dio et ad mantenimento e buono stato del Comune e delli uomini del decto Castello e de la sua Corte e distrecto e di tutti coloro che avessero ragione col decto Castello e nel suo distrecto ».

Nell'Arcivescovado di Firenze si conserva una donazione ai frati Umiliati, che mostra si stendeano già in italiano i protocolli.

« Anno MCCL etc., in palatio de Galigariis... ad sonum campane ad consiglium vocati fuerunt consules judicum mercatorum..: propositum fuit — se si debbano concedere a' frati di San Donato a torre, stante l'utilità che apportano alla città per l'esercizio dell'arte della lana, terre e case poste nel popolo di San Paolo e di Santa Lucia, e si concedono » (119).

Di data legale abbiamo al 1265 la pace concordata in Tunisi fra l'ambasciatore pisano e quel re:

Terminus pacis.

« Et fermosi questa pace per anni XX. La quale pace sempre sta ferma in de lo soprascripto termine a dì XIII de lo mese di sciavel anni LXII, et DC secondo lo corso de li Saracini, e sub annis Domini M CC LXV, indictione VII, tertio idus augusti secondo lo corso de li Pisani...

Lo testimoniamento et lo datale di questa pace.

« Et testimoniove dominus Parente per culoro che lui mandano in sua buona volontade et in sua buona memoria et in sua buona sanitade, che questa pace a lui piace, et cusì la ricevette et fermove. Et inteseno li testimoni da lo Scheca grande et alto et cognosciuto secretario et faccia di Domino Elmira Califfo Momini, et faccitore di tutti li suoi fatti, lo quale Dio mantegna et in questo mondo et in de l'altro. Et rimanga sopra li Saracini la sua benedicione. Baubidelle filio de lo Scheca, a cui Dio faccia misericordia. Bauli Aren filio de lo Scheca alto, cui Dio faccia misericordia ».

Tale mistura d'italiano e di latino rivela un notajo, o piuttosto un traduttore rozzo, che conserva alcune formole notarili quali usavansi negli istrumenti, e vi mescola il parlare che aveva in bocca, vergato a guida della pronunzia.

E appunto a tal modo venne formandosi l'italiano. Dapprincipio nel latino s'insinuarono alcune voci e frasi, insolite allo scrivere eletto, ma quali usavansi dal vulgo. Via via ch'erano adoperate, acquistavano una specie di autenticità (120); e alle già ammesse unendone altre ancora insolite, il

(119) Vedi RICHA, *Notizie storiche delle chiese fiorentine*, t. IV, parte II, p. 253.

(120) Nelle scritture di tutto quel secolo e di metà del seguente ricorrono parole e frasi prettamente latine, effetto dell'abitudine di usare quella lingua persino negli

numero ne aumentava, sin al punto che le italiane furono il maggior numero, e il minore le latine (121).

La mistura appare cresciuta nel testamento della contessa Beatrice di Capraja del 1278 (122), il quale da Sebastiano Ciampi fu stampato con tutte le scorrezioni grammaticali e grafiche, ponendolo a confronto colla traduzione dei *Trattati morali* di Albertano Giudice, fatta l'anno stesso da Soffredo del Grazia, notaro pistojese (123).

affari. Di questo rimase vestigio anche dopo dato compimento alla lingua, e fino oggi ce ne cadono inavvertitamente. Ne diamo unsaggio.

Qui pro quo.
Sinecura.
Loco et foco.
Pro tempore.
Quanti plurimi.
Ad audiendum verbum.
Sponte aut spinte.
Deo gratias.
In cappa magna.
I uondam.
Modus in rebus.
Hinc et inde.
Scritto currenti calamo.
Partì insalutato hospite.
Ex abrupto.
Olim.
In illo tempore.
Alias.
Provare l'alibi.
Transeat.
Ibi vel ubi.
Lupus in fabula.
Fu un lapsus linguæ.
Trovare un modus vivendi.
A posteriori, a priori.
Cum quibus?
Aut aut.
Cicero pro domo sua.
In primis et ante omnia.
Viceversa.
Pedibus calcantibus.
Il Vademecum.
Temporibus illis.
Idem.
Album.
Condizione sine qua non.
È il non plus ultra.
Libera nos domine.
C'è un maremagnum.
More solito.
Fare repulisti.
È un quid simile.
Ab antiquo.
Per omnia sæcula.
Amen.
Nec prope nec procul.
Ex officio.
In folio.
Tabula rasa.
In articulo mortis.
Parla a fortiori.
Teste.
In mora.
Deogratias.
Andare in santo.
Pospasto.
Il poscoro.
Criminali. — Municipalia.

Si aggiungono i tanti patronimici De Meis, De Amicis, De Bonis, De Pretis, De Stefanis, De Minicis, De Gubernatis, De Angelis.....

(121) La contropruova l'abbiamo nel francese, senza uscire di casa nostra. Fra le carte angioine conservate nell'Archivio di Napoli, v'ha registri, dove a caso scegliamo, fra i pubblicati da Camillo Minieri Riccio (Napoli 1852): *A Raulin de Quilon chatelain du chatel de leuf* (di Castel dell'Ovo), *militi familiari provisio pro reparatione dicti castri previa extimazione, in qua sint presentes sindici universitatis Neapolis*... fol. 102 *cujus vigore Johan Buczut et seigneur de Grif de Naple despendeurs deleuvre de reparatio du chatel de salvateur pour la Université de Naple, recipiunt quantitatem a Thesaurariis regiis etc*. E così via: sono del 1321. Nel dialetto di Cambray, nel 1300, dicevasi: *Le si de Creki adonc ne fut occhi* (ucciso)... *Ravisez bien chey my, maugrey tant de misère* (Ravvisatemi bene, son mi, malgrado tante miserie).

(122) Era stato stampato dal Lami, *Monum. della Chiesa Fiorentina*, tom. I, p. 75, poi con maggior diligenza da Filippo Brunetti; infine da L. Ferri a Padova nel 1841.

(123) Ciampi lo stampò colla medesima improba pazienza. Questi trattati terminano così: « Or finisce lo libro del consolamento e del consiglio, lo quale Albertano, giudice di Brescia de la contrada di sancta Agata, compuose 'ne li anni d. MCCXLVI del mese de aprile, ed imagoregato in su questo vulgare 'ne li anni d. MCCLXXV del mese di sectembre.

« Chi scrisse questo vulgare
Dio li dia bene e capitare.
Chi scrisse scriva ancora
Sempre e ognora ».

Una lingua in cui stendeansi atti importanti pubblici e privati, in cui già si trovava opportuno tradurre le opere di quella che un tempo era stata nazionale, doveva essere adulta, e conosciuta ai lettori più che non quella da cui si traslatava. Già erasi compreso che l'intelligenza umana aveva acquistato un nuovo istromento, non inferiore in forza e bellezza a verun'altra forma della loquela; e mentre prima riservavasi agli usi giornalieri dell'esistenza materiale, si vide bastava a dipingere la natura con tutti i suoi particolari, enunciare il pensiero con tutte le sue finezze, prestare una voce potente a ciascuna passione.

La vitalità di quel tempo trapela anche nell'adottarsi parole straniere e assimilarsele, acconciandole al proprio sistema, dicendo *Parigi*, *Basilea*, *Brugia*, *Magonza*, *Loira*, *Aquisgrana;* il che più non si fa quando la lingua cessa di essere indecisa; introducendole vi si lascia l'aria straniera.

Erra Giambattista Niccolini (*Qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua*) scrivendo che « in prosa volgare si può dire che quasi niuno al tempo di Dante scrivesse, non essendo ancora in credito la lingua vulgare, e scrivendo i dotti in latino e facendo commenti in latino ». Erano già note allora, e furono meglio divisate poi molte, anzi moltissime cronache in romanesco, in napolitano, in siciliano, e prose devote, e didattiche, e poesie, donde si chiarisce che Dante trovava una lingua già molto esercitata. Egli aveva 14 anni quando fu scritto in pretto italiano il *Registro Incassi et Esiti di papa Nicola III* (1275-81), che fu pubblicato nel 1889 alla tipografia Vaticana dal p. Gregorio Palmieri.

Bologna sta di mezzo fra l'Italia settentrionale e la meridionale: esservi professori e scolari d'ogni paese, doveva facilitare l'avvicinamento. Perciò Dante la esaltava: e di fatto si avvicinava al tipo latino più che al provenzale, e vi si fissavano la fonologia e la morfologia. Pure il toscano aveva meglio contemperato la tradizione latina col dialetto; delle due estremità evitato i difetti; avea chiarezza, trasparenza; era fra i dialetti italiani quel che l'italiano fra le lingue romanze; con minore mescolanza di parole tedesche, francesi, arabe.

Alcuni scrittori accettarono gli idiotismi, di che Dante li rimprovera; i migliori li abbandonavano, di che venne questo meraviglioso stromento del pensiero; il quale alla Toscana va debitore del suo splendore.

Esitiamo a porre qui il cronista Ricordano Malespini, fin testè addetto come il primo scrittore nostro di storia; ora si nega, ma (124) ad ogni modo è antico, e vogliasi paragonarlo coi pezzi siciliani prodotti:

« Io Ricordano fui nobile cittadino di Firenze della Casa de' Malespini, e ab antico venimmo da Roma. E' miei antecessori, rifatta che fu la città

(124) Arnaldo Busson (*Dier florentinische Chronik des Malespini, und derem Benutzung durch Dante.* Innspruck 1869) sostiene che il Malespini ebbe sott'occhio la cronaca di Martin Polacco, sicchè non potette cominciare a scrivere che nel 1278, e forse solo nel 1293, e ancora se n'occupava nel 1299: probabilmente la continuazione di Giacchetto fu dal 1302 al 1309 quando morì Carlo II di Napoli.

di Firenze, si puosono presso alle case degli Ormanni in parte, e in parte al dirimpetto delle case dette degli Ormanni; e dirimpetto alle nostre case era una piazzuola, la quale si chiamava la piazza de' Malespini, e chi la chiamava piazza di Santa Cecilia. E io sopradetto Ricordano ebbi in parte le sopradette iscritture da un nobile cittadino romano, il cui nome fu Fiorello: ebbe le dette iscritture di suoi antecessori, scritte al tempo, in parte quando i Romani disfeciono Fiesole, e parte poi; perocchè 'l detto Fiorello l'ebbe, che fu uno de' detti Capocci, il quale si dilettò molto di scrivere cose passate, ed eziandio anche molto si dilettò di cose di strologia. E questo sopradetto vide co' suoi proprj occhi la prima posta di Firenze, ed ebbe nome Marco Capocci di Roma ».

Chi si ostinasse nella priorità del siciliano, dovrebbe dire che questo avesse un peccato di origine, e che, nato nella Corte, colla Corte perisse, mentre il toscano si perfezionò col popolo. Ma non fa mestieri d'altri argomenti per farci credere che, all'organarsi dell'italiano, nè a Napoli nè in Sicilia si parlasse un dialetto che sia divenuto lingua comune; mentre ciò è evidente del toscano, ove, dando alla parlata la terminazione e l'ortografia latina, si aveva una fortunata conformità col vocalismo popolare.

Si distingua però la lingua toscana, che è una cosa positiva, da stile toscano, che è un non senso. Una è la lingua, differentissimi i modi di usarla; e se quella può impararsi in Toscana o da Toscani, tutt'altro si richiede per riuscire grande scrittore, cioè gran pensatore. A tutte le armonie immaginabili bastano sette note, e con esse si resero sommi Jomelli, Rossini, Bellini, Verdi, senza sognare di voler mostrare originalità coll'inventarne di nuove (125).

(125) Manzoni, che tanto tien conto della lingua da aver avuto il coraggio di rifare un proprio libro, già graditissimo all'Italia, sol per uniformarlo all'uso toscano, ripose la sovranità di tal uso in ciò che si dice *in Firenze*. Sempre è l'amore della semplificazione, dell'unità, della vitalità progressiva, surrogato alla pedanteria di un dizionario, che non si appoggia se non ad un'autorità secondaria, qual'è quella degli scrittori. Perocchè gli scrittori son buoni (dico per lingua) in quanto fanno testimonianza dell'uso. Nè a concedere ciò troveranno difficoltà quelli (e non sono molti) che sanno separare la quistione della lingua da quella dello stile.

Ma esso autore fece troppo scarsa la parte degli scrittori in fatto di lingua. Una lingua morta non può essere che imitazione, ricalco; tutto si circoscrive negli scrittori; non si può dire se non quello ch'essi dissero, a rischio di essere barbari. Non così delle lingue vive. Gli scriventi introducono alcuna parola, la quale poi è scritta in libri che la nazione adotta; e quei libri servono di testimonianza e di scuola, si citano, si imitano; così riducono, non immobile, chè non è nella natura di cose umane, ma più durevole lo stato di una favella.

CAPO II.

COMPOSIZIONI PRIMITIVE.

Fin qui considerammo le scritture come semplici saggi di lingua, come uno stromento di manifestare i pensieri e i bisogni. Le prime scritture di una lingua si adducono solo come monumenti; si venerano come certe madonne antiche, informi, ma che ispirano devozione. Però, negli esempj recati, l'italiana appare già lingua compiuta, atta a manifestare sentimenti generosi, degni di liberi uomini. E pochissime ne sono le parole che non vivano oggi ancora: singolar vanto della nostra favella questo, di durare da seicento anni, mentre nelle altre migliori d'Europa appena si possono leggere scritture di trecento anni fa.

Agli abitanti d'Italia era divenuta comune la favella, che fu denominata latina del Lazio, paese in cui è situata Roma, che tutta la penisola avea conquistato. Ma nelle provincie quella lingua era modificata dai dialetti antichi sopravissuti.

Quando, perita la libertà aristocratica, Roma cogli imperatori divenne popolare, l'idioma del vulgo prevalse; e prevalse propriamente non già il latino classico di Virgilio e di Cicerone che non era che un ramo alto, aristocratico, se così si può dire, della lingua comune del Lazio. Accanto a questa lingua letteraria esistevano in Roma stessa altre parlate, che i Latini designavano coi nomi di *sermo plebejus*, *sermo castrensis*, *sermo rusticus*, intendendo con questi nomi i gerghi della plebe, dei soldati, dei coloni. Negli stessi grandi scrittori di Roma si hanno pure alcune espressioni che non sono della lingua colta, ma devono esser tolte da quella del volgo, come quelle: *scriptum habeo*, *amatus sum*, in cui è già in germe il futuro volgare italiano. Perciò la filologia moderna è venuta a inferir da queste e da altre testimonianze che il volgare italiano deve essere la continuazione, anzi lo svolgimento ulteriore di quelle parlate plebee, militari, contadinesche, contemporanee alla lingua colta che restò alla letteratura e poi immiserì con essa. Prevalse anche di più dacchè i Cristiani, volendo farsi intendere alle persone anche illitterate, se ne valsero per tradurre i libri santi e per le loro prediche, discussioni, apologie. Le irruzioni dei Barbari che distrussero l'Impero, scompigliarono la letteratura, e i pochi che scrivessero il facevano a modo del vulgo, e perciò si dissero vulgari.

Ma perchè tale idioma era vulgare, pareva indegno agli scienziati: ed essi si studiavano piuttosto di scriver in latino, lingua che del resto fu sempre

anche allora carissima agli Italiani come preziosa eredità, e come gloria singolare del bel nostro paese. Mancando però di arte, quegli scrittori davano in continui sbagli di casi, di concordanze, di declinazione; e vi mescolavano frasi e voci della lingua in cui pensavano e favellavano e che appunto era il volgare. Per alcuni secoli dunque si trovò perito il bel latino, mentre il nuovo latino, cioè l'italiano, non veniva coltivato, parendo troppo umile. Il popolo l'usava tuttavia, e meglio che altrove nelle provincie che meno sentirono l'oppressione dei Barbari, cioè Toscana, Romagna, Sicilia. Già nell'800 parlavasi quasi l'italiano odierno; poco dopo si cominciò a scriverlo, ma solo in opere non di intento letterario e alto, per le quali prevaleva pur sempre il latino anche imbarbarito; e più quando gli Italiani, riscossi dalla lunga oppressione degli stranieri e dei feudatarj, si costituirono in Comuni, molti de' quali divennero gloriose repubbliche. Nei parlamenti trattavano gli affari pubblici nella favella del popolo, la quale così addestravasi in materie importanti per vestire idee più complicate che non le domestiche: onde la lingua italiana compivasi non per opera de' letterati, ma del popolo, dal qual solo essa riconosce vita e sovranità. Di là, più tardi, l'assunsero quelli che la scrissero; e se un padrino (per dir così) della nostra lingua scritta fu il patriottismo, l'altro fu la religione. I frati, gente tutta del popolo, se ne valeano pei cantici, per le orazioni, per le prediche, per le leggende che destinavano alla classe numerosa. Quelli pare che volessero piacere al bel mondo e alle donne, in lingua vulgare celebravano la beltà e le prodezze.

La poesia in Italia, quando lasciò il latino, incominciò adoperando i dialetti diversi della penisola. Furon tutti rozzi componimenti, ma vivi e gagliardi nella loro rozzezza e nel loro manco di ornamento; e ve ne sono di argomenti diversissimi, alcuni politici, molti religiosi, altri amorosi, altri faceti, altri morali. Dovettero essere in copia grande, ma a noi non ne son giunti che scarsi e poveri saggi racimolati qua e là per gli archivi e per le biblioteche. Ecco intanto che del 1253 abbiamo un *Decalogo* e una *Salve Regina* in dialetto bergamasco, e alcune poesie in dialetto milanese di Pietro da Bersegapè che narrò la creazione del mondo (1274). Abbiamo anche uno *Splanamento de li proverbi di Salamone* e un libro *de Taediis*, in dialetto, di Pateclo da Cremona, e due poemetti in dialetto veronese di frate Giacomino dei Terziari di San Francesco, intesi a descrivere l'Inferno e il Paradiso, e il lamento d'una donna padovana per l'assenza del marito che era in Terra Santa. Frate Bonvesin de Riva milanese, vivente ancora nel 1313, scriveva di cose morali, componeva curiosi Contrasti tra la rosa e la viola, tra la Vergine e Satana, e la *Vita di Sant'Alessio* e la *Passion di Giobbe*, tutto in dialetto milanese. A Bologna si son pur trovate antiche poesie in dialetto, alcune geniali, altre triviali; e in un dialetto che fu detto franco-veneto, perchè misto di veneto e di francese, furono composti alcuni poemi cavallereschi popolari venuti di Francia, come, per esempio, *il Macaire*. Andando nell'Italia di mezzo, troviamo che il fervore religioso dell'Umbria, destatovi dal mirabile esempio di San Francesco d'Assisi, vi

produsse una ricca poesia religiosa tutta in dialetto. Anche San Francesco, che morì nel 1226 e fu poeta profano prima di farsi religioso perchè si dice che *cantabat laudes gallice*, ci lasciò un suo cantico, detto il *Canticus creaturarum*, nel quale egli invita le creature tutte del mondo a lodare Iddio. Il canto, di cui non ancora si è potuto bene stabilire il metro, incomincia così:

Altissimo, onnipotente, buon Signore,
Tue son le laude et la gloria et l'onore.
Omne benedictione a te sol se conface.
Nullo homo è degno de te mentovare.

E finisce:

Laudate et benedite mi' Signore:
Ringraziate e serviteli con grande humilitate.

Perciò si hanno dell'Umbria molte laudi spirituali, tutte di quel tempo; e frate Jacopone da Todi fu pure autore di molte poesie religiose, dettate in quel suo robusto dialetto, e tutte intese a lodare Iddio e la Vergine e la povertà, a umiliar sè stesso, a satireggiare i malvagi. Morì nel 1306. Ecco, intanto, un saggio delle sue poesie:

Dolce amor de povertade
Quanto ti deggiamo amare!
Povertade poverella,
Umiltade è tua sorella,
Ben ti basta una scodella
Ed al bere ed al mangiare.
Povertade questo vuole
Pan e acqua, erba e sole:
Se le vien alcun di fuore,
Sì v'aggiunge un po' di sale...
Povertade, chi ben t'ama
Più t'assaggia più n'affama,
Che tu se' quella fontana
Che giammai non può scemare.

Bellissimo poi è un suo canto, composto, come dicesi, in punto di morte.

Discendendo in Sicilia, ultimo resta da ricordare come monumento di poesia dialettale, il *Contrasto tra Amante e Madonna* di Ciullo d'Alcamo, o Cielo dal Camo, come ora altri vuole che si dica. Sul significato e sul tempo di questa poesia singolare si è disputato fino a sazietà dall'un capo all'altro d'Italia. Ma essa non sembra che voler rappresentare una vivace scena popolare, un contrasto fra Madonna che nega, e l'Amante impetuoso che finalmente vince tanta ritrosia, e non altro. Quanto all'età, i Siciliani, per amor di paese, la vogliono fare molto antica, ma una strofa in cui si ricordano gli *agostari*, stati coniati da Federico II nel 1231, e la legge della *Defensa* promulgata da lui in quell'anno, non permette di farla per niun modo anteriore a quella data. Di Ciullo, se pur ne fu l'autore, nulla si sa, e la poesia incomincia così:

Rosa fresca aulentissima che appari in ver l'estate,
Le donne te desiano, pulzelle e maritate.
Traheme d'este focora se t'este a bolontate;
Per te non ajo abento ni notte ni dia,
Penzando pur di voi, Madonna mia.

Questi sono i pochi resti della poesia dialettale e popolare italiana, intanto che dall'Italia settentrionale per una parte e per la Sicilia dall'altra

si propagava presso di noi, a preferenza nelle corti, la poesia provenzale o provenzaleggiante.

Quando, nel 1162, Federico Barbarossa tenne corte a Torino per definire certe questioni di alcuni feudi di Provenza, a quella corte intervennero molti signori Provenzali con i loro trovatori. La poesia provenzale, tutta essenzialmente lirica e amorosa, aveva avuto vita rigogliosissima in Provenza già da due e più secoli, intanto che nella Francia vera prevalse la poesia epica. In Provenza era giunta a non più vista raffinatezza ed era chiamata la gaia scienza, quando all'improvviso, per la crociata contro gli Albigesi, disertate le fiorenti città provenzali, tutto quello splendore si spense. Allora, molti trovatori ripararono in Italia, e in Italia vennero anche nel 1162 con alcuni loro baroni nell'occasione notata di sopra. Questi trovatori entrarono nelle corti dell'Alta Italia e vi furono ospitati con onore e vi esercitarono la loro arte, imitati subito dai nostri, che poetarono in provenzale. E poetavano in provenzale, perchè i dialetti dell'Alta Italia, abbandonati al volgo, troppo erano ruvidi e incolti per esprimere pensieri raffinati e sottili come quelli della poesia provenzale. Di questi poeti italiani che composero in provenzale, ricorderemo soltanto Alberto Marchese Malaspina, della Lunigiana, fiorito nella seconda metà del XII secolo, e Folchetto genovese, e Sordello mantovano, e Pier della Caravana piemontese, e Bartolomeo Zorzi veneziano, e Lanfranco Cigala e Nicoletto torinese.

Ma in Sicilia, laddove pure penetrò la poesia provenzale e il dialetto era discosto da quello di Provenza più di quanto se ne discostassero quelli dell'Alta Italia, i Provenzali furono imitati, ma adoperandosi il volgare. Là, alla corte di Palermo, intorno a Federico II imperatore, si raccolse una schiera eletta di poeti, capo dei quali fu lo stesso Federico. Vi appartenevano anche Enzo figlio di Federico, Pier della Vigna segretario pure di Federico, Notar Jacopo da Lentini, Mazeo di Rico da Messina, e alcuni non Siciliani, come Dante da Maiano e Buonagiunta Urbiciani da Lucca. Ma quella fu tutta una poesia compassata e fredda, quasi priva di sentimento, perchè celebrava l'amore non come un sentimento, ma come una istituzione di gentilezza e di cavalleria.

Altra scuola poetica di quel tempo fu la dotta e allegorica con a capo fra Guittone d'Arezzo, morto nel 1294, che Dante censura come prosatore incolto, che dalla lingua del vulgo non seppe scernere il meglio. Infatti egli è oscurissimo prosatore e poeta, pieno di contorsioni e di latinismi sforzati, tanto che non s'intende che voglia dire. Chiaro Davanzati è di questa schiera, ed egli offre un contrasto di versi fra l'amata che respinge e l'amante che insiste per l'acquisto di questa *gemma* virtuosa.

Essa risponde:

Assai son gemme in terra
Ed in fiume ed in mare,
Ch'anno vertute in guerra
E fanno altrui allegrare.

Amico, io non son essa
Di quelle tre nessuna:
Altrove va per essa
E cerca altra persona.

Ed egli di nuovo:

Madonna troppo è grave
La vostra risponsione,
Cad io non aggio nave
Nè non son marangone,
Ch'io sappia andar cercando
Colà ove mi dite,
Per vui perisco amando
Se no mi soccorite.

Ma la gemma leziosa lo conforta schernendo, promettendogli, se muore, di far celebrare messe per lui:

Se perir ti dovessi
Per questo cercamento
Non crederia che avessi
In te innamoramento;
Ma s' tu credi morire
Innanzi ch'esca l'anno,
Per te fo messe dire,
Come altre donne fanno.

Così continuano gli spasimi e i motteggi, sino a che ella finalmente si arrende.

Di questa schiera è pure Brunetto Latini che con affetto paterno insegnava a Dante *come l'uom s'eterna.* Ser Brunetto scrisse in settenari rimati il *Tesoretto*, raccolta di precetti morali, e un guazzabuglio oscurissimo intitolato il *Patafio*, se pure è suo, e in francese il *Tesoro.* Notiamo ancora Francesco da Barberino, autore del *Reggimento e dei costumi di donna* e dei *Documenti d'amore*, e l'autore del poema l' *Intelligenza* rifatto su testi francesi, che vuolsi attribuire a Dino Compagni.

Tutte queste scuole poetiche furono preparazione a quella che da Dante si chiamò del *dolce stil nuovo.* Per il quale s'intende che alla poesia compassata e fredda, tutta artificio e priva di sentimento, dei poeti provenzaleggianti, presto si sostituì, in Toscana specialmente, una poesia nuova che aveva radice negli affetti e nei moti del cuore, ispirata in ispecial modo dall'amore, secondo quel detto di Dante:

Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che dentro detta, vo significando.

Uno dei primi poeti di questa scuola ispirata ad affetti delicati, è Guido Guinicelli bolognese, vissuto oltre il 1276, dotto e sottile poeta, pieno d'affetti gentili, chiamato padre da Dante. Sono della stessa scuola Onesto bolognese, Guido Ghislieri, Paolo Zoppo; ma in Toscana essa prosperò anche più con Dante Alighieri, con Guido Cavalcanti, con Lapo Gianni, con Dino Frescobaldi e Cino da Pistoia. Cino da Pistoia era maestro del Petrarca e già gli apriva e preparava la via.

Sonetto di Dino Frescobaldi.

Questa è la giovinetta, ch'Amor guida,
Ch'entra per gli occhi a ciascun che [la vede,
Questa è la donna piena di mercede,
In cui ogni virtù bella si fida.
Vienle dinanzi Amor, che par che rida
Mostrando il gran valor, dov'ella [siede,
E quando giunge ove umiltà la chiede
Par che per lei ogni vizio s'uccida.
E quando a salutare Amor la induce
Onestamente gli occhi move alquanto,
Che danno quel disìo, che ci favella.
Sol dov'è nobiltà gira sua luce,
Il suo contrario fuggendo altrettanto
Questa pietosa giovinetta bella.

Sul sepolcro dell'amata, di Cino da Pistoia.

Io fui 'n su l'alto e 'n sul beato monte,
Ove adorai baciando il santosasso,
E caddi 'n su la pietra, ohimè lasso!
Ove l'onesta pose la sua fronte,
E ch'ella chiuse d'ogni virtù 'l fonte
Quel giorno che di morte acerbo passo
Fece la donna de lo mio cor lasso,
Già piena tutta d'adornezze conte.
Quivi chiamai a questa guisa Amore:
Dolce mio Dio, fa che quinci mi traggia
La morte a sè, che qui giace il mio core.
Ma poi che non m'intese il mio Signore,
Mi dipartii, pur chiamando Selvaggia:
L'Alpe passai con voce di dolore.
Dante, io ho preso l'abito di doglia,
E innanzi altrui di lacrimar non curo,
Che 'l vel tinto ch'io vidi e 'l drappo scuro
D'ogni allegrezza e d'ogni ben mi spoglia;
E lo cor m'arde in disiosa voglia
Di pur dolor, mentre che in vita dura,
Facto di quel che docta ogni uom sicuro
Che di ciascun dolor in me s'accoglia.
Dolente vo pascendomi sospiri,
Quanto posso inforzando mi lamento
Per quella che si duol ne' miei desiri.
E però, se tu sai novo tormento,
Mandala al desioso de' martiri
Che fia albergato di coral talento.
Ciascuno amato che ama il Signore
Venga alla danza cantando d'amore.
Venga alla danza tutto innamorato,
Disiando quello che già l'ha creato;
Di amor ardendo il cor tutto infocato
Sia trasformato — di grande fervore.
Infervorato dell'ardente foco
Come impazzito che non trova loco,
Tristo abbracciando no l'abbracci poco,
Ma in questo gioco — se gli strugga il [core.
Lo cor si strugge come al foco il ghiaccio
Quando col mio Signor dentro m'abbrac-[cio;
Gridando Amor, d'amor sì mi disfaccio,
Con l'Amor giaccio, com'ebrio d'amore.

Ultima classe di questi poeti, che stanno fra il duecento e il trecento, è quella dei poeti giocosi, che sono pochi, ma pieni di brio, come Folgore da San Geminiano, Cene della Chitarra e Cecco Angiolieri di Siena. Ecco un sonetto di quest'ultimo:

S'io fossi fuoco, arderei lo mondo,
S'io fossi vento, io 'l tempesterei,
S'io fossi acqua, io l'allagherei,
S'io fossi Iddio, lo mandere' 'n profondo.
S'io fossi Papa, allor sare' giocondo,
Chè tutti i Cristian tribolerei.
S'io fossi Imperator, sai che farei?
A tutti mozzerei lo capo a tondo.
S'io fossi Morte, io n'andre' da mio padre,
S'io fossi vita, non stare' con lui,
E similmente farei a mia madre.
S'io fossi Cecco, com'io sono e fui,
Torrei per me le giovene leggiadre,
Le brutte e vecchie lascerei altrui.

Presto alcuni tolsero a notare così gli avvenimenti dei proprj paesi: e le più antiche cronache conservateci sono le toscane di MARCHIONNE DA COPPO STEFANI (1); e quella di RICORDANO MALESPINI di rozza schiettezza, benchè

(1) **Come San Giovanni Gualberto santificò.**

Negli anni di Cristo MI... uno giovane gentile uomo della casa di Petroio di Valdipesa, cittadino di Firenze, ch'avea nome Joanni, figliuolo di messer Gualberto Petroio: gli era stato morto un suo fratello; andando per vendicarlo, trovollo in uno luogo stretto, che colui non si poteva fuggire: di che costui vedendolo, non pos-

tratta in parte dal Villani e da Martino Polono; egli morì nel 1281 (2); di Dino Compagni, che ha brevità, precisione, vigore, qual può desiderarsi in

---

sendo altro fare, s'inginocchiò a' piedi del cavallo, e chiesegli perdono per l'amore di Cristo. Joanni, mosso per l'amore di Cristo, disse: *Ed io a Cristo darò te, ed egli ti perdoni.* Era presso alla chiesa di San Miniato a Monte: menollo colà, e andonne a uno Crucifisso e a lui l'offerse. Lo Crucifisso s'inchinò, ed abbassossi col capo e col busto. Veggendo Joanni questo miracolo, subito si convertì e rendessi monaco in quel luogo, e poi si partì, ed andonne, per fare più aspra penitenza, nel luogo ove è oggi la badia di Vallombrosa, e quivi esso a Dio servì, ed ultimamente fece sì, che Iddio lo santificò; fecesi una badia per modo, che di quella badia molte e molte badie sono discese. Esso morì con molti miracoli negli anni di Cristo MLXXII, e fu canonizzato da papa Gregorio; e quivi, si dice, è il suo corpo.

(2) **D'un leone che non offese un fanciullo.**

Fu presentato (*dato in dono*) al comune di Firenze un nobile e feroce leone, il quale fu rinchiuso in sulla piazza di San Giovanni. Avvenne che, per mala guardia di colui che lo custodiva, uscì della sua stia (*gabbia*) correndo per Firenze; onde tutta la città fu commossa di paura. E capitò in orto Santo Michele, e quivi prese un fanciullo, e tenealo fra le branche. E vedendo la madre questo (e non ne avea più, e questo fanciullo partorillo poichè 'l padre fu morto da suoi nemici di coltello) come disperata, con grande pianto, e scapigliata, corse contro 'l leone, e trassegliel dalle branche. E il detto leone niuno male fece nè alla donna, nè al fanciullo, se non che gli guatò, e ristettesi. Fu questione quale cosa fosse o la nobiltà della natura del leone, o che la fortuna riservasse la vita al detto fanciullo, che poi facesse la vendetta del padre, com'egli fece. E fu poi chiamato Orlanduccio del leone. E questo fu negli anni di Cristo 1259.

Come ambasciatori fiorentini e pisani ebbero questione in Roma.

Alla incoronazione dello imperatore Federigo II si ebbe grandi e ricchi ambasciatori di tutte le città d'Italia; e di Fiorenza vi fu molta buona gente, e simile di Pisa. Avvenne che un grande signore romano ch'era cardinale, convitò a mangiare i detti ambasciadori di Fiorenza; e andati al suo convito, uno di loro veggendo un bello catellino di camera, il domandò. Diss'egli, mandasse per esso a sua volontà. Poi il detto cardinale convitò l'altro dì appresso gli ambasciadori di Pisa; e per lo simile modo invaghì uno di loro del detto catellino, e sì glielo domandò: ed egli glielo donò, e disse mandasse per esso a sua volontà, non ricordandosi l'avesse donato all'ambasciadore fiorentino. E partito il convito, l'ambasciadore di Fiorenza mandò per lo catellino ed ebbelo. Poi vi mandò l'ambasciadore di Pisa, e trovò come lo aveano avuto gli ambasciadori di Fiorenza. Recaronolsi a onta e a dispetto, non sapendo com'era intervenuto; e trovandosi insieme i detti ambasciadori per Roma, richiedendo il catellino, vennero a villane parole, e di parole si toccarono, onde gli ambasciadori di Fiorenza furono soperchiati e villaneggiati; perocchè gli ambasciadori di Pisa avieno cinquanta soldati di Pisa; per la qual cosa tutti i Fiorentini ch'erano in corte del papa e dello imperatore, si accordarono, e assalirono i detti Pisani con aspra vendetta. Per la qual cosa scrivendone a Pisa, com'erano stati soperchiati da' Fiorentini e ricevuto grande vergogna, incontanente fecero arrestare tutta la roba dei Fiorentini che si trovò in Pisa, ch'era grande quantità. I Fiorentini per fare restituire a' loro mercatanti, più ambascerie mandarono a Pisa, che per amore dell'amistà antica dovessero rendere la detta mercatanzia. Non l'assentirono, dando cagione che la detta mercatanzia era barattata. Alla fine s'arrecarono a tanto i Fiorentini, che mandarono pregando il comune di Pisa, che in luogo della mercatanzia mandassero altrettante some di qualunque vile cosa fosse, a soddisfazione del popolo, e che non lo recassero a onta; e 'l comune di Fiorenza ristituirebbe di suoi denari i suoi cittadini: e se ciò non volessero fare, protestavano che più non poteano durare l'amistà con loro, e sarebbe cagione e principio di fare loro guerra; e questa richiesta durò per più tempo. I Pisani per loro superbia, parendo loro essere signori del mare e della terra, risposero ai Fiorentini, che, qualunque ora uscissero fuora contro di loro a oste (*esercito*), rammezzerebbero loro la via: e così avvenne che i Fioren-

istorico semplice e veritiero. Così egli espone l'origine delle fazioni dei Guelfi e Ghibellini in Firenze:

Dopo molti antichi mali ricevuti per le discordie dei suoi cittadini, una ne fu generata nella detta città, la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti nimiche s'appellarono per due nuovi nomi, cioè Guelfi e Ghibellini. E di ciò fu cagione in Firenze che un nobile giovane cittadino, chiamato Buondelmonte de' Buondelmonti, avea promesso tôrre per sua donna una figliuola di messer Oderigo Giantrufetti. Passando di poi un giorno da casa i Donati, una gentil donna, chiamata madonna Aldruda, donna di messer Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare (3), e chiamollo, e mostrogli una delle dette figliuole, e dissegli: *Chi hai tu tolta per moglie? io ti serbava questa.* La quale guardando, molto gli piacque, e rispose: *Non posso altro oramai.* A cui madonna Aldruda disse: *Sì puoi; chè la pena pagherò io per te.* A cui Buondelmonte rispose: *E io la voglio;* e tolsela per moglie, lasciando quella che avea tolta e giurata. Onde messer Oderigo dolendosene coi parenti e amici suoi, deliberarono di vendicarsi, e di batterlo e fargli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia e potente, e i suoi parenti, dissero che voleano fosse morto: che così fia (4) grande l'odio della morte come delle ferite: cosa fatta capo ha (5). E ordinarono ucciderlo il dì che menasse la donna, e così fecero. Onde di tal morte i cittadini se ne divisero: e trassersi insieme i parentadi e le amistà (6) d'ambedue le parti: per modo che la detta divisione mai non finì. Onde nacquero molti scandali e omicidj e battaglie cittadinesche.

Il buon cronista, narrati gli scandali della città divisa, con generoso sdegno prorompe:

Levatevi, o malvagi cittadini, pieni di scandali, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani; e distendete le vostre malizie; palesate le vostre inique volontà e i

tini, non possendo sostenere l'onta e il danno che riceveano, cominciarono loro guerra.

Il Carroccio.

Il Carroccio era un carro in su quattro ruote, tutto dipinto vermiglio, ed eravi suso due grandi antenne vermiglie: in sulle quali stava e ventolava il grande stendale dell'arme del comune di Fiorenza, ch'era dimezzata bianca e vermiglio: e tiravalo un gran pajo di buoi coperti di panno vermiglio che solamente erano diputati a ciò, e il guidatore era franco nel Comune. Questo Carroccio usavano gli antichi per trionfo e dignità, e quando s'andava in oste, i [illegible] cavalieri il traevano dell'opera di S. Giovanni, e conducevanlo in sulla piazza di Mercato Nuovo, e posato per [illegible] termine che v'è d'una pietra intagliata [illegible] a guisa di ruota di carro [illegible] al popolo [illegible] nell'oste: e a [illegible] si popolo [illegible] s'ammassava tutta la terra [illegible] E quando l'oste era bandita, un mese innanzi che dovesse andare, si ponea una campana in sull'arco di Porta Santa Maria, ch'era in sul capo di Mercato Nuovo, e quella era sonata al continovo di dì e di notte; e ciò era per grandigia di dare campo al nimico contro cui era bandita l'oste, che si apparecchiasse: e chi la chiamava Martinella, e chi la Campana degli Asini.

E quando l'oste andava, si levava dell'arco, e ponevasi in su uno castello di legname fatto in su uno carro: e il suono di quello guidava l'oste. E di queste due pompe del Carroccio e della Campana si reggea la superbia del popolo vecchio e de' nostri antichi.

(3) Il periodo zoppica, come spesso in questi, privi d'arte e pieni di naturalezza.

(4) Sarebbe.

(5) Come a dire: Quand'è fatto è fatto: proverbio riferito da Mosca che consigliò quell'assassinio.

(6) [illegible] Questi astratti son divenuti troppo generali oggi, che diciamo [illegible] per dire i ricchi, i negozianti, gli uomini d'ingegno.

pessimi proponimenti. Non penate più (7): andate, e mettete in ruina le bellezze della vostra città; spandete il sangue de' vostri fratelli; spogliatevi della fede e dello amore; nieghi l'uno all'altro ajuto e servigio. Seminate le vostre menzogne, le quali empieranno i granaj de' vostri figliuoli: fate come fe' Silla nella città di Roma, che tutti i mali che esso fece in dieci anni, Mario in pochi dì li vendicò (8). Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del mondo rende uno per uno. Guardate ai vostri antichi, se ricevettero merito nelle loro discordie: barattate gli onori che egli (9) acquistarono. Non v'indugiate, miseri, chè più si consuma un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna di pace; e piccola è quella favilla che a distruzione mena un gran regno.

Come vero storico va anche considerato il Salimbeni da Parma, che de' fatti cerca la ragione, l'ordine, la conseguenza. Piace il trovare già in quei primitivi il sentimento che visse finora, dell'indipendenza italiana (10).

E che sin d'allora anche in lavori pensati s'adoprasse l'italiano n'è prova frà Guidotto da Bologna, che verso il 1260, per uso *de' laici*, cioè di quelli che non sapeano di latino, raccolse precetti di Cicerone nel *Fior di retorica.* Insegnando il modo di esornare questo pensiero, *Non si dee schivare alcun pericolo per far salva la patria*, così espone:

Coloro che sono savj, per lo Comune (11) non ischifano mai pericolo niuno, perchè, chi per lo suo Comune non vuole perire, col suo Comune spesse volte perisce. Conciossiacosachè dalla città ove l'uomo abita abbia ogni suo bene (12), niuno pericolo gli deve parere grave per camparla. Dunque chi fugge quel pericolo che per lo suo Comune dee pigliare, mattamente si parla; perchè fuggire da sezzo (13) nol puote, e vive tra gli altri cittadini vituperato. Ma chi prepone il pericolo del Comune al suo speciale, fa saviamente, perchè al suo Comune rende il debito suo, e vuole per altri più avaccio (14) perire con onore, che con molti vivere con vergogna. Perocchè molto è grande iniquità la vita, che dalla natura ha avuta e per lo suo paese ha conservata, quando la natura la richiegga per lo suo paese e quando fa bisogno, non darla: e a grande onore potendo morire, volere con disonore vivere. E come è da riprendere colui che, quando naviga, più avaccio la nave che le persone intende a salvare, così di colui è da fare beffe e scherno, che, in sul grande pericolo, più provvede al suo salvamento che a quello del Comune, perchè, spezzata la nave, molti ne possono campare; ma quando perisce il Comune non ne campa veruno.....

Sono testi di lingua le traduzioni fattane da Bono Giamboni, vissuto dal 1240 al 1300, del quale sono a raccomandare i trattati della *Miseria dell'uomo*, il *Giardino di consolazione*, la *Introduzione alla virtù*, versioni, o piuttosto imitazioni del Brunetto Latini (15).

---

(7) Non indugiate.

(8) Silla e Mario, autori della prima guerra civile dei Romani: Mario vendicò con nuovi danni quelli arrecati da Silla.

(9) Essi. Ora è rimasto ai poeti. *Barattare* qui è volger in peggio.

(10) *Nam opinio inhumana trahit sententiam ut non erat alii Italiam posse fieri tributariam alicui, nisi Italicorum malitia procederet ac livor.*

(11) Il Comune fu sempre il fondamento del vivere cittadino in Italia. Equivale a quel che in latino *respublica*, e ora da noi *la Patria, lo Stato.*

(12) Invece di *conciossiacosachè... abbia*, oggi si direbbe *avendo.*

(13) *Da ultimo.*

(14) *Presto.*

(15) Brunetto Latini, *Il Tesoretto*, volgarizzato da Bono Giamboni. Bologna 1878, edit. L. Gaiter.

Del consiglio ch'ebbe Satanas colle furie infernali.

Veggendo Satanasso, il quale è principe dei demonj, che tutta la gente del mondo era convertita alla fede cristiana, e per li suoi ammonimenti erano molto perfetti diventati, e che erano cacciate via tutte le sue fedi e resie ch'avea seminato nel mondo, che metteano le genti in errore, cominciò ad essere molto dolente, e spezialmente perchè era certo che non potea più l'uomo e la femmina ingannare, infine che della verace fede erano armati: però ragunò tutti i demonj e le furie infernali, e pigliò consiglio da loro, che via sopra questi fatti dovesse tenere, che delle genti del mondo così al tutto perdente non fosse. E furono certi demonj che dierono per consiglio, che con Dio onnipotente cominciassero la guerra, e dessongli sì grande impedimento alle sue operazioni, che gli venisse voglia di conciarsi con loro, e di quietare (16) delle genti del mondo una parte, e l'altra tenesse per sè, che peggio non potea loro fare Iddio che privarli degli uomini e delle femmine del mondo al postutto (17). E altri v'ebbe che dissero, che per li demonj si turbassero e si commovessero i pianeti, e impedimentissesi il corso loro, sicchè in terra la natura non potesse fare le sue operazioni; e facessero venire nel mondo grandi piaghe, e grandissime e terribili pistolenzie, sicchè si spegnesse l'umana generazione, e niuno non andasse poi in paradiso e rimanessero vuote le santissime sediora in paradiso che si dovieno empiere. Al dassezzo si levò Mammone, cioè quello demonio che è sopra le ricchezze, e sopra amministrare la gloria del mondo; e consigliando, disse: « A cominciare con Dio onnipotente guerra non me ne pare che sia convenevole, perchè la cominciammo altra volta, e piglioccene male, e fummo di buono luogo cacciati, cioè di paradiso, e delle sante sediora, là ove eravamo allogati capi. E ad impedimentire il corso dei pianeti, e a tòrre alla natura in terra la sua operazione, od a fare venire nel mondo pistolenzie o piaghe, non credo che ci fosse licito a fare: che, avvegnachè ogni male si faccia per noi, non è niuno sì piccolo o vile che possiamo fare se non è prima da Dio conceduto. Ma se vogliamo ispegnere la fede cristiana, e spogliarne l'uomo al postutto, sicchè ritorni in nostra podestade, parmi che possiamo tenere questa via: io ho uno uomo alle mani, il quale si appella Maometto, che fino da teneretta etade è riposto nel mio grembo, ed è nutricato del mio latte, e cresciuto e allevato del mio pane, e oggimai compiuto e grande fatto come ogni uomo; e ha in sè tanto iscaltrimento di malizia e della reitade del mondo, ed è sì desideroso d'avere e degli onori e delle cose mondane, che già mi soperchia di malizia, e non mi posso vantare che io in me n'abbia cotanta. E ha una bellissima favella, e in Dio non ha alcuno intendimento. Se voi ancora da capo volete fare nuova legge contraria a quella di Dio, e insegnarla a costui, e farla per lo mondo predicare, questi la farà credere per legge di Dio, e corromperanne tutte le genti, e farà ispegnere la verace fede cristiana, e rimetterà l'uomo in nostra podestà ». E fu comandato che più non si dovesse aringare in su quella proposta. E quando fu il consiglio tutto partito, si ragunarono i demonj dell'inferno, e feciono nuova legge contraria a quella di Dio, e tutta d'altre credenze, e chiamaronla Alcoran (18); e insegnaronla a Maometto perfettamente, perchè l'avesse bene a mano. E poi dissero: « Va, e predica questa legge, e dì che sia data da Dio; e noi saremo sempre teco in tutte le tue operazioni; e se tu ne farai questo servigio e andrà innanzi per lo tuo fatto questa legge, noi ti daremo molte ricchezze, e signorie di molte genti, e distenderemo la tua fama, e avanzeremo lo tuo nome, e faremolo glorioso nel mondo più che non fu anche niuno che nascesse di femmina corrotta ».

(16) *Cedere.* Antiquato: è la radice di Quitanza.

(17) Antiquato. *Del tutto;* come *pistolenzie* per pestilenze; *impedimentire* per impedire, e *sediora* per sedi, e *dovieno,* e *dassezzo* per alla fine, e *unqua* per mai.

(18) *Corano* o *Al Coran* chiamasi li libro della legge civile e religiosa de'Maomettani.

Quando Maometto s'udì fare queste impromesse, essendo uomo molto mondano e di vanagloria pieno, e di Dio non avea alcuno pensamento; e sentendosi scaltrito delle malizie del mondo, e con una bella favella, e bene acconcio a queste cose, pigliò questa fede, e cominciolla a predicare oltremare, acciocchè la fede cristiana, che era a Roma a quella stagione, non se ne potesse avvedere. E convertivvi in piccolo tempo molta gente, tra per suoi scalterimenti e per l'ajuto de' demonj, e appellasi Alcoran, e appo noi Legge Pagana (19).

(*Introduzione alla virtù*).

—

« Questo Manfredi crebbe tanto, ch'ebbe il reame di Puglia e di Cecilia. Onde molti dissero ch'egli l'ebbe contra Dio e contra ragione, sì che fu del tutto contrario a santa Chiesa, e però fece egli molte guerre, e diverse persecuzioni contra a tutti quelli d'Italia, che si teneano con santa Chiesa, e contra a questa partita di Firenze, tanto che ellino furo cacciati di loro terra, e le loro case furon messe a fuoco ed a fiamma e a distruzione. E con loro fu cacciato mastro Brunetto Latini, ed allora se ne andò egli per quella guerra sì come iscacciato in Francia » (20).

(*Il Tesoretto*).

Insignemente predicò il b. Giordano da Rivalto († 1311), che alle brevi prediche innesta racconti miracolosi. Jacopo Passavanti († 1357) fece lo *Specchio della vera penitenza*, abbondando in esempi e visioni di dannati, proponendosi di dare come un antidoto al *Decamerone* del Boccaccio, pieno di fatti osceni.

Molto si elevò Caterina, popolana di Siena, tutta pietà fervorosa (†1378), che espandevasi in lettere, delle quali ne abbiamo 373, ammirate dai dotti quanto dai devoti, e che essa spediva a regnanti, a magistrati, e massime ai pontefici per richiamarli di Francia alla loro Roma (21).

Altre lettere restano del b. Gio. delle Celle di Calignano, del b. Giacomo e Colombina da Siena.

Molte lettere di borghesi furono ultimamente stampate, non per intrinseco valore, ma per ingenuità di espressione.

Lettera di un notaro per Lapo Mezzi ad un mercante:

In Prato, 3 giugno 1395.

Stamane vi scrissi, e mandai la lettera a monna Margherita, solo per dirvi novelle di Guido, e quello che vi manda a dire, da Pavia, del giovane vostro di Melano; e dissivi di lettere aute da Barzalona, poi Simone andò. Non ne dico più, che l'arete auta.

Questa vi fo per risposta a una vostra che ricevetti oggi. De' fatti di Francesco diremo per agio. Voi e io siamo in uno volere: ciò che m'ha fatto noia è che la ragione e la legge provvede ad ogni cosa e questo giudice volontaroso ha peccato nel troppo; e verrà tempo che per la coscienza sua ne fia dolente, nell'avere tra-

(19) Onde l'Ariosto e il Tasso chiamano sempre pagani i Musulmani; eppure questi non adorano idoli, ma il Dio vero e solo, fin al punto di escludere la Trinità. Si avverta la conformità di questo concilio infernale con quello del Tasso.

(20) Sulla spedizione di Carlo d'Anjou, importantissima nella nostra storia, raccontata da moltissimi scrittori, una nuova gravissima recensione è comparsa or ora negli *Atti della R. Accademia de' Lincei*, dalle più recondite fonti traendo notizie e particolarità. L'autore Merkel studia l'*opinione de' contemporanei sull'impresa italiana di Carlo*, seguendo le indicazioni guelfe e ghibelline e il trasformarsi di queste man mano che si allontanarono dagli avvenimenti (vol. IV, serie IV).

(21) Delle lettere e opere di S. Caterina si fecero varie edizioni e storia anche all'estero in questi ultimi anni. In Italia, solo quella di N. Tommaseo, 4 vol., Firenze 1860.

passato un poco il segno a fine di vano onore.

E fiorini no gli prestava io, anzi gliel donava, e di più non volea esser richiesto; bastavano bene quegli a me e ai miei fanciulli, che non avevano peccato ne colpa. Or come che, solo per lo fallo io non sarò mai ne potrò essere amico di Francesco come prima; pure io non vorrei che io e ogni amico fosse castigato d'ogni suo peccato. A me non pare di esser di que' giusti, ch'io chiedesse la giustizia sopra me. E per questo non allegerò però il fallo di quello impazzato. Se l'avete sovvenuto per mio amore, io mi v'era e sono più obbligato. Io fui richiesto di scrivervelo, e nel volli fare per questa materia; che non mi parrà ch'altrui toccasse il fallo, e a voi la pena. Pur è il vostro doppia cortesia.

Ser Paolo ebbe caro quello aceto più che malvagìa; e così mandai a dire a casa vostra da sua parte, come e' mi disse: e volentieri v'ode ricordare. Se vedeste una lettera che Guido mi scrive della morte sua (che udì che era morto in quel modo), nolla finireste di leggere che prima l'areste piena di lagrime. Mostrarolla un dì a Barzalona. Manda la monna Francesca.

La stanza vostra costà e lo star qua, mi diletta quanto io veggio sia più vostra consolazione. Io vel dico in verità, e non guardo al piacer mio, ma al vostro riposo della mente; chè altro non possediamo che vaglia uno frullo, se none pace mentale e amor di Dio. Sappiate scegliere questo tempo, e ruballo al mondo, meglio che non so io.

Monna Margherita non visito per vergogna; ma pensando fare utile a voi o a lei ogni sera andrei a sapere s'io ho a far nulla. Dio vi guardi e v'aiuti. — Lapus Mazzei oster « iunii ».

Allora furono in voga grandissima le novelle, e una delle raccolte più importanti, lasciandone pure indietro molte altre, è quella del *Novellino*, detto altresì *Fiore del parlar gentile*. Intorno a questo libro son state fatte molte dispute per cercarne l'autore, che da alcuni si disse essere stato frate Guidotto da Bologna, e da altri Francesco da Barberino, e per stabilirne l'intento di sua composizione. Perchè alcuno ha creduto che esso sia un centone di racconti raccolti da qualcuno che poi voleva ampliarli, trovandosi differenza grande fra i racconti stessi, alcuni aridi e brevi, altri svolti ampiamente. Altri ha pensato che il *Novellino* sia opera finita di alcuno ignoto. È certo però che i racconti hanno origini diversissime, presi come sono, altri da tradizioni orali, altri da novelle venute d'Oriente, altri da testi latini. Ma, in compenso, aurea ne è la lingua in quella sua semplicità primitiva.

NOVELLINO.

« In Chostantinopoli s'avea, antichamente, una grande piazza di fuori dalla cittade, ne la quale piazza s'avea apicchata una champana, la quale no' la sonava alchuno se no' a chui fosse fatto grande torto, o in avere o in persona, da ttale di chui elli non si potesse attare; et quella cotale champana sonavano que' chotali a chui era fatta la vingiuria, e non neuna altra persona. Et nella detta piazza stava uno giudice per lo chomune della detta cittade chon certa famiglia, et non n'avea ad attendere ad altro se non a l'oficio della champana.

« Questa champana v'era istata sì lungho tempo a l'acqua et al vento che la fune era tutta venuta meno, et per necessità v'era apicchata una vitalba. In quella cittade s'avea un nobile e grande chavaliere molto ricchio, et avea uno suo destriere il quale era molto vecchio, sì che per la vecchiezza non si poteva più chavalchare; ed elli nol volea farsi schortichare se prima non morisse di sua morte, ne fare uccidere; et l'altra che non era cosa da donarlo altrui. Feceli trarre il freno e il cavicciule, et levarsi la sella, et chiamando a' fanti suoi che l' andassero fuori della stalla che si andasse a prochacciare di sua vita, ch'elli, per sè, no lli volea far

dare più mangiare, dacchè non si potea chavalchare ne adoperare agli altri suoi bisogni. I fanti fecero sì come fue loro comandato. Or venne questo destriere, et andando per le pratora pigliando sua vita, or venne sì chome le venture vanno, el arivoe a questa champana et per la grande fame pigliò questa vitalba per rodere, per pigliare sua vita.

« La champana sonò; il chavallo non lasciava, però che non sapea che ssi fosse: la champana pur tirava et il chavallo sonava. In quella la famiglia del giudice trasse, et trovò il chavallo che sonava la champana. Incontanente l'andaro a dire al giudice: quelli, udito ciò, si maravigliò molto, et pur volea attendere a ffare ragione, sì chome dovea sechondo che dicea lo statuto, che lli conveniva osservare. Raghunoe il suo consiglio, et disse il fatto; et così fue consigliato di mandare per lo segniore chui era stato questo destriere et chomandogli, soppena di lo su, che mandasse per questo destriere, et tanto il tenesse, quanto e' vivesse; imperò da che l'avea servito dacch'era giovane, ch'elli il pasciesse da vecchio, infino a tanto ch'elli vivesse.

« Et com'egli consigliaro, così andoe il giudice innanzi cho' la ragione; et mandato per lo chavaliere, et feceli rimenare a chasa, et prese da lui certi malevadori da ttenere la 'npromessa et il chomandamento che lli fece; et chosì fue fatto. Il chavaliere si fece rimenare il destriere a chasa, et tanto il tenne quanto e' vivette e feceli dare le spese siccome li bisongnava ».

Chè quelli educati nei pregiudizj della scuola farà meravigliare d'udire tanti nomi e tante opere prima di quello che è dato come padre della lingua e della letteratura italiana. La storia mostra ben altro e senza derogare nè andar probi di quello che si rende impari dei precedenti, nè da alcuno dei susseguenti a superarli.

Zotica di atti, aspra di parole, stranamente ingenua o scortesemente franca nella espressione e letteraria ed artistica, con perpetui contrapposti di rusticità e gentilezza, di ferocia e santità; con irregolare sviluppo della personalità; con un procedere non per teoriche ma per fatti, i moderni pedanti qualificano di barbaro il medioevo come Voltaire qualificò barbaro Dante che ne è il miglior rappresentante. Tempi monarchici come gli odierni, affogati negli interessi materiali, ove la persona morale è avviluppata e quasi assorta nell' ingerenza governativa, e l'onnipotenza sociale annichila le franchigie di ciascuno, mal possono comprenderne uno, tutto di individualità, di varietà, fermento di scomposizione e ricomposizione.

Ma in fatto il medioevo non lasciò spegnere alcuna favilla di ciò che importava nelle dottrine e nella civiltà degli antichi, mentre tante invenzioni aggiunse; accennassimo anche solo la chimica, la bussola, la polvere, la stampa. Alla sapienza greca e romana, erasi aggiunta l'araba, fiorente nelle scuole di Cordova, di Bagdad, di Salamanca, e propagata colla missione dell'Islam.

L'arabo e l'ebraico studiavansi come il greco; la poesia tedesca esultava nei canti dei Minnesingeri, e portata a somma altezza da Enrico di Waldeck, da Walter di Vogelweide, da Wolfram d'Eschenbach, da Enrico di Ofterdingen. I Nibelunghi avevano allora l'ultima loro composizione. La poesia provenzale era una raffinata poesia d'amore, tutta leggiadria e gentilezza; e la francese, come abbiamo visto, celebrava i Paladini con le sue *Chansons de gestes*.

Il trivio (grammatica, storia, dialettica) e il quadrivio (aritmetica, geometria, astronomia, metafisica) occupavano le Università.

Dal 1260 al 1300 era comparso il *Romanzo della Rosa*, fra i tanti altri che or la dotta curiosità richiama in luce; nella Spagna celebravansi imprese del *Sid Campeador;* sei poemi componeva il canonico Berceo (1268).

Nella vita delle lettere, che è tanta parte della civiltà, si trovavano a fronte due letterature: Una di reminiscenze s'ingegnava a vestire idee nuove con parole e formule vecchie, separando la composizione erudita dalla intelligenza popolare. Pochi ardivano assumere le lingue nuove, parlate ma non indocilite dall'uso scritto, e reputate sol degne del vulgo. L'altra, venuta colle Crociate, raccontava prodezze, cortesie, armi, magie, amori, innestando tradizioni orientali alle costumanze e alle credenze nostrali. Più che di queste l'immaginazione popolare nutrì di storielle religiose i personaggi dei due Testamenti, e ai santi attribuiva fatti meno allettanti dei mitologici e più morali. Di miracoli, di visioni, di allegorie, forma usuale di quei concetti, era pieno il mondo; il popolino non meno che i castellani, il cantastorie di piazza e il frate sul pulpito ne faceano pascolo e specchio.

Di qui una pienezza creatrice di fantasia più che in qualunque età moderna, profondità di sentimento, genio dell'inventare, ben superiore al talento del raffinare, tantochè al medioevo si ispirarono i più illustri moderni, l'Ariosto, Tasso, Shakspeare, Calderon, Göthe... Ma le lettere avevano perduto l'artificiale finitezza antica, nè ancora acquistato la moderna ragionevolezza; era una transizione priva d'arte; favella mal determinata, ingegni non addestrati. Le muse — impaurite dal barbaro ululato », avean taciuto, pure l'Italia non rinnegarono.

La ragione, l'autorità, l'intuizione, l'esperienza possedeano ciascuna un gran dottore in Alberto Magno, Tommaso, Bonaventura, Bacone; sentivasi il bisogno di ricongiungere questi quattro cammini della verità, e Vincenzo di Beauvais (1264) compose una specie d'enciclopedia, a cui tenne dietro il *Tesoro* di Brunetto Latini. Anzi l'enciclopedia fu una delle forme più frequenti della letteratura dotta nel medioevo, comprendendovisi tutto il sapere dei tempi, geografia e storia, storia naturale e fisica, medicina, matematica, alchimia, letteratura, morale, filosofia, teologia. Però, accanto a quella vastissima di Vincenzo di Beauvais, stanno quella di Alessandro Neckam, di Onorio di Autun, quella di Beda, più antica, e certe altre più ristrette all'astronomia e alla cosmografia, come quella di fra Ristoro di Arezzo, la *Composizione del mondo.*

Roma fu sempre il focolajo della scienza, che trovava cultori e maestri fin nell'Irlanda. Dante stesso andava alle scuole di Parigi, e basti nominare san Tommaso.

Scorrete le città d'Italia, e alle cattedrali, alle porte, ai palazzi municipali domandate, — Chi vi ha costruiti? « risponderanno: — Il medioevo ». Chi la incolta Europa convertì in campagne ubertose, alle inaccessibili foreste surrogò orti e vigneti?

Oltre quello di Assisi, come il tempio di Arezzo e d'Orvieto (1290); la facciata di quel di Siena (1284), il Battistero di Parma (1196) e Or san Michele a Firenze, il duomo di Perugia, il campanile di Pistoja; san Martino di Lucca era restaurato (1308), e san Martino di Pisa (1332); Arnolfo di Cambio da Colle (1311) piantava a Firenze il Palazzo Vecchio, Santa Maria del Fiore e Santa Croce; Santa Maria Novella, e Santa Chiara a Napoli, Santa Maria sopra Minerva a Roma: e il camposanto di Pisa.

I marmi erano effigiati dai Pisani, dai Senesi, dai Masegni, dagli Arnolfi; nei quadri le secchezze bisantine e il convenzionale jeratico accostavansi al vero; e Margaritone, Buffalmacco, Cimabue (1240-1310) ancor prima di Giotto (-1337) esprimevano caratteri con dignità e vita, ma per presentare la verità e l'individualità.

Ormai sono rivelati dai viaggiatori il carbon fossile, il biglietto di banca, la stampa: si piantano istituzioni civili in nome o della libertà o dello Stato: le giurisdizioni feudali sono tolte o limitate; il *gius* romano rivive colla santità de' suoi principj e la vastità coordinata delle sue applicazioni; fioriscono in Italia e nelle Fiandre le repubbliche industriali; in Francia, Spagna, Scozia, Inghilterra, le valorose signorie assicurano l'indipendenza e costruiscono nuovi regni. Ormai quel ch'era famiglia, poi accozzamento di tribù, è divenuto dominio di signori, poi affratellamento di Comuni; e già si forma l'unità nazionale.

Le pitture e le architetture d'allora non ci allettano col sentimento armonico della perfezione, come le greche e le romane: sibbene sono elementi essenziali della storia, ritraendo la condizione sociale, e mostrando sempre in presenza, se non in armonia, la Chiesa e l'Impero, la feudalità e i Comuni, la Cattedrale e il palazzo, le città e le rocche, gli spedali e i conventi.

E l'Italia trova la sua unità, non in congegni amministrativi o nella fusione di spade o di corone, bensì nell'avere sentimento unico, unica lingua, unica fede, unico culto, e riverenza ai grandi che la onorarono; commercio, arti, devozione, libertà, sono gli elementi di cui si compone la vita italiana.

La Chiesa, sempre meglio sceverando i cattivi elementi della conquista, li santificava e inciviliva; destituita di forze materiali per distruggere i fatti maligni, ve ne poneva accanto dei buoni; propagava le dottrine, imponeva la morale, consacrava l'eguaglianza, redimeva gli schiavi, intimava anche ai sommi la verità, elevava la scienza a virtù; cercava insomma la santificazione della società. Nella sua attuazione esterna poi si costituì in repubblica, dove nessun posto era ereditario, neppure il supremo: nulla si risolveva se non in sinodi e concistori, le cui decisioni non ebbero mai bisogno d'essere cambiate in alcun punto essenziale, perchè fondavansi sul Vangelo e sulla morale eterna.

Gli autori di cui toccammo fin qua si menzionano solo perchè primi; è a cercarvi la schiettezza delle parole, anzichè l'arte del disporle, la quale dicesi stile. Or ecco tre grandi che portarono la letteratura italiana al sommo.

CAPO III.

IL GRANDE TRIUMVIRATO.

1. Dante.

La lingua subiva da secoli non la trasformazione, ma la evoluzione, per cui dal latino volgare nacque l'italiano volgare. Questo, che era la lingua del popolo, dei mercanti, del pulpito, divenne presto la lingua dei poeti. L'erudito va disseppellendo scritture, anche lunghe, fin dall'XI secolo.

O patriottismo, o amore, o religione, vedemmo ispirare i primi scrittori, e tutti e tre questi sentimenti si congiunsero nella grand'anima di Dante Alighieri per dettargli un poema e al quale han posto mano e cielo e terra.

Di nove anni prese affetto per Bice de' Portinari che ne contava otto; ed amolla finchè, di soli ventiquattro anni, ella volò in grembo di « quel che eterna ciò che a lui somiglia ».

Dante, amò più volte, e n'ebbe distrazioni, pentimenti, conforti, ispirazioni. Sposò Gemma dei Donati, che fu madre de' suoi figliuoli, e della quale non parla mai, mentre moltissimo discorre di Beatrice figlia di Folco dei Portinari e di una Caponsacchi, nata in Firenze nel 1266. Egli, nato nel 1265, novenne amò la sua Beatrice e fu « amico suo e non della ventura ».

— Questa gentilissima donna venne in tanta grazia della gente, che quando passava per via, le persone correano per veder lei: onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà giugnea nel cuore di quello, che non ardìa di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo, molti siccome esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ed ella, coronata e vestita di umiltà, s'andava nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva e udiva. Dicevano molti, poichè passata era: — Questa non è femmina, anzi dei bellissimi angeli del cielo ». Ed altri dicevano: — Questa è una meraviglia, che benedetto sia il Signore... che sì mirabilmente sa operare ».

Si fa gentil ciò ch'ella mira:
A chi saluta fa tremare il core,
Fugge davanti a lei superbia ed ira:

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Sì è novo miracolo e gentile.

(*Vita Nuova*).

Sono i pensieri che esso Dante espresse nel sonetto, il più bello fra gli amorosi che abbia la nostra favella, me lo perdoni il Petrarca:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Che ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al [core,
Che intender non la può chi non la [prova.
E par che dalle sue labbra si muova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: *Sospira.*

Bice si maritò in uno dei Bardi; ma ben presto, nel 9 giugno 1290, racconta esso poeta) « lo Signore della giustizia chiamò questa nobile a gloriare sotto l'insegna di quella reina benedetta virgo Maria, lo cui nome fu grandissima riverenza nelle parole di questa beata Beatrice ».

La gran questione fra i poeti era sulla natura dell'amore, la sua origine, l'efficacia. Deriva esso da vedere e piacere; l'immagine della bellezza era per gli occhi all'anima, risiede nel cuore ed occupa i pensieri, e su questa materialità disputansi sottgliezza e purezza, secondo le diverse scuole.

Amore e 'l cor gentile sono una cosa,
Sì come 'l Saggio in suo dittato pone
E così esser l'un sanza l'altro osa,
Com'alma razional sanza ragione.
Vagh'è Natura, quando è amorosa
Amor per sire e 'l cor per sua magione,
Dentro allo qual dormendo si riposa
Tal volta brieve e tal lunga stagione.

Beltate appare in saggia donna pui,
Che piace agli occhi sì che dentro al [core
Nasce un disìo della cosa piacente.
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'amore,
E simil face in donna uomo valente.

Sotto la inconsolabile perdita dell'amata donna, il profondo sentire spingeva Dante a volersi cingere il cordone di san Francesco, poi se ne distolse per lottare cogli uomini e colle cose, mescolandosi nei parteggiamenti cittadini.

A tale entusiasmo voi sentite che non riuscirà uomo nè scrittor vulgare. Egli si propose di prendere — per materia del suo parlare sempre mai quello che fosse lode di questa gentilissima », e sperava dirne — quello che mai non fu detto d'alcuna ».

Una fanciulla di nove anni non poteva presentare qualità e virtù, che conquistassero il gran poeta, ma come avviene sempre, il grande ingegno idealizzava la propria creatura. Da ciò alcuni vollero indurre che nè Beatrice, nè questo amore suo esistessero mai, ma fosse un simbolo della sua elevazione alla verità. Certo non possiamo conoscere la Portinari in quella — Beatrice, lode di Dio vera », che attorno al suo carro ha le tre virtù teologali e le quattro cardinali e — che lume fia tra il vero e l'intelletto » (*Purg.*, VI, 45), perchè — è opera di fede » (*Purg.*, XVIII, 48).

Ma è della natura dell'uomo ingegnoso e sensibile il non accontentarsi alla realità, ma volere idealizzare in bene o in male l'oggetto del suo pen-

siero o del suo affetto, non solo elevandolo o deprimendolo, ma alterandone il senso, foggiando l'idea sotto forme anche non reali.

E più pura, più elevata vide Dante Beatrice nella *Commedia*, ove, dopo che la *Filosofia*, personificata in Virgilio, spiegò le tesi scientifiche, sottentra Beatrice a esporre, come *Teologia*, gli arcani della Fede.

Eppure ancora in questa sua visione ideale, il poeta rammemora la donna che da dieci anni non vedeva.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:
. . . . . così lo santo riso
A sè traéli con l'antica rete.
(*Purg.*, XXXIII, 1-6).

E quella Beatrice che — tutta nell'eterno sole fissa con gli occhi stava », guarda all'amico suo — con quel sembiante che madre fa sopra figlio deliro »; e ricorda come nel mondo

Alcun tempo il sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovanetti a lui
Meco 'l menava in dritta parte volto. (*Purg.*, XXX, 121).

Ma « quando di carne a spirto era salita, e bellezza e virtù cresciuta l'era, gli fu men cara e men gradita, ed egli volse i passi suoi per via men vera, seguendo false immagini di bene » (132); nè valsero ispirazioni di essa o sogni per rivocarlo (135).

Se tanto soffriva Dante per amore, che doveva essere quando vi si univano i patimenti politici? Egli riprovava coloro « che vivono senza infamia e senza lode » e credendo che « ogni uomo nelle speculazioni politiche è obbligato a proporsi l'utile della civiltà del genere umano, della qual civiltà è scopo il promuovere la potenza intellettiva di tutto il genere umano » (*Monarchia*, § 23), servì colle armi; sostenne impieghi e ambascerie, ora trionfante co'suoi, ora abbattuto.

Era un periodo di grande attività, di stupendi progressi per Firenze, ma le origini di essa sono mal note, per quanto, più che i nostri, i forestieri siensi occupati in esaminarne le fonti sino al tempo della istituzione del Comune (1).

---

(1) Firenze sul finire del medioevo fu all'Europa dal lato della cultura e della civiltà secolare, quel che era Roma per la religione, Parigi per la scolastica. Per la letteratura nazionale poi, i termini del primo originale periodo si riscontrano agevolmente e naturalmente nella storia fiorentina; dal 1282, quando il reggimento si rinnovò con la instituzione dei priori delle arti e di libertà, nel quale anno o nell'appresso, Dante scrisse il primo sonetto della *Vita Nuova*, al 1378, quando la democrazia fiorentina passata per tutte le rivoluzioni precipitò nel tumulto sociale dei Ciompi: quattro anni avanti eran morti il Petrarca e il Boccaccio.

L'anno 1282 fu, nelle debite proporzioni, per il popolo di Firenze quel che il 1789 per la borghesia di Francia: sterpate già al di fuori le più prossime piante dell'aristocrazia feudale, fu in cotesto anno con la instituzione de' priori estirpato anche ogni germe interno dell'aristocrazia di nascita, e assicurato il governo nelle mani del popolo grasso. L'anno 1293 fu per Firenze quel che il 1793 per la Francia: allargò i termini del governo popolare, lo corroborò con la instituzione dei gonfalo-

I signori feudali si vantavano stirpe di Longobardi o Franchi; i Fiorentini volevano essere « semenza santa dei Romani ».

E se ne vantava la famiglia degli Elisei, « discesa da Fiesole ab antico » che furono gli antenati di Dante. Fra essi, Cacciaguida meritò il paradiso seguitando alla crociata Corrado III.

Al costui tempo, Firenze, in ristretta cerchia sulla destra dell'Arno, « stavasi in pace sobria e pudica », e Dante la celebrò coi più bei versi che si fossero ancora uditi, e sfoggiò tutto il suo amore pel paese e la sua inclinazione verso i tempi passati. Consueta illusione!

Fiorenza dentro de la cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggìan quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote,
Non v'era giunto ancor Sardanapàlo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoj', chè, come è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuojo e d'osso, e tornar da lo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti a la pelle scoperta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
De la sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio de la culla,
E consolando usava l'idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla.
L'altra, traendo a la rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole, di Roma.
Sarìa tenuta allor tal meraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual ora sarìa Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida,
E ne l'antico vostro Battisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.

---

nieri capi della milizia civica, e con gli ordinamenti di giustizia che furono senza sangue, la legge dei sospetti contro le famiglie grandi. La rivoluzione del 1301, a cui seguitò la cacciata dei Bianchi, non fu che un colpo di Stato di Corso Donati e di alcuni oligarchi borghesi, non contro la costituzione, ma contro parte bianca, che aveva allora il potere e lo esercitava con molto rispetto alla legge, se bene non con efficacia democratica.

Da quell'avvenimento alla cacciata del duca d'Atene dal 1301 al 1343, in un continuo alternare di oligarchie sofferte o rovesciate, di signorie invocate o cacciate, di guerre grosse vigorosamente sostenute dalla borghesia, il governo e la città sono dal più al meno in mano di essa, che dilaga e compenetra di sè tutte le instituzioni, tutti i fatti e le idee. Dal 1343 al 1378 la borghesia, pur seguitando a battere i grandi dentro la città e fuori per tutta la Toscana, e a controbilanciare minacciosa le signorie crescenti nella penisola, si divide sempre più tra sè, e così porge il fianco al popolo minuto; il quale fin dalla cacciata del duca d'Atene aveva cominciato a numerarsi e a paragonarsi. e che in fine piglia lo Stato ed irrompe nel tumulto sociale, succeduto alla rivoluzione del 18 luglio 1376, fatta da Salvestro de' Medici contro la borghesia, come le giornate del giugno 1848 successero alla rivoluzione del febbraio.

Così tre generazioni diverse, tre diversi popoli, con origini, con sentimenti, con intendimenti diversi, passano su la scena del comune: il popolo vecchio, dei cittadini e grandi antichi, i quali avevano stabilita o accettata la costituzione dell'82: il popolo nuovo, la borghesia più piccola, e l'avventizia del contado, che tiene il campo dopo il 93 e specialmente dopo il 1301: il popolo minuto o la plebe, che si

Gli Alighieri (2) possedevano castelli in campagna, torri in città, abitavano sulla piazza di san Martino vescovo, ora chiesa dei Bonomini, e là tre generazioni dopo Cacciaguida, da Alighieri giudice e da donna Bella, il nostro Dante — sentì dapprima l'aer toscano » nel maggio 1265, e fu battezzato — nel suo bel san Giovanni ». Ser Brunetto Latini gli insegnò, non la ginnastica o gli elementi, ma — con affetto paterno come l'uomo si eterna ».

Firenze era la città più culta dopo Roma, felice di postura, di clima, di amore pel bello, della miglior favella che uscisse dalla evoluzione del latino; non infestata da dominazione straniera; Giovanni Villani vi contava al suo tempo otto in diecimila fanciulli che andavano a imparar a leggere e scrivere e l'abaco in sei scuole, sebbene non esistesse l'assurda legge sulla istruzione obbligatoria.

Le belle arti, cui davano vita frate Oderisi, Cimabue, Giotto, Arnolfo, Balduccio, innalzavano Santa Maria del Fiore (1294) e Santa Croce (1298), il palazzo dei priori, i ponti, i castelli, le mura nuove; Casella cantava così soave « che la dolcezza ne sonava dentro » gran pezzo. Ma la rivoluzione non permette mai ai popoli di avere lunghi intervalli di pace e di benessere, e vuole che tutto l'ordine si scompigli coll'idea del progresso, e la fiducia di un miglioramento. Non bastavano le guerre che Firenze combatteva contro Pisa, Arezzo, Siena; le fazioni turbavano la sua tranquillità. Giano della Bella, cogli Ordinamenti di giustizia, avea consolidata la Costituzione democratica, e cessata la prepotenza dei feudatarj « che aveano incastellato e occupato tutto il contado e non obbediano la città ». Ma questa libertà apriva Firenze a qualunque forestiero, e dai vicini Comuni vi affluiva quella che Dante chiama « gente nuova, cittadinanza mista », dolendosi della « confusione delle persone ». Ma al solito, dalla democrazia, non che pace, vennero esacerbate le fazioni. Si combattevano Guelfi e Ghibellini, Adimari e Buondelmonti; i Donati, antica stirpe, collegavansi coi Pazzi, coi Tossinghi e coi Cerchi, mercadanti ricchissimi.

È il giuoco che vediamo continuo nelle due supreme divisioni inglesi dei *tory* e degli *wighs;* e Dante era guelfo come Roberto Peel fu tory allorchè compiva nel 1843 quel che gli wighs aveano voluto al 1830.

Chiamavasi talvolta alcun potente a quetare i partiti, come Carlo di Valois, di bandiera guelfa secondo francese, ma che voleva trarre a sè i diritti temporali. Altrettanto voleva Bonifazio VIII papa, il quale mandò a Firenze un cardinale per mettere d'accordo Bianchi e Neri, Cerchi e Donati. Invece li esacerbò, e i Bianchi cacciarono i Neri (1303).

---

fa avanti dal 1343 al 78. Ora Dante, il Petrarca, il Boccaccio, per una ventura che non è tutta caso, nè si prestano a darne la storia dello svolgersi l'ideale artistico e civile nelle diverse fasi, negli strati, per così dire, diversi del comune fiorentino, che del resto raccoglie e riflette in sè, la vita degli altri comuni italiani che non ebbero letteratura. (CARDUCCI).

(2) In antico *Alliheri*, *Aligheri;* modernamente *Alighieri* o *Allighieri;* e se ne disputa come sull'anno di nascita del poeta, 1265, o 64, o 60, o 68.

L'antica nobiltà fiorentina, che pretendeva discendere dai Romani, avea sempre messo ostacolo all'alzarsi della gente nuova, e parteggiato coi Guelfi, che l'indipendenza italiana metteano all'ombra della santa sede. Così aveano usato gli Alighieri e Dante stesso, fin quando essi Guelfi si partirono in Neri e Bianchi e quest'ultimi deviarono a segno, da potersi considerare come Ghibellini. Dante stette fra questi, e con loro fu cacciato

> Del bello ovile, ove avea dormito agnello,
> Nimico a' lupi, che gli fanno guerra. (*Paradiso*, xxv, 5).

Che ne sia della malversazione addebitatagli nella sentenza da Cante da Gubbio, nol possiamo chiarire; Dante non ne fa motto in verun luogo, perchè v'ha delle azioni di cui uno non si difende, come altre di cui non si vanta. Troppo è poi nota l'arte delle fazioni di denigrare chi vogliono perdere, e di scegliere le accuse appunto che più ripugnano al carattere dell'oltraggiato, correndo le plebi a creder più facilmente ciò che è meno credibile.

— Cacciato di patria (racconta Dante nel *Convivio*), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà ».

Passava egli ora alla guelfa Siena, ora alla ghibellina Arezzo; agli Scaligeri e ad Uguccione della Faggiuola ghibellini, ovvero ai guelfi Da Polenta o Torriani di Udine, od a Bosone d'Agubbio nel castello di Colmollano, cercando — libertà ch'è (all'uom) sì cara, Come sa chi per lei vita rifiuta » (*Purgat.*, I, 71); mentre la ingrata società degli esuli lo costringeva a partecipare ad ire impotenti, a garrule speranze, a persecutrici esagerazioni che non erano le sue. Con soccorsi di Bartolomeo della Scala signor di Verona tramarono essi di rimpatriare per forza, e fallito il tentativo, ne imputarono Dante, che pure l'avea sempre dissuaso, ond'egli risolse abbandonarne la — compagnia malvagia e scempia » e farsi parte da se stesso, sceverandosi da entrambe le sêtte, delle quali vedeva i torti; il che dai settarj s'interpreta come un tradirle entrambe.

Allora poteva assaggiare — come sa di sale Lo pane altrui, e com'è duro calle lo scendere e 'l salire per l'altrui scale » (*Par.*, XVII, 58); e sentiva vieppiù il desiderio della patria quando sulla sera si udisse — squilla di lontano, che paia il giorno pianger che si muore » (*Purgatorio*, VIII, 5); o fantasticava il momento che i suoi meriti quietassero la crudeltà dei suoi avversari, talchè rimpatriando poeta, riceverebbe la corona là dove aveva ricevuto il battesimo.

Dante abbandonò la repubblica di Padova turbata dall'ambizione dei Da Carrara (1310) e recossi a Bologna facendo il maestro, poi richiesto da Guido Da Polenta passò a Ravenna (1313), poi a Verona presso Cane della

Scala. Tornato a Ravenna, trovò « il guado da questo alpestre e rapido torrente ch'ha nome vita » (Petrarca) il 13 settembre 1321, d'anni 56, mesi 5; ed ebbe sepoltura nel sacrato davanti alla chiesa dei Frati Minori Francescani. Al sepolcro, pel quale erasi egli stesso preparato l'epitafio, fu portato solennemente dai più qualificati cittadini, Guido Novello ne recitò l'elogio.

Fu riposto in un'arca di marmo, restaurata da Bernardo Bembo nel 1483, poi nel 1692 dal legato Domenico Cesi, nel 1780 dal cardinale Valenti Gonzaga.

Invano egli aveva sperato che la sua fama cresciuta gli avrebbe placato i cittadini: solo dopo la morte, che suol essere giusta dispensiera di gloria, i Fiorentini posero una cattedra ove fosse spiegata la *Divina Commedia* di Dante, acciocchè servisse a incalorir l'amore della patria, svergognare il vizio, e insieme istruire nelle scienze, delle quali il poeta ivi adunò il meglio. Primo a spiegarla fu Giovanni Boccaccio, il quale se ne valse come di testo a predicare a Firenze le virtù civili, e così ci ritrasse il gran poeta.

Fu questo nostro poeta di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto; ed era il suo andare grave e mansueto: di onestissimi panni sempre vestito, in quell'abito ch'era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccoli, e le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato. Il colore era bruno; e i capelli e la barba spessi, neri e crespi; e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno a Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua commedia, la quale egli intitola Inferno; ed esso conosciuto da molti e uomini e donne), che passando egli davanti a una porta dove più donne sedeano, una di quelle pianamente (non però tanto che bene da lui e da chi con lui era, non fosse udita) disse alle altre donne: « Vedete colui che va nell'inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono ». Alla quale una di loro rispose semplicemente: « In verità tu dêi dir vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa e 'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù? ». Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli e quasi contento ch'esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti.

Abbiamo detto abbastanza per provare che non era l'Europa d'allora un gran deserto, una cupa notte, nella quale splendesse solo il nostro poeta. Nessuno ancora avrebbe pensato separarsi dalla ragione umana per trovare in sè solo la legge suprema dell'ordine fisico e morale dell'umanità; pure lo spirito d'esame è rinato; il pensiero si snoda dalle fasce della scolastica, e affronta problemi audacissimi; l'uomo sentì l'alito della libertà; dalla selva oscura, dove avea smarrita la via, traverso allo spettacolo dei tormenti che puniscono il delitto, osservò le dure prove dell'espiazione, e per quelle aspira a svincolarsi dalla tirannide degli uomini e da quella dell' ignoranza e dell'errore.

Mancava chi (uffizio de' poemi primitivi) raccogliesse tutte le tradizioni viventi, le combinasse colla scienza più raffinata del suo tempo, impastasse la satira, la storia, l'amore, la devozione, e, forme loro, la lirica,

il dialogo, il racconto, l'allegoria; e culto, dogmi positivi, istituti civili, fatti storici, speculazioni filosofiche e teologiche, unisse mediante il proprio genio, e coll'arte che sola può eternare le opere.

Ciò fece Dante, con ingegno sommo, ajutato dai casi. Usando del suo popolo le parole, ma combinandole secondo l'ingegno proprio, assicurò il primato della lingua toscana, contrastato indarno da coloro che vollero tenere di lui piuttosto le mal chiarite dottrine, che non gl'immortali esempj. Esempj così grandiosi e inaspettati, ch'egli fu salutato qual creatore non solo della poesia ma della lingua: mentre e dell'una e dell'altra non fece che assodare le tradizioni, accostandovi la fiaccola del genio; tanto più mirabile quanto meno erano conosciuti gli antichi modelli.

Guardandosi attorno, egli ammira il movimento d'allora, e internamente vede formarsi la classe media, menando i proletarj a conquistare l'eguaglianza, la libertà di coscienza, di intelligenza, di lavoro: stringersi in fraternite le arti e i mestieri; l'esistenza divenire più agiata, più onorevole e morale; la Bibbia tradursi nei nuovi volgari; le allegorie interpretarsi; il clero, riformato dai due grandi Ordini mendicanti, aspirare a dottrina e santità, i nobili a cavalleresche onoranze, le plebi a franchigie e libertà d'industria; la pittura staccarsi dagli immobili tipi ascetici per esprimere le geste de' nuovi santi; la poesia avventare strali anche alle persone e alle cose venerande; l'architettura sublimar le guglie di sopra alle umili abitazioni dell'uomo e alle regolate curve dei classici; ma a tutto sovrastare la filosofia della preghiera e dell'espiamento, della rassegnazione e della speranza, eterna quanto i gemiti dell'umanità.

Della legge del progresso che faceasi sentir più che mai, si fa grande fattore l'Alighieri, che raccogliendo e coordinando tutto il passato, inizia tutto l'avvenire; onde possiam dire che non vi sarà una gente d'Europa, nella cui storia non accada menzione di lui; non ramo dell'albero enciclopedico ov'esso non figuri. Perocchè l'opera, il tempo, il poeta formano una cosa sola, e rappresentante di quest'età sarà un uomo, che dall'età sua fu sconosciuto, dalle invidie partigiane calpesto, che visse esule in mezzo alla patria ancor prima d'esserne sbandito; che le soavi ispirazioni di Beatrice mutò ne' fremiti di Farinata, nelle imprecazioni di Ciacco e ne' rimbrotti severi di san Pietro; che vergognoso di cadere in compagnia di persone troppo diverse, vantavasi di « farsi parte da se stesso »; rimproverando tanto, eppur tanto amando una patria, ch'egli non volle ricuperare con una bassezza.

Molti avevano parlato come vedemmo, e Dante stesso. Ma in questo parlare plebeo, in questo vulgare « che seguita uso mentre il latino seguita grammatica », potrebbe egli stendersi una grande epopea, che abbracciasse tutto lo scibile, e cielo e terra? Dante tenzona fra il sì e il no, fra l'opinione de' suoi amici e il sentimento proprio, fra la negativa espressa nella *Vita Nuova* e nel *Convivio*, e la potenza acquistata coll'uso.

Frate Ilario, priore del monastero di Santa Croce del Corvo nella

diocesi di Luni, dirigendo la prima cantica a Uguccione della Faggiuola, così gli scrive: — Qui capitò Dante, o lo movesse la religione del luogo, o altro qualsiasi affetto. Ed avendo io scôrto costui, sconosciuto a me ed a tutti i miei frati, il richiesi del suo volere e del suo cercare. Egli non fece motto, ma seguitava silenzioso a contemplare le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo il richiedo che si voglia e chi cerchi; ed egli, girando lentamente il capo e guardando i frati e me, risponde, *Pace!* Acceso più e più della volontà di conoscerlo e sapere chi mai si fosse, io lo trassi in disparte, e fatte seco alquante parole, il conobbi; chè, quantunque non lo avessi visto mai prima di quell'ora, pure da molto tempo erane a me giunta la fama. Quando egli vide ch'io pendeva dalla sua vista, e lo ascoltavo con raro affetto, e' si trasse di seno un libro, con gentilezza lo schiuse, e sì me l'offerse, dicendo: *Frate, ecco parte dell'opera mia, forse da te non vista; questo ricordo ti lascio, non dimenticarmi.* Il pòrtomi libro io mi strinsi gratissimo al petto, e, lui presente, vi fissi gli occhi con grande amore. Ma vedendovi le parole vulgari, e mostrando per l'atto della faccia la mia meraviglia, egli me ne richiese. Risposi ch'io stupiva egli avesse cantato in quella lingua, perchè pareva cosa difficile e da non credere che quegli altissimi intendimenti si potessero significare per parole di vulgo; nè mi pareva convenire che una tanta e sì degna scienza fosse vestita a quel modo plebeo. Ed egli: *Hai ragione, ed io medesimo lo pensai; e allorchè da principio i semi di queste cose, infusi forse dal cielo, presero a germogliare, scelsi quel dire che più n'era degno; nè solamente lo scelsi, ma in quello presi di botto a poetare così:*

> *Ultima regna canam fluido contermina mundo,*
> *Spiritibus quæ late patent, quæ præmia solvunt*
> *Pro meritis cuicumque suis.*

Ma quando pensai la condizione dell'età presente, e vidi i canti degl'illustri poeti tenersi abjetti, laonde i generosi uomini, per servigio de' quali nel buon tempo scrivevansi queste cose, lasciarono, ahi dolore! le arti liberali a' plebei; allora quella piccioletta lira onde m'era provveduto, gittai, ed un'altra ne temprai conveniente all'orecchio de' moderni, vano essendo il cibo ch'è duro apprestar a bocche di lattanti ».

Di fatto l'Alighieri osò adoprare l'italiano a descriver fondo a tutto l'universo; e vi pose il vigore, la rapidità, la libertà di una lingua viva. Che se egli non la creò, la eresse al volo più sublime; se non fissolla, la determinò, e *mostrò ciò che poteva.* Togli le voci dottrinali, o quelle ch'egli creava per bisogno o per capriccio, avvegnachè vantavasi di non far mai servire il pensiero alla parola, o la parola alla rima (3), le altre sue son quasi tutte vive. Se, come alcuno fantastica, egli fosse andato ripescandole

(3) La dimostrazione di fatto può vedersi in GALVANI, *Sulla verità delle dottrine perticariane nel fatto storico della lingua.* Milano 1845, pag. 124 e seg.

da questo o da quel dialetto, avrebbe formato una mescolanza assurda, pedantesca, senza l'alito popolare che solo può dar vita. Forse le prose e i versi de' suoi contemporanei, quanto a parole, differiscono da' suoi? Nato toscano, non ebbe mestieri che di adoperare l'idioma materno; e le voci di altri dialetti, che per comodo di verso pose qua e là, sono in minor numero che non le latine o provenzali, a cui non per questo pretese conferire la cittadinanza.

La società non si trovava abbandonata al fatale arbitrio delle podestà di fatto; tra ineffabili guai, la vita si effondeva in tutta la pienezza fino alle membra estreme; una essendo la credenza, uno il gran disegno, i personaggi, le discussioni, la teosofia, la scolastica, questa feudalità del pensiero.

Il personaggio di Virgilio figurava già in molte delle leggende popolari.

L'amore e le sue vicende erano il soggetto abituale dei Trovadori.

Il devoto entusiasmo di tutta cristianità si accentrò nel poeta, il quale tolse a cantare l'uomo, e come i suoi atti sono retribuiti nell'altro mondo. Il dispetto per gli avversarj, l'aver veduto e partecipato alle miserie d'Italia, il conversare cogli artisti che allora gli davano esempio di ardito rinnovamento, maturarono la vasta sua facoltà poetica; e amore, politica, teologia, sdegno gli dettarono la *Divina Commedia*, la quale, come l'epopea più ardita, così è il componimento più lirico di nostra favella, giacchè nel canto egli trasfonde l'ispirazione propria, l'entusiasmo onde ardeva per la religione, per la patria, per l'Impero, e gl'immortali suoi rancori.

Nel tempio, nel duomo, si erano tutte le arti novamente congiunte, sicchè Dante ripigliava l'epopea vera, che comprendesse e avvicendasse i tre elementi della poesia, racconto, rappresentazione, ispirazione, gli slanci della fantasia e le speculazioni del raziocinio; toccasse all'origine e alla fine del mondo; descrivesse terra e cielo, uomo, angelo e demonio, il dogma e la leggenda, l'immenso, l'eterno, l'infinito, colle cognizioni tutte della scuola d'allora.

L'universo è foggiato sul sistema di Tolomeo; la terra immobile al centro, e in giro ad essa la luna, mercurio, venere, il sole, marte, giove, saturno, le stelle fisse, il primo mobile, che nel suo roteare trae con sè tutti gli altri cieli. « L'empireo è cielo immobile,... cagione del velocissimo movimento del primo mobile: cielo quieto, nel quale tutto il Mondo s'inchiude: e di fuor del quale nulla è. Esso è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente ».

Al limitare dell'inferno trova gli sciagurati che vissero senza infamia e senza lode, inettissima genìa, chiamata prudente dalle età che conoscono per unica virtù quella fiacca moderazione, la quale distoglie dall'*esser vivi*.

Le pene sono proporzionate al nocumento che produssero alla società; e a questo assunto sociale si riferiscono, chi ben guardi, le quistioni che in quel tragitto presenta e discute il poeta; le nimistanze civili, il libero arbitrio, l'indissolubilità dei voti, la volontà assoluta o mista, come di buon

padre nasca figlio malvagio, e come nell'eleggere uno stato non devasi andare a ritroso della natura. Dante è esatto nel misurare la grandezza delle colpe e il conseguente castigo, unendo alla finezza poetica la finezza morale. Nella distinta categoria degli incontinenti, bestiali, fra cui gli eretici, i violenti, i maliziosi, distingue le colpe peggiori, quando, fondate su istinto pervertito, hanno effetto fuori dal corso della natura, e più quando sono frutto di passioni, che quando abuso freddo di ragione.

Nell'inferno i condannati non si lagnano dei supplizj, bensì dei mali morali; Ugolino non sente il freddo, ma rode l'arcivescovo Ruggeri e domanda d'infamarlo: Farinata non move costa, e più di quel fuoco gl'incresce la sconfitta de' suoi; Cavalcanti teme che sia morto suo figlio, dacchè nol vede con Dante: Francesca non bada al vento che li mena di qua di là, di su di giù, ma a quello che — mai da lei non fia diviso ». Ciò rende tanto superiore l'idea dell'Inferno, mentre in pittura si accosta al burlesco, intanto che bellissimi sono i paradisi del Gozzoli, di Mino da Fiesole, di frate Angelico.

Arrivato al punto — al qual son tratti d'ogni parte i pesi », Dante è capovolto, e risale pei balzi del Purgatorio vedendo le anime che — tornan belle » espiando le colpe minori della vita, finchè siano degne di salir al cielo.

Nel Paradiso, Dante non può variare la perfezione morale, e passionare per la beatitudine; in quel torrente di musica, di luce, di movimento, noi restiamo attoniti più che commossi, difficilmente appassionandosi l'uomo per la vista della felicità.

Ma a vedere — la gloria di Colui che tutte muove », attorniato dai nove ordini delle tre gerarchie, non può condurlo Virgilio; non basta la filosofia vuolsi la teologia personificata in Beatrice, — prima gioja del suo paradiso ». Con essa il poeta si eleva « di lume in lume » sempre crescendo lo splendore e il riso di lei, cioè la chiarezza dell'intelligenza, finchè arriva coll'estasi davanti all'essenza divina.

A questa geometria si innestano variatissime e non sempre spiegabili allegorie. Il poeta, smarrito in una selva selvaggia, è minacciato da una lupa, una lonza, un leone, diversamente interpretati dai commentatori; v'è un'aquila, v'è un corvo, e ciò viepiù nel Paradiso, facendosi polisenso perfin Beatrice.

Il Boccaccio, di poco a lui posteriore, lasciò cadersi dalla penna che unico intento di Dante fosse il distribuir lodi o biasimo a coloro, di cui la politica e i costumi reputava onorevoli o vergognosi, utili o micidiali. Ridurre un sì vasto concetto alla misura d'un libello d'occasione non s'addice che a menti volgari, solite a veder soltanto allusioni e attualità, perchè in fatto stanno racchiuse in quella vastità dei generali che è il carattere degl'ingegni elevati. Il vero è che la *Divina Commedia* è poema eminentemente storico, dove vitupera ed esalta da uom di parte; irato persecutore, di tutto fa arme alla vendetta, e coll'autorità che danno l'ira, l'ingegno, la sventura, insieme

coi dolori e i rancori suoi, eternò le glorie e le sventure d'Italia (4). Tutti gli uomini e le cose che lo circondavano chiama ad austera rassegna, traendone concetti di speranza o di vendetta, attinge alla fede, alla scienza, all'amore, supreme aspirazioni dell'uomo, e nel concetto come nella forma unisce sublimità e vulgarità, amore ed ira, fede e discussione, contemplazione e operosità; ma la mal cristiana rabbia onde tesse l'orditura religiosa, pregiudica non meno alla forma che all' interna bellezza. E poichè fra gl' Italiani fu sempre grande il numero di questi infelici « che la patria non rivedono se non in sogno », Dante fu immedesimato ai patimenti di tutti, preso come tipo di quanti soffrono tirannia ed ingiustizia.

Il problema cardinale, che Eschilo presentiva nel *Prometeo*, che Shakspeare atteggiò nell'*Amleto*, che Faust cercò risolvere colla scienza, don Giovanni colla voluttà, Werther coll'amore, fu l'indagine di Dante come di tutti i pensatori; questo contrasto fra il niente e l'immortalità, fra le aspirazioni a un bene supremo e l'abjezione di mali continui e inevitabili.

In fondo a tutti i fatti trovasi un mistero; l'origine e la destinazione loro: giacchè li vediamo attuarsi e procedere, e non sappiamo nè perchè nè verso dove. Oggi vi applichiamo mille opinioni, presumendo nell'infallibilità del senno individuale; allora quel mistero veneravasi.

Un primitivo peccato, una conseguente infelicità, una necessaria espiazione erano i canoni dominanti nel medioevo, e questi rappresentò Dante. Sapienza, onnipotenza, bontà, appartengono unicamente a Dio: all'uomo il peccatore, punizione di esso, i mali, che affliggono la vita presente, ma ne preparano una migliore.

Secondo la persuasione, comune a tutta la cristianità, Dante il mondo contingente contempla sempre in relazione all'eterno. Non conoscendosi i temperamenti dell'educazione, tutto allora veniva spinto all'assoluto; e Dante ci dipinge que' tempi colla credulità, coll'ira, la morale, la vendetta. Secondo è uffizio del poeta, s'erge consigliere delle nazioni, giudice degli avvenimenti e degli uomini, re dell'opinione. Dante non poeteggia per istinto, ma tutto calcola e ragiona, compagina l'uno e trino suo poema in tre volte trentatrè canti, oltre l' introduzione, e ciascuno in un quasi egual numero di terzine (5); e gli scomparti numerici cominciati dal bel primo verso (*nel mezzo*), lo accompagnano per le bolge, pei balzi, pei cieli, a nove a nove coordinati. Questo rispetto per la regola, questo *fren dell'arte* che

---

(4) Dante, nel *Convivio*, inveisce contro — coloro, che per malvagia disusanza del mondo, hanno lasciato la letteratura a coloro che l'hanno fatta, di donne, meretrice. A vituperio di loro, dico che non si debbono chiamare letterati; perocchè non acquistano la letteratura per suo uso, ma in quanto per quella guadagnano denari e dignità; siccome non si deve chiamare citarista chi tiene cetara in casa per prestarla per prezzo e non per usarla per sonare ». I, 9.

(5) Sono cento canti in 14,230 versi, ripartiti in modo, che la prima cantica è appena superata di trenta dalla seconda, e di ventiquattro dalla terza. E a chi il supponesse caso, risponde il poeta:

Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo *fren dell'arte.*

crea egli stesso e al quale pure si tien obbligato, non deriva da quell'amore dell'ordine, per cui vagheggiava la monarchia universale? Ivi i personaggi e l'autore e l'opera sua sono improntati d'una individualità incancellabile. Si è potuto dubitare se Omero, se Virgilio, se Calidasa, se Orazio, se David siano gli autori de' componimenti a loro attribuiti; di Dante mai non si dubitò.

La politica primeggia nell'Inferno; nel Purgatorio si associa alla filosofia; alla teologia nel Paradiso, finchè negli ultimi canti svanisce nell'estasi. Ma sempre appare il sentimento della personalità dell'autore, e i pungenti ripetii dell'ingratitudine cittadina.

I poeti pagani, se non hanno alcuna salita al cielo, sono pieni di calate all'inferno. I Padri cristiani poco insistettero sul descriverlo, e di volo vi passa sopra anche l'estatico di Patmos; ma cresciuta la barbarie, parve si volessero rinforzare i ritegni dal male col divisare a minuto i fieri supplizj, che aspettano i rei di là della tomba. Quando unico sentimento comune era il religioso, in centinaja di leggende ricomparivano viaggi all'altro mondo.

La Commedia di Dante, pertanto, non è che una delle tante visioni della vita futura, dovuta, come le altre, al caldo fervore religioso di quei tempi, eccettochè, laddove le altre visioni non sono che rozzi parti di fantasie grossolane, questa di Dante è l'opera magistrale d'un ingegno sovrano. La forma letteraria della visione è molto antica nel medioevo, frequente assai, perchè, preoccupandosi fortemente le menti d'allora della sorte dell'uomo oltre tomba, si risguardava come salutare ammonimento di Dio l'aver veduto per sua grazia, o in estasi o in sogno, qualche visione della vita ultramondana. Qualche venerabile personaggio o l'ebbe veramente o credette d'averla avuta; e però tosto o da lui o da alcun altro se ne fece la descrizione e quella si mandò attorno per salutare edificazione dei fedeli e si inculcò di leggerla; perciò appunto fu detta *legenda*, cosa da leggersi. Ma quelle descrizioni delle pene dei malvagi e dei godimenti dei buoni son pure strane e grottesche! Parve che la grossa fantasia si sia sforzata non per altro se non per descrivere tormenti inauditi, scene spaventose di diavoli, e l'inferno immaginato come una cupa, vasta e nera grotta sotterranea, che è la cucina di Belzebù, al quale i dannati sono apprestati in vivanda diversamente cucinata, e il paradiso descritto come una reggia splendidissima di qualche gran sovrano o come un giardino pieno di ogni delizia. Molto probabilmente le visioni più antiche dovettero essere le orientali, scritte da monaci e da anacoreti; poi vennero le occidentali. Ecco il *Viaggio di San Brandano* che trova in un'isola, abbandonata in mezzo al mare, l'inferno, laddove i demonj battevano spietatamente con magli su incudini le anime dei peccatori. Ecco la *Visione di San Paolo* che si crede dell'undecimo secolo: la *Visione di Tugdalo* o *Tundalo*, che rappresenta l'inferno come una immane cucina, il *Purgatorio di San Patrizio*, in Irlanda, il viaggio di Guerino il Meschino, che scende a laghi di fiamme, ove le anime si purgano, e nell'inferno, disposto in sette cerchi concentrici un sotto l'altro, in

ciascuno dei quali è punito uno dei peccati mortali, e vi trova molte persone conosciute. Enoch ed Elia lo elevano alle delizie del paradiso e risolvono i dubbi suoi. In Italia specialmente doveva essere conosciuta la *Visione* di Alberico, monaco a Montecassino, intorno al 1127, il quale, dopo lunga malattia, rimane nove giorni e nove notti privo di sentimento. Portato su ali di colomba e assistito da due angeli, va all'inferno, poi al purgatorio, donde poi è assunto ai sette cieli e all'empireo. Vi sono anche i poemetti di frate Giacomino da Verona: *de Jerusalem coelesti* e *de Babylonia infernali*, in dialetto veronese, con descrizioni grottesche di godimenti e di pene.

Queste visioni più antiche furon composte con vero fine di ammaestrare i fedeli, allettandoli con le promesse delizie del paradiso e spaventandole colle pene minacciate dell'inferno. Più tardi la visione, scemato d'alquanto il fervore religioso, servì in mano ai prelati e agli ecclesiastici per rivendicare certi loro diritti e privilegi temporali. Allora furon posti in inferno quelli che defraudavano la Chiesa, come appunto si legge in una visione francese, secondo la quale molte generazioni d'una famiglia di conti erano sepolte in inferno perchè avevano defraudata la Chiesa di certe rendite. Invece quelli che avevano dotato riccamente le chiese e le abbazie, erano stati posti in paradiso. Più tardi ancora, la visione diventa profana, e, venuta in mano dei menestrelli, servì di satira. Leggesi pertanto nel *Sogno d'inferno* (*Songe d'enfer*) di Raoul di Houdan che costui discese all'inferno in un giorno in cui Lucifero fa una rivista dei suoi sudditi. Lucifero, alla fine d'un gran pranzo, si fa recare il gran libro dei peccati e ne concede la lettura a Raoul che corre subito alla rubrica dei menestrelli, leggendovi subito i nomi dei suoi compagni di professione e i loro peccati scandalosi.

La visione, pertanto, della vita futura era forma letteraria molto comune a quei tempi, ne era anzi una delle letture più frequenti e consuete. Anche i pittori e gli scultori solevano rappresentare grottescamente l'inferno e il paradiso nelle cattedrali, nei chiostri, nei cimiteri, ad istruzione dei fedeli. Dante adunque assunse questa forma strana, si appropriò la materia informe di tante tradizioni e leggende, e ne cavò fuori un'opera d'arte immortale. Veggasi intanto, per questa storia delle visioni medievali, il bel libro del prof. D'Ancona: *I precursori di Dante* (Firenze, Sansoni, 1874).

Con minore acerbità sono castigati coloro, di cui le colpe restano nella persona; peggior ira del cielo crucia quelli che ingiuriarono altrui. Così nel secondo regno si purgano le colpe con pene proporzionate al nocumento che inferirono alla società; e a questo assunto sociale si riferiscono, chi ben guardi, le quistioni che in quel tragitto presenta e discute il poeta, le nimistanze civili, il libero arbitrio, l'indissolubilità dei voti, la volontà assoluta o mista, e come di buon padre nasca figlio malvagio, e come nell'eleggere uno stato non devasi andar a ritroso della natura; laonde il poema suo riuscì teologico, morale, storico, filosofico, allegorico, enciclopedico; pure coordinato ad insegnare verità salutevoli alla vita civile.

Dell'introdurre tante quistioni teologiche e scolastiche nol vorrò difendere io, ma oltrechè è natura de' poemi primitivi il raccorre e ripetere tutto quanto si sa, se oggi appajono astruse e vane a noi disusati, allora si discuteano alla giornata, ed ogni persona colta aveva parteggiato per l'una o per l'altra, non altrimenti che oggi avvenga delle disquisizioni politiche: sicchè riuscivano usuali e note. Alcune gli sono spiegate da Virgilio o dalle ombre: le più sublimi son riservate a Beatrice, cioè alla teologia.

Il maggior difetto di Dante resterà sempre l'oscurità (6). Locuzioni stentate, improprie; voci e frasi inzeppate per necessità di rima, parole di senso nuovo; allusioni stiracchiate o parziali, o troppo di fuga accennate; cose effimere e municipali, poste come conosciute e perpetue, l'ingombrano sì, che Omero e Virgilio richiedono men commenti; e tu, italiano, sei costretto a studiarlo come un libro forestiere, alternando gli occhi fra il testo e le chiose, e poi trovi concetti che, dopo volumi di discussioni, non sanno risolversi. Vero è che quel fraseggiare talmente s'incarna col modo suo di concepire e di poetare, da doverlo credere il più opportuno a rivelar l'animo e i pensamenti di esso. Anzi, si direbbe che l'allettativo di Dante consista in una virtù occulta delle parole, le quali devono essere disposte al tal modo nè più nè meno; movetele, cambiate un aggettivo, sostituite un sinonimo, e non son più desse: ha versi senza significato, e che pure tutti sanno a memoria: udite que' terzetti quali stanno, ed eccovi la vanità divien persona, e presente il passato, e figurato l'avvenire.

Con ciò Dante porge le bellezze più nuove della poesia moderna, colla immaginazione antica; sposa l'inno di Pindaro, il carme di Tirteo, il giambo d'Archiloco senza conoscerli.

E bellezza sua originale è quella rapidità di procedere, per cui non s'arresta a far pompa d'arte, di figure retoriche, di descrizioni, a ripetere pensieri altrove uditi; ma si difila alla meta, colpisce e passa. Insigne nel cogliere o astrarre i caratteri degli enti su cui si fissa, egli è sempre particolare nelle dipinture; vedi i suoi quadri, odi i suoi personaggi; più che di disegni abbonda di sentimenti; i suoi tormenti sono i tormentati; l'aurora è il lamento di Progne in — memoria degli antichi guai »; la sera è — l'ora che intenerisce il pellegrino pensando all'addio dato agli amici. Libero genio, adopera stile proprio, tutto nerbo e semplicità, con quelle parole rattenute che dicono men che il poeta non abbia sentito, ma fanno meglio intravedere l'infinito acciocchè ne cerchiamo il senso in noi medesimi. La forza e la concisione mai non fecero miglior prova che in questo poema, dove ogni parola tante cose riassume, dove in un verso si compendia un capitolo di morale (7), in una terzina un trattato di stile (8), e in eleganti

(6) Il Boccaccio in un sonetto gli fa dire:

Dante Alighieri son, Minerva oscura
D'intelligenza e d'arte.

(7) Chiede consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama.

(8) Io mi son un, che, quando
Amore spira, noto, e in quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.

versi si risolvono le quistioni più astruse, come la generazione umana e l'accordo fra la preveggenza di Dio e la libertà dell'uomo; le quali non apparivano fin là che nell'ispido involucro dell'argomentazione scolastica (9).

Dante opera sul lettore non tanto per quel che esprime, quanto per quel che sottintende; non tanto per le idee che eccita direttamente, quanto per quelle che in folla vengono ad associarsi alle prime. Capirlo è impossibile se l'immaginazione del lettore non ajuti quella dell'autore; egli schizza, lasciando che il lettore incarni; dà il motivo, lasciando a questo il trovarvi l'armonia; il quale esercizio della nostra propria attività ce lo fa sembrare più grande.

Ma egli non è autore da tavolino; *fa parere la sua nobiltà* scrivendo ciò che vide, laonde, da libero genio non teme la critica, pecca di gusto, manca del pulimento che richiedono i tempi forbiti; e intese la natura dello *stil nuovo* che non può reggersi colla indeclinabile dignità degli antichi, ma, come nella società, mette accanto al terribile il ridicolo; donde quel titolo di *Commedia* (10).

Nazionalità non è solo l'agglomerazione di una stirpe umana sotto unico Governo; nè l'aggregazione artificiale più o men violenta di alcune provincie della stirpe stessa, forzate a vivere in una comunella politica che è disamata. Essa implica l'idea di libertà, la quale sola può conferire la potestà d'esercitare e svolgere senza impacci le facoltà naturali nella indipendente comunanza delle tradizioni, dei costumi, delle idee che per secoli formarono il tipo della stirpe. Non unità di leggi, di bandiera, di nome, non possa d'esercito, non accentramento d'amministrazione aveva l'Italia quando essa primeggiava capo ed esempio delle genti, e quando essa produsse Dante; eppure era nazione, se per tale intendasi l'accordo di interessi, di sentimenti, d'inclinazioni istintive verso uno scopo comune; nè mai si sentì tanto italiana come allora, quando i fatti di essi sembrano quelli del mondo, perchè il papato vi costituiva l'unità organica della cristianità, cioè di tutto l'orbe civile. E mentre negli altri paesi assodavansi i principati, piccole nazionalità che poco a poco si fonderebbero in più grandi, e in un sistema di Stati uniti da un legame generale, pur conservando l'autonomia, qui pure surrogavansi le signorie ai Comuni. Nell'Alta Italia la Lega Lombarda avea vinto gli imperatori; ma scarsa di civile prudenza, provvedendo al presente anzichè all'avvenire, non seppe formar una federazione che avesse centro a Milano,

---

(9) La contingenza che fuor del quaderno
Della vostra memoria non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente già discende.

(10) Nella dedica a Can della Scala vuole che il titolo dell'opera sua sia, *Incipit Comœdia Dantis Aligherii, florentini natione non moribus*. E soggiunge: — Io chiamo l'opera mia Commedia, perchè scritta in umile modo, e per aver usato il parlar vulgare, in cui comunicano i loro sensi anche le donnicciuole ». Ov'è a sapere che, nel *Vulgare eloquio*, distingue tre stili: tragedia, commedia, elegia.

patria per tutto, feste ed esercito comune, tesoro, patti, assemblea: conobbe soltanto spedienti istantanei, abbandonossi al mareggio del suffragio universale, che pazzeggiando come sempre, portava a capo qualche signore, il quale alleavasi coll' infima plebe per prepotere, e non avendo contrappeso perchè eletto dal popolo, diventava tiranno là dov'era venuto parteggiando; oppure rivalevano le famiglie baronali, che ritiratesi nella campagna e sulle alture, non aveano perduto mai il dominio, nè cessato d'esser minacciose al popolo; od accanto alle città libere ergeano torri o costituivano borgate feudali; e tutte s'appoggiavano all' imperatore come ghibelline.

In Toscana, attorno alla guelfa Firenze principavano Ranier di Corneto, « il qual fece alle strade tanta guerra » in val del Savio; i Cadolinghi a Fucecchio, gli Aldobrandeschi a Grosseto e Sovana, gli Albertini a Soffena e Gaville, i Guidalotti a Sommaja, i conti di Mangona nei castelli d'Elci, Gavorrano, Scarlino, Monte Rotondo e altri della Maremma. Così per tutta Italia. Altri eransi patteggiati colle città, pur conservando privilegi, come di far guerra e alleanze, e immunità personali; onde nelle città stesse ergevansi torri, in cui o da cui potevano sbraveggiar la legge, costretta ad assumere le sembianze della forza.

Così dentro le città contendeano nobili e borghesi, quelli per recuperare le giurisdizioni di un tempo, questi pretendendole soli; che è la contesa odierna de' paesi costituiti, e se ai soli proprietarj competa la pienezza dei diritti civili. Per lo più i nobili ottenevano prevalenza in grazia dei possessi, della parentela, dell'abito di comandare, come i Buoso, gli Ezelini, i Polenta. Qualche città, fra cui Firenze, gli escludeva assolutamente dalle magistrature, talchè Dante stesso, che vantavasi di stirpe venuta da Roma, doveva immatricolarsi fra gli speziali; a Pisa e a Lucca non potevano deporre testimonianza contro un plebeo, e bastava la voce popolare per condannarli.

Questi conflitti della spada col pastorale, dei Comuni coi principi, della illustrazione storica dei Ghibellini coll'illustrazione teocratica dei Guelfi sotto qualsifosse nome, non erano speciali alla patria nostra, ma condizioni generali dell' Europa, in uno di que' periodi critici in cui, l'autorità rimanendo debolissima, grandeggiano gli uomini, come vediamo in Dante, che n'era testimonio, vittima, pittore.

Il patrizio intollerante, stizzito coi rettori della patria, oltre eccitare l'imperatore a « venir abbattere questo Golia colla frombola della sua sapienza e colla pietra della sua fortezza », professò che « per quanto fortuna l'avesse condannato a portar il nome di fiorentino, non voleva che i posteri immaginassero tener lui di Fiorenza altro che l'aria ed il suolo » (11).

Di rimpatto, encomia gli Scaligeri e i Malaspina, suo *rifugio* ed *ostello*, e Uguccione della Faggiuola, cui pensava intitolare la prima cantica. Si può altrimenti che a retorico esercizio, sostenere l'equità di Dante nel distribuire lodi e vituperj e il suo amor patrio?

---

(11) *Convito*, tratt. IV, cap. V.

Nelle invettive sfolgorava la democrazia contro i nuovi tirannelli che, appoggiandosi al voto popolare, aveano abbattuto gli antichi baroni, diviso gli antichi privilegi della stirpe conquistatrice.

Alla scuola della politica, allo straziante cozzo degli uomini, al laborioso insegnamento delle rivoluzioni, esso piglia vero sperimento dell'inferno, del purgatorio e del paradiso; attinge alla fede, alla scienza, all'amore, supreme aspirazioni dell'uomo, e nel concetto, come nella forma unisce sublimità e vulgarità, amore ed ira, fede e discussione, contemplazione e operosità.

Allo spettacolo delle interminabili guerre, Dante fantasticò quella pace universale, che fu lusinghiero pretesto di tante false teoriche, e la cercò nell'unità del capo, in una potestà assoluta che dominasse su tutte; la monarchia temporale è necessaria al bene del mondo. Nè il mondo fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce di un solo principe del romano popolo fu ordinato, siccome testimonio Luca evangelista (12).

In fatto dall'innovarsi delle dottrine derivava reluttanza all'autorità, ed il pensiero si ribellava alla fede. Oltre la dottrina di Averroe e del Maimonide, che s'insinuavano collo studio dell'ebraico e dell'arabo, i Patarini rattizzavano gli errori degli Ariani e de' Manichei; la Guglielmina, frà Dolcino, il nominalista Abelardo, gli scettici Cornificiani, il materialista Roscellino, il panteista Amalarico predicavano o praticavano dottrine avverse alla religione non meno che alla società; l'Evangelo Eterno di frà Giovanni da Parma opponeva una nuova rivelazione a quella di Cristo, e sotto una perfezione inattingibile mascherava il disordine delle menti e forse delle azioni. Dante mettea fra i miscredenti anche persone da lui dilette; l'amico Cavalcante e il gran Farinata relegava tra gli Epicurei « che l'anima col corpo morta fanno », e asseriva che le arche n'erano piene più che non si credesse. Alcuni già riguardavano la Bibbia come una grande allegoria; altri la tormentavano colle sottigliezze scolastiche, e Stefano vescovo di Tournay scriveva a Celestino III: — Oggi v'è tanti scandali quanti scritti, tante bestemmie quante pubbliche discussioni: e tra la confusione delle scuole pare non si pensi che a proporre quistioni stravaganti, a rischio di non saperle risolvere ».

Dante non era un fino critico, un ardito novatore, come alcuni volle figurarlo; conosceva i difetti del suo tempo, ma viveva e pensava con quello; cercava che seriamente e sinceramente si praticassero i principj, accettati allora comunemente; nel secondare la sua fazione non pensava punto a crollare le credenze, a trasformare la società, a sovvertire la fede: flagellò alcuni pontefici, ma perchè, secondo lui, traviavano e corrompevano la santità del papato, cui pur sempre egli riguardava come la chiave maestra dell'edifizio sociale. La facoltà, in lui eminente, di concentrar in sè il proprio secolo e di rifletterlo di fuori, esclude di necessità il concetto di opporsi a questo, di

(12) Epistola dedicatoria.

volere trasfigurarlo. Espone precisissima la formola del cattolicesimo. Il mondo egli riguarda come una rappresentazione cattolica dell'umanità, per modo che anche i pagani, anche le divinità gentilesche trovano posto in quell'unità e vi ricevono l'impronta del tempo figurato nel poema. Caccia in inferno qualche papa; Clemente V, pastore senza legge e di più laid'opera (*Inf.*, XIX) colloca con Simon mago ad aspettare Bonifazio VIII.

E nessuno, in questa apocalissi della società laica, fu più bersagliato dall'Alighieri che Bonifazio VIII, contro cui ben nove volte si scaglia, come ad uomo non mai satollo dell'avere, pel quale non temè tôrre a inganno la santa Chiesa, e poi farne strazio; che mutò il cimitero di san Pietro in cloaca della puzza e del sangue onde si placa il demonio, in modo che i cristiani siedano parte a destra, parte a manca, e i vessilli segnati colle chiavi s'inalberino contro i battezzati, e Pietro s'impronti sovra suggelli a privilegi venduti e mendaci.

Del pontefice « a cui Cristo le chiavi raccomandò » del cielo (13), professa l'infallibilità quando crede che « bastino a salvamento » i due testamenti e il pastor della Chiesa.

Bensì egli allude, o piuttosto fa alludere da uno de' suoi interlocutori (Marco) alla prevalenza dei papi sugli imperatori: chè quel che allora chiamavasi poter temporale non consisteva nel possesso di un piccolo territorio in Italia, bensì nella supremazia del pontefice su tutti i signori cristiani, considerandoli come delegati da quello a governare le cose temporali. E Dante era talmente alieno dal disputare al papa una città o un territorio, che non solo trova sconveniente il dubitare che i papi ne abusino (14), non solo esalta Matelda, così larga di beni terreni a coloro che dispensano i beni celesti, ma gli balenò un pensiero di filosofia della storia, quasi che tutti i fatti dei Trojani e del Lazio fossero coordinati affinchè grandeggiasse la città « ove siede il successor del maggior Pietro ». Bensì repugnava da quelle guerre della tiara colla spada, ove la passione peggiorava il diritto, ove da una parte scarseggiava la fede, dall'altro la carità. L'Impero, sublime concezione per render morale la forza, legittima la dominazione, durevole la pace, era degenerato nell'aspirazione di render ereditaria una dignità, per essenza elettiva, e di connettere alla Germania l'Italia. Federico II, un de' maggiori principi, appunto colla sua grandezza e colle sue arti aveva chiarito come non potesse allora primeggiare nel modo chi « non avea cura dell'anima sua ».

Partito poi il Pontefice dall'Italia, anche la media e la meridionale, che più specialmente dipendeva da essi, restava o agitata, o minacciata dai francesi Angioini, sicchè i Ghibellini desideravano che l'imperatore venisse, e prendesse influenza sulla meridionale, come l'avea sulla settentrionale, tanto da impedirne la ruina; venisse a vedere la *sua* Roma.

---

(13) *Parad.* XXIV, XXXII, 125.

(14) « Dicere quod Ecclesia abutatur patrimonio sibi deputato est valide inconveniens ». *De Monarchia*, II, 12.

Ma mentre la potenza imperiale declinava, anche contro alle esuberanze pontifizie insorgevano i Governi e il pensiero. Non v'è Comune italiano che non mettesse limiti agli acquisti ecclesiastici, all'ingerenza curiale, alla potestà vescovile.

Bonifazio VIII vi oppose la formola più esplicita della potestà papale, che riassumeva le teoriche raccolte nelle False Decretali, temperandole nelle frasi e nelle formole: ma Filippo le fece spogliare di queste precauzioni, e presentare in una nudità che eccitò l'indignazione patriottica e regalista, traendo così dalla sua gli studiosi, i legisti, e il rancore nazionale de' Francesi contro gl'Italiani.

Allora nel biasimare gli abusi e le debolezze personali de' grandi usavasi una franchezza, di cui perdette l'idea la vanagloriosa servilità d'oggidì; e Dante, che parlò sì acerbo a re, a consoli, a imperadori, a papi, non fu punito se non dall'invidia dei cittadini e dall'abjettezza de' posteri. Aveva egli tacciato i papi d'avarizia e di ambizione; per ira di parte e vendetta di fuoruscito bersagliò implacabilmente Bonifazio; ma vituperò Filippo il Bello perchè *senza decreto*, cioè senza autorizzazione pontifizia, stendesse le cupide mani sul tempio (*Purg.*, xx, 92), e perchè si facesse nuovo giudeo per crocifigger Cristo nel suo vicario.

Quelle gare, che alcuni deplorano come gravissima infelicità, non erano effetto della libertà, bensì sforzi per acquistarla e colpa del non averla piena, appunto perchè alle città libere sopravviveano la campagna servile, le giurisdizioni feudali, l'ingerenza imperiale. I popoli liberi possono agognare alla vittoria, non al riposo. Fra essi non si governa che per via di fazioni: ognuno deve appartenere ad una. Sono compatte e permanenti? Il Governo dura; se no, non giunge a mezzo novembre quel che si fila d'ottobre. Scopo propongonsi il meglio del paese; ma i partiti confondono questo coll'interesse proprio. I Guelfi, teocratici, probi, ideali, utopisti; i Ghibellini, imperiali, positivi, pratici; entrambi erano partiti generosi: guelfe Milano e Firenze « rôcca ferma e stabile della libertà d'Italia » (GIO VILLANI), ricovero ultimo di questa: bandiera ghibellina sventolavano i signorotti, che la forza credevano necessaria alla quiete e alla giustizia, ma neppur essi tradivano la patria agli stranieri, benchè la guastassero coll'implicarli ne' loro dissidj. Gli uni e gli altri svisavano l'intento abusando o esagerando o traviando, prestando culto agli uomini, anzichè all'idea, e gli uni invocando l'imperatore, gli altri il papa. Ma il papa anch'egli è principe, ha esercito, serve a politiche passioni che alterano i grandiosi intenti. Così i Guelfi di Firenze divengono fautori dell'imperatore e avversi al papa, e si dividono in Bianchi e Neri.

Ambi i partiti riconoscevano un principio superiore a tutte le rivoluzioni; la distinzione del potere temporale dall'ecclesiastico, dello spirito dalla legge, della fede dal diritto, della coscienza dell'individuo dalla forza della società, dell'unità umana dall'unità civile. Il prevalere di una di queste tesi porta necessariamente l'antitesi; se la Chiesa si fa democratica col

popolo, l'Impero si fa democratico colla plebe; se i Guelfi costituiscono l'eguaglianza, i Ghibellini vogliono impedirla colla legge; se prevale il concetto della libertà individuale, rendesi necessario frenarla colla potenza sociale. Le gelosie e le gare rinascenti indebolivano la coscienza dei doveri da Stato a Stato, da uomo a uomo: impedivano si formasse uno spirito pubblico, toglievano alla patria di valersi dei migliori, esclusi perchè Guelfi o Ghibellini, nobili o plebei; e invece di afforzarsi nella federazione, ognuno vagheggiò il suo vantaggio particolare.

La parte popolana prevale generalmente; ma sentendosi inetta, domanda a reggerla il prode o lo scaltro, che avendo poteri temporarj ma illimitati, avvezza all'illimitato obbedire. Chè così va sempre; gli uomini si danno a una fazione; le fazioni a un uomo, il quale trovasi despoto di tutti coloro i quali ad esso si consacrarono, e che non gli domandarono se non di farli trionfare; poi salutano benvenuto chi, al dechino d'una rivoluzione, ricompone comunque sia le cose. Agiati, colti, dediti alle arti, i nostri aspirano alla quiete; il diritto romano risorgente abitua a servilità; i nobili amano meglio corteggiare un grande fortunato che il popolo.

In tale sfacelo videro l'Italia i papi, e sperarono ripristinare la unità col rinnovare l'impero romano. L'imperatore, fosse italiano o straniero, non toglieva l'indipendenza più che non la togliesse dappoi la supremazia del papa. Allora si era ben lontani da quella concentrazione di poteri, cominciata nel secolo XVII, poi portata all'eccesso della rivoluzione francese, che per istabilire la democrazia, distrusse tutte le istituzioni democratiche. Comuni e feudi esercitavano da se stessi tutti i diritti sovrani, imposte, leggi, giustizia, guerra, libera l'associazione, il culto, rispettate le consuetudini, possessi comuni, assistenza reciproca, leggi e regolamenti datisi da ciascuna comunanza, a norma dei bisogni.

La preminenza che la Chiesa aveva cercata e in parte ottenuta sopra il potere politico, allora vacillava davanti alla podestà regia, esaltata dai legulej e dai letterati.

La Chiesa, che, nel conferire dignità, ripudiò sempre ogni prelazione di natali, attenendosi unicamente ai meriti personali, gemeva di vedere i vescovadi, il cardinalato e le nunziature affidarsi a taluni, cui unico titolo era l'essere degli Orsini, dei Colonna o dei Savelli; case prevalenti in Roma per armi per possessi, per clientele. Esse, con emulazioni, prorompenti spesso in guerra civile e in criminosi attentati, s'insinuavano nel concistoro e nel conclave, trescavano a voglia nelle materie ecclesiastiche, nel santuario, così togliendo al pontificato e al sacerdozio quella dignità, che traggono dal rimanere superiori alle mondane rivolture.

Papa Bonifazio VIII, carattere ferreo, comparve allora appunto, quando alla società credente del medioevo l'ambizione dei re insegnava a ricalcitrare contro ogni tutela religiosa. Piccolo principe, il papa era attorniato da baroni e da Comuni, che, colle prepotenze aristocratiche e coi privilegi democratici, impacciavano l'esercizio della sua podestà. Sentendosi venir

meno, ricorreva a tutti i mezzi per rinfrancarsi, sfoggiava la pompa delle cattoliche feste; rinfervorava la fede e la devozione mediante l'istituzione del giubileo, che dovesse ogni cento anni rinnovare l'affratellamento della cristianità alle soglie dei santi apostoli; invitava Giotto, Oderisi da Gubbio ed altri pittori ad abbellire la sua basilica, mentre vi s'ispiravano Dante e Giovan Villani. Quanto più la supremazia papale era impugnata, Bonifazio più gagliardamentè la asseriva: scomunicò qualunque ecclesiastico pagasse, e qualunque laico ne esigesse tributo, prestito, donativo senza beneplacito della Santa Sede.

Vedendo ormai i re sottrarsi alla supremazia papale e costituire regni indipendenti; e di rimpatto i popoli cercare contro della tirannide altre garanzie che la tutela pontificia, Bonifazio procurò consolidare il diritto ecclesiastico, pubblicando un sesto libro di Decretali (1298). E pronunziò che « la Chiesa, una, santa, cattolica, apostolica, ha per capo Cristo e il suo vicario in terra »; la potenza spirituale, benchè conferita ad un uomo, pure è divina, e chi ad essa resiste, resiste a Dio; la potestà temporale è inferiore all'ecclesiastica, e dee lasciarsi da questa guidare come dall'anima il corpo; e quando i re trascorrano gravemente, li può ammonire e ravviare. Ogni umana creatura rimane sottoposta al pontefice, nè ottiene salute chi creda altrimenti.

Era il grido di sbigottimento di un'autorità, che civilmente vacillava. E ne nacque lungo conflitto di cavilli, di villanie, infine di violenze. Filippo il Bello re di Francia, argutissimo nelle sofisticherie, a cui ricorre chi vuol riuscire, non badando a moralità, oltre agli avvocati, appoggiossi ai malcontenti, ai fuorusciti, ai baroni romani. Sciarra Colonna concitò la turba tiberina a gridare morte a Bonifacio; lo ingiuriò nella persona, lo schiaffeggiò; — il re di Francia faceva schiaffeggiare lui papa di ottantasei anni; e la plebe sedotta e gli avvocati seduttori applaudivangli del tenerlo prigione, finchè il popolo ravveduto lo liberò, e presto pianse sul venerato sepolcro di esso (1303).

Contro di questo pontefice scagliò incessanti invettive Dante, dal che si volle argomentare contro la sua ortodossia (15).

A me pare gran segno della civiltà degli Italiani d'allora il saper sceverare essi stessi l'evangelo dalle scolastiche interpretazioni, la Chiesa dagli abusi, il principe di Roma dal pontefice universale, e intrepidamente imprecare all'adultera di Babilonia, mentre si mostravano sommessi alla autorità papale.

---

(15) Grand, ministro protestante, che tradusse in tedesco l'Inferno (Lipsia 1843), vuole a tutt'uomo dimostrare che Dante dissentiva dalle dottrine cattoliche, e nel veltro ravvisa Lutero, al quale corrispondono perfino le lettere del nome. Eugenio Araux pubblicò un'opera espressa col titolo di *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste*, Parigi 1854, che noi abbiamo confutata in una lettera all'autore, il quale la riconobbe e dignitosa e seria.

Bovier sostiene che Dante era fuori della Chiesa quanto Lutero e Giordano Bruno.

(GIACOMO POLETTO, *Nuove ricerche sul sistema politico-religioso di Dante Alighieri, come base fondamentale al commento del sacro poema*. Padova 1889).

I tirannelli dell'opinione possono qualificare Dante di retrivo perchè lodatore del passato, o di clericale perchè scelse un soggetto teologico; la teologia era allora la scienza suprema che tutte le altre comprendeva. Dante tutto scrisse in prova della fede, versificò gli inni della Chiesa — cantando gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo, sicchè lo inebriava il dolce canto »; celebrò Maria, la rosa in che il Verbo divino si fece carne, il bel fior ch'egli sempre invoca mane e sera (*Parad.*, XXIII) (16); colei che ad aprir l'alto amor volse la chiave »; che l'umana natura nobilitò, sicchè il suo Fattore non isdegnò di farsi sua fattura; Vergine madre, figlia del *suo* figlio, Umile ed alta più che creatura, Termine fisso d'eterno consiglio (*Parad.*, XXXIII). Di san Pietro vede il primato di ordine e di giudizio divino datogli da Cristo (*Par.*, XXIV, 34) e l'istituzione della confessione. Vede Paolo — che mise Roma nel buon filo », e con Pietro la consacrò col proprio sangue qual centro della vera fede.

Lodò i frati che, mangiando d'olio, sono contenti nella contemplazione, e i loro istitutori Domenico, Benedetto, Bernardo, Francesco, che ajutarono a rimettere la barca di Pietro sulla retta via (*Parad.*. XI). Una litania farebbero i nomi dei santi ch'egli celebra, e dei quali fu devoto.

Sa che in cielo non si va se non raccogliendosi — dove l'acqua del Tevere s'insala ». Davanti a san Pietro fa la più esplicita professione della sua fede

---

(16) È notevole questa sua laude (*Paradiso* XXXIII):

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta, più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
Di caritate, e giuso, intra i mortali,
Sei di speranze fontana vivace.
Donna, sei tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna
Dell'universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità coi prieghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.

Così il barone Teodoro Bonanni in un opuscolo intitolato: *Siamo cristiani cattolici come lo fu intimamente Dante Alighieri*, Aquila 1889, a cui prepone questa epigrafe:

Un fosco velo sull'Europa distendea — Cupa notte d'ignoranza e barbaria — Quando spuntò qual benefico sole — Dante Alighieri a dissipare le tenebre — Le più grandi verità — Della fede e della morale cattolica — Vestiva di poetiche forme nuove peregrine — Il vizio flagellando e inneggiando ad ogni virtù.

Onorandi colleghi — Cui al vero al bello — Verace amore il sommo poeta inspira — Ora che a Satana s'inneggia e a Dio s'insulta — Con barbari accenti e la fede e la patria — S'oltraggiano insieme — Beviamo alle sorgenti dantesche — Le pure dolci e freschissime acque — Della dottrina cattolica che vince ogni errore — Prendiamo a duce e maestro — Il poeta teologo, il padre dell'italiana favella.

(*Parad.*, XXIV); nel *Convivio* pone che la Chiesa, — Sposa e segretaria di Cristo », è incapace di dir menzogne, e sono — stoltissime e vilissime bestiuole coloro che presumono contro la nostra Fede parlare » (II, c. IV, 5).

Giustiniano imperatore racconta (*Parad.*, VI) come stortamente sentisse della natura divina; ma perchè venne alla fede sincera, Iddio ne lo premiò coll'ispirargli l'alto lavoro per cui — d'entro le leggi trasse il troppo e 'l vano ». Rispettò le verità che stanno sepolte — agli occhi di ciascuno, il cui ingegno nella fiamma d'amor non è adulto » (*Parad.*, VII). Raccomanda il suffragio pei defunti « sicchè mondi e lieti possano uscire alle stellate rote »; aspira « al pan degli angeli, del quale vivesi qui, ma non si vien satolli ». Il verso « E quel che spera ogni fedel com'io » è chiara professione delle proprie credenze, dei sentimenti che alla fede lo stringevano. Nè la sua mente *s'infiorava* solo della cristiana speranza, di vedere nella divina essenza per sè noto tutto ciò che teneva per fede, non dimostrato; nè solo se ne *dilettava*, ma n'era sì *pieno*, da pioverla e riversarla in altrui, non tenendosi a niuno inferiore, onde poteva francamente dire: — La chiesa militante alcun figliuolo Non ha con più speranza ».

Dante dipinge la giustizia vindice di Dio, ma fidando nella sua bontà che — ha sì gran braccia che prende tutto quanto si volge a lei »; non crede perduti nemmeno gli scomunicati, potendo, finchè la speranza ha fior del verde, tornar l'eterno amore. Voleva la ragione, ma che si sottoponesse alla tradizione, — al Vecchio e al Nuovo Testamento e al pastor della Chiesa » (17); e i suoi contemporanei lo qualificavano *Theologus Dantes nullius dogmatis expers* (18).

Confermò il potere delle sante chiavi, ed esser Roma eletta da antichissimo per — il luogo santo ove sedesse il successore di Pietro ». *Inf.*, II, 24. Per ciò rimproverava colui che — vi siede e che traligna », vendendo privilegi mendaci, e per partiti terreni escludendo alcuni dal luogo santo, e negando — il pan che il pio padre a nessun serra ». Li rimbrottò quando da Roma — quella capitale della gente latina che da tutti gli Italiani devesi amare come comune principio della civiltà sua » (cfr. VIII), si trasportarono in Francia, facendosi vassalli ai re, e circondandosi di cardinali

(17) Avete Vecchio e Nuovo Testamento,
E 'l pastor della Chiesa che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento.

(18) M. D'Aube Hottinger, prof., morto nel 1889, scrisse la teologia della *Divina Commedia*, nelle sue linee fondamentali. Colonia 1879. La *Divina Commedia* secondo il suo contenuto e il suo carattere principale. Friburgo 1880. Itinerario spirituale di Dante, 1888.

— Testè il padre Gioachino Berthier domenicano, che nell'Università cattolica di Friburgo in Isvizzera, dette lezioni sull'Inferno di Dante, lesse a Roma una Conferenza, sostenendo che tutto il poema Dantesco è un'allegoria della dottrina morale cristiana a norma della Teologia scolastica, descrivendo e giudicando i vizj e le virtù nei rapporti di analogia tra gli esseri e le cose, rapporti oggi trascurati per istudiare le cose in se stesse. Nel suo lavoro Dante presenta l'uomo nei suoi tre stati, di peccato, di espiazione, di piena grazia, finchè rigenerato dal perdono, riceve dall'angelo i sette *P* sulla fronte, che vanno cancellandosi a misura che egli ascende la misteriosa montagna.

stranieri (19). E morto Clemente V, dirige una lettera ai cardinali adunati in Carpentrasso, acciocchè eleggano un papa italiano, che ritorni a quella Roma, di cui perfino i sassi gli pareano venerabili (*Convivio*).

Ma il poeta percuote l'individuo tralignante, *non la sedia che per sè non traligna*. E comecchè l'impeto del suo sdegno lo sospingesse a parole ancor più gravi, pur tuttavia sente frenarsi dalla *riverenza delle somme chiavi*. Giunto là, ove si purga l'avarizia, e dove la giustizia e la speranza fanno men duro il soffrire, come ebbe richiesto ad uno spirito chi fosse, ed avutone la risposta, che fu successor di Pietro, s'inginocchiò in atto di riverirne l'eccelsa dignità.

E onorevoli sono sempre i nomi, con cui egli intitola il pontefice, ed aggiunge che oltre la dignità *del gran manto*, che non può pesare a chi la guarda dal fango, non si può più salire in questa vita.

A questa trasformazione assisteva Dante, e allo spettacolo delle interminabili guerre, fantasticò quella pace universale, che fu lusinghiero pretesto a tante false teoriche; e la cercò nell'unità del capo, in una potestà assoluta che dominasse su tutte. Conforme agli imperiali d'allora ed ai leggisti, Dante palesa somma riverenza per la « nostra antichissima ed amata gente latina, che mostrar non poteva più dolce natura in signoreggiando, nè più sottile in acquistando, nè più forte in sostenendo; e massimamente di quel popolo santo, nel quale l'alto sangue trojano era mischiato, cioè Roma; quella città imperatrice, per cui guidata la nave della umana compagnia per dolce cammino al debito porto correa.... E certo sono di ferma opinione che le pietre che stanno nelle sue mura siano degne di riverenza, e il suolo dov'ella siede ne sia degno, oltre quello che per gli uomini è predicato » (20). Dagli imperatori sperava ristoro ai mali d'Italia, e invitavali a sostenere i rancori suoi e i suoi amori: inteso in rialzare l'opinione della loro autorità, cacciò nell'ultimo fondo dell'inferno gli uccisori del primo Cesare, pose in cima al paradiso l'aquila imperiale, e compose un libro particolare, *De monarchia*.

Vuole la monarchia, ma non sia tale che « i minimi affari della città siano sottoposti all'imperatore »: ma « le nazioni e i regni obbediscano a leggi diverse (21), ed altrimenti si regolino gli Sciti sotto il polo, altrimenti i Ga-

(19) Sarebbe troppo lungo addurre qui le ragioni, con cui gli apologisti mostrano che l'Anastasio papa messo nell'inferno, è Anastasio imperatore d'Oriente; e quel che *per viltate fece il gran rifiuto* non è S. Pier Celestino, ma Torrigiano de' Cerchi. Vedi l'inglese Turner nella traduzione di Dante.

(20) *Convivio*. Dante della Storia non conosce che l'antichità romana e la Chiesa; il medioevo gli sfugge, e l'invasione dei Barbari, la gran restaurazione di Carlomagno, e la feudalità; la fondazione dei Comuni non è che un ritorno al passato, al caduco e alla monarchia incondizionata.

(21) Fa espressa riserva degli statuti particolari: « Advertendum sane quod, cum dicitur humanum genus posse regi per unum principem, non sic intelligendum est, ut ab illo uno prodire possint municipia et leges municipales. Habent namque nationes, regna et civitates inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet ». *De Monarchia*. Sono le eccezioni, colle quali il buon senso ovvia le illazioni che convincerebbero di erroneo il posato principio.

ramanti sotto l'equatore ». Poi cotesto imperatore universale onnipossente, Dante volea risedesse in Italia, e intimava esser i monarchi fatti pel popolo, non questo per quelli: anzi essi sono i primi ministri del popolo: tanto il senno abituale rivaleva, appena che l'ira attuale cessasse d'allucinarlo.

L'unità d'Italia fu vagheggiata e proclamata da Dante, ma al modo suo, cioè in coerenza co' suoi principj filosofici, teologici, giuridici, etici, politici, che sempre faceva convergere. Legge di movimento e fine dell'universo, secondo lui, era l'unità dell'ordine creativo, conforme a sant'Agostino, sulle cui traccie camminò san Tommaso, considerando le due città di Dio e del mondo congiunte nel viaggio terreno, dopo la morte separate in due vie, che l'una conduce all'eterna felicità, l'altra all'inenarrabile miseria. La Città di Dio, la Somma del dottore Angelico, e l'Itinerario di san Bonaventura, furono le vere fonti dell'invenzione dantesca; che contempla il mondo uscire da Dio per la creazione, a lui tornare, in lui quetarsi: la Sapienza lo crea, la Provvidenza il muove, la Giustizia lo compie, in modo che

> Le cose tutte quante
> Hann'ordine tra loro; e questo è forma
> Che l'universo a Dio fa simigliante;

unità di fine comune, varietà in ciascuno, e non solo nelle creature fuor d'intelligenza, ma anche in quelle che hanno intelletto ed amore (22).

Il primo cielo empireo, immobile, muove tutti gli altri. « quasi un'ordinata civilitade intesa nella speculazione delli motori » (23). L'etica consiste nell'operare ordinatamente. Fondamento del diritto è l'ordine (24). Nella politica pure è l'unità che armonizza le varie società umane e all'unità le riconduce. Il genere umano si considera come un solo individuo che fa parte dell'ordine della creazione, secondo il quale è suo fine il conoscere la verità. A tale intento è necessaria la tranquilla serenità della mente; e perciò la pace universale è il fine prossimo della società umana, è il mezzo indispensabile onde l'uman genere consegna il suo fine.

Vedendo in Italia non starsi senza guerra nessuna provincia, e combattersi fin quelli che serra la medesima mura, invoca l'imperator romano a venire a frenare questa fiera selvaggia, e unificar l'Italia nella pace dell'ordine, senza togliere le particolari istituzioni di ciascuno. Quest'unità voleva egli che assicurasse la maggior libertà di vita e di movimenti; ben lontano dall'accentramento delle moderne mediocrità, come dalla servilità de' Ghibellini d'allora. Dai quali viepiù si scostava per la riverenza che mostrava alle somme chiavi.

Come Platone aveva imbandito un banchetto di sapienti discorsi, così Dante ordì il *Convivio*. « Il *Convivio*, dice il Fornaciari, pare un tentativo

---

(22) *Parad.*, I.
(23) *Convivio*, II, 5. *Paradiso* II.
(24) « Cum inseparabiliter juris fondamentum sit ordini connexum ». *Monarchia* II, 7.

imperfetto di far quello che fece poi egregiamente nella *Commedia*, un tentativo, cioè, di volgarizzare la scienza (di imbandirne agli ignoranti un banchetto), la scienza che fino allora si scriveva in latino. Prese egli pertanto alcune delle canzoni composte dopo la morte di Beatrice, in cui trattava dottrine filosofiche e morali, coll'intendimento anche di rendere illustre il volgare italiano, di cui presagisce la futura grandezza ». Con ciò il *Convivio* pecca talvolta di oscurità e di soverchie distinzioni sottili secondo la scolastica d'allora (25).

Per quanto assorto nel suo grande poema, compiacevasi delle minori sue composizioni (26), e volle fare commento appunto nel *Convivio* di quattordici sue canzoni, delle quali sole tre rimasero (27).

La *Vita Nuova*, libro dettato in una prosa tutta semplice e ingenua, è il racconto dell'amore giovanile di Dante per Beatrice. Dice che egli la vide all'età di nove anni e ne restò preso. La rivide nove anni dopo, ed ella lo salutò benignamente. Innamoratosi ardentemente, egli finse di amare altra donna per coprire con questo finto amore l'altro suo amore verace. Ma Beatrice se ne accorse, gli negò il saluto, ed egli se ne accorò. Poi la rivide ancora. Essa morì il 2 giugno del 1290, e Dante la pianse; ma poi si perdette in altri amori, anche con sua vergogna e rimorso, finchè poi avutane una visione, promise di dir lei ciò che di altra donna da altri non era mai stato detto. Con ciò egli alludeva alla Commedia. — Tale è il punto breve di questo libretto nel quale Dante raccolse le canzoni e i sonetti stati composti da lui per la sua donna, e che fa così forte impressione nell'animo col suo racconto semplice e casto, con le sue visioni paurose e tenere, con quell'aria di misticismo che vi spira in ogni pagina.

Dell'esistenza vera di Beatrice molto si è disputato, perchè alcuni la credono persona storica e altri non la credono. Ora però sembra che i più si accordino in vedere su lei la vera Beatrice, figlia di Folco Portinari, secondo la testimonianza del Boccaccio.

---

(25) Nel *Convivio*, del ragionar di sè si scusa in questo modo:

Ahi! piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagion della mia scusa mai non fosse stata! chè nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, io dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuor del suo dolcissimo seno (nel quale nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'anima stanca, e terminare il tempo che mi è dato), per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando sono andato, mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputato. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo portato a diversi porti e fari e liti, dal vento secco che vapora la dolorosa povertà.

(26) Della sua poesia compiacevasi, ed anche nella *Divina Commedia* fa dal Casella ricordare la canzone « Amor che nella mente mi ragiona » (*Purg.*, II, 112); e da Carlo Martello in *Paradiso* quella « Voi che intendendo il terzo Ciel movete » (VII, 37).

(27) G. B. Giuliani fece un pazientissimo testo e un ampio commento del *Convivio* (Firenze, 1875).

Scriveva il *Vulgare Eloquio* (28). Nella scarsa metafisica d'allora, confondeva la lingua collo stile, giacchè è affatto vero, che, adottando quella dei Fiorentini, bisognava poi aggiungervi l'ingegno e l'arte perchè divenisse culta; e poichè a ciò serve non poco l'usare con chi ben parla e ben pensa, Bologna per la sua Università offriva campo a migliorare lo stile, più che non la mercantesca Firenze.

A rinfranco cita versi di poeti di ciascuna regione, lodando quelli che si applicarono a cotesta lingua aulica, riprovando quelli che tennero la vulgare, massimamente i Toscani.

Nè la quistione rimase sciolta innanzi alla *Proposta* del Monti, il quale ne fece arma contro le *pretensioni* dei Fiorentini. All'edizione avevano posto opera diligente esso Monti, il marchese Trivulzi, il filologo Maggi (1826), ma nè riuscì perfetta, nè determinò l'intelligenza. Alessandro Manzoni, credette risolverla dichiarando che tutti si erano ingannati credendo si trattasse di *eloquio*, come dice la rubrica, mentre si tratta di *eloquenza* e di poetica, *redolentem ubique, nec unquam quæ in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla.* Dunque non sarebbe a intendere della lingua usualmente scritta, ma della illustre, cardinale, aulica, curiale, alla quale i vulgari municipali si misurano, si pesano e paragonano. In esso *latino* sono a descrivere: Rettitudine, Amore, Armi.

In fatto egli non argomenta della lingua in generale, ma di quella che si addice alle canzoni; lo che dovrebbero non dimenticare mai coloro che vogliono di Dante fiorentino far un campione contro quel fiorentino parlare, ch'egli pose in trono inconcusso.

Il suo scrivere, quanto alle parole, è identico con quel dei Toscani suoi contemporanei. Del toscano fa altre volte grandi elogi, e dice essersi valso del vulgare fiorentino, proprio quello che parlavano suo padre e sua madre: « questo vulgare fu congiungitore delli miei parenti che con esso parlavano... perchè manifesto è lui esser concorso alla mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere.... e così è palese e per me conosciuto esso essere stato a me grandissimo benefattore.... se l'amistà s'accresce per la consuetudine, manifesto e in me sommamente cresciuta, che sono con esso vulgare tutto mio tempo usato ».

A sostegno di un suo sofisma contrario al toscano reca poche voci di ciascun dialetto, prova inconcludentissima, e versi di poeti di ciascuna regione, lodando quelli che si applicarono a cotesta lingua aulica, riprovando

(28) Il trattato restò ignoto, e comparve solo nel Cinquecento, diventando bandiera di guerra quando i gran pedanti litigavano fieramente sul nome da darsi alla lingua, in cui avevano scritto opere immortali Dante, Petrarca, Boccaccio.

Benedetto Varchi la volea *fiorentina*, il Muzio *lombarda, italiana* il Trissino che quella operetta aveva tradotto, e tutti in questa pescarono argomenti vilipendendola e sentenziandola apocrifa.

La sua negazione il Varchi appoggiava a ciò, che Dante nella *Divina Commedia* fa dire a Nembrot:

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta.
Parad., XXVI, 124;

mentre nel vulgare eloquio dice l'ebraica la prima parola proferita.

quelli che tennero la popolare. Nulla di men giusto che tali giudizj, e basta leggere anche solo le poesie da lui addotte, per vedere che le toscane popolesche sono similissime alle cortigiane d'altri paesi; donde deriva che il cortigiano d'altrove, cioè lo studiato, era il naturale vulgato di Firenze.

Dante dice a Virgilio di averne studiato tanto il volume, e tolto da lui solo « lo bello stile che gli ha fatto onore ». Ma quanto ai concetti, alle cose, dice egli essere uno « che quando Amore detta dentro », egli lo significa; e le scene affida alla « mente pur che vide ciò ch'egli scrive ».

Libero genio, adopera stile proprio, tutto nerbo e semplicità, con quelle parole rattenute che dicono men che il poeta non abbia sentito, ma fanno meglio intravedere l'infinito, acciocchè ne cerchiamo il senso in noi medesimi.

La sua prosa è povera di artifizio, pesante, prolissa, con clausole impaccianti, periodi complicati. Quella che creò veramente, è la lingua poetica, che fin ad oggi si adopera con più o meno d'arte, ma sempre la stessa, e per la quale sin d'allora erano cantate per le strade le sue canzoni.

Se non che non volle che mai la parola impacciasse il suo pensiero: inventava o storpiava voci: le toglieva dai varj dialetti, dal latino, dal francese, dall'onomatopea. Fa *sego*, *loda*, *di butto*, *vermo*, *preghiero*, *tarde*, *eresiarche*, *strupo*, *fusi*, per *seco*, *lode*, *di botto*, *verme*, *preghiera*, *tardi*, *eresiarchi*, *stupri;* fa *seguetti*, *despetto*, *lici*, *manduca*, *mee*, *trei*, *tacette*, *si partino*, *concipio*, *cive*, *di collo in collo*, *cricch*, *Parisi*, *orto* (nascita); solo nel canto di Farinata abbiamo *dispitto*, *suspicar*, *se tu regge*, *sofferto fu*, *m'avete soluto*, *più avaccio* (*Inf.*, x, 32 e seg.).

Delle poesie liriche di Dante, alcune sono per Beatrice e tutte sono inserite nella *Vita Nuova;* altre sono didattiche, alcune poche satiriche, alcune sono dette *pietrose*, perchè dettate per una donna nascosta sotto il nome simbolico di *Piêtra*. Queste sembrano toccare un amor vero, una passione gagliarda e violenta, forse giovanile. Ma alcun suo sonetto è di una mirabile soavità, e così pure alcuna sua canzone, come quella:

Io mi son pargoletta bella e nuova (29),
E son venuta per mostrare a vui
Delle bellezze e loco, dond'io fui (30).
Io fui del cielo e tornerovvi ancora
Per dar della mia luce altrui diletto;
E chi mi vede e non se n'innamora,
D'amor non averà mai intelletto:
Chè non mi fu piacere alcun disdetto (31),
Quando Natura mi chiese a colui (32),
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua virtute (33).
Le mie bellezze sono al mondo nuove,
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso

(29) Nella femmina, che qui parla è simboleggiata la filosofia, alla quale da poco tempo erasi dato l'Alighieri, e perciò la dice pargoletta e nuova.

(30) Delle bellezze celesti e dell'empireo.

(31) Negato.

(32) Iddio.

(33) Perchè la filosofia si nutre di tutte le scienze, le quali secondo il sistema allegorico dantesco sono rappresentate nei sette pianeti corrispondenti al *Trivio* ed al *Quadrivio*.

D'un'Angioletta che ci è apparita:
Ond'io, che per campar la mirai fiso (34),
Ne sono a rischio di perder la vita.
Perocch'io ricevetti tal ferita
Da un (35), ch'io vidi dentro agli occhi sui,
Ch'io vo piangendo, e non m'acqueto pui.

L'entrata dell'Inferno.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente (36).
Giustizia mosse il mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapïenza, e 'l primo Amore (37).
Dinanzi a me (38) *non fur cose create,*
Se non eterne, ed io eterno (39) *duro:*
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.

Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta;
Perch'io: « Maestro (40), il senso lor m'è [duro » (41).
Ed egli a me, come persona accorta:
« Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem (42) venuti al luogo ov'io t'ho [detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch'hanno perduto il ben dello intel- [letto » (43).
E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle (44);
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira.
Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi: « Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent'è, che par del duol sì vinta? »
Ed egli a me: « Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia, e senza lodo(45).
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro (46).
Cacciârli i ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli ».
Ed io: « Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte? »
Rispose: « Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa,
Misericordia e Giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa ».

---

(34) Che per non parer privo d'intelletto d'amore la fissai ben bene.

(35) Da amore.

(36) Personifica i varj vizj, superbia, avarizia, fasto, simonia, menzogna, eresia, venalità, oppressione.

(37) Le tre Persone distinte della SS. Trinità; la *divina Potenza*, il Padre; la *somma Sapienza*, il Figliuolo; il *primo Amore*, cioè lo Spirito Santo.

(38) Prima di me non furono creature *se non* eternamente durevoli, quali gli angeli; l'inferno fu creato a punizione degli angeli ribelli.

(39) Eterno per eternamente: come Virgilio *æternum terreat.*

(40) Il poeta si volge a Virgilio che lo conduce.

(41) Mi fa paura l'udire che, chi entra, non ha più speranza d'uscirne.

(42) Siamo.

(43) Ben dell'intelletto, e fine suo è il vero.

(44) Anche Virgilio, *Æneid.*, III e VI, *Sine sidere noctes — Sine sole domos.*

(45) Dante, caldo patriota, fa dannata la trista razza degli infingardi, che non sono di nessun partito, ma cercano solo il proprio vantaggio! Stan davanti all'ingresso dell'inferno cogli angeli che, nella rivolta, non favorirono Lucifero, ma nol combatterono. Il cielo cacciò costoro per non esser contaminato della lor viltà, ma se fossero iti all'inferno, i demonj più risoluti avrebbero potuto vantarsi, a petto a loro, d'aver almeno osato affrontar Dio. Perchè non avessero i dannati tal *gloria*, Iddio relegò quegli egoisti fuor dell'inferno, molestati da insetti, e talmente avviliti, che preferirebbero qualsiasi tormento.

(46) Furono.

Ed io, che riguardai, vidi un'insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch'io non avrei mai creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta...

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi,
Da fastidiosi vermi era ricolto.

Nell'ultimo cerchio dell'inferno stanno i traditori nel ghiaccio, e Dante v'incontra il guelfo conte Ugolino della Gherardesca che avea tradito Pisa facendosene tiranno; poi dall'arcivescovo Ruggeri suo complice era stato tradito, e dai cittadini chiuso in una torre a morir di fame co' figliuoli nel 1288. All'inferno egli rode il teschio del suo traditore.

Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo all'altro era cappello (47):
E come il pan per fame si manduca (48),
Così 'l sovran (49) li denti all'altro pose
Là 've 'l cervel s'aggiunge colla nu-
[ca... (50)
« O tu, che mostri, per sì bestial segno,
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè (51) (diss'io), per tal con-
[vegno;
Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch'io parlo, non si secca ».
La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch'egli avea di retro guasto.
Poi cominciò: « Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.

I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand'io t'odo (52).
Tu dèi saper ch'io fui 'l conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i' son tal vicino (53).
Che, per l'effetto de' suoi ma' pen-
Fidandomi di lui, io fossi preso [sieri (54),
E poscia morto, dir non è mestieri (55).
Però, quel che non puoi aver inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame (56),
E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune (57) già; quand'io feci il mal
[sonno (58),
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi (59) pareva a me maestro e
[donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.

---

(47) Il capo dell'uno stava sopra quel dell'altro.

(48) Mangia.

(49) Quel che stava di sopra.

(50) *Cervello* qui è preso pel cranio, che lo copre.

(51) Dimmi, o Ugolino, il motivo del tuo odio contro costui a questa condizione che, se tu hai ragione di dolertene, io, sapendo il vostro nome e il vostro fallo, ti ricambierò nel mondo con parole di pietà, se la lingua con cui ti parlo non s'istupidisce.

(52) Alla pronunzia ti conosco fiorentino.

(53) Perchè a lui sono vicino così cattivo.

(54) Malvagi sospetti sparsi che il conte avesse in animo di rendere ai Fiorentini e Lucchesi i castelli, dei quali i Pisani si erano impadroniti.

(55) Perchè tu, come fiorentino, già 'l sai.

(56) La prigione oscura (muda) in cui Ugolino fu chiuso, venne chiamata *Torre della fame*.

(57) Da più mesi io stavo prigione.

(58) Più propriamente *sogno*.

(59) In sogno pareagli che Ruggeri, capo e signore della città, cacciasse lui e i figliuoli al monte S. Giuliano, posto tra Pisa e Lucca, e si mandasse innanzi, quasi vanguardia della caccia, Gualandi, Sismondi, Lanfranchi, nobili famiglie pisane unite coll'arcivescovo a danno dei Gherardeschi. Ugolino li paragona a cagne snelle, sollecite, e ammaestrate a simil caccia.

Con cagne magre, studiose e conte.
Gualandi, con Sismondi, e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane (60)
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch'il mio cuor s'annun- [ziava (61):
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io sentii chiovar (62) l'uscio di sotto
All'orribile torre; ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
I' non piangeva; sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio (63)
Disse: « Tu guardi sì, padre; che hai? »
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
In fin che l'altro sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scôrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso (64);
Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar (65), di subito levorsi,
E disser: « Padre, assai ci fia men [doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia ».
Quetàmi (66) allor per non farli più [tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti...
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
Dicendo: « Padre mio, chè non m'ajuti? »
Quivi morì: e come tu mi vedi (67),
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi
Già cieco (68) a brancolar sovra cia- [scuno,
E due dì li chiamai poichè fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè 'l di- [giuno » (69).
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.

Nel purgatorio, come nell'inferno di Dante, le anime conservano amore per la terra, e desiderio d'esser commemorate quassù. Perciò vedemmo Dante promettere a Ugolino di parlarne nel mondo. Sordello poeta mantovano sta nel purgatorio al primo grado, fra gli accidiosi che differirono sino a morte a far penitenza. Virgilio e Dante, vedendolo senza saper chi fosse, si volgono a lui per farsi insegnare la strada. Sordello domanda a Virgilio di che paese sia; e Virgilio si prepara a rispondergli con quel suo verso *Mantua me genuit*. Sordello che stavasi neghittoso, appena ode il nome del suo paese, e nello sconosciuto riconosce un della sua patria, subito si leva a fargli festa. Di che Dante trae occasione a rimproverar il poco amore degli Italiani pei loro concittadini.

Venimmo a lei. O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.

(60) Per *zanne*, denti canini.
(61) *S'annunziava* dover perire di fame.
(62) Chiuder a chiovi o a chiodi la porta.
(63) Uno de' due nipoti.
(64) Sul viso de' figliuoli vedeva Ugolino il proprio dolore e il proprio sfinimento. V. una bella interpretazione di questo passo in FINZI, *Studi Danteschi*.
(65) Mangiare. Credendo si mordesse per fame, diceano: Mangiaci noi.
(66) Mi quetai.
(67) Alla maniera che tu ora vedi me, così vid'io cascare a terra morti gli altri tre figli.
(68) Già fatto cieco dal mio disperato dolore. — *Brancolar*, cercare colle mani tastando.
(69) La fame più che il dolore mi uccise.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando,
Ma di nostro paese e della vita
Ci chiese; e il dolce duca incominciava:
Mantova... E l'ombra, tutta in sè romita,
Surse vêr lui dal luogo ove pria stava,
Dicendo: « O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra »; e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
Giustiniano, se la sella è vuota? (70).
Senz'esso fora la vergogna meno.
Ahi! gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota! (71)
Guarda com'esta fiera è fatta fella
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella (72).
O Alberto tedesco, ch'abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudizio dalle stelle caggia (73)
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal ch'il tuo successor temenza n'aggia;
Ch'avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dell'imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura!
Color già tristi, e costor con sospetti (74).
Vien, crudel; vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili (75), e cura lor magagne;
E vedrai Santafior com'è sicura (76).
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama.
E, se licito m'è, o sommo Giove (77)
Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso? (78)
Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene (79).
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che s'argomenta (80).
Molti han giustizia in cor, ma tardi [scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma il popol tuo l'ha in sommo della [bocca (81).

---

(70) Giustiniano imperatore, dettò le leggi con cui dovea regolarsi tutto l'impero; malgrado di ciò l'impero è in iscompiglio.

(71) Dante come ghibellino vorrebbe che l'Italia concedesse il primato all'imperatore, a Cesare, che, come un buon cavalcatore, sarebbe capace di tener in freno questa bestia imbizzarrita.

(72) Predella è la parte del freno, ove si tiene la mano quando si conduce il cavallo.

(73) Alberto d'Austria, figlio di Rodolfo; nè l'uno, nè l'altro si diè briga dell'Italia, badando solo ad acquistar dominj in Germania per la propria famiglia. Per ciò Alberto usurpava anche i beni d'un suo nipote, che lo ammazzò. A questo *giudizio di Dio* allude Dante.

(74) Accenna le varie fazioni delle città d'Italia; in Verona i Montecchi e i Capuleti, in Orvieto i Monaldi e i Filippeschi; come in Milano Visconti e Torriani, in Bologna Geremei e Lambertazzi, ecc.; cattivi gli uni, non buoni gli altri.

(75) L'oppressione dei tuoi Ghibellini.

(76) Santafiore, contea imperiale della maremma Sanese, mal menata da' suoi conti.

(77) Sommo Iddio: cattivo modo.

(78) Iddio ha dimenticato l'Italia? o le dà tanti guai come espiazione onde farla degna di maggiori beni?

(79) Ogni villanzone che sa fare da bravaccio diventa un Marcello, cioè un principotto.

(80) Sanguinosa ironia, fingendo lodar Firenze delle virtù che non ha. ***Argomentarsi***, ragionare, provedere.

Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde;
Tu ricca, tu con pace, tu con senno;
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno (82)
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
Leggi, monete, e officj, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E, se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma (83).

Nel cielo di Marte godono quelli che combatterono per la religione; e fra essi Cacciaguida, atavo di Dante, ch'era stato crociato. Esso dipinge gli onesti costumi di Firenze antica, a confronto della corruzione moderna.

Non avea case di famiglie vôte (84);
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote (85).
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto (86).
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta;
E le sue donne al fuso ed al pennecchio (87).
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta (88).

A Cacciaguida chiede Dante quali sventure gli sovrastino; ed esso gli risponde (*Pd.*, XVII):

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene (89).
Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo, tuttodì si merca (90).
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa (91).
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esiglio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale (92).
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle,

---

(81) Molti prudenti esitano in dar consigli, perchè non siano immaturi; ma il popol fiorentino ciancia con sicurezza, e si crede atto a qualsiasi peso.

(82) Atene e Sparta, sì famose per le loro leggi, seppero ben poco del viver sociale, a fronte di te, che sei così accorta nel provedere, che non arriva a mezzo novembre la provigione che hai fatta in ottobre.

(83) Ripara il dolore col voltarsi.

(84) Gran palazzi con pochi abitanti.

(85) Ultimo re degli Assiri, preso per tipo del lusso. Foscolo nominò i *lombardi Sardanapali*, per dinotar questi pingui, presuntuosi di loro ignoranza.

(86) Quel famoso patrioto, capo della casa Gualdrada, non avea che cintura di cuojo e fibbia d'osso; e sua moglie non si imbellettava.

(87) Antiche famiglie di Firenze, e pur vestiano di semplice pelle, e le lor donne filavano. Dante loda continuamente i vecchi, a raffaccio dei moderni: e le stirpi patrizie a vergogna delle genti venute su.

(88) Tutte sapevano di morir in patria; e nessuna aveva il marito esigliato in grazia de' Francesi, che vennero poi a sostenere i Guelfi e il papa.

(89) Ippolito, simile al casto Giuseppe, fu dalla matrigna accusato dei delitti che non volle commettere.

(90) Dicemmo che Dante ogni tratto flagella Roma, dicendo che per danaro mercanteggiava benedizione e maledizione.

(91) L'apparenza darà torto a quel che soccombe, ma la vendetta di Dio colpirà i veri rei.

(92) Naturalezza d'immagini, che tocca al sublime.

Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contro te (93); ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo
Farà la prova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso (94).
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la scala porta il santo uccello (95);
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più [tardo...
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici;
E portera 'ne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai... e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco l'insidie
Che dietro a pochi giri son nascose (96).
Non vo' però che a' tuoi vicine invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie »(97).
Poichè tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,
Io cominciai come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama (98):
« Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abban- [dona (99);
Perchè di provedenza è buon ch'io [m'armi,
Sì che, se luogo m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi (100).
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume (101)
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico ».
La luce, in che rideva il mio tesoro
Ch'io trovai lì (102), si fe prima corrusca
Quale a raggio di sole specchio d'oro;
Indi rispose: « Coscïenza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca;
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna.
Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note (103).

---

(93) Al perseguitato il peggior dolore è il trovarsi misto a gente indegna, e calunniato dai compagni di sventura.

(94) I procedimenti faran prova della bestialità di questi tuoi compagni; ond'è bene che tu non ti mescoli ai loro garbugli.

(95) Primo ricovero avrai dal signor della Scala a Verona, il quale ti darà prima che tu chieda, mentre cogli altri prima si chiede, si ottiene poi.

(96) Ecco le interpretazioni di ciò che t'era stato predetto oscuramente nel purgatorio e nell'inferno; e che avverrà dopo pochi giri di sole.

(97) Quantunque perseguitato, non invidiar i persecutori, giacchè le loro trame finiranno, e tu vivrai presso gli avvenire.

(98) Dante chiede al suo bisavo se, alle predettegli disgrazie, è bene che si prepari coll'adulare altrui, anzichè farsi de' nemici col dire il vero.

(99) I colpi della fortuna peggio feriscono chi più se ne sbigottisce.

(100) Perduta la patria, non trovassi asilo, perchè anche i non patrioti disgustai.

(101) *Cacume*, vetta, sommità. In inferno e nel purgatorio intesi cose che a molti spiaceranno: ma se le taccio, temo non vivere tra i futuri.

(102) Di Cacciaguida. *Corrusca*, splendente.

(103) Cacciaguida l'esorta a dir la verità, che, se anche sulle prime offenda, gioverà poi. Tu batti non gente oscura, ma illustre; il che è prova d'animo elevato: e perciò nell'inferno, nel purgatorio e nel paradiso ti son mostrate solo persone famose.

Nella sfera di Mercurio, Dante incontra Giustiniano imperator romano, il quale compilò il Codic '. Esso gli divisa la storia propria e quella di Roma in un modo, che ci mostrerà il fine providenziale che Dante proponeva all'impero romano, e le idee sue intorno alla potenza degli imperatori germanici, e delle sètte de' Guelfi e Ghibellini.

Posciachè Costantin l'Aquila volse
Contro il corso del ciel, ch'ella seguìo,
Dietro all'antico che Lavinia tolse (104),
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne,
Vicino a' monti dei quai prima uscìo;
E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo sì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo Amor ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e il [vano (105).
E prima ch'io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser non piue,
Credeva, e di tal fede era contento;
Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue (106).
Io gli credetti; e ciò chè suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio, per grazia, piacque d'inspirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi...(107)
Perchè tu vegga con quanta ragione
Si move contro il sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone,
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza » (108): e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per dargli regno.
« Tu sai ch'e' fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a tre pugnâr per lui ancora.
Sai quel che fe dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine (109);
Sai quel che fe, portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a [Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi (110);
Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volontier mirro (111).
Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi (112).
Sott'esso giovinetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro (113).

---

(104) Roma era stata fondata da Enea sposo di Lavinia, venuto da Troja, fondata sull'Ellesponto. E sull'Ellesponto trasportò Costantino l'aquila, cioè la sede dell'impero, dove essa passò in man di molti, finchè giunse a Giustiniano. *Tolse* sposò.

(105) Raccolse tutte le leggi de' predecessori, e levate le inutili e le eccessive, ne formò un codice nuovo.

(106) Io era caduto nell'eresia degli Eutichiani, che credeano esser in Cristo la sola natura divina e non l'umana. Sant'Agapito papa mi convertì, ed ora in cielo vedo che avea ragione. Dante, da teologo, coglie ogni occasione per attestare i dogmi.

(107) Appena chiarito del vero, Iddio mi diè coraggio a far il codice.

(108) Perchè tu comprenda quanto ha torto chi si oppone all'aquila imperiale, e chi mal se la appropria, ti mostrerò la dignità di essa. E cominciò dalla morte di Pallante, detta nell' *Eneide*; poi il regno d'Alba, fin quando quella fu distrutta dopo che i tre Curiazj furono vinti da' tre Orazj.

(109) Sotto Romolo, primo re di Roma, furono rapite le Sabine, Lucrezia si uccise per oltraggio avuto dal figlio dell'ultimo re.

(110) Fondatasi la repubblica, l'aquila vince il Brenno dei Galli, Pirro re d'Epiro, e altri principi e leghe di popoli; rendendosi famosi Manlio Torquato, Quinzio Cincinnato (detto così perchè tenea la chioma (*cirro*) senza cincinni); i Decj e i Fabj che sagrificarono la vita per la salvezza di Roma.

(111) Onoro, come si fa colla mirra.

(112) Gli Arabi abitano adesso le terre donde il cartaginese Annibale venne in Italia per l'Alpi Taurine da cui scende il Po.

(113) Pompeo distrusse Fiesole, posta sul colle al cui piè sta Firenze.

Poi, presso al tempo che tutto 'l Ciel
Ridur lo mondo a suo modo sereno, [volle
Cesare, per voler di Roma, il tolle (114);
E quel che fe da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe, poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In vêr la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi vêr Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, che al Nil caldo si sentì dal duolo (115).
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dove Ettore si cuba,
E mal per Tolomeo poi si riscosse (116);
Da onde venne folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la pompejana tuba.
Di quel che fe col bajulo seguente (117)
Bruto con Cassio nello inferno latra,
E Modena e Perugia fe dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che il segno che parlar mi [face (118),
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal ch'a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro (119);
Chè la viva Giustizia che mi spira,
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico (120).
E quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse (121).
Omai può giudicar di que' cotali
Ch'io accusai di sopra, e di lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder chi più si falli (122).
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno, che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte (123);
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello (124).
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l'arme pei suoi gigli.

In Dante sono ammirate le similitudini, per mezzo delle quali rende evidente i concetti anche più astrusi. Sfuggito alla lupa, si volge a riguardar il pericolo (*Inf.*, I).

(114) Quando Dio volle ridur in pace il mondo perchè nascesse il Redentore, stabilì la monarchia con Cesare, il quale portò l'aquila nella Gallia e nella Germania; poi tornato in Italia, dopo Ravenna passò il Rubicone, ch'era il confine verso la Gallia Cisalpina, e nessun armato potea passarlo.

(115) A Farsaglia Cesare vinse Pompeo, che fuggendo al Nilo, cioè in Egitto, fu ucciso.

(116) L'aquila, portata da Cesare, rivide il suo prisco nido, cioè Troja; poi combattè i Tolomei in Egitto, e i Pompejani in Africa.

(117) *Bajulo* portatore; cioè Augusto che punì Bruto e Cassio uccisori di Cesare, posti da Dante nel peggior fondo dell'inferno. Augusto vinse gli uccisori di Cesare a Modena e Perugia, poi Cleopatra regina d'Egitto, che si fe mordere da un serpente; e giunto al mar Rosso, dichiarò che il mondo era in pace, e chiuse il tempio di Giano.

(118) L'aquila.

(119) Se si pensa che, sotto Tiberio, Cristo compì la redenzione.

(120) La giustizia divina lasciò che l'uomo sagrificasse un Dio, in vendetta del primo peccato: poi con Tito furono puniti i Giudei che erano stati strumenti di quella vendetta.

(121) I Barbari distrussero l'impero romano, ma poi Carlomagno lo rinnovò.

(122) I Guelfi all'aquila ghibellina oppongono i gigli d'oro di Francia, e i Ghibellini operano per vantaggio proprio, non dell'impero; onde gli uni e gli altri errano.

(123) I Ghibellini scelgano altra insegna che l'aquila: la quale non dee scompagnarsi dalla giustizia.

(124) Carlo II re di Puglia, figlio di Carlo I d'Angiò, non tenti coi Guelfi abbattere il segno imperiale.

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Com'è ben espressa l'incertezza in questa terzina:

Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond'ei si maraviglia
Che crede e no, dicendo ell'è, non è...

I barattieri sono puniti nella pece bollente (*Inf.*, XXI):

Quale nell'Arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navigar non ponno, e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece,
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte (125),
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco ma per divin'arte,
Bollìa laggiuso una pegola spessa:
Che inviscava la ripa d'ogni parte.

Ai detti di Virgilio il poeta sgomentato si rincora (*Inf.*, II):

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io di mia virtute stanca.

All'appressarsi dei demonj minacciosi,

Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch'al romore è desta,
E vede presso sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.

(*Inf.* XXIII).

Le anime purganti, vedendo i due poeti, li fissano meravigliate (*Pg.*, III):

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno.

E un'altra volta (*Pg.*, XXVI):

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba.

E nel Purgatorio, II:

E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affisâr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obblïando d'ire a farsi belle.

E dopo che l'ebbero ascoltato, se ne vanno,

Come quando cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura.

---

(125) *Sarte* le corde delle navi, e propriamente quelle attaccate all'antenna. *Terzeruolo* è la vela minore, *artimone* la maggiore; *rintoppare*, rappezzare.

E nel Paradiso, XXX:

Non è fantin che sì subito rua (126)
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec'io.

Questa similitudine di madre e figlio ricorre nel bellissimo principio del canto XXII:

Oppresso di stupore, a la mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che tu se' in cielo?
E non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che vi si fa vien da buon zelo?

Fugacità della fama (*Pg.*, XI):

Non è il mondan rumore altro che un [fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien [quindi,
E muta nome perchè muta lato...
La vostra nominanza è color d'erba
Che viene e va, e quei (127) la discolora
Per cui ell'esce della terra acerba.

Ai rimproveri di Beatrice, Dante rimane (*Pg.*, XXXI):

Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti (128).

Le descrizioni di Dante sono sempre vive sì, che si potrebbero tradurre tutte in disegno; il che fu fatto da insigni artisti. Tutto tenebre nell'Inferno; tutto è soavità nel Purgatorio; tutto luce nel Paradiso. Nell'Inferno dice:

I' venni in loco d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

Nel Purgatorio, XXVIII:

Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra getta il santo monte.

Giunto vicino a Dio,

Al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'inebriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioja! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

Arte imitabilissima nelle descrizioni di Dante è l'accoppiarvi sempre il sentimento; a guisa del paesista che, fatta la scena, la avviva colle figurine che dicono *macchiette*. I tormenti del suo Inferno sono i tormentati; il Paradiso ride nella luce de' beati. Vuol dipingere l'aurora?

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina. (*Pg.* IX).

---

(126) *Ruere* lat. Correr a precipizio.
(127) Il sole, che la fa sbocciare prima, e la dissecca poi.
(128) Riconoscendosi in colpa e pentendosi.

Ovvero:

E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin sorgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati.

La sera?

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il core,
Lo dì c' han detto a' dolci amici addio.
E che lo novo pellegrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more.
(*Pg.* VIII).

Altrove paragona il roteare degli spiriti in cielo (*Pd.*, x):

Indi, come orologio che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar (129) lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge (130)
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge (131),
Così vid'io la gloriosa rota
Muoversi, e render voce a voce, in tempra
Ed in dolcezza ch'esser non può nota,
Se non colà dove il gioir s'insempra (132).

Il giovane avrà potuto sentire già in questi passi molte durezze, alcune contorsioni, alcune allusioni oscure; effetti dell'esser la lingua non ancora indocilita coll'uso scritto, e dell'avere Dante cantato materie insolite alla poesia, e sempre difficili a rendersi chiare. Ma il cercatore dell'oro della California e dei diamanti del Brasile non cura se siano misti a terra e sozzura; queste getta, e fa tesoro di quelle preziosità (133).

Con sì stupendi cominciamenti rivelavasi la nostra lingua. Dante nella *Vita Nuova* avea riprovato coloro « che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiachè cotal modo (di parlare l'italiano) fosse da principio trovato per dire d'amore ». Ma nelle trattazioni civili ebbe a riconoscere la forza del vulgar nostro, e come « la lingua dev'essere un servo obbediente a chi l'adopera, e il latino è piuttosto un padrone, mentre il vulgare a piacimento artificiato si transmuta »; onde nel *Convivio* diceva: « Questo sarà luce nuova e sole nuovo, il quale sorgerà ove l'usato (il latino) tramonterà, e darà luce a coloro che son in tenebre e in oscurità, per lo usato sole che loro non luce ».

---

(129) A cantar mattutino.
(130) Spinge. Latino.
(131) Si gonfia. Latino.
(132) Si eterna.
(133) Le cantiche di Dante ridondano di espressioni e di durezze da non imitarsi; nondimeno fra un'opera corretta ma debole, e un'opera difettosa ma sparsa di grandi bellezze, il savio lettore getta la prima e attaccasi alla seconda, non vi fosse che un solo tratto di genio. Anime vigorose vogliono esistere; e per esistere leggendo, v'è bisogno, non di frasi leccate e vuote di sentimento, ma di idee nuove e piene di passione e di fuoco. Sotto un ispido sajo egli nasconde forme divine; e voi fortunati, o giovani, se, vincendo la ripugnanza che ispira a prima vista la sua fisonomia, prenderete con esso dimestichezza, e ne farete l'amico del vostro cuore. Una volta sola che giugniate ad assaporare la sua facondia, io vi fo certi che sarete preservati per l'avvenire dalla corruzione di gusto che facilmente preoccupa gli spiriti non ancora domati dalla esperienza, e cui giova di prevenire, perchè contratta una volta, prende radici nell'amor proprio e difficilmente si svelle.

V. Monti, *Lez. d'eloquenza.*

2. Petrarca.

FRANCESCO PETRARCA (1304-1374) nato in Arezzo da un Fiorentino ch'era stato esiliato con Dante, divenne l'amore dei grandi e dei dotti per la dolcezza sua, e l'ammirazione de' contemporanei per l'estesa dottrina. Nelle moltissime opere sue si scalda anch'egli alle solite fiamme dell'amor di patria, della religione e dell'amore; ma la sua fama si divulgò principalmente per le poesie che scrisse in onore di madonna Laura, signora di Avignone, che egli amò virtuosamente, poi morta fece soggetto alle sue rime, soavissime di melodia, candidissime di lingua, vive di stile, castigate di pensieri e d'immagini, talchè rimangono lo studio de' buoni scrittori, sebbene annoji la monotonia del tema.

Pentimento

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desìo ch'al cor s'accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch'avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecim'anno
Ch'i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com'oggi fosti in croce.

Laura in cielo

Gli angeli eletti e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le furo intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella, contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo
Mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti:
Ond'io voglie e pensier tutti al Ciel ergo;
Perch'io l'odo pregar pur ch'i' m'affretti.

Visione

Levommi il mio pensier in parte ov'era
Quella (134) ch'io cerco e non ritrovo in [terra:
Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera (135).
Per man mi prese e disse: « In questa [spera (136)
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera (137).
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e, quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo ».
Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch'al suon di detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo (138).

---

(134) Laura.

(135) *Altiero* è chi sente altamente di sè; *superbo* chi, per troppo sentir di sè, vuol soverchiare gli altri. La superbia è vizio; l'alterezza è dignità. Anche sopra vedemmo l'ombra di Sordello starsi *altera e disdegnosa*.

(136) Sfera. Il cielo figuravasi diviso in sfere.

(137) Morii anzi tempo.

(138) Passa questo pel più bel sonetto del Petrarca, eppure vi si ponno appuntare diversi nèi. Sgarba la somiglianza delle rime *era* ed *erra*. Nell'ultimo verso dovea dire *rimanessi;* e il *rimasi* è ripetuto nel primo terzetto. *Die'* e *compie'* per diei e compiei è duro; e se si legga *diè* e *compiè*, discorda col *mia giornata*. *Sarai ancor meco* è duro: non si capisce se sia il *desire* del poeta o di Laura, e come possa errare.

Umiliazione davanti a Dio

I' vo piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend' io l'ale
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri a l'alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi:
Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m'avanza
Ed al morir degni esser tua man presta.
Tu sai ben che 'n altrui non ò speranza.

Incora un amico agli studj

La gola e 'l sonno e l'oziose piume
Ànno del mondo ogni vertù sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

Molte opere latine il Petrarca scrisse, e in terza rima *I Trionfi*, cioè visioni allegoriche, ove, imitando Dante, espone i trionfi dell'Amore sopra lui poeta, della Castità di Laura sopra Amore, della Morte sopra Laura, di Laura sopra la Morte, della Fama sopra il cuore del poeta ch'essa divide coll'Amore; in ultimo il Tempo annichila i trofei dell'Amore, e l'Eternità quelli del Tempo.

Il Petrarca visse la più parte alla Corte di principi italiani e dei papi che allora, per brutta condiscendenza ai re di Francia, aveano trasportata la santa sede in Avignone, con grandissimo danno della Chiesa e rovina dell'Italia. Benchè careggiato da essi, il Petrarca osò spesso fulminare i vizj che contaminavano la Corte pontificia, e qualunque volta vide alcun raggio di speranza rifulgere all' Italia, se ne riscaldò, e inanimì colle lodi quelli in cui fidava. Mentre i papi lasciavano Roma in abbandono, le fazioni v'infieravano, i signorotti baldanzeggiavano, e tutto era prepotenze e furto. Tocco di compassione ai mali della patria, Cola di Rienzi si fece tribuno del popolo, ed eccitò a reprimere i prepotenti, richiamare i pontefici, e rinnovare la grandezza di Roma.

Ma egli pel primo, chiaramente e in modo affatto moderno, proclamò l'indipendenza d'Italia. La grandezza del nostro paese era stata fin allora principalmente connessa a quella del passato, ma questa dileguavasi dacchè i pontefici, non paghi del predominare colla virtù e colla ragione, si erano avvoltolati nel brago politico, sino a levare da Roma la loro sede per tramutarla qua e là, e finalmente in Avignone. I Romani, soliti a bersagliarli appena li perdono, non sapean recarsi in pace di vedersi esausta la fonte di loro ricchezza, il titolo di loro dignità, la scala di tanta loro grandezza; tutta Italia addolorava del miserabile deperimento di quella città, che sempre solevasi considerare come più eccelsa delle altre, come la patria di tutti.

Ponendo Laura nel terzo cerchio, il poeta aderisce alle opinioni pagane; mentre è cristiano il sommo bene di cui parla al nono verso. Il poeta poi fu levato al terzo cielo *in pensiero*, onde non si vede perchè non potesse in pensiero rimanervi; sicchè la chiusa appoggia sul falso.

Raccolse quei gemiti Cola di Rienzi, e alla gloria del papato intarsiando le reminiscenze dell'antica repubblica, suscitò il popolo gridando al risorgimento; intimò ai pontefici ritornassero al loro nido. Mal secondato dai Romani, chiese l'appoggio dei Comuni più famosi d'Italia, e divisò di resuscitare l'Impero, e che i potentati di tutta cristianità riconoscessero la supremazia di Roma.

Questi sentimenti o si destarono allora nell'animo del Petrarca, o infervorarono quelli che già vi erano seminati dalla venerazione del papato e dalle rimembranze classiche, ed egli espresse stupendamente nella canzone *Italia mia*. Colà veramente parla a tutti coloro, nelle cui mani la fortuna ha posto il freno delle belle contrade nostre, e implora Iddio a volgersi a questo diletto almo paese. Insieme domanda ai signori che cosa facciano qui tante spade straniere. La natura ha provveduto alla nostra salvezza ergendo le Alpi fra noi e la rabbia tedesca, ma noi procurammo scabbia al corpo sano. Voi signori abbiate pietà di questo popolo che, dopo Dio, da voi spera riposo, e — purchè gli diate segno di pietà, prenderà l'armi virtuose contro il furore, e mostrerà che il valore antico non è morto nei petti italiani ».

Alla magnanima impresa, che poi uscì a fine deplorabile, il Petrarca incoraggiò Cola di Rienzi con questa canzone, se pure è a lui diretta:

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto a l'onorata verga (139)
Con la qual Roma e suoi erranti cor-[reggi,
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio,
Non veggio di vertù, ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro capegli!

Non spero che già mai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch'uom faccia;
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino a le tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente e ne le trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte (140)
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch'a' tuoi dì la grazia tocchi.

L'antiche mura (141), ch'ancor teme ed [ama
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni (142), o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto
Romor là giù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabrizio (143)

(139) La magistratura di tribuno. È molto oscuro chi sia lo spirito che regge membra entro cui alberga un signor valoroso. Vuol dire l'intelletto? l'angelo custode? un genio famigliare a Cola? perocchè in una lettera latina a Cola il Petrarca gli dice: *Ubi est tuus salutaris genius? ubi ille bonorum consultor operum spiritus cum quo loqui putabaris?* Alcuni credono che questa canzone non fosse diretta a Cola, ma ad uno dei Colonna, altri dice a Bosone da Gubbio.

(140) Il popolo romano ebbe origine da Romolo, figliuolo di Marte.

(141) Roma spera per te di saldar le antiche mura.

(142) Romani antichi, rinomatissimi per imprese.

Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel ciel si cura,
L'anime che là su son cittadine
Ed ànno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine (144),
Per cui la gente ben non s'assecura,
Onde 'l cammino a' lor tetti (145) si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti;
Tal ch'a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn'impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille (146) s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose e 'l vulgo inerme
De la tenera etate, e i vecchi stanchi,
Ch'ànno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan: O signor nostro, aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annibale (147), non ch'altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch'arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate;
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi (148)
Ad una gran marmorea colonna (149)
Fanno noia sovente ed a sè danno.
Di costor piagne quella gentil donna (150),
Che t'à chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno (151).
Passato è già più che 'l millesimo anno
Che 'n lei mancàr quell'anime leggiadre
Che locata l'avean là dov'ell'era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu (152) marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende;
Chè 'l maggior padre ad altra opera intende.
Rade volte addivien ch'a l'alte imprese
Fortuna ingiurïosa non contrasti,
Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.
Ora sgombrando il passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar (153) molte altre offese;
Ch'almen qui da sè stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s'i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitàr giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di sè stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli (154),
Ti chier (155) mercè da tutti sette i colli (156).

(143) Altro romano, lodato per integrità. *Cre'* sincope di *credo*.

(144) Nell'Eliso (*laggiù*) gli antichi eroi speran nuove glorie. Nel Cielo (*lassù*) i santi pregano Dio che a te conceda di por fine al lungo odio civile.

(145) Onde restano impediti i pellegrinaggi ai loro santuarj.

(146) Nelle chiese stesse si combatte; e le campane chiamano all'assalto, non a lodar Dio.

(147) Annibale cartaginese, benchè nemico giurato del popolo di Roma, si impietosirebbe a tanti patimenti.

(148) Intende le famiglie principesche degli Orsini, Conti, Caetani ed altre che portavano queste insegne.

(149) Stemma della famiglia Colonna.

(150) Roma.

(151) « La metafora di sterpar le piante da una gentildonna, come s'ella fosse un pezzo di selva, non mi può in alcun modo piacere. Nè il mancar in lei le anime leggiadre con quella metafora di gentildonna s'adatta, la quale, al giudizio mio, tutta quest'ultima parte squaderna e guasta ». TASSONI.

(152) Tu, o Cola di Rienzi.

(153) Oscuro, in grazia del *fammisi*. Leggerei: ora sgombrandoti la via, la Fortuna si fa perdonar da me altri torti, giacchè almeno adesso discorda dal suo stile, che è di contrariar le alte imprese.

(154) Sinonimia inutile; come altre volte nel Petrarca s'incontra *solo e senza compagnia a passi tardi e lenti*. E nelle vite dei santi Padri: *Sempre ne gli sarebbe tenuto e obbligato;* in frà Cavalca: *Alcun toccamento e brancicamento di mano;* superfluità viziose, venute però da imitazioni classiche.

(155) *Chiede*.

(156) Su sette colli è fabbricata Roma.

Anche il tentativo di riordinamento di Cola fallì, e gl' Italiani seguitarono a straziarsi fra loro, e invocar nelle discordie fraterne gli stranieri che le incancrenivano. Di ciò pianse il Petrarca in questa bellissima canzone ai grandi d'Italia, scritta da Parma laddove egli allora abitava:

Italia mia, ben che 'l parlar sia indarno
A le piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen ch'e' miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero e l'Arno,
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del cielo, i' cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese:
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;
Ivi fa' che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.

Voi, cui Fortuna à posto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga? (157)
Vano error vi lusinga.
Poco vedete, e parvi veder molto;
Chè 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se da le proprie mani
Questo n'avvène, or chi fia che ne scampi?

Ben provvide Natura al nostro stato
Quando de l'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia;
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano à procurato scabbia (158).
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria de l'opra anco non langue,
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise (159).
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise:
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno,
Che alzando il dito, con la morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch'altra ira vi sferza.
Da la mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non fare idolo un nome
Vano, senza suggetto;
Chè 'l furor di là su, gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro e non natural cosa.

(157) Parla ai Visconti signori di Milano, agli Scaligeri di Verona, ai Passerini di Mantova e ad altri signori Ghibellini che in Trento si abboccarono con Lodovico il Bavaro imperatore, quando nel 1327 volea scender in Italia. Compravansi mercenarj soldati per combattere le guerre nostre; e quelli perfidiavano ad amici e nemici.

(158) Affastellamento di metafore, dallo schermo passandosi alla scabbia, poi alla gabbia.

(159) Rammemorando gli antichi Romani, che vinsero gli stranieri, or si meraviglia che gli stranieri padroneggino noi, colpa le nostre discordie.

Non è questo il terren ch'i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo,
Dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme, e fia il combatter corto;
Chè l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate a la partita;
Chè l'alma ignuda e sola
Convèn ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari a la vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d'ingegno.
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così qua giù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica;
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già de l'usanza pessima ed antica
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Di' lor: Chi m'assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

È però da notare che allora l'indipendenza era concepita in tutt'altro senso d'adesso, e dopo la eroica lotta della Lega Lombarda contro Federico Barbarossa nella pace di Costanza non si stipulò che l'imperatore cessasse dalla supremazia, bensì questa supremazia venne soltanto regolata. Anzi i moderni la indipendenza invocarono troppo spesso dagli stranieri; locchè riducevasi a cangiare dipendenza, e perfino il più riflessivo tra i poeti patriotti invoca l'apparire d'un amico stendardo sulle Alpi o dal mare. Solo il Petrarca non si volse che a quelli « a cui natura ha posto in mano il freno delle belle contrade », invocò la carità cristiana e la giustizia sociale e va gridando: Pace! Pace!

La poesia di Dante e quella del Petrarca furono modificate dall'indole dei tempi e dalla lor propria. L'Alighieri visse cogli ultimi personaggi del medioevo, robusti petti, tutti patria, tutti gelosia del franco stato, cresciuti fra puntigli di parte, esigli, fughe, uccisioni, in repubbliche dove le passioni personali non conoscevano freno di legge o d'opinione, sicchè ciascuno sentiva la potenza propria, concitata alle grandi cose. Bastava dunque guardarsi attorno per trovare tipi poetici da atteggiare nel gran dramma di cui sono scena i tre mondi, i quali allora tenevano vicinissimi alla vita, ogni opera facendosi a riflesso di quelli. L'età del Petrarca erasi implicata nei viluppi della politica, non più a punta di spade, ma per lungagne d'ambascerie, e per insidie e veleni si consumavano le vendette; a Federico II, a san Luigi, a Sordello, a Giotto, a Farinata, a Bonifazio VIII erano succeduti re Roberto, Stefano Colonna, Simon Memmi, Cola Rienzi, Clemente VI; alla imperturbata unità cattolica il miserabile esiglio avignonese, e preparavasi intanto l'età della colta inerzia, dei fiacchi delitti, delle fiacche virtù, delle sciagure senza gloria nè compassione.

Si osservi intanto che il Petrarca, sotto un certo aspetto, è stato una contraddizione vivente, essendosi egli trovato a vivere in un tempo in cui all'uomo del medioevo sottentrava l'uomo rinnovato dall'Umanesimo; anzi l'Umanesimo incomincia propriamente da lui e dal Boccaccio. Vi fu in lui un contrasto potente che lo rese sempre irrequieto, che non lo lasciò mai quietare in nessun posto, sì che egli viaggiò tutta la sua vita intanto che gridava contro i pericoli del viaggiare. Scriveva doversi disprezzare il mondo, e andava in cerca di onori e di ricchezze; di notte si levava per pregare e per disciplinarsi, e di giorno frequentava azzimato le corti dei principi e dei pontefici. Ebbe onori non più veduti da papi e da imperatori, da comuni e da repubbliche, e sospirò sempre come un infelice, stanco della vita e non pago in tante soddisfazioni d'ogni suo desiderio e d'ogni suo voto. Evidentemente è in lui un dissidio profondo, quello del misticismo medioevale che è in lotta con l'Umanesimo che si avanza, quello dell'uomo dei tempi di mezzo con l'uomo prematuro dei tempi moderni.

Nelle traversie Dante s'indispettì, e spregiando la fama e *ciò che quivi si pispiglia*, professava che *bell'onore s'acquista a far vendetta* (160); agli stessi amici ispirò piuttosto riverenza che amore, lo che è la gloria e la punizione de' caratteri ferrei e degl'ingegni singolari. Il Petrarca, benevolo, dava e ambiva lodi, avea supremo bisogno dell'opinione; e se nel generale mostra scontento degli uomini o di qualche classe, individualmente godeva di tutti, e tutti lodava; appassionavasi per un mecenate, per un autore, per la famiglia rustica che lo serviva in Valchiusa. Piegando all'aura che spirava, anche quando rimprovera egli s'affretta a dichiarare che il fa per amore della verità, *non per odio d'altrui nè per disprezzo*. Dante teme di *perdere fama* presso i tardi nepoti se sia timido amico del vero; che se il suo dire avesse da principio *savor di forte agrume*, poco gliene caleva, purchè da poi ne venisse *vital nutrimento*. Petrarca, mille volte prometteasi fuggire i luoghi funesti alla sua pace, e sempre vi tornava, mentre Dante, mal accordandosi colla moglie Gemma, « partitosi da lei una volta, nè volle mai ov'ella fosse tornare, nè ch'ella andasse là dov'ei fosse » (Boccaccio), e di lei nè de' suoi figliuoli mai lasciò cadersi menzione.

Il primo, se fastidiva l'età sua, raccoglievasi nella solitudine o nello studio degli antichi ch'egli preferiva alle attualità, dalle quali affettavasi alieno (161); l'altro spingeva lo sguardo su tutto il mondo per cogliere da per tutto quel che al suo proposito tornasse (162), nè notte nè sonno gli furava *passo che il secolo facesse in sua via*. Entrambi (elezione, o forza, o moda) trovaronsi avvicinati ai signorotti d'Italia; ma il Petrarca s'accomodò con chi il carezzava, e i suoi encomj direbbe vili chi non li perdonasse all'in-

(160) *Convivio*.

(161) « Incubui unice ad notitiam antiquitatis, quoniam mihi semper ætas ista displicuit ». *Ep. ad posteros*.

(162) « Auctor venatus fuit ubique quidquid faciebat ad suum propositum ». Benvenuto da Imola al xiv del *Purgatorio*.

dole di lui e all'andazzo retorico; Dante conservò la sua alterezza anche a fronte dei benefattori (163); quel che più loda, è nella speranza che ricacci in inferno la lupa per cui in Italia si duole.

Ambedue rinfacciano agl'Italiani le ire fraterne: ma Dante sembra attizzarle, cerca togliere alla sua Firenze fin la gloria della lingua, e par si vergogni d'essere fiorentino d'altro che di nascita; nel Petrarca, Laura ha un solo rincrescimento, quello d'esser nata in troppo umil terreno, e non vicino al *fiorito nido di lui.* Dante incitava Enrico VII a recidere Firenze, testa dell'idra; il Petrarca chetava le liberali declamazioni di frà Bussolari, appoggiò gli Scaligeri quando spedirono in Avignone a chiedere la Signoria di Parma, e andava *gridando pace, pace, pace,* senza ricordare che questa ben si muta anche coll'armi quando non sia dignitosa, e quando al decoro nazionale importi respingere il « bavarico inganno » e il « diluvio raccolto di deserti strani per inondare i nostri dolci campi ».

Usciti ambidue di gente guelfa, sparlarono della Corte pontificia; ma Dante pei mali che credea venirne all'Italia ed alla Chiesa, il Petrarca per le dissolutezze di quella e perchè dimorava fuori di Roma; e sebbene per classiche reminiscenze applaudisse a Cola di Rienzi che rinnovava il tribunato, ed esortasse Carlo di Boemia a fiaccar le corna della Babilonia, pure continuò a viver caro ai prelati, e morì in odore di santità; mentre l'Alighieri errò sospettato di empio, e poco fallì si turbassero le stanche sue ossa.

Secondo quest'indole, Dante, malgrado la disapprovazione, e la novità, osò in lingua italiana *descriver fondo a tutto l'universo;* il Petrarca, benchè venuto dopo un tal esempio, non la credette acconcia che alle *inezie* vulgari, cui bramava dimenticate dagli altri e da sè stesso (164). Questi con dolcis-

---

(163) Il Petrarca narra che Dante fu ripreso da Can Grande qual uomo meno urbano e men cortese che non gli istrioni medesimi e i buffoni della sua Corte. *Memorab.* II. Avendogli Can Grande domandato: — Perchè mi piace più quel buffone che non te, cotanto lodato? » n'ebbe in risposta: — Non ti maraviglieresti se ricordassi che la somiglianza di costumi stringe gli animi in amicizia ».

(164) *Sonetto* 25, II. Nella prefazione alle *Epistole famigliari,* dice avere scritto alcune cose vulgari per dilettar gli orecchi del popolo. Nella VIII di esse soggiunge che, per sollievo dei suoi mali, dettò « le giovanili poesie vulgari », delle quali or prova pentimento e rossore (« cantica, quorum hodie pudet ac pœnitet »), ma che pur sono accettissime a coloro, i quali dallo stesso male sono compresi ». Nella XIII delle *Senili:* « Ineptias quas omnibus, et mihi quoque si liceat ignotas velim ». E scolpandosi a quei che lo diceano invidioso di Dante: « Non so quanta faccia di vero sia in questo, ch'io abbia invidia a colui che consumò tutta la vita in quelle cose, in che io spesi appena il primo fiore degli anni; io che m'ebbi per trastullo e riposo dell'animo e dirozzamento dell'ingegno quello che a lui fu arte, se non la sola, certamente la prima ». E nella XI delle *Famigliari* poco modestamente: « Di chi avrà invidia chi non l'ha di Virgilio? » Altrove dice essersi guardato sempre dal leggere i versi di Dante, e al Boccaccio scrive: — Ho udito cantare e sconciare quei versi su per le piazze... Gl'invidierò forse gli applausi de' lanajuoli, tavernieri, macellaj e cotal gentame? » Eppure Jacopo Mazzoni (*Difesa di Dante,* VI, 29) asserisce che il Petrarca « adornò il suo canzoniere di tanti fiori della *Divina Commedia,* che può dirsi piuttosto che egli ve li rovesciasse dai canestri che dalle mani ». È un'arte dei detrattori senza coraggio il deprimere un sommo col metterlo a pa-

sima armonia cantò la più tenera delle passioni; Dante le robuste, « gittando a tergo eleganza e dignità », come il Tasso gli appone; e *rime aspre e chioccie* trovò opportune a servir di *velame* alla dottrina che ascondeva *sotto versi strani:* se anche tratta d'amore, sì il fa per imparadisare la donna sua. Petrarca verseggia lindo e forbito come parlava e con gioconda abbondanza; sicchè la forma poetica v'è tanto superiore al pensiero; a differenza dell'Alighieri, che ruvido e sprezzante, non lasciasi inceppar dalla rima; per comodo di questa e del ritmo mutando senso alle parole e traendole d'altra favella e dai dialetti.

Quello sfoga talvolta il sentimento sotto un lusso di ornati e di circostanze minute: questo unifica gli elementi che l'altro decompone, coglie le bellezze segregate, traendole meno dai sensi che dal sentimento, nè mai indugiandosi intorno a particolari (165). La costui lingua tiene della rozza e libera risolutezza repubblicana: quella del Petrarca riflette l'affabilità lusinghiera e l' ingegnosa urbanità delle Corti. Nel primo prevale la dottrina, nell'altro la leggiadria; nell'uno maggiore profondità di pensieri e potenza creatrice, nell'altro maggiore lindura ed artifizio; quello genio, questo artista; uno finisce come l'Albano, l'altro tocca come Salvator Rosa; uno inonda di melanconia pacata (166) come le cavate di notturno liuto, l'altro colpisce come lo schianto della saetta.

L'un e l'altro seppero quanto al loro secolo si poteva, anzi si volle trovarvi divinazioni o presentimenti di scoperte posteriori, e Dante in astronomia fece uno sfoggio che, quand'anche non erra, costringe a lunghissimo ragionamento per raggiungere il senso delle frasi con cui designa le ore e i giorni delle sue avventure. Ma egli conosceva appena di nome i classici greci, e poco meglio i latini (167); l'altro era il maggior erudito dei tempi suoi, e spigolava pensieri e frasi da' forestieri e da' nostri (168), e mas-

---

reggio dei minori. Ora il Petrarca due volte menziona Dante come poeta d'amore, ponendolo in riga con frà Guittone e Cino da Pistoja: *Sonetto* 257:

Ma ben ti prego che in la terza spera
Guitton saluti e messer Cino e Dante.

Trionfo d'amore, IV:

Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoja. Guitton d'Arezzo.

(165) Si confronti la descrizione della sera. DANTE, *Purg.*,VIII: « Era quell'ora che volge il desio, e intenerisce il cuore dei naviganti il dì che dissero addio ai cari amici; e che punge d'amore il nuovo pellegrino se ode squilla da lontano che sembri piangere il giorno che si muore ». PETRARCA: « Poichè il sole si nasconde, i naviganti gettan le membra in qualche chiusa valle sul duro legno o sotto l'aspre gomone. Ma perchè il sole s'attuffi in mezzo l'onde, e lasci Spagna e Granata e Marocco dietro le spalle, e gli uomini e le donne e 'l mondo e gli animali acquetino i loro mali, pure io non pongo fine al mio ostinato affanno ».

(166) Eppure la parola *melanconia* nè una volta si trova nei suoi versi.

(167) Oltre l'argomento dedotto dal suo silenzio, vedi la confusione che ne fa nel IV dell'*Inferno*. Altrove nomina come autori di *altissime prose* Tito Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio; nel *Parad.*, VI, 49, fa venire in Italia gli Arabi con Annibale, ecc.; nel *Convivio* confessa che stentava a capire Cicerone e Boezio.

(168) Per esempio, Cino da Pistoja scrive degli occhi della sua donna,

Poichè veder voi stessi non potete,
Vedete in altri almen quel che voi siete,

e il Petrarca:

Luci beate e liete,
Se non che il veder voi stesse v'è tolto,
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete;

sime da Dante; sicchè dove credi il linguaggio muover da passione, riconosci la traduzione forbita: benchè coll'arte raffinasse le gemme che scabre traeva dal terreno altrui; laonde que' Provenzali e Spagnuoli perirono, egli vivrà quanto il nostro idioma.

È naturale che le poesie del Petrarca fossero divulgatissime, per la limpida facilità (169) e perchè esprimeano il sentimento più universale: il poema dell'Alighieri non era cosa del popolo (170), ma appena morto si posero cattedre per ispiegarlo, ispiegarlo in chiesa, come voce che predica la dottrina, scuote gl'intelletti, eccita i buoni coll'emulazione, i rei svergogna, ed insinua le idee d'ordine, tanto allora necessarie. Il Petrarca sapeva che il Po, il Tevere, l'Arno bramavano da lui *sospiri* generosi, ma continua ad esalarne di gracili; e poichè il fondo della vera bellezza, come della virtù vera e del genio, è la forza, e senza di questa la grazia presto avvizzisce, e l'andar sentimentale inciampa facilmente in difetti di gusto, potè, perfino nella sua castigatezza. dare occasione ai traviamenti de' Secentisti (171). Egli ebbe a torme imitatori che palliarono la frivolezza dell'idee e il gelo del sentimento sotto alla compassata forma del sonetto, e che, mentre la patria cercava conforti o almeno compianti, empirono gli orecchi con isdulcinate querele in vita e in morte (172). Lo studiar Dante richiese gravi studj, di filologia per

---

Cino ha un sonetto:

Mille dubbj in un dì, mille querele
Al tribunal dell'alta imperatrice, ecc.

ove figura che egli ed Amore piatiscano avanti alla Ragione, e infine questa conclude: A sì gran piato
Convien più tempo a dar sentenza vera.

Il Petrarca riproduce questa invenzione nella canzone: « Quell'antico mio dolce empio signore », ove dopo il dibattimento la Ragione sentenzia:

Piacemi aver vostre quistioni udite,
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Confronti del Petrarca coi Provenzali fece il Galvani nelle *Osservazioni sulla poesia de' Trovadori*. E vedi il *Paradosso* del Pietropoli.

(169) Però il Bembo, quel gran petrarchista che ognun sa, confessa aver letti per oltre quaranta volte i due primi sonetti del Canzoniere senza intenderli appieno, nè aver incontrato ancora chi gl'intendesse, per quelle contradizioni che pajono essere in loro: *Lettera a Felice Trofimo*, lib. VI. E Ugo Foscolo, grande studioso del Petrarca, interrogato sul senso della strofa famosa « Voi cui natura, ecc. » la spiega con un « Se non m'inganno » (*Epistolario*, vol. III, 46). Fin ad ora si disputò sul senso verso

Mille piacer non vagliono un tormento

e dell'altro

Che alzando il dito colla morte scherza.

(170) Gli aneddoti che si raccontano in contrario, e l'asserzione succitata del Petrarca, parmi non si possano riferire che a' versi amorosi, od altri men conosciuti, che son di forma affatto moderna e di concetto semplice.

(171) Tali sarebbero i frequenti giocherelli sul nome di Laura; tale la *gloriosa colonna* a cui s'appoggia nostra speranza, e il vento angoscioso de' sospiri, e il fuoco de' martiri, e le chiavi amorose, e il lauro a cui coltivare adopera « vomer di penna con sospir di fuoco »; e la nebbia di sdegni che « rallenta le già stanche sarte della nave sua, fatte d'error con ignoranza attorno »; e i ravvicinamenti fra cose disparate, come fra sè e l'aquila, la cui « vista incontro al Sol pur si difende »; e il dolore che lo fa « d'uom vivo un verde lauro ». Nel che talvolta non ha pur rispetto alle cose sacre; come là dove loda il borgo in cui la bella donna nacque, paragonando con Cristo che « sceso in terra a illuminar le carte, fa di sè grazia a Giudea »; e il « vecchierel canuto e bianco, che viene a Roma per rimirar la sembianza di colui che ancor lassù nel ciel vedere spera », confronta a sè « che cerca la forma vera di Laura ».

(172) Alessandro Velutello nel 1525 fu il primo che distribuì il Petrarca in rime avanti la morte, dopo la morte di madonna Laura, e rime varie.

paragonare e ponderare frasi e parole; di storia per trovare le precedenze de' fatti, di cui egli non porge che le catastrofi; di teologia per conoscere il suo sistema e raffrontarlo coi santi padri, coi mistici, cogli scolastici; di filosofia per librarne le argomentazioni, la precisione del concetto, gli elementi della scienza: onde aprì una palestra di critica elevata e educatrice; e Benvenuto da Imola e il Boccaccio allargano le ale quando hanno a viaggiare con esso.

Dante è interprete del dogma e della legge morale, come Orfeo e Museo; il Petrarca, interprete dell'uomo e dell'intima sua natura, come Alceo, Simonide, Anacreonte: quello, come ogni vero epico, rappresenta una razza e un'epoca intera, e il complesso delle cose di cui consta la vita; l'altro dipinge il sentimento individuale. Perciò questo è inteso in ogni tempo; l'ammirazione dell'altro soffre intermittenze e crisi (173); ma vi si torna ogniqualvolta si aspira a quella bellezza vera, che sulla forza diffonde l'eleganza e la delicatezza.

Primo genio delle età moderne, Dante scoperse quanti pensieri profondi e quanta elevata poesia stessero latenti sotto alla scabra scorza del medioevo, rivelò ai concetti popolari la loro grandezza, e costringe a continuamente pensare, persuadendo che la poesia è qualcosa meglio che forme vuote e combinazioni sonore (174). Di qui la sua grande efficienza sull'arti belle, giacchè, pur ammirando l'antichità, credea fermamente ai dogmi cattolici, e tra quella e questi colloca una mitologia in parte originale, che poetizzò le tradizioni fin allora conservate fra gli artisti; e il modo ond'egli aveva coordinato i regni invisibili, offrì soggetti nuovi ai pittori, che i santi medesimi improntarono di passioni più profonde, invece di quell'aria di beatitudine soddisfatta o di ascetica compostezza, da cui sin allora non sapeano spogliarsi.

Il Petrarca, bell'uomo, accuratissimo del vestire, frequente ai convegni, in una chiesa di Avignone s'invaghì di Laura, figlia di Odiberto di Novese moglie ad Ugo di Sade (175); amore ben poco romanzesco, giacchè ella

---

(173) Un'elevata definizione della poesia leggiamo pure nel Boccaccio, *Genealogia degli Dei*, lib. XIV, c. 7. « Poesis, quam negligentes abjiciunt et ignari, est fervor quidam exquisite inveniendi atque discendi seu scribendi quod inveneris, qui ex sinu Dei procedens, paucis mentibus, ut arbitror, in creatione conceditur. Ex quo, quoniam mirabilis est, rarissimi semper fuere poetæ. Hujus enim fervoris sublimes sunt effectus, ut puta mentem in desiderium dicendi compellere, peregrinas et inauditas inventiones excogitare, meditatas ordine certo componere, ornare compositum inusitato quodam verborum atque sententiarum contextu, velamento fabuloso atque decenti veritatem contegere ».

(174) La *Divina Commedia* al La Harpe parve *une rapsodie informe*, a Voltaire *une amplification stupidement barbare*. Ebbe essa ventuna edizione nel secolo XV, quarantadue nel XVI, quattro nel XVII, trentasei nel XVIII, più di cencinquanta nella prima metà del nostro; dicianove traduzioni latine, trentacinque francesi, venti inglesi, altrettante tedesche, due spagnuole, una in greco, una in armeno; cencinquantacinque illustrazioni di disegni o pitture. V. COLOMB DE BATINES, *Bibliogr. dantesca*.

(175) Non è ben dimostrato che l'abate De Sade abbia trovato il vero intorno a questa Laura. Vedi l'*illustre châtelaine des environs de Vaucluse*, e la *Laure de Pétrarque* par HYACINTHE D'OLIVIER. — Vitalis,

seguitò a vivere in pace col marito, cui partorì undici figliuoli, ed egli non si distolse da' suoi studj, nè da amori più positivi, dal maneggiarsi alla Corte, e dal vagheggiare la gloria.

Per Laura tratto tratto componeva, o imitava dal provenzale qualche sonetto o canzone, che il nome dell'autore e l'intrinseca loro soavità facea cercare e ripetere, e gli guadagnava anche presso al bel mondo quella fama, per cui era insigne fra i dotti. Da questa pubblicità gli venne una specie di obbligo a perseverare nei sentimenti stessi verso Laura, la quale pare si guardasse dall'intepidirli col soddisfarli. Poi, quando, dopo venti anni, ella soccombette alla morte nera, il Petrarca si fece onore della costanza al cenere di lei, « di sua memoria e di dolore pascendosi ».

Amò, bramò (176) e nel dialogo con sant'Agostino confessa le irrequietudini, i trasporti, le veglie, le noje di quella sua passione, e implora soccorso per isvincolarsene.

Ma la donna sua, come quella di Dante, lo ispira a virtù:

> .... se alcun bel frutto
> Nasce di me, da voi vien prima il seme.
> Io per me son quasi un terreno asciutto
> Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.

E quell'esaltamento che espresse nelle epistole lo riproduce nei versi:

> Quest'è la vita ch'a ben far m'induce,
> E che mi scorge al glorïoso fine;
> Questa sola dal vulgo m'allontana,
> Nè giammai lingua umana
> Cantar porrìa quel che le sue divine
> Luci sentir mi fanno,
> E quando il verno sparge le pruine
> E quando poi ringiovanisce l'anno,
> Qual era al tempo del mio primo affanno.

Da quell'affetto suo uscì un *Canzoniere* tutto d'amore, se togli dodici sonetti e tre canzoni, oltre le due a bisticci. Nella forma si piacque delle difficoltà, sia colle sestine, disposizione provenzale ove da nessun'armonia è redenta la fatica del replicare le medesime desinenze; sia col sonetto, ordinato per lo più sopra quattro sole rime; sia colle canzoni, legate a norme impreteribili, oggi affatto dimenticate.

Parigi 1843. Salvator Boetti negò pure che Laura fosse maritata, nè della famiglia De Sade; come dimostrò che lo *Spirto gentil* non può esser Cola, bensì Stefano Colonna.

« Le trenta vite del cantore di Laura ce ne lasciano bramare una degna di lui », scriveva il Bettinelli quasi un secolo fa, e possiamo ripeter noi.

(176) Con lei foss'io da che si parte il [sole,
E non ci vedess'altri che le stelle.....
Solo una notte, e mai non fosse l'alba,
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia....
Pigmalïon, quanto lodar ti dèi
Dell'immagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'io sol una vorrei.

E *De contemptu mundi*, dial. III: *Nullis mota precibus, nullis victa blanditiis, muliebrem tenuit decorem, et adversus suam simul et meam ætatem, adversus multa et varia quæ adamantinum flectere licet spiritum debuissent, inexpugnabilis et firma permansit.*

Altre opere condusse il Petrarca. Nei *Memorabili* imita la raccolta di Valerio Massimo. Nella *Vera sapienza* mette un di cotesti saccenti a fronte di un idiota di buon senso, onde svergognare la dialettica d'allora, frivola, e nulla giovevole al cuore nè all'ingegno. Certi garzoncelli veneziani, trinciatori delle riputazioni più sode come tanti se n'incontra, avendolo sentenziato uom dabbene, ma di piccola levatura, ed egli rispose col libro *Della ignoranza propria e dell'altrui*, ove qualche sentenza buona può pescarsi in un mare di sottigliezze e di erudizione facile e presuntuosa, e dove conchiude che — la letteratura a molti è strumento di follia, di superbia a quasi tutti, se non cada in anima buona e costumata ». Ribattendo un avignonese, vitupera tutti i medici, come incettatori di scienza vana, e ambiziosi nell'andare involti con un vestone di porpora e anella smaglianti, e sproni dorati, quasi aspirino al trionfo, benchè pochi abbiano ucciso i cinquemila che la legge romana richiedeva.

Volle anche esercitarsi nella storia scrivendo le vite dei più illustri in guerra e in politica, e ci restano: *Epitome vitarum virorum illustrium*, *De viris illustribus*, *Rerum memorandarum*, *Itinerarium Syriacum* (177).

Il libro *Degli ufficj e delle virtù di un capitano* chiama alle labbra il riso di Annibale; quello del *governare un ottimo Stato* barcolla su luoghi comuni, che nè rischiarano i savj, nè correggono i ribaldi, e riduce il buon signore a cure edilizie, conservare modestia, moderare le imposte, non lasciar mancare il pane.

Coll'amore e colla filosofia, terza sua ispiratrice fu la devozione. Anche nei tempi del suo primo giovanile errore pregava Dio a ridurre a miglior vita i pensieri vaghi; delle bellezze di Laura si fa scala al suo Fattore; e dopo morte spera vedere il Signor suo e la sua donna, per la quale, dice un contemporaneo, — ha facto tante limosine et facto dir tante messe et orationi con tanta devotione, che s'ella fosse stata la più cattiva femina del mondo, l'avrebbe tratto dalle mani del diavolo; benchè se rexona che morì pura et sancta ».

Questo sentimento gli dettò il *Disprezzo del mondo*, specie di confessione, scevra dalla sguaiataggine ostentata da certuni, e dove, a imitazione della *Vita Nuova* di Dante, commenta i proprj carmi e analizza i sentimenti profondi e i delicati.

Prolisso e ammanierato perchè sapeva che quelle circolavano, e spesso erano state lette da cento prima che giungessero al loro indirizzo; tocca però gli avvenimenti, i costumi, le missioni sue, massime i disordini della Corte Avignonese, e certi difetti del suo tempo che sono pure del nostro (178).

Con quelle lettere è curioso seguirlo nei viaggi che fece « alle città dei Barbari », le cui costumanze delineò pelle pelle, e può mostrare come i

(177) Kirner, *Sulle opere storiche di Fr. Petrarca*, Pisa 1889.

(178) *Apologia contra Gallica lumnium*. È in confutazione d'un anonimo che aveva confutato la lettera, ove egli persuadeva Urbano V a ritornare la sedia pontificia in Roma, dicendogli ogni male della Francia.

tempi sono cangiati, e come allora il patriottismo rendeva ingiusto. Anzi alcune sue lettere sono preziose, perchè fanno conoscere costumi e usi di genti lontane, superstizioni e fiabe, come quella dove descrive certa festa del Reno a Colonia, e l'altra dove racconta certa leggenda udita presso la tomba di Carlo Magno in Aquisgrana. Il Ranalli ne ha tradotte molte per consiglio, dicesi, del Giordani.

Eppure sino in quella Francia che gli pare così barbara, il Delfino, di precoce maturità, amava metterlo a disputa coi dotti e cogli ingegnosi del suo paese, accettava l'omaggio dei *Rimedj di ambe le fortune*, e li faceva tradurre dal suo precettore.

Egli non era guelfo nè ghibellino; non s'infervorava per partiti; non si mostra pratico delle condizioni reali, le sue scontentezze sono generiche come i beni che desidera al suo paese, come le piaghe che vedea nel bel corpo di questo. Non fiorentino e romano, fu italiano, fantasticava i vetusti eroi, e la città di Catone e di Augusto in quella di frà Moriale. Repudiando il medioevo, e confondendo l'antichità coll'attualità, credeva l'Italia fosse allora capace di quel che avea fatto ai tempi romani e potessero rivivere i Fabrizj e gli Scipj, e applaudiva ai tentativi di restaurare il buono stato.

Per quanto limpida e pura sia la sua esposizione intorno alla quale si esercitava moltissimo come appare dalle tante correzioni de' suoi manoscritti, pure la monotonia del soggetto lo induceva alle affettazioni, che erano comuni ai contemporanei. Mettiamo tra i difetti quel suo perpetuo ritorno o al lavoro, o al lauro o all'aura. Sono d'oro i capelli, perle e rose i denti e le labbra; ella è il sole, egli la neve che si strugge ed altre fantasie troppo imitate dai futuri seguaci.

Quando Laura muore si direbbe che cresce il suo affetto, vie più purificandosi, e la melanconia che accompagna i sepolcri gli ispira un calore più profondo. Vedansi i sonetti:

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena,
E Primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso! tornano i più gravi
Sospiri che del cor profondo tragge
Quella ch'al Ciel se ne portò le chiavi:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne meste atti soavi
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

Il più conosciuto sonetto è forse quello ove essa gli appare più bella e meno altera.

Quella stringata forma del sonetto obbligava il pensiero a qualche cosa di limitato e di epigrammatico, dove talvolta dipinge la sua passione, tal'altra piange i suoi traviamenti dietro a cosa terrena. Spiega poi tutta la sua potenza nelle canzoni che restano sempre quel che di più bello ha la nostra letteratura in questo genere poetico.

Malgrado i passi esagerati, falsi, lambiccati, resta di Petrarca la lode di una lingua candidissima, fresca ancora dopo 5 secoli, di uno stile vivo, di

una varietà inesauribile nel dipingere quei miti dolori, quelle placide repulse, quelle pitture passionate insieme e sottili, quella casta delicatezza con cui trattò la più sdrucciolevole delle passioni.

Eppure non era ancora persuaso della potenza della lingua italiana, e la maggior parte delle numerose sue opere sono in latino; principalmente egli confidava nell'esito del suo poema: *Sulle imprese di Scipione*, dove colle ricordanze dei classici, sia nel fondo, sia nella forma, manca ogni grandezza epica, come l'inarrivabile eleganza del suo modello Virgilio.

Anche oggi è impossibile leggere il Petrarca e non amarlo: quanto più allora! Firenze, mandò Giovanni Boccaccio a pregarlo venisse a leggervi qualunque libro volesse. Francesco Carrara il vecchio lo volle amico, mosse ad incontrarlo fin alle porte di Padova, e spesso il visitava ad Arquà. Ugo d'Este gli fu « signore umanissimo per dignità, per amore ossequiosissimo figlio ». Luchino Visconti gli chiese versi, e frutte ed erbe del suo giardino, e ne ottenne lodi. L'arcivescovo Giovanni Visconti lo ricevette baciandolo, e tanto fece che lo trattenne a Milano, e lo inviò per conchiudere pace col doge Andrea Dandolo. Galeazzo II Visconti, se l'ebbe a fianco nel solenne ingresso del cardinale Albornoz, e vedendolo in pericolo d'essere rovesciato da cavallo, smontò per camparlo; gli affidò un'ambasciata a Carlo IV imperatore; nelle nozze di sua figlia con Lionello figlio del re d'Inghilterra il volle a mensa con loro. Luigi Gonzaga di Mantova deputò ad Avignone chi lo invitasse e offrissegli denaro, e quando venne alla sua Corte, il ricevette con ogni miglior onoranza. Azzo di Correggio gli mostrò tenerezza da fratello, dicendolo il solo che non avessegli recato noja o dispiacere con alcun detto o atto. La cattedrale di Parma lo ebbe arcidiacono; anzi egli abitò lungamente a Parma dove si mostra ancora, per tradizione, la casa in cui abitò. Nella cattedrale i canonici gli fecero un monumento che tuttora si vede. Il guerresco Paolo Malatesta prima di conoscerlo inviò un pittore a cavarne l'effigie; scontratolo poi in Milano, mai non sapeva spicciarsi da' suoi colloquj, nè avea bene che dello stare con lui; scoppiata la peste, gli offrì un ricovero; rottasi guerra fra Carraresi e Veneziani, gli inviò cavalli e uomini che lo scortassero fin a Pesaro. Il gran siniscalco Nicolò Acciajuoli non finiva di visitarlo a Milano, — come Pompeo visitava Possidonio, col capo scoperto e chinandosi pel rispetto », sicchè trasse le lacrime al poeta.

Questo entusiasmo propagavasi ai minori. Un vecchio cieco, maestro di grammatica in Pontremoli, viaggiò fin a Napoli per udirlo, e trovatolo partito, riprese sua via — disposto a cercarlo fin nelle Indie »; se non che lo imbattè a Parma, e con indicibile trasporto l'abbracciava, non cessando di baciar la testa che avea concepito, la mano che avea vergato sì soavi cose. Arrigo Capra, orafo bergamasco, beato d'aver conosciuto il Petrarca a Milano, dei ritratti di esso empì sua casa, ne comprò le opere, e dismesse l'arte, raccolse libri, nè più conversava che con dotti; poi tanto s'ingegnò, che indusse il poeta a venire da lui, e gli fu incontro con quanti

v'aveva eruditi nel contorno; e sebbene il podestà e i maggiorenti gli destinassero alloggio nel palazzo pubblico, il Capra lo volle a sè, ed avea disposta sala a porpora, letto a oro, nel quale giurò nessun mai avea dormito o dormirebbe; poi tali furono le dipartite, che la gente temeva non colui impazzasse.

Roberto, re di Napoli, che colla pedanteria meritò le lodi dei dotti, avendo scritto l'epitafio di Clemenza, regina di Francia, lo mandò per giudizio al Petrarca, e questi in lunghissima epistola lo incensò e — non avrei mai creduto potessero dirsi cose tanto sublimi con tanta concisione, gravità, eleganza. Beata quella morte che ottiene un tal lodatore, e conseguisce due eternità, l'una del celeste monarca, l'altra dal terrestre ».

Applausi non disinteressati, giacchè miravano a indurre Roberto a coronarlo poeta; di che non si dissimula in lettera a Dionigi da Sansepolcro, dove nuovi encomj prodiga a Roberto, dicendo che alla lettera di lui, scritta con regio stile, avea risposto in tono plebeo, sentendosi tanto inferiore di forze e di cetra.

Quel desiderio, eccitatogli da ricordanze classiche, fu adempito allorchè a lui, che a trentasei anni era venerato dagli eruditi e dal vulgo, in Avignone giunsero contemporanee lettere di Roberto de' Bardi fiorentino, cancelliere dell'Università di Parigi, e del senato di Roma, che l'invitavano a ricevere la corona di poeta. Al Petrarca vieppiù lusingava questo onore perchè il serto di *lauro* tenea somiglianza di nome colla donna sua ancor viva; e alla città del fango, dov'egli avrebbe pel primo avuti tali onori, preferì quella dove avean trionfato Pompeo e il suo Scipione. Volle crescervi fasto e solennità col chiedere esaminatore e giudice del suo merito re Roberto. Venne dunque a lui, che, in presenza dei principi e cortigiani, lo interrogò; e la prima quistione fu sull'utile della poesia, al quale poco credeva, neppure gran fatto stimando Virgilio. Il Petrarca dimostrò nei poeti stare depositato il senno dei tempi, e d'immagini sensibili vestir essi le filosofiche contemplazioni. Chi avrebbe osato non dirsene convinto? Il domani l'esame versò su tutto lo scibile, sui libri metafisici e naturali di Aristotile, sui pregi dei lavori storici latini e greci, dove il Petrarca mostrò entusiasmo per Tito Livio, ed esortò Roberto a rintracciarne le Deche perdute. E Roberto l'assicurò, ben più del regno essergli care le lettere, e quello torrebbe di perdere piuttosto che queste. Al terzo e più solenne e affollato convegno, il Petrarca lasciossi piegare a leggere alcuni passi della sua *Africa*, e quantunque non ancora limati, tanto piacquero che Roberto il chiese di dedicarla a lui. Così, al modo solito degli onori accademici, gli si facea merito d'un componimento, di cui l'autore stesso arrossì più tardi, invece delle rime italiane, per le quali la sua fama non vedrà mai sera.

La pasqua del 1341, il Petrarca, in veste di porpora donatagli da esso re, corteggiato da paggi delle primarie famiglie romane, a suon di trombe e fra solenni acclamazioni salì al Campidoglio che da dieci secoli più non vedea trionfi, e, ginocchione, dal Senatore ricevette la laurea, mentre popolo

infinito gridava: — Viva il poeta e il Campidoglio ». Il serto gli fu accompagnato con questa patente: — Noi Senatore conte di Anguillara, a nome « nostro e del nostro collegio, dichiariamo grande poeta e storico Francesco « Petrarca, e per ispeciale indizio della sua qualità, colle nostre mani gli « poniam sulla fronte una corona d'alloro, concedendogli, col tenore delle « presenti, e per autorità del re Roberto, del Senato e del popolo di Roma, « nell'arte della poesia e dell'istoria in tutto ciò che a queste arti si appar« tiene, tanto nella santa città, quanto altrove, libera e intera permissione « di leggere, analizzare, interpretare tutti i libri antichi, farne di nuovi, e « comporre poemi, che, a Dio piacendo, vivranno pei secoli de' secoli ». Il Petrarca, andato nel maggior tempio, depose l'alloro sull'altare.

Così visse lungamente onorato e benvoluto, finchè ad Arquà, dov'egli erasi procacciata una villa per esser vicino al suo canonicato di Padova, fu trovato morto sopra un Virgilio (1374). Avea per testamento chiamato erede Francesco da Brossano, marito di una sua figlia naturale; legò cinquanta fiorini d'oro al Boccaccio perchè si facesse un vestone da camera per le invernali sue veglie, al principe Carrarese una Madonna di Giotto, « la cui bellezza non si comprende dagl'ignoranti, ma empie di meraviglia i maestri dell'arte ».

3. Boccaccio.

Nel suo testamento il Petrarca lasciava cinquanta fiorini a Giovanni Boccaccio, da farsene un vestone da camera per le veglie invernali. Il Boccaccio, nato da un fiorentino a Parigi (1313-75), col Petrarca contribuì a rinnovare la conoscenza e l'amore dei classici; scrisse molti versi, poemi, romanzi, ma il suo capolavoro è il *Decamerone*. Nel 1348 girò per Italia una terribile pestilenza, ch'egli descrisse al modo che qui, accorciando, rechiamo.

Già erano gli anni dalla fruttifera incarnazione del figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarantotto (179), quando nell'egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima (180), pervenne la mortifera pestilenza, la quale per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'occidente miserabilmente s'era ampliata. Ed in quella non valendo alcuno senno, nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da officiali sopra ciò ordinati, e vietato lo entrarvi dentro a ciascun infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità, nè ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte, ed in processioni ordinate, ed in altre guise a Dio fatte dalle divote persone, quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera a dimostrare. Nascevano nel cominciamento

(179) Gonfiezza in tutto il primo periodo.

(180) Inciso, affatto fuor di luogo.

d'essa ai maschi, ed alle femmine parimente, o nell'anguinaja, o sotto le ditella (181) certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal (182) mela, altre come uno ovo, ed anche più, ed alcun'altre meno, le quali i vulgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette, infra brieve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere ed a venire; e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità, a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce ed in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui (183) grandi e rade, ed a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, ed ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno, a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina, alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore (184) nol patisse, o che l'ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femmine come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dalla apparizione de' sopradetti segni, chi più tosto, e chi meno, ed i più senza alcuna febbre od altro accidente morivano..... Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti, o maggiori, nacquero diverse paure ed immaginazioni in quelli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le loro cose; e così facendo si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni, li quali avvisarono che il vivere moderatamente, ed il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano, ed in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi ed ottimi vini temperatissimamente usando, ed ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni, e con quelli piaceri, che aver potevano, si dimoravano (185). Altri, in contraria opinion tratti, affermavano, il bere assai ed il godere, e l'andar cantando attorno e sollazzando, ed il soddisfare ogni cosa allo appetito, che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, perciò che ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva, sì come sè, le sue cose messe in abbandono: di che le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate, e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. Ed in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli rimasi stremi (186), che ufficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d'adoperare (187).

Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non stringengendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sofficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odori-

(181) Ora *ascelle*.
(182) *Comune*.
(183) Ora *a chi*.
(184) Poco usato.
(185) Vile egoismo.
(186) Antiquato.
(187) Ora *lecito* ed *operare*.

fere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare: con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro), dicendo niuna altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa, se non di sè, assai ed uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi ed i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui, o almeno il lor contado, quasi l'ira (188) di Dio, a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della loro città si trovassero, commossa intendesse, o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora essere venuta. E come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano; anzi infermandone di ciascuna molti ed in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esempio dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare, che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, ed i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano; era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, ed il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito, e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano (189). Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l'avarizia de' serventi; li quali da grossi salarj e sconvenevoli tratti, servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotanti erano uomini e femmine di grosso ingegno, ed i più di tali servigi non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servieno che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl'infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, ed avere scarsità di serventi, discorse (190) un uso quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava di avere a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse o giovane o altro, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che in quelle che ne guarirono fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione. Ed oltre a questo ne seguitò la morte di molti, che per avventura, se stati fossero atati (191), campati sarieno: di che, tra per lo difetto degli opportuni servigi, li quali gl'infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli, che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Perchè quasi di necessità cose contrarie ai primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro, li quali rimanean vivi.

Assai n'erano di quelli, che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro, a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi in luogo di quelle s'usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati, dei quali non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi

---

(188) Poco è conveniente attribuire a Dio le passioni d'uomo.

(189) *Schifare* e più *servire* ed i suoi derivati, sono qui neglettamente ripetuti.

(190) *Nacque, derivò.*

(191) Ora *ajutati.*

prezzolati faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano dietro a quattro o sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l'ajuto dei detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo offizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento (192) di molto maggior miseria pieno: perciò che essi il più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaja per giorno infermavano; e non essendo nè serviti, nè atati di alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. Ed assai n'erano, che nella strada pubblica o di dì o di notte finivano; e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti che altramente, facevano a' vicini sentire sè esser morti; e di questi e degli altri, che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più dai vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema, che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per se medesimi e con lo ajuto di alcuni portatori quando aver ne potevano, traevano delle loro case li corpi de' già passati, e quelli davanti agli loro usci ponevano, dove la mattina spezialmente n'avrebbe potuto vedere senza numero chi fosse attorno andato: e quindi fatto venir bare, e tali furono che, per difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente (193), nè avvenne pur una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle, che la moglie e il marito, li due o tre fratelli, il padre o il figliuolo, o così fattamente (194) ne contenieno. Ed infinite volte avvenne, che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella; e dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano per ciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramente si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre. Perchè assai manifestamente apparve, che quello che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni a' savj mostrare, doversi con pazienza passare la grandezza de' mali, eziandio i semplici far di ciò scorti (195) e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che da ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l'antico costume, si facevano per li cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaja si mettevano i sopravvegnenti (196). Ed in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo, con poca terra si ricoprieno, infino a tanto che della fossa al sommo si pervenìa. Ed acciò, che dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie per la città avvenute, più ricercando non vada, dico che così inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circustante contado, nel quale (lasciando stare le castella che simili erano nella lor piccolezza alla città) per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o ajuto di servidore, per le vie e per li loro colti e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d'ajutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quelli che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni

(192) Antiquato.
(193) Dismesso.
(194) *O altri simili.*
(195) Dicesi solo in poesia, come anche *sparte*, *colti*, *addivenieno*. Il periodo è intricato.
(196) Le sepolture allora erano nelle chiese, non in piena aria come oggi.

ingegno. Perchè addivenne i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli ed i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro se n'andavano. E molti quasi come razionali (197), poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle loro case senza alcuno correggimento di pastore si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado ed alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra il marzo ed il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati nei loro bisogni, per la paura che avevano i sani, oltre a centomila creature umane, si crede per certo, dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse anzi l'accidente mortifero non si sarìa estimato tanti avervene dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser vuoti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali, non che altri, ma Galeno, Ippocrate o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni ed amici, che poi, la sera vegnente appresso, nell'altro mondo cenarono colli loro passati.

Le gravi sciagure pubbliche sono, pel cristiano e pel cittadino, tempi di raccoglimento, di operosità caritatevole, di sacrifizio di se stessi al ben di tutti. Il Boccaccio invece finge che tre giovani, incontratisi *in chiesa* con sette loro amiche, propongano e convengano di ritirarsi con esse in campagna, e tuffare i timori e la compassione in una vita sollazzevole, e nel raccontare novelle. Era questo il primo effetto degli studj classici risorti, coi quali indarno troveresti le virtù cristiane. E i racconti fatti da ciascuna di quelle dieci persone per dieci giornate costituiscono il *Decamerone*, parola che significa appunto *dieci giornate*. Non poche sono sudicie; tutte di sentimento pagano, beffando la virtù, la purezza dei costumi, e ai bassi istinti dando incentivo, invece di mettervi freno, ma talvolta, anche, flagellando giustamente le ipocrisie del tempo. Nè patriottismo dunque, nè religione ispira il Boccaccio, ma solo l'amore; e questo non casto come in Dante e in Petrarca, pei quali diviene stimolo a virtù; non velato di pudore, di melanconia; non rinvigorito dalle astinenze; ma vulgare, spensierato, sensuale, egoista. Gli spiriti serj ne presero scandalo, e un Certosino in punto di morte lasciò incarico a un suo confratello di andare ad esortar il Boccaccio a rimettersi a coscienza. Ne rimase tocco il Boccaccio, indirizzò a meglio la propria vita, procurò distruggere le oscene sue composizioni (198), e ne scrisse di sacre; ma queste sono dimenticate, quelle rimangono a rovina. Alcuno pensò eliminarne le sozzure, ma vi resta sempre lo spirito

(197) Ora *ragionevoli*.

(198) A Mainardo Cavalcanti scriveva: — Lascia le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che sono bramosi di essere creduti dall'universale contaminatori della pudicizia. E se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, perdona all'onor mio, se tanto mi ami da spargere lacrime pe' miei patimenti. Leggendole mi reputeranno turpe vecchio, uomo impuro e maledico, ed avido raccontatore delle altrui scelleraggini ».

anticristiano, cioè antisociale. Pochissime sono quelle che un giovane potrebbe leggere; e fu detto non le si dovrebbero permettere se non a chi ha fatto qualche bell'azione per la patria. Rechiamone una:

Landolfo Ruffolo impoverito diviene corsale, e da' Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta, di gioje carissime piena, scampa, ed in Gurfo ricevuto da una femmina, ricco si torna a casa sua.

Credesi, che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia: nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiaman la costa di Amalfi, piena di picciole città, di giardini, e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, sì come alcuni altri (199); tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, comechè oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno, il quale (200) fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo: al quale non bastando la sua ricchezza, desiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella se stesso. Costui adunque, sì come usanza suole esser dei mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò di varie mercatanzie, ed andonne con esse in Cipri. Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti, per la qual cagione, non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via: laonde egli fu vicino al disertarsi (201). E portando egli di questa cosa seco grandissima noja, non sapiendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in brieve (202) tempo quasi povero divenuto; pensò o morire, o rubando ristorare i danni suoi, acciocchè là, onde ricco partito s'era, povero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quelli denari, e con gli altri che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo, e massimamente sopra i Turchi. Al qual servigio gli fu molto più la fortuna benivola che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra uno anno rubò, e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello avere raddoppiato; per la qual cosa gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai per non incappar nel secondo, a se medesimo dimostrò quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare: e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua; e pauroso della mercatanzia, non s'impacciò d'investire altrimenti i suoi denari, ma con quello legnetto, col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nell'Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco (203), il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciolo legno non avrebbe bene potuto comportare; in uno seno di mare il quale una picciola isoletta faceva, da quel vento coperto si raccolse, quivi proponendo d'aspettarlo migliore. Nel qual seno, poco stante, due gran cocche (204) di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggir quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali veduto il legnetto, e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo avere si disposero: e messa in terra parte della lor gente con balestra e bene armata, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona (se saettato esser non volea) poteva discendere:

(199) Ora *quant'altri.*
(200) È il quinto *quale* del periodo.
(201) *Rovinarsi.*
(202) Ora *sapendosi* e *breve.*
(203) *Scirocco,* vento di sud-est.
(204) *Navi.*

ed essi fattisi tirare a' paliscalmi, ed ajutati dal mare, s'accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica, in picciolo spazio, con tutta la ciurma, senza perderne uomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo, ed ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farsettino ritenendo.

Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche vêr ponente vegnendo fêr vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio; ma nel far della sera si mise un vento tempestoso, il quale facendo i mari altissimi, divise le due cocche l'una dall'altra: e, per forza di questo vento avvenne, che quella sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all'isola di Cefalonìa percosse in una secca, e non altramente che un vetro percosso ad un muro, tutta s'aperse, e si stritolò: di che i miseri dolenti, che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che nuotavano, e di casse, e di tavole (come in così fatti casi suole avvenire) quantunque oscurissima notte fosse, ed il mare grossissimo e gonfiato, nuotando quelli che nuotar sapevano, s'incominciarono ad appiccare a quelle cose, che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancorachè molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più tosto, che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta, n'ebbe paura: e come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò; se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche ajuto allo scampo suo: ed a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua ed ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno: il quale veduto, guardandosi egli dattorno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea, ed una cassa la quale sopra l'onde del mare nuotando, talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo, che gli nojasse. E sempre che presso gli venìa, quanto potea con mano (comechè poca forza n'avesse), la lontanava. Ma, comechè il fatto s'andasse, avvenne che, solutosi subitamente nell'aere un groppo di vento, e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede, e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che riversata, per forza Landolfo andò sotto l'onde, e ritornò su nuotando, più da paura, che da forza ajutato, e vide da sè molto dilungata la tavola: perchè temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, con le braccia la reggeva diritta: ed in questa maniera gittato dal mare, or in qua ed ora in là, senza mangiare, sì come colui che non aveva che, e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse, o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente.

Il dì seguente appresso (205), o piacer d'Iddio (206), o forza di vento che il facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell'isola di Gurfo, dove una povera femminetta per ventura suoi stovigli con la rena e con l'acqua salsa lavava, e facea belli. La quale come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando, e gridando si trasse in dietro. Questi non potea favellare, e poco vedea, e perciò niente le disse: ma pur mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa; e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa: quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere che era, s'immaginò. Perchè da compassione mossa, fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo, e per gli capelli presolo, con tutta (207) la cassa il tirò in terra; e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figlioletta, che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella

(205) Inutile questo *appresso*.
(206) E piacere di Dio ogni evento.
(207) Riempitivo rimasto in qualche dialetto.

terra; ed in una stufa messolo, tanto lo stropicciò, e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore ed alquanto delle perdute forze; e quando tempo le parve, trattonelo, con alquanto buon vino e di confetto il riconfortò, ed alcun giorno come potè il meglio, il tenne tanto, che esso, le forze ricuperate, conobbe là dove era. Perchè alla buona femmina parve di dovergli la sua cassa rendere la quale salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura, e così fece. Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliela la buona femmina, avvisando quello non poter sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese; e trovandola molto leggiera, assai mancò della sua speranza. Nondimeno, non essendo la buona femmina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre, e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea; le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio, che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si confortò. Ma, sì come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirli molta cautela avere, a voler quelle cose poter conducere a casa sua. Perchè in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole, disse alla buona femmina che più di cassa non aveva bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse, ed avessesi quella. La buona femmina il fece volentieri; e costui rendutele quelle grazie, le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì, e montato sopra una barca, passò a Brindisi, e di quindi, marina in marina, si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini, li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuori che della cassa: ed oltr'a questo prestatogli cavallo, e datogli compagnia, infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli esser sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'aveva, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercato ogni cosa, che primo fatto non avea, trovò sè avere tante e siffatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, ed ancor meno, egli era il doppio più ricco, che quando partito s'era. E trovato modo di spacciar le sue pietre, insino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servigio ricevuto, alla buona femmina che di mare l'avea tratto, ed il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano, ed il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, ed onorevolmente visse infino alla fine.

Molte ricerche si sono fatte dai critici moderni per vedere da quali fonti il Boccaccio ha tolto i soggetti delle sue novelle, intanto che i francesi, i quali hanno trovato che alcune novelle di lui hanno il medesimo soggetto di certi loro favolelli o fiabe o racconti tradizionali, dicono che il merito del Boccaccio è quasi nullo rispetto ai loro menestrelli che primi composero quei racconti. Ma noi osserviamo che i favolelli francesi erano la materia greggia e informe che attendeva l'artista, e che il merito vero è dell'arte di chi da un ruvido marmo cava una bella statua, non del monte che ha dato quel marmo. Dice il De Sanctis (*Storia della Letterat. ital.*, vol. I, pag. 330): « Molti credono che si tolga qualche cosa alla sua gloria, quando sia dimostrato che la più parte dei suoi racconti non sono sua invenzione, quasi che il merito dell'artista fosse nell'inventare o non piuttosto nel formare la materia. Fatto è che la materia così nella *Comedia* e nel *Canzoniere* (del Petrarca), come nel *Decamerone*, non uscì dal cervello di un uomo, anzi fu il prodotto di una elaborazione collettiva, passata per diverse forme, insino a che il genio non l'ebbe fissata e fatta eterna ».

Poi bisogna notare che nemmeno i favolelli francesi hanno dato al Boccaccio la materia; piuttosto tanto i favolelli quanto le novelle provengono da un fondo comune di racconti, di fiabe, di tradizioni medioevali, che andavano attorno per quel tempo e a cui tutti attingevano. Però ve ne sono alcune di provenienza classica, e alcune sono novelle orientali venute per mezzo degli Arabi dalla Persia e dalla lontana India; per il qual punto veggasi l'importante scrittura del Benfey intorno al *Panciatantra* che è quel libro indiano da cui tante novelle son venute in Occidente. Altre sono leggende pie e religiose trasformate, cioè volte a significato profano, quale, per esempio, è quella in cui si narra di certa donna crudelmente punita perchè ritrosa verso l'amante, la quale altro non è che la leggenda della donna straziata da un cavaliere e dai demoni e veduta da un carbonaio nella pineta di Ravenna, come si legge nel Passavanti. Altre sono fatti della giornata raccolti e descritti dal gaio novelliere. Ma, per questa parte, veggansi gli scritti del Landau intorno al Boccaccio, e l'eccellente studio del Bartoli: *I precursori del Boccaccio* (Firenze, Sansoni 1876); e consiglieremmo anche gli studi del Körting, se egli non fosse troppo minuzioso e pedante, come sogliono talvolta gli eruditi tedeschi.

È da lamentarsi che il Boccaccio alcuna volta sia molto licenzioso; ma egli smascherava intanto le ipocrisie di certe classi di genti, e, in generale, le novelle sue sono una meravigliosa pittura de' suoi tempi.

Il Boccaccio non soffre tempesta fra i guai e fra le discussioni comunali onde è agitata l'Italia dai resti feroci del feudalismo, dai cozzi tirannici e osceni dei regnanti venuti di Francia, dagli intrighi della curia romana, smaniosa di aumento; egli ricovera fra i reali di Napoli, vagheggia la regina e pensa ad occupare piacevolmente con romanzi e novelle le ore disoccupate dei baroni e della bella Fiammetta. Tra i 28 e i 35 anni compone romanzi e poemi. Sono in versi: la *Teseide*, il *Filostrato*, l'*Amorosa Visione*, il *Ninfale Fiesolano*, la *Caccia di Diana*, e sono in prosa: il *Filocopo* o *Filocolo*, la *Fiammetta*, l'*Urbano* il *Corbaccio* e l'*Ameto*, che però è intramezzato qua e là di prosaicissime terzine. In tutti è prolisso e noioso, sebbene qua e là qualche fremito di passione si senta, soffocato tuttavia da una verbosità che accascia. Nei poemi in versi, il Boccaccio adoperò l'ottava, metro di origine popolare, che d'allora in poi restò sempre ai componimenti poetici narrativi.

Del Boccaccio abbiamo pure una prolissa lettera a Pino De Rossi, consolandolo dell'esiglio col mostrargli le sventure cui andarono sottoposti i più grand'uomini di ogni tempo. Povera consolazione: eppure troppo imitata da altri, che non vollero ricordarsi come la migliore deva trarsi dalla fiducia nella Provvidenza.

Dagli esempj si è potuto vedere come la lingua adoperata dal Boccaccio è sempre ottima, non così lo stile. Invece della naturalezza usata da' suoi contemporanei, voluta dall'indole delle lingue nuove, e simigliante al discorso

di amici ad amici in famigliarità franca e dignitosa, egli volle dare al periodo la cadenza, le trasposizioni, la complicazione propria dei Latini. Quindi in lui trovasi magnificenza di frasi, periodo tondeggiato, ricca armonia, ma insieme un viluppo di incisi, un'ambizione che tocca alla gonfiezza, un fraseggiare che scema la perspicuità. Il Settembrini ha trovato la ragione di ciò nella voluttà voluta descrivere finamente dal Boccaccio; perchè la voluttà vuolsi godere fino all'estrema stilla, così, dice il Settembrini, egli l'ha descritta con tutte le finezze e le eleganze, cercando di rappresentarla con tutte le leggiadrie dello stile. I seguaci suoi rifuggirono dalla naturalezza de' pensieri e dell'espressione, quasi fosse trivialità; credettero detto bene ciò ch'è detto diversamente dall'uso comune; e troppo dimenticarono che, come dice il Monti, STILE RICERCATO È SEMPRE STILE CATTIVO (208). Di peggio ne venne; perocchè, come dietro al Petrarca una folla di poeti cantò begli occhi e sorrisi e parolette di donne, così al Boccaccio seguì un turpe branco di novellieri, libertini e disumani.

Il Trecento è contato come il secolo d'oro della lingua italiana, perchè questa nelle bocche non era stata ancora guasta da mescolanza forestiera, ma noi l'apprezziamo piuttosto perchè gli autori toscani l'adoperarono senza artifizj, senza quelle schifiltà che spesso al naturale bellissimo fanno anteporre l'artefatto di peggior lega. Laonde questi scrittori, racconcie solo pochissime parole invecchiate o trasformate, voglionsi studiare per la spigliatezza, la proprietà dei vocaboli, l'ingenuità dei modi, la logica collocazione delle parole, la parsimonia di ornamenti: e farne rimedio contro il neologismo sguajato, la trascurata proprietà, la gonfia pretensione; sicchè il nostro scrivere acquisti quella franca naturalezza, che è la voce del genio.

Al pregio filologico non va pari il pregio letterario di essi scrittori, eccettuati i tre anzidetti: e non è la minore sciagura d'Italia il dovere cercare la più bella lingua in autori poverissimi di cose.

Molti si limitarono al tradurre, come avviene dei giovani; e scarseggiando di arte, oltrechè spesso svisarono il concetto dell'autore, talora il resero contorto e in un gergo somigliante al latino italianizzato degli scolaretti. Alcuni vulgarizzamenti però sono lodevolissimi, e con profitto e diletto si

(208) Pietro Giordani scriveva allo storico vicentino Giacomo Milan Mazzari: — Nello stile si raccomanda molta semplicità, molta facilità e chiarezza, grandissima parsimonia di ornamenti. Ognun sa che il Boccaccio non pose queste leggi al suo scrivere: egli che volle e potè esser così vario e abbondante, così splendido e magnifico ». E all'abbate Canova: — Vada a nascondersi il Boccaccio con quel suo stile affettato, imbrogliato. Scommetto che s'e' non scriveva tante scurrilità e lascivie, niuno 'l poteva sopportare ». E nell'*Istruzione sull'arte di scrivere:* — I buoni Trecentisti (eccetto il Boccaccio) senza niuna presunzione scrissero come il cuore dettava, disordinatamente un poco; senza legami, senza condotta, ma con grande chiarezza e con grandissimo affetto. Il povero Boccaccio imbroglia tutto; si scorda il gran precetto *semper ad eventum festinat:* squarta o affoga l'idea principale con accessorj per lo più inutilissimi; sospende e affatica per una trasposizione ingratissima e stentata. Lo scrivere non dovrebbe esser altro che uno scelto e perfetto parlare. Secondo questa regola è ben cattivo il Boccaccio, e molto difettosi i Cinquecentisti ».

leggeranno quello del *Trattato d'agricoltura* di Pier Crescenzi, morto di ottanta anni nel 1320; nella *Consolazione della filosofia* Arrigo da Settimello le proprie sventure cercò alleviare scivendo, e il suo libro fu tradotto nel 1340. Frà Domenico Cavalca vulgarizzò le vite dei Padri del Deserto, deliziosi racconti, e gli *Atti degli Apostoli*, tesoro di schiettissime eleganze da poter dire ch'e' perfezionò la prosa italiana. Nel *Milione* Marco Polo, viaggiatore veneziano, descrisse in francese il suo viaggio nel 1260 dalla Crimea pel Volga a Bukhara e nella Cina, e nelle estreme parti di Oriente, e fu tradotto da frà Pipino suo contemporaneo, allettante non meno per la lingua che per le cose tanto nuove.

Trapassando il *Guerrino Meschino*, la *Vita di Barlaam*, la *Leggenda di Tobia*, le *Pistole di Seneca*, i *Fatti d'Enea*, e molti altri candidissimi, frà Bartolomeo da San Concordio (1347) raccolse, ordinò e tradusse precetti col titolo d'*Ammaestramenti degli antichi*.

Frati furono il più degli autori di questo secolo rimastici, perocchè nei conventi principalmente eransi ristretti gli studj e la comodità d'applicarvisi in quel mondo agitato. Due ordini nuovi erano nati nel secolo precedente a riformar la Chiesa: i Domenicani, dedicatisi specialmente alla scienza teologica per convertire infedeli, e combattere l'errore anche colla persecuzione: i Francescani, affatto popoleschi e sin vulgari, si diffondeano a predicar la pace e l'amore, a sollevare le miserie delle plebi, a soccorrere gl'infermi, a ricomporre i fraterni dissidj, offrendo in se stessi l'esempio della povertà più assoluta, della rigorosa penitenza, dell'abnegazione. Ai loro Ordini appartennero molti grand'uomini; e Dante ne fece elogio pomposo nei canti x e xi del Paradiso.

San Domenico fu spagnuolo: san Francesco fu di Assisi (1182-1226), ed è uno de' primissimi monumenti di lingua vulgare il suo cantico del sole o della creature già da noi riferito nell'altro paragrafo.

Le azioni di san Francesco furono effigiate dai primi pittori d'allora, e da molti descritte, ma singolarmente ne' *Fioretti di san Francesco*, colle più elette, leggiadre ed evidenti forme del parlare toscano, e con un'umiltà che tocca talvolta al sublime (209).

Povertà di san Francesco

Il maraviglioso servo e seguitatore di Cristo, san Francesco, per conformarsi perfettamente a Cristo in ogni cosa, il quale (secondo che dice il vangelio) mandò li suoi discepoli a due a due a tutte quelle città e luoghi dov'egli dovea andare; dappoichè, ad esempio di Cristo, egli ebbe ragunati dodici compagni, sì li mandò per lo mondo a predicare a due a due. E per dare loro esempio di vera obbedienza, egli prima incominciò ad andare; ad esempio di Cristo, il quale prima incominciò a fare, che insegnare. Onde avendo assegnato a' compagni l'altre parti del

(209) Antonio Cesari, un di quelli che al nostro secolo più seppero di lingua scritta, volea che, chi desidera impararla bene, per un anno non leggesse che Trecentisti; egli stesso dicea consumarsi su quelli, e — Credo morire con in mano i *Fioretti* ed il Passavanti ».

mondo, egli, prendendo frate Masseo per compagno, prese il cammino verso la provincia di Francia. E pervenendo un dì a una villa assai affamati, andarono, secondo la regola, mendicando del pane per l'amore di Dio; e san Francesco andò per una contrada, e frate Masseo per un'altra. Imperocchè (210) san Francesco era uomo troppo disprezzato (211) e piccolo di corpo, e perciò era riputato un vile poverello da chi non lo conosceva, non accattò se non pochi bocconi e pezzuoli di pane secco; ma frate Masseo, imperocch'egli era grande e bello del corpo, sì gli furono dati buoni pezzi e grandi e assai, e del pane intero. Accattato ch'egli ebbono, sì si raccolsono insieme fuori della villa in un luogo per mangiare, dov'era una bella fonte, e allato avea una bella pietra larga; sopra la quale ciascuno pose tutte le limosine che avea accattate. E vedendo san Francesco che li pezzi del pane di frate Masseo erano più, e più belli e più grandi che li suoi, fece grandissima allegrezza, e disse così: « O frate Masseo, noi non siamo degni di così grande tesoro »; e ripetendo queste parole più volte, rispose frate Masseo: « Padre, come si può chiamare tesoro dov'è tanta povertade e mancamento di quelle cose, che bisognano? Qui non è tovaglia, nè coltello, nè tagliere, e nè scodelle, nè casa, nè mensa, nè fanti, nè ancelle ».

Disse san Francesco: « E questo è quello, che io reputo grande tesoro, ove non è cosa veruna apparecchiata per industria umana; ma ciò che ci è, sì è apparecchiato dalla Providenza divina, siccome si vede manifestamente nel pane accattato, nella mensa della pietra così bella, e nella fonte così chiara; e però io voglio, che noi preghiamo Iddio, che il tesoro della santa povertà così nobile, il quale ha per servidore Iddio, ci faccia amare con tutto il cuore.

Pietà alle bestie

Un giovane avea preso un dì molte tortore: e portandole a vendere, iscontrandosi in lui san Francesco, il quale sempre avea singulare pietà agli animali mansueti, riguardando quelle tortore con l'occhio pietoso, disse al giovane: « O buono giovane, io ti prego, che tu me le dia; e che uccelli così mansueti, a' quali nella Scrittura sono assomigliate le anime caste e umili e fedeli, non vengano alle mani de' crudeli, che gli uccidano ». Di subito colui ispirato da Dio, tutte le diede a san Francesco; ed egli ricevendole in grembo, cominciò a parlar loro dolcemente: « O sirocchie mie (212), tortore semplici innocenti e caste, perchè vi lasciaste voi pigliare? Ora io vi voglio scampare da morte, e farvi i nidi, acciocchè voi facciate frutto, e moltiplichiate, secondo i comandamenti del nostro creatore ». E va san Francesco, e a tutte fece nido: ed elleno usandosi, cominciarono a fare ova, e figliare dinanzi alli frati: e così dimesticamente si stavano ed usavano con san Francesco e con gli altri frati, come se elle fussero state galline, sempre nutricate da loro, e mai non si partirono, insino che san Francesco colla sua benedizione diede loro licenza di partirsi.

La mansuetudine guadagna i cattivi

In quello tempo usavano nella contrada tre nominati ladroni, li quali faceano molti mali nella contrada; li quali vennero un dì al luogo de' frati, e pregavano frate Angelo guardiano che desse loro da mangiare, e il guardiano rispose loro in questo modo, riprendendogli aspramente: « Voi ladroni e crudeli omicidi, non vi vergognate di rubare le fatiche altrui; ma eziandio, come presuntuosi e sfacciati, volete divorare le limosine che sono mandate alli servi di Dio, che non siete pure degni, che la terra vi sostenga; perocchè voi non avete nessuna reverenza nè a uomini, nè a Dio, che vi creò: andate dunque per li fatti vostri, e qui non apparite più ». Di che coloro turbati si dipartirono con grande sdegno. Ed ecco san Francesco tornare di fuori colla tasca del pane, e con un vaselletto di vino, ch'egli e il compagno aveano accattato: e recitandogli il guardiano come egli avea cacciato coloro,

(210) *Attesochè.*
(211) *Di poca apparenza.*

(212) *O sorelle.*

san Francesco fortemente lo riprese, dicendo che s'era portato crudelmente; imperocchè li peccatori meglio si riducono a Dio con dolcezza che con crudeli riprensioni, onde il nostro maestro Gesù Cristo, il cui evangelio noi abbiamo promesso d'osservare, dice, che non è bisogno a' sani il medico, ma agl'infermi; e che non era venuto a chiamare li giusti, ma li peccatori a penitenza, e però egli spesse volte mangiava con loro. « Conciossiacosa adunque che tu abbi fatto contra alla caritade, e contro al santo evangelio di Cristo, io ti comando per santa obbedienza, che immantinente tu prenda questa tasca del pane ch'io ho accattato, e questo vasello del vino, e va loro dietro sollecitamente, per monti e per valli, tanto che tu li trovi, e presenta loro tutto questo pane e vino per mia parte; e poi t'inginocchia loro dinanzi, e di' loro umilmente tua colpa della tua crudeltà; e poi li prega da mia parte, che non facciano più male, ma temano Iddio, e non lo offendano più: e se egli (213) faranno questo, io prometto di provvederli nelle loro bisogna, e di dare loro continuamente da mangiare e da bere; e quando tu avrai detto loro questo, ritornati in qua umilmente ». Mentre che il detto guardiano andò a fare il comandamento di san Francesco, egli si pose in orazione, e pregava Iddio, che ammorbidasse i cuori di quei ladroni, e convertisseli a penitenza. Giugne a loro l'ubbidiente guardiano, ed appresenta loro il pane e il vino, e fa e dice ciò che san Francesco gli ha imposto. E come piacque a Dio, mangiando quelli ladroni la limosina di san Francesco, cominciarono a dire insieme: « Guai a noi miseri isventurati! E come dure pene dello inferno ci aspettano! Che andiamo non solamente rubando li prossimi, e battendo e ferendo, ma eziandio uccidendo; e nientedimeno, di tanti mali e così scellerate cose come noi facciamo, noi non abbiamo nessuno rimordimento di coscienza, nè timore di Dio, ed ecco questo frate santo, che è venuto a noi, e per parecchie parole, che ci disse giustamente per la nostra malizia, ci ha detto umilmente sua colpa; e oltre a ciò, ci ha recato il pane e il vino, e così liberale promessa del santo padre. Veramente questi sì sono frati santi di Dio, li quali meritano paradiso da Dio; e noi siamo figliuoli della eternale perdizione, li quali meritiamo le pene dello inferno, e ogni dì accresciamo alla nostra perdizione; e non sappiamo se dei peccati che noi abbiamo fatti insino qui, noi potremo tornare alla misericordia di Dio ».

Fatica meritoria

FRÀ CAVALCA

Un antico monaco solitario aveva da lungi dalla sua cella l'acqua dodici miglia, onde, convenendogli spesse volte andare, increbbegli, e disse fra sè: « Che bisogno mi fa sostener questa fatica? Verrò e farò la mia cella appresso a quest'acqua ». E volgendosi addietro, vide uno che il seguitava, e annoverava i passi di quel monaco; e domandandolo chi egli fosse, risposegli ch'egli era l'angelo di Dio, ed era mandato per annoverare i suoi passi, e dargli merito secondo la sua fatica. La qual cosa egli udendo, fu fortificato, e fatto fervente e pronto, in tanto che dilungò anche la cella dall'acqua più che non era, bene diciassette miglia.

Di sant'Ambrogio

PASSAVANTI

Venendo una volta sant'Ambrogio da Milano, dond'era arcivescovo, a Roma dond'era natìo (214), e passando per Toscana, venne a una villa nel contado della città di Firenze, che si chiama Malmantile: dove essendo con tutta sua famiglia in un albergo per riposarsi, venne a ragionamento coll'albergatore, e domandollo di suo essere e di sua condizione. Il quale gli rispose, e disse come Dio gli avea fatto molto di bene, e che tutta la vita sua era stata con grande prosperità, e giammai non avea avuta alcuna avversità. « Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia: nè ingiuria, onta o danno

(213) Dagli antichi si usa spesso il plurale.
(214) Sant'Ambrogio era natìo di Treveri nella Gallia Transalpina. Allora non si diceva ancora arcivescovo.

ricevetti mai da persona; riverito, onorato, careggiato di tutta gente, io non seppi mai che male si fosse o tristizia; ma sempre lieto e contento sono vivuto e vivo ». Udendo ciò, santo Ambrogio forte si maravigliò: e chiamando la famiglia sua, comandò ch'i cavalli tosto fossero sellati, e immantinente ogn'uomo si partisse, dicendo: « Iddio non è in questo luogo, nè con quest'uomo, al quale ha lasciato avere tanta prosperità. Fuggiamo di presente, che l'ira di Dio non venga sovra di noi in questo luogo ». E così partendosi con tutta sua compagnia, anzichè molto fossero dilungati, s'aprì di subito la terra, e inghiottì l'albergo e l'albergatore, i figliuoli, la moglie e tutta la sua famiglia, gli arnesi e tutto ciò ch'egli possedea. La qual cosa udendo santo Ambrogio, disse alla sua famiglia: « Or vedete, figliuoli, come la prosperità mondana riesce a mal fine! »

Non disperare della misericordia di Dio

Un monaco fu che, essendo già prete sacrato, uscì dell'Ordine, e diventò malandrino e rubatore di strade. Ed essendo una volta ad assedio ad uno castello, fu ferito d'una saetta a morte. E pregato da molti che si confessasse, avvegnachè prima se ne rendesse malagevole (215), poi chiamato il prete cominciò a dire li suoi peccati. Al quale tanta contrizione diede Iddio, e tante lagrime soprabbondarono con doloroso pianto, che interrompendosi il fiato e le parole, non potea li suoi peccati dire. Alla fine respirando un poco, prese a confessare li suoi peccati, dicendo com'egli era stato grande malfattore e disperato peccatore. « Io sono apostata della religione; io rubatore di strade; io micidiale di molti uomini; io arsi molte case, io sforzatore di mogli e figliuole altrui, e altri mali assai ho fatti nella vita mia ». Udendo il prete stolto gli scellerati peccati, con indegnazione rivolgendosi inverso il peccatore, disse: « Tu se' figliuolo del diavolo: tanti peccati e così gravi non ti potrebbono mai essere perdonati, e io non te ne darei penitenza ». Rispose il peccatore: « Che dite voi? Io sono cherico, e so che la Scrittura dice che, in qualunque ora il peccatore si converte e piagne il suo peccato, Iddio il riceve a misericordia, quantunque sia grande peccatore. Io vi prego per la misericordia di Dio che voi m'ingiugniate qualche penitenza ». E dicendo il prete, che non sapea che penitenza gli si dovesse imporre, conciofossecosachè fosse perduto e dannato, « Da che non la mi volete imporre voi, io stesso la m'ingiungo (disse il peccatore), e impongomi duemila anni a dovere stare in purgatorio, dopo i quali mi faccia Iddio la sua misericordia. Solamente vi prego, che dobbiate scrivere li miei peccati, e presentargli al tale vescovo mio zio, che faccia pregare Iddio per me ». E questo detto, e il prete promettendo di fare, morì. Ricevendo il vescovo la scritta dei peccati del nipote suo e della sua morte, pianse e disse: « Io l'amai nella vita, e dopo la morte l'amerò ». E ordinò per tutto il vescovado, tutto quell'anno si dicessero messe ed orazioni per l'anima sua. Compiuto l'anno, apparì il nipote al zio, tutto magro e smorto, rendendo grazie, chè per quello ch'era fatto per lui, gli erano rimessi e perdonati mille anni di penitenza: e che se facesse il simile il secondo anno, sarebbe al tutto libero. Facendo il vescovo il secondo anno come avea fatto il primo, nella fine dell'anno apparì il morto al vescovo mentrechè dicea la messa per lui, in una cocolla candida come neve, e colla faccia fresca e chiara, dicendo al vescovo: « Iddio tel meriti per me, padre mio; chè per la tua bontà io sono deliberato delle pene del purgatorio, e vonne (216) al paradiso ».

Esempio d'umiltà

Fu un santo uomo che ebbe nome Costanzio, il quale, avvegnachè fosse molto sparuto (217) e di piccola statura, era di virtù e di santità grande appo Dio. E crescendo l'opinione e la fama della sua santità alle genti, molti di diversi paesi ve-

(215) *Nicchiasse; sel facesse rincrescere.*
(216) Me ne vo.
(217) *Di poca apparenza.*

nivano a vederlo, e a domandare benefizio delle sue orazioni. Tra gli altri vi venne una fiata un villano materiale e grosso per vederlo; e domandando di lui, gli fu mostrato che accendeva le lampade e rifornivale d'olio. Vedendo costui la persona piccola e sparuta, l'abito dispetto e l'uficio vile, non poteva credere che fosse colui, del quale per fama aveva udito sì gran cose. Ed essendogli pure affermato ch'egli era desso, sì (218) disse: « Io mi credeva che fosse un uomo grande e appariscente, del quale si dicevano tali maraviglie. E costui non ha niente d'uomo; che potrebbe egli avere di bene in sè? » Udendo ciò il servo di Dio, lasciò stare le lampane, e corse e abbracciò costui, e baciollo dicendo: « Or tu se' colui che hai giudicato il vero di me: tu m'hai conosciuto: tu solo hai avuto gli occhi aperti de' fatti miei ». E proferendoglisi (219), molto il ringraziò. Di quanta umiltà fu costui, dice san Gregorio, il quale amò colui che lo spregiava.

Lodi della povertà

GIOVANNI DALLE CELLE

Molto mi diletta di gridare, e dire: O povertà ricca e gloriosa, le cui ricchezze nascoste sono al cieco mondo! O donna dell'universo! Tu sposa di Cristo, tu creata fosti nel paradiso, quando Adamo ed Eva, creati tanto poveri, non ebbono uno solo pannicello con lo quale potessero ricoprire la vergogna dopo il peccato; ma tolsono foglie d'alberi: e fece osservare loro povertà perfetta, quando a legge d'uccello volle che vivessono (220); il quale non semina, nè non miete e non ripone in granajo, secondo la evangelica povertà. O povertà, abbondanza di pace, fondamento di fede, notricamento di speranza e di caritade, madre di umiltade! onde, mentre che tu accompagnasti David re, il conservasti santo; ma da poi che si partì da te, e fu messo tra molte ricchezze, commise l'omicidio con l'adulterio. Tu se' salute agl'infermi e pazienza de' perfetti: tu rompi la iracondia e raffreni ogni furore: tu se' l'olio della misericordia, acqua che lavi, fuoco che purghi: onde dice Iddio, per lo profeta: *Io t'ho provato nella fornace della povertà.* Tu dimostri Iddio e offendi il diavolo: tu illumini come il sole, e fai l'anima bella: tu inviti gli angeli in tuo ajuto: e Dio fai tuo procuratore e ministro. Tu cacci le tenebre e santifichi l'uomo: e coloro che t'amano e onorano, li fai beati e li campi nel dì della morte, ovvero dello eternal giudicio; onde dice il salmo: *Beato è colui che attende al povero e al bisognoso, imperocchè il Signore il libererà nel dì reo e pericoloso.* Tu se' purgatorio de' peccati: tu apri i sensi, e l'anima dilati: tu fai gli uomini perfetti, e dài desiderio del regno del cielo; contro ogni vizio se' spada che difendi: tu empi il Cielo, e rubi lo Inferno: tu se' amata da' savj e sei odiata dagli stolti del mondo.

Fuor di convento e di altro che di divozioni scrissero alcuni; CECCO STABILI d'Ascoli, nell'*Acerba*, poema filosofico nè bello di poesia nè dotto di scienza, morde l'Alighieri colla stizza di chi non può raggiungere l'emulo, ma tenta un'opera di enciclopedia, secondo l'uso dei tempi, trattando di astronomia e di geografia, dell'uomo e della sua generazione, proponendo questioni naturali e trattando in fine della fede. Il poema non è finito. FAZIO DEGLI UBERTI invece, per emulare Dante volle nel *Dittamondo* descrivere un viaggio, mal ordito e peggio tessuto, cui si suppone guidato dall'antico geografo Solino.

FEDERICO FREZZI da Foligno, nel *Quadriregio* descrive in terzine i quattro regni dell'Amore, del Demonio, del Vizio, della Virtù, e mette Minerva a

(218) Riempitivo caduto d'uso.
(219) *Offrendogli la propria servitù.*
(220) *Vivessero a guisa d'uccelli. Tolsono, vivessono, ebbono, fussono,* desinenze antiquate.

diverbio coi profeti Enoc ed Elia. Bella molto è, per esempio, alcuna sua descrizione, come quella del campo della morte.

Francesco da Barberino (1264-1306) ne' *Documenti d'Amore*, tratta di morale, di politica, di civiltà, in versi troppo simili a prosa inelegante (221).

Il comune di Firenze mal arrivato

Antonio Pucci (1373)

Ohimè, Comun, come conciar ti veggio
Sì dagl' oltremontan, sì da' vicini,
E maggiormente da' tuoi cittadini
Che ti dovrien tener in alto seggio!
Chi più ti de' onorar quel ti fa peggio;
Legge non ci ha che per te si declini:
Co' raffi, con la sega e con gli uncini
Ognun s'ingegna di levarne scheggio.
Che pel non ti riman che ben ti voglia:
Chi ti toe la bacchetta, e chi ti scalza,
Chi i vestimenti stracciando ti spoglia.
Ogni lor pena sopra te rimbalza,
E niun è che pensi di tua doglia,
Nè se t'abbassi quando sè rinnalza;
Ma ciascun ti rincalza:
Molti governator per te si fanno,
E finalmente son pur a tuo danno.

Di Franco Sacchetti, nato a Firenze il 1335, restano dugencinquantotto novelle, di stile famigliare, dimestico e scorrevole, senza l'arte, ma senza le affettazioni del Boccaccio: avventure originali e pittoresche, benchè talvolta sucide e inurbane, e per lo più motti scherzevoli ed arguti.

Con gran piacere si leggerà pure il viaggio fatto nel 1384 da Lionardo di Nicolò Frescobaldi *in Egitto e in Terrasanta*, pieno di que' miracoli che la pietà non vagliava: ma ai narratori di quel secolo mancano la rapidità e la precisione, e quello spirito arguto, che s'acquista nella scelta e colta società.

Altre novelle, storiche in gran parte, scrisse con semplicità Giovanni Fiorentino, col titolo di *Pecorone*.

Castruccio Interminelli, avendo un suo famiglio disfatto in un muro il giglio dell'arma fiorentina, essendo per combattere, con un fante lo fa combattere, che avea l'arma del giglio nel palvese, ed ei è morto.

Franco Sacchetti.

Castruccio Interminelli, signore di Lucca, fu de' così savj, astuti e coraggiosi signori, come fosse nel mondo già è gran tempo; e guerreggiando, e dando assai che pensare a' Fiorentini, perocchè era loro cordiale nimico, fra l'altre notabili cose, che fece, fu questa, che essendo a campo in Valdinievole, e dovendo una mattina andare a mangiare in un castello, da lui preso di quelli del Comune di Firenze, e mandando un suo fidato fameglio innanzi, che apparecchiasse le vivande e le mense, il detto famiglio giugnendo in una sala, dove si dovea desinare, vide tra molte arme, come spesso si vede, dipinta l'arme del giglio del Comune di Firenze; e con una lancia, che parea che avesse a fare una sua vendetta, tutta la scalcinò. Venendo l'ora che Castruccio con altri valenti uomini giunsono per desinare, il famiglio si fece incontro a Castruccio, e come giunse in su la sala, disse: signore mio, guardate come io ho acconcio quell'arma di quelli traditori Fiorentini. Castruccio, come savio signore, disse: sia con Dio; fa che noi desiniamo; e tenne

---

(221) Nel 1332 Antonio da Tempo giudice di Padova compose *De rhythmis vulgaribus, videlicet de sonetis, de balatis, de cantionibus extensis, de rotondellis, de mandrialibus, de serrentensiis, et de motibus confectis;* che poi fu stampato a Venezia nel 1509. È in latino con esempj italiani. I sonetti son di conformazione differente dalla consueta. Contiene poi molte bizzarrie, come versi bilingui, italiano e latino, francese e italiano; acrostici e altre pellegrinità.

nella mente quest'opera, tanto che a pochi dì si rassembrò la sua gente, per combattere con quella del Comune di Firenze, là dove, appressandosi li due eserciti, per avventura venne, che innanzi a quello de' Fiorentini venìa un bellissimo fante con uno palvese, dove era dipinto il giglio. Veggendo Castruccio, costui essere de' primi a venirgli incontro, chiamò il suo fidato fameglio, che così bene avea combattuto col muro, e disse: vien qua, tu desti pochi dì fa tanti colpi nel giglio, ch'era nel muro, che tu lo vincesti, e disfacesti; va tosto, e armati come tu sai, e fa che subito vadi a dispignere, e vincere quello. Costui nel principio credette, che Castruccio beffasse. Castruccio lo costrinse, dicendo: se tu non vi vai, ti fo impiccar subito a quest'arbore. Veggendosi costui mal parato, e che Castruccio dicea da dovero, v'andò il meglio che potea. Come fu presso al fante del giglio, subito questo fante di Castruccio fu morto da quello con una lancia, che 'l passò dall'una parte all'altra. Veggendo questo Castruccio, non fece alcun sembiante d'ira o cruccio, ma disse: troppo bene è andato; e volsesi a' suoi dicendo: io voglio, che voi appariate di combattere con li vivi e non con li morti.

Oh non fu questa gran justizia! che sono molti che danno per li faggi e per le mura, e nelle cose morte, e fanno del gagliardo come se avessino vinto Ettore; ed oggi n'è pieno il mondo, e in questa forma, o contro minimi o pecorelle, sempre sono fieri; ma per ciascuno di questi tali fosse uno Castruccio, che li pagasse della loro follia, come pagò questo suo fameglio! Assai notabili cose fece ne' suoi dì Castruccio; fra l'altre, dicea a uno, che a sua petizione avesse fatto un tradimento; il tradimento mi piace, ma il traditore no; pàgati e vatti con Dio, e fa che mai tu non mi venga innanzi. Oggi si fa il contrario, che se un signore o Comune farà fare un tradimento, fa il traditore suo provisionato, e sempre il tiene con lui, facendoli onore. Ma a molti è già intervenuto che quelli, che hanno fatto fare il tradimento, dal traditore poi sono stati traditi.

Buoni storici ebbe Firenze, oltre i già ricordati. Giovanni Villani, mercadante fiorentino, assunto ai primi posti nella repubblica, si condusse a Roma pel giubileo del 1300, e la vista di quei monumenti l'ispirò a voler narrare gli eventi della sua patria « per dare memoria ed esempio a quelli che sono a venire »; ed « a reverenzia di Dio e del beato santo Joanni, a commendazione della sua città di Firenze (222) ». E lo fece in dodici libri dove ha lo stesso andamento delle cronache medievali, accettando i fatti senza discuterli e senza vederne gli effetti. Quindi grossolanissime favole sulle origini di Firenze e su quei primi personaggi favolosi. Prezioso diviene allorchè giunge ai tempi suoi, e agli atti di cui fu parte, mantenendosi tuttavia imparziale. La sua lingua è la fiorentina, ma non esita a introdurvi parole e costruzioni piuttosto vulgari che forestiere, e talora affetta di imitare i classici. Guelfo come la sua città, flagella gli Svevi quanto altri li esaltano. Attribuisce gran valore alle costellazioni, ma insieme tende a riconoscere nei fatti qualche moralità e accetta i miracoli, le profezie, le visioni. È notevole il progetto dei Fiorentini di comperare Lucca dalle bande mercenarie tedesche. Molti mercanti fra cui lo stesso Villani, offrirono la maggior parte della somma. Il qual tratto egli loda come

(222) Studj arguti e pazienti sulla Cronaca di Gio. Villani e sulle sue attinenze coi Malsepini ed altri vetusti, nell'*Archivio storico italiano*, serie V, tomo V (Firenze 1890) e la confutazione dello Scheffen-Boichorst, che crede tutte contraffazioni.

eroico, mentre non era che una vendetta verso i vicini rivali. Il fatto non riuscì: si ritentò con Mastino della Scala, ma ancora i Fiorentini rimasero collo scorno, perdute grosse somme. Morto della peste del 1348, lo continuò il fratello Matteo, vivo dipintore dei costumi e degli avvenimenti, e che ispira riverenza ed amore. Anch'egli finì di peste nel 1362, ed il suo racconto fu tratto sin al 1365 dal figlio Filippo, più artificioso ed erudito.

Morte di Castruccio degli Interminelli

G. Villani.

Come Castruccio ebbe riacquistato Pistoja per suo grande senno e studio e prodezza, si riformò e fornì la terra di gente e di vittuaglie e arnesi, e rimisevi i Ghibellini. E tornò alla città di Lucca, con grande trionfo e gloria, a modo d'un trionfante imperadore, e trovossi in sul colmo d'essere temuto e ridottato e bene avventuroso di sue imprese, più che fosse stato nullo (223) signore o tiranno italiano, signore delle città di Pisa e di Lucca e di Pistoja e di Lunigiana e di gran parte della riviera di Genova di levante, di più di trecento castella murate. Ma, come piacque a Dio, il quale, per debito di natura, ragguàglia il grande col piccolo e il ricco col povero, per soperchio di disordinata fatica presa nell'oste a Pistoja, stando armato, andando a cavallo, e talora a piè a sollecitare le guardie, o ai ripari di sua oste, facendo fare fortezze e tagliate (e talora cominciava con le sue mani, acciò che ciascuno lavorasse) al caldo del solione, se li prese una febbre continua, onde cadde forte malato. E per simile modo partendosi l'oste da Pistoja, molta buona gente di quella di Castruccio ammalarono, e morirono assai..... Castruccio, innanzi ch'elli ammalasse, sentendo che il Bavaro (224) tornava da Roma, e parendogli averlo offeso in isturbargli la sua impresa del regno per la sua dimora in Toscana, e presa la città di Pisa e sua signoria contro a sua volontà e comandamento, temette di lui, e ch'egli non lo levasse di signoria e di stato, com'egli avea fatto Galeazzo di Milano. Sì fece cercare trattato d'accordo segretamente co' Fiorentini; ma, come piacque a Dio, gli sopravenne la malattia, sì che si rimase (225); e lui aggravato ordinò suo testamento, lasciando Arrigo suo primo figliuolo duca di Lucca; e sì tosto come fosse morto, senza far altro lamento, dovesse andare in Pisa colla sua cavalleria, e correre la città e recarla a sua signoria. E ciò fatto, passò di questa vita sabbato addì tre del mese di settembre 1328. Questo Castruccio fu della persona molto destro, grande assai, e d'avvenente forma, schietto (226) e non grasso, e bianco, e pendea in pallido; i capelli dritti e biondi con assai grazioso viso; ed era d'età di quarantasette anni, quando morì. E per quello che noi sapemo da' suoi più privati amici e parenti, egli si confessò e prese i sacramenti e l'olio santo divotamente; ma rimase con grande errore che mai non riconobbe se avesse offeso a Dio (227) per offensione fatta contro a santa Chiesa, facendosi coscienza (228) che giustamente avesse fatto. E poi che in questo stato passò, si tenne celata la sua morte infino addì dieci di settembre, tanto che, com'egli avea lasciato, corse Arrigo, suo primo figliuolo, con la sua cavalleria la città di Lucca e quella di Pisa, e ruppero il popolo di Pisa, combattendo dovunque trovarono riparo (229). E ciò fatto, tornarono in Lucca e feciono il lamento, vestendosi tutta sua gente a nero; dieci cavalli covertati (230) a drappi di seta, e con dieci bandiere, dell'arme dello imperio, e con due di quelle del ducato (231), e della

(223) Oggi diremmo *alcuno* o *veruno*. *Ridottato*, temuto.
(224) Lodovico il Bavaro imperatore suddetto.
(225) *Dal farlo*. Poco chiaro.
(226) Bel modo, ma disusato per *asciutto*.
(227) Ora, *offeso Dio*.
(228) *Credendo in sua coscienza*. Modo disusato.
(229) *Intoppo*.
(230) Antico.
(231) Di Lucca.

sua arma propria due, e una del comune di Pisa, e una del comune di Lucca, e una del comune di Pistoja, e una di Luni. E sepellissi a grande onore in Lucca, al luogo de' Frati Minori di san Francesco, addì quattordici di settembre. Questo Castruccio fu uno valoroso e magnanimo tiranno, savio e accorto e sollecito e faticante, e prò in arme e ben provveduto (232) in guerra, e molto avventuroso di sue imprese, e molto temuto e ridottato. E al suo tempo fece di molto belle e notabili cose: e fu uno grande flagello a' suoi cittadini e a' Fiorentini e a' Pisani e a' Pistoiesi e a tutti i Toscani in quindici anni che signoreggiò Lucca. E assai fu crudele in fare morire e tormentare uomini; ingrato si credette de' servigi ricevuti in suoi bisogni e necessitadi, e vago di genti e d'amici nuovi, e vanaglorioso molto per avere stato e signoria; e al tutto (233) si credette essere signore di Firenze e re in Toscana. Della sua morte si rallegrarono molto i Fiorentini: e appena poterono credere che fosse morto.

Chi fu il poeta Dante Alighieri

Nell'anno 1321, del mese di luglio, morì Dante nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria di Vinegia in servigio dei signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu sepellito a grande onore in abito di poeta e di gran filosofo. Morì in esiglio del comune di Firenze, in età circa cinquantasei anni. Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze, di porta San Piero e nostro vicino; e 'l suo esiglio di Firenze fu per cagione, che, quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301, e caccionne la parte bianca; il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città e di quella parte, bene che fosse guelfo; e però senza altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi e in più parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto (234) fosse laico; fu sommo poeta e rettorico perfetto, tanto in dittare (235) e versificare, come in aringhiera (236) parlare, nobilissimo dicitore, e in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovinezza il libro della *Vita Nova d'Amore;* e poi quando fu in esiglio fece da venti canzoni morali e d'amore molto eccellenti, e in tra l'altre fece tre nobili pistole (237); l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esiglio senza colpa; l'altra mandò allo imperadore Arrigo quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza (238), quasi profetizzando; la terza ai cardinali italiani, quand'era la vacazione (239) dopo la morte di papa Clemente, acciocchè s'accordassono a eleggere papa italiano; tutte in latino con alto dittato e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savj intenditori. E fece la *Commedia,* ove in pulita rima, e con grandi e sottili questioni morali, naturali, astrolaghe (240), filosofiche e teologhe, con belle e nuove figure, comparazioni e poetrìe (241), compose e trattò in cento capitoli ovvero canti, dell'essere e stato (242) dell'inferno, purgatorio e paradiso così altamente, come dire se ne possa; siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella Commedia di garrire e

(232) *Provvidente,* come *prò* per *prode.*

(233) *Assolutamente, senza fallo.* Antiquato.

(234) *Tuttochè.* Così trovasi negli antichi *però* invece di *perocchè;* poi invece di *poichè*, e oggi pure diciamo *acciò* per *acciocchè*.

(235) *Dettare,* e si usa sovente per *comporre.*

(236) *Ringhiera,* luogo donde si parla pubblicamente.

(237) Aferesi di *Epistole.*

(238) *Del suo indugiare.*

(239) *Vacazione* diceasi il vacare di una carica o dignità ecclesiastica.

(240) *Astronomiche.*

(241) Ant. *Maniere poetiche.*

(242) L'*essere* è la natura intima, *stato* le condizioni.

sclamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenìa: ma forse il suo esiglio gliele fece fare. Fece ancora la *Monarchia*, ove con alto latino trattò dell'officio del papa e degl'imperadori. E cominciò uno commento sopra quattordici delle sopraddette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre; lo quale, per quello che si vede, alta, bella, sottile, e grandissima opera riuscìa, perocchè ornato appare d'alto dittato, e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresì fece un libretto che l'intitola *de Vulgari Eloquentia*, ove promette fare quattro libri; ma non se ne trova se non due, forse per l'affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni riprova tutti i volgari (243) d'Italia. Questo Dante per suo sapere fu alquanto presuntuoso e schifo (244) e isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapea conversare co' laici (245); ma per l'altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciateci in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade.

Dei fatti di madonna Cia, donna del Capitano di Forlì

MATTEO VILLANI

Racchiusa madonna Cia nella rôcca con Sinibaldo suo giovane figliuolo, e con due suoi nipoti piccoli fanciulli, e con una fanciulla grande da marito, e con due figliuole di Gentile da Magliano e cinque damigelle, ed essendo cinta stretta d'assedio, e combattuta da otto dificj (246) che continovo gittavano dentrò maravigliose pietre, non avendo sentimento di alcuno soccorso, e sapendo che le mura della rôcca e delle torri di quella per li nemici si cavavano, maravigliosamente si teneva atando (247) e confortando i suoi alla difesa. E stando in questa durezza (248), Vanni da Susinana degli Ubaldini suo padre, conoscendo il pericolo a che la donna si conducea, andò al legato, e impetrò grazia d'andare a parlare colla figliuola, per farla arrendere al legato con salvezza di lei e della sua gente. E venuto a lei, essendo padre, e uomo di grande autorità, e maestro di guerra, le disse: — Cara figliuola, tu dèi credere ch'io non sono venuto qui per ingannarti, nè per tradirti del tuo onore. Io conosco e veggo, che tu e la tua compagnia siete agli estremi d'irremediabile pericolo, e non ci conosco alcun rimedio altro che di trarre vantaggio di te e della tua compagnia, e di rendere la rôcca al legato. E sopra ciò l'assegnò molte ragioni perch' ella il dovea fare, mostrando, ch'al più valente capitano del mondo non sarebbe vergogna trovandosi in così fatto caso ». La donna rispose al padre, dicendo: — Padre mio, quando voi mi deste al mio signore, mi comandaste, che sopra tutte le cose io gli fossi ubbidiente, e così ho fatto infino a qui, e intendo di fare infino alla morte. Egli m'accomandò questa terra, e disse che per niuna cagione io l'abbandonassi, o ne facessi alcuna cosa senza la sua presenza, o d'alcuno secreto segno, che m'ha dato. La morte e ogni altra cosa curo poco, ov'io ubbidisca a' suoi comandamenti ». L'autorità del padre, le minacce degl'imminenti pericoli, nè altri manifesti esempj di cotanto uomo poterono smovere la fermezza della donna: e preso comiato dal padre, intese con sollicitudine a provvedere la difesa e la guardia di quella rôcca che rimasa era a guardare, non senza ammirazione del padre, e di chi udì la fortezza virile dell'animo di quella donna. Io penso, che se questo fosse avvenuto al tempo de' Romani, i grandi autori non l'avrebbono lasciata senza onore di chiara fama, tra l'altre che raccontano degne di singolar lode per la loro costanza.

(243) Cioè *Dialetti.*

(244) *Schivo:* cioè *difficile, ritroso.*

(245) Perchè quasi i soli preti sapeano di lettere, *cherico* valea letterato; come *laico* idiota.

(246) *Macchine.*

(247) *Ajutando,* voce rimasta in contado.

(248) Dura posizione, strettezza.

Smisurato amore di padre a figliuolo

MATTEO VILLANI

È' ne parrebbe degno di riprensione lasciando (249) in dimenticanza un caso occorso in questo tempo (anno 1360), perchè ci pare esempio di mirabile carità intra padre e figliuolo ed e converso (250), tutto che apparito sia in uomini di bassa condizione. Nel contado di Firenze e comune della Scarperia, villa di Sant'Agata, un garzoncello, nome (251) Jacopo di Piero, sprovvedutamente (252) uccise un suo compagno. Ciò fatto, lo manifestò al padre, il quale turbato gli disse, che subito si partisse, e si riducesse in luogo salvo (253), e così fece. Il malifizio fu portato alla signoria (254), e incolpato e preso ne fu il padre del garzone, il quale tormentato, per non accusare il figliuolo, confessò sè avere commesso il peccato, all'ufficiale della Scarperia. E mandato a Firenze al potestà, confessando questo medesimo e raffermando, fu condannato nel capo (255). Il figliuolo, che segretamente era venuto a Firenze per vedere che fine avesse, vedendo il padre innocente andare a morire per lo difetto suo, da smisurato amore da figliuolo a padre diliberato di morire perchè il padre campasse, il quale liberamente vedea andare alla morte per campare lui, con molte lacrime si rappresentò alla signoria, dicendo: « Io sono veramente colui che commessi il peccato; io sono colui che ne debbo riportare la pena, e non per me questo mio padre innocente, che è tanto acceso di carità verso di me perchè io campi, che soffre di morire per me ». L'ufficiale udito il garzone, quasi stupefatto ritenne e sostenne (256) l'esecuzione che si faceva del padre: e trovato la verità del fatto, il padre fu liberato; ed il figliuolo, per la necessità (257) della corte, addì 6 di marzo, con pietose lacrime a chiunque l'udirono, fu decapitato. E certo se stato fosse commesso il malificio senza malizia, tanto atto di pietà da un benigno signore credere si dee che avrebbe meritato perdono almeno della vita.

Di Farinata Uberti cavaliere famoso

FILIPPO VILLANI

Farinata Uberti fu uomo d'ordine militare, nato della nobile stirpe degli Uberti discesi di Catilina. Nella sua adolescenza fu nell'arti liberali esercitato, dove dette speranza di grande uomo; e pervenuto alla gioventù, scorrendo spesso a' nemici infino presso alla terra, per le divisioni che in que' tempi regnavano, era quasi sempre capitano dell'esercito, e spesse volte con tanta prestezza vinse i superbi nemici, che impossibile parea pure a pensare; donde la sua fama diventò celebre per tutta Italia. Ma fidandosi egli troppo del riso della fortuna, e volendo quasi solo governare la repubblica, fu cacciato dalla parte contraria, onde a Siena, dove gran copia di sbanditi si trovava, n'andò: e quivi, essendo da ciascuno tenuto per capitano e principale consiglio, fu autore, che al re Manfredi, il quale allora vituperosamente reggeva nel reame di Puglia e Sicilia, si addimandasse ajuto, avendo con alcuni segreti mandatarj fatto dare speranza a' Fiorentini di pigliare Siena, perchè loro avesser cagione d'entrare alla difesa, sperando in questo modo o vittoria o gloriosa morte.

Tenne alquanto tempo Manfredi la loro addimandita (258) sospesa, quasi non la curasse, alfine poi offerse loro cento cavalieri; la qual cosa gli altri ambasciadori sdegnando volevano rifiutare, ma per consiglio di Farinata l'accettarono; solo addimandando, che quelli potessero sotto la sua reale insegna militare, la qual cosa loro fu conceduta. Fece allora Farinata avvisati i Sanesi, che la piccola schiera del re ricevessero, in sè tenendo occulto

(249) *Il lasciare.*
(250) Alla latina: *viceversa.*
(251) *Di nome.*
(252) *Inavvertitamente.*
(253) *Sicuro dalla giustizia:* or si dice *in salvo.*
(254) *Il delitto fu portato al magistrato.*
(255) *A morte.*
(256) *Sospese.*
(257) L'obbligo che ha il tribunale di applicare la pena; solo il legislatore potendo far grazia.
(258) Ant. *Domanda.*

il suo pensiero; donde avvenne, che i cavalieri del re da quell'onore e da molta lode sollevati, spesso domandavano di uscire alla battaglia. Alla fine, quando gli parve, ordinò loro un magno (259) convito, nel quale a ciascun cavaliere pose allato una bella dama, colle quali aveva ordinato (260) che ciascuna facesse assai bere, e molto favellando riscaldare, e quando così fossero loro caldi, gli addimandassero di grazia di portarsi bene per suo amore contro a' nemici; la qual cosa gli riuscì appunto. Ed essendo i cavalieri per amore delle dame volenterosi di combattere, li mise in fretta contro a' nemici, dove, non li seguitando lui, furono tutti morti, e la loro insegna presa e da' Fiorentini strascinata e molto vilipesa. La qual cosa dagli usciti a Manfredi fu riferita, dolendosi più dell'offesa reale che di sè; onde il re sollevato e adirato, dette loro ajuto d'ottocento cavalieri, coi quali poi allato a Monteaperti furono i Fiorentini vinti e sconfitti. Per la qual cosa fu tanto dagli avversarj temuto, che spontaneamente cedendogli gli lasciarono la patria, la quale egli aveva tanto afflitta, e così vi tornò. Fu Farinata di statura grande, faccia virile, membra forti, continenza grave, eleganza soldatesca, parlare civile, di consiglio sagacissimo, audace, pronto e industrioso in fatti d'arme. Fiorì vacante l'imperio per la morte di Federigo II, e di nuovo cacciato e fatto rubello morì in esiglio.

Giotto pittore

Questi restituì la pittura nella dignità antica e in grandissimo nome, come apparisce in molte dipinture, massime nella porta della chiesa di San Pietro di Roma, opera mirabile di musaico, e con grandissima arte figurata. Dipinse eziandio a pubblico spettacolo nella città sua, con ajuto di specchi, se medesimo, e il contemporaneo suo Dante Alighieri poeta nella cappella del palagio del potestà nel muro. Fu Giotto, oltre alla pittura, uomo di gran consiglio, e conobbe l'uso di molte cose. Ebbe ancora piena notizia delle storie. Fu eziandio emulatore grandissimo della poesia, e della fama piuttosto che del guadagno seguitatore. Da questo laudabile uomo, come da sincero e abbondantissimo fonte, uscirono chiarissimi rivoli (261) di pittura, i quali essa pittura rinnovata, emulazione della natura, fecero preziosa e piacevole.

Gino Capponi, uno de' cittadini più onorevoli di Firenze, ebbe gran parte ad acquistar ai Fiorentini Lucca e Pisa, com'egli stesso raccontò nei *Commentarj*. Sottomessa Pisa, ai cittadini fece un'arringa, che noi daremo perchè non è invenzione retorica come le tant'altre onde si riempiono gli storici; e come un segno che i vincitori allora diceano le medesime cose d'adesso ai vinti, i quali vi prestavano altrettanta fede. Nel suo *Tumulto de' Ciompi* si trovano espressi in puri modi alcuni fatti, che tuttodì sentiamo rifriggersi in barbarissime gazzette, cioè dimostrazioni, poi sollevamenti di plebi, serragli alle vie, saccheggi, ira del popolaccio contro chi sa e chi ha, scaltrezze di ambiziosi, e ultima inevitabile conseguenza, la perdita delle libertà giuste per avere preteso le ingiuste.

Tumulto de' Ciompi (262)

Gino Capponi

Nell'anno 1378, addì 18 del mese di giugno...., essendo i Priori nella loro audienza con i loro collegi insieme, Silvestro de' Medici, gonfaloniero e proposto (263), cavò fuori una petizione, nella quale si conteneva (264) gli ordini della giustizia di riporgli addosso ai grandi. Il perchè,

(259) Lat. *Grande.*

(260) *Concertato.*

(261) *Rivi* metafora per *seguaci, imitatori.*

(262) Cioè della gente più bassa, specialmente di coloro che scardassano la lana.

(263) Il primo de' magistrati. Or questo titolo è ristretto agli ecclesiastici.

(264) Negli antichi è frequente l'usar impersonalmente il verbo, retto dal *si*. Oggi diremmo *si contenevano, vi si usavano.*

letta la detta petizione, e mettendosi a partito infra i collegi, e non vincendosi, vi si usava parole superchievoli e disoneste. Il perchè il detto Silvestro, per venire alla sua intenzione, si partì dall'udienza solo, che nessuno de' suoi compagni s'accorse dove si volesse andare. Andossene nella sala del consiglio, nella quale era già raunato tutto il consiglio, e cominciò a dire queste parole: « Savj del consiglio, io voleva questo di sanicare (265) questa città dalle malvage tirannie de' grandi e possenti uomini, e non sono lasciato fare, chè i miei compagni e colleghi non lo consentono, il che sarebbe bene, e in buono stato de' cittadini e di tutta la nostra città; e io non sono creduto, nè sono voluto udire come gonfaloniere di giustizia. Dacchè io non sono ubbidito al ben fare, giudico di non essere più priore, nè gonfaloniere di giustizia; e pertanto io me ne voglio andare a casa mia. Fate un altro gonfaloniere in mio luogo, e fatevi con Dio ». E uscì della sala. Per queste parole tutti quelli del consiglio si levarono ritti, romoreggiando per la sala, veggendo che il gonfaloniere se ne andava giù per la scala: di che alcuni lo ritennono, e non lo lasciarono andare. E rimessolo dentro nella sala, si cominciò forte a rumoreggiare. E un calzolajo, chiamato Benedetto di Carlone, prese Carlo degli Strozzi pel petto, dicendo: « Carlo, Carlo, le cose andranno altrimenti che tu non ti pensi, e le vostre maggioranze al tutto conviene che si spengano ». Ma Carlo, come savio, non gli rispose niente. Benedetto di Nerozzo degli Alberti, ch'era nel consiglio, si fece alla finestra della sala, e cominciò a gridare: « Viva il popolo »; e a dire a chi era in piazza: « Gridate: Viva il popolo ». Il perchè di subito il romore si levò per la città, e serraronsi le botteghe, e stando poco d'ora, il romore del popolo si quietò, ma nondimeno la gente cominciò a pigliar l'arme.

Avevano, in quel medesimo dì, i capitani di parte guelfa (266) nel loro palagio ragunati molti cittadini, di numero circa a trecento, o più, così grandi come popolani, e Guelfi suti (267) richiesti, perchè sapevano quello che in Palagio s'ordinava contro a' grandi. E così tosto come eglino sentirono il romore e domandando quello ch'era; e quando seppono quello che era, e che pel consiglio s'era vinto che a' grandi fussono riposti gli ordini della giustizia non per più che un anno, ciascuno si tornò a casa, e stavano a vedere e udire quello che seguisse. E ciascuno cittadino la notte si stette a guardarsi per la terra onestamente. La seguente mattina le botteghe non s'apersono, e così tutto quel dì del sabbato stettono serrate, e la notte stettono guardie per tutta la città. La domenica tutte l'Arti (268) si ragunarono insieme alle loro botteghe, e ciascun artefice poi alla sua bottega, e feciono certi sindachi, uno per Arte. Il lunedì mattina i Collegi di buon'ora furono tutti in Palagio, ed i detti sindachi tutto quel dì stettono co' Priori e co' Collegi a praticare e a dare ordine a dette cose, e in quel dì non si potè far nulla, chè non erano d'accordo. Il perchè il martedì l'Arti si cominciarono ad armare come era dato l'ordine per alcuni cittadini, dentro alle loro botteghe dell'Arti, e spiegarono i loro gonfaloni. Questo venne a notizia a' Priori e a' Collegi, di che subito feciono sonare a consiglio, e trarre i novanzei (269); e in questo, ecco levare il romore, e l'insegne dell'Arti in sulla Piazza, gridando: « Viva il popolo ». Allora per il Consiglio si dette balìa generale (270) a' Priori e a' Collegi e a' Capitani di parte, a' Dieci di libertà, e agli Otto di guardia, e a' predetti sindachi. Intantochè ciò si faceva, il popolo e i gonfalonieri dell'Arte gran parte di

(265) *Risanare.*

(266) I Guelfi, riusciti superiori in Firenze, aveano formato una specie di città nella città, con governo e tesoro proprio. Contro gli abusi di tale partito avvenne appunto la sollevazione dei Ciompi.

(267) *Stati.*

(268) Cioè le confraternite, maestranze, in cui era organizzata ciascun'arte; secondo il governo popolano d'allora, e ciascuna avea sindaci e bandiera propria.

(269) Novantasei conservatori del buon ordine.

(270) *Piena autorità.*

essi erano in piazza armati, gridando forte: « Viva il popolo »; onde certi di quelli gonfaloni, e fu quello de' vajaj e pellicciaj, corsono alle case di messer Lapo da Castiglionchio e de' suoi consorti, e quelle rubarono, e messonvi fuoco, e fatte le dette arsioni e ruberie, il popolo minuto e l'Arti andarono e ruppono le carceri del Comune, e trassonne tutti i prigioni, che v'erano; tutti insieme andarono al luogo de' Romiti degli Agnoli, e per forza entrarono dentro, e feciono grandissimo danno, e grandissime ruberie di robe e di gioielli e di danari contanti, stimati più che centomila fiorini; perchè molti cittadini aveano sgomberato in detto luogo gran parte di loro sustanzie, cioè masserizie e robe sottili e danari contanti; e furvi morti due de' frati di detto luogo. E veramente vi avrebbono fatto danno assai, se non che quivi sopragiunse Piero di Fronte, il quale era de' Priori, a cavallo armato, e misevi riparo per modo che questi tali minuti si partirono di detto luogo, e alcuni di quelli che ne portavano le robe, che erano tre, li fece impiccare per la gola. Poi tornò di qua d'Arno, e sentì che certi ribaldi di grandissimo numero andarono alla camera del Comune per volerla rubare e ardere; e quivi il detto Piero riparò per modo che la detta camera non fu tocca, e la mala gente si partì. E intanto venne la sera, e tutta la notte si fece solennissima guardia per li gonfaloni delle compagnie. E oltre a ciò questi tali cittadini della balìa, che si chiamavano gli Ottanta, feciono certe altre leggi, che in tutto annullarono e guastarono le leggi della fortificazione della parte, che avea fatta Bartolo Siminetti co' suoi compagni quando furono de' Priori: la qual legge era fortissima in favore di parte Guelfa. Molti grandi feciono popolani (271), e di molti popolani feciono grandi.

Gli artefici grossi e minuti attendevano a sgombrare le loro mercatanzie e così i cittadini a fortificarsi di fanti del contado loro amici, e asserragliavansi intorno alle vie e alle case loro per temenza di non essere rubati e arsi dal popolo minuto. E in simil modo stettono tutto quel resto del mese di giugno, che le botteghe stavano a sportello, e i cittadini a grandissima guardia e di dì e di notte per tutto. Addì 28 del mese di giugno si trassono (272) i Priori nuovi, e parve che per quella tratta tutta la città si rallegrasse e confortasse, perchè parve loro che fossono uomini pacifichi e quieti, e che amassero il riposo della città e de' cittadini; e nondimeno i cittadini non lasciarono però l'arme, e gli artefici non aprivano le loro botteghe, e di continuo si facea solenne guardia per la terra di dì e di notte.

Come i nuovi Priori furono entrati (273), di subito presono deliberazione in fra loro di voler pacificare la città, e mandarono un bando, che ogni persona ponesse giù l'arme, e che i contadini sgombrassero la città, a pena della vita, e che le botteghe s'aprissono, e che ciascuno facesse i fatti suoi, ed attendesse alle sue mercatanzie e alle sue arti; e che si facessono disfare tutti i serragli (274) e steccati delle vie e delle porte. Del che la Signoria fu del tutto obbedita, e in pochissimi dì tutto fu fatto: e pareva che mai a Firenze fosse stata niuna novitade, ed ognuno commendava i Signori, il loro collegio; e la città passava ogni dì di bene in meglio; e così stette in riposo e quiete senza nullo mormorìo dieci giorni. L'undecimo giorno le Arti, ad instanza degli ammoniti (275), vollono sputare alcun veneno ch'era loro rimaso in corpo: che tutte le Arti si raunarono alla Mercatanzia, e con furia i Sei di mercatanzia ed i Quattro proposti delle Arti, e i proposti degli Ottanta della balìa che erano altri quattro, vennono a' Signori, e proposono loro una

(271) Essendo democratico il governo, non potea avere magistrato chi non fosse ascritto a un'Arte, cioè fra' plebei. Quando volesse castigarsi alcuno, veniva ascritto fra' nobili.

(272) *Si tirarono a sorte.*

(273) Oggi barbaramente si dice *installati.*

(274) *Barricate.*

(275) Chi demeritava della patria o fosse sospetto, era *ammonito,* cioè escluso dalle borse da cui traevansi a sorte i magistrati.

petizione per parte dell'Arti e degli artefici, nella quale si conteneva, che qualunque cittadino fosse stato dei Signori, o di collegio, o capitano di parte Guelfa, ovvero avesse avuto alcuno ufficio di consolato dal 1320 in qua, non potesse in alcun modo essere ammonito per Ghibellino, o per essere stato tenuto, o essere a sospetto a parte Guelfa.

Mai più si vide un'altra Signoria, come questa del tutto abbandonata; e che non era nessuno che li confortasse di niente, nè che si profferesse, anzi molti cittadini, di quelli che erano giù nella corte del palazzo vennono su a pregarli, che se ne andassono a casa, dicendo loro: « Deh, per Dio, andatevene, se non che voi sarete qua entro tutti morti, imperocchè i fanti, che voi metteste in Palagio, ch'erano per le case degli Otto, non sono a vostra petizione, nè per vostra custodia, anzi vi sono contro ». Tutta la famiglia (276) di Palagio s'era nascosta per le camere degli Otto, come i detti Otto avevano ordinato, e nessuno se ne vedeva, nè comandatore, nè mazziere, nè famiglio, nè fante. Tutti erano rinchiusi nelle camere degli Otto, sicchè in tutto i Signori erano abbandonati; e già buona parte del popolo minuto era entrato dentro in Palagio con Niccolò di Carlone, e bene armati. In questo i Signori chi andava in qua, e chi in là, e chi in su, e chi in giù, e non sapevano che si fare. Il gonfaloniere, come vile e dappoco, si partì dai compagni di nascosto senza dir nulla, e andossene a messer Tommaso Strozzi, e a lui si raccomandò. Messer Tommaso allora il prese, e trasselo di Palagio, e menollo a casa sua. Manetto Davanzati, e Alamanno Acciajuoli uscendo delle camere loro, e venendo nell'udienza, non vi vidono nessuno de' loro compagni, e domandando, fu loro detto che se n'erano iti a casa. Questi due allora bene si tennono morti, e veduto in fine, che i compagni loro tutti se n'erano andati, s'avviarono ancora loro giù per le scale, e fecion dare le chiavi delle porte al preposto dell'Arti, che fu Calcagnino tavernaio, ed andaronsene tutti e due a casa loro; e così Gonfalonieri, e Dodici anco loro se ne andarono. E così si può dire essere perduto il felice, tranquillo e quieto stato della città di Firenze. Partiti che furono i Signori di Palagio, la porta fu aperta, e il popolo entrò tutto dentro, e uno Michele di Lando pettinatore (277), ovvero che fosse sopra i pettinatori, scardassieri, fattori di bottega di lana, aveva il gonfalone del popolo minuto in mano, quello che si cavò di casa l'esecutore; e in iscarpette, senza calze, entrò in Palagio con tutto il popolo che lo volle seguire, e col detto gonfalone in mano; e giunto nell'udienza de' Signori, si fermò quivi ritto, e a voce di popolo gli dettono la signoria, e vollono che fosse gonfaloniere di giustizia e signore. Allora egli fece fare certi capitoli e pubblicarli al popolo, e fece sindachi dell'Arti quelli che parve a lui, i quali avessono a riformare la terra. E così tutto quel dì fino all'altro dì a mezza nona (278) si può dire che questo Michele di Lando fosse signore di Firenze 28 ore, e più. E questo seguita dalle contenzioni, e dalle novitadi, che si fanno nelle cittadi. O buono Iddio, come e che grande miracolo mostrasti!

Gino Capponi parla ai cittadini di Pisa, dopo che Firenze gli ebbe comprati a danaro e sottomessi colla forza.

Onorevoli cittadini, noi non sappiamo se pe' vostri peccati, o pe' nostri meriti Iddio vi abbia condotti sotto la signoria del nostro Comune, la quale con grandissimi spendj e con grandissima sollecitudine abbiamo acquistata, e per le vostre discordie questa vostra città è ridotta in tali termini, che insino che la città di Firenze non diminuisse (279), ogni volta saremo atti a conquistarvi di nuovo; e non ostante questo, siamo in animo disposti con ogni sollecitudine conservare l'acquistato, con morte e con perpetuo sterminio di chi tentasse il contrario. E quando voi

(276) La forza, i servidori.
(277) *Cardatore;* che pettina la lana.
(278) Le ore contavansi per mattutino, terza, sesta, nona, sera; com'è rimasto nell'uffizio ecclesiastico.
(279) *Non venisse meno della sua potenza.*

penserete delle cose passate, e quante volte voi siete stati cagione di mettere la nostra città in pericolo della sua libertà, conoscerete voi essere stati ricettacolo di qualunque è voluto venire in Toscana; e molte offese e ingiurie potremmo raccontare, ma perchè a voi sono benissimo note, le trapasserò. Per rispetto delle quali vedrete che il nostro Comune non poteva fare di meno che s'abbia fatto a volere vivere sicuro di suo stato, nè a voi debbe dispiacere tale signoria, perocchè i nostri magnifici ed eccelsi Signori ci hanno comandato che con ragione e giustizia noi vi governiamo, fino a tanto che altri manderanno al vostro governo. E già per effetto potete avere veduto che avendovi noi vinti per assedio, ch'eravate ridotti in tanta estremità che vi conveniva o morire di fame o aprirci le porte in questi tre giorni, e questo a noi era benissimo noto; ma noi piuttosto abbiamo voluto fare cortesia a messer Giovanni Gambacorti (280) di fiorini cinquantamila per avere la città con patti, acciocchè con ragione si sia potuto rimediare che non siate iti a sacco. Che se avessimo aspettato, e non voluto concordia, noi avevamo la città, e i soldati il sacco, il quale dicono che di ragione non debbe esser loro vietato: e voi avete veduto che non altrimenti sono entrati dentro che se religiosi stati fossono, che solo una minima ruberia o estorsione non s'è inteso che sia stata fatta ad alcuno; del che certo noi medesimi ce ne rendiamo grandissima maraviglia che qualche scandalo non sia nato, alla moltitudine grande della gente che ci è, e non altrimenti che se nella propria città di Firenze avessimo avuto a fare la mostra, e con molta più onestà si sono portati che quivi non arebbono fatto; che se altrettanti frati osservanti ci fossono entrati, più scandalo certo ci sarebbe stato (281).

La cagione per che al presente noi vi abbiamo qui raunati principalmente, si è per confortarvi della signoria del nostro Comune, dalla quale, non secondo l'opere fatte per voi pel passato contro a quello, ma siccome buoni figliuoli sarete benignamente trattati. Appresso, per rendervi sicurtà che voi e ogni altro vostro cittadino stia sicuramente, e che di niente dubiti, non ostante alcun delitto, o eccesso, o bando per qualunque cagione, o commesso da oggi indrieto, ed eziam (282) non ostante alcun patto fatto con messer Giovanni di rubelli, ch'egli ha voluto per patto (il quale patto di ragione procede, come a luogo e tempo sarete avvisati). E se a nessuno fosse fatta cosa alcuna non dovuta, venga sicuramente a dolersene, e così vi comandiamo, e vedrete che per effetto se ne farà tal punizione, che fia esempio ad ognuno, e non fia sì piccola ingiuria che le forche, quale abbiamo fatte rizzare in più luoghi della città, e i ceppi e mannaje che giù in sulla Piazza sono in punto, si aopreranno contro a chi facesse quello che non dovesse (283). E a questi capitani e condottieri che ci sono abbiamo comandato che, se di loro brigata alcuno farà cosa non dovuta, la imputeremo fatta da loro proprj, e che alle proprie persone daremo quella medesima punizione che meriterebbe chi commessa l'avesse. Sicchè state di buona voglia, e di niente dubitate. Vogliamo eziandio che le vostre botteghe e d'ogni altro s'aprano, e ch'attendiate a fare le vostre faccende, traffichi e mercatanzie sicuramente sopra di noi. Crediamo ancora che sia utile che voi provvediate di mandare a' piè de' nostri eccelsi Signori una solenne ambasciata, con pieno mandato a riconoscerli per vostri signori, e bench'essi siano disposti benignamente verso di voi, pure tale andata fia cagione di confermarli nel loro proposito, e anche potrete loro raccomandarvi della riforma, ch'al presente si ha a fare di questa città, del che non può essere che utilità grandissima non ve ne segua.

Così scrivevano borghesi fiorentini, mercadanti o artieri, in tempo che ancora non s' insegnava tampoco a leggere non solo ai principi di Danimarca

---

(280) Era tiranno di Pisa.

(281) Il vincitore lo asserisce: bisognerebbe chiederne il vinto.

(282) Lat. *anche*.

(283) Amnistia di parole: mannaje e forche di fatto.

e di Moscovia, ma neppure a molti di Francia e di Germania; e che gran signori di colà non soleano firmare se non con una croce *perchè baroni.*

I molti cronisti di Firenze sono pregevolissimi per lingua; quelli che fiorirono nelle altre città d'Italia vanno rozzi di parole e digiuni di critica. I più pregevoli sono quei di Venezia, la quale ebbe cura che i suoi ambasciadori scrivessero ragguagli di quanto vedeano ne' paesi forestieri; e stipendiava uno storico che descrivesse le patrie vicende. Quest'esempio fu seguìto pure da Genova e da qualche altro Comune italiano.

CAPO IV.

I QUATTROCENTISTI. — IL RISORGIMENTO.

Risorgimento è parola sciupata dai letterati un tempo, ora dai politicanti, che presuppone una morte, repugnante all'idea da noi ostentata del progresso continuo, e adulatrice del presente ad obbrobrio del passato.

Con minore inesattezza si applica quel titolo al Quattrocento, quando tutte le classi parvero d'accordo a ridestare la cultura classica, a dissotterrarne i monumenti, ad imitarne non solo lo stile, ma i costumi, le superstizioni, le credenze, ripudiando ciò che all'antichità non appartenesse.

Sulle orme di Dante, Petrarca, Boccaccio, sarebbe dovuta levarsi la lingua italiana a sublime altezza; al contrario decadde, perchè l'originalità ne fu soffogata dall'erudizione. Lo studio degli antichi era rimasto vivo nell'impero d'Oriente per quanto il sangue e la civiltà slava si fossero trasfusi nell'ellenica, i cittadini di Costantinopoli parlavano ancora la lingua di Pindaro, Anacreonte, Demostene, S. Giovanni Crisostomo. Con quanto profitto non avrebbero dunque potuto applicarla alla intelligenza dei classici, che essi possedevano? tanto più che il clero non cacciato ai governi e alle guerre come il feudale d'Europa, poteva requiare nella istruzione; e che la sottigliezza della discussione filosofica e teologica portava a scrupoleggiare sulla parola.

Ma la parola e null'altro essi curarono; dagli autori profani gli sviavano le dispute di scuola; e in generale custodivano la letteratura classica come scienza morta; unico merito valutavano l'erudizione, unica sapienza il ricordare. La fredda analisi loro, la critica ciarliera, impertinente, sterile, non produssero veruna opera che meritasse la posterità; sempre terra terra, limitandosi a raccogliere, commentare, postillare, compilare, strepitare, prendendo la pazienza per talento, la memoria per giudizio. Nella nuova efflorescenza che ebbero in Italia, qual fu mai che trovasse, anzi neppur cercasse i mezzi per cui tante bellezze erano state prodotte? o i capolavori presentasse col confronto di fatti e d'uomini, coll'influenza dei tempi, col mutuo coadjuvarsi dell'azione e del pensiero?

I Turchi, conquistato a poco a poco l'impero greco, presero anche Costantinopoli (1453): onde molti di quei letterati fuggirono in Italia; nè altro sapendo che dottrine classiche, e dovendo cercar pane e fama da quelle, posero in credito l'erudizione; e non capaci di valutare l'originalità, sprezzavano le lingue e le letterature nuove. Sul loro esempio prevalsero gli studj classici; ogni cura fu applicata a ritrovare autori latini e

greci; che si ammiravano coll'entusiasmo della novità; si faticò a vagliarli, correggerli, stamparli: tanto che erudito equivalesse a letterato; l'ingegno consistette nel ricordare: più si apprezzò uno scrittore quanto più si accostava ai classici. Per devozione al latino il vulgar nostro sentenziavasi buono al più a « rime d'amore e prose da romanzi »: ma inetto alla maestà della storia, all'altezza del poema, alla precisione delle scienze. Dalle cattedre s'insegnava eloquenza classica, e s'interpretavano gli autori antichi, alieni dai costumi, dalle credenze, dai sentimenti nostri, dimenticando Dante, e mal imitando il Petrarca. Anche gli storici, se rozzi, si attennero ai dialetti natìi: se culti, usarono il latino; sicchè avemmo scrittori latini, che i facili lodatori poneano a petto agli antichi, ma il cui ingegno non fruttò nulla per la letteratura nazionale. Tali furono Pomponio Leto, Gioviano Pontano e Jacopo Sannazzaro di Napoli, l'Aurispa siciliano, Antonio Panormita bolognese, Lorenzo Valla romano, Ambrogio Traversari romagnuolo, Pico della Mirandola, il Poggio, Giannozzo Manetti, Cristoforo Landino, Marsiglio Ficino, il Poliziano fiorentini, il Guarino e lo Scaligero veronesi, Francesco Barbaro veneto, Nicolò Leoniceno da Vicenza, Gasparino e Guiniforte Barziza da Bergamo; gli storici Plàtina di Piadena, Giorgio Mèrula e Tristano Calchi milanesi; Candido Decembrio di Pavia; frate Annio da Viterbo, Leonardo Bruno d'Arezzo, Flavio Biondo da Forlì che scrisse l'*Italia illustrata;* Vittorino da Feltre, celebre come educatore; e taceremo altri per dir solo di Tommaso da Sarzana e di Enea Silvio Piccolòmini che, divenuti papi col nome di Nicolò V e di Pio II, diedero gran favore alle lettere, per le quali essi erano saliti al supremo sacerdozio.

Con Eugenio IV era cominciata la protezione dei pontefici per la letteratura e le belle arti. Tornando dall'infausto esilio di Avignone e dalle sciagurate discussioni del Concilio di Basilea, trovavano uno Stato da rifare, un ordine da stabilire, una città quasi deserta da ripopolare e ricostruire. Ma nella folla di umanisti volevasi non solo ripristinare le classiche eleganze, ma far rivivere le idee, i sentimenti, i costumi dell'antichità pagana. I pontefici mostrarono in ciò una tolleranza che può disgradire a quelli che la moralità preferiscono alla eleganza, e che ne vogliono custodi e modelli i capi della Chiesa. Il Concilio di Firenze raccolse molti dotti greci, fra i quali primeggiava il Cardinale Bessarione, e con lui figurava Ambrogio Traversari, Niccolò di Cusa, il Parentucelli, Gemistio Pletone, Giovanni da Cappistrano; ma il rinascimento fu interamente pagano, e gli scritti del Valla, del Poggio, del Beccadelli, dello stesso Silvio Piccolomini, mostrano come alla severità di Dante si preferisse la oscenità del Boccaccio.

Papa Eugenio fece fare le porte di S. Pietro in bronzo, sotto la Direzione dell'insigne architetto Filarete, ed è notevole come, porte da Chiesa e di intenzione devota portassero non solo imperatori romani, ma le effigie di Marte, di Roma, di Giove, fino di Ero e Leandro, di Ganimede, di Leda

col cigno, mentre lo stesso papa faceva dipingere i devotissimi componimenti del Beato Angelico.

Questa mescolanza di sacro e profano durò fin sotto Niccolò V.

Il pontefice procurava molto la ricerca e la traduzione dei classici: introdusse nel Vaticano la fabbrica famosa di tappeti; ma principalmente rinomata è la sua biblioteca con moltissimi manoscritti, con bella legatura; è però esagerato il numero dei volumi che si attribuiscono alle raccolte d'allora, giacchè sappiamo che quella del papa non arrivava a cinquemila, quella dei Visconti a Pavia a 988, quella del Bessarione a 608: nè le grandi attenzioni del duca Federico di Urbino passarono il numero di 772, e i Medici di Firenze nel 94 non ne avevano più di 1000.

« Tutti i dotti del mondo », racconta Vespasiano da Bisticci « vennero al tempo di Niccolò a Roma, parte di proprio moto, parte da lui chiamati, perchè li voleva vedere alla sua Corte », nè v' ebbe forse alcun letterato di qualche conto, al quale egli non desse qualche segno della sua benevolenza. Udendo una volta che in Roma altri egregi letterati a lui sconosciuti vivevano in una indegna oscurità, esclamò: « Se essi sono valenti, perchè non vengono da me, che altresì i mediocri accolgo e rimunero? ».

Oltre gli umanisti di cui già i suoi antecessori si erano serviti, trasse alla città eterna letterati di primo grido: il Poggio, il Valla, il Manetti, l'Alberti, l'Aurispa, il Tortello, il Decembrio, e molti altri, quasi tutti provenienti da paesi forestieri, appunto come gli artisti, poichè la città eterna mostrava sterilità, eccetto di qualche cardinale o prelato.

In relazioni intime con Niccolò stava un Giannozzo Manetti e inoltre il libraio Vespasiano da Bisticci, le cui biografie e caratteristiche, di pregio altissimo per la conoscenza delle condizioni letterarie e della cultura generale, palesano un cuore caldo, ottimo pensare e retto giudizio. Giovanni Tortello, il primo bibliotecario della Vaticana, godeva la speciale fiducia del pontefice.

Ma l' ingenuo entusiasmo di quell'epoca faceva sì che al papa, senza dubbio personalmente fautore del rinascimento cristiano, sfuggissero quasi affatto i pericoli che il falso rinascimento in sè occultava. Così non si fece scrupolo di favorire il frivolo e maligno Poggio, di invitare a Roma il Filelfo, maestro della infame invettiva, e favorire il Marsuppini, dalle idee paganizzanti. Il Valla non era un incredulo fanatico. Niccolò V non andò sì oltre, da chiamare formalmente a Roma e da sopraccaricare di lucrosi uffici l'autore del libro *Sulla voluttà*, il nemico dichiarato del dominio temporale dei papi, lo schernitore velenoso dei frati; ma ei soffrì si trovasse alla corte pontificia e nominollo anzi scrittore apostolico.

Enea Silvio Piccolomini, scrittore dottissimo, adoperato in importantissime missioni e nei Concilj, arrivato alla tiara col nome di Pio II (1458-64), scrisse molte opere storiche e geografiche, e alcune leggiere di cui si pentì.

È però ingiustizia il credere che soltanto a quei dotti greci, profughi da Costantinopoli, deva l'Italia il rinascimento degli studj. Già nei tre sommi abbiamo trovato e la conoscenza dei classici e l'esercizio della lingua latina.

Del resto, questo rinascimento del Quattrocento è più delle altre nazioni d'Europa che della nostra. L'Italia era già entrata, per dir così, nello stadio del rinascimento quasi due secoli prima del tempo in cui esso cominciava per le altre nazioni. Tutte queste, si può dire, uscirono dal medioevo nella seconda metà del secolo decimoquinto, quando la Spagna riunivasi sotto lo scettro di Ferdinando il Cattolico, e la Francia compiva la sua unificazione politica sotto Carlo VIII, e la Germania dava principio con Martin Lutero alla nuova letteratura, e l'Inghilterra si sottraeva all'alta potestà della Corte di Roma con Arrigo VIII. Ora tutto ciò accadeva verso la fine del decimoquinto secolo o al principio del susseguente, quando l'Italia già da due secoli non solo era giunta al maggior fiore della sua vita politica, ma già cominciava a declinare. Il Cinquecento fu il secolo d'oro delle lettere e delle arti, ma fu tutto pagano e corrotto, e nel 1530 cadeva a Firenze la libertà italiana.

Se poi rinascimento significa il ritornare in onore degli studj classici, anche sotto questo rispetto l'Italia ha preceduto di gran lunga le altre nazioni. Dante studiava Virgilio e prendeva da lui lo bello stile che gli ha fatto onore; ma egli è ancora avvolto nell'aura sacra del misticismo medievale. Il Petrarca, invece, e il Boccaccio sono i primi uomini del rinascimento classico; e da loro, infaticabili scopritori, copiatori, commentatori di classici, dipende tutta la bella schiera dei dotti classicisti del Quattrocento. Poi, nel Trecento stesso, vissero molti scrittori eruditi, in capo ai quali metto Coluccio Salutati (1331-1406) segretario apostolico, poi cancelliere della signoria di Firenze, le cui lettere erano ammirate ed efficaci, sicchè Gian Galeazzo Visconti dicea gli faceano più paura che molti cavalieri fiorentini; morto ebbe la corona poetica mentre fiorivano Giovanni Malvaghini di Zaveano, Lucio Murelli di Firenze, Leonardo Bruni di Arezzo, Niccolò Niccoli, Ambrogio Traversari umanisti, che s'industriavano a trovare libri dimenticati, correggere testi, paragonare lezioni, e a scrivere come gli aurei latini, abbandonando le parole, le frasi, le figure, introdotte dai Legulei e dalla Chiesa (1439).

Ma gli studj classici risorti menaron ben presto con sè altro concetto della vita, differente assai da quello che si aveva nel medioevo. Per il medioevo, la vita non era altro che preparazione alla vita futura, pellegrinaggio dell'anima in terra; doversi perciò passare al più presto possibile, e disprezzarla anche in quanto poteva esser principio di male e di perdizione per l'uomo. Ma gli antichi pensavano che anche la vita di quaggiù potevasi giustamente godere nei limiti del lecito e dell'onesto, e però non la disprezzarono mai, ma l'ebbero cara. Sottentrato questo concetto, anche i costumi si cambiarono; si fecero meno rigidi e austeri, più eleganti, più umani. Gli

studj che portaron questo cambiamento di idee e di costumi, erano detti dai Latini *humanae litterae*, e però *umanisti* furon detti quelli che nel Quattrocento le coltivarono, e *umanesimo* la loro scuola. È vero che l'umanesimo degenerò poi, massime nel Cinquecento, in paganesimo e corruppe i costumi. Ma di qual cosa al mondo non si è abusato? Del resto il concetto in sè era buono e giusto, perchè può aversi cara e goder la vita e pensare a provvedere anche a quell'altra, senza cader nell'incredulità e nel paganesimo scettico dei Cinquecentisti.

Anche il greco, già stato incominciato dal Petrarca e dal Boccaccio nel Trecento, ebbe in questo secolo ardenti cultori, i quali poi furono adoperati da papi e da principi in ambascerie, in ufficj delicati, in commissioni difficili, intanto che essi traducevano, commentavano, correggevano questo e quello autor greco. E i Municipj li invitavano, e i principi li volevano nelle loro case. Ecco intanto i nomi dei principali umanisti, celebri non tanto per gli studj greci, quanto per i latini: Ambrogio Traversari, generale dei Camaldolesi; Emanuele Crisolora, professore di greco a Firenze; Giovanni Argiropulo, professore a Firenze e a Roma; Giorgio da Trebisonda; Giorgio Gemisto Pletone, filosofo platonico; il cardinal Bessarione; Guarino Veronese, professore di greco in più città italiane e traduttore di Plutarco; Francesco Filelfo, autore di molte opere latine, adoperato in molte ambascerie; Leonardo Bruni di Arezzo, traduttore di opere greche, storico, segretario della repubblica di Firenze; Poggio Bracciolini; Lorenzo Valla; Enea Silvio Piccolomini, papa col nome di Pio II nel 1458, autore di opere latine; Antonio Beccadelli di Palermo; Giovanni Pontano, lume dell'Accademia napoletana; Vittorino da Feltre, principe degli educatori; Marsilio Ficino dell'Accademia fiorentina, traduttore e commentatore di Platone; Lorenzo de' Medici e Angelo Poliziano. Ma di questi ultimi si dirà appresso in particolare, perchè furono anche i due maggiori poeti del secolo.

La storia fu scritta da molti, dal Decembrio quella dei Visconti, dal Fazio quella di re Alfonso; Flavio Biondo scrisse la storia di Roma, Enea Silvio quella di Federico III, Benedetto Accolti le guerre dei Cristiani contro i Barbari; e preziosissimi sono i *Diarj* di Marin Sanudo, patrizio veneziano, nato nel 1466 e morto nel 1535. È opera grandiosa e abbondante di molte notizie, rimasta inedita fino ai nostri giorni con molta nostra vergogna.

Tutto ciò in mezzo a baruffe accanite, spesso per ambizione e invidia, talora per opinioni scientifiche e filosofiche o motivi personali, e nella contesa non si misuravano nè le ingiurie, nè le calunnie, e neppure i colpi. Solo per bontà vanno lodati il Guarino e Vittorino da Feltre, applicatisi al santo uffizio di educare la gioventù.

Campo di aspre battaglie erano pure la scuola Aristotelica, dominante nel misurarsi colla scolastica, e la Platonica, ridestata dagli emigrati greci, Crisolora, Giorgio Gemisto Pletone, Bessarione cardinale e arcivescovo.

L'erudizione fu giovata grandemente dalla stampa, inventatasi in Ger-

mania e portata in Italia il 1461 (1). Subito i nostri la adottarono, introducendo i bei caratteri tondi, poi il corsivo, e attendendo che corrette uscissero le edizioni. Insigne fra i tipografi fu Aldo Manuzio di Bassano (1447-1515), dotto e amico dei maggiori dotti; sicchè le stampe sue e della sua famiglia stansi ancora in sommo pregio. I libri cessarono allora d'essere merce di pochi; si propagarono rapidamente le opere antiche e le nuove; ma se crebbe la diffusione della scienza, non così la profondità, giacchè molti presunsero di sapere perchè avevano letto; si esaminarono le opere altrui, più che non si cercasse l'originalità nelle proprie; e facile divenne il propalare gli errori, pervertir l'opinione, o crearne una fittizia, che sotto il romore di pochi soffoca l'espressione della vera.

Qual piacere doveva recare il leggere questi autori man mano che si scoprivano, senza il disgusto che ora ce ne lasciano le scuole, senza l'ottusione prodotta dall'abitudine! « La repubblica letteraria (scriveva Lorenzo Medici al Poggio) ha di che rallegrarsi non solo per le opere che trovaste, ma per quelle che avete a trovare ancora. Qual gloria per voi che sieno resi alla luce gli scritti di sommi autori! I secoli venturi rammenteranno che codici di cui irreparabile piangevamo le perdita, vostra mercè vennero ricuperati; e come Camillo fu intitolato secondo fondatore di Roma, così potrete esser detto secondo autore delle opere per voi parse. Vostra mercè possediamo intero Quintiliano che dianzi avevamo solo per metà, e questa pure mutila e difettosa. O acquisto prezioso! o inaspettato contento! ed è pur vero che io potrò leggere tutto quel Quintiliano, che

---

(1) Annali della stampa in Italia:
1465. Subiaco.
1467. Roma.
1469. Venezia, Parigi, Milano, il poema sacro di Arato e le epistole latine di uomini illustri: ma non sono ben sicuri; bensì *Alchuni miraculi de la gloriosa Verzene Maria* per Filippo Lavagna, che portò la stampa a Milano, con Antonio Zarotti e Cristoforo Valdarser.
1470. Verona, Foligno, Pinerolo, Brescia.
1471. Bologna, Ferrara, Pavia, Firenze, Napoli, Savigliano.
1472. Mantova, Parma, Padova, Mondovì, Jesi, Fivizzano, Cremona.
1473. Messina.
1474. Torino, Genova, Como, Savona.
1475. Modena, Piacenza, Barcellona, Casole, Cagli, Perugia, Pieve di Sacco, Reggio di Calabria.
1476. Pogliano, Udine. Primo libro greco a Milano.
1477. Ascoli, Palermo.
1478. Cosenza, Colle.
1479. Tuscolano, Saluzzo, Novi.
1480. Cividale, Nonantola, Reggio.
1481. Urbino.
1482. Aquila, Pisa.
1484. Soncino, Chambéry, Siena, Rimini.
1485. Pescia.
1486. Chivasso, Voghera, Casalmaggiore.
1487. Gaeta.
1488. Viterbo.
1490. Portese.
1495. Scandiano.
1496. Barco.
1499. Carmagnola, Alba.

Il primo libro in Italia ove il disegno figurasse bene negli intagli stampati insieme coi caratteri, o, come diciamo oggi, illustrato, è l'*Ypnerotomachia*, per Aldo, nel 1499, con belle figure che sono del Mantegna o almeno della sua maniera. Sono a tratti, e l'ombra è indicata da linee più o men lunghe. Ma già le favole d'Esopo stampate a Verona il 1481 e a Venezia il 1490 con intagli, e quelle di Napoli del 1485 in-4° grande, ne hanno 87, però grossolani. Nel 1497 maestro Lorenzo de' Rossi di Ferrara stampò molti libri, con figure a tratti, quali la *Vita et epistole di sancto Jeronimo;* il Boccaccio *De claris mulieribus*, ecc.

tanto dilettami come che mutolo e sformato? Vi scongiuro, mandatemelo al più presto che io possa almeno vederlo prima di morire ». E subito i dotti buttavansi a commentarli, ridurli a buone lezioni, agevolarne l'intelligenza, trarne aiuti allo scrivere corretto, e moltissimi greci tradussero.

Non v'avendo dizionarj nè grammatiche, uno doveva da se stesso nel barbaro latino usuale riscontrare quello che si trovasse o no nei classici; insomma indovinare le lingue, interpretare un autore mediante l'altro, mettersi in traccia dell'oro a costo di perire nella miniera. Noi, ricchi nelle faticose loro veglie, li trattiamo con ingrato disprezzo; noi tronfi di possedere quel che non vogliamo fare ad essi gloria d'avere acquistato. E l'erudizione è come il bagaglio ad un esercito, imbarazzante alla marcia, eppure indispensabile.

In cotesti, la letteratura non era una distrazione, ma vita; non istromento, ma fine. Il bisogno e l'abitudine dell'autorità erano dalla teologia e dalla filosofia passati nella letteratura, e tutti miravano alla conoscenza degli antichi, sicchè diventava merito primo l'erudizione, principale opera il compilare e commentare gli antichi o i loro commentatori, alcuni con lucida intelligenza, alcuni senza gusto nè critica tutti al medesimo intento; ciascuno scegliendo un autore cui idolatrava, e predicavalo con l'ardor d'un apostolato. L'entusiasmo invadeva persino la critica e beato chi avesse raddrizzato un passo scorretto, o indovinato un errore in un testo o nell'emulo! poi litigi sull'interpretare qualche passo; la lesa eleganza facea più vergogna che la lesa verità e convenienza, e codeste stizze dei pedanti passionavano e dividevano città e provincie.

Col platonismo alessandrino ne rinacquero gli errori, le fantastiche opinioni, la cabala. Giovanni Pico dei signori della Mirandola, persuasosi che Aristotile e Platone in fondo concordino, tentò ravvicinarne le dottrine e pensando che il secondo avesse mendicato la sapienza dagli orientali, si volse a questi, massime ai cabalistici e di là trasse le più delle novecento tesi che in Roma propose sulla logica etica, fisica, metafisica, teologica, magia offrendosi a sostenerle. Egli aveva fatto riserva dell'autorità della Chiesa: pure alcune repugnavano all'ortodossia in modo che sorse rumore e dalla persecuzione a fatica lo salvarono il grado suo e la protesta di adottarle nel senso che il Papa decreterebbe. Qui un dilagar di scritture pro e contro, finchè Alessandro VI lo dichiarò irreprovevole, e in fatto a quell'ora avea modificato le opinioni sue, come lasciati gli amori e le facili voluttà.

Il xv pertanto fu secolo dell'erudizione, non della spontaneità o del genio; e la condizione politica ajutava anch'essa a quella mediocrità, che non fa ombra nè reca timore. Le repubblichette italiane perdevano della individuale loro vitalità e agglomeravansi in Stati maggiori, alcuni dei quali già erano a signoria di principi, come dei Visconti il Milanese, dei Malespini la Lunigiana, degli Estensi Ferrara, dei Gonzaga Mantova, dei Della Rovere Urbino. Conservavansi repubbliche, Venezia, Genova,

Firenze. In quest'ultima andavano crescendo i Medici, famiglia di mercanti, che fra poco dovea divenirne signora. Primeggiò in quella casa Cosimo *padre della patria*, del quale il Machiavello così delinea il carattere:

Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato che avesse mai non solamente Firenze, ma alcun'altra città di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de'tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè, intra tutte l'altre qualità che lo feciono principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la sua morte quando Pietro suo figliuolo volle la sua sustanza riconoscere (2), perchè non era cittadino alcuno che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte senza esser richiesto, quando intendeva le necessità d'un uomo nobile, lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edifizj da lui edificati; perchè in Firenze i conventi ed i templi di san Marco e di san Lorenzo, ed il monistero di santa Verdiana, e ne' monti di Fiesole San Girolamo e la badia, e nel Mugello un tempio de' Frati Minori non solamente instaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò. Oltra di questo in Santa Croce, ne' Servi, negli Angioli, in San Miniato fece fare altari e cappelle splendidissime, i quali templi e cappelle, oltre all'edificarle, riempiè di paramenti e di ogni cosa necessaria all'ordinamento del divin culto. A questi sacri edifizj s'aggiunsero le private sue cose, tutti palagi non da privati cittadini, ma regj. E perchè nella magnificenza degli edificj non gli bastava essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Gerusalemme un recettacolo (3) per i poveri ed infermi pellegrini; nelle quali edificazioni un numero grandissimo di denari consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte l'altre opere ed azioni sue fossero regie, e che solo in Firenze fosse principe: nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che mai la civil modestia non trapassò, perchè nelle conversazioni, nei servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne'parentadi fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perchè e' sapeva come le cose straordinarie, che a ogni ora si veggono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto, e con onestà si ricoprono.

Avendo pertanto a dar moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri e con Piero la Lucrezia dei Tornabuoni congiunse (4). E delle nipote nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Ruccellaj sposò. Degli stati de' principi e civili governi niun altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di qui nacque che, in tanta varietà di fortuna, in sì varie città e volubile cittadinanza tenne uno stato XXXI anni; perchè sendo prudentissimo, conosceva i mali discosto, e perciò era a tempo o a non li lasciar crescere, o a prepararsi in modo, che cresciuti non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i denari, o lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Veneziani, i quali con quello contra il duca Filippo sempre furono superiori, e disgiunti da lui sempre furono e da Filippo prima, e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace, che fu voluta concedere loro.

Delle difficoltà adunque, che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori, fu il fine

(2) *Suo* ripetuto viziosamente da poi.
(3) *Ospizio.*
(4) Letterata anch'essa, avviò al sapere il figlio Lorenzo.

glorioso per lui e dannoso per i nimici; e perciò sempre le civili discordie si accrebbero in Firenze stato, e le guerre di fuora potenza e riputazione. Perchè all'imperio della sua repubblica il borgo a San Sepolcro, Montedoglio, il Casentino e Valdibagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò. Nacque nel 1389 il giorno de' santi Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l'esiglio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano, e dal Concilio di Costanza, dove era ito con papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni della sua età, visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s'accostarono a lui nell'imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta Europa amministravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquerò, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari, e dei Sassetti, e dopo questi, tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente, che, benchè negli edificj dei templi e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse ne' suoi libri debitore.

Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza; e perciò era ufficioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e ne' suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandogli messer Rinaldo degli Albizzi nel principio del suo esiglio a dire: Che *la gallina covava;* a cui Cosimo rispose, Ch'*ella poteva mal covare sendo fuora del nidio.* E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse che *lo credeva, avendo cavato loro il sonno.* Disse di papa Pio, quando eccitava i principi per l'impresa contra al Turco, Ch'*egli era vecchio e faceva un' impresa da giovane.* Agli oratori Veneziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del re Alfonso a dolersi della repubblica, mostrò il capo scoperto e domandogli (5) di qual colore fosse, al quale risposero bianco; ed egli allora soggiunse: *E' non passerà gran tempo, che i vostri senatori l'avranno bianco come io.* Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: *Per avvezzarli.* Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall'esiglio, che si guastava la città, e facevasi contra a Dio a cacciare di quella tanti uomini dabbene, rispose, come *egli era meglio città guasta che perduta;* e come *due canne di panno tosato facevano un uomo da bene,* e che *gli stati non si tenevano con i paternostri in mano:* le quali voci dettero materia ai nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più se medesimo che la patria, e più questo mondo che quell'altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessarj s'ommettono.

Fu ancora Cosimo degli uomini letterati amatore ed esaltatore, e perciò condusse in Firenze lo Argiropolo, uomo di nazione greca, ed in quelli tempi letteratissimo, acciocchè da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e l'altre sue dottrine potesse apprendere. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della platonica filosofia, il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguitare gli studj delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua (6) alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze e modo di vivere e fortuna lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai principi non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa maravigliosamente stimare; donde che lasciò tal fondamento ai suoi posteri che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la Cristianità aver meritava.

Nondimeno negli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri; perchè

(5) *Domandò loro.*

(6) Lat. *Vicina.*

dei due figliuoli ch'egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì nel quale egli più confidava, quell'altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e alle private faccende. Dimodochè facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia.* Angustiava ancora la grandezza dell'animo suo, non gli parere d'aver accresciuto l'imperio fiorentino d'uno acquisto onorevole; e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato, parendogli aver durato fatica e spesso per far grande un uomo ingrato ed infedele (7). Parevagli oltra di questo, per l'infermità del corpo, non potere nelle faccende pubbliche e private porre l'antica diligenza sua, di qualità che l'une e l'altre vedeva rovinate; perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sostanze dai ministri e dai figliuoli. Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria e con grandissimo nome; e nella città e fuori tutti i cittadini si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima da tutti i cittadini alla sepoltura accompagnato e nel tempio di San Lorenzo sepellito, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua *padre della patria* nominato.

Dopo il breve dominio del malaticcio Pietro, gli successero nel primato della libera patria Giuliano e Lorenzo de' Medici; ed essendo il primo rimasto ucciso nella congiura de' Pazzi, l'altro dominò da solo, in tempi difficili, e fu noverato fra i più magnanimi signori. Di esso il Machiavello:

Lorenzo, posate l'armi d'Italia, le quali per il senno ed autorità sua si erano ferme, volse l'animo a far grande sè e la città sua, ed a Piero suo primogenito l'Alfonsina, figliuola del cavaliere Orsino, congiunse. Dipoi Giovanni suo secondo figliuolo alla dignità del cardinalato trasse. Il che fu tanto più notabile, quanto finora d'ogni passato esempio, non avendo ancora 14 anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da poter far salire la sua casa in cielo, come poi nei seguenti tempi intervenne (8). A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età sua e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di straordinaria fortuna provvedere.

Nell'altre sue private cose fu quanto alla mercanzia infelicissimo, perchè, per il disordine de'suoi ministri, i quali, non come privati, ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento; in modo che convenne, che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Onde che quello, per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni, come più stabili e ferme ricchezze, si volse, e nel Pratese, nel Pisano, ed in val di Pesa fece possessioni per utile e per qualità di edifizj e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regio.

Volsesi dopo a questo far più bella e maggiore la sua città; e perciò sendo in quella molti spazj senza abitazioni, in essi nuove strade da empiersi di nuovi edifizj ordinò, onde che quella città ne divenne più bella e maggiore. E perchè nel suo stato più quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi nimici discosto da sè combattere o sostenere, verso Bologna nel mezzo delle Alpi il castello di Firenzuola affortificò. Verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo. Verso Genova, con l'acquisto di Pietrasanta e di Sarzana, quella via al nimico chiuse. Dipoi con stipendj e provvisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in città di Castello, e di

(7) Francesco Sforza erasi valso dell'appoggio di Cosimo per divenire duca di Milano.

(8) Fu papa Leone X. Della stessa casa fu Clemente VII, a cui adulazione mette il Machiavello questa frase. Avverti ai due periodi, viziosamente cominciati al modo stesso.

Faenza il governo particolare aveva, le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città.

Tenne ancora, in questi tempi pacifici, sempre la sua patria in festa, dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; ed il fine suo era tenere la città sua abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in un'arte eccellente, favoriva i litterati; di che messer Cristoforo Landini, messer Agnolo da Montepulciano (9), e messer Domenico Greco ne possono rendere ferma testimonianza. Onde che il conte Giovanni della Mirandola, uomo quasichè divino, lasciate tutte l'altre parti d'Europa, ch'egli aveva peragrate (10), mosso dalla magnificenza di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. Dell' architettura, della musica e della poesia maravigliosamente si dilettava. Molte composizioni poetiche, non solo composte, ma commentate ancora da lui, appariscono. E perchè la gioventù fiorentina potesse negli studj delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio, dove i più eccellenti uomini, che allora in Italia fossero, condusse. A frà Mariano da Chinzano dell'ordine di Santo Agostino, perchè era predicatore eccellentissimo, un monastero propinquo a Firenze edificò.

Fu dalla fortuna (11) e da Dio sommamente amato; per il che tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi nemici, infelice; perchè, oltre ai Pazzi, fu ancora voluto, nel Carmine, da Battista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoja ammazzare, e ciascuno d'essi, insieme con i conscj dei loro segreti e dei malvagi pensieri loro, patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai principi non solo d' Italia, ma longinqui (12) da quella con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia re d'Ungherìa molti segni dell'amore che gli portava. Il soldano con suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il Granturco gli pose nelle mani Bernardo Bandini, del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascun giorno per la prudenza sua cresceva, perchè era nel discorrere le cose eloquente ed arguto, nel risolverle savio, nell'eseguirle presto ed animoso. Nè di quello si possono addurre vizj che maculassero tante sue virtù, ancorachè fusse nelle cose piacevoli maravigliosamente involto, e che si dilettasse d' uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili più che a tanto uomo pareva non convenisse; in modo che molte volte fu visto tra'suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tantochè a considerare in quello e la vita leggiera, voluttuosa, e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse, quasi con impossibile congiunzione congiunte.

Visse negli ultimi tempi pieno d'affanni, causati dalla malattia che lo teneva maravigliosamente (13) afflitto, perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di aprile nel mille quattrocento novantadue morì l'anno quarantaquattro della sua età. Nè morì mai alcuno non solamente in Firenze, ma in Italia con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni; tra i quali l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò con stupore e maraviglia di ciascuno (14). Dolsonsi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini e tutti i principi d'Italia; di che ne fecero manifesti segni, perchè non ne rimase alcuno, che a Firenze per i suoi oratori il dolore preso di tanto caso non significasse.

(9) Angelo Poliziano e Demetrio Calcondila.

(10) Latinismo: *girate*.

(11) La fortuna è una di quelle parole poltrone, che si mettono quando non si vuol pensare o non si sa trovare le vere cagioni.

(12) Latinismo: *lontani*, come *propinquo* per *vicino*, *maculassero* per *macchiassero*.

(13) Ripetuto troppo.

(14) La superstizione, madre di paure, fa credere che avvenimenti naturali e fortuiti predicano l'avvenire.

Nel favorire i letterati Cosimo e Lorenzo furono imitati dalla loro discendenza, per modo che agl'Italiani il nome de' Medici suona come quello di Mecenate ai Latini. Lorenzo le lettere coltivò; e poichè già ai frati e ai devoti succedevano i buontemponi e le allegrie, esso lo secondò con l'intento di distrarre l'attenzione dalle cose pubbliche, sicchè si lasciasse assodare la tirannia. Soleasi nel carnevale far uscire mascherate, che rappresentassero bizzarrie: talvolta erano bande di fornaj, di cacciatori, di schippettieri, di ferravecchi, di giojellieri, di cialdonaj, di votacessi, di pazzi; talaltra rappresentavano una giostra, ovvero angeli, amori, diavoli, le bugie; ovvero trionfi di Minerva, della Fama, della Gloria, della Morte, degli Elementi; e ciascuno aveva parole acconcie, che messe in musica dai migliori maestri, si cantavano per la città (15). Alcuni canti sono di esso Lorenzo e dei migliori poeti, ma sudici spesso, sempre leggieri. In uno dove figuravano scheletri si cantava:

Morti siam come vedete;
Così morti vedrem voi:
Fummo già come voi siete;
Voi sarete come noi.

In quello dei Pellegrini:

Pellegrin (donne) in questo abito strano
Siam, che gabbando 'l vulgo e 'l mondo [andiamo.
In ogni loco, ogni clima, ogni parte
È il viver nostro alchimia, industria e [arte;
E come alcun da questo oggi si parte,
Solcando in rena fonda, e opra invano.

E nei giostratori:

Viva viva la potenza
D'esta diva alma Fiorenza.
Questo nostro gran signore
Di Ginevra e d'Ungheria
È venuto, con furore
D'esser vostra compagnia.
Non apprezza signoria,
Anzi vuol fama ed onore,
E cavalca per amore
Con sì gran magnificenza.

Uno di quelli che meglio dovettero divertire, perchè il popolo ama ridere di coloro che il fanno piangere, sarà stato il canto dei Lanzi, cioè degli alabardieri tedeschi, che venivano già a far prepotenze all'Italia.

Sbricche, sbricche alabardiere,
Star fiamminghe buon guerriere.
Se vuoi far guerre potente,
Paghe Lanze largamente;
E vedrai todesca gente,
Quando star lor gran potere.....
Pare a Lanze un cose strane
Picchiar usce e chieder pane
Perchè in pace e andare sane
Non fa riempier corpe nostre.

Dal generale libertinaggio di que' canti appena se ne può eccettuare tre o quattro, come questo tutto d'azione, che si figura di mercanti fiorentini arricchiti.

Di varj luoghi, a ponente e levante
Tornati ricchi nella patria siamo,
Dove mostrar vogliamo
Quanto sia degna cosa esser mercante.
Chi cercato ha la Francia e chi La-[magna,
Chi Fiandra ed Ungheria,

(15) D'Ancona, *Illustrazione popolare italiana*, Livorno 1878. Tutti i trionfi, carri, mascherate e canti carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del magnifico Lorenzo de' Medici fino all'anno 1359. Lucca 1750 e Milano 1883.

Chi qua l'Italia, e qualcun la Turchia;
E tutti con fatica e mercanzia,
Giustamente arricchiti,
Non dormendo o giocando,
Nè stando in su gli amori o 'n su conviti.
Qual più contento è l'avere, e vedere
Il mondo e guadagnare:
E qual maggior piacere,
Che poi saper di più cose parlare,
Venir in patria, e i poveri aiutare?
Ringraziam la fortuna,
E il ciel sì liberale,
Senza il qual mai s'acquista cosa alcuna.
Se voi sapeste la grazia e l'onore
Ch' han per tutto i mercanti;
Massime noi, che il fiore
Siam poi di fede e d'ingegno fra tanti,
Voi partireste adesso tutti quanti.
Ma bisogna fuggire
Ogni pravo costume
E in piume non pensar mai d'arricchire.
O nobil Fiorentini, o alti ingegni,
Che co' vostri consigli,
Tanti principi e regni
Salvaste già d'infiniti perigli,
Mandate a far più sperti i vostri figli,
Più ricchi, e di più fama:
Chè l'oro e la virtù
Dan più stato e favor che l'uom non brama.
Che utile o piacer v' è, giovinetti,
All'ozio esservi dati?
E con mille dispetti
Per sì vil prezzo a bottega legati?
Ma quel ch' è peggio ancora esser tornati
A inebbriarsi, a i giuochi,
A vil donne viziose;
Tutte cose da uomini dappochi?

Queste forme schiettissime, che si usavano negli strambotti, nelle laudi, nelle canzoni razionali, nelle frottole e barzellette erano una reazione alle stentature dei pedanti e avversi andamenti del latino, che non sapevasi.

Ma Lorenzo de' Medici non fu soltanto il cantor delle mascherate e di simili altre cose volgari.

Egli fu anche poeta serio e grave, e, quando volle, anche delicatissimo e leggiadrissimo. Le poesie d'amore gli furono ispirate dalla morte di bellissima donna, ed egli poi le continuò per un'altra che fu la Lucrezia Donati. Ne sia esempio questo bel sonetto:

Sì dolcemente la mia donna chiama
Morte negli amorosi suoi sospiri,
Che accende in mezzo agli aspri mei desiri
Un soave desio che morte brama.
Questo gentil desio tanto il cor ama,
Che scaccia e spegne in lui gli altri martiri;
Quinci prende vigore e par respiri
L'alma contra sua voglia afflitta e grama.
Morte dalle dolcissime parole
Di mia donna chiamata, già non chiude
Però i begli occhi, anzi sen fa pietosa.
Così mantiensi al mondo il mio bel sole;
A me la vita mesta e lagrimosa,
Per contrario desìo che morte esclude.

Compose anche le *Selve d'amore*, in ottave, che sembrano essere piuttosto poesia lirica che narrativa, perchè vi si descrive un indefinibile stato d'animo del poeta, malinconico e mesto. La *Nencia di Barberino* è un grazioso idillio campestre, nel quale il contadino Vallèra canta alla sua donna rispetti in ottave nel suo stile toscano; ma l'*Ambra* è poema in cui Lorenzo volle emulare Ovidio nelle *Metamorfosi*, descrivendovi bellamente in che modo la leggiadra ninfa Ambra, perseguitata dal torrente Ombrone innamorato, si mutasse con l'aiuto di Diana in quell'alta rupe su cui appunto era poi stata fabbricata la villa de' Medici. Ambra amava Lauro, pastore alpino, e n'era riamata; e in Lauro è appunto adombrato il nostro Lorenzo. Nel poema si ammirano ampie e leggiadre descrizioni e alcun episodio vi è leggiadrissimo. Veggasi intanto la descrizione del trasformarsi della ninfa:

E disperata (*Ambra*) allor gridava forte:
O casta Diana a cui fui io concessa
Dal caro padre e dalla madre antica,
Unica alta all'ultima fatica;
Dïana bella, questo petto casto
Non maculò giammai folle desìo;
Guardalo or tu, perch'io ninfa non basto
A duo nemici, e l'uno e l'altro è dio.
Col desìo del morir m'è sol rimasto
Al core il casto amor di Lauro mio.
Portate, o venti, questa voce estrema
A Lauro mio, che la mia morte gema! —
Nè eran quasi della bocca fuore
Queste parole che i candidi piedi
Furno occupati da novel rigore.
Crescerli poi è farsi un sasso vedi.
Mutâr le membra e il bel corpo colore.
Ma pur che fussi già donna ancor credi.
Le membra mostran come suol figura
Bozzata e non finita in pietra dura.
Ombron pel corso faticato e lasso,
Per la speranza della cara preda.
Prende nuovo vigore e strigne il passo,
E par che quasi in braccio aver la creda.
Crescer veggendo innanzi agli occhi un [sasso,
Ignaro ancor non sa donde proceda.
Ma poi, veggendo vana ogni sua voglia,
Si ferma pien di meraviglia e doglia.
Come in un parco cerva o altra fera,
Ch'è di maceria o picciol muro chiuso,
Sopraffatta dai can campar non spera,
Vicina al muro, e per timor là suso
Salta e si lieva innanzi al can leggiera:
Resta il can dentro misero e deluso
Non potendo seguir ov' è salita,
Fermasi e guarda il loco onde è fuggita;
Così lo dio ferma la veloce orma,
Guarda pietoso il bel sasso crescente,
Il sasso che ancor serba qualche forma
Di bella donna e qualche poco sente;
E come amore e la pietà l'informa,
Di pianto bagna il sasso amaramente.

Lasciamo indietro le opere minori di Lorenzo, come il *Corinto* che è una specie di idillio pastorale ad imitazione delle egloghe di Virgilio, e la *Caccia al falcone*, e l'*Altercazione*, e gli *Amori di Venere e di Marte*, e la *Rappresentazione di San Giovanni e Paolo;* queste due ultime sono specie di drammi, e se ne dirà altrove; e le laude religiose che stranamente contrastano con i canti carnascialeschi e le canzoni a ballo. Ma non dimentichiamo che Lorenzo, in qualche sua prosa forbita, difese con buone ragioni l'uso del volgare sul latino, e ciò in un tempo in cui tutti eran dati al latino e scrivevano in latino.

L'ottava, adoperata con abbandono negligente dal Boccaccio e poi dal Pulci, fu sollevata a magnificenza epica da Angelo Poliziano. Questo dottissimo (1454-94) favorito dai Medici e da altri principi, compose l'*Orfeo*, spettacoloso dramma per musica, di metro misto; e cominciò un poema in ottave detto le *Stanze* sopra una giostra, o piuttosto una caccia di Giuliano de' Medici, interrotto allorchè questi rimase vittima della congiura dei Pazzi.

Il Poliziano è uomo di corte; l'arte sua ha sempre relazione coi suoi nobili protettori, serve specialmente a rallegrar ed adornare le loro feste. Nelle corti di allora si cercava di ripristinare l'antica cavalleria con tornei a cavallo in piena armatura cogli emblemi in onore delle dame corteggiate. Il Campano cantò in versi latini (*Carm.* I, 22) le giostre di Braccio Baglione a Perugia, corse sotto gli occhi della sua amata Diana. I Medici, mostravano in sommo grado passione per quelle feste cavalleresche forse per provare, che malgrado la loro origine e la loro posizione di privati non erano inferiori per magnificenza a nessuno dei

principi contemporanei. Nel 1469 giostrò Lorenzo de' Medici e la sua vittoria fu cantata in ottave da Luca Pulci, il 28 gennaio 1475 prese parte ad un torneo il più giovane dei fratelli Medici, e cantò la sua gloria il Poliziano.

Adoprando le armonie del Petrarca, ma con maggiori mezzi, maggior colorito, più virtuali bellezze, egli fa sentir la poesia già capace di cantare azioni eroiche, sebbene egli l'abbia volta a meschino soggetto. L'Ariosto non isdegnerebbe strofe come le 13-21 della Giostra, contro l'Amore; e questa:

Stetti a mirar una gentil donzella
Che va cogliendo fiori intorno al mondo,
Nè credo mai veder altra sì bella,
Più vaga in atti e più leggiadra in fronte:
Sì dolce canta, e sì dolce favella
Che volgerebbe un fiume verso il fonte.
Di neve e rose ha il volto, e d'ôr la testa.
E gli occhi bruni e candida la vesta.

Lodi della vita campagnuola.

Quant'è più dolce, quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia,
Fra boschi antichi, fuor di fossa o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, e 'l colle, e l'aer puro,
L'erba, i fior, l'acqua viva, chiara e ghiaccia;
Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar le fronde.

Quanto giova a mirar pender da un'erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto;
E 'l montanaro a l'ombra più conserta
Destar la sua zampogna e 'l verso inculto:
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suoi frutti quasi occulto;
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!

Or de le pecorelle il rozzo mastro
Si vede a la sua torma aprir la sbarra:
Poi quando move lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra.
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra;
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l'oche a filar sotto una balza.

Con questo poemetto voleva il Poliziano glorificar, sotto il nome di Julio, Giuliano de' Medici fratello di Lorenzo, fingendo ch'egli, dato agli studi di Minerva e schivo d'amore, essendo giovinetto, s'innamori poi, per opera di Venere, d'una bellissima fanciulla rinvenuta nelle selve e apparsagli a principio sotto l'aspetto di cervetta. A questo punto rimane in tronco il poema, forse per la morte di Giuliano nella congiura de' Pazzi.

Ma l'*Orfeo* è opera di molta importanza, se non per i meriti intrinseci, certamente per essere il primo argomento profano trattato nella forma del dramma dopo tante composizioni drammatiche religiose. Di esse faremo qualche cenno, parlando in altro capitolo dei drammi sacri di Feo Belcari. Per ora si sappia che il Poliziano vi serbò lo stesso ordine, vi mantenne la stessa cornice, adoperò l'ottava in gran parte del dialogo, eccettuati i cori, vi mantenne l'*annunziazione* della festa che nel dramma sacro era fatta da un angelo, e qui è fatta da Mercurio, essendo pagano il soggetto. Il dramma, però, non è ancora un vero dramma, ma si potrebbe chiamare un fatto sceneggiato, non essendovi alcun intreccio, nè alcuno svolgimento di caratteri. Euridice muore, Orfeo va all'inferno impetrandone la restituzione, la ottiene col patto di non guardarsi indietro; ma egli si guarda ed Euridice torna tra i morti. Orfeo si lamenta e grida contro tutto il sesso femminile; allora le Menadi lo sbranano. Ecco il soggetto. Ma il dialogo è bello e vivace,

e gli affetti vi sono espressi con calore e verità, sebbene qualche soverchia reminiscenza classica ne scemi qua e là l'effetto. Eccone un breve esempio:

Orfeo.

Qual sarà mai sì miserabil canto
Che pareggi il dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lagrimar tanto
Che pianga sempre il mio mortale affanno?
Starommi mesto e sconsolato in pianto
Per fin che i cieli in vita mi terranno,
E poi che sì crudele è mia fortuna,
Già mai non voglio amar più donna [alcuna.
Coglierò da qui innanti i fior novelli,
La primavera del tempo migliore,
Quando son gli anni leggiadretti e belli.
Più non mi stringa femminile amore,
Non fia più chi di donna mi favelli,
Poi che morta è colei ch'ebbe il mio core;
Chi vuol commercio aver coi miei sermoni
Di femminile amor non mi ragioni.
Ben misero è colui che cangia voglia
Per donna o per suo amor si lagna o duole,
O chi per lei di libertà si spoglia,
O creda a' suoi sembianti e a sue parole
Che son più lieve assai che al vento foglia;
E mille volte il dì vuole e disvuole!
Seguon chi fugge, a chi fugge s'asconde,
Vengono e vanno come al lito l'onde.

Una Menade.

O, o, oè, sorelle!
Ecco costui che l'amor nostro sprezza!
Oè! diamogli morte! *ecc.*

Del Poliziano restano ancora ballate e rispetti graziosissimi, imitati dai rispetti e dalle ballate popolari.

Il Burchiello, rimasto come tipo del poeta burlesco, era barbiere (*La poesia combatte col rasojo*); tutto modi e puri verbi da piazza. Così dice

Al fante che va a provedere

Va in mercato, Giorgin; tien qui un [grosso (16):
Togli una libbra e mezza di castrone
Dallo spicchio del petto, o dell'arnione:
Dì a Peccion (17) che non ti dia troppo [osso.
Ispicciati, sta su, mettiti in dosso,
E fa di comperar un buon popone;
Fiutalo, che non sia zucca o mellone;
Tollo dal sacco, che non sia percosso,
Se de' buon non n'avessero i foresi,
Ingégnati averne un dai pollajuoli:
Costi che vuole che son bene spesi.
Togli un mazzo tra cavolo e fagiuoli;
Un mazzo, non dir poi, io non intesi;
E del resto to (18) fichi castagnuoli
Côlti senza picciuoli
Che la balia abbia tolto loro il latte,
E siansi azzuffati colle gatte (19).

Fra i tanti suoi imitatori notiamo il Bellincioni fiorentino, che a Milano adulava l'astuto e ambizioso Ludovico il Moro e ne vituperava i nemici, le vittime e il papa.

Gio. Sabadino degli Arianti bolognese, secretario di Andrea Bentivoglio, nel 1475 accompagnando costui ai bagni della Torretta, per distrarlo compose 71 novelle scorrette di lingua e di senso, e inoltre un libro *Gineogia de le clare donne* ove si trastulla continuamente sull'arbusto del ginepro, come il Petrarca sul lauro, in morte di Ginevra Sforza.

Altre volte alla corte de' Medici si recitavano lunghi componimênti, dei quali il più memorabile è il *Morgante* di Luigi Pulci (1431-86).

Era comparso in Francia un romanzo, attribuito all'arcivescovo Turpino contemporaneo di Carlomagno, dove si narravano finte avven-

(16) Moneta.
(17) Nome del beccajo.
(18) *Togli, compra.*
(19) Cioè fichi maturi in modo che non faccian latte, e abbiano la pelle squarciata.

ture di questo imperatore e de' suoi paladini, principalmente di Orlando. Questo portento di cortesie cavalleresche e di forza liberò la Francia dai Mori, che l'aveano invasa fino ad assediare Parigi; ma poi, volendo rincacciarli in Ispagna dov'essi padroneggiavano, fu tradito da Gano di Maganza, e nelle gole di Roncisvalle assalito coll'esercito ed ucciso, prima che a soccorrerlo giungesse Carlomagno, al quale egli avea dato avviso del pericolo sonando un corno incantato che si sentiva a centinaja di miglia.

Ora tutto ciò costituisce il così detto ciclo francese o carolingio, intorno a cui si aggira tutta la vecchia poesia epica francese. Il ciclo passò assai per tempo nell'Italia superiore, dove si composero certi poemi popolari, come il *Macaire*, in un dialetto misto di francese e di veneto, e però detti impropriamente poemi franco-veneti. Poi c'è un altro ciclo, detto bretone, pieno di avventure d'amore, d'incanti, di stregonerie, con re Arturo e i suoi cavalieri della Tavola rotonda, col mago Merlino e le sue predizioni. Dalla unione felice di questi due cicli, operata dal Boiardo del quale si dirà in altro capitolo, sono nati i migliori nostri poemi cavallereschi, appunto quello del Boiardo e quello dell'Ariosto. Ma questi sono poemi artistici.

Invece soltanto nella vecchia favola francese, accennata di sopra, hanno fondamento molti altri vecchi poemi popolari italiani, specialmente toscani, come il *Buovo d'Antona* in ventidue canti di ottave, di poco posteriore a Dante: la *Spagna istoriata*, in quaranta cantari sulla guerra di Carlomagno nella Spagna, rimata da Sostegno de' Zanobi di Firenze: la *Regina Ancroja che narra mirandi fatti d'arme de li paladini de Franza, e massimamente contro Baldo di Fiore, imperatore di tutta paganìa al castello d'oro:* trentaquattro lunghi canti, al fin dei quali si chiede la limosina:

> Ch'ora vi piaccia alquanto por la mano
> A vostre borse, e farmi dono alquanto,
> Chè qui è già finito il mio canto.

Di là pure trasse argomento il Pulci, cantando stravaganti avventure di Orlando e del gigante Morgante, ch'egli aveva convertito alla fede, e che menava sempre con sè. La vecchia poesia cavalleresca francese era tutta seria e austera, come s'è detto; narrava gravemente, quasi con unzione. Ma il Pulci, bizzarro ingegno, parve volere, nella nuova poesia, mescolar il serio al beffardo, non legarsi coll'elogio più che colla critica, pigliar il mondo come una scena dove il riso si alterna col pianto, e unire tutti i colori e le forme che possono formare un brillante caleidoscopio. Quella mistura d'ironia e d'ingenuità lascia dubbio se il poeta sia uno stupido senza criterio, o un raffinato impostore che vuol trarre in beffa le tradizioni cavalleresche o religiose. Non cercò nè coerenza, nè ragionevolezza; fece ridere a scapito dell'onestà e della religione, valendosi dei testi scritturali e delle dottrine teologiche per condire lascivie ed eresie; invocando il Signore e la Madonna in capo di cantari lubrici e matti, facendo dai diavoli risolver questioni teologiche, e met-

tendo Giove sulla croce del Cristo. Ma la carissima semplicità di lui, sebbene offenda spesso e grammatica e sintassi, i ricchissimi idiotismi fiorentini, la scorrevolezza delle ottave, il fanno piacevolissimo a leggere.

Leviamo ad esempio il brano ove Carlo, udito il corno da Roncisvalle, accorre, e trova il fiore de' suoi ferito:

E poi che Carlo ebbe guardato tutto,
Si volse, e disse, inverso Roncisvalle:
« Poi che in te il pregio d'ogni gloria è
Maledetta sia tu, dolente valle, [strutto,
Che non ci facci più niun seme frutto,
Co' monti intorno e le superbe spalle;
Venga l'ira del cielo in sempiterno
Sopra te, bolgia o caina d'inferno ».

Ma poi che giunse a piè della montagna
A quella fonte ove Rinaldo aspetta,
Di più misere lacrime si bagna,
E come morto da caval si getta;
Abbraccia Orlando, e quanto più si lagna,
E dice: O alma giusta e benedetta,
Ascolta almen dal Ciel quel ch'io ti dico,
Perchè pur ero il tuo signor già antico.

Io benedico il dì che tu nascesti;
Io benedico la tua giovinezza;
Io benedico i tuoi concetti onesti;
Io benedico la tua gentilezza;
Io benedico ciò che mai facesti;
Io benedico la tua gran prodezza;
Io benedico l'opre alte e leggiadre;
Io benedico il seme di tuo padre (20).

E chieggo a te perdon, se mi bisogna;
Perchè di Francia tu sai ch'io ti scrissi,
Quando tu eri crucciato in Guascogna,
Che in Roncisvalle a Marsilio venissi
Col conte Anselmo e 'l signor di Borgogna;
Ma non pensavo, oimè, che tu morissi;
Quantunque giusto guiderdon riporto,
Chè tu se' vivo, ed io son più che morto.

Ma dimmi, figliuol mio, dov'è la fede,
Al tempo lieto già data ed accetta?
O se tu hai di me nel ciel mercede,
Come solevi al mondo, alma diletta,
Rendimi, se Iddio tanto ti concede,
Ridendo quella spada benedetta,
Come tu mi giurasti in Aspramonte,
Quando ti feci cavaliere e conte ».

Come a Dio piacque, intese le parole.
Orlando sorridendo in piè rizzossi
Con quella reverenza che far suole,
E innanzi al suo signore inginocchiossi;
E non fia meraviglia, poi che il sole
Oltre al corso del ciel per lui fermossi:
E poi distese, ridendo, la mana (21),
E rendergli la spada durlindana.

Carlo tremar si sentì tutto quanto
Per meraviglia e per affezione,
E a fatica la strinse col guanto;
Orlando si rimase ginocchione,

---

(20) È frequente nel Pulci questo ripetere. Così Orlando moribondo volgesi al suo cavallo:

O Vegliantin, tu m'hai servito tanto;
O Vegliantin, dov'è la tua prodezza?
O Vegliantin, nessun si dia più vanto;
O Vegliantin, venuta è l'ora sezza; (*ultima*)
O Vegliantin, tu m'hai cresciuto il pianto;
O Vegliantin, tu non vuoi più cavezza,
O Vegliantin, s'io ti feci mai torto,
Perdonami, ti priego così morto.

Le ripetizioni servono egregiamente a dar insistenza alle sentenze, e ad ispirare una grave emozione. Così è nella scritta sulla porta dell'inferno di Dante:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

E nel Tasso:

Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

E in Petrarca:

Veramente siam noi polvere ed ombra,
Veramente la voglia è cieca e ingorda;
Veramente fallace è la speranza.

Il qual Petrarca l'usò molte volte a vezzo; mai meglio che nel sonetto in morte di M. Laura.

Oimè il bel viso! oimè il soave sguardo!
Oimè il leggiadro portamento altero!
Oimè 'l parlar ch' ogn'aspro ingegno e [fero,
Faceva umile ed ogni uom vil gagliardo!
Ed oimè il dolce viso ond'uscì 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero!

(21) *Mano*. Questi miracoli del sole fermo, e nell'essersi raddrizzato in piedi Orlando dopo morto, sono un saggio delle baje onde vanno pieni i romanzi cavallereschi.

L'anima si tornò nel regno santo;
Carlo cognobbe la sua salvazione,
Chè se non fusse questo sol conforto,
Dice Turpin che certo e' sare' morto (22)

Tra un mondo di baje, conta che il Signore arrestò il sole finchè si compisse la giornata di Roncisvalle; eppure ha idea precisa della rotondità del globo, degli antipodi, di paesi opposti ai nostri e che si scopriranno.

Astarotte che, in corpo al cavallo Bajardo, mena Rinaldo per gli spazj aerei, e discorre con lui, uscendo dalle colonne di Ercole gli dice:

Sappi che questa opinione è vana
Perchè più oltre navicar si puote,
Però che l'acqua in ogni parte è piana
Benchè la terra abbi forma di ruote.
Era più grossa allor la gente umana
Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercole ancor d'aver posti que' segni
Perchè più oltre passeranno i legni.
E puossi andar giù nell'altro emisferio,
Però che al centro ogni cosa reprime:
Sì che la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime,
E laggiù son città, castella e imperio;
Ma nol conobbon quelle gente prime:
Vedi che il sol di camminar s'affretta
Dove io ti dico, chè laggiù s'aspetta.
E come un segno surge in Oriente
Un altro cade con mirabil arte,
Come si vede qui nell'Occidente
Però che il ciel giustamente comparte.
Antipodi appellata è quella gente,
Adora il sole e Juppiter e Marte;
E piante e animal come noi hanno,
E spesso insieme gran battaglie fanno.

Del resto, questa notizia di lontane terre nei mari occidentali si trova, con bella finzione, anticipata anche dai personaggi dell'Ariosto e del Tasso.

Rinaldo, intendendo parlare di coloro che seguivano tutt'altra religione che la cristiana, come a dire Saraceni, Maomettani e via via, gli domanda:

Dimmi, Astarotte, un'altra cosa ancora:
Se questi son della stirpe d'Adamo,
E perchè varie cose vi s'adora,
Se si possan salvar qual noi possiamo.
Disse Astarotte: non tentar più ora,
Perchè più oltre dichiarar non posso,
E par che tu domandi come uom grosso.
Dunque sarebbe partigiano stato
In questa vostra parte il Redentore,
Che Adam per voi quassù fosse formato,
E crucifisso lui per vostro amore:
Sappi che ognun per la croce è salvato;
Forse che il vero dopo lungo errore
Adorerete tutti di concordia
E troverete tutti misericordia.

Seguitando, dice che basta la fede certa e la Vergine glorificata; che la porta sarà sempre aperta e che infino *a quel gran dì* non sarà serrata; che chi si pentirà veramente, sarà perdonato, perchè nel cielo molto piace l'obbedienza, il timore e la reverenza.

Infine conchiude:

Nota che egli è certa ignoranza ottusa,
O crassa, o pigra, accidiosa e trista,
Che la porta al veder tenendo chiusa,
Ricevette invan l'anima e la vista;
Però questa nel ciel non trova scusa:
Noluit intelligere, il Salmista
Dice d'alcun tanto ignorante e folle,
Che per bene operar saper non volle.

---

(22) Tutte le particolarità tipo-bibliografiche sui poemi, sulle frottole, sulle barzellette, sui cantari, sulle composizioni drammatiche, sono con mirabile diligenza raccolte da Adolfo Gaspari nella *St. della Lett. italiana* tradotta da Vittorio Rossi (Torino, Loescher, 1891) finora 2 volumi.

Più oltre Malagigi discorre con Astarotte:

Dimmi, rispose Malagigi, ancora
Che tu mi pari qualche angel discreto,
Se quel primo Motor che ognuno adora
Conosceva il mal vostro in suo segreto,
E vedeva presente il punto e l'ora;
E' par che e' sia qui ingiusto il suo decreto;
E la sua carità qui non sarebbe,
Perchè creati e dannati v'avrebbe,
E puniti imperfetti e con peccati:
E tu di' che egli è giusto e tanto pio;
E non v'è spazio a esservi emendati,
E par che partigiano sia Iddio, ecc. ecc.

Astarotte, a questo parlare di Malagigi, crucciossi come un diavolo,

Poi disse: e' non amò più Micaelle,
Che Lucifer, quel giusto Sabaotte;
E non creò Cain peggior che Abelle:
Se l'un superbo poi è più che Nembrotte,
L'altro è tutto difforme a Gabrielle,
E non si pente e non esclama Osanna:
Libero arbitrio l'uno e l'altro danna.

Infine Margutte, che non crede più nè a Dio, nè al diavolo, che

nel buon vin ha fede,
E crede che sia salvo chi gli crede:

il più sozzo e sfacciato furfante, muore scoppiando dalle risa e quantunque morto Ei ride ancora e riderà in eterno.

Il Pulci non è nè ateo, nè cattolico; somiglia ad uno di quei giovani, che, succhiati col latte i principj della religione cattolica, pajono in sul principio fraticelli, dipoi usciti nel mondo ed accortisi che l'albero della scienza non sia l'albero della vita, diventano enciclopedisti scettici.

Narra Alessandro Zilioli che Luigi Pulci morì così infelicemente in Padova, che il cadavere di lui, come profano e scomunicato, restò privo di sepoltura, e per ordine de' superiori, senza alcuna sacra cerimonia fu sotterrato. Eppure spesso ti pare buon cristiano; principalmente nella sua confessione, posta in fine de' suoi sonetti.

Di riboboli è tessuto un tenebroso poema di Luca Pulci, intitolato il *Ciriffo Galvaneo.*

Tra i poeti d'allora, Giusto de' Conti, a imitazione del Petrarca fece un volume di versi in lode della sua amata, detto la *Bella Mano* da quel con cui comincia. Girolamo Benivieni (-1542) cantò l'amor divino con idee elevate, ma stile incondito. Furono questi i primi petrarchisti; gli altri, più numerosi, con a capo il Bembo, vennero nel secolo susseguente. Pico della Mirandola (1463-95), fu reputato un prodigio per la sua memoria. Pandolfo Collenuccio, condannato a morte (1504) da Giovanni Sforza signor di Pésaro, scrisse un inno alla morte pieno di civile filosofia. Incomincia:

Qual peregrin nel vago errore stanco,
De'lunghi e faticosi suoi viaggi,
Per luoghi aspri e selvaggi,
Fatto già incurvo per etate e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando s'affretta, in che rimembra
Le paterne ossa e la sua prima etate,
Di se stesso pietate
Tenera il prende, e le affannate membra
Posar disìa nel loco ove già nacque,
E il buon viver gli piacque:
Tal io, che ai peggior anni oramai vergo (23)
In sogno, in fumo, in vanitate avvolto
A te mie preci volto,
Refugio singolar, che pace apporte,
Allo umano viaggio, o sacra Morte.

(23) Latinismo: *volgo.*

Avversario del Poliziano era stato Giorgio Merula, erudito di Milano, ove, col favore dei duchi Sforza, succeduti ai Visconti, fiorivano il gran Leonardo da Vinci e la sua scuola artistica, Laucino Curti, il Bellincioni, Gaspare Visconte, Antonio Fregolo.

Perocchè lo splendore letterario non si era limitato a Firenze, ma propagavasi nei principati sul Po, anzi Ferrara fu sede di splendida cultura, un po' alla francese, e sede, appunto per questo, della poesia cavalleresca assai più che Firenze. I letterati ebbero ospitalità anche a Napoli alla Corte della regina Giovanna, di re Ladislao e degli Aragonesi.

Giovanni Pontano (1426-1503) calabrese, prese gran parte alle vicende napoletane, sempre a fianco dei regnanti, facendo utili servigi politici, anche dopo che gli Aragonesi furono vinti dai Francesi con Carlo VIII. Fece liriche e poemi latini, e nell'Accademia, che da lui fu detta Pontaniana, radunava gli studiosi, mescolandovi scene di popolare allegria e voluttà.

Jacopo Sannazzaro napoletano (1458-1530), a tacer un poema latino sul *Parto della Beata Vergine*, dove mescola Cristo e le divinità dell'Olimpo, scrisse poesie amorose, poi finse un mondo artifiziale di pescatori e di mandriani nelle *Egloghe Pescatorie* e nell'*Arcadia*. Il pastorale è un falso genere che nulla istruisce, perchè sopprime o àltera i bisogni della vita campestre, e presto è esaurito a ragione della monotonia di questa: buono per tempi riposati, rimedio di anime malaticcie, non pascolo di sane, che presto ne rimangono satolle, malgrado la bellezza della forma. Il Sannazzaro poi non produce sentimenti da gente vulgare, spesso anzi allude a casi proprj, con stile artifiziato e pieno di latinismi, massime per far le rime sdrucciole, supplizio al quale egli si volle spesso sottoporre (24).

Così racconta i cominciamenti proprj:

Napoli (siccome ciascuno di voi molte volte può avere udito) è nella più fruttifera e dilettevole parte d'Italia, al lito del mare posta, famosa e nobilissima città, e di arme e di lettere felice, forse quanto alcun'altra che al mondo ne sia: la quale da' popoli di Calcidia venuti, sovra le vetuste ceneri della Sirena Partenope edificata, prese ed ancora ritiene il venerando nome della sepolta giovane. In quella dunque nacqui io, ove, non da oscuro sangue, ma (se dirlo non mi si disconviene) secondo che per le più celebri parti di essa città le insegne de'miei predecessori chiaramente dimostrano, da antichissima e generosa prosapia disceso, era tra gli altri miei coetanei giovani forse non il minimo riputato; e lo avolo del mio padre della Cisalpina Gallia, benchè se a'principj si riguarda, dalla estrema Ispagna prendendo origine (nei quali due luoghi ancor oggi le reliquie della mia

---

(24) Quand'io appena incominciava a tan-[gere
Da terra i primi rami, ed addestravami
Con l'asinel portando il grano a fran-[gere,
Il vecchio padre mio, che tanto amavami,
Sovente all'ombra degli opachi suberi
Con amiche parole a sè chiamavami:
E, come fassi a quei che sono impuberi,
Il greggie m'insegnava di conducere,
E di tosar le lane, e munger gli uberi.
Tal volta nel parlar soleva inducere
I tempi antichi, quando i buoi parlavano,
Che 'l Ciel più grazie allor solea produ-[cere.

famiglia fioriscono) fu, oltre alla nobiltà de' maggiori, per suoi proprj gesti notabilissimo. Il quale capo di molta gente con la laudevole impresa del terzo Carlo nell'ausonico regno venendo, meritò per sua virtù di possedere la antica Sinuessa con gran parte de' campi Falerni, e i monti Massici, insieme con la piccola terra sovrapposta al lito ove il turbolento Volturno prorompe nel mare: e Linterno, benchè solitario, nientedimeno famoso per la memoria delle sacrate ceneri del divino Africano; senza che nella fertile Lucania avea sotto onorato titolo molte terre, e castella; delle quali solo avrebbe potuto, secondo che alla sua condizione si richiedeva, vivere abbondantissimamente. Ma la fortuna via più liberale in donare, che sollecita in conservare le mondane prosperità, volle che in discorso (*decorso*) di tempo, morto il re Carlo, e 'l suo legittimo successore Lanzilao (*Ladislao*), rimanesse il vedovo regno in man di femmina. La quale dalla naturale incostanza e mobilità di animo incitata, agli altri suoi pessimi fatti questo aggiunse, che coloro i quali erano stati e dal padre e dal fratello con sommo onore magnificati, ella esterminando ed umiliando annullò, e quasi ad estrema perdizione ricondusse. Oltra di ciò, quante e quali fossero le necessitadi e gli infortunj che lo avolo e 'l padre mio soffersero, lungo sarebbe a raccontare. Vengo a me dunque, il quale, in quelli estremi anni che la *recolenda* memoria del vittorioso re Alfonso di Aragona passò dalle cose mortali a più tranquilli secoli, sotto infelice prodigio di comete, di terremoto, di pestilenza, di sanguinose battaglie nato, ed in povertà, ovvero (secondo i savj) in modesta fortuna nudrito (siccome la mia stella e i fati vollero), appena avea otto anni forniti, che le forze di amore a sentire incominciai.

Ecco parte di una canzone pel pastore Androgeo, della cui morte gemette tutta la natura, e fino « il Sol più giorni non mostrò suoi raggi ».

Quale la vite all'olmo,
Ed agli armenti il toro,
E l'ondeggianti biade a' lieti campi;
Tale la gloria e 'l colmo
Fos' tu del nostro coro.
Ahi cruda morte, e chi fia che ne scampi,
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel mondo
Pastor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolce rima,
Sparga il bosco di fronde,
E di bei rami induca ombra sull'onde? (25)
Dunque fresche corone
Alla tua sacra tomba,
E voti di bifolchi ognor vedrai;
Talchè in ogni stagione
Quasi nuova colomba,
Per bocche dei pastor volando andrai;
Nè verrà tempo mai
Che 'l tuo bel nome estingua,
Mentre serpenti in dumi
Saranno e pesci in fiumi.
Nè sol vivrai nella mia stanca lingua,
Ma per pastor diversi
In mille altre sampogne e mille versi (26).
Se spirto alcun d'amor vive fra voi,
Querce frondose e folte,
Fate ombra alle quiete ossa sepolte.

Se tanto contorto e rabberciato era lo scrivere in questo, che tanti levan a cielo ed esaltano di avere tornata al meglio la lingua nazio-

---

(25) Cioè sia poeta, e insieme valente alle opere agresti.

(26) Più semplice e opportunamente il Parini cantò:

E te, villan sollecito,
Che per nuove orme il tralcio,
Saprai guidar, frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te che steril parte
Del tuo terren di più
Render farai, con arte
Che ignota al padre fu;
Te co' miei carmi ai posteri
Farò passar felice;
Di te parlar più secoli
S'udirà la pendice;
E sotto l'alte piante
Vedransi a riverir
Le chete ossa compiante
I posteri venir. (*La vita rustica*).

nale (27), si pensi come nei più dovesse parer una zimarra, tutta a toppe e a rapezzi (28). Pedanteschi insieme e incolti, mescolavano modi latini e barbari, senza fusione, nè convenienza. Francesco Filelfo da Tolentino fece un commento al Petrarca in uno stile illeggibile, con verbi messi all'infinito, come fanno i Tedeschi nel parlar italiano.

Alcuni si leggono per l'importanza della materia, e principalmente Leonardo da Vinci, sommo pittore ed uno degli Italiani di più vasto ingegno meccanico, e profondo sentimento della verità, e Matteo Palmieri fiorentino (1405-1475) il quale scrisse *Della Vita Civile* in modo dignitoso e sobrio, e sopratutto con morale buona; Leon Battista Alberti che varie cose scrisse in latino, e principalmente l'opera del fabbricare, tradotta poi egregiamente da Cosimo Bartoli.

Leon Battista Alberti è stato uno dei più dotti del tempo suo, ma ebbe vita travagliosa e fu occupato in molteplici cariche e viaggiò molto. Venezia e Genova si disputano la gloria di averlo veduto nascere. Scrisse molto e sempre dottamente; ma più che ogni altra sua opera è restato meritamente celebre il trattato della *Famiglia*, nel quale si parla della educazione dei figli, del modo di governar gli averi, dell'amicizia, e d'altre cose, al modo dei trattati degli antichi. Il terzo libro che tratta del modo di fare il massaio, fu lungamente attribuito ad Agnolo Pandolfini che fu uomo dotto e di grande riputazione (1365-1446); ma poi quando si vide la somiglianza del creduto

---

(27) Il Corniani (*Secoli della letteratura italiana*) dice che l'*Arcadia* « è riguardata universalmente qual'opera originale e peregrina, così che vantò nel suo secolo circa sessanta edizioni, e viene considerata ancora nel nostro come una delle più leggiadre produzioni di cui possa gloriarsi l'italiana favella, l'autor suo come il principe de' vulgari poeti bucolici ». Anche Basilio Puoti dice che « per forza e vaghezza di stile entra innanzi ad ogni altro poeta di tal sorta ».

(28) Cesare Ciceri o Ciceriano milanese, traduttore e commentatore di Vitruvio nel 1521, così descrive l'ospedale di Milano:

« Cum sia la anteriore facie verso lo occaso estivo constituita, l'altra verso lo suo delubrato cimitero, sì come un magno giardino per la amussina regula, e collocato verso al septentrione, havendo più venustate de la portica exculptata che le altre fronte, et est in lo medio de li quatro pistilij est li viridarij la sua simmetriale figura, e tutta in uno pari quadrato, et hora da tre parti circumclusa da le testudinate Portice. Così ha le fenestre che da li tuti loci, cioè coperti loci come sono quilli che per interiore et exteriore de epsi si po perspicere li veridarij. La altitudine anchora è di congrua simmetria. Questa non ha li celi in lacunarij nè in testudine: ma alti sopra li forti trabi, e in contignatione coaxata; cioè orlata intra li trabelli con le catinelle, et con li interpensivi; a ciò ne emitano humore epse contignatione: nè li lumi delle fenestre siano troppo bassi che il flatore del spirante anelito et de le altre cose non sia expedito a exire et purgarse. Et così circa li parieti li lecti ordinariamenti sono collocati, et con diligentissima oeconomia li poveri Infirmi masculi et femine separati sono substentati et administrati usque ad ultimum ægritudinis vel vitæ suæ..... Infino alla sua etate (*di Francesco Sforza*) nulla symmetria di opera de ornamenti che Vitruvio ha descripto non era stata quasi mai dal tempo di Romani usque ad id tempus usata in Milano. Ma imperante Galeatio et successive Joanne Galeatio suo figlio, et dopoi molto più delectandosi Lodovico, tutti di stirpe Sforzescha, con più summa opera che poteno curano havere architecti, che con queste vitruviane symmetrie facessero fabricare et ornare li mediolanensi edificij ».

libro del Pandolfini con quello dell'Alberti, questi fu accusato d'aver tolto tutto dal Pandolfini. Ma sembra, dopo i recenti studj, che il libro attribuito al Pandolfini non sia di lui, sì bene di un raffazzonatore qualunque che ha lavorato su quello dell'Alberti.

Vero del dipingere.

L. B. ALBERTI

S' ha ad aver cura che tutte le membra facino (29) gli ufficj loro per quel ch'elle son fatte. È conveniente ad un che corre gittar le mani non meno che i piedi; ma un filosofo, che faccia un'orazione, vorrei che in ogni suo membro fosse più modesto che un giocatore di braccia. Démon pittore espresse Oplicite in un combattimento talmente, che tu diresti ch' egli sudasse; e un altro che posava talmente le armi, che tu diresti: « Ei (30) ripiglia appena il fiato », e fu ancora chi dipinse Ulisse di maniera che tu riconosceresti in lui non la vera ma la finta e simulata pazzia. Lodasi appresso dei Romani la istoria, nella quale Meleagro è portato via morto, e coloro che lo portano paiono (31) che si dolgano e con tutte le membra si affatichino, e in colui che è morto non vi è membro alcuno che non appaja più che morto; cioè ogni cosa casca, le mani, le dita, il capo, ogni cosa languida ciondola. Finalmente tutte le cose convengono insieme a esprimere la morte del corpo; il che è la più difficile di tutte le cose. Imperocchè il rassomigliare (32) le membra oziose in ogni parte in un corpo è cosa di eccellentissimo maestro, siccome è il far che tutte le membra vive facciano qualche cosa.

Adunque, in ogni pittura, si debbe osservare questo, che qualunque si sieno membra facciano di maniera lo ufficio per il che (33) esse son fatte, che nessuna arteria, benchè minima, manchi all'ufficio suo, talmente che le membra dei morti pajano a capello tutte morte, e quelle dei vivi tutte vive.

Precetti al pittore.

LEONARDO

Non è laudabile il pittore che non fa bene se non una cosa sola, come un ignudo, testa, panni, o animali, o paesi, o simili particolari; imperocchè non è sì grosso ingegno che, voltatosi ad una cosa e quella sempre messa in opera, non la faccia bene.

Il pittore deve essere universale e solitario, e considerare ciò che esso vede, e parlar con seco, eleggendo le parti più eccellenti delle specie di qualunque cosa che egli vede, facendo a similitudine dello specchio, il quale si trasmuta in tanti colori quanti son quelli che se gli pongono dinanzi; e facendo così lui, parrà essere seconda natura.

Quel pittore che non dubita, poco acquista; quando l'opera supera il giudizio dell'operatore, esso operante poco acquista: e quando il giudizio supera l'opera, essa opera mai non finisce di migliorare se l'avarizia non l'impedisce.

Il pittore deve prima assuefar la mano col trar disegni di buoni maestri, e fatta detta assuefazione col giudizio del suo precettore, deve poi assuefarsi col ritrar cose di rilievo buone, con quelle regole che del ritrar rilievo si dirà.

Che si deve prima imparar la diligenza che la presta pratica.

Quando vorrai far buono e utile studio, usa nel tuo disegnare di fare adagio, e giudicare infra i lumi quelli e quanti tengono il primo grado di chiarezza; e così infra l'ombre, quali siano quelle che sono più scure che l'altre, e in che modo si mescolano insieme, e la qualità, e paragonare l'una con l'altra, e i lineamenti a

(29) Meglio *facciano.*
(30) Più comune *egli* od *e'.*
(31) Meglio *pare.*
(32) *Far simile al vero;* non proprio.
(33) Meglio *per il quale* o *per che.*

che parte s'indirizzano, e nelle linee quanta parte dev'essere per l'uno e per l'altro verso e dove più o meno evidenti, e così larga e sottile, e in ultimo, che le tue ombre e lumi siano uniti senza tratti o segni, a uso di fumo; e quando avrai fatto l'uso e la mano a quella diligenza, ti verrà fatta la pratica presto che non te n'avvedrai.

Del non imitar l'un l'altro pittore.

Un pittore non deve mai imitar la maniera d'un altro, perchè sarà detto nipote e non figlio della natura: perchè essendo le cose naturali in tanto larga abbondanza, più tosto si deve ricorrere ad essa natura che alli maestri che da quella hanno imparato (34).

Dell'amicizia.

PALMIERI

Sono di fama immortale Damone e Pizia, dei quali preso l'uno da Dionisio Siracusano tiranno, e condannato alla morte, domandò a lui tanto tempo da andare a rivedere la propria famiglia ed ordinare certe sue cose, e non dubitò promettere l'altro per mallevadore della vita. Impetrato il partirsi, lasciò l'amico, e andò assai lungi. Dionisio e tutti gli altri, meravigliandosi di sì grande ed inaudita fede, dubbiosamente aspettavano il fine; poi appressandosi il dì del termine, ciascuno si faceva beffe di sì sciocca promessa; il mallevadore continuamente affermava di niente dubitare; infine l'ultimo dì del termine ecco tornare il principale alla morte. Dionisio vedendo tanta costante fede, tutto commosso, la sua crudeltà mutò in mansuetudine, l'odio in amore, e la pena remunerò con premio, pregandoli piacesse loro di riceverlo terzo in tale amicizia.

In simile effetto Pilade ed Oreste, non conosciuti dal re che voleva uccidere Oreste, efficacemente affermavano ciascuno essere Oreste, volendo ciascuno di loro piuttosto la propria morte consentire che quella dell'amico vedere. Grandissima forza è quella dell'amicizia, quando la sperienza nostra, che ella fa agli uomini sprezzare la morte; che (35), quando è consiglio, non è senza eccellente virtù, e la virtù è legame dell'amicizia vera, la quale, come approvatamente si dice, non può essere se non fra buoni, perocchè da Dio è stata ordinata per ajuto della virtù, e non per compagnia de' vizj e solo si conviene e sta bene con coloro ne' quali risplende alcuna virtù degna d'essere amata. Quando infra tali uomini è congiunta la carità della scambievole dilezione, mirabili sono le attitudini, ed i frutti che seguono da quella prima: è cosa conveniente a nostra natura, attissima a godere ogni prosperità, consolatrice delle miserie nostre, e sicuro rifugio di ogni nostro detto e fatto; perocchè nulla cosa è nella vita più dolce che avere con chi ogni cosa conferire, come teco medesimo; dovunque vai, l'amicizia t'accompagna, assicura ed onora, sempre ti giova, sempre ti diletta e non è mai molesta o grave, in ogni luogo si usa ed è necessaria ed utile; tutte le prosperità accresce, falle abbondanti e splendide; le avversità comunica, divide, e falle a sopportar più leggieri; in qualunque infermità sempre è presente, conforta e sovviene; mantiene l'unione, la memoria di chi è assente, e fa presente quelli che sono dilungi, ricordandosene, e seguitandoli col desiderio dell'animo come se fossero presenti. Sopra ogni altra cosa, l'amicizia mantiene le comodità e gli ornamenti del mondo, perocchè tolta di terra, niuna famiglia si trova sì stabile, nè sì potente e ferma repubblica, che non fosse brevissimamente con ruina in ultimo sterminio disfatta, perocchè per la concordia le cose piccole sempre crescono, e per la discordia le grandissime si distruggono.

Del risparmiare.

PANDOLFINI

Sta la masserizia (36) non pure in serbare le cose, quanto (37) in usarle a' bi-

(34) Ciò sia detto anche allo scrittore.
(35) Cioè lo sprezzo della morte.
(36) Antiquato, per *risparmio, economia.*
(37) Dovea dir *ma anche;* il *quanto* corrisponde a tanto.

sogni. Non usare le cose a' bisogni è avaritia e biasimo: ancora è danno. Avete voi mai posto mente a queste donnicciole vedovette? Elle ricolgono le mele e l'altre frutte, serranle, serbanle, nè prima le mangerebbono s' elle non fussino magagnate e guaste. Fate conto ch'elle n'hanno gittate prima i tre quarti per le finestre; sicchè l'hanno serbate per gittarle. Non era meglio, stolta vecchierella, gittare quelle poche prima e prender le buone per la tua mensa o donarle? Non si chiama questo serbare, ma gittar via. Simile (38), e' cominciò a piovere qualche gocciole in sulla trave. L'avaro spetta domane, e poi posdomane; non vorrà spendere. Di nuovo vi piove. All'ultimo la trave si corrompe per la piova (39), infracidasi e rompesi; e quello che costava un soldo, ora costa più di dieci. E però vedete ch' egli è danno non sapere usare lo spendere a tempo ed ai bisogni.

Del convitare.

Non mai vidi niuna spesa fatta sì grande e sì sontuosa nè tanto magnifica, ch'ella non sia da molti per molti mancamenti biasimata. Sempre v' è stata o troppo quella, o manco quell'altra cosa. Vedetelo se uno apparecchia un convito, benchè il convito sia cosa civile, e quasi censo e tributo a conservare la benevolenza e mantenere la civiltà e famigliarità tra gli amici; lasciamo i pensieri, la sollecitudine, il tumulto e gli altri affanni, quello che bisognerà, che si vorrà e richiederà; la cura de' ministri, la noia de' serventi, e gli altri rincrescimenti, che prima siamo stracchi, che abbiamo disposte e apparecchiate le cose opportune e convenienti al convito. Lascio il gittar via la roba, gli scialaquamenti, i cruciamenti, lo impaccio di tutta la casa. Nulla può star serrato nè guardato. Perdesi questo, smarriscesi quest' altro (40); domandasi qua, accattasi (41) di là; a questo si dà, da questo altro si compra; comandasi, spendesi, chiamasi, rispondesi. Aggiugni i ripetii, i molti mancamenti e pentimenti, i quali e col fatto e dopo il fatto porti nell'animo, che sono stracchezze inestimabili e troppo dannose. Delle quali, spento il fumo alla cucina, è spento ogni grado e grazia; e appena ne se' guardato in fronte. E se il convito è andato alquanto moderato, pochi ti lodano di veruna (42) tua pompa, e molti ti biasimano di poca larghezza.

Come trattare coi servi.

Siate certi che i servi sono come i signori loro li sanno fare, e ubbidienti e faccenti (43). Ma sono alcuni i quali vogliono che i servi sappiano ubbidirli in quelle cose le quali non sanno loro comandare; e altri sono che non sanno farsi reputar signori (44). Vuolsi sapere da'servi essere reverito (45) ed amato non meno che ubbidito; e farsi riputare (46) giova molto.

E dissi alla donna mia (47) che spesso comandasse loro, non come fanno alcuni, i quali comandano a tutti insieme, e dicono, « Uno di voi così faccia »; e poi, dove niuno l'ubbidisce, tutti sono in colpa e niuno si può correggere.

E più le dissi, comandasse alla fante e ai servi che niuno di loro uscisse di casa senza sua licenza, acciò imparassero a essere assidui e pronti al bisogno; e mai non desse a tutti licenza, in modo che in casa non fosse al continuo qualcuno a guardia delle cose, sicchè se caso avvenisse, sempre ne sia qualcuno apparecchiato.

E più le dissi: come spesso accade che i servi benchè riverenti e ubbidienti, pure

(38) *In modo simile*.
(39) Comune *pioggia* e *infradiciare*.
(40) *Perdere* è rimanere privo di cosa posseduta, con poca speranza o nessuna di riaverla: nello *smarrire* l'idea di tale speranza è. Si perde il tempo, perchè passato non torna; si perde la vita; si perdono in un incendio o in un naufragio le robe: si possono smarrire per via, poi trovare; come si può smarrire la strada. Tommaseo.
(41) Prendere a prestito.
(42) Qualsiasi.
(43) *Pronti al fare*. Antico.
(44) Per *padrone* è rado.
(45) Comune *riverito*.
(46) Ora *rispettare, stimare*.
(47) Per *moglie*.

talora sono discordi e gareggiansi, per questo ti comando, donna mia, tu sii prudente; nè mai ti frammetta in rissa o gara di niuno; nè darai mai a qualsiasi in casa ardire o baldanza che faccia o dica più che a lui s'appartenga. E se tu, moglie mia, così provvederai, non porgere mai per questo orecchie nè favore alcuno ad alcun rapportamento o contesa di qualsiasi. Imperocchè la famiglia gareggiosa (48) non può mai avere buon pensiero o volere fermo a ben servirti; anzi chi si reputa offeso o da quel rapportatore o da te ascoltatore, sempre starà coll'animo acceso a vendicarsi, e con ogni modo s'ingegna ridurti a disgrazia quell'altro, o avrà caro che colui commetta nelle nostre cose qualche grande errore, per rimuoverlo o per cacciarlo. E se il suo pensiero gli riesce, piglia più licenza e ardire di fare il simile ad altri a cui volesse. Chi potrà di casa nostra cacciare quale (49) vorrà costui, moglie mia, sarà non nostro servidore, ma piuttosto nostro signore. E se pur non potrà vincere, sempre sarà la casa per lui in tempesta e in iscandalo. Egli, dall'altro lato, sempre studierà in che modo, perdendo l'amistà tua, possa di meglio valersi (50); e per satisfare a sè, non curerà del danno nostro; e poi, partitosi, per iscusare sè mai gli mancherà cagione d'incolpare noi, me e te. E però tenere uomo o femmina rapportatore o gareggiatore in casa, vedete quanto è di danno: mandarnelo, vedete quanto a noi è vergogna. E ritenerlo, di dì in dì ci sarà forza mutare nuova famiglia, la quale, per non servire a' nostri servi, cercherà nuovo padrone; onde scusando sè, infameranno te; e così, pel dire loro, « tu sarai reputata superba e strana, o avara o misera ». E però considerate, figliuoli miei, che delle gare dei suoi di casa non se ne può avere se non biasimo. Non sarà la casa gareggiosa, quando chi la regge è prudente. Il poco senno di chi governa fa la famiglia non regolata e stanne la casa turbata; servonti peggio; perdine (51) e utile e fama. E pertanto debbono a' padri e madri della famiglia troppo dispiacere questi rapportatori, i quali sono e principio e cagione d'ogni gara, d'ogni rissa e discordia.

Delle occupazioni private e delle pubbliche.

Voi, figliuoli miei, con ogni vostro studio, e ingegno vogliate meritare lode e onore, e apparecchiatevi a essere utili alla repubblica; sicchè quando fia (52) il tempo, voi siate veduti (53) tali, che questi vecchi modesti e gravi vi reputino degni d'essere posti ne' primi luoghi pubblici e in loro compagnia. Non è nato l'uomo per vivere dormendo, ma per vivere facendo. L'ingegno, il giudicio, la memoria, la ragione, il consiglio, l'altre potenze in noi non ci sono date per non le adoperare. Per le cose pubbliche non lasciate le vostre private: perocchè a chi mancherà (54) in casa, meno troverà fuori di casa. Le cose pubbliche onestamente amministrate, non sovvengono alle necessità famigliari; gli onori di fuori non pascono la famiglia in casa. Abbiate buona cura e buon riguardo alle vostre cose domestiche, quando il vostro bisogno richiede; e alle cose pubbliche, non quanto l'arroganza v'alletta, ma quanto la vostra virtù e la grazia de' cittadini vi permetterà......

I pubblici onori non son da pregiare nè da desiderare, pei pericoli, per le disonestà, per le ingiustizie che hanno in loro, e perchè non sono stabili nè durabili ma caduchi, deboli e fragili e infami per non (55) reggerli bene, usare imperio piuttosto che dignità; comandare piuttosto che consigliare. Ogni altra vita, ogni altro studio, ogni altro stato m' è sempre più piaciuto, che questo degli Stati o statuali (56), la quale vita debbe dispiacere

---

(48) Antiquato, ma efficace vocabolo.

(49) Per *qualunque*.

(50) *Trovare miglior partito*. Non chiaro.

(51) Il *ne* d'ordinario s'attacca al verbo quand'è imperativo, non quando è indicativo.

(52) *Sarà:* oggi è solo della poesia.

(53) Latinismo per *sembriate*.

(54) Sottintendesi *qualche cosa*, o *il bisognevole*.

(55) *Perchè i più non sanno reggerli bene*, ecc.

(56) Oggi si direbbe *impiegati*, *magistrati*.

a ciascuno. Vita d'ingiurie, d'invidie, di sdegni e di sospetti, piena di disagi, fatiche e incomodi, e piena di servitù; nebbia d'invidia, nugolo d'odio, folgore di nimistà sottoposta a ogni traverso vento. E che veggiamo noi di questi che si travagliano o danno assidui allo Stato altra differenza, che da' pubblici servi? Ragunati, consiglia, pratica, priega questo, rispondi a quest' altro, servi costui, dispetta a un altro, compiaci, gareggia, ingiuria, inchinati, scappucciati (57), e tutto il tempo dare a simili operazioni senza niuna ferma amicizia, anzi piuttosto infinita nimistà. Vita piena di bugie, di finzioni, ostentazioni, vanità e pompe false, perchè tanto durano le loro amicizie, quanto l'utile dura all'amico, e, quando bisogna, non vi si trova chi osservi fede o promessa. E così ogni loro speranza o credenza o fatica in un punto con loro danno, con loro ruina si perde e rimane frivola. Mai nella terra nostra non ispiegò alcuno tutte le vele, il quale le ritraesse intere, ma sdrucite e stracciate; e più nuoce navigare una sola volta male, che non fa utile mille volte bene. Eccoti sedere in istato. Che n'hai d'utile? Dirai: Potere soperchiare, sforzare, rubare con qualche onesta licenza, alleggerirti delle gravezze. Oh cosa iniqua e crudele, voler arricchire dell'altrui impoverire!

Lodi della vita campagnuola.

Alla primavera, la villa ti dà grandi sollazzi: verzure, fiori, odori, canti di uccelli; ed isforzasi (58), con ogni maniere, farti lieto e giocondo. Tutta ti ride e prometteti grande ricolta, riempieti di ogni buona speranza, diletto e piacere. Di poi, quanto si trova la villa cortese! Ella ci manda a casa ora uno, ora un altro frutto; mai lascia la casa vuota di qualche suo premio. All'autunno ti rende la villa alle tue fatiche ed ai tuoi meriti ismisurato frutto, premio e mercè, e quanto volentieri, e con quanta abbondanza! Per uno, dodici; per un piccolo sudore, più botti di vino; e quello che è vecchio in casa, la villa te lo dà nuovo, stagionato, netto e buono. Riempieti la casa per tutto il verno di uve fresche e secche, susine, noci, fichi, pera, mele, mandorle, nocciole, giuggiole, melagrane e altri frutti sani e pomi odoriferi e piacevoli, e di dì in dì non resta (59) mandarti degli altri frutti più serotini (60). Nel verno non dimentica esserci liberale; ella ci manda legna, olio, sermenti, lauri, ginepri per farci, ritirati dalle nevi e da' venti, fiamma odorifera e lieta. E se ti diletta starti seco, la villa ti conforta di splendido sole; porgeti la lepre, il capriolo, il porco selvatico, le starne, i fagiani e più altre ragioni d'uccelli, ed il campo lato (61), che tu possa correre lor dietro con tuo grande spasso. Datti dei polli, latte, capretti, giuncate e delle altre delizie, che tutto l'anno ti serba; e sforzasi che tutto l'anno in casa non ti manchi nulla. Ingegnasi che nell'animo tuo non entri melanconia; ti riempie di piacere e d'utile. E se ti richiede opere, te le ricompensa in più doppj, e vuole che l'opere ed il tuo esercizio sia pieno di diletto, e non minore (62) alla tua sanità che utile alla cultura. Che bisogna più dire? Non si potrebbe lodare a mezzo (63) quanto la villa fa pro alla sanità, ed è comoda al viver nostro e necessaria alla famiglia. Sempre fu detto da' savj, la villa essere rifugio de' buoni uomini, onesti, giusti e massaj, e guadagno con diletto. Spasso piacevolissimo, uccellare, cacciare, pescare e tempi competenti. Nè bisogna, come negli altri mestieri ed esercizj, temere perfidie nè fallacie: nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto e conosciuto da tutti; non vi s'è ingannato; non bisogna chiamare nè giudici nè notaj nè testimonj, nè fare litigi nè altre cose simili odiose e dispettose e

(57) Invece del cappello allora portavasi il capuccio.

(58) Gli antichi alle voci cominciate da *s* impura, per più dolcezza, preponevano l'*i*, anche quando consonante non le precedesse. Ora diremmo *in ogni* piuttosto che *con ogni maniera*.

(59) *Restare* e *dimenticare* vogliono il *di*.

(60) Dicesi dei frutti che vengono tardi.

(61) Antiquato, lasciandoci *latitudine*, *dilatare*, e simili.

(62) *Non meno utile alla tua sanità che alla coltura*. Modo difettoso.

(63) *Neppure a mezzo.*

piene di turbazioni che (64) il più delle volte sarebbe meglio in quelle perdere, che con tante molestie d'animo guadagnare. E meglio che potete (65) ridurvi in villa, vivere con molto più riposo e procurare voi medesimi a' fatti vostri. Ne' dì delle feste, sotto l'ombra, con ragionamenti piacevoli degli armenti, della lana, del bue, delle vigne, delle sementi; senza contenzioni e romori, i quali nella città mai non restano. Tra cittadini sono ingiurie, risse, superbie, e altre disonestà (66) orribili a dirle. Nella villa, nulla può dispiacere; tutto vi si ragiona con diletto; da tutti siamo volentieri e uditi e compiaciuti; ciascuno ricorda quello che appartiene alla coltura, e ciascuno emenda e insegna, ove tu errassi in piantare e sementare. Ivi niuna invidia, niuno odio, niuna malevolenza può nascere; ma piuttosto lode. Godonsi alla vista que' dì ariosi, e chiari e aperti, hannovisi leggiadri e giocondi spettacoli, guardando que' colletti fronzuti, que' piani vezzosi, quelle fonti e que' rivi che, saltellando, si nascondono fra quelle chiome dell'erbe. E quello che più diletta, fuggonsi gli strepiti, i tumulti e la tempesta della città, della piazza e del palagio. Puoi alla villa nasconderti per non vedere le superbie, le maggiorie (67), gli sforzamenti (68), i superchi oltraggi (69), le iniquità, le ingiustizie, le disonestà, la tanta quantità dei mali uomini; i quali per le città continuamente ti si parano innanzi, nè mai restano di empierti gli orecchi di strane loro volontà. Vita beata, starsi alla villa: felicità non conosciute!

Conversione del beato Giovanni Colombini.

FEO BELCARI

Nell'anno del Signore 1355, essendo un giorno tornato Giovanni a casa con desiderio di presto mangiare, e non trovando, com'era consueto, la mensa e i cibi apparecchiati, si cominciò a turbare colla sua donna e colla sua serva, riprendendole della loro tardità, allegando che per strette cagioni gli conveniva sollecitarsi di tornare alle sue mercanzie. Al qual la donna benignamente rispondendo, disse: « Tu hai roba troppo, e spesa poca: perchè ti dai tanti affanni? » e pregollo ch'egli avesse alquanto di pazienza che prestissimamente mangiare potrebbe. E disse: « Intantochè io ordino le vivande prendi questo libro e leggi un poco »: e posegli innanzi un volume che conteneva alquante vite di Santi. Ma Giovanni scandalizzato (70), si prese il libro, e gettandolo in mezzo alla sala disse a lei: « Tu non hai altri pensieri che di leggende: a me conviene presto tornare al fondaco ». E dicendo queste e più altre parole, la coscienza lo cominciò a rimordere in modo, che ricolse il libro di terra, e posesi a sedere. Il quale aperto, gli venne innanzi per divina volontà la piacevole storia di Maria Egiziaca peccatrice, per maravigliosa pietà a Dio convertita; la quale mentre che Giovanni leggeva, la donna apparecchiò il desinare, e chiamollo che a suo piacere si ponesse a mensa. E Giovanni le rispose: « Aspetta tu ora un poco, per infine che questa leggenda io abbia letta ». La quale (avvegnachè fosse di lunga narrazione), perchè era piena di celeste melodia, gli cominciò addolcire il cuore, e non si volle da quella lezione partire, per infine che al fine pervenisse. E la donna vedendolo così attentamente leggere, tacitamente ciò considerando, n'era molto lieta, sperando che gli gioverebbe ad edificazione della sua mente, perchè non era usato leggere tali libri. E certo adoperando (71) la divina grazia, così avvenne: perchè quella storia in tal modo gli s'impresse nell'anima, che di continuo il dì e la notte meditava, e in questo fisso pensiere il grazioso Dio gli toccò il cuore, in modo che incominciò a disprezzare le cose di questo mondo, e

(64) *Talmente che.*
(65) *Il meglio è che potete.*
(66) *Cose non oneste.*
(67) *Le ambizioni di farsi maggiore degli altri.* Antiquato.
(68) *La forza ingiustamente fatta altrui.* Antiquato.
(69) *Le soperchierie.*
(70) Qui vale *impazientito, adirato.*
(71) *Operando.*

non essere di quelle tanto sollecito, anzi a fare il contrario di quello che era usato. Imperocchè in prima era sì tenace, che rare volte faceva limosina, nè voleva che in casa sua si facesse; e per cupidità, ne'suoi pagamenti s'impegnava di levare qualche cosa pel patto fatto; ma dopo la detta salutifera lezione, per vendicarsi (72) della sua avarizia, dava spesso due contanti (73) di elemosina che gli era addimandato; e a chi gli vendeva, pagava più danari che non dovea avere, e così incominciò a frequentare le chiese, digiunare spesso, darsi all'adorazione, e altre opere divote.

Questo FEO BELCARI (1410-84), principalmente nella vita di Giovanni Colombini, seppe tenersi semplice nel tempo dello stile intralciato e latineggiante (74). Di lui si hanno pure e rappresentazioni sceniche, e poesie devote. Perocchè una schiera di poeti dimenticati dagli storici della letteratura, si inspiravano ai casti pensieri della tomba, e in opposizione ai buontemponi, scrivevano *laude*, cioè canzoni pel popolo devoto e per le confraternite religiose. La maggior parte sono anonime, e più lodevoli pel sentimento che per la forma. Una canta:

Deh piangi, anima mia,
L'antica tua follia:
Deh piangi, afflitto cuore,
Il tuo passato errore,
E i dì tristi e penosi
Che ti parean giocosi....
La fiamma ov'io giacea
Letto di fior credea;
L'assenzio, il tosco, il fele
Pareami ambrosia e mele,
E le tenebre mie
Luce di mezzo die.

Un'altra va in paragonare questa terra col cielo:

Se questa valle di miserie piena
Par così amena — e vaga, or che fia quella
Beata e bella — region di pace,
Patria verace?

Delle laude si valeano principalmente i frati « per eccitar con quella maniera di canto facile e devoto le anime all'amor di Dio ». Con maggior rumore se ne giovò GIROLAMO SAVONAROLA.

Nato nobilmente a Ferrara il 1452, da padre padovano e madre mantovana, già fanciullo cercava la solitudine e le campagne, dove sin colle lagrime sfogava la piena degli affetti; e i primi suoi versi furono gemiti sulla Chiesa (75). Amando la libertà e la quiete, le cercò in un convento di Domenicani, dove entrò col vero spirito del monacismo, acconciandosi ad umili uffizj, e si segnalò per umiltà e penitenza, applicossi a studiar nelle fonti la parola di Dio, e andava « in diverse città discorrendo per la salute delle anime, predicando, esortando, confessando, leggendo e consigliando ».

---

(72) *Per far riparazione, per castigarsi.*

(73) *Il doppio.*

(74) Il Crescimbeni dice « che la sua scrittura è tutta intralciata di forme, dizioni e voci latine ». Vol. III, p. 284. Facezie da giornalista, che giudica senza leggere.

(75) Io vidi a Roma entrar quella [superba
Che va tra'fiori e l'erba
Securamente; mi restrinsi alquanto
Ove io conduco la mia vita in pianto.
Poi — Mira (disse), figlio, crudeltade;
E qui scoperse da far pianger sassi...
E lacerato in mille parti il petto
Fuor dell' umil suo primo santo [aspetto.

De ruina Ecclesiæ, scritti del 1473.

In Lombardia, vedendo queste alte montagne, coronate di ghiacciaje, quasi guardiane poste da Dio al paese suo prediletto, e i colli degradanti nei limpidi laghi, sostava dalla pedestre peregrinazione, e sotto qualche albero sedevasi ad osservare, e indagava nella memoria qualche versetto di salmo che esprimesse il sentimento che gli abbondava nel cuore. Concionando a Brescia sopra l'Apocalisse, cominciò a mescere politici intendimenti, viepiù sentiti quanto peggio si stava.

Gran presa dava al frate quel governo dei Medici, materiale, egoista, spoglio di concetti generosi. Il vulgo, guardando Lorenzo come usurpatore della miglior proprietà de' Fiorentini, narrava che Savonarola, chiamato al letto di morte di questo, gli domandò in prima se confidasse nella misericordia di Dio, poi se fosse disposto a restituire i beni d'illegittimo acquisto; e il moribondo dopo qualche esitanza acconsentì: infine se ripristinerebbe la libertà e il governo a popolo; e ricusando Lorenzo la condizione, il frate se n'andò senza benedirlo.

Al Savonarola non era sfuggito d' Italia, l' irrompere delle idee pagane, che sotto l' ombra degli studj classici, aduggiavano il buon seme evangelico.

Contro questo preferir le vie di Betsabea alle vie di Betlemme; contro quella manìa pel passato che vuol far rivivere ciò che più non è, e più non dev' essere, insorgeva il Savonarola: ma quanto tale austerezza dovea far colpo in un' età di retorici, in una letteratura d' intelletto e di lusso, e poichè i vecchi trovava « tutti duri come pietre » il frate cercava arrolare alla bandiera di Cristo la gioventù; e se la vide stringersegli attorno, cara promessa di tempi migliori. « Nel giorno di Natale convenne nella chiesa cattedrale un numero grande di più che milletrecento fanciulli d' anni diciotto in giù; e avendo udita la messa dell' alba, cantata da' sacerdoti solennemente, ed essendo comunicato prima tutto il clero secondo la dignità e grado suo, furon dipoi divotissimamente per le mani di due canonici comunicati i detti fanciulli con tanta modestia e notabile devozione, che gli spettatori e massimamente i forestieri non si astenevano dalle lacrime, prendendo gran meraviglia che quell'età così fragile e poco inclinata alle divine contemplazioni fosse così bene animata, e ridotta in così buona disposizione (76)... I fanciulli si radunavano, e avevano fatto infra loro messeri, consiglieri e altri uffiziali, che andavano per la terra a spegnere i giuochi e gli altri vizj, togliendo carte e dadi, raccogliendo libri d' innamoramenti e novellaccie, e tutto mandavano al fuoco. Ed ancora andando per le strade, se avessero trovato qualcuna di queste giovani pompose, con istrascichi e con fogge disoneste, la salutavano con gentilezza, facendole una riprensione piacevole... di modo che, da una volta in là, se non per amore, per vergogna lasciavano buona parte di loro vanità. Così ancora gli uomini infami

(76) NARDI, *Storia di Firenze*, lib. II. Il pezzo che segue è del Burlamacchi.

e viziosi, per paura di non essere additati nè iscoperti, s'astenevano da molte cose ».

Non vendeasi più carne i giorni proibiti, e si dovè modificare la tassa che pagavano i macellaj: sobrie faceansi le nozze, colla comunione e la predica: alcuni che pur voleano divertirsi, s'adunavano a venti o trenta in qualche luogo delizioso, e comunicatisi, passavano la giornata cantando salmi e in pii sermoni, o recavano in processione la Madonna e il Bambino.

Per educare le arti del disegno, frà Girolamo divisava alcun che di simile alle loggie de' Franchimuratori; aggregare al convento una scuola, ove i frati conversi si esercitassero nella pittura e scultura, all'ombra del santuario. A quell'anima entusiasta, sotto il bel cielo d'Italia, nella città altrice delle arti, come dovea sorridere il pensiero di rigenerarle, e di ricollocare la bellezza in grembo all'Eterno da cui essa deriva! E, — Ditemi un po' in che consiste la bellezza? Nei colori? no; la bellezza è una forma che risulta dalla proporzione e corrispondenza di tutte le membra e de' colori; ma nelle cose semplici la bellezza è la luce. Vedete il sole, la bellezza sua è aver luce; vedete Iddio, perchè è lucidissimo, è la bellezza stessa; e tanto sono belle le creature, quanto più partecipano alla bellezza di Dio; e ancor tanto più bello è il corpo quanto più è bella l'anima. Togli due donne che siano ugualmente belle di corpo; l'una sia santa, l'altra cattiva; vedrai che quella santa sarà più amata da ciascheduno che la cattiva, e tutti gli occhi saranno vôlti in lei, anche gli occhi degli uomini carnali. Togli un uomo santo, il quale sia brutto di corpo; vedrai che ognuno lo vuol vedere volentieri; e pare, benchè brutto, che quella santità risalti e faccia grazia in quella faccia » (77).

Allora il Savonarola osò un fatto, sul quale deh non rechino giudizio coloro che alla classica ammirazione sagrificano culto e sentimento, originalità e virtù! I fanciulli andarono di casa in casa cercando l'*anatema*, voleano dire gli oggetti di lusso disonesto che il predicatore avea riprovati; e nel giorno del berlingaccio ammucchiati sovra la piazza canzoni amatorie, tappeti lascivamente storiati, quadri e incisioni inverecondi, le statue della bella Bencina, della Lena Morella e d'altre divulgate bellezze, carte da giuoco, liuti, buonaccordi, alberelli, cipria, dadi, ornati femminili, buffe, o inumane sudicerie del Boccaccio e del Pulci, libri di sorte, nella città delle belle arti, del viver gioviale, della poesia spensierata, della sensuale allegria, nella patria del Machiavelli e del Firenzuola, vi si mette fuoco, mentre i fanciulli cantano un'invettiva contro il carnovale e ne bruciano la figura schifosa tra il suon di trombe e di campane, e il popolo vede e intuona il *Tedeum* (78).

---

(77) Feria IV della III settimana di quaresima.

(78) Giuseppe Maffei, nella *Storia della letteratura italiana*, ci narra con passione, che bruciossi fin un canzoniere del Petrarca « adorno d'oro e di miniature », che valeva cinquanta scudi: — *Finalmente* (egli continua) *giunse l'ora fatale* per chi seminava tanti scandali nella sua patria, e le ombre del Petrarca e del Boc-

Sette anni continuò quell'entusiasmo pubblico senza ch'egli si galloriasse; e mentre Roma minacciava scomuniche e rogo, frà Girolamo diceva: « Entrai nel chiostro per imparar a patire; e quando i patimenti vennero a visitarmi, gli ho studiati, ed essi m'insegnarono ad amar sempre, a sempre perdonare » (79).

Nuovi odj accumulavasi frà Girolamo coll'inveire contro la scandalosa famiglia del pontefice: Alessandro VI, dopo ammonitolo ripetutamente, gli attaccò processo d'eresia, e interdisse il predicare.

Religiose dimostranze fatte da' Fiorentini per la predicazione di frà Girolamo Savonarola e frà Domenico da Pescia (1496).

JACOPO NARDI, *Lib. II.*

Nel giorno della natività di Cristo fu fatta una processione e divozione dal popolo, degna almeno per questa sola parte di non la passar con silenzio, per esempio di quei che verranno. Perocchè quella mattina convenne nella chiesa cattedrale un numero grande di più che mille e trecento fanciulli o giovinetti d'anni diciotto in giù, cioè quelli che da' loro proprj confessori avevan avuto o licenza, o consiglio di comunicarsi; ove avendo eglino udita la messa dell'alba cantata dai sacerdoti solennemente, ed essendo comunicato prima tutto il clero secondo la dignità e grado suo, furon dipoi divotissimamente per le mani di due canonici comunicati i detti fanciulli con tanta modestia e notabile divozione, che gli spettatori, e massimamente i forestieri,

---

caccio furono vendicate! ». Mettiamgli a paro il Ranalli, che nella *Storia delle belle arti* diceva avere il Savonarola bruciato i dipinti del beato Angelico! Vedi MARCHESI, *San Marco, convento de' frati predicatori in Firenze, illustrato e inciso.* Prato 1850-53.

(79) Fra alcune sue lettere ultimamente trovate, produciamo la seguente:

« A frà Domenico Buonvicini da Pescia.

« Dilettissimo fratello in Cristo Gesù. Pace e gaudio nello Spirito Santo. Le cose nostre riescono bene, imperocchè Dio maravigliosamente ha operato, benchè appresso a maggiori patiamo grandi contraddizioni; le quali, quando sarete tornato, vi racconterò per ordine: ora non è a proposito scriverle. Molti hanno dubitato ed ancora dubitano che non accaggia a me come a frà Bernardino (*da Monte-feltro, che fu scacciato perchè predicava contro le usure*). Certo, quanto a questo, le cose nostre non sono state senza pericolo; ma io sempre ho sperato in Dio, sapendo, come dice la Scrittura, il cuore del re essere nelle mani del Signore, e che dovunque gli piace lo gira. Spero nel Signore che per la bocca nostra farà gran frutto, perchè egli ogni giorno mi consola, e quando ho poco animo, mi conforta per le voci de' suoi spiriti, i quali spesso mi dicono: — Non temere: di' sicuramente ciò che Dio t'ispira, perchè il Signore è teco; gli scribi e farisei contro te combattono, ma non vinceranno ». Voi confortatevi, e siate gagliardo; imperocchè le cose nostre riusciranno bene. Non vi dia noja se in cotesta città pochi vengano alla predica: basta avere dette queste cose a pochi; nel piccolo seme è gran virtù nascosta. Frà Giuliano e la sorella vi salutano, la quale dice non vi sbigottiate, perchè il Signore è con esso voi. Io spessissime volte predico la rinnovazione della Chiesa, e le tribolazioni che hanno a venire, non assolutamente, ma sempre col fondamento delle Scritture; di maniera che niuno mi può riprendere, se non chi non volle vivere rettamente. Il conte tuttavia va avanti nella via del Signore, e spesso viene alle nostre prediche. Non posso mandare limosine; imperocchè, dato che i denari del conte siano venuti, nondimeno per buoni rispetti bisogna aspettare ancora un poco. L'altre cose che voi mi scrivete, ingegnerommi farle. Sono breve, perchè il tempo passa..... Tutti siamo sani, massime i nostri Angioli, che a voi si raccomandano. State sano, e pregate per me. Aspetto con desiderio grande il vostro ritorno per potervi contare le cose meravigliose del Signore. Di Firenze, il 10 marzo 1490 ».

non si astenevano dalle lagrime, prendendo gran meraviglia che quell'età così fragile e poco inclinata alle divine contemplazioni, fosse così bene animata e ridotta in così buona disposizione. Dopo questo tempo, avendo lasciato frà Gerolamo il predicare per non far isdegnare tanto i suoi avversarj e persecutori, successe a lui (come altre volte soleva) il suo compagno frà Domenico da Pescia, predicando nei giorni festivi insino alla quaresima, con tanto spirito e divozione, benchè in apparenza non fosse tenuto di molta dottrina, che non so come ciò credere si possa, che nel detto spazio di tempo così breve, persuase al popolo di cavarsi di casa tutti i libri, così latini come vulgari, lascivi e disonesti, e tutte le figure e dipinture d'ogni sorte, che potessero incitare le persone a cattive e disoneste cogitazioni. Ed a questo effetto commise a' fanciulli con ordine di lor custodi o messeri o signori e ufficiali fatti e deputati tra lor medesimi fanciulli, che ciascuno andasse per le case dei cittadini de' lor quartieri, e chiedessero mansuetamente e con ogni umiltà a ciascuna l'anatema (che così chiamavano simili cose lascive e disoneste), come scomunicate e maledette da Dio e dai canoni di santa Chiesa. Andavano adunque per tutto ricercando e chiedendo, e facevano a ciascuna casa, dalla quale qualche cosa simile ricevevano, una certa benedizione o latina o vulgare, ordinata loro dal detto frate, molto divota e breve; sicchè dal principio della quaresima dello avvento insino al carnovale fu lor data e raccolsero eglino una moltitudine meravigliosa di così fatte figure e dipinture disoneste, e parimente cappelli molti ed ornamenti di capo delle donne, pezzetti di levante, belletti, acque nanfe, muscadi, odori di più sorte e simili vanità; ed appresso tavolieri e scacchieri begli e di pregio, carte da giocare e dadi, arpe e liuti e cetere e simili strumenti da sonare, le opere del Boccaccio e Morganti (80), e libri di sorte (81), e libri magici e superstiziosi una quantità mirabile. Le quai tutte cose il giorno di carnovale furon portate ed allogate ordinatamente sopra un grande e rilevato suggesto (82), fatto in piazza il giorno precedente. Il qual edificio essendo da basso molto largo di giro, sorgeva a poco a poco in alto in forma di una rotonda piramide (83), ed era circondato intorno di gradi a guisa di sederi (84), sopra i quali gradi o sederi erano disposte per ordine tutte le dette cose, e scope, e stipe, ad altre materie da ardere. A così fatto spettacolo concorse il giorno di carnovale tutto il popolo a vedere, lasciando l'efferato e bestial giuoco de' sassi come s'era fatto l'anno passato; ed in luogo delle mascherate e simili feste carnescialesche, le compagnie de' fanciulli, avendo la mattina del carnevale udita una solenne messa degli Angeli, divotamente cantata nella chiesa cattedrale per ordine del detto frà Domenico, e dopo desinare essendo ragunati tutti i detti fanciulli co' loro custodi ciascuno del suo quartiere, andarono alla chiesa di san Marco tutti vestiti di bianco, e con ghirlande d'ulivo in capo e crocette rosse in mano, e quindi poi essendo ritornati alla chiesa cattedrale, offersero alla compagnia de' poveri vergognosi quella cotanta elemosina, che in quei giorni avevano accattata. E ciò avendo fatto, andando su la piazza si condussero su la ringhiera e loggia de' Signori, cantando continuamente salmi e inni ecclesiastici e laudi vulgari: dal qual luogo discendendo finalmente li quattro custodi o capi di quartieri colle torce accese, misero fuoco nel sopradetto edificio, o capannuccio che dire ci vogliamo, e così arsero a suono di trombe tutte le predette cose. Sì che per la puerizia quella volta fu fatta una assai magnifica e devota festa di carnevale, contro alla invecchiata consuetudine di quel giorno della plebe di fare quel dì al bestiale giuoco de' sassi, ad altre cose più dannate del nostro cor-

(80) Cioè il *Morgante* del Pulci.

(81) Di sortilegi e magie, corrispondenti alle odierne cabale del lotto.

(82) Lat. *eminenza, altura.*

(83) La piramide è sempre angolosa: rotondo è il cono.

(84) *Sedili.*

rotto secolo. Nondimeno generò questa cosa gran mormorazione e scandalo nelle genti, come suole avvenire di tutte le cose nuove, ancora che buone sieno, potendosi ogni cosa facilmente interpretare in mala parte.

Rideano gli spiriti frivoli; sbuffavano i pedanti; coloro che desiderano immorale il popolo per tenerlo schiavo, ordirono di rovinare il frate, e tanto fecero, che gli tolsero il favor del popolo con arti che allora già si sapeano, e non si sono disimparate ancora adesso: e screditatolo, gli apposero di quelle vaghe accuse, che non risparmiano nessun merito, nessuna virtù. Il popolo, che dianzi lo portava a cielo, allora lo gridò a morte, colla solita sua pazza leggerezza; e i nemici poterono gioire di vederlo bruciato sul rogo (85).

L'uccisione di lui però fu politica anzi che religiosa, e Lutero ebbe torto di farsene un precursore giacchè le azioni sue lo mostrano un uomo del medioevo più che della Riforma, elegia del passato piuttosto che tromba dell'avvenire. Ben è vero che, non essendo riuscito a rintegrar quel passato, il Savonarola potè servire d'incentivo a quei che sorsero ad abbatterlo; come uccide il corpo un medicamento che non bastò a guarirlo. Se non fu eretico, però disobbedì, e sostenne che uno scomunicato può ancor predicare e celebrare; ma delle opere di lui fu approvata la stampa, e solo più tardi ne fu messa all'indice qualcuna. Poco dopo il supplizio, Raffaello il dipingeva nelle sale Vaticane fra i dottori della Chiesa; in Santa Maria Novella era ritratto fra le lunette che rappresentano Cristo predicante e san Domenico nascente; allorchè si trattò di beatificare Caterina de' Ricci che lo invocava nelle sue orazioni, tornò in disputa la bontà di frà Girolamo; e Filippo Neri, che ne serbava in camera il ritratto, pregava Iddio non ne fosse riprovata la memoria. E non fu: anzi si sparsero e si tennero per le case immagini e medaglie, ov'era intitolato dottore e martire; e per più di due secoli, nell'anniversario dell'esecuzione di lui, i giovani spargeano la fiorita sul luogo che ne fu infamato.

Il paganesimo rinnovato trionfò di questo supplizio, e rimase unico ispiratore delle belle arti e della letteratura, la quale allora prese un altissimo volo; ma per sciagura dell'Italia, se fu bellissima, non riuscì nè vera nè buona.

In combutto questa età del quattrocento è un'età di reminiscenza, più che di fantasia e di ragione; si fa tesoro delle cognizioni anteriori anzichè

---

(85) Nella *Storia Fiorentina* il Guicciardini dà del Savonarola questo giudizio:

« Furono le opere sue tanto buone, verificatasi massime qualcuna delle predizioni sue, che moltissimi hanno poi lungo tempo creduto, lui essere stato vero messo di Dio e profeta, non ostante la scomunica, la esamina e la morte. Io ne sono dubbio e non ci ho opinione risoluta in parte alcuna e mi riservo, se viverò tanto, al tempo che chiarirà il tutto: ma bene congiuggo questo che se lui fu buono, abbiamo veduto a' tempi nostri uno grande profeta; se fu cattivo uno uomo grandissimo, perchè oltre alle lettere, se seppe simulare sì pubblicamente tanti anni una tanta cosa senza esser mai scoperto in una falsità, bisogna confessare che avessi uno giudicio, uno ingegno e una invenzione profondissima ».

conquistarne di nuove. Mancando la stampa, i giornali, la posta, noi ci figuriamo che le opere di letteratura o di scienza dovessero rimanere in angusto circolo e paese. Però nelle Università concorrevasi da regioni remotissime, vi si comunicavano le cognizioni, i professori vi portavano le opere proprie, i giovani volevano tornare in patria arricchiti di qualche manoscritto, sicchè diffondevansi più prontamente che non si possa credere (86).

Durante il Concilio di Ferrara, Ugo de' Bonzi, senese, « tenuto principe de' medici, invitò a desinare tutti quei filosofi che erano venuti a Ferrara; e dopo poco a poco cominciò a tirargli piacevolmente in disputa. Essendo presente il marchese Nicolò e tutti i filosofi, addusse tutti i luoghi della filosofia, sopra cui fieramente si contende Platone ed Aristotele, e disse che egli voleva difendere quella parte che oppugnerebbero i Greci. Non ricusando la contesa i Greci, durò molte ore la disputa; al fine avendo Ugo padrone del convito fatto tacere i Greci ad uno ad uno con l'argomentazione e con la copia del dire, fu manifesto a tutti che i Latini, come già avevano superato i Greci con la gloria de l'armi, così nell'età nostra e di lettere e d'ogni specie di dottrina andavano a tutti innanzi ». A Firenze nel 1741 fu annunziata, per cura di Lorenzo De-Medici e di Leon Battista Alberti, una gara pubblica di letterati, dove ciascuno leggerebbe qualche suo componimento intorno alla vera amicizia, e il migliore otterrebbe una corona di argento in forma d'alloro. In Santa Maria del Fiore, magnificamente parata, e coll'intervento delle autorità e di gran popolo lessero lor composizioni. I segretarj di papa Eugenio, ai quali erasi rimesso il decidere, dichiararono che erano tutte belle quasi del pari, e decretarono la corona alla Chiesa.

Lorenzo volle rinnovare, dopo dodici secoli, la festa di Platone, che si celebrava ai tempi di Plotino e Porfirio; e Firenze e Careggi seguitarono per più anni a festeggiare lo scolaro di Socrate.

(86) Non di meno alcuni avevano potuto raccogliere molti libri, in Italia specialmente, e di qui li cercavano gli studiosi, massime da Roma e da' conventi rinomati della Novalesa, della Cava, di Montecassino. La biblioteca del cardinale Giordano Orsini nel 1438, composta di duecencinquantaquattro codici, stimavasi duemila cinquecento ducati d'oro. Tomaso da Sarzana ne comperava a credenza, ed accattava per pagare copisti e miniatori. Il Petrarca una scelta biblioteca erasi formata che poi cedette per tenue compenso alla Repubblica Veneta. Alla biblioteca Marciana di Venezia servirono di fondo i libri lasciativi dal cardinal Bessarione che aveva compri per trentamila zecchini. Cosmo De' Medici esulando colà, donò la sua al convento di San Giorgio; poi in Firenze colla libreria privata diede origine alla Laurenziana. Nicolò Niccoli ottocento volumi possedeva fra greci, latini e orientali, esemplandoli egli stesso, riordinando e correggendo testi malmenati dagli amanuensi, lasciò quei libri ad uso pubblico, e furono messi ne' Domenicani di San Marco con una disposizione che servì di modello alle future. Tra altri signori rammentiamo un Andreolo de Ochis Bresciano, che venduto avrebbe beni, casa, donna, se stesso per aggiungere libri ai molti che possedeva.

CAPO V.

IL CINQUECENTO.

Il Cinquecento fu chiamato secolo d'oro della letteratura italiana per la squisitezza della forma e del gusto, pel felice attemperamento della naturalezza colla attenzione, della spontaneità colla classica forbitezza. Se non che il gusto vi fu surrogato all'entusiasmo; il raffinamento dell'arte non si cercò nell'idea, bensì nella pratica e nel bello esterno; invece di quella originalità, per la quale era primeggiato Dante, si predilesse l'imitazione, sino a riporre in questa la norma del bene scrivere; appunto come aveano fatto i Latini del tempo di Augusto.

Secolo d'oro lo intitolarono poi i letterati, perchè dagli scritti ritrassero protezioni, onori, compensi. Soccombute le animose repubbliche, ove la vita di ciascuno si ingrandiva nella cura degli interessi comuni, i principi amavano raccogliere intorno a sè gl'ingegnosi, sia per divertirli dalle politiche sollecitudini, sia per dar lustro o diletto alla Corte, sia per ottenere lodi, le quali soffocassero le imprecazioni dei popoli diseredati. Gl'Italiani stessi, disperati della libertà, si buttavano alle lettere con passione, quasi per una protesta contro quegli stranieri ignoranti, che li deprimevano colle armi.

E in realtà mai non furono tributati onori tanti agli scrittori ed agli artisti. Francesco I di Francia invitava i nostri a portare di là dell'Alpi il buon gusto; e i pittori Leonardo da Vinci, Primaticcio, Andrea del Sarto, l'orafo Cellini, moltissimi altri vi andarono; vi trovavano asilo l'Alamanni, gli Strozzi, i Giolìto, letterati e stampatori; il superbo imperatore Carlo V raccoglieva il pennello cascato al Tiziano, e ai cortigiani che si arricciavano per gli onori da lui resi al Guicciardini diceva: — Con una parola posso fare cento cavalieri; e tutta la mia potenza non basta a fare un altro Guicciardini »; papi, imperatori, principi, trattavano famigliarmente coll'Ariosto, col Berni, col Navagero; a suon di trombe si bandivano le scoperte in matematica, fatte dal bresciano Tartaglia; campane e cannoni festeggiarono il trovamento del gruppo del Laocoonte; le Università si rubavano a gara i professori; i papi ornavano della porpora i migliori letterati; i duchi di Milano, di Ferrara, di Urbino, i reali di Napoli, i signori di Romagna rinnovavano gli esempj di Mecenate: i generali ricreavansi dalle armi colla dolcezza delle lettere. Carlo IV concesse a Bartolo d'inquartare al suo stemma l'arme di Boemia, e questo insigne giureconsulto sostenne che un dottore, dopo insegnato dieci anni diritto civile, è cavaliere *ipso facto*. Tutti i principi facevano il mecenate, da Roberto

di Napoli che diceva: « Rimarrei più volentieri senza diadema che senza lettere », fino ai Visconti, fino a Lucchino Visconti che scrivea versi lodati dal Petrarca, fino a Giovanni che faceva leggere in cattedra Dante, fino al cupo Filippo Maria al quale Lucca attestò la riconoscenza col regalargli due codici, e al cui segretario Cino Simonetta moltissime opere si trovano dedicate con elogi pomposissimi. Francesco Sforza accolse l'architetto Francesco Filarete, Bonino Mombrizio, professore d'eloquenza, il Filelfo, il Simonetta e il Decembrio storici, Lodrisio Crivelli poeta, Franchino Gaffurio primo che aprisse scuola di musica, Costantino Lascario che a Milano stampò la prima grammatica greca; e mandava in Toscana chi comprasse per lui tutti i libri degni, e raccogliesse quanti scrittori si potessero avere. Gian Galeazzo cercò trarre a Milano la Cristina di Pizzano che vivea poveramente in Francia e molti versi compose. A non ripetere d'Alfonso d'Aragona, di Nicola V e d'Eugenio IV, Iacopo di Carrara spedì dodici giovani alle scuole di Parigi e Francesco il Vecchio visitava spesso ad Arquà il Petrarca. L'imperatore Sigismondo coronava poeta a Parma un Tommaso Cambiatore e Antonio Beccatelli panormita; il quale dal Visconti ottenne stipendio di ottocento scudi d'oro; da re Alfonso la nobiltà e missioni importanti e doni fin di mille scudi in una volta. Più prodigo, Federico III laureò poeti Nicolò Perotti, il Piccolomini, il Cimbriano, il Bologni, due Amasei, un Rolandello, un Lazzarelli. Firenze coronò Ciriaco d'Ancona e Leonardo Bruno; Verona Giovanni Panteo; Roma l'Aurelini e il Pinzonio; Milano Bernardo Bellincioni: glorie di un giorno.

E ognuno prendea parte a quelle glorie, a quelle dispute; la scoperta d'un codice era un avvenimento clamoroso; le più delle epistole versano sopra la ricerca di manoscritti; il duca di Glocester ringrazia fervorosamente Pier Candido Decembrio d'avergli mandato una traduzione della *Repubblica* di Platone; Mattia Corvino re d'Ungheria, dalla moglie Beatrice di Napoli invogliato al lusso e ai raffinamenti di Corte, si circondò di letterati, procurando dell'Ungheria farne un'altra Italia. Col cercar libri e farne trar copie raccolse una biblioteca di 55 mila volumi, quanti niun altro al mondo ne possedeva; e principalmente caro tenne Antonio Bonfinì d'Ascoli che dettò la storia di quel paese. Le miscellanee del Poliziano erano aspettate come il Messia, e divorate appena uscissero. L'invidia, le fazioni snidano un letterato? Egli è sicuro di trovare onorificenze e stipendj dovunque appaia col solo patrimonio del proprio merito; quando muore il giureconsulto Giovanni da Legnano, chiudonsi le botteghe; quando l'*unico* Accolti recita versi, si feria per tutta la città, si fa luminara, e dotti e prelati interrompono cogli applausi la sua declamazione.

Vedemmo qui dietro come protessero le lettere i Medici, e massime Leon X, alla cui Corte dipingevano e architettavano Rafaello, Michelangelo, il Perugino. Giulio Romano, Bramante; cantavano l'Ariosto, il Sadoleto, il Trissino, il Beroaldo, il Vida; mentre egli preparava teatri, apriva

biblioteche, incoraggiava la musica, facea dissepellire anticaglie, e compire sul Vaticano San Pietro, il maggior tempio della cristianità.

Ma quei favori erano a scapito della dignità; il letterato molte volte era tenuto come il balocchino, costretto a divertire, e subire le umiliazioni, per poi esser rimandato per capriccio; oltrechè s'immiseriva coll'essere non più l'artista del popolo, ma della Corte. Ingegni sublimi s'impiccinirono nell'adulazione, come l'Ariosto e il Caro; altri si pervertirono per ottenere il favore dei principi, come il Machiavello e il Giovio; la più parte badarono alla dilettazione dei signori, anzichè al trionfo della verità, nè a creare quella pubblica opinione, che vale ben più d'ogni statuto, e che anche i forti rattiene dal trascendere. L'Ariosto logorava lo stupendo suo ingegno a esaltare la casa d'Este; e il cardinale Ippolito, letto il poema di lui, gli chiedeva: — Dove avete preso tante corbellerie? » Un altro Estense faceva languire in prigione il Tasso che l'avea lodato: all'intrigante davansi gli onori e le commissioni negate agli eccellenti; e Leon X fece menare a trionfo per Roma e coronare in Campidoglio lo stolido verseggiatore Baraballo.

Per amore dell'arte, l'arte prosperò; ma dalla protezione, o dirò meglio, dall'indole di questa, i sommi ingegni furono tenuti di qua dall'eccellenza, a cui soltanto si arriva col felice accordo di tutte le facoltà dell'anima e dell'intelletto. Non si ripeta dunque che il patrocinio dei grandi diede fiore alla nazionale letteratura. La libertà precedente l'aveva resuscitata; lo studio ridesto dei classici aggiunse l'arte alla ispirazione; la quiete della servitù porse agio a coltivarla; ma salariata dai principi, si separò dai bisogni e dai sentimenti della nazione, perdette in genio quanto acquistava in gusto; divenne un esercizio aristocratico, anzichè un'espressione popolare; non si applicò a mostrare qualche alto scopo ideale ai desiderj e alla volontà; non fu un culto, ma un trastullo; sentenziò di barbari i tempi incolti ma robusti, nei quali erasi maturato il nuovo incivilimento; collocò sull'altare il bello, il mero bello, immolandogli il vero di cui esso dev'essere splendore e manifestazione.

E perchè il nesso fra il cuore e l'ingegno è più vigoroso che nol si creda, il gran secolo di Leon X non generò veruna opera originale, che segnasse di nuova orma il campo dell'intelligenza, che potesse dirsi un vero progresso nelle lettere o nella cognizione della verità; ci tramandò bellissime forme, ma un fondo sciagurato; talchè studiando quelle, bisogna andar cauti di non lasciarsi contaminare da questo.

Dopo le guerre di apparato dei mercenarj del secolo XV, alle quali gli Italiani si erano assuefatti, giunsero gli eserciti forestieri, la cavalleria e l'artiglieria francese, la fanteria degli Svizzeri e degli Spagnuoli, i lanzichinecchi tedeschi, terrore del paese. Allora grandi battaglie, terribili saccheggi con carneficine; e il destino di principi e di popoli si decise in una giornata; la più splendida cultura in balìa delle orde. Non mancava il valore, ma la concordia; i soldati italiani si battevano bene; la nobiltà

gloriosamente, ma sotto bandiere straniere. L'unità d'Italia era il sogno dei poeti e dei patriotti; in realtà vi erano solo interessi particolari cozzanti, il paese sminuzzato, impotente di fronte alle masse moderne, che gli si erano formate all'intorno. I piccoli Stati liberi non poterono sostenersi in mezzo ai prepotenti.

In conseguenza quella letteratura non ritrae lo stato della nazione e ci presenta come fortunata un'età, che fu delle più deplorabili per l'Italia. Perocchè allora primamente gli stranieri vi scesero armati con Carlo VIII di Francia a conquistarla, e i nostri che, fin là combattendosi gli uni cogli altri, non aveano pensato a farsi tutti forti contro di nemici che non prevedeano, si trovarono incapaci a resistere. E viepiù allorchè vi tennero dietro e Luigi XII e Francesco I di Francia, ai quali si opposero Fernando di Spagna e Carlo V d'Austria; e tutti della bellezza e delle ricchezze d'Italia innamorati mandavano le loro masnade a spegnere Milano, Firenze, Siena, a dare a Roma, per mano degli imperiali, un saccheggio peggiore di quello dei Barbari (1527). Le repubbliche, aggregazioni domestiche, preparate per l'interno ben essere anzichè per la difesa esterna, soccombettero, salvo quelle che si erano consolidate con ampie dominazioni, come Genova e Venezia; sulle loro rovine s'innalzarono principotti che o smungevano il paese per mantenere truppe, necessarie a rinforzarsi e a difendersi, o più spesso cercavano ripararsi dal nemico prevalente, o abbattere gli emuli colla frode, cogli intrighi, coi tradimenti. La bandiera guelfa tutrice dell'italica indipendenza, cadde il giorno che la repubblica fiorentina fu tuffata nel sangue (1530). Gli ambiziosi si faceano ghibellini per interesse, cercavano appoggio dagli stranieri, e in tal maniera la famiglia dei Medici consolidò la sua tirannide sopra la Toscana. I papi stessi, rotti ad ambizioni secolaresche, patteggiarono cogli imperatori, e consumarono il sagrifizio dell'italica indipendenza. Infine Carlo V prevalso, assodò la servitù d'Italia, non collo spegnerne tutti i dominj nazionali, ma col piantarvene uno straniero preponderante.

Tra queste miserie, l'Italia vide sorgere grandi guerrieri, come gli Strozzi, i Montefeltro, il Medeghino, gli Orsini, i Gonzaga, i Baglioni; astutissimi politici, come il Machiavello, il Moroni, il Guicciardini; ed enormi scellerati, tipo dei quali è Cesare Borgia detto il duca Valentino. Ma il valore fu adoperato troppo spesso a servigio di stranieri; e la politica, che badava al fine, non ai mezzi, ridotta in teoria col nome di machiavellica, lasciò una nota d'infamia sulla nostra nazione, mentre ne fu la vittima.

1. Poeti lirici.

Dotti e indotti, plebe e principi, artisti e artieri, laici e preti, uomini e donne, tutti poetavano; senza brigarsi di dir qualcosa di nuovo, anzi facendosi pregio d'imitare il Petrarca e i tanti imitatori del Petrarca.

Il culto di questo era stato ridesto dal cardinale Pietro Bembo (1470-1547) veneziano, che tessellò le prose e i versi con frasi di antichi (1). Dietro lui si suscitò inesauribile fecondità dei sonettisti, tutti cantando l'amore loro e la crudeltà delle belle, con entusiasmo a freddo, con artifizj di stile ed immagini, senza personalità che l'uno distingua dall'altro; eppure generalmente con gusto corretto ed equa misura di pensieri, cercando nobilitare coll'ingegno il tema, mentre invece il tema suole abbassare l'ingegno.

Non mancò neppure allora chi li disapprovasse; Antonio Broccardo veneto bersagliava il Bembo; Nicolò Franco imputava al Petrarca le miserie de' suoi pedissequi; Ortensio Lando diceva che dei costoro libri le pagine migliori erano le bianche; il Doni beffava queste girandole dei poeti, *capei d'oro, labbra di rubini, spalle d'alabastro.* E per verità, se di tutte le liriche dei Petrarchisti si facesse un fuoco, non ne scapiterebbe molto la gloria, ne vantaggerebbe la virtù italiana. Eppure allora venivano ammirati, non solo in patria, ma fuori; Milton ed altri Inglesi gli imitarono; la poesia spagnuola si fece corretta studiando quei nostri; in Francia, ove Caterina e Maria de' Medici, sposate a quei re, introdussero l'uso della lingua e della letteratura italiana, su queste si modellarono i nuovi autori.

Fra quella poco invidiabile ricchezza cerniremo Francesco Maria Molza modenese (1489-1544), che riponeva il sommo dell'arte nel ben imitare: Vittoria Colonna (1496-1547), che, vedova di Alfonso di Pescàra, lo pianse in flebili note, e in religiose ispirazioni: monsignor Della Casa, che dalla imitazione petrarchesca cercò staccarsi dando al sonetto forza e al verso la spezzatura che gli cresce varietà e maestà; Annibale Caro, di cui parleremo a lungo; Angelo di Costanzo (1507-91), che fu anche storico, e riduceva i sonetti a sillogismi, foggiandoli a un andamento men vulgare (2). Monsignor Giovanni Guidiccioni di Lucca (1500-41), fece sentire di quei suoni, a cui risponde la nazionale simpatia.

Italia degenerata

Bembo

O pria sì cara al ciel del mondo parte,
Che l'acqua cigne, e 'l sasso orrido serra;
O lieta sopra ogn'altra e dolce terra
Che 'l superbo Appennin segna e diparte;
Che val omai se' lbuon popol di Marte (3)
Ti lasciò del mar donna e della terra?

(1) Il Bembo è di opinione contraria alla nostra quanto all'origine dell'italiano. Nelle *Prose* respinge l'opinione di Dante, di Leonardo Aretino e di altri che il vulgare nostro fosse già parlato dagli antichi Romani: ma lo fa nascere dal contatto colle parlate forestiere, e massime sul provenzale, al quale attribuisce grande influenza anche sulla metrica.

(2) Si attribuisce al Di Costanzo la prima ode saffica, ma ne fu trovata una del napoletano B. Casanova, quattrocentista:

Or rinovella la stagione, e il regno
D'amor s'adorna, e la campagna d'erba
Se rinvestisce, e Filomena il sdegno
Cantando serba.
Vedonsi ninfe leggiadrette e snelle
Spaziar per campi, e de' trecciati fiori
Ornar le tempie, e con le chiome belle
Colme de odori...

(3) I Romani. Vedi continua imitazione del Petrarca.

Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man nelle tue treccie sparte.
Lasso! nè manca de' tuoi figli ancora
Chi, le più strane a te chiamando, insieme,
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
Or son queste simili alle antich'opre?
O pur così pietate e Dio s'onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

A Venezia

MARCO TIENE (4)

Questi palazzi e queste logge, or colte
D'ostro, di marmo e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi e povere isolette.
Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette,
Chè qui non per domar provincie molte,
Ma a fuggir servitù s'eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro,
Ma 'l mentire aborrian più che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d'oro.
Se 'l Ciel v'ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
Dalle nove ricchezze oppresse e morte.

Onnipotenza di Dio

DELLA CASA

Questa vita mortal, che 'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me nell'altre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo, chè frutti e fior, gelo ed arsura,
E sì dolce del Ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue.
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara che 'l mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti:
E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi,
E 'l giorno e 'l Sol delle tue man son opre.

Al Sonno

Dello stesso

O Sonno, o della queta umida ombrosa
Notte placido figlio, o de'mortali
Egri conforto, oblìo dolce de' mali
Sì gravi, ond'è la vita aspra e nojosa,
Soccorri al core omai che langue, e posa
Non ave, e queste membra stanche e frali
Solleva; a me ten vola, o Sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov'è 'l silenzio che 'l dì fugge e 'l lume,
E i lievi sogni che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso che 'n van te chiamo, e queste [oscure
E gelide ombre invan lusingo. O piume
D'asprezza colme (5), o notti acerbe e dure!

Ai Fiorentini

Dello stesso

Struggi la terra tua dolce natìa,
O di vera virtù spogliata schiera;
E in soggiogar te stessa onore spera
Sì come servitude in pregio sia.
E di sì mansueta e gentil pria,
Barbara fatta sovr'ogn'altra e fera,
Cura che il latin nome abbassi e pera;
E in tesoro cercar, virtude oblia.
E incontro a chi t'affida, armata fendi
Col tuo nemico il mar, quando la turba
Degli animosi figli Eolo disserra (6).
Segui chi più ragion torce e conturba;
Or il tuo sangue a prezzo, or l'altrui vendi,
Crudele: or non è questo a Dio far guerra?

La cetra di Virgilio

ANGELO DI COSTANZO

Quella cetra gentil che in sulla riva
Cantò di Mincio Dafni e Melibeo,
Sicchè non so se in Menalo o in Liceo,
In quella o in altra età simil s'udiva;
Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,
E le grand'opre che in esilio feo (7)

---

(4) A torto questo sonetto si attribuiva al Della Casa.

(5) *Colmo d'asprezza* è metafora incoerente. Nota la ridondanza d'epiteti.

(6) Eolo è padre dei venti, secondo la mitologia. Tu osteggi i tuoi fidi, e ti unisci a chi ti tradisce.

(7) Caratterizza le poesie di Virgilio: le *Bucoliche* ove atteggiano Dafni e Melibeo; le *Georgiche* sulle opere campestri introdotte dalla dea Pale e dal pastore Aristeo; l'*Eneide*, o le imprese di Enea figlio d'Anchise e di Venere, esulante dalla distrutta Troja. Menalo e Liceo, monti d'Arcadia, famosi pei poeti. Virgilio figurò se stesso nel pastore Titiro.

Il gran figliuolo d'Anchise e della Diva;
Dal suo pastor ad una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Chè se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Pentimento

VITTORIA COLONNA.

Deh! potess'io veder per viva fede,
Lassa con quanto amor n'ha Dio creati,
Con che pena riscossi, e come ingrati
Siamo a così benigna alta mercede;
E come ei ne sostien, come concede
Con larga mano i suoi ricchi e pregiati
Tesori, e come figli in lui rinati
Ne cura, e più quel che più l'ama e crede,
E come ei nel suo grande eterno impero
Di nuova carità s'arma ed accende,
Quando un forte guerrier pregia e corona!
Ma, poichè per mia colpa non si stende
A tanta altezza il mio basso pensiero,
Provar potess'io almen, com'ei perdona.

ANNIBAL CARO

Eran l'aer tranquillo e l'onde chiare,
Sospirava Favonio e fuggia Clori,
L'alma Ciprigna innanzi ai primi albori
Ridendo, empiea d'amor la terra e 'l mare
La rugiadosa Aurora in ciel più rare
Facea le stelle, e di più bei colori
Sparse le nubi e i monti, uscia di fuori
Febo qual più lucente in Delo appare.
Quando altra Aurora un più vezzoso ostello
Aperse, e lampeggiò sereno e puro
Il sol, che sol m'abbaglia e mi disface.
Volsimi; e incontro a lei mi parve oscuro
(Santi numi del ciel con vostra pace)
L'oriente, che dianzi era sì bello.

Velocità del tempo; caducità umana

VITTORIA COLONNA

Quando miro la terra ornata e bella
Di mille vaghi ed odorati fiori;
E siccome nel ciel luce ogni stella,
Così splendono in lei varj colori;
Ed ogni fiera solitaria e snella,
Mossa da natural istinto, fuori
De' boschi uscendo e de l'antiche grotte,
Va cercando il compagno giorno e notte;
E quando miro le vestite piante
Pur di be' fiori e di novelle fronde;
E de gli uccelli le diverse e tante
Odo voci cantar dolci e gioconde;
E con grato romor ogni sonante
Fiume bagnar le sue fiorite sponde,
Tal che di sè invaghita la natura,
Gode in mirar la sua bella fattura;
Dico fra me pensando: quanto è breve
Questa nostra mortal misera vita!
Pur dianzi tutta piena era di neve
Questa piaggia, or sì verde e sì fiorita;
E d'un aer turbato, oscuro e greve,
La bellezza del ciel era impedita;
E queste fiere vaghe ed amorose
Stavan sole fra monti e boschi ascose.
Nè s'udivan cantar dolci concenti
Per le tenere piante i vaghi augelli:
Chè dal soffiar de' più rabbiosi venti
S'atterran secche queste, e muti quelli:
E si veggion fermar i più correnti
Fiumi dal ghiaccio, e piccioli ruscelli:
E quanto ora si mostra e bello e allegro,
Era per la stagion languido ed egro.
Così si fugge il tempo: e coi fuggire
Ne porta gli anni e 'l viver nostro insieme.
Chè a noi, colpa del Ciel, di più fiorire,
Come queste faran, manca la speme;
Certi non d'altro mai che di morire,
O d'alto sangue nati o di vil seme:
Nè quanto può donar benigna sorte,
Farà verso di noi pietosa morte.

Contro le guerre d'allora

VERONICA GAMBARA (8)

Vinca gli sdegni e l'odio vostro antico,
Carlo e Francesco, il nome sacro e santo
Di Cristo, e di sua fè vi caglia tanto
Quanto a voi più d'ogni altro è stato amico.
L'arme vostre a domar l'empio nemico

(8) La Gàmbara di Brescia, visse dal 1485 al 1550. Dirige essa questo sonetto a Francesco I e Carlo V, le cui rivalità misero sossopra lungamente l'Europa e guastarono principalmente l'Italia. Intanto il Turco acquistava sempre più, per quanto i papi esortassero a unir l'armi cristiane contro di quello in una nuova crociata.

Di lui sian pronte, e non tenete in pianto
Non pur l'Italia, ma l'Europa, e quanto
Bagna il mar, cinge valle o colle aprico.
Il gran Pastor, a cui le chiavi date
Furon del cielo, a voi si volge e prega
Che delle greggi sue pietà vi prenda.
Possa più dello sdegno in voi pietate,
Coppia reale, e un sol desio v'accenda
Di vendicar chi Cristo sprezza e nega.

A Dio per la patria

LAURA TERRACINA

Padre del Ciel, se mai ti mosse a sdegno
L'altrui superbia o la tua propria offesa,
E l'Italia veder serva ti pesa
Di gente fiera e sotto giogo indegno,
Mostrane d'ira e di giustizia segno,
Ch'esser dee pur nostra querela intesa;
E pietoso di noi prendi difesa
Contro i nostri nimici e del tuo regno.
Vedi i figli del Reno e dell'Ibero (9)
Preda portar de' nostri ameni campi,
Che già servi, or di noi s'han preso impero.
Dunque l'usato tuo furore avvampi,
E movi in pro di noi giusto e severo,
Chè solo in te speriam che tu ne scampi.

All' Italia.

GIOVANNI GUIDICCIONI

Degna nutrice delle chiare genti
Ch'ai dì men foschi trionfàr del mondo,
Albergo già di Dei fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti;
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregi spenti?
Tai, così ancella, maestà riserbi,
E sì dentro al mio cuor suona il tuo nome,
Ch'i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder Reina, e incoronata d'oro
Le gloriose e venerabil chiome?

Questa, che tanti secoli già stese
Sì lunge il braccio del felice impero,
Donna delle provincie e di quel vero
Valor, che in cima d'alta gloria ascese:
Giace vil serva, e di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco e dall'Ibero,
Non spera il fin; chè indarno Marco e [Piero (10)
Chiama al suo scampo ed alle sue difese.
Così caduta la sua gloria in fondo,
E domo e spento il gran valore antico,
Ai colpi dell'ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Bonviso, udir quel che piangendo dico (11),
E non meco avvampar d'un fero sdegno?

Prega tu meco il ciel de la sua alta,
Se pur quanto dovria ti punge cura
Di questa afflitta Italia a cui non dura
In tanti affanni omai la debil vita.
Non può la forte vincitrice ardita
Regger (chi il crederia?) sua pena dura;
Nè rimedio o speranza l'assicura,
Sì l'odio interno ha la pietà sbandita.
Ch'a tal (nostre rie colpe e di fortuna!)
È giunta, che non è chi pur le dia
Conforto nel morir, non che soccorso.
Già tremar fece l'Universo ad una
Rivolta d'occhi, ed or cade tra via
Battuta e vinta nel su' estremo corso.

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai sorgi e respira,
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà ch'altri t'ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira,
Da quel torto sentier dove sei vòlta.
Chè se risguardi le memorie antiche,
Vedrai che quei che i tuoi trionfi ornaro,
T'han posto il giogo e di catene avvinta.
L'empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d'altri e con tuo duolo amaro,
Misera, t'hanno a sì vil fine spinta?

Il non più udito e gran pubblico danno,
Le morti, l'onte e le querele sparte
D'Italia, ch'io pur piango in queste carte,
Empieran di pietà quei che verranno.
Quanti (s'io dritto stimo) ancor diranno:
Oh nati a peggior anni in miglior parte!

(9) Così chiama i Tedeschi e gli Spagnuoli.

(10) Cioè Venezia e Roma. Anche fra sì maschi suoni, come continua si sente l'imitazione del Petrarca!

(11) Al Bonviso dirige questi sonetti.

Quanti movransi a vendicarla in parte
Del barbarico oltraggio e dell'inganno!
Non avrà l'ozio pigro e il viver molle
Loco in quei saggi ch'anderan col sano
Pensiero al corso degli onori eterno:
Ch'assai col nostro sangue avemo il folle
Error purgato di color che in mano
Di sì belle contrade hanno il governo.

Iddio

CELIO MAGNO.

Del bel Giordano in su la sacra riva
Solo sedeami, ed al pensoso volto
Stanco i' facea della mia palma letto:
Quand'ecco tra splendor, che d'alto usciva,
Un dolce suon, ver cui lo sguardo vôlto,
E pien di gioja e meraviglia in petto,
Scôrsi dal cielo in rilucente aspetto
Bianca nube apparir d'angioli cinta,
Che in giù calando al fin sopra me scese,
E in aria si sospese.
Restò tutta a que' raj confusa e vinta
L'alma, e certa che nume ivi s'asconda,
Le divote ginocchia a terra inchina.
Rotta la nube allor tosto s'aperse,
E nel suo cavo sen tre dee scoperse
Tutte in vista sì vaga e pellegrina
E tanto nel mio cor dolce e gioconda,
Ch'uman pensier non è che a lei risponda:
Ma la prima, che sparse in me sua luce,
Parea dell'altre due reina e duce.
Questa (12), in gonna d'un vel candido [e puro
Coronato di stelle il crine avea
Co' lumi bassi e tutta in sè romita:
L'altra, in verde e bel manto un cor sicuro
Mostrando, le man giunte al ciel tenea
Con gli occhi e col pensier in lui rapita:
D'ostro ardente la terza era vestita,
E frutti e fior, ond'aveva colmo il seno,
Spargea con larga e non mai stanca mano.
La prima, in sopr'umano
Parlar, disciolse alla sua lingua il freno;
Ed « O cieca (a me disse), o stolta mente
Di voi mortali, o miserabil seme,
Mentre lunge da Dio ven gite errando,
Ed a' vostri desir pace sperando,
Ove tra guerra ognor si piange e geme.
Quel sommo eterno amor tanto fervente
In tua salute, or Grazia a te consente,
Che 'l vero ben da noi ti si dimostri:
Tu nel cor serba attento i detti nostri.

Apre nascendo l'uom pria quasi al pianto
Ch'all'aria gli occhi, o ben quinci predice
Gravi tormenti a' suoi futuri giorni;
Nè quaggiù vive altro animal, che tanto
Sia di cibo e vestir privo e infelice,
Nè che in corpo più fral di lui soggiorni.
L'accoglie poi tra mille insidie e scorni
Il mondo iniquo, e 'n labirinto eterno
Di travagli e d'error l'intrica e gira;
Ch'ognor brama e sospira
Oltra il suo stato, e sente un verme interno,
Che le midolle ognor consuma e rode.
Chi d'or la sete o di diletti appaga?
Chi mai d'ambizïon termine trova?
E se pur dolce in tanto amaro prova,
Di soave veleno unge la piaga
E di mortal sirena al canto gode;
Che quel ben torna maggior danno e frode,
Ancorch'ei ben non sia, ma sogno ed ombra
Che non sì tosto appar che fugge e sgombra.
Ma che dirò della tremenda e fera
Falce, onde Morte ognor pronta minaccia,
Sì, ch'aver sol dal cielo un cenno attende?
Ahi quante volte, allor ch'altri più spera
La sua man lungi e che più lenta giaccia,
Giunge improvvisa e 'l crudo ferro stende!
Voi, le cui voglie sazie appena rende
Il mondo tutto e quasi eterni foste,
Monti ognor sopra monti in aria ergete,
Voi, voi tosto sarete
Vil polve ed ossa in scura tomba poste;
E tu ancor che m'ascolti, e 'l fragil vetro
Del viver tuo saldo diamante credi,
Egro giacendo e di rimedio casso
Ti vedrai giunto al duro ultimo passo;
E gli amici più cari e i dolci eredi
Con ogni tuo desir lasciando addietro
Fredda esangue n'andrai soma in feretro;
Oltra che spesso avvien, ch'uom muoja, [come
Fera, senza sepolcro e senza nome.
Misera umana vita, ove per altra
Miglior nata non fosse, e un sospir solo
Dell'aura estrema in lei spegnesse il tutto!
Suo peggio fora aver mente sì scaltra:
Che 'l conoscer il mal raddoppia il duolo;
E buon seme daria troppo reo frutto.
Ma questo divin lume in voi ridutto
Giammai non muore: in voi l'anima regna,
Che del corporeo vel si veste e spoglia,
La qual, s'ogni sua voglia

(12) La Fede. Le altre sono la Speranza e la Carità.

Sprona virtù, del ciel si rende degna,
E quanto prova al mondo aspro ed acerbo,
Spregiando fa parer dolce e soave.
Ma, come uom possa a tanta speme alzarsi,
M'ascolta, o figlio; e benchè siano scarsi
Tutti umani argomenti, ove a dar s'have
Luce dell'alto incomprensibil Verbo,
Quando umiltà non pieghi il col superbo,
Tu però, che di sete ardi a' miei raggi,
Vo' che il fonte del ver nei rivi assaggi.

Mira del corpo universal del mondo
Il vago aspetto e l'animate membra,
E qual han dentro occulto spirto infuso:
Mira dell'ampia terra il sen fecondo
Quante cose produce, e quanto sembra
Ricco del bello intorno a lui diffuso,
E teco di': Questo mirabil chiuso
Vigor, ch'in tante e sì diverse forme
Tutto crea, tutto avviva e tutto pasce,
Onde move, onde nasce?
Qual fu 'l maestro a tanta opra conforme?
Qual man di questo fior le soglie pinse
E gli asperse l'odor, la grazia e 'l riso?
Chi l'urna e l'onde a questo fiume presta,
E 'l volo, e 'l canto in quel bel cigno desta?
Chi da' lidi più bassi ha 'l mar diviso
E per quattro stagion l'anno distinse?
Chi 'l ciel di stelle e chi di raggi cinse
La luna, il sole? e con perpetuo errore
Sì costante lor diè moto e splendore?

Non son, non sono il mar, la terra e 'l [cielo
Altro che di Dio specchi e voci e lingue,
Che sua gloria, cantando, innalzan sempre;
E ne sia certo ognun che squarci il velo,
Che degli occhi dell'alma il lume estingue,
E che l'orecchie a suon mortal non stempre;
Ma l'uom, più ch'altri, in chiare e vive
Dee risonar l'alta bontà superna, [tempre
Se de' suoi proprj onor grato s'accorge,
E in sè rivolto scorge
Quanto ha splendor della bellezza eterna.
Ei di questo mondan teatro immenso
Nobil re siede in più sublime parte;
Anzi del mondo è pur teatro ei stesso,
E del gran re del ciel che mira in esso
La sua sembianza e tante grazie sparte
Tutto ver lui d'amor benigno accenso.
Ahi mal sano intelletto, ahi cieco senso!
Com'esser può che sì continua e fosca
Notte v'ingombri e 'l Sol non si conosca?

Che, benchè fuor di queste nebbie aperto
Scorgerlo invan procuri occhio mortale,
Tanto splende però, che giorno apporta.
Questo in ogni cammin più oscuro ed erto
È fido lume, e giunge ai piedi l'ale,
E d'ineffabil gioja i cor conforta.
Questo ebber già per solo duce e scorta
Mille lingue divine e sacri spirti,
Che 'l fero in voci e 'n carte altrui sì chiaro,
E che il mondo spregiaro
Tra boschi e grotte in panni rozzi ed irti:
E voi che in tanta copia, alme beate,
Palma portaste di martirio atroce,
O di che ferma in Dio fede splendeste,
Mentr'or sott'empia spada il collo preste
Porgete, e di tiranno aspro e feroce
Col mar del vostro sangue i piè bagnate;
Or di gemiti invece inni cantate
Fra l'aspre rote, o fra le fiamme ardenti,
Stancando crudeltà ne' suoi tormenti.

Noi fummo allor vostra fortezza, e vostre
Dolci compagne in quei supplicj tanti,
Che frale e vano ogni altro schermo fora;
Così son giunte ognor le voglie nostre
D'un foco accese in desir giusti e santi,
Nè l'una senza l'altra unqua dimora.
Dio c'inviò per fide scorte ognora,
Dell'uom sì caro a lui diletto figlio;
Onde seco per noi si ricongiunga,
Ed in sua patria giunga.
Ma quella i' son ch'al ver gli allumo il
E d'aperto mirarlo il rendo degno, [ciglio,
Ove cieco salir per sè non basta,
Ed ove giunto, ogn'altro ben disprezza.
Tu meco adunque a contemplar t'avvezza,
Ed a lodar con mente pura e casta
L'alto Signor di quel celeste regno
Dietro a me per la via, ch'ora t'insegno;
Ma mentre le mie voci orando segui,
Fa che 'l mio cor più che la lingua adegui.

O di somma bontade ardente sole,
A par di cui quest'altro è notte oscura,
Vera vita del mondo e vero lume;
Tu, ch'al semplice suon di tue parole
Il producesti, e n'hai paterna cura,
Tu, ch'hai il poter quanto il voler presume;
O fonte senza fonte, o immenso fiume,
Che stando fermo corri, e dando abbondi,
E senza derivar da te derivi;
Tu, ch'eterno in te vivi,
E quanto più ti mostri più t'ascondi;
Tu che, quand'alma ha di tua luce vaghi
I suoi desir, le scorgi al cielo il volo
Rinnovata fenice a' raggi tuoi:
Se nulla è fuor di te, che solo puoi
Esser premio a te stesso; e, se tu solo
Dai 'l ben, l'obbligo avvivi, e 'l merto paghi,

S'ogni opra adempi, ogni desir appaghi;
Dal ciel benigna nel mio cor discendi,
E gloria a te con la mia lingua rendi.
Mentre così cantava, e del suo foco
Divin m'ardea la bella duce mia,
L'altre ancor la seguian col canto loro,
E degli angioli insieme il sacro coro,
Del cui concento intorno il ciel gioia,
Sembrando un novo paradiso il loco.
Conobbi allor che 'l saper nostro è un [gioco;
E che quel che di Dio si tien per fede,
Certo è via di più di quel che l'occhio [vede (13).

2. Poeti satirici.

Altri sui vizj di quel secolo avventaronsi indignati. Le satire già erano messe in moda dai *Beoni* e dai *Canti carnascialeschi* del secolo antecedente; la terza rima vi fu applicata da Antonio Vinciguerra, segretario della repubblica fiorentina, nelle sei contro i peccati capitali che impestavano Italia e la Chiesa; rozze e dure, eppur sapute a mente da tutti i contemporanei. Quelle dell'Ariosto meglio si direbbero epistole; pedestri, individuali, di rado accostate alla quistione civile e di fuga; frizzi di vivace letterato che, desideroso di viver bene, di avere miglior abito, maggiore libertà di arte, delle traversie non prende rabbia ma impazienza; spiritoso sempre, violento talora ma senza asprezza, al modo di Orazio partendo sempre da se medesimo, e dipingendosi come un epicureo di placidi godimenti.

Tutto fuoco invece e biliose invettive, il fuoruscito Alamanni senza riguardo passa in rassegna i governi d'Europa; si sveleniscono pure Gabriele Simeone e Pietro Nelli: il Bentivoglio procede meglio, tra da beffa e da senno: il Lasca celebra la Pazzia imprecando a cotesto tedio del pensare.

Frequente bersaglio ai satirici è il vivere lauto dei cherici e dei prelati, e la scostumatezza dei monaci. Giovanni Mauro va in estasi davanti a questo dolce guadagnare il paradiso colle mani in mano, e tesse la storia della Bugia, che nata in Grecia, tragitta a Sicilia, a Napoli, infine a Roma, dove nessuno ancora la sturbò dal trono, e dove essa è lo scorciatoio per arrivare agli onori dopo venduto le caldarroste per la via. Francesco Molza predica felice lo scomunicato perchè non ha più nulla a partire con Roma.

Le satire placide dell'Ariosto, le dispettose dell'Alamanni, quelle del Mauro, del Molza, del Lasca, del Bentivoglio, e le più fiere di Gabriele Simeoni, di Pietro Nelli, di Antonio Vinciguerra, hanno qualche tratto caratteristico, ma nessuna vive.

3. Poeti pastorali.

Con altrettanto ardore si coltivò un genere diametralmente opposto, il pastorale; ma anche questo senza verità. Invece di addurre la loro personalità, i poeti fingevansi pastori, mandriani, pescatori, per cantare villanelle

---

(13) Passa giustamente per una delle più magnifiche canzoni della nostra poesia.

o egloghe marittime, idillj o drammi pastorali. Anche in questa mascherata bastava aprissero gli occhi per vedere ed ammirare una natura così splendida o variata, dalle ghiacciaje del monte Rosa fin alle vampe dell'Etna, dalle selve intatte delle Alpi fin all'eterna primavera del golfo di Napoli; dalle pianure sicule, interrotte da siepi di fico opunzio, fin alle romane, pittorescamente distinte da superbe ruine; eppure non sapeano che imitar i pensieri e le espressioni di Greci e di Latini, e soffiare nella zampogna di Virgilio e di Teocrito, o toccare il monocordo del Petrarca. Era il tempo che il mondo stupiva alle grandiose scoperte di nuovi paesi, fatte spesso da Italiani; alla descrizione d'una natura insolita, di costumi e riti novissimi; eppure non si sapea che figurarsi di viver in Arcadia, perchè colà aveano finto di vivere i poeti antichi, e circondarsi di una natura fittizia, tra personaggi non desunti dal vero, con sentimenti non destati dalla realtà, ma dalle reminiscenze. Non è possibile dipinger bene paesaggi che non siano passati veramente sotto l'occhio, a cui non siansi fatte le fuggitive e lusinghiere confidenze degli affetti interni, nè senza il rapido eppur infinito trattenersi colle rimembranze che risvegliano, vedendo nelle campagne l'uomo, e nell'uomo Iddio, esprimendo l'incanto che si prova, e coll'esprimerlo facendolo sentire.

Fra quella turba sceglieremo sol pochi versi, ove la campagna è fatta maestra di buoni sentimenti.

La vanagloria

TOMMASI

Jer, menando i bianchi agnelli
Lungo un rio per verde erbetta
Vidi in mezzo a cento augelli
Grandeggiar folle civetta.
Bel veder lei gonfia, e quelli,
Quasi umil turba soggetta,
Per le siepi e gli arbuscelli
Lei seguir di vetta in vetta!
Già reina esser si crede
Quella sciocca, e altera e gaja
Già vien piede innanzi piede.
Ma la mira una ghiandaja;
Ed, Ah (grida) ah non s'avvede,
Che costor le dan la baja?

Felicità della vita pastorale.

BERNARDO TASSO

O pastori felici,
Che d'un picciol poder lieti e contenti,
Avete i cieli amici,
E lungi dalle genti
Non temete di mar ira o di venti!
Noi vivemo alle noje
Del tempestoso mare ed alle pene;
Le maggior nostre gioje,
Ombra del vostro bene,
Son più di fel che di dolcezza piene.
Mille pensier molesti
Ne porta in fronte il dì dall'oriente;
E di quelli e di questi
Ingombrando la mente,
Fa la vita parer trista e dolente.
Mille desir nojosi
Mena la notte sotto alle fosch'ali,
Che turban i riposi
Nostri e speranze frali,
Salde radici d'infiniti mali.
Ma voi, tosto che l'anno
Esce col sole dal monton celeste (14),
E che del fero inganno
Progne (15) con voci meste
Si lagna, e d'allegrezza il dì si veste,
All'apparir del giorno
Sorgete lieti a salutar l'aurora;

(14) Costellazione dell'ariete, nella quale entra il sole al 21 marzo.

(15) Moglie di Tereo, cangiata in rondine.

E il bel prato d'intorno
Spogliate ad ora ad ora
Del vario fior che il suo bel grembo onora;
E inghirlandati il crine
Di più felici rami, gli arboscelli
Nelle piaggie vicine
Fate innestando belli,
Ond'innalzano al ciel vaghi i capelli;
E talor maritate
Ai verd'olmi le viti tenerelle,
Ch'al suo collo appoggiate,
E di foglie novelle
Vestendosi, si fan frondose e belle.
Poichè alla notte l'ore
Ritoglie il giorno, dal securo ovile
La greggia aprite fuore,
E con soave stile
Cantate il vago e dilettoso aprile;
E in qualche valle ombrosa,
Ch'a raggi ardenti di Febo (16) s'asconde,
Là dove Eco dogliosa
Sovente alto risponde
Al roco mormorar di lucid'onde,
Chiudete in sonni molli
Gli occhi gravati. Spesso i bianchi tori
Mirate per li colli,
Spinti da' loro amori,
Cozzar insieme; e lieti ai vincitori
Coronate le corna,
Onde si veggion più superbi e feri
Alzar la fronte adorna,
E gir in vista alteri,
Come vittoriosi cavalieri.
Spesso da poi che, cinta
Di bionde spiche il crin, la state riede,
Con l'irta chioma avvinta
Di torta quercia, il piede
Vago movendo con sincera fede,
In ampio giro accolti,
La figlia di Saturno (17) alto chiedete,
E con allegri volti,
Grati, come dovete,
L'altar del sangue a lei caro spargete.
Sovente per le rive,
Con le vezzoze pastorelle a paro,
Sedete all'ombre estive,
E, senza nullo amaro (18),
Sempre passate il dì felice e chiaro.
A voi l'autunno serba
Uve vestite di color di rose,
Pomi la pianta acerba,
Mele l'api ingegnose,
Latte puro le pecore lanose.
Voi, mentre oscuro velo
Il nostro chiaro ciel nasconde e serra,
Mentre la neve e il gelo
Alle piagge fa guerra,
Lieti de' frutti della ricca terra,
Or col foco, or col vino,
Sedendo a lunga mensa in compagnia,
Sprezzate ogni destino;
Nè amore o gelosia
Dagli usati diletti unqua vi svia.
Or tendete le reti
Alla gru pellegrina, alla cervetta;
Or percotete lieti

---

(16) V'ha anche oggi taluni che credono più poetico il dir Febo, Temi, Iride, Bellona... che non il sole, la giustizia, la pace, la guerra.

(17) Cerere, dea dell'agricoltura. È ben certo che i pastori del tempo del Tasso non sagrificavano a Cerere, ma avranno offerto le primizie alla Madonna.

(18) *Senza veruna amarezza.* Assai più verità, che non in tutte le egloghe del 500, trovo nella *Strazzosa* di MAFFEO VENIER (1550-86), vescovo di Corfù, benchè le sue poesie italiane, e più le veneziane, abbian altro sapore che ecclesiastico.
Amor, vivemo tra la gata e i stizzi
In t'una cà a pe pian...
Dove e la lume e 'l pan
Sta tuto in t'un, la roca, i drapi, el vin,
La vecchia e le fassine,
I puti e le galine,
E mezzo el cavezzal soto el camin,
Dove, tacà a un anzin,
Gh'è in modo de trofeo,
La fersora, la scufia e la graela,
La zuca dell'aseo,
El cesto e la sportela,
E 'l leto fato d'alega e de stopa,
Cussì avallo che i pulesi se intopa.
In pe d'un papagà se arlieva un'oca,
In pe d'un cagnoleto
Gh'è un porcheto zentil che basa in boca.
L'oca, la gata e tuti
La vecchia, el porco, i puti,
Le galine, el mi' amor sot'un coverto...
El concolo del pan stropa un balcon
Che non ha scuri nè veri:
Magna in pugno ciascun, co fa el falcon
Senza tola o tagieri:
Sta la famegia intorno a la pignata
A aspetar che sia coto:
Ognun beve in t'un goto
E tuti sguazza a un bezo de salato...
Un lenzuol fa per sie
Che da un dì all'altro è marizà dal fumo.

Con fromba o con saetta
La fuggitiva damma e semplicetta.
Voi quiete tranquilla
Avete, e senza affanno alcun la vita:
Voi non nojosa squilla
Ad altrui danni invita,
Ma, senza guerra mai, pace infinita.
Vita giojosa e queta,
Quanto t'invidio così dolce stato!
Chè quel che in te s'acqueta,
Non solo è fortunato,
Ma veramente si può dir beato.

In linguaggio contadinesco toscano aveano cantato alcuni, e meglio il magnifico Lorenzo de' Medici nella *Nencia da Barberino*, la cui rusticale semplicità è ben superiore alle raffinatezze di troppi autori d'idillj:

Non vidi mai fanciulla tanto onesta
Nè tanto saviamente rilevata:
Non vidi mai la più pulita testa,
Nè sì lucente nè sì ben quadrata;
Ed ha due occhi che pare una festa,
Quando ella gli alza e che ella ti guata;
Ed in quel mezzo ha il naso tanto bello
Che par proprio bucato col succhiello...
Quando ti veddi uscir della capanna
Col cane in mano e colle pecorelle,
Il cor mi crebbe allor più d'una spanna,
Le lacrime mi vennon pelle pelle,
I' avviai in giù, con una canna
Toccando, i mie' giovenchi e le vitelle:
I' me n'andai in un burron quincentro;
I' t'aspettava, e tu tornasti dentro...
Nenciozza mia, ch' i' vo' sabato andare
Fino a Fiorenza a vender due somelle [(*carichi*)
Di schegge, che mi posi jeri a tagliare
In mentre che pascevem le vitelle;
Procura ben se ti posso arrecare,
O se tu vuoi che t'arrechi covelle (*qualcosa*)
O liscio, o biacca dentro un cartoccino,
O di spiletti o d'agora un quattrino...
Se tu volessi, per portare al collo,
Un collarin di que' bottoncin rossi
Con un dondol nel mezzo, arrecherollo:
Ma dimmi se li vuoi piccoli o grossi:
E s'io dovessi trarli dal midollo
Del fusol della gamba o degli altr'ossi,
E s'io dovessi impegnar la gonnella,
I' te l'arrecherò, Nencia mia bella.
Io ho trovato al bosco una nidiata,
In un certo cespuglio, d'uccellini;
Io te li serbo; e' sono una brigata,
E mai vedesti i più bei guascherini;
Doman t'arrecherò una stiacciata;
Ma perchè non s'addìen questi vicini,
Io farò vista, per pigliare scusa,
Venir sonando la mia cornamusa...
Nenciozza mia, tu mi fai strabiliare
Quando ti veggo così colorita;
Starei un anno senza manicare
Sol per vederti sempre sì pulita:
S'io ti potessi allora favellare,
Sarei contento sempre alla mia vita;
S'io ti toccassi un miccinin la mano
Mi parre' d'esser d'oro a mano a mano...

Francesco Baldovini fiorentino (1634-1716) suppone che Cecco, villano di Varlungo villaggio a levante di Firenze, si lagni di una sua amata, in dialetto contadinesco.

Mentre maggio fioria, là nelle amene
Campagne del Varlungo all'Arno in riva,
E spogliate d'orror l'algenti arene
Tutto d'erbe novelle il Sol vestiva,
Cecco il pastor, che in amorose pene
Per la bella sua Sandra egro languiva,
Alla crudel che del suo duol ridea
Con rozze note in guisa tal dicea:
« Più non arai, tu ne puoi star sicura,
Chi le feste t'arrechi il mazzolino,
O che in su l'uscio quando l'aria è scura,
Ti venga strimpellar il citarrino;
E quando il tempo gli ee di mietitura (19)
Ch'ognun bada al lagoro a capo chino (20)
Non arai chi le pecore si pasca,
Or per tene al to bue faccia la frasca (21)...
Da qualche pezzo in quae (22) mi sono [accorto

(19) *Quand'è il tempo del mietere.*
(20) *Ognuno attende al lavoro.*
(21) *Invece di te colga frasche pel tuo bue.*
(22) *Da alcun tempo in qua.*

Che tu ami Nencio, e ch'e' ti par più bello,
Perchè povero i' so (23), perch'i' non porto,
Le feste, come lui, nero il cappello.
Ma se l'ami per que' (24), tu mi fai torto,
Chè l'amor sta nel cor, non nel borsello.
E 'n me non troverai frode nè 'nganni
Ch'i' so ch'ho bello il cor, s'ho brutti i [panni...
Vien donche, o morte, e drento a un [cataletto
Disteso a pricission fammi portare;...
Vien, morte, vieni, e per fornir la festa,
Dammi della to falce in sulla testa.
Addio, campi miei begli; addio, terreno
Che dato m'hai da manicar tant'anni.
Appoich'e' piace al ciel ch'i' venga meno
Per terminar le gralime (25) e gli affanni
Tu di quest'ossa mie tien conto almeno,
E dammi lifrigerio (26) a tanti danni
Perch'al mondo di lane (27) or or m'avvio,
E per non più tornar ti dico addio ».
Così Cecco si dolse, e da quel loco
Partì con un desio sol di morire,
Ma perchè il sole ascoso era di poco
Vi volle prima sopra un po dormire.
Risvegliato ch'ei fu, visto un tal gioco
Di gran danno potergli riuscire,
Stette sospeso e risolvette poi
Viver, per non guastare i fatti suoi.

4. Poeti didascalici.

Genere inferiore di poesia è il didascalico, ove si pretende dettare in versi precetti i quali richiedono semplice, chiaro, preciso discorso. Esiodo in greco e Virgilio in latino ne sono modelli stupendi per la soavità del verso, per la veste poetica data anche a idee vulgari, ma sovratutto per gli episodj. Ma Esiodo al tutto è da scusare, perchè egli non poteva far diversamente. Al tempo suo, cioè al settimo o ottavo secolo avanti l'Era volgare, la prosa non ancora era stata trovata, e tutto ciò che dopo si scrisse in prosa, allora scrivevasi in prosa. Scrissero in versi anche i primi filosofi, come Empedocle e Parmenide. Questi primi, adunque, avevano anche scopo pratico, ciò che Virgilio e i posteriori poeti didascalici non ebbero. Essi si ritennero la parte amena e dilettevole e lasciarono al vero trattato, in prosa, la parte pratica. I moderni su quelle orme loro moltiplicarono poemi siffatti, discosti a gran pezza da quei sublimi; e facendo la bellezza consistere nelle descrizioni, che sono l'abilità dei semipoeti, e negli episodj che cessano di essere didascalici.

Pretendono che Giovanni Rucellaj di Firenze (1475-1526) adoprasse primo il verso sciolto per cantar le *Api;* componimento monotono di armonie, triviale di pensieri, prosastico di espressione, cascante in quella languidezza che, se è difetto in prosa, è intollerabile in poesia (28).

---

(23) *Perchè io son povero.*
(24) *Per ciò.*
(25) *Lacrime.*
(26) *Refrigerio.*
(27) *Di là.*
(28) Basta legger la prima dozzina di versi per offendersi di quella monotonia di cadenze. Eppure uno storico della letteratura li dice « di tanta leggiadria e perfezione, che concorre arditamente con le Georgiche ». Bestemmia assurda, se non fosse frase da pedante.

Il Roscoe (*Vita di Lorenzo de' Medici*, nota 40 al c. VIII) dice che « il bellissimo didattico poema delle *Api* sarà sempre il più sicuro monumento per dimostrare che la poesia italiana non ha bisogno del soccorso della rima per essere armonica ».

Or eccone un esempio:

Io già mi posi a far di questi insetti
Incision per molti membri loro,
Che chiama anatomia la lingua greca:
E parrebbe impossibil, s'io narrassi

Della *Coltivazione* di Luigi Alamanni fiorentino (1495-1556) il Parini diceva ch'*è vergogna il non averla letta;* ma a noi pare che troppo non vi abbiano i giovani a imparare. Questo poeta molto travagliò nelle vicende della sua patria; per congiure contro i Medici fu carcerato; esule in Francia, vi fu ben accolto da Francesco I, il quale lo mandò anche ambasciadore a Carlo V. In tale occasione egli recitò un'orazione encomiastica, cui l'imperatore interruppe con versi che l'Alamanni avea scritti, tempo prima, contro « l'aquila grifagna Che per più divorar due becchi porta ». L'Alamanni, non facendo come sbigottito, soggiunse che allora avea parlato in testa propria e come poeta; or parlava come ambasciadore d'altri, a' cui interessi non dovea nuocere l'opinione sua personale. Ripartendo d'Italia, cantava:

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest'anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poi che starti in seno
Dal barbarico stuol m'è tolto, *ahi lasso!*
E con gli occhi dolenti e 'l viso basso
Sospiro e inchino il mio natio terreno (29)
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza, di gioja ignudo e casso (30).
Poi ritorno a calcar l'Alpi nevose
E 'l buon gallo sentier, ch'io trovo amico
Più de' figli d'altrui che tu de' tuoi.
Ivi al soggiorno solitario antico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poi che 'l Ciel lo consente e tu lo vuoi.

Nella *Coltivazione*, dopo lodato « colui che in pace vive Dei lieti campi suoi proprio cultore », prosegue:

Come, a null'altra par dolcezza reca
Dall'arbor proprio e da te stesso inserto
Tra la casta consorte e i cari figli
Quasi in ogni stagion goderse i frutti:
Poi darne al suo vicin, contando d'essi
La natura, il valor, la patria e 'l nome,
E del suo coltivar la gloria e l'arte,
Giungendo al vero onor più larga lode.
Indi menar talor nel caro albergo
Del prezïoso vin l'eletto amico,
Divisar del sapor, mostrando come
L'uno ha grasso il terren, l'altro ebbe [pioggia,
E di questo e di quel di tempo in tempo
Ogni cosa narrar che torni in mente:
Quinci mostrar le pecorelle e i buoi,
Mostrargli il fido can, mostrar le vacche,
E mostrar la ragion che d'anno in anno,
Han doppiato più volte i figli e 'l latte:
Poi menarlo ove stan le biade e i grani,
In varj monticei posti in disparte:
E la sposa fedel, ch'anco ella vuole
Mostrar ch' indarno mai non passe il [tempo,
Lietamente a veder intorno il mena
La lana, il lin, le sue galline e l'ova,
Che di donnesco oprar son frutti e lode.
. . . .
Ma qual paese è quello, ove oggi possa,
Glorïoso Francesco, in questa guisa
Il rustico cultor goderse in pace
L'alte fatiche sue sicuro e lieto?
Non già il bel nido, ond'io mi sto lontano,
Non già l'Italia mia; che, poi che lunge
Ebbe, altissimo re, le vostre insegne,
Altro non ebbe mai che pianto e guerra;
I colti campi suoi son fatti boschi,
Son fatti albergo di selvaggie fere,
Lasciati in abbandono a gente iniqua;
Il bifolco e 'l pastor non puote a pena
In mezzo alla città viver sicuro
Nel grembo al suo signor; che di lui stesso,
Che 'l dovria vendicar, divien rapina.
Il vomero, il marron, la falce adunca

Alcuni lor membretti come stanno
Che son quasi invisibili a' nostri occhi.

Riporto questi versi anche perchè son forse la prima traccia di osservazioni entomologiche. Del resto, senza badare a scoperte moderne, egli adotta i pregiudizj antichi sopra la generazione.

(29) Cattiva armonia di tanti *i*.

(30) *Privo.*

Han cangiate le forme, e fatte sono
Impie spade taglienti e lance acute
Per bagnare il terren di sangue pio.
Fuggasi lunge omai dal seggio antico,
L'italico villan, trapasse l'Alpi,
Trove il gallico sen, sicuro posi
Sotto l'ali, signor, del vostro impero,
E se qui non avrà (come ebbe altrove)
Così tiepido il sol, sì chiaro il cielo;
Se non vedrà quei verdi colli Toschi,
Ove ha il nido più bel Palla e Pomona (31);
Se non vedrà quei cedri, lauri e mirti,
Che del Partenopeo (32) veston le piaggie;
Se del Benaco e di mill'altri insieme
Non saprà qui trovar le rive e l'onde;
Se non l'ombra, gli odor, gli scogli ameni
Che il bel ligure mar circonda e bagna;
Se non l'ampie pianure e i verdi prati
Che 'l Po, l'Adda e 'l Tesin rigando infiora;
Qui vedrà le campagne aperte e liete,
Che senza fine aver vincon lo sguardo;
Ove il buono arator si degna appena
Di partir il vicin con fossa o pietra.
. . . .
Ma quel ch'assai più val, qui non vedranse
I divisi voler, l'ingorde brame
Del cieco dominar che spogli altrui
Di virtù, di pietà, d'onore e fede:
Come or sentiam nel dispietato grembo
D'Italia inferma, ove un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene (33).
Qui ripiena d'amor, di pace vera
Vedrà la gente, e 'n carità congiunti
I più ricchi signor, l'ignobil plebe
Viverse insieme, ritenendo ognuno,
Senza oltraggio d'altrui, le sue fortune.

Erasmo da Valvasone friulano (1593) scrisse della *Caccia*, oltre l'*Angeleide*, poema sulla caduta degli angeli, che non desta interesse perchè tutt'altre passioni che le nostre s'incontrano fra esseri perfetti come Dio, od orribili come i demonj: ma il Milton ne desunse alcuna cosa, e nominatamente l'infelice fantasia del cannone, adoprato in guerra dai demonj (34). Bernardino Baldi urbinate, studioso delle lingue e delle matematiche ed uno de' talenti più universali, soprantendendo alle fabbriche ducali d'Urbino, vi fabbricò Santa Chiara, creduta di Bramante; imprese la storia di Guastalla, d'ond'era abate ordinario; fece molte versioni dal greco, tentò introdurre nuove misure di versi, dettò egloghe pescatorie, e il poema della *Nautica*, diffuso e spesso prosastico; e sonetti sopra Roma, benchè la contemplazione di quella città « pur nelle sue ruine anco superba » non gli ecciti che idee di morale comune. E lodarono infinitamente l'Anguillara, il quale dilavò in lunghissimi canti le già dilavate *Metamorfosi* di Ovidio, aggiungendovi altre puerilità di descrizioni, altre oscenità più svelate. Le ottave gli erano pagate mezzo scudo l'una; e ne furono fatte cinquanta edizioni in quel secolo.

Ben superiore è Bernardino Baldi urbinate (1553-1617). dotto in moltissime scienze, che cantò la *Nautica*, oltre varie egloghe ed apologhi (35).

---

(31) Dee dei frutti. Anche il Foscolo salutava di Firenze

le feconde
Aure piene di vita, e i colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oliveti.

(32) Napolet. *Benaco* è il lago di Garda.

(33) Verso di Dante, da noi altrove commentato.

(34) Di salnitro e di zolfo oscura polve
Chiude altri in ferro cavo, e poi la tocca
Dietro col foco, e in foco la risolve,
E fragoroso suon subito scocca,
Scocca e lampeggia, ed una palla volve,
Al cui scontro ogni duro arde e trabocca:
Crudel saetta che imitar s'attenta
L'arme che il sommo Dio dal ciel avventa.

(35) Uno de' pregi onde più si vantano i didascalici sono le descrizioni. Ecco come il Baldi descrive la polenta, fatta del contadino Celeo.

Entro stagnato vaso,
Che terso di splendor vincea l'argento,
Alquanto d'onda infuse, ed a la fiamma

Luigi Tansillo da Genova (1596), che delle laide poesie volle far penitenza cantando le *Lacrime di san Pietro*, che fece pure un poemetto didascalico, *Il Podere*, di cui è questo brano:

Necessità e vantaggil dell' industria

Dacchè gli uomini in cielo e in paradiso,
L'un furò 'l fuoco e l'altro colse il pomo (36),
Volgendo in pianto il proprio e l'altrui riso,
Fè Dio compagni eterni al miser uomo
I morbi, il mal, le cure e le fatiche;
E fu 'l furto punito, e l'ardir domo.
Onde, abbia quanto vuol le stelle amiche,
Bisogna ch'uom patisca in tutte etadi,
E con sudor si pasca e si nudriche.
Ma vi son poi le differenze e i gradi;
Cui più, cui men ne tocca. E tuttavia
Son color che n'han poco e pochi e radi.
Vuol Dio che stato sotto il ciel non sia
Ov'uom s'acqueti; e men chi ha miglior sorte,
Nè senz'affanno abbia uom quel che desia.
Un saggio contadin, venendo a morte.
Acciò che i figli in coltivar la terra
S'esercitasser dopo lui più forte,
« Figli (lor disse) io moro: ed ho sotterra
E ne la vigna il più de' beni ascoso;
Nè mi sovvien del cespo ove si serra ».
Morto il padre, i fratei senza riposo
A zappare e vangar tutto il dì vanno
Ciascuno del tesoro desïoso.
La vigna s'avanzò dal primiero anno;
E i giovanetti inteser con diletto
Del provido vecchion l'utile inganno.
Aveva un buon Romano un poderetto,
Dal qual traea più frutto che da i grandi
Non traean quei da canto o di rimpetto.
Nè basta a l'altrui invidia che dimandi
« Ond'è che tanto renda il poder tuo,
Che è tal che un manto il copre che vi spandi? »
Ma accusandol più d'uno e più di duo
Dicean che con incanti e con malìe
Le biade altrui tirava al terren suo.
Venne al giudizio il destinato die,
Che si dovea porre a le tenzoni,
E scoprir l'altrui vero e le bugie.
Il buon uom, per difender sue ragioni,
Al tribunal dei giudici prudenti
Non menò nè dottori nè patroni;
Recò tutti i suoi rustici strumenti,
E tutti i ferri onde il terren s'impiaga,
Ben fatti, e per lungo uso rilucenti;
Suoi grassi buoi, sua gente d'oprar vaga.
« Questi, dice (già posti in lor presenza)
Son gl'incantesmi miei, l'arte mia maga.
Le vigilie, il sudor, la diligenza
Trar qui non posso come fo di questi:
Benchè de l'una io mai non vado senza ».
Subito, senza dar luogo a protesti
Ed a calunnie, o porvi indugio sopra,
Dichiararon lui buono e quei scelesti (37).

Sovra a punto locollo, ove tre piedi
Di ferro sostenean di ferro un cerchio:
Gittovvi poi, quando l'umor gli parve
Tepido, tanto sal, quanto a condirlo
Fosse bastante; e per non stare indarno
Mentre l'onda bollìa, per fissa tela
Fece passar, di setole contesta,
Di Cerere il tesor, che in bianca polve
Ridotto avea sotto il pesante giro
Della volubil pietra; indi partendo
Con tagliente coltel rotonda forma
Di grasso cacio...
col forato ed aspro
Ferro tritollo, e cominciando omai
L'acqua dintorno all'infiammato fianco
Del vaso a gorgogliare, a poco a poco
S'adattò con la destra a spargervi entro
La purgata farina, non cessando
Con la sinistra intanto a mescer sempre
La farina e l'umor con saldo legno.
Quando poi tutta di sudor la fronte
Aspersa egli ebbe, e 'l bianco e molle corpo
Cominciò a diventar pallido e duro,
Aggiunse forza all'opra e con la destra
A la sinistra man porgendo aita,
Per lo fondo del vaso il legno intorno
Fece volar con più veloci giri;
Finchè vedendo omai quella mistura
Nulla bisogno aver più di Vulcano,
Preso un largo taglier di bianco faggio,
Fecene sovra quel rotonda massa.
Si paragoni con Manzoni ove descrive Tonio che fa la polenta con Renzo.

(36) Prometeo rubò il fuoco al sole; Adamo gustò il pomo vietato. Incongrua mistura di mitologia e storia sacra.

(37) Latino, *scellerati*. A questo sfiancato racconto ne opporremo un altro in buona prosa più avanti.

E la sentenza fu, che più può l'opra
Nel terren, che 'l dispendio ch'ivi fassi;
E tanto val poder quanto uom v'adopra.
D'oprar dunque in sul campo uom mai [non lassi:
Che 'l frutto è 'l ver tesor sotterra posto.

5. Poeti Berneschi.

Più che di satireggiare, mostravasi voglia di ridere; e fu coltivata assaissimo la poesia burlesca, che prese nome da Francesco Berni e che ha importanza anche perchè essa è come una protesta contro il petrarcheggiare infinito, sempre molle e vuoto, dei poeti di mestiere. Questi dipinge così il proprio umore:

Quivi era, non so come, capitato
Un certo buon compagno fiorentino,
Fu fiorentino e nobil; benchè nato
Fosse il padre e nudrito in Casentino,
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s'accasò in Bibbiena,
Ch'una terra è sopr'Arno molto amena.
Costui, ch'io dico, a Lamporecchio [nacque,
Ch'è famoso castel per quel Masetto (38).
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto:
A Roma andò di poi, come a Dio piacque
Pien di molta speranza e di concetto
D'un certo suo parente cardinale,
Che non gli fece mai nè ben nè male.
Morto lui, stette con un suo nipote,
Dal qual trattato fu come dal zio:
Onde le bolge trovandosi vuote,
Di mutar cibo gli venne disio;
E sendo allor le laude molto note
D'un che serviva al vicario di Dio
In certo oficio che chiaman Datario (39),
Si pose a star con lui per segretario.
Credeva il pover uom di saper fare
Quell'esercizio; e non ne sapea straccio:
Il patron non potè mai contentare,
E pur non uscì mai di quello impaccio:
Quanto peggio facea, più avea da fare;
Avea sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi di lettere un fastello;
E scriveva e stillavasi il cervello.
Con tutto ciò viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava:
Era assai ben voluto da la gente;
Di quei signor di corte ognun l'amava:
Ch'era faceto, e capitoli a mente
D'orinali e d'anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie
Ch'eran tenute strane bizzarrie.
Era forte collerico e sdegnoso,
De la lingua e del cor libero e sciolto;
Non era avaro, non ambizioso:
Era fedele ed amorevol molto;
De gli amici amator miracoloso:
Così anche chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale;
Ma più pronto era amar ch'a voler male.
Di persona era grande, magro e schietto:
Lunghe e sottil le gambe forti aveva,
E il naso grande, e il viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva;
Concavo l'occhio aveva, azzurro e netto:
La barba folta quasi il nascondeva
Se l'avesse portata; ma il padrone
Aveva con le barbe aspra quistione (40).
Nessun di servitù già mai si dolse,
Nè più ne fu nemico di costui;
E pure a consumarlo il diavol tolse:
Sempre il tenne fortuna in forza altrui.
Sempre che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui:
Voleva far da sè, non comandato;
Com'un gli comandava, era spacciato.
Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giuochi, nessuna sorta di piacere
Troppo il movea. Piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Che modo non avea da comperalli;

(38) Masetto da Lamporecchio figura in una novella del Boccaccio.

(39) Parla del Ghiberti, cardinale datario, autore di bellissime lettere d'affari.

(40) A che allude questo si vedrà or ora nel sonetto sulla barba di Domenico d'Ancona.

Onde il suo sommo bene era in giacere
Nudo, lungo, disteso; e il suo diletto
Era non far mai nulla e starsi in letto.
 Tanto era da lo scriver stracco e morto,
Sì i membri e i sensi aveva strutti ed arsi,
Che non sapea in più tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi,
Nè più conforme antidoto e conforto
Dar a tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto e non far mai niente,
E così il corpo rifare e la mente.
 Quella diceva che era la più bella
Arte, il più bel mestier che si facesse;
Il letto er'una veste, una gonnella
Ad ognun buona che se la mettesse.
Poteva un larga e stretta e lunga [avella (41)
Crespa e schietta, secondo che volesse;
Quando un la sera si spogliava i panni
Lasciava sul forzier tutti gli affanni.

Il Berni visse dunque alle Corti; e fece una fine molto strana per l'umor suo; giacchè il duca Alessandro de' Medici lo ricercò di avvelenare il cardinale Ippolito, e avendo egli ricusato, il fece ammazzare (1536).

Colla naturalezza che gli dava il parlar natìo, colla negligenza e trascuranza portata dalla sua poltroneria, e con quella lepidezza ingegnosa che, ravvicinando idee disparate, eccita il riso, scrisse sonetti, capitoli, poemi, con quella dose di libertinaggio e di mala creanza, la quale troppo spesso si permettono i coltivatori di questa poesia, che si pone per iscopo di far ridere alle spalle del prossimo, del vero e della morale. Il Berni ha il merito di aver dato alla poesia burlesca chiarezza ed eleganza, sempre però restandone la frivolezza, talvolta rialzata da alcun sale o facezia. Offriamo ad esempio il sonetto ove contraffà i petrarchisti, lodando le bruttezze della sua donna, e quello ove compiange Domenico d'Ancona di aver dovuto tagliarsi la barba quando Leon X ordinò nel 1524 che tutti nella sua Corte si radessero.

 Chiome d'argento fine, irte ed attorte
Senz'arte intorno ad un bel viso d'oro;
Fronte crespa, u'mirando, io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali Amore e Morte:
 Occhi di perle vaghi, luci torte
Da ogni objetto disuguale a loro;
Ciglia di neve; e quelle, ond'io m'accoro,
Dita e man dolcemente grosse e corte;
 Labbra di latte; bocca ampia, celeste;
Denti d'ebano, rari e pellegrini;
Inaudita, ineffabile armonia;
 Costumi alteri e gravi; a voi, divini
Servi d'Amor, palese fo che queste
Son le bellezze de la donna mia.

 Chi fia giammai così crudel persona,
Che non pianga a cald'occhi e a spron [battuti,
Empiendo il ciel di pianti e di starnuti,
La barba di Domenico d'Ancona?
 Qual cosa fia giammai sì bella e buona,
Che invidia o tempo o morte in mal non [muti?
O chi contra di lor fia che l'ajuti,
Poichè la man d'un uom non le perdona?
 Or hai dato, barbier, l'ultimo crollo
Ad una barba la più singolare
Che mai fosse descritta in verso o in prosa.
 Almen gli avessi tu tagliato il collo,
Piuttosto che tagliar sì bella cosa:
Che si saria potuto imbalsamare,
  E fra le cose rare
Porlo sopra d'un uscio in prospettiva,
Per mantener l'immagine sua diva.
  Ma pur almen si scriva
Questa disgrazia di colore oscuro
Ad uso d'epitafio in qualche muro:
  Ahi caso orrendo e duro!
Giace qui delle barbe la corona,
Che fu già di Domenico d'Ancona.

Davanti alla stampa delle sue poesie pose questo sonetto, anch'esso di mirabil naturalezza:

(41) *Avella, comperalli,* per *averla, comperarli.*

Voi avete a saper, buone persone,
Che costui che ha composto questa cosa
Non è persona punto ambiziosa,
Ed ha dirieto la riputazione.
L'aveva fatta a sua soddisfazione,
Non come questi autor di versi e prosa
Che per far la memoria lor famosa
Vogliono andare in istampa a processione;
Ma, perchè ognun gli rompeva la testa,
Ognun la domandava e la voleva,
Ed a lui non piaceva questa festa,
Veniva questo e quello, e gli diceva:
O tu mi dai quel libro, o tu mel presta;
E se gliel dava mai non lo rendeva;
Ond'ei, che s'avvedeva
Che alfin n'avrebbe fatti pochi avanzi,
Deliberò levarsi ognun dinanzi:
E venutogli innanzi
Un che di stampar opere lavora,
Disse: stampami questo in la malora.
Così l'ha dato fuora;
E voi che n'avevate tanta frega,
Andatevi per esso alla bottega.

Il Berni così deplora il famoso sacco dato a Roma nel 1527 dai soldati di Carlo V (*Orl. Inn.* c. XIV, st. 23-27):

Vorrei qui (dico) per esempio porre
Quel dì cui più crudel non vide il sole,
Più crudele spettacolo e più fiero
Della città del successor di Piero.
Quando, correndo gli anni del Signore
Cinquecento appo mille e ventisette,
Allo spagnuolo, al tedesco furore,
A quel d'Italia in preda Iddio la dette;
Quando il vicario suo nostro pastore
Nelle barbare man prigione stette;
Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato,
Ad età, nè a Dio pur perdonato.
I casti altari, i tempj sacrosanti,
Dove si cantan laudi e sparge incenso,
Furno di sangue pien tutti e di pianti.
Oh peccato inaudito, infando, immenso!
Per terra tratte fur l'ossa de' santi,
E (quel ch'io tremo dir, quanto più penso,
Vengo bianco, Signor, agghiaccio e torpo)
Fu la tua Carne calpesta e il tuo Corpo.
Le tue vergini sacre a mille torti,
A mille scorni tratte pe' capelli.
È leggier cosa dir che i corpi morti
Fur pasto delle fiere e degli uccelli;
Ma ben grave a sentire esser risorti
Anzi al tempo que' ch'eran negli avelli:
Anzi al suon dell'estrema orribil tromba
Esser stati cavati dalla tomba.
Sì come in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro,
Fin all'ossa sepolte fur molesti
Gli scellerati per trovar tesoro.
Ah Tevere crudel, che sostenesti,
E tu, Sol, di veder sì rio lavoro,
Come non ti fuggisti all'orizzonte,
E tu non ritornasti verso il fonte?

Vergognandosi forse del tanto celiare, vorrebbe il Berni dar a credere che sotto vi nascondesse qualcosa di recondito e virtuoso:

Questi draghi fatati, quest'incanti,
Questi giardini e libri, e corni e cani,
Ed uomini selvatichi e giganti,
E fiere e mostri ch'hanno visi umani,
Son fatti per dar pasto agl'ignoranti;
Ma voi ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto queste coperte alte e profonde.
Le cose belle e preziose e care,
Saporite, soavi e dilicate,
Scoperte in man non si debbon portare
Perchè dai porci non sieno imbrattate.
Da la natura si vuol imparare,
Che ha le sue frutte e le sue cose armate
Di spini, e reste, ed ossa, e boccia e scorza
Contr'a la violenza ed a la forza
Del ciel, degli animali e degli uccelli;
Ed ha nascoso sotto terra l'oro,
E le gioie e le perle e gli altri belli
Segreti agli uomin, perchè costin loro,
E son ben smemorati e pazzi quelli
Che fuor portando palese il tesoro,
Par che chiamino i ladri e gli assassini,
E il diavol che gli spogli e gli rovini.
Poi anche par che la giustizia voglia,
Dandosi il ben per premio e guiderdone
De la fatica, che quel che n'ha voglia,
Debba esser valentuomo e non poltrone:
E pare anche che gusti e grazia accoglia
A vivande che sien per altro buone,
E le faccia più care e più gradite
Un saporetto con che sien condite.
Però, quando leggete l'Odissea,
E quelle guerre orrende e disperate,

E trovate ferita qualche Dea,
O qualche Dio, non vi scandalizzate:
Che quel buon uomo altro 'ntender volea,
Per quel che fuor dimostra a le brigate,
A le brigate goffe, a gli animali,
Che con la vista non passan gli occhiali.
E così qui non vi fermate in queste
Scorze di fuor; ma passate più innanzi:
Che s'esserci altro sotto non credeste,
Per Dio, avreste fatto pochi avanzi;
E di tenerle ben ragione avreste
Sogni d'infermi e fole di romanzi.
Or de l'ingegno ognun la zappa pigli,
E studii, e s'affatichi e s'assottigli.

Il fatto sta che piovvero allora capitoli berneschi in lode della fame, della febbre, della tosse, del naso, dell'ipocrisia; il Berni celebrò le anguille, i cardi, la peste; il Firenzuola la sete e le campane; il Casa la stizza e la gelosia; il Varchi le ova sode e il finocchio; il Molza l'insalata e i fichi; il Mauro la bugia; il Caro il naso lungo; e chi la tosse, chi la terzana, chi altre cose che non vogliam nominare. Ci contenteremo di questa canzone di Francesco Beccuti perugino († 1553):

In morte della gatta

Utile a me sopra ogn'altro animale
Sopr'al bue, sopra l'asino e il cavallo,
E certo, s'io non fallo,
Utile più, più grato, assai più caro
Che il mio muletto, e le galline e il gallo,
Chi mi t'ha tolto? O sorte empia e fatale
Destinata al mio male!
Giorno infelice, infausto e sempre amaro,
Nel qual perdei un pegno, oimè! sì caro,
Che mi sarà cagion d'eterne pene.
Dolce mio caro bene,
Animal vago e leggiadretto e gajo,
Tu guardia eri al granajo,
Al letto, ai panni, alla casa, al mio stato,
E insieme a tutto quanto il vicinato....
Chi or dalle notturne m'assecura
Topesche insidie? o chi sopra il mio piede
Le notti fredde siede?
Già non sarà cantando alcun che chiami
La notte in varie tempre più mercede
Attorno a queste abbandonate mura.
Oh troppo aspra ventura
De' tuoi più fidi e più pregiati ch'ami!
Anzi cercando andran dolenti e grami
Te forse la seconda volta grave.
Dolce del cor mio chiave,
Ch'un tempo mi tenesti in festa e in gioco,
Or m'hai lasciato in foco,
Gridando sempre in voce così fatta:
Oimè, ch'io ho perduta la mia gatta.
Anzi ho perduto l'amato tesoro
Che mi fea gir tra gli altri così altero;
Che s'io vo' dire il vero.
Non conobbi altro più beato in terra.
Or non più, lasso! ritrovarlo spero
Per quantunque si voglia o gemme od oro.
Oh perpetuo martoro,
Che m'hai tolto di pace e posto in guerra!
E chi m'asconde la mia gatta in terra,
Colma sì di virtute,
Ch'a dir tutte le lingue sarian mute,
Quant'ella fu costumata e gentile?
Nell'età puerile
Imputarsele puote un error solo:
Mangiarmi sull'armario un raviggiuolo....
Miser! mentre per casa gli occhi giro,
La veggio, e dico: Qui prima s'assise:
Ecco ov'ella sorrise,
Ecco ov'ella scherzando il piè mi morse:
Qui sempre tenne in me le luci fise,
Qui stè pensosa, e dopo un gran sospiro
Rivoltatasi in giro
Tutta lieta vêr me subito corse,
E la sua man mi porse:
Quivi saltando poi dal braccio al seno
D'onesti baci pieno
Le dicea in fin: Tu sei la mia speranza.
Ahi dura rimembranza!
Sentiala, poichè il corpo avea satollo,
Posarmisi dormendo sempre in collo.
Io non potrei pensar, non che ridire,
Quanto sia grave e smisurato il danno
Che i topi ognor mi fanno
Senza licenza e senza alcun rispetto.
Dove più ben lor mette, di là vanno:
Cotale è lo sfrenato loro ardire,
Che in sul buon del dormire,
O Dio che crudeltà! per tutto il letto
Corron giostrando a mio marcio dispetto:
Sannol l'orecchie e il naso mio, che spesso
Son morsi; talchè adesso
Mi convien allacciar sera per sera,

L'elmetto e la visiera,
Essendone colei portata via,
Che tutti gli faceva stare al *quia*...
Portata via non già da mortal mano,
Perchè, dove la fosse qua fra noi,
A me ch'era un de' suoi
Saria tornata in tutti quanti i modi:
Ma tu, Giove, fra gli altri furti tuoi,
Nel ciel, delle tue prede già profano,
Con qualche inganno strano
L'hai su rapita, e lieto te la godi.
Deh! come ben si veggion le tue frodi,
Che occultar non la puoi sotto alcun velo;
Perchè si vede in cielo
Due stelle nuove e più dell'altre ardenti,
Che son gli occhi lucenti
Della mia gatta tant'onesta e bella,
Ch'avanza il sol, la luna e ogn'altra stella.
Canzon, lo spirto è pronto, e il corpo [infermo,
Ond'io qui tacio: e s'alcuno è che voglia
Intender la mia doglia,
Digli: Ell'è tal, che mi fa in pianto e in lutto
Viver mai sempre, e in tutto
Divenir selva d'aspri pensier folta,
Poichè la gatta mia m'è stata tolta.

Se alle celie non bastava la lingua natìa, s'inventarono la lingua pedantesca e la maccheronica. La prima, ch'è un italiano storpiato e misto di latinismi, fu introdotta da Camillo Scrofa vicentino col titolo di Fidentio Glottochrysio Ludimagistro; come:

Voi che, auribus arrectis, auscultate
In lingua hetrusca il fremito e 'l rumore
De' miei sospiri, pieni di stupore
Forse d'intemperantia m'accusate.

Teofilo Folengo, nato a Cipada presso il lago di Mantova, professatosi benedettino, poi per amore gittate via la tonaca e la vergogna, errò pel mondo, e mentre poteva con poesie serie farsi salutare emulo di Virgilio, col nome di Merlin Coccaj s'imbrodolò nel maccheronico, componendo con quel mimico innesto non epigrammi soltanto ed egloghe, ma interi poemi, celebrando bagordi e sguajataggini ed un'epica voracità; buffoneria inesauribile, sostenuta da squisito sentimento dell'armonia. Occorre però notare, a scusa del Folengo, che egli voleva satireggiare i poemi cavallereschi venuti finalmente a noia. Con tale intento egli compose i due poemi l'*Orlandino* che racconta burlescamente la fanciullezza di Orlando, e il *Baldus* che è in esametri latini maccheronici. Rabelais lo cita spesso e più spesso lo copia, ma dirigendosi a qualche intento o buono o cattivo, mentre il Folengo altro non fece che uccellare a farfalle. Pentito, ritornò frate, e gli errori e le oscenità tentò redimere componendo in ottave la vita di Cristo e varie rappresentazioni sacre.

De primavera

Multicoloritam vestit jam terra gonellam,
Bellaque jam flores dat prataria novos.
Montagnæ rident, boscamina virda fiuntur,
Omnis compagnum cercat osella suum.
Frigida per caldas rampat luserta murajas
Mannaque de florum culmine leccat apis.
Pastorella suum cantat damatina mo- [rosum:
Lilia purpureis consuit alba rosis.

Il tono bernesco si cacciò troppo frequente a turbar le più solenni quistioni in Italia, a scoraggiare coloro che repulserebbero attacchi violenti, eppure non reggono agli strali del ridicolo. « Pel riso lo stolto compie il delitto », dice la Scrittura; e però i giovani, i quali si sentono dotati della pericolosa facoltà del far ridere, badino di non adoprarla alla frivolezza,

alla maldicenza, allo sconforto. La condizione dell'Italia richiede altri trastulli ed altre consolazioni; e la facezia parcamente adoprata e di vena solo è tollerabile alloraquando si propone più nobil fine che di movere a riso; quando del suo velo ricopre una qualche verità, che altrimenti esposta offenderebbe o nojerebbe, o parrebbe men chiara ai più; quando il fare leggero e schernevole non assalga le persone, nè sappia d'intolleranza superba o d'odio stolto o di crudele disprezzo; quando sia convenientemente alternato al serio ed al grave, acciocchè la lealtà dello scrivente e la dignità dell'animo suo non sien dubbie ai lettori.

5. Poemi cavallereschi.

La Cavalleria era un'esaltazione della generosità, per cui, in tempi che ai governi mancava ogni vigore e abilità, ed ogni sopruso si permetteano i signorotti, tra i quali l'Europa era divisa come tra tanti piccolissimi re, alcuni giovani intrapresero di proteggere i deboli, la Chiesa e le donne. La Cavalleria non fu mai un vero stato, ma chiunque ottenesse gli sproni e il cingolo di cavaliere s'intendea fosse abilissimo nelle armi, possedesse cavallo e spada perfetta (tanto che le spade Durlindana e Belisarda, e i cavalli Frontino, Vegliantino, Brigliadoro furono celebri quanto essi eroi); non ricusasse mai verun rischio; non fuggisse pericoli; si mostrasse liberale fin alla prodigalità; devoto alla donna fin alla venerazione; ardito fin alla temerità; osservatore della promessa e veritiero a qualunque costo. La religione poi ne determinava e consacrava gli atti e appurava i fini. Se mancasse alla parola data o all'onore, veniva degradato e cancellavasi lo stemma dal suo scudo; lo stemma, nel cui linguaggio simbolico erano raffigurate le imprese dell'eroe.

Tali finezze erano sconosciute alle età antiche. In Omero Ettore fugge; Achille infierisce sul cadavere di questo, poi lo mercanteggia; Menelao ripiglia Elena dopo ch'era stata di Paride; i Proci banchettano a spese di Penelope, alla cui mano aspirano; Ulisse dà bastonate; in Virgilio Enea abbandona Didone, e toglie la donna promessa a un altro; Andromaca vedova di Ettore va sposa al figlio del costui uccisore; Pirro infierisce contro il vecchio Priamo. Da questi fatti avrebbero aborrito i Cavalieri, rispettosi alla debolezza, alla sventura, alla beltà; di gratitudine smisurata, di umiltà monastica, Tancredi fe' giurare al suo scudiero che non rivelerebbe mai le portentose imprese vedutegli terminare. Ruggero, per riconoscenza a un principe greco che lo salvò, combatte contro la propria amante; egli stesso butta in un pozzo lo scudo incantato che gli accerterebbe la vittoria, come il Tancredi del Tasso, vedendo che Argante « difeso Non è da scudo, il suo lontano gitta »: e poi avendo ferito a morte l'amata Clorinda, la battezza; Bajardo *senza paura e senza rimproveri*, trafitto mortalmente, si confessa a un compagno, e bacia l'elsa della spada foggiata a croce.

Bisogna tuttavia tener conto dell'età diversa perchè non si può pretendere che l'età barbarica avesse certi costumi gentili che vennero dopo. Del resto, la fierezza degli eroi d'Omero è pur sempre bella, sebbene confini con la barbarie. Ma la barbarie, diceva il Vico, s'accorda sempre col grande. D'altra parte neanche i cavalieri del medioevo erano immuni di ogni macchia, e la loro gentilezza compìta si trova più nei poemi che nella realtà.

Quali Teséo ed il figliuol d'Alcmena
È grido che purgassero la terra
Da ladroni e da mostri, ond'era piena,
Cotai vagando, di privata guerra
Fean difesa quei forti al giusto e al dritto;
Chè ogni ragion di legge era sotterra.
Donne e donzelle ed ogni inerme afflitto
Eran lor cura; e pigliavan del campo
Per vietar ogni offesa, ogni delitto.
A crudele o villan non era scampo
Se quell'alto valor lancia arrestava
O roteggiava della spada il lampo:
Ogni sembianza d'opra vile e prava
Fea lor di gentilezza esimio acume
Macchia parer che nulla emenda lava (42).
E ciascun d'una donna ebbe in costume
Portare insegna; e a lei tutti i pensieri
E le imprese sacrar quasi a suo nume.
Spaventosi valloni i pro' guerrieri
Andavano cercando e grotte oscure,
Inospiti castelli e boschi fieri,
Onde uscia fama di strane avventure
D'appiattato scortese o di ribaldo,
D'insidie, di perigli e di paure (43).

Questa istituzione o nacque o si sviluppò nelle crociate, coincidendo così collo svegliarsi della poesia; la quale subito se ne impadronì per abbellirla con un ideale qual mai non aveva avuto in realtà: e ne derivò una serie di racconti de' fatti eroici di questi cavalieri erranti, non meno interessanti e famosi che quelli de' semidei e degli eroi. Dopo che tali prodezze ebbero allettate le giovani fantasie d'Europa, esse ispirarono le finzioni migliori delle nuove letterature, trasfusero alle società moderne quel punto d'onore che respinge non solo ogni vigliaccheria, ma fin la minima esitanza in fatto di coraggio e di lealtà; insegnarono il disinteresse, il rispetto alla donna, la fedeltà alla parola, la prontezza ai sagrifizj, quella cortesia per la quale ci inchiniamo ai maggiori ma a patto che ci rialzino; quelle belle creanze che serenano la civile convivenza.

Indicammo più sopra le imprese di Orlando e i poemi che di esse fecero Sostegno de' Zanobi, Luigi Pulci ed altri. Come avviene ad ogni componimento di qualche grido, uno stuolo di imitatori vi corse dietro, prescegliendo alcuno dei tre cicli romanzeschi, cioè o le imprese dei paladini di Carlomagno in Francia; o quelle degli eroi della Tavola Rotonda alla Corte di Artù in Inghilterra; o quelle del Santo Graal, nome del bacino in cui si disse aver Giuseppe di Arimatea raccolto il sangue di Cristo, e che era custodito da una società segreta di cavalieri.

Altri poeti risalivano all'antichità, e massime ad Alessandro Magno o ad Ettore, travisandoli in cavalieri del medioevo. Sorvolando ai più oscuri, diremo di MATTEO BOJARDO conte di Scandiano (1430-94), dotto in latino e

(42) Cioè: Esimio acume di gentilezza facea che ogni apparenza di viltà paresse loro una macchia indelebile.

(43) GIO. TORTI, *sulla Poesia*.

greco, il quale nell'*Orlando Innamorato* cantò varie imprese compite da questo nipote di Carlomagno, invaghito di Angelica figlia del re del Catai. Alcuno crede che sotto la bizzarria delle favole il Bojardo velasse argute allusioni di morale o di politica; altri che volesse bersagliare la Chiesa corrotta; più certo è che da villani del suo castello dedusse quei nomi sonori di Agramante, Sobrino, Mandricardo, Rodomonte, che rimasero immortalmente famosi. Gli eroi sono egualmente studiati dal poeta, siano cristiani o musulmani; i primi hanno Orlando, Rinaldo, Aquilante, Grisone, Astolfo e la valorosa Bradamante; i Saracini hanno Marfisa, Rodomonte, Mandricardo, Agrolano, Ferragù. Le azioni. e massime le battaglie si compiono senza uno scopo comune, nè unità epica.

Ma il merito maggiore del Bojardo sta in ciò che egli felicemente, e senza ingenerar confusione, riunì i due cicli, il bretone e il carolingio, che fino allora erano stati separati. Il Pulci, per esempio, s'era attenuto soltanto all'ultimo. Ora il ciclo bretone era pieno di amori e di avventure fantastiche d'incantamenti e di fate e di maghi, e il carolingio era tutto austero e guerresco, religioso e pio, almeno nella sua origine. Questa riunione felice la fece, adunque, il Bojardo, uomo dottissimo, ma geniale e non pedante, inducendo bella varietà nel racconto che riuscì rinnovellato di peso, benchè già tanto trito e antico. Senza il Bojardo non si potrebbe intendere l'Ariosto. Però, si badi, il ciclo bretone fu quello che diede i maggiori e più belli e vari episodi, intanto che l'orditura del racconto principale consistette sempre nella guerra di Carlo e di Orlando ai Saraceni. Ma intanto Orlando, il maggior paladino di Francia, per opera del Bojardo, appropriandogli i costumi dei cavalieri bretoni, fu fatto innamorare, e per opera dell' Ariosto fu fatto impazzire.

Il poema non è finito, e quantunque talvolta di forme antiquate, fa onore al Bojardo (44), lodevole anche per altre poesie, che son delle migliori del suo secolo. Ma Francesco Berni, alcun tempo dopo, credette bene rifar esso poema, conservandone le cose, e rimodernandogli la veste. Pensiero poltrone, giacchè il Berni, ove se ne sentisse capace, doveva impren-

(44) Qualche stanza del Bojardo non sarebbe rifiutata dall'Ariosto.

Luce degli occhi miei, spirto del core,
Per cui contar solea sì dolcemente
Rime leggiadre e be' versi d'amore,
Spirami ajuto alla storia presente.
Tu sola al cantar mio facesti onore
Quando di te parlai primieramente,
Perchè a qualunque *che* di te ragiona
Amor la voce e l'intelletto dona.

Amor prima trovò le rime e i versi,
I suoni, i canti ed ogni melodia,
E genti estrane e popoli diversi
Congiunse Amore in dolce compagnia.
Il diletto e il piacer sarian sommersi
Dove Amor non avesse signoria:
Odio crudele e dispietata guerra,
S'Amor non fosse, avrian tutta la terra.

E 'l preliminare del canto IV, lib. 2:

Stella d'amor che il terzo ciel governi,
E tu, quinto splendor sì rubicondo,
Che girando in due anni i cerchi eterni,
D'ogni pigrizia fai digiuno il mondo;
Venga da' corpi vostri alti e superni
Grazia e virtude al mio cantar giocondo;
Sì che l'influsso vostro ora mi vaglia,
Poi ch' io canto d'amore e di battaglia.

L'ultima strofa de' libri tre dice:

Mentre ch'io canto (oimè, Dio redentore!)
Veggio l'Italia tutta a fiamma e a fuoco,
Per questi Galli, che con gran furore
Vengon per disertar non so che loco.

dere qualche opera da sè, non rimpedulare l'altrui, massime che non ve n'era bisogno, essendo tutt'altro che spregevoli i vigorosi tratti e la nuda ingenuità del Bojardo. Il Berni gli adombrò, e vi mescolò alcuni motti e scherzi: e bastò perchè il Bojardo fosse dimentico, e letto solo il Berni, meno forte, ma più ingenuo di stile.

Le favole del Bojardo furono ripigliate e finite da molti, le cui epopee nessuno legge, e con ben altra abilità da Lodovico Ariosto reggiano (1474-1533). Messosi egli a servigio delle Corti, come allora si costumava, dal signore d'Este fu adoprato a uffizj ben poco poetici, ad ambascerie di nessun conto, e a governare la Garfagnana; ma quando ricusò seguire il cardinale Ippolito in Ungheria, scadde di grazia, e perdè il frutto di tante umiliazioni. Anche Leone X lo accolse e onorò, ma nol provvide, onde diceva:

Io, per la mala servitute mia,
Non ho dal cardinale ancora tanto
Ch'io possa fare in corte l'osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi ch'io possa farmi un manto...
E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle ch'agli Sciti
Sien state, agli Indi, agli Etiópi ed oltre.
Degli uomini son varj gli appetiti;
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli stranj liti.
Chi vuole andare attorno, attorno vada,
Vegga Inghilterra, Ungheria, Francia e Spa-[gna;
A me piace abitar la mia contrada,
Visto ho Toscana, Lombardia e Ro-[magna;
Quel monte che divide, e quel che serra
Italia, e un mare e l'altro che la bagna;
Questo mi basta, il resto della terra,
Senza mai pagar l'oste, andrò cercando
Con Tolomeo, sia il mondo in pace o in [guerra (45);
E tutto il mar senza far voti, quando
Lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
Verrò più che sui legni volteggiando.

Come tutti, scrisse versi amorosi, molte commedie di buon sapore e di povero intreccio, satire di tono famigliare e frizzo vivace, ove delle colpe del secolo si mostra meno arrabbiato che impazientito: ragiona molto di se medesimo al modo di Orazio, mostrandocisi scarco di ambizione, ingenuo, piacevolone, amante del far poco e dei placidi godimenti. Talvolta diverge dal sermonare per espor favolette graziose, come queste, una contro gli arroganti, una sulla insaziabilità dei desiderj umani.

Fu già una zucca, che montò sublime
In pochi giorni, tanto che coperse
A un pero suo vicin l'ultime cime.
Il pero una mattina gli occhi aperse,
Ch'avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sederse,
Le disse: « Chi sei tu? come salisti
Quassù? dov'eri dianzi quando lasso
Al sonno abbandonai quest'occhi tristi? »
Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrogli; e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.
« Ed io (l'arbor soggiunse) appena ascesi
A quest'altezza, poichè al caldo e al gelo
Con tutti i venti trent'anni contesi.
Ma tu che a un volger d'occhi arrivi in [cielo,
Renditi certa che, non meno in fretta
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo ».

Nel tempo ch'era nuovo il mondo ancora,
E che inesperta era la gente prima,
E non eran le astuzie che son ora,
A piè d'un alto monte, la cui cima

(45) Cioè sulle Geografie. Tolomeo fu illustre geografo alessandrino del II secolo.

Parea toccasse il cielo, un popol (quale
Non so mostrar) vivea nella valle ima;
Che più volte osservando la ineguale
Luna, or con corna, or senza, or piena, or
Girar pel cielo al corso naturale [scema,
E credendo poter dalla suprema
Parte del mondo giungervi, e vederla
Come si accresca e come in sè si prema,
Chi con canestro, e chi con sacco, per la
Montagna cominciàr correre in su,
Ingordi tutti a gara di tenerla.
Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cadean a terra lassi,
Bramando invan d'esser rimasi giù.
Quei ch'alti li vedean dai poggi bassi,
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venian con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di fortuna,
Ne la cui cima il mondo ignaro pensa
Ch'ogni quiete sia, nè ve n'è alcuna.

Anche questi soli saggi rivelano come l'Ariosto maneggiasse da padrone la lingua, lo stile, il verso; abbondevole di frasi, evidente d'immagini, sempre limpido nell'esposizione, sempre acuto nell'osservare le cose e coglierne il lato piacevole; ond'è a dolere non abbia volto quel prestantissimo ingegno a cantare la patria, la virtù, la generosità. Vissuto prosasticamente in piccola Corte, fra piccoli intrighi, senza le contraddizioni che invigoriscono, secondò l'indole sua e de' tempi, cantò come l'usignuolo, sol per cantare. Vedendo molto lodate le invenzioni del Bojardo, tolse a continuarle, innestandovene altre, e intralciandole per modo, che non si saprebbe dire qual sia l'azione del suo poema *L'Orlando Furioso*, nè quale l'eroe.

Tre fatti vi camminano di fronte: Carlomagno assediato in Parigi; la pazzia di Orlando; gli amori di Bradamante e Ruggero (46). Ma il primo direbbesi piuttosto l'imprimitura su cui dipingere; il secondo è un episodio, che comincia a poema inoltrato e finisce prima di questo; rimane prevalente l'amore di quei due, inventato per glorificare gli Estensi, di cui quella coppia dovea fingersi capostipite. Sicchè soggetto è l'adulazione; adulazione bassa a principi immeritevoli, e per la quale inventa quegli Enrichi, quegli Azzi, quegli Ughi, che mai non esistettero se non nelle elucubrazioni di qualche genealogista.

Noi metteremo sempre in avviso i giovani contro questo autore, pericolosissimo perchè bellissimo; tanto più pericoloso, quanto più vi si trova una pittura viva, arguta, una successione di quadri, sconnessi ma tutti belli, un racconto simile al conversar domestico di persona culta, una lingua e uno stile quale nessun altro dei nostri raggiunse. Acciocchè essi non rimangano, per rispetto alla virtù, esclusi dal gustarne le bellezze, vi fu chi purgò quel poema dalle oscenità; vi fu chi ne scelse i pezzi migliori; chi ordinò le varie storie in tanti racconti seguìti. Ma tolte anche le sconcezze, restano l'immoralità del fondo e le beffe disumane, capaci di corrompere e svilire un cuore (47).

---

(46) Fra i tanti commentatori, vedi Pio Rajna: *Le Fonti dell'Orlando Furioso; I Reali di Francia; Le origini dell'epopea francese.* D'Ancona Alessandro: *I precursori di Dante.* Bartoli Adolfo: *I precursori del Boccaccio.*

(47) L'Ariosto pubblicò il suo poema nel 1516 in quaranta canti; poi di nuovo nel 1521, ancora in quaranta canti; finalmente nel 1522, sempre a Ferrara, in quarantasei canti, avendo aggiunti interi i 33, 38, 39, 42, 44, 45, e moltissime aggiunte negli

Il Principio dell'Orlando Furioso

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer
Seguendo l'ire e i giovenil furori [tanto,
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Trojano (48)
Sopra re Carlo imperator romano.
Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cose non dette in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei, che tal quasi m'ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso (49).
Piacciavi, generosa erculea prole (50),
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte e d'opera e d'inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Chè quanto io posso dar tutto vi dono.
Voi sentirete, fra i più degni eroi,
Ch'a nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e' chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi diate orecchio,
E' vostri alti pensier cedano un poco
Sì, che tra lor miei versi abbiano loco.

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica (51), e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei (52),
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Colla gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,
Per fare al re Marsilio e al re Agra-
[mante (53)
Battersi ancor del folle ardir la guancia (54),
D'aver condotto, l'un d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L'altro, d'aver spinta la Spagna innante
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi appunto:
Ma tosto si pentì d'esservi giunto.
Chè gli fu tolta la sua donna poi,
(Ecco il giudicio uman come spesso erra!)
Quella che dagli esperj ai liti eoi (55)
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio imperator (56) ch'estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.
Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e 'l suo cugin Ri-
[naldo (57);
Chè ambi avean per la bellezza rara
D'amoroso disío l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara
Che gli rendea l'ajuto lor men saldo,
Questa donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al duca di Baviera:

---

altri, e infinite correzioni, giacchè vi ha stanze scritte da lui in venti guise differenti, benchè paja tanto facile scrittore. Poco dopo moriva di cinquantanove anni (6 giugno 1533).

(48) Padre di Agramante, ucciso da Orlando. Nulla di vero in tutto ciò, nè tampoco i nomi.

(49) Gli altri poeti invocano le muse; Ariosto la sua donna (Alessandra Benucci), pregando che essa nol faccia impazzir del tutto!

(50) Il cardinale Ippolito d'Este, figliuolo del duca Ercole I. L'Ariosto sublima il suo mecenate col titolo mitologico di Erculeo.

(51) Angelica, figlia del re del Catai nella Cina, era stata da suo padre mandata in Francia perchè, a forza o per inganni, pigliasse i paladini di Carlo Magno. Armi sue erano bellezza portentosa, finissime astuzie, un anello che la rendeva invisibile mettendolo in bocca, e il cavallo Rabicano più veloce del vento, e che di vento solo si pascea. Son tutti racconti del Bojardo.

(52) Secondo i precedenti racconti del Bojardo.

(53) Agramante, re moro d'Africa; Marsilio re o governatore moro della Castiglia in Ispagna. La Spagna era stata invasa e conquistata dai mori d'Africa musulmani.

(54) *Pentirsi.*

(55) *Dall'estremo occidente all'estremo oriente.*

(56) Carlo Magno.

(57) Altro paladino, nato da Amone di Darbena e da Beatrice di Baviera.

In premio promettendola a quel d'essi
Che in quel conflitto, in quella gran gior-
Degl'infedeli più copia uccidessi, [nata,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrarj ai voti poi furo i successi;
Ch'in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.

Dove, poichè rimase la donzella
Ch'esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch'a piè venia.

Due Mori, servi di re Dardinello, essendo questo caduto in battaglia, e non volendo lasciarlo insepolto, vanno notturni nel campo cristiano per cercarlo (*Canti* XVIII, XIX).

Due Mori ivi fra gli altri si trovaro
D'oscura stirpe nati in Tolomitta (58),
De' quai la storia per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch'alla fortuna prospera e all'afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita
E bianca e grata ne la età novella:
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri e chioma crespo d'oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

Entrati nottetempo nel campo cristiano, trovano Dardinello e lo portan via: ma sopraggiunti, Cloridano abbandona il cadavere e fugge: Medoro non vuole lasciarlo, onde rimane preso.

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in sulla ruota siede
Però ch'ha i veri e finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nella Corte è grande, e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore:
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che in vita e in morte ha il suo signore
[amato.

Cercando gia nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch'avea su le spalle (59),
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle (60)
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al securo s'era
L'altro ch'avea la spalla più leggiera.

Cloridan s'è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il romore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato addietro il core.
« Deh, come fui (dicea) sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi! »

Così dicendo, nella torta via
Dell'intricata selva si ricaccia;
E d'onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in sulla traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda, e grida che sia preso;
L'infelice s'aggira com'un torno,
E quanto può si tien da lor difeso
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or
Nè si discosta mai dal caro peso: [orno;
L'ha riposato alfin sull'erba, quando

---

(58) Città a mare nello Stato di Tripoli.

(59) Galileo Galilei, adoratore dell'Ariosto, pure ne nota alcune mende, e in qualche luogo lo corregge, come qui fa: Ma il gran peso ch'avea sopra le spalle.

(60) *Falla, sbaglia.*

Regger nol puote, e gli va intorno errando.
Come orsa che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia;
Ira la incita e natural furore
A spiegar l'ugne, e a insanguinar le labbia;
Amor la intenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.
Cloridan che non sa come l'ajuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d'un ne mora;
Mette sull'arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso, con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.
Volgonsi tutti gli altri a quella banda
Ond'era uscito il calamo (61) omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda
Perchè il secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel [domanda
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.
Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazienza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: « Ne farai tu penitenza ».
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a sè con violenza;
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade e non l'uccise.
Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: « Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch'io seppellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch'al mio signor dia sepoltura.
E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Che in te il furor sia del teban Creonte (62),
Fa lor convito di miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d'Almonte ».
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.
In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto;
Spiacque a Zerbin l'atto *crudele e stra-* [*no* (63);
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vider cader sì sbigottito e smorto,
Che in tutto giudicò che fosse morto.
E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: « Invendicato già non fia »;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l'impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:
E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Fra gl' inimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin svenir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

Astolfo, sul cavallo Ippogrifo, monta al cielo della luna a cercare il senno dell'impazzito Orlando; e da san Giovanni è condotto

In un vallon fra due montagne stretto
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto
O per colpa di tempo o di fortuna;
Ciò che si perde qui, là si raguna....
Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L'inutil tempo che si perde a gioco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco;
I vani desiderj sono tanti,

(61) *Canna:* l'asta della freccia.

(62) Creonte re di Tebe vietò fosse data sepoltura a' due suoi nipoti Eteocle e Polinice. È sconveniente affatto l'allusione a un re greco in bocca d'un povero schiavo moro. Quest'episodio è desunto da quel di Eurialo e Niso in Virgilio; ma vi toglie convenienza l'applicarlo a due mori, non mossi d'altro sentimento che dall'amor del padrone.

(63) Galileo corregge
Spiacque a Zerbino il crudo atto inumano.

Che la più parte ingombran di quel loco;
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.
Armi d'oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch'erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Ed ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi ch'in laude de' signor si fanno....
Vide gran copia di panie con visco,
Ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Che dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l'occorrenze nostre:
Sol la pazzia non v'è poca, nè assai;
Chè sta qua giù, nè se ne parte mai.
Quivi ad alcuni giorni a' fatti sui,
Ch'egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse,
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse (64);
Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
Solo assai più che l'altre cose conte.
Era come un liquor sottile e molle.
Atto a esalar se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso;
Quella è maggior di tutte in che del folle
Signor d'Anglante (65) era il gran senno [infuso,
E fu dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: *Senno d'Orlando.*
E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca Franco:
Ma molto più meravigliar lo fenno
Molti ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno (66)
Chiara notizia che ne tenean poco;
Chè molta quantità n'era in quel loco.
Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.
(C. XXXIV).

Come Orlando ebbe ricuperato il senno, i Mori furono vinti in ogni parte. Alfine si convenne di terminar la guerra con un duello tra i cristiani Orlando, Brandimarte, Oliviero, e i musulmani Gradasso, Sobrino e Agramante. La battaglia andò di modo che i cristiani aveano il vantaggio; Sobrino era ferito; ferito Gradasso, ma questo con un colpo stordisce Orlando; e vedendo Agramante alle prese con Brandimarte, accorre per ajutarlo (*Canti* XLI, XLII, XLIII).

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando
Ch'Orlando costui lasci da sè tòrre,
Non gli ha nè gli occhi, nè il pensiero, [instando
Il coltello nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Colla spada a due man l'elmo gli fere.
Padre del ciel (67), dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto alfin de' tempestosi suoi
Viaggi in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana (68), dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uc- [cida?
Di ferro un cerchio grosso era duo dita,
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dall'acciar ch'era di sotto.

(64) *Si fero, si fecero.*
(65) Orlando.
(66) Per *diedero;* sincope disusata.
(67) Brandimarte, amicissimo di Orlando, è un cavaliere di tutta virtù; e però il poeta prega Dio a raccorlo in cielo; tanto più che muore per la religione.
(68) Durindana era la spada di Orlando, da questo perduta durante la pazzia, e venuta a Gradasso.

Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in sull'arena.
Il conte (69) si risente e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l'ha morto...

Qual nomade pastor che vedut'abbia
Fuggir strisciando l'orrido serpente
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col velenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada, d'ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il cavalier d'Anglante:
Il primo che trovò fu il re Agramante.

E gli tagliò di netto la testa, poi uccise anche Gradasso.

Di tal vittoria non troppo giojoso,
Presto di sella il paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
L'elmo che par ch'aperto abbia una accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l'avria con minor forza.
Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che il capo sino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso (70);
E confortare il conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote;
E dirgli: « Orlando, fa che ti raccordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi.... » (71)
Ma dir non potè *ligi;* e qui finío.
E voci e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s'udir che l'alma uscío;
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo....
Della vittoria ch'avea avuto Orlando,
S'allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?
La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d'ogni intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.
E parea dir: « Pur hammi il signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera? »
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa gliela tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.
Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz'altro annunzio sa (72), senz'altro [avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo,
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn'altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.
Al tornar dello spirto, ella alle chiome
Caccia le mani, ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta più che far lor puote;
Straccia i capelli e sparge, e grida come
Donna talor che il demon rio percote.
O come s'ode che già a suon di corno
Menade (73) corse ed aggirossi intorno.
Or questo, or quel pregando va che pòrto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo signor defunti (74) arrivato era,
E dell'uno e dell'altro così morto
Far crudo strazio e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire a canto.
« Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai

(69) Orlando.
(70) *Prima di morire.*
(71) Fiordiligi era il nome della sposa di Brandimarte. La morte gli tronca la parola a mezzo. Bellissima sospensione.
(72) *Capisce.*
(73) Menadi, Sacerdotesse di Bacco, che celebravano notturni misteri agitandosi al suono di corni.
(74) Dei due re uccisi nel duello.

Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse,
T'avrei giovato, s'io veniva, assai,
Ch'avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t'avrei dato ajuto.

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto:
Fatto scudo t'avrei colla mia testa,
Chè, morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo (75) io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto côlto;
Che quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

Se pur ad ajutarti i duri fati
Avessi avuti, e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che cogli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta:
Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.

È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire (76) io regno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi ch'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il [resto? »

Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Ch'a stracciar il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia;
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l'ugne e nella labbia.

È questo, a sentir mio, uno de' passi più belli della poesia d'ogni lingua. Quanta naturalezza! quanto affetto! com'è ben dipinto il delirio di quell'afflitta! Or vediamo la famosa

Descrizione d'una tempesta

Stendon le nubi un tenebroso velo
Che nè sole apparir lascia, nè stella:
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ogni intorno e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil onde.

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell'arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto (77),
E quanto han gli altri a far, mostra col [suono;
Chi l'ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare, e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginosa è più scura ch'inferno.
Tien per l'alto (78) il padrone, ove men [rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell'orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi fortuna, o più placabil torni.

Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell'ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all'onde, e il mal crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

Il solo luogo ove l'Ariosto allude ai mali d'Italia, è il seguente in cui deplora le guerre che qui si facevano, invece di unirsi a combattere i Turchi.

---

(75) *A ogni modo.*

(76) Capitale del regno di Brandimarte, secondo il Bojardo.

(77) Fischietto, con cui i marinaj dànno gli ordini. — *Ancore da rispetto* sono quelle tenute in riserva per sostituire a quelle che si rompessero. — *Mainare, Ammainare*, vale raccogliere la vela. — *Scotta* la fune principale attaccata alla vela, che lentata o tirata, regola il cammino del bastimento. — *Coperta* è il palco o ponte superiore della nave.

(78) L'alto mare. — *Verna*, burrasca o vento burrascoso.

Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della santa Fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Chè quanto qui cercate è già di Cristo.

Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri cattolici nomati (79),
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni loro son dispogliati?
Perchè Gerusalem non rïavete,
Che tolta è stata a voi da rinnegati? (80)
Perchè Costantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t'ha viapiù di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa (81).
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca; e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

Se il dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer (82), la fame in Lombardia ti [guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida;
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

Quel ch'a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino;
Portonne il meglio, e fe' del resto dono (83).
Pattolo ed Ermo onde si trae l'ôr fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

Tu, gran Leone (84), a cui premon le [terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome.
Tu sei pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda (85).

---

(79) Cristianissimo era il titolo del re di Francia, Cattolico di quel di Spagna.

(80) Mal detto: giacchè rinnegato è chi rinunzia alla propria fede.

(81) D'Africa erano venuti i Mori a conquistar la Spagna: la quale andò poi in Africa a prendere Ceuta, Tunisi, Orano, Algeri.

(82) Gli Svizzeri vendeano il loro valore.

(83) Costantino trasferì la sede dell'Impero da Roma a Costantinopoli, perciò trasportandovi le ricchezze, e le lasciate donando al papa. Il Pattolo e l'Ermo, fiumi di Lidia, credeansi volgere oro. Migdonia, come la Lidia, era rinomata per ricchezze.

(84) Papa Leone X.

(85) Il Quadrio (*Storia e Ragion d'ogni poesia*, I, 495) nota molte metafore viziose nell'Ariosto: *Aprire il cammino con faticosa chiave; ammorzar le luci* per uccidere; *offuscar di nebbia una cosa serena* per occultare una cosa manifesta; *levar da un uomo la ruggine e la muffa; l'odore fa sentir di sè novella; smagliar il cuore ad uno; una suspizione di acuto e venenoso dente; falsar l'usbergo* per trapassarlo; *tritar la terra* per essere agricoltore; *farsi sentiero co' petti; raggiare il viso di vergogna; esser ingordo al suo fatto* per esser intento a far il proprio volere; *una emenda lavare il cuore; calpestìo* per lo scotimento del letto; *trar fuori lo stocco dell'ira; esser guasto e rotto il ricordo* per non serbar più memoria d'una cosa; *cader la vela al furore*, ecc. A pag. 550 nota i modi prosaici di esso. Così noi vi troviamo:

Il vento intanto di sospiri e l'acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
(XXXIII, 8)
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor si spegne. (XXIV, 34)
Gettano l'arme in fino al ciel faville,
Anzi lampade accese a mille a mille.
(XXIV, 100)
Baciò la carta dieci volte, e diece
Le lagrime vietar che su vi sparse
Se con sospiri *ardenti* ella non s'*arse*.
(XXX, 79)
Taglia lo scudo e fino al *fondo fende*...
Il destrier *punto, punta* i piè a l'arena ecc.
Di desìo arse ed agghiacciò di fede.

Nè vi mancano concettini ed esagerazioni. Così Orlando, non ancora impazzito, nel c. XXIII fa questi lamenti:

Questi che indizio fan del mio tormento
Sospir non sono, nè i sospir son tali.
Quelli han tregua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m'arde il cor fa questo vento

Dietro alla prima edizione del 1516, un'altra ne fece l'autore nel 1532, dopo vissuto lungamente a Firenze (86), con moltissime mutazioni e indicibili miglioramenti, massime di stile; e corrente quel secolo, sessanta volte fu ristampato, sì caro diventò. Chè, se pochissimo quanto ai fatti, moltissimo inventò l'Ariosto quanto allo stile, e alle particolarità che sono la vita di un racconto, e che egli sceglie con finissima arte, come pittore che storie vecchie riproduce con disegno e colorito nuovo: onde quel ritrarre così vivo, così vario che lo renderà miniera inesauribile di quadri. Signore delle armonie quanto il Petrarca; ridendo con una bonomia arguta; mirabilmente versatile nell'espressione, senza la pretendenza, troppo ordinaria negl'Italiani, senza la frase tessellata, senza abuso di classiche rimembranze, discernendo per istinto le eleganze dall'affettazione, il vezzo natìo dell'idioma parlato dal ribobolo mercatino; falseggia talvolta toccando il figurato, ma quando procede per la piana e fuor di metafora, meravigliosamente produce quel piacere che nasce dal conversare alla domestica con uno dei più begl'ingegni, non d'Italia solo, ma del mondo. È la maggior prova che i libri vivono per lo stile; e da lui il Galilei confessava avere appreso a dare chiarezza e grazia a' suoi dettati filosofici. Un uomo di buon senso dichiarava la lettura dovrebbe concedersene soltanto a quelli che fecero alcuna bella azione a pro della patria: ma Silvio Pellico lo qualificò un uom vulgare con sommo ingegno. Ai pensamenti del Machiavelli è debitrice Italia di lutto e d'infamia oh quanta! Dagli scherzi dell'Ariosto forse la patria trasse più mali ch'ella stessa nol sospetti.

Rigorosissimi verso questo grande, che diremo de' suoi imitatori, sprovvisti del genio che tanto a lui fa perdonare? Luigi Alamanni da Firenze, oltre la *Coltivazione*, una sequenza di poemi cavallereschi compose non per altro che per secondare il gusto d'Enrico II; il *Girone Cortese*, versificazione di un romanzo francese (87); l'*Avarchide*, o l'assedio di Bourges (*Avaricum*), dove Agamennone, Achille, Ajace egli traveste da Arturo, da Lancilotto, da Tristano, ricalcando interamente i fatti e i detti e le descrizioni omeriche; onde la sua condanna sta nella lode datagli da suo figlio, di toscana Iliade.

Mentre dibatte intorno al foco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai
Che in foco il tenghi e nol consumi mai?...
Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lagrime al dolore;
Finir che a mezzo era il dolore appena.
Dal foco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via che agli occhi mena;
Ed è quel che si versa e trarrà insieme
Il dolore e la vita all'ore estreme.
Orlando prende gli assalitori di Isabella,
E poichè presi gli ha senza contese...
D'un sorbo... colla spada i rami tronca
E quelli attacca per vivanda al corbo:
L'arbor medesmo gli uncini prestolli
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

(86) Ulisse Guidi: *Annali delle edizioni e delle versioni dell'Orlando Furioso,* e di altri lavori al poema relativi. Bologna 1861.

(87) Io, che giovin cantai d'ardenti amori
I dubbiosi pensier, l'incerte pene,
Poi destai per le selve tra pastori
Zampogne incolte e semplicette avene,
Indi l'arte e l'oprar ai buon cultori
Mostrai, che ai campi e al gregge si conviene.
Or de' miei giorni alle stagion mature
Narrerò di Giron l'alte avventure.

Aggiungete satire, stanze, elegie, salmi, tutto mediocre. Alfine si ritirò in Provenza, povero di fortuna, e perciò rifiutato da una fanciulla di cui s'invaghì (88).

Lodovico Dolce veneziano, scrittore instancabile di grammatiche, retoriche, orazioni, storia, filosofia, satira, lirica, traduttore, editore, commentatore, correttore della stamperia del Giolito, fece sei poemi, fra cui le *Prime Imprese d'Orlando*, che sarebbero i precedenti del Bojardo. Il seguito ne sarebbe l'*Angelica Innamorata* di Vincenzo Brusantini ferrarese; e mettetevi insieme la *Morte di Ogero danese*, la *Trebizonda*, *Dama Rovenza dal Martello*. Pullulavano imitatori dell'Ariosto fin tra' ciabattini; e l'*Aspramonte*, l'*Altobello*, *Anteo Gigante*, l'*Antifior d'Albarosia*, l'*Oronte Gigante*, il *Falconetto delle battaglie*, i *Fioretti de' Paladini*, lo *Sfortunato*, e le *Marfise*, e le *Bradamanti*, e i *Ruggeri*, e tutti i paladini della favola ariostesca ebber poemi che vissero quanto i romanzi de' nostri giorni. Il Bernia fece l'*Artemidoro, dove si contengono le grandezze degli Antipodi*, e l'*Erasto*, le *Pazzie amorose di Rodomonte secondo*, *Parigi e Vienna*. Giambattista Pescatore di Ravenna scrisse in venticinque canti la vendetta, e in quaranta la morte di Ruggero; « giovanile fatica fatta in breve tempo, piuttosto per esercizio di mente che per vaghezza di fama »: eppure più volte ristampata, benchè flacida di stile e povera d'armonia. Francesco de' Lodovici veneziano volle qualche novità coll'abbandonare l'ottava, e cantò i trionfi di Carlomagno in due parti di cento canti ciascuna, e ciascun canto di cinquanta terzine, Dio surrogando l'Amore, il Vizio, la Natura, la Fortuna, Vulcano; alle lodi dei re quelle del doge Andrea Gritti.

Tra l'infinita schiera de' poemi romanzeschi, fatti al modo del Bojardo e dell'Ariosto, ricorderemo a caso i *Reali di Francia* dell'ALTISSIMO; il *Filogine* di ANDREA BOJARDI; il *Mambriano* del CIECO DA FERRARA; l'*Alessandreide* e il *Trojano* di JACOBO di CARLO FIORENTINO; il *Ciriffo Galvaneo* di LUCA PULCI; il *Carlo Magno* in duecento canti di FRANCESCO LUDOVICI; la *Marfisa Bizzarra* di GIAMBATTISTA DRAGONCINO di Fano. CORNELIO GRAZIANO compose l'*Orlando Santo;* lo *Innamoramento di Lancilotto e di Ginevra*, NICOLÒ AGOSTINI.

Nè grande abilità occorreva ai tant'altri autori di poemi romanzeschi, valendosi di invenzioni facili, perchè non obbligate alla ragionevolezza, e di un verseggiare da improvvisatori. Un grande cozzo alla costoro reputazione diede Nicolò Forteguerri prelato pistojese (1674-1738) quando, per iscommessa con amici, compose un canto al giorno di un poema intitolato *Il Ricciardetto*, che non raggiunge a gran pezza l'Ariosto, ma resta per

(88) Qui tra servi d'amor s'annulla e
Nobiltà d'alma, lealtade e fede, [sprezza
Quanto gemme e tesor s'onora e prezza.
Ben vi so dir che qui negletto siede
Parnaso, e i lauri, e che all'argento e all'oro
Febo, Vener, Minerva e Marte cede;
Qui non bisogna ordir sottil lavoro
Per adempir le sue bramose voglie,
Chè ricchezze mostrar basta con loro.

avventura il migliore fra quanti lo imitarono. Propostosi di sbizzarrire, la sua musa

Canta solo per stare allegramente E acciò che si rallegri ancor chi l'ode;	Non sa nè bada a regole niente, Sprezzatrice di biasimo e di lode:

senza freno di probabilità come i suoi predecessori, esagera, accozza idee strane, ma tutto dipinge con tal naturale lepidezza, che si fa legger volentieri. Peccato che volesse imitar il Berni, il Pulci e l'Ariosto anche nella lubricità. Del resto, quantunque il Forteguerri con l'esagerazione venisse a fare la parodia della cavalleria e dei poemi cavallereschi, non ebbe tuttavia intenzione di farla, come la fece veramente il Cervantes col suo *Don Chisciotte*. Perciò non ha molto valore, essendo capriccio di facile verseggiatore e non più.

La vera epopea, quella che in un personaggio o in un'impresa ritrae un popolo, un'epoca, una civiltà, siccome avea fatto Dante, nessun poeta d'allora la concepì, nessun precettista la suggerì. Neppure s'invaghirono della compassata bellezza di Virgilio, per voler fare di quei poemi, il cui merito consiste nelle squisite forme e nell'armonica regolarità. Ai nobili sentimenti di patria, ai severi della religione, ai profondi della vita intima, non seppero elevarsi di mezzo alla frivolezza signoreggiante: chè a grande altezza non si sorge col secondare i vizj del secolo, bensì coll'affrontarlo, correggerli in altrui, forbirne se stessi.

La memoria del figlio migliore, di cui diremo appresso, conserva quella di Bernardo Tasso. Alcuno trarrebbe la famiglia di lui dai Della Torre di Valsassina, che signoreggiarono a Milano, e che al prevalere dei Visconti ricoverati nelle montagne di Tasso fra Bergamo e Como, v'ebbero in signoria Cornello. Bernardo, senza altro patrimonio che la nobiltà e una diligente educazione datagli dallo zio vescovo di Bergamo, s'affisse di buon'ora alle Corti; e prima servì da secretario e da messo a Guido Rangone generale della Chiesa, poi alla duchessa Renata di Ferrara, indi a Ferrante Sanseverino principe di Salerno; e colmo di onorificenze e di pensioni, partecipò alla spedizione di Carlo V contro Tunisi e a quelle del Piemonte e di Fiandra.

Compose due poemi, il *Floridante*, di cui più non si parla, e l'*Amadigi*. Il soggetto gli era dato dalla moda, e dalle lodi attribuite all'Amadigi, settant'anni prima pubblicato dallo spagnuolo Montalvo. Volea farlo in versi sciolti, ma gli amici e i principi lo persuasero all'ottava; volea farlo aristotelicamente uno, ma avendo letti i dieci canti alla Corte, gli sbadigli e il diradarsi dell'uditorio attribuì alla regolarità, onde intrecciollo di tre azioni e moltissimi episodj. Finito, lo sottopose a varie persone, col qual modo non si cerca profittare d'un buon giudice, ma avere consenso e lode, comprata con condiscendenze. I cento suoi canti cominciavano tutti con una descrizione del mattino, con una della sera si chiudeano, se gli amici non lo avessero indotto a sopprimerne alcune. Avendo dapprima diretto il poema a onore e gloria di Enrico II e della Casa di Francia, cui derivava da Amadigi, di poi, per secondare il duca d'Urbino, lo dedicò a Filippo II, cam-

biando moltissime parti ed episodiche ed essenziali. Non era egli dunque trascinato da genio prepotente, ma deferiva all'opinione altrui, e tanti cambiamenti elisero ogni spontaneità del primo getto. Alfine il Muzio, l'Atanagi, Bernardo Cappello, Antonio Gallo furono a Pesaro convocati dal duca per esaminare l'epopea, la quale era aspettatissima: l'accademia di Venezia il pregò a lasciarla stampare da essa, ma egli preferì farlo per proprio conto. Eleganza e morbido stile ne sono il carattere, ond'egli medesimo diceva: — Mio figlio non mi supererà mai in dolcezza ».

Ma da quel Carlo V ch'egli sollucherava, eragli stato tolto il pane pe' suoi figliuoli; e invece di acconciarsi a un onorato mestiero, colle cortigianerie egli ne invocava le misericordie.

Pochi s'avventurarono a cantare fatti contemporanei, come nel *Lautrecco* Francesco Mantovano, nella *Guerra di Parma* Leggiadro dei Gallani, nell'*Alemanna* ossia la Lega Smalcaldica l'Olivieri di Vicenza: ma non si leggono se non i *Decennali* del Machiavelli pel nome dell'autore.

Gian Giorgio Trissino vicentino, ornatissimo di lettere, s'indignò al vedere ogni cosa risolversi in buffonerie, sulla scena come nell'epopea; e determinato di opporvi soggetti serj e patrj, compose l'*Italia liberata dai Goti*. Tema infelice, perocchè l'Italia non guadagnò nulla dalla liberazione gotica, onde manca l'interesse nazionale; mancano pure gli eroi, giacchè a Belisario la fama derivò dalle imprese d'Africa, e a Giustiniano dalle leggi. Doveva però sollecitare la curiosità sì pel verso sciolto a cui egli primo si perigliava, sì per la nuova ortografia: ma troppo difettava di vena poetica, e trapiantare la greca semplicità mal presunse in un secolo pomposo e in lingua di ben altra indole: per tacere di quella refrattaria tepidezza, manca d'inventiva e di affetti; ignaro delle convenienze di stile, frasi prosastiche e plebee annesta fra discorsi di eroi; all'imperatrice, moglie di Giustiniano, che sta al posto della Giunone d'Omero (perchè tutto il poema è servilmente calcato sull'*Iliade*), attribuisce un linguaggio da merciaja, come nella sua *Sofonisba* non dialoga altrimenti che nei *Simillimi*. Sperava l'immortalità, come tutti i verseggianti d'allora; poi vedendo cascata nell'oblìo quella sua prosa misurata, l'attribuiva al non avere anch'egli cantato le follìe cavalleresche: ma in fatto poteva accorgersi come (per usar la sua frase) *magistro Aristotele ac Homero duce* si può fare una meschinissima epopea.

Devesi notare tuttavia che a quel tempo, nelle corti e nelle dispute letterarie, era sorto un grande desiderio di avere un poema epico ad imitazione dell'*Iliade* e secondo i canoni di Aristotile. Di qui tutti i tentativi, riusciti a male, del Trissino e degli altri; di qui tutte le critiche acerbe che fecero più tardi i pedanti aristotelici alla *Gerusalemme* del Tasso. Ma il Tasso, ad onta di tutte le critiche, diede all'Italia questo poema desiderato allora, che pure non è perfetto. Esso è dovuto a questo desiderio in parte, e in parte al risveglio del sentimento cattolico dopo la Riforma, come vedremo innanzi.

Donne molte salsero in fama di lettere e di cultura. La Cassandra Fedele, tutta entusiasmo e pietà, volta dall'infanzia ad elevati studj senza scapito della grazia e della ingenuità, ori o gemme mai non portò, mai non comparve altrimenti che con un vestitino bianco e velato il capo; ammirata per tutta Italia, venerata dai Veneziani, che faceva stordire coll'erudizione sua classica e teologica, e che rapiva coll'incanto e la vigoria del suo improvvisare musica e versi. Quando Isabella d'Aragona volle attirarla a Napoli con magnifiche promesse, il senato non sofferse che « la repubblica fosse privata de' suoi più begli ornamenti ». Gian Bellini ebbe commissione di riprodurne i lineamenti quando essa non finiva i sedici anni, quando cioè per cogliere al vero una fisonomia quasi infantile eppure già vagamente ispirata, voleasi un pennello, la cui delicata naturalezza fosse in armonia col soggetto.

Alle nozze di Lavinia, figlia di Guidubaldo d'Urbino col marchese Del Vasto nel 1583, vuolsi intervenissero dodici poetesse italiane: Tullia d'Aragona, Gaspara Stampa, Laura Terracina, Chiara Matraini, Lucrezia Gonzaga da Gazzuolo, Claudia della Rovere, Costanza d'Avalos, Ersilia Cortese e le urbinati Elisabetta Cini, Isabella Genga, Minerva Bartoli, Laura Battiferri.

A Tarquinia, figlia del primogenito di Francesco Molza poeta, il senato romano decretò il titolo di cittadina, onore nuovo per donna, e il soprannome di Unica; il Tasso le intitolò il suo dialogo dell'amore; Francesco Patrizi il terzo tomo delle sue *Discussioni peripatetiche*, chiamandola « la più dotta fra tutte le più illustri matrone che sono, che furono e che in avvenire saranno ».

Gaspara Stampa padovana verseggiò i suoi amori col Collalto, guerriero il quale non prese che tedio dei rimati piagnistei. Veronica Gámbara da Brescia, in gioventù amica del Bembo, poi per nove anni moglie a Giberto di Correggio, passò la restante vita in casta e studiosa vedovanza. In maggior rinomo restò Vittoria, già ricordata da noi altrove, figlia del gran connestabile Fabrizio Colonna: di soli quattro anni fidanzata al marchese Alfonso di Pescara che n'aveva altrettanti: a diciassette si sposarono, ma a trentacinque egli perì nella battaglia di Pavia; ed ella disacerbò il dolore cantandolo, poi dandosi a fervorosa religione. Amata da Michelangelo, come cosa divina lodata da Bernardo Tasso, dal Rota, dal Costanzo, dal Minturno, dal Filocalo, dal Musofilo, da Galeazzo di Tarsia, de' quali era la musa ispiratrice, nessuna nube offuscò l'illibato suo carattere.

Tullia d'Aragona, generata da un cardinale, bellissima, coltissima, cinta dal fiore di letterati e di galanti, gareggiando colle famigerate cortigiane di Bologna, di Roma, di Ferrara, di Venezia, alfine si ritirò a Firenze a vita migliore, e pubblicò molte liriche. Stomacata dalle sconcezze e profanità del Boccaccio, che « è da stupire come nè anche i ladri e i traditori che si facciano pur chiamar cristiani, abbiano mai comportato d'udir quel nome senza segnarsi della santa croce e senza serrarsi l'orecchio come alla

più orrenda e scellerata cosa che possano udire le orecchie umane », compiangeva le altre sudicerie de' suoi tempi (89).

Del teatro parleremo più innanzi.

6. Storici.

L'importanza degli avvenimenti trasse moltissimi a scrivere o storie o cronache dei diversi paesi d'Italia. Alcune, importanti pei fatti, mancano di arte e spettano alla scienza del vero, anzichè a quella del bello. Molte toscane o romane vivono per bellezza di lingua e candore di stile; ma tanta è l'associazione della parola coi concetti, che in generale sono le migliori anche per le cose.

Anche in eventi di pochi anni è interessantissimo a studiare il momento in cui una nazione si trasforma. Eccitato il senso storico, siccome avviene all'avvicinare delle gravi crisi, molti tolsero quasi a gara a raccontare quei fatti, meditare sulla loro natura, e cercarne la concatenazione. Più non si tratta dell'ingenua esposizione dei cronisti, bensì di racconti disposti con arte, esposti con cura, proposti a provare una tesi o favorire una causa, od anche a sfoggio di letteratura: sicchè gli storici del Cinquecento sono collocati fra i modelli non solo della nostra, ma delle altre nazioni. Della indipendenza, che vorrebb'essere il carattere primo di tali scritture, hanno talora l'apparenza; la realtà mal poteva aspettarsene fra il cozzar delle passioni e sotto la protezione dei grandi: pure nei più tu senti l'alito repubblicano, e fin chi si vende ostenta di pensar franco e parlare risoluto.

Cammina a capo di tutti FRANCESCO GUICCIARDINI fiorentino, giureconsulto,

(89) Nel 1558 si stampò un *Tempio alla divina signora Giovanna d'Aragona*, poetessa, moglie di Ascanio Colonna. Laura Battiferri, figliuola naturale d'un Urbinate e moglie dello scultore Ammannato, fece poesie, la più parte sacre, ed ebbe gran lodi da Bernardo Tasso, da Annibal Caro, da Benedetto Varchi. Isotta Brembati bergamasca fu poetessa lodatissima; sapeva latino e francese; in spagnuolo potè trattare affari propri nel senato di Milano. Lucia Bertani genovese univa alla bellezza virtuosa il talento del poetare, e molto s'industriò per rappacificare il Castelvetro col Caro. Giulia Rigolini padovana scrisse in lode dell'Aretino, che la ripagò d'encomj; e fra i molti che la encomiarono, lo Scardeoni dice che compose rime e novelle al modo del Boccaccio *insigni argumento, artificio mirabili, eventu vario et exitu inexpectato.* Ersilia Cortese del Monte, nipote del cardinal Gregorio Cortese e moglie d'un nipote di Giulio III, fu lodata assai pe' suoi versi, ma più per la virile virtù, con cui nello stato vedovile perseverò contro i tanti che vagheggiavano i meriti di lei o forse le signorie di cui l'aveva dotata papa Giulio. Suor Lorenza Strozzi, domenicana di Firenze, scrisse centoquattro canti latini, più volte stampati e messi in musica e che si cantavano per le chiese. Ponno aggiungersi Isabella d'Este, Argentina Pallavicino, Bianca e Lucrezia Rangone, Francesca Trivulzio, Maria di Cardona, Malvezzi, Angiola Sirena, Claudia della Rovere, Laura Terracina, le lucchesi Silvia Bandinelli e Clara Matriani, ecc. Vedansi CHIESA, *Teatro delle donne letterate;* LUISA BERGALLI, *Raccolta delle più illustri ricamatrici d'ogni secolo;* conte LEOPOLDO FERRI, *Le donne letterate.*

ambasciatore in freschissima età, adoperato nei governi di Romagna e di Parma, poi guerriero, luogotenente dell'esercito pontifizio contro Carlo V. Dagli ignobili comporti verso la libertà, disonorato, e mal ripagato dai tiranni di essa, tra per giustificarsi e per tramandare all'avvenire il proprio nome con miglior lode, prese a compiere in un sol anno un'opera già meditata nel tumulto degli affari, la *Storia d'Italia* dalla calata di Carlo VIII al 1534. In molte delle vicende che narra, potè dirsi attore; le altre non si fa coscienza di copiare alla lettera (90): ma congiunge le due qualità di storico compiuto, saper vedere e saper dire; introduce la discussione, l'indagine delle cause e delle conseguenze: la franchezza di giudizio e l'elevatezza del pensare il fanno primeggiar fra coloro che nella storia danno risalto a un personaggio, a un avvenimento, a uno scopo, coll'addensare le ombre sulla folla innominata nessun altro moderno si accosta tanto agli antichi per magnificenza d'esposizione, stile costantemente dignitoso, culta armonia, lingua pretta, e disimpacciata d'arcaismi e di vulgarità. Se non che l'imitazione evidente di essi antichi lo getta alla retorica pomposa, a prolisse parlate, a descrizioni esanimi, a mescolare l'affettato col naturale. Stendeva dapprima i racconti, riservandosi ad inserire poi le parlate, così artifiziosamente finite, e che nessuno legge; talchè negli ultimi quattro libri, che non terminò, n'è tanta carestia, quanta sovrabbondanza ne' primi cinque forbitissimi.

L'imitazione stessa lo porta a usare, non che parole e frasi indeterminate, ma sentimenti che oggi sono o incomprensibili o ridicoli. Colla abitudine di causidico dà importanza a lievi particolarità, mentre sorvola ad importantissime; senza badare a proporzione, si dilaga in alcune narrazioni speciali; e manca sempre di quella rapidità, che in ogni stile è necessaria, e più nello storico. Ai forestieri mostrasi sempre avverso, ma principalmente ai Francesi. Tutto classico, è incomparabile nell'analizzare gl'interessi della vecchia Italia e le astuzie dei capi, ma come vede fallire il fatto per lui più ammirevole, la lega del 1484, poi tutti gli sforzi di Venezia, di Firenze, di Milano, piglia dispetto piuttosto che dolore, e divien freddo, ironico. L'essere spessissimo ristampato, tradotto in tutte le lingue, citato fra i modelli, prova aver lui altri meriti che dello stile, i quali nella versione vanno perduti: ma a noi pare lontano dalla calma maestà quanto dalla pienezza di Tucidide, da quei caratteri sì bene improntati, da quelle pitture della vita. E moltissimo noi abbiamo ad imparare dal maggiore storico nostro, ma sopratutto che arte retorica non giova a mascherare le nequizie dei principi o le bassezze degli attori. Nei fatti della Chiesa è quel che oggi direbbesi un franco pensatore, trattando i papi non altrimenti che gli altri principi, e spesso a torto li accagiona dei mali di allora; benchè grandi benefizj n'avesse avuti, ma forse non tanti quanti ne

(90) La battaglia di Pavia e tutto il libro XV sono tolti da Galeazzo Cappella; molte altre narrazioni dal Cavalcanti, dal Rucellaj, dal Comines.

sperava (91). Devoto ai fortunati, tenne coi medici divenuti tiranni, contro la patria libertà; favorì l'innalzamento di Cosmo II, ma non ricambiato da questo quanto bramava, dovette ritirarsi, e il rancore dell'ambizione delusa mitigò cercando lode appresso i posteri colla *Storia d' Italia*. Versato in sozzi maneggi, ricco d'intime relazioni e di proprj giudizj, scruta acutissimo; le generali osservazioni applica rettamente: nè applaudendo nè indignandosi, ma con un'imparzialità che si risolve in trista indifferenza, fa vivo ritratto della politica e della società. Orrido ritratto, ove virtù non riconosce mai, nè religione nè coscienza, ma ambizione, interesse, calcolo, invidia; crede che il denaro e le cariche seducano qualunque onestà; e in fatto nel senato patrio egli parteggiava sempre con gli oligarchi, e con quelli che, a forza di rinnegare, sanno rimaner sempre a galla.

Buon pezzo dopo la sua morte fu stampata quest'opera, ove narra i fatti dal 1494 al 1534, dei quali era stato testimonio e parte. Possiede due qualità necessarie a storico compito: saper vedere e saper dire: ma una politica tutta pagana lo ispira dall'esordio alla conchiusione, e, sotto aria di franco tassatore e di narratore indifferente, sfoga i suoi rancori particolari e le prevenzioni. I periodi intesse di troppi incisi, che nocciono non solo alla chiarezza ma alla rapidità, indispensabile al racconto; tantochè un editore recente (il Rosini di Pisa) stimò bene svilupparli alla moderna. Vaglia d'esempio questo, che pure è dei discreti, e che riferisco anche per le molte e belle e ben dette sentenze che contiene.

Queste cose dette in sostanzia dal cardinale (di San Pietro in vincula) ma secondo la sua natura più con sensi efficaci e con gesti impetuosi ed accesi, che con ornato di parole, commossero tanto l'animo del re (Carlo VIII), che non uditi più se non quegli che lo confortavano alla guerra, partì il medesimo dì da Vienna, accompagnato da tutti i signori e capitani del reame di Francia, eccetto il duca di Borbone, al quale commesse in luogo suo l'amministrazione di tutto il regno, e l'ammiraglio, e pochi altri deputati al governo ed alla guardia delle provincie più importanti, e passando in Italia per la montagna di Monginevra, molto più agevole a passare che quella di Monsanese (*Monte Cenisio*), e per la quale passò anticamente, ma con incredibile difficoltà, Annibale cartaginese, entrò in Asti il dì nono di settembre dell'anno 1494 conducendo seco in Italia i semi d'innumerabili calamità e d'orribilissimi accidenti e variazione di quasi tutte le cose, perchè dalla passata sua non solo ebbero principio mutazioni di Stati, sovversione di regni, desolazione di paesi, eccidj di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità insino a quel dì non conosciute, e si disordinarono di maniera gl'istrumenti della quiete e concordia italiana, che non si essendo mai potuti raccordare, hanno avuto fa-

---

(91) I passi contrarj a Roma furono taciuti nella prima edizione postuma fatta dal Torrentino a Firenze il 1581; e solo comparvero nell'edizione del 1775 colla falsa data di Friburgo, perfettamente conforme al manoscritto dell'autore. Il passo più notevole e lungo è nel lib. IV e V secondo la disposizione del Rosini, sopra il rimutamento dei papi dalle cure spirituali alle mondane, dall'universalità alle famiglie proprie.

Turpe macchia inflisse alla memoria di lui la pubblicazione delle opere inedite, fattasi a Firenze tra il 1857 e il 1867.

coltà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla, e per maggiore infelicità, acciocchè per il valore del vincitore non si diminuissero le nostre vergogne, quello, per la venuta del quale si causarono tanti mali, se bene dotato sì amplamente de' beni della fortuna, era spogliato quasi di tutte le doti della natura e dell'animo, perchè certo è che Carlo insino da puerizia fu di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccolo e d'aspetto (se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi) bruttissimo, e l'altre membra sproporzionate, in modo che pareva quasi più simile a mostro che a uomo, nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere; animo cupido d'imparare, ma abile più ad ogn'altra cosa, perchè aggirato sempre da' suoi, non riteneva con loro nè maestà nè autorità, alieno da tutte le fatiche e faccende, ed in quelle, alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudizio: se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio; inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto che con consiglio; liberalità, ma inconsiderata e senza misura o distinzione, immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza, e quello che molti chiamavano bontà, merita più convenientemente nome di freddezza e di remissione d'animo.

A fianco di lui ci si presenta un colosso, un genio: Nicolò Machiavelli.

Riguardo ai fatti proprj di Firenze, tra i contemporanei non ebbe reputazione quanta gliene attribuirono i posteri per secondi fini; ammirando soltanto Roma e Grecia, foggia su quelle la sua città, e vuol vedere come i nobili solo la reggessero prima, poi per l'orgoglio e l'arroganza soccombessero al medio stato, il quale, cadendo negli errori proprj e dei predecessori, apre la via al principato. E sebbene talvolta egli faccia nascere da fortuite combinazioni ciò ch'è svolgimento costituzionale, e coll'astrazione e l'accidente tolga alla storia quella vita che palpita nei cronisti, va distinto da tutti perchè nei fatti non vede soltanto la successività.

Un passo restava a fare alla storia: dalle impressioni individuali e dai fatti sconnessi elevarsi all'azione generale, dagli uomini alle forze politiche, all'accordo dei sociali elementi. Questo indirizzo le diede Machiavelli, che nel quadro premesso alle sue *Storie fiorentine*, lavoro ancora senza modelli per quanto difettivo e difettoso, e sproporzionato all'opera seguente, conobbe la solidarietà delle generazioni umane, e che gli errori di una fanno il male della successiva; onde spinge lo sguardo alle lontane cause degli eventi, sorvolando alle inefficienti particolarità per cogliere i punti culminanti. Non grande osservatore ma ricco di senso pratico per giudicare l'utilità dei fatti, statista attivo e speculativo, si abbaglia però nel caos del medioevo, che non arriva a coordinare perchè troppo ancora di erudizione mancava all'età sua e a lui specialmente; non dà proporzionata importanza a tutti gli elementi della vita sociale; e preoccupato di politica, e distinguendo la vita del pensiero da quella dello Stato, appena fra le spade e gl'intrighi lascia comparire la letteratura, gloria indefettibile della sua patria, la città più culta del medioevo; e non nomina Dante se non perchè consigliò la Signoria ad armare il popolo contro i Neri.

Ne' *Discorsi sulle Deche di Tito Livio* non fa opera da critico o da storico; non accerta i fatti, eppure vuol dedurre teoriche sul governo romano: non che rivelare, nè tampoco sospetta i misteri di quella storia; dal suo autore assume i fatti qualunque sieno, e persino togliendoli dalle arringhe, certamente inventate: ma egli se ne valea come allora usavano i predicatori, per testo a discorsi su varie materie. Non è dunque a rintracciarvi la storia antica, bensì le applicazioni continue, e la conoscenza degli uomini e della società. Nel che non cerca, come Montesquieu, far effetti e antitesi, e sostenere assunti capricciosi con documenti scelti a caso o ad arte; ma si mostra convinto per esperienza propria, e indifferente all'ottener fede o no. Ragionando poi alla famigliare, dà per certa la propria sentenza o la conferma con un sol fatto; e poichè vuol dedurne sentenze universali, facilmente è recato a sostenere la contraria di quella che dianzi propugnò.

L'importanza del Machiavelli sta non nella sua storia, quanto nella politica, alla quale fu attribuito il suo nome, esteso poi sciaguratamente a tutta la nostra nazione, che ne è stata la vittima. Cesare Borgia duca di Valenza, scellerato intrepido, è l'eroe del Machiavelli, il quale trova ch'ei « fece tutte quelle cose, che per prudente e virtuoso uomo si doveano fare per mettere radici in quelli Stati che le armi e fortuna d'altri gli aveva concessi »; i tradimenti ne racconta con un'indifferenza che somiglia a complicità, fin a dire — Io non saprei quali precetti dare migliori ad un principe nuovo, che l'esempio delle azioni del duca »; e — Del duca Valentino e le opere io imiterei sempre quando fossi principe nuovo... »; e conchiude: — Raccolte tutte queste azioni del duca, non saprei riprenderlo, anzi mi pare di proporlo ad imitare a tutti coloro che per fortuna e con le armi d'altri sono saliti all'imperio » (92).

Veggasi tuttavia la conclusione del *Principe* laddove con nobilissime parole egli esorta il Valentino a far l'impresa di liberar l'Italia. Forse gli serve di scusa il non aver trovato altro uomo intanto che la politica dei tempi suoi era tutta scellerata nè egli poteva mutarla.

Bando ad ogni idealità: si stia al fatto: non vedasi quel che dovrebbe essere, ma quel ch'è; virtù è la forza intelligente: doti uniche in un principe sono accorgimento di consigli, fermezza di risoluzione e fortuna; unica lode il riuscire. Siano pur mali i mezzi, male anche il fine; ma sono passeggeri, e ne seguiranno il dominio supremo della legge, l'eguaglianza e la libertà di tutti, e si farà della cittadinanza un medesimo corpo, ove tutti riconoscano un solo sovrano (93).

Si ha ad intendere, che un principe, e massime un principe nuovo, non può osservar tutte quelle cose, per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato, per mantener lo Stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro all'umanità, contro alla religione » (94).

(92) Vedi le *Legazioni*, la XL *Epistola famigliare*, e il *Principe*, VII.

(93) Lettera al Vettori.

(94) *Principe*, XV e XVIII.

Il tiranno deve sempre avere in bocca giustizia, lealtà, clemenza, religione, ma non curarsene qualvolta gli torni bene il contrario; farsi temere piuttosto che amare quando l'uno o l'altro non possa: scopo dei Governi è il durare, nè questo si può che coll'incrudelire, « perchè gli uomini sono generalmente ingrati, simulatori, riottosi, talchè convien tenerli colla paura della pena ».

Insomma, schernendo tutte le credenze e i principj, il Machiavelli ammira chiunque riesce, sia pure a fini opposti; eccetto Giulio Cesare che spense le libertà classiche, e Gesù Cristo che abjettò gli uomini predicando l'umiltà, e mettendo freno a quelle crudeltà, per cui i pagani si erano sublimati.

Pertanto indifferenza per le vittime, e simpatia per chi sormonta; male è il tradimento se non raggiunge il fine; male le congiure sol perchè le più volte escono a peggio; torna meglio pentirsi di aver fatto, che pentirsi di non aver fatto.

Tali suggerimenti possono, comunque scellerati, venire opportuni a uno Stato conquistatore; non quando vogliasi, come da noi moderni, un popolo operoso, che tutela non le ingiustizie, ma la propria indipendenza, ma le fatiche, i progressi, la libertà di ciascuno. Il Machiavelli invece la società ravvisa soltanto dal lato pagano: quella che vi fu eretta accanto, fondata sul diritto eterno e sulla pietà, o non conosce, o vilipende.

Avea creduto nel Savonarola; poi, visto fallire la politica religiosa, si buttò alla politica atea, più nelle credenze non vedendo efficacia, ed anche le crociate non avvisando che come uno scaltrimento d'Urbano II. Assiste al trionfo di Cesare Borgia e non si accorge del pericolo di Firenze: la consiglia ad attaccarsi a quello, a commettergli ambasciata sommessa: lo credea fondatore di nazione, futuro arbitro d'Italia e del papato. E del papato niente capì la grandezza, derivata dalla conquista guelfa de' Francesi, e che ne fa una delle primarie potenze d'Europa.

In tutti i casi domandava la *repressione de' gentiluomini.* Miglior governo crede il repubblicano, perchè gl'interessi di tutti sono affidati alle cure di tutti; ma vedendolo accompagnato da tanti scompigli, si risolve per la monarchia; non governi misti, non comandi dimezzati, ma « una mano regia che ponesse freno all'eccessiva corruttela de' gentiluomini »; un governo forte, dove gli uomini grandi non potessero far sètte, le quali sono la rovina d'uno Stato.

Non a torto dunque il popolo denominò da lui quella inumana politica, che, propostosi un fine, nella scelta de' mezzi non esita fra la giustizia e l'iniquità, l'astuzia e la violenza.

Delle astuzie insegnate ai forti, della vergogna ad essi risparmiata, gli effetti ricadono sempre sui deboli, sul popolo. Quante volte già vedemmo e quante vedremo la ricantata perfidia degl'Italiani soccombere alla buona fede tedesca, alla rozza franchezza svizzera, all'onore francese, alla lealtà castigliana! I maneggi, la fredda astuzia, l'occhieggiar l'occasione, il lasciare

logorarsi le forze nemiche erano tattica più praticata che non il valore personale. Machiavelli pei fatti copia Flavio Biondo, le *Decadi* e la *Storia fiorentina* di Lorenzo Aretino, non comprende Federico II, non valuta nè svolge la lotta delle due potenze.

La pubblica coscienza si risentiva a quella fredda analisi che pone l'ordine politico sopra l'ordine morale, la ragione di Stato sopra l'umanità, e sagrifica l'individuo alla prosperità dello Stato, identificato col principe.

In altre nature, in altra fermezza noi vogliamo cercare il liberale; nè per austero uomo o caldo repubblicano accetteremo il Machiavelli, che continuo esorta ad acconciarsi col governo qual egli sia; che, dedito a bassi appetiti, ha per amici i più sollazzevoli di Firenze, per confidenti ha turpi politici e sleali alla patria; che guardava come colmo della miseria il vivere oscuro ed umile, avendo mestieri di fracasso, di denaro, di godimenti, di amori, dell'aura dei grandi, degl'impieghi. Per ottenerli piaggia Leone X, piaggia Clemente VII e l'inetto Lorenzo; essi il mettono alla corda, ed egli li loda e mendica, e per piaggiarli insulta all'onorevole governo del Soderini (95).

E noi, confessando che il Machiavelli e il Guicciardini diedero grande incremento alla nuova scienza politica, li giudichiamo scandalo della letteratura cristiana, e li rigettiamo fra i grandi del mondo gentile (96).

---

(95) La notte che morì Pier Soderini,
L'anima andò dell'inferno alla bocca:
E il diavolo gli disse: — Anima sciocca!
Via di qua; vanne al limbo coi bambini.

Questo motto non è tampoco originale. Il *Diarium parmense*, pubblicato dal Muratori, sotto il 1481 nota che uscì di carica il governatore Pietro Trotti, *qui dignus est ad limbum descendere, cum nihil mali, nihilve boni egerit, cujus proclamationes et mandata nullatenus observabantur.*

Il Busini scrive al Varchi, 23 gennaio 1549, che il Machiavelli « l'universale, per conto del *Principe*, l'odiava: ai ricchi pareva che quel suo *Principe* fosse stato documento da insegnare al duca tor loro tutta la roba, a' poveri tutta la libertà. Ai piagnoni pareva ch'e' fosse eretico, ai buoni disonesto, ai tristi più tristo e più valente di loro; talchè ognuno l'odiava... Fu disonestissimo nella sua vecchiaja, ma oltre all'altre cose goloso ».

(96) Il re che contribuì allo smembrarsi della Polonia, confutava il *Principe* nell'*Anti-Machiavel*, e dicea: *Le prince de Machiavel est en fait de morale ce qu'est l'ouvrage de Spinosa en matière de foi. Spinosa sapait les fondements de la foi, et ne tendait pas moins qu'à renverser l'édifice de la religion: Machiavel corrompit la politique, et entreprit de détruire les préceptes de la saine morale. Les erreurs de l'un n'étaient que des erreurs de spéculation, celles de l'autre regardaient la pratique.* Nelle *Memorie dell'abate Morellet* (Parigi 1823) è una lettera di Pietro Verri del 1766, ove si legge: — Qual altro paese che il nostro ha prodotto un Machiavelli e un Fra Paolo Sarpi? due mostri in politica, la cui dottrina è tanto atroce quanto falsa, e che mostrano freddamente i vantaggi del vizio, perchè ignorano quelli della virtù ». Napoleone diceva: — Tacito ha fatto romanzi, Gibbon è uno schiamazzatore, Machiavelli è l'unico autore leggibile » (De Pradt, *Ambass. en Pologne*). Al tempo che Napoleone era cascato di moda, fu stampato *Machiavelli commentato da Buonaparte* (Parigi 1816). Gran panegirista del Machiavelli e violento contro a' suoi detrattori è il signor Emiliani Giudici nella lez. XI della *Storia delle belle lettere in Italia;* ma viene a concludere: — Questo io so certo, che il libro di Machiavelli, quel repertorio mirabile in cui si ragiona tutta la scienza dei veleni e de' loro farmachi, tornò giovevolissimo ai tormentatori, ed inutilissimo ai tormentati ». Al modo stesso i suoi istinti generosi prevalendo ai razionali giudizj, lo fanno paragonare la politica del medioevo alla « snaturata odierna diplomazia » (*Storia de' municipj*, I. 821);

Firenze abbondò di storici. Giacomo Nardi fu caldo propugnatore della indipendenza patria; spenta la quale, esulò a Venezia, e formatosi col tradurre Tito Livio, scrisse gli avvenimenti dal 1492 al 1531, splendido di sentenze, caldo di dettatura, e colle ire di fuoruscito, ma il Varchi lo chiamava suo padre, e il Guicciardini, benchè di taglia opposta, lo consultò sulla propria storia. Ama i governi della classe media, e pargli che dall'aggregato cittadino « confuso e di sua natura pernizioso, tolte via le due estreme parti, cioè il capo e la coda, il corpo di mezzo resterebbe molto utile e proporzionato alla costituzione di una perfetta repubblica ». Al contrario patrocina i Medici Filippo Nerli senatore ne' *Commentarj de' fatti civili* di Firenze dal 1215 al 1537.

Bernardo Segni gentiluomo, corretto scrittore, non elegante, parteggiò coi moderati e con Nicolò Capponi gonfaloniere suo zio, del quale scrisse la vita: raccontò i tre anni in cui Firenze stette libera, per mostrare « quali sieno i costumi dei cittadini fiorentini nella libertà, acciocchè quelli che succedono non ponessero molte speranze nella gloria e nella dolcezza del vivere libero »: proseguì poi fino alla presa di Siena, con poca arte d'intreccio e di passaggio, ma candidezza d'animo come di stile, non uscendo da quella moderazione, ch'è sì rara in chi ragiona di contemporanei. Dell'opera sua avendo fatto mistero a tutti, essa, sol dopo morto trovata, non vide la luce che nel secolo scorso, siccome quella del Nerli.

Non testimonio oculare, ma o sopra documenti nuovi, o sopra lettere di Giambattista Busini (le quali furono pubblicate poi nel 1822), Benedetto Varchi compose una storia dall'ultima proclamazione della libertà fiorentina sino al ducato di Cosmo I. Già in rinomanza come letterato, benchè avesse coi repubblicani diviso le speranze, le persecuzioni, l'esiglio, ebbe l'incarico di questo racconto e documenti e stipendio dal duca, a cui leggeva man mano l'opera sua: pure non seppe tanto dire e tacere che l'accontentasse, e si fece opera di sopprimere il suo libro, che sol tardi fu pubblicato. Egli dice aver presi a modello Polibio e Tacito, ma sta troppo lontano dal giudizio di quello e dalla concisione di questo; e dilombato come quasi tutti gli scrittori del Cinquecento, accumula non isceglie le particolarità, a segno da riuscire pesantissimo a leggere; benchè riferendo ogni minuzia, ogni discorso, ci faccia vivere veramente tra quegli

---

ancor più notevole è che Mazzini, il 1848, nei *Ricordi ai giovani* scriveva: — E che mai potremmo attingere dalle pagine di Machiavelli se non la conoscenza delle tattiche de' malvagi, a sfuggirle ed eluderle? Io dico che i popoli si ritemprano colla virtù, si rigenerano coll'amore, si fanno grandi e potenti colla religione del vero, quand'essi possano guardar sicuri dentro delle nazioni e della propria coscienza, e dire: *La nostra vita è una santa battaglia, la nostra morte è quella dei martiri.* Dico che la moralità è l'anima delle grandi imprese; che l'inganno, efficace a corrompere, a smembrarci, a inceppare, è buono ai padroni, è impotente a movere, a produrre, a creare, e riesce fatale ai servi che intendono ad emanciparsi, e rifarsi uomini. Dico che nè un popolo ha conquistato indipendenza e unità di nazione, nè una grande idea si è incarnata nei fatti, nè un incremento reale di potenza e di libera vita s'è aggiunto allo sviluppo d'una razza mortale per artifizj machiavellici ».

ultimi Fiorentini. Non ismentisce mai l'amor suo per la patria; se non dice, lascia indovinare le arti per cui la libertà fu divelta, e Firenze « divenne, di stato piuttosto corrotto e licenzioso, tirannide; che di sana e moderata repubblica, principato »; e se specula l'avvenire, non trova ai disastrosi sovvolgimenti d'Italia altro termine, se non che un principe prudente e fortunato arrivi a dominarla.

Menzione distinta merita Bernardo Davanzati (1529-1606), il quale volle mostrare non esser la lingua italiana meno concisa della latina, e traducendo il più incalzante storico antico, Tacito, riuscì più serrato di lui. All'uopo usò, e qualche volta abusò degli idiotismi toscani, ma del suo libro non sapremmo raccomandare abbastanza la lettura ai giovani, come antidoto contro la prolissità spensierata e le improprietà pompose de' moderni, formantisi sui peggiori corruttori del gusto e del buon senso, i giornali (97).

---

(97) « Questo eccellente scrittore non è senza qualche difetto. Sembrami ch'esso dia alcuna volta al periodo un giro troppo studiato, facendogli perdere alquanto di quella felicità e scorrevolezza che tanto piace; come, per esempio, dov'egli dice: *Quanto sarebbe più utile gli uomini che i fanciulli: i capi de' regni che i minori principi: le stesse persone reali che i figli loro far nozze insieme?* Talora usa costruzioni alcun poco strane, come: *Un altro, vocato Oppero, quando era cattolico dicea male della troppo ricchezza e morbida vita de' vescovi.* Più regolare sarebbe stata la locuzione a questo modo: *Dicea male della troppo ricca e morbida vita,* ecc. Tale si è ancora questa: *L'altre nazioni di fuori ne hanno sempre parlato liberamente, e doltosi che la tua giovanezza sia stata ingannata da' sarj tuoi.* Non potendo quel participio *doltosi* essere subordinato ad *hanno,* com'è l'altro participio *parlato,* la regolar costruzione richiedea si facesse: *e si sono dolute,* ecc.; ma lo scrittore amò meglio servire in questo luogo alla brevità dell'espressione, che assoggettarsi alla scrupolosa regolarità della locuzione. In oltre, appunto per amore di brevità, egli subordina qualche fiata ad un verbo solo più cose, ad alcuna delle quali esso non può con proprietà appartenere... Talvolta egli passa da un nominativo ad un altro, lasciando che il solo senso determini a qual di essi le diverse azioni di cui si fa cenno appartengono. Eccone un esempio: *Lo stigò il diavolo a spogliare i conventi: dicendoli pieni di rabbie, di lussurie, d'ignoranza, d'ambizione, e di scandali; e scopriensi l'un l'altro; e davali in commende a uomini di conto.* Qui *stigò* si riferisce al diavolo, *dicendoli* ad Arrigo, *scopriensi* a' conventi, *davali* di nuovo ad Arrigo. Questi balzamenti improvisi da un nominativo ad un altro, e da questo ad un altro ancora, senza l'ajùto di qualche pronome che indichi a qual di essi l'azione appartenga, sogliono a prima giunta nella mente del leggitore generar confusione; e però sono da schivarsi. Qualche fiata unisce alcune voci ad alcune altre, senza che v'abbiano appicco insieme. *Moro era laico: gratissimo all'universale: non produsse Inghilterra per molti secoli uomo sì grande: nato nobile in Londra, dottissimo in greco e latino, praticò in magistrati e ambascerie quarant'anni.* Queste voci *quarant'anni* sono appiccate lì, non saprei dir come. Potrebbeglisi forse imputare a vizio eziandio di gittar lì, com'egli fa assai sovente, i diversi membri del periodo senza collegarli l'uno con l'altro. Convengo che tali slegamenti non siano sempre da biasimarsi; confesso di più che possono in qualche caso meritare anche lode, come allora quando si fa parlare chi è agitato da qualche veemente passione; ma nel nostro scrittore mi pajon troppo frequenti; e non so se possano tutti essere abbastanza giustificati. Finalmente s'incontra in questo autore qualche voce o troppo latina, come *succedituro, vocato, corampopolo,* ecc.; o troppo antiquata, come *di certano, le piacimenta, le peccata, ammorbidoe, morette,* ecc.; o troppo bassa e popolare, come *la vilia, far belli falò,* ed altre simili. Ma queste taccherelle sono quasi fatte sparire da sommi pregi di sì grande scrittore. Parmi per altro che lo stile di lui sia piuttosto da tenersi in gran

Il Davanzati tradusse pure un libro di Nicolò Saunders sullo scisma d'Inghilterra. Di lui questo ritratto ci fa il Rondinelli:

Fu di corpo, chi 'l volesse sapere, piccolo: di color bruno: ebbe occhi vivaci, capelli neri, poca barba e rada; la fronte, come le guance, rugosa; il volto piuttosto severo che no. Nel vestire amò l'antica parsimonia e l'usanze civili. Nel mangiare e nel bere fu sobrio. Nel favellare fu breve, saporito e sentenzioso; perchè le parole, non altrimenti che le monete, più si stimano, quando in minor giro racchiudono maggior valore. Chiamavanlo alcuni grano di pepe, indotti forse dal color bruno e rugosità della faccia, ma molto più dalla sapienza, acutezza e virtù dell'animo, raccolta in picciol corpo. Sprezzava le lodi delle sue cose, stimandole sempre imperfette. Gli errori altrui più biasimava col tacere, che col riprendere, spesso si doleva che molte volte la virtù non era accompagnata da buona fortuna, onde compativa agli uomini leali, virtuosi e troppo modesti, che, bene adoperando e poco chiedendo, non sono apprezzati; e a certi prosontuosi che fanno caro di sè quantunque poco vagliano, alcune volte si corre dietro.

Il miglior racconto dal 1494 al 1529 ci è offerto da Jacobo Pitti, che compila spesso gli antecedenti, ma con giudizio; benchè avesse tessuto l'apologia de' Cappucci e le lodi dei Soderini, non nega lode ai Medici, ma riprova e Machiavelli e Guicciardini e gli altri venduti.

La *Storia de' suoi tempi* di Giambattista Adriani è una continuazione del Guicciardini fino al 1574 in cui l'autore morì, dopo aver combattuto per la sua Firenze, poi insegnato eloquenza a Padova: e se è vero che i materiali gli fossero dati dallo stesso Cosmo de' Medici, potè ritrarne molti fatti ignoti ad altri, e pur non sagrificare affatto la propria franchezza.

Sciagurata rinomanza acquistò Paolo Giovio comasco, vescovo di Nocera, che in buono sebbene non purissimo latino e più sonoro che elegante, delineò largamente il quadro dell'Europa dal 1494 al 1547. La sua posizione gli diede campo a conoscere molti fatti, ignoti altronde: ma sono appunto quelli in cui meno gli si crede; perocchè, passionato e venale, vagola continuo tra panegirici o diatribe. Poco crede alla generosità; la morale pervertisce col voler giustificare le ribalderie de' suoi eroi. Il vescovo di Pavia cade assassinato, ed esso gli scaglia una codarda invettiva per discolpare il duca d'Urbino; don Gonsalvo tradisce il Valentino, ed esso ne lo scagiona; una volta, avvertito di avere esposto il falso, — Lascia pur ire (rispose), chè da qui a trecent'anni tutto sarà vero ». I trecent'anni scorsero, e gli è strappato quell'alloro, che cresce alle contraddizioni dei forti e alle lagrime dei sofferenti. Ma ciò che lo discerne tra gli storici del Cinquecento, dopo Machiavelli e Guicciardini, dopo Lutero e il duca di Borbone, è la venerazione per Roma papale, il

---

conto, che da imitarsi; sendo che troppo difficil sarebbe il conseguirne le bellezze, e troppo facile il contrarne i difetti ».
Michele Colombo.

Un bell'esercizio di critica potrebbe farsi paragonando gli appunti che al Davanzati fa il Giordani, negli *Studj sopra Tacito* reputandolo eccellentissimo e incomparabile; e quelli che, in diversa sentenza, fa il sig. Borghi nella XI delle *Lettere critiche*, ove dichiara che « il suo è uno stile da cronaca stringata: a volte perspicuo ed efficace, a volte lento, ambiguo, e sforzato ».

mostrarne l'importanza, il crederne l'immortalità. Quando mai i papi furono più grandi di Leone X? Quando l'alleanza della tiara colla corona fu più salda, più necessaria alla Chiesa, più utile all'Italia? Dove il genio e le arti trovarono asilo migliore che nel Vaticano? La nazione, calpesta da Francesi, da Svizzeri, da Spagnuoli, da Tedeschi, a che sarebbe ridotta se non la rappresentasse il papa? non è egli il solo davanti a cui i re pieghino il ginocchio? non esso che toglie la possibilità sia di una conquista interiore e d'una micidiale unità, come d'una conquista esteriore? A tali concetti dovea repugnare il suo libro vii, ove raccontava il sacco di Roma: e perciò egli protesta che gli fu rubato; e dee crederlo chiunque non conosce l'onestà di Monsignor Paolo, e non vide i manoscritti che restano in casa Giovio a Como.

Scipione Ammirato da Lecce, conoscendo « non poter raggiungere nè la schiettezza e purità della lingua del Villani, nè la gravità dei concetti dell'Aretino, nè l'arguzia e destrezza del Machiavelli, nè la grandezza e nerbo del Guicciardini, nè la lieta e gioconda abbondanza del Giovio », cercò superarli in accuratezza dei tempi e abbondanza di fatti. Meriti secondarj, e dove pur non riuscì sommo, avvegnachè espose in forma d'annali, distribuiti per bimestri, quant'era la durata dei gonfalonieri di Firenze; letto di Procuste, ch' egli medesimo si fabbricò e del quale sente gli strazj (98), perdendo ogni legame, ogni larghezza di vista e di conseguenze; insulso talvolta nelle riflessioni, adula i Medici perfin negli avi; e benchè di larga e corretta narrazione, manca sempre di anima.

Straniero a Firenze era pure Gian Michele Bruto, che viaggiò assai, accompagnò in Polonia il re Stefano Batori di cui scrisse le imprese, fu nominato istoriografo di Rodolfo II imperatore, e pare morisse in Transilvania. Per non essere tentato a vendersi, si abituò a vivere frugalissimo; e ispirato dai profughi, assunse di vendicare nella lingua più allora diffusa, la latina, i Fiorentini dalle calunniose adulazioni del Giovio, svelando le inique vie per cui i Medici andavano inoculando la servitù a quella repubblica. Avendo veduto molti paesi, potè ampliare le considerazioni più che non gli stipendiati pedanti, dei quali col suo rancore emenda le adulazioni.

Dal merito di questi sono troppo lontani gli scrittori d'altri paesi.

Camillo Porzio napoletano (1520-80) espose la congiura dei baroni di Napoli contro di Ferdinando I, con patetica eloquenza e stile puro e leggiadro. Pandolfo Collenuccio scrisse le vicende del regno di Napoli fino al 1459; il Paruta quelle di Venezia non correttamente. Bernardino Baldi lasciò una *Vita di Guidobaldo d' Urbino*, che può servir di modello. Marin

---

(98) — Io dubito che a molti sia per recar noja così pieno e accumulato inviluppo di cose; avendo io a obbedire a spazio di tempo così ristretto quanto è quello di due mesi, e insiememente a materia tanto varia e molteplice quanto è questa, che in un medesimo tempo tutta Italia in diverse parti bolliva di guerra, che altro modo o via posso tener io, per cui speri poter con maggior luce queste cose trattare? » Lib. xxv.

Sanuto, dal 1495 al 1531 notò ciascun giorno quel che accadeva in Venezia e « de' successi dell'Italia, e per conseguente di tutto il mondo, in forma di diario..... a honor della patria mia veneta e non per premio datomi dalla repubblica, come hanno altri che tamen nulla o poco scrivono ». Espone gli avvenimenti suoi personali, importanti come di cittadino partecipe alla sovranità; abbonda di documenti privati e pubblici; e il Consiglio dei Dieci gli permise di valersi dell'archivio « e di quelle lettere che sono avvisi di nuove occorrenti in diverse parti del mondo ».

La carica di storiografo della repubblica veneta fu creata pel Sabellico mediocre e venale, poi Andrea Navagero continuò il racconto sino al 1498, e non l'avendo finito, lo bruciò avanti morire: ma la vera o finta traduzione italiana che ne esiste, è delle più fedeli e patriottiche storie. E questo, e Pier Giustiniani che in latino narrò fin al 1575, furono tolti a rifare in italiano da Piero Morosini, che giunse solo al 1486; non allegando le fonti, egli si scema autorità. Dal punto ov' egli cessa, Pietro Bembo va fino al 1513, il tempo più momentoso per la sua patria. Estranio agli affari di Stato in paese ove tanti partecipavano, non anima il racconto colla sicurezza dell'esposizione, colla vivezza delle particolarità, colla prurigine di fatti reconditi; ai Dieci che gli esibivano le carte secrete, s'accontentò di chiedere i diarj del Sanuto.

I Dieci lo fecero continuare a Luigi Borghi, volendo « esponesse integralmente e con sincerità, e perchè conterrebbe cose da non pubblicarsi, l'opera sua sarebbe custodita, e leggibile solo dai senatori ». Rimase manoscritta nella Marciana.

Dopo di lui altri segretarj sostennero tale incarico, e migliore degli altri Paolo Paruta, narratore della *Guerra di Cipro* e dei fatti dal 1513 al 52. Sperto negli affari e nei pubblici scaltrimenti, gli espone colle circostanze e le cause, combinando gli eventi di Venezia con quelli di tutta Europa, traendo le varie fila ad un nodo principale, e desumendone riflessi istruttivi: « dà un'idea compiuta della repubblica veneta col porre innanzi i principj del di lei operare, l'istituzione de' cittadini, la concordia fra i membri del principato, i confini della potenza, i termini della giurisdizione, i fondamenti della libertà; e dando buon conto delle deliberazioni, disvela agli occhi dei leggitori l'anima stessa di quel governo, e la condotta che tenne in tempi difficilissimi tanto al di dentro come al di fuori » (Foscarini). Con gravità più che eleganza, dettò *Discorsi politici* con idee non vulgari sopra il crescere e dibassare di Roma; posato e senatorio, meno assoluto del Machiavelli, propone a modo di dubbio, lasciando che il lettore decida: merita riflessione il capitolo *Se le forze delle Leghe sieno ben atte a far grandi imprese.*

Gli *Annali di Genova* stese Agostino Giustiniani in italiano fino al 1528 con molta verità e poca arte, giacchè non li destinava al pubblico. Uberto Foglietta, buon politico, purgato latinista e sempre vivace, esule e raccolto a Roma da Ippolito d'Este, dettò elogi dei Genovesi e la storia europea e

la patria sino al 1527, senza documenti; declamando contro alla nobiltà e ai Doria, senza propendere pei Fieschi, e odiando gli oppressori, natìi o stranieri che fossero.

Jacopo Bonfadio la scrisse in classico latino dal 1528, anno della ricuperata libertà, fino al 50 in cui morì. Vollero pareggiarlo a Cesare, e certo, malgrado gli strascicati proemj dottrinali e le intempestive descrizioni, maschia vigoria palesa nelle arringhe, come quella ove Andrea Doria esorta i Genovesi a ricuperare la libertà, e nei ritratti, come quello di Luigi Fieschi; potè vantarsi di non sagrificare la veridicità alle speranze (99); e ben ritrae le convulsioni di quella repubblica, che ebbe migliori gli storici che la storia. La prima compiuta è quella stampata nel 1579 ad Anversa da Pier Bizaro, in trentatrè libri, lavorata però di seconda mano, viziosamente separandovisi i fatti esterni dagli interni.

Della storia milanese il principale autore è Bernardino Corio, ciambellano di Lodovico il Moro, il quale gli aperse tutte le biblioteche e gli archivj, invitando anche vescovi, abati, monaci della Valtellina, del lago di Como e d'altrove a lasciargli trasportare a Milano i manoscritti occorrenti. Stampò l'opera sua regnante Luigi XII, eppure la dedicò al cardinale Ascanio Sforza, suo antico signore. Appoggiò il racconto a documenti; e per quanto disgusti il suo scrivere tra rozzo e pedantesco, piacciono quelle minuzie, perchè altrimenti ci sarebbero sconosciute; ai fatti guerreschi aggiunge gl' interni svolgimenti dell'economia e dell'amministrazione; a tempo rileva il racconto con riflessioni non sempre triviali; mostra conoscere, se non il cuore umano, i tranelli della politica, e valuta le azioni dei principi suoi con quella verità che può conciliarsi coll'essere stipendiato.

La *Storia di Napoli* di Angelo di Costanzo dal 1250 al 1489, di stile netto ma languidamente monotono e senz'affetto nè acume, è preziosa per gl'inseriti documenti. Sempre vantatore di Napoli, divaga in generalità; ha lodi e biasimi per gli Svevi come per gli Angioini e gli Aragonesi; con violenza e prolissità confuta il male che del paese avea detto Pandolfo Collenuccio pesarese; e il trovarlo quasi sempre relegato ci fa credere che mal s'acconciasse alla servitù spagnuola.

In generale questi storici vagheggiano l'aneddoto meno che nel secolo precedente, perchè minore la vita pubblica; attenti ai fatti strepitosi, negligono la vita intima, le alterazioni dei governi che non avvengono solo col mutar di stato, le consuetudini e le opinioni tra cui versarono i personaggi, gl'intenti loro, i desiderj, le paure, le sofferenze di quella turba, che dei pubblici avvenimenti non ebbe azione, ma subì gli effetti. I latini restano inferiori, perchè preoccupati della forma, in grazia della quale mutilano quelle particolarità che meglio avvivano i tempi.

---

(99) Nelle lettere dice: — Quanto alla vita e costumi, fo maggior professione di sincerità e di modestia, che di dottrina e di lettera ». E nella storia, lib. II: *equidem non is ego sum qui cujuspiam gratiam eorum qui vivunt aucupari studeam; homo recondita natura, et satis cognita fide.*

Pier Francesco Giambullari fiorentino (1495-1555), cominciò una *Storia generale d'Europa*, traendola solo al 913; con nessuna critica e poco calore, tutta descrizione di stile armonioso, somma limpidezza, varietà e largo maneggio della lingua, nella quale quanto avesse studiato mostrò nel *Gello*, ove tratta delle origini di essa. Perciò è molto caro a quelle scuole dove si separa il pensiero dalla parola.

Taluno ancora stendeva cronache per uso domestico, senza scegliere nè verificare nè fondere, rozzissime fuori di Toscana, ma inestimabilmente preziose pel rivelare che fanno le impressioni personali.

Più evidente il concetto di que' tempi esce dalle relazioni degli ambasciadori, che, oltre i divisamenti statistici, offrono costumanze e precetti e applicazioni di politica e d'economia.

Ripetiamo che in generale gli storici sono i migliori scrittori, e voglionsi leggere non per estratti, ma in intero, essendo in dovere il conoscere le vicende del proprio paese, e niun modo migliore essendovi di conoscerle che negli autori originali e contemporenei. Noi disporremo qui alcuni pezzi che possano, nella loro serie, contribuire alla conoscenza della patria e di quel tempo.

Ratto delle Veneziane (934)

Giambullari

Costumavasi a quella *età* nella *città* di Venezia, come si usa tra noi ancora, che le fanciulle maritate in quell'anno andassero pubblicamente i dì più solenni a visitare quelle chiese dove si faceva la festa, per vedere e per esser viste, come ordinariamente braman le donne. Per questo, ritrovandosi un dì ragunate insieme dodici delle dette spose suntuosissimamente vestite, nella chiesa di san Pietro in Castello, ad onorare la festa e se stesse, gl' Istriani non molto amici in quel tempo della città di Venezia, e non forse aperti inimici, venuti, o a loro piacere o ad altro effetto che non è scritto, *vedendo* le belle giovani, e molto più forse quelle ricchezze che elle avevano con esse loro, desiderarono di insignorirsene, e non *vedendo* a ciò via più comoda, adunatisi *tutti* insieme, e fatto impeto nella chiesa, le rapirono *tutte* e dodici, ed imbarcatele su' loro navigli, e *dato subito* de' remi in acqua, furono prima lontani molte miglia, che e' se ne udisse appena il rumore. La città, sollevata al grido, e giustissimamente sdegnatasi di spettacolo sì miserando, *dette subito* all'arme; ed imbarcatosi il doge stesso con quella compagnia che avere si potette in tanto tumulto, seguitando con quanta più celerità si poteva gli assassini scelleratissimi, gli raggiunse pur finalmente nelle paludi di Caprula, modernamente dette Cavorle, dirimpetto alla foce del fiume Limino, dagli antichi già chiamato Arsia, che da quel lato chiude la Italia. Quivi per mala ventura loro si erano fermati quegli Istriani in una isoletta, e tenendosi oramai sicurissimi, attendevano senza sospetto a dividere la fatta preda. La qual cosa vedendo il doge, e desiderando di vendicarsi, furiosamente dette lo assalto. E dopo lungo e sanguinoso combattimento, vendendo i giovani la vita loro assai caramente, gli uccise tutti in sulla isoletta, senza camparne pur uno che portasse la nuova a casa. Nè satisfatto ancora a suo modo, fece ricórre i corpi dei morti, e gittargli in mezzo delle onde, per maggiore dimostrazione di giustizia; accennando assai chiaramente con questa severità, che i violatori delle chiese non meritavano di avere la terra per loro quiete, come tutte l'altre persone, ma di esserne cacciati fuori, e lasciati in preda a' pesci e agli uccelli, senza aver luogo dove fermarsi. Questa vittoria fu sommamente grata al senato ed a tutto il popolo; di maniera che, per conservarne

lunga memoria, si ordinò che si facesse ogni anno questo spettacolo nella città lo stesso giorno che ella era stata; cioè che dodici fanciulle, ricchissimamente vestite, si menassero per tutti i più onorati e più frequentati luoghi della città con festa ed allegrezza grandissima, e con sontuosa e superba pompa onoratissimamente si accompagnassero, come dovette farsi quel giorno che la vittoriosa armata del doge rimenò le dette rapite, con tutte le spoglie tolte a' nemici. E durò questa usanza poi per 400 anni o meglio, sino a che, occupati nella guerra de' genovesi che avevano lor tolto Chioggia, essendo costretti a badare ad altro, la dismessero contro lor voglia.

Tibaldello tradisce Faenza (1281).

GHIRARDACCI

Essendosi i Lambertazzi ricoverati parte in Faenza e parte in Forlì, quei ch'erano in Faenza, seguidando il genio loro gagliardo e troppo ardito, cominciarono a vivere con tanta libertà, che pareva che Faenza fosse loro; la qual cosa essendo da' cittadini osservata, apportò loro non solamente biasimo, ma grandissima malevolenza e odio di quei cittadini, e fra gli altri di Tibaldello Zambrasi, uno de' più nobili di Faenza. Costui vedendosi beffato per cagione di una porchetta da loro toltagli, e anco minacciato nella vita, perchè più volte gliel'aveva addimandata, venne in tanto sdegno, che giurò o di perder egli la vita propria, o di gloriosamente vendicarsi dell'oltraggio fattogli. E avendo a questo solo effetto fatti molti discorsi, finalmente a questo che ora narreremo si apprese. Finse di essere soprapreso da umore malinconico, perciocchè poco praticava; e se alle volte usciva di casa, fuggiva la compagnia degli amici e parenti, mostrandosi per la strada fuor di modo pensoso, e alle volte fingeva ragionare da se stesso di varie cose, e imperfettamente. E avendo per alcuni giorni tenuta questa vita, quasi per tutta la città si era divulgata questa sua infermità. Dopo non molti giorni, senza palesare il vero di quanto faceva, nè al padre nè ad altri, si finse esser al tutto divenuto scemo di cervello; perciocchè prima guastò tutto il salegato (100) della camera sua dove egli abitava, e scoprendosi in altre parti assai più pazzo al padre e a' fratelli, pose in grandissimo travaglio tutta la casa, e la città in grandissima ammirazione, vedendo un uomo nobile, e che soleva mostrare molta prudenza, e era in molta stima, caduto in disgrazia degna di compassione. Dopo alcuni giorni poi tolse da un suo podere una cavalla, che era solamente ossa e tutta destrutta; e avendola tonduta con un pajo di forbicette, di maniera la trasformò, che moveva a riso chiunque la mirava. Questa condotta nella città, le diede la libertà di andare ovunque più gli aggradiva, e essendo dai fanciulli posti in volta, sfrenatamente per tutta la città correndo, cagionava grandissimo rumor di voci popolari, le quali udite dai Lambertazzi, che di questo fatto non sapevano nulla, pensandosi essi che fossero i nemici loro, presero l'arme, e corsero dove il rumore si faceva; e trovato che era il popolo che insultava la cavalla di Tibaldello, movendosi anch'essi a riso, ritornarono alle case loro. Questo istesso essendo altre volte occorso, di modo assicurò i Ghibellini, che udendo simili gridi, dicevano essere la cavalla di Tibaldello. Venne poi alla terza finta pazzia, la quale fu, ch'egli di notte correndo per le strade della città, gridava arme, arme, e pigliando in mano i chiavistelli, che allora assai si costumavano alle porte delle case per dal lato di fuori, faceva romore grandissimo; di che sospettando i Lambertazzi, pigliavano le armi, e trovando che Tibaldello faceva questo romore, il minacciarono aspramente se più oltre faceva questi romori. Con questi movimenti fatti di Tibaldello, più volte egli di maniera domesticò il sospetto de' Ghibellini, che in avvenire udendo simili grida, ridevano e si pigliavano diletto delle pazzie di Tibaldello. Con queste finte pazzie l'astuto Zambrasi si fece da tutta la città di Faenza tenere essere impazzito; e con questi suoi trovati di modo quietò gli animi sospettosi dei Lam-

(100) Parola municipale: il pavimento. S'accorge ogni tratto ch'e' non è toscano.

bertazzi, che di niente più sospettavano. Avendo adunque condotta la sua tela presso a quel fine ch'egli desiderava, e volendo dargli perfetto compimento, si scoperse del tutto con un suo fedelissimo amico; e fattolo consapevole del suo pensiero, lo richiese che segretamente trovasse due vesti da frati, e poste dentro a un sacco, passasse il giorno seguente ad aspettarlo dentro un bosco vicino la città di Faenza, siccome egli fece. Giunta adunque l'ora determinata, che fu circa le 22 ore, Tibaldello pure fingendosi pazzo, e travestito da uccellatore, con due cani e uno sparviere in pugno, con molte risa di chi lo vide, uscì fuori della città; e passato al compagno nel bosco, quivi lasciando i cani in libertà e lo sparviero, si vestì insieme col fido compagno da frate, e camminando tutta la notte, all'aprire le porte della città giunsero a Bologna, dove alloggiarono in casa di Alberto Battagliucci. Ora avendo narrato in Bologna tutto quello che designato aveva, tentò col favore di Guido Ramponi esser introdotto nel consiglio secreto, e l'ottenne. Dove avendo spiegato i suoi disegni, e il desiderio che teneva di castigare i Lambertazzi, anco mostrò quanto importava loro, con questa occasione che se le offeriva, di levarsi dinanzi agli occhi i nemici della lor città e popolo, che del continuo era per travagliarli. Piacque a tutto il consiglio l'offerta del Zambrasi, e rimise il negozio ai quattro assunti sopra la pace, con giuramento di tenere questo fatto secreto. Ai quali Tibaldello ordinatamente manifestò i suoi disegni, e proponendo loro la cosa sicura, domandò solamente di esser col padre e tutta la famiglia de' Zambrasi, e parimente di Ghilardone suo fedele amico e colla sua famiglia, fatto cittadino bolognese, e promise dare gli ostaggi per sicurtà di quanto si doveva fare. Piacque al pretore l'offerta di Tibaldello, e Guidottino Prendiparte si trapose a favore del Zambrasi. Finalmente fattosi li quattro assunti narrare il modo e la via che in questo fatto tener si doveva, e piacendo loro lo stratagemma di Tibaldello, di nuovo giurarono di tenere il tutto secreto. Conchiuso tutto questo negozio, licenziarono il Zambrasi che andasse per condurre gli ostaggi, il quale partendosi la sera stessa, giunse a Faenza all'aprire della porta, e entrò senza essere da persona conosciuto. E andato a casa sua, trovò tutta la sua famiglia tribolata; e scoprendosi al vecchio padre, e manifestandogli il tutto per ordine, di quanto col mezzo delle pazzie passate aveva tessuto contra coloro che poco avevano stimato l'onore e il sangue *suo*, con incredibile allegrezza del padre, che mille volte l'abbracciò, fece che secretamente i *suoi* parenti nella *sua* casa si radunarono, ai quali con bellissimo e prudentissimo discorso Tibaldello avendo narrato il fatto *suo*, tutti unanime si offersero alla vendetta contra i Lambertazzi. Ora Tibaldello, che mille anni un'ora gli pareva di vedere il fine di questa *sua* voglia, il giorno seguente mandò secretamente tre suoi fratelli carnali, cioè Zambrasi, Guido e Fiorino ai Bolognesi condotti da Ghilardone, avvisando li quattro assunti di quanto avevano a fare, e a che ora a Faenza si dovessero trovare li loro soldati. Ricevuti gli ostaggi, il consiglio tosto si radunò, e ordinate tutte le cose, secretamente mandò a pigliare tutti li passi, acciocchè niuno potesse dare avviso di cosa che si facesse. E ai 23 del mese di agosto, circa le 22 ore (101) l'esercito de' Bolognesi, che si trovava in punto e a ordine, uscì dalla città con tutta la parte guelfa, e con frettolosi passi marciando tutta la notte, circa il far del giorno giunsero a Faenza; e avvicinati alla porta designata da Tibaldello, la trovarono aperta, e liberamente nella città entrando, furono condotti dove il flagello far si doveva. Avevano i Zambrasi arrostate intanto le strade, che pareva loro si dovessero arrostare(102). E Tibaldello, al solito suo, fingendo di far romore coi chiavistelli delle porte delle case de' Lambertazzi, veramente molti ne serrava dentro, acciocchè fuori non potessero uscire. Posto tutto

(101) Le ore alla italiana cominciavano alle squille della sera, e continuavano a contarsi, non fino al mezzogiorno, come adesso, ma fin alla sera seguente. Le 22 son dunque due ore innanzi a notte.

(102) *Barricate, serragliate.*

l'apparecchio in punto, diede nelle grida, Viva la Chiesa, e muojano tutti i traditori, e mentre ch'egli con queste voci spaventevoli giva gridando, i Bolognesi si fecero sicuri padroni della piazza della città. I Ghibellini seguaci de' Lambertazzi, udite queste voci e strepito d'armi, fecero dare alla campana, e ragunato gran numero di loro, passarono alla piazza per quivi fortificarsi; ma trovandosi incontro i Guelfi, vennero al fatto d'arme. Erasi Magarotto Magarotti insieme coi suoi figliuoli fattisi forti ad una bocca della piazza, e quivi avendo piantato il gonfalone di Federico imperatore, faceva grandissimo sforzo per guadagnare la piazza da' Guelfi occupata.....

Fu la battaglia generale, veramente da ogni parte sanguinosa, e per molte ore il valore di amendue le parti parve uguale; ma finalmente prevalendo i Guelfi, i Ghibellini si posero in fuga; e uscendo fuori della porta detta Montanara per salvarsi, molti di essi furono feriti e morti; nè quivi ebbe fine la strage loro; perciocchè tutti quei che in Faenza erano stati trovati rinchiusi, andarono a fil di spada. E nel monastero de' Frati Minori essendone fuggiti nove de' principali, che avevano scalate le finestre, e quivi si erano ridotti pensando salvarsi, miseramente furono uccisi. E oltre ai molti che restarono prigioni, che furono da cinquecento, anche molti infelicemente perirono nelle cloache e ne' luoghi puzzolenti. I Bolognesi avuta questa vittoria, ed avendo per mezzo di quella anche il dominio libero di Faenza, ordinarono molte cose per utile e pacifico stato di quella città; e avendo perdonato a' Faentini, confiscarono tutti i beni dei Lambertazzi loro seguaci, che dentro la città e fuori erano. Finalmente postovi nuovo pretore e sicure guardie, i Bolognesi vittoriosi condussero a Bologna Tibaldello Zambrasi, il padre e insieme Zambraso, Guido e Fiorino, che erano per ostaggi, e Fiammetta loro sorella, e altri loro parenti furono fatti dal senato cittadini, anzi nobili bolognesi, facendo anco il simile di Gherardone e suoi parenti. Ai quali tutti furono donate dal senato e case e possessioni, e goderono gli officj nobili della città. Fu questa vittoria ai 24 del mese di agosto, e il senato decretò, che per memoria di questo fatto, ogni anno in perpetuo il dì di S. Bartolomeo si dovesse coi cavalli correre per la via detta Strada Maggiore a uso di pallio, un cavallo vivo addobbato, uno sparviero, due cani bracchi, e un carniero e baracagna, o bastone attaccato all'arcione, siccome costumano i gentiluomini quando vanno a caccia collo sparviero in pugno. Nel reggimento per pubblico partito anco si ottenne, che ogni anno in perpetuo si dovesse cuocere una porchetta arrostita, e prima che fosse cotta, entro lo spiedo si portasse in mostra per strada maggiore sino alla porta dal cuoco a cavallo, il quale anco nella sinistra mano portasse il detto sparviero; e ritornando a dietro per la medesima strada, entrasse a cuocerla dentro il palazzo; e finito poi il corso, la detta porchetta arrostita intiera si gettasse dalle finestre del palazzo di Bologna giù nella piazza a suon di trombe.

I Vespri Siciliani (1281).

ANGELO DI COSTANZO

Giovanni di Procida, non medico di re Manfredi, ma signore dell'isola di Procida, della quale era stato privato da re Carlo per aver seguito troppo ostinatamente la parte di re Manfredi e di Corradino, come persona notissima in Italia non fidandosi di star sicuro in parte alcuna per lo numero infinito degli aderenti di re Carlo, se n'andò in Aragona a trovare la regina Costanza, unico germe di casa sveva (103) e moglie di Pietro re di quel regno, e fu benignissimamente accolto tanto da lei, quanto dal re suo marito; dal quale poi essendo nel trattare conosciuto per uomo di gran valore e di molta prudenza, fu fatto barone nel regno di Valenza e signor di Luxen,

---

(103) Federico I Barbarossa, Enrico suo figlio, Federico II suo nipote, tutti imperatori di Germania, erano duchi di Svevia: acquistarono il regno di Napoli dopo estinta la stirpe normanna; e ne furono cacciati dai Guelfi, che chiamarono invece Carlo di Angiò. Corradino, rampollo degli Svevi, tentò ricuperar quel dominio, ma fu preso e mandato al patibolo. Costanza era sua zia.

di Benizzano e di Palma: e veduta la liberalità di quel principe, dirizzò tutto il pensier suo a far ogni opera di riponere il re e la regina nel regno di Napoli e di Sicilia; e tutto quel frutto che cavava della sua baronia cominciò a spendere in tener uomini suoi fedeli per ispie nell'uno e nell'altro regno, dove avea gran sequela d'amici, e cominciò a scrivere a quelli in cui più confidava. E perchè nel regno di Napoli, per la presenza di re Carlo e per li benefizj che aveva fatto ai fedeli, e per le pene date a' ribelli, era in tutto spenta la memoria della parte di Manfredi, trovò più agevole trattare nell' isola di Sicilia, nella quale, per l'insolenza di Ruggiero Origlione, di Giovanni di San Remigio e di Tommaso di Butante ministri di re Carlo, i Franzesi erano venuti in odio grandissimo. Si mise a praticare con alcuni de' potenti e peggio trattati da' Franzesi, e sotto abito sconosciuto venne in Sicilia per invitarli a far congiura ed a tentare ribellione universale di tutto il regno, e trovò molti disposti a farlo; e tra i primi Alaimo di Lentini, Palmiero abate e Gualtiero Calatagirone, uomini per prudenza, per nobiltà di sangue e per valore stimati.

Avuto dunque più volte con questi secreto parlamento, propose loro, che, quando si fossero fidati che in un tempo per tutto il regno si fossero pigliate l'armi contro Franzesi, egli avrebbe trattato con re Piero d'Aragona che avesse pigliata l'impresa di difenderli con tutte le forze sue. Ma i tre suddetti, parendo lor poche le forze dell'isola e non molte quelle del re Piero, dissero che bisognava a queste due giungere alcuna forza maggiore, per la quale si potesse sperare più certo e felice esito; ma Giovanni di Procida ricordandosi aver inteso che re Carlo con la superba risposta (104) avea alienato da sè l'animo del papa, schifando d'apparentarsi con lui; ed intendendo che il Paleologo (105) temea molto degli apparati di re Carlo, e che avrebbe fatto ogni estremo per disviarlo dall'impresa di Costantinopoli, conferì con loro il suo pensiero, ed andò subito a Roma sotto abito di religioso a tentare l'animo del papa, il quale trovò dispostissimo d'entrare per la parte sua a favorir l'impresa; e di là avvisò per secretissimi messi re Piero di quel che avea trattato col papa, e di quel che andrebbe a trattare col Paleologo, e se n'andò subito col medesimo atto a Costantinopoli: e come era prudente e prontissimo di lingua, dopo aver detto al Paleologo gli apparati grandissimi di re Carlo e la speranza certa che tenea di cacciar lui dall'imperio, dimostrò con efficacissime ragioni, che non era più certa nè più sicura strada al suo scampo, che prestar favor di danari a re Piero, a tal che l'impresa della ribellione di Sicilia riuscisse; perchè in tal caso re Carlo, avendo la guerra a casa sua, lascerebbe in tutto il pensiero di farla a casa d'altri.

Disse ancora l'odio ch'era nato tra re Carlo e il papa, e che quando il papa fosse certo ch'egli entrasse nella lega e mandasse ajuto di danari, sarebbe esso ancor entrato, e senza dubbio l'impresa riuscirebbe al disegno loro. Parvero al Paleologo le parole di Giovanni non umane, ma d'angelo, per sua salute mandato dal cielo; e s'offerse molto volentieri di far la spesa, purchè re Piero animosamente pigliasse l'impresa; e dopo d'aver tenuto molti giorni appresso di sè Giovanni con grandissimo onore, mandò insieme con lui un suo molto fidato secretario con una buona somma di danari che avesse da portarli a re Piero, ordinandogli ancora che per la strada avesse da parlare al papa e dargli certezza dell'animo suo, e della prontezza che aveva mostrata in mandar subito l'aiuto, per incitare sua santità a far il medesimo. Giunsero il secretario e Giovanni con un naviglio mercantesco a Malta, isoletta poco lontana da Sicilia, e si fermaro ivi alcuni dì, finchè i principali dei congiurati, avvisati da Giovanni, vennero a salutare il secretario dell'imperatore ed a dargli certezza del buono effetto che seguirebbe, quando l'imperatore stesse fermo nel proposito

(104) Nicolò III chiese a re Carlo una figlia di suo figlio per isposa a un suo nipote: ma Carlo rispose *non convenire al sangue reale di pareggiarsi con signoria che finisce con la vita, come quella del papa.*

(105) Imperatore d'Oriente.

fin a guerra finita; poi si partiro i congiurati e ritornaro in Sicilia a dare buon animo agli altri consapevoli del fatto. E Giovanni col secretario, passato a Roma, ed avuto udienza dal papa, e presentate le lettere dell'imperatore di credenza in persona del secretario, gli proposero tutto il fatto, e non ebbero molta fatica d'inclinare l'animo del papa alla lega, come avea promesso a Giovanni; perchè, subito che intese quel danaro che mandava l'imperatore, promise di contribuire per la parte sua, e per lo medesimo secretario scrisse a re Piero, confortandolo con ogni celerità a ponersi in punto, per poter subito soccorrere i Siciliani, dappoi che avessero eseguito la congiura ed occupato quel regno, del quale egli prometteva dargli subito l'investitura (106) ed ajutarlo a mantenerlo.

Con queste lettere e promesse, Giovanni insieme col secretario se n'andaro a trovare re Piero d'Aragona. Il secretario da parte dell'imperatore gli assegnò trentamila once d'oro, e gli offerse che non avrebbe mancato per l'avvenire di contribuire a tutti i bisogni della guerra; poi gli diede le lettere del papa, nelle quali promettea il medesimo; e Giovanni, raccontando la mala contentezza universale dei Siciliani e l'odio contro ai Franzesi, e agevolando con parole quanto più poteva l'impresa, di leggieri disposero l'animo di quel re ad accettarla, tanto più quanto la regina Costanza sua moglie il sollecitava non meno a far vendetta di re Manfredi suo padre e del fratello, che a ricoverare i regni che appartenevano a lei, essendo morti tutti i maschi della linea; però re Piero, convocati i più intimi suoi consiglieri, trattò del modo che s'avea da tenere e dell'ordine di far l'armata. Ed in brevi dì da lui partiro, il secretario per tornare in Costantinopoli, e Giovanni di Procida per sollecitare il papa a mandar quel che dovea per virtù della lega; ma trovaro, come fur giunti in Italia, che papa Nicola era morto, e in luogo suo era stato creato il cardinale di Santa Cecilia, di nazione franzese, ed amicissimo di re Carlo; per la qual cosa dubitando Giovanni di Procida che non si raffreddasse l'animo dell'imperatore, deliberò di tornare insieme col secretario in Costantinopoli per riscaldarlo. Passando dunque in abito sconosciuto insieme col secretario per Sicilia, venne a parlamento con alcuni de' primi della congiura, e diede loro animo, narrando quanto era fatto; e fece opera, che quelli mostrassero al secretario la prontezza de' Siciliani e l'animo deliberato di morire, più tosto che vivere in quella servitù; a tal che ne potesse far fede all'imperatore, e tanto più inanimarlo; poi seguiro il viaggio e giunsero felicemente a Costantinopoli.

Fu certo cosa meravigliosa che questa congiura che, tra tante diverse nazioni ed in diversi luoghi del mondo durò più di due anni, per destrezza di Giovanni fu guidata in modo, che, ancor che re Carlo avesse per tutto aderenti, non n'ebbe mai indizio alcuno. È ben vero che, ponendo in questi tempi re Piero l'armata in ordine molto maggiore di quello che si sapea che le forze sue, ch'erano piccole, potessino armare, re Carlo gli mandò a dimandare a che fine facea tale apparato; e re Piero rispose che volea andare contro Infedeli. Sono autori che dicono che re Carlo, o per partecipare del merito che si sperava da Dio guerreggiando con Infedeli, de' quali egli fu sempre acerbissimo persecutore, o per gratificare a re Piero suo stretto parente, gli mandò ventimila ducati, credendo certo che la risposta di re Piero fosse vera; ma re Piero, subito che intese la morte di papa Nicola, ancor che restasse un poco sbigottito, avendo perduto un personaggio principale ed importante alla lega, non però volse lasciar l'impresa, anzi mandò Ugo di Mattapiana suo ambasciadore al papa a rallegrarsi dell'assunzione al Pontificato, ed a cercar grazia che volesse canonizzare frà Raimondo di Pignaforte, ma in vero molto più per tentar l'animo del papa, mostrando destramente non per via di guerra, ma per via di lite innanzi al Collegio (107) proponere e proseguire le ragioni che la

(106) Il regno di Napoli consideravasi feudo della Chiesa.

(107) Dei cardinali.

regina Costanza avea nel regno di Napoli e di Sicilia. Ma il papa avendo ringraziato l'imbasciatore della visita, e trattenuto di rispondergli sopra la canonizzazione, come intese l'ultima richiesta, disse all' imbasciadore: « Dite a re Piero, che farebbe assai meglio pagare alla Chiesa romana tante annate che deve per lo censo che re Piero suo avo promise di pagare ed i suoi successori, come veri vassalli e feudatarj di quella; e che non speri, finchè non ha pagato quel debito, di riportar grazia alcuna dalla sede apostolica ». Mentre queste cose si trattavano, Giovanni di Procida, tornato di Costantinopoli in Sicilia, sotto diversi abiti, sconosciuto andò per le principali terre di Sicilia sollecitando i congiurati, e tenendo sempre per messi avvisato re Piero secretissimamente di quanto si faceva; ed avendo inteso che l'armata di re Piero era in ordine per far vela, egli eseguì con tant'ordine e diligenza quella ribellione, che il terzo giorno di pasqua dell'anno 1281 al suono della campana che chiamava i cristiani all'officio di vespro, in tutte le terre di Sicilia ove erano i Franzesi, il popolo pigliò l'armi e gli uccise tutti con tanto sfrenato desiderio di vendetta, che uccisero ancora le donne della medesima isola ch'erano accasate con Franzesi, e quelle che n'erano gravide, non solo i piccioli figliuoli ch'erano nati di loro; e fu gridato il nome di re Piero d'Aragona e della regina Costanza. Non corse in quella crudele uccisione, dove periro forse ottomila persone, spazio di più di due ore; se alcuni pochi in quel tempo ebbero comodità di nascondersi o di fuggire, non per questo furo salvi; però che essendo cercati e perseguitati con mirabile ostinazione, all'ultimo furo pure uccisi. E perchè si vegga che la vera virtù è sicura in ogni estremo pericolo, ancora tra il furore dei nemici, di tanta moltitudine, per universal consenso di tutti i Siciliani, fu salvato un cavaliero di nazion provenzale assai nobile, chiamato Guglielmo Porcelletto, per la gran virtù e bontà sua nota a tutti i popoli di quella isola. Costui si ritirò poi nel regno di Napoli, ove fu signore di Sicignano, di Palo e d'alcune altre castella in Principato.

Mandella Gaetana, principessa di Bisignano, salva sè ed i figliuoli fanciulli dall'ira del re di Napoli (108).

CAMILLO PORZIO.

Solamente Mandella Gaetana, principessa di Bisignano, non meno di animo che di origine romana, con sei figliuoli, fuggendo a Roma si salvò. Questa donna, degna veramente di esser annoverata fra le più celebri del mondo, nascondendo sotto l'abito donnesco un alto valore; e riputando il marito, senza le fortezze, esposto a qualunque ingiuria; anzi che il re, comunque (109) avesse sospetto di guerre, per non fidarsi di lui l'avrebbe imprigionato; era di opinione che il principe, con tutta la famiglia, per virtù dell'accordo fatto, si avesse a cacciare fuori del regno, e, come il principe di Salerno, aspettar l'occasione di riaver lo Stato interamente: e per adagiare il marito alla esecuzione (110), s'infinse cagionevole della persona, e sparse voce di volere andare a Pozzuolo a tòrre i bagni; il quale soprapposto alla riva del mare, d'indi a Roma lievemente si potean condurre. Ma, o che l'irresoluzione del marito ne fosse cagione, o che il re gli avesse discoperti, il principe fu prima prigione, che il pensiero di lei si eseguisse. Ma non per questo intoppo la fortuna potè rintuzzare la saldezza dell'animo della principessa, nè l'altezza del suo cuore abbassare: anzi in tanto più l'accrebbe, quanto troppo maggiore vide il bisogno, e quanto che l'onore della salvezza di sè e de' figliuoli, senza che altri ne partecipasse, dovea essere tutto di lei.

Ma proibita dal re di dilungarsi dalla città, e ogni ora rassegnata dalle sue spie, ritrovavasi ancor assai più scarsa di partiti: pure, aguzzato l'ingegno, così la (111) si

---

(108) I baroni del regno di Napoli avevano cospirato contro re Ferdinando I di Aragona nel 1480; il quale promise perdonare, poi avutili li mandò al supplizio.

(109) Cioè *qualunque volta.*

(110) *Per agevolare al marito la esecuzione.*

(111) *Ella.*

ordinò. Napoli da occidente, lungo il lito del mare, ha una contrada nominata Chiaja; nel cui mezzo, dentro dell'onde, è una chiesuola a san Lionardo dedicata, ove per un ponte da terra si varca. Hassi da' Cristiani questo santo in somma venerazione, per istimarsi ch'egli sia il protettore de' prigioni. Prese la principessa a frequentar quel tempio, come se il santo invocasse per la libertà del marito: e' poich'ella vide che con lo spesso andare avea tolto di sè ogni sospetto, per mezzo di un suo segretissimo famigliare si fe' trovare un brigantino, che sotto nome di un'altra donna la levasse per Roma. Lo quale ritrovato e messo ad ordine, alla principessa cominciò a rivolgersi per la mente, se la fuga non riusciva, che la sua condizione e de' figliuoli ne peggiorerebbe d'assai. Oltre a ciò temeva la tempesta, li corsali e la fede de' marinari. Ma vinse, dopo lungo contrasto, nel generoso petto il desiderio di campare i figliuoli: stimando, quanto fosse più grande il pericolo, tanto dover essere la gloria maggiore; e che dagli uomini, non che dalle donne, non si fe' mai cosa grande senza gran difficoltà.

Sicchè fermò l'animo al partire. E cacciata via ogni paura, si levò una mattina di buon'ora, e chiamò a sè certe poche donne che, per cura de' bambini più che per servigio suo, s'era pensata di menare; e trattasi da parte, con sommessa voce loro disse, ch'esse, sue sorelle, vedevano a qual termine la fortuna aveva condotto la casa Sanseverina che, da' suoi fanciulli in fuori, tutti gli altri si tenevano per morti: e quelli più per beneficio della sorte, che non gli aveva fatti nascer prima, che per carità del re, esserle lasciati. I quali, avendo perduti gli amici, i parenti e il padre, a lei ed a lor sole distender le tenere braccia, e chiedere ajuto. Nè altro in quel tempo il lor sesso potergliene prestare, che, menandogli in più sicuri luoghi, camparli dalla crudeltà dei padroni: e che avverrebbe poi, salvate lor le persone, che ei ricuperebbono gli Stati. Soggiunse anche aver il papa amico, ed un ben guernito legno che quella mattina le leverebbe a' suoi lidi. Nè altro desiderarsi che la franchezza dell'animo loro: la quale gran tempo prima ella aveva conosciuta in esse; ed in sè sperava non dover mancare. Ma che se pur il fatto riuscisse contra il disegno, raccordava loro ch'erano allieve sue; e che avessero più timore della vita che della morte, poichè l'una termina e l'altra prolunga le miserie di questo mondo.

Mentre la principessa favellava, spargevano abbondantemente lagrime le povere donne; e le promisero di seguirla, se bene n'andasse all'inferno. Ordinò loro adunque che, senza farne parola a persona, presisi per mano i figliuoli, le andassero dietro: ed ella con alquanti di casa a san Lionardo, nella maniera usata, se ne venne: ove postasi a far orazioni, mandò gli uomini in diversi servigi. Fattosi poi dal suo famigliare menare il brigantino, acciocchè i marinari non la conoscessero, in un velo (al costume delle donne napoletane) avviluppò il viso; e voltasi all'immagine di san Lionardo, disse: « Divotissimo santo, tu vedi la purità dell'intenzione mia, e come la carità di questi fanciulli infelici mi fa gittar nel mare. Sia pregato il tuo altissimo nome di volergli da qualunque avversità custodire, e me e loro a più lieta fortuna conservare ». Salita poi in barca, fe' dar de' remi in acqua.

Parve che quel legno fosse spinto da soprannaturali forze: perchè, non solamente lasciossi di lungo spazio addietro quelli del re, che poco da poi rattamente la seguirono, ma in brevissimo tempo a Terracina, luogo di Roma, e d'indi alla terra de' Colonnesi, stretti parenti de' Sanseverini, la principessa condusse. La quale, fatta sicura e lieta, non si rimase di rimproverare al marito ed a' compagni, per la grandezza dell'animo suo, la sciocca (112) dappocaggine loro.

Alfonso I, re di Napoli

Collenuccio

Fu amicissimo allo studio delle lettere: e meravigliosa cosa è a pensare come, in tante agitazioni e perturbazioni di guerre

(112) Aggettivo superfluo.

e varietà di fortuna quali ebbe, e tra tanti negozj quanti alli gran signori occorrono, mai non intermise (113) il leggere, mai l'udire disputazioni, mai il confabulare delle lettere, mai non lasciò la dottrina, nè lo studio. Ancora negli ultimi suoi anni un vecchio grammatico, che era chiamato maestro Martino, mai non volle che da sè partisse: anzi seco in ogni esercizio, stando e cavalcando, ancor nel mezzo delle occupazioni, lo menava, sempre di lettere con lui conferendo.

Tanto gli piacque, che molte volte si gloriò aver letto quattordici volte il Testamento vecchio e nuovo, con tutte le sue chiose e commenti: in modo che, non solo le sentenze, ma spesse volte le parole proprie del testo riferiva. E delle più ardue e difficili questioni che dai teologi si trattano, se qualche volta era domandato, subito e gravemente e da teologo rispondeva: sebbene in lingua latina poche volte parlasse.

Per amor singolare (114) portava alle dottrine, e per denotare che la cognizione delle lettere massimamente alli principi conveniva, per insegna portava un libro aperto. Ed era usato di dire che migliori consiglieri non aveva che i morti (intentendendo dei libri): perocchè quelli senza paura, o vergogna, o grazia, o alcun rispetto, quello aveva a fare gli dimostravano. Per questo, in molti luoghi fece riparare ed ornare gli auditorj (115) e scuole pubbliche: ed a molti poveri studiosi costituì provvisioni, e spesso ancor fuor del regno, acciocchè potessero studiare.

Generosità di Alfonso I

COSTANZO

Questa vittoria l'usò con tanta clemenza il re, che parve che volesse emulare Cesare dittatore. Perchè subito che il Caldòra fu reso, e che scese da cavallo per baciargli il piede, il fe' cavalcare, e con volto benignissimo gli disse: « Conte, voi m'avete fatto travagliare molto oggi. Andiamo in casa vostra, e faccitime carezze (116), ch'io sono già stanco ». Il Caldòra, confuso di vergogna, disse: « Signore, per vedere (117) tanta benignità nella maestà vostra, mi pare aver vinto avendo perduto ». Giunti che furono a Carpenone, che era l'ora tarda, fu apparecchiato il desinare al re: e poi levata la tavola, essendo intorno una corona di signori, di cavalieri e di capitani, il re disse al Caldòra, che voleva vedere quelle cose che avea guadagnate in quella giornata, cioè le suppellettili ch'erano in quel castello. Ed in un momento furono portate nella sala tutte le cose più belle; e tra le altre una cassa di giusta grandezza di cristallo dove erano ventiquattromila ducati d'oro, ed oltre la cassa, un numero infinito di bellissimi vasi, che i Veneziani aveano mandati a presentare a Giacomo Caldòra suo padre. V'era una grande argenteria, piuttosto reale che di barone semplice, ancorchè fosse grande (118); un canestro di gioie di gran valore; gran quantità di tappezzerie e d'armi, ed infinite cose belle e preziose.

Allora i circostanti stavano ad aspettare che il re le compartisse (119) tra loro, quando si voltò al Caldòra e gli disse: « Conte, la virtù è tanto cosa bella che, a mio giudizio, deve ancora lodarsi e onorarsi dai nemici. Io non solo ti dono la libertà e tutte queste cose (fuor che un vaso di cristallo che voglio), ma ti dono ancora tutto il tuo stato antico, paterno e materno; e voglio che appresso di me abbi sempre onorato luogo. Le molte terre che aveva acquistate tuo padre in terra di Bari, in Capitanata e in Abruzzo, non posso donarti, perchè voglio restituirle ai padroni antichi, che m'hanno servito. Le genti non posso darti, perchè, finita la guerra, voglio che il regno respiri dagli alloggiamenti: e bastano le ordinarie che tiene il principe di Taranto, gran contestabile del regno. Condono a te ed a tutti

(113) Latinismo; e così *confabulare*.

(114) Tacere il *che* quando sia pronome reca spesso oscurità.

(115) Luogo dove si radunavano gli uomini a udir le lezioni de' dotti. In generale v'è sovrabbondanza e ripetizioni.

(116) Modo napoletano: *Fatemi buona accoglienza*.

(117) Più chiaro sarebbe *al vedere*.

(118) Il secondo *grande* che spetta a *barone* fa ambiguità.

(119) Più comune *scompartisse*.

gli altri della tua famiglia la memoria di tutte le offese; e voglio che godano ancora il lor bene; ed attendano, come son tutti valorosi, ad essere quieti e fedeli, e ricordevoli di questi beneficj ».

Il Caldòra, inginocchiato in terra, dopo avergli baciati i piedi, gli rese quelle grazie che si poteano in parole. E perchè, all'ultimo, il re parea che l'avesse notato d'infedeltà, cominciò a scusarsi, e dirgli ch'egli sempre ebbe pensiero e desiderio di servire la maestà sua; ma che da molti inimici di quella era stato avvisato che la maestà sua tenea tanto intenso odio con la memoria e col seme di Giacomo Caldòra suo padre (che avea quattordici anni servito tanto ostinatamente la parte angioina (120), che per questo desiderava estirpare tutta casa Caldòra, ed era stata (121) la cagione che non era venuto a servirla. E si offerse di mostrare le lettere; e fe' venire una cassetta di scritture. Ma quel gran re in questo ancora volse (122) imitare Giulio Cesare dittatore, e comandò che dinanzi a lui si ardessero tutte le scritture.

La congiura de' Pazzi.

MACHIAVELLI.

Era l'Italia, come di sopra abbiamo dimostro, divisa in due fazioni: papa e re da una parte; dall'altra Veneziani, duca e Fiorentini. E benchè ancora intra loro non fusse accesa guerra, nondimeno ciascun giorno intra essi si dava nuove cagioni d'accenderla; ed il pontefice massime, in qualunque sua impresa di offendere lo Stato di Firenze s'ingegnava. Onde che sendo morto messer Filippo dei Medici arcivescovo di Pisa, il papa, contra alla volontà della Signoria di Firenze, Francesco Salviati, il quale cognosceva alla famiglia dei Medici nimico, di quello arcivescovado investì. Talchè non gli volendo la Signoria dare la possessione, ne seguì tra il papa e quella nel maneggio di questa cosa nuove offese: oltra di questo, faceva in Roma alla famiglia dei Pazzi favori grandissimi, e quella dei Medici, in ogni azione disfavoriva. Erano i Pazzi in Firenze per ricchezze e nobiltà allora di tutte l'altre famiglie fiorentine splendidissimi. Capo di quelli era messer Iacopo, fatto per le sue ricchezze e nobiltà dal popolo cavaliere. Non aveva altri figliuoli che una figliuola naturale: aveva bene molti nipoti nati di messer Piero e Antonio suoi fratelli; i primi dei quali erano Guglielmo, Francesco, Rinato, Giovanni, ed appresso Andrea, Niccolò e Galeotto. Aveva Cosimo dei Medici, veggendo la ricchezza e nobiltà di costoro, la Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta; sperando che quel parentado facesse queste famiglie più unite, e levasse via le nimicizie e gli odii, che dal sospetto il più delle volte sogliono nascere. Nondimeno, tanto sono i disegni nostri incerti e fallaci, la cosa procedette altrimenti; perchè chi consigliava Lorenzo, gli mostrava com'egli era pericolosissimo ed alla sua autorità contrario raccozzare nei cittadini ricchezze e Stato. Questo fece che a messer Iacopo ed a'nipoti non erano conceduti quelli gradi d'onore, che a loro, secondo gli altri cittadini, pareva meritare. Di qui nacque nei Pazzi il primo sdegno, e nei Medici il primo timore; e l'uno di questi che cresceva, dava materia all'altro di crescere; donde i Pazzi in ogni azione, dove altri cittadini concorressero, erano dai magistrati non bene veduti. Ed il magistrato degli Otto per una leggiera cagione, sendo Francesco dei Pazzi a Roma, senza avere a lui quel rispetto che ai grandi cittadini si suole avere, a venire a Firenze lo costrinse. Tanto che i Pazzi in ogni luogo con parole ingiuriose e piene di sdegno si dolevano; le quali cose crescevano ad altri il sospetto ed a sè l'ingiurie. Aveva Giovanni dei Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Buonromei, uomo ricchissimo, le sustanze di cui, sendo morto, alla sua figliuola, non avendo egli altri figliuoli, ricadevano. Nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quelli beni, e venuta la cosa in litigio,

---

(120) Della casa d'Angiò, che fin dal secolo XIII pretendeva al regno di Napoli, in gara cogli Aragonesi.

(121) *E questa era stata, ecc.*

(122) Più comune *volle.*

fu fatta una legge, per virtù della quale la moglie di Giovanni dei Pazzi fu della eredità di suo padre spogliata, ed a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto dai Medici riconobbero. Della qual cosa Giuliano dei Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse, dicendo com'ei dubitava, che per voler delle cose troppo, che elle non si perdessero tutte.

Nondimeno Lorenzo, caldo di gioventù e di potenza, voleva ad ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa ricognoscesse. Non potendo adunque i Pazzi con tanta nobiltà e tante ricchezze sopportar tante ingiurie, cominciarono a pensare come se n'avessero a vendicare. Il primo che mosse alcun ragionamento contra ai Medici fu Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo che alcuno degli altri; tanto che diliberò o d'acquistare quello che gli mancava, o di perdere ciò che egli aveva. E perchè gli erano in odio i governi di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro, secondo il costume dei mercatanti Fiorentini, travagliava. E perchè egli era al conte Girolamo amicissimo, si dolevano costoro spesso l'uno con l'altro dei Medici. Tanto che dopo molte doglienze e' vennero a ragionamento, com'egli era necessario, a volere che l'uno vivesse nei suoi Stati e l'altro nella sua città sicuro, mutare lo stato di Firenze; il che senza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensavano non si potesse fare. Giudicarono che il papa ed il re facilmente vi acconsentirebbero, purchè all'uno ed all'altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero, comunicarono il tutto con Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, il quale per essere ambizioso, e di poco tempo avanti stato offeso dai Medici, volentieri vi concorse. Ed esaminando intra loro quello fusse da fare, diliberarono, perchè la cosa più facilmente succedesse, di tirare nella loro volontà messer Iacopo de' Pazzi, senza il quale non credevano potere cosa alcuna operare. Parve adunque a Francesco de' Pazzi a questo effetto andare a Firenze, e l'arcivescovo ed il conte a Roma rimanessero per essere col papa, quando e' paresse tempo da comunicargliene. Trovò Francesco messer Iacopo più rispettivo e più duro non avrebbe voluto, e fattolo intendere a Roma, si pensò che bisognasse maggior autorità a disporlo; donde che l'arcivescovo ed il conte ogni cosa a Giovan Batista da Montesecco, condottiere del papa, comunicarono. Questo era stimato assai nella guerra, ed al conte ed al papa obbligato. Nondimeno mostrò la cosa essere difficile e pericolosa; i quali pericoli e difficultà l'arcivescovo s'ingegnava spegnere, mostrando gli aiuti che il papa ed il re farebbero all'impresa, e di più gli odii che i cittadini di Firenze portavano ai Medici; i parenti che i Salviati ed i Pazzi si tiravano dietro; la facilità dello ammazzargli, per andare per la città senza compagnia e senza sospetto; e dipoi morti che fossero, la facilità del mutare lo Stato. Le quali cose Giovan Batista interamente non credeva, come quello che da molti altri Fiorentini aveva udito altrimenti parlare.

Mentre che si stava in questi ragionamenti e pensieri, occorse che il signor Carlo di Faenza ammalò, talchè si dubitava della morte. Parve pertanto all'arcivescovo ed al conte di avere occasione di mandare Giovan Batista a Firenze, e di quivi in Romagna, sotto colore di riavere certe terre che il signore di Faenza gli occupava. Commise pertanto il conte a Giovan Batista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio, come nelle cose di Romagna s'avesse a governare; dipoi parlasse con Francesco de' Pazzi, e vedessero insieme, di disporre messer Iacopo de' Pazzi a seguitare la loro volontà. E perchè lo potesse con l'autorità del papa muovere, volleno avanti alla partita parlasse al pontefice; il quale fece tutte quelle offerte potette maggiori in beneficio dell'impresa. Arrivato pertanto Giovan Batista a Firenze, parlò con Lorenzo; dal quale fu umanissimamente ricevuto, e ne' consigli domandati saviamente ed amorevolmente consigliato: tanto che Giovan Batista ne prese ammirazione, parendogli aver trovato altro uomo, che non gli era stato mostro, e giudicollo tutto umano, tutto savio ed al conte amicissimo. Nondimeno volle parlare con Francesco, e non ve lo trovando, perchè era ito a Lucca, parlò con messer Iacopo, e trovollo nel principio molto alieno dalla

cosa. Nondimeno, avanti partisse, l'autorità del papa lo mosse alquanto; e perciò disse a Giovan Batista che andasse in Romagna e tornasse, e che intanto Francesco sarebbe in Firenze, ed allora più particolarmente della cosa ragionerebbero. Andò e tornò Giovan Batista, e con Lorenzo dei Medici seguitò il simulato ragionamento delle cose del conte; dipoi con messer Iacopo e Francesco dei Pazzi si ristrinse, e tanto operarono, che messer Iacopo acconsentì alla impresa. Ragionarono del modo. A messer Iacopo non pareva che fusse riuscibile, sendo ambedui i fratelli in Firenze; e perciò s'aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, com'era fama che voleva andare, ed allora si eseguisse la cosa. A Francesco piaceva che Lorenzo fussea Roma; nondimeno quando bene non vi andasse, affermava, che o a nozze, o a giuoco, o in chiesa, ambiduoi i fratelli si potevano opprimere. E circa gli aiuti forestieri, gli pareva che il papa potesse mettere genti insieme per l'impresa del castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il conte Carlo, per aver fatti i tumulti già detti nel Sanese e nel Perugino: nondimeno non si fece altra conclusione, se non che Francesco dei Pazzi e Giovan Batista n'andassero a Roma, e quivi col conte e col papa ogni cosa concludessero. Praticossi di nuovo a Roma questa materia, ed in fine si conchiuse, sendo la impresa di Montone risoluta, che Giovanfrancesco da Tolentino, soldato del papa, n'andasse in Romagna, e messer Lorenzo da Castello nel paese suo; e ciascheduno di questi con le genti del paese tenessero le loro compagnie a ordine, per fare quanto dall'arcivescovo dei Salviati e Francesco dei Pazzi fusse loro ordinato; i quali con Giovan Batista da Montesecco se ne venissero a Firenze, dove provvedessero a quanto fusse necessario per la esecuzione dell'impresa, alla quale il re Ferrando mediante il suo oratore prometteva qualunque aiuto. Venuti pertanto l'arcivescovo e Francesco dei Pazzi a Firenze, tirarono nella sentenza loro Iacopo di messer Poggio, giovine litterato, ma ambizioso, e di cose nuove desiderosissimo; tiraronvi duoi Iacopi Salviati, l'uno fratello, l'altro affine dell'arcivescovo. Condussonvi Bernardo Bandini e Napoleone Franzesi, giovani arditi, e alla famiglia dei Pazzi obbligatissimi. Dei forestieri oltra ai prenominati, messer Antonio da Volterra, e uno Stefano sacerdote, il quale nelle case di messer Iacopo alla sua figliuola la lingua latina insegnava, v' intervennero. Rinato dei Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente cognosceva i mali che da simili imprese nascono, alla congiura non acconsentì, anzi la detestò, e con quel modo, che onestamente potette adoperare, l'interruppe.

Aveva il papa tenuto nello studio Pisano a imparar lettere pontificie Raffaello di Riario, nipote del conte Girolamo, nel qual luogo ancora essendo, fu dal papa alla dignità del cardinalato promosso. Parve pertanto ai congiurati di condurre questo cardinale a Firenze, acciocchè la sua venuta la congiura ricoprisse, potendosi intra la sua famiglia quelli congiurati, dei quali aveano bisogno, nascondere, e da quello prendere cagione d'eseguirla. Venne adunque il cardinale, e fu da messer Iacopo dei Pazzi a Montughi, sua villa propinqua a Firenze, ricevuto. Desideravano i congiurati d'accozzare insieme mediante costui Lorenzo e Giuliano, e come prima questo occorresse, ammazzargli. Ordinarono pertanto convitassero il cardinale nella villa loro di Fiesole, dove Giuliano, o a caso o a studio, non convenne; tanto che tornato il disegno vano, giudicarono, che se lo convitassero a Firenze, di necessità ambiduoi v'avessero ad intervenire. E così dato l'ordine, la domenica de' dì 26 d'aprile, correndo l'anno 1478, a questo convito deputarono. Pensando adunque i congiurati di potergli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabato notte insieme, dove tutto quello che la mattina seguente s'avesse ad eseguire disposero. Venuto dipoi il giorno, fu notificato a Francesco, come Giuliano al convito non interveniva. Pertanto di nuovo i capi della congiura si ragunarono, e conchiusono che non fusse da differire il mandarla ad effetto; perch'egli era impossibile, sendo nota a tanti, che la non si scoprisse. E perciò diliberarono nella chiesa cattedrale di Santa Reparata ammazzargli, dove sendo il cardinale, i duoi fratelli secondo la consuetudine conver-

rebbono. Volevano che Giovan Batista prendesse la cura di ammazzare Lorenzo, e Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Ricusò Giovan Batista il volerlo fare, o che la famigliarità aveva tenuta con Lorenzo gli avesse addolcito l'animo, o che pure altra cagione lo movesse. Disse che non gli basterebbe mai l'animo, commettere tanto eccesso in chiesa, e accompagnare il tradimento col sacrilegio; il che fu il principio della rovina dell'impresa loro. Perchè, strignendogli il tempo, furono necessitati dar questa cura a messer Antonio da Volterra ed a Stefano sacerdote, duoi che per pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi: perchè se mai in alcuna faccenda si ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto agli uomini nell'armi esperti e nel sangue intrisi l'animo mancare. Fatta adunque questa diliberazione, volleno che il segno dell'operare fusse quando si comunicava il sacerdote; che nel tempio la principale messa celebrava, e che in quel mezzo l'arcivescovo de' Salviati insieme con i suoi e con Iacopo di messer Poggio il palagio pubblico occupassero; acciocchè la Signoria o volontaria, o forzata, seguita che fusse de' duoi giovani la morte, fusse loro favorevole.

Fatta questa diliberazione, se n'andarono nel tempio, nel quale già il cardinale con Lorenzo de' Medici era venuto. La chiesa era piena di popolo, e l'uffizio divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in chiesa. Onde che Francesco de' Pazzi insieme con Bernardo, alla sua morte destinati, andarono alle sue case a trovarlo, e con prieghi e con arte nella chiesa lo condussero. È cosa veramente degna di memoria, che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d'animo da Francesco e da Bernardo ricoprire; perchè condottolo nel tempio, e per la via e nella chiesa con motteggi e giovenili ragionamenti lo intrattennero. Nè mancò Francesco, sotto colore di carezzarlo, con le mani e con le braccia strignerlo, per vedere se lo trovava o di corazza o d'altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo l'acerbo animo de' Pazzi contra di loro, e com'eglino desideravano di tòrre loro l'autorità dello Stato; ma non temevano già della vita, come quelli che credevano, che quando pur eglino avessero a tentare cosa alcuna, civilmente e non con tanta violenza l'avessero a fare. E perciò anche loro non avendo cura alla propria salute, d'essere loro amici simulavano. Sendo adunque preparati gli ucciditori, quelli a canto a Lorenzo, dove per la moltitudine che nel tempio era facilmente e senza sospetto potevano stare, e quelli altri insieme con Giuliano, venne l'ora destinata; e Bernardo Bandini con una arme corta a quello effetto apparecchiata passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi gittatosi lo empiè di ferite, e con tanto studio lo percosse, che accecato da quel furore che lo portava, se medesimo in una gamba gravemente offese. Messer Antonio e Stefano dall'altra parte assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi, d'una leggier ferita nella gola lo percossero: perchè o la loro negligenza, o l'animo di Lorenzo, che vedutosi assalire, con l'armi sue si difese, o l'aiuto di chi era seco, fece vano ogni sforzo di costoro. Talchè quelli sbigottiti si fuggirono e si nascosero; ma dipoi ritrovati, furono vituperosamente morti, e per tutta la città strascinati. Lorenzo dall'altra parte ristrettosi con quelli amici, ch'egli aveva intorno, nel sacrario del tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini, morto che vide Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori ai Medici amicissimo, o perchè l'odiasse per antico, o perchè Francesco d'aiutare Giuliano s'ingegnasse. E non contento a questi duoi omicidi, corse per trovare Lorenzo, e supplire con l'animo e prestezza sua a quello che gli altri per la tardità e debolezza loro avevano mancato; ma trovatolo nel sacrario rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili, che pareva che il tempio rovinasse, il cardinale si ristrinse all'altare, dove con fatica fu dai sacerdoti tanto salvato, che la Signoria, cessato il romore, potette nel suo palazzo condurlo; dove con grandissimo sospetto insino alla liberazione sua dimorò.

Trovavansi in Firenze in questi tempi

alcuni Perugini cacciati per le parti di casa loro, i quali i Pazzi, promettendo di render loro la patria, avevano tirati nella voglia loro. Donde che l'arcivescovo de' Salviati, il quale era ito per occupare il Palagio insieme con Iacopo di messer Poggio e i suoi Salviati ed amici, gli aveva condotti seco; e arrivati al Palagio, lasciò parte de' suoi da basso con ordine, che com'eglino sentissero il romore, occupassero la porta; ed egli con la maggior parte de' Perugini salì da alto, e trovato che la Signoria designava, perchè era l'ora tarda, fu dopo non molto da Cesare Petrucci gonfaloniere di giustizia intromesso. Onde che entrato con pochi de' suoi, lasciò gli altri fuora; la maggior parte dei quali nella cancelleria per se medesimi si rinchiusero, perchè in modo era la porta di quella congegnata, che serrandosi, non si poteva se non con l'aiuto della chiave così di dentro come di fuora aprire. L'arcivescovo intanto entrato dal gonfaloniere, sotto colore di volergli alcune cose per parte del papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie: in modo che l'alterazioni, che dal viso e dalle parole mostrava, generarono nel gonfaloniere tanto sospetto, che a un tratto gridando si pinse fuora di camera, e trovato Iacopo di messer Poggio lo prese per i capegli, e nelle mani dei suoi sergenti lo mise. E levato il romore tra i Signori, con quelle armi che il caso somministrava loro, tutti quelli che con l'arcivescovo erano saliti ad alto, sendone parte rinchiusi e parte inviliti, o subito furono morti, o così vivi fuori delle finestre del Palagio gittati; intra i quali l'arcivescovo, i duoi Iacopi Salviati, e Iacopo di messer Poggio appiccati furono. Quelli che da basso in Palagio erano rimasi, avevano sforzata la guardia e la porta, e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini che in questo romore al Palagio corsero, nè armati aiuto, nè disarmati consiglio alla Signoria potevano porgere.

Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini veggendo Lorenzo campato, e uno di loro, in chi tutta la speranza dell'impresa era posta, gravemente ferito, s'eran sbigottiti. Donde che Bernardo pensando con quella franchezza d'animo, alla sua salute, ch'egli aveva all'ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Francesco tornatosene a casa ferito, provò se poteva reggersi a cavallo; perchè l'ordine era di circuire con armati la terra, e chiamare il popolo alla libertà e alle armi; e non potette: tanto era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto. Ondechè spogliatosi, si gettò sopra il suo letto ignudo, e pregò messer Iacopo, che quello da lui non si poteva fare, facesse egli. Messer Iacopo, ancorachè vecchio, e in simili tumulti non pratico, per fare questa ultima esperienza della fortuna loro, salì a cavallo con forse cento armati, suti prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del Palagio, chiamando in suo aiuto il popolo e la libertà. Ma perchè l'uno era dalla fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era cognosciuta, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori che la parte superiore del Palagio signoreggiavano, con i sassi lo salutarono, e con le minaccie in quanto poterono lo sbigottirono. E stando messer Iacopo dubbio, fu da Giovanni Serristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese degli scandali mossi da loro, dipoi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli che il popolo e la libertà era a cuore agli altri cittadini come a lui. Privato adunque messer Iacopo d'ogni speranza, veggendosi il Palagio nimico, Lorenzo vivo, Francesco, ferito e da niuno seguitato, non sapendo altro che farsi, diliberò di salvare, se poteva, con la fuga la vita, e con quella compagnia che egli aveva seco in piazza, si uscì di Firenze per andare in Romagna.

In questo mezzo tutta la città era in arme, e Lorenzo de' Medici da molti armati accompagnato s'era nelle sue case ridotto. Il Palagio dal popolo era stato ricuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti: e già per tutta la città si gridava il nome de' Medici, e le membra de' morti o sopra le punte dell'armi fitte, o per la città strascinate si vedevano; e ciascheduno con parole piene d'ire, e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguiva. Già erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco così ignudo fu di casa

tratto, e al Palagio condotto, fu a canto all'arcivescovo ed agli altri appiccato. Nè fu possibile per ingiuria che per il cammino o poi gli fusse fatta o detta, fargli parlare cosa alcuna; ma guardando altrui fiso, senza dolersi altrimenti, tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi, di Lorenzo cognato, nelle case di quello o per l'innocenza sua, e per l'aiuto della Bianca sua moglie si salvò. Non fu cittadino che armato o disarmato non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno sè e le sustanze sue gli offeriva; tanta era la fortuna e la grazia che quella casa per la sua prudenza e liberalità s'aveva acquistato. Renato de' Pazzi s'era, quando il caso seguì, nella sua villa ritirato; donde, intendendo la cosa, si volle travestito fuggire: nondimeno fu per il cammino cognosciuto e preso, ed a Firenze condotto. Fu ancora preso messer Iacopo nel passare l'Alpi; perchè inteso da quelli alpigiani il caso seguito a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da loro assalito ed a Firenze rimenato. Nè potette ancora che più volte ne gli pregasse, impetrare d'essere da loro per il cammino ammazzato. Furono messer Iacopo e Rinato giudicati a morte dopo quattro giorni che il caso era seguito. E intra tante morti, che in giorni erano state fatte, ch'avevano piene di membra d'uomini le vie, non ne fu con misericordia altra che questa di Rinato riguardata, per essere tenuto uomo savio e buono, nè di quella superbia notato, che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perchè questo caso non mancasse d'alcuno straordinario esempio, fu messer Iacopo prima nella sepoltura de' suoi maggiori sepolto; dipoi di quivi come scomunicato tratto, fu lungo dalle mura della città sotterrato; e di quindi ancora cavato, per il capestro, con il quale era stato morto, fu per tutta la città ignudo strascinato: e dipoi che in terra non aveva trovato luogo alla sepoltura sua, fu da quelli medesimi che strascinato l'avevano, nel fiume d'Arno, che allora aveva le sue acque altissime, gittato. Esempio veramente grandissimo di fortuna, vedere un uomo da tante ricchezze e da sì felicissimo stato, in tanta infelicità con tanta rovina e con tale vilipendio cadere.

Scoperta di nuove terre

GUICCIARDINI

Non aveva dato tanta molestia ai Veneziani la guerra dei Turchi, quanta molestia e detrimento dette l'essere stato intercetto dal re di Portogallo il commercio delle spezierie; le quali, i mercatanti e i legni loro conducendo da Alessandria, città nobilissima, a Venezia, spargevano con grandissimo guadagno per tutte le provincie della cristianità. Hanno cominciato, già molti anni sono, i re di Portogallo a costeggiare, per cupidità (123) di guadagni mercantili, l'Africa: e, condottisi a poco a poco infino all'isole del Capo Verde, dette dagli antichi, secondo l'opinione di molti, l'isole Esperidi, preso di mano in mano maggior animo, venuti con lungo circuito navigando verso il mezzodì al Capo di Buona Speranza, promontorio più distante che alcun altro dell'Africa dalla linea equinoziale; e da quello volgendosi all'oriente, hanno navigato per l'Oceano infino al seno Arabico e al seno Persico. Nei quali luoghi i mercatanti d'Alessandria solevano comperare le spezierie (parte nate quivi, ma che la maggior parte vi sono condotte dalle isole Molucche e altre parti dell'India, e di poi per terra, per cammino lungo e pieno d'incomodità e di molte spese), per condurle in Alessandria, e quivi venderle ai mercatanti veneziani (124). I quali condottele a Venezia, ne fornivano tutta la cristianità, ritornandone loro grandissimi guadagni (125). Perchè, avendo soli in mano le spezierie, costituivano i prezzi ad arbitrio loro: e coi medesimi legni coi quali le levavano da Alessandria, vi conduce-

(123) Cupidità vien usato piuttosto in senso cattivo, e qui implicherebbe disapprovazione di cosa lecita, anzi di cosa lodevole.

(124) Notisi come i tanti incisi turbino l'andar del periodo.

(125) Se diceva *ritraendone* non veniva a viziosamente cangiar il soggetto.

vano moltissime mercatanzie; e i medesimi legni, i quali portavano in Francia, in Fiandra, Inghilterra e in altri luoghi le spezierie, tornavano medesimamente a Venezia carichi di altre mercatanzie. La quale negoziazione aumentava molto l'entrata della repubblica per le gabelle e i passaggi.

Ma i Portogallesi (126), condottisi per mare da Lisbona, città regia di Portogallo, in quelle parti remote, e fatto amicizia nel mare Indico coi re di Calicut e di altre terre vicine: e di poi di mano in mano penetrati nei luoghi più intimi, ed edificate in progresso di tempo fortezze nei luoghi opportuni, e con alcune città del paese confederatisi, altre fattesi con l'armi suddite, hanno trasferito in sè quel commercio *di comperare le spezierie che prima solevano avere i mercanti di Alessandria* (127); e conducendole per mare in Portogallo, le mandano poi, eziandio per mare, in quei luoghi medesimi nei quali le mandavano prima i Veneziani. Navigazione certamente maravigliosa e di spazio di miglia sedicimila, per mari al tutto incogniti, sotto altre stelle, sotto altri cieli, con altri istrumenti (perchè passata la linea equinoziale, non hanno più per guida la tramontana, e rimangono privati dell'uso della calamita (128), nè potendo per tanto cammino toccare se non a terre non conosciute, diverse di lingue, di religioni e di costumi, e del tutto barbare, e inimicissime dei forestieri. E nondimeno, nonostante tante difficoltà, si hanno fatta, in progresso di tempo, questa navigazione tanto famigliare, che, ove prima consumavano a condursi dieci mesi di tempo, la finiscono oggi comunemente, con pericoli molto minori, in sei mesi.

Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli Spagnuoli, cominciata per invenzione di Cristoforo Colombo genovese, il quale, avendo molte volte navigato per il mare Oceano, e congetturando per l'osservazione di certi venti quello che poi veramente gli succedette, impetrati dal re di Spagna certi legni, e navigando verso l'Occidente, scoperse, in capo di trentatrè dì, nell'ultime estremità del nostro emisfero, alcune isole, delle quali prima niuna notizia si aveva.

Del Nuovo Mondo

PIETRO BEMBO, *Lib. VI.*

Era Colombo genovese uom di vivo ingegno, il quale molte regioni cercate, molti dei nostri mari, e molto oceano veduto avea. Costui, siccome suole essere l'umano animo desideroso di nuove cose, a Ferdinando e ad Isabella re di Spagna propose, e mostrò loro, vana favola degli antichi essere, e divisione da nulle vere ragioni sostenuta e confirmata, quello che tutta quasi l'antichità ha creduto; cioè cinque essere le parti del cielo: delle quali la mezzana da calori, le due ultime ed estreme da freddi siano in maniera viziate, che quelle parti della terra, che sotto queste sono, le quali sono altrettante, abitar dagli uomini non si possano: e due solamente tra queste tre sotto quelle stesse parti del cielo poste potersi abitare. Così sarebbe quasi necessario credere, Dio essere stato imprudente, avendo egli in tale guisa il mondo fabbricato, che essendo la molto maggior parte della terra, per la soverchia intemperie vacua d'uomini, nessuna utilità di sè apportasse, soggiungendo Colombo, che 'l globo della terra era di tale qualità, che agli uomini non era tolto il potere per tutte le parti di lei gire e passare. Perchè non si dee egli potere sotto la mezzana conversion del cielo (129) vivere; dove il calor del giorno col freddo della notte in pari spazio dell'una e dell'altra si temperi? Spezialmente declinando così tosto il sole a qual si voglia delle due parti? e quando sotto a quelle conversioni, nelle quali il sole a noi più vicino lungamente dimora, pur si vive! Sotto la tramontana le terre sono fredde, ma non vuote, nè prive d'uomini. Così sotto il cielo australe trovansi le calde, ed havvi nondimeno degli animali e degli uomini. Quello che gli scrittori Oceano chiamarono, non essere di vana

(126) Ora *Portoghesi.*
(127) Poteasi ommettere.
(128) Vera la prima cosa, falsa la seconda.
(129) Sotto la zona temperata.

ed ignava (130) grandezza; ma pieno d'isole e di luoghi abitati dagli uomini: e così tutto il gomitolo da ogni parte della vitale aura partecipare.

Dette alli re queste cose, egli richiese di poter con l'aita e favor loro nuove isole e nuovi liti andar cercando: affermando sperare, che alle sue imprese la fortuna non mancherebbe, e che 'l loro imperio grandemente di ciò s'accrescerebbe. Dalli re, di nuova speranza ripieni, fu lodata alla perfine la opinione di Colombo; la quale essi tuttavia sette anni rifiutata aveano, e la quale nondimeno, prima di Possidonio filosofo discepolo di Panezio, e dappoi eziandio d'Avicenna medico grande ed illustre, trovo essere stata (131). L'anno della città di Vinegia millesimo settantesimo primo (132) con tre navi partitosi Colombo, e gito alle isole Fortunate, le *quali* oggidì si chiamano le Canarie; e da quelle trentatrè giorni intieri il sole verso occidente seguitando, sei isole trovò: delle *quali* due ne sono di smisurata grandezza: nelle *quali* li uscignuoli del mese di novembre cantavano: e gli uomini nudi di mansueto ingegno usavano barchette d'un legno solo fatte. Hanno costoro grano che essi Maice dicono, molto più dei nostri di spica e di gambo maggiore, e le foglie sono simili a quelle delle canne, e di molto e rotondo granello: il *quale* fitto nella spica di buccia più tenera, delle foglie invece d'ariste si cuopre: la *qual* buccia maturandosi il grano da lui si rimuove (133). Di animali di quattro piedi essi poche generazioni hanno: e tra questi cani piccioli, che anco muti sono, e non latrano. Ma d'uccelli molto più che noi, e de' maggiori e de' minori, intanto che uccelletti vi si trovano, ciascuno de' quali con tutto il nido la vigesima quarta parte d'un oncia non pesa (134). Di papagalli v'è grande la copia, di forma e di colore varia. Raccolgono lane, che da' boschi e da' monti da se stesse nascono: ma quando vogliono che elle più bianche sieno e migliori, essi le purgano e seminano vicine alle loro case (135). *Hanno* quell'oro che essi nelle arene dei fiumi colgono. Ferro non *hanno:* e perciò invece di ferro adoperano pietre molto dure, e sassi acuti a cavare i tronchi degli alberi per *farne* le barchette, ed a lavorare altri legni per uso domestico, e a *far* dell'oro quello che essi vogliono. Ma l'oro solamente per adornamento lavorano; agli orecchi ed agli anari (136) del naso perforati pendente portandolo: perciocchè non conoscono danari, nè alcuna qualità di moneta usano. Colombo, fatta amistà e lega col re d'una di queste due isole, e lasciatigli trentotto uomini de' suoi acciocchè essi i costumi e la lingua loro apprendessero e l'aspettassero, perocchè in brieve ritornerebbe, e diece di quelli dell'isola seco menando, in Ispagna si ritornò.

Questa fu l'origine di quei viaggi, ed il principio della navigazione alle incognite regioni del mondo presa. L'anno appresso, Colombo, siccome egli promesso avea, con diciassette navi e soldati e fabbri e vettovaglia d'ogni guisa, per ordine de' detti re quivi pervenne, avendosi egli un poco a man sinistra piegato a molte isole: delle quali alcune da fieri e crudeli uomini erano abitate: i quali di carni di fanciulli e d'uomini si pasceano, Canibali detti. Avevano luoghi di venti e di trenta case l'uno: e le case erano di legname, e di rotonda forma tutte, e di palme e di pagliaccio coperte e di foglie di canne, e di certi alberi per difendersi dalle pioggie. Ed era il loro aere così temperato, che di dicembre alcuni uccelli faceano il nido, ed altri i loro figliuoli e pulcini allevavano. Ma essendosi Colombo a quella isola ritornato, dalla quale l'anno avanti partito s'era, ed avendola Spagnuola nominata, per la bontà del terreno e per la gran-

(130) Latino: *inutile, inoperosa.* Le ragioni di Colombo erano assai più pesate e conchiudenti.

(131) Avicenna filosofo persiano che ha scritto in arabo: Posidonio greco; ma l'opinione dell'abitabilità di tutta la terra apparteneva alla scuola pitagorica.

(132) A imitazione di Livio, il Bembo conta gli anni dalla fondazione di Venezia; èra insolita, e che lo rende inintelleggibile.

(133) Il *maïs* o grano turco. Non è ben certo venisse d'America.

(134) Il *colibrì*, l'*uccello mosca.*

(135) Il cotone.

(136) Le froge, le nari.

dezza di lei, cominciò a fabbricarvi una città ed a coltivarvi la terra. Quivi gli alberi da nessun tempo dell'anno si spogliano di frondi, solamente una o due sorti di loro: delle quai tutte nessuna ne videro gli Spagnuoli da noi conosciuta se non la palma ed il pino. Quelli dell'isola dicevano se essere nati e prodotti dalla terra di due spelonche. I Dei famigliari, che essi adorano, chiamano Zemi: i quali Dei il popolo ha in comune: ma ciascun re ha il suo particolare: e le loro immagini fatte di lana, quando essi vanno alla guerra, si legano al capo, e maravigliosamente essere da loro aiutati e favoriti si credono. Credono ancora, che i morti vadano la notte vagando e possano tutte le membra del corpo pigliarsi, fuori solamente il bellico. Dai loro Zemi aveano costoro non molti anni avanti tale risposta avuta, che quivi dovea venire una gente vestita, la quale la loro contrada soggiogherebbe, e leverebbe i loro Iddii. Ma la vicina isola a questa, che è l'altra delle due che dicemmo, gli Spagnuoli credettero che per la sua grandezza fosse terra ferma; e per la qualità degli uomini, e per la copia dell'oro conobbero che ella era via più di tutte le altre nobile e prestante, e seppero ch'ella Cuba si chiamava. Quivi serpenti, nuova generazione e forma di tutto il corpo hanno, e per lo più di un piede e mezzo lunghi, e vivono d'acqua e di terra, e sono in preziosa vivanda tenuti. Ma nel vero e questi e quelli, che le isole vicine abitavano, delle quali grande era il numero, l'età viveano dell'oro: nessuna misura dei campi conosceano; non giudizj, non leggi, non uso di lettere aveano, non di mercatantare; non in lungo tempo (137), ma di giorno in giorno viveano.

Mentre queste cose si cercavano, Giovanni re di Portogallo si dolse con il re della Spagna per i suoi ambasciatori che i liti e le sue regioni erano da essi tentati, e che le isole da essi trovate, a lui appartenevano, che le Esperidi teneva; e i cui maggiori aveano avuto ordine prima di tutti gli altri di solcar quel mare. Allo incontro li re della Spagna dicevano, quelle cose che non sono state prima da nessuno ritrovate, a tutti gli uomini essere aperte e comuni: essi non persuadersi fare ad alcuna persona ingiuria, se i luoghi dagli altri non saputi, col loro studio e con la loro fatica cercassero di acquistarsi. Essendo adunque nate tra loro grandi contese sopra ciò, affine che tale controversia in guerra non terminasse, convennero di starsene al giudizio di papa Alessandro. Il papa, tutta la cosa avendo bene esaminata e conosciuta, giudicò che, tirato un filo per diritto dal settentrione al contrario polo, il qual filo dalle isole Gorgonie, che Capo Verde è detto, trecento miglia in mare si distendesse; quella parte del mondo, che nell'Oceano verso l'Occidente guardasse, delli re della Spagna essere dovesse; quell'altra all'Oriente volta, del re di Portogallo. E così il mondo da quella contrada dell'Oceano diviso in due parti, fu a due re a cercare e a posseder conceduto (138). Alla qual cosa fare amendue veramente con molta diligenza si diedero. Ma agli Spagnuoli, che più oltra di gire intendevano, si parò dinanzi una terraferma, non guari meno di mille miglia dall'isola Spagnuola lontana verso il mezzodì: ed occorsero loro popoli che sotto un re faceano guerra co' loro vicini. Questi popoli portavano il re loro alto sopra le loro spalle per onorarlo, ed appresso altre genti trovarono co' capegli lunghi e di nobile aspetto, e d'oro e di gemme ornati. Beono vino bianco e nero, fatto di alcuni frutti di piacevole sapore. E dopo queste, altre genti che con certe erbe si tingono di colore nero e rosso: e sono per questa cagione nel guerreggiare d'aspetto più orribile e più spaventevole. Ed alla fine trovarono uomini assai agili, ed anch'essi nudi. Quivi i corpi morti dei loro re e de' grandi uomini secchi nelle case loro si serbano, e sono in molto onore avuti. Ed ancora è dove i medesimi corpi arsicci fatti, si pestano, e di quella polvere nelle vivande e ne' beveraggi loro in segno d'onore *usano* (139). Alla perfine verso il meriggio più ardita-

(137) Con previsione e provvedimento.
(138) Inviluppatissimo periodo.
(139) Meglio *si usa*.

mente di dì in dì volgendosi gli Spagnuoli, il nostro polo s'incominciò loro a nascondere, ed all'incontro di lui un'altra forma e ordine di quattro stelle grandemente risplendenti, si dimostrò: la quale essi credettero essere la faccia del polo australe. Videro dopo questo uomini vie più alti de' nostri, e di grande animo nel guerreggiare: ed un fiume che molte isole faceva di maravigliosa larghezza; perciocchè egli v'avea più di cento miglia da una ripa all'altra: e boschi d'alberi, che producono legno acconcio a tignere le lane; ed altri alberi così grandi, che le braccia aperte di venti uomini, che le dita sole si tocchino l'uno l'altro, cignere spesse volte non li potevano. I quali alberi fanno carube lunghe un palmo, e più grosse del primo dito della mano, piene di lana mollissima e minuta: la qual lana per la sua sottigliezza e brevità filare non si può: ma ad empiere materassi e còltrici è buona ed acconcia molto. Questi boschi uno animaletto nudriscono come coniglio grande, alle galline odiosissimo: del quale la femmina una borsa ha di pelle al ventre congiunta, quasi un altro ventre, piena di poppe; nella qual borsa ella porta seco i figliuoli, poi ch'essi sono nati, e mettegli fuori quandunque ella vuole. E perciò se ella vede alcuno animale che nuocere le possa, o se sente cacciatori, ella gli raccoglie nella borsa, e così rinchiusi se li porta via fuggendosi. E ciò fa ella infino a tanto che i figliolini da sè cercare le cose, che bisogno loro sono del vivere, e la vita difendere possano. In quella parte della terra sono gli uomini senza barba tutta la loro età quasi ciascuno, nè verun pelo addosso hanno. Quelli medesimi nell'arte del nuotare gran maestri sono e maschi e femmine, ed a ciò fare da piccioli s'avvezzano. Quasi sempre col re morto una moglie e talora due vogliono essere seppellite con quelli ornamenti che più cari sono loro stati, e parimente i servi e seguaci loro. Perciocchè in quella guisa con lui appresso li Dei tutti i tempi poter vivere si credono. Alcune genti bagnano le immagini delli Dei col sangue de' loro figliuoli di poco nati. Altre, più umane, hanno i loro sacerdoti così costumati, che nè barba, se essi nè hanno, nè capello si pettinano per tutto il tempo della loro vita giammai. In alcuni luoghi gli uomini, per cagion delle paludi, edificano le case loro in su gli alberi, e quivi abitano con le mogli e co' figliuoli. E quasi in tutte le contrade della terraferma raccolgono oro de' fiumi o de' luoghi a' fiumi vicini, non però con molta diligenza, perciocchè moneta non battono: il più delle volte in piccioli pezzuoli insieme con la terra, e spesso ancora con zolle d'una libbra, e alcune volte molto maggiori. Ma gemme, e sopratutto perle hanno assai quei popoli che sono vicini a Gubaga, e Cumana e Terarequi, isole (perciocchè così le chiamano) rivolte a settentrione, poco dallo equinoziale lontane: dove quelli che a dimorare sotto acqua avvezzi sono, le pescano con tanta esperienza del mare, che alle volte cercando le conche delle perle, stanno mezz'ora sotto l'acqua. Delle quali gemme e perle gran copia fu data da quelle genti alli re della Spagna: donde l'ornamento delle donne nobili grandemente s'accrebbe. E tali cose tutte sopra questi anni, che io a scrivere incominciai, addivennero. Perciocchè quelle genti che da poco tempo in qua sono state dagli Spagnuoli vinte, sono agli uomini delle altre regioni di quel mondo grandemente superiori, e dell'adornamento del vestire, e di nobiltà di terre, e dell'arte del guerreggiare, e di moltitudine d'uomini, e d'ampiezza di fini e di regni. De' quali alcuni il sole e la luna, come marito e moglie adorano: nè sono in tutto senza barba: di vaga bellezza e di gentili costumi eziandio le loro femmine sono, e di gemme ornate, oltra le altre membra, le parti estreme delle gambe infino al tallone ancora. Ed in maniera sono abbondevoli d'oro, che i loro re ne vestono e coprono i pareti (140) delle chiese e delle case loro: e i vasi loro al vivere domestico appartenenti, siccome noi di rame e di terra, così eglino quasi tutti d'oro fatti gli usano. Adunque superati e vinti, hanno la Spagna di molto oro ripiena. Con quei popoli che di sopra detti abbiamo, bisogna aggiungere ancora Messico, città egregia

(140) Le pareti.

nella contrada Temistitana, in un lago d'acqua salsa sotto il cancro (141) quasi alla conversione posto, tributario fatto, insieme con molte altre non solamente città, ma eziandio regioni e altro grande spazio della terra. Che se si risguardava quali terre ancora verso il polo australe all'imperio della Spagna gli Spagnuoli aggiunte hanno, nessuna fatica per avventura degli antichi uomini pari alla loro industria fie stata (142). Dall'altra parte i Portoghesi con una armata dal re loro fatta nel merigge dalle Esperide rivolti, e 'l promontorio dell'Africa, il quale Buona Speranza chiamano, trapassato, dimostrandosi primieramente loro i liti dell'oceano Etiopico, alla terra ferma dei neri uomini detta Toffala, le navi loro fermarono: terra ricca dell'oro, che i popoli che sono più addentro vi recano, per altre cose all'incontro comperare; dandolo non a peso o pure a misura, ma solo a pezzi, permutandolo a stima della vista, di maniera che coloro che il pigliano, spesso per ognuno cento ne guadagnano. E quivi una rôcca fecero. Dappoi alla contrada Mozambice pervenuti, d'un bel porto e di moltitudine di forestieri onorato e nobile; fattavi parimente una rôcca, se ne insignorirono. Questi uomini il labbro inferiore si forano, e per maggiore ornamento ossetti o gemme alle buca v'appendono. Poscia il re di Quiloa con guerra scacciarono, ed ebberla. Gli abitanti quivi hanno le loro case al nostro modo edificate, essi sono di colore tra il bianco e il nero, e vestono onoratamente. Avendo dopo questi altri popoli lasciati, e nel mar Rosso entrati, pervennero a molte città di neri e buoni uomini, e forti guerrieri. Ai Portoghesi, avendo essi la mezza parte del mar Rosso passata, si fe' incontro Tide, città con un gran porto: alla quale i popoli dell'India le loro mercatanzie portavano. E quelli d'Egitto, che ogni anno per cagion di mercatantare quivi convenivano, sopra i loro camelli le ponevano, e portavanle in Alessandria. Le quai merci i Viniziani ad un tempo dell'anno da loro usato, là oltre navigando comperavano, ed a casa loro le portavano: dove poi ai mercatanti di tutte le genti, che a loro per ciò in gran numero venivano, le vendevano, e così la loro città d'incredibile guadagno arricchivano. Ma posciachè i Portoghesi a quelle regioni vennero, gran mutamento delle cose seguìo. Conciossiachè essi a comperare e a casa loro portare incominciarono quasi tutto quello che per cagion di mercatanzia nel mar Rosso da tutti i luoghi dell'Arabia e dell'India era recato. Dalla qual necessità spinto il re d'Egitto, l'anno della città millesimo e ottantesimo, nel porto di Tide, che è luogo nel più intimo seno di quel mare, una armata con gran dispendio fece, per rimovere i Portoghesi e divertirli da quella navigazione. Ma fu da loro superato a Diu, città che nella foce del fiume Indo è posta, e prese ed arse le sue navi; laonde egli l'opera incominciata lasciò. Dopo questo tempo i Tidesi nessuna o senza dubbio poca copia delle cose ebbero, che d'India soleano loro essere portate. Così gli Egizj e i Viniziani l'antica e lungamente confermata usanza del mercatantare, essendo ella girata altrove, quasi in tutto lasciarono: la quale non si credea che in nessun tempo mancar loro potesse.

Nè per questo i Portoghesi al gire più oltre poser fine: anzi eglino si condussero a molte isole del mare Arabico e Persico e Indico, e a molti porti della terra ferma, e a molte congregazioni d'uomini, di felici selve, e d'odore d'ogni sorte, e d'avorio e d'argento e d'oro e di gemme beati. E fatte alcune prospere battaglie, e fortezze postevi, ridussero in loro balìa Calicute, per l'abbondanza di quelle cose che più che altro cercavano ed eran loro care, sopra ogni altra opportuna; e così di quelle contrade si fecero signori; e l'isola Taprobane per cammino di molti mesi dopo le spalle lasciata, portarono animosissimamente e felicissimamente le insegne del loro re, dove nessuno per innanzi penetrato era giammai.

Quantunque di maggiore ardire, e di felicità non mai più altra volta udita, sarebbe stato Ernando Magaliane portoghese, se egli sopravvivuto fosse. Il quale con denari delli re della Spagna fatta una

---

(141) Sotto il tropico del Cancro.

(142) Sarebbe stata.

picciola armata, nel principio della via rivoltosi all'austro, e oltra l'equinoziale lungo le contrade della terra ferma a mano destra velificando, avendo un grande spazio verso il polo varcato, di maniera che egli nel cammino ebbe quello a sè vie più alto, che a noi il nostro non è, e del mare che ora di Magalianes è detto, lo stretto di trecento miglia di lunghezza corso, un'altra volta all'equinoziale si rigirò. Indi a' popoli dell'aurora pervenne, ed all'isole d'odorati alberi piene, le quali si dicono le Moluche, avendo fornito mezzo lo spazio della palla soda: e quivi in guerreggiando si morì. Allo stremo la sua compagnia per l'oceano della parte de' Portoghesi messasi, con molta fatica avendo la navigazione di tutto il cerchio della terra in tre anni fornita, in Spagna si ritornò. E numerando i giorni di tutto il cammino, avendone ella ne' loro conti la somma ed il numero ricerco, i nomi delli dì a casa ripetendo, trovò quegli anni tutti e tre essere d'un giorno fatti minori. I quali anni tuttavia, se ella da casa partendosi all'Oriente volta si fosse; e contra il sole di continuo correndo quello stesso viaggio avesse fornito, d'un dì più lunghi stati sarebbono. Perciocchè sempre tanto più tosto al sole oriente occorrendo (143), quanto più di via dopo sè lasciato nel girare avesse; alla fine tutto il cerchio della terra rigirato, arebbe senza fallo veduto d'un giorno prima il sole a lei levarsi, che quando in via si pose non faceva.

Maniera del guerreggiare degli Italiani nel secolo decimoquinto.

PORZIO, *Lib. II.*

Gli eserciti formavansi di fanti e di cavalli; ma i fanti (detti allora provvisionati) a petto a' cavalli ed all'uso moderno, in assai picciolo numero si adoperavano. Il qual disordine non procedeva, se non con sana mente sia riguardato, dall'inganno de' capitani, come si ha alcun autore immaginato; ma dal difetto delle armi con che i fanti offendevano. Perocchè, da' nostrali non anco la picca conosciuta nè l'archibuso, nè le fanterie con ordini densi combattendo, non potevano gl'incontri degli uomini d'arme (144) sostenere, i quali, stretti e bene armati, non prima le urtavano, che venivano aperte e sbaragliate. Sicchè coloro cui conveniva guerreggiare, ammaestrati dall'esperienza, ottima insegnatrice delle azioni militari, si guardavano a commetter la loro salute in gente ed ordini sì fragili. Di qui, e non altronde, veniva negli uomini d'arme la riputazione; poichè non da disordine o debolezza, ma da virtù maggiore e numero bisognava che fossero sopraffatti. E tuttochè negli eserciti vi mescolassero fanti, il facevano per contrapporli a quelli de' nemici; e per le solite guardie degli alloggiamenti, per poter conquistare le terre, e conquistate custodire. Nelle quali difese ed offese, le rotelle, targhe, ronche e partigiane, che allora erano in uso, giovavano pur alquanto: ma ne' luoghi aperti, incontro a' cavalli, ove senza fosso, o muro o torre, le braccia, l'armi gli ordini ti difendono, giammai vincevano la prova; come ora, che la picca e l'archibugio, se pur non uccide il cavallo, lo ripigne. Quando si appressavano per far giornata, non in antiguardia, battaglia e retroguardia dividevansi, ma in molte particelle, le quali, corrispondendo la verità al nome, appellavano schiere. Erano quelle, nelle fronti, larghe; nei fianchi, strette, e senza spalle. Sicchè, abbattute le prime file, con lieve fatica le rimanenti si rompevano.

La gente d'arme, quantunque fosse molto meglio armata, per portar lancia, stocco e mazza di ferro, tuttavia pativa anch'ella dei difetti. Perchè, come nelle fanterie l'eccesso era nella leggerezza delle armi, così nella cavalleria la soverchia gravezza peccava; e pareva che l'una per troppa cautela, e l'altra per poca non potessero far profitto. Conciossiachè le loro armature sconciamente grosse e sode, i cavalli bardati, coperti di cuoi doppj e cotti, appena la facevano abile a maneg-

(143) Qui, come più sopra, è latinismo da *occurrere*.

(144) Dei soldati d'armatura pesante e a cavallo.

giare (145). Anzi i soldati, per potere lo smisurato peso sostenere, procacciavansi cavalli alti e corpulenti; e susseguentemente grevi e neghittosi; inetti a tollerare lunghe fatiche, ed alle penurie degli eserciti, malagevoli a nudrire. Erano finalmente tali, che nel menar le mani, ogni sdrucciolo, ogni fuscello di paglia ch'ai lor piedi si avvolgeva, poteva il cavallo o il cavaliere rendere inutile o impedire. Di qui nasceva che le guerre grosse e corte si facevano: non erano prima a vista de' nemici, che si azzuffavano: non si campeggiava terra di verno: anzi i popoli a' possessori delle campagne si facevano incontro, e con impunità le porte aprivano. Sì mal condizionati uomini d'arme distinguevansi in isquadre; i cui capi, non capitani, come oggidì (questa sol era dignità del generale), ma contestabili si chiamavano; e comprendeva ciascuna di esse cento cavalli, quaranta balestrieri e venti lancie. Perocchè un uomo d'arme menava seco cinque cavalli da guerra: uno per sè, due per li balestrieri, e gli altri per riserbo (146), se morti o feriti fossero quei che cavalcavano.

I balestrieri, per non avere a combattere il nemico d'appresso, armavano più alla leggiera: ma per ornamento d'armi, per bontà di cavalli, e per virtù di animo, in poco dagli uomini d'arme erano differenti. E veramente i moderni soldati, benchè nella qualità delle armi e nella militar disciplina in molte cose vanno innanzi a quelli antichi; nell'ornato del corpo di lunga sono loro inferiori. Perciocchè i pennacchi, i drappi, l'argento e l'oro di che quei si guernivano, li rendevano splendidi fra di essi, ed a' nemici tremendi.

Nè si creda alcuno li fatti d'armi di quei tempi, per ostinazione o gagliardia de' soldati, i giorni intieri essere durati; ma sì bene perchè le schiere non insiememente prendevano battaglia, ma l'una dopo l'altra successivamente: sicchè alle fiate, molte di loro, per mancamento della luce, stavano nelle giornate spettatrici invece di combattitrici. Le quali battaglie, tra per questo, e le poche ferite e morti che in esse avvenivano, a giostre e torneamenti più che a nimichevoli zuffe, rendevano simiglianza.

Stesso argomento.

NARPI.

Innanzi alla venuta di Carlo VIII, le compagnie de' fanti (de' quali in uno esercito ben grande era poco il numero e molto manco l'uso, fuorchè nelle espugnazioni ovvero difese delle terre) portavano poche armi da difendere; e per offendere, lancie molto lunghe e sottili: con le quali, sebben ferivano il nimico di lontano, non potevano però sostenere l'impeto della cavalleria. E perciò poco si mescolavano ne' fatti d'arme se non con gran loro vantaggio, e in luoghi montuosi e difficili. Sì che così fatte lancie erano anche manco utili che le sarisse de' Macedoni: perchè gl'Italiani non avevano la perizia di quella ordinanza chiamata falange; la quale poi quasi messero (147) in uso in Italia con le loro picche gli oltramontani, e principalmente gli Svizzeri. Portavano appresso i nostri le rotelle, e certe partigiane piccole da lanciare, le quali nelle scaramuccie lanciavano l'uno all'altro, e ripigliavano quasi a vicenda; e le più mortifere armi che si usavano, erano le balestre; e anche genti tra gli altri soldati manco apprezzate. Non portavano bandiere nè insegne nelle compagnie: e nelle rassegne e mostre che facevano, camminavano quasi trottando, e continuamente gridando il nome del principe dal quale eran condotti (148); e così andavano festevolmente saltellando dietro al suono d'un tamburino col zufoletto, piuttosto a guisa di giocolatori, che di soldati messi in ordinanza e ben disciplinati. Sì che non è da prender maraviglia se in quel principio facessero le genti italiane sì male prova con gli oltramontani.

I commissarj similmente, che si mandavano fuori per comandare o consigliare i capitani, governatori o condottieri, come

(145) Ora alla francese diciamo *manovrare.*
(146) *Riserva.*
(147) *Misero.*
(148) *Stipendiati.*

che fossero prudenti, e forniti d'ogni altra buona qualità, non essendo pratichi nelle cose della guerra, come imperiti di tale mestiero, non erano appresso i soldati d'alcuna autorità o riputazione; ma più tosto atti da essere dalla malizia di quelli aggirati e vilipesi, che obbediti o temuti.

E tale era lo stato, non solamente della patria nostra (Firenze) e della Toscana, ma universalmente di tutta Italia. Onde i popoli e le città che vivevano civilmente, e quei principi e signori i quali non si esercitavano personalmente nella milizia, ma standosi in ozio, col consiglio e con l'armi dei soldati mercenarj mantenevano gli Stati loro, bene spesso ricevevano non minori danni da' soldati proprj, che da' nimici manifesti (*Vita d'Antonio Giacomini*).

Francesco I e Carlo V.

PARUTA.

Come l'uno e l'altro fu grandemente desideroso d'imperio e di gloria, così per vie alquanto diverse camminarono a questo lor fine. Era in Cesare (149) grande accortezza e sagacità, maturo consiglio, gravità ne' negozj, somma pazienza e perseveranza: con le quali arti sapeva ed aspettare l'opportunità dei tempi e dell'occasioni, ed usarle con grandissimo suo profitto. Ma in Francesco riluceva una certa magnanimità d'animo (150), per la quale facilmente si moveva ad abbracciare qualunque cosa che apportar gli potesse laude di generosità ed onore di guerra: desiderava di superare il nemico più con vero valore, che con avvantaggi ed insidie, e il volto e le parole erano certi indizj de' suoi più secreti pensieri. A Cesare erano cari gli uomini d'ingegno astuto e militare; le parole erano scarse, profondissimi i suoi pensieri; *ardeva* l'animo suo d'ambizione *ardentissima*, ma non molto palese; sforzandosi sempre, sotto apparenza d'onestà, d'interessi comuni, di coprire i desiderj della propria sua grandezza. Ma Francesco favoriva ed abbracciava con inestimabile liberalità, generalmente tutti quelli ne' quali conosceva, in qualunque professione, eccellenza d'ingegno: affettava laude d'eloquenza, d'affabilità, d'umanità, di liberalità: e principalmente si mostrava bramoso di gloria di guerra: nè questo suo desiderio nascondeva; ma in parole ed in fatti (volendo egli stesso ritrovarsi negli eserciti) apriva la sua volontà e i suoi pensieri.

Italia uscente il secolo XV, innanzi la caduta di Carlo VIII.

GUICCIARDINI, *Lib. I.*

Dapoi che l'imperio romano, disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono più di mille anni (151), da quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito; non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello, e prima e poi, furono congiunti. Perchè, ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze, ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime città, dalla sedia e maestà della religione: fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili e in tutte le dottrine, ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare; e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.

Nella quale felicità, acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni: ma tra l'altre, di consentimento comune si attribuiva laude non piccola all'industria

(149) Cioè nell'imperatore Carlo V.
(150) *D'animo* è superfluo.
(151) Il buono storico dee sfuggire queste indicazioni troppo vaghe. Qui poi è assolutamente erronea.

e virtù di Lorenzo de' Medici; cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella repubblica, potente più per l'opportunità del sito, per gl'ingegni degli uomini, e per la prontezza de' danari, che per la grandezza del dominio. E avendosi egli novamente congiunto con parentado, e ridotto a prestare fede non mediocre a' consigli suoi, Innocenzo VIII, pontefice romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità. E conoscendo che alla repubblica fiorentina e a sè proprio sarebbe molto pericoloso se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in un'altra parte non pendessero. Il che, senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza in ogni accidente benchè minimo, succedere non poteva.

Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando di Aragona re di Napoli; principe certamente prudentissimo e di grandissimo valore, con tutto che molte volte per il passato avesse dimostrato pensieri ambiziosi, e alieni da' consigli della pace; e che in questo tempo fosse molto stimolato da Alfonso duca di Calabria suo primogenito; il qual mal volentieri tollerava che Giovan Galeazzo Sforza duca di Milano, suo genero, maggiore già di venti anni (benchè d'intelletto incapacissimo), ritenendo solamente il nome ducale, fosse depresso e soffocato da Lodovico Sforza suo zio. Il quale avendo, più di dieci anni prima, per l' imprudenza e (152) impudici costumi della madre madonna Bona, presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello Stato; perseverava nel governo, non come tutore o governatore, ma, dal titolo di duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni e azioni. E nondimeno Ferdinando, avendo più innanzi agli occhi l'utilità presente, che l'antica inclinazione, o l'indegnazione del figliuolo, benchè giusta, desiderava che Italia non si alterasse; o perchè, avendo provato pochi anni prima, con gravissimo pericolo, l'odio contro a sè de' baroni (153) e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione che, per la memoria delle cose passate, molti de' sudditi avevano al nome della casa di Francia, dubitasse che le discordie italiane non dessero occasione a' Franzesi di assaltare il reame di Napoli; o perchè, per fare contrappeso alla potenza de' Veneziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con altri, e specialmente con gli Stati di Milano e di Firenze.

Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione; soprastando non manco a quegli che dominavano a Milano, che agli altri, il pericolo del senato veneziano; e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace, che nelle molestie della guerra, l'autorità usurpata. E se bene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e d'Alfonso d'Aragona; nondimeno, essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, ed insieme il timore che egli medesimamente avea della grandezza loro; e persuadendosi che per la diversità degli animi, e antichi odj tra Ferdinando e i Veneziani, fosse vano il temere che tra loro si facesse fondata congiunzione; si reputava assai sicuro che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello che, soli, non erano bastanti a ottenere.

Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico e Lorenzo, parte per diversi rispetti, la medesima intenzione alla pace; si continuava facilmente una confederazione, contratta in nome di Ferdinando re di Napoli, di Giovan Galeazzo duca di Milano, e della repubblica fiorentina, per difensione de' loro Stati. La quale, cominciata molti anni innanzi e dipoi interrotta per varj accidenti, era stata nell'anno 1480, aderendovi quasi tutti i minori potentati d'Italia, rinnovata per 25 anni; avendo

(152) Vorrebbesi ripetuto l'articolo, cangiando genere.

(153) Allude alla congiura dei baroni, sopra accennata.

per fine principalmente di non lasciar diventare più potenti i Veneziani.

I quali, maggiori senza dubbio di ciascuno de' confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati dai consigli comuni; e aspettando di crescere dall'altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati a valersi d'ogni accidente che potesse aprir loro la via all'imperio di tutta Italia. Al quale che aspirassero si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente: e specialmente quando, presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconte, duca di Milano, tentarono, sotto colore di difendere la libertà del popolo milanese, di farsi signori di quello Stato; e più frescamente, quando con guerra manifesta, di occupare il ducato di Ferrara si sforzarono.

Raffrenava facilmente questa confederazione la cupidità del senato veneziano; ma non congiungeva già i collegati in amicizia sincera e fedele. Conciossiacosachè, pieni tra se medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l'uno dell'altro, interrompendosi scambievolmente tutti i disegni per li quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio o reputazione. Il che non rendeva manco stabile la pace: anzi destava in tutti maggior prontezza a procurare di spegnere sollecitamente tutte quelle faville che origine di nuovo incendio esser potessero.

Tale era lo stato delle cose; tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia; disposti e contrappesati in modo, che non solo di alterazione presente non si temeva, ma nè si poteva facilmente congetturare da quali consigli, o per quali casi, o con quali armi si avesse a movere tanta quiete.

Lodovico Sforza cade prigioniero (1500).

GUICCIARDINI.

I capitani svizzeri che erano con Lodovico (154), benchè nell'espugnazione di Novara avessero dimostrata fede e virtù, si erano, per mezzo de' capitani svizzeri che erano nell'esercito dei Francesi, convenuti occultamente con loro. Della qual cosa cominciando con alcune congetture Lodovico a sospettare, sollecitava che quattrocento cavalli e ottomila fanti che si ordinavano a Milano si unissero seco. Cominciarono a tumultuare in Novara gli Svizzeri, instigati da' capitani, pigliando per occasione, che il dì destinato al pagamento non si numeravano i danari. Ma il duca, correndo subito al tumulto, con benignissime parole e con tali preghi che generavano non mediocre compassione, donati ancora loro tutti i suoi argenti, li fece stare pazienti ad aspettare che da Milano venissero i danari. Ma i capitani loro, temendo che, se col duca si unissero le genti che si preparavano a Milano, s'impedisse il mettere a esecuzione il tradimento disegnato, operarono che l'esercito francese, messosi in arme, si accostò innanzi alle mura di Novara, attorniandone una gran parte, mandati alcuni cavalli tra la città e il fiume del Ticino per tôrre al duca e agli altri la facoltà di fuggirsi verso Milano. Il quale, sospettando ognora più del suo male, volle uscire con l'esercito di Novara per combattere con gl'inimici; avendo già mandati fuora i cavalli leggieri e i Borgognoni a cominciar la battaglia. Alla qual cosa gli fu apertamente contraddetto dai capitani de' Svizzeri; allegando che, senza licenza dei suoi signori, non volevano venire alle mani coi parenti proprj, e con gli altri della sua (155) nazione: coi quali poco dipoi mescolatisi, come se fossero di un esercito medesimo, dissero volersi partire subito per andarsene alle lor case. Nè potendo il duca, nè con preghi, nè con le lacrime, nè con infinite promesse, piegare la loro barbara perfidia, si raccomandò loro efficacemente che almeno conducessero lui in luogo sicuro. Ma perchè erano convenuti co' capitani francesi di partirsi e non menarlo seco, negato di concedergli la sua dimanda, consentirono si mescolasse tra essi, in abito d'uno de' loro fanti, per istare alla for-

(154) Lodovico Sforza sunnominato, che aveva persuaso Carlo VIII a calar in Italia, e con quell'occasione si fece duca di Milano, a scapito del nipote; poi ben presto fu vinto dai Francesi, e assediato in Novara cogli Svizzeri suoi stipendiati.

tuna, se non fosse riconosciuto, di salvarsi. La qual condizione accettata da lui per ultima necessità, non fu sufficiente alla sua salute. Perchè, camminando essi in ordinanza per mezzo dell'esercito francese, fu (per la diligente investigazione di coloro che erano preposti a questa cura, o insegnato da' medesimi Svizzeri) riconosciuto, mentre che, mescolato nello squadrone, camminava a piede, vestito e armato come svizzero; e subitamente ritenuto prigione. Spettacolo sì miserabile, che commosse le lacrime (156) insino a molti degli inimici. Fu condotto a Lione, dove allora era il re, e introdotto in quella città in sul mezzodì; concorrendo infinita moltitudine a vedere un principe, poco innanzi di tanta grandezza e maestà; e per la sua felicità invidiato da molti, ora caduto in tanta miseria. Donde, non ottenuta grazia d'essere, come sommamente desiderava, intromesso al cospetto del re, dopo due dì fu menato nella torre di Locces: nella quale stette circa dieci anni, e insino alla fine della vita, prigione, rinchiudendosi in una angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui che prima appena capivano i termini di tutta l'Italia.

Leonardo Loredano, doge di Venezia in tempo della guerra mossa dai collegati di Cambrai, esorta i senatori a mandare i proprj figliuoli alla difesa di Padova (1509).

GUICCIARDINI, *Lib. VIII.*

Se, come è manifestissimo a ciascuno, prestantissimi senatori, nella conservazione della città di Padova consiste, non solamente ogni speranza di potere mai recuperare il nostro imperio, ma ancora di conservare la nostra libertà; e per contrario, se dalla perdita di Padova ne séguita, come è certissimo, l'ultima desolazione di questa patria; bisogna di necessità confessare che le provvisioni e preparazioni fatte insino a ora, ancora che grandissime e maravigliose, non siano sufficienti nè per quello che si conviene per la sicurtà di quella città, nè per quello che si appartiene alla dignità della nostra repubblica. Perchè, in una cosa di tanta importanza e di tanto pericolo, non basta che i provvedimenti fatti siano tali che si possa avere grandissima speranza che Padova si abbia a difendere; ma bisogna siano tanto potenti, che, per quel che si può provvedere con la diligenza e industria umana, si possa tenere per certo che abbiano ad assicurarla da tutti gli accidenti che improvvisamente potesse partorire la sinistra fortuna; potente in tutte le cose del mondo, ma sopra tutte le altre in quelle della guerra. Nè è deliberazione degna dell'antica fama e gloria del nome veneziano, che da noi sia commessa interamente la salute pubblica, e l'onore e la vita propria e delle mogli e figliuoli nostri, alla virtù di uomini forestieri e di soldati mercenarj; e che non corriamo noi spontaneamente e popolarmente a difenderla con i petti e con le braccia nostre. Perchè, se ora non si sostiene quella città, non rimane a noi più luogo di affaticarci per noi medesimi, non di dimostrare la nostra virtù, non di spendere per la salute nostra le nostre ricchezze. Però, mentre che ancora non è passato il tempo di ajutare la nostra patria, non dobbiamo lasciare indietro opera o sforzo alcuno; nè aspettare di rimanere in preda di chi desidera di saccheggiare le nostre facultà, di bere con somma crudeltà il nostro sangue.

Non contiene la conservazione della patria solamente il pubblico bene; ma nella salute della repubblica si tratta insieme il bene e la salute di tutti i privati, congiunte in modo con essa, che non può stare questa senza quella. Perchè cadendo la repubblica e andando in servitù, chi non sa che le sostanze, l'onore e la vita dei privati rimangono in preda dell'avarizia, della libidine, e della crudeltà degli inimici? Ma quando bene nella difesa della repubblica non si trattasse altro che la conservazione della patria, non è premio degno dei suoi generosi cittadini, pieno di gloria e di splendore nel mondo, e meritevole appresso Dio? perchè è sentenza insino dei Gentili, essere nel cielo

(155) Invece di *sua*, e sopra *suoi*, meglio sarebbe *loro*.

(156) Mosse le lacrime, o commesso alle lacrime.

determinato un luogo particolare, il quale felicemente godano in perpetuo tutti coloro che avranno ajutato, conservato e accresciuto la patria loro. E quale patria è giammai stata, che meriti di essere più ajutata e conservata dai suoi figliuoli, che questa? la quale ottiene, e ha ottenuto per molti secoli il principato tra tutte le città del mondo; e dalla quale i suoi cittadini ricevono grandissime e innumerevoli comodità, utilità, e onori. A tanta e a sì gloriosa patria, stata moltissimi anni antimuro della fede, splendore della repubblica cristiana, mancheranno le persone dei suoi figliuoli e dei suoi cittadini? e ci sarà chi rifiuti di mettere in pericolo la propria vita e dei figliuoli per la salute di quella? La quale contenendosi nella difesa di Padova, chi sarà quello che neghi di volere personalmente andare a difenderla?

E quando bene fossero certissimi essere bastanti le forze che vi sono, non appartiene egli all'onor nostro, non appartiene egli allo splendore del nome veneziano, che si sappia per tutto il mondo che noi medesimi siamo corsi prontissimamente a difenderla e conservarla? Ha voluto il fato di questa città, che in pochi dì sia caduto dalle mani nostre tanto imperio: nella qual cosa non abbiamo da lamentarci tanto della malignità della fortuna, perchè sono casi comuni a tutte le repubbliche, a tutti i regni; quanto abbiamo cagione di dolerci che, dimenticatici della costanza nostra, stata insino a quel dì invitta; che, perduta la memoria di tanti generosi e gloriosi esempj dei nostri maggiori, cedemmo con troppo subita disperazione al colpo potente della fortuna; nè fu per noi rappresentata ai figliuoli nostri quella virtù che era stata rappresentata a noi dai padri nostri. Torna ora a noi la occasione di recuperare quell'ornamento, non perduto (se noi vorremo essere uomini), ma smarrito. Perchè, andando incontro all'avversità della fortuna, offerendoci spontaneamente ai pericoli, cancelleremo la infamia ricevuta; e vedendo non essere perduta in noi l'antica generosità e virtù, si ascriverà piuttosto quel disordine a una certa fatale tempesta, alla quale nè il consiglio, nè la costanza degli uomini può resistere, che a colpa e vergogna nostra.

Però, se fosse lecito che tutti popolarmente andassero a Padova; che, senza pregiudizio di quella difesa e delle altre urgentissime faccende pubbliche, si potesse per qualche giorno abbandonare questa città, io primo, senza aspettare la vostra deliberazione, piglierei il cammino, non sapendo in che meglio potere spendere questi ultimi dì della mia vecchiezza, che nel partecipare con la presenza e con gli occhi, di vittoria tanto preclara; o quando pure (l'animo aborrisce di dirlo), morendo insieme con gli altri, non essere superstite alla rovina della patria. Ma perchè nè Venezia può essere abbandonata dai consigli pubblici, coi quali, col consigliare, provvedere e ordinare, non meno si difende Padova, che la difendano colle armi quelli che sono quivi; e la turba inutile dei vecchi sarebbe più carico che presidio a quella città; nè anco, per tutto quello che potesse occorrere, è a proposito spogliare Venezia di tutta la gioventù; però consiglio e conforto che, avendo rispetto a tutte queste ragioni, si eleggano dugento gentiluomini dei principali della nostra gioventu; dei quali, ciascuno con quella quantità di amici e di clienti atti alle armi, che tollereranno le sue facoltà, vada a Padova, per stare quanto sarà necessario alla difesa di quella terra.

Due miei figliuoli, con grandi compagnie, saranno i primi a eseguire quel che io, padre loro, principe vostro, sono stato il primo a proporre. Le persone dei quali, in sì grave pericolo, offerisco alla patria volentieri. Così si renderà più sicura la città di Padova; così i soldati mercenarj che vi sono, veduta la nostra gioventù pronta alle guardie e a tutti i fatti militari, ne riceveranno inestimabile allegrezza e animosità; certi che, essendo congiunti con loro i figliuoli nostri, non abbia a mancare da noi provvisione o sforzo alcuno. La gioventù e gli altri, che non anderanno, si accenderanno tanto più con questo esempio a esporsi, sempre che sarà di bisogno, a tutte le fatiche e pericoli. Fate voi, senatori, le parole e i fatti de' quali sono in esempio e negli occhi di tutta la città; fate, dico, a gara ciascuno di voi che ha facoltà sufficienti, di far descrivere in questo numero i vostri figliuoli, acciocchè siano partecipi di tanta gloria. Perchè

da questo nascerà non solo la difesa sicura e certa di Padova; ma si acquisterà questa fama appresso a tutte le nazioni, che noi medesimi siamo quelli che, col pericolo della propria vita, difendiamo la libertà e la salute della più degna e della più nobile patria che sia in tutto il mondo.

Abbattimento (157) di tredici Italiani con tredici Francesi a Barletta.

GUICCIARDINI.

Essendo sopra la ricuperazione di certi soldati, che erano stati presi in Rubos, andato un trombetto a Barletta per trattare di riscuotergli, furono dette contro a' Franzesi da alcuni uomini d'arme italiani certe parole, che riportate dal trombetto nel campo franzese, e da quegli fatto risposta agl'Italiani, accesero tanto ciascuno di loro, che per sostenere l'onore della propria nazione si convennero, che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini d'arme franzesi, e tredici uomini d'arme italiani, e il luogo del combattere fosse statuito in una campagna tra Barletta, Andria e Quadrato, dove si conducessero accompagnati da determinato numero di genti. Nondimeno per assicurarsi dall'insidie, ciascuno de' capitani con la maggior parte dell'esercito accompagnò i suoi fino a mezzo del cammino, *con*fortandoli che, essendo stati scelti di tutto l'esercito, *cor*rispondessero *con* l'animo e con l'opere all'aspettazione *con*ceputa, che era tale, che nelle loro mani e nel loro valore si fosse *con* *com*une *con*sentimento di tutti *col*locato l'onore di sì nobili nazioni. Ricordava il vicerè franzese ai suoi, questi essere quei medesimi Italiani, che non avendo ardire di sostenere il nome dei Franzesi, avevano, senza fare mai esperienza della sua (158) virtù, dato loro sempre la via, quante volte dall'Alpi avevano corso (159) insino all'ultima punta d'Italia; nè ora accendergli nuova generosità d'animo o nuovo vigore; ma trovandosi agli stipendj degli Spagnuoli e sottoposti a' loro comandamenti, non avere potuto contraddire alla volontà di essi, i quali, assueti a combattere non con virtù ma con insidie e con fraude, si facevano volentieri oziosi riguardatori degli altrui pericoli; ma come gl'Italiani fossero condotti in sul campo, e si vedessero a fronte l'armi e la ferocia di coloro, da' quali erano stati sempre battuti, ritornati al consueto timore, o non ardirebbero combattere, o combattendo timidamente, sarebbero facile preda loro, non essendo sufficiente scudo contro al ferro dei vincitori il fondamento fatto in sulle parole e braverie vane degli Spagnuoli.

Da altra parte Consalvo (160) infiammava con non meno pungenti stimoli gl'Italiani, riducendo loro in memoria gli antichi onori di quella nazione e la gloria dell'armi loro, con le quali già tutto il mondo domato avevano; essere ora in potestà di questi pochi, non inferiori alla virtù de' loro maggiori, fare manifesto a ciascuno che, se Italia vincitrice di tutti gli altri era da pochi anni in qua stata corsa da eserciti forestieri, esserne (161) stata cagione non altro che la imprudenza de' suoi principi, i quali, per ambizioni discordanti fra loro medesimi, per battere l'un l'altro, l'armi straniere chiamate avevano; non avere i Franzesi ottenuto in Italia vittoria alcuna per vera virtù, ma, o ajutati dal consiglio o dall'armi degl'Italiani, o per *essere stato* ceduto alle loro artiglierie, con lo spavento delle quali, per *essere stata* cosa nuova in Italia, non per il timore delle loro armi, *essergli stata* data la strada; avere ora occasione di combattere col ferro, e con la virtù delle proprie persone, trovandosi presenti a sì glorioso spettacolo le principali nazioni de' Cristiani e tanta nobiltà de' suoi medesimi, i quali così dall'una parte come dall'altra avere estremo desiderio della vittoria loro; ricordassinsi *essere stati* tutti allievi dei più famosi capitani d'Italia, nutriti continuamente sotto l'armi, e avere

(157) Combattimento.

(158) Ora dicesi *loro* quando si riferisca a molti; ma i vecchi non distinsero, seguitando il modo latino.

(159) Piuttosto *erano corsi*.

(160) Consalvo Córdova, generale spagnuolo, detto il Gran Capitano.

(161) Dimentica d'aver già messo il *che*.

ciascuno d'essi fatto in varj luoghi onorevoli esperienze della sua virtù, e però, o essere destinata a questi la palma di rimettere il nome italiano in quella gloria, nella quale era stato non solo a tempo de' loro maggiori, ma ve l'aveano veduto essi medesimi, o non si conseguendo per queste mani tanto onore, aversi a disperare che Italia potesse rimanere in altro grado, che d'ignominiosa e perpetua servitù. Nè erano minori gli stimoli, che dagli altri capitani e da' soldati particolari dell'uno e dell'altro esercito erano dati a ciascuno di loro, accendendogli a essere simili di se medesimi, a esaltare con la propria virtù lo splendore e la gloria della sua nazione.

Co' quali conforti condotti al campo, pieni ciascuno d'animo e d'ardore, essendo l'una delle parti fermatasi da una banda dello steccato opposita al luogo dove s'era fermata l'altra parte, come fu dato il segno, corsero ferocemente a scontrarsi con le lancie, nel quale scontro non essendo apparito vantaggio alcuno, messo, con grandissima animosità e impeto, mano all'altre armi, dimostrava ciascuno di loro egregiamente la sua virtù, confessandosi tacitamente per tutti gli spettatori, che di tutti gli eserciti non potevano esser eletti soldati più valorosi, nè più degni a fare sì glorioso paragone. Ma essendosi già combattuto per non piccolo spazio, e coperta la terra di molti pezzi d'armature, di molto sangue di feriti da ogni parte, e ambiguo ancora l'evento della battaglia, risguardati con grandissimo silenzio, ma quasi con non minore ansietà e travaglio d'animo che avessero eglino, da' circostanti, accadde che Guglielmo Albimonte, uno degl'Italiani, fu gittato da cavallo da un Franzese, il quale, mentre che ferocemente gli corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco Salamone correndo al pericolo del compagno, ammazzò con un grandissimo colpo il Franzese, che intento a opprimere l'Albimonte, da lui non si guardava, e di poi insieme con l'Albimonte, che s'era sollevato, e col Miale, che era in terra ferito, presi in mano spiedi che a questo effetto portati avevano, ammazzarono più cavalli degl'inimici. Donde i Franzesi cominciati a restare inferiori, furono chi da uno, chi da un altro degl'Italiani fatti tutti prigioni, i quali raccolti con grandissima letizia da' suoi, e rincontrando poi Consalvo che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con incredibile festa e onore, ringraziandoli ciascuno come restitutori della gloria italiana, entrarono come trionfanti, conducendosi i prigioni innanzi, in Barletta rimbombando l'aria di suono di trombe e di tamburi, di tuoni d'artiglierie, e di plauso e grida militari; degni che ogni Italiano procuri, quanto è in sè, che i nomi loro trapassino alla posterità mediante l'instrumento delle lettere. Furono adunque Ettore Fieramosca capuano, Giovanni Capoccio, Giovanni Bracalone ed Ettore Giovenale romani, Marco Barrellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone e Guglielmo Albimonte siciliani, Miale da Troja, e il Riccio e Fanfulla parmigiani, nutriti tutti nell'armi, o sotto i re d'Aragona o sotto i Colonnesi, ed è cosa incredibile quanto animo togliesse questo abbattimento all'esercito franzese, e quanto ne accrescesse all'esercito spagnuolo, facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra.

Leone X e Clemente VII papi.

GUICCIARDINI, *Lib. XVI.*

Leone, che portò la prima grandezza ecclesiastica nella casa dei Medici, e con l'autorità del cardinalato sostenne tanto sè e quella famiglia, caduta di luogo eccelso in somma declinazione, che potettero aspettare il ritorno della prospera fortuna, fu uomo di somma libertà, se però si conviene questo nome a quello spendere eccessivo, che passa ogni misura. In costui assunto al pontificato apparì tanta magnificenza e splendore, e animo veramente reale, che e' sarebbe stato maraviglioso eziandio in uno che fosse per lunga successione disceso di re o d'imperatori.

Era per natura dedito all'ozio ed ai piaceri, ed era, per la troppa licenza e grandezza, alieno sopramodo dalle faccende, immerso ad udire tutto il giorno musiche, facezie, buffoni... Avendo l'animo pieno di tanta magnificenza e splendore, che sa-

rebbe stato maraviglioso se per lunghissima successione fosse disceso da re grandissimi, nè avendo nello splendore o nel donare misura o distinzione, non solo aveva in breve tempo dissipato con inestimabile prodigalità il tesoro accumulato da Giulio II (*suo predecessore*); ma avendo delle spedizioni di corte e da molte sorte d'officj nuovi, escogitati (162) per far danari, tratto quantità infinita di pecunia (163), aveva speso tanto eccessivamente, ch'era necessitato novamente di pensar nuovi modi di sostenere le profuse spese, nelle quali non solamente perseverava, ma piuttosto aumentava.

Ebbe costui, tra le altre sue felicità che furono grandissime, non piccola ventura di avere appresso di sè Giulio de' Medici, suo cugino: quale (164) di cavaliere di Rodi, benchè non fosse di natali legittimi, esaltò al cardinalato, perchè essendo Giulio di natura grave, diligente, assiduo alle faccende, alieno dai piaceri, ordinato e assegnato in ogni cosa; e avendo in mano, per volontà di Leone, tutti i negozj importanti del pontificato, sosteneva e moderava molti disordini che procedevano dalla sua larghezza e facilità. E quel che è più, non seguendo il costume degli altri nipoti e fratelli dei pontefici, preponendo l'onore e la grandezza di Leone agli appoggi potesse farsi per dopo la sua morte, gli era in modo fedelissimo e obbedientissimo, *che* pareva *che* veramente fosse un altro lui. Per il *che* fu sempre più esaltato dal pontefice, e rimesse a lui ogni giorno più le faccende. *Le quali*, in mano di due nature tanto diverse, mostravano quanto qualche volta convenga bene insieme la mistura di due contrarj: l'assiduità, la diligenza, l'ordine, la gravità dei costumi; la facilità, la prodigalità, i piaceri e la ilarità. *Le quali* cose facevano credere a molti che Leone fosse governato da Giulio; e che egli per se stesso non fosse uomo da reggere tanto peso, non da nuocere ad alcuno, e desiderosissimo di godersi i comodi del pontificato; e all'incontro, che in Giulio fosse animo, ambizione, cupidità di cose nuove. In modo che tutte le severità, tutti i movimenti, tutte le imprese che si fecero a tempo di Leone, si credeva procedessero per istigazione di Giulio, riputato uomo maligno, ma d'ingegno e di animo grande.

La quale opinione del valore suo si confermò e accrebbe dopo la morte di Leone: perchè in tante contradizioni e difficultà che ebbe, sostenne con tanta dignità le cose sue, che pareva quasi pontefice; e si conservò in modo l'autorità appresso a molti cardinali, che, entrato in due conclavi assoluto padrone di sedici voti, aggiunse finalmente, nonostante infinite contradizioni della maggior parte e dei più vecchi del Collegio, dopo la morte di Adriano, al pontificato, non finiti ancora due anni dalla morte di Leone. Dove entrò con tanta espettazione, che fu fatto giudizio universale che avesse a essere maggiore pontefice, e a fare cose maggiori, che mai avessero fatte alcuni di coloro che avevano insino a quel giorno seduto in quella sedia.

Ma si conobbe presto quanto erano stati vani i giudizj fatti di Leone e di lui. Perchè in Leone fu di gran lunga più sufficienza che bontà; Giulio ebbe molte condizioni diverse da quello che prima era stato creduto di lui. Conciossiachè non vi fosse nè quella cupidità di cose nuove nè quella grandezza e inclinazione di animo a fini generosi e magnanimi, che prima era stata la opinione, e fosse stato più presto appresso a Leone esecutore e ministro de' suoi disegni, che indirizzatore e introduttore dei suoi consigli e delle sue volontà. E ancorchè avesse l'intelletto capacissimo, e notizia maravigliosa di tutte le cose del mondo; nondimeno non corrispondeva nella risoluzione ed esecuzione. Perchè impedito, non solamente dalla timidità dell'animo (che in lui non era piccola), e dalla cupidità di non spendere, ma eziandio da una certa irresoluzione e perplessità che gli era naturale, stesse quasi sempre sospeso e ambiguo quando era condotto alla determinazione di quelle cose le quali aveva da lontano molte volte previste, considerate, e quasi risolute.

(162) Latino: *pensati.*
(163) Latino: *danaro.*
(164) *Il quale.*

Donde e nel deliberarsi, e nell'eseguire quel che pure avesse deliberato, ogni piccolo rispetto che di nuovo se gli scoprisse, ogni leggiero impedimento che se gli attraversasse, pareva bastante a farlo ritornare in quella confusione nella quale era stato innanzi deliberasse, parendogli sempre, poichè aveva deliberato, che il consiglio stato rifiutato da lui fosse migliore. Perchè rappresentandosegli allora innanzi solamente quelle ragioni che erano state neglette da lui, non rivocava nel suo discorso le ragioni che l'avevano mosso a eleggere, per la contenzione e comparazione delle quali, si sarebbe indebolito il peso delle ragioni contrarie: nè avendo, per la memoria di avere temuto molte volte vanamente, preso esperienza di non si lasciare soprafiare al timore. Nella qual natura implicata, e modo confuso di procedere, lasciandosi spesso trasportare dai ministri, pareva più presto menato da loro che consigliato.

Il sacco di Roma (1527).

GUICCIARDINI, *Lib. XVIII.*

Alloggiò Borbone (165) con l'esercito, il quinto dì di maggio, nei prati presso a Roma, e con insolenza militare mandò un trombetto a dimandare il passo al pontefice per la città di Roma, per andare con l'esercito nel reame di Napoli, e la mattina seguente in sul far del giorno, deliberato o di morire, o di vincere (perchè certamente poca altra speranza restava alle cose sue), accostatosi al borgo dalla banda dei Monti e di Santo Spirito, cominciò un'aspra battaglia; avendolo favorito la fortuna nel fargli appresentare l'esercito più sicuramente per beneficio di una folta nebbia, che levatasi innanzi al giorno lo coperse insino a tanto si accostarono al luogo, dove fu cominciata la battaglia. Nel principio della quale Borbone, spintosi innanzi a tutta la gente per ultima disperazione, non solo perchè, non ottenendo la vittoria, non gli restava più rifugio alcuno, ma perchè gli parve i fanti tedeschi procedere con freddezza a dare l'assalto, ferito, nel principio dell'assalto, di un archibuso, cadde in terra morto. E nondimeno la morte sua non raffreddò, anzi accese l'ardore dei soldati. I quali, combattendo con grandissimo vigore per spazio di due ore, entrarono finalmente nel borgo, giovando loro non solamente la debolezza grandissima dei ripari, ma eziandio la mala resistenza che fu fatta dalla gente; per la quale, come molte altre volte, si dimostrò a quegli, che per gli esempj antichi non hanno ancora imparato le cose presenti, quanto sia differente la virtù degli uomini esercitati, alla turba collettizia e alla moltitudine popolare. Perchè era alla difesa una parte della gioventù romana sotto i loro caporioni e bandiere del popolo; benchè molti Ghibellini e della fazione Colonnese desiderassero, o almanco non temessero la vittoria degl'Imperiali, sperando per il rispetto della fazione di non avere ad essere offesi da loro; cosa che anche fece procedere la difesa più freddamente. E nondimeno, perchè è pure difficile espugnare le terre senza artiglieria, restarono morti circa mille fanti di quelli di fuora; i quali, come si ebbero aperta la via di entrare dentro, mettendosi ciascuno in manifestissima fuga, e molti concorrendo al castello, restarono i borghi totalmente abbandonati in preda dei vincitori. Ed il pontefice, che aspettava il successo nel palazzo di Vaticano, inteso gli inimici essere dentro, fuggì subito con molti cardinali nel castello; dove consultando se era da fermarsi quivi, o pure per la via di Roma, accompagnato dai cavalli leggieri della sua guardia, ridursi in luogo sicuro, destinato ad essere esempio delle calamità che possono sopravvenire ai pontefici, ed anche quanto sia difficile a estinguere l'autorità e maestà loro, avuto nuove per Berardo da Padova che fuggì dell'esercito imperiale, della morte di Borbone, e che tutta la gente costernata per la morte del capitano desiderava di fare accordo seco, mandato fuora a parlare con i capi loro, lasciò indietro infelicemente il consiglio di partirsi, non stando egli e i suoi capi-

(165) Il duca di Borbone francese, disertato a Carlo V, e da lui fatto generale dell'esercito d'Italia.

tani manco irresoluti nelle provvisioni del difendersi, che fossero nelle spedizioni. Però il giorno medesimo gli Spagnuoli, non avendo trovato nè ordine nè consiglio di difendere il Trastevere, non avuto resistenza alcuna, vi entrarono dentro; donde, non trovando più difficultà, la sera medesima a ore ventitrè entrarono per ponte Sisto nella città di Roma; dove (da quegli in fuora che si confidavano nel nome della fazione, e da alcuni cardinali, che per avere nome di avere seguitato le parti di Cesare, credevano essere più sicuri che gli altri) tutto il resto della corte e della città, come si fa nei casi tanto spaventosi, era in fuga ed in confusione.

Entrati dentro, cominciò ciascuno a discorrere(166) tumultuosamente alla preda, non avendo rispetto non solo al nome degli amici, ed alla autorità e dignità dei prelati, ma eziandio ai templi, ai monasteri, alle reliquie onorate dal concorso di tutto il mondo, ed alle cose sacre. Però sarebbe impossibile non solo narrare, ma quasi immaginarsi le calamità di quella città (destinata per ordine dei cieli a somma grandezza, ma eziandio a spesse direpzioni (167) perchè era l'anno DCCCCLXXX ch'era stata saccheggiata dai Goti); impossibile a narrare la grandezza della preda, essendovi accumulate tante ricchezze, e tante cose preziose, e rare di cortigiani e di mercanti. Ma la fece ancora maggiore la qualità, e il numero grande dei prigioni, che si ebbero a ricomperare con grossissime taglie, accumulando ancora la miseria e la infamia, che molti prelati presi dai soldati, massimamente dai fanti tedeschi (che per odio del nome della Chiesa Romana erano crudeli ed insolenti), erano in su bestie vili con gli abiti e con le insegne delle loro dignità menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma; molti tormentati crudelissimamente, o morirono nei tormenti, o trattati di sorte che, pagata ch'ebbero la taglia, finirono fra pochi giorni la vita. Morirono tra nella battaglia e nell'impeto del sacco circa quattromila uomini. Furono saccheggiati i palazzi di tutti i cardinali (eziandio del cardinale Colonna che non era con l'esercito), eccetto quei palazzi che, per salvare i mercatanti che vi erano rifuggiti con le robe loro, e così le persone e le robe di molti altri, fecero grossissima imposizione in danari; ed alcuni di quelli, che si composero con gli Spagnuoli, furono poi o saccheggiati dai Tedeschi, o si ebbero a ricomporre con loro. Compose la marchesana di Mantova il suo palazzo in cinquantamila ducati, che furono pagati dai mercanti e da altri che vi erano rifuggiti, dei quali fu fama che don Ferrando suo figliuolo ne partecipasse di diecimila. Il cardinale di Siena, dedicato per antica eredità dei suoi maggiori al nome imperiale, poich'ebbe composto sè e il suo palazzo con gli Spagnuoli, fu fatto prigione da' Tedeschi; e si ebbe (poichè gli fu saccheggiato da loro il palazzo, ed egli condotto in borgo col capo nudo con molte pugna) a riscuotere da loro con cinquemila ducati. Quasi simile calamità patirono i cardinali della Minerva ed il Ponzetta, i quali, fatti prigioni dai Tedeschi, pagarono la taglia, menati prima l'uno e l'altro di loro a processione vilmente per tutta Roma. I prelati e cortigiani spagnuoli e tedeschi, riputandosi sicuri dalle ingiurie delle loro nazioni, furono presi e trattati non manco acerbamente che gli altri.

Sentivasi i gridi, l'urla miserabili delle donne romane, e delle monache rapite dai soldati, potendo veramente dirsi essere oscuri ai mortali i giudizj di Dio, che comportasse tanta bruttezza e miseria. Udivansi per tutto infiniti lamenti di quegli ch'erano miserabilmente tormentati, parte per astringerli a fare la taglia, parte per manifestare le robe ascoste. Tutte le cose sacre, i sacramenti, e le reliquie dei santi, delle quali erano piene tutte le chiese, spogliate dei loro ornamenti, erano gittate per terra, aggiungendovi la barbarie tedesca infiniti vilipendj, e quello che avanzò alla preda dei soldati (che furono le cose più vili) tolsero poi i villani dei Colonnesi, che vennero dentro; pure il cardinale Colonna, che arrivò il dì se-

(166) *Correre.*
(167) Dal latino *Direptio. Rapina, rubamento fatto con violenza, devastazione.*

guente, salvò molte donne fuggite in casa sua. Fu fama che tra danari, oro, argento e gioje fosse asceso il sacco a più di un milione di ducati; ma che di taglie avessero cavato ancora quantità molto maggiore.

Camiola Turinga.

Di Costanzo.

Non mi pare di lasciar addietro un atto notabile di una donna messinese, chiamata Camiola Turinga, essendo a giudizio mio degnissima d'essere connumerata tra le più illustri donne che sieno state mai. Costei trovandosi molto ricca, ed udendo che Goffredo di Marzano, conte di Squillace, tenea prigione Orlando d'Aragona, e dimandava dodici mila ducati di taglia, e che re Piero (168), per sdegno che aveva concepito che Orlando era stato autore dell'infelice battaglia sopra Lipari, non volea in modo alcuno pagare la taglia, spinta da animo generoso mandò in Napoli, dove Orlando si trovava prigione, e gli offerse di pagar ella la taglia, purchè volesse torla per legittima moglie. E Orlando, che vedea preclusa ogni via ed ogni speranza di libertà, accettò questa, e per uno scritto di man sua promise, giunto che fosse a Messina, di sposarla e tenerla per cara e legittima moglie; e con questo il medesimo che andò a trattar il matrimonio, trattò con il conte di Squillace la libertà per dodici mila fiorini di taglia. I quali pagati in brevissimo tempo, Orlando, venuto a Messina libero, mostrò di non ricordarsi più di Camiola che di persona che non avesse mai veduta; e richiesto da parte di lei, che volesse attendere quel che aveva promesso, rispose, che non conveniva a uomo di sangue reale pigliare donna di sì basso affare (169). Della qual cosa sdegnata Camiola, il fe' chiamare a corte (170), ed i consiglieri del re, che vedevano che alla povertà del re e bisogno che avea, per acquistar benevolenza per l'isola, conveniva di far giustizia senza rispetto, condannaro Orlando a fare il matrimonio. Ed essendo apparecchiata la casa della donna con molta splendidezza, e la persona di lei bene addobbata di ricchissime vesti, quando venne Orlando con gran compagnia per fare lo sposalizio, disse, ch'ella, dacchè lo conobbe tanto vile che, venuto in Messina, non venne come dovea attendere la parola sua, avea deliberato di non volere per marito un uomo, che in tanta dappocaggine ed ingratitudine aveva offuscato lo splendore del sangue reale; ma che poi aveva voluto farlo convenire in giudizio, non già pentita del primo proposito, nè con animo di volerlo più, ma per fare più nota la mala qualità di lui, e che gli donava, come a un uomo miserabile, la taglia che aveva pagata per lui. E partito Orlando con molto scorno suo, la donna, con istupore di tutti i circostanti, andò a farsi monaca in un monastero, al quale diede gran parte delle sue ricchezze.

Morte di Guidobaldo I da Montefeltro duca d'Urbino (1508).

Baldi.

Conosceva egli a poco a poco di venir meno; onde, per apparecchiarsi, come conveniva a buon cristiano, a quell'estremo passaggio, chiesto il suo sacerdote ordinario, confessossi, ed indi, fatti molti legati pii, ed espresso ove voleva che fosse posto il suo corpo, si sforzò, esortandovelo la duchessa (171) ed i medici, a riposarsi alquanto. Narra il Castiglione che, mentre Guidobaldo s'occupava in disporre le cose sue, alcuni per consolarlo, come si costuma, gli venivano dicendo, non esser necessario che s'affannasse tanto, essendovi ancora buona e quasi che certa speranza di salute. E ch'egli a quelle parole, sollevando gli occhi stanchi ed aggravati, mostrandosi nell'aspetto conturbato alquanto, disse loro: « E che vi move, amici, vi prego, ad invidiarmi quel bene che da me sopra tutte le cose si de-

(168) Pietro d'Aragona, allora regnante in Sicilia, mentre gli Angioini tenevano il regno di Napoli.

(169) Troppi *che* intralciano il periodo.

(170) *Citare in giudizio.*

(171) Elisabetta Gonzaga. Soverchj incisi.

sidera? Non ho io forse da stimare ottimo quello che intende liberarmi per sempre da sì atroci e crudeli dolori? » E che, ciò detto, dopo un breve, ma fisso e profondo silenzio, rivolto al Castiglione medesimo, che gli era vicino, con voce interrotta e fioca, tale che moveva pietà in tutti coloro che l'udirono, sopraggiunse: « Mentre io vivo, o Baldassarre, fra miserie sì gravi,

Me circum limus niger et deformis [arundo
Cocyti, tardaque palaus inamabilis unda
Alligat et novies Styx interfusa coercet ».

I quali versi a gran pena finiti, mancandogli omai la virtù (172) e la forza, cominciò a parlare] molto più tardo ed impedito che prima. Stavasi dunque tacito e queto in atto di riposarsi, fissando tuttavia il guardo, col quale parea che parlasse, ora in questo, ora in quell'altro di coloro ch'egli aveva d' intorno, quasi volesse dire, non dolergli la morte, ma la necessità d'abbandonare la dolce consolazione di tanti e sì cari amici. Vedevasi nondimeno, a segni manifesti, allora fare in lui lo estremo dello sforzo il dolore quando mirava la moglie che, pallida e mesta, presagli la mano che già cominciava a freddarsi, ancorchè bisognosa per se medesima di conforto, si sforzava con dolci ed affettuose parole di consolarlo. Stavano intorno al letto sbigottite ed attonite e piene di un mesto e lagrimoso silenzio, oltre la duchessa, le maggiori persone della corte, cioè il prefetto (173), Ottaviano Fregoso, Pietro Bembo, Baldassarre da Castiglione, e tutti gli altri; e delle donne, Emilia Pia vedova d'Antonio Gentile, con due piccioli nipoti figliuoli di Ottaviano, e molte altre. Sentendo avvicinarsi l'ora del suo fine, chiese a Paolo Middelburgo vescovo della città (che con molti sacerdoti assistevagli e porgevagli salubri (174) ammonizioni e conforti) che gli portasse il santissimo sacramento. Il che fatto, e comunicatosi con grandissimo spirito, raccolto tutto e fisso nella contemplazione di quel mirabile mistero, pregò il vescovo e tutti gli altri che orassero per lui. E mentre quegli, secondo il rito e gli ordini di santa Chiesa, lo confortava in quello estremo passaggio, stette sempre con grandissima attenzione ad udirlo. E finalmente, rivolto alla duchessa ed agli altri che gli erano intorno, rimirandoli tacitamente ed osservando i gesti, i moti ed i detti di ciascuno, fermossi alquanto; poi, sentendosi già venir meno, volgendosi (forse per dar loro e prendere minor affanno) sull'altro lato, e ponendosi una mano sotto una guancia in atto di riposarsi, non altrimenti che se volesse dormire, con grandissima quiete (segno certo della tranquillità dell'animo) rese lo spirito a Dio. Morì *egli agli* undici d'aprile fra le quattro e le cinque ore di notte; onde troviamo che il tempo ch'egli visse, picciolo tempo pur troppo a virtù sì grande, fu di trentasei anni, due mesi e diciotto giorni.

Accortasi la duchessa, che intentamente lo mirava, al vederlo immobile ed al sentirlo gelato, che egli era morto, lasciatagli cadere sopra, abbracciandolo e baciandolo lo bagnò di lagrime; nel qual atto, soverchiando l'affanno che le si strinse al cuore, ed oppressa la virtù vitale, tramortissi; e fu l'accidente sì fiero, che i più stimarono che il dolore l'avesse uccisa. Infelice dunque e doloroso spettacolo era il vedere sopra un medesimo letto il duca morto e la duchessa o morta o da tutti giudicata per tale; il quale aspetto miserabile destò grandissimo pianto, correndo confusamente le matrone e le donzelle scapigliate e pallide a sollevarla, così fredda ed abbandonata com'era. I medici anch'essi, con gran prestezza fattele allentar le vesti, acciocchè lo spirito potesse dilatarsi, la spruzzarono d'acqua fresca, ed adoperando altri argomenti consueti, rivocarono quasi a forza l'anima che smarrita se ne fuggiva.

---

(172) Virtù vitale.
(173) Francesco Maria della Rovere, signore di Sinigaglia, prefetto di Roma, nipote e successore del duca d'Urbino.
(174) *Salubre* dicesi più comunemente del corpo, *salutare* dell'animo.

Di Antonio Giacomini fiorentino.

NARDI.

La generosità dell'animo e la severità lo fecero parimente ragguardevole e ammirabile negli uffizj della guerra e della pace. Sicchè quanto alla generosità, di che parleremo prima, e quanto a quella parte che più si considera in una persona militare, egli congiungeva in maniera l'ardire con la prudenza, che si poteva più ragionevolmente, in ogni caso che avvenuto fosse, chiamar uomo forte e costante, che troppo coraggioso ed ardito. Perciocchè i pericoli nella guerra non cercava; ma dove l'utilità e l'onor suo o della repubblica lo richiedeva, non gli schifava punto. Nondimeno, quantunque egli non si spaventasse de' pericoli, non si dimenticava però di que' savj e lodevoli rispetti che convengono al capitano, secondo il debito decoro di sua persona, sapendo molto bene che al capitano è cosa convenevole il morire come capitano, e al soldato come soldato. Ma negli uffizj civili, i quali appartengono dentro al governo della repubblica, non fu egli punto di minore grandezza e generosità d'animo, anzi fu molto sua speciale proprietà di natura, in ogni sua pubblica o privata azione, mostrarsi tutto intero e libero nel consigliare e parlare; e anche non dissimulava punto di fare di questa parte una singolare professione (175). Così confessava ingenuamente di mancare di quelle parti che sogliono nelle città procacciare a' cittadini favore e grazia popolare. Perciocchè ei non sapeva per natura, e non voleva mai per arte simulare o dissimulare: e così sopportava mal volentieri e con fatica grandissima ne' magistrati e le doppiezze e le simulazioni de' suoi compagni, e l'audacia sopra tutto e l'arroganza in quelle persone nelle quali appariva grande la ignoranza e l'imperizia; come molte fiate avvenir suole. E massimamente se ne conturbava dove si trattasse delle cose di guerra: sopra le quali veramente egli parlava e discorreva meglio che altro cittadino. Onde la sua compagnia, ne' collegi de' magistrati, fu qualche volta ad alcuni non molto gioconda. Nondimeno il suo parere le più volte prevaleva agli altri; e specialmente nel consiglio degli Ottanta e de' Richiesti e pratiche; nelle quali più larghe consultazioni, l'autorità dei particolari cittadini cade e dà luogo alle vere e ferme ragioni molto più facilmente, che non fa nei magistrati di minor numero d'uomini. Il modo del parlare di Antonio era tutto naturale, e non punto ricercato; e piuttosto con una certa eloquenza militare che civile. Era nel parlar breve: la voce era grave e sonora; ma quando era sopraffatto dalla collera (che assai in lui poteva), si convertiva in acuta, e agli orecchi degli ascoltanti era poco grata.

Aveva in odio e perseguitava i ladri, come cagione di scandali infiniti e perturbatori della umana compagnia: e per ispegnerli, con gran diligenza ricercava i furti. Aveva similmente in odio le bestemmie, e le puniva aspramente (176), dico le parole contumeliose e disoneste, usate in disonore di Dio e de' santi: ma delle villanie che si dicessero verso gli uomini teneva poco conto. Bene operava che gli offesi e gli offenditori si pacificassero. Molto manco stimava quelle parole che, dette lungi (177) di lui, tornassero contro di sè; massimamente quando ei poteva dissimulare la ingiuria. Onde avendo udito con le proprie orecchie uno che, giocando dietro al suo padiglione, aveva detto in collera una parola ignominiosa verso di lui, se ne rise, ma essendo instigato da qualcuno de' suoi, che lo dovesse castigare, rispose: « Se io posso dissimulare di avere ricevuto questa ingiuria, perchè vuoi tu che me l'addossi e riconosca come cosa mia? ».

Servivasi in campo volentieri, nelle cure e ne' governi particolari, de' suoi cittadini, i quali non fossero e non facessero, per loro spontanea volontà ed elezione, professione di soldati, parendogli che gli uo-

(175) Avviluppato.

(176) Non colla pena, ma con la correzione, col consiglio, coll'educazione, coll'esempio efficacemente s'insegnano i doveri religiosi.

(177) In stile famigliare, meglio *lontano*.

mini, in quanto soldati, di cittadini diventassero mercenarj. E perciò soleva dire che gli uomini da guerra erano propriamente quelli i quali non sopra tutte l'altre cose amavano e desideravano, e che sopra tutte le cose temevano e aborrivano la guerra; ma quelli soli che, e per la guerra e per la pace, erano volontarj e atti strumenti, secondo che alla patria accadeva servirsene ne' bisogni.

Ma tornando alla considerazione (178) della severità di questo uomo, questa cosa era degna di grandissima meraviglia, che egli fosse amato e desiderato, e parimente riverito e temuto da' suoi soldati: conciossiacosachè dal timore nasca l' odio. Ma il nostro Antonio, o per natura o per arte, aveva in sì fatta maniera la severità con la umanità e piacevolezza congiunta, che la qualità che di così fatta composizione risultava, lo faceva ad un tratto, senza dispregio, amabile, e, senza odio, terribile. Ma il condimento efficacissimo e potentissimo che, oltre all'altre sue doti, gli recava favore e grazia, era la liberalità che egli usava sempre con ogni qualità di persone; non però senza elezione di meriti come fanno molti, ma con diritto giudicio e con somma discrezione, spendendo e dispensando, e non dispergendo e scialacquando il suo. Avvegnach'ei fu povero, e nulla accrebbe il suo patrimonio: segno certissimo e argomento infallibile dell'innocenza e lealtà sua, avendo avuto occasione e mezzo facilissimo di far molti ordinarj e straordinarj guadagni, per li molti magistrati da lui esercitati, e per le molte commissioni generali che ne' maneggi delle guerre gli furono date ne' più travagliosi tempi che forse mai corresse la nostra città.

Fu Antonio di statura più che mediocre, di corpo robusto e in tutti i membri assai bene proporzionato, di colore ulivigno, e di complessione collerica, declinante alla melanconia. Profondo e fisso nelle cogitazioni (179): nondimeno in tutte le sue azioni presto e risoluto, e molto pronto ed efficace, e impaziente dell'indugio; perchè credeva e affermava la pigrizia e la tardità esser nimica delle occasioni. Nella gioventù, e mentre era sano, paziente dei disagi. Fu eziandio parco nel vestire; e ridevasi di quelli che si dilettavano dei soverchj ornamenti delle vesti, quasi che non avessero altra parte onde si rendessero riguardevoli nel cospetto degli uomini. Fu similmente parco nel suo vivere privato, quanto alla delicatezza delle vivande; ma la mensa voleva che fosse abbondante, così nella vita domestica e privata, come quando era ne' reggimenti e negli eserciti. Perchè era molto ospitale e largo nel ricevere gli amici; e i medesimi, ai quali ei comandava in campo, trattandoli secondo la dignità del grado suo, intratteneva poi e accarezzava umanissimamente in casa secondo la loro qualità, e come si conveniva al privato cittadino. Sicchè la famigliarità non lo faceva disprezzabile, ma amabile; come la maestà de' magistrati da lui esercitati non lo aveva fatto odioso, ma venerabile.

Con l'astinenza e sobrietà del mangiare e del bere, come che non fosse perfettamente sano, si rendeva bastante a sopportare le vigilie che nella guerra e nei tempi pericolosi erano quasi continove, andando egli spesse volte per il campo, sconosciuto e poco accompagnato, per vedere come si facevano le guardie, e per correggere gli errori. Nel punir quelli era rigidissimo, dicendo che i falli della milizia portano seco congiunta troppo tosto la pena; della quale ne sente non meno l'innocente che il delinquente. Ma molto più fu egli larghissimo rimuneratore, e massimamente delle cose fatte valorosamente dai soldati, e diceva che gli onori li facevano correre come gli sproni i cavalli; ma che il premio di questi era il palio, e di quelli alla fine la morte. E tale possiamo dire che fosse il premio e il fine insieme delle opere di quest'egregio cittadino, poichè egli ebbe speso la maggior parte de' migliori anni e la sua sanità nei servigi della patria.

---

(178) Queste formole mal dissimulano il poco ordine.

Tutto il passo è poco lodevole per la esposizione, e noi lo diamo per la pittura del carattere.

(179) Latinismo.

Fine della Repubblica di Firenze: Francesco Ferruccio.

GIANNOTTI.

Varchi mio onorando(180). Io non vi so dire del Ferruccio il tempo della natività; so bene che quando egli morì aveva da 45 in 50 anni. L'educazione e la vita che egli tenne insino a ch'egli andò a Napoli, non fu molto dissimile a quello che fanno i più, perchè non attese a lettere nè a discipline, dalle quali egli avesse a trarre quell'appetito della libertà e vita civile che egli mostrò poi essere in lui, perchè egli stette in bottega, come fanno la maggior parte così nobili come ignobili. Nè anche in questo esercizio consumò molto tempo, perchè dilettandosi della caccia, volentieri stava in villa, la quale essendo lontana dalla città, gli toglieva il poterla frequentare, e perciò si ritrasse dalla bottega. Dilettavasi nei primi tempi della sua giovinezza conversare con uomini maneschi; e ho sentito dire, che trovandosi un tratto alla taverna con Cajo, e con altri bravi, venne a parole con Cajo, le quali moltiplicate, gli disse il Ferruccio: « Taci, poltrone, che ti mostrerò che la tua spada è di paglia ». Cajo sentendosi ingiuriare di questa sorta, venuto in collera rispose: « O poltrone pennajuolo, che tu bravi? ». E così ambedue cacciarono mano alla spada, ma gli altri vi si messero di mezzo e li divisero, e tra non molti giorni fecero far loro la pace.

In somma il Ferruccio si dilettò delle armi assai, e fu tenuto uomo che avesse animosità; ma non fu di quella sorta di animosi che spaccano gli osti, squartano i sarti, e rompono le pentole ed i piattelli, come Giano Strozzi; ma tenne più gravità, e si dilettò di praticare con persone d'edificazione e riguardevoli, come già Giovambattista Soderini, uomo di singolarissima virtù, col quale ebbe tanta domestichezza, che rade volte avveniva che l'uno fosse senza l'altro veduto.

Visse adunque il Ferruccio nel modo che abbiamo detto, cioè standosi il più del tempo in Casentino, dove aveva le sue possessioni, e conversando con quelle persone che ho detto, infino all'anno 1527. Nel qual tempo essendo stato creato dalla repubblica fiorentina commissario Giovambattista Soderini per condurre le genti fiorentine (le quali erano trecento cavalli e cinquecento fanti) a monsignore di Lautrech, il quale andava a Napoli con l'esercito francese per torre quel regno, andò il Ferruccio seco, e si valse, tutto quel tempo che durò l'assedio di Napoli, della opera sua in tutte le azioni militari, delle quali egli prese tanta sperienza sotto il detto commissario, che egli potette poi fare quell'onorate prove che noi racconteremo.

Monsignore di Lautrech si morì, e non dopo molti giorni l'esercito con che assediava Napoli restò al governo di quel matto del marchese di Saluzzo; fu nel 1528 *rotto* dagl' Imperiali senza fatica alcuna, *per* essere, *per* le frequenti morti e malattie, in gran parte diminuito; dove furono *rotte* ancora le genti fiorentine, le quali si chiamavano le Bande Nere; per la qual *rotta* rimase prigione e ferito Giovambattista Soderini commissario. Ed il Ferruccio essendosi molti giorni avanti ammalato, rimase prigione ancora lui, e dopo alquanto tempo riscattatosi, si liberò e tornò a Firenze.

Dopo la *rotta* dell'esercito di Lautrech a Napoli, il signor Renzo da Ceri inteso che egli ebbe la *rotta* dei Francesi, con quella gente uscito poi di quivi fece alcune prede e danni agl'Imperiali, ondechè parendogli luogo atto per far testa, e da poter poi procedere più oltre, persuase il re di Francia a mantenere quelle genti in quel luogo, ed a crescerle tanto, che si facesse un esercito da poter uscir fuora alla campagna, e combattere con gl'Imriali, se l'occasione se ne mostrasse, e massimamente perchè i Veneziani tenevano Trani e Monopoli. Al re parve cosa da non disprezzare, e giudicò che bastasse tenere quella terra, acciocchè gl'Impe-

(180) Il Varchi domandava informazione degli avvenimenti ch'egli doveva narrare, a coloro che n'erano stati testimonj. Abbiamo una preziosa raccolta di ragguagli, mandatigli dal Busini. Di egual fatta è questa lettera del Giannotti.

riali avessero nel regno quella molestia, talchè non si potessero indirizzare ad altra impresa, che a quella che egli desiderava, cioè alla pace, alla quale dopo tante rovine si era tutto inclinato; e mentre che Lautrech venne a Napoli, se ne tenne sempre qualche pratica, ma volle ben far forza che i Fiorentini concorressero a quella spesa. E per dar ordine a tutta questa cosa mandò in Italia il visconte di Turrena, capitano dei gentiluomini, il quale quando fu stato in Venezia per ragionare con quelli illustrissimi signori del modo e dell'ordine del fare e mantenere quella guerra, venne a Firenze, dove parlò a quei signori dell'utilità e comodo che si traeva nel mantenere il signor Renzo in Barletta con accrescergli le forze; ma che il re rimetteva tutta questa cosa al giudizio ed alla prudenza loro.

Fu giudicato che il re facesse tanto onore ai Fiorentini, acciocchè, se essi consigliassero, che tale impresa si facesse, eglino ancora ne avessero tutta la spesa, e la cura dei disordini che potessero nascere: onde nacque che, consultata la cosa, fu risposto che alla Signoria non stava a deliberare e consigliare così fatta impresa, ma che il re deliberasse egli, se ella fosse da fare; e quando avrebbe deliberato di farla, che la signoria di Firenze concorrerebbe a quella porzione della spesa, che fosse convenevole allo stato loro.

Parve finalmente a quegli agenti del re che l'impresa si facesse, e che i Fiorentini concorressero alla spesa per certa rata. E così bisognò molte volte mandar uomini e danari a Barletta, e l'ultima mandata fu per le mani del Ferruccio, il quale fu mandato con seimila scudi fra denari e panni a Pesaro, dove erano i ricevitori per conto del signor Renzo: ma innanzi che egli consegnasse loro i panni, o i danari, venne nuova come l'accordo di Cambray era conchiuso; la qual nuova sentendo il Ferruccio, se ne tornò con le robe e con i danari a Firenze, facendosi beffe dell'importunità dei ricevitori del signor Renzo, i quali ne avrebbero voluto portare quei danari.

Successe poi la guerra di Firenze, nel principio della quale, dopo Raffaello Girolami, fu mandato commissario in Val di Chiana Tommaso Soderini, il quale avendo bisogno d'uno che lo servisse in molte azioni di guerra, come a pagar soldati, rassegnarli, ed altre cose, fu consigliato che menasse seco il Ferruccio, ed egli indotto da tali persuasioni lo ricercò; ed avvegnachè al Ferruccio non paresse che la cosa fosse secondo il suo grado, essendo ancor egli nobile fiorentino, nondimeno per far servizio alla patria non ricusò tale andata.

Servissi il commissario di lui nelle cose sopradette, ed in ogni altra che fosse d'importanza, ed egli eseguiva tutte le commissioni con quella diligenza e prontezza che si può desiderare.

Successe poi Zanobi Bartolini a Tommaso Soderini, il quale si servì dell'opera sua in quel modo che aveva fatto Tommaso; e per l'occorrenza della guerra lo mandò a Perugia al signor Malatesta Baglioni, e da lui fu mandato a Firenze, dove eseguite le commissioni di quel signore, ritornò al commissario, e poi a Perugia.

Fu poi successore di Zanobi Bartolini Anton Francesco degli Alberti, al tempo del quale Malatesta s'accordò con gl'Imperiali, e uscito di Perugia venne con tutte le genti che aveva seco mandategli dai Fiorentini, e l'altre che erano in Val di Chiana, eccetto duemila fanti che rimasero in Arezzo per guardia di quella terra, i quali poi abbandonarono Arezzo e se ne vennero a Firenze, dove il Ferruccio venne ancor egli con Malatesta, che fu del mese di ottobre 1529.

Amministravansi le cose per ordine del Malatesta (quelle però della guerra), e dei cittadini che erano proposti al governo, e non era adoperato il Ferruccio in cosa alcuna, ed egli si stava quieto, e senza intromettersi nelle faccende pubbliche, perchè non era chiamato. Pure avvenne che, essendo commissario in Prato messer Lorenzo Soderini, il quale governava in modo la terra che i soldati che v'erano alla guardia se n'erano insignoriti; parve ai Dieci (per le molte querele che avevano del suo cattivo governo) di mandargli un compagno, col quale di pari consenso governasse la terra, e considerando eglino chi vi potessero mandare, venne finalmente dopo molti altri in considerazione

il Ferruccio, il quale approvato da ciascuno, si trasferì a Prato, dove in maniera si portò, che egli ridusse i soldati all'ubbidienza, ed altre azioni di guerra amministrò di sorta, che molto fu commendato. Ma venuto poi in discordia con l'altro commissario, parve ai Dieci di cavalli tutti due; e così in cambio loro fu creato Lottieri Gherardi per l'ordinario, e bisognando mandare un commissario a Empoli, vi mandarono il Ferruccio.

Arrivato dunque in Empoli, la prima cosa alla quale egli diligentemente attese fu il fortificare la terra in maniera che con poca guardia di soldati la potesse difendere da ogni moltitudine, ed assai per tempo a quest'effetto spianò i borghi che la terra aveva assai grandi e belli, e fece bastioni ovunque bisognava; ed alcune mulina che erano fuori, messe con i ripari dentro; la qual cosa trovando poi disutile nel proceder della guerra, le lasciò di nuovo fuori, ruinando i bastioni; e tutte le vettovaglie di qualunque sorta fece metter dentro.

Nel governare la terra si portò di sorta, che da tutti, così dai soldati come dai terrazzani, era amato e temuto; perchè non permetteva ai soldati che usassero violenza alcuna, e quando in questa peccavano li gastigava severamente, ed i soldati pagava bene ristorando le fatiche loro coi debiti premj, a chi accrescendo lo stipendio ed a chi dando un grado ed a chi un altro.

Era la guardia di quella terra intorno a cinquecento fanti con alcuni pochi cavalli, tanto che, per pagarli, ogni mese bisognava intorno a duemila scudi. E perchè la spesa che si faceva in Firenze era grande, e con difficoltà potevano provveder fuori, però dettero commissione al Ferruccio che facesse una nuova annona di tutte le vettovaglie, cioè vino, grano, olio e biade, di sorta che di quella traesse tanti denari che potesse pagare le genti: la qual cosa egli eseguì con tanta diligenza che non ebbe mai più bisogno di dar molestie a Firenze.

Ma mentre egli era occupato in questi mestieri fastidiosi, non mancava a quel che si richiedeva; laonde trascorrendo assai spesso i nemici per quel paese, mandava spesso fuori le sue genti a combattere e scaramucciare, e quando avveniva che i suoi rimanevano al di sotto, e quando al di sopra, siccome dà la fortuna della guerra; ma perchè in tutti i combattimenti non successe cosa notabile, però gli lascerò andare, e verremo a dire, come: essendosi gli Spagnuoli insignoriti di San Miniato al Tedesco, vi avevano lasciato alla guardia duecento fanti, li quali andavano per il paese scorrendo, facendo molti danni, e tenevano infestato il cammino di Pisa, la qual cosa era molto dannosa; laonde il Ferruccio deliberò levarsi quella molestia d'in su gli occhi, ed assicurare il detto cammino (perciò che i Fiorentini tenevano, oltre a Empoli, il Pontadera, e Cascina, e da Empoli a Pisa, levato via quell'impedimento di San Miniato, era sicuro il cammino), e per questo uscì egli con parte delle genti che aveva in Empoli, ed andò a combattere detto castello. L'assalto fu gagliardo, e la difesa non minore: pure il Ferruccio entrò per forza dentro e tagliò in pezzi quelli che l'aspettarono; e così ricuperò il castello e vi lasciò Giuliano Frescobaldi a guardia con tanta gente che era sufficiente a tenere quel luogo, ed egli col resto se ne tornò a Empoli.

Avendo poi inteso che il signor Piero da Castel San Piero doveva passare col suo colonnello di fanti tra Montopoli e la torre di San Romano, deliberato di tagliargli il passo e combatter seco, mandò a chieder gente a Empoli, e far quella fazione, e perciò fu dato ordine al commissario di Prato che gli mandasse cinquecento fanti, i quali arrivati che furono gli mandò con gli altri di quelli d'Empoli a fare un'imboscata in quel luogo, dove quel signore aveva a passare. La cosa fu ordinata dal Ferruccio prudentemente, e gli esecutori usarono ogni diligenza che fu loro possibile, tanto che il signor Piero dette nell'imboscata, e senza aver rimedio alcuno fu rotto intieramente con la morte di molti dei suoi.

In questa notte rimasero prigioni sette capitani, ed egli con fatica fuggì dalle mani dei nemici. Avuta questa vittoria, le genti del Ferruccio tornarono in Empoli con grande allegrezza di ciascheduno.

Già cominciava la città a patire per mancamento di carne, la qual cosa sen-

tendo il Ferruccio, messe in ordine cento buoi, e la notte del venerdì gli avviò verso Firenze con una scorta di cinquecento fanti ed alcuni cavalli e buone guide, talchè la mattina seguente arrivarono a Firenze a salvamento, con gran copia di salnitri che aveva in sacchi distribuiti ai fanti: la qual cosa riempiè d'allegrezza tutta la città.

Era in Volterra commissario Bartolomeo Tebaldi, dove s'erano rifuggiti Bartolomeo Acciajuoli e Taddeo Guiducci, i quali veduta la dappocagine del commissario, operarono di sorta che la terra si ribellò, e parendo il luogo di qualche importanza, deliberarono gli avversarj di far prova d'avere le fortezze; e per questo effetto fecero venire di Genova sei pezzi d'artiglieria grossa, con molte palle e munizioni, e davano ordine di combatterla. La qual cosa intesa in Firenze, fu giudicato che fosse da far opera che elle non si perdessero; e perciò mandarono il Ferruccio con cinquecento fanti e centocinquanta cavalli, ed a lui commessero che, lasciato guardato Empoli sotto il governo di Andrea Giugni, mandatogli da loro, con quanto maggior prontezza potesse si trasferisse a Volterra, e fornisse le fortezze di quello che bisognava, e ritornasse a Empoli con le dette genti.

Partissi un giorno da mattina il Ferruccio senza aver comunicato il disegno suo a persona, e alle 22 ore con prestezza arrivò, di modo che quelli che avevano occupata la terra non intesero la venuta sua, se non quando egli fu nelle fortezze, dove non trovò neppure da poter rinfrescare le genti che aveva menate; però, per non dar tempo ai nemici di mettere nella terra più gente, deliberò d'uscir fuora a combatterla.

Era nella terra Taddeo Guiducci commissario del papa, e Giovambattista Borghesi con trecento fanti con tutti quelli della terra, i quali avevano preso l'armi per difenderla dal Ferruccio; e prima avevan fatto certi ripari contro a quelli che dalle fortezze uscissero, dove avevano piantata l'artiglieria che avevano condotta, e si facevano le guardie convenienti continuamente.

Il Ferruccio dunque, uscito fuori a 23 ore, assaltò quei ripari dove trovò assai buona resistenza; nondimeno li superò con la morte di molti dei suoi e dei nemici, i quali vedendosi vinti, cominciarono a mover qualche pratica d'accordo, la quale il Ferruccio non ricusò; ma essendo già venuta la notte, e il combattimento partito, fece il Ferruccio tirar l'artiglierie che aveva tolto agli avversarj sotto le mura delle fortezze, poi conchiuse l'accordo coi Volterrani con queste condizioni, che Volterra fosse data a discrezione, e che ai soldati fosse concesso l'andarsene.

In questo tempo arrivò Fabrizio Maramaldo con un colonnello di diecimila fanti per combattere le fortezze; ma trovando la terra perduta, si fermò tanto, che dal principe d'Oranges venisse ordine di quello che s'avesse a fare; di modo che il Ferruccio, essendo questa gente fuori, non potette fornire le fortezze e tornarsene a Empoli, e massime che, dopo la partita sua di quivi, il marchese del Vasto con gli Spagnuoli e molta gente italiana e con artiglieria era venuto a combattere Empoli, il quale poi per tradimento d'Andrea Giugni e di Piero Orlandini prese e saccheggiò. Dopo il qual sacco, il marchese si condusse a Volterra con tutta quella gente e con l'artiglierie, e congiuntosi con Fabrizio Maramaldo dette ordine a far la batteria la quale fu assai grande, non facendo le mura resistenza alcuna. La qual cosa vedendo il Ferruccio, con grandissima celerità fece fare il riparo, dove la batteria si faceva, togliendo però tutte quelle masserizie e cose che dai luoghi vicini potette trarre; e così provvedutosi, ed ordinate tutte le cose opportune per la difesa, aspettava l'assalto, il qual fu dato due volte dagli Spagnuoli animoso e grande, e quelli del Ferruccio si portarono sì valorosamente, che gl'inimici, senza aver fatto frutto alcuno, vi lasciarono morte meglio che mille persone. In questo combattimento il Ferruccio fu percosso da un sasso di modo, che non potendo stare in piedi si faceva portare in una seggiola dovunque bisognava, e così non toglieva la presenza sua a quell'azione che la ricercava. Finalmente gli avversarj, vedendo di non poter far frutto alcuno, si levarono dalla terra, e se ne tornarono al campo sotto Firenze e nel contado di Pisa.

Il Ferruccio, ingrossato di gente e la-

sciate buone guardie in Volterra sotto il governo di Matteo Strozzi e Giovambattista Gondi, se ne andò per la via di Livorno a Pisa, dove entrando con quella gente *tutta* in ordinanza, incontrato dai commissarj e da *tutte* le persone di qualità che erano in quel luogo, dette magnifico spettacolo a *tutta* quella terra.

Già cominciava la città di Firenze a patir grandemente per mancamento di *tutte* le vettovaglie, ed anche si cominciava ad aver difficoltà nelle provvisioni dei danari per pagare soldati, di modo che per *tutta* la città si stava di mala voglia, e *tutta* la speranza che avea di bene era collocata nell'ajuto del Ferruccio; perchè nei capitani che erano dentro (cioè il sig. Malatesta ed il signor Stefano) non avevano fidanza alcuna, giudicando che l'uno fosse corrotto dal papa, e non potendo disporre l'altro a fare cosa alcuna che piacesse loro, per esser egli di natura poco persuadibile, e non si curando più che l'impresa si vincesse, vedendo che la cosa era ridotta a termine che, vincendosi, tutta la gloria era del Ferruccio e non sua: e perciò s'era unito con Malatesta per farlo mal capitare, laddove prima egli commendava il Ferruccio infino al cielo e perseguitava Malatesta.

I Fiorentini adunque sollecitavano il Ferruccio che ne andasse a Firenze con più gente che egli potesse, e l'animo loro era di combattere con gli avversarj, e far sì che l'assedio si aprisse. Ma il Ferruccio s'ammalò per i tanti disagi sopportati; ma guarito a capo a quindici giorni, ed accresciuto di genti e danari, che avevano i mercanti fiorentini di Lione mandati a Pisa per opera e diligenza di Luigi Alamanni, con tremila fanti e trecento cavalli, e col signor Giampagolo Orsino che era poco innanzi arrivato da Venezia a Pisa, si partì da quivi, e per il Lucchese e poi per il contado di Pescia salì in su le montagne di Pistoja, tenendogli sempre dietro Fabrizio Maramaldo, col quale egli, per non perder tempo, non volle combattere, non ostante che da molti fosse consigliato a combatter seco; ma egli s'affrettava tanto d'essere a Firenze presto, sapendo che la città si ritrovava in grande strettezza; e senza tener conto di lui seguitò il cammino. E così arrivato in su la montagna di S. Marcello riposò alquanto i soldati, i quali s'eran tutti bagnati per un'acqua che nell'arrivare in quel luogo era piovuta; e poi che alquanto ivi ebbe dimorato, seguitò il cammino verso Gavinana, lontana da San Marcello quattro miglia, dove già le genti del principe di Oranges erano arrivate, talchè l'una parte e l'altra entrarono nel castello.

Il principe d'Oranges, avendo inteso che i Fiorentini sollecitavano il Ferruccio a venire a Firenze, pensò che fosse meglio incontrarlo, e combatter seco discosto dalla città, che aver poi a combatter con tutti; ed anche giudicava che se il Ferruccio arrivava a Firenze, gli conveniva ristringere il campo insieme, onde si veniva l'assedio a dissolvere, e per questo deliberò d'andargli incontro e combatterlo. E per poter menar seco assai gente, senza temere che il campo avesse ad esser assaltato da quelli di dentro, operò con Malatesta di sorta, che egli gli promesse, per una cedola di sua mano, che il campo non sarebbe da lui molestato; la qual cedola gli fu poi ritrovata in petto: ma se ne videro anche gli effetti; perchè stimolando i magistrati Malatesta, che facesse qualche opra, per la quale tutto il campo non andasse incontro al Ferruccio, egli non volle far mai cosa alcuna, affermando che il principe aveva menato seco pochissime genti, e che il campo era benissimo fornito, e che non si poteva fare cosa alcuna, consentendo seco ancora in questa opinione il signor Stefano: il che era falsissimo, perchè il principe aveva menato seco tutto il nervo del suo esercito, così de' Lanzi, come degl'Italiani e Spagnuoli, e tutta la cavalleria.

Arrivarono dunque quasi in un medesimo tempo a Gavinana, dove il Ferruccio ordinate le genti il meglio che potette per la brevità del tempo, s'appiccò il fatto d'arme. La cavalleria dei nemici dette in una banda d'archibusieri, dalla quale fu in maniera rotta, che i cavalli si fuggirono sbandati sino a Pistoja, e dette voce che il principe fosse rotto.

Il principe, veduta la cavalleria rotta, si mosse tra quelli archibusieri, e vi rimase morto d'una archibusata nel petto; ma la moltitudine degli avversarj (i quali giungevano a ottomila persone) e quelli del Ferruccio non erano più che tremila, vinse.

Il Ferruccio rimase prigione di Fabrizio Maramaldo, il quale, dopo che l'ebbe fatto disarmare, gli dette una pugnalata nel viso, e poi comandò a' suoi che l'ammazzassero.

Questo fu il fine di Francesco Ferruccio, il quale senza dubbio è stato nei suoi tempi uomo memorabile e degno d'esser celebrato da tutti quelli che hanno in odio la tirannide e sono amici della libertà della patria loro, come fu egli, che oltre a tante fatiche e disagi sopportati, messe finalmente per quella la propria vita.

Luisa Strozzi.

VARCHI.

In sul finire dell'anno 1533 seguì in Firenze caso degno di grandissima compassione, e soggetto bastevole a qualunque sanguinosa e spaventosa tragedia. Essendo la Luisa, figliuola di Filippo Strozzi e donna di Luigi Capponi, fanciulla bella, di maniere lodevoli e di grande animo, un giorno ita a starsi colla Maria sua sorella e moglie di Lorenzo Ridolfi, la notte dei quattro giorni di dicembre (181) ella cominciò a dolersi fieramente dello stomaco, e crebbe questo dolore di maniera, ch'ella in poche ore miserabilmente se ne morì. Ancorachè da' medici, i quali furon subitamente chiamati, si provvedesse a ogni argomento per lo scampo suo, tutto fu nulla, perciocchè troppo grande e troppo malvagia era la cagione della sua infermità. Morta ch'ella fu, divenne il corpo tutto infaonato (182), perchè (183) avendola i parenti fatta sparare, le trovarono roso dello stomaco quanto un barile, con una stianza (184) nera sopra quel roso; laonde si vide manifestamente che la cagione della morte sua era stata un veleno corrosivo che questa sventurata giovane aveva preso la mattina a desinare, o veramente la sera a cena in qualche vivanda. E dubitossi allora assai del modo come il veleno le fosse stato mandato, e chi gliene avesse potuto dare, ma della maniera del veleno non si dubitò già punto, perciocchè i medici conobbero chiaramente e dissero ch'egli era stato il bupestre (185). L'universale allora diceva, che la donna di Giuliano Salviati, per vendetta delle ferite le quali i fratelli di lei *avevan date* a Giuliano suo marito, era stata quella che l'aveva *fatta* avvelenare, con saputa e ordine ancora del duca Alessandro; e ch'ella gli aveva mandato e *fatto dare* il veleno da certo servitore, al quale, per guiderdone di questo servizio *fattogli* (186), ella aveva poi *fatto dare* un donzello (187) dell'arte de' mercatanti. Ma questo si conobbe poi manifestamente in più modi esser falso, nè il duca ebbe notizia alcuna di questo *fatto;* considerata massimamente la natura di Giuliano Salviati e della donna sua, la quale non era tale che avesse avuto ardire di metter le mani in tanto gran cosa, ma eran piuttosto vôlti tutti a due (188) ad attendere ai loro piaceri. Ma dopo non molto tempo si credette per ognuno, e se n'ebbe ancora chiarissime conghietture, che i proprj (189) l'avevan fatta avvelenare, sospettando che il duca Alessandro, cui eglino avevano per nimico, per far loro onta e dispetto in tutti quei modi ch'egli avesse potuto, non volesse nella persona della Luisa, con qualche inganno o con qualche fraude, imporre alcuna macchia all'onestà e chiarezza del sangue loro. Perciocchè questa misera ed infelice giovane era di grand'animo, e andava quando era invitata, come anche andavano tutte l'altre gentildonne, a quei conviti che si facevano a piacer del duca Alessandro. Atto veramente barbaro e crudele, solo per un sospetto vano e non confermato da indizio alcuno correr furiosamente a bruttarsi le mani del proprio sangue, massimamente che la passata vita di quella povera e sventurata fanciulla era stata sempre tale da non generare ragionevolmente di sè in alcuna persona una minima sospezione (190), non che in coloro

(181) Odesi più volentieri *la notte dei 4 dicembre.*

(182) *Infaonato;* voce disusata per *livido, di color paonazzo.*

(183) *Per la qual cosa.*

(184) *Schianza;* crosta sopra la pelle ulcerata.

(185) *Bupresto;* canterella velenosissima.

(186) *Fattole.*

(187) *Un impiego di donzello.*

(188) *Tutti e due.*

(189) *I parenti.*

(190) *Sospetto.*

che le erano tanto congiunti di sangue, quanto eran quelli che crudelmente la uccisero a torto. Ma spesse fiate avviene oggidì, per la malvagità de' presenti tempi, o piuttosto per quella degli uomini che ci vivono, che l'onestà e l'innocenza, la quale non ha altro ajuto che se stessa, cade agevolmente in ultima miseria, laddove ella non è seguitata se non da una vana e tarda misericordia (191).

Lorenzino de' Medici uccide il duca Alessandro (192).

Arrivato il duca in camera di Lorenzo, nella quale ardeva un buon fuoco, si scinse la spada, e fussi gettato in sul letto; la quale spada prese subito Lorenzo, ed avvolta presto la cintura agli elsi, perchè non si potesse così tosto sguainare, gliela pose al capezzale, e detto che si riposasse, tirò a sè l'uscio, che era di quelli che si chiudono da per loro, ed andò via: e trovato Scoronconcolo gli disse tutto lieto: *Fratello, ora è tempo; io ho racchiuso in camera mia quel mio nimico che dorme.* — *Andiamo*, disse Scoronconcolo; e quando furono in sul pianerottolo della scala, Lorenzo se gli volse, e disse: *Non guardare ch'egli sia amico del duca: attendi pure a menar le mani.* — *Così farò*, rispose l'amico, *sebbene egli fosse il duca.* — *Tu ti se' apposto*, disse Lorenzo con lieta cera: *egli non ci può fuggire dalle mani: andiam via.* — *Andiamo pure*, disse Scoronconcolo. -- Lorenzo, alzato il saliscendo, che ricadde giù e non s'aperse alla prima volta, entrò dentro e disse: *Signore, dormite voi?* ed il dir queste parole, e l'averlo passato con una stoccata d'una mezza spada fuor fuora da una parte all'altra, fu tutt'uno. Questo colpo fu per sè mortalissimo. Il duca, il quale, o dormiva, o come se dormito avesse, stava col viso volto in là, ricevuto così gran ferita, si voltò su pel letto, e così voltolone gli uscì dalla parte di dietro per volersi fuggire verso l'uscio, facendosi scudo d'uno sgabello ch'egli aveva preso; ma Scoronconcolo gli tirò una coltellata di taglio in sul viso, e squarciandogli una tempia, gli fesse gran parte della gota sinistra, e Lorenzo avendolo rispinto sul letto, ve lo teneva rovescio; aggravandosegli con tutta la persona addosso; e perchè egli non potesse gridare, fatto sommesso del dito grosso e dell'indice della mano sinistra, gl'inforcò la bocca, dicendo: *Signore, non dubitate.* Allora il duca ajutandosi quanto poteva il più, gli prese co' denti il dito grosso, e lo stringeva con tanta rabbia, che Lorenzo cadutogli addosso, e non potendo menar la spada, ebbe a dire a Scoronconcolo che l'aiutasse; il quale correva e di qua e di là, e non potendo ferire Alessandro che non ferisse prima o insiememente Lorenzo, tenuto abbracciato strettamente da lui, cominciò a menar di punta tralle gambe di Lorenzo, ma non facendo altro frutto che sforacchiare il saccone, mise mano a un coltello ch'egli aveva per sorte con esso seco, e ficcatolo nella gola al duca, andò tanto succhiellinando, che lo scannò. Diedegli, poichè fu morto, dell'altre ferite, per le quali versò tanto sangue, che allagò quasi tutta la camera: e fu notabil cosa, ch'egli, in tutto quel tempo che Lorenzo lo tenne sotto, e che vedeva Scoronconcolo aggirarsi e frugare per ammazzarlo, mai nè si dolse nè si raccomandò, nè mai gli lasciò quel dito ch'egli gli teneva rabbiosamente afferrato coi denti.

Molti Italiani di studio e di merito preferirono dettare le storie in latino, come spediente a farle leggere da tutte le altre nazioni; ma ciò li costringeva ad alterare la narrazione per tenerla nelle frasi classiche, e dare alla moderna la maschera della civiltà antica. Carlo Sigonio modenese (1521-84)

---

(191) *Compassione.*

(192) Dopo che Clemente VII e Carlo V ebbero spenta la libertà guelfa in Toscana, vi posero duca Alessandro, il quale con ogni soperchieria e bruttura rendeva intollerabile la servitù. Lorenzino, che era odiato dai liberali come confidente di Alessandro e stromento dei suoi delitti, pensò redimere la propria reputazione e la patria coll'assassinarlo. Pertanto, fingendo procurargli piaceri, il trasse nella sua camera.

tessè una storia d'Italia dall'invasione dei Longobardi fino al 1286 con ricco appoggio di documenti, e col vantaggio di esser primo. Il gesuita GIAMPIETRO MAFFEI bergamasco (1535-1603), ad istanza di Enrico re di Portogallo, diede la storia della conquista delle Indie, sul modello di Tito Livio: e passa per classica la traduzione fattane da Francesco Serdonati (193).

Raccontare le scoperte di un nuovo mondo, lo spettacolo di una nuova civiltà, le rivelazioni di un cielo e di una terra nuovi, gli andamenti degli uomini e le magnificenze della natura, saria stato bellissimo tema agli scrittori d'allora e massime agl' Italiani, che sentivano la gloria di aver prodotto Marco Polo, Cristoforo Colombo, Americo Vespucci, i Cabotti, gli Zeni, i Verazzani, il Cadamosto; e che non si erano contaminati degli orrori che fecero deplorabile la conquista. Eppure nessun valente Italiano adequatamente narrò quelle imprese; solo parziali e incolte relazioni ne stesero, raccolte poi da Paolo Ramusio (Venezia 1588). Ancor più strano è, che di quelle originalità non si ispirassero i nostri poeti e romanzatori, nè trovassero di meglio che imitare le descrizioni di paesi e costumi greci, e riprodurne i sentimenti così dissonanti dai tempi nuovi.

7. Politici e Moralisti.

Il più rinomato politico di questo tempo è NICOLÒ MACHIAVELLO fiorentino (1469-1527), al cui nome si associa l'idea della politica tortuosa, ingannatrice, fedifraga, della quale gl' Italiani sono accusati inventori, e furono vittime. Sollevò egli lo sguardo dal racconto di fatti particolari alla connessione loro nello spazio e nel tempo, sorvolando alle particolarità per cogliere soltanto i punti supremi, come fa il geologo che non bada alle varietà delle colline e dei trovanti, per affissarsi soltanto sulle grandi catene e sulle roccie, onde determinare le età geologiche. Nei *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, non le illustra o commenta, ma prende occasione dal racconto dello storico latino per fare applicazioni a casi moderni, e rivelare gli avvolgimenti e le occulte vie degli uomini e della società.

Fu segretario della repubblica fiorentina; caduta la quale, i Medici lo presero in sospetto, sin a farlo mettere alla tortura; poi si lasciò guadagnare dalle blandizie, o forse dalla stanchezza che suole tener dietro alle violente commozioni. A Lorenzo de' Medici diresse un discorso intitolato *Il Principe*, che è il fondamento delle accuse di immoralità a lui apposte. Perocchè la sua politica, tutta gentilesca, consiste unicamente nel riuscire, senza badare ai mezzi, giudicando giusto ciò che conduce allo scopo pre-

(193) Anzi pretendeano imitare o emulare qualche antico: il Bembo, Lucrezio; Giamparazio, Lucano; Navazaro, Virgilio; Ercole-Strozzi, Ovidio; Baldassare, Castiglione, Claudiano, ecc.

fisso. Il diritto naturale si occupa di stabilire la conformità delle azioni colla ragione, senza riguardo alle cause finali: la politica cerca soltanto la conformità col fine, senza curarne la razionalità. Così fece il Machiavello, il quale considera per giusto ciò che conduce allo scopo. Voglia conservare il governo repubblicano, come fa nei *Discorsi*, o consolidare la monarchia, come fa nel *Principe*, sempre rimove ogni considerazione morale; con avvedimento ed energia indica ciò che dee farsi, approva l'astuzia o la violenza purchè riescano, biasima la bontà o la sincerità quando falliscono. Egli ammira Roma perchè sapeva giungere ove volesse; ammira lo scellerato Cesare Borgia quando s'innalza coll'ammazzare e ingannare; a un principe nuovo insegna come consolidare la tirannia e conservarla, mediante la crudeltà o l'astuzia, non irritando inutilmente; nè si mostra tocco mai da veruna considerazione di giusto o d'ingiusto, di pietoso o di crudele, di lodevole o d'ignominioso. L'indipendenza repubblicana, la lotta dei partiti, le reciproche ostilità dei signorotti avevano portato un disordine e una debolezza che impediva agli Italiani l'ordinamento interno, e li rendeva inetti alla difesa esterna. I politici credettero fosse necessaria qualche mano potente che tutti costringesse all'obbedire; il Machiavello formolò quel concetto e insegnò i modi di attuarlo; ma il successo palesò quanto funestamente proceda la politica separata dalla morale, e qualora consideri lo Stato unicamente dall'aspetto meccanico. Pur troppo tale era la politica d'allora, tornata interamente pagana; e noi, non credendo mai che il fine giustifichi i mezzi, abborriremo le dottrine del Machiavello, sebbene le dirigesse a formare un principe, il quale fosse abbastanza robusto per cacciare d'Italia gli stranieri, costante scopo dei nostri.

Nei *Dialoghi sull'arte della guerra* cerca ridestare negli Italiani l'amore e lo studio delle armi, tanto necessario a paese che voglia redimersi: e mentre allora venivano abbandonate a' mercenarj, il Machiavello aspirava ad ordinare eserciti nazionali, e al tristo spettacolo delle guerre di mestiere oppor la forza morale di Italiani, che mostrassero non essere qui morto l'antico valore.

Nella *Storia di Firenze*, dedicata a Clemente VII che a quella repubblica tolse la libertà. nel primo libro scorre, scivola sulle vicende d'Italia dopo caduto l'impero romano; a tutti gli altri antepone proemj, ove espone le massime generali che dalla narrazione avranno appoggio.

La *Vita di Castruccio* è una specie di romanzo, ove volle dipingere un gran capitano al modo che egli l'intendeva.

Fece commedie belle e immorali, e poesie appena tollerabili. Chiarezza, brevità, efficacia sono lodi costanti del suo stile; più lodevoli quanto più rare al suo tempo verboso. Degli autori romani sovente adotta lo spirito, e quella dottrina pagana che suprema legge sia la salute del popolo; ma è diverso e lontano dall'arte loro, dalla dignità, dalla magnificenza, mostrandosi anzi vivace e ardente come i moderni; tutto movimento nelle narrazioni, dove i fatti succedono ai fatti, non avendo una connessione,

non un riposo, non mezze tinte, senz'arte (194), senza reminiscenze di classici; fin nei periodi zoppica non di rado, unicamente mirando alla forza.

Una franca esposizione del machiavellismo è il capitolo XVIII del *Principe*, che qui diamo:

In che modo i Principi debbiano osservare la fede.

Quanto sia laudabile in un Principe mantenere la fede e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimeno si vede per esperienza ne'nostri tempi, quelli Principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà. Dovete, adunque, sapere come sono due generazioni di combattere; l'una con le leggi, l'altra con le forze: quel primo modo è degli uomini, quel secondo è delle bestie; ma perchè il primo spesse volte non basta, bisogna ricorrere al secondo. Pertanto a un Principe è necessario saper bene usar la bestia e l'uomo. Questa parte è stata insegnata a' Principi copertamente dagli antichi scrittori, i quali scrivono come Achille e molti altri di quelli Principi antichi furono dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina gli custodisse: il che non vuol dir altro, l'avere per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad un Principe sapere usare l'una e l'altra natura, e l'una senza l'altra non è durabile. Essendo, adunque, un Principe necessitato saper usare la bestia, debbe di quelle pigliare la volpe e il leone; perchè il leone non si difende da' lacci, la volpe non si difende da' lupi. Bisogna, adunque, essere volpe a conoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul leone, non se ne intendono. Non può pertanto, un signor prudente, nè debbe osservar la fede quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E se gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto non saria buono; ma perchè son tristi, e non l'osserverebbero a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro. Nè mai a un Principe mancarono cagioni legittime di colorare l'inosservanza. Di questo se ne potrien dare infiniti esempi moderni, e mostrare quante paci, quante promesse siano state fatte irrite e vane per la infedeltà de' Principi: ed a quello che ha saputo meglio usar la volpe, è meglio successo. Ma è necessario questa natura saperla ben colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici gli uomini, e tanto obbediscono alle necessità presenti, che colui che inganna, troverà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio degli esempi freschi tacerne uno. Alessandro IV non fece mai altro che ingannar uomini, nè mai pensò ad altro, e trovò soggetto da poterlo fare; e non fu mai uomo che avesse maggiore efficacia in asseverare, e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa, e che l'osservasse meno: nondimanco gli succederono sempre gl'inganni, perchè conosceva bene questa parte del mondo. A un Principe, adunque, non è necessario avere tutte le soprascritte qualità: ma è necessario parer d'averle. Anzi, ardirò di dir questo, che avendole ed osservandole sempre, sono dannose; e parendo d'averle, sono utili: come parer pietoso, fedele, umano, religioso, intero, ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che bisognando non essere, tu possi e sappi mutare il contrario. Ed hassi da intender questo, che un Principe, e massime un Principe nuovo, non può osservar tutte quelle cose per le quali gli uomini son tenuti buoni: essendo spesso necessitato per mantener lo stato, operar contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però, bisogna che egli abbia uno animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo; ma sapere entrare nel male, necessitato. Deve, adunque, avere un Principe gran

---

(194) Tutta arte sono invece gli storici Giambullari, Bartoli, Botta.

cura, che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e paia, a vederlo e udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parer d'avere che questa ultima qualità: perchè gli uomini, in universale, giudicano più agli occhi che alle mani; perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a pochi. Ognun vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione de'molti, che abbino la maestà dello stato che gli difenda; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' Principi, dove non è giudicio da reclamare, si guarda alla fine. Facci, adunque, un Principe conto di vivere e mantenere lo stato: i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; perchè il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con lo evento della cosa; e nel mondo non è se non vulgo, e gli pochi han loco quando gli assai non hanno dove appoggiarsi. Alcun Principe di questi tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede; e dell'una e dell'altra è inimicissimo; e l'una e l'altra quando e' l'avesse osservata, gli avrebbe più volte tolto lo stato e la reputazione.

Esortazione a Lorenzo de' Medici duca d'Urbino a liberar l'Italia.

MACHIAVELLI.

Pensando meco medesmo se al presente in Italia correvano tempi da *onorare* un principe nuovo, e se ci era materia che desse occasione a uno prudente e virtuoso d'introdurvi nuova forma, che facesse *onore* a lui e bene alla università degli uomini di *quella*, mi pare concorrino tante cose in benefizio di un principe nuovo, che non so qual mai tempo fosse più atto a *questo* (195). E se era necessario, volendo vedere la virtù di Mosè, che il popolo di Israele fosse schiavo in Egitto; ed a conoscere la grandezza e l'animo di Ciro, che i Persi fossero oppressi da' Medi; e ad illustrare l'eccellenza di Teseo, che gli Ateniesi fossero dispersi; così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che l'Italia si conducesse nei termini presenti, e che la fosse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato d'ogni sorta rovine. E benchè infino a qui si sia mostro qualche *spiracolo* (196) in qualcuno da poter giudicare che fosse ordinato da Dio per sua redenzione; nientedimanco si è visto come di poi, nel più alto corso delle azioni è stato dalla fortuna *reprobato* in modo, che, rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine alle *direpzioni* e a' sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del reame di Napoli e di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe, già per il lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenze barbare; vedesi ancora tutta prona e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli. Nè si vede al presente in quale la possa più sperare, che nella illustre Casa vostra, la quale con la sua virtù e fortuna, favorita da Dio e dalla Chiesa della quale ora è principe (197), possa farsi capo di questa redenzione. E questo non vi sarà molto difficile se vi recherete innanzi le azioni e vite de' soprannominati. E benchè quegli uomini siano rari e maravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione

(195) Il tempo dell'autore, attorno al 1516; quando Italia era sbranata fra molti principotti e popoletti, gli uni in guerra cogli altri, e tutti malmenati da Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Svizzeri, agognanti alle nostre ricchezze. Machiavello si mette il problema se e come allora un principe avrebbe potuto far grande sè e indipendente la nazione.

Periodo intricato: *quella* e *questo* non ben appare a chi si riferiscono: *Università degli uomini, desse occasione di introdur nuova forma*, son modi prolissi e fiacchi. Bellissimo invece è il periodo seguente.

(196) Vuol dire ispirazione divina, o spiraglio?

(197) Allora sedea papa Clemente VII, de' Medici come il duca d'Urbino. Sensi ambigui e periodo sforzato.

che la presente; perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa nè facile; nè fu Dio più a loro amico che a voi. Qui è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta che gli (198) è necessaria, e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro che in elle. Qui è disposizione grandissima: nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficoltà; purchè quella pigli degli ordini di coloro che io vi ho proposto per mira (199). Oltre a questo, qui si veggono straordinarj senza esempio condotti da Dio; il mare s'è aperto, una nube vi ha scôrto il cammino, la pietra ha versato l'acqua; qui è piovuto la manna; ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza: il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa, per non ci torre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è meraviglia se alcuno dei prenominati Italiani non ha potuto far quello che si può sperare faccia la illustre Casa vostra; e se in tante revoluzioni d'Italia ed in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta; perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è stato alcuno che abbia saputo trovare de' nuovi. Nessuna cosa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo sorga, quanto fanno le nuove leggi e' nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono ben fondate, ed abbiano in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile; ed in Italia non manca materia ad introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando ella non mancasse ne' capi. Specchiatevi ne' duelli e nei congressi (200) de' pochi *quanto* gl'Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti, non compariscono; e tutto procede alla debolezza dei capi, perchè quelli che sanno non sono ubbidienti, ed a ciascuno par sapere, non ci essendo infino a qui stato alcuno che si sia rilevato tanto e per virtù e per fortuna, che gli altri cedano. Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte nei passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala prova; di che è testimone prima il Taro, dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo dunque l'illustre Casa vostra seguitare quegli eccellenti uomini che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento di ogni impresa, provvedersi di armi proprie; perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori quando si vedranno comandare dal loro principe, e da quello onorare e intrattenere. È necessario pertanto prepararsi a queste armi per potersi con virtù italiana difendere dagli esterni. E benchè la fanteria svizzera e spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale un ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superarli. Perchè gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura dei fanti, quando li riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto e vedrassi per isperienza, gli Spagnuoli non poter sostenere una cavalleria francese, e gli Svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola. E benchè di quest'ultimo non se ne sia vista intiera sperienza, nientedimeno se n'è veduto un saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnuole si affrontarono con le battaglie tedesche, le quali servano il medesimo ordine che i Svizzeri, dove gli Spagnuoli con l'agilità del corpo e ajuti de' loro brocchieri erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano sicuri ad offenderli, senza che li Tedeschi vi avessero rimedio; e se non fosse la cavalleria che gli urtò, gli avrebbono consumati tutti. Puossi adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista ai cavalli, e non abbia paura dei fanti; il che lo farà non la generazione (201) delle armi, ma la variazione degli ordini. E queste sono di

(198) Pleonasmo per dolcezza.

(199) Nel libro del *Principe*, di cui questa è la conclusione.

(200) Latinismo per *combattimenti*. Famosa era stata la sfida di Barletta fra Italiani e Francesi nel 1503, di che vedi a pag. 291.

(201) *Il genere*.

quelle cose che, di nuovo ordinate, dànno riputazione e grandezza a un principe nuovo. Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè l'Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei sarebbe ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? quali popoli gli negherebbono la ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque l'illustre Casa vostra questo assunto, con quell'animo e con quelle speranze che si pigliano le imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicj (202) si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contro al furore
Prenderà l'armi, e fia il combatter corto;
Chè l'antico valore
Negli italici cor non è ancor morto.

Castruccio, signore di Lucca (1281-1330).

Fu Castruccio un uomo non solamente raro (203) nei tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu di persona più che l'ordinario di altezza; e ogni membro era all'altro rispondente. Ed era di tanta grazia nell'aspetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che non mai gli parlò alcuno, che si partisse da quello (204) mal contento. I capelli suoi pendevano in rosso, e portavali tonduti sopra gli orecchi; e sempre, e d'ogni tempo, come che piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era grato agli amici, alli nimici terribile; giusto con i sudditi, infedele con gli esterni; nè mai potette vincere per fraude, che cercasse di vincere per forza; perchè diceva che la vittoria, non il modo della vittoria, ti arrecava gloria (205). Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più cauto ad uscirne, e usava dire che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi; e che Dio è amatore degli uomini forti, perchè si vede che sempre castiga gl'impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere o mordere o acutamente o urbanamente, e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si trovano molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente.

Visse quarantaquattro anni, e fu in ogni fortuna principe. E come della sua buona fortuna ne appariscano assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissero, perchè le manette con le quali stette incatenato in prigione si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe acciocchè facessero sempre fede della sua avversità. E perchè, vivendo, ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia, padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei morì nell'età dell'uno e dell'altro; e senza dubbio avrebbe superato l'uno e l'altro se, in cambio di Lucca, egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma.

Lodi di Giovanni de' Medici (1429).

Giovanni de' Medici ammalò, e conoscendo il male suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro: « Io credo esser vivuto quel tempo che da Dio e dalla natura (206) mi fu al mio nascimento consegnato (207). Muojo contento poichè io vi lascio ricchi, sani, e di qualità che voi potrete, quando voi seguitiate le mie pedate, vivere in Firenze onorati, e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto ricordarmi di non aver mai offeso alcuno; anzi piuttosto, secondo ch'io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi.

(202) Antitesi di concetti che non la sopportano.

(203) Era a dire *raro non solamente ne' tempi suoi, ma;* e tutto più breve.

(204) *Da lui.*

(205) Massima falsa, espressa meno male dall'Ariosto c. XIV:
Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno.

(206) Distinzione impropria.

(207) *Assegnato.*

Dello Stato, se voi volete vivere sicuri, toglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato; il che non vi recherà mai nè invidie nè pericolo, perchè quello che l'uomo si toglie, non quello che all'uomo è dato, ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro che, volendo la parte d'altri, perdono la loro, e avanti che la perdino vivono in continui affanni. Con queste arti io ho, intra tanti nimici, intra tanti dispiaceri, non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Così, quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed accrescerete voi; ma quando faceste altrimenti, pensate che il fine vostro non ha a essere altrimente felice, che si sia stato quello di coloro che nella memoria nostra hanno rovinato sè e distrutta la casa loro ».

Morì poco dipoi e nell'universale della città lasciò di sè un grandissimo desiderio, secondochè meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno dei poveri senza essere domandato soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbeli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Amava la pace e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Ne' magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava (208) nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benivolenza. La cui eredità così dei beni della fortuna, come di quelli dell'animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma cresciuta.

Autobiografia.

« Io mi sto in villa, e poichè seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato ai tordi di mia mano, levandomi innanzi dì; impaniavo, andavane oltre con un fascio di gabbie addosso, che pareva il Geta quando torna dal porto con i libri d'Anfitrione; pigliava al meno due, al più sette tordi. Così stetti tutto settembre; di poi questo badalucco, ancorachè dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere; e quale la vita mia dipoi vi dirò. Mi levo col sole e vommi in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto due ore a riveder le opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani o fra loro o coi vicini. Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte, e di qui in un uccellare, con un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio e simili. Leggo quelle amorose passioni, e quelli loro amori ricordanmi de' miei, e godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell'osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove dei paesi loro, intendo varie cose, e noto varj gusti e diverse fantasie di uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi, che questa mia povera villa e paulolo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell'osteria: qui è l'oste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciaj. Con questi io m'ingaglioffo per tutto il dì giuocando a cricca, a tric trac, e dove nascono mille contese e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano. Così rinvolto in questa viltà, traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse. Venuta la sera, mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittojo; ed in sull'uscio mi spoglio quella vesta contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente, entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni:

---

(208) *Pareva.*

e quelli per loro umanità mi rispondono, e non sento per quattro ore di tempo alcuna noja, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte, tutto mi trasferisco in loro.

« Perchè Dante dice *Che non fa scienza senza ritener lo inteso*, io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subjetto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' si acquistino, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebb'essere accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano.

« Io ho ragionato con Filippo Casavecchia di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo o non lo dare; e se gli è ben darlo, se gli era bene ch'io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto: il darlo mi faceva necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così, che io non diventi per povertà contennendo. Appresso, il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me: e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello Stato, non gli ho nè dormiti nè giucati; e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno, che alle spese di altri fussi pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè, avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatrè anni, che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia ».

Ricchezza pubblica (massime scelte)

Nei governi moderati e dolci si veggono moltiplicare in maggior numero quelle ricchezze che vengono dalla coltura, e quelle che vengono dalle arti, perchè ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni che crede, acquistati, potersi godere. Onde ne nasce che gli uomini a gara pensano ai privati e pubblici comodi, e l'uno e l'altro viene maravigliosamente a crescere.

La sicurezza pubblica e la protezione sono il nervo dell'agricoltura e del commercio; perciò deve il principe animare i sudditi a potere quietamente *esercitare* gli *esercizj* loro, e nella mercanzia e nell'agricoltura, e in ogni altro *esercizio* degli uomini, affichè quello non si astenga d'ornare le sue possessioni per timore che non sieno tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premj a chi vuol far queste cose, e a qualunque modo ampliare la sua città o il suo Stato.

Le possessioni sono più stabili e ferme ricchezze che quelle fondate sulla mercantile industria.

I Romani giustamente credevano che non lo assai terreno, ma il bene coltivato bastasse.

Senza abbondanza di uomini mai non riuscirà di fare grande una città. Questo si fa per amore, tenendo le vie aperte e sicure ai forestieri che disegnassero venire ad abitare in quella, acciocchè ciascuno vi abiti volentieri.

Nei governi moderati e dolci si vede maggiori popoli per essere i matrimonj più liberi e più desiderabili dagli uomini, perchè ciascuno procrea volentieri quei figliuoli che crede poter nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto; chè conosce non solamente che nascono liberi e non schiavi, ma che possono, mediante la virtù loro, diventar grandi.

Gli esilj privano le città di uomini, di ricchezza e d'industria.

Uno Stato ingrandisce con esser l'asilo della gente cacciata e dispersa.

Senza campi pubblici dove ciascuno possa pascere il suo bestiame, senza selve dove prendere del legname da ardere, una colonia non può ordinarsi.

I popoli sono ricchi quando vivono come poveri, e quando nessuno fa conto di quello gli manca, ma di quello ha necessità.

I popoli sono ricchi quando dal paese

loro non escono danari, sendo contenti a quello che il loro paese produce (209), e quando nel loro paese sempre entrano e sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che condiscono i paesi esteri.

I governi ben regolati hanno cánove pubbliche da mangiare e da bere, e da ardere per un anno (210).

I governi ben regolati, per poter tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per un anno da poter dargli da lavorare in quegli esercizj che siano il nervo e la vita della città e dell'industria, dei quali la plebe si pasca.

Le provincie dove è denaro ed ordine sono il nervo dello Stato.

Altri molti trattarono di politica. Donato Giannotti fiorentino, succeduto al Machiavello nel secretariato (1494-1563), poi esule per amor della libertà, descrisse le repubbliche di Venezia e di Firenze, oltre la vita di Nicolò Capponi e di Girolamo Savorgnano, con senno e dignità posata e culta. Paolo Paruta veneziano (1540-98), sperto negli affari e nei pubblici scaltrimenti, dettò *Discorsi politici* abbastanza franchi, ma di forma rustica, e un soliloquio di cui adduciamo un brano. Bartolomeo Cavalcanti fiorentino trattò degli ottimi reggimenti delle repubbliche; meno lodevole per gli scritti che non per la sua fermezza a sostenere la causa sventurata della patria libertà. Al contrario Giambattista Guarini poeta scrisse in sostegno dell'autorità principesca dopo che i Medici ebbero assoggettata Firenze; e noi recheremo un passo ove confuta le dottrine socialiste, che ora si vanno ridestando. Sarebbero pure a ricordare Lionardo Salviati che scrisse di politica seguendo la storia romana; Scipione Ammirato che fece sopra Tacito quel che il Machiavello sopra Livio; propenso e forse venduto al potere; Cosimo Bartoli che anch'egli, nei *Discorsi istorici universali*, pende ai Medici, i quali fecero ogni opera per cattivarselo; Sebastiano Erizzo patrizio veneto, che nel *Discorso dei governi civili* mostra maggior conoscenza dei libri che degli uomini. Prima di tutti questi avea scritto di politica Fra Savonarola, e ne abbiamo un *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze*, raccomandabile per semplicità di dettatura, quanto per saviezza; e noi, lasciando via le cose speciali al tempo e a Firenze, ne torremo alcuni consigli, opportuni sempre perchè fondati sulla morale eterna.

Consigli morali

Savonarola.

Perchè Dio vuole che noi ci esercitiamo coll'intelletto e libero arbitrio che ci ha dato, fa le cose che appartengono al governo umano prima imperfette, acciocchè noi col suo adjutorio (211) le facciamo perfette. Essendo dunque questo governo ancora imperfetto, e mancando in molte parti, anzi non avendo quasi altro che il fondamento, debbe ciascun cittadino desiderare ed operare quanto può di dargli la sua perfezione: la qual cosa volendo fare, bisogneria che tutti, o la maggior parte, avessero queste quattro cose:

Prima, il timor di Dio: perchè certa cosa è che ogni regno e *governo* procede

(209) Come dire che è ricco chi non spende.

(210) Era uno degli errori della vecchia economia pubblica il tenere magazzini di vittovaglie.

(211) Latinismo, *ajuto*.

da Dio, come *etiam* ogni cosa procede da lui, essendo lui la prima causa che *governa* ogni cosa; e noi vediamo che il *governo* delle cose naturali sono a lui subbiette, e non repugnano al suo *governo:* così, se i cittadini temessero Dio e si sottomettessero ai suoi comandamenti, senza dubbio gli guideria alla perfezione di questo *governo*, e gl'illumineria di tutto quello che loro avessero a fare.

Secondo, bisogneria che amassero il ben comune della città: e che, quando sono nei magistrati ed altre dignità, lasciassero da canto ogni loro proprietà e le specialità dei parenti ed amici, ed avessero solamente l'occhio al ben comune, perchè quest'affetto primo illumineria l'occhio dell'intelletto loro, ed essendo spogliati di proprie affezioni, non averiano gli occhiali fallaci, perocchè risguardando il fine del governo, non potriano facilmente errare nelle cose ordinate a lui. Dall'altra parte, meriteriano che il ben comune da Dio fosse augmentato; onde, tra le altre ragioni, che i Romani dilatarono tanto il suo (212) imperio, questa se ne assegna, perchè essi molto amavano il ben comune della città; e però Dio volendo rimeritare questa operazione buona (il quale non vuole che alcun bene sia irremunerato, e non meritando tale opera vita eterna, perchè era senza la Grazia) la rimeritò di beni temporali corrispondenti all'opera, cioè, augumentando (213) il ben comune della città, e dilatando l'imperio loro per tutto il mondo.

Terzo, bisogneria che i cittadini si amassero insieme, e lasciassino tutti gli odj, e dimenticassino tutte le ingiurie de' tempi passati, perchè gli odj e le male affezioni ed invidie acciecano l'occhio dell'intelletto, e non lasciano vedere la verità; e però nei consigli e nei magistrati chi non è ben purgato in questa parte fa di molti errori, e Dio li lassa incorrere in punizioni dei suoi e degli altrui peccati, il quale gl'illumineria quando fossero di tale affezione ben purgati. Oltre di questo, essendo concordi ed amandosi insieme, Dio rimunereria questa loro benevolenza, dando loro perfetto governo, e quello augumentando; e questa è ancora una delle ragioni che Dio dette tanto imperio ai Romani, perchè si amavano insieme e stavano in concordia nel principio: e benchè questa non fosse carità soprannaturale, era però buona e naturale, e però Dio la rimeritò di beni temporali. Se dunque i cittadini di Firenze si amassero insieme di carità naturale e soprannaturale, Dio moltiplicheria loro i beni spirituali e temporali.

Quarto, bisogneria che facessero giustizia, che purga la città dei cattivi uomini, e li fa stare in timore, ed i buoni e giusti rimangono superiori, perchè sono eletti nelle dignità volentieri da chi ama la giustizia; i quali sono illuminati poi da Dio di tutte le buone leggi, e son causa d'ogni bene della città, la quale per questo si riempie di virtù, e la virtù sempre è premiata dalla giustizia, e si moltiplicano i buoni uomini, i quali si congregano volentieri dove abita la giustizia: e Dio per questo poi ancora dilata l'imperio, come fece ai Romani; ai quali ancora per questa ragione, cioè perchè erano severi in far giustizia, dette l'imperio dell'universo, volendo che i suoi popoli fossero retti con giustizia.

Soliloquio

PARUTA

Che fo io? che penso? che aspetto?...

Nella puerizia non, come io doveva, mi avvezzai a sofferire le fatiche e gl'incomodi, a pensieri umili e divoti, onde si andasse facendo più debole la forza della carne: ma fui tenuto tra morbidezze, e mi posi a stimare e seguire la vanità in modo, che cominciai andare quasi imbevendo non tanto quella dottrina che m'insegnava il mio maestro delle lettere, quanto quella che io stesso andava prendendo dal vulgo, maestro di corrotti costumi: e le ricchezze e gli onori e tutte le mondane grandezze essere que' veri fregi, dei quali l'uomo, e principalmente quello che è nato nobile, cercar dovesse di ornar se stesso. Questi concetti mi si fissero poi nell'animo quando, passando per altre età,

(212) *Loro.*

(213) *Aumentando.*

li vedeva essere dal comune consenso degli uomini laudati ed abbracciati, e da quelli massimamente ch'erano stimati più savj e più felici: onde tanto più mi si fece difficile lo svellere dall'animo tali pensieri, poichè col tempo vi avevano fermata così alta radice. Ma se mi volgo agli anni giovanili (che sono come certa primavera della nostra età, alla quale pare che tutto arrida e quasi verdeggi) cosa poss'io rammemorarmi, della quale possa dire di avere tal frutto còlto, quale or vorrei avermi apparecchiato per cibo della mia vecchiezza? Come prima diedi a quella età principio, quasi fui disfidato ad una gagliarda lotta de' sensi e diletti mondani, dalla quale più volte ne partii vinto, poche ne riportai la corona della vittoria. Diedimi allo studio delle lettere; dilettaronmi sopra gli altri quelli dell'eloquenza, e in quelli della filosofia procurai di fare alcun profitto... Ma di grazia, come negar posso di non aver dato alcun fomento a quell'affetto che fa prevaricare alcuna volta anche i migliori, cioè il desiderio della laude e della estimazione?... L'uomo facilmente lusinga se stesso e si attribuisce ciò che non gli viene: onde si vede che questo vizio dell'ambizione si va in ogni luogo cacciando, e talora anche tra i più asconditi (214) recessi di chi fugge il mondo... Attesi un tempo alle cose morali... imparai a diventare moralmente buono. Sì; ma non è in questa scienza il primo precetto che la dottrina de' costumi sia vanissima cosa? Perchè ella nell'operare consiste e non nel sapere: onde assai meglio era che, avendo innanzi i comandamenti di Chi fu vero e certo maestro di quella vita nella quale io vivo, impiegassi il mio studio ad osservar con l'opere i precetti della legge, che nello andar raccogliendo gli ammaestramenti de' filosofi, i quali, privi di quel gusto della vera e somma virtù, ricorsero a certa mediocrità che più nella loro idea o ne' loro scritti si lascia conoscere, che negli affetti e nelle operazioni ch'essi cercano di moderare.

(214) Lat. *Ascosi, riposti, reconditi.*

(215) È un discorso messo in bocca d'un Veneziano, e diretto a' Fiorentini.

Armi di Venezia. L'Arsenale

GIANNOTTI

L'apparato ordinario dell'armi, quale egli sia così per mare come per terra, avete quasi, per quello che è detto, inteso (215). Dello straordinario per terra non bisogna parlare; perciocchè, qualunque volta egli è necessario accrescere forze, usiamo questa milizia mercenaria, la quale oggi per tutta l'Italia s'usa. E non bisogna che stiamo provveduti d'armadure per distribuirle poi ai soldati; perciocchè, chi viene al soldo di San Marco, egli stesso porta quell'armi che gli abbisognano. Solamente è necessario avere gran provvigione d'artiglierie, di polvere, di salnitri e di tutti gli stromenti da guerra per assaltare e difendere le terre, nel provvedimento de' quali la repubblica nostra a niuna spesa perdona. Nella guerra marittima armiamo le galere nostre in alcuni luoghi dove gli uomini per poco premio vanno alla guerra per vogadori (216), e per combattere prendiamo di quelli che per terra combattono: i quali, avvegnachè seco portino l'armi di che hanno bisogno, nondimeno, perchè quelle che s'usano nelle guerre navali sono alquanto disformi da quelle che s'usano in terra, perciò la repubblica nostra ne sta sempre copiosamente provveduta, acciocchè in qualche bisogno grande ella non manchi d'alcuna cosa necessaria alla difesa sua. Similmente quando abbisognasse accrescere le forze di mare e mandare fuori maggiore armata, di tutto quello che è a tale effetto necessario è sempre la repubblica nostra provveduta. Abbiamo nella nostra città un luogo particolare, il quale noi chiamiamo l'Arsenale, dove le galere ed altri navigli, con tutto l'altro apparato da guerra, si fabbricano. È questo luogo cinto di mura intorno: nè vi s'entra se non per una sola porta, e per il canale che mette dentro e manda fuori i navigli. È ancora sì ampio e magnifico, che agli entrati apparisce nel primo aspetto come un'altra città. E

(216) *Marinaj:* da voga: proprio di quando le galee movevansi principalmente a remi.

credo certo che la grandezza sua lo faccia pari e forse superiore a quel vostro castello nella strada di Pisa che voi chiamate Empoli. In questo arsenale sono distinte le munizioni l'una dall'altra, e dove si fabbrica una cosa e dove un'altra. I luoghi dove si fabbricano i navigli sono certi spazj, noi li chiamiamo vôlti, coperti con tetti che piovono l'acqua da destra e da sinistra. Sono tanto larghi e lunghi, quanto richiede la grandezza di quel naviglio che vi si fabbrica, o che vi si conserva. Sono distinti questi spazj in più ordini, de' quali in alcuno ne sono più, ed in alcuno meno, secondo la lunghezza del luogo dove sono edificati. Non ha molti giorni che, essendo io in Venezia, volsi riveder tutto questo apparato, tal che non mi parve fatica l'andare visitando particolarmente tutti questi ordini per veder tutti i navigli che al coperto si conservano o di nuovo si fabbricano, come sono le galere, le fuste, i brigantini, le galere grosse, le quali servono alle mercatanzie che si portano e recano di Barutti (217), di Alessandria, di Barbaria e di Fiandra.

Sonvi due bucentori, che sono una specie di navigli, la qual noi usiamo in certe nostre solennità, e nell'andar ad incontrare i principi e signori che vengono nella nostra città. E notate che tra le galere ne sono una certa quantità segnate con un *C* e un *X*, ch'è il segno del Consiglio dei Dieci. Per il che si dimostra quei navigli essere in potestà di tale Consiglio, nè altro magistrato poterne disporre: il che è ordinato acciocchè nella città sempre si trovi un numero di galere per li casi che inopinatamente potessero avvenire. Questi navigli non però tutti sono in ordine, ma chi si fornisce, chi si restaura: ma quando il bisogno stringesse, sarebbe in breve tempo ogni cosa in ordine, perciocchè non occorreria far altra provvisione che moltiplicare il numero dei lavoranti.

Sonvi, oltra questo, in luoghi separati, le munizioni dell'artiglierie, dell'arme da difendere e da offendere, dei timoni, dell'àncore, dei canapi, delle vele, degli alberi. Sonvi ancora i luoghi dove si lavorano le piastre per le corazze, dove si fanno i chiodi ed altri ferramenti per la fabbrica de' navigli. Nella munizione dell'artiglieria trovai gran copia di artiglieria minuta e grossa, come sono moschetti, falconetti, cannoni, mezzi, quarti, colubrine e simili: e del continuo si gettava assai della nuova, convertendo in questo la materia molto vecchia che all'uso presente della guerra non è più accomodata, siccome erano molti pezzi grossi che io vidi di quella sorte che si commette, siccome usavano gli antichi nostri. Eravi ancora un numero grande di artiglieria corta di ferro, che si usa in su i navigli. Nella munizione dell'armi noi abbiamo da armare diecimila uomini ordinariamente, e più se più fosse bisogno. L'armi da difendere sono celatoni, petti e corazze, in tal modo che per l'uso terrestre non sarebbono utili. Le armi da offendere sono schioppi, dei quali ne vidi un numero grande, tutti con i loro tinieri e bottacci (218), ronche, partigiane, spiedi, balestre, archi alla turchesca; ogni cosa con grande ordine ed apparato disposta. Io sarei troppo lungo se volessi narrarvi ogni particolarità minutamente. Non voglio già pretermettere, come, nel palazzo dove sta il doge, è una munizione d'armi per armare d'intorno a mille e cinquecento uomini, la quale dagli antichi nostri fu ordinata per riputazione e per reprimer gli impeti domestici che fossero fatti contra alla repubblica nostra, siccome fu la congiura di Bajamonte Tiepolo, essendo doge Pietro Gradenigo, creato l'anno 1290, e quella di Marino Faliero, doge LV, creato l'anno 1254. Bajamonte Tiepolo voleva, col favore de' popolari, occupare il palazzo e ammazzare il doge e quei gentiluomini ch'egli scontrava, e farsi tiranno. Ma dalla pioggia, la quale impedì la venuta de' compagni, fu rotto il disegno suo; perciocchè il doge ed i gentiluomini ebbero tempo a provvedersi: tanto che, fuggendo egli per quella strada che mena da San Marco in Rialto, fu morto da una donna, la quale da una finestra con un mortaio lo percosse. Marino Faliero, non gli bastando esser doge, e volendo diven-

(217) *Beyrut.*

(218) Le botti e i fiaschi per la polvere.

tare tiranno, aveva ancora egli ordinato d'ammazzare i gentiluomini. Ma essendo scoperto da uno de' compagni, giustamente di quella vita, della quale non è degno chi vuol essere della sua patria tiranno, fu privato. Per potere adunque reprimere simili assalti hanno ordinato i nostri maggiori, che il palagio sia provveduto di tante armi, che siano per la sua difesa sufficienti.

Della libertà politica

GUARINI

La politica libertà non è un di que' beni che sono per se stessi desiderabili, e che non hanno sopra di loro alcun altro nè più nobile, nè più giovevole oggetto. Imperocchè, usandola bene i buoni e male i cattivi, quell'uso e quella qualità non essendo altro che operare, nè operare potendosi senza fine, bisogna necessariamente che un altro fine di sè migliore e più ragguardevole presupponga, al quale l'opera s'indirizzi. Il fine della politica libertà è il ben pubblico; il fine della licenza è la privata cupidità. Che quella in città libera poche volte si sia veduta, e che in sua vece l'ambizione, il lusso, la libidine dominasse, e che da questi malvagi spiriti aggirati i miseri cittadini credessero che fosse vera e solida libertà il manomettere ogni ragione umana e divina per dominare, dalle fiere discordie e dai calamitosi accidenti che si sono veduti nelle repubbliche in tutti i secoli più famose, assai chiaro si può conoscere.

La politica libertà è come la vite che, se non è appoggiata, si disperde e languisce, e però senza legge non può stare, nè conservarsi. Ma la legge non osservata è come corpo senza anima, o macchina senza moto. Ma troppo è malagevole, per non dir impossibile, che la legge riceva forza da chi è sottoposto alla legge; sì perchè il comando assai men riverisce l'autorità d'un suo pari, come anche perchè colui che comanda, e sa d'averla a ubbidire anch'esso finito il suo maestrato, nell'eseguirla va di rilento, e procede con troppo più rispetto che non bisogna; temendo di fare altrui quel ch'egli non vorrebbe che altri facesse a sè: e così a poco a poco le leggi perdono il nervo loro, non son temute, nè osservate, alla fine son vilipese, e date in preda della libidine or di questo ed or di quell'altro: ed ecco la libertà fuor dei gangheri traboccata in mostruosa licenza. Ma oltre a ciò bisogna considerare che le città, in quanto alla materia loro, son come i misti naturali, composti di qualità contrarie, le quali se rintuzzate non s'accordassero, o per dir meglio dalla soave necessità di natura non fossero accordate nella temperie proporzionata alla generazione di detti misti, o tornerebbe il mondo all'antico caos, o l'opera elementare tutta in vapori e vane guerre di venti e di vaganti nuvole svanirebbe.

Ma fra tutte le discordanze che sogliono passare tra cittadini, non ve ne ha alcuna che tanto sia malagevole d'accordare, quanto quella che passa fra i ricchi ed i poveri. Imperocchè gli artefici possono essere anche soldati, i giudici consiglieri, i nobili plebei: i buoni dai cattivi, i savj dai non savj, i valorosi dai dappoco spesse volte non si distinguono; perciocchè ognuno si persuade di sapere più che non sa, ed esser atto a governare più che non è: ma i ricchi e i poveri non saranno i medesimi mai. Agli onori, che son pur esca di tanti scandali, si trova qualche ripiego col farli comuni a tutti e col distribuirli vicendevolmente oggi all'uno e domani all'altro: ma le ricchezze non patiscono questo cambio, nè si posseggono per vicenda, sicchè oggi tocchi al ricco patire la penuria del povero, e domani al povero il possedere la dovizia del ricco. Insomma tutte le altre diversità si possono patire e dissimulare, da questa in fuori. E però i ricchi e i poveri sono due parti sopra tutte sì principali, che hanno quasi sempre divisi i governi e le forme, secondo il predominio loro, delle repubbliche; nelle quali, essendo le ricchezze per l'ordinario in poche persone, e in molti la povertà, da quella parte la balìa di pochi potenti, e da questa sorsero le repubbliche popolari che sono di molte spezie.

Essendo dunque, per così dire, incomunicabile ed incapace di civile temperamento questa parte dei ricchi, produce per ordinario in se stessa tanta insolenza e nella parte dei poveri tanta invidia, che

non si possono sofferire, e quinci nascono le discordie e mortali d'effetto ed immortali di tempo. Alcuni savj, che conobbero troppo bene questa sì grande e quasi insuperabile difficoltà, tentarono di levarla con due rimedj non men dannosi che impossibili. Col primo limitarono, coll'altro compartirono ai cittadini le facoltà. Ma la sperienza finalmente mostrò, che dove non son ricchezze non sono forze, e dove mancan le forze, mancano tutti i beni. E in quella guisa che il corpo, quando egli è sano e di quadrata abitudine se vivesse con quella regola ed astinenza di cibi che si prescrive agl'infermi ovvero ai convalescenti, perderebbe la sanità e forse ancora la vita: così quella città, a cui venga tolto, o come che sia limitato il talento e la facoltà d'arricchire, sarà sempre una cittadella meschina, povera e schiava de' suoi vicini. L'altro rimedio poi di compartir le ricchezze non so vedere come mandar si possa ad effetto. Chi è colui che per altri voglia espor la sua vita a mille pericoli? Oltre ciò, qual ingegno d'artefice è sì svegliato, che sapendo di non poter cadere in povertà, voglia vegghiar le notti per guadagnar il pane, e non fugga il più che può la fatica, potendo star in riposo? E come il traffico cessa e l'arti vengono meno, la città è spedita. Bisogna dunque per forza dar mano alle ricchezze, chi vuol far grande la sua città, introdurle, ampliarle, aprir tutte le porte per le quali possono entrare.

Ma queste sì necessarie ricchezze o sono private o pubbliche. Se private, dai cittadini opulenti, come abbiam detto, nasce subito la superbia, essendo cosa ordinaria, che, come altri s'è fatto ricco, vuol essere onorato. E perciocchè l'umana cupidità non ha termine, il desiderio d'onore passa in ambizione, e poi diventa arroganza che non patisce eguale, non che superiore; nè stima libertà essere eguale agli altri, e come gli altri sottoposto alle leggi. Ma se queste ricchezze hanno ad esser pubbliche, cadranno nella medesima debolezza pur dianzi detta, perciocchè ricco erario di cittadini poveri non può farsi. Il traffico e l'industria privata è quello che fa grande il provento pubblico.

Ma concedasi che nel pubblico solo sien le ricchezze. Chi le fa? chi le governa? chi le conserva? certamente niun altro, che i cittadini, i quali quanto più saran privi di poter arricchire in privato, tanto più saran avidi di rapire e farsi ricchi nel pubblico. Ed è ben folle chiunque crede che con privato amore si possa accumulare peculio pubblico. Troppo sono possenti gli stimoli naturali dell'amor proprio, e son ben rari que' cittadini che amino di esser poveri, per fare il pubblico ricco, o di questo tengano conto se non quanto può lor servire allo interesse privato. E che altro alla fine pretende il sedizioso, se non di potere nel pubblico più degli altri? dalla qual potenza tutti i comodi poi derivano e le ricchezze. Che se non fosse questo interesse signor del mondo, non sarebbono mai discordie civili. Vera pietra di paragone dell'umana bontà, la quale in tanto è sincera, in quanto può guardarsi da lui e fuggire le sue lusinghe.

Instabilità dell'amore del popolo

COSIMO BARTOLI

Consideri ciascuno la instabilità del vulgo e della plebe, la quale insospettita, non guarda nè a meriti, nè a qualità, nè alle virtù dei suoi cittadini, anzi bene spesso rimunera con ingratitudine i ricevuti beneficj; non sapendo ricompensare gli obblighi che ella conosce avere alle virtuti degli uomini grandi e da negozj, come quella che ne teme il più delle volte troppo più che non bisogna.

Ora volendo io addurre gli esempj dei moderni, veggasi quel che intervenne a M. Giorgio Scali, nostro cittadino: il quale avendosi acquistata grandissima autorità e grazia appresso dello universale, massime nello avere insieme con Benedetto degli Alberti e con Tomaso Strozzi formata la legge contro a' grandi in favore del popolo, per la quale si persuadeva di potere ottenere ciò che egli voleva in benefìcio degli amici; si vide che aveva *preso* malo oggetto a fidarsi della plebe, quando fu poi *preso* Giovanni di Cambio suo amicissimo: perciocchè andato egli con molti armati a trarlo per forza delle carceri, si perdè subito la grazia universale, e poco dopo, non ajutato o soccorso da persona, fu *preso*, e tagliatagli la testa.

Non patiscono solamente danno o vergogna mediante la instabilità del vulgo o della plebe i particolari cittadini o ministri delle repubbliche, ma i principi ancora, quando per qualche necessità loro si conducono ad avere a fare esperienza della amorevolezza o stabilità dello universale; cosa in vero che qual si voglia principe debbe grandemente avvertire, e ricordarsi che, sebbene è utile e buono lo essere amato dal popolo, egli è nondimeno non solo cosa da principe prudente e savio il non averne a fare esperienza, ma necessaria al certo a chi si vuole mantenere negli Stati e stabilirli per i suoi discendenti, essere talmente preparato, che, oltre all'amore del popolo, egli abbia denari, provisioni e soldati da potersi difendere ancora con la forza, e massime ne' tempi d'oggi. Il che chiaramente si può vedere per lo esempio di Napo della Torre, signore già di Milano, il quale fondatosi sul favore del popolo, aveva perseguitati e maltrattati i nobili; perchè questo favore della plebe durò solamente tanto, quanto durò la sua buona fortuna e le vittorie che egli ebbe contro ad Ottone Visconti arcivescovo di Milano, e contro agli altri suoi nimici. Conciossiachè, mutasi la fortuna, e divenuto (219) Napo nella zuffa fatta a Decimo (220) in potere di Simone Locarno e degli Ottoniani, e messo in una gabbia, non possette (221) Cassone suo figliuolo, trasferitosi dopo detta cattura in Milano, e fatto forza di sollevare i parenti e gli amici e il popolo, al quale aveva egli e il padre fatti infiniti beneficj, operare però tanto, ch'egli si stabilisse nel principato; anzi non trovando alcuno che lo favorisse o lo ajutasse, fu necessitato a fuggirsi di Milano. E sebbene alcuno potesse addurre che ciò gli avvenne perchè Napo aveva usate molte crudeltà, e molto male governatosi contro a' nobili, e che per tal conto gli animi di molti del popolo, ancor che se ne stavano quieti, s'erano assai alienati da lui e da' suoi, e che lo universale, come sempre desideroso di cose nuove, si voltò volentieri al nuovo principe Ottone, sì perchè, essendo stato signore altra volta, se gli apparteneva quello Stato, sì per la benignità, umanità e clemenza usata da lui e da' suoi; se gli potrebbe facilmente rispondere, che Napo nello andare con le genti a Decimo, doveva lasciar guardato di sorte Milano e con tali forze, che Cassone non avesse necessitate a ricorrere e fare esperienza del favore del popolo.

Il consiglio non è bene che nasca da paura nè da persone appassionate.

Non solo chi è prudente si debbe guardare di non si consigliare con chi non è fedele, ma avere grandissima avvertenza che chi lo consiglia non gli porti odio; conciossiachè questa è infra tutte le altre cose pericolose la più importante. I nostri Ghibellini di Firenze, trovandosi con gli altri Toscani nella dieta di Empoli, furono consigliati da' Pisani e da' Sanesi che, per sicurtà loro, non avevano rimedio alcuno più potente contro a' Guelfi, che disfare la città di Firenze; e tal consiglio non nasceva da altro se non dallo odio antico e naturale che i Pisani e i Sanesi portavano ai Fiorentini, e ciò avevano saputo persuadere con tali e sì fatte ragioni, che la maggior parte di essi Ghibellini vi acconsentivano. E sariasi al certo messa la cosa ad effetto, se non fosse stata la bontà e la grandezza dell'animo di messer Farinata degli Uberti; il quale con l'autorità e bravura sua gittò per terra così maligno e perverso consiglio, e liberò la città nostra da così grave, vicino e soprastante pericolo, che a ragione possiamo dire noi altri posteri di averla posta in essere mediante la bontà di quest'uomo, al quale mi pare che qualsivoglia Fiorentino abbia da avere così grande obbligo, quanto forse a que' primi nostri antenati che la fondarono: perciocchè se costoro da principio ce la diedero, messer Farinata solo ce la preservò mediante la virtù e bontà sua.

I Pisani ancora si giudica che fossero prudenti quando rifiutarono il consiglio dello arcivescovo di Milano, che li *consigliava* che movessero guerra a' Fiorentini; conciossiachè essi considerarono che il detto arcivescovo *consigliava* detta guerra

(219) *Venuto.* (220) Desio. (221) *Potè.*

come cosa utile a' Pisani, ma solo per lo odio che ei portava ai Fiorentini; e per opera di Francesco Gambacorti fu ricusato prudentemente detto *consiglio*. I Veneziani, poi che ebbero ricuperata Padova e Treviso, si *consigliavano* se era bene assalire lo Stato di Ferrara, o pure attendere alla conservazione di dette due terre, e i gentiluomini più prudenti non approvavano lo assalire lo Stato di Ferrara; nondimeno la moltitudine, spinta dall'odio e dallo sdegno conceputo contro a Ferrara, più che da vero discorso di ragione, volle che si andasse a' danni di quello Stato. Ma siccome la deliberazione nacque più da odio e da disdegno, che da prudenza o da *consiglio*, così riuscì loro male quella impresa: perciocchè ei furono rotti per il Po, e il duca di Ferrara tolse loro quindici galee, alcune navi grosse, fuste, barchette e altri vascelli piccoli, morironvi duemila de' loro soldati, furonvi prese sessanta insegne, ed il loro capitano scampò fuggendo. Bisogna adunque guardarsi che i *consigli* non nascano da persone che sieno appassionate, o che si lascino vincere dagli sdegni.

Debbesi ancora avvertire, non solo di non pigliar *consiglio* da chi porti odio, ma da persone che non lo portino anco ad altri, sebben fossero tuoi inimici, acciocchè accettando tu un tal *consiglio* non ti intervenga, per castigare un tuo inimico, o forse più di colui che ti *consiglia* (222), che tu caschi in qualche inconveniente inrimediabile (223). Luigi Gritti, gentiluomo veneziano, per il suo divino ingegno e per le molte doti dell'animo e per la rara libertà e magnificenza in tutte le cose, era venuto a tale, che era del *consiglio* di Solimano imperatore de' Turchi; ed essendo per favore di Ibraimo bascià mandato da Solimano al re Giovanni per stabilire e ordinare in Buda le cose della Transilvania, ed entrato nella provincia con grandissima riputazione e credito, avendo mandato per Amerigo Cibacco vescovo di Varadino, che per il re Giovanni governava la Transilvania, e presentendo che il detto Amerigo andava prolungando la venuta, e che nell'avvicinarsegli veniva con numero di gente da guerra, sdegnatosi ed insospettito si trasse di testa un cappelletto che aveva alla ungheresca foderato di zibellini, e maneggiandolo disse: « Certo è che dentro a questo cappello non possono stare due teste ». Le quali parole furono intese da Giovanni Docia unghero, valorosissimo e di gran credito appresso di Luigi, ed inimico di Amerigo; ed egli, come astuto, prese subito occasione di vendicarsi, e incominciò adulando Luigi a confortarlo che volesse castigare la insolenza di Amerigo, e andò tanto seguitando con i conforti e con le esortazioni, che aggiuntesi le sue parole allo sdegno che Luigi aveva preso contro ad Amerigo, egli si deliberò di farne impresa. Laonde il Docia, intesa questa risoluzione, subito se gli offerse che, se gli volea dare certa quantità di gente, anderebbe al sicuro a fare prigione detto Amerigo; con le quali, poi che le ebbe ottenute, partitosi da Brassonio arrivò in una notte negli alloggiamenti di Amerigo; e lo trovò tanto sprovvisto e spensierato, che gli mozzò la testa, pur avanti che avesse avuto tempo di essere svegliato da' camerieri, e la portò al Gritti. Questa furiosa risoluzione, che ricevè consiglio da uno che era naturale inimico di Amerigo, partorì effetto molto contrario alla intenzione di Luigi e di Solimano ancora; perciocchè gli uomini di tutta quella provincia si sdegnarono fieramente contro a Luigi, e presero unitamente le armi per farne vendetta, e fatto loro capo Stefano Mailato, vennono a giornata con il Gritti, e in essa lo ruppono, e fecion prigione esso Luigi ed il Docia; a Luigi tagliarono la testa. ed il Docia fu vituperosamente squartato,

Debbesi ancora avvertire *che* i consigli non nascano dalle paure, per*chè*, oltre a *che chi* ha paura non può liberamente consigliare, simili consigli ancora il più delle volte non si mettono ad effetto, o quando pure si mettono son sempre dannosi. Messer Francesco Guicciardini, a'

(222) *Nemico a te, o piuttosto a chi ti consiglia*. E pedanteria il rifuggir dal ripetere una parola propria e necessaria: ma il farlo troppo spesso dà segno di trascuratezza.

(223) *Irrimediabile.*

tempi nostri riputatissimo cittadino e istorico giudiciosissimo, che giostra al pari de' più riputati istorici antichi, o senza forse li passa, è tenuto, non solo nella città nostra per uomo di gran consiglio, ma appresso di tutti i principi o potentati, non solo d'Italia, ma oltramontani ancora, conciossiachè in tutte le consulte dove egli si ritrovasse, che furono infinite, e dove erano papi, imperatori e re, o qualsivoglia altro principe, o loro oratori o ministri, si tiene per cosa certa che desse sempre nel segno, e che il consiglio suo fosse de' più lodati e de' più approvati da tutti i più giudiciosi; nientedimeno egli stesso confessava di non poter liberamente dare consiglio, quando si trovava in qualche accidente che egli avesse paura. Ma dove non occorresse suo particolare interesse di paura, raro o non mai gli accadde che non prevedesse dalla lunga il meglio ed il buono nel consigliare.

Ma che i consigli che nascono da paura non si mettino ad effetto, si potette larghissimamente vedere pure a' tempi nostri, quando Francesco re di Francia fu fatto prigione a Pavia dal marchese di Pescàra. Perciocchè impaurita quasi tutta Italia, trovavansi la maggior parte de' suoi potentati in grandissimo timore, parendo principalmente al papa e a' Veneziani e a' Fiorentini e ad alcuni altri di essere ridotti a tale, che egli stesse in potere degli Imperiali il potere facilmente e presto porre il giogo sopra il collo in tutta la Italia. Conciossiachè il re Ferdinando, desideroso di impadronirsi dello Stato di Milano, poteva novamente somministrare a' ministri imperiali nuovi Tedeschi, e i detti ministri vittoriosi e senza ostacolo o emulo alcuno, o moderatore de' loro appetiti, potevano scorrerla e dominarla tutta senza contrasto alcuno. E questo si credeva facilmente; perciocchè, avendo Francesco Sforza duca di Milano pregato più volte lo imperadore che gli confermasse, per virtù delle bolle imperiali, la ducea di Milano, come di già gli aveva promesso (avendogli il duca massime offerto di pagargli li seicentomila scudi che gli aveva a pagare per tal conto, ed in oltre di torre per moglie qual si fosse donna che sua maestà gli desse), non lo aveva mai potuto ottenere, nè per preghiere che egli usasse, nè per mezzi ch'egli mettesse. La quale confermazione era non solamente desiderata da lui, ma da tutti i principi e potentati d'Italia, parendo loro che ogni volta che si perpetuasse il detto Francesco nello Stato di Milano, che fosse quasi un por fine alle guerre di Italia. Da questa paura adunque mosso il signor Girolamo Morone, principale secretario del detto Francesco Sforza, sapendo che il marchese di Pescàra si trovava avere conceputo nell'animo non piccolo dispiacere contro allo imperatore, mediante i tristi ufficj che gli pareva che don Carlo di Lanoja avesse fatto contro di lui (avendo costui non solo, ingannando il marchese e Borbone, mentre che mostrava di volere condurre il re Francesco prigione in Napoli, montato inaspettatamente su le galee, e dato dei remi in acqua, condottolo in Ispagna; ma forse ancora impedito la spedizione de' danari da pagare lo esercito che doveva mandare l'imperatore al detto marchese, allungando i tempi contro alla voglia del detto marchese; e aggiuntosi a questo che sua maestà cesarea non aveva voluto acconsentire che il re di Navarra si potesse riscattare per danari, chè offeriva al Pescàra ottomila scudi); si messe a consigliare il marchese che si volesse fare re di Napoli, offerendogli la confermazione da papa Clemente, ed ajuti e soccorsi necessarj, e da' Veneziani e dagli altri potentati d'Italia, per lo acquisto e mantenimento di quel regno. Questi sì fatti consigli, ancora che apparissero salutevoli per l'Italia, conciossiachè ei pareva universalmente a ciascuno che, se Francesco Sforza si stabilisse in Milano ed il Pescàra in Napoli, aiutati da tutti gli altri potentati d'Italia, si potesse facilmente tenere oltre a monti non solo i Francesi, ma gli Imperiali ancora, furono tali, che il marchese gli stette ad ascoltare. Nondimeno, o perchè egli non confidasse troppo negli ajuti di più potentati, come varj e meno certi che quelli che vengono da una potenza sola e assoluta; o che pure egli volesse tenere più conto del mantenere la fede all'imperatore, poi che ebbe ascoltati i ministri del papa e degli altri potentati d'Italia, e avuto sopra ciò consigli e dichiarazioni di punti di legge, come egli poteva con titolo ragionevole abbandonar sua maestà e

farsi re di Napoli con la confermazione del papa, al quale si appartiene confermare i re di quel regno; e non solamente procacciarsi fama immortale e ricchezze infinite, ma essere pubblicamente chiamato liberatore d'Italia; volle più presto starsi nel suo Stato, che procacciarsi un tanto regno. E restando così la cosa imperfetta, si vide manifestamente che i consigli del Morone e degli altri principi e signori d'Italia, messi innanzi per paura, non si messono ad effetto ancor che da molti, che in quel tempo erano tenuti prudenti e di giudizio, fossino giudicati buoni, onorevoli ed utili.

Non si seppe ancora consigliare il Morone, quando, dopo il già dato consiglio al Pescàra, sapendo che egli si era mutato di animo, fu chiamato da lui a Novara: che non vi sarebbe andato; ma ritiratosi in luogo salvo, avrebbe provveduto alla salute sua, e giovato ancora a Francesco Sforza. Perciocchè fatto prigione dal marchese il detto Morone, mancando quel consiglio a Francesco, mediante il quale si era pur ancora mantenuto fra infiniti travagli e pericoli in stato, incominciò a poco a poco l'autorità e lo Stato di Milano, non si potendo difendere dalla astuzia del detto marchese.

Ingannansi adunque molti nel consigliarsi ne' casi proprj, come s'ingannò ancora il re di Francia quando, trovandosi prigione in Lombardia de' Cesariani (224), desiderò di essere condotto in Spagna, sperando di potere con più suo vantaggio e più facilmente convenire trovandosi alla presenza di Cesare che non standone lontano con i ministri di quello: perchè trovò molte più difficoltà che egli non si credette, ed ebbe più travagli, dispiaceri e fastidj nel convenire, che non avrebbe avuti in Italia. Dove i Cesariani avrebbono avute molte difficultà dal canto loro, e molto maggiore spesa in guardare la persona del re, e qualche rispetto più ai potentati d'Italia e de' Cristiani, che non ebbono in Spagna.

8. Morale, Eloquenza, Novelle, Capricci.

Gl'Italiani non neglessero i lavori filosofici, e i pensatori seguivano gli uni Aristotele, gli altri Platone; i primi traendo ogni cosa dai sensi, gli altri vagheggiando le idee; i primi più attaccati alla materia, gli altri elevati alla spiritualità; i primi stretti nel raziocinio e nell'argomentazione, gli altri lanciati all'entusiasmo e all'affetto; i primi calcolatori dell'interesse e del tornaconto, gli altri aspiranti al bello, al sagrifizio, alla generosità. La turba pedissequa accontentavasi di meditare le opere dei due maestri, interpretarle, svilupparle; e giurava che una cosa fosse vera, perchè l'aveano detta quelli, anzichè confrontarla col gran libro della natura. Ad uno di costoro mostrandosi in un cadavere che il fegato è alla destra, ostinavasi ancora, dicendo: — Eppure Aristotele insegna il contrario ».

Primi però gli Italiani ruppero le pastoje che l'autorità metteva al pensiero; e non che abbattere l'edifizio vecchio, come fecero il Pomponazzi, il Nizolio, l'Aconzio, Girolamo Cardano, Sebastiano Erizzo, Bernardino Ochino, Paolo Sarpi, Giambattista Porta, Agostino Nifo, provaronsi ad erigere filosofie nuove; nei quali tentativi, sebbene non riuscissero, si resero immortali Giordano Bruno, Bernardino Telesio, Tommaso Campanella. Nessuno di costoro, e forse nessuno dei filosofi successivi, va registrato per meriti letterarj. Al contrario quelli che di filosofia trattarono

(224) Soldati di Cesare, cioè dell'imperatore Carlo V.

letterariamente, sono per lo più esili di dottrina, pregiudicati, nojosi. Sogliono lodarsi e raccomandarsi le *Lezioni* di Benedetto Varchi, i trattati del padovano Speron Speroni (1508-88) armoniosi e gravi, fra cui noi preferiamo quello ove dà consigli a sua figliuola; i dialoghi dell'*Amicizia* di Leonardo Salviati; i *Ragionamenti* di monsignor Florimonte; i *Ricordi* di monsignor Saba da Castiglione; la *Donna di Corte* di Lodovico Domenichi; i *Ritratti di donne illustri d'Italia* del Trissino; l'*Istituzione della Sposa* di Pietro Belmonte; la *Vera Bellezza* di Giuseppe Betuzzi. Le *Instituzioni di tutta la vita dell'uomo nato nobile ed in città libera* di Alessandro Piccolomini sanese (1508-78) sono un trattato di educazione; intorno alla quale meglio scrisse Silvio Antoniano cardinale (*Dell'educazione cristiana e politica*), e in latino il modenese Sadoleto. Il Muzio, scrittore bislacco, trattò del *Gentiluomo*, sostenendo che la nobiltà è personale, e perciò maggiore nel letterato che nel guerriero; e fu dei primi a ridurre a scienza il duello e le sottilità del punto d'onore, intorno alle quali materie abbiamo un'intera biblioteca.

Di mezzo a tanta corruzione e atrocità sopravviveano rimembranze cavalleresche: Francesco I combatteva come un antico paladino; venivano a morire di qua dell'Alpi Bajardo e Gastone di Foix; questi mentre assedia Marcantonio Colonna in Verona, udito che trovasi malato, gli spedisce il suo medico, e guarito, lo prega uscire un momento perchè possa vederlo. Ma piuttosto che ad imprese di guerra, la gentilezza ora volgeasi al vivere delle Corti, divenuto una necessità pei poveri di spirito, a cui fanno di mestieri il fasto e le blandizie, e una palestra di belle creanze e di spiritoso conversare.

In generale dagli scrittori di costumi e di belle creanze s'impara ben poco; e letterariamente noi raccomanderemo ai giovani di evitare quel tono di dissertazione che ad essi è comune fin anco nel dialogo; giacchè, amplificando oratoriamente, si perde quel rigore di espressione che il linguaggio scientifico esige; si offusca l'idea, come a vestire una statua; si usurpa il tempo al lettore, che ha diritto di venir istruito il più che si possa nel minor tempo che si possa; l'autore stesso ne è ingannato, credendo aver chiarito un pensiero quando non ha che trovato la frase di cui coprirlo, crede averlo scolpito nella mente del lettore quando non l'ha che fatto sonare al suo orecchio.

Si leggeranno con profitto il Castiglione e il Della Casa.

Baldassare Castiglione mantovano (1478-1529), educato nel miglior sapere e nelle migliori creanze d'allora, usò alle corti d'Urbino, di Milano, di Mantova, di Roma (225), si adoperò in ambascerie, combattè contro gli

(225) Egli salutava così questa città:

Superbi colli, e voi sacre ruine,
Che il nome sol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miserande avete
Di tant'anime eccelse e pellegrine.

Colossi, archi, teatri, opre divine,
Trionfal pompe gloriose e liete,
In poco cener pur converse siete,
E fatte al vulgo vil favola *alfine*.

stranieri, e volle lasciarci un quadro delle qualità necessarie al *Cortigiano*, condizione allora onorata, e che significava insomma l'uomo di buona società. Perciò ritrasse le dotte e decenti eleganze della corte di Guidobaldo duca d'Urbino, principe diviso fra i libri, le caccie, le giostre, gli esercizj militari e la fina conversazione.

Perchè si abbia una idea dei costumi di quel tempo, leggansi i passi seguenti:

« Erano tutte le ore del giorno divise in onorevoli e piacevoli esercizj così del corpo come dell'animo: ma perchè il signor duca continuamente, per la infermità, dopo cena assai per tempo se ne andava a dormire, ognuno per ordinario dove era la signora duchessa Elisabetta Gonzaga a quell'ora si riduceva. Quivi i soavi ragionamenti e le oneste facezie si udivano, e nel viso di ciascuno dipinta si vedeva una gioconda ilarità, talmente che quella casa certo dir si poteva il proprio albergo dell'allegria: nè mai credo che in altro loco si gustasse quanta sia la dolcezza che da un'amata e cara compagnia deriva, come qui si fece un tempo; chè, lasciando quanto onore fosse a ciascuno di noi servire a tal signore, a tutti nasceva nell'animo una somma contentezza ogni volta che al cospetto della signora duchessa ci riducevamo; e parea che questa fosse una catena che tutti in amor tenesse uniti, talmente che mai non fu concordia di volontà o amore cordiale tra fratelli maggiore di quello, che quivi tra tutti era. Il medesimo era tra le donne, con le quali si aveva liberissimo ed onestissimo commercio; chè a ciascuno era lecito parlare, sedere, scherzare e ridere con chi gli parea: ma tanta era la riverenza che si portava al volere della signora duchessa, che la medesima libertà era grandissimo freno; nè era alcuno che non estimasse per lo maggior piacere che al mondo aver potesse il compiacere a lei, e la maggior pena il dispiacerle. Per la qual cosa, quivi onestissimi costumi erano con grandissima libertà congiunti, ed erano i giuochi e i risi al suo cospetto conditi, oltre agli argutissimi sali, d'una graziosa e grave maestà; chè quella modestia e grandezza che tutti gli atti e le parole e i gesti componeva della signora duchessa, motteggiando e ridendo, facea che ancor da chi mai più veduta non l'avesse, fosse per grandissima signora conosciuta. E così nei circostanti imprimendosi, parea che tutti alla qualità e forma di lei temperasse; onde ciascuno questo stile imitare si sforzava, pigliando quasi una norma dei bei costumi dalla presenza d'una tanta e così virtuosa signora...

« Tra l'altre piacevoli feste e musiche e danze che continuamente si usavano, talor si proponevano belle questioni, talora si faceano alcuni giuochi ingegnosi ad arbitrio or d'uno or d'un altro, nei quali sotto varj velami spesso scoprivano i circostanti allegoricamente i pensieri suoi a chi più loro piaceva. Qualche volta nasceano altre disputazioni di diverse materie, ovvero si mordeva con pronti detti; spesso si facevano imprese, come oggidì chiamiamo; e sempre poeti, musici, ed ogni sorta di uomini piacevoli, ed i più eccellenti in ogni facoltà che in Italia si trovassero, vi concorrevano ».

Queste colte e decenti eleganze volle il Castiglione ritrarre con uno stile senza frasche, fingendo ragionamenti in cui si delineano le condizioni del Cortigiano, come allora chiamavasi il gentiluomo. Secondo l'andazzo, troppo spesso egli imita, e principalmente nelle introduzioni ricorda Cicerone. Come questo, anzichè sulla stoica austerità, si regge sulla media condiscendenza socratica, che riduce la virtù alla scienza, il vizio all'ignoranza. Nè s'approfonda egli nella natura umana come dovrebbe chi detta precetti; sbiadisce lo spicco delle fisionomie; nulla vuole si operi con originalità e di primo lancio. Per raggiungere il tipo ideale del cortigiano dà precetti del vestire, del parlare, far riverenze, se mentire e fino a qual punto; sovrattutto sappia bene di scherma, oltre il ballo, il nuoto, il salto, e sonare e gli esercizj piacenti; non abbia poi particolarità, cioè carattere. Vuole « che il cortigiano si volti con tutti i pensieri e forze dell'animo suo ad amare e quasi adorare il principe a cui serve, sopra ogni altra cosa, e le voglie sue e costumi e modi tutti indirizzi a compiacerlo » (lib. II); e insegna l'arte di lodare il principe senza che paja adulazione, di lodar se stesso senza che paja vanità, di mostrar renitenza agli onori e posti che più si ambiscono, di spassare la brigata con bisticci e coll'esagerare un motto; l'arte insomma d'essere immorale e grazioso. Eppur vuole che il suo cortigiano eviti le piacenterie e le condiscendenze smodate, non dissimuli le opportune verità; del che offre esempio egli stesso, disapprovando le arti troppo comuni fra i principi.

« Biasimano ancora questi vecchi in noi molte cose che in sè non sono nè buone nè male, solamente perchè essi non le faceano; e dicono, non convenirsi ai giovani passeggiare per la città a cavallo, massimamente sulle mule, portar fodere di pelle, nè robe lunghe nel verno; portare berretta, finchè almeno non sia l'uomo giunto a diciott'anni, ed altre tali cose: di che veramente s'ingannano; perchè questi costumi, oltre che siano comodi ed utili, sono dalla consuetudine introdotti, ed universalmente piacciono, come allor piaceva l'andare in giornea con le calze aperte e scarpette pulite, e, per essere galante, portare tuttodì uno sparviero in pugno senza proposito, e ballare senza toccar la mano della donna, ed usare molti altri modi, i quali, come ora sariano goffissimi, allora erano prezzati assai. Però sia lecito ancor a noi seguitare la consuetudine dei nostri tempi, senza essere calunniati da questi vecchi, i quali spesso, volendosi laudare, dicono: — Io aveva vent'anni che ancora dormivo con mia madre e mie sorelle, nè seppi ivi a gran tempo che cosa fossero donne; ed ora i fanciulli non hanno appena asciutto il capo, che sanno più malizie che in quei tempi non sapeano gli uomini fatti »; nè si avveggono che, dicendo così, confermano i nostri fanciulli aver più ingegno che non avevano i loro vecchi » (lib. II).

Monsignor Giovanni Della Casa fiorentino (1503-56), del cappello cardinalizio si rese indegno con poesie non belle. Suoi versi abbiamo dati: delle molte prose la più reputata è il *Galateo*, titolo dedotto dal personaggio

a cui lo dirige, è divenuto sinonimo di codice di creanza, perchè in questo coltissimo scritto offre i precetti del vivere urbano; se non che, più condiscendente che retto, confonde la cortesia colla moralità, e attacca suprema importanza ad atti esteriori, i quali non vagliono se non venendo dal cuore; stanca poi con una avviluppata lungaggine, che alcuni lodano come magniloquenza. Pure vorremmo studiato questo libro, almeno finchè non ne venga un altro più acconcio ai nostri tempi; perocchè la grossolanità del trattare, la sudiceria insocievole del fumare, l'affettazione del parlare rustico e sbarbazzato, il negare riguardi alle donne, e altri garbacci in cui molti giovani ora fanno consistere la franchezza, reca al vivere civile maggiori danni che non paja a prima vista. Che se vuolsi ben ricordare che l'incivilimento vero d'un paese perisce quando la moralità svapora in cerimonie e il dovere in convenienze; è altrettanto certo che la polizia dei modi e del parlare preverrebbe molti sconci, ai quali è costretta por riparo quell'altra polizia che ne usurpa il nome.

L'opera del Castiglione divenne la più diffusa in Europa. L'avea preceduto Agostino Nifo, il quale, riducendo l'arte del cortigiano a disannojare i grandi con facezie e novelle, ne apre loro le fonti, a scapito della carità e del pudore. In tal senso vanno la *Donna di Corte* di Lodovico Domenichi; gli *Uffizj dell'uomo di Corte* di Pelegro Grimaldi e Giambattista Giraldi; del Muzio il *Gentiluomo*, ove sostiene la libertà essere personale, e perciò maggiore nel letterato che nel guerriero, e le *Cinque cognizioni necessarie a giovine signore che entra alla Corte*, le quali sono, ricordarsi d'essere uomo, cristiano, nobile, giovane, signore; ed altre operette di questo andare, i cui precetti tendevano a togliere più sempre quell'impronta individuale, così propria delle creazioni moderne, che primeggia in Dante, mentre scompare nell'Ariosto e nel Tasso, e che spiccava ancora negli uomini dèl principio del secolo; e il togliere la quale fu il còmpito della seconda metà di esso, per consegnare l'uomo mutilo e schiomato alle vergogne del Seicento.

Coraggio vero.

CASTIGLIONE

Molte volte più nelle cose piccole, che nelle grandi si conoscono i coraggiosi. E spesso nei pericoli d'importanza e dove son molti testimonj, si ritrovano alcuni, i quali, benchè abbiano il cuore morto nel corpo, pur, spinti dalla vergogna o dalla compagnia, quasi ad occhi chiusi vanno innanzi, e fanno il debito loro, e Dio sa come; e nelle cose che poco premono, e dove par che possano, senza esser notati, restar di mettersi a pericolo, volentieri si lasciano acconciare al sicuro. Ma quelli che, ancor quando pensano non dover essere d'alcuno nè mirati nè veduti nè conosciuti, mostrano ardire, e non lascian passar cosa, per minima ch'ella sia, che possa loro essere carico (226), hanno quella virtù d'animo che noi ricerchiamo.

Difetti morali della gioventù e della vecchiezza, e come emendarli.

Ogni età porta seco i suoi pensieri, ed ha qualche peculiar (227) virtù e qualche

(226) Ora si debbe dire *essere a carico.*

(227) Lat. *Particolare.*

peculiar vizio. Chè i vecchi, come che siano ordinariamente prudenti più che i giovani, più continenti e più sagaci, sono anco più parlatori, avari, difficili, timidi; sempre gridano in casa; aspri ai figliuoli; vogliono che ognun faccia a modo loro: e per contrario i giovani, animosi, liberali, sinceri; ma pronti alle risse, volubili, che amano e disamano in un punto; dati a tutti i lor piaceri; nemici a chi lor ricorda il bene. Ma di tutte le età la virile è più temperata, chè già ha lasciato le male parti della gioventù, ed ancor non è pervenuta a quelle della vecchiezza. Questi adunque, posti quasi nelle estremità, bisogna che colla ragione sappiano correggere i vizj che la natura porge.

Però deono i vecchi guardarsi dal molto laudar se stessi, e dall'altre cose viziose che avemo (228) detto esser loro proprie; e valersi di quella prudenza e cognizion (229) che per lungo uso avranno acquistata, ed esser quasi oracoli, a cui ognun vada per consiglio; ed aver grazia in dir quelle cose che sanno accomodatamente ai propositi, accompagnando la gravità degli anni con una certa temperata e faceta piacevolezza. In questo modo interterrannosi bene con uomini e con donne; ed in ogni tempo saranno gratissimi senza cantare o danzare, e quando occorrerà il bisogno, mostreranno il valor loro nelle cose d'importanza.

Questo medesimo rispetto e giudizio abbian i giovani; non già di tener lo stile dei vecchi, chè quello che all'uno conviene non converrebbe in tutto all'altro, e suolsi dir che ne' giovani la troppa saviezza è mal segno; ma di correggere in sè i vizj naturali. Però a me piace molto veder un giovane che abbia un poco del grave e del taciturno; che stia sopra di sè, senza que' modi inquieti che spesso in tal età si veggono: perchè par che abbian non so che di più che gli altri giovani. Oltre a ciò, quella maniera così riposata ha in sè una certa fierezza riguardevole; perchè par mossa, non da ira, ma da giudizio, e più presto governata dalla ragione che dallo appetito. E questa quasi sempre in tutti gli uomini di gran core si conosce: e medesimamente vedemola (230) negli animali bruti che hanno sopra altri nobiltà e fortezza, come nel leone e nell'aquila. Nè ciò è fuor di ragione: perchè quel movimento impetuoso e subito, senza parole o altra dimostrazion di collera, che con tutta la forza unitamente in un tratto, quasi come scoppio di bombarda, erumpe dalla quiete che è il suo contrario, è molto più violento e furioso che quello che, crescendo per gradi, si riscalda a poco a poco. Però questi che, quando son per fare qualche impresa, parlan tanto, e saltano, nè posson star fermi, pare che in quelle tali cose si svampino, e fanno come i fanciulli, che, andando di notte, per paura cantano, quasi che con quel cantare da se stessi si facciano animo.

Così adunque come in un giovane la gioventù riposata e matura è molto laudevole, perchè par che la leggerezza, che è vizio peculiar di quella età, sia temperata e corretta; così in un vecchio è da stimare assai la vecchiezza verde e viva, perchè pare che 'l vigor dell'animo sia tanto, che riscaldi e dia forza a quella debile e fredda età, e la mantenga in quello stato mediocre, che è la miglior parte della vita nostra.

Donna onorata non ami dire nè ascoltar male delle altre donne.

Deve medesimamente fuggir un errore, nel'quale io ho veduto incorrer molte (231); che è il dire ed ascoltare volontieri chi dice mal d'altre donne. Perchè quelle che, udendo narrar modi disonesti d'altre donne, se ne turbano, e mostrano non credere, ed estimar quasi un mostro che una donna sia impudica, danno argomento che, parendo lor quel difetto tanto enorme, esse non lo commettano. Ma quelle che van sempre investigando

(228) *Abbiamo.*
(229) Sono da risparmiare questi troncamenti di parole, e massime negli astratti in *one*.

(230) *La vediamo.*
(231) Questi soverchi troncamenti di finale rivelano lo scrittore non toscano.

i falli dell'altre, e li narrano così minutamente e con tanta festa, par che lor n'abbiano invidia, e che desiderino che ognun lo sappia, acciocchè 'l medesimo ad esse non sia ascritto per errore. E così vengon in certi risi, con certi modi, che fanno testimonio che allora senton sommo piacere. E di qui nasce che gli uomini, benchè paja che le ascoltino volentieri, per lo più delle volte le tengono in mala opinione, ed hanno lor pochissimo riguardo; e par loro che da esse con que' modi siano invitati a passar più avanti; e spesso poi scorrono a termini, che dan loro meritamente infamia; ed in ultimo le estimano così poco, che non curano il lor commercio, anzi le hanno in fastidio. E per contrario non è uomo tanto procace e insolente, che non abbia riverenza a quelle che sono estimate buone ed oneste. Perchè quella gravità, temperata di sapere e bontà, è quasi uno scudo contra la insolenza e bestialità dei prosontuosi. Onde si vede che una parola, un riso, un atto di benevolenzia, per minimo ch'egli sia, d'una donna onesta, è più apprezzato da ognuno, che tutte dimostrazioni e carezze di quelle che così senza riservo mostran poca vergogna; e se non sono impudiche, con quei risi dissoluti, con la loquacità, insolenza, e tai costumi scurrili, fanno segno d'essere.

Facezie.

Il vescovo di Cervia, per tentar la volontà del papa (Leon X) gli disse: « Padre santo, per tutta Roma e per lo palazzo ancora si dice che vostra santità mi fa governatore ». Allora il papa, « Lasciateli dire (rispose) che sono ribaldi: non dubitate, che non è vero niente ».

In consiglio di Fiorenza ritrovandosi due nemici, l'uno d'essi, il quale era di casa Altoviti, dormiva, e quello che gli sedeva vicino, per ridere, benchè 'l suo avversario, che era di casa Alamanni, non parlasse nè avesse parlato, toccandolo col cubito (232), lo risvegliò, e disse: « Non odi tu ciò che il tal dice? Rispondi, chè i signori domandano del parer tuo ». Allora l'Altoviti, tutto sonnacchioso e senza pensar altro, si levò in piedi e disse: « Signori, io dico tutto il contrario di quello che ha detto l'Alamanni ». Rispose l'Alamanni: « Oh io non ho detto nulla ». Subito disse l'Altoviti: « Di quello che dirai ».

Quando i signori Fiorentini facevano guerra contro i Pisani, trovaronsi talor per le molte spese esausti di danari, e parlandosi un giorno in consiglio del modo di trovarne per i bisogni che occorreano, dopo l'essersi proposto molti partiti, disse un cittadino de' più antichi: « Io ho pensato due modi, per li quali, senza molto impaccio, presto potrem trovar buona somma di danari: e di questi l'uno è che noi (perchè non abbiamo le più vive entrate che le gabelle delle porte di Firenze) secondo che v'abbiamo (233) undici porte, subito ve ne facciam undici altre, e così raddoppieremo quella entrata. L'altro modo è, che si dia ordine che subito in Pistoja e Prato s'aprano le zecche nè più nè meno come in Firenze, e quivi non si faccia altro, giorno e notte, che batter danari, e tutti siano ducati d'oro: e questo partito (secondo me) è più breve e ancor di minore spesa (234) ».

Essendo il signor duca (d'Urbino) per passar un fiume rapidissimo, e dicendo ad un trombetta: « Passa »; il trombetta si voltò con la berretta in mano, e con atto di riverenza disse: « Passi la signoria vostra ».

Essendo il signor Ottaviano Ubaldini a Fiorenza in compagnia di alcuni cittadini di molta autorità, e ragionando di soldati, un di quei gli addimandò se conosceva Antonello da Forlì, il quale allor si era fuggito dello Stato di Fiorenza. Rispose il signor Ottaviano: « Io non lo conosco altrimenti, ma sempre l'ho sentito ricordare per un sollecito soldato ». Disse allor un altro Fiorentino: « Vedete come egli è sollecito, che si parte prima che domandi licenza ».

---

(232) *Gomito* è più comune.
(233) Avendovi, giacchè vi abbiamo.
(234) Molti spedienti di moderni economisti e finanzieri non valgono meglio che quelli di costui.

Il gran capitano (235), essendosi posto a tavola ed essendo già occupati tutti i luoghi, vide che in piedi erano restati due gentiluomini italiani, i quali avevan servito nella guerra molto bene; subito esso medesimo si levò, e fece levar tutti gli altri, e far luogo a que' due, e disse: « Lasciate sentare (236) a mangiar questi signori; chè, se essi non fossero stati, noi altri non avremmo ora che mangiare ». Disse ancora a Diego Garzia, che lo confortava a levarsi d'un luogo pericoloso dove batteva l'artiglieria: « Dappoi che Dio non ha messo paura nell'animo vostro, non la vogliate voi mettere nel mio ». E 'l re Luigi, che oggi è re di Francia, essendogli, poco dappoi che fu creato re, detto che allor era il tempo di castigar i suoi nimici, che lo avevano tanto offeso mentre era duca d'Orleans, rispose che non toccava al re di Francia vendicar le ingiurie fatte al duca d'Orleans.

Dei modi ambigui sono molte sorti, però bisogna essere avvertito ad uccellar sottilissimamente alle parole, e fuggir quelle che fanno il motto freddo, o che paja che siano tirate per i capelli, ovvero che abbia troppo dello acerbo. Come, ritrovandosi alcuni compagni in casa d'un loro amico, il quale era cieco da un occhio, e invitando quel cieco la compagnia a restar quivi a desinare, tutti si partirono, eccetto uno, il quale disse: « Ed io vi resterò, perchè veggo esserci vuoto il luogo per uno »; e così col dito mostrò quella cassa d'occhio vuota. Vedete che questo è acerbo e discortese troppo, perchè morse colui senza causa, e senza essere stato esso prima punto, e disse quello che dir si potria contra tutti i ciechi. E tai cose non dilettano, perchè pare che possano essere pensate. Si morde ancora spesso facetamente con una certa gravità senza indur riso, come disse Giem Ottomano fratello del gran turco, che 'l giostrare come noi usiamo in Italia gli parea troppo per scherzare e poco per far da vero. E disse, essendogli riferito quanto il re Ferrando minore fosse agile e disposto della persona nel correre, saltare, volteggiare e tai cose, che nel suo paese gli schiavi facevano questi esercizj, ma i signori imparavano da fanciulli la liberalità, e di questa si laudavano.

Stando a questi dì un dottor de' nostri a vedere uno che, per giustizia, era frustato intorno alla piazza, e avendone compassione perchè il meschino, benchè le spalle fieramente gli sanguinassero, andava così lentamente come se avesse passeggiato a piacere per passar tempo, gli disse: « Cammina, poveretto, e esci presto di questo affanno ». Allora il buon uomo rivolto, guardandolo quasi con maraviglia, stette un poco senza parlare, poi gli disse: « Quando sarai frustato tu, anderai a modo tuo; ch'io adesso voglio andar al mio ».

Degli scipitamente faceti.

Benchè le facezie inducano tutte a ridere, fanno però, ancor in questo ridere, diversi effetti; perchè alcune hanno in sè una certa eleganza e piacevolezza modesta; altre pungono, talor copertamente, talor pubblico; altre fanno ridere subito che s'odono; altre quanto più vi si pensa; altre col riso fanno ancor arrossire; altre inducono un poco d'ira. Ma, in tutti i modi, s'ha da considerar la disposizione degli animi degli auditori (237); perchè agli afflitti spesso i giuochi danno maggior afflizione, e sono alcune infermità che, quanto più vi si adopera medicina, tanto più s'incrudiscono. Avendo adunque il Cortegiano, nel motteggiare e dir piacevolezze, rispetto al tempo, alle persone, al suo grado, e di non essere in ciò troppo frequente (che in vero dà fastidio, tutto il giorno, in tutti i ragionamenti e senza proposito, star sempre su questo), faceto potrà esser chiamato, guardando ancor di non essere tanto acerbo e mordace, che si faccia conoscere per maligno, pungendo senza causa; ovver con odio manifesto; ovver persone troppo potenti, che è imprudenza; ovver troppo misere, che è

(235) Don Gonsalvo Cordova, che in nome di Ferdinando d'Aragona conquistò il regno di Napoli tra il 1501 e il 1504.

(236) Lombardismo: *sedere.*

(237) Comune *uditori.*

crudeltà; ovver troppo scellerate, che è vanità (238); ovver dicendo cose che offendano quelli che esso non vorria offendere, che è ignoranza, perchè si trovano alcuni che si credono esser obbligati a dire e punger senza rispetto ogni volta che possono, vada pur poi la cosa come vuole.

A tale pericolo stanno più che gli altri quei che vogliono far professione d'esser molto piacevoli, ed aversi con queste sue (239) piacevolezze acquistato una certa libertà, per la qual loro convenga e sia lecito e fare e dire ciò che lor occorre, così senza pensarvi. Però spesso questi tali entrano in certe cose, delle quali non sapendo uscire, vogliono poi ajutarsi col far ridere; e quello ancor fanno così disgraziatamente, che non riesce; tanto che inducono in grandissimo fastidio chi li vede ed ode, ed essi restano freddissimi. Ma per niuna altra causa fanno tante pecoraggini, che per essere estimati buoni compagni. Questo è quel nome solo che lor par degno di laude (240), e del quale, più che di niun altro, si vantano: e per acquistarlo, si dicon le più scorrette e rozze villanie del mondo.

Si muore di piacer come d'affanno.

A' dì miei fu in Pisa un gentiluomo, il cui nome era Tommaso, non mi ricordo di qual famiglia, ancorchè da mio padre, che fu suo grande amico, sentissi più volte a ricordarla. Questo Tommaso adunque, passando un dì sopra un piccolo legnetto da Pisa in Sicilia per sue bisogne, fu soprappreso da alcune fuste de' Mori (241), che gli furono addosso così all'improvviso, che coloro i quali governavano il legnetto non se ne accorsero. E benchè gli uomini che vi erano dentro si difendessero assai, pure essendo pochi ed i nemici molti, il legnetto con quanti v'erano sopra rimase in potere de' Mori, chi ferito e chi sano, secondo la sorte; e con essi Tommaso, il quale si era poi portato valorosamente ed aveva morto di sua mano un fratello di un dei capitani di quelle fuste. Della qual cosa il capitano sdegnato (come potete pensare) della perdita del fratello, volle costui per suo prigioniero: e battendolo e straziandolo ogni giorno, lo condusse in Barberia, dove in gran miseria aveva deliberato tenerlo in vita sua cattivo e con gran pena. Gli altri tutti, chi per una e chi per altra via, furono in capo di un tempo liberi, e ritornarono a casa; e riportarono alla moglie, la quale si chiamava Argentina, e ai figliuoli la dura vita e il grande affanno in cui Tommaso viveva, ed era continuamente pur per vivere senza speranza, se Dio miracolosamente non lo ajutava. Della qual cosa, poichè essa e i figli furono chiariti, tentati alcuni altri modi di liberarlo, e dove esso medesimo già s'era acquetato di morire, intervenne che una solerte pietà svegliò tanto l'ingegno e l'ardire di un suo figliuolo, che si chiamava Paolo, che non ebbe riguardo a niuna sorte di pericolo, e deliberò o morire, o liberare il padre. La qual cosa gli venne fatta; di modo che lo condusse così cautamente, che prima fu in Livorno, che si sapesse in Barberia ch'ei fosse partito.

Quindi Tommaso sicuro, scrisse alla moglie, e le fece intendere la liberazion sua, e dove era, e come il dì seguente sperava di *vederla*. La buona e gentile donna, sopraggiunta da tanta e non pensata allegrezza di dover così presto, e per pietà e per virtù del figliuolo, *rivedere* il marito, il quale amava tanto, e già credea fermamente non dover mai più *vederlo*, letta la lettera alzò gli occhi al cielo, e chiamato il nome del marito, cadde morta in terra; nè mai con rimedj che le facessero, la fuggita anima ritornò nel corpo.

(238) « È leggerezza il ridere degli umani vizj. E giova sempre distinguere la modestia e sapiente facezia dalla derisione sguajata. Non v'è persona o cosa al mondo che meriti derisione e non altro » TOMMASEO.

(239) Per *loro*.

(240) Comune *lode*.

(241) Questo nome di Mori, come vedemmo pure nell'episodio dell'Ariosto, non indica il colore; ma bensì gli abitanti della Mauritania, e più in generale, come qui, gli Africani, anche quelli delle coste settentrionali (Barbareschi), che son del colore stesso degli Europei.

Crudele spettacolo e bastante a temperar le volontà umane, e ritrarle dal desiderare troppo efficacemente le soverchie allegrezze!

Consigli alla figlia sul tenere in ordine.

SPERON SPERONI

Avvegnadio ch'egli (242) sia bella e rara virtù d'una donna l'ubbidire al marito, tuttavia a me pare che il valor suo si conosca principalmente nel saper comandare, non confondendo gli ufficj della famiglia, ma il suo a ciaschedun ricordando e di ben fare ammonendo. Il qual ordine di governo ogni savia mogliera (243) dee operare di tener non solamente co' famigliari, ma nello avere ond'ella (244) è donna e signora, quello disponendo in maniera che, a loco e tempo, secondo il bisogno facilmente se ne possa valere. Perciocchè d'altra parte di casa ha (245) mestieri per conservarsi ciò che pasciamo; altra alle vesti, ed altra agli stromenti è disposta; e di ciascuna di cotai cose quello che di continuo viene adoprato in un luogo, e quello che rade volte trattiamo, altrove è ben fatto che si riponga. A che fare non niego già che una bella casa di varie camere accomodata (quale forse sarà la tua) sommamente non ti giovasse; non per tanto, così come assai volte sotto brutte persone d'uomini s'ascondono maravigliosi ingegni, così dentro ad un mal composto palagio alcun regolato intelletto, con bello e discreto ordine può governar la sua casa.

Nuova maniera di diligenza in sapere ottimamente in picciol loco molte cose ordinare vidi una volta in Vinegia, menato da miei amici Tedeschi in Rialto al loro fondaco a veder la stanza d'un mercatante d'Augusta; ove, oltre una innumerabile moltitudine di pezze di tela del suo paese di diversi colori, oltre il letto e lo studio del fare sue cotali ragioni (246), e cento varietà di strumenti di musica, da penna, da fiato e da corda, oltre il pozzo e la stufa, oltre alquanti be' piedi di limoni e di aranci, li quali avevano di giardino sembianza; niuna guisa di stromenti famigliari o d'arnesi necessarj alla vita d'una famiglia ha qual si vuole nobile e ricco palagio in Bologna, di che quella cotale stanza non si trovasse abbondante. Ma quello molto più era da commendare, che, essendo ella d'ogn'intorno d'ogni comodità piena e di avere, nel primo aspetto niuna cosa vi si scorgea da' riguardanti, che ad altro che a puro ornamento del suolo e delle mura di quella esser posta si riputasse. Certo in tutto quel tempo ch'io dimorai in Vinegia non vidi cosa più notabile, nè che più di piacer m'arrecasse di quella famigliar diligenza; parendomi pure, oltra il diletto ch'io sentiva in guardarla, la memoria di lei dovermi in qualche modo per l'avvenire giovare; il che ora sarà, se tu, figliuola, cercherai d'imitarla, considerando fra te medesima, che, tutto ciò che il buon uomo facea solo e lontano dalla sua patria, in una camera tolta a pigione, a te che sei donna, cioè naturalmente a tali pensieri inclinata, nella casa del tuo marito, di servi e di alberghi abbastanza guernita, maggiormente si conviene osservare. L'ordine è veramente qual noi diciamo, forma e perfezione d'ogni cosa; e s'egli è il vero quel che altri dice, che tutto il mondo sia un animale vivo e sensibile come noi siamo, senza dubbio il suo ordine è il cuor suo e l'anima sua; l'ordine è quello che sin ad ora il conserva e conserverà sempre mai.

Ma non sempre il nome dell'ordine in propria forma ci giunge all'orecchie; chè molte fiate il valore e la virtù sua sotto altre voci particolari vien ricoperto. Questa vostra bellezza, questi femminili ornamenti altro non sono che una certa ordinanza di molte membra e di diverse ricchezze, le quali arte o natura con

(242) Affettato. *Benchè, quantunque, per quanto*. Più spiccia è la lingua dove le congiunzioni son più brevi.

(243) Ora *moglie*.

(244) *Di cui ella*.

(245) *È mestieri*.

(246) Lo studio, ove tener i conti. Da *ragione* viene il nome de' ragionieri. Conserva ancora il nome di fondaco dei Tedeschi a Venezia.

maestrevole mano in uno congiunga; nè altro si può dir armonia, che ordinamento di molti suoni. Ma qual esercito di soldati, le cui squadre confondano insieme quel da piede col cavaliere, con le bandiere gli impedimenti, sarà mai, non dico a vincere, ma a combattere apparecchiato? La prudenza, madre e reina d'ogni virtù, gloria di questa vita mortale e vera lode della nostra umanità, ordina e regge tra noi i desiderj del corpo, affetti mortali, onde molte fiate il talento suol perturbar la ragione. Perchè vo io dietro ad ogni cosa? ordine è l'istessa ragione, per la quale sopra ogni creatura terrena siamo innalzati; ordine è l'onestà, non pur l'una che stringe e frena i concupiscibili desiderj, ma l'altra ancora, ove ogni nostro utile, come ad albero vite, doversi appoggiare poco innanzi ti dimostrai. Ed acciocchè senz'ordine niuna cosa sia, o paja esser buona, ordine le arti, ordine sono le scienze, nè prima intende il nostro intelletto alla cognizione della verità, che l'ordine istesso con le sue mani santissime gliele presenti dinanzi. Per la qual cosa quella infinita schiera di stelle, onde l'ordinatore d'ogni cosa seminò e distinse il suo paradiso, allora primieramente a conoscere s'incominciò, che quelle fra loro ordinando, Toro, Leone (247), o altro tale animale favoleggiando fur nominate. Troppo alto per avventura, e oltra l'ordine incominciato, l'ordine istesso ci ha menati a numerare le sue lodi; però discendendo alla nostra materia, e teco famigliarmente considerando quanto parimente di dispiacere e di danno ti potesse recar la confusion della casa; immagina di vedere in sul tuo granajo, tutto insieme in un monte solo, orzo, miglio, frumento e qualunque altra maniera di grani che vi si usi a riporre; e quelli allora convenirli dividere l'uno dall'altro che (248) tempo fosse d'adoperargli: certo io per me anzi torrei d'esserne privo del tutto, che possedergli con così fatto disordine. In contrario non è minore il diletto che noi sentiamo in vedere una cosa ottimamente disposta, non di varietà d'edificj, non di seta o di lana, non di colori, non d'intagli adornata, che sia l'onore e l'utilità di colui che procurò d'ordinarla.

Adunque ogni nostra ammonizione, da me sparsa in molte parole, in due precetti stringendo, non è altro il governar la sua casa, che vero e sincero amor della donna verso il marito; e nelle cose della famiglia ordine e diligenza.

Della grazia e piacevolezza delle maniere.

Io incomincerò da quello che per avventura potrebbe a molti parer frivolo; cioè quello che io stimo che si convenga di fare per potere, in comunicando e in usando colle genti, essere costumato e piacevole e di bella maniera; il che nondimeno è o virtù, o cosa molto a virtù somigliante. E come che l'essere liberale o costante o magnanimo sia per sè senza alcun fallo più laudabil cosa e maggiore che non è l'essere avvenente e costumato, nondimeno forse che la dolcezza de' costumi e la convenevolezza de' modi e delle maniere e delle parole giovano non meno a' possessori di esse, che la grandezza dell'animo, e la sicurezza altresì, a' loro possessori non fanno: perciocchè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte, essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì, e ogni dì favellare con esso loro; ma la giustizia, la fortezza e le altre virtù più nobili o maggiori, si pongono in opera più di rado; nè il largo e il magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente; anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo spesso; e gli animosi uomini e sicuri similmente rade volte sono costretti a dimostrare il valore e la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle di grandezza e quasi di peso vincono queste, tanto queste in numero e in ispessezza avanzano quelle. E potre' ti, se egli stesse bene di farlo, nominare di molti, i quali, essendo per altro di poca stima, sono stati, e tuttavia sono apprezzati assai per cagion della lor piacevole e graziosa ma-

(247) Nomi di alcune costellazioni dello zodiaco.

(248) *Allora... che.* Disgiunzione che abbuja.

niera solamente; dalla quale ajutati e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro che erano dotati di quelle più nobili e più chiare virtù che io ho dette. E come i piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benevolenza di coloro co' quali noi viviamo, così per lo contrario i zotichi e rozzi incitano altrui ad odio e disprezzo di noi. Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza e alla rozzezza de' costumi, siccome a quel peccato che loro è paruto leggieri (e certo egli non è grave), noi veggiamo nondimeno che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina, privandoci per questa cagione del consorzio e della benivolenza degli uomini. E certo, come i peccati gravi più nuocono, così questo leggiero più noja, o noja almeno più spesso: e siccome gli uomini temono le fiere selvatiche, e di alcuni piccioli animali, come le zanzàre sono e le mosche, niuno timore hanno, e nondimeno, per la continua noja che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi che di quelle non fanno; così addiviene che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini e i rincrescevoli, quanto i malvagi, o più. Per la qual cosa niuno può dubitare che a chiunque si dispone di vivere, non per le solitudini o nei romitorj, ma nella città e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi e nelle sue maniere grazioso e piacevole. Senza che le altre virtù hanno mestiero di più arredi, i quali mancando, esse nulla o poco adoperano; dove questa senza altro patrimonio è ricca e possente, siccome quella che consiste in parole e in atti solamente.

Del pensare innanzi di parlare.

DELLA CASA

Io ho conosciuto di quelle persone che hanno una cattiva usanza e spiacevole, cioè, che così sono vogliosi e golosi di dire, che non prendono il sentimento, ma lo trapassano, e corrongli dinanzi a guisa di veltro che non assanni (249). Perciò non mi guarderò io di dirti quello che potrebbe parer soverchio a ricordare, come cosa troppo manifesta. E ciò è, che tu non dêi giammai favellare, che non abbi prima fermato nell'animo quello che tu dêi dire.

Del parlare.

Alcuni tanta ingordigia hanno di favellare, che non lasciano dire altrui. E come noi veggiamo talvolta su per l'aje de' contadini l'un pollo tôrre la spica di becco all'altro, così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che li cominciò, e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro; perciocchè, se tu guardi bene, niuna cosa move l'uomo più tosto ad ira, che quando improvviso gli è guasto la sua voglia e il suo piacere, eziandio minimo: siccome quando tu avrai aperto la bocca per isbadigliare, e alcuno te la tura con mano; e quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, ed egli t'è subitamente tenuto da colui che t'è di dietro. Così adunque come questi modi e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia e l'appetito altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia (250), sono spiacevoli e debbonsi sfuggire, così nel favellare si dee piuttosto agevolare il desiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa, se alcuno sarà tutto in assetto (251) di raccontare un fatto, non istà bene di guastarglielo, nè di dire che tu lo sai; o, se egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcune bugiuzze, non si vuole rimproverargliele nè con le parole nè con gli atti, crollando il capo o torcendo gli occhi, siccome molti soglion fare, affermando sè non potere in modo alcuno sostenere l'amaritudine della bugia. Ma egli non è questa la cagione di ciò; anzi è l'agrume e lo aloè (252) della loro rustica natura e aspra che sì li rende velenosi e amari nel consorzio degli uomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere

---

(249) Antico, da *sanna* o *zanna*.
(250) In senso di *celia* non è comune.
(251) Più che in senso di prontezza o disposizione, si usa eziandio in senso di comodità.
(252) Affettato.

altrui le parole in bocca, è nojoso costume, e spiace non altrimenti che quando l'uomo è mosso a correre, e altri lo ritiene.

Nè quando altri favella si conviene di fare che egli sia lasciato e abbandonato dagli uditori, mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la loro attenzione altrove; che non istà bene ad alcuno licenziar coloro che altri, e non egli, invitò. E vuolsi stare attento quando l'uom (253) favella, acciocchè non ti convenga dire tratto tratto *he?* o *come?* il qual vezzo sogliono avere molti, e non è ciò minore sconcio a chi favella, che lo intoppare ne' sassi a chi va. Tutti questi modi, e generalmente ciò che può ritenere e ciò che può attraversare il corso delle parole di colui che ragiona, si vuol fuggire.

E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè prestargli le parole, comechè (254) tu ne abbi dovizia, e egli difetto; chè molti lo hanno per male, e spezialmente quelli che si persuadono di essere buoni parlatori; perciocchè è loro avviso (255) che tu non gli abbi per quello che essi si tengono, e che tu gli vogli sovvenire nella loro arte medesima: come i mercatanti si recano ad onta che altri profferisca loro danari, quasi eglino non ne abbiano, e siano poveri e bisognosi dell'altrui. E sappi che a ciascuno pare di saper ben dire, comechè almeno per modestia lo nieghi. E non so io indovinare donde ciò proceda, che, chi meno sa, più ragioni. Dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino (e spezialmente poco sapendo) non solo perchè egli è gran fatto che alcuno parli molto senza errar molto, ma perchè ancora pare che colui che favella, soprastìa in certo modo a coloro che odono, come maestro a discepoli; e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci si conviene.

Ma come il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio; perciocchè il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler mettere sù la sua parte dello scotto (256); e perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode, il tacere, per lo contrario, pare un volersi dimorare sconosciuto.

. . . .

La voce non vuole essere nè roca, nè aspra. E non si dee stridere, nè per riso o per altro accidente cigolare, come le carrucole fanno. Nè, mentre che l'uomo sbadiglia, pur favellare. Ben sai che noi non ci possiamo fornire nè di spedita lingua, nè di buona voce a nostro senno. Chi è scilinguato o roco, non voglia sempre essere quegli che cinguetti, ma correggere il difetto della lingua con il silenzio e con le orecchie: e anco si può con istudio scemare il vizio della natura. Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore, nè anco si dee favellare sì piano, che chi ascolta non oda. E se tu non sarai stato udito la prima volta, non dèi dir la seconda ancor più piano, nè anco dèi gridare; acciocchè tu non dimostri d'imbizzarrire (257) perciocchè (258) ti sia convenuto quello che tu avevi detto. Non parlerai sì lento come svogliato, nè sì ingordamente come affamato; ma come temperato uomo dee fare. Profferirai le lettere e le sillabe con una convenevole dolcezza, non a guisa di maestro che insegni leggere e compitare ai fanciulli. Nè anco le masticherai nè inghiottiralle (259) appiccate e impiastricciate insieme l'una all'altra.

Ne' ragionamenti bisogna che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili e modeste e dolci; sì che niuno amaro sapore abbiano. E innanzi dirai: *Io non seppi dire*, che *Voi non m'intendeste;* e *Pensiamo un poco se così è come noi diciamo;* piuttosto che dire *Voi errate*, o *E' non è vero*, o *Voi non lo sapete.* Perciocchè cortese e amabile usanza è lo scolpare altrui, eziandio in quello che tu intendi d'incolparlo: anzi si dee far comune l'error proprio dell'amico, e prenderne prima una parte per sè, e poi biasimarlo o riprenderlo: *Noi errammo la via, e noi non ci*

(253) *Uno.*
(254) *Quantunque.*
(255) Antiquato.
(256) La parte che tocca a ciascuno da pagare in pranzo o cena o diporto comune.
(257) *Sdegnarsi;* rado.
(258) *Acciocchè.*
(259) Accoppiamento disusato.

ricordammo poi di così fare; comechè lo smemorato sia pur colui solo, e non tu. S'egli ti arà (260) ingannato, dirai: *Voi non vi ricordaste di così fare;* e se egli non se ne ricordò dirai piuttosto: *Voi non poteste*, o *Non vi ritornò a mente;* che *Voi vi dimenticaste*, o *Voi non vi curaste di attenermi la parola;* perciocchè queste sì fatte parole hanno alcuna puntura, e alcun veneno di doglienza (261) e di villania; sicchè coloro che costumano di spesse volte dire cotali (262) motti, sono riputati persone aspere (263) e ruvide; e così è fuggito il loro consorzio, come si fugge di rimescolarsi tra pruni e tra triboli.

Del contraddire.

Alcuni che si oppongono ad ogni parola, e quistionano e contrastano, mostrano che male conoscono la natura degli uomini; chè ciascuno ama la vittoria, e lo esser vinto odia non meno nel favellare che nello adoperare. Senzachè, il porsi volentieri al contrario ad altri (264) è opera di nimistà, e non d'amicizia. Per la qual cosa colui che ama di essere amichevole e dolce pel conversare, non dee aver così presto il *Non fu così*, e lo *Anzi sta come vi dico io*, nè il metter su de' pegni (265); si dee sforzare di essere arrendevole alle opinioni degli altri, dintorno (266) a quelle cose che poco rilevano; perciocchè la vittoria in sì fatti casi torna in danno; conciossiachè, vincendo la frivola questione, si perde assai spesso il caro amico, e diviensi tedioso alle persone sì che non osano di usare (267) con esso noi, per non esser ognora con esso noi alla schermaglia (268).

E se pure alcuna volta avviene che altri disputi invitato dalla compagnia, si vuole (269) fare per (270) dolce modo, e non si vuol essere sì ingordo della dolcezza del vincere, che l'uomo se la trangugi, ma convien lasciarne a ciascuno la parte sua, e, torto o ragione che l'uomo abbia, si dee consentire al parere de' più importuni, e loro lasciare il campo; sicchè altri, e non tu, sia quegli che si dibatta e che sudi e trafeli: che sono sconci modi e sconvenevoli ad uomini costumati, sicchè se ne acquista odio e malavoglienza (271). E oltre a ciò sono spiacevoli per la sconvenevolezza loro, la quale per se stessa è nojosa agli animi ben composti. Ma il più della gente invaghisce sì di se stessa, ch'ella mette in abbandono il piacere altrui; e per mostrarsi sottili e intendenti e savj, consigliano a spada tratta, e a niuna sentenza s'accordano, se non alla loro medesima.

De' consigli e delle correzioni.

Il profferire il tuo consiglio non richiesto niuna altra cosa è che un dire di essere più savio di colui cui tu consigli; anzi un rimproverargli il suo poco sapere e la sua ignoranza. Per la qual cosa, non si dee ciò fare con ogni conoscente, ma solo con gli amici più stretti, e verso le persone, il governo e reggimento delle quali a noi appartiene, o veramente quando gran pericolo soprastasse ad alcuno, eziandio a noi straniero. Ma, nella comune usanza, si dee l'uomo astenere di tanto metter compenso (272) alle bisogne altrui. Nel qual errore cadono molti, e più spesso i meno intendenti; perciocchè agli uomini di grossa pasta poche cose si volgon per la mente, sicchè non pensano guari a deliberarsi (273), come quelli che pochi partiti da esaminare hanno alle mani. Ma come ciò sia (274), chi va profferendo (275)

(260) Ant. *Avrà*.
(261) Più comuni *veleno* e *doglianza*.
(262) *Tale* è più frequente.
(263) Antico.
(264) *A contrariare gli altri*. Modo non usitato, nè chiaro.
(265) *Scommesse*.
(266) Meglio *intorno*.
(267) In senso di conversare, non è frequente.
(268) *A schermirsi*. Antiquato.
(269) *Si vuole* in senso di *bisogna*, non è sempre chiaro.
(270) Meglio *in*.
(271) Comune *malevolenza*.
(272) *Intrigarsi, mescolarsi*.
(273) Non esitano molto nel prendere una deliberazione.
(274) Antiquato, per *comunque*.
(275) *Esibendo*.

e seminando il suo consiglio, mostra di portar opinione che il senno a lui avanzi e ad altri manchi. E fermamente (276) sono alcuni che così vagheggiano questa loro saviezza, che il non seguire i loro conforti (277) non è altro che un volersi azzuffare con esso loro; e dicono: *Bene sta: il consiglio dei poveri non è accettato;* e *il tale vuol fare a suo senno: il tale non mi ascolta;* come se il richiedere che altri ubbidisca il tuo consiglio, non sia maggior arroganza, che non voler più seguire il suo proprio.

Simil peccato a questo commetton coloro che imprendono a correggere i difetti degli uomini, e a riprendergli, e d'ogni cosa voglion dar sentenza finale, e porre a ciascuno la legge in mano. *La tal cosa non si vuol fare;* e *Voi diceste la tal parola;* e *Stoglietevi dal così fare e dal così dire; Il vino che voi beete non vi è sano, anzi vuol essere vermiglio e dovreste usare del tal lattovaro* (278) *e delle cotali pillole;* e mai non finano (279) di riprendere nè di correggere. E lasciamo stare che a talora (280) si affaticano a purgare l'altrui campo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni e di ortica; ma egli è troppo gran seccaggine in sentirgli. E siccome pochi o niuno è, cui soffra l'animo di fare la sua vita col medico, e molto meno col giudice del maleficio (281), così non si trova chi si arrischi di avere la costoro domestichezza; perciocchè ciascuno ama la libertà, della quale essi ci privano, e parci essere col maestro. Per la qual cosa non è dilettevol costume lo esser così voglioso di correggere e di ammaestrare altrui; e deesi lasciare che ciò si faccia da' maestri e da' padri.

Correzione amorevole.

In Verona ebbe già un vescovo molto savio di scrittura, e di senno naturale, il cui nome fu messer Giovanni Matteo Giberti (282), il quale, fra gli altri suoi laudevoli costumi, si fu cortese e liberale assai a' nobili gentiluomini che andavano e venivano a lui, onorandoli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana, quale conviene a cherico (283). Avvenne che, passando in quel tempo di là un nobile uomo, nomato conte Ricciardo, egli si dimorò più giorni col vescovo e con la famiglia di lui, la quale era per lo più di costumati uomini e scienziati. E perciocchè gentilissimo cavaliere parea loro e di bellissime maniere, molto lo commendarono ed apprezzarono; se non che un picciol difetto avea ne' suoi modi. Del qual essendosi il vescovo, che intendente signore era, avveduto, e avutone consiglio con alcuno de' suoi più domestichi, proposero che fosse da farne avveduto il conte, come che temessero di fargliene noja. Per la qual cosa, avendo già il conte preso commiato, e dovendosi partir la mattina vegnente, il vescovo, chiamato un suo discreto famigliare, gli impose che, montato a cavallo col conte per modo di accompagnarlo, se ne andasse con esso lui alquanto di via; e quando tempo gli paresse, per dolce modo gli venisse dicendo quello ch'essi aveano proposto tra loro. Era il detto famigliare uomo già pieno d'anni, molto scienziato, ed oltre ad ogni credenza piacevole e ben parlante, e di grazioso aspetto, e molto avea de' suoi dì usato alle Corti de' gran signori; il quale fu (e forse ancora è) chiamato messer Galateo. Costui cavalcando col conte, lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti; e di uno in altro passando, quando tempo gli parve di dover verso Verona tornarsi, pregandonelo il conte, ed accomiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo: « Signor mio, il vescovo mio signore rende « a V. S. infinite grazie dell'onore che egli « ha da voi ricevuto, il quale degnato vi « siete d'entrare e di soggiornar nella sua « picciola casa. E oltre a ciò, in riconoscimento di tanta cortesia da voi usata

(276) Antiq., per *certamente.*
(277) Per *consiglio,* non comune.
(278) *Elettuario:* medicamento con più droghe.
(279) Per *finiscono:* antico.
(280) Disusato.
(281) Giudice criminale.
(282) Già lo nominammo più indietro.
(283) *Ad Ecclesiastico.*

« verso di lui, mi ha imposto che io vi « faccia un dono per sua parte, e caramente vi manda pregando, che vi piaccia « di riceverlo con lieto animo. E il dono « è questo. Voi siete il più leggiadro e il « più costumato gentiluomo, che mai pa- « resse al vescovo di vedere. Per la qual « cosa avendo egli attentamente risguar- « dato alle vostre maniere, e esaminatole « partitamente, niuna ne ha tra loro tro- « vato che non sia sommamente piacevole « e commendabile; fuori solamente un « atto difforme che voi fate con le labbra « o con la bocca, masticando alla mensa « con un nuovo strepito molto spiacevole « ad udire. Questo vi manda significando « il vescovo, e pregandovi che voi v'inge- « gniate del tutto di rimanervene; e che « voi prendiate in luogo di caro dono la « sua amorevole reprensione e avverti- « mento, perciocchè egli si rende certo, « niuno altro al mondo essere, che tale pre- « sente vi facesse ». Il conte, che del suo difetto non si era ancora mai avveduto, udendoselo rimproverare, arrossò così un poco: ma come valente uomo, assai tosto ripreso cuore, disse: « Direte al vescovo, che « tali fossero tutti i doni che gli uomini « si fanno in fra di loro, quale il suo è, « eglino troppo ricchi sarebbono ch'essi « non sono: e di tanta sua cortesia e libe- « ralità verso di me ringraziatelo senza « fine, assicurandolo che io del mio di- « fetto senza dubbio per innanzi bene e « diligentemente mi guarderò, ed anda- « tevi con Dio ».

Del Della Casa vogliamo anche recare il principio d'una orazione a Carlo V, affinchè si veda a quali patti fosse allora l'eloquenza.

Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, sacra maestà, che, quando o cometa o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolte al cielo, mirano colà dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore e di voi: perciocchè tutti gli uomini ed ogni popolo, e ciascuna parte della terra risguarda in verso di voi solo. Nè creda vostra maestà, che i presenti Greci, e noi Italiani, ed alcune altre nazioni, dopo tanti e tanti secoli si vantino ancora e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi principi loro, ed abbiano in bocca pur Dario e Ciro, e Serse e Milziade e Pericle e Filippo e Pirro e Alessandro e Marcello e Scipione e Mario e Cesare e Catone e Metello, e questa età non si glorii, e non si dia vanto di aver voi vivo e presente, anzi se ne esalta, vivene lieta e superba.

Le novelle sono un'altra infelice imitazione del Boccaccio, e troppo abbondarono in questa età. Il Lasca fiorentino (1503-1583) ne lasciò ventuna col titolo di *Cene*, eleganti e terse insieme, agevoli e vivaci di lingua, sconce di espressione, inumane di sentimento, turpi di morale. La *Filena* di Nicolò Franco fu messa un momento al di sopra del Decamerone, poi dimenticata. Giovanni Saladino degli Arienti bolognese dettò settanta *Novelle Porretane*. Matteo Bandello (1480-1561) tortonese, domenicano e vescovo, del Boccaccio ritenne la prolissità, le sconcezze, l'inumanità, non a gran pezza la dovizia e proprietà; scrive anzi in lingua scorretta, lardellata di modi classici; e ciascuna novella dirige a qualche personaggio, con lettere di plateale adulazione. La più famosa è quella di Giulietta e Romeo, giovani figli delle nemiche case dei Montecchi e dei Capuleti di Verona, i quali s'invaghirono un dell'altro, e perchè contrariati dai parenti, Giulietta si accontentò di prendere un sonnifero, pel quale creduta morta fu portata al sepolcro. Romeo, che avrebbe dovuto andare a cavarla di là, non essendone avvertito, la credette morta davvero e si uccise, e quand'ella rinvenne e lo trovò estinto, si diede morte anch'essa. Fatto famoso, che diede argo-

mento a una tragedia di Shakspeare e a molti componimenti, ma che il Bandello ricavò da qualche autore perduto, o forse da Luigi da Porto, il quale, contemporaneamente e senza le laidezze di lui, raccontò lo stesso avvenimento. Esso DA PORTO vicentino (1485-1529) scrisse anche ragguagli e lettere intorno alla guerra che i principi, congiurati a Cambrai, mossero alla repubblica di Venezia. L'or nominato Shakspeare, che è il più gran tragico dell'Inghilterra e forse del mondo, trasse più d'un soggetto anche dagli *Ecatommiti* di Giraldi Cintio Ferrarese, il quale, rifuggendo dalle consuete scostumatezze, cercò insinuare la moralità. Anche *Le sei giornate* di Sebastiano Erizzo contengono racconti prolissi, ma senza le oscenità di cui puzzano e le *Piacevoli Notti* dello Strapparola, e i *Diporti* del Parabosco, e tante altre novelle del Doni, del Pulci, del Brevio, del Machiavello e di troppi altri.

Quel che fra tutti più rincresce dover dissuadere alla gioventù è ANGELO FIRENZUOLA, monaco fiorentino, scrittore dei più cari, dei più lindi, dei più allettevoli, ma insieme dei più scostumati (1493-1548). Scrisse dei capitoli migliori fra i berneschi: ma più sono lodevoli le prose, molte novelle, una imitazione dell'*Asino d'oro* d'Apulejo, e i *Discorsi degli animali*, dove, secondo le favole d'un savio indiano, finge che un re tenesse alla corte un filosofo, cui proponeva i dubbj che gli nascevano, e quello li risolvesse per mezzo di novellette.

Questo disegno del libro è quello medesimo di molti libri orientali di origine indiana. Fra di essi il più noto è il *Panciatantra*, nel quale è stato riconosciuto se non l'originale, almeno uno dei primi libri morali con novelle. Il libro fu portato in Persia nel sesto secolo dell'Era volgare e tradotto nella lingua persiana d'allora detta pehlevica. Ebbe in Oriente versioni e rifacimenti in siriaco, in arabo, in persiano, in ebraico, in greco. In Occidente dall'ebraico fu tradotto in latino da Giovanni da Capua nel secolo tredicesimo e da altri, e da queste versioni latine discendono le francesi e tedesche, le spagnuole e le inglesi, e le italiane, come questa del Firenzuola e quella del Doni.

Questo filosofo Tiabuone « alla grande dottrina avea aggiunto la vera bontà: ed alla bontà e facilità di costumi una modestia sì grande, che ben mostrava che la filosofia apparisce più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito, che col torbido sopracciglio, coperto di qualsivoglia cappello, e che per parer savio si mostra in volto torbido e collerico, e il più delle volte ha l'intelletto così rozzo, com'egli dimostra nel sembiante... Il nostro filosofo non era di questi savj del dì d'oggi, che con truculenti occhi, con le squallide gote, colle rabbuffate barbe, e coll'andar soli vogliono parere da più che gli altri; ma sì ben di quella ragione che, con la rettitudine della vita, col dolce aspetto, colle urbane parole vogliono essere, coi fatti e non colle dimostrazioni, tenuti buoni, savj e costumati ».

Il boscaiuolo e la scimia.

Tagliava sopra il monte di Chiavello un boscaiuolo certe legne per ardere; e come è usanza de' così fatti, volendolo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l'un de' capi co' piedi, dava sull'altro colla scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura che faceva, certo

conio (284) perchè e' la tenesse aperta, e acciocchè meglio ne potesse cavar la scure, per darvi su l'altro colpo. E quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, o dava luogo alla scure che più facilmente uscisse della fenditura; e così andava facendo di mano in mano, fino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lontano dove questo omiciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimia, la quale avendo con grande attenzione mirato tutto quel che 'l buon uomo aveva fatto, quando fu venuta l'ora del far colezione, e che 'l tagliatore, lasciati tutti li suoi istrumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa, la scimia, senza discorrere il fine, si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli. E volendo far nè più nè meno che s'avesse veduto fare il maestro, accadde che, cavando il conio della fenditura, nè si accorgendo di metter l'altro più basso acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e nel riserrarsi e' le prese sprovvedutamente l'un de' piedi in modo, che egli vi rimase attaccato con esso, facendo per lo estremo dolore che subito gli venne, que' lamenti che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de' quali corse subito il tagliatore, e vedendo l'incauto animale così rimasto, come villan ch'egli era, in cambio di ajutarlo, gli diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo gli fece lasciar la vita su quel querciuolo; e così s'accôrse il pazzerello, che mal fanno coloro che voglion far, come si dice, l'altrui mestiero.

I tre pesci.

Non ponete tempo in mezzo al fare le debite provvisioni (285), acciocchè egli non vi avvenisse come all'uno de' tre pesci, il pigro, che fu così:

Venivano un giorno certi pescatori al lago di Ghiandaja per pescarlo; dove tra gli altri dimoravan tre pesci. L'uno dei quali era molto avveduto ed accorto; l'altro ardito, animoso e gagliardo; il terzo tanto pauroso e pigro, che sempre pareva che affogasse ne' mocci (286). Il primo, sentendo l'apparecchio che facevano i pescatori, prevedendo colla sua prudenza il danno, si uscì subito del lago, e passò in una gora che metteva nel detto lago. Il secondo, che molto si fidava della sua gagliardia, non si curò di fare altra provvisione, ma pensò di aspettare il successo della cosa; il quale, come prima si vide i pescatori addosso, salito a galla, senza moversi niente, mostrando d'essere morto, fu preso, e come cosa disutile e corrotta, gittato fuor del lago; dov'egli senza dimenarsi stette tanto che i pescatori furono partiti, e poi pian piano se ne ritornò nell'acqua. Il terzo che, come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla, non facendo alcuna provvisione ai fatti suoi, fu preso e fritto e mangiato: ancorchè molti hanno voluto dire che, per esser grande, e' fu fatto lesso, e che così morto egli era ancora scipito; ma questo poco importa, perchè e' potevano fare un buon sapore (287).

Navigatori in tempesta.

Egli non si è discostato ancor da terra cento miglia, che, in sul tramontar del sole, il mare, tutto divenuto bianco, cominciò a gonfiare e con mille altri segni a minacciarli di gran fortuna. Onde il padrone della nave, di ciò subito accorgendosi, voleva dare ordine con gran prestezza di fare alcun riparo; ma la pioggia e 'l vento l'assaltarono in un tratto così rovinosamente, che non gli lasciavano far cosa che si volesse: e inoltre l'aria era in un tratto divenuta sì buja, che non si scorgeva cosa del mondo, se non che, talor balenando appariva un certo bagliore, che, lasciandoli poi in un tratto in maggior scurità, faceva parer la cosa più orribile e spaventosa. Che pietà era a veder quei poveri passeggieri, per volere anche eglino riparare ai minacci del cielo, far bene spesso il contrario di quel che bisognava! E se il pa-

(284) *Cuneo, zeppa.*
(285) Non indugiate gli opportuni provedimenti.
(286) Dicesi di chi si perde per ogni piccolo intoppo.
(287) *Salsa, condimento.*

drone diceva lor nulla, egli era sì grande il romor dell'acqua che pioveva e dell'onde che cozzavan l'una nell'altra, e così stridevan le funi e fischiavan le vele, e i tuoni e le saette facevano un fracasso sì grande, che niuno intendeva cosa ch'e' si dicesse: e quanto più cresceva il bisogno, tanto più mancava l'animo e il consiglio a ciascuno. Che cuor credete voi che fosse quel dei poveretti, veggendo la nave, che or pareva se ne volesse andare in cielo, e poco poi, fendendo il mare, se ne volesse scendere nell'inferno! che rizzar di capelli pensate voi che fosse il parer che 'l cielo, tutto converso in acqua, si volesse piovere nel mare, e allora allora il mare, gonfiando, volesse salir su nel cielo? che animo vi stimate voi che fosse il loro, a vedere altri gittare in mare le robe sue più care, o egli stesso gittarvele per manco male? La sbattuta nave, lasciata a discrezione dei venti, e or da quei sospinta e or dall'onde percossa, tutta piena d'acqua, se n'andava cercando d'uno scoglio che desse fine alle fatiche degli sfortunati marinaj; i quali, non sapendo omai altro che farsi, abbracciandosi e baciandosi l'un l'altro, si davano a piangere e gridare misericordia quanto loro usciva della gola. Oh quanti volevan confortare altrui, che avevano mestieri di conforto, finivano le lor parole o in sospiri o in lagrime! Oh quanti, poco fa, si facevano beffe del cielo, che or parevan monacelle in orazione! (288) Chi chiamava la Vergine Maria, chi san Nicolò di Bari, chi gridava Sant' Ermo, chi vuol ire al Sepolcro (289); quel mercatante vuol restituire, quell'altro non vuol far più l'usura; chi chiama il padre, chi la madre; chi si ricorda degli amici, chi de' figliuoli; e il veder la miseria l'un dell'altro, e l'aversi compassione l'uno all'altro, e l'udir lamentare l'un l'altro, faceva così fatta calamità mille volte maggiore. (*Novella I*).

Introduzione alle Cene.

LASCA

Avevano già gli animi della fruttifera incarnazione dell'altissimo Figliuol di Maria vergine il termine passato del MDXXXX, nè si erano ancora al cinquanta condotti (290) Nel tempo dunque, che per vicario di Cristo e per successore di Piero, Pagolo Terzo governava la santa Madre Chiesa, e Carlo Quinto Cesare con eterna gloria allentava e stringeva il freno allo antico imperio dell'invitto popolo di Marte, e i Galli erano custoditi e retti allora da Francesco Primo serenissimo re di Francia, quando nella generosa e bellissima città di Firenze, là nell'ultimo di gennaio, un giorno di festa dopo desinare, si trovarono in casa una non meno valorosa e nobile che ricca donna (291) vedova quattro giovani dei primi e più gentili della terra, per passar tempo e trattenersi con un suo fratello, che per lettere e per cortesia aveva pochi pari, non solo in Firenze, ma in tutta Toscana; perciocchè, oltre l'altre sue virtù, era musico perfetto, e una camera teneva fornita di canzonieri scelti, e d'ogni sorte di strumenti lodevoli, sapendo tutti quei giovani, chi più e chi meno, cantare e sonare.

Ora, mentre che essi e colle voci e coi suoni attendevano a darsi piacere, si chiuse il tempo (292), e cominciò per sorte a mettere una neve sì folta, che in poco d'ora alzò per tutto un braccio sommesso (293); di maniera che i giovani, ciò veggendo, lasciato il sonare e il cantare, di camera si uscirono, ed in un bellissimo cortile venuti, si diero a trastullarsi colla neve. La qual cosa sentendo la padrona di casa, la quale era avvenevole e manierosa, le cadde nell'animo di fare al fratello e agli altri giovani un assalto piacevole; e prestamente chiamò quattro

(288) Questa descrizione famigliare di una tempesta è molto lontana dalle forti bellezze della pittura virgiliana e di quella dell'Ariosto che recammo a p. 244; pure nella sua semplicità, è vera e bella.

(289) Chi fa voto d'andar in pellegrinaggio al santo sepolcro.

(290) Brutta imitazione del non bel principio boccaccevole, appuntato a pag. 157; e gonfiezza sconvenientissima al rimesso racconto che segue.

(291) Volontieri i Fiorentini tacciono il *dì* dopo *casa*.

(292) Farsi nuvolo, disporsi alla pioggia o alla neve.

(293) La lunghezza del pugno col pollice alzato.

giovani donne, due sue figliastre, una sua nipote e una sua vicina, tutt'e quattro maritate, che per varie cagioni e per diversi rispetti si trovavano allora in casa seco, nobili, leggiadre e graziose a meraviglia. Le figliastre avevano i mariti loro, per negozj della mercatura, uno a Roma e l'altro a Vinegia: quel della nipote era in uffizio, e quel della vicina in villa. E disse: « Io ho pensato, fanciulle mie care, che noi spacciatamente ce ne andiamo in sul tetto, e facciamo in un tratto, con tutte le fantesche insieme, un numero grandissimo di palle di neve; e dipoi alle finestre della corte ce ne andiamo, e facciamo con esse, a que' giovani che tra loro combattono, una guerra terribile. Essi si vorranno rivolgere, e risponderci; ma sendo di sotto, ne toccheranno tante, che per una volta si troveranno malconci ».

Piacque il parlar suo a tutte quante, sì che di fatto si misero in assetto, e colle fanti andatesene in sul terrazzo e indi sopra il tetto, con prestezza grandissima tre vassoj e due gran paniere empierono di ben fatte e sode palle; e chetamente ne vennero alle finestre, che rispondevano sopra il cortile, dove i giovani mal governi tra loro combattevano ancora; e posato a piè di ogni finestra il suo vassojo o la sua paniera, si affacciarono a un tratto succinte e sbracciate, e cominciarono di qua e di là a trarre confusamente a' giovani; i quali, quanto meno se lo aspettavano, tanto più parve loro il caso strano e maraviglioso. E côlti all'improvviso in quel subito alzando il capo in su, non sapendo risolversi, stavano fermi e guardavano; sicchè di buone pallate toccarono nelle tempie e nel viso, per lo petto e per tutta la persona. Pur veggendo che le donne facevano daddovero, gridando e ridendo si rivolsero, e cominciarono insieme una scaramuccia la più sollazzevole del mondo; ma i giovani ne andavano col peggio, perchè nel chinarsi erano côlti sconciatamente, e nello schifare una palla, l'altra gli veniva a investire; e spesse volte avvenne che alcuni di loro, sdrucciolando, caddero; onde otto o dieci pallate toccavano a un tratto; di che le donne facevano meravigliosa festa, e per un terzo d'ora, quanto bastò loro la neve, ebbero un piacere incomparabile. E di fatto, quella mancata, serrate le finestre, se ne andarono a scaldarsi e a mutarsi, lasciando i giovani nella corte a grido, tutti quanti imbrodolati e molli.

I giovani, veggendo sparite le donne e le finestre serrate, subito, lasciato la impresa, se ne tornarono in camera, dove trovato acceso un buon fuoco, chi attese a rasciugarsi, chi a farsi scalzare, chi se ne entrò nel letto, e furonvi di quelli che si ebbero a mutare per infino alla camicia. Ma poichè essi furono rasciutti e riscaldati, non si potendo dar pace dello essere stati dalle donne così malconci, pensarono di vendicarsene, e di concordia tornatisene chetamente nel cortile, s'empierono tutti le mani e il seno di neve; e credendosi trovar le donne sprovvedute intorno al fuoco, s'avviarono pian piano per assaltarle, e fare le loro vendette. Ma nel salir la scala non poterono tanto celarsi, che da quelle non fossero e sentiti e veduti; sicchè corse in uno stante, serrarono l'uscio della scala; onde i giovani, rimasti scherniti, se ne ritornarono in camera. E perchè egli era già restato di nevicare, ragionavano di andare in qualche lato a spasso; e mentre che tra loro si disputava del luogo, cominciò per sorte, come spesse volte veggiamo che la neve si converte in acqua, a piovere rovinosamente; di modo che si risolverono di starsi quivi per la sera; e fatto portar de' lumi, perchè di già s'era rabbujato, e raccendere il fuoco, si diedero a cantare certi madrigali (294) a cinque voci, di Verdelotto e d'Arcadelte.

Le donne, poichè elle ebbero scampato la mala ventura, attendendosi a scaldare, si ridevano di coloro, e nel ragionare insieme di cose piacevoli e allegre, udirono per ventura i giovani cantare, ma non discernevano altro che un poco d'armonia; onde, desiderose d'intender le parole, e massimamente alcune di loro che se ne intendevano e se ne dilettavano, deliberarono, per consentimento di tutte e d'ac-

(294) Il madrigale, molto usato in quel secolo, era una musica vocale di cinque o sei parti, tutte obbligate, componimento assai difficile.

cordo, che i giovani si chiamassero; perciocchè tutti quanti, o per parentado o per vicinanza o per amicizia, erano domesticamente soliti praticare insieme. E così la padrona fu fatta messaggiera; la qual cosa i giovani accettarono più che volentieri, e colla donna prestamente ne vennero contentissimi in sala, dove dalle altre donne furono onoratamente e con grandissima allegrezza e onestà ricevuti. E poichè essi, cantati sei od otto madrigali, con soddisfacimento e piacere non piccolo di tutta la brigata, si misero a sedere al fuoco;... venne voglia alla donna principale di mettere ad effetto un pensiero, che allora allora le era venuto nella fantasia; e senza dir altro, levatasi dal fuoco, ne andò in camera, e fattosi chiamare il servitore di casa e il famiglio, impose loro ordinatamente quel tanto, che ella voleva che essi facessero; e tornatasene al suo luogo, con bella maniera e tutta festevole, così prese a dire: « Poichè la necessità, più che il vostro senno o il nostro avvedimento, valorosi giovani e voi leggiadre fanciulle, ci ha qui insieme per la non pensata a ragionare stasera intorno a questo fuoco condotti, io sono forzata chiedervi e pregarvi che mi facciate una grazia; voi uomini, dico, perciocchè le mie donne (tanta fidanza ho nella benignità e nella cortesia loro) so che non mancheranno di fare quel tanto che mi piacerà ».

Per la qual cosa i giovani, promettendo tutti e giurando di fare ogni cosa che per loro si potesse, e che le tornasse comodo, ella seguitando disse: « Voi udite come, non pur piove, anzi diluvia il cielo; e però la grazia che far mi dovete, sarà che, senza partirvi di qui altrimenti, vi degniate questa sera di cenar meco domesticamente, e col mio fratello e amicissimo vostro insieme. Intanto la pioggia dovrà fermarsi; e quando bene ella seguitasse, giù a terreno sono tante camere fornite, che molti più che voi non siete, vi alloggerebbero agiatamente. Ma intanto che l'ora ne venga del cenare, ho io pensato, quando vi piaccia, come passare allegramente il tempo; e questo sarà, non leggendo le favole scritte dal Boccaccio, ancora che nè più belle nè più gioconde nè più sentenziose se ne possano ritrovare, ma trovandone e dicendone da noi, sèguiti ognuno la sua; le quali, se non saranno nè tanto belle nè tanto buone, non saranno nè anche nè tanto viste nè tanto udite, e per la novità e varietà ne dovranno porgere, per una volta, con qualche utilità non poco piacere e contento; sendo tra noi delle persone ingegnose, sofistiche, astratte e capricciose. E voi giovani, avete tutti buone lettere di umanità, siete pratichi coi poeti, non solamente latini o toscani, ma greci altresì, da non dover mancarvi invenzione o materia di dire. E le mie donne ancora s'ingegneranno di farsi onore. Noi semo ora per carnevale: stasera è giovedì, e, come voi sapete, non quest'altro che verrà, ma quell'altro di poi è berlingaccio (295); e però voglio e chieggiovi di grazia, che questi altri due giovedì sera vegnenti vi degniate di venire a cenare similmente con mio fratello e meco; perciocchè stasera non avendo tempo a pensare, le nostre favole saranno piccole; ma quest'altre due sere, avendo una settimana di tempo, mi parrebbe che nell'una si dovessero dir mezzane, e nell'altra, che sarà la sera di berlingaccio, grandi ».

Quanto il parlare della donna piacesse agli uomini parimente e alle giovani donne, non che scriverlo a pieno, non si potrebbe pure immaginare in parte; e ne fecero manifesto segno le parole, gli atti e i gesti di tutti quanti, che non pareva che per la la letizia e per la gioia capissero in loro stessi.

Pochi in quel tempo cercarono originalità di fantasie. GIAMBATTISTA GELLI calzajuolo fiorentino (1498-1565), in dialoghi pieni di vivacità e di ingenuo lepore suppose che la maga Circe, la quale secondo l'*Odissea* di Omero, aveva tramutati in animali molti Greci, desse ad Ulisse la facoltà di tornarli uomini, purchè consentissero. Ulisse va a propor loro il partito,

(295) *Giovedì grasso.*

ma essi per varie ragioni preferiscono lo stato di bestie; il solo Aglafemo riflette alla nobiltà dell'uomo e alla superiorità datagli dall'intelligenza, e da elefante tornato uomo, celebra la dignità dell'essere nostro.

Nei *Capricci del Bottajo* finge che Giusto bottajo ogni mattina ragioni coll'anima propria, la quale gl'insegna come vivere felice. Una volta Giusto si lagna coll'anima perchè la gente gli invidii la sua felicità; e l'anima gli mostra ciò provenire dalla malevolenza che egli si attirò col lodar sè e biasimare altrui: pure i nemici stessi potrebbe tornare in amici, facendo quel che essa gli insegna nel dialogo che porgeremo.

Di capricci e follie son pieni i *Marmi*, la *Zucca*, i *Pistolotti*, gl'*Inferni* ed altre scritture di Anton Francesco Doni fiorentino (1513-74); e le sue due *Librerie* sono forse il primo esempio delle Biblioteche e dei Cataloghi ragionati, e dei giornali letterarj che poi si introdussero. L'altra opera sua, *La Filosofia Morale*, ricordata di sopra, discende, come quella del Firenzuola, dalle favole indiane di cui pure abbiam dato qualche cenno.

Ulisse, Circe e Lepre.

Ulisse. Se io non sapessi quanto sia l'amore che tu mi porti, nobilissima Circe, io dubiterei certamente che tu non volessi concedermi quella grazia che io ti ho domandata (296); e non volendo negarmela, mi avessi fatto parlare solamente a quei che tu sai che hanno l'animo tanto deliberato di non tornar uomini, che nessuno lo potrà persuader loro mai, e così io mi tolga dall'impresa.

Circe. Non ti caschi nell'animo un simil pensiero di me, Ulisse; chè questo non si conviene nè allo amor che io ti porto, nè alla grandezza e nobiltà dell'animo mio, intento sempre a gloriosissime imprese; chè tu sai bene che, chi non sa disdire i piaceri, non sa ancora fargli.

Ulisse. Oh! tu mi hai fatto parlare a uno, il quale è molto più ostinato che quegli altri; e dove io mi credeva fargli un bel dono facendolo tornar uomo, e rimenarlo alla sua patria, quella sua ostinazione l'accieca tanto, ch'e' dice che peggiorerebbe assai cambiando quello essere a questo.

Circe. Se tu avessi provato ancora tu lo stato loro, Ulisse, tu faresti forse ancora tu così.

Ulisse. Costui, mentre che fu uomo, dice che fu medico, i quali, come tu sai, non veggono mai altro che mali, dolori, brutture e infermità degli uomini, non sentono mai altro che lamenti e pianti di quelli; della qual cosa ricordandosi egli ora (perchè sempre si ritengono alla memoria più i mali che i beni), mi penso che non voglia ritornare uomo.

Circe. In tutti gli stati degli uomini sono molti più gli affanni e le miserie, che i contenti e le felicità.

Ulisse. Male avrebbe fatto adunque, se così fosse, quel nostro sapiente che, infra l'altre cose delle quali egli rendeva ogni giorno grazie agli Dei, era che l'avevan fatto uomo e non fiera.

Circe. Egli lo faceva perchè così è l'opinione della maggior parte degli uomini, tirati da quelle ragioni che si possono cavare dal discorso ragionevole; ma *e' si debbe* molto più credere a costoro, che avendo provato l'una e l'altra vita, lo conoscono per la esperienza e per la cognizione sensitiva, la quale non solamente eccede e supera di certezza tutte le altre, ma è origine e fondamento di tutte.

Ulisse. Sì, ma *e' non si debbe* comparare quella degli animali alla nostra, essendo ella molto più imperfetta.

Circe. Questo non credo io già, perchè veggio di molti animali che hanno i sensi molto più perfetti di voi, e che nelle operazioni di quelli vi superano di gran lunga.

(296) Di poter tornar uomini quelli tramutati in bestie.

Ulisse. Se bene ei ci vincono in qualche senso particolare, come fa verbigrazia l'aquila nel vedere, il cane nell'odorare e l'oca nell'udire, e' ci sono poi inferiori tanto nel far giudizio delle cose sensibili, per non avere il senso comune tanto perfetto quanto noi, e per mancare al tutto del discorso ragionevole e del poter comparare l'un sensibile con l'altro, che le nostre cognizioni sensitive sono molto più perfette delle loro. Ma fammi favellare con qualcun altro, ch'io non penso però che tutti abbiano ad aver così perduto il vero conoscimento della ragione, come questi tre ai quali io ho parlato; che certamente non furono senza cagione trasmutati da te in così imperfetta specie d'animali, avendo eglino, come uomini, sì imperfetto discorso (297).

Circe. Io sono contenta: parlerai con quella Lepre, che tu vedi che pasce all'ombra di quella quercia; va là, e chiamala, che io le ho conceduto il favellare.

Ulisse. Lepre, se gli Dii ti dieno quel che tu desideri, non ti fuggire, ma aspettami e dègnati rispondermi, che Circe mi ha detto che tu puoi.

Lepre. Oimè, che vuol dir questo? io ho riavuto l'intendere il significato delle parole umane! Oh sorte mia infelice, perchè mi hai tu ricondotto in così fatta miseria?

Ulisse. Chiami tu *però* miseria lo intendere il favellare degli uomini?

Lepre. Miseria e infelicità grandissima, se già e' non si sono mutati di natura da quel tempo in qua che io era uomo.

Ulisse. E quale è la cagione, Lepre?

Lepre. Oimè, oh! io non sentiva mai, mentre ch'io era uomo, altro che rammaricarsi e dolersi amarissimamente l'uno con l'altro.

Ulisse. Io arò fuggito Scilla e arò dato in Cariddi. Colui era medico, per la qual cosa e non praticava mai se non con malati e con malcontenti; e costui, per quanto io posso penetrare, non dovette praticar mai se non con disperati.

Lepre. Queste cose mi erano spesso cagione di tanta doglia, che io sarei innanzi voluto stare in un bosco, dove io non avessi mai veduto pedate d'uomo: e certamente l'arei fatto se la natura umana l'avesse comportato; ma tu sai che l'uomo ha bisogno di tante cose, che ei non può vivere solo se non con mille incomodità.

Ulisse. E che? tu non senti rammaricarsi forse anche degli animali, eh?

Lepre. Egli è il vero, che, quando quei della specie mia medesima hanno qualche passione, io li conosco alla voce, perchè egli è naturale a ciascuno animale il manifestar con la varietà del suono della voce se egli ha allegrezza o dolore; ma queste voci così naturali mi dimostrano solamente il dolore di quegli in generale; il qual modo di dolersi è molto più comportabile che quello dell'uomo, che, oltre al dolersi con sospiri e con accenti maninconici e mesti, accresce (col narrare le sue miserie e la cagione del suo dolersi) bene spesso a chi lo ode molto più la compassione. Oimè, oh! io non sentiva mai (oltre ai sospiri che getta naturalmente chi ha maninconia) raccontare altro che omicidj, tradimenti, latrocinj, assassinamenti e impietà sì crudeli *che* si facevano l'uno all'altro gli uomini, *che* il più delle volte mi dava maggiore affanno la compassione d'altrui, *che* non faceva la pietà di me stesso.

Ulisse. Or dimmi (se ti piace) *che* stato fu il tuo, mentre *che* tu vivesti uomo?

Lepre. Io ne mutai tanti, *che* io non saprei qual ti dire. Ma *che* ti move a voler così sapere quale fu lo stato mio?

Ulisse. Lo amore che si porta naturalmente a que' che sono della sua patria: e questo mi ha fatto impetrar da Circe di rendere l'effigie dell'uomo a tutti i miei Greci; e per avere inteso da lei che tu eri uno, voleva farti questo bene, perchè io ancora sono greco, e chiamomi Ulisse.

Lepre. A me non la restituirai tu già, se io non sono però forzato.

Ulisse. Oh perchè? non è meglio essere uomo che animale bruto?

Lepre. Non già, per quanto io conosca.

Ulisse. E sei tu però disposto in tutto di voler consumare la vita tua in cotesto corpo di fiera?

Lepre. Sì, perchè standomi così fiera,

(297) *Raziocinio.*

mi vivo contento è quieto nella mia specie, ed essendo uomo non mi contentai mai in istato alcuno.

Ulisse. E il caso è (298), se questo era per colpa tua, e per essere tanto insaziabile, che tu non ti contentassi di quello che è ragionevole.

Lepre. Io dubiterei di cotesto, se non che io non trovai mai uomo alcuno, in che stato si voglia (e ne praticai pure assai), che fosse perfettamente contento. Ma dimmi un poco: che ha però l'uomo, ch'e' debba vivere contento? chè o egli è posto dalla fortuna in istato che egli ha a comandare e a provvedere ad altri, o egli è comandato e governato.

Ulisse. In tutti due questi stati (se egli è prudente) ha da contentarsi.

Lepre. Anzi in nessuno, perchè, se egli è principe o signore, e' ha a governare altri; se egli vuole far quello che se gli conviene, e' non ha mai un'ora di riposo, lasciando stare le insidie e gl'inganni, dei quali egli debbe tuttavia temere, perchè nascono tutto il giorno dalla invidia che gli è portata. Oimè, non sai tu che un principe tiene nel suo principato il luogo che tiene Dio ottimo e grandissimo nell'universo? che ha con la prudenza sua ad aver cura a tutte le cose? donde e' si dice vulgarmente che tutti i sudditi suoi dormono cogli occhi di quello. Che piacere vuoi tu adunque che egli abbia?

Ulisse. Grandissimo, veggendoli vivere civilmente e amarsi grandemente l'uno con l'altro; perchè ei vede nascere da questo una gloria e un onore che lo fa immortale.

Lepre. Sì; ma quali sono questi? forse che sono come noi animali che seguitiamo solamente quel tanto a che si inclina la natura? Non vedi tu, che da questo non si contentare mai, che ha l'uomo per natura (mi penso io), nascono tanti tumulti, tante insidie e tante male operazioni, che tu non trovi provincia alcuna che non vi siano tante inimicizie, che sare' meglio vivere nella più aspra e abbandonata solitudine e fra i più crudi animali che si ritrovino, che in qualsivoglia ben governata provincia fra gli uomini?

Ulisse. Non dir così; che un principe buono sa tenere i popoli suoi sotto le leggi, di maniera che queste perturbazioni che tu di' vi hanno poco luogo.

Lepre. E come può farsi questo a una natura tanto perversa quanto è l'uomo? se non con pene gravissime e con supplizj tanto crudeli per ispavento de' malfattori, che non danno forse manco supplizio a chi li dà e a chi li vede che a chi li sopporta, se già voi non siate più crudi di noi, che non ci basta l'animo d'offenderci l'un l'altro quei d'una medesima specie, nè di offendere ancora que' di un'altra, se noi non fossimo già costretti dalla fame, o lo facessimo per qualche gelosia o per qualche paura e sicurtà nostra.

Ulisse. Certamente che non si può negare che ne' principati non sieno molto più i pensieri e le noje, che non sono i piaceri e i contenti, e massimamente a quei che amano la salute de' sudditi loro in quel modo che si conviene. Ma lasciamo andar questo, chè a pochi avviene l'essere principe: parliamo d'un privato che non abbia a pensare ad altri che a sè e alla famiglia sua.

Lepre. Di un privato avviene il simile; perchè o egli è ricco, o egli è povero; fra i ricchi, non pensare di trovare alcuno contento, perchè la natura delle ricchezze è questa, che elleno arrecano con loro tanto timore di non le perdere, che i loro possessori non hanno mai una sola ora l'animo quieto; e ora hanno paura delle guerre o degli altri infortunj che arreca il tempo e il mondo, ora dubitano delle mogli, ora de' figliuoli, ora temono dei servi, ora insospettiscono dei lavoratori; insomma l'oro ha tanti nimici, che chi ne ha sta sempre in sospetto. Se egli è povero, io non te ne voglio parlare, non essendo la più dura cosa a sopportare al mondo che la povertà.

Ulisse. Questo non vo' io già cederti al tutto, avendo già inteso che molti dei nostri sapienti l'hanno lodata e amata molto, ed essi (299) ritrovati di quegli che, per poter più liberamente filosofare, hanno disprezzate e gittate via le ricchezze.

Lepre. La maggior parte di loro, e forse

(298) *Sta a vedere se...*

(299) *Si è.*

tutti, l'hanno fatto per ambizione e per farsi tenere dagli altri uomini grandi e rari; e di quegli anche sono, che hanno gittato via un'oncia d'oro per acquistarne una libbra, perchè il vulgo ha sempre questo, come e' vede che uno sprezza una cosa, e' gliene dà volontieri.

Ulisse. Tu vuoi pur tue parole; io ti dico che io ho veduti molti che sono vivuti nella povertà contentissimi e con grandissima quiete d'animo, e particolarmente i savj.

Lepre. E io ti dico che eglino l'hanno dimostro facendo come prudenti, per non dar giuoco di loro e alla fortuna e al mondo; anzi ti vo' dire più là, che quanto uno ha più cognizione, più gli duole l'essere povero.

Ulisse. E quale è la ragione?

Lepre. Il considerare il torto che gli ha fatto la fortuna nel far povero lui e ricchi una infinità di stolti.

Ulisse. Tu mi fai ora ricordare di un detto d'un amico mio, che diceva che la roba fa il più delle volte come la scesa (300), che casca sempre ne' luogi più deboli.

Lepre. Tormentagli ancora continuamente lo sdegno che eglino hanno, veggendo che di quello che ha fatto la natura per tutti (che farebbe contro all'ordine suo se ella non producesse abbastanza per tutti gli uomini di quello che bisogna loro) a uno ne avanzi tanto che lo strazii, e ad un altro ne manchi quello che gli è necessario. E questo nasce solamente perchè chi più può, più ne toglie; dove a noi non avviene così, perchè nessuno appetisce o può possedere de' beni che ha fatti la natura per noi, più l'uno che l'altro.

Ulisse. Tu approveresti dunque l'opinione di coloro che dicono che il rubare non è male, conciossiacosachè la roba di questo mondo sia stata tante volte rubata, che ella non non abbia più i veri padroni, ma sia di chi se la toglie (301).

Lepre. Bàstiti solamente questo, Ulisse, che la povertà è cosa tanto aspra e tanto grave, che gli uomini per fuggirla si pongono insino a stare per servi l'uno con l'altro: cosa tanto brutta, che fra noi animali non è alcuno sì vile che non sopportasse prima la morte che porsi volontariamente a servire l'uno all'altro della sua specie medesima, per mendicare le cose sue necessarie. Ma la natura ci ha voluto tanto meglio che a voi, chè infra noi non è conosciuta questa infelicità; anzi ciascheduno è stato fatto da lei da tanto, ch'ei si sa reggere per se stesso.

Ulisse. E' bisogna che sia pur altro che la povertà che conduce gli uomini a star per servi l'uno con l'altro, perchè si vede farlo a di molti che sono ricchi (302).

Lepre. Anzi sono più poveri degli altri, se tu lo consideri bene; perchè sono poveri di nobiltà d'animo, o veramente di consiglio; per il che e' non sanno raffrenare il loro ingiusto appetito, laonde cercano d'acquistare fama o grado, o di saziar le loro voglie immoderatamente col farsi servi di altrui.

Ulisse. E chi fosse in uno stato mediocre, che ei potesse ragionevolmente contentarsi?

Lepre. E dove è questo stato? io per me non trovai mai uomo alcuno che non dicesse o che gli mancasse qualcosa, o che gliene avanzasse; benchè questi furono rarissimi, e se ne accorsero quando e' si videro presso al fine della lor vita, dolendosi de' disagi che già avevano sopportati nella loro giovinezza per acquistar roba, acciocchè ella avesse poi loro avanzare alla morte.

Ulisse. Questi sono errori che nascono dal non saper l'uomo raffrenare e moderare le voglie sue, e non dalla sua stessa natura.

Lepre. A me pare che sia tutt'uno, poichè la natura ha fatto che egli può desiderare quelle cose che gli sono poi dannose e moleste; la qual cosa, per averci più amati, non ha ella fatto a noi. E mi ricorda che, essendo io in quella età nella

---

(300) *Catarro.* Gli antichi medici credeano stillasse dal cerebro nella gola e nel petto.

(301) L'autore accumula paradossi a carico dell'uomo e della società, tanto perchè l'assurdo ecciti la curiosità e il buon umore. Anche per sostenere da celia la superiorità delle bestie, l'autore dovette attribuir loro il linguaggio, lo che porta la ragione, cioè appunto quel che li differenzia dagli uomini.

(302) Per esempio i cortigiani.

quale si comincia avere qualche conoscimento, sotto la custodia di quel precettore che mi aveva dato mio padre (che fu di Etolia nobilissimo e dotato di molte ricchezze), che insegnandomi egli certe cose di matematica, secondo il costume dei Greci, io cominciai a considerare come l'uomo non sa cosa alcuna se non gli è insegnato; la qual cosa in quella età ci pare durissima, non tanto e per la difficoltà delle cose e per la custodia del maestro, quanto per la voglia fanciullesca che arreca seco quel tempo, che io mi viveva molto mal contento, e non mi mancava però cosa alcuna.

Ulisse. Di cotesta età si debbe tener poco conto, perchè ella è molto imperfetta.

Lepre. Seguitando dipoi più oltre, occorse la morte di mio padre, laonde io cominciai a combattere co' miei fratelli della eredità, sperando pur sempre, mentre ch'io era in questi travagli, che (303) come egli erano finiti, d'avermi a vivere contento e in riposo grandissimo, del che mi avvenne tutto il contrario, perchè, come io ebbi la mia *parte*, che furono *parte* possessioni e *parte* danari, i pensieri crebbono, ed essendo uso a essere governato, mi pareva fatica grandissima avere allora a fare da me, e di altri non mi fidava. Perchè, essendomi forza, per mantenere le mie facoltà, praticare e con contadini e con mercatanti, mi accorsi che ciascuno di loro stava continuamente attento per far le mie cose sue; perchè dare un podere a un contadino non è altro che far compagnia con un ladro; e dare il suo a un mercatante, con uno che pensi di tortelo; e nientedimanco io notai, che nessuno di loro si contentava dello stato suo, e non facevano mai altro che continuamente rammaricarsi, l'uno delle terre che non rendevano per la indisposizione dei cieli e dell'essere poco stimate; e l'altro de' cattivi temporali, della mala fortuna, della poca sicurtà de' mari e della discordia de' principi, che non lasciavano esercitare la mercatura.

Ulisse. Ognuno ha avere qualcosa che gli dia noja: voi avete pure anche voi delle cose che vi molestano.

Lepre. Sì, ma per ogn'una che ne abbiamo noi, ne avete mille voi. Ma sta pur a udire. In questo mentre, e per i bisogni che occorrono alla vita dell'uomo e per difenderti che non ti sia tolto il tuo (perchè tutti gli uomini sono ladri, ma il modo loro del rubare è vario); io ebbi a praticare una quantità infinita di artefici e di avvocati e procuratori; di questi non pensare che mai io ne trovassi uno che vivesse contento, perchè tutti tenendo gli occhi ne' ricchi, si dolevano d'avere a guadagnarsi il pane; e fra questi altri il medesimo, chè tutti si dolevano tutto il giorno d'avere a litigare e combattere per procacciarsi le cose che sono necessarie alla vita umana.

Ulisse. A dolere s'ha chi s'impaccia con essoloro, chè dà poca noja a loro, facendosi la guerra sempre in su quello d'altri.

Lepre. Chi altrui tribola sè non posa; e tu non consideri ancora le nimicizie che e'ne cavano, e quanto e' sono odiati quando tu non hai bisogno di loro, e in che concetto e' sono avuti? Veggend' io questa mala contentezza di tutti questi stati, e desiderando di fuggirla, pensai che se io doveva ritrovare quiete in stato alcuno, dovesse essere quella di quei nostri sacerdoti, che spiccatisi dal mondo, si stanno in quelle loro congregazioni a servire agli Dei, tenendo a comune ogni cosa, e lasciandosi governare a uno di loro; e attaccatomi a questo, deliberai di lasciare il mondo e andarmene a vivere in una. La qual cosa non bisognò che io facessi, perchè, com'io cominciai pure ad accostarmi a loro alquanto, io sentii l'odore delle discordie e delle infelicità loro, e come ciascheduno di loro, cercando con ogni modo, ancora che ingiusto, d'essere il primo, tradiva e offendeva gli altri; sentiva il dispiacere che gli avevano dell'avere a osservare quelle ubbidienze e mantenersi nell'universale in quel concetto di bontà che dà loro di che vivere; l'affanno ancora e il tedio che arreca loro la clausura; la fatica del persuadere agli uomini di essere più amici degli Dei che chi serviva al mondo con quelle leggi solamente che ci ha date Dio e la natura; sì che io mi fuggii

(303) Il *che* è superfluo; e di questa particella n'ha qui un ribocco.

tanto da loro col pensiero, che io non me ne ricordai più, e pensai di vivermi da gentiluomo, dandomi agli stati, e di poi passandomi in cacciare e in uccellare e in piaceri simili.

Ulisse. Se tu cercavi cotesto, credendovi trovare dietro quiete, ti so ben dire che tu erravi la via; e molto più ancora nelle armi, chè in queste due vite, che io ho provate, so io bene che non si trova alcuno che viva contento.

Lepre. La milizia, pensando io non trovar pace nella guerra, non volsi io provare; e oltre di questo giudicava cosa stolta, non combattendo per la patria o per l'onore proprio o per qualche altra legittima cagione, il vendere la propria vita per qualsivoglia prezzo; perchè, non avendo noi a venire in questo mondo se non una volta, non mi pare che pagasse la vita d'un uomo quanto oro fece o farà mai la natura. E veggendo ancora che a tenere vita di gentiluomo era necessario moltitudine di servi, i quali sono tutti nostri nimici, e ogni giorno fanno cose donde ne nascono mille dispiaceri nostri, pensando che fosse difficilissima cosa il ritrovarvi il suo contento, levai al tutto l'animo da quello. E finalmente credendomi nel servire a un principe, non in cose meccaniche, ma in imprese onorate, trovare qualche contento d'animo, deliberai con quelle poche lettere che io aveva, mettermi a simile esercizio; dove a punto a punto trovai il contrario di quel che io pensava, perchè, oltre alla fatica che è a servire a un principe, e oltre a' disagi che si sopportano, non potendo mai nè dormire nè mangiare a' tempi debiti (che sono pur quelle cose che conservano la vita nostra), la invidia che è per le Corti e la ingratitudine che pare che sia ne' principi, e a chi gli serve, che non pare loro esser mai rimeritati giustamente se già eglino non dessin loro il regno, non mi lasciarono mai posar l'animo a viver un'ora sola contento. Laonde mi gittai al disperato, e mi diedi a navigare. E così dove io non credetti, ritrovai la quiete mia, perchè trasportato dalla fortuna in questa isola, fui trasmutato da Circe, come tu vedi, in lepre; che fu propriamente come sarebbe a voi essere addormentato in un piacevolissimo sonno; perchè, sebbene non ho saputo tanto quanto io sapeva quando io era uomo, io non ho anche tanto temuto.

Ulisse. Oh che, tu sei forse uno animale che non temi, eh?

Lepre. Non di quelli della mia specie medesima, come voi, che è quel che mi basta; dell'altre cose curo io poco, pensando che non vi sia riparo, come fate ancor voi dell'ira degli Dei.

Ulisse. Bene è vero che in tutti cotesti stati sono cotesti affanni che tu di', e forse molti più; ma i piaceri poi che vi sono? tu non ne ragioni nulla.

Lepre. E che piacere hanno gli uomini, in qualsivoglia stato, che non sia maggiore al fine il dolore che e' ti arrecano, che il diletto? Non sai tu, che quel nostro poeta greco antichissimo diceva, che il piacere che si trovava al mondo non era il vero piacere, ma era il dolore vestito de' suoi panni?

Ulisse. E come dimostrava questo?

Lepre. Diceva, che, quando e' fu aperto il vaso che arrecò in terra Pandora, donde uscirono tutti i mali e tutte le miserie umane, che ne uscì ancora il Piacere; e andatosene per il mondo, cominciò allettare gli uomini in modo, che cominciarono di tal maniera a seguitarlo che nessuno ne andava più al cielo. Per la qual cosa Giove pensò di levarlo di terra e ridurlo in cielo, e mandò le nove Muse per lui, le quali con la loro armonia lo ritirarono in cielo, facendolo però lasciare prima la sua veste in terra, perchè in cielo non v'ha se non cose pure e spogliate d'ogni ornamento corruttibile. Il Dolore in questo mentre, essendo discacciato da ognuno, andandosene errando per il mondo, trovò questa veste; e pensando che se egli si vestiva di quella, egli non sarebbe così scacciato, non essendo conosciuto, se la messe indosso, e così sempre dipoi è ito per il mondo vestito de' panni del Piacere, ingannando continuamente gli uomini.

Ulisse. E che voleva ei significare per questo?

Lepre. Che tutte le cose, le quali gli uomini pigliano per diletto, arrecano loro dolore; e questo si è perchè i piaceri del mondo non sono altro che dolori vestiti e ricoperti di un poco di diletto, dal quale ingannati, gli uomini si mettono a cercargli, e nella fine vi trovan dipoi più

dolore che diletto. E io te ne vo' dir solamente di uno, che gli uomini mettono fra i piaceri, perchè egli è comune a ciascuno stato; e questo è il giuoco, il quale non è altro certamente che lo stesso dolore, e niente di manco è preso per piacere dagli uomini.

Ulisse. Tu vorrai forse dire il perdere, non il giuoco; perchè, come si dice vulgarmente, il giocare, non è male, ma male è il perdere.

Lepre. Egli è male l'uno e l'altro, ancor che sia peggio il perdere; perchè tutte quelle cose che perturbano la quiete dell'animo nostro sono in sè ree. Il vincere, sebbene pare che abbia in sè qualche poco di bontà per essere in sè utile, àltera ancora egli di maniera gli animi degli uomini, che fa fare loro bene spesso di molte cose degne di riprensione; e sebbene e' dà altrui qualche volta un certa allegrezza, non è mai veramente buona se ella non nasce dal bene. Fa, oltre di questo, il vincere fare molte spese inutili e vane; e di qui nasce, che chi séguita il giuoco al fine impoverisce; perchè, sebbene uno vince tanti danari quanti egli ha un'altra volta perduto, ei non ne fa mai il medesimo capitale: e di qui nasce, che tutti quei che lo esercitano par che ne faccino male.

Ulisse. Io non l'approvo questo, perchè io ho veduti molti, i quali non hanno nulla, che ne vivono.

Lepre. Sì, quando e' vi hanno messo ciò che gli hanno, perchè il giuoco fa proprio come l'ellera, che abbarbicandosi a un muro buono, non resta insino a tanto che ella lo conduce alla rovina, ma dipoi quando e' vuol rovinare ed ella lo sostiene. Così ancora il giuoco: quando e' s'appicca addosso a uno che abbia qualcosa, e' fa tanto che lo rovina: e dipoi, come e' non ha cosa alcuna, e' lo sostiene; perchè colui, praticando dove si giuoca, raccomandandosi e adulando chi vince, ne cava vilissimamente il meglio che può la vita. Ma credimi, Ulisse, che il giuoco è delle maggiori infelicità che abbia dato all'uomo la sua disgrazia. E forse che questa maledetta peste non ha compreso tutto il mondo di maniera che la maggior parte degli uomini, lasciate da parte tutte le altre imprese lodevoli e onorate, non fanno altro che giuocare? E trovasi di quelli che vi s'inebbriano dentro, e perdonvi il lume della ragione in modo, che si dimenticano dell'onore, della salute propria, della roba, della donna, de' figliuoli, degli amici, e finalmente di loro stessi; e consumando in quello le cose necessarie, si conducono in una povertà tanto ignominiosa, che fuggono il cospetto degli uomini più che non facciam noi quello dei cani; e massimamente di quelli che gli conobbero quando eglino erano in migliore stato; non restando però di pensar sempre donde e' possino cavare qualche danajo per andar a giocarseli, e piuttosto patir delle cose necessarie. Ed ecco, o Ulisse, i piaceri che hanno gli uomini. Non ti par ei ch'e' sieno piuttosto dolori?

Ulisse. Lepre, e' non son tutti gli altri così, e l'uomo non è forzato più a questo che a un altro; e oltre di questo, può con la sua prudenza rimediare a tutto quello che gli arreca dispiacere.

Lepre. Sì, ma con difficoltà, essendo così guasto e corrotto tutto il mondo; sicchè non mi persuader più che io cambii questo essere col vostro, chè io non voglio, d'uno stato dove io non ho pensiero alcuno, tornare in uno, dove io non mi contenti mai, e dove io abbia a vedere che, quel che la natura ha fatto a comune per tutti, mi sia occupato da chi possa più di me; laonde io abbia a diventare per forza suo servo, e abbia a ricever, per prezzo della mia servitù, avaramente da lui, quel che m'ha dato liberamente la natura; e dove tutti quei diletti che io prendo mi abbino alla fine ad arrecar dolore.

Ulisse. Io non voglio che tu dica tanto ostinatamente così. Non vedi tu, animal vile che tu sei e di tanto poco conoscimento, che non sai pur se sei maschio o femmina?

Lepre. Sì, voi non lo sapete, che vi par così intendere ogni cosa, ma noi lo sappiamo benissimo.

Ulisse. Tu hai paura d'ogni cosa, e fiditi (304) solamente nel fuggire, e nientedimanco tu sei dipoi giunta da molte sorte d'animali.

(304) *Ti fidi.*

Lepre. E che mi fa a me, se la specie mia è di questa natura?

Ulisse. Tu sei di sì poca vita, che ogni minimo nocumento ti ammazza.

Lepre. Deh non più di grazia, chè tu faresti tanto, che mi parrebbe essere miserissima, dove, per non conoscere tante cose, e' mi pare essere felicissima. Ma va a cercare di far questo benefizio ad altri, che io per me non lo voglio; e seguendo senza pensiero alcuno la natura mia, voglio ire a pasturarmi di quella bella e verde erbetta che tu vedi sopra quel colle.

Ulisse. Lepre mia, a me pare che tu faccia come colui, che, essendo messo in prigione da certi suoi creditori, li pregava poi che non ne lo cavassino, dicendo che fuor di prigione aveva mille pensieri e di sè e di altri, e quivi, essendo proveduto da chi soleva provedere, egli non aveva un pensiero al mondo, sì che gli pareva una bella stanza. E questo nasceva tutto dalla dappocaggine sua, perchè, se egli fosse stato veramente uomo, egli avrebbe voluto stare piuttosto fuori di quella carcere povero, che in quella ricco, rimediando a tutto quel che diceva, virilmente con la prudenza sua. Così ancora tu, per quanto io ho potuto raccôrre dalle parole tue, tu dovesti essere uomo tanto insaziabile e tanto dovevi stimare ogni piccola perturbazione (per non saper mostrare arditamente il volto a quei dispiaceri che arrecano il mondo e la fortuna), che tu vuoi piuttosto stare in cotesto essere vile di fiera, che ritornare uomo. Ed io, conoscendoti così, vo' lasciarviti stare, chè facendo altrimenti, o farei cosa che ti sarebbe dispiacere (ancora che fosse il tuo bene), e che arrecherebbe piuttosto alla specie nostra vergogna che onore, come fanno ancora tutti quegli altri uomini che sono simili a te.

Lepre. Ancora a questo tuo discorso risponderei, Ulisse, ma così come noi non possiamo, ritenuti dalla nostra natura, mangiare più che il bisogno nostro, siamo ancora sforzati, quando noi ne abbiamo bisogno ed abbiamo appresso il cibo conveniente, a mangiare; e però, avendo io veduta quella erbetta in quel bel colle che ci è rincontro, ed avendo fame, sono forzata di lasciarti.

Prudenza di alcuni animali.

Cominciando da' minori animali, tu vedrai primieramente la formica essere tanto prudente, che ella ripone la state tutto quello che le bisogna il verno (305); ed i ragni tendere molto consideratamente i lacci e le tele loro per prendere alcuni animaletti per cibarsene; e le vespe e molti altri simili animali nascondersi sotto terra a quei tempi che sono loro nocivi. Delle pecchie (306) e del prudentissimo governo loro non vo'io ragionarti, essendo fra voi tanti che hanno consumati i loro migliori anni in considerare e descrivere la vita loro e il modo com'elle si governano.

Vattene dipoi agli uccelli. Tu li vedrai tutti mutar luogo, tempo per tempo, secondo che è a proposito alla natura loro. Vedrai di quelli, conoscendosi male atti a covare le loro ova ed a nutrire i loro figliuoli, se le fanno covare, ed allevare i figliuoli a un altro, com' è il cùculo. Vedrai di quelli che, sospettando che i figliuoli che gli hanno covati non siano loro, hanno trovato con prudenza grandissima il modo d'accertarsene; come l'aquila, che volge loro gli occhi a' raggi del sole. Della prudenza de' gru, che si reggono tanto ordinariamente sotto il principato d'uno di loro, non vo' io ragionarti; e come, quando gli altri si riposano, egli solamente sta col capo alto a guardare gli altri, tenendo con un piè un sasso, per non si addormentare; e sentendo cosa alcuna, lo fa lor noto. Le pernici che prudenza hanno nel difendere dagli uccellatori i loro figliuoli, che le vecchie se gli parano innanzi, tanto che *eglino* abbian tempo a fuggire, e quando *elle* (307) veggono dipoi quegli in luogo sicuro, si fug-

(305) Ora è noto che la formica nell'inverno è sopita e non ha bisogno di mangiare.

(306) *Apis, apecula*, pecchia.

(307) *Elle* è poetico, *elleno* dicesi di persone, di bestie o d'oggetti personificati; *esse* di cose e talvolta di persone; *le* di persone e di cose. *Ei* è disusato nella lingua parlata, sia al plurale o al singolare: i toscani dicono *e'*.

gono *elleno!* Le rondini, quando *elle* non trovano del loto per appiccare insieme que' fuscelletti di che *elle* fanno i nidi (che gli murano in quel modo che fate voi le case vostre), non hanno *elleno* tanta prudenza, che *elle* si bagnano nell'acqua, e dipoi rivolgendosi nella polvere, ne fanno, in quel modo che fate voi, la calcina? Nello allevare dipoi i figliuoli, quanta prudenza usano in fare che ciascuno abbia la parte sua del cibo, e nel cavar similmente ogni bruttura del nido, acciocchè *eglino* stiano netti? La pica, quando *ella* si accorge che le ova sue sono state vedute, che prudenza usa *ella* nel trasmutarle! che, appiccandone due per volta a un fuscello con la materia viscosa che le esce dal ventre, e di poi mettendovi sotto il collo, e bilanciandole in modo che nessuno di loro penda, le porta altrove.

Vattene di poi agli animali terrestri, e cominciandoti da quelli che hanno quattro piedi, dimmi che prudenza è quella che hanno gli elefanti ed i camelli. Io non te ne vo' ragionare, per esser cosa notissima. Vattene di poi a' cervi: e considerane i maschi; che, quando e' si sentono grassi, si nascondono per giudicarsi male atti al correre; e così ancora quando e' cascano loro le corna, infino a che le rimettono, non parendo loro avere con che difendersi. Della prudenza che usano le femmine nello allevare i figliuoli, che ne dirò io? che cercano di figliare solamente in que'luoghi dove elle veggono le pedate degli uomini, pensando che di quivi fuggono le altre fiere, e che l'uomo sia più clemente di quelle; e dipoi, quando ei sono grandicelli, nel menarli sopra gli scogli, e insegnare loro saltare. L'orsa similmente, che prudenza usa nello insegnare a'suoi orsacchini salire su per gli alberi, facendo loro paura acciocchè gl'imparino a difendersi dagli altri animali.

Elefante tornato Aglafemo.

Oh che bella cosa, oh che cosa miracolosa è essere uomo! Oh come lo conosco io ora, bene più che io non faceva prima, che io ho provato l'una e l'altra vita! Oh quanto par bella la luce a colui, il quale è solito sempre stare nelle tenebre, e quanto par migliore il bene a chi è uso a provare il male! O miseri e infelici coloro, che, per un poco di diletto che arrecano i sensi e la parte nostra senza ragione, vogliono vivere come fiere! Io ti ringrazio sommamente, Ulisse, che con la tua dottrina mi hai fatto conoscere il vero, e con la tua eloquenza mi hai tirato a seguitarlo. Gli Dei ti rendano per me giusto guiderdone de' meriti tuoi verso di me, ed io, perchè così mi pare che mi detti la natura che si convenga all'uomo, rivolgendomi a quel primo motore di questo universo, il quale, essendo cagione di tutte le cose, conviene ancor che sia prima e principal cagione di quello che è seguìto di me, e che avendo io finalmente conosciuto la imperfezione di tutte le altre creature e la perfezione della natura umana, sia ritornato uomo, gli rendo infinite grazie. E perchè io non posso dimostrarmegli in alcun altro modo grato, se non cantando in parte, e per quanto si estendono le forze mie, le lodi sue, prego te, Ulisse, che, stando alquanto fermo con divoto silenzio mentre che io canto questo santissimo inno, onori ancor tu quella prima cagione donde deriva ogni nostro bene. Oda questo inno l'universa natura del mondo.

Tacete, selve; e voi, venti, riposatevi mentre che io canto il motor primo del maraviglioso e bello ordine dell'universo.

Io canto la prima cagione di tutte le cose corruttibili ed incorruttibili.

Quella la quale ha ponderato la terra nel mezzo di questi cieli:

Quella la quale ha sparso sovra di lei le acque dolci per alimento de' mortali:

Quella la quale ha ordinato tante varie specie di creature per servizio dell'uomo:

Quella che gli ha dato lo intelletto, perchè egli abbia cognizione di lei, e la volontà perchè egli possa amarla.

O forze mie, laudate quella meco.

Accordatevi con la letizia dell'animo mio, rallegrandovi meco nel gaudio della mente mia.

O doti (308) dell'anima mia, cantate

(308) Facoltà.

meco devotamente la prima e universal cagione di tutte le cagioni.

Accordatevi insieme, lume dell'intelletto mio, della volontà mia, a cantare le lodi sue. L'uomo animal tuo, o motore eterno senza fine e senza principio, è quello il quale canta oggi le lodi tue.

E con tutte le forze sue desidera che a te sia sempre gloria e onore.

Ulisse. Questa cognizione della prima cagion di questo universo non avevi tu mentre che tu vivevi in quel corpo di fiera?

Aglafemo. No, ma subito che io fui tornato uomo, la sentii nascere nella mente mia come quasi una proprietà mia naturale; anzi, per dir meglio, tornarmela, perchè, innanzi che fossi trasmutato da Circe in elefante, mi ricorda ancora averla avuta. Ma io ho ben di più questo, che, avendo conosciuto molto più perfettamente la nobiltà dell'uomo che io non faceva prima, comincio a pensare, che avendolo questa prima cagione amato sopra tutte l'altre cose, come ne dimostra chiaramente l'averlo fatto più nobile che alcun'altra creatura; che il fine suo non abbia a esser simile a quello degli altri animali, i quali, non avendo l'intelletto, non hanno cognizione alcuna di essa cagione prima, come ha egli.

Come l'uomo deve governarsi co' suoi nemici.

Giusto. Come vuoi ch'io mi governi con quelli che mi hanno in odio?

Anima. Io te lo dirò. Tu hai a fare due cose, l'una delle quali (ed è la più importante) appartiene a te; si è che tu debbi (309) levar via tutti quei costumi e quei modi che tu hai, dai quali potesse nascere questo odio che ti portano; come sarebbe il disprezzare o avvilire mai alcuna persona, e biasimare le cose d'altri e li tempi moderni, con que' modi del vivere che si usano oggi, se già non ti fosse forza.

Giusto. Oh! non debbo io biasimare le cose che non istanno bene? Oh! se io facessi così, e' si direbbe che io non m'intendessi di nulla.

Anima. **Io voglio *che*, se tu vuoi acquistare nome di savio o di prudente, *che* tu lo facci coll'operare, e non col biasimare, perchè questo è il modo che tengono gli ignoranti e i maligni. E quando tu vedessi una cosa che non stesse bene, bastiti il non la lodare; ed impara un po' dal nostro Pontormo (310), il quale, ancorchè non abbia forse all'età nostra chi gli ponga il piè innanzi nella pittura, non biasima mai cosa alcuna dell'arte sua, se già non fosse forza, trovandosi a un termine che ne avesse a dar giudicio. E loda ancor quelle cose che tu lodi, moderatamente, per non generare isdegno in que' della profession medesima, che non fossero lodati da te. E in somma pon giù tutta opinione che tu hai d'essere più savio che gli altri; perchè ella ti farebbe apprezzar tanto poco altrui e le cose che non dependono da te, che tu saresti chiamato temerario o superbo. E questo ti verrà fatto agevolmente ogni volta che tu penserai, che gli altri sono ancora eglino uomini come te.**

Giusto. **Questo non duro io alcuna fatica a credere: perchè io non ho ancora mai trovato uomo alcuno, che non abbia saputo qualche cosa che non so io.**

Anima. **E quando e' ti occorresse ancora difender qualche opinione contro a quella di un altro, fallo più modestamente che tu puoi, lodando sempre colui che fa.... Bisogna ancora che quando tu riprendi nessuno (311), che tu facci dolcemente, e stii sopratutto avvertito di non riprender mai alcuno di que' difetti che sono in te, perchè, facendo altrimenti, e' ti verrà udito bene spesso quel che tu non vorresti sentir dire. Siccome avvenne ancora a Francesco re di Francia quando si ritrovò con papa Leone X in Bologna; dove volendo riprenderlo di troppa sontuosità col dirgli che quei pontefici antichi vivevano in semplicità e povertà; gli fu risposto da Leone, ciò essere stato quando i re guardavano le pecore. E replicando il re, che parlava dei pontefici del Testamento nuovo, e non di que' del vecchio; soggiunse Leone: « Questi altri furono quando i re governavano i poveri negli spedali di loro pro-**

(309) *Debba* o *deva*.

(310) Pittore celebre, di cui v. il Vasari.

(311) Per *alcuno*.

pria mano »; accennando di san Ludovico *suo* (312) antecessore.

Giusto. Certamente, che non se gli conveniva altra risposta.

Anima. Bisogna di poi, in quanto a loro, che tu parli sempre onoratamente di tutti. E quando e' ti fosse referito che dicano mal di te, e tu allora di' ben di loro, scusandoli con dire che non ti conoscono, e però dicono così; e che non meritano per questo d'essere biasimati. E quando questo non ti giovasse con loro (che gioverà assolutamente, perchè il sentir dire ben di sè, piace tanto, che, ancorchè tu conoschi che uno dica il falso, tu l'hai caro), e' ti gioverà nel cospetto dell'universale, il quale sentendoti dir bene di chi dice mal di te, ti giudicherà uomo di buona mente: ingegnandoti dipoi di mantenere colle opere virtuose questa buona opinione che avranno fatta gli uomini di te. E quando tu pure desiderassi far vendetta di questi che tu pensi che ti sieno così nimici, questo è un modo bellissimo; conciossiacosachè, come disse Diogene, il vero modo di vendicarsi co' nimici suoi, sia il diventare di mano in mano migliore.

Giusto. Questi tuoi consigli, ancorchè siano contro al modo comune del vivere, mi piacciono assai.

Anima. E' non basta ancora a te che se' cristiano, far questo; perchè ogni uomo come uomo debbe farlo. Ma io voglio che ancor tu gli ami questi tuoi nimici; perchè in questo solamente consiste la perfezione della legge nostra, e in questo avanza ella di bontà tutte l'altre. Perchè dove l'altre concedono che si possa fare ingiuria a chi ne fa a te; questa (desiderando di far l'uomo buono, non solamente nelle operazioni sue esteriori, ma ancora nella volontà e nell'animo) non vuole solamente che tu perdoni a' tuoi nimici, ma ella vuole ancora che tu gli ami.

Giusto. Oh! come si può egli far questo? tu mi hai pur detto che chi ti fa ingiuria si ha in odio?

Anima. Puossi amare l'inimico, ma non già per se stesso, ma sì bene per cagion d'altri. In quel modo che si amano di molte volte i figliuoli e i servi di un tuo grandissimo amico, ancora che eglino ti abbiano fatto qualche ingiuria; così ancora tu, considerando che il tuo prossimo è ancora egli figliuolo di Dio come tu, e ricomperato col medesimo prezzo che se' stato tu; ancorchè egli ti sia nimico, si può amarlo per amor di Dio; altrimenti facendo, tu ti (313) perderesti il paradiso.

Generosità di un cavaliere in donare la vita a un mortale nemico.

DONI

Furono due nobilissimi cavalieri nel regno di Portogallo, quali (314) forse anco oggidì vivono, che avendo inimicizia mortale concetto insieme, tutti quei modi operavano che loro parevano acconci a pigliare l'un dell'altro vendetta, ancora che l'un di quelli, sì come ingiuriato, maggiore studio vi ponesse, e per lo più non ispendesse il tempo in altro, se non a pensare d'alcuna via che all'intento suo lo conducesse. La quale tuttavia pensando, gli pareva più aspra e più difficile riuscire, veggendosi inferiore e d'animo e di forze all'inimico, e di amici e di facoltà nè anco superiore. Per che sentendosi tale, ed ogni ora più disperando di arrivare al desiderio suo, conoscendo anco che all'amico cavaliere da solo a solo non era bastante a fare danno alcuno, deliberò come poteva il meglio saziare le crudeltà del cuor suo bramoso di vendetta. Laonde, benchè virtuoso ed onorato fosse, accecato nondimeno dal nostro avversario antico, un giorno gli venne pensato del modo; ed al pensiero incontanente seguì il vergognoso effetto. E ciò fu che, venendogli in acconcio il farlo, uccise di nascoso e di notte tempo il padre e il fratello dell'inimico suo, i quali securi e senza sospetto vivendo, di lui guardia alcuna non prendevano.

Commesso ch'egli ebbe sì vituperoso delitto, e venuta la nuova agli orecchi del re e della Corte, subito per parte di sua maestà andò un bando che, in ogni parte del regno suo dove si trovasse il cavaliere colpevole, sotto pena di ribellione ed altre

(312) Meglio *di lui* per toglier l'ambiguità.
(313) Riempitivo non infrequente.

(314) Avanti al *quale* relativo non si taccia l'articolo. Vedi periodi arruffati.

gravissime pene, gli dovesse essere presentato; e senza indugio alcuno furono mandati sergenti a cercare diligentissimamente di lui. I quali facendo il loro ufficio, nol seppero ritrovar giammai. Aveva il malfattore, dopo successo il fatto, tra se medesimo molte volte pensato, come gli era impossibile che fuggisse l'ira del re, e conseguentemente il gastigo della giustizia. Per che fatto diversi pensieri, e nessuno parendogli buono a salvarsi la vita, finalmente, come di gran cuore che egli era pure, deliberò fra se stesso di volere più tosto morire per mano del suo nemico, che a guisa di persona infame essere straziato per mano del manigoldo della giustizia.

Così più animoso che consigliato, fatto animo alla sua deliberazione, secretamente andò a ritrovare il suo nemico, e presentandogli un pugnale, gli disse che di lui facesse quella vendetta che l'oltraggio fatto gli aveva meritato. Il cavaliere vedendosi innanzi agli occhi chi tanto l'aveva offeso, fu molte volte vicino a contentare l'appetito suo del sangue di colui; ma sendo virtuoso e di nobil cuore, veggendo che ciò non gli tornava a onore, rivolto a colui che tuttavia gli stava innanzi disarmato, disse: « Unqua non piaccia a Dio che io mi lordi le mani nel sangue d'un tuo pari »; perchè levatolo su, e fattolo securo della vita, seco stesso propose di mostrare in altro e più onorato modo la grandezza dell'animo suo. Laonde, aspettato tempo comodo, fatto montare a cavallo l'inimico, l'accompagnò fuor dei confini del regno. Poi ritornato addietro, andò a ritrovare il re, e gli ragionò in questo modo: « Sacra maestà, io ho inteso che il cavalier mio nemico è ridotto in securo, e fuor del vostro regno, e non saprei dir come; tale che egli ora si può molto bene stare allegro d'aver commesso sì crudele scelleraggine, e d'esser sicuro dalle mani della giustizia vostra. Però le domando una grazia, ed è questa, che a lei piaccia fargli salvacondotto sopra la fede; sì ch'io lo possa chiamare a singolar battaglia, e vendicarmi con l'ajuto di Dio e col favor della ragione di così fatto oltraggio; con questa condizione, che, se la sorte e il valor suo gli daranno di me vittoria, la maestà vostra si degni perdonargli e rimettergli ogni delitto, e s'io lo vinco, possa far di lui il voler mio ».

Il re, benchè il malfattore non meritasse tal grazia, nondimeno intendendo la nobiltà del cavaliere offeso, deliberò compiacerlo; e così gli fece carta di salvocondotto. Il cavalier magnanimo, ottenuto che egli ebbe la domanda sua, incontanente mandò cartelli, e sfidò l'inimico in campo securo ed aperto, facendogli chiaro e della securtà e delle condizioni impetrate per lui dalla maestà del re.

Così non passarono molti giorni che, venuto il dì della battaglia, l'uno e l'altro si presentò alla presenza del re e della corte; e quivi ambedue valorosamente combattendo, volle così la ragione, che il cavaliere oltraggiato, poi ch'ebbe in due luoghi della persona ferito l'inimico, e mandatolo in terra, postogli sopra, lo fece arrendere, ed ebbelo prigione, secondo le convenzioni. Laonde preselo per mano, e presentato allo cospetto del re, disse pubblicamente che lo ritornava in sua libertà, e gli donava la vita; ed appresso pregò sua maestà che gli perdonasse. Il re, maravigliato d'atto sì generoso, volentieri gli compiacque. E questi cavalieri furono poi grandissimi e leali amici, e forse sono ancora, se l'uno e l'altro vive.

Apologhi.

BALDI

Una pietra, condotta dalla pietraja alla bottega d'uno scultore, domandata dall'altre ove se n'andasse, « Men vo (disse) a diventar immagine ». Risposero le pietre: « Ricordati di soffrire; chè prima che tu ci arrivi, toccherai di molte picchiate ».

Uno specchio si vantava di far ritratti più al naturale di qual si voglia pittore. La cui arroganza non essendo sofferta, udì: « Sì; ma le tue immagini spariscono con lo sparir dell'objetto ».

Un poeta, cantando le lodi d'un eroe già gran tempo morto, fu addimandato perchè più tosto non cantasse di qualche vivo. Rispose: « Per non aver a dolermi dell'ingratitudine ».

La scopa si gloriava d'esser quella che tenesse puliti i palazzi e le strade. Onde un non so chi, non soffrendo la sua arroganza, le disse: « Ma per nettar altri, brutti te medesima ».

Uno desiderava saper dal compasso, perchè, facendo il circolo, stesse con un piè saldo, e con l'altro si movesse. A cui il compasso: « Perchè egli è impossibile che tu facci cosa perfetta, ove la costanza non accompagni la fatica ».

Sendo già per uscir l'autunno, la rapa si sforzava di persuadere alla squilla (315) che, per scaricarsi di tante toniche, le ne prestasse qualcuna. A cui disse la squilla: « Se ti movesse l'util mio, tu me l'aresti detto di luglio ».

Un ramo d'un fiume, entrato in un campo vicino, cominciò a compiacersi del riposo. A cui disse un non so chi: « Ma tu ti immarcirai ».

Un uomo di volto storto, specchiandosi, riprese lo specchio di falsità: il che facendo più volte con più specchi, sempre incolpò loro e non sè. Al fine, abbattutosi in uno specchio storto, che gli drizzò la stortezza della faccia, tutto lieto disse: « Pur ne trovai uno al fine che mi scoperse il vero ».

9. I Segretarj, Lettere.

Ciascun grande tenevasi accanto un letterato, in uffizio di segretario, non solo per iscrivere a suo nome, ma per trovare motti e imprese, idear pitture e feste, accompagnare di versi le domestiche solennità. Giambattista Sanga e il Sadoleto scrissero le lettere di Clemente VII; il Berni quelle del cardinale Bibiena; il Tolomei servì ai Farnesi; Bernardo Tasso ai Sanseverino, il Bembo ai duchi d'Urbino, il Flaminio al datario Ghiberti, il Bonfadio al cardinale di Bari.

Da ciò una prodigiosa ricchezza di lettere, la più parte dettate con una scorrevolezza e precisione, qual di rado si trova nei lavori meditati. Ma esse appartengono piuttosto alla storia che alla letteratura, e a tal uopo se ne fecero varie raccolte, fra cui primeggia quella di Girolamo Ruscelli, *Lettere di Principi a Principi;* e si potrebbe trarne la storia politica e diplomatica di quel secolo, viepiù preziosa perchè esposta al momento e da persone che v'ebbero parte. Ma alcuni cercarono anche in questo campo un vanto artistico, e non di rado coll'affettazione guastarono componimenti, che vogliono il più possibile somigliar al discorso del quale tengono le veci, e perciò essere semplici di dettato, scevri di smancerie e leziosaggini; essenzialmente chiari; efficaci di ragioni; conditi di lepore qualvolta il soggetto lo comporti; evitando i modi cortigianeschi che avviliscono chi li scrive, non onorano chi gli accetta. Dove stesse il debole di quei del Cinquecento l'avvertiva Torquato Tasso nel *Secretario:* « Marco Tullio scrisse come padre della patria e come amatore della libertà; e il secretario scrive come figliuolo dell'obbedienza, come amico della servitù ».

Annibal Caro, nato poveramente nella Marca d'Ancona (1507-66), pose l'ingegno a profitto prima educando, poi come segretario di monsignor Guidiccioni e dei Farnesi, e ottenne onori, benefizj, una commenda di cavaliere di Malta, fama estesissima. Dotto in greco e latino e tersissimo nell'italiano, tradusse varie opere, fra cui è principale l'Eneide di Virgilio, con tal libertà d'interpretazione e insieme vaghezza di armonie e di frasi,

(315) Cipolla.

e giri nuovi, e felici innesti di emistichi di Dante e Petrarca, da potersi eguagliarla ad opera originale. Certo sono quelli i primi versi sciolti veramente lodevoli, benchè vi si sentano la ricchezza e docilità, non la concisione e forza della nostra lingua nè di Virgilio. Scrisse molte e troppe poesie (316), fra cui dobbiamo qui recarne una, per le liti che suscitò. Il cardinale Alessandro Farnese suo padrone gli diede incarico di cantare le lodi dei re di Francia nel 1553, ed egli fece in questa

Canzone.

Venite all'ombra de'gran gigli d'oro(317),
Care Muse, devote a' miei giacinti;
E d'ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri idoli, e [fregi (318).
E tu, signor, ch'io per mio Sole adoro
Perchè non sian dall'altro Sole estinti(319),
Del tuo nome dipinti
Li sacra, ond'io lor porga eterni pregi:
Chè por degna corona a tanti regi
Per me non oso; e 'ndarno altri m'invita,
Se l'ardire e l'aita
Non vien da te. Tu sol m'apri, e dispensi
Parnaso; e tu mi desta: e tu m'avviva
Lo stil, la lingua e i sensi,
Sì ch'altamente ne ragioni e scriva.
Giace, quasi gran conca infra due mari
E due monti famosi Alpe e Pirene,
Parte delle più amene
D'Europa, e di quant'anco il Sol cir- [conda (320):
Di tesori, e di popoli e d'altari,
Ch'al nostro vero nume erge e mantene:
Di preziose vene
D'arti e d'armi e d'amor madre feconda.
Novella Berecintia (321), a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro, e i suoi leoni;
E sol par che incoroni
Di tutte le sue torri Italia e lei,
E dica: « Ite miei Galli, or Galli interi (322),
Gl' Indi, e i Persi, e i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti imperi ».
Di questa madre generosa e chiara,
Madre ancor essa di celesti eroi,
Regnano oggi fra noi
D'altri Giovi altri figli ed altre suore;
E vie più degni ancor d'incenso e d'ara
Che non fur già (vecchio Saturno) i tuoi.
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon nell'umiltate, e nel timore
Del maggior Dio (323). Mirate al vincitore
D'Augusto invitto, al glorioso Errico,
Come di Cristo amico,
Con la pietà, con l'onestà, con l'armi,
Col sollevar gli oppressi e punir gli empi,
Non coi bronzi e coi marmi,
Si va sacrando i simulacri e i tempi.
Mirate come placido e severo
È di se stesso a sè legge e corona.
Vedete Iri e Bellona,
Come dietro gli vanno, e Temi avanti.
Com'ha la ragion seco, e 'l senno, e 'l vero,

---

(316) Sonetto a Carlo V:
Dopo tante onorate e sante imprese,
Cesare invitto, in quelle parti e 'n queste,
Tante e sì strane genti, amiche e infeste,
Tante volte da voi vinte e difese;
Fatta l'Africa ancella, e l'armi stese
Oltre l'Occaso, poi ch'in pace aveste
La bella Europa, altro non so che reste
A far vostro del mondo ogni paese,
Ch'assalir l'Oriente, e 'ncontr'al Sole
Gir tant'oltre vincendo, che d'altronde
Giunta l'Aquila al nido, ond'ella uscìo,
Possiate dir, vinta la terra e l'onde,
Qual umil vincitor che Dio ben cole:
« Signor, quanto il Sol vede è vostro e mio ».

(317) I gigli son l'arma di Francia; i giacinti quella dei Farnesi. Le Muse che stanno all'ombra de' gigli è immagine infelice.

(318) Non s'intende se fregi vada con *ghirlande* o con *idoli*.

(319) Bisticcio sgraziato.

(320) Non è vera, nè bella la comparazione della Francia ad una conca. Essa forma anzi un altopiano, che declina all'Atlantico.

(321) Era madre degli Dei, e figuravasi tirata in carro dai leoni e coronata di torri.

(322) Sconcia idea, o giochetto puerile fra i Galli, nome antico dei Francesi, e i galli del pollajo.

(323) Ecco un sentimento cristiano, in disaccordo coi precedenti gentileschi.

Bella schiera, che mai non l'abbandona:
Udite, come tuona
Sopra de' Licaoni e de' Giganti:
Guardate quanti n'ha già domi, e quanti
Ne percuote, e n'accenna: e con che possa
Scuote d'Olimpo, e d'Ossa
Gli svelti (324) monti e contr' al cielo [imposti.
O qual fia poi spento Tifeo l'audace,
E i folgori deposti,
Quanta il mondo n'avrà letizia e pace!
La sua gran Giuno (325) in tanta altezza [umile,
Gode dell'amor suo lieta e sicura:
E non è sdegno o cura,
Che 'l cor le punga o di Calisto o d'Io (326).
Suo merto e tuo valor, donna gentile,
Di nome e d'alma inviolata e pura (327),
E fu nostra ventura,
E providenza del supremo Dio,
Che 'n sì gran regno a sì gran re t'unìo;
Perchè del suo splendore e del tuo seme
Risorgesse la speme
Della tua Flora (328) e dell' Italia tutta,
Che, se mai raggio suo ver lei si stende,
Benchè serva e distrutta,
Ancor salute e libertà n'attende.
Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove stesso e del suo senno è quella,
Ch'ora è figlia e sorella
Di regi illustri, e ne fia madre e sposa (329).
Vergine, che di gloria incoronata,
Quasi lunge dal Sol propizia stella,
Ti stai d'amor rubella,
Per dar più luce a questa notte ombrosa;
Viva perla, serena e preziosa,
Qual ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive, in te regna,
Col tuo sfavilla il suo bel lume, tanto
Ch'ogni cor arde; e 'l mio ne sente un foco
Tal, ch'io ne volo e canto
Infra i tuoi cigni, e son tarpato e roco (330).
Evvi ancor Cintia (331), e v'era Endimione;
Coppia che sì felice oggi sarebbe,
Se 'l fior, che per lei crebbe,
Oimè, non l'era, in su l'aprirsi, anciso.
Ma che, se legge a morte Amore impone?
Se spento ha quel, che più vivendo avrebbe?
Se 'l morir non gl'increbbe
Per viver sempre, e non da lei diviso?
Quante poi, dolce il core e lieto il viso,
V'hanno (332) Ciprigne e dive altre simili?
Quanti forti e gentili,
Che si fan ben oprando al ciel la via?
E se pur non son Dei, qual altra gente
È che più degna sia
O di clava, o di tirso, o di tridente? (333)
Canzon, se la virtù, se i chiari gesti
Ne fan celesti, del ciel degne sono
L'alme di ch'io ragiono.
Tu lor queste di fiori umili offerte
Porgi in mia vece, e di': Se non son elle
D'oro e di gemme inserte,
Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

Oltre le mende che vi particolareggiammo, e l'universale adulazione, questa canzone è tutta tronfia e stentata, d'entusiasmo artificiale, di concetti lambiccati, sicchè dapertutto v'appare l'arte, il genio non mai. Pure, pei molti amici che Annibale aveva e per la protezione dei Farnesi, forse anche perchè da un pezzo non si sentivano che slombate imitazioni del

(324) *Divelti, strappati.* Comunemente ha tutt'altro senso. Il poeta allude agli eretici, che allora cominciavano a turbar la Francia.

(325) Enrico II di Francia, figlio di Francesco I, ebbe guerre con Carlo V imperatore, alle quali allude qui sopra il poeta. Ebbe moglie Caterina de' Medici di Firenze; donna a cui i Francesi attribuiscono ogni perversità e tutti i delitti dei regni successivi, coll'ingiustizia che è comune in tempi di partiti caldeggianti.

(326) Donne amate da Giove, e di cui Giunone era gelosa.

(327) Catarina vuol dire *pura*.

(328) Firenze.

(329) Forse Margherita, sorella del re, e che poi fu duchessa di Savoja.

(330) Sentimento manco, per cagione di contrarietà ne' termini suoi.

(331) Qui il poeta vilmente loda Diana (poeticamente detta Cintia) di Poitiers, duchessa del Valentinese, e favorita d'Enrico II, il quale spendendo per lei, rovinò il regno.

(332) Meglio *v'ha*.

(333) La clava portava Ercole; il tirso Bacco; il tridente Nettuno; simboli del poter divino.

Petrarca, al primo uscire essa fu salutata come pari, anzi superiore a quanto avesse mai prodotto la lingua italiana. Così non parve a Lodovico Castelvetro (1505-71), acuto ingegno modenese, che vi fece una censura, puntigliosa in alcune parti e pedantesca, come là dove appunta tutte le parole che non si trovano nel Petrarca; in altre parti, fina ben più che non si aspetterebbe in tempo in cui il bello era sentito più che ragionato. Questa critica divenne il segnale di una guerra accanita ove il Castelvetro mostrò iraconda caparbietà e sofistica sottigliezza, come avviene in chi non vuole aver torto; molti amici del Caro sorsero a ribatterlo, fra cui Benedetto Varchi stese un'opera intera, l'*Ercolano;* il Caro medesimo, preso d'importuno furore, oltre un'*Apologia*, contro questo *grammaticuccio* dettò sonetti riboccanti di vezzi toscani e di villanie da taverna (334); vuolsi perfino denunziasse il suo emulo alla Santa Inquisizione come eretico, il quale stimò meglio fuggir d'Italia. Le opere del Castelvetro, che pochi leggono, hanno stile e anche pensamenti moderni in fatto di critica (335). « Meglio è (diceva) l'esser stretto in casa e lungo in campagna. Meglio è arrossire che impallidire. Ricco non è chi ha molto, ma chi si con-

---

(334) *I Mattaccini*. Eccone alcuni. Secchia è allusione alla patria del Castelvetro: il quale, in un *Sogno di ser Fedocco*, è rappresentato da un gufo, che sbuca di sotterra, ed è pigliato da certi nanetti e menato a strapazzi.

Il *Castello* è già preso: or via, forbotta
La rócca e que' suoi *vetri*, e quei mattoni,
Ch'un sopra l'altro come i maccheroni
Sono a crusca murati ed a ricotta.
Già l'hanno i topi e le formiche addotta
Per fame a darne statichi e prigioni,
Già si sente al bisbiglio di mosconi
Che v'è rumore e disparere e dòtta.
O 'l gufo n'esce: odi che Secchia abbuja:
Ai passi, alle pareti, ai buccinelli;
Gran fatto fia che più vi si rimbuche.
Io t'ho pure. Oh ve' ceffo! Oh che [ventraja!
Guat' occhi, se non pajon due fornelli.
O sucide pennaccie irte e caduche!
Or su, gufaccio; su, che
Tosto ti veggia e nudo e trito e sollo:
Quest'è ranno bollente ov'io t'immollo.

Lingua ria, pensier fello, oprar maligno,
Folle ira, amor mal finto, odio coverto,
Biasmar altrui quando il tuo fallo è certo,
E dar per gemma un vetro, anzi un [macigno;
Far di lupo e d'arpia l'agnello e il cigno,
Fuggire e saettar, lodar aperto,
Chiuso mal dir, gran vanti e picciol merto,
E pronto in mano il ferro, in bocca il [ghigno;
Dispregiar quei che sono e quei che foro
D'onor più degni, e solo a te monile
Far di quanto ha il gran Febo ampio [tesoro;
Furori e frenesie d'aschio e di bile
Atra, e sete di sangue e fame d'oro,
Queste son le tue doti, anima vile.

Mostrava, e lo credette alcun balocco,
Tanto nel toscanesmo era parlante,
Che Petrarca nel corpo avesse, e Dante,
E v'avea Scarmiglione e Libicocco.
Con questi e col suo sterco e col suo [mocco
Turbate, infeste e secche avea già quante
Vaghe, pure, gentili acque, erbe, piante
Son dalla sua vetraja a Malamocco.
Ciò che cuccoveggiava era o menzogna
O covelle, o cosaccie o collibeti
Delle sue caccabaldole a schiubeche.
Di ciò che si farnetica e si sogna
Tenea certi fantastici alfabeti
Sgraffignati da lui nella sua fece
Ch'unto, bitume e pece
Mischiati ha insieme e vischio e boba e [colla:
Or vedetelo dentro a quest'ampolla.

Scarmiglione e *Libicocco* son due diavoli di Dante. Il verso ottavo e l'ultimo alludono al nome del Castelvetro.

(335) Anche Jacopo Mazzoni di Cesena (1548-98), assumendo la difesa di Dante, si eleva alle ragioni generali del gusto, e all'analisi filosofica dell'eloquenza e della poesia.

tenta di poco. Da molto è quella donna che è conosciuta se non da pochi ».

Del Caro, più che le poesie vogliono studiarsi le prose, e tra queste le lettere, e principalmente quelle in testa propria, anzichè dei padroni. Naturalissima dicitura, eleganze spontanee, vivissimi idiotismi, molto spirito, inarrivabile lucidezza, forza conveniente rendono carissimo questo scrittore il quale professava di « riconoscer tutto quello che sapeva di lingua dalla pratica di Firenze ».

A M. Leone Aretino (336), a Milano.

La vostra lontananza da Milano è stata ancora a me non solamente di dispiacere, ma di disagio; mancando di que' comodi e quei spassi, che m'avete dati altre volte in cotesta città. Pur pazienza; siamo ambedue cavalieri erranti, ci rincontreremo e ci godremo quando che sia: ma per abbreviarla non potreste far meglio che lasciarvi portare da quel vostro capriccio fin qua. Che se torno a Roma senza rivederci, è facil cosa che il parto ne venga segnato. Di grazia venite, venite via, e portate qualche cosa di vostra mano.

Di Piacenza, alli 4 di luglio 1545.

A M. Lionardo Salviati, a Fiorenza.

Sono andato schermendo più che ho potuto, di non mettere in carta il giudicio che mi domandate delle vostre composizioni, pensando pur di venire alla mia commenda, e d'appressarmivi tanto, che vi potessi vedere e parlare come desidero, ancora per conoscervi di vista e per godervi. Ma poichè per altri accidenti mi convien differire questa gita, e voi per forza di amicizia così efficacemente mi stringete che ve ne scriva, lo farò con questa, ancorachè mal volentieri, non per altro, che per non confidarmi del mio giudicio: chè, per far cosa grata a voi, non è cosa che non facessi di buona voglia (337). E perchè non so quello che don Silvano vi abbia riferito, vi dirò primamente che le vostre cose mi piacciono, e non tanto che io le riprenda, le giudico degne di molta lode, e le celebro con ognuno, come ho fatto con lui. E quello che io già dissi che non ci vorrei, mi ci piace sommamente; perchè mi dà indizio di molta virtù e speranza di gran perfezione; perchè (secondo me) il dir vostro, se pur pecca, pecca per bontà. E l'ho (338) somigliato a un poledro che per troppa gagliardia va continuamente in su la schiena; ovvero a un fiume che, per molto ingrossare, alle volte s'intorbida: l'uno de' quali non può mai divenir rozza; e dell'altro rischiarandosi, non è pericolo che si secchi. Al buono si riseca più facilmente il soverchio, che non gli si aggiunge quel che gli manca. La fecondità dell'ingegno vi fa soprabbondare e nelle cose e nelle parole; e nel metterle insieme, vagar più che a me non par che bisogni. Dico mi pare, perchè non sono certo che l'opinion mia sia buona. E se non vi avessi per intrinseco amico, non vel direi, per paura di non dar nelle scartate. Ma sia che vuole; poichè l'essere avvertito da me non vi può nuocere. E per poco giudizioso che io possa essere tenuto da voi, non credo che m'arete per presuntuoso, avendomi voi stesso forzato a farlo. Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero, ed in vero quasi ogni cosa, se non il troppo in ciascuna di queste cose; perchè alle volte mi par che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente e probabilmente. L'arte allora è più bella, e più opera, quando non si conosce. E *dove* si *deve* celare, mi pare che voi la scopriate. E per venire a' particolari, procedendo con lo stesso ordine che voi mi proponete, delle cose, delle parole e della composizion d'esse; quanto alle cose, io dico che la

(336) Architetto e scultore. Fabbricò per sè a Milano la casa che ancor dicesi degli *Omenoni*, e vi radunò un museo artistico.

(337) Lungo fin qua e rinvoluto.

(338) È gentil modo d'appuntarlo di ricercatezza.

dottrina è buona, e che sapete assai; e però ne' sensi non desidero cosa alcuna, se non un poco di circospezione in esprimerli. Come, per esempio, nel lodare, ancorachè le lodi sieno vere, darle parcamente e con giudicio, non cumularne tante, non tanto scagliarsi in amplificarle, che pajono venir da passione o da ostentazione di eloquenza: ornar l'amico di lodi, non caricarlo di meraviglie, perchè il sospetto che si dica più che non è, fa dubitare che sia meno ancora di quel che è veramente. E scoprendosi o la passione o l'arte, si scema la fede al dicitore, e la lode a chi vien lodato. Non dico per questo che le lodi che date al Varchi, non sieno ben date secondo il merito, ma che sariano più credute, se non fossero così, come sono tutte, supreme e quasi iperboliche. So bene che l'amplificazione è necessaria per la laude; ma non per questo si deve amplificare soprabbondevolmente e poeticamente. E secondo me, col dir le circostanze dell'azioni s'amplifica più credibilmente che amplificando con parole di gran significato, come a dir *divino, infinito, miracoloso* e simili. E questa parte della lode voglio che basti per esempio delle cose. Quanto alle parole, a me pajono tutte scelte e belle; le locuzioni proprie della lingua; le metafore e le figure ben fatte. Alcuni aggiunti o epiteti mi ci pajono alle volte oziosi, come nel principio dell'orazion funebre. *Se l'acerbezza di questo aspro dolore*, quell'*aspro* o quella *acerbezza* credo che vi sia di soverchio, e forse si saria potuto fare con più efficacia senza l'una e senza l'altra di queste parole, con accomodar quel *dolore* in altro modo che non avesse ornamento, come a dire, *Se questo dolor ch'io sento;* perchè gli epiteti, come sapete, fanno il dir poetico e freddo, e però men persuasivo. E delle parole non altro. La composizion d'esse, per bella, artificiosa e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo che proceda dalla lunghezza de' periodi; perchè alle volte mi pajono di molti più membri che non bisogna alla chiarezza del dire; il che sapete che fa confusione, e si lascia indietro gli auditori..... E questo è tutto che mi par di dovervi avvertire nelle cose vostre; che, se son peccati, son de' veniali. E per questo non ho voluto mancar d'accennarveli, acciò di sì piccioli nèi non sia macchiata una bellezza tale, qual è quella de' vostri scritti, che in vero per molto belli e molto artificiosi gli tengo.

Al poeta Molza, a Modena (339).

Non mi posso tenere di non far parte a V. S. del piacere che tutto jeri avemmo sul monte di San Martino, dove siete stato chiamato e desiderato da tutti. E tanto si è detto, e tanto si è predicato di voi, che tutto il poggio ne risonava. Eravamo molti vostri amici, tra i quali il Cenami, il Martello, il Giova, tutti amatori del nome vostro, ed il Frescarolo, che n'è anco gridatore alla napolitana. Salimmo prima al monte, e dopo una vista maravigliosa della città, del porto, del mare, dell'isole, de' giardini e de' palazzi che d'intorno scoprivamo, fummo in un convento dei frati della Certosa. O signor Molza, che loco è quello! in che sito è egli posto! che morbidezza e che agi vi sono! che piaceri e che spassi ci avemmo! Uditene uno fra gli altri.

Voi avete a sapere che Luigetto Castravillani è qua, siccome è per tutto; e per mia tribolazione, da che son qui, non me l'ho potuto mai spiccar da dosso. E non m'è solamente ombra al corpo ma fastidio e tormento all'animo, e quel ch'è peggio, disonore ed infamia. Vuol essere tenuto per intrinseco vostro, per ajo mio, per cucco di tutti i prelati di Roma; s'ingerisce con ognuno in mio nome, parla in mio nome, fa professione di consigliarmi e di governarmi di tutto: tanto che a chi non lo conosce sono tenuto di render conto di lui e di me, e porto parte della presunzione e della tracotanza sua. M'è venuto in tanta abbominazione, che l'altra sera tornando a casa chiamai da parte il Cenami, e me gli raccomandai perchè (se possibile fosse) me ne liberasse. Egli si rinchiuse meco in uno scrittojo, e facendo le viste che avessimo da scriver per Roma, diede non so che ordine che se ne andasse. Ma tutto fu in-

(339) Vivace pittura d'un importuno.

vano; che vi volle cenare malgrado di tutti. Ed avea fatto disegno di alloggiarvi, e credo anche di dormire con esso me, se non che all'ultimo gli fu fatta l'orazione del Gallese, che non ci era loco per lui. Andato che se ne fu in sua mal'ora, il Cenami, visto l'assedio che costui m'avea posto, per liberarmene almeno per tutto jeri, si deliberò che dispensassimo la giornata tutta sul monte predetto: e fattolo intender secretamente a quelli che desideravamo per compagni, uscimmo di Napoli jer mattina, quasi avanti giorno, per andarvi senza lui. Or udite quel che ci avvenne. Voi sapete che i Certosini fanno profession di silenzio, e che, da uno in fuori il quale è deputato a trattenere i gentiluomini che vi capitano, tutti gli altri non si lasciano parlare, nè quasi vedere. Quegli che fu consegnato a noi per guida e per trattenimento nostro, s'abbattè ad esser un gentil frate, e molto amico dei gentiluomini sopradetti; ondechè ne ricevette molto gentilmente e con bella creanza; venendo con noi, ne mostrava le celle, i giardini, e le altre bellezze e comodità del convento. Quand'ecco sentiamo picchiar la porta donde eravamo entrati, e con insolenza tale, che il padre medesimo se ne scandalezzò. Io, che m'avvisai subito che non poteva esser altri che Luigetto, venni quasi in angoscia, e di nuovo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa, si fece trattenere che la porta non si aprisse; di poi si consultò *quid urgendum;* ed alla consulta intervenne il padre, il quale, udita la qualità dell'uomo, « Non dubitate, disse, che in qualche modo vi leverò io questo fastidio d'attorno ». Intanto alla porta pareva che fosse un ariete che la gittasse giù; e il portinajo non potendo più tollerare, aperse con animo di ributtarlo; ma egli saltato dentro senza punto fermarsi con lui, venne subito alla volta nostra. Alla prima giunta mi fece un cappello, ch'io non l'avessi aspettato, si dolse con gli altri che non l'avessero invitato. Ed interrompendoci i ragionamenti, cominciò subito colla solita arroganza a dire: « Che vi par, signori, di questo loco? » E rivolto al frate medesimo, « Com'è possibile, soggiunse, a non scandolezzarsi che lo godiate voi? » E seguitò, che non erano buoni a nulla, che nulla facevano, che nulla sapevano fare, che non parlavano per non aver a dar conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle, e per non isventolare i polmoni; ed in su questo andare, mille altre cosaccie. Il che ne stordì per modo, che non sapemmo pigliar così subito partito di farlo tacere. Ma il frate, che di già avea compreso l'umor della bestia, e forse era risoluto di quel che volea fare, « Chi è, disse, questo ometto che ci è venuto a dir villania in casa nostra? Io non credo che sia dei vostri, perchè non è degno di esser con voi. E penso, con vostra buona grazia, potergli mostrare che il nostro silenzio è come quello de' cigni, e il suo gracchiare come quello delle rondini; e di più, che la professione che noi facciamo di tacere, non ci toglie che non sappiamo parlare, e far dell'altre cose quando bisogna »; e data un'occhiata a tutti, ci conobbe nel viso, e comprese anco da' cenni che ci avrebbe fatto piacere a darlene un buon carpiccio. Fermatosi dunque, e sbracciatosi in un tempo, si lasciò calar lo scappuccio sulle spalle, e gli si arruffò per modo il ciuffetto della cherica, che il bestiuolo cagliò, e volea ridurre la cosa in burla. Quando, « Non (disse il frate) tu hai bisogno più d'imparare questa virtù del tacere, che noi quella del parlare. E però io intendo che tu ti faccia della nostra professione a ogni modo, e che tu diventi porcello del nostro guattero; ed arai quella stipa e quelle ghiande che ti si convengono ». E chiamato un fratone di quei conversi che servono gli altri, se lo fece venire appresso con un materozzolo dove erano appese alcune chiavi. Eravamo di rincontro ad una porta, sopra la quale era scritto *Silentium*. Innanzi a questa recatosi, « Guarda qui, disse: questa virtù si conviene apprendere da noi altri ignoranti, e questa sarà la scuola dove te la insegneremo »; e fatto cenno al fratone che facesse il bisogno, il buon brigante gli diè di piglio, e, con tutto che noi facessimo le viste di gridare e di volerlo soccorrere, in due sole scosse vel mise dentro, e tirò la porta a sè, la quale si chiude con una serratura saracinesca, e non si può aprir senza chiave. Così gridando egli di dentro e noi di fuori, si mostrò che il convento si levasse a rumore, e che ancora noi ne fus-

simo cacciati. Le feste e le risa che ne facemmo intorno al padre ed i ringraziamenti che n'ebbe da noi, furon molti. Seguitando poi di vedere il restante del loco, e tornando a vagheggiar più volte quella mirabile prospettiva, ci accomiatammo dal padre con promessa, che per quel giorno, e per più, bisognando, il prigione non ci darebbe noja. E nondimeno a cautela si ordinò che gli fosse detto che ce n'eramo tornati a Napoli. E per un'altra strada ce ne scendemmo ad una bellissima villa, detta del Tolosa. Quivi stemmo a desinare ed a cena, pur con voi a capo di tavola. Voi foste il condimento di tutte le nostre vivande; voi l'intrammesso fra l'una vivanda e l'altra; in somma, voi ogni cosa dal *benedicite* fino al *buon pro.* Dicemmo assai male del Gandolfo; e diremo peggio se non torna presto. Di grazia scrivetemi un sol verso, che le vostre cose vanno bene; perchè avendovi lasciato di mala voglia, pensando di voi non mi posso rallegrare. Gli amici di sopra detti, ed io insieme con loro a V. S. ci raccomandiamo.

Di Napoli, a' 17 di maggio 1538.

Allo stesso.

Non si può dire se non che questa malattia vi perseguita molto ostinatamente. E io n'ho quella compassione che voi stesso vi dovete immaginare. Tuttavolta non mi dolgo tanto del male ch'*avete veramente*, quanto di quello che *vi* par d'*avere*; *veggendo* dal *vostro scrivere* che mostrate di stare e di temere ancora assai peggio, che non ci si scrive dagli altri. Di che molto mi maraviglio, e vi ricordo che non vi lasciate tòrre la franchezza dell'animo alla (340) indisposizion del corpo; chè altrimenti fareste torto a voi stesso. Lasciatevi medicare a chi sa. Vivete regolatamente, e non vi mettete pensiero; che la natura vostra è gagliardissima, ed i mali non sono eterni. Di costà noi avemo certissime promesse della vostra sanità, purchè vi ci ajutiate ancor voi; chè dalla prudenza e continenza vostra non si deve sperare altramente. Noi di qua v'avvertiamo tutti di comun parere, che non vi mettiate di questo tempo in viaggio, perchè la complessione ha patito assai; li disagi del cammino sono grandi, e il freddo è mortal nemico vostro. A tempo nuovo fatevela col padre Zefiro (341), chè allora son certissimo che sarete rifiorito ancor voi. Gli amici stanno tutti bene, e tutti vi si raccomandano e v'aspettano, passato l'inverno però: che non faceste questo error di venir adesso, per quanto avete caro la vita. Prego Iddio che vi renda la desiderata sanità, e voi che non ve ne disperiate.

Di Roma, alli 11 di gennaio 1544.

A monsignor Giovio.

In somma questa vostra assenza dalla corte non si può più sofferire, e questo vostro stare a Como non so come vi torni. A me Gradoli e Capodimonte non mi finiscono di contentare. È forza finalmente che ce ne torniamo a quel padre Tevere, e che facciamo insieme una vita da galantuomini. Io mi sono in queste ville dimenticato in gran parte dell'ambizione, perchè m'è parso una dolce cosa non avere altri pensieri che i miei proprj, i quali, per molesti che mi siano, mi vien fatto talvolta di potermene scaricare; il che non mi avveniva di quelli d'altri. Voglio dire che credo pure che sarà in mio arbitrio di poter un poco attendere alle mie consolazioni, e pigliare alcuna volta le vostre istorie in mano, e trovarmi ancor io nella vostra camera a discorrere con quelli vostri contemplativi degli accidenti del mondo; che mi farà ora tanto più caro, quanto lo farò con manco passione; e sarà lecito ancora a me di fare i miei castelletti. Faremo quando in un loco e quando in un altro certe nostre cenine, ordinate da voi medesimo, e con quelli che vorrete voi; e vi immaginerete che il giardino di Trastevere sia il vostro museo, e che il fiume sia il laco (342). Degli alti vostri desiderj, dove

(340) *Dalla*, come sotto, *A chi sa*, per *Da chi sa*, confusione di preposizioni, ch'è meglio evitare.

(341) Vento primaverile.

(342) Paolo Giovio, autore di lettere, di descrizioni, e di storie poco attendibili, avea radunato un museo sulle rive del lago di Como, di dov'egli era nativo.

l'immaginazione non serve, ci ajuteremo con gli effetti. Dio ci ha fatto grazia d'un principe che ci vedrà volentieri, e non ci mancherà di qualche onesto favore; ed è tanto munifico, che gli sarete familiarissimo; e volendone qualche grazia, non arete ad espugnare la parsimonia del nostro vecchio (343). E sebbene avete avuta qualche burrasca nella pensione, non è però tale che con la vostra presenza non si possa condurre a porto. Da me dovete sperare, a beneficio e satisfazione vostra, tutto quello che può un privato che vi sia così affezionato, com'io vi sono. Sicchè, monsignore, venite via, che la farete assai bene, e sarete almanco ben visto, e sarete a Roma, dove voi regnate, e dove il Palello non ha più che fare. State sano, ed affrettate il venire avanti che i tempi si turbino.

Di Gradoli, alli 30 d'agosto 1550.

Al cardinal Salviati.

Non accade che V. S. reverendissima (344) mi ringrazii, o mi sappia grado di quel ch'io fo per debito di servitù verso lei; ho ben caro che il servir mio le sia accetto, e altro premio non le chieggo che la sua buona grazia; anzi mi dolgo di non poter tanto in suo servigio quanta è la prontezza con la quale la servirei. Della sua vigna, Dio voglia ch'io sia così a proposito per lei, com'ella è per me. Ne prendo la cura volontieri, non tanto per suo comandamento, quanto per mia consolazione; essendomi sì vicina e sì comoda e di passatempo tale, che di già ne sono alla mia scemati i vezzi. Se V. S. reverendissima avrà fatta elezione di buon vignajuolo, o no, se n'avvedrà alla sua tornata. E umilmente le bacio le mani.

Di Roma, alli 20 di giugno 1539.

Al signor Bernardo Spina, a Milano.

Voi avete a sapere... non vi do di signorie, perchè quand'io scrivo a certi uomini che sono uomini da dovero, soglio sempre parlare più volentieri a essi medesimi che a certe lor terze persone in astratto: e, se non siete di quelli da dovero voi, non vaglia. Scriverò dunque a voi proprio, e non alla signoria vostra, la quale io non conosco, e non mi ricordo mai averla veduta. Dico che voi avete a sapere la prima cosa ch'io sono restato a questi giorni in secco; cioè che non ho potuto nè passare innanzi, nè tornare indietro, nè mandare, nè ricever mai lettere nè imbasciate. E però non vi dovete meravigliare nè dolere del mio lungo silenzio. Questi Franciosi (credo perchè io sono un Annibale e con un occhio più (345) che non ebbe quel-l'altro), mostrano d'avere una gran paura de' fatti miei. Dubitano forte che, giunto nell'esercito dell'imperatore, non dia una stretta al re, come la diedi allo Strozza quando venni in campo del signor marchese. Da Milano infino a Tul (346) io mi son condotto quasi per tutto il viaggio senza contrasto e felicemente, mercè del passo delle vettovaglie e de' sussidj che voi m'avete procurato in ogni luogo con le vostre lettere. Giunto a Tul, e trovando che sua maestà (347) s'era spinta più oltre, la mattina seguente (per non uscir della metafora militare) voleva marciare alla sua volta; e già era a cavallo, quando ecco che mi veggo portare innanzi un giovane morto da' Francesi, ed uno che morì poi, ambedue miei compagni di viaggio, che s'erano partiti dal medesimo alloggiamento, poco innanzi a me. Parvemi un cattivo scherzo; e per lo meglio, fatto alto, m'accampai. Il giorno di poi volsi scoprire il paese, e mandai con lettere un servitore al campo; tornò svaligiato e bastonato da' villani sconciamente. Oggidì poi sono

(343) Il vecchio era Clemente VII de' Medici; il presente pontefice era Paolo III, della casa Farnese, che il Caro serviva.

(344) Solo nel 1629 fu dato ai cardinali il titolo di *eminenza* e di *eminentissimi*.

(345) Annibale Cartaginese era orbo di un occhio.

(346) *Toul*, città forte sulla Mosella: così più sotto *Metz* e *Pont-à-Mousson*. I nomi forestieri sono sempre storpiati ne' classici nostri.

(347) Carlo V, che allora guerreggiava contro Francesco I di Francia.

andati facendo peggio, tanto che a pena ci tenevamo sicuri negli steccati. Così sono stato assediato in quella terraccia dodici giorni. All'ultimo arrischiandomi di venire a Mes, dove si trova il duca di Camerino, per passare almeno con la sua scorta, fui fatto correre, cioè fuggire dai cavalli di monsignor di Guisa; i quali m'hanno tenuto rinchiuso certi giorni ancora in Mes. Vedete se costoro filano della mia passata. Con queste paure, e con un dispiacere infinito di non potere attendere al servigio del mio padrone, sono stato tutti questi giorni. E dove sono stato? in Milano forse, con voi altri signori nobili, e con quelle vostre dame gentilissime, dove ho ricevuto tante cortesie, dove contemplai tante bellezze, dove mi trovai a sì dolci ragionamenti? sono stato in un paese barbaro, con gli orsi e con le scimmie. Così si possono chiamare questi uomini e queste femmine; ed in luoghi dove non conosco e non sono conosciuto, e non intendo e non sono inteso da persona. Gran cosa che sia tanta diversità di lingua e di costumi in un medesimo genere e sotto un medesimo o non molto diverso cielo! Qui gli uomini e le cose tutte rappresentano lordezze e ferità: costì non ho veduto altro che amore e delizie. V'ho detto dove sono stato: ora intendete come sono uscito. Oggi, vedendo che il duca non era a ordine per partire di Mes, e sentendo che a Ponto Mansone era una scorta grossa per condur vettovaglia al campo, con tutta la mala sicurezza dall'una terra all'altra, mi son messo come un disperato a venirvi da me solo. Quando sono stato a mezza strada, mi s'è scoperta in un subito, lungo un bosco, una banda di fanteria. E dubitando che fosse un'imboscata de' Francesi, era già vòlto per fare un'altra carriera; ma ritraendo da un contadino che erano amici, ho seguitato. E trovando che era una nuova compagnia de' Lanzi che andavano al campo, i quali s'erano fermi quivi a far brindisi, mi sono cacciato tra loro, e, non sapendo il lor linguaggio, coi gesti e col bere ho fatto tanto del buon compagno, che me gli ho tutti acquistati. E me ne son venuto qui in ordinanza, che vi sarei parso un Ariovisto in mezzo di loro. E con loro penso non solamente di condurmi sicuro, ma di fare anco un grande sdruscito nella Francia. E fra il vedermi questi compagnoni intorno, ed il bere c'ho fatto oggi con essi, ho questa sera il capo pien di vittorie; vi scannonezzo quel Sandisir subito ch'arriva; vi fo di quel Cialone un cencio (348). *Troja jacet certe.* E poi vi metto messer Paris e madonna Elena e ciò che c'è, tutto in un sacco. Oh vedete baje che son venuto a dirvi! E che volete voi ch'io faccia? Sono questa sera in una terraccia, son solo, non ho che fare, l'umor m'assassina: non ho altro che dirvi, e scriver vi voglio in ogni modo; perchè, in tanti giorni ch'io sono stato come perduto, non pensiate ch'io sia morto, o che non mi ricordo di voi. Delle vostre lettere e della faccenda di M. Giovanmaria vi scriverò dal campo. Intanto mi vi raccomando, e vi priego mi tegniate ricordato e raccomandato al signor Quinzio, al signor Muzio, al mio M. Lione, ed a tutti i vostri domestici, ed al muto specialmente.

Di Ponte Mansone, alli 12 d'agosto 1546.

Al duca di Parma.

Il Paciotto architetto, il quale viene per servire all'eccellenza vostra, per le sue buone qualità è tanto amato da molti galantuomini di Roma che lo conoscono, che tutti insieme m'hanno ricerco che con questa mia lo faccia conoscere ancora a lei; acciocchè tutto quello che farà per sua natural cortesia e liberalità verso di lui, sappia che sia ben collocato. Il che fo volentieri per l'affezione che gli porto ancor io. E lo posso far sicuramente, e come autentico testimone, per aver tenuto molto stretta domestichezza seco. È giovine da bene, e ben nato e ben costumato, ingegnoso, pronto e modesto assai. Della profession sua me ne rimetto a quelli che ne fanno e n'hanno fatto più sperienza di me, i quali tutti lo celebrano per rarissimo e per risolutissimo, spezialmente nelle cose di Vitruvio, ed universalmente per assai buon matematico. È della razza di Rafaello d'Urbino, che fu qualche cosa; e con tutto

(348) Altri storpj burleschi de' nomi di capitani e di città (*Châlons*).

che sia un ometto così fatto, le riuscirà meglio che di paruta. Lo raccomando a nome di tutti a vostra eccellenza, e le fo fede che quando si saprà che sia (come sarà) ben trattato da lei, oltre la soddisfazione che n'aranno gli amici suoi, ella ne sarà molto lodata da tutti; e tanto più quanto lo farà di suo proprio moto, per esser persona che, per una sua certa natural timidezza, si risolve più tosto a patire che mostrarsi importuno; e di lui non altro. Voglio bene con questa occasione raccomandar me medesimo all'eccellenza vostra, e supplicarla che si ricordi d'avermi per servitore; se ben, per rispetto più tosto che per negligenza, non ardisco d'ingerirmi nella grazia sua, della quale nondimeno sono ambiziosissimo. Ed umilmente le bacio le mani.

Di Roma, alli 10 d'aprile 1551.

Al duca di Piacenza.

Questa sarà una lettera da campo di Fiore; perchè rimettendosi delle faccende all'altre compagne (349), non parlerà se non dell'entrata della regina di Francia, e delle feste che si son fatte e si fanno tuttavia per onorarla. Raccontar minutamente ogni cosa a chi sa come le feste son fatte, e che sono quasi tutte a un modo, mi pare una vanità; e però dirò solamente i particolari più notabili. Venne sua maestà cristianissima accompagnata dal duca d'Orleans e da molti altri signori e monsignori francesi, e da un numero di circa ottanta dame, nobili assai, belle molte e pomposissime tutte. Tra queste è madama di Tampes (350), la quale è venuta ed entrata in Brusselle nella medesima lettica della regina; cosa che mi par degna di considerazione. Avanti all'entrata, l'imperadore con tutta la corte l'andò ad incontrar per insino a monsignor de Nao, una giornata lontano, e la regina Maria fino a nostra dama d'Ao. Nell'incontro ci fu da notare un gran baciare che si fece di quelle dame. Mi parve di veder la rap*ina* delle Sab*ine:* chè non pur i signori, ma ogni sorta di gente presero la sua; gli Spagnuoli e i Napoletani non furono degli ultimi. Vi si rise assai che la contessa di Virtù, sorella di Tampes, per baciar l'imperadore si spenzolò tanto fuor della sella, che in cambio della bocca imperiale baciò la terra. S. M. la fece subito rimontare, e ridendo la baciò saporitamente. Cavalcandosi poi sopragiunse il duca Ottavio (351) in poste, che era restato in Brusselle ad ordinar la giostra. Giunto, si gittò da cavallo, e S. M. C. gli fece un favore, notato ed invidiato, credo, dagli altri signori. Comandò che si fermasse la lettica della regina, ed esso medesimo lo presentò dicendo: « Questi è il nostro duca di Camerino », con più altre parole molto amorevoli: e sua eccellenza le baciò la mano, e tornandosene a cavalcare, l'imperatore lo richiamò, e rifermata la lettica, disse: « Baciate anco le mani a madama di Tampes », che stava dall'altro capo della lettica: ed il buon duca, trapassando la commissione, da buon Francioso la baciò in bocca. All'entrar di Brusselle, che fu alli 22 a ore 24, fu bel vedere un grandissimo numero di torchi, ed un bel sentire i conserti delle campane. Vostra eccellenza non si rida ch'io abbia notata questa musica: perchè in questo paese le campane suonano fino alla Bella Franceschina (352). Alloggiarono la sera nel palazzo dell'imperadore.

Il giorno seguente i signori della città fecero banchetto nel palazzo loro; ed in una gran piazza davanti si fece la giostra per trattenimento fino a cena. Capo d'una parte fu il nostro duca di Camerino, e dell'altra il conte di Ayamonte. Ciascuno condusse nove altri cavalieri, e ciascun cavaliero aveva due signori per padrini, e due staffieri tutti a livrea. La livrea del conte era di velluto paonazzo, traversata di taffetà bianco a gonfi molto semplice: quella del duca, di velluto incarnato con abbigliamenti di tòcca d'oro gialla e turchina, con ricami ne' saj e ne' girelli; e

(349) All'altre lettere. Campo di Fiore è un quartiere di Roma. Gli descrive le feste fattesi a Brusselle, nell'incontro di Francesco I con Carlo V.

(350) Madama d'Étampes, amica del re.

(351) Duca di Camerino, figlio del duca di Piacenza.

(352) Aria di canzone.

pettiere di cavalli d'una impresa che S. E. m'ha comandata che le faccia, quale è una clava, cioè una mazza a tronconi all'antica, d'oro, con una matassa di filo d'argento, che con un de' capi le s'aggira intorno fino al piede; e con tre palle di sopra di tela d'oro morella, con un breve che dice *His artibus*, che rappresentano la mazza, il filo e le palle di pece, con che Teseo ammazzò il Minotauro, ed uscì del laberinto: volendo inferire che, con quelle medesime cose, che significavano la fortezza, la prudenza, l'astuzia e l'altre arti militari, ancor esso vincerebbe l'avversario, ed uscirebbe onoratamente di quel travaglio.

Fece bellissima mostra in campo, presentandosi in mezzo degli due arciduchi d'Austria, figliuoli del re de' Romani; li quali erano suoi padrini. Gli altri suoi cavalieri furono il conte di Mansfelt, monsignor di Herbes, don Ferrante della Noja, il baron di Corlau, la Trogliera, monsignor di Sinri, monsignor Lamberto, monsignor di Pelo; e ciascuno d'essi in mezzo di due altri signori padrini, con gli loro staffieri, armigeri e trombetti innanzi; che in tutto venivano a essere più di quaranta persone della sua livrea. Agli effetti poi riuscì meglio ch'alla mostra. Non vorrei in questo caso essere servitore di vostra eccellenza, nè scrivere a un suo padre, per poterlo lodare senza sospetto d' adulazione, o d'essere gabbato dall'affezione. Pure quel ch'io dico, le sarà confermato dalla fama universale più ampiamente; e certa testimonianza ne le potrà fare il premio che n'ha riportato. E dirò solo questo, che di venti cavalieri esperti Borgognoni e d'altre nazioni di questa corte, non fu nessuno che facesse meglio di lui: e non aggiunsero a due quelli che lo pareggiarono. Di sette lance che corse, ne ruppe cinque con allegrezza e meraviglia d'ognuno. La sera dopo la cena comparse con una mascherata di dieci Amazzoni; compagni in maschera furono i due arciduchi e la maggior parte de' giostranti. Avevano in testa una celata di tela d'argento con ricami e componimenti di cordoni d'oro e di gioje, con un cimiero di penne di molti colori, e con una acconciatura di capelli, parte intrecciati e parte sparsi, molto maestrevoli e di vaghissima vista. In dosso portavano una sottana di lana chermisi, con un lembo di broccato, ed a piè una frangia d'oro. Sopra questa una veste leggiera di tôcca d'oro verde, che succinta mostrava mezza la sottana di chermisi; sopra la verde, una armatura di tela d'argento, fatta a scaglie a uso di corazza, aperta dal canto destro, tanto che mostrava tutto il braccio e la poppa ignuda; e dal sinistro fino al gomito: e da indi in giù pure ignudo con alcuni svolazzi in ciascun braccio. Nella destra portavano una scure, e nella sinistra uno scudo a guisa di luna. Le gambe come le braccia ignude, con certi calzaretti di tela d' argento morello sino a mezzo stinco, con certi nastri aggruppati di oro. Dietro alle spalle pendeva loro una mantellina di tôcca paonazza, e nel petto dell'armatura aveano per fermaglio una maschera, dalla bocca della quale uscivano certe tôcche, che facevano cintura a una scimitarra fantastica. A traverso all'armatura, un balteo all'antica, con certi nodi e con certi inframmessi molto artificiosi; in somma molto riccamente e molto vagamente abbigliate. Dopo che ebbero danzato e fatto l'onore assai, a suon di trombe fu chiamato il duca di Camerino, e da madama di Rius, donzella nobilissima, gli fu il premio presentato della giostra; che furono penne della livrea degli avversarj, le quali tutte dispensò tra' suoi cavalieri; e quelle della sua livrea scompartì fra le dame. Il premio fu tanto più segnalato, quanto gli fu fatto maggior contrasto per impedirgliene: perchè Orliens, padrino d' Ayamonte, per favorir lui pugnò molto i giudici della giostra, ch'erano il vicerè di Sicilia, il duca d'Ariscot e monsignor..... il grande. Ma in cospetto dell'imperadore, delle regine, e delle dame, la verità ebbe il luogo suo; ed il premio della virtù fu dato al duca, e dell'attillatura al conte; che sotto questo titolo fu comentato un altro dono che non s'era disegnato prima; e fu fatto a buon effetto, per essere il conte in vero gentile e gran signore in questo paese. Il suo premio fu un diamante, per mano di madama di Massi: che quanto si convenisse ancor questo più al duca che a lui, l'eccellenza vostra lo può considerare dagli abiti divisati di sopra. Un altro giorno poi si fece un torneo, dove li due

arciduchi con quattro altri cavalieri furono mantenitori della sbarra. Lor padrini furono il duca di Camerino, don Ferrante, il principe di Salerno e i maggiori signori della corte. A rincontro loro uscirono di molte compagnie, ed in compagnia con la sua livrea, con li suoi padrini e valletti e tamburi entravano in campo con un bellissimo vedere. Di queste una fu del nostro duca, che, dopo fu comparso come padrino de' principi, venne come avversario con una livrea di circa dieci altri signori, tutta di bianco. Fu un superbo vedere il combattere ciascuna di quelle compagnie coi mantenitori, e poi tutte insieme divise in due parti. I principi, per giovinetti, si portarono benissimo; e ci furono di molti valorosi cavalieri. Ma il duca di Camerino fece cose e con la picca e con la spada, che non accade adornarle di parole, poichè il premio ancora del torneo fu suo. Ruppe tre lancie; due nella testa ed una nel petto dell'avversario: che di più di quaranta ch'intervennero a quel combattere, pochissimi ne passarono due. Tanto che la sera poi, senza alcuna competenza, gli fu presentata da un'altra dama una piccola picca d'oro; la qual sua eccellenza ridonò a lei con un bacio. Signore, io non adulo, e non mi posso ingannare in questo caso dove interviene il giudicio universale: e però posso liberamente dire che il duca figliuolo è stato tenuto e riconosciuto, in un tanto illustre cospetto, per lo più valoroso e più gentil cavaliere che si sia mostrato in queste cose, e che riporta onore e benivolenza generale dall'una corte e dall'altra. Me ne rallegro con l'eccellenza vostra, ed alla sua desidero quella grandezza di fortuna che merita quella dell'animo e delle virtù che si trovano in lei.

Un altro giorno poi s'è fatto una caccia ed una scaramuccia alla campagna, di due compagnie di venticinque cavalieri per parte, a livrea l'una rossa e l'altra bianca. È stato bel vedere, ma confuso; perchè i plebei hanno impedito il campo ai cavalieri. Il duca v'è intervenuto ancor esso, ma fra tanta turba non l'ho potuto comprendere; e non l'ho veduto fare altra fazione, se non che poi si menava seco una bella dama. Oltre a queste cose, si fanno banchetti regali, balli gloriosi, mascherate ricchissime, un mommeare all'usanza di qua di cose di gran valuta, un brancicare ed uno appiattare di dame, che io non so che me ne dire; se non che mi pare una bella vita, e che mi piace più che la guerra. Farassi forse questa sera una giostra nella sala del palazzo, a selle basse: domani un giuoco di canne; e questo sarà del conte di Feria. Domenica ultimamente il nostro duca e il conte d'Ayamonte insieme saranno mantenitori d' un' altra giostra a tutti quelli che la vorranno con loro; e per quel giorno mi ha fatto ordinare un'altra impresa; la quale sarà un fuoco, nel quale due venti soffiano per ispegnerlo, e l'accendono maggiormente, con un moto che dice: *Vivida bello virtus.* Con questa giostra finiranno le feste; e la regina se ne tornerà in Francia, se non si trattiene per la regina Maria, la quale jeri si sentiva male, ecc.

Di Brusselle, ai 29 d'ottobre 1544.

Credenziale al Cristianissimo.

Venendo monsignor d'Imola alla maestà vostra, così gran servitor suo come di nostro signore, e ministro secreto di tanto tempo e di tanta fede, senza fargli altra credenza credo che basti dire a vostra maestà, che porta seco tutto quello che di qua si potesse intendere. E quanto a quel che le riferirà così delle cose comuni come delle private, non mi pare di dover dire altro; essendo certo che la maestà vostra si degnerà di corrispondere alla speranza che avemo nella real bontà sua, secondo il bisogno delle cose e dei tempi che corrono. Imperò di tutto a lui rimettendomi, senza più fastidirla, umilissimamente le bacio le mani, ecc.

A Giorgio Vasari.

Mi avete data la vita a farmi veder parte del commentario che avete scritto degli artefici del disegno, e certo ho letto con grandissimo piacere; e mi par degno di esser letto da ognuno per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione che se ne cava di molte cose o di varj tempi, per quel ch'io ho veduto sin qui e per quello che voi promettete nella sua tavola. Parmi

ancora ben scritto e puramente e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole e certi verbi posti nel fine talvolta con eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un'opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè che avesse piuttosto del proprio che del metaforico e del pellegrino, del corrente più che dell'affettato (353).

Il Caro, così sottile conoscitore dell'indole della nostra lingua, dovea rifiutare tutto ciò che sentisse d'affettazione e di stento. Da ciò stesso venne la cortese censura che gli vedemmo fare al Salviati, al quale altrove apponeva di « sepellire la chiarezza dei pensieri nella lunghezza degli sperticati periodi, i quali hanno tanti membri e membretti, che difficilmente se ne può comprendere la sentenza ».

Quanto all'uso introdottosi di scrivere non più alla persona, ma alla signoria, il Caro lo trovava

abuso e superstizione ed adulazione ed intrico grande degli scrittori, e disgrazia e bruttezza delle scritture. Tutto questo secolo (dice monsignor Della Casa) è adulatore; ognuno che scrive dà delle *signorie;* ognuno a chi si scrive le vuole; e non pure i grandi, ma i mezzani ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi, e si tengono anche per affronto se non gli hanno, e d'errore sono notati quelli che non li danno. Cosa che a me pare stranissima e stomacosa, che abbiamo a parlar con uno come se fosse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l'abuso è già fatto, ed è generale; e voi sapete che quando un fiume rompe con tutta l'acqua in un luogo, per un piccol rivo che n'esca, non si ferma la piena; bisogna o la potenza d'un solo, o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta per iscemarlo.

Sono risoluto (aggiunge altrove) poichè le *signorie* si sono intromesse, che tra loro possa entrare il *voi* quando gli piace, perchè non lo tengono manco di loro, e tanto più che 'l reverendissimo Bembo, che ne porta addosso e ne manda di continuo, ne fa questa mescolanza. E oltre che la sola autorità di un tant'uomo possa servir per legge inviolabile, mi pare che sia accompagnato ancora con la ragione; perchè la *signoria vostra, la vostra gentilezza mi fa e mi dice*, mi pare che sia un medesimo modo di parlare. E se dietro alla *vostra gentilezza* può seguire il *voi*, perchè non dietro alla *signoria?* Io per me non ne dubito punto.

Mi risolverei ad un signore, per grande che fosse, chiamandolo nel principio e talvolta nel mezzo col suo titolo, come dire *sacra maestà, illustriss. signore, reverendiss. monsignore*, e seguitare di parlargli per *voi*, e non crederei di torgli punto dell'onore nè della riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste. E nell'opere continuate ne sono risoluto affatto; perchè ne abbiamo l'esempio degli antichi e de' moderni della nostra lingua medesima, non che della latina, come allegate voi; chè a questo si potrebbe replicare, che ciascuna lingua ha i suoi modi ed i suoi privilegi, e che per questo l'esempio dell'una non serve all'altra. E di più sono risoluto che ancora nelle lettere che si mandano, si dovrebbe fare il medesimo.

Di moltissimi si raccolsero le lettere, e possiam dire di tutti i letterati d'allora, ma poche sono quelle che piacciano per se stesse, e che meritino lode anche da coloro che non pregiudicano secondo i nomi e

(353) Questa lettera smentisce coloro che vorrebbero avesse il Vacari data soltanto la materia delle vite de' Pittori, e il Caro ed altri applicatovi la forma.

l'autorità. Dal Giovio, da Paolo Manuzio, da Pietro Bembo (354), sempre stenti e affettati, trapela l'intenzione di vederle stampate; quelle di Claudio Tolomei sono nobili, dignitose e d'artifizio abbastanza velato. Bernardo Tasso ha sterile abbondanza, priva di quella semplicità che è il primo ornamento di tali composizioni. Quelle del Guidiccioni dànno preziosi ragguagli sugli affari del tempo. Lodatissime sono quelle di Jacopo Bonfádio, che di tali componimenti così scrive a Paolo Manuzio:

Que' lunghi periodi hanno troppo gran campo, l'uom ci si perde dentro: ondechè in lettere famgliari pare che non convengano. È molto più bello e più sicuro quel breve giro ove voi così facilmente v'aggirate, senza punto mai aggirarvi, e volteggiate lo scriver vostro con una leggiadria mirabile senza mai cadere (355). Seguirò dunque voi; e mi parrà aver fatto assai s'io potrò appressarmivi: chè di giungervi pochissimi possono sperare, di passarvi nessuno. Avete un ap*par*ato di *par*ole ricchissimo: e le *parole* sono illustri, significanti e scelte: i sensi, o sono nuovi, o se pur comuni, li spiegate con una certa vaga maniera, propria di voi solo, che pajon vostri, e fate dubbio a chi legge se quelle piglino ornamento da questi, o questi da quelle. Qua spargete un fiore, là scoprite un lume, e sì acconciamente, che pare che siano nati per adornare e illustrar quel luogo, ove voi li ponete: nè vi si vede ombra d'affettazione. Il principio guarda il fine, il fine pende dal principio, il mezzo è conforme all'uno e all'altro con una conformità varia, che sempre diletta, e mai non sazia.

Il lago di Garda (356).

Giunsi al lago... Trovatolo quietissimo, passai a Salò piacevolissimamente con un barchetto, vogando a quattro remi. Sapete che in Padova meco di continovo era un gran nuvolo di neri pensieri; e che qui venni per rasserenarmi. Quello che non potei fare io stesso con me stesso, quel che non poteste voi, nè con fedeli ricordi nè con dolci riprensioni nè con efficaci preghi, che pur mi siete vero amico; quel che non puote il tempo, ancor che comunemente lo soglia fare, per essere il solo autore d'allegria, fece in un subito l'aspetto solo di questo lago e di questa riviera: chè in quella prima vista, un profondo e largo respirare che mi s'aprì dal cuore mi parve che mi portasse via un gran monte d'umori (357), che fino allora m'avea tenuto oppresso.

Se potete venire ancora voi, non dovete lasciar questa occasione in nessun modo. Qui vedrete un cielo aperto, lucente e chiaro, con largo moto (358) e con vivo splendore, quasi con un riso, invitarci all'allegria. L'aere (359) similmente vi è lucido, sottile, puro, salubre, vitale e pieno di soave odore, e massimamente alla riviera nostra. E se alcuni hanno detto che in certa parte del mondo vi sono animali che vivono d'odore, stimo che volessero dire che qui gli uomini per tal causa, oltre che vivono più tempo, vivono ancora più lieti e sani, chè questa sola è veramente vita.

---

(354) « A papa Clemente VII. Se V. S. ebbe mai in alcun canto dell'animo suo il voler beneficarmi, siccome ella stessa mi disse d'avere, e promise di ricordarlosi, umilmente la supplico a non voler indugiare più di mandare innanzi questo pensiero acciocchè io possa godere il suo dono, ecc.

(355) Affettatuccio. Ma rechiamo le lodi, troppo consuete ne' Cinquecentisti, per contrapposto agli odierni, che ogni ingegno pongono solo nel censurare.

(356) A questa lettera del Bonfádio non è lode che non si dia, pure mostra troppo l'autore la smania di sfoggiar ingegno, e perciò dà ora nel pedantesco, ora nel gonfio. Noi la sfrondammo, eppure è ancora soverchia.

(357) Monte d'umori è metafora impropria. Monte d'acque disse Virgilio, ma dell'onde sollevate dal vento.

(358) Largamente scosso da venti salubri.

(359) *Aria*, più comune nella prosa.

Il lago è amenissimo: la forma d'esso bella; il sito vago. La terra che lo abbraccia, vestita di mille varj ornamenti e festeggiante, mostra d'esser contenta a pieno per possedere un così caro dono; ed esso all'incontro, negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi, fa, come d'industria (360), mille riposti recessi, che a chiunque li vede empiono l'anima di maraviglioso piacere. E molte cose che vi si veggono che ricercano (361) occhi diligenti e molta considerazione. Onde avviene che, perchè (362) l'uomo vi torni spesso, non è però che sempre non vi ritrovi maraviglia nuova e nuovo piacere. Varia in cento grate maniere aspetto e colore al variare dell'aure e dell'ore. Di bravura (363) contende col mare Adriatico e col Tirreno; di tranquillità vince ogni placido stagno e piano fiume. Io l'ho visto, nel levare e nel tramontar del sole, alcuna volta tale, che sono rimasto pien di spavento (364), perchè vedendovi entro fiammeggiare il sole, ed una via per mezzo dritta e continovata, piena di minuti splendori, e tutto il lago di color celeste, e mirando l'orizzonte suo, certo mi parea che quello fosse il cielo ridotto in piano. Alzando gli occhi poi, mi disingannava: ma dolce tanto m'era questo errore, che non v'è certezza che lo paragoni.

Lungo le rive che sono distinte con (365) belle abitazioni e castella, e d'ogni intorno ridono, si vede in ogni stagione andar primavera. E dalle rive rivolgendo la vista verso le piaggie e i colli, che in alto si mostrano tutti fruttiferi e lieti e beati, pare che non si possa dire se non ch' ivi tenga sua stanza la sorella del silenzio (366) e la felicità. I frutti sono qui più saporiti di altrove: e tutte le cose che nascono dalla terra, migliori. Per li giardini, la industria dei paesani ha fatto tanto, che la natura, incorporata (367) con l'arte, è fatta artefice e connaturale dell'arte, e d'amendue è fatta una terza natura, a cui non saprei dar nome. Ma de' giardini. degli aranci, limoni e cedri, dei boschi d'olivi e lauri e mirti, dei verdi paschi, delle vallette amene e de' vestiti colli, de' rivi, de' fonti non aspettate ch' io vi dica altro: *perchè* questa è opra infinita.

E *perchè* le cose vaghe, le quali in gran maniera creano piacer ne' sensi nostri, non lungo tempo dilettano se non vi è appresso il contrario; acciò *che* qui fosse compiuta perfezione, provide natura *che*, verso la parte *che* guarda settentrione, fossero monti alti, ardui, erti (368), pendente minacciosi, *che* a *chi* li guarda mettono orrore; con spelonche, caverne e rupi fiere, albergo di strani animali e d'eremiti. In cima si veggono alcuna volta lampi di fuoco e nebbie in forme di giganti.

Il Bembo a M. Torquato suo nipote.

Io vorrei udire che attendesti ad imparare più volentieri che non fai, e che pigliasti quel frutto dello aver messer Lampridio a maestro, che dêi; pensando che hai tu più ventura che tutto il rimanente dei fanciulli d'Italia, anzi pure di tutta l'Europa, i quali non hanno così eccellente e singolar precettore come hai tu, se ben sono figli di gran principi e gran re. Non perdere il tuo tempo, e sia certo che nessuno divenne mai nè dotto, nè degno, nè pregiato, che non si affaticasse assai, e con molta assiduità e costanza. Oggimai tu sei fatto grandicello, e dêi avanzare non meno in dottrina e buoni costumi ed accortezze, che in età e in persona, se penserai quanto la virtù e le buone lettere sono estimate da tutti gli uomini, e fanno più amati ed onorati dal mondo quelli che le hanno, degli altri che non le hanno; tu ti faticherai per esser dotto e virtuoso. E di

(360) Come ad arte.

(361) Più proprio *richieggono.*

(362) *Per quanto.* Molto disusato.

(363) Quando è mosso da' venti. *Fluctibus et fremitu assurgens, Benace, marino,* disse Virgilio.

(364) La meraviglia del bello incute un senso simile al timore, perchè ogni bello profondo è sublime.

(365) Latinismo. Più comune *è distinta di.*

(366) La quiete.

(367) Troppo materiale il traslato, e troppo artificioso il concetto.

(368) Può il monte esser arduo a salire, non erto, *eretto.* Vaghissima e di rara freschezza pare tutta questa pittura al Tommaseo.

queste tue fatiche l'utile ed il guadagno fia solo tuo, chè niuno tôrre il ti potrà, come ti potrebbono essere tolte tutte le altre cose ch'io ti lasciassi o ti potrei lasciare. Risvegliati oggimai, che ne è tempo, e accenditi a quello che può darti molto bene e molta felicità se lo saprai conoscere e abbracciare. Sta sano, e ingegnati d'essere e umano e riverente e riposato, e raccomandami alla signora duchessa (369).

Ai 10 novembre 1538, Vinezia.

Il Bembo alla duchessa di Ferrara.

Le lagrime alle quali mi scrivete essere stata costretta leggendo nelle mie lettere la morte del mio caro ed amato fratello M. Carlo, sono di refrigerio dolcissimo state al mio dolore, se cosa dolce alcuna mi è potuta venire a questo tempo (370). Il sentire che voi così amichevolmente del mio cordoglio vi siete doluta ha superato, non so come, tutti gli altri conforti che mi sono stati, o per lettere o altramente, dati in questo mio durissimo ed acerbissimo caso. Ringraziovi adunque di ciò grandemente, e tengovene quel maggior obbligo che può serbar uno, il quale dalle sue speranze, e d'ogni tranquillità della sua vita caduto, infortunatissimo ed afflittissimo si dimora. E quanto più potrò, con quella pazienza alla quale mi confortate, cercherò di sopportare il peso della mia disavventura, che certo è gravissimo; pigliando dalla fortezza di voi nelle vostre avversità esempio. A cui bacio la mano.

Alli 22 di gennajo 1504, di Venezia.

Lo stesso a Giulia Lunga.

Ho veduta volentieri la lettera tua, per la quale ti rallegri meco del mio ritorno, e più volentieri vedrò te, se verrai qui, come scrivi, insieme con tuo marito il quale saluterai a nome mio. Madama Cecilia e la Morosina, le quali ho salutate con la tua lettera, ti risalutano. Elle stanno bene, e ti aspettano con desiderio. Salutami tuo cognato e tua cognata; e venitevene per questi belli tempi (371).

A 2 di marzo 1530, di Padova.

L'Ariosto al Bembo.

Virginio mio figliuolo viene a Padova per studiare. Io gli ho commesso che, la prima cosa che *faccia* venga a *far* riverenza a V. S., e si *faccia* da lei conoscere per suo servitore. Io priego V. S. che, dove gli sarà bisogno il suo favore, sia contenta di prestarglielo; e sempre che lo vedrà, lo ammonisca ed esorti a non gittar il tempo; alla quale mi offero e raccomando sempre (372). Io sono per finir di rivedere il mio *Furioso;* poi verrò a Padova per conferire con V. S., e imparare da lei quello che per me non sono atto a conoscere: che Dio la conservi sempre.

Ferrara, alli 23 febbrajo 1531.

Bernardo Tasso a M. Giovanni Pietro de' Cancellieri.

Se la malignità degli uomini non si vincesse piuttosto col tacere che col rispondere, sarei così pronto a parlare, come sono a tacere: ma perchè so che un modo sarebbe di dare autorità e riputazione alle parole loro, e mostrerei di dubitar della prudenza e del giudizio del signor conte Guido, risentendomi di questa cosa così ordinaria nelle corti, e così propria delle persone di poca virtù, terrò chiuse le labbra e ferma la penna, sperando da questo effetto che eglino vani e leggieri, ed io grave e prudente ne sarò giudicato (373). Io voglio anzi aver cura della mia coscienza, che delle lingue degli uomini, e massimamente tali *quali* questi sono, *i quali*, nè col lodare accrescer gloria, nè col vituperare aggiunger biasimo possono ad alcuno. Non era in dubbio che non doves-

(369) Lettera affatto domestica, eppure lambiccata di pensieri e di modi.

(370) Ambagi troppo consuete a questo scrittore.

(371) Meglio *bei tempi*. *Tua, ti, te, meco, mio,* rinzeppati.

(372) Membretto disgiunto, e che non potea stare altrimenti se non al fine della lettera.

(373) Periodo da orazione, e non da lettera.

sero dir male di me, perchè il vizio di sua natura è nimico capitalissimo della virtù. L'officio loro è dir male, e il mio d'operar bene; e son contento che mi vincano di mal parlare, poichè io li vinco di ben operare. A me basta che sappiano ch'io non tacio per timore; e che se essi hanno la lingua pronta, *che* io ho la lingua e la penna, quando la prudenza lo mi comanda; e che le parole non passano di circuito una camera od una sala, e le scritture con velocissime penne ricercano il mondo in ogni parte. Io mi ricordo che Seneca dice che il sermone è l'immagine dell'animo nostro, e che più spesso si debbono usar gli orecchi che la lingua. Dalle loro parole agevolmente quale sia l'animo loro giudicare si può, e spezialmente da un giudice tale, *quale* è il conte, *il quale* nè da odio, nè da amore, nè da utile nè da danno si è lasciato nè vincere nè ingannare; nè più approvato testimonio voglio che sua signoria medesima, *il quale* tante prove ha fatte della mia integrità e della mia fede. Piacemi che il conte Claudio la loro temerità e invidia riprendesse, sapendo che più riputazione m'avranno dato le parole d'un sì virtuoso cavaliere, che non m'avranno tolto quelle de' molti maligni ed invidiosi. State sano, e quanto più potete, con lo scudo del vostro favore difendetemi dall'armi di questi malevoli.

Il Lasca al Varchi.

Se questo sonetto che io vi mando, messer Benedetto onoratissimo, non vi paresse fatto all'usanza, non vi maravigliate, perchè io mi sono ingegnato di comporlo secondo il paese dove di presente mi trovo, il quale è stravagante, vario, buono, bello e piacevole; ma non so già come mi sarà riuscito. Io mi trovo alle Pieve di San Brancazio, benefizio e villa del signor cavalier de' Medici, il quale vi è affezionatissimo, com'è a tutte le persone dotte e letterate, e particolarmente ai poeti. Così di voi una volta fra l'altre ragionando, come spesso facciamo, gli venni a raccontare, non della dottrina singolare o dell'*eccessiva* letteratura vostra che sono oggimai chiare e conte a tutto quanto il mondo, ma dell'ottime parti e rare qualità che in voi si trovano, e particolarmente della dilettevole e dolcissima vostra conversazione; onde sua signoria mi pregò caldamente, che io vi dovessi scrivere, come io ho fatto, quel sonetto; ma se fosse possibile che voi vi accertaste, e appieno poteste conoscere quanto ella abbia ardente brama e desid*erio is*visceratissimo d'onorarvi e di giovarvi, voi sareste quassù innanzi che fosse Ognissanti, per istarvi seco tutta questa invernata, e quanto vi tornasse bene: dove vi sarebbero fatte quelle carezze, e dove areste tutti gli agi e tutti i comodi che si possono immaginare maggiori e per voi e per chi fosse in vostra compagnia, come per lettere o per imbasciate di sua signoria potrete meglio intendere e conoscere. In questo mezzo, state sano e allegro, e che Dio vi dia quanto desiderate.

Alli 15 d'ottobre 1561.

Claudio Tolomei a Dionigi Atanagi.

Mi sarebbe stato caro che voi foste venuto insin qui con *esso* me, come v'invitai a *star*vene que*sta state* in villa, laddove in mezzo delle selve, lontano dai rumori della città, avreste schifato gran parte di quelle molestie che ora tanto vi trafiggono. E sopra tutto non avreste sentiti i morsi della povertà, di cui ora, per la vostra lettera, dei 13, sì fieramente vi doleste; perchè egli è chiarissima cosa, come ben disse san Gerolamo, che gli occhi nostri sono la principal cagione onde ci par cotanto aspra ed amara la povertà. Levatemi dinanzi la vista delle ricchezze, subito la povertà mi si fa leggiera. Come io non veggo le pompe, i tesori, i ricchi vestimenti, le maravigliose tavole, i bei cavalli, i nobili palazzi, il gran numero dei servitori in altrui, allora nè li ricerco nè li desidero nè mi curo di non averli. Ma come tosto queste fiere mi si avvolgono intorno agli occhi, allora, quasi incantatrici, m'invescano il desiderio nella falsa vaghezza di loro; e subito invescato che l'hanno, come furie infernali, con mille nojose pene lo tormentano: onde ogni quiete, ogni tranquillità si sbandisce dall'animo umano, e in lor luogo pensieri amari, notti torbide, odio pertinace, cieca invidia, timor servile, speranza dubbia e molte altre lor fiere compagnie vi regnano

a tutte l'ore. Certamente io, il qual pur credo per lunga usanza e per saldo decreto di animo essermi alquanto confermato nei temperati desiderj, io, dico, quando talora mi ritrovo fra le pompe della città, sento salirmi certi fumi di vani appetiti, i quali forse mi partorirebbero qualche grave infermità nella mente, se subito, colla pioggia della tempesta (?) non li ripercotessi e non ammorzassi; e senza dubbio, ogni volta ch'io sono in questi luoghi, me ne vo per un mar quieto, portato da leggerissimo vento, senza gonfiamento di onde e pericolo di tempesta veruno. Mi sarebbe stato carissimo che voi foste venuto a schifar i pericoli e la noja della povertà intra questi boschi...; perciocchè qui la solitudine istessa, l'erbe, gli alberi, i rivi, gli uccelli, i semplici animaletti, il cielo aperto, il vedere ogni cosa godersi del dono della natura vi sarebbero stati migliori maestri per consolarvi, che tutte le scuole della filosofia d'Atene.

Speron Speroni a sua figlia Giulia.

Figliuola cara. Se tu mi vuoi vivo ed allegro, sta allegra. Non si potea far meglio per la tua sanità di quello che è stato fatto: e la fontanella sta bene: e se ella ti opera, puoi star allegra, perchè ella ti salverà da molti mali. Ma sappi che la tua sanità è in tuo arbitrio, dopo Dio. Io sto meglio, e studio più ch' io non facea di anni 25: nè ho fastidio di cosa alcuna, se non di te. Se tu starai allegra, io farò altrettanto, perchè non temo cosa alcuna, se non la tua indisposizione: chè a tutto il resto son bastante a provvedere. Saluta le putte (374), e sta allegra.

Di Roma, 13 di novembre 1574.

Girolamo Negri a Marc' Antonio Micheli.

Già da dieci dì vi scrissi e di cose mie particolari e di pubbliche quanto allora s'intendeva e poteva scrivere. Quanto alle cose pubbliche da poi successe, benchè credo in parte per altra via le avete intese, tuttavia non resterò di ripeterle.

Il nostro pontefice (375), dopo lunga e travagliata navigazione, a' dì 28 del presente mese, che fu il dì di Sant'Agostino, giunse con diciotto galee ad Ostia, lasciate ben venti navi addietro per la fortuna. Con sua santità, ma in altre galee, vennero otto cardinali ricevuti in diversi porti, dove essi erano andati ad incontrarla.

Arrivati adunque ad Ostia la mattina del predetto giorno, ivi desinarono, e ad ore 19 montati a cavallo, se ne vennero a San Paolo, ove il papa stette quella notte coi frati. Alla porta Portuense, che mena a San Paolo, i Romani avevano cominciato un bell' arco trionfale, nel quale spendevano ducati cinquecento. Sua beatitudine, intendendo questo, comandò che non si seguisse l'opera, dicendo che questi trionfi erano cose da gentili e non da cristiani e religiosi, e così restò l'opera imperfetta.

Gran controversia fu tra cardinali e ministri pontifizj, ove il pontefice si dovesse coronare. I cardinali per la maggior parte erano d'opinione che sua santità si coronasse a San Paolo, acciocchè entrasse in Roma coronato ed in abito pontificale: ma vinse l'opinione dei commessi del papa, che sua santità fosse coronata al luogo solito, cioè sulle scale di San Pietro, e così la mattina seguente tutti i cardinali e tutta la corte cavalcò a San Paolo. Il pontefice secretamente disse messa, secondo la sua antica usanza non mai intermessa di celebrare ogni dì. *Dapoi* discese giù nel chiostro, ove erano tutti i cardinali, i quali tutti per ordine d'uno in uno gli baciaron la mano senza far motto. *Dapoi* andarono insieme in chiesa all'altar maggiore, e dette certe orazioni, si pose a sedere il pontefice in una sedia pontificale a canto l'altare. E tutti i cardinali d'uno in uno gli andarono a dare obbedienza, in quella guisa che si fa in cappella. Fatto questo, il papa ed i cardinali si ridussero in sacristia, e quivi per ispazio di mezz'ora fecero una congregazione, nella quale dicono che il pontefice prima li ringraziò della elezione fatta in persona sua; *dapoi* espose le cause

(374) Le fanciulle: alla veneziana.

(375) Adriano VI, successore di Leone X.

della tardanza sua del venire; *ultimo loco* dimandò ai cardinali quasi di grazia, che niuno di loro desse recapito ne' loro palazzi a sbanditi ed uomini di mal affare, e fossero contenti che, per esecuzione della giustizia, il bargello potesse entrar nelle case loro e far giustizia, e che ognuno deponesse l' arme. Al che tutti *uno ore assenserunt.* Fatto ciò, montaron a cavallo, ed il papa in sedia fu portato dai cubiculari e scudieri fino alla porta di San Paolo, ed ivi smontato di sedia, montò in su una chinea, col Sacramento innanzi, *ut moris est*, e venne in Roma al palazzo del Vaticano. La pompa fu mediocre, anzi molto positiva, parte per essere il pontefice di natura aliena da simili cose, parte per esser tutti questi cortigiani esausti da papa Leone e falliti. Nondimeno fu una incredibile allegrezza ed un plauso di questo popolo, tale che il papa stesso non sapeva in qual modo si fosse dalle grida delle genti e dagli strepiti delle artiglierie per tutti i lati. Molte ancora donne romane io vidi piangere per allegrezza.

Il giorno seguente venne fuora il bando delle arme, molto rigoroso più che quello di papa Leone. Domenica poi, il penultimo di questo mese, sua santità fu coronata *loco solito et solitis caeremoniis.* L'apparato fu pochissimo *dictis de causis*, e la frequenza del popolo poca, per rispetto della peste, perciò che molta gente ancora sta *in suburbiis* per questa causa.

Ora che avete inteso della venuta del pontefice, resta che intendiate della natura sua. Il presente pontefice si dice primieramente esser giustissimo, e peccar piuttosto in troppa severità che in facilità. Il che quasi comunemente è costume d'oltramontani. Onde l'Italia, siccome è di stanza il paradiso del mondo, così, per questa comune piacevo*lezza* e non soverchia severità, è tenuta d' esser abitata dagli angeli. e io non lo dico, ma vostra magnificenza sa che forse per questa sola cagione gli scrittori antichi han chiamati barbari quasi tutti gli altri popoli. E se i Greci si tolsero fuori di questo nome, fu per rispetto della comune piacevo*lezza* e genti*lezza* loro. E vostra magnificenza ben sa che ancor oggi le donne greche sono in Roma tenute il fonte d'ogni cortesia ed amorevo*lezza*. Narrasi che in Portercole avendo egli scórto una femmina vestita da uomo, subito mandò a spogliarla. e disse queste parole: *Deus fecit illam mulierem, illa autem vult esse mas? faciamus ergo, ut neque habeat habitum maris, neque feminae.* Dilettasi sopra tutto di lettere, massimamente ecclesiastiche, nè può patire un prete indótto. Il tempo partisce in questo modo. Si leva di letto ogni dì all'alba, e dice mattutino; dapoi dice messa, e appresso dà udienza un'ora. Poi mangia sobriamente, e sempre solo. Appresso dorme un'ora, e svegliato dice il resto dell'officio; e fatto questo, dà udienza fino ad ora di cena. Non ha se non due camerieri fiamminghi, uomini stupidi e marmorei, famiglia pochissima, nè si cura di servitori. Onde essendo sin qui stato richiesto da certi cardinali di pigliar servitori, a tutti ha risposto non poter per adesso, perchè vuol prima sdebitar la Chiesa, e poi fare l'altre cose. L'altro dì i palafrenieri di papa Leone fecero di loro ordine un legato, il quale parlò a sua santità per tutti gli altri. Il papa gli dimandò quanti erano con papa Leone; risposero che erano ben cento palafrenieri. Dicesi che a questo numero sua beatitudine si fece la croce, e disse che quattro le parevano bastantissimi, ma che sino a dodici ne terrebbe, per superare il numero di quelli che tengono i cardinali, poichè così bisognava fare. In fine comune opinione è che costui debbia essere buon cassiere della Chiesa. Di che veramente ce n'è bisogno per la prodigalità di Leone.

La effigie sua è molto gioconda con gravità. Dimostra al più anni sessanta, benchè dicono di sessantaquattrò. Parla sempre latino e comportabilmente.

Non altro, e a vostra magnificenza mi raccomando.

Romae Kal. Sept. 1522 (376).

---

(376) La data in latino e così l'intestazione, usavansi spesso allora, com'anche qualche frase per entro.

Giulio Costantini descrive il conclave.

Frà Baccio da papa Paolo dimandato qual fosse la più bella festa che si facesse a Roma, disse: « Quando il papa si muore, e quando si fa l'altro ». E ad un certo modo disse il vero. Perciocchè primamente voi vedete ancora ogni cosa in arme, romper tutte le prigioni, fuggire gli sbirri e nascondersi i governatori. Non pensate di trovar per le strade se non picche, partigianoni, archibugi; non un uomo solo, ma le quadriglie a decine, a ventine, a trentine, e più assai. Nè crediate che con tutta questa licenza si faccia molto male, se non tra nimici particolari così su quella prima furia, la quale il tempo in pochi giorni addolcisce in modo, che si può poi andar per Roma con tutta fiducia. Io per me in quindici anni che ci sono stato, benchè per mia ventura assai sterilmente, non ci ebbi, nè ci vidi mai il più bel tempo, nè la più larga libertà, nè il più bel ladro spasso. E come potrebbe essere altrimenti? stando tutti i nostri padroni imprigionati (377), e noi liberi mangiando col capo nel sacco, senza un pensiero, senza un dispiacere al mondo d'alcuna servitù; tanto che solo il troppo bene, non essendoci usi, ci nuoce e ci fa rincrescer la libertà. La dolcezza di sentir cicalar in Banchi i sensali, che vendono e comprano e barattano a scommesse (378), è tanta, che chi vi capita la mattina non se ne può partire fino alle XX ore; e la sera, che non sia almeno un'ora di notte. Immaginatevi che 'l tempo del carnevale ci sia per niente. I cocchi poi a livree e a diavoli, uh uh sono una maraviglia a vederli con le dame in volta per Roma. Non dubitate che 'l bargello vada cercando per l'arme o per altro. Non si fa camera nè sala, non rota, non cancellaria. Gli avvocati, i procuratori, i cursori, si stanno con le mani a cintola: ed in somma ognun gode di questo bel tempo da matti, tanto maggiormente, quanto nel resto le cose vanno tranquillissime, nè si fa disordine, si può dire, alcuno; che è come un miracolo in tanto popolo, il quale si crede che dopo la morte del papa sia cresciuto di più di XL mila persone; nè io la vidi mai così piena questa Roma, della quale ho meco stesso talvolta detto, non ci essendo papa, *quomodo sedet sola civitas plena populo?* Crediate pur, signori miei, che non si può chiamar perfetto cortigiano chi non si trova in Roma al tempo della sede vacante, se ben fosse stato mille anni in corte e fosse più che una notte alloggiato in Torre di Nona. Ma io non v'ho detto del cicalare che fanno i poeti, che vi so dire che sciorinano per quindici anni che sono stati quasi muti; e così in latino come in volgare, e non solo italiani, ma francesi, spagnuoli, tedeschi, *et omnis generis musicorum;* e per mia fè, infino i ciavattini e facchini vogliono dir la parte loro; e ve ne mando con questa qualche saggio, che non è però la millesima parte, e bisognerebbe che io fossi un Briareo e che mai non facessi altro che copistare. Ma è ben ragione che voi non godiate d'ogni cosa, poichè potendo non sete venuti a Roma a staffetta.

Che dite ora della sede vacante? non vi pare che ella sia più bella vuota che piena? e perchè è sì bella, non vi maravigliate se questi reverendissimi signori purpurati ci sudano per porvisi a sedere, e se ci suderanno: tanti sono che la vorrebbero, e non l'ha d'aver però se non uno. Or io v'ho scritta la festa di quando il papa è morto; non m'obbligo già a quell'altra di quando il papa sarà fatto, perchè voglio piuttosto che, venendo a Roma, la veggiate, che l'udiate stando lontano. A Dio dunque, a rivederci.

Di Roma il dì 17 di gennaro, e quinquagesimo appunto dopo che s'entrò in conclave, 1550, sede vacante.

Papa Clemente VII a Carlo V.

Viene a V. M. cesarea il cardinal de'Medici mio nipote; che, non potendo venire io medesimo a trovarmi con lei e col serenissimo suo fratello alla difensione della

(377) I cardinali, chiusi in conclave; chiamati padroni rispetto ai segretarj, qual era anche il Costantini.

(378) Facendo scommesse su chi riuscirà eletto papa.

fede, ho voluto mandarvi la più cara e congiunta persona ch'io abbi; e lo mando ancor più volentieri, confidando che il desiderio di farsi grato alla M. V. gli abbi ad essere grandissimo stimolo ad ogni azione virtuosa. Lo raccomando adunque quanto più strettamente posso alla M. V., appresso la quale stando, mi parerà averlo appresso di me medesimo: tanto confido nella umanità sua. E se V. M. sarà contenta beneficarlo, come m'ha dato più volte speranza, ha ora alle mani l'occasione della chiesa di Monreale, della quale nessuna per un pezzo potria venirne più al proposito suo, ed io ne resterò a V. M. con obbligo grandissimo, non solo per l'entrata, ma per molti buoni effetti che ne seguiranno a contentamento dell'animo mio (379). Il cardinale ha da me commissione d'essere alla M. V. obbedientissimo, e così il sarà. Prego lei si degni non solo vederlo volentieri, ma mostrargli ancora e dargli indirizzo perchè meglio possa servirli, e prego *Dio dia* a lei quella felicità che io e la cristianità le desidera.

Da Roma, alli 7 luglio 1532.

Notiamo qui in fine le molte lettere del Sassetti che, sebbene non sian state scritte da lui in qualità di segretario di qualche signore, pure hanno molta importanza storica per le cose che dicono e le notizie che dànno. Filippo Sassetti era fiorentino, nato nel 1540; studiò a Pisa, viaggiò molto essendo mercante; vide la Spagna e il Portogallo e andò in India donde mandò molte lettere in patria. Morì nel 1588. Egli fu il primo che ha mandato in Occidente notizia della lingua, della letteratura e della religione dei Bramini indiani, altrimenti detta sanscrita, della quale, nel nostro secolo, tanto si sono occupati i dotti tedeschi e inglesi e della quale abbiam pure le cattedre nelle nostre Università. Ma la singolare notizia, allora, non fu avvertita; da noi, il De Gubernatis rimediò al lungo obblio murando, nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, una lapide commemorativa al Sassetti. Ecco, intanto, la lettera dove si parla della lingua e della letteratura e della religione indiana:

A Piero Vettori, in Firenze.

. . . .

I Gentili, che vivono nelle proprie terre de' Portoghesi, sono pochi, e perciò di loro e loro vita e costumi si può dir poco, perchè non vivono anco a modo loro. Quelli che vivono in terra ferma sono di razze differenti, vari di lingua, di costumi e di religione, et in ogni loro azione finalmente; et una buona parte di loro non hanno sede permanente, ma vivono oggi qui e domani discosto 100 leghe, dove li chiama la leggerezza loro. Erano già signori di tutte queste parti; ma lasciatisi a poco a poco entrare i Mori ne'paesi loro, se ne sono perduti il dominio, che questi cani lo hanno usurpato, e di liberi sono divenuti schiavi, quasi in ogni parte; chè pochi luoghi sono signoreggiati da' Gentili. Donde forse procede che una gran parte di loro è vaga, come detto è; e tra i più vaghi sono una razza che domandano Brameni, de' quali fece menzione Plinio, che, trattando di questi genti orientali, dice: *audio complures eorum vocari Bracmenes:* i quali appresso tutti sono reputati i più nobili e i migliori e i più intelligenti di tutti li altri; onde dal resto delle genti sono stimati, e nell'esteriore reveriti e ben trattati. Et il nome loro composto, e la prima parte *Bra* nella loro antica lingua significa Iddio, e la seconda *mene* specolare; sicchè in tutto gli potremmo chiamare teologi. È il vero che ne' loro

---

(379) Questa lettera per quanto scorretta (*parerà, mostrarli, servirli....*) si reca come tipo d'una credenziale; e insieme come segno del turpe vizio, allora corrente, di chiedere benefizj, e di mescolare gli affari domestici alle cure della Chiesa e dello Stato.

tempj non sono deputati come sacerdoti, se non di questa maniera d'uomini. Sono tutti d'ingegno velocissimo, e di virtù di corpo tanto fieboli, che un giunco è più teso; e si verifica in loro quel detto: *molles carne apti mente.* Sono tutti molto dati al vizio di lussuria, et i Brameni più continenti; e a questa virtù della temperanza è particolarmente indiritta la vita loro, che arebbe ad essere molto più austera che quella degli Scappuccini (380); perchè quelli di loro di vita più stretta non mangiano carne nè cosa che abbia senso, o che tenga similitudine a cosa sensata. Non beono vino, nè volentieri ne sentono ragionare; e tutto è (per quanto un medico di questa setta mi veniva raccontando) indiritto a non perturbare col cibo e col bere superchio la loro speculazione, ancora che ciò sia passato da poi in una superstizione tanto terribile, che, a considerare le azioni loro, paiono cose favolose o sogni: perchè dal non mangiare carne pel rispetto sopra detto, al ricomperare la vita degli animali che ammazzano i Cristiani et i Mori, al fare lo spedale per gli uccelli ed altre bestie inferme, al dare libertà agli uccelli presi, al consumare molti fardi di riso ogni anno in casa loro perchè i topi non pure ne vivano ma ne sguazzino, è differenza tanto grande, che non può altrui non si maravigliare. La vita loro è di riso, frutte della terra, latte, burro et acqua, senza più. Non possono porsi a mangiare, il riso particolarmente, se prima non si lavano tutto il corpo. E dove anticamente si lavavano per delizia, costoro, che forse cominciarono ad altro fine, l'hanno ridotta in superstizione, chè anzi si lasceranno morire di fame e di sete, che porsi a tavola non lavati. E come tra loro sono differenti in religione et in nobiltà, e' più nobili, nè mangiano ne beono cosa che sia stata tocca da manco nobili, a pena di essere reputati infami. I loro poco osservati precetti sono morali e buoni, e spesso per dimostrazione di bontà proferiti da loro.

Parmi che noi possiamo dire che sia infermità di questo secolo, che in tutte le parti del mondo le scienze sieno in lingua differente da quella che si parla; della quale malattia è toccato tambene questa gente tutta, perchè tanto è diversa la loro lingua da quella nella quale è la loro scienza, che a impararla pongono 6 anni di tempo: avvegnachè e'non faccino come li Ebrei, che insegnano la lingua delle leggi a' figliuoli loro, come s'insegna tra noi parlare a' pappagalli; ma costoro hanno la grammatica, e se ne servono. La lingua in se è dilettevole e di bel suono, per i molti elementi che egli hanno fino a 53 (381); de' quali tutti rendono ragione, facendoli nascere tutti dai diversi movimenti della bocca e della lingua. Traducono nella loro facilmente tutti i concetti nostri, e stimano che noi non possiamo fare il medesimo de' loro nella lingua nostra, per mancare della metà degli elementi, o più. È il vero che a proferire le parole loro con i loro suoni et accenti (che è quello che e' vogliono dire) si ha molta difficultà; e stimo che ne sia causa in gran parte la differente temperatura della lingua, perchè mangiando questi ad ogni ora quella foglia di erba tanto eccellente, che domandano betle, che è astringente e diseccativa in gran maniera, con quel frutto che domandano areca che anticamente chiamavasi *avellana indica,* e con gesso tutto mescolato, hanno conseguentemente la lingua e la bocca asciutta e veloce, e noi per lo contrario.

Le scienze loro, e le morali particolarmente, sono in versi raccolti in sentenze; e tra la morale et i precetti della legge loro, o, come noi diremmo, della loro teologia, non ha differenza, chè tutto è mescolato insieme. Di mattematica veggo che ha tra loro uomini grandi, andando quasi tutta questa gente con le revoluzioni dell'anno in seno; e ne' principj d'astrologia non ha differenza nessuna tra loro e noi, che vengono gli Arabi ad averla insegnata loro; o pure (come verisimile mi si fa, dicendo costoro avere tavole di rame intagliatovi memorie di tante migliaia d'anni chè se la nostra religione non le riprobasse per false, sarebbono maravigliose per l'antichità) da costoro si è diffusa per questo Oriente. Quanto alla filosofia, noi pos-

(380) Cappuccini. Religiosi francescani.

(381) Questa è la lingua *sanscrita.*

siamo, come diceva Alfonso, dire che l'abbiano a bardosso; o pure come un contadinello che domandato da un padre Domenicano se e' sapeva il *Credo*, rispose che ne sapeva dove un valicone e dove un altro; chè come si hanno a imparare l'arti e le scienze per detti e per sentenze, è uno non impararle per i suoi principii. Hanno cognizione d'Aristotile e di Galeno e d'Avicenna, ma confusamente quanto basta ad essere quelle scienze traslatate di lingua in lingua due volte, e nell'araba con poca felicità. Ragionano male della materia e della forma, e scompigliatamente: e quando sentono un poco di discorso che abbia capo e piedi e che proceda con distinzione, rimangono stupidi.

La religione loro dico io a V. S. che è cosa da cercarla d'intenderla per ridersi della vanità loro: perchè, ancora che non ricordino mai altro che Iddio, che sta in cielo, che fa ogni cosa, incorporeo, un solo e eterno, a vedere poi le loro sciempiezze ne' tempj loro è cosa da ridersene. Primieramente, tutti i Gentili di queste parti, ancora che distanti le centinaja delle leghe differenti di lingua e di costumi, in tanto che in toccandosi gli uni con gli altri si tengono infami, convengono tutti a un medesimo tempio, e adorano tutti un medesimo idolo: i quali idoli sono centomila di milioni: e ancora che io abbia molte volte cercato di vedere gli altari loro, e quello che questi loro idoli sieno, i quali essi chiamano Pagodi, non mi è però venuto fatto di poterlo vedere con qualche comodo, se non adesso, che venendo di Goa per la volta di Coccino, smontammo in terra in una fortezza di Portoghesi che domandano *Bazzallir*, presso alla quale ad una lega è una città di Gentili, la migliore che io abbia veduto ancora di loro in queste parti, dove hanno un Pagode molto grande, al quale concorrono tutti li Gentili di queste parti. La figura del tempio è fantastica, et a descriverla bisognava fermarsi quivi per più spazio che io non poteva. Gl'idoli sono due in diverse cappelle: l'uno non si vedeva, chè aveva la stanza maggiore, e stava là dentro allo scuro; ma la porta della cappella era messa in mezzo da due statue d'ottone grandi al naturale, fatte senza o con ben poco artifizio, amendue rappresentanti una medesima cosa, o ben poco differenti. L'una aveva 7 braccia; 4 dalla destra che si dividevano in quattro rami dal gomito avanti, e 3 dalla sinistra nella medesima maniera, et in ciascuna mano aveva alcuna cosa. Dirò d'alcuna d'esse, perchè scrivere non vi aveva luogo, nè tampoco il badare molto, avendovi poco tempo e che vedere assai. Aveva in una delle mani destre una di queste serpi che domandano di capello, per rizzarsi loro sopra la testa, quando elle sono in caldo, una cosa come una chioma; in un'altra un'accetta, nell'altra una verga, in una delle sinistre un martello; e mi parve che vi volesse essere una sferza et altri strumenti. L'altra statua, che era in su la parte sinistra della porta, non aveva se non 6 braccia, che n'uscivano 3 da ciascuno de' gomiti, come l'altra di sopra; ma a questa n'usciva uno del petto, e 'n ciascuna mano aveva delle medesime cose in parte, e 'n parte differenti, perchè questa aveva in una mano uno specchio. Tambene parmi ricordarmi che i Greci figurassero Apollo con più braccia e con significati grandi. Quello che questi sciagurati si vogliano inferire con queste loro immagini, non lo so: nel resto della persona e dell'abito hanno che fare molto con Mercurio, avendo loro cappelletti, ma senza talari. Potrà essere che io li ripeschi da qualcuno di questi Gentili. L'altro idolo che stava nella cappella opposta a questa, è una vacca che giace in atto di digrumare, con un boccino (382) appresso senza più: donde mi pare che si possa cavare che la superstizione di costoro sia una composizione della religione degli Egizj, che erano in questo farnetico di adorare quella loro Iside in vacca e molti altri animali, e degli Asiatici che erano vicini all'Europa.

I sacerdoti loro sono di questi Brameni, dotti nella legge loro, alcuni de' quali, che essi addimandano Gioghi (383), vanno

(382) Vitello.

(383) *Gioghi*. Nelle istorie indiane del Maffei, volgarizzate dal Sardonati è scritto *Gioghi*; in un opuscolo del Redi, *Iogui*. La miglior pronuncia è del Sassetti, che è volgare; nel sanscrito classico dicesi *yoghin*.

buscando il martirio infernale per differenti maniere. Vivono sempre ignudi alla foresta, mangiando erbe; vanno in pellegrinaggi lunghissimi a' Pagodi d' altre terre; altri stanno sotterrati nella cenere al più ardente sole; altri fatto boto di sverginare 2000 e 3000 fanciulle; vanno facendo questa carità, donde sono tenuti in molta venerazione, talchè li cammina avanti la brigata facendo discostare le genti forse per somiglianza di quello *procul* o *procul*: e 'n certa terra vi è un Pagode proprio per questo effetto dello sverginare le fanciulle, fatto di pietra con la masserizia all'ordine, dove pongono la fanciulla a sesta, e 'l sacerdote li dà una picchiata di dreto, sicchè si fa l'effetto; e per quelle che sono lungi, e non possono venire a questo Pagode, sono forse ordinati que' caritativi pellegrini. Ma tornando a'sacerdoti, tra loro vi ha degl'indovini, e particularmente nella terra ferma. Presso a Goa ne ha uno, al quale ricorrono i Gentili di Goa per sapere quando verranno le navi di Portogallo, e quante, e che mercanzia aranno richiesta: e non vi badano i Gentili solamente, ma de' nostri molti si solluccherano quando sentono qualche bugia del futuro. Giovommi quello che io intesi di lui quest'anno, che avanti che risponda vuole essere adorato; e poi di avere fatto alcune sue cerimonie, nell'atto del rispondere dicono ch'ei trema orribilmente: ma ognuno forse, *si pectore posset*, vassi nell'indovinare aiutando de' generali e degli accidenti, che comunemente possono avvenire e sogliono, come dovette essere sempre. Non mi paiono da tacere alcuni degli atti esteriori che fanno ne' tempj loro. Dipingonsi, la prima cosa, il viso in differenti maniere; perchè dove le ciglia si congiungono fanno un segno con polvere di sandalo stemperato nell'acqua, in questa maniera, venendo il detto segno su pel naso; e nel mezzo fanno una rosa con zafferano del nostro, se possono; se no, di certo altro della terra, e sopra quella rosa appiccano quattro o cinque grani di riso. Il resto del viso e della testa fino al collo, il petto, le braccia, e' tutte se le impiastrano con la medesima polvere di sandalo stemperata con acqua semplice i poveri, i ricchi con acqua odorifera, che a vederli paiono proprio il vivo demonio. Si stanno, entrati nel tempio, dipinti il viso a questa forma: sta quivi un bacino piano di ottone, che serve loro di specchio, dove guardano *satis venuste*, e se alcuna cosa falta (384), tornano a porsene. Danno un tocco ad una campanetta che sta quivi bassa. Così senza entrare là, sotto un portico stava uno facendo sue orazioni (che chiamano fare *sombaja*), et era posto in cotal modo. Era disteso sopra un muricciuolo con la pancia e 'l viso a terra, e le punta delle due dita grosse de'piedi reggevano tutta la gamba; con le braccia si passava oltre la testa, e teneva distesi e giunti insieme i due diti indici, e gli altri raggrinchiati; et in questa maniera lo trovammo; e così lo lasciammo. Ma a raccontare le azioni loro superstiziose, bisognerebbe molto tempo. Veddi in Portogallo in lingua franzese una storia d'uno Andrea Tevet, che cercò queste parti per comandamento del suo re nella quale erano ben particolareggiate queste cose: sicchè sarebbe anco superfluo il dirne più, massime a chi tutto vede e legge, come a V. S. Alla quale pigliando licenza, dirò che io ho trovato questa stanza che alla complessione mia non è contraria, ancora che ci siano certe infermità particolari del paese, che visitano quasi ciascuno, come enfiare le gambe e i granelli in maniera disforme; dal quale accidente fui un poco tocco in Goa questa invernata passata, ancora che si passi presto per buono reggimento e lieve rimedio. Nel resto la temperie del cielo è soffribilissima, ancora che in questi quattro mesi che vengono febbraio, marzo, aprile e maggio, c'interviene quello che diceva il nostro poeta, che 'l pane freddo ci vale assai e il caldo ci è per niente; e, come diceva messer Giovanni Berti, ci è più sete assai che lane. Ma gli altri quattro mesi seguenti con l'umidità ristorano il secco, facendo una continua smisurata pioggia.

Il mio messer Giovanni Buondelmonte, che se ne viene con questa armata, darà nuove a V. S. più particulari di queste

(384) Manca.

parti. Piacerà a Dio che io possa fare il medesimo: cosa desiderata da me grandemente, per venire a servire V. S., della quale starò con molto desiderio aspettando nuove, e pregando Iddio che me le mandi quali io vorrei. Di questa città di Santa Croce di Coccino, a'27 di gennaio 1582.

Di V. S. molto illustre

Aff. servitore

Un altro uffizio dei letterati, e specialmente dei secretari, era l'inventare stemmi e divise, che erano o figure o motti, e spesso figure e motti personali, a differenza degli stemmi; e che uno adottava per indicare lo stato o l'inclinazione propria; e si ricamavano o scolpivano sui mobili, sulle vesti, sulle arme. Di inventarne erano richiesti i letterati, e massime i secretarj; e dall'Ariosto fu trovata una pel duca di Ferrara, dal Molza pel cardinale De' Medici, dal Santuario varie pei Colonna, dal Giovio pei Medici, pei Pescara, per gli Adorni. Esso Giovio in un *Dialogo* trattò ampiamente delle imprese *militari e amorose*, del modo di farle e delle loro significazioni; sulla qual ingegnosa arguzia dettarono pure il Simeoni, il Buommattei, il Ferri, il Contile; e Scipione Bargagli n'era reputato l'Aristotele. Le mille accademie d'allora aveano ciascuna la loro impresa, e ciascun accademico una particolare.

Cesare Borgia tolse per impresa *Aut Cæsar aut nihil*. Lodovico il Moro, un'Italia in sembianza di regina, davanti a cui un Moro con una scopetta in mano; e all'ambasciator fiorentino che gli chiedeva a che servisse questa, rispose: — Per nettarla d'ogni bruttura »; al che il Fiorentino: — Bada che questo servo scopettando tira la polvere addosso a sè ». Federico re di Napoli ebbe un libro bruciato col motto *Recedant vetera*, ad indicare l'oblio dei torti ricevuti. Il cardinale Sforza, ad esprimere l'ingratitudine di Alessandro VI, che da lui fatto papa, avea poi depresso il duca suo fratello, adottò la luna che eclissa il sole col motto *Totum adimit quo ingrata refulget*. Alfonso di Ferrara, una bomba che scoppia *a tempo e luogo*. Vittoria Colonna, uno scoglio contro cui l'onde spumavano, e il motto *Conantia frangere franguntur*. L'Ariosto, una bugna di pecchie cui il villano uccide col fumo per cavarne i favi, e il motto *Pro bono malum*. Il Burchelati letterato trevisano, un granchio colla zampa aperta, e *Melius non tangere, clamo*. Il Bembo, un Pegaso in atto di levarsi a volo, e *Si te fata vocant*. Il Davanzati, un cerchio di botte, e *Strictius arctius*, alludendo al suo stile stringato. Il gran capitano Gonzalvo ebbe una leva a corde che tende una balestra, col motto *Ingenium superat vires*. Carlo Orsini un pallone sbalzato dal bracciale, col motto *Percussus elevor*. Francesco Gonzaga di Mantova, accusato d'aver lasciato sfuggire Carlo VIII a Fornovo, poi giustificatone, prese la divisa *Probasti me, domine, et cognovisti*.

Alludendo ai proprj omonimi, Muzio Colonna adottò una mano che arde, e *Fortia facere et pati romanum est;* e Fabrizio, un vaso di monete d'oro, con *Samnitico non capitur auro*. Pel duca Cosmo succeduto ad Alessandro si scrisse *Uno avulso, non deficit alter*. Il magnifico Lorenzo

aveva un lauro sempreverde, e *Ita et virtus*. Luigi Marliano medico milanese inventò per Carlo V le colonne d'Ercole coll'aquila in mezzo, e *Plus ultra*.

Degli stemmi

RAFFAELE BORGHINI

L'armi, che portano le famiglie per contrassegnarsi l'una dall'altra, sono indizj di nobiltà tanto stimati, e tante varie cose se ne dicono, ch'egli è molto a proposito trattarne a chi ragiona della nobiltà e de' costumi della nostra città (385); e tanto più che i suoi primi e più onorati cittadini attendevano a vita cavalleresca, di cui son proprie e particolari queste insegne.

Quanto al nome, onde egli abbia l'origine sua, pare che egli stesso la porti in fronte, e dica chiaramente a ognuno onde egli uscisse nel suo principio, e che elle furono le armi; e più, al parer mio, quelle da difendere, come sono scudi, corazze, usberghi ed altre tali; perchè quelli per vaghezza e per una certa pompa ed allegrezza militare, di pittura e d'intagli e smalti d'oro e d'argento, e fu tempo che anche di gioje si abbellivano, come ne posson dar saggio per antichissimo uso quelle d'Achille in Omero, e di Enea in Virgilio; e dei tempi dipoi ce ne sono infiniti e chiarissimi esempj: l'altre di ricche e nobili sopravveste magnificamente si ricoprivano, così nelle finte battaglie delle giostre e de' torniamenti, che per piacere e per nobile trattenimento e cavalleresco si esercitavano, come nelle vere e mortali, le quali o per difendere il suo o per acquistare l'altrui, o finalmente per vendetta, o per gloria si commettevano. E così insomma si riduce tutta la sua prima origine al mestier dell'arme, ed in esso agli scudi, e sopravveste principalmente.

Ma perchè il fine di questo trovato è il divisarsi dagli altri, e riconoscersi dai suoi, ci si aggiungono necessariamente le bandiere, e stendardi, e gonfaloni, che tutti a questo effetto servono da lontano, come quegli altri dappresso. E di qui per avventura è nato, che alcuni pigliano indifferentemente scudo ed arme; e così parlò il poeta (386) seguendo l'uso del parlar comune: *Sotto la protezion del grande scudo*. E forse ha più assai che non si mostra il principio suo, se vero è che Appio Claudio, il primo che in quella casa indusse il consolato, pochi anni dopo la cacciata di Tarquinio appiccasse nel tempio di Bellona le immagini per ordine de' suoi progenitori in questi scudi, ch'essi dicevano clipei: donde agevolmente di lunghissima mano venne ritenuto, come altri molti, dai nostri antichi quell'uso di appiccare gli scudi per le chiese sopra la sepoltura dei cavalieri. Ma oggi questo costume (e di nuovo non se ne mettendo, e gli antichi o dal tempo consumati, o nel rinnovare delle chiese tolti via) è quasi ito in oblivione.

10. Scrittori Artisti.

Vorrebbero formare una categoria a parte gli scrittori artisti; preziosi a coloro che, non credendo consister la vita dei popoli soltanto nella politica, quanto e più che i re e gli eroi s'interessano a conoscere l'uomo. Pittura, scultura, architettura avevano fatto sublimi prove per opera di frate Angelico, Rafael d'Urbino, Bramante, Pietro Perugino, Michelangelo Bonarroti, Leonardo da Vinci, il Correggio, Andrea del Sarto; e già decadeano ammanierandosi nel voler imitare questi sommi, anzichè attenersi alla natura. Fra gli artisti che avviarono alla corruttela va contato Giorgio Vasari

---

(385) Firenze.

(386) Dante. — *Arma, stemma, scudo,* si usano come sinonimi.

aretino (1512-74), ammiratore di Michelangelo e pittore architetto dei Medici, che, fatti padroni di Firenze, ammantavano la servitù colla splendidezza e col favorire i valenti. L'avvenire dee saper grado a lui d'avere raccolto le *Vite degli eccellenti artisti*. Parziale spesso, negligente di quelli che non sono toscani, ora troppo abbondante, ora scarso troppo, ci conservò moltissime particolarità, preziose non solo a conoscere gli artisti, ma anche a rivelarci l'indole e le abitudini del suo secolo; piace poi per la semplicità del racconto, e per quella sicurezza e quasi inavvertita maestria, che è propria di chi ragiona di ciò che sa.

Già il Cennini aveva dato in antico un trattato della parte tecnica della pittura. Più tardi Rafaele Borghini fiorentino, nel *Riposo*, suppone che una brigatella d'amici ragionino di belle arti, con dicitura tersa e stile semplice esponendo gli ammaestramenti e la storia di queste, ma senza pratica di esse: oltre che è assurdo che in dialogo si tengano sì lunghe parlate, e a memoria si citino tanti fatti positivi. Dipoi Carlo Dati (1619-75) con eleganza espose le *Vite dei pittori antichi:* e Filippo Baldinucci (1624-96) una pregevole storia degli artisti, in molte parti correggendo il Vasari, e un vocabolario del disegno. Anche il milanese Gian Paolo Lomazzi, il cremonese Bernardino Campi, il faentino Giambattista Armenino, l'architetto Serlio scrissero di belle arti come persone pratiche, e dando informazioni sopra artisti non fiorentini. Andrea Palladio vicentino (1518-80) fece *I quattro libri dell'architettura;* Jacopo Barozzio, detto dalla patria il Vignola (1507-73), la *Regola dei cinque ordini di architettura;* opere di buon dettato, oltre l'importanza della materia.

Di grand'interesse sono pure le lettere d'artisti raccolte dal Bottari. Il libro che in questo fatto più si legge è la vita di Benvenuto Cellini, per la spontanea dettatura, senza studio veruno e senza divario tra lo scrivere e il parlare, quale usavasi al tempo di questo bizzarro ingegno, che fu uno dei cesellatori più insigni.

Noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi quanto questa vita scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Dipinse quivi se stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d'essere: vale a dire bravissimo nell'arti del disegno, e adoratore di esse non meno che de' letterati, e spezialmente de' poeti, abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia, che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva di essere; cioè animoso come un granatiere francese; vendicativo come una vipera; superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano senza sospettarsi tale; senza cerimonie e senza affettazione: con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente (387). Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua vita, senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere

(387) Carattere mal definito e senza finezza.

un eroe. E pure quella strana pittura di se stesso riesce piacevolissima a' leggitori: perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infocata e rapida; e ch' egli ha prima scritto che pensato. E il diletto che ne dà mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli, ma disperati animali, armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siano in luogo da poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di se medesimo, egli ne dà anche molto rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle Corti di Roma, di Firenze e di Parigi; e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire, d'alcuni famosi papi, di Francesco I, del contestabile di Borbone, di madama d'Étampes, e d'altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que'tempi, mostrandoceli, non, come sono nelle storie, gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero, verbigrazia, nel semplice e famigliar discorso d'un loro confidente o domestico servidore. Sicchè questo è proprio un libro bello, ed unico nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell'uomo (BARETTI).

I capolavori di Michelangelo.

VASARI

Finì il Mosè, di cinque braccia, di marmo, alla quale statua non sarà mai cosa moderna alcuna che possa arrivare di bellezza; e delle antiche ancora si può dire il medesimo: avvegnachè egli, con gravissima attitudine sedendo, posa un braccio in sulle tavole (388) ch'egli tiene con una mano, e con l'altra si tiene la barba, la quale nel marmo, svellata e lunga, è condotta di sorte, che i capelli, dove ha tanta difficoltà la scultura, son condotti sottilissimamente piumosi, morbidi e sfilati d'una maniera, che pare impossibile che il ferro sia diventato pennello; ed inoltre, alla bellezza della faccia, che ha certo aria di vero santo e di terribilissimo principe, pare che, mentre lo guardi, abbia (389) voglia di chiedergli il velo per coprirgli la faccia, tanto splendida e tanto lucida appare altrui, ed ha sì bene ritratto nel marmo la divinità, che Dio aveva messo nel santissimo volto di quello: oltre che vi sono i panni straforati e finiti con bellissimo girar di lembi, e le braccia di muscoli, e le mani di ossature e nervi sono a tanta bellezza e perfezione condotte, e le gambe appresso e le ginocchia e i piedi sotto di sì fatti calzari accomodati; ed è finito talmente ogni lavoro suo, che Mosè può più oggi che mai chiamarsi amico di Dio, poichè tanto innanzi agli altri ha voluto mettere insieme e preparargli il corpo per la sua risurrezione per le mani di Michelangelo; e seguitino gli Ebrei di andare, come fanno ogni sabato, a schiera e maschi e femmine, come gli storni, a visitarlo ed adorarlo, che non cosa umana, ma divina adoreranno... (390).

Ma molto più fece stupire ciascuno, considerando che, nel fare le sepolture del duca Giuliano e del duca Lorenzo de'Medici egli pensasse che non solo la terra fusse per la grandezza loro bastante a dar loro onorata sepoltura, ma volse che tutte le parti del mondo vi fossero, e che li mettessero in mezzo, e coprissero il lor sepolcro quattro statue: e a uno pose la Notte e il Giorno, all'altro l'Aurora e il Crepuscolo; le quali statue sono con bellissime forme di attitudini ed artificio di

(388) Della legge.
(389) *Tu abbia.*
(390) Su questa statua lodano un sonetto dello Zappi:

Chi è costui che, in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell'arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè: ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte;
Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal era allora che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a sè d'intorno; e tale,
Quando il mar chiuse, e ne fe' tomba altrui.
E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste?
Alzata aveste immago a questa eguale,
Ch'era men fallo l'adorar costui.

muscoli lavorate, bastanti, se l'arte perduta fosse, a ritornarla nella pristina luce (391). Vi son, fra l'altre statue, que' due capitani armati; l'uno il pensoso duca Lorenzo, nel sembiante della saviezza, con bellissime gambe talmente fatte, che occhio non può veder meglio; l'altro è il duca Giuliano, sì fiero, con una testa e gola, con incassatura di occhi, profilo di naso, sfenditura di bocca, e capelli sì divini, mani, braccia, ginocchia e piedi: insomma tutto quello che quivi fece, è da fare che gli occhi nè stancare, nè saziare vi si possano giammai. Veramente chi risguarda la bellezza de' calzari e della corazza, celeste lo crede e non mortale..... E che potrò io dire della Notte, statua non rara ma unica? Chi è quello che abbia per alcun secolo in tale arte veduto mai statue antiche o moderne così fatte, conoscendosi non solo la quiete di chi dorme, ma il dolore e la malinconia di chi perde cosa onorata e grande? Credasi pure che questa sia quella notte, la quale oscuri tutti coloro che per alcun tempo nella scultura e nel disegno pensavano, non dico di passarlo, ma di paragonarlo giammai. Nella qual figura quella sonnolenza si scorge, che nelle immagini addormentate si vede. Poichè da persone dottissime furono in lode sua fatti molti versi latini, e rime vulgari, come questi, de' quali non si sa l'autore:

La notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angelo scolpita
In questo sasso; e, perchè dorme, ha vita;
Destala, se nol credi, e parleratti.

A' quali, in persona della Notte, rispose Michelangelo così:

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso;
Mentre che il danno e la vergogna dura,
Non veder, non sentir m'è gran ventura:
Perciò non mi destar: deh! parla basso.

E certo se la nimicizia ch'è tra la fortuna e la virtù, e la bontà d'una e la invidia dell'altra, avesse lasciato condurre tal cosa a fine, poteva mostrare l'arte alla natura, che ella di gran lunga in ogni pensiero l'avanzava.

Il cartone di Leonardo da Vinci.

Finita la gran sala del consiglio, fu per decreto pubblico ordinato che a Lionardo fosse dato a dipingere qualche opera bella; e così da Pietro Soderini, gonfaloniere allora di giustizia, gli fu allogata la detta sala. Per lo che volendola condurre, Lionardo cominciò un cartone alla sala del papa, luogo in Santa Maria Novella, dentrovi la storia di Nicolò Piccinino, capitano del duca Filippo di Milano: nel quale disegnò un gruppo di cavalli che combattevano una bandiera: cosa che eccellentissima e di gran magistero fu tenuta per le mirabilissime considerazioni che egli ebbe nel far quella fuga; perciocchè in esso non si conosce meno la rabbia, lo sdegno e la vendetta negli uomini che nei cavalli, tra' quali due, intrecciatisi con le gambe dinanzi, non fanno men guerra coi denti, che li faccia chi li cavalca nel combattere detta bandiera; dove appiccato le mani un soldato, con la forza delle spalle, mentre mette il cavallo in fuga, rivolto egli con la persona, aggrappato l'asta dello stendardo per sgusciarlo per forza dalle mani di quattro, che due lo difendono con una mano per uno e l'altra in aria con le spade tentano di tagliar l'asta, mentre che un soldato vecchio con un berretton rosso gridando tiene una mano nell'asta, e con l'altra inalberata una storta, mena con stizza un colpo per tagliar tutte a due le mani a coloro, che con forza digrignando i denti, tentano con fierissima attitudine di difendere la loro bandiera. Oltre che in terra fra le gambe dei cavalli vi è due figure in iscorto, che combattendo insieme, mentre uno in terra ha sopra un soldato, che alzato il braccio quanto può, con quella forza maggiore gli mette alla gola il pugnale per finirgli la vita, e quell'altro con le gambe e con le braccia sbattuto, fa ciò che egli può per non voler la morte. Nè si può esprimere il disegno che Lionardo fece negli abiti dei soldati, variatamente variati da lui; simile i cimieri e gli altri ornamenti, senza la maestria incredibile che egli mostrò

(391) Il Vasari, più che l'espressione e il concetto, ammira sempre l'esecuzione, l'anatomia, il panneggiamento, il finito.

nelle forme e lineamenti dei cavalli, i quali Lionardo, meglio che altro maestro, fece di bravura di muscoli e di garbata bellezza. Dicesi che, per disegnare il detto cartone, fece un edifizio artificiosissimo, che stringendolo si alzava, e allargandolo si abbassava.

La Trasfigurazione, di Rafaello.

Rafaello dipinse a Giulio cardinale de' Medici e vicecancelliere una tavola della trasfigurazione di Cristo per mandare in Francia, alla quale egli di sua mano continuamente lavorando, ridusse ad ultima perfezione. Nella quale storia figurò Cristo trasfigurato sul monte Tabor, e a piè di quello gli undici discepoli che l'aspettano; dove si vede condotto un giovinetto spiritato, acciocchè Cristo, sceso dal monte, lo liberi. Il quale giovinetto, mentre che con attitudine scontorta si prostende, gridando e stralunando gli occhi, mostra il suo patire dentro nella carne, nelle vene, e ne' polsi, contaminati dalla malignità dello spirito, e con pallida incarnazione (392) fa quel gesto forzato e pauroso. Questa figura sostiene un vecchio (393), che abbracciatola e preso animo, fatto gli occhi tondi con la luce in mezzo, mostra, con lo alzare le ciglia e increspar la fronte, in un tempo medesimo e forza e paura; pure mirando gli apostoli fiso, pare che, sperando in loro, faccia animo a se stesso. Evvi una femmina fra molte, la quale è principale figura di quella tavola, che, inginocchiata dinanzi a quelli, voltando la testa a loro, e con l'atto delle braccia verso lo spiritato, mostra la miseria di colui; oltra che gli apostoli, chi ritto e chi a sedere ed altri ginocchioni mostrano avere grandissima compassione di tanta disgrazia. E nel vero egli vi fece figure e teste, oltre la bellezza straordinaria, tanto nuove, varie e belle, che si fa giudizio comune dagli artefici che quest'opera, fra tante quante egli ne fece, sia la più celebrata, la più bella e la più divina. Avvengachè chi vuol conoscere e mostrare in pittura Cristo trasfigurato alla divinità, lo guardi in quest'opera, nella quale egli lo fece sopra questo monte, diminuito (394) in un'aria lucida, con Mosè ed Elia, che, illuminati da una chiarezza di splendore, si fanno vivi nel lume suo. Sono in terra prostrati Pietro, Jacopo e Giovanni in varie e belle attitudini; chi ha a terra il capo, e chi, con fare ombra agli occhi con le mani, si difende dai raggi e dalla immensa luce dello splendore di Cristo.

Morte di Rafaello.

Rafaello una volta fra le altre disordinò; perchè, tornato a casa con una grandissima febbre, fu creduto da' medici che fosse riscaldato; e non confessando egli il disordine che aveva fatto, per poca prudenza loro gli cavarono sangue, di maniera che indebolito si sentiva mancare, laddove egli aveva bisogno di ristoro. Perchè fece testamento; divise le cose sue fra' discepoli suoi, Giulio Romano il quale sempre amò tanto, Gio. Francesco Fiorentino, detto il Fattore, ed un non so che prete da Urbino suo parente. Ordinò poi che delle sue facoltà in Santa Maria Ritonda si ristaurasse un tabernacolo di quegli antichi di pietre nuove, ed un altare si facesse con una statua di nostra Donna di marmo; la quale per sua sepoltura e riposo dopo la morte si elesse; e lasciò ogni cosa sua a Giulio e Gio. Francesco, facendo esecutore del testamento messer Baldassare da Pescia, allora datario del papa. Poi confesso e contrito finì il corso della sua vita il giorno stesso che nacque, che fu il venerdì santo, di anni 37; l'anima del quale è da credere che come di sue virtù ha abbellito il mondo, così abbia di se medesimo adorno il cielo.

Gli misero al capo, nella sala ove lavorava, la tavola della trasfigurazione che aveva finita per il cardinale de'Medici, la quale opera, nel vedere il corpo morto e quella viva, faceva scoppiar l'anima di dolore a ognuno che quivi guardava: la quale tavola, per la perdita di Rafaello, fu messa dal cardinale a San Pietro a Montorio all'altar maggiore, e fu poi sem-

(392) *Carnagione.*
(393) Il *vecchio* è soggetto: ambiguo.

(394) Scorciato.

pre per la rarità di ogni suo gesto in gran pregio tenuta. Fu data al corpo suo quella onorata sepoltura che tanto nobile spirito aveva meritato, perchè non fu nessuno artefice, che dolendosi non piangesse, ed insieme alla sepoltura non l'accompagnasse. Dolse ancora sommamente la morte sua alla corte del papa, prima per aver egli avuto in vita un uffizio cubiculario, ed appresso per essere stato sì caro al papa, che la sua morte amaramente lo fece piangere. O felice e beata anima, da che ogni uomo volontieri ragiona di te e celebra i gesti tuoi, ed ammira ogni tuo disegno lasciato! Ben poteva la pittura, quando questo nobile artefice morì, morire anch'ella; che quando egli gli occhi chiuse, ella quasi cieca rimase. Ora a noi che dopo lui siamo rimasi, resta a imitare il buono, anzi ottimo modo da lui lasciatoci in esempio, e come merita la virtù sua e l'obbligo nostro, tenerne nell'animo graziosissimo ricordo, e farne con la lingua sempre onoratissima memoria. Che invero noi abbiamo per lui l'arte, i colori, e la invenzione unitamente ridotti a quella fine e perfezione, che appena si poteva sperare; nè di passar lui giammai si pensi spirito alcuno. Ed oltre a questo benefizio che fece all'arte, come amico di quella non restò, vivendo, mostrarci come si negozia con gli uomini grandi, co' mediocri e con gl'infimi. E certo fra le sue doti singolari ne scorgo una di tal valore, che in me stesso stupisco; che il cielo gli diede forza di poter mostrare nell'arte nostra un effetto sì contrario alle complessioni di noi pittori; questo è, che naturalmente gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno umore di esser grandi (come di questo umore l'arte ne produce infiniti) lavorando nelle opere in compagnia di Rafaello, stavano uniti e di concordia tale, che tutti i mali umori nel veder lui si ammorzavano, ed ogni vile e basso pensiero cadeva loro di mente. La quale unione mai non fu più in altro tempo che nel suo; e questo avveniva, perchè restavano vinti dalla cortesia e dall'arte sua, ma più dal genio della sua buona natura, la quale era sì piena di gentilezza e sì colma di carità, ch'egli si vedeva che fino gli animali l'onoravano, non che gli uomini. Dicesi che ogni pittore che conosciuto lo avesse, e anche chi non l'avesse conosciuto, se l'avesse richiesto di qualche disegno che gli bisognasse, egli lasciava l'opera sua per sovvenirlo: e sempre tenne infiniti in opera, aiutandoli e insegnando loro con quell'amore che non ad artefici, ma a' figliuoli proprj si conveniva. Per la qual cagione si vedeva che non andava mai a corte, che partendo di casa non avesse seco cinquanta pittori, tutti valenti e buoni, che gli facevano compagnia per onorarlo. Egli non visse insomma da pittore, ma da principe: per il che, o arte della pittura, tu pur ti potevi allora stimare felicissima, avendo un tuo artefice che di virtù e di costumi t'alzava sopra il cielo. Beata veramente ti potevi chiamare, da che, per l'orma di tanto uomo, hanno pur visto gli allievi tuoi come si vive, e che importi l'avere accompagnato insieme arte e virtude, le quali in Rafaello congiunte, potettero sforzare la grandezza di Giulio II e la generosità di Leone X, nel sommo grado e dignità che egli erano, a farselo famigliarissimo e usargli ogni sorta di liberalità: tal che potè, col favore e colla facoltà che gli diedero, fare a sè e all'arte grandissimo onore. Beato ancora si può dire chi stando a' suoi servigi, sotto lui operò, perchè ritrovò chiunque che lo imitò essersi a questo porto ridotto; e così quelli che imiteranno le sue fatiche nell'arte, saranno onorati dal mondo, e nei costumi santi lui somigliando, rimunerati dal Cielo.

Feste di Firenze.

Festeggiandosi in Firenze l'assunzione di Leone X, belle e grandi feste si fecero, e tra l'altre, due bellissime e di grandissima spesa da due compagnie di signori o gentiluomini della città; d'una delle quali, che era chiamata di Diamante, era capo il signor Giuliano de' Medici fratello del papa, il quale l'aveva intitolata così per essere stato il diamante impresa di Lorenzo il vecchio suo padre; e dell'altra, che aveva per nome e per insegna il Broncone, era capo il signor Lorenzo figliuolo di Piero de' Medici, il quale aveva per impresa un broncone, cioè un tronco di lauro secco che riverdiva le foglie, questo per mostrare che rinfrescava e risorgeva il

nome dell'avolo. Dalla compagnia dunque del Diamante fu dato carico a M. Andrea Dazzi, che allora leggeva lettere greche e latine nello studio di Fiorenza, di pensare all'invenzione d'un trionfo; onde egli ne ordinò uno, simile a quelli che facevano i Romani trionfando, di tre carri bellissimi e lavorati di legname, dipinti con bello e ricco artifizio. Nel primo era la puerizia, con un ordine bellissimo di fanciulli; nel secondo era la virilità, con molte persone che nell'età loro virile avevano fatto gran cose; e nel terzo era la sennetù, con molti chiari uomini che nella loro vecchiezza avevano gran cose operato: i quali tutti personaggi erano ricchissimamente addobbati, in tanto che non si pensava potersi far meglio. Gli architetti di questi carri furono Rafaello delle Viole, il Carota intagliatore, Andrea di Cosimo pittore, ed Andrea del Sarto: e quelli che feciono ed ordinarono gli abiti delle figure, furono ser Piero da Vinci padre di Lionardo, e Bernardino di Giordano, bellissimi ingegni; ed a Jacopo Pontormo solo toccò a dipingere tutti e tre i carri, nei quali fece in diverse storie di chiaroscuro molte trasformazioni degli Dii in varie forme. Portava scritto il primo carro in note chiarissime *erimus*, il secondo *sumus*, ed il terzo *fuimus*, cioè *saremo, siamo, fummo*. La canzone cominciava: *Volano gli anni*, ecc.

Avendo questi trionfi veduto il signor Lorenzo capo della compagnia del Broncone, e desiderando che fossero superati, dato del tutto carico a Jacopo Nardi gentiluomo nobile e litteratissimo, esso Jacopo ordinò sei trionfi, per raddoppiare quelli stati fatti da Diamante. Il primo tratto da un par di buoi vestiti d'erba, rappresentava l'età di Saturno e di Jano, chiamata dell'oro, ed aveva in cima del carro Saturno con la falce, e Jano con le due teste e con la chiave del tempio della pace in mano, e sotto i piedi legato il Furore, con infinite cose attorno pertinenti a Saturno, fatte bellissime e di diversi colori dall'ingegno del Pontormo. Accompagnavano questo trionfo sei coppie di pastori ignudi, ricoperte in alcune parti con pelli di martore e zibellini, con stivaletti all'antica di varie sorte, e con i loro zaini e ghirlande in capo di molte sorte frondi. I cavalli, sopra i quali erano questi pastori erano senza selle, ma coperti di pelle di leoni, di tigri e di lupi cervieri, le zanne dei quali messe d'oro pendevano dai lati con bella grazia; gli ornamenti delle groppe e staffieri erano di corde d'oro; le staffe teste di montoni, di cane ed altri simili animali; ed i freni e redini fatti di diverse verzure di corde d'argento. Aveva ciascun pastore quattro staffieri in abito di pastorelli, vestiti più semplicemente d'altre pelli, e con torce fatte a guisa di bronconi secchi e di rami di pino, che facevano bellissimo vedere. Sopra il secondo carro tirato da due paja di buoi vestiti di drappo ricchissimo, con ghirlande in capo e con paternostri grossi che loro pendevano dalle dorate corna, era Numa Pompilio secondo re de' Romani, con i libri della religione e con tutti gli ordini sacerdotali e cose appartenenti a' sacrifizj; perciocchè egli fu appresso i Romani autore e primo ordinatore della religione e de' sacrifizj. Era questo carro accompagnato da sei sacerdoti sopra bellissime mule coperti il capo con manti di tela ricamati d'oro e d'argento a foglie d'ellera maestrevolmente lavorati. In dosso avevano vesti sacerdotali all'antica con balzane a fregi d'oro attorno ricchissimi, ed in mano chi un turibolo, e chi un vaso d'oro, e chi altra cosa somigliante. Alle staffe avevano ministri a uso di leviti, e le torce che questi avevano in mano, erano a uso di candellieri antichi e fatti con bello artifizio. Il terzo carro rappresentava il consolato di Tito Manlio Torquato, il quale fu consolo dopo il fine della prima guerra cartaginese, e governò di maniera, che al tempo suo fiorirono in Roma tutte le virtù e prosperità; il detto carro, sopra il quale era esso Tito con molti ornamenti fatti dal Pontormo, era tirato da otto bellissimi cavalli, ed innanzi gli andarono sei coppie di senatori togati sopra cavalli coperti di teletta d'oro, accompagnati da gran numero di staffieri rappresentanti littori con fasci, scuri ed altre cose pertinenti al ministero della justizia. Il quarto carro tirato da quattro bufali, acconci a guisa d'elefanti, rappresentava Giulio Cesare trionfante, per la vittoria avuta di Cleopatra, sopra il carro tutto dipinto dal Pontormo dei fatti di quello più famosi: il quale

carro accompagnavano sei coppie d'uomini d'arme vestiti di lucentissime armi e ricche, tutte fregiate d'oro con le lame sulla coscia; e le torce che portavano gli staffieri mezzi armati, avevano forma di grifi; aveva sopra Cesare Augusto dominatore dell'universo, accompagnato da sei coppie di poeti a cavallo, tutti coronati, siccome anco Cesare, di lauro, e vestiti di varj abiti, secondo le loro provincie; e questi perciocchè furono i poeti sempre molto favoriti da Cesare Augusto, il quale essi posero con le loro opere in cielo; ed acciò fossero conosciuti, aveva ciaschedun di loro una scritta a traverso a uso di banda, nella quale erano i loro nomi. Sopra il sesto carro tirato da quattro paja di giovenchi vestiti riccamente, era Trajano imperadore giustissimo; dinanzi al quale, sedenti sopra il carro molto bene dipinto dal Pontormo, andavano sopra belli e ben guerniti cavalli sei coppie di dottori legisti con toghe infino ai piedi e con mozzette di vaj, secondo che anticamente costumavano i dottori di vestire; gli staffieri che portavano le torce in gran numero, erano scrivani, copisti e notaj con libri e scritture in mano. Dopo questi sei veniva il carro ovvero trionfo dell'età e secol d'oro, fatto con bellissimo e ricchissimo artificio, con molte figure di rilievo fatte da Baccio Bandinelli, e con bellissime pitture di mano del Pontormo, fra le *quali* di rilievo furono molto lodate le quattro virtù cardinali. Nel mezzo del carro sorgeva una gran palla in forma di mappamondo, sopra la *quale* stava prostrato bocconi un uomo come morto, armato d'arme tutte rugginose; il *quale* avendo le schiene aperte e fesse, dalla fessura usciva un fanciullo tutto nudo e dorato, il quale rappresentava l'età dell'oro resurgente, e al fine di quella del ferro, dalla *quale* egli usciva e rinasceva per la creazione di quel pontefice; e questo medesimo significava il broncone secco rimettente le nuove foglie, comechè alcuni dicessero che la cosa del broncone alludeva a Lorenzo de' Medici che fu duca d'Urbino. Non tacerò che il putto dorato, il *quale* era ragazzo d'un fornaio, per lo disagio che patì per guadagnare dieci scudi, poco appresso si morì. La canzone che si cantava da quella mascherata, secondo che si costuma, fu composizione del detto Jacopo Nardi; e la prima stanza diceva così:

Colui che dà le leggi alla natura,
E i varj stati e secoli dispone,
D'ogni bene è cagione;
E il mal quanto permette, al mondo dura:
Onde questa figura
Contemplando, si vede
L'un secol dopo l'altro al mondo viene,
E muta il bene in male e 'l male in bene.

Brigate sollazzevoli d'artisti.

Nelle case di Gianfrancesco Rustici si radunava una brigata di galantuomini, che si chiamavano la Compagnia del Pajuolo, e non potevano esser più che dodici; e questi erano esso Gianfrancesco, Andrea del Sarto, Spillo pittore, Domenico Puligo, il Robetta orafo, Aristotele da Sangallo, Francesco di Pellegrino, Niccolò Buoni, Domenico Baccelli che sonava e cantava ottimamente, il Solosmeo scultore, Lorenzo detto Guazzetto e Ruberto di Filippo Lippi pittore, il quale era loro provveditore; ciascuno dei quali dodici a certe loro cene e passatempi poteva menare quattro e non più. E l'ordine delle cene era questo (il che racconto volentieri, perchè è quasi del tutto dismesso l'uso di queste compagnie), che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione; la quale, giunto al luogo presentava al signore che sempre era un di loro, il quale dava a chi più gli piaceva, scambiando la cena d'uno con quella dell'altro. Quando erano poi a tavola, presentandosi l'un l'altro, ciascuno aveva d'ogni cosa; e chi si fosse riscontrato nell'invenzione della sua cena con un altro, e fatto una cosa medesima, era condannato. Una sera dunque che Giovanfrancesco diede la cena a questa sua compagnia del Pajuolo, ordinò che servisse per tavola un grandissimo pajuolo fatto d'un tino, dentro al quale stavano tutti, e pareva che fossino nell'acqua della caldaja; di mezzo alla quale venivano le vivande intorno intorno, ed il manico del pajuolo che era alla vôlta, faceva bellissima lumiera nel mezzo, onde si vedevano tutti in viso guardando intorno. Quando furono adunque posti a tavola dentro al pajuolo

benissimo accomodato, uscì nel mezzo un albero con molti rami che mettevano innanzi la cena, cioè le vivande a due per piatto; e ciò fatto, tornando a basso dove erano persone che sonavano, di lì a poco risorgeva di sopra, e porgeva le seconde vivande, e dopo le terze, e così di mano in mano, mentre attorno erano serventi che mescevano preziosissimi vini: la quale invenzione del pajuolo, che con tele e pitture era accomodato benissimo, fu molto lodata da quegli uomini della compagnia. In questa tornata il presente del Rustico fu una caldaja fatta da pasticcio, dentro alla quale Ulisse tuffava il padre per farlo ringiovanire; le quali due figure erano capponi lessi che avevano forma di uomini, sì bene erano acconci le membra ed il tutto con diverse cose tutte buone a mangiare. Andrea del Sarto presentò un tempio a otto facce, simile a quello di San Giovanni, ma posto sopra colonne; il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di varj colori di musaico; le colonne che parevano di porfido, erano grandi e grossi salciciotti, le basi e i capitelli erano di cacio parmigiano, i cornicioni di paste di zuccheri, e la tribuna era di quarti di marzapane; nel mezzo era posto un leggìo da coro, fatto di vitella fredda con un libro di lasagne che aveva le lettere e le note da cantare di granella di pepe; e quelli che cantavano al leggìo erano tordi cotti, col becco aperto e ritti, con certe camiciuole a uso di cotte, fatte di rete di porco sottile, e dietro a questi per contrabasso erano due pippioni grossi, con sei ortolani che facevano il soprano. Spillo presentò per la sua cena un magnano, il quale aveva fatto d'una grande oca, o altro uccello simile, con tutti gl'istrumenti da poter racconciare, bisognando, il pajuolo. Domenico Puligo d'una porchetta cotta fece una fante con la rocca da filare allato, la quale guardava una covata di pulcini, ed aveva a servire per rigovernare il pajuolo. Il Robetta per conservare il pajuolo, fece d'una testa di vitella con acconcime d' altri untumi, un'incudine, che fu molto bella e buona, come anche furono gli altri presenti, per non dire di tutti a uno a uno, di quella cena e di molte altre che ne feciono.

La compagnia poi della Cazzuola ebbe principio in questo modo. Essendo l'anno 1512 una sera a cena, nell'orto che aveva nel Campaccio Feo d'Agnolo gobbo, sonatore di pifferi e persona molto piacevole, esso Feo, ser Bastiani Sagginati, ser Raffaello del Beccajo, ser Cecchino de' profumi, Girolamo del Giocondo, ed il Badia, venne veduto mentre che si mangiavano le ricotte, al Baja in un canto dell'orto appresso alla tavola, un monticello di calcina, dentrovi la cazzuola, secondo che il giorno innanzi l'aveva quivi lasciata un muratore. Perchè presa con quella mestola ovvero cazzuola alquanta di quella calcina, la cacciò in bocca a Feo, che da un'altra parte aspettava a bocca aperta un gran boccone di ricotta; il che vedendo la brigata, si cominciò a gridare cazzuola, cazzuola. Creandosi dunque per questo accidente la detta compagnia, fu ordinato che in tutto gli uomini di quella fossero ventiquattro, dodici di quelli che andavano, come in quei tempi si diceva, per la maggiore, e dodici per la minore; e che l'insegna di quella fosse una cazzuola, alla quale giunsero poi quelle botticine nere, che hanno il capo grosso e la coda, le quali si chiamano in Toscana cazzuole. Il loro avvocato era Sant'Andrea, il giorno della cui festa celebravano solennemente facendo una cena e convito, secondo i capitoli, bellissimo. Le feste che costoro feciono in diversi tempi furono infinite, ma ne dirò solo alcune poche per chi non sa l'uso di queste compagnie che oggi sono, come si è detto, quasi del tutto dismesse. La prima della Cazzuola, la quale fu ordinata da Giuliano Bugiardini, si fece in un luogo detto Luja da Santa Maria Nuova; quivi, avendo il signor della compagnia comandato che ognuno dovesse trovarsi vestito in che abito gli piaceva, con questo che coloro che si scontrassero nella maniera del vestire ed avessero una medesima foggia, fossero condannati, comparsero all'ora deputata le più belle e più bizzarre stravaganze d'abiti, che si possano immaginare. Venuta poi l'ora di cena, furono posti a tavola secondo le qualità dei vestimenti: chi aveva abiti da principi ne' primi luoghi, i ricchi e gentiluomini appresso, e i vestiti da poveri negli ultimi e più bassi gradi. Ma se dopo cena si fecero delle feste e

de' giuochi, meglio è lasciare che altri se lo pensi, che dirne alcuna cosa. A un altro pasto, che fu ordinato dal detto Bugiardini e Giovanfrancesco Rustici, comparsero gli uomini della compagnia, siccome avea il signore ordinato, tutti in abito di muratori e manovali, cioè, quelli che andavano per la maggiore con la cazzuola che tagliasse ed il martello a cintola, e quelli che per la minore, vestiti da manovali col vassojo e manovelle da far lieva, e la cazzuola sola a cintola. E arrivati tutti nella prima stanza, avendo loro mostrato il signore la pianta d'un edifizio che si aveva da murare per la compagnia, e d'intorno a quello messo a tavola i maestri, i manovali cominciarono a portare le materie per fare il fondamento, cioè vassoj pieni di lasagne cotte per calcina, e ricotte acconcie col zucchero e rena fatta di cacio, spezie e pepe mescolati, e per ghiaja confetti grossi e spicchi di berlingozzi. I quadrucci, mezzane e pianelle, che erano portate nei corbelli e con le barelle, erano pane e stiacciate. Venuto poi un imbasamento, perchè non pareva dagli scalpellini stato così ben condotto e lavorato, fu ben giudicato che fosse fatto spezzarlo e romperlo: perchè datovi dentro e trovatolo tutto composto di torte, fegatelli ed altre cose simili, se lo goderono, essendo loro posto innanzi dai manovali. Dopo, venuti i medesimi in campo con una gran colonna fasciata di trippe di vitella cotte, e quella disfatta e dato il lesso di vitella e capponi, ed altro di che era composta, si mangiarono la base di cacio parmigiano ed il capitello acconcio maravigliosamente con intagli di capponi arrosto, fette di vitella, e con la cimasa di lingue. Ma perchè sto io a contare tutti i particolari? Dopo la colonna fu portato sopra un carro un pezzo di molto artificioso architrave, con fregio e cornicione in simile maniera tanto bene e di tante diverse vivande composto, che troppo lunga storia sarebbe voler dirne l'intero. Basta che quando fu tempo di svegliare, venendo una pioggia finta dopo molti tuoni, tutti lasciarono il lavoro e si fuggirono, e andò ciascuno a casa sua.

Un'altra volta, essendo nella medesima compagnia il signor Matteo da Panzano, il convito fu ordinato in questa maniera: Cerere cercando Proserpina sua figliuola, la quale aveva rapito Plutone, entrata dove erano ragunati gli uomini della Cazzuola dinanzi al loro signore, li pregò che volessino accompagnarla all'inferno; alla quale domanda, dopo molte dispute essi acconsentendo le andarono dietro: e così entrati in una stanza alquanto oscura, videro in cambio di una porta, una grandissima bocca di serpente, la cui testa teneva tutta la facciata; alla quale porta d'intorno accostandosi tutti, mentre Cerbero abbajava, dimandò Cerere se là entro fosse la perduta figliuola. Essendole risposto di sì, ella soggiunse che desiderava di riaverla. Ma avendo risposto Plutone non voler renderla, ed invitatala con tutta la compagnia alle nozze che s'apparecchiavano, fu accettato l'invito. Perchè entrati tutti per quella bocca piena di denti (che essendo gangherata s'apriva a ciascuna coppia d'uomini che entrava, e poi si chiudeva) si trovarono in ultimo in una gran stanza di forma tonda, la quale non aveva altro che un assai piccolo lumicino nel mezzo, il quale sì poco risplendeva, che a fatica si scorgevano. Quindi essendo da un bruttissimo diavolo, che era nel mezzo con un forcone, messi a sedere dove erano le tavole apparecchiate di nero, comandò Plutone che, per onore di quelle nozze cessassero, per infino a che quivi dimoravano, le pene dell'inferno, e così fu fatto. E perchè erano in quella stanza tutte dipinte le bolgie del regno de' dannati e le loro pene e tormenti, dato fuoco a uno stoppino, in un baleno fu acceso a ciascuna bolgia un lume che mostrava nella sua pittura in che modo e con quali pene fossero quelli che erano in essa tormentati. Le vivande di quella infernal cena furono tutti gli animali schifi e bruttissimi in apparenza, ma però dentro, sotto forma del pasticcio e coperta abbominevole, erano cibi delicatissimi e di più sorta. La scorza, dico, ed il di fuori mostrava che fossero serpenti, bisce, ramarri, lucertole, bòtte, ranocchi, scorpioni, pipistrelli ed altri simili animali, ed il di dentro era composizione d'ottime vivande; e queste furono poste in tavola con una pala, e dinanzi a ciascuno e con ordine, dal diavolo che era nel mezzo; un compagno del quale mesceva con un corno di

vetro, ma di fuori brutto e spiacevole, preziosi vini in coreggiuoli da fondere invetriati che servivano per bicchieri. Finite queste prime vivande, che furono quasi un antipasto, furono messe per frutte, fingendo che la cena (a fatica non cominciata) fosse finita, in cambio di frutte e confezioni, ossa di morti giù per tutta la tavola, le quali frutte e reliquie erano di zucchero.

Ciò fatto, comandando Plutone (che disse voler andare a riposarsi con Proserpina sua) che le pene tornassero a tormentare i dannati, furono da certi venti in un atimo spenti tutti i già detti lumi, uditi infiniti romori, grida e voci orribili e spaventose; e fu veduto nel mezzo di quelle tenebre con un lumicino l'immagine del Baja bombardiere, che era uno dei circostanti, come s' è detto, condannato da Plutone all'inferno per avere nelle sue girandole e macchine di fuoco avuto sempre per soggetto d'invenzione i sette peccati mortali e cose d'inferno. Mentre che a vedere ciò, ed a udire diverse lamentevoli voci s'attendeva, fu levato via il doloroso e funesto apparato, e venendo i lumi, fu veduto in cambio di quello un apparecchio reale e ricchissimo e con orrevoli serventi, che portarono il rimanente della cena, che fu magnifica ed onorata. Al fine della quale venendo una nave piena di varie confezioni, i padroni di quella, mostrando di levar mercanzie, condussero a poco a poco gli uomini della compagnia nelle stanze di sopra, dove essendo una scena ed apparato ricchissimo, fu recitata una commedia intitolata Filogenia, che fu molto lodata; e quella finita all'alba, ognuno si tornò lietissimo a casa.

In capo a due anni toccando, dopo molte feste e commedie, al medesimo a essere un'altra volta signore, per tassare alcuni della compagnia, che troppo avevano speso in certe feste e conviti (per essere mangiati, come si dice vivi), fece ordinare il convito suo in questa maniera. All'aja, dove erano soliti ragunarsi, furono primieramente fuori della porta nella facciata dipinte alcune figure di quelle che ordinariamente si fanno nelle facciate e ne' portici degli spedali, cioè lo spedalingo, che in atti tutti pieni di carità invita e riceve i poveri e peregrini; la quale pittura scopertasi la sera della festa, al tardi cominciarono a comparire gli uomini della compagnia; i quali bussando, poichè all'entrare erano dallo spedalingo stati ricevuti, pervenivano a una gran stanza acconcia ad uso di spedale con le sue letta (395) dai lati ed altre cose somiglianti; nel mezzo della quale d'intorno a un gran fuoco erano, vestiti ad uso di poltronieri, furfanti e poveracci, il Bientina, Battista dell'Ottonajo, il Barlacchi, il Baja ed altri così fatti uomini piacevoli, i quali, fingendo di non esser veduti da coloro che di mano in mano entravano e facevano cerchio, e discorrendo sopra gli uomini della compagnia e sopra loro stessi, dicevano le più ladre cose del mondo di coloro che avevano gettato via il loro, e speso in cene e in feste troppo più che non conviene: il quale discorso finito, poichè si videro esser giunti tutti quelli che vi avevano a essere, venne santo Andrea loro avvocato, il quale cavandoli dello spedale, li condusse in un'altra stanza magnificamente apparecchiata, dove messi a tavola cenarono allegramente; e dopo, il santo comandò loro piacevolmente che, per non soprabbondare in spese superflue ed avere a stare lontano dagli spedali, si contentassero d'una festa l'anno, principale e solenne, e si partì; ed essi ubbidirono, facendo per spazio di molti anni ogni anno una bellissima cena e commedia, onde recitarono in diversi tempi la *Calandra* di M. Bernardo cardinale di Bibbiena, i *Suppositi* e la *Cassaria* dell'Ariosto e la *Clizia* e *Mandragola* del Machiavello, con altre molte. Francesco e Domenico Ruccellaj, nella festa che toccò a far loro quando furono signori fecero una volta le *Arpie di Fineo*, e l'altra dopo una disputa di filosofi sopra la Trinità, ove fecero mostrare da sant' Andrea un cielo aperto con tutti i cori degli angeli, che fu cosa veramente rarissima; e Giovanni Gaddi, con l'ajuto di Jacopo Sansovino, d'Andrea del Sarto e Giovanfrancesco Rustici, rappresentò un Tantalo

(395) *I letti.*

nell'inferno, che diede mangiare a tutti li compagni vestiti in abiti di diversi Dii, con tutto il rimanente della favola, e con molto capricciose invenzioni di giardini, paradisi, fuochi lavorati ed altre cose, che troppo, raccontandole, farebbono lunga la nostra storia. Fu anche bellissima invenzione quella di Luigi Martelli, quando, essendo signor della compagnia, le diede cena in casa di Giuliano Scali alla porta a Pinti, perciocchè rappresentò Marte per la crudeltà tutto di sangue imbrattato, in una stanza piena di membra umane sanguinose.

Benvenuto Cellini da Firenze, lo direste un disutile millantatore, se nol conosceste uno dei più lodati artisti. Suona di cornetto e di flauto, e se ne vanta non meno che del suo bulino; tutto ammirazione pei bei colpi degli spadaccini, e per coloro che nei duelli versano la *bravosissima* anima; onde guaj a chi gli tocca un dito, o vien con esso a paragone di mestiere! non ha parole bastanti per denigrarlo, e nella sua jattanza non comporta di essere posposto al *divinissimo* Michelangelo. I principi lo hanno famigliarissimo; il granduca capita tratto tratto nella sua bottega; i principotti d'Italia, i cardinali, le mogli e le ganze di questi e di quelli gareggiano per averne qualche lavoro. I doni vengono, ma sempre inadeguati al suo merito che era grande, o alla sua presunzione ch'era più grande ancora.

Un oste esagera lo scotto? Benvenuto « vien in pensiero di ficcargli il fuoco in casa, o di scannargli quattro cavalli buoni ch'egli aveva nella stalla »; ma si contenta di tritargli col coltellino quattro letti. Un'altra volta tira stoccate, e il nemico gli cade morto, « qual non fu mia intenzione, ma li colpi non si dànno a patti ». Al papa froda bravamente l'oro, salvo a farsene assolvere; ruba fanciulle, corrompe ragazzi; e le sue ribalderie racconta con tale sicurezza, come fossero atti di giustizia; e pretende che « gli uomini come Benvenuto, unici nella loro professione, non hanno ad essere obbligati alle leggi »; e trova un gran torto quando, a trentanove anni, per la prima volta è messo prigione. Eppure ha la sua morale anch'esso, ai servigi della passione; e se muore un suo nemico, « si vede che Iddio tien conto de' buoni e de' tristi, e a ciascuno dà il suo merito ». È religioso, è credulo; nel Coliseo gli è fatta vedere la tregenda dei diavoli, dove egli solo non ha paura; messo prigione, legge continuo la Bibbia italiana, ed ha apparizione di Dio e di santi, onde ne porta una fiammella sulla sommità del capo.

E « sempre cantando e ridendo » era ito da Firenze a Parigi tra molti pericoli della vita. Ivi si mette a vivere magnificamente con tre cavalli e tre servitori; è alloggiato in una villa reale: ma l'invidia si solleva contro di lui, ed egli si compiace di nemici potenti.

Il suo racconto, tutto brio e bugie, non lo scrisse lui, ma lo dettava, e ben te n'accorgi all'enfasi e alle vanterie; sotto aspetto d'ingenua confidenza lo svisa, come tutte le autobiografie, coi sentimenti d'autore e con un'insaziabile jattanza, per la quale si dà vanto fin del delitto « per non essere appostato o assassinato come è il costume di Napoli »; il papa lo

fa avvelenare con diamante in polvere, ma l'avaro orefice pesta invece un berillo; le altre volte la sua robusta costituzione trionfa.

Leon Leoni tenta per invidia avvelenare il Cellini, sfregia il viso a un tedesco giojelliere di Paolo III, ond'è condannato alla galera; in Venezia fa da un sicario attentare alla vita d'un Martino suo discepolo; nella propria casa a Milano assalì col pugnale il pittore Orazio Vecellio per ammazzarlo e derubarlo; eppure egli è carezzato da Annibal Caro, chiesto e largamente rimunerato dal governatore di Milano, dal duca di Parma, da Carlo V.

Il Cellini descrive come fondesse la statua del Perseo (396).

Avendo gittata la Medusa, ed era venuta bene, con grande speranza tirava il mio Perseo a fine, che lo avevo di cera, e mi promettevo che così bene ei mi verrebbe di bronzo, siccome avevo fatto la detta Medusa. E vedendolo di cera ben finito, ei si mostrava tanto bello, che vedendolo il duca a quel modo, e parendogli bello, e venendo più spesso a casa ch'ei non soleva, una infra l'altra e' mi disse: « Benvenuto, questa figura non ti può venire di bronzo, perchè l'arte non lo promette ». A queste parole di sua eccellenza io mi risentii grandemente, dicendo: « Signore, io conosco che vostra eccellenza illustrissima mi ha molto poca fede; e questo io credo che venga, perchè vostra eccellenza illustrissima crede troppo a quei che le dicono tanto mal di me, o sì veramente lei non se ne intende ». Ei non mi lasciò finire appena le parole, ch'e' disse: « Io fo professione d'intendermene, e me ne intendo benissimo ».

Io subito risposi, e dissi: « Sì, come signore, e non come artista; perchè, se vostra eccellenza illustrissima se ne intendesse in nel modo che lei crede d'intendersene, lei mi crederebbe, mediante la bella testa di bronzo che io le ho fatto, così grande, ritratto di vostra eccellenza illustrissima, e mediante l'avere restauratole il bel Ganimede di marmo con tanta estrema difficoltà, dove io ho durata molta maggior fatica, che se io lo avessi fatto tutto di nuovo (397), ed ancora per avere gittata la Medusa, che pur si vede qui alla presenza di vostra eccellenza; un oggetto tanto difficile, dove io ho fatto quello che mai nessun altro uomo ha fatto dinanzi a me, di questa indiavolata arte. Vedete, signor mio; io ho fatto la forma di nuovo, a un modo diverso dagli altri; perchè io, oltre a molte altre diversità e virtuose scienze che in essa si vede, io le ho fatte due uscite per il bronzo, perchè questa difficile e storta figura in altro modo non era possibile che mai la venisse; e sol per queste mie intelligenze l'è così ben venuta: la qual cosa non credette mai nessuno di questi pratici di quest'arte. E sappiate, signor mio, per certissimo, che tutte le grandi e difficilissime opere che io ho fatto in Francia sotto quel maravigliosissimo re Francesco, tutte mi son benissimo riuscite solo per il grande animo, che sempre quel buon re mi dava con quelle gran provvisioni, e con il compiacermi di tanti lavoranti, quanti io domandava; che gli era tal volta che io mi servivo di più di quaranta lavoranti tutti a mia scelta: e per queste cagioni io vi feci tanta quantità di opere in così breve tempo. Or, signor mio, credetemi, e soccorretemi degli ajuti che mi fanno di bisogno, perchè io spero di condurre a fine un'opera che vi piacerà; dove che, se vostra eccellenza illustrissima m'avvilisce

(396) Rappresenta un giovane, che tiene sotto i piedi il corpo di Medusa, e nella sinistra alzata la testa recisa di lei. Sta in piazza della Signoria a Firenze.

(397) Questo vantar se stesso appena è perdonabile a valente artista, che si trova offeso da un di coloro che presumono saper tutto perchè posti in dignità. È però notevole la confidenza con cui gli artisti trattavano allora co' principi, i quali sentivano che il merito è superiore alla nascita e alle cariche.

d'animo, e non mi dà gli ajuti che mi fanno di bisogno, gli è impossibile che nè io, nè qualsivoglia uomo mai al mondo, possa fare cosa che bene stia ».

Con gran difficoltà stette il duca a udire queste mie ragioni, che or si volgeva in un verso, ed or in un altro; disse: « Or dimmi, Benvenuto, come è egli possibile, che quella bella testa di Medusa, che è lassù in alto in quella mano nel Perseo, mai possa venire? ».

Subito io dissi: « Or vedete, signor mio, che se vostra eccellenza illustrissima avesse quella cognizione dell'arte, che lei dice di avere, la non avrebbe paura di quella bella testa, che lei dice, che la non venissi; ma sibbene avrebbe da aver paura di questo piè diritto, il quale si è quaggiù tanto discosto ». A queste mie parole il duca mezzo adirato, subito si volse a certi signori, che erano con sua eccellenza illustrissima, e disse: « Io credo che questo Benvenuto lo faccia per saccenteria, di contrapporsi a ogni cosa »: e scotendo il capo si andò con Dio.

Ripreso il vigore, con tutte le mie forze e del corpo e della borsa, con tutto che pochi danari e' mi fosse restati, cominciai a procacciarmi di parecchie cataste di legno di pino, e in mentre ch'io l'aspettavo, io vestivo il Perseo di quelle terre (398), che io avevo acconce parecchi mesi in prima, acciocchè le avessino la lor stagione (399). E fatto che io ebbi la sua tonaca di terra, e benissimo armatola e ricinta con gran diligenza di ferramenti, cominciai con lento fuoco a trarne la cera, la quale usciva per molti sfiatatoj che io avevo fatti che quanti più se ne fa, tanto meglio si empie le forme. E finito che io ebbi di cavar la cera, io feci una manica (400) intorno al mio Perseo, cioè alla detta forma, di mattoni, tessendo l'uno sopra l'altro, e lasciavo di molti spazj, dove il fuoco potesse meglio esalare: di poi vi cominciai a mettere delle legne così pienamente, e gli feci fuoco due giorni e due notti continuamente; tanto che cavatone tutta la cera, e dappoi s'era benissimo cotta la detta forma, subito cominciai a vuotar la fossa, per sotterrarvi la mia forma, con tutti quei bei modi che la bella arte ci comanda.

Quando io ebbi finito di vuotar la detta fossa, allora io presi la mia forma, e con virtù d'argani e di buoni canapi diligentemente la dirizzai; e sospesala un braccio sopra il piano della mia fornace, avendola benissimo dirizzata, di sorte che la si spenzolava appunto nel mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere insino nel fondo della fornace, e si pose con tutte quelle diligenze, che immaginar si possano al mondo. E fatto che io ebbi questa bella fatica, cominciai a incalzarla (401) colla medesima terra che io ne avevo cavata; e di mano in mano che io vi alzavo la terra, vi mettevo i suoi sfiatatoj, i quali erano cannoncini di terra cotta, che si adoperano per gli acquaj e altre simili cose. Come che (402) io vidi d'averla benissimo ferma, e che quel modo d'incalzarla con il metter quei doccioni bene ai suoi luoghi..... (403), e che quei miei lavoranti avevano ben inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti

(398) La statua doveva essere di bronzo fuso, maggiore di cinque braccia, in un pezzo solo, ed internamente vuota. Per ciò l'autore fece prima il modello di terra, alquanto più magro di quello che doveva essere la statua; lo cosse, lo vestì di cera per la grossezza di un dito, perfezionando questa cera quanto volea riuscisse la statua medesima. Per aver in concavo tutto quel che la cera rappresentava in convesso, coprì essa cera di altra terra, cosse anche questa seconda tonaca, facendone colar fuori per varj sfiatatoj la cera sottoposta, ed ottenne così, tra il primo modello e la seconda tonaca, divenuta forma della statua, uno spazio, dove introdusse il bronzo fuso. Per colarvi questo bronzo senza muovere il primo modello, collocò, per via di argani, la sua forma in una fossa, scavata a piè della fornace, e per più canali e bocche aperte nella forma stessa vi introdusse il metallo fuso. Perciò al piè destro di Perseo, il quale restava nella fossa più di sei braccia sotto la spina della fornace, doveva discendere assai men caldo il bronzo che nelle parti superiori.

(399) *Stagionassero.*

(400) Fornello a forma di tramoggia.

(401) *Rincalzarla.*

(402) Il *che* è superfluo.

(403) Manca il verbo, e anche altrove si troverà incompiuto il periodo.

gli altri maestri di tal professione, assicuratomi che io mi potevo fidare di loro, io mi volsi alla mia fornace, la quale avevo fatto empiere di molti masselli (404) di rame e altri pezzi di bronzi, e accomodatili uno sopra l'altro in quel modo che l'arte ci mostra, cioè sollevati facendo la via alle fiamme del fuoco, perchè più presto il detto metallo piglia il suo calore, e con quello si fonde e riducesi in bagno; così animosamente dissi, che dessino fuoco alla detta fornace: e mettendo di quelle legne di pino, le quali per quella untuosità della ragia che fa il pino..... e per essere tornata ben fatta la mia fornacetta, ella lavorava tanto bene, che io fui necessitato a soccorrere ora da una parte, ed ora da un'altra con tanta fatica, che la m'era insopportabile: e pure io mi sforzavo. E di più mi sopragiunse che e' s'appiccò fuoco nella bottega, ed avevamo paura che il tetto non ci cadesse addosso; dall'altra parte di verso l'orto il cielo mi spigneva tanta acqua e vento, che e' mi freddava la forma. Così combattendo con questi perversi accidenti parecchie ore, sforzandomi la fatica tanto di più che la mia forte valetudine di complessione non potette resistere, di sorte che e' mi saltò una febbre efimera addosso, la maggiore che immaginar si possa al mondo. Per la qual cosa io fui forzato andarmi a gittare nel letto: e così molto malcontento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quelli che mi ajutavano, i quali erano incirca dieci o più, infra maestri di fonder bronzo, e manovali, e contadini, e miei lavoranti particolari di bottega, infra i quali si era un Bernardino Mannellini di Mugello, che io mi avevo allevato parecchi anni; e al detto dissi, da poi che io mi ero raccomandato a tutti: « Vedi, Bernardino mio caro, osserva l'ordine che io ti ho mostrato, e fa presto quanto tu puoi, perchè il metallo sarà presto in ordine; tu non puoi errare, e questi altri uomini dabbene faranno presto i canali, e sicuramente potrete con questi due mandriani (405) dare nelle due spine, ed io sono certo che la mia forma si empierà benissimo: io mi sento il maggior male che io mi sentissi mai da poi che io venni al mondo, e credo certo che in poche ore questo gran male m'arà morto ».

Così molto malcontento mi partii da loro, e me n'andai a letto. Messo che io mi fui nel letto, comandai alle mie serve che portassino in bottega da mangiare e da bere a tutti; e dicevo loro: « Io non sarò mai vivo domattina ». Loro mi davano pure animo, dicendomi che il mio gran male si passerebbe, e che e' m'era venuto per la troppa fatica. Così soprastato due ore con questo gran combattimento di febbre, e di continuo io me la sentivo crescere, e sempre dicendo, « Io mi sento morire »; la mia serva che governava tutta la casa, che aveva nome Mona Fiore da Castel del Rio, questa donna era la più valente che nascesse mai, e al tutto la più amorevole, e di continuo mi sgridava che io mi ero sbigottito, e dall'altra banda mi faceva le maggiori amorevolezze di servitù, che mai far si possa al mondo; imperò, vedendomi con così smisurato male e tanto sbigottito, con tutto il suo bravo cuore lei non si poteva tenere, che qualche quantità di lagrime non le cadesse dagli occhi; e pure lei, quanto poteva, si riguardava che io non la vedessi.

Stando in queste smisurate tribulazioni, io mi veggo entrare in camera un certo uomo, il quale nella sua persona ei mostrava di essere storto come una Esse majuscola; e cominciò a dire con un certo suon di voce mesto, afflitto, come coloro che dànno il comandamento dell'anima a quei che hanno andare a giustizia (406), e disse: « O Benvenuto, la vostra opera si è guasta, e non ci è più un rimedio al mondo ». Subito che io sentii le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco, e sollevatomi dal letto presi i miei panni e mi cominciai a vestire, e le serve e il mio ragazzo e ognuno, che mi si accostava per aiutarmi, a tutti davo

(404) Piccole masse di metallo purgato e preparato per fondersi.

(405) Ferro torto con lungo manico, col quale si percuote nelle spine per farne uscire il metallo fuso.

(406) Ai condannati al patibolo.

calci, o pugna, e mi lamentavo dicendo: « Ahi traditori invidiosi! questo si è un tradimento fatto ad arte: ma io giuro perdio, che benissimo io lo conoscerò, e innanzi che io muoia lascerò di me un tal saggio al mondo, che più d'uno ne resterà meravigliato ».

Essendomi finito di vestire, mi avviai con cattivo animo inverso la bottega, dove io vidi tutte quelle genti che con tanta baldanza avevo lasciate, che tutti stavano attoniti e sbigottiti. Cominciai e dissi: « Orsù intendetemi: e dappoichè voi non avete o saputo o voluto ubbidire al modo che io v'insegnai, ubbiditemi ora che io sono con voi alla presenza dell'opera mia, e non sia nessuno, che mi si contrapponga, perchè questi cotai casi hanno bisogno d'ajuto e non di consiglio ». A queste mie parole e' mi rispose un certo maestro Alessandro Lastricati, e disse: « Vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare un'impresa, la quale mai non lo promette l'arte, nè si può fare in modo nessuno ». A queste parole io mi rivolsi con tanto furore e risoluto al male, ch'ei e tutti gli altri, tutti a una voce dissono: « Su comandate, che tutti vi ajuteremo tanto quanto voi ci potrete comandare, in quanto si potrà resistere colla vita ». E queste amorevoli parole, io mi penso ch'ei le dicessino, pensando che io dovessi poco soprastare a cascar morto. Subito andai a veder la fornace, e vidi tutto rappreso il metallo; la qual cosa si domanda l'essersi fatto un migliaccio. Io dissi a due manovali, che andassino al dirimpetto, in casa il Capretto beccaio, per una catasta di legne di querciuoli giovani che erano secchi di più d'un anno, e venute che furono le prime bracciate, cominciai a empiere la braciajuola: e perchè la quercia di quella sorte fa il più vigoroso fuoco, che tutte l'altre sorte di legne, oh! quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco, ei si cominciò a schiarire, e lampeggiava. D'altra banda sollecitavo i canali, e altri avevo mandato sul tetto a riparare al fuoco, il quale per la maggior forza di quel fuoco, si era maggiormente appiccato, e di verso l'orto avevo fatto rizzare certe tavole ed altri tappeti e pannacci, che mi riparavano all'acqua. Di poi ch'io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo ora a questo ora a quello: « Porta qua, leva là »: di modo che, veduto che il detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia mi ubbidiva, che ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava incirca a sessanta libbre, e lo gettai in sul migliaccio, dentro alla fornace, il quale con gli altri aiuti e di legna e di stuzzicare or con ferri ed or con stanghe, in poco spazio di tempo ei divenne liquido. Or veduto di avere resuscitato un morto, contro al credere di tutti quegli ignoranti, e' mi tornò tanto vigore, che io non mi avvedevo se io avevo più febbre o più paura di morte.

In un tratto e' si sente un rumore, con un lampo di fuoco grandissimo, che proprio pareva che una saetta si fosse creata quivi alla presenza nostra; per la quale insolita spaventosa paura ognuno s'era sbigottito, ed io più degli altri. Passato che fu quel gran rumore e splendore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l'un l'altro; e veduto, che il coperchio della fornace si era scoppiato, si era sollevato di modo che il bronzo si versava, subito feci aprire le bocche della mia forma, e nel medesimo tempo feci dare alle due spine; e veduto che il metallo non correva con quella prestezza ch'ei soleva fare, conosciuto che la causa forse era per essersi consumata la lega (407), per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i miei piatti e scodelle e tondi di stagno, i quali erano incirca dugento, e a uno a uno io li mettevo innanzi a' miei canali, e parte ne feci gettare dentro nella fornace: di modo che veduto ognuno che il mio bronzo s'era benissimo fatto liquido, e che la mia forma s'empieva, tutti animosamente e lieti mi aiutavano e ubbidivano; ed io or qua e or là comandavo, aiutavo e diceva: « O

(407) Il metallo inferiore che si fonde con un più nobile, perchè meglio lo unisca nel suo tutto, e lo leghi. Dalla quantità di detta lega risulta la bontà maggiore o minore del metallo fuso.

Dio, che con le tue immense virtù resuscitaste dai morti e glorioso te ne salisti al cielo.... » di modo che in un tratto e' s'empiè la mia forma. Per la qual cosa io m'inginocchiai, e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio; dipoi mi volsi a un piatto, che era quivi in sur un banchettaccio, e con grande appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata; di poi me ne andai nel letto sano e lieto, perchè gli era due ore innanzi giorno, e come se mai io non avessi avuto un male al mondo, così dolcemente mi riposavo. Quella mia buona serva, senza che io le dicessi nulla, mi aveva provveduto d'un grasso capponcello; di modo che, quando io mi levai del letto, che era vicina l'ora del desinare, la mi si fece incontro lietamente dicendo: « Oh! è quest'uomo quello che si sentiva morire! Io credo che quelle pugna e calci, che voi davi a noi stanotte passata, quando voi eri così infuriato, che con quel diabolico furore, che voi mostravi d'avere (408), quella vostra tanta smisurata febbre fosse spaventata, che voi non disse ancora a lei, si cacciò a fuggire ». E così tutta la mia povera famigliuola, rimessa da tanto spavento e da tante smisurate fatiche, in un tratto si mandò a ricomperare, in cambio di que' piatti e scodelle di stagno, tante stoviglie di terra, e tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita nè desinare con maggior letizia, nè con miglior appetito. Dopo il desinare mi vennero a trovare tutti quelli che mi avevano ajutato, i quali lietamente si rallegravano, ringraziando Iddio di tutto quel che era occorso, e dicevano che avevano imparato e veduto far cose, le quali erano dagli altri maestri tenute impossibili. Ancora io alquanto baldanzoso, parendomi essere un poco saccente, me ne gloriavo; e messomi mano alla mia borsa, tutti pagai e contentai.

Introduzione al Riposo del

BORGHINI.

Nel maggio passato, una sera sulla piazza di San Giovanni, dove la nobiltà di Firenze si suol radunare, Bernardo Vecchietti, gentiluomo fiorentino, non solo per le ricchezze che egli possiede, ma per le virtù che sono in lui, dal granduca nostro e da tutti gli uomini da molto reputato, e Ridolfo Sirigatto cavaliere di San Stefano, per lo fresco diportandosi; dopo molti ragionamenti insieme avuti, il Vecchietti al Sirigatto rivolto disse: « Egli non ha dubbio alcuno, che tutti coloro, come voi fate, che degli studj del disegno e del mettere in opera la scultura e la pittura si compiacciano, degli altri diletti che solamente per il corpo apprestare si sogliono, poco piacere si prendono; nondimeno non par cosa disconvenevole alcuna volta dare alleggiamento all'animo, e ristoro agli spiriti con qualche onesto sollazzo al corpo appartenente; acciocchè egli poi, in quelle cose, che all'animo sono consolazioni ed a lui disagi, più durevole sia. Questo dico, perciocchè, siccome io penso, essendo voi dagli studj del disegno, e del dare perfezione alla vostra bella Venere, non dico sazio, ma per avventura in gran parte stanco; e io da molti pensieri travagliato ritrovandomi, giudicherei ben fatto, quando a voi piacesse farmi tanto di favore, che ce ne andassimo in villa mia a prendere un poco d'aria, ed alle molte cure della città dare qualche tregua: e intanto per le cose mie qualche buono avvertimento mi dareste ».

« Buono avvertimento alcuno, per migliorare le cose da voi ordinate, non potrei io darvi (rispose il Sirigatto), perciocchè voi molto d'architettura intendendo, e dalla natura di singolar giudizio essendo stato dotato, poco potete errare; ma ben volentieri (cosa da me buona pezza fa desiderata) verrò a vedere la villa vostra, la quale intendo, non solo dei beni della natura esser copiosa, e con tutta l'arte possibile ben coltivata, ma da voi di cose rarissime, che ragguardevole la rendono, eziandio fatta adorna. Laonde, per mandare ad effetto il desiderio che io ho di vederla, accetterò volentieri gli onesti passatempi che in quella mi offerite: e d'ora innanzi a vostro piacere sarà l'andata ».

Mentre che essi in questa guisa ragionavano, messer Baccio Valori, dottore

(408) *Voi davi, voi eri, voi mostravi,* sono idiotismi comunissimi a Firenze.

eccellente e per sangue chiarissimo, e Girolamo Michelozzi, ambidue cavalieri di San Stefano, loro sopragiunsero: e dopo i debiti saluti, narrò a quelli il Vecchietti la deliberazione che esso ed il Sirigatto avevano fatta dell'andare in villa: e li pregò molto a voler essere in loro compagnia, con più ragioni dimostrando che essi non doveano negare di farlo; perchè, oltre all'obbligazione che egli ne avrebbe loro, ed al contento che ne sentirebbe il Sirigatto, ne potrebbe nascere, da tale usata cortesia, occasione di comune soddisfacimento di tutti. I due cavalieri, come gentilissimi, dopo le rendute grazie, ed all'aver fatto vedere quanto essi per ciò al Vecchietti e al Sirigatto esser dovessero obbligati, allegramente accettarono l'invito; e così per l'altro giorno rimasero d'accordo di mettersi in cammino. La mattina seguente, udita messa, per lo fresco montarono a cavallo: nè ristettero, si furono al *Riposo*, che tale è il nome della villa del Vecchietti. È questo luogo, in andando fuori della porta a San Niccolò, a mano destra, lontano da Firenze intorno a tre miglia, valicato il chiarissimo fiumicello dell'Ema a Vacciano. Siede il palazzo fra l'oriente ed il mezzogiorno riguardante, alquanto rilevato dal piano, sopra un vago poggetto, di sì diversi frutti e di tante viti ripieno, che, oltre all'utile che se ne cava, è una maraviglia a vederlo. Quivi sono amenissime e fruttifere piagge: boschetti di cipressi e d'allori, che colle folte ombre destano in altrui una solitaria riverenza: acque chiarissime, che mormorando soavemente si fanno sentire: e pratelli di freschissima e minutissima erba coperti, e di molte maniere di vaghi fiori per entro dipinti e segnati. Ha il bene compartito palagio ampie sale, pulite ed ornate camere, luminose loggie, acqua freddissima in gran copia, e vôlte piene di ottimi vini. Ma quello che fa ciascuno intento a riguardare, sono le rare pitture e le sculture che vi si veggono; perciocchè vi è di mano di Michelangelo il famoso cartone della Leda, e un altro pezzo di cartone pur del Buonarroti, delle guerre di Pisa, che si avevano a dipingere in Firenze nel palagio: di Lionardo da Vinci vi è una testa d'un morto, con tutte le sue minuzie: di Benvenuto Cellini il disegno del modello del Perseo di Piazza: di Francesco Salviati quattro carte bellissime: del Bronzino due disegni della sua miglior maniera: del Botticello un bellissimo quadro di pittura: d'Antonello da Messina, che introdusse in Italia il lavorare a olio, un quadro, entrovi dipinte due teste: di Giambologna molte figure di cera, di terra e di bronzo, in diverse attitudini, rappresentanti varie persone, come prigioni, donne, dee, fiumi e uomini famosi: e di molti altri pittori assai cose, che troppo lungo sarei a raccontarle, e particolarmente d'alcuni Fiamminghi, paesi bellissimi.

Ma di gran maraviglia a vedere è uno scrittojo in cinque gradi distinto, dove sono con bell'ordine compartite statue picciole di marmo, di bronzo, di terra, di cera: e vi sono composte pietre fine di più sorte, vasi di porcellana e di cristallo di montagna, conche marine di più maniere, piramidi di pietre di gran valuta, gioje, medaglie, maschere, frutte e animali congelati in pietre finissime, e tante cose nuove e rare venute d'India e di Turchia, che fanno stupire chiunque le rimira. Appresso ad altre stanze, in altra parte del palagio, è un simile scrittojo, tutto adorno di vasi d'argento e d'oro, e di stampe e di disegni de' più eccellenti maestri che abbia avuto la scultura e la pittura: e vi sono acque preziose stillate ed olj di gran virtù: molti vasi da stillare, coltella bellissime venute d'Oriente, scimitarre turchesche in varj modi lavorate, e un gran numero di coppe e di diversi vasi di porcellana. Da questo primo piano si scende più basso in tre stanze, nelle quali si ritira il Vecchietti quando egli vuole lodevolmente esercitarsi a lavorar di mano, in che egli molto vale. La prima stanza è tutta intornata di modelli di Giambologna, e di statue d'altri maestri, e di pitture e di disegni: la seconda è piena di varj ferramenti, e vi è la fucina con tutte le cose appartenenti a poter lavorare, con assai strumenti che servono per le matematiche; la terza ha in sè il tornio con tutte le sue appartenenze, e molti lavori d'avorio, di madreperla e d'ossa di pesci, fatti a tornio con grande artificio di mano del Vecchietti: insomma tutte le cose che possono dar piacere al corpo e nutrimento

all'animo, in questa villa si ritrovano. Or quivi essendo la nobile brigata pervenuta, ed in belle camere adagiatasi, per alquanto spazio rinfrescandosi, ristoro prese: e poscia tutti a vedere le cose narrate, e altre molte che per brevità mi sono taciuto, con grandissimo loro soddisfacimento si diedero: e sopra quelle avendo molto discorso, finalmente nell'ampia sala pervennero: e quivi le tavole messe, videro con tovaglie bianchissime e con bicchieri che d'argento pareano, e ogni cosa di fiori di ginestra coperta; perchè, data l'acqua alle mani, tutti andarono a sedere; dove di cibi dilicati e di finissimi vini (perciocchè il paese eccellentissimi li produce) da famigliari chetamente serviti furono.

Maniera e ammanierato.

BALDINUCCI

Maniera intendesi per quel modo che regolarmente tiene in particolare qualsivoglia artefice nell'oprar suo. Onde rendesi assai difficile il ritrovare un'opra (409) d'un maestro (tutto che diversa da altra dello stesso) che non dia alcun segno nella maniera di essere di sua mano e non d'altri. Il che porta per necessità, ancora ne' maestri singolarissimi, una non so qual lontananza dall'intera imitazione del vero e naturale; che è tanta, quanta è quella che essi con la maniera vi pongono del proprio. Da questa radical parola *maniera* ne viene *ammanierato;* che dicesi di quell'opre nelle quali l'artefice, discostandosi molto dal vero, tutto tira al proprio modo di fare, tanto nelle figure umane, quanto negli animali, nelle piante, nei panni e altre cose. Le quali, in tal caso, potranno bene apparir facilmente e francamente fatte; ma non saranno mai buone pitture, sculture o architetture, nè avranno fra di loro intera varietà. Ed è vizio questo tanto universale, che abbraccia, ove più ove meno, la maggior parte di tutti gli artefici (410).

Gli scrittori di belle arti vanno studiati non solo per l'esposizione, ma per l'intimo nesso fra quelle e la letteratura. Le idee grandiose e profonde, o tenere e patetiche che si destano alla contemplazione dell'uomo colle sue memorie e le speranze, col Dio da cui viene, colle creature tra cui vive, coll'avvenire a cui s'indirizza, qualora vengano espresse sia in prosa o in versi, sulla tela, nei marmi o coi suoni, costituiscono la poesia, la quale sta nelle idee e nelle relazioni che l'anima stabilisce fra gli oggetti. Laonde le belle arti, sorvolando alla materia, vivono tutte di idee, di fede, senza la quale non si dà entusiasmo, nè perciò poesia; al cader di quella, riduconsi a forme inani, trastulli puerili, idolatria di se stesso; si ripone il bello nell'armonia delle parti fra loro, delle parole, dei colori, delle membra, dei toni; non dell'accordo di queste bellezze sensuali coi pensieri educati e col vivo sentimento, coi nobili concetti dell'umana dignità, della famiglia, della patria, della religione. Intesa al modo che noi diciamo, la letteratura, al par delle arti belle, non è più un mero diletto, nè soltanto un nobile ricreamento che unisca l'utile al dolce, ma un esercizio delle più nobili facoltà dell'esser nostro.

Anche nell'altre arti e nelle scienze avemmo lodati scrittori. Nella militare il Sanmicheli veronese e il bolognese Francesco De Marchi, il quale innovò i metodi delle fortificazioni; Jacopo Castrioto d'Urbino, Girolamo Maggi d'Anghiari, Galasso Alchisi di Carpi, Bonajuto Lottini fiorentino, il

(409) *Opera* è più semplice. Opre chiamano in Toscana la giornata del contadino; e lui medesimo *opra* e *oprante*.

(410) I quali non abbiano effetto.

Patrizj nei *Paralleli militari;* il Savorgnano nell'*Arte militare terrestre e marittima;* Ciro Spondone nel *Cavalier Novello.* Andrea Cesalpino di Arezzo, anatomizzando i vegetabili, scoperse il sesso delle piante, come indicò la circolazione del sangue; Gabriele Faloppio modenese fu grand'anatomico, come Berengario, Mercati, Eustachio; Ulisse Aldrovandi bolognese, Prospero Alpino, il Mattioli si onorarono come naturalisti; Giambattista Porta e Paolo Sarpi come ottici; e lasciarono scritture più o meno pregevoli, ma che non si possono lodare come classiche: quelle di toscani offrono molti termini d'arte.

Alcuni scrissero d'arti utili. Il Neri dell'arte dei vetri; Bernardino Baldi sulle macchine con gran maestria. Pietro Vettori, fiorentino eruditissimo, scrisse *delle lodi e della coltivazione degli ulivi* in carissima prosa: ma quelle lodi sono un tessuto retorico, poco importando l'enumerare così a lungo che l'ulivo era pregiato agli antichi, che il suo olio serve a tanti usi, che prosatori e poeti l'hanno esaltato. Anche nell'insegnar la coltivazione s'appoggia troppo spesso a Virgilio, a Columella, a Plinio, ad altri, mentre bastava la pratica. Infine conforta « le genti che vivono in luogo che pro-« duca questa pianta (il che è gran felicità d'un paese) a mettervi studio il « fornirsene più che possono, perciocchè l'un dì più che l'altro troveranno « esservi dentro infinito piacere ed utilità. Ed essendo, già dumila anni « sono, da una persona ingegnosa stata chiamata l'arte del lavorar la terra « madre e nutrice di tutte l'altre arti, sopra tutto mi pare da commendarla « che abbia trovata questa pianta, e insegnatala custodire, la quale serve « a tante e sì varie arti, e sopra tutto alla gagliardia e sanità del corpo e « alla perfezione dell'anima nostra, la quale malagevolmente si potrebbe « cercare senza l'ajuto del suo nobil liquore ».

Quest'ultimo pensiero è troppo stillato, alludendo agli studj che si fanno al lume delle lucerne. Gian Vettorio Soderini, dagli affari ritiratosi ai campi, compì un trattato d'agricoltura, di cui sono a stampa varj brani, e massime quello della coltivazione degli ulivi. Comincia: « La vite, che vite per la vita che ella ha e dà alla nostra umana vita, è stata addomandata..... » e innanzi con un periodo anelante. Segue poi con maggior sobrietà, e con quella proprietà di termini che è propria di chi ben conosce la materia.

Delle viti trattò pure il Davanzati, come dei cambj e delle monete, con quel suo stile riciso e robustissimo, che non raccomanderemmo mai troppo. Questi e simili autori voglionsi studiare, non per frutto di pratica, ma pei modi opportunissimi dell'esporre, a disinganno di coloro che non credono, in fatto di scienze e d'arti, potersi scrivere con esattezza insieme e con toscana proprietà.

L'innesto a buccia.

DAVANZATI

« A buccia s'innesta così: tagliato il ramo quanto più grosso, meglio, perchè tanto più grossa la buccia ha (che è quello che si vuole), fendi la buccia tre dita in giù dalla tagliatura; spiccata dal suo legno con uno strumento d'osso liscio a ciò fatto, che non appicchi, ne tagli: tra il legno e la buccia, metti la marza scarnata solo dalla banda che vien di dentro, e se il

ramo è grosso, e tu ne metti parecchie: impiastra, fascia e lega come negli altri nesti si fa: questo è modo agevole, sicuro, non pericoloso troppo dai venti, per li frutti grandi attissimo; degli ulivi, noci, fichi, e di tutti quei che hanno la buccia grossa, proprio. Il pero e melo vi fan prova mirabile.

Spegnere i bruchi.

Spegnere i bruchi è cosa di gran fatica, e di maggior importanza. Le loro uova sono in quelle foglie secche accartocciate, che il verno rimangono solo appiccate in sugli alberi, le quali tutte vorrebbonsi far cadere, e fattone un monte abbruciare; perchè al primo sole di marzo nascono e rodono i primi germogli. Con guanto grosso o di maglia stropiccia il gambo della vite, tanto che caschi quel seccume ch'ella fa dove i bruchi covano, ovvero impaccia sotto al capo di essa vite, che quivi al salire resteranno presi i bruchi. Nei luoghi solatii fanno il fiocco; ne' bacii non se ne genera. Dicono alcuni che a spargere acqua stemperata con questi bruchi sopra le vite o piante infestate da essi, tutti si muojono; e questa è pazzia. Altri gl'incantano alla messa con paternostri; e questa è una resìa sciocca bene ».

Se meglio è por vigna, o pancata, bronconi, arbuscelli o pergola.

DAVANZATI

Dubitasi qual sia meglio, la vigna o la pancata. La vigna fa vino migliore; la pancata, arbuscello, broncone e pergola ne fanno più; perchè la vite desidera andare alta; e così andando, sta lieta e attende a generare, e smidollasi, e infiacchisce: dove tenuta bassa, intozza, rattiene il sugo, e ingagliardisce; e tale è il vino qual è la vite. Ancora la vigna fa miglior vino, perchè essendo ella ed egli molto spiritosi e attrattivi, piglian subito, e incorporano ogni sapore, odore e qualità e sustanza di vino. Così la botte grande tien miglior vino che la piccola, perchè la più virtù unita, più s'accresce; dove le poche viti insieme, o spicciolate e sole, non si ajutano l'una l'altra: e dalle cose vicine tirano qualità. Fanne la prova in una pancata di quattro filari, mettendo l'uve de' due filari del mezzo disperse da quelle de' due filari delle prode; tu troverai più bello, saporito e odoroso il vino del mezzo: perchè quello delle prode, benchè più favorito dal sole, piglia cattività dal campo vicino. Però è grande errore por nella vigna frutti, nè piante di sorte alcuna, massimamente cavoli, spighi, ramerini, allori, salvia, e simili cose calde, che infettano e spolpano; e maggiore errore è mettere il vino in triste botti o barili: perchè ogni menomo sito (411) di muffa, secco, cuojo o altro, subito guasta il vino. Adunque chi vuol vino assai, ponga pancate, pergole, bronconi e arbuscelli nel piano e nel grasso: chi lo vuol buono, ponga vigne nel monte e nel sasso. Ma perchè egli è poco, a' contadini del poggio rincresce il lavorarle bene, e tirano loro il collo; però bisogna farle a sua mano: per lo contrario, i contadini del piano fanno più vezzi alle vigne, perch' elle fanno il vino più gagliardo.

Della moneta e de' cambj.

Moneta è oro, ariento o rame, coniato dal pubblico a piacimento; fatto dalle genti pregio e misura delle cose, per contrattarle agevolmente. Dicesi *oro, ariento e rame*, perchè, avendo le genti questi tre metalli eletti per moneta fare, se un principe (chiamo principe chi padroneggia lo Stato, sia uno o pochi, o molti, o tutti) facesse moneta di ferro, piombo, legno, zughero, cuojo, carta, sale (come già si son fatte), o d'altro, ella non sarebbe fuor del suo Stato accettata, come fuor della generalmente accordata (412) materia; nè sarebbe moneta universale, ma una taglia particolare, un contrassegno o bullettino o polizza di mano del principe, lui obbligante a render al presentatore tanta moneta vera: come già s'è usato quando, per mancamento di essa, il ricorrere a simili spedienti è stato salute pubblica.

Dicesi *coniato dal pubblico*, perchè rari

(411) *Odore.*

(412) *Convenuta.*

metalli si trovan tutti puri; onde conviene, per far le monete eguali, ridurre il metallo ad una finezza; tagliarle d'un peso, e suggellarle, per segno che elle sieno leali, senza farne prova ogni volta. Non è ufficio questo da privati uomini, sospetti di froda; ma del principe, padre di tutti. Perciò niuno di suo metallo può far moneta, quantunque ottima, sotto pena di falsità; ma portarlo conviene alla zecca pubblica; ed ella il prende, e pesa, e saggia, e nota, e fonde, e allega, e cola, e schiaccia, e taglia, e aggiusta, e conia, e rende secondo sua legge.

A piacimento si dice, perchè ordine delle genti è che moneta si faccia; ma così o così, cioè tonda o quadra, grossa o minuta, più pura o meno, d'un'impronta o d'altra, d'un nome o d'un altro, questi sono accidenti rimessi nel principe. Basta che egli non tocchi la sostanza, ove non ha potere: cioè non faccia moneta che de' tre metalli, e non le dia mentito pregio; come sarebbe se in lei, cimentata, non si trovasse tanto metallo fino che al nome datole corrispondesse: onde il popolo ingannato sotto la fede pubblica che il dee difendere, dir potesse come il lupo a' pastori che la pecora si mangiavano: « S'il facess'io, voi gridereste: *Accorruomo*, e levereste a rumor la contrada ».

Dicesi *fatto dalle genti pregio e misura di tutte le cose*, perchè così, d'accordo, son convenuti gli uomini; e non perchè tanto vagliano di natura questi metalli. Un vitello naturale è più nobile (413) che un vitel d'oro; ma quanto è pregiato meno! Un uovo, ch'un mezzo grano d'oro si pregia, valeva a tener vivo il conte Ugolino nella torre della Fame, ancora il decimo giorno, che tutto l'oro del mondo nol valeva. Che più a nostra vita importa che il grano? nondimeno diecimila granella oggi si vendono un grano d'oro....

Cambio non è altro che dare tanta moneta qui a uno, perchè ei te ne dia tanta altrove, o la faccia dare dal commesso suo al tuo. Il quale scambio si faceva da prima del pari, per solo comodo e servigio di mercanzia, onde trovossi (414). Cominciossi poi ad aprir gli occhi, e veder che, dall'un pagamento all' altro correndo tempo, si potea goder quel d'altri per questa via; e pareva onesto renderne l'interesse. Però cominciarono a fare il secondo pagamento più qualche cosa del primo; cioè rendere un po' più del ricevuto. L'ingordigia di questo guadagno ha convertito il cambio in arte; e dànnosi danari a cambio, non per bisogno d'averli altrove, ma per riaverli con utile; e pigliansi, non per trarre i danari suoi d'alcun luogo, ma per servirsi di quei d'altri alcun tempo con interesse. Se non si cambiasse per l'arte, i cambj sarebbero rari; e non si troverebbe riscontro ogni volta che bisognasse rimettere o trarre per mercanzie, come ora si fa. Onde assai manco se ne condurrebbe, e manco bene si farebbe alla società e vita umana: la qual più si ajuta, e fassi agiata e splendida, per non dir beata, quanto più gli uomini s'agitano e s'inframmettono e quasi s'arruotano insieme. Talchè, se bene l'intenzione de' particolari cambiatori non è così buona, l'effetto universale che ne seguita, è buono egli: e molti piccioli mali permette eziandio la natura per un gran bene; come la morte di vili animali per la vita de' più nobili. (*Notizia de' cambj*).

Condizioni di quella letteratura. — I mecenati.

Avevasi la letteratura in conto di una distrazione o di un'industria, nè tampoco sospettandovi la missione sociale che l'Alighieri le aveva sì ben conosciuta. Verun alto scopo proponendo ai desiderj e alla volontà, e unicamente sollecita delle forme, non s'abbandonò all'ispirazione, non sentì bisogno d'originalità, nè un genere nuovo trovò, nè ebbe i lanci inconditi

(413) Dovea dire *più utile*.

(414) *Al qual uso fu inventato*.

ma spontanei dell'età antecedente. Da principio gli studj si piantarono sull'antichità, non per oltrepassarla; meditavansi Aristotele e Platone, ma ribattendone gli errori ed ampliandone gli intendimenti; i politici prendevano norme dagli antichi, ma serpeggiando pei labirinti della società più che quelli non avessero fatto; dai classici deducevansi le poetiche, ma scrivendo poemi che tutte le violavano. E da quel misto d'imitazione e di spontaneità si dedusse uno stile naturalmente puro e buono in tutte le scritture come in tutte le arti, quel sentimento dell'elegante sobrietà che sa scegliere e condensare le idee e le particolarità; in modo che i Cinquecentisti riescono classici quanto si può essere senza genio. Ma lo studio sugli antichi degenerò ben presto in contraffazione, lasciando infingardire l'intima attività degli intelletti. Dato alla lingua nazionale correzione e dignità insolita, la tormentarono colle reminiscenze e colle forme accademiche; invece di maneggiare la favella del popolo con artifizio dottrinale, si produssero pensamenti triviali in istile dilavato, periodare vuoto, prolisso, rinvolte circonlocuzioni, frasi pedantesche, in quel purismo affettato che applica alla società moderna le idee dell'antica. Per l'abitudine contratta nel fare i latini, i quali non potevano essere dettati se non dalla memoria, i versi sono centoni del Petrarca, del quale alcuno raggiunge la serenità, nessuno la creazione. Il Rucellaj lucida la *Rosmunda* sulle tragedie antiche, le *Api* su Virgilio; il Sannazzaro, che ha sott'occhio il più bel golfo del mondo, descrive l'Arcadia, o trasferisce gli Dei dell'Olimpo nella casta cella di Nazaret; la commedia ritesse gli orditi di Plauto, strascinandoli a costumanze moderne; come nelle belle arti il Palladio edificava un teatro alla greca, e il Vaticano era ridotto a palazzo delle Muse.

La politica, la teologia, le altre severe ispirazioni di Dante, le ampie sue allusioni, le macchine jeratiche più non si riscontrano: l'elevazione ideale che penetra nell'intelligenza divina, più non si cura: al soprannaturale del concetto si surroga il soprannaturale della fantasia: ai concetti, impacciati in forme non loro, manca calore di sentimento, profondità di pensiero, potente concisione, accorta sagacia: la scienza si limita ad ammirare i sommi antichi, e per rispetto a loro sentenzia di barbari i tempi incolti ma robusti, in cui erasi mutato il nuovo incivilimento. Arguti a conoscere i difetti della società e svelarne le ridevolezze o l'infamia, accettano poi opinioni vanissime, errore da verità non discernendo e essendovi indifferenti; e l'imitazione toglie quel ch'è principal merito alle produzioni dell'intelletto, l'indipendenza d'un pensiero ingenuo, o il giro di una espressione originale. La letteratura di lusso mai non sorge a grandezza vera: trastullo, non culto; attenta a piacere ai dotti e alle Corti, per ciò abbandonasi a frivolezze e adulazioni, mette entusiasmo unicamente nel fare bei versi, a segno che Mariano Buonoscontro palermitano si divertì a comporre sonetti di bellissime parole e senza senso, e furono ammirati non solo, ma commentati; e singolarmente a una sua ode in morte del duca d'Urbino, in quattro libri, si facea dire ciò che mai non aveva

sognato (415). Ammirando la forma dei migliori Cinquecentisti, deploriamo di dover porre studio in gente che separò il vero e il buono dal bello; deploriamo un progresso tutto a vantaggio della retorica, in tempo che di là dell'Alpi diventava acquisto di ragione.

L'amore dell'arte fa prosperar l'arte; e il popolo risorto ne' Comuni, il popolo credente, l'aveva risuscitata dalla barbarie, e spinta per sentieri nuovi ad una maniera, scorretta se volete, ma ardita e originale e consona ai nuovi bisogni. Allora sorsero magnifiche cattedrali in ciascuna città; allora Dante cantava. La cognizione e lo studio sopravvenuto degli antichi avrebber potuto ripulire quelle forme conservando l'intima ispirazione; nel che coraggiosamente vedemmo progredire gl'ingegni nel secolo precedente. La pratica dell'arte esige cultura intellettuale: nè l'artista può elevarsi all'ideale se non in una società ove sia delicato il sentimento, appurato il gusto; e per essere capace d'ammirarne le opere richiedonsi cognizioni proprie d'una civiltà avanzata. Quel prosperare delle arti indica dunque un'estesa cultura nei nostri compatrioti: ma artisti senza fede nei costumi, amatori eleganti, impudichi modelli, prelati spenderecci, principi che, avendo il sentimento del bello, mancavano del sentimento del buono, le trassero ben presto al decadimento.

Intaccata la grande unità cattolica, disperse le società massoniche e con esse i loro segreti, l'architettura si ravviò sulle più facili pratiche dell'antico. La pittura, educata dal cristianesimo e dalla libertà, s'era fatta educatrice del popolo, manifestazione di nobili affetti e soavi, scorretta ma spontanea, leccata ma limpida come derivante dalle miniature, calma senza artifizj di scorci, di sott'in su: or eccola ripudiare il medioevo a nome dell'antichità; e se in prima tentò rivestire il nuovo suo ideale coi prestigj classici, ben presto i segni jeratici paragonava alla natura che imitano, piuttosto che alle verità che rappresentano; da liturgica che era quando la scelta dell'artista sottoponeva all'autorità del teologo, profanossi in una libertà che ben presto le tolse ogni dignità ed efficacia; e dimenticata la sostanza per l'inviluppo, il gusto surrogò all'entusiasmo, posponendo la devozione al blandimento dei sensi, non attendendo più a tradurre dogmi, ma a seguire la moda e le commissioni. Affinata nell'abilità tecnica, e divenuta mestiere, variò da paese a paese, da maestro a maestro, qui prediligendo il disegno, là il colorito, altrove la composizione o lo scorto, e sempre mirando a piacere, a imitare la natura e l'arte antica, a ottenere l'illusione quand'anche si sacrificassero all'evidenza e al movimento il decoro e la grazia, alla bellezza l'espressione; ben ritraendo muscoli, nervi e vene, e altri sfoggi di scienza; affollando persone in modo che si smarrisse il soggetto principale; toccando risolutamente; e intanto negligendo il concetto che vivifica, l'espressione che eleva il sentimento e ajuta la contemplazione.

---

(415) GIRALDI, *Discorsi di varie considerazioni di poesia*, p. 78; CRESCIMBENI, *Storia della poesia*, tom. I, p. 361.

L'artista non fu più pel popolo, ma dovè cercare compensi e protezione alle Corti, onde si fece piacentiero; e l'intento morale e l'espressione, anima delle belle arti, non possono che scapitare allorchè non obbediscano all'intimo sentimento, ma a commissioni. E in fatto le arti scaddero dall'importanza storica, perchè cessò l'opportunità di quei reggimenti tra cui erano rinate: allora, tornato il predominio della materia, e l'idolatria della forma, che si raffina a scapito dell'idea, come la moltiplicità dei lavori detrae all'originalità; insozzate le fantasie, svanito l'affetto sublime e religioso, si fecero ministre a lascivie e adulazioni, e contribuirono a crescere le nostre vergogne e perpetuare l'avvilimento.

Non s'insisterà mai troppo sulla deficienza di moralità, mentre si ammira quello splendore delle lettere delle arti. Dal quale abbagliati, taluni lo attribuiscono alla protezione dei grandi. E certo onori ed eccitamenti mai non vennero così splendidi, così universali. Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I, Caterina de' Medici, invitavano i nostri ad accendere la fiaccola del bello in Francia, e Leonardo, il Primaticcio, il Cellini, Andrea del Sarto, una colonia d'artisti, vi lasciarono opere e scolari: Guido Guidi fiorentino era medico di Francesco I; Italiani dettavano dalle cattedre, e scienze nuove portavano nell'Università di Parigi, della quale l'Aleandro trevisano fu anche rettore, benchè gli statuti n'escludessero i forestieri. Publio Andrelini da Forlì, coronato poeta latino a ventidue anni, di stile facile ma negletto e caldissimo disputatore, fu intitolato poeta del re e della regina (*regius et reginus*), e riccamente donato da Carlo VIII e dai successori suoi. Francesco Vimercate, illustre aristotelico, chiamato da Francesco, restò venti anni a Parigi, e fu il primo che professasse filologia greca e latina in quella Università; nella quale pure ebbe invito Angelo Canini d'Anghiari, lodato grammatico; mentre Jacopo Corbinelli e gli Strozzi innamoravano di quella lingua, in cui a Valchiusa era stata cantata la bella Avignonese. L'Alamanni ripagava con bei versi l'ottenutavi ospitalità, e felicitava la Senna di scorrere pacifica tra popoli concordi, mentre

Il mio bell'Arno, ah ciel! chi vide in terra
Per alcun tempo mai tant'ira accolta
Quant' or sovra di lui sì larga cade?
Il mio bell'Arno in sì dogliosa guerra
Piange soggetto e sol, poi che gli è tolta
L'antica gloria sua di libertade.

E a Paolo Emili veronese, chiamatovi da Luigi XII, la Francia deve la prima sua storia, che fu continuata da Daniele Zavarisi del paese stesso.

Giovanni Grolier di Lione, posto da Francesco I, nel 1515, gran tesoriere a Milano, benchè forestiero e in tale impiego, si fece amare, almeno dai letterati, coi quali mostravasi tanto munifico, che avendone un giorno molti a pranzo, donò a ciascuno un par di guanti, e si trovò che erano pieni di monete d'oro (416). Pietro Tomai ravegnano, di portentosa memoria,

(416) Morì intendente delle finanze di Francia nel 1575 a ottantasei anni, e lasciò la più ricca collezione di libri e di medaglie che fosse colà.

sopra la quale scrisse egli stesso un'operetta latina (*la Fenice*, 1491), insegnò leggi per molte città fin quando Bugislao duca di Pomerania vedutolo a Venezia, il pregò a seguirlo a Gripswald. Ivi egli insegnò, poi vecchio volle rimpatriare: ma il duca di Sassonia per via mandò pregandolo a venir a lui, e gli usò grandissime cortesie: cercato a gara dai princìpi di Germania, fu un trionfo il suo passare di città in città: poi ritrattosi nei Francescani, pare morisse il 1511.

Al naturalista Mattioli levavano un figlio al battesimo l'imperatore di Germania e i re di Francia e Spagna; ad Agostino Nifo papa Leone X concedeva il titolo di conte palatino e il privilegio di portare il cognome e lo stemma de' Medici; a Rafaello vuole il cardinale Bibiena dare sposa una nipote. Perfino il disdegnoso Carlo V consuma lunghe ore a Bologna nell'ammirare la bella e minutissima scrittura di Francesco Alunno, e massime il *credo* e il principio del Vangelo di san Giovanni scritti sullo spazio di un denaro (417); festeggiò in ogni guisa il Castiglioni, lo naturalizzò spagnuolo, gli diede un vescovado, e morto l'onorò di splendide esequie. professando « aver perduto un de' migliori cavalieri del mondo »; s'abbassa a raccorre il pennello caduto a Tiziano; al venire di Michelangelo, si leva esclamando: — Imperatori ve n'ha di molti, ma pari a voi nessuno »; ai cortigiani che s'arricciano degli onori renduti al Guicciardini, risponde: — Con una parola io posso fare cento cavalieri, e con tutta la mia potenza non uno pari a questo »; richiese Giannello della Torre cremonese raccomodasse a Pavia l'orologio fatto da Giovanni Dondi; e avendo quegli risposto non potersi più ripararlo, e fattone un nuovo, Carlo V se lo menò in Ispagna, e Giannello a Toledo lavorò macchine ingegnosissime, sicchè fu detto l'Archimede di quel tempo; Carlo lo volle seco anche nel ritiro di San Giusto.

Carlo V, vincitore dell'Africa, sbarcando a Napoli, riceveva in pubblica udienza Laura Terracina poetessa, e dalle mani di lei la petizione perchè alla città fosse concesso il titolo di Fedelissima. Al domani poi recavasi alla casa di lei a Posilipo. e sulle treccie della giovinetta deponeva la corona di lauro tolta dal proprio capo, dicendo convenir essa del pari ai trionfanti e ai poeti. Poco poi dall'Inghilterra le giungeva l'ordine della Giarrettiera.

Il fiero Giulio II spaccia corrieri sopra corrieri per richiamare Michelangelo e scende seco a scuse d'avergli fatto fare anticamera: papi, principi se lo faceano sedere accanto. Michelangelo, intanto, profugo dalla patria a Venezia, invano si ritira alla Giudecca per cansare visite e cerimonie, chè subito la Signoria gli manda due gentiluomini a onorarlo e offrirgli ogni comodità, gli esibisce seicento scudi all'anno senza verun obbligo e solo pel piacere di possedere un tanto maestro delle tre arti (418): la Francia e il

(417) ARETINO, *Lettere*, tom. I, p. 205. — Sono della più stupenda gonfiezza le lodi che l'Alunno dà a se stesso per l'abilità calligrafica. Della quale ebbe gloria anche il patrizio milanese Gianfrancesco Cresci, che superò il napoletano Giambattista Palatino, inventò la scrittura cancelleriesca, stampò opere e modelli, e fu a servizio di Pio V e del cardinale Federico Borromeo.

(418) CONDIVI, *Vita di Michelangelo*, LVII.

Granturco lo domandano del pari: da Roma ne fu rapito il cadavere, perchè riposasse non nella basilica del cristianesimo, ma a Firenze nel sacrario degli uomini grandi.

Nel nome di Leone X si compendia quanto ha di segnalato l'amore delle lettere; impieghi, benefizj, dignità ecclesiastiche, denari suoi proprj metteva egli a disposizione dei dotti; usava per segretarj il Bembo e il Sadoleto, i più tersi scrittori latini; al Tibaldeo di Ferrara, venutovi alla corte dei Gonzaga, diede trattamento e ricchezze e cinquecento zecchini per un epigramma; riconosciute felici disposizioni nel Flaminio giovinetto, se lo tenne accanto; stava attonito agli improvvisi del Marone; pagò cinquecento zecchini i primi cinque libri degli *Annali* di Tacito, venuti di Westfalia; e nel privilegio conceduto per istamparli, glorifica le lettere come il più bel dono che, dopo la vera religione, Iddio abbia fatto agli uomini, loro vanto nella fortuna, conforto nell'avversità; e al fine dell'opera promette ricompensa a chi gli porterà vecchi libri ancora inediti. Adopera Fausto Sabeo a cercarne, il quale percorse a piedi mezza Europa, affrontando (canta egli) fame, sete, pioggia, soli, polvere onde liberare di schiavitù qualche antico scrittore. A Giovanni Heytmers diede incarico di rintracciare le Deche di Tito Livio pagandole a qualsifosse prezzo, e dicendo che « importante porzione dei doveri pontifizj è il favorire i progressi della classica letteratura ». Concedeva privilegi alle edizioni più accurate, e ad Aldo Manuzio, colla riserva che non le vendesse troppo care: affidava la biblioteca Vaticana al Beroaldo: a Nicola Leoniceno scriveva chiedendogli licenza di fare qualche cosa per lui, e gli offriva un'abbadia, una villa presso Roma, alloggio sull'Esquilino, ch'egli però pospose alla studiosa quiete: fissava a Roma Giovanni Lascari e Marco Musuro filologi famosi: più di cento professori soldava nel ginnasio romano, che volle emulasse le migliori Università; esortando agli studj serj, non a quella filosofia mendace che si chiama platonismo, e a quella folle poesia che corrompe l'anima.

Quest'amore ereditato da' suoi maggiori trasmise egli ai discendenti: il cardinale Ippolito a Bologna teneva trecento famigliari, la più parte letterati; e avendogli Clemente VII rimostrato che erano troppi per lui, rispose: — Non li tengo a corte perchè io abbia bisogno di loro, ma perchè essi l'hanno di me ». Cosmo granduca scriveva di proprio pugno agli artisti, sollecitava Michelangelo a ritornare da Venezia, e che gli portasse del pesce sôla che gli piaceva. Francesco suo figlio, istrutto d'ogni letteratura, crebbe le Università di Pisa, Firenze, Siena e l'accademia Fiorentina; fondò la Crusca e la stupenda galleria, aumentò la biblioteca Laurenziana, promosse la botanica, sostenne chiunque avesse valore. Esso Ferdinando comprò la Venere Medicea, cominciò la ducale cappella di San Lorenzo, pose la stamperia di caratteri orientali.

I principi considerano come un altro lusso di loro Corti il possedere i più celebri letterati: Alfonso I d'Este, benchè continuo in guerre, fabbricò dispendiosamente e rifiorì l'Università di Ferrara, dove Lucrezia Borgia,

Lucrezia ed Anna d'Este, Isabella de' Medici erano cortesi al bel sapere fin coll'amore; come Isabella d'Este marchesa di Mantova. Alfonso II teneva in corte Matteo Casella, Lodovico Cato, Jacopo Alvarotti, giureconsulti rinomatissimi, il medico Nicolò Leoniceno, l'erudito Celio Calcagnini, e quel che fa per mille, l'Ariosto; e conferì a Girolamo Falletti piemontese il titolo di conte di Frignano e varj assegni, coll'obbligo feudale di dargli ogni anno due opere nuove di piacevole lettura, altrimenti pagherebbe il doppio delle sue rendite.

Pico della Mirandola diede i fondi ad Aldo Manuzio per istabilire la stamperia. Il valente condottiero Vespasiano Gonzaga, che fece rifabbricare Sabbioneta, con vie allineate e larghe, e bellezza di case, di tempj, di piazze, statue e fortificazioni, pose scuole, e ricercava letterati ed artisti.

E tutti a Michelangelo, al Puccini, al Bandinello, al Bronzino dirigeano lettere famigliarissime, discutendo i progetti, pregandoli di qualche lavoro; Francesco I di Francia scriveva di proprio pugno a Michelangelo perchè gli mandasse alcuna sua opera; Filippo II scriveva al Tiziano: — Mi farete sommo piacere e servizio se vi occuperete di questo quadro colla maggior possibile sollecitudine ».

Anche ricchi privati volevano mostrarsi protettori; e mentre i nobili transalpini si gloriavano della propria ignoranza, e firmavano con una croce, « non sapendo scrivere perchè baroni », i nostri abbellivansi di arti e di lettere. Che non dovettero Rafaello al Chigi, Gian Bologna a Bernardo Vecchietti di Firenze, a Marco Mantova Benavides padovano, l'Ammannati ed altri? Angelo Collocci nell'antica villa di Sallustio, raduna cippi, busti, statue, medaglie, tra cui i fasti consolari. Il conte Gambara di Brescia, padre della poetessa Veronica, proteggeva i letterati, e da Mario Nizzoli fece comporre le celebri *Osservazioni su Cicerone*, e stamparle nel suo feudo. Le case de' Sauli a Genova, de' Sanseverino a Milano erano aperte ai dotti. I tesori d'erudizione raccolti dal Pinelli divennero fondamento di insigni biblioteche.

Quando nei giardini di Tito fu dissepolto un gruppo, che il Sadoleto riconobbe pel Laocoonte descritto da Plinio, le campane di Roma sonarono tutte a letizia, e il marmo coronato di fiori traversò la città fra musiche e parati; i poeti lo cantarono a gara, mentre ascendeva al Campidoglio tra una solennità, memorabile nel paese delle solennità. Giambattista Egnazio e Marco Antonio Sabellico furon fatti esenti di imposte essi e i loro beni, e pensionati: ad Antonio Campi, per avere disegnato Cremona, questa città concedette esenzione d'ogni gravezza personale e reale a lui ed a' suoi figliuoli.

Se voltiamo il quadro, scema d'assai il merito di quei protettori. Leone X non pareva comprendere se non la bellezza dello stile.

Invece d'invidiarli perchè trovavano protezione, parmi a deplorare la condizione di quei letterati e artisti che non potevano attendersi la ricompensa disinteressata del favore popolare e la gloria spontanea. Poteva

dirsi che pubblico non v'avesse, ma due sole classi di lettori, ecclesiastici e Corte; onde la funesta necessità di rassegnarsi ad essere protetti, e di invocare non già tolleranza e perdono all'utile verità, ma sicurezza d'ozj a prezzo della dignità del carattere e del pudore dell'arte.

Fra i precetti dettati da molti, fra le censure rimbalzate in quelle rivalità clamorose e accanite, appare egli mai che si credesse l'arte obbligata ad alcuna cosa più elevata che l'arte stessa? Piacere; piacer alla Corte, ai letterati, era l'unico intento. Vedevasi lacerare il manto della religione, e si credeva rattopparlo facendo scrivere diatribe dal Muzio: si tassavano le sconvenienze insinuatesi nella liturgia, e Leone X faceva emendare gli inni e il breviario secondo le frasi di Cicerone e di Tibullo: periva la patria, e cantavasi; periva, e pochi animarono la storia con quei magnanimi dispetti, che rimangono come una protesta indelebile delle nazioni; periva e nessun grande avea voce per intonare l'epicedio, il quale rimbombasse nei sepolcri, per risonare un giorno qual tromba della risurrezione.

Il primo soggetto che si presentasse coglievasi, purchè opportuno a sfoggiare bellezza ed arte. Almeno nell'età seguente il Tasso dibattè lungamente seco stesso qual eleggere al suo poema: l'Ariosto non vi fu indotto da altra ragione che di far la continuazione d'un altro. Chiedi al Vida e al Fracastoro perchè cantarono il baco e la sifilide; risponderanno: — Per mostrare che latinamente si possono dire cose non mai da Latini trattate ». L'Alamanni: — Scrissi poemi, perchè quei soggetti cavallereschi garbavano ad Enrico II ». Bernardo Tasso compone cento canti prima di chiedersi se il suo Amadigi sia di Galles o di Gallia.

Di qui la nessuna dignità nella morale e negli argomenti, la nessuna cura di conservare alle composizioni quell'unità che degli scritti fa un'azione. Il Sannazzaro, congratulato di sua pietà da Leone X e Clemente VII, volge a carmi lascivi la musa che aveva cantato il *parto della Vergine;* monsignor Della Casa encomia quel Carlo V, cui aveva imprecato come a peste d'Italia. Leonardo fa statue pel Moro, e archi trionfali pel vincitore del Moro; notando nel suo taccuino la caduta del primo, non riflette se non che « nessuna delle sue opere compì »; e dopo dipinta la Cena, va a fabbricare fortezze pel Valentino; Rafaello compunge collo Spasimo quanto seduce colle Psichi e le Galatee; Michelangelo fortifica la sua patria contro i tiranni, e immortala questi nel marmo; tutti pensano quel che Cellini dice: — Io servo a chi mi paga ».

Tale bassezza trapela dalle lodi che l'un l'altro si rimbalzavano i letterati; e a tacere i tanti nuovi Virgilj e Ciceroni e Livj nuovi, il Varchi collocava il *Girone Cortese* di sopra del *Furioso;* lo Stigliani anteponeva il Tansillo al Petrarca; il sommo Ariosto consumava un mezzo canto ad eternare oscuri nomi di suoi contemporanei. Questo bisogno del lodare e di essere lodato, questo circoscrivere l'approvazione in pochi veniva espresso dal moltiplicarsi delle accademie, dal secolo precedente resu-

scitate per imitazione dell'antichità nella Platonica di Lorenzo dei Medici. Burlevoli spesso di nome, puerili d'occupazione, coi pasti, col vino infervoravano l'estro; vi si cantavano e recitavano versi ed orazioni e lezioni e dicerie; principi e vescovi sedevano ad ascoltare, a fianco dei letterati; e talvolta in mezzo a questi gravi *padri* sorgeva Annibal Caro a lodare il naso del presidente, « naso perfetto, naso principale, naso divino, naso che benedetto sia fra tutti i nasi, e benedetta sia quella mamma che vi fece così nasuto, e benedette tutte quelle cose che voi annasate »; ovvero il Berni vi lodava le anguille, i cardi, la peste; il Firenzuola la sete e le campane; il Casa la stizza e il martel d'amore; il Varchi le ova sode e il finocchio; il Molza l'insalata e i fichi; il Mauro la fava e le bugie; e chi la tosse, chi la terzana, chi la pelatina, chi qualcosa di peggio. Encomj divisi coi principi mecenati, e applauditi da quegli *Assonnati*, *Infecondi*, *Filoponi* e che mi so io.

Unica aspirazione essendo lodi e denaro, si mendicavano e le une e l'altro.

Bisognando il Guicciardini d'un poco di dote per le sue figliuole, il Machiavelli l'incoraggia a richiederne Leone X, gli annovera esempj della costui liberalità, gl'insegna come formare la lettera accattona, e « tutto consiste in domandare audacemente, e mostrare mala contentezza non ottenendo ». I dispacci del Machiavelli nelle sue missioni chiudonsi sempre col domandare quattrini, e in quella chiave cantano tutti gli altri ambasciatori.

Paolo Giovio, venale dispensiero di gloria e di strapazzi, diceva tener due penne, una d'argento, una d'oro per proporzionare la lode ai regali: e, — Io ho già temperata la penna d'oro col finissimo inchiostro... Io mi costituisco obbligato a consumare un fiaschetto di finissimo inchiostro con una penna d'oro per celebrar le opere di vostra santità... Io starei fresco se gli amici e padroni miei non mi dovessero esser obbligati quando gli faccia valere la sua lira un terzo più che ai poco buoni e mal costumati. Ben sapete che, con questo santo privilegio, ne ho vestito alcuni di broccato riccio, e al rovescio alcuni, per loro meriti, di brutto canevaccio, e zara a chi tocca, e se essi avranno saette da bersagliare, noi giocheremo d'artiglieria grossa. So ben io ch'essi morranno, e noi camperemo dopo la morte, ultima delle controversie ».

Fa stomaco l'insistenza con cui egli cerca ora una pelliccia, ora un cavallo, ora confetti; a Luca Contile chiede « pomi cotogni e pesche confette, che ne son provenute da Napoli alla signora principessa un diluvio »; a Isabella di Mantova settanta risme di carta per istampare le sue opere.

Come gli odj dall'amore, così i vituperj germogliano dalle lodi: quindi le risse schiamazzanti di quel tempo.

Ortensio Landi milanese porge di se medesimo la più trista pittura nei *Cataloghi* e nella *Confutazione dei Paradossi:* contraffatto, di volto tisicuccio e macilento, sordo, benchè sia più ricco d'orecchie che un asino;

mezzo losco, piccolo di statura, labbra d'etione, naso schiacciato, mani storte, color di cenere, favella e accento lombardo, quantunque molto si affaticasse di parer toscano; pazzarone, superbo, impaziente nei desiderj, collerico sino alla frenesia, e composto, non come gli altri uomini di quattro elementi, ma d'ira, di sdegno, di collera e d'alterigia. Le opere sue lo scoprono temerario, arguto, vigoroso; batte tutte le verità, non con serrato argomentare, ma con scettica burla; sputacchia gl'idoli del suo tempo; dice il contrario di quel che pensa la comune e che forse pensa egli stesso, e maschera di pazzia la libertà. Il Boccaccio è la bibbia dei pedanti? ed esso lo conculca come imbecille, incolto, ruffianesco, spregevolissimo, e amar meglio il parlare milanese e bergamasco che il boccaccevole. Bestemmia quell'*animalaccio* d'Aristotele, lodando Lutero che se n'emancipò. Muore Erasmo, e tutti l'elevano al cielo come si fa sulle tombe recenti: ed esso lo mette in canzone. Se la piglia coi Toscani per fatto della lingua; encomia l'infedeltà conjugale, il libertinaggio e i pregiudizj. Eppure non gli mancano nobili aspirazioni; nel *Commento delle cose più notabili e mostruose d'Italia* mena una specie di viaggio burlesco traverso al bel paese, mostrandone il decadimento; contro i vizj che lo producono, s'irrita fino all'invettiva; e torna ogni tratto, e principalmente nel libro *De persecutione Barbarorum*, a scagliarsi contro i principi e prelati, solleciti a nodrire buffoni, più che uomini dotti. Fastidito dei costumi italiani, e desideroso « d'una patria libera, ben accostumata e del tutto aliena dall' ambizione » andò in Isvizzera e fra' Grigioni: ma se quivi sulle prime « fu allettato da un soavissimo odore d'una certa equalità troppo dolce e troppo amabile », ben presto vi scôrse « tanta ambizione e tanto fumo, che fu per accecarne ».

Taciamo altri, che personificano la parte rivoluzionaria della letteratura, in lizza colla madrigalesca e accademica, però in nome soltanto del materialismo, con fantasie sbrigliate, invocando il privilegio della pazzia, drappeggiandosi nella propria abjettezza per isfuggire la persecuzione; e niuna fidanza ponendo nell'efficacia riparatrice della letteratura, l'ardore razionale non esercitavano nell'esame, ma svampavano nel riso.

Fu Pietro Aretino il più sguajato esempio del domandare, del lodare, del censurare. Campa di scostumatezze, si fa cappuccino, si sfrata, adula, sparla; busca un bell'abito, e con quello si presenta a Leone X offrendogli un elogio, e ricevendone un pugno di ducati; offre elogi a Giuliano Medici, e n'ha un cavallo, e ottiene rinomanza colla sfacciataggine, unica scienza di costui. Ingegno naturale non educato, apposta la gente inerme sulla via, e intima: — La borsa, o vi ammazzo con uno scritto ».

Vuol vivere, come sguajatamente scriveva, « col sudore de' suoi inchiostri »; e denari, gioje, vesti gli fioccavano; più di venticinquemila scudi l'alchimia del suo calamo ha tratto dalle viscere dei principi »: duemila n'aveva di pensioni; mille all'anno ne guadagnava, dice egli, con una risma di carta e un'ampolla d'inchiostro; più di ottantamila dicono ne buscasse in tutta la vita. Eppure non gli pajono abbastanza quegli onori

e quelle ricchezze. Al tesoriere di Francia che gli pagava una somma: — Non vi meravigliate se tacio; ho consumata la voce nel chiedere, e non me ne resta per ringraziare ».

Qual meraviglia se gonfiavasi in superbia? — Tanti signori mi rompono continuamente la testa colle visite, che le mie scale son consumate dal frequentare dei loro piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote di carri trionfali. Nè mi credo che Roma, per via di parlare, vedesse mai sì gran mescolanza di nazioni, come è quella che mi capita in casa. A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Francesi, Tedeschi e Spagnuoli. Del popol minuto dico nulla; perciocchè è più facile di tor voi dalla divozione imperiale, che veder me un attimo senza soldati, senza scolari, senza frati e senza preti intorno; per la qual cosa mi par essere diventato l'oracolo della verità, da che ognuno mi viene a contare il torto fattogli da tal principe o da cotal prelato; onde io sono il segretario del mondo, e così m'intitolate nelle soprascritte... Qual dotto in greco e in latino è pari a me in vulgare? quali colossi d'argento e d'oro pareggiano i capitoli, nei quali ho scolpito Giulio papa, Carlo imperatore, Caterina regina e Francesco Maria duca?

Alessandro Piccolomini, scrittore moralista, gli professava stima, e lo fece iscrivere tra gli Infiammati di Padova. Quando Adria sua bastarda andò sposa a Bernardino Rota, gli Urbinati le furono incontro per otto miglia, e poichè era notte quando tornarono si posero i lumi a tutte le finestre. L'Ariosto il collocò fra quelli onde Italia si onorava: Ferdinando d'Adda, rettore dell'Università di Padova, gli dirigeva un epigramma ove il mette al di sopra di Carlo V e Francesco I: nessuna accademia voleva essere senza il suo ritratto, il quale vedevasi nei gabinetti dei principi come nelle bettole e nei lupanari: la città d'Arezzo lo dichiara nobile e gonfaloniere onorario: c'è un volume di lettere in sua lode: che più? lo denominarono persino il quinto evangelista.

Il Tiziano ne prendeva consigli, lo dipinse più volte, e da Augusta nel novembre 1550 scriveagli d'avere presentata una sua lettera all'imperatore, e avergli soggiunto che « a Venezia, in Roma e per tutta Italia si confermava dal pubblico che sua santità teneva buona mente circa il farvi cardinale. In questo, Cesare mostrò segno d'allegrezza nel viso, dicendo che molto gli piaceria, e che non potrà mancare di farvi piacere, ed anche soggiungendo altre parole nel caso di voi, onorate e grandissime »; e tutto ciò in presenza di suo figlio, del duca d'Alba, e d'altri gran signori. « Il duca d'Alba non passa mai giorno che non parli meco del divino Aretino, perchè molto vi ama, e dice che vuol esser agente vostro appresso sua maestà. Io gli ho raccontato che spendereste un mondo, e che ciò che avete è di tutti, e che date ai poveri fino i panni di dosso, e che siete l'onor d'Italia ».

A Michelangelo « bersaglio di meraviglie, nel quale la gara del favor delle stelle ha saettato tutte le freccie delle grazie loro », l'Aretino doman-

dava licenza di dire le sue lodi, perchè « il mondo ha molti re, e un sol Michelangelo »; e questi gli rispondeva: — M. Pietro mio signore e fratello », lo esortava a scrivere di lui, e — Non solo l'ho caro, ma vi supplico di farlo, dacchè i re e gli imperatori hanno per somma grazia che la vostra penna li nomini ».

Fa pena il veder brava gente scriver a quel masnadiero, come altri a quei dei nostri giorni, sommessamente quale nelle seguenti lettere:

Divinissimo uomo. Quando ha da ringraziare Iddio il Firenzuola, poichè gli toccò a conoscere la prima indole di tanta divinità, in Perugia prima e poi in Roma! Ha ben ragion da dolersi, poichè non gli è stato concesso goderla *in solio majestatis*, perchè una lunga infirmità di anni undici mi ha relegato in Prato, assai orrevole castello in Toscana. Ora, avuto per passo piccola e breve occasione di scrivervi per persona fidata, non ho potuto mancare di avvisarvi che il Firenzuola è vivo ed in istato di convalescenza, e desideroso di vostra grandezza, basciandovi le divine mani.

Da Prato, il 5 ottobre 1541.

IL FIRENZUOLA.

Divinissimo mio signor Pietro. E' son di già molti giorni passati che mi fu qui data una di vostra signoria veramente divina lettera, e tanto cortese, che mi riempiè di alterezza, e di vergogna in uno stesso tempo. Il trovarmi lodato dalla più lodata penna che fosse già mai, mi portava sopra il cielo; il non sentirmi tal ch'io ne fossi degno, mi facea arrossire. Or basta ch'io ne rendo a vostra signoria grazie immortali, e la lettera ho riposta in degnissimo luogo, ove voglio che abbia eterna vita, acciocchè quegli che mai nasceran di me per tutti i secoli possin gloriarse leggendola di esser di tal discesi, che lo inchiostro del divin Pietro Aretino non schivò scriver il nome suo con tanto onore; della qual cosa perchè più lungamente e con altro stile spero di ragionare, per al presente non dirò più avanti. Monsignore il gran maestro, quando arrivò la lettera di vostra signoria, si trovava lontano in Picardia contro i Fiamminghi sopra quella impresa ove si trova ancora, la qual cosa fu ed è cagione ch'io non ho potuto operar con sua eccellenza quello di che ella mi scrisse, e ch'io di far desidero sopra ogni altra cosa. Or che in quel paese è fatta triegua, dee tornar tosto; ed io allor ritornandole a memoria quel che già disse di vostra signoria, e che sarebbe il dover suo e di ogni principe che facesse, sarò per lei talmente procuratore, che ella potrà conoscer quanto io abbia in onore le rarissime virtù sue; e tutto quel che seguirà farò noto a vostra signoria, alla quale con tutto il cuore raccomandandomi, la supplico a tenermi fra le sue più care cose che abbia al mondo, e prego Dio che le doni così lunga e felice vita, come ha data e darà a' divini inchiostri suoi perpetua luce.

In Parigi, il 1° d'agosto 1537.

LUIGI ALAMANNI.

Spero raccontarvi quel che suona la fama della buona natura vostra in quattro parole: e questo lo fo acciocchè, sì come dicono i dotti che la virtù lodata cresce, che la bontà vostra sentendo questo cresca ancor lei. Ma che dico io di crescere; l'è giunta a tal termine che poco più può salire. Ora udite. Cinque signori, tutti letterati, illustri e degni d'ogni gran fede, si posero a passare il mare della vostra fama con il prospero vento de' portamenti vostri (419). Uno disse come voi sete privilegiato da Iddio del dono della carità, perciocchè voi date il vostro a godere a tutti i buoni, e ricevete i virtuosi nelle braccia della ricchezza che v'ha dato Iddio e la virtù vostra. L'altro affermò con giuramento essere stato in gondola con voi, e che la povertà correva fuor di tutte le

(419) Queste pazze metafore, che poi segnalarono il Seicento, già erano abituali all'Aretino; e il Doni lo imita o contrafà.

case; onde voi parevi un banchiere della Misericordia, porgendo i danari a tutti, dicendo: « Iddio me gli ha dati, e per suo amore li voglio sempre distribuire ». Il terzo confessò esser accaduto nella sua persona un atto di cuore divino, perchè disse avervi offeso, dico di buona sorte, e la fortuna sua avervelo dato nelle mani, onde potevi offenderlo il doppio, e voi come cristiano l'abbracciaste e gli perdonaste, dicendogli: « E' mi duole che l'offesa non sia stata maggiore, che più volentieri ti perdonerei ancora ». Eccone uno che dice che la vostra casa fa le spese secretamente a venticinque poveri che voi non lo sapete; or pensate se voi siate stato buon maestro, da che i vostri i quali vi servono, danno del vostro senza licenza alcuna, come coloro cui par dovere d'imitare i vestigi vostri e d'averla senza farvene pur motto. L'ultimo ha fatto una profezia, che voi abbiate avere da tutti i principi del mondo, e che abbiate aver gradi d'utile e d'onore. La cagione è questa, che Domenedio vuol così, acciocchè quello che mancano loro, nel voler con la miseria serrare il pane alla virtù e alla povertà, voi abbiate a supplire con la prodigalità a saziare ciascuno che ve ne domanda. Ed io dico che la bontà d'Iddio v'ha dato una mano per iscrivere e domandare i principi, e l'altra per ricevere i doni, acciocchè con tuttadue doniate: e voi che conoscete questo dono, donate, e donerete a chi ve ne domanda e a chi non ve ne dimanda ancora, che voi conoscerete o intenderete che n'abbia bisogno.

Roma, 1538. ANTON FRANC. DONI.

Il Berni in un sonetto caudato gli avventò un tal risciacquo d'ingiurie e sconcezze, che dovette rimanerne ancor più ingelosito che offeso, e disperò di poterlo sorpassare.

Contro di lui era diretto il « Terremoto di Anton Francesco Doni fiorentino, colla rovina di un gran colosso, bestiale anticristo della nostra età, opera scritta ad onor di Dio e della santa Chiesa per difesa non meno dei buoni Cristiani », con una prefazione « al vituperoso, scellerato e d'ogni tristizia fonte ed origine Pietro Aretino, membro puzzolente della pubblica falsità, e vero anticristo del secol nostro » (420).

Ferocissimamente lo nimicò Lodovico Domenichi, scrittore spiritoso e vuoto, vissuto in corte de' Medici e sotto i cui auspizj si formò a Piacenza sua patria un'accademia, che avea per patrono Priapo e le costui insegne. Egli stampò come originali alcune traduzioni, e come sue delle opere altrui, fra le quali un dialogo, che dieci anni prima era comparso fra i *Marmi*, e a cui allora aggiungeva tre invettive contro il Doni.

Amico, nemico, imitatore dell'Aretino, Nicolò Franco beneventano cerca incessantemente e ottiene, e ne' suoi sonetti l'accocca a re, a papi, a cardinali, a letterati, al Concilio di Trento, con vomito di rabbia e di sudiceria. L'Aretino lo adoprò per iscrivere satire e per farsi correggere i proprj scritti, come dotto che era di latino e greco: poi guastatisi, Nicolò intitolossi *flagello del flagello*, con oscenità grossolane il serpentava, e « agli infami principi dell'infame secolo » diresse un virulento rimbrotto dei favori a un tal mostro conceduti.

---

(420) Giovio fe'contro lui il finto epitafio:
Qui giace l'Aretin poeta tosco
Che disse mal d'ognun fuorchè di Cristo,
Scusandosi col dir, Non lo conosco.

L'Aretino ripicchiò insulsamente:
Qui giace il Giovio, poetone altissimo,
Che disse mal d'ognun fuorchè dell'asino,
Scusandosi col dir, Egli è mio prossimo.

12. La Riforma, il Concilio di Trento.

Anche quelli che non avessero veduto se non i pochi esempj da noi recati potranno formarsi un concetto della letteratura del secolo d'oro, e della società di cui essa è l'espressione. L'Ercole del genio italiano rimase strozzato in culla dalle serpi dell'imitazione; per le quali si deposero le patrie memorie; si dissociarono le lettere dalla vita civile; si cercò ispirazione tutt'altronde che dalla storia e dai sentimenti del proprio paese; laonde mancò l'alleanza del genio che crea col gusto che sceglie. La poesia, ch'erasi sublimata al principio sull'ali della fede, errò poi nei sogni cavallereschi e in amorose sdulcinature; e mentre battaglie da giganti e una versatile politica mettevano a repentaglio l'indipendenza della patria, novellavasi, dialogavasi, cantavasi in gaudente spensieratezza, per l'unico intento di piacere, piacer alle Corti.

Insomma quella reviviscenza del paganesimo a cui invano aveva cercato opporsi Fra Savonarola (pag. 204), erasi estesa nei costumi e nelle opinioni, incarnata nei governi e nella letteratura. I forestieri accorrevano da ogni parte in Italia, sia ad ammirare le vestigia dell'antica grandezza, sia a studiarne la nuova civiltà, sia a venerarvi le reliquie del maggiore degli apostoli e il suo successore vivente. Ma quivi i migliori rimanevano scandolezzati da quella politica di violenza e di frode, da quei costumi sfacciati, da una letteratura tutta fronzoli, da un lusso tutto sensuale, da una devozione tutta di fantasia, dal santo suffragio pei morti convertito in bottega.

Ne fu scosso principalmente Fra Martin Lutero, teologo tedesco, il quale da Roma tornato in patria, cominciò a declamare contro la corte pontificia, e viepiù quando Leone X, volendo finire in Roma la chiesa più grande e più magnifica della cristianità, pensò radunar denari col concedere indulgenze a prezzo, cioè di scontare, non la colpa, ma la pena mediante il denaro che davasi onde comprare una bolla di perdono. Intendeasi sempre che dovesse accompagnarvisi il pentimento e l'emenda, ma il vulgo credea che bastassero quelle indulgenze a redimere le colpe, e non lo disingannavano abbastanza quei che ne avrebbero avuto il dovere. Quest'abuso diede ragione in sulle prime al frate tedesco: ma egli dal riprovare i disordini e gli abusi ben tosto passò a intaccare non solo la disciplina, ma i canoni; negò l'autorità, riservata da Dio alla sua Chiesa, d'essere conservatrice della tradizione, unica interprete vivente della parola consegnata nella Bibbia; e pretese che ciascuno avesse diritto di intendere a proprio senno i libri santi.

Da questa *protesta* della ragione individuale contro l'autorità che esprime il senso comune, nacquero i Protestanti, suddivisi in tante sêtte quante vi ha persone capaci di trarre a qualche nuova significazione i testi sacri; e

tutti separati da noi Cattolici in quanto noi crediamo tutto quello e quello solo che a tutti insegna la Chiesa per mezzo dei pontefici e dei concilj. Mezza Europa restò sottratta allora alla spirituale superiorità dei papi, e in conseguenza l'Italia cadde da quel primato, che l'ordinamento cattolico le attribuiva sul mondo intero. Qui pure si tentò insinuare le nuove dottrine, sperando viemeglio riuscirvi perchè comuni erano le declamazioni contro l'avara e prepotente curia romana, e contro la scostumatezza e l'ignoranza monacale. Dietro a ciò vollero alcuni denotare come precursori del protestantismo molti nostri letterati che censurarono la Chiesa, cominciando da Dante e Petrarca, e giù al Berni, al Trissino, all'Alamanni, a Vittoria Colonna, a Marcantonio Flaminio, al Castelvetro. Ma non vuolsi confondere chi riprova i disordini, quand'anche egli difetti di carità e riverenza, con chi proclama la fondamentale protesta della ragione individuale, presa per unica interprete del Codice sacro. E di fatto, anche dopo divulgatesi le dottrine luterane e calviniste, favorite dai dotti come una riscossa letteraria contro l'ignoranza fratesca, e diffuse dagli eserciti imperiali, i nostri migliori seppero distinguere l'abuso dal fondamento; conobbero che di riformare aveva diritto unicamente quell'autorità che fu costituita da Dio per ispiegare i dogmi immutabili, e regolare la variante disciplina; laonde stettero fedeli all'insegnamento apostolico.

Al che, oltre le ragioni, gli Italiani erano indotti anche dall'arte. A quella bella liturgia, ove i canti or lieti e trionfanti, or teneri e lagrimosi, gravi sempre e maestosi, e le cerimonie, venerabili per antichità e per significazione profonda, riposano sul dogma della presenza reale di Dio nell'Eucaristia, e si manifestano con un'arte pomposa, risultante da idee le più sublimi unite ai simboli più graziosi, dai sentimenti più puri manifestati colle forme più splendide e variate, come poteano i nostri voler surrogato un culto senza bellezza, senza vita, senza amore? i nostri, concittadini di Dante, di Michelangelo, di Rafaello, di Palestrina (421), come avrebbero rinnegato quelle pompe rituali, che informando tutte le arti, avevano dato una nuova gloria e una primazia nuova all'Italia?

Intanto però, come avviene delle rivoluzioni che toccano allo spirito più che alla forma, restarono scosse le credenze, scompigliate le famiglie; lo spirito di divisione e di diffidenza penetrò dapertutto; e in conseguenza fu scemata la libertà civile, calpestata la libertà del pensare; ardimenti che la Chiesa dapprima soffriva nella sua fermezza, furono allora repressi col sottoporre a censura i libri; il che obbligò a voltarsi all'immaginativa, anzichè coltivar la ragione: i tribunali inquisitorj empirono di esigli e di supplizj l'Italia, ignorandosi allora da tutti i partiti quella tolleranza, che a Dio riserva il giudicare delle coscienze; che nell'uomo di credenza diversa addita sempre il fratello, il concittadino; e tutti i membri della famiglia di Cristo congiunge, comunque segnati in fronte.

---

(421) Riformatore della musica sacra.

Però la Chiesa sentiva il bisogno e di chiarire i dogmi richiamati in dubbio, e di riformare la disciplina, la cui rilassatezza aveva dato occasione o pretesto a intaccare il dogma. Furono dunque raccolti i prelati, i teologi, e gran dotti al Concilio di Trento; il quale, compito nel 1563, dopo lunghissimi ostacoli e andirivieni, spartì definitivamente il cristianesimo in due campi, Cattolici e Protestanti, secondo che credono all'infallibilità della Chiesa o al giudizio di ciascuno; che invocano l'autorità o il libero esame, la storia o l'impressione individuale. Fra i Cattolici la Chiesa eliminò le discrepanze, determinando l'intera dottrina in modo, che più non si abbia bisogno se non di ricorrere a quelle decisioni per conoscere il senso cattolico.

Alla riforma della Chiesa si diresse l'istituzione di nuovi ordini religiosi, quali i Teatini, i padri dell'Oratorio, i Somaschi, i Barnabiti ed altri, che ripigliarono con maggiore zelo il predicare, le missioni, la confessione, la istruzione della gioventù e del popolo; col rigore proprio emendarono i monaci rilassati; col proprio sapere combatterono i dotti eretici. Più degli altri ebbero rinomanza i Gesuiti, che, coll'ardore di una giovinezza zelante e istrutta, assunsero le scuole dei poveri, le missioni in contrade selvaggie, l'istruzione letteraria, la controversia cattolica; eternamente benedetti se non si fossero contaminati al lezzo delle corti e agli intrighi mondani.

Roberto Bellarmino (1542-1621) da Montepulciano, insigne teologo, ridusse la dottrina cattolica a catechismo; e allora primamente furono compilate queste popolari istruzioni, come ancora non se ne era vedute, ove la elevatezza del dogma è resa accessibile alle infime intelligenze; fra le quali primeggia il *Catechismo Romano* per metodo luminoso, e per l'elegante precisione onde vi è esposta la sublime semplicità della dottrina; sicchè la verità eterna restò diffusa tra i preti che poco, e tra i secolari che nulla ne conosceano dapprima.

Due storie famose del Concilio di Trento possiede l'Italia. Paolo Sarpi (1552-1622) servita, teologo della repubblica veneta, adoprò l'arguto ingegno a sorreggere l'autorità secolare contro l'ecclesiastica, blandendo non solo l'aristocrazia veneta, ma fino il tirannico Filippo II onde deprimere i papi. Al suo governo egli dava consigli simili a quei del Machiavello per tenere in freno i sudditi; ed ebbe intelligenze coi Protestanti per introdurli in Italia. A tale intento stese la *Storia del Concilio di Trento*, sotto apparenza di dabbene imparzialità cercando ogni occasione di cuculiare la Chiesa, scassinarne i dogmi, abbattere la gerarchia.

Roma vi oppose la storia del cardinale Pallavicino Sforza (1607-67), il quale lo convince di innumerevoli errori e reticenze, e di continua mala fede. Il Sarpi scrive in cattiva lingua, ma con stile facile, limpido, sostenuto di frizzi e con felice talento d'esposizione. Il Pallavicino, che per lodare alcuno diceva — Scrive da signore », va purgatissimo, con periodi compassati, e perciò monotono; sacrifica i pensieri alle frasi e all'antitesi; per studio d'armonia dà in oscurità e indeterminatezze. Il Sarpi cammina privo di grazie: il Pallavicino annoja perchè troppo n'abbonda; da questo si impara

molto di più, ma leggesi meglio volentieri il Sarpi; tanto più che questi attacca, quello difende (422); questo seconda le passioni, quello le frena; questo è sottile e maligno, quello grave, ragionatore devoto: nè l'uno nè l'altro son buoni storici, cioè imparziali; adoprandosi l'uno a denigrar tutto, a tutto difendere l'altro. Ne rechiamo qui alcun saggio, benchè d'età alquanto più tarda.

Cominciamenti della Riforma.

SARPI

Leone X, come quegli ch'era nobilmente nato e educato, portò molte buone arti nel pontificato, fra le quali erano una erudizione singolare nelle buone lettere, umanità, bontà e dolcezza di trattare maravigliosa, con una piacevolezza più che umana, insieme con somma liberalità e inclinazione grande a favorir i letterati e virtuosi, che da lungo tempo non s'erano vedute in quella sede nè uguali nè prossime alle sue (423). E sarebbe stato un perfetto pontefice se con queste avesse congiunto qualche cognizione delle cose della religione e alquanto più d'inclinazione alla pietà; dell'una e dell'altra delle quali non mostrava aver gran cura. E siccome era liberalissimo e ben intendente dell'arte e del donare, così in quella dell'acquistar non era sufficiente da sè, ma si serviva dell'opera di Lorenzo Pucci cardinal di Santiquattro, il qual in questa parte valeva assai.

Ritrovandosi adunque Leone in questo stato quieto, liberale nello spendere e donare così a' parenti come a' cortigiani e alli professori di lettere, esausti gli altri fonti donde la corte romana suole tirar a sè le ricchezze dell'altre regioni, pensò valersi di quello delle indulgenze.

Questo modo di cavar danari fu messo in uso dopo il 1100. Imperocchè avendo papa Urbano II conceduto indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati a chi andava nella milizia di Terrasanta per conquistar e liberar il sepolcro di Cristo dalle mani dei Maomettani, fu seguitato per più centinaja d'anni dalli successori, avendo alcuni d'essi (come sempre si aggiunge alle nuove invenzioni) aggiuntovi la medesima indulgenza a quelli che mantenevano un soldato, non potendo essi o non volendo personalmente andare nella milizia; e poi col progresso, concesso le medesime indulgenze e remissioni anco per far la guerra a quelli che, sebben cristiani, non erano obbedienti alla Chiesa romana. E per lo più erano fatte abbondantissime esazioni di danari sotto i pretesti detti di sopra, li quali però erano applicati o tutti o la maggior parte ad altri usi (424).

Seguendo questi esempj, Leone, così consigliato dal cardinal Santiquattro, mandò indulgenza e remissione de'peccati per tutte le regioni de' Cristiani, concedendola a chi contribuisce danari, ed estendendola anco a' morti, per i quali quando fosse fatta l'esborsazione, voleva che fossero liberati dalle pene del purgatorio: aggiungendo anco facoltà di mangiar ova e latticinj ne'giorni di digiuno, di eleggersi confessore ed altre tali abilità. E sebben l'esecuzione di quest'impresa di Leone ebbe qualche particolare poco pio e onesto, come si dirà, il quale diede scandalo e causa di novità, non è però che molte delle concessioni simili, già fatte

---

(422) Giampietro Cataloni, segretario del Pallavicino, liberò l'opera di lui dalla parte unicamente contenziosa e abbreviò le discussioni di scienza sacra; e in tal forma leggesi generalmente da quei che non sottilizzano sulle questioni teologiche.

(423) L'esser *nato* nobilmente non fa punto all'aver buone arti. Del resto i Medici erano mercadanti. Giulio II poi, e meglio Pio II e Nicolò V, tutti papi in quel mezzo secolo, aveano favorito i virtuosi: onde il Sarpi esagera qui, come appresso, parlando dell'ignoranza di Leon X nelle cose sacre.

(424) I controversisti cattolici spiegano in tutt'altro o ben più ragionevole senso l'uso delle indulgenze, certamente antichissimo, e che vuolsi ben distinguere dagli abusi.

dalli pontefici per l'innanzi, non avessero esercite con maggiore avarizia ed estorsione. Ma molte volte nascono occasioni sufficienti per produrre notabili effetti, e svaniscono per mancamento di uomini che se ne sappiano valere. E quello che più importa, è necessario che, per effettuare alcuna cosa, venga il tempo nel quale piaccia a Dio di corregger i mancamenti umani.

Queste cose tutte s'incontrano nel tempo di Leone, del quale parliamo. Imperocchè avendo egli nel 1517 pubblicata la universale concessione delle indulgenze, distribuì una parte delle rendite, prima che fossero raccolte e ben seminate, donando a diversi le revenute (425) di diverse provincie, e riserbando anco alcune per la sua camera. In particolare donò il tratto delle indulgenze della Sassonia, e di quel braccio di Germania che di là cammina fino al mare, a Maddalena sua sorella, moglie di Franceschetto Cibo, nipote di papa Innocenzo VIII. Per ragione del qual matrimonio Leone era stato creato cardinale in età di 14 anni, che fu il principio delle grandezze ecclesiastiche nella casa de' Medici. E usò Leone quella liberalità non tanto per affetto fraterno, quanto per ricompensa delle spese fatte dalla casa Cibo in quel tempo che stette ritirato in Genova, non potendo dimorar in Roma mentre Alessandro VI era congiunto con i Fiorentini nemici di casa Medici, che l'avevano scacciata di Fiorenza. Ma la sorella, acciò il dono del pontefice le rendesse buon frutto, diede la cura di mandar a predicare l'indulgenze e dell'esazione del denaro al vescovo Arcemboldo, il quale nell'assunzione della dignità e carico episcopale non si era spogliato di alcuna delle qualità di perfetto mercatante genovese. Questi diede la facoltà di pubblicarle a chi offerì di più cavarne, senza riguardo della qualità delle persone, anzi così sordidamente, che nissuna persona mediocre potè contrattar con lui, ma solo trovò ministri simili a sè non con altra mira che di cavar danari.

Era costume nella Sassonia che, quando dai pontefici si mandavano l'indulgenze, erano adoperati i frati dell'ordine degli Eremitani per pubblicarle. A questi non vollero inviarsi li questori dei ministri dell'Arcemboldo, come a quelli che, soliti maneggiare simili merci, potevano aver maniera di trarne occultamente frutto per loro, e dai quali anco, come usati a questo ufficio, non aspettavano cosa straordinaria, e che loro potesse fruttare più del solito; ma s'inviarono alli frati dell'ordine di san Domenico. Da questi nel pubblicar le indulgenze furono dette molte novità che diedero scandalo, mentre egli volevano amplificarne il valore più del solito, S'aggiunse la cattiva vita delli questori, i quali nelle taverne ed altrove in giuochi ed altre cose più da tacere spendevano quello che il popolo risparmiava dal suo vivere necessario per acquistar le indulgenze.

Dalle quali cose eccitato, Martino Lutero, frate dell'ordine degli Eremitani, si portò a parlar contra essi questori. Prima riprendendo solamente i nuovi eccessivi abusi; poi, provocato da loro, incominciò a studiare questa materia, volendo vedere i fondamenti e le radici delle indulgenze; i quali esaminati, passando dagli abusi nuovi ai vecchi e dalla fabbrica ai fondamenti, diede fuora 95 conclusioni in questa materia, le quali furono proposte da esser disputate in Vittenberga; nè comparendo alcuno contra di lui, sebben viste e lette, non furono da alcuno oppugnate in conferenza vocale, ma ben Fra Giovanni Thecel, dell'ordine di san Domenico, ne propose altre contrarie a quelle in Francfort di Brandeburg.

Queste due mani di conclusioni furono come una contestazione di lite, perchè passò innanzi Martino Lutero a scrivere in difesa delle sue, e Giovanni Ecchio ad oppugnarle; ed essendo andate così le conclusioni come le altre scritture a Roma, scrisse contro Lutero Fra Silvestro Prierio domenicano. La qual contesa di scritture sforzò una parte e l'altra ad uscir della materia e passar in altre di maggior importanza.

Thecel, Ecchio e Prierio, non vedendosi ben forti ne' luoghi proprj di questa ma-

(425) *Entrate.* Questa ed altre voci rozze e straniere, i frequenti troncamenti, e la scarsa proprietà rivelano l'autore non toscano, e che mira a tutt'altro che all'arte.

teria, si voltarono ai comuni, posero per fondamento l'autorità pontificia e il consenso dei dottori scolastici: conchiudendo che, non potendo il pontefice fallare nelle cose della fede, ed avendo egli approvata la dottrina degli scolastici, e pubblicando esso le indulgenze a tutti i fedeli, bisognava crederle per articolo di fede. Questo diede occasione a Martino di passar dalle indulgenze alle autorità del pontefice; la qual essendo dagli altri predicata per suprema nella Chiesa, da lui era sottoposta al concilio generale legittimamente celebrato, del quale diceva esservi bisogno in quella istante ed urgente necessità. E continuando il calore della disputa quanto più la potestà papale era dagli altri inalzata, tanto più da lui era abbassata, contenendosi però Martino ne' termini di parlar modestamente della persona di Leone, e riservando alle volte il suo giudizio. E per la stessa ragione fu anco messa a campo la materia della remissione de' peccati, della penitenza e del purgatorio; valendosi di tutti questi luoghi i Romani per prova delle indulgenze.

Tuttavia si andava esacerbando la controversia, e Martino passava sempre innanzi a qualche nuova proposizione, secondo che gli era data occasione.

Morte di Lutero (1546).

PALLAVICINO

Nobilitossi questo medesimo tempo con la morte di Martin Lutero, accaduta a'18 di febbrajo in Islebio (*Eisleben*), terra de' conti di Mansfel, dov'egli era nato. Varj scrittori cattolici vi riferiscon varj segni della divina vendetta, o perchè saputi con certezza, o perchè narrati dalla fama che, a guisa del buon poeta, disse talvolta quel che conviene più tosto che quel che avviene. Mancò nell'anno climaterico (426). Chi fosse vago di far arguzie direbbe che i giri celesti con ciò vollero dimostrare d'aver qualche merito in estinguer un mostro sì pestilente. Fu dotato d'ingegno fecondo, ma tale che producesse molto agresto, e non maturasse mai uva; non si leggendo di lui pur una speculazione che appaghi, e che non sembri anzi un gigante abortivo, che un parto di nove mesi. D'intelletto gagliardo, ma più per guastatore che per fabbricatore (427): e così vedesi che ha distrutta in molti regni la religion cattolica, ma fondata in breve paese la sua dottrina. Ebbe memoria copiosa d'erudizione, ma come ridotto di gran masserizie o erario di molto rame, non come guardaroba di nobili arredi o tesoro di ricche gioje. E in questa medesima copia d'erudizione avea fatto come una furiosa pioggia di state che allaga tutto il terreno, ma in nessun luogo s'interna un palmo; imperocchè niuna materia dependente o da notizia di varie istorie o da lezione di molti autori è stata da lui posta in chiaro. Fu eloquente di lingua e di penna, ma come un vento impetuoso che sollevi polvere per offuscare gli occhi, non come piacevol fontana che diffonda acqua limpida per dilettarli; quando in tante sue opere non si scontra un periodo il quale non abbia dell'inculto e del villano. Ardito, ma non già forte; imprendeva le risse da prima con impeto, le proseguiva da poi per timore o di cader in disprezzo o di conseguire il perdono. Non vi ebbe il più temerario in calpestare eziandio gli scettri, purchè lontani, col piè fangoso delle sordide sue più tosto pasquinate che satire; non v'ebbe il più pauroso quando i pericoli eran vicini. Spesso mostrò dolore d'esser trascorso tanto innanzi contro al pontefice, ma combattè con pertinacia perchè gli parve di vedersi tagliato il ponte alle spalle, ed usò quella falsa fortezza che Aristotele ascrive alle bestie, le quali pugnano invitte quando non possono ritirarsi nelle grotte o nelle paludi. Offerse più volte il silenzio ove altresì gli avversarj tacessero: nel che dimostrò che il movea gelosia dell'onor umano e non zelo del divino. Rivolse la cristianità, ma con maggior danno altrui che profitto suo. Il seguirono i principi,

(426) Ogni 7° anno della vita umana, secondo i pregiudizj dell'antica fisica, e gran climaterico il 63°, composto di 7 × 9, giudicato più di tutti pericoloso.

(427) Più per guastare che per fabbricare. Pensieri lambiccati, modi artifiziati, penosa antitesi, sentimenti ignobili.

ma per arricchirsi (428), non per arricchirlo: onde sempre giacque in povertà, tanto più misera, quanto più ripugnante alla sua alterigia, e quanto meno tollerabile della sua intemperanza. Privò la Chiesa di molti principati, ma parve che ciò per divina provvidenza riuscisse più tosto a potarla che a troncarla, divenendo per tal modo e più vivi nella fede cattolica e più fruttuosi d'ogni virtù cristiana que' tralci che rimasero congiunti alla vite; e non meno parve che ciò riuscisse non tanto a diminuire, quanto a purgar l'oro, per farne apparir la bontà in paragone della separata mondiglia; essendosi conosciuto in quella gran sedizione del cristianesimo qual è la parte fedele, qual è la repubblica vera, e non la turba ribellata, cioè quella parte ch'è la maggiore, la più nobile, la più dotta, la più disciplinata, la più santa. Rimase immortale nella memoria de' futuri, ma con immortalità più d'infamia che di gloria; essendo assai più spessi in numero ed assai più autorevoli in qualità coloro i quali il detestano per un eresiarca, che coloro i quali l'esaltano per un profeta. (*Libro VI*).

Clemente VII (1533).

Assai prestamente uscì di vita Adriano VI, cioè a' 14 settembre, appena trascorso un anno dappoichè giunse a regnare in Roma. Fu ecclesiastico ottimo; pontefice in verità mediocre, ma presso al vulgo, che giudica dall'avvenimento, le disgrazie il fecero apparire men che mediocre. Quanto fu stimato da'cardinali più del merito quando l'alzarono al trono, tanto odiato dalla corte più del demerito mentre vi sedè governando, ed incolpato più del vero quando ne discese morendo. La parsimonia da lui usata in beneficio del pubblico l'infamò per un avaro accumulator di moneta. Ma da questa infamia liberollo nella morte la vista medesima de' camerati, che non gli trovarono in cassa tremila scudi.

Il tenore del suo principato agevolonne il conseguimento al cardinal Giulio de'Medici; perocchè, là dove dopo la morte di Leone gli contrastava l'invidia della fresca potenza e l'opinione ch'egli fosse per continuarlo secondo i sentimenti dell'antecessore, il quale credevasi guidato da' suoi consigli, ora l'invidia s'era mutata in compassione, e il presagio di pontificato conforme a quel del cugino gli giovava, non gli noceva. Per intendimento di ciò è da sapere che dapprima erasi cercato di porre al pontefice assente in sospetto il mentovato cardinale, quasi rivòltosi alla parte francese.

Poscia venendo a Roma Adriano e trovandosi meno di nulla, cioè debito senza denari, diè facile orecchio alle sospezioni (429), instillategli dal cardinal Soderino, inimico de' Medici, che avesse il cardinal Giulio ragunati per sè que' tesori i quali avea spesi la camera nel governo di Leone. Sì che Giulio stavasi ritirato a Fiorenza in poca grazia del papa.

Ma la fortuna ajutollo, facendo che ad un messo del Soderino fossero tolte alcune lettere, di cifera agevole a deciferarsi, nelle quali scriveva egli al re di Francia trattati di gran pregiudizio a Cesare ed al pontefice. Queste lettere, capitate in potere del cardinal de'Medici, e fatte da lui, mediante l'ambasciador Cesareo, veder al papa, operaron sì, ch'egli fece carcerare il Soderino, e scopertolo per ingannatore, levò la fede (430) alle sue malediche relazioni. Onde fu richiamato il cardinal de' Medici; il quale, smorzatasi l'invidia e cresciuta la riputazione per la qualità del presente governo, fu accolto dal popolo con sommo applauso ed incontrato fin dal duca d'Urbino e da altri grandi, già maltrattati da Leone. E sì com'è proprio dei sudditi bramare un reggimento contrario a quello che hanno, perchè stimano maggiore quel male che provano di quel che provarono o possono provare, tutti sospiravano la cortesia, lo splendore, la perizia e la mansuetudine di Leone: oltre alle quali doti, piaceva in Giulio maggior gravità di pensieri e minor vaghezza di sollazzi. L'età fresca, la quale avea pregiudicato a lui

(428) Col trarre a sè le prebende e i benefizj secolarizzandoli. Converte a biasimo di Lutero ciò che altri a sua gran lode.

(429) Lat. *Sospetti*.

(430) Ottenne non fossero credute.

nel precedente conclave, ora il favoriva, provandosi da' cardinali il danno e l'incomodità d'un pontificato sì breve.

Fu detto che nulla valse maggiormente ad alzarlo che un atto di moderazione da lui usato nel contentarsi di non salire, e che ciò intervenne così. Il cardinale Pompeo Colonna, principal capo de' suoi contrarj, non aveva potuto impetrar de'vecchi, quasi tutti dalla parte francese, che promovessero il cardinal Sacovacci, apponendogli essi ch'era imperiale. Di che adirato gridò: « Adunque si tratta d'eleggere un capo di fazione, e non un vicario di Cristo? ». Onde avvenutosi nel cardinal de' Medici, richieselo che gli proponesse alcuno della sua parte de' giovani. Egli ne propose due o tre immantinente, non facendo menzion della sua persona. Al che soggiunse il Colonnese: « E dove lasciate voi stesso? ». L'altro replicò che non volea, con tante contraddizioni, far più altra parola del suo avanzamento. La quale modestia guadagnò sì fattamente l'animo di Pompeo, ch'egli assai tosto gli aggiunse voci bastevoli per farlo papa. E così videsi che talora le dignità si conseguiscono più di leggieri con aspettarle posando, che con cercarle correndo. Per affidar i suoi avversarj della piacevolezza che volea usar con loro, gli piacque di nominarsi Clemente VII (*Libro II*).

Giulio III (1555).

Fu Giulio di nascimento ordinario, d'intelletto più che ordinario, migliore a trovar novamente il buono, che a fermarsi nel già trovato. Passò per molti gradi al supremo. Ed oltre a' minori uffici, intervenne al Concilio di Laterano, e vi orò solennemente. Fu arcivescovo di Manfredonia, due volte governator di Roma ed anche uditor della camera. Nel tempo del sacco (431), essendo consegnato per un degli ostaggi ai vincitori, videsi in gran rischio d'ignominiosa morte fra la barbara loro ingordigia.

In qualità di cardinale resse le principali provincie dello Stato ecclesiastico, e s'illustrò come uomo di sapere e di coraggio nella presidenza lunga del concilio. Fu tenero nell'amare, presto all'adirarsi, ma non meno al placarsi. Aperto per natura, ma coperto quant'egli voleva per arte. Prono alle ricreazioni, ma di pari anche al negozio. Le istruzioni date a' ministri nel suo pontificato, che sono la maggior parte dettate da lui, come per poco tutte le lettere di grave affare, mostrano sottile ingegno, e fina prudenza di Stato, nè minor zelo del bene pubblico e della religione; ma vi si scorgono alcune forme di più efficacia che maestà, le quali fanno arguir mancamento d'una perfetta gravità e moderazione. Ebbe animo benefico, ma talora senza scelta, non lasciando egli già irrimeritati (432) i più degni, ma beneficando ancora con essi i meno degni. Portò grand'affezione al suo sangue, distribuendo varie porpore tra' parenti; alcuni de' quali divennero poi meritevoli dell'onore non meritato quando ottenuto. Ma sopra tutto amò e sollevò uno fuor del suo sangue, non degno nè prima nè poi, che fu il cardinale Innocenzo del Monte. S' astenne d'alienare ne' suoi i beni della sedia apostolica: onde solo a vita donò ad Ascanio della Cornia un castello presso a Perugia, e al proprio fratello suo Balduino diè lo Stato di Camerino similmente a vita, levatogli poi dal successore che lo risarcì dell'entrate. Raccontano che il mentovato fratello il combattè fino all'ultimo per impetrarne a favore di tutti i suoi discendenti il feudo; e che il pontefice ne fu ritenuto da' liberi consigli del cardinal Cervino. Molto più si mantenne intatto dal legarsi a' potentati per grandezza de' parenti. Solo dal duca di Firenze, signore del monte San Savino sua patria, accettò l'investitura di esso in persona del fratello, non sapendo rattemperarsi dal diletto di veder i suoi dominar fra quelli con cui s'erano allevati eguali....... Morì con tenue estimazione, nè con maggior benevolenza: perciocchè certa sua libertà e domestichezza che nell'equalità di privato l'avevano altrui renduto più amabile, nella maggioranza di principe, il rendettero men venerabile; senza la qual prerogativa il principe, non essendo riputato buono in

(431) Il sacco di Roma del 1527.

(432) *Non ricompensati.*

sua condizione, nè ancor suol essere amato. Contuttociò l'opinione gli fu ingiusta: perocchè i suoi difetti erano di maggior vista sì che i suoi pregi, ma non forse di maggior peso. Insomma eziandio l'onore, come tutti i beni umani, salvo l'unico vero bene, ch'è la virtù, sta in arbitrio della fortuna.

(*Lib. XIII*).

13. Riazione cattolica. — Il Tasso.

Dopo il Concilio di Trento, i costumi, se non migliori, divennero più riservati; e del diffuso spirito di pietà e di devozione la letteratura risentì, come avviene di tutti i cambiamenti. I missionarj introdussero canzoni popolari, che si cantavano in chiesa e nelle processioni. San Filippo Neri, ai giovani che raccoglieva a sollazzo per distorli dalle pericolose feste, faceva rappresentare *oratorj*, cioè commediuole e drammi d'argomento sacro. Dal pulpito sbandironsi le buffonerie, e mentre da prima non ponevasi restrizione alla stampa, fu stabilita la censura preventiva, affidata ai vescovi o agli inquisitori, oltre l'*Indice*, nel quale una congregazione a Roma registrava, e tuttora registra, i libri pericolosi al costume, alla morale, alla fede, ma sol dopo pubblicati.

La riazione della pietà contro la scostumatezza viene rappresentata insignemente da Torquato Tasso. Nato il 1544 a Sorrento, ove suo padre Bernardo bergamasco stava al servigio del principe Sanseverino, dagli esempi paterni fu vôlto alla epopea romanzesca; e mentre studiava legge a Padova, dove ottenne la laurea a diciott'anni, compose il *Rinaldo*, poema in ottave, tessuto delle solite cavalleresche avventure.

Chiude affettuosamente:

Così scherzando io risonar *già* fea
Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
Allor che ad altri studj il dì togliea
Nel quarto lustro *ancor* de'miei *verd*'anni:
Ad altri studj, onde poi speme avea
Di ristorar d'avversa sorte i danni;
Ingrati studj, dal cui pondo oppresso,
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

Ma da un senso di gemebonda melanconia e da una dolce pietà era chiamato questo giovane ad un tentamento più nuovo, più cristiano, quale fu il celebrare la prima crociata.

Denominarono così le imprese che tutta Europa assunse, cominciando nel 1096 e seguitando per secoli, onde ritogliere la Terrasanta ai Musulmani che la tiranneggiavano, e che minacciavano di là di estendersi all'Europa. È l'impresa più grande dei secoli moderni, e l'unica dove tutta Europa si trovasse unita a combattere tutta l'Asia e l'Africa maomettana, e non già per vendicare la rapita Elena o per fabbricare Roma, ma per proteggere la civiltà della croce contro la voluttuosa barbarie dell'islamismo; per decidere se l'umanità doveva retrocedere fin alla schiavitù, al despotismo, alla poligamia, o liberamente lanciarsi all'eguaglianza ed al progresso.

Un nostro contemporaneo, Tommaso Grossi, così descriveva l'origine di quella impresa, egli, che il soggetto del Tasso ai dì nostri ripigliò, non per farne un poema eroico regolare, ma per ritrarre con maggior verità di tempo

e di luogo quella impresa, innestandola ad avventure particolari d' una famiglia lombarda; nè ottave più belle si erano gustate dopo l'Ariosto. In questo pezzo, a Pagano, assassino penitente che lo ricoverò nella sua grotta, Guldero crociato milanese narra il motivo di tanto armamento.

Era antico nel cor d'ogni credente
Argomento di sdegno e di vergogna
La Terrasanta da una sozza gente
Vïolata e da un culto di menzogna;
E venìa dolorosa all'Occidente
De' lontani fratelli la rampogna,
Che, sofferenti per la fede, invano
Stanca dai ceppi a noi tendean la mano.

Luridi, miserabili d'aspetto,
Nudi i piè sanguinosi, il crin reciso,
Tronche le nari, lacerato il petto,
Monchi, deformi di cincischi il viso,
Scorrean l'Europa mendicando un tetto
I fedeli, che al crudo circonciso,
Piangendo, abbandonavan la campagna,
Che il bel Giordano e che l'Oronte bagna.

Narravan essi qual gli Egizj e i Persi
Fêsser de' battezzati orrido scempio;
I santuarj del Signor riversi,
Contaminato di Sionne il tempio,
I sacri vasi dell'altar conversi
Ad uso infame tra le man dell'empio,
E calpestati gli evangelj, e infrante
E sparse al vento le reliquie sante;

E pur sempre al terren dolce natìo
Tornava la parola dei dolenti,
Ove li chiama trepido desìo
Delle spose deserte e dei parenti,
Degli infelici pargoletti, a rio
Culto cresciuti e a crude opre nocenti,
Delle caste fanciulle, fra diverse
Genti, in nefanda servitù disperse.

Reduci dal Carmelo e dal Taborre,
Ove correan di penitenza i voti
Da tutta Europa ciascun anno a sciorre
Peregrinanti turbe di devoti,
Quando, fra un lieto popolo, a deporre
Venian nel tempio in man de' sacerdoti
Il baston del viaggio e il sacro ramo
Delle palme, che nutre il suol d'Abramo,

Disnudate le braccia, i solchi impressi
Mostravan delle barbare catene,
Iddio chiamando e i luoghi santi istessi
In testimon delle sofferte pene,
Dei lunghi atroci strazj a che fur messi
Per quelle vaste desolate arene;
E i compagni nomavan lagrimando
Caduti fra gli stenti o sotto al brando.

Al duro annunzio, un gemito, un lamento,
Un fremer d'ira e di pietà surgea;
Quindi larga agli altar copia d'argento
A gara ogni commosso profondea:
Vile e steril tributo al truculento
Domator della terra di Giudea,
Che, non mai sazio del tesor raccolto,
Di nuove stragi ha la minaccia in volto.

Così tacea l'Europa lagrimando
Della città di Dio sull'empia offesa;
Non era speme in Palestina, quando
Nel suol d'Italia fu una voce intesa,
In cui più che mortal suona un comando
Che, spento ogni odio, tolta ogni contesa,
Affratellato ed in Gesù possente
Tutto in armi consurga l'Occidente.

Di castelli in città, di terra in terra
Trascorrendo venìa nunzio del Cielo
Un ispirato, che alla santa guerra
Chiama i figli oltraggiati del Vangelo (433).
Ogni più duro petto si disserra
A quella voce: di pietà, di zelo
Arde la terra che in passando ei preme,
Ed arme! ogni contrada arme! arme! freme.

Infra una turba di palmieri, uscita
Di Francia, agli altri, a se medesmo ignoto,
Visitata quel grande avea l'attrita
Gerusalemme, e sciolto il sacro voto;
E nella notte, quando più romita
È la casa di Dio, mentr'ei devoto
Sul sepolcro di Cristo lamentava
L'empio furor di quella gente prava,

Commosso in cor da subito spavento
Alzò la fronte, ed una voce intese
Chiara dal fondo uscir del monumento,
Che chiamandol per nome a dir gli prese:
« Pietro Eremita! lèvati! il lamento
Del mio popol calcato in cielo ascese;
Corri a terger d'Europa i lunghi pianti,
Nunzia la libertà de' luoghi santi ».

Ed ei nel nome di Gesù venìa
D'una tanta parola banditore;

(433) Pietro eremita di Amiens.

Una gente infinita lo seguìa
Che, in cor compunta da divin terrore,
In rudi sacchi avvolta, per la via
Acclamava il profeta del Signore,
E a rimedio dell'anima gravata
La guerra d'Oriente avea giurata....
Di mente ah! mai non m'uscirà quel [giorno
Quando, eminente in mezzo ad una folla
Procellosa, asserrata a lui dintorno,
Il vider gli occhi miei la prima volta.
Sovra candida mula, in disadorno
Estraneo sajo la persona involta,
Venia, siccome di rapito in atto,
In man recando il segno del riscatto.
Come persona che per forza è desta
Nell'angoscia d'un sogno, che di fuore
Palesa tuttavolta la tempesta,
Onde dormendo ebbe travaglio al core:
Tal l'assorto pel volto manifesta
La visïon terribil del Signore;
Smunte ha le guance, un volger d'occhi [lento,
La fronte impressa di divin spavento.
Con la destra ei fe' cenno, e in un istante
Le genti innumerabili fur mute;
Allor benedicendo, il trïonfante
Segno ei levò della comun salute
In fronte alle pie schiere, a lui davante
Col volto nella polvere cadute;
Poi cominciò parlando; nè a creata
Parola mai tanta virtù fu data......
Pallido il volto e verso il suol dimesso
Mentr'ei le viste crudeltà narrava,
Era il dir rotto dai singhiozzi, e spesso,
Le parole cessando, lagrimava.
L'accolta moltitudine con esso
Gemendo stesa sul terren si stava,
S'udian parole di devoti affetti,
Un pio lagnarsi, un battersi di petti.
« Oh! diss'egli, levando allor la voce
Che coperse il susurro delle genti,
Correte in Asia a inalberar la croce,
Che dal fallo de' padri ci ha redenti.
All'armi, all'armi, gioventù feroce;
L'ire tue qui che fanno? Il suon non senti
Della celeste tromba che ti chiama
Al sangue ove più corre la tua brama?....
« Armatevi su tosto! Un glorioso
Cimento in Palestina ecco v'aspetta:
Sacrilega la pace ed il riposo;
Santo è lo sdegno, santa la vendetta.
Nel musulmano sangue abominoso
Tuffatevi, struggete l'empia setta;
La vostra securtà, l'onor, la fede,
Il Signor degli eserciti vel chiede. —
Fiere voci di guerra in ogni canto
Scoppiaro al terminar di sue parole:
Gridar « La Croce! » si sentia fra il pianto,
« La croce! Iddio lo vuole, Iddio lo vuole! »
Perchè, un cappuccio lacerando il santo,
Onde velar quegli occhi ardenti ei suole,
Ov'è più forte il grido e più le mani
Scuotonsi, in alto ne gettava i brani;....
Tale il Dio degli eserciti la chiave
De' cor più ribellanti allor volgea,
Tanto l'Eterno spiro aura soave
Di sua grazia ineffabil diffondea.
Fra le migliaja non è più cui grave
Paja la morte in terra di Giudea:
D'ogni età, d'ogni stato, ad una voce
Tutti gridando domandar la croce.

La poesia sgorgava a torrenti da tal soggetto. Prima l'antichità profana offeriva, sui passi dei Crociati, le ruine della Grecia e dell'Egitto; e un museo in Costantinopoli, rimasto in piedi ancora a guisa d'un vascello gittato sulla spiaggia con tutto il suo attrezzamento, ma senza gli uomini. L'antichità sacra popolava di reminiscenze ogni valle, ogni sentiero; i cedri del Libano ricordavano Salomone, come le rose di Gerico la Sullamitide: la esultanza di David e i gemiti di Geremia, i trionfi di Giosuè e la rinnovata schiavitù; le profezie annunziate e le compite, il giardino del primo uomo e la culla del Figliuol di Dio, l'orto ove Cristo provò i mortali scoraggiamenti, e la valle dove tornerà giudice tremendo, circondavano di un alito santo ogni passo dell'epica musa. Quanto di pittoresco poi non poteasi cogliere nei costumi riuniti di tutta Europa, dal siciliano Tancredi fino a Sveno di Danimarca! Ed erano quelli i secoli della forza, della varietà, delle avventure, delle volontà risolute e indipendenti, quando ogni castello

viveva di vita distinta, ogni barone formava storia da sè, ogni vescovo avea combattuto sul campo e discusso nei concilj. Nè già un re o un capitano disegnava l'andamento di una spedizione, che migliaja di uomini dovessero eseguire colla materialità di macchine; ma ciascun pedone devoto, o cavaliero di ventura, *passava* a consacrare a Cristo il braccio per usar il più valore che potesse e al modo che volesse: conflitto e accordo di volontà maschie, indomite, donde risultavano i caratteri più determinati, le avventure più vive, la più poetica mescolanza, dominata dalla grande unità del pensiero cristiano.

Qui dunque religione, qui memorie, qui cavalleria, qui rischi, qui un amplissimo divisamento accompagnato da tante traversie, e finito con effetti maggiori ma diversi dalle speranze. Quel soggetto aveva il merito dell'opportunità al tempo del Tasso, quando i Turchi, comparsi sulla scena d'Oriente dopo gli Arabi, mettevano spavento, ed eccitavasi contro di essi la pericolante Europa, non bene rassicurata dalla battaglia di Lépanto, ultimo atto delle crociate, ove centoventisei navi di Venezia, quarantanove della Sicilia, altre del papa, sconfissero la flotta ottomana di ducentoventiquattro vele, uccidendo venticinquemila e facendo prigionieri diecimila Turchi; e quindicimila Cristiani liberando dalle loro galee (1571).

Questo mirabile soggetto si presentava al Tasso, purchè avesse indagata la storia, anzichè svolazzar nelle fantasie; e lui fortunato, fortunata l'italiana letteratura se soltanto dalla storia e dalle devote memorie avesse attinto l'ispirazione, anzichè tornare alle invenzioni romanzesche, a magie e incantesimi e complicazione di amori e sconveniente imitazione di frasi, di soggetti, di concetti.

> Già il sesto anno volgea che in Oriente
> Il buon popol di Cristo era passato.

Così felicemente apre la storia di quella stupenda impresa. I primi fatti erano stati piuttosto disordine e confusione non essendo chi raccogliesse o dirigesse l'impresa nè a quale scopo salvo il liberare Gerusalemme dai Musulmani che da noi si qualificavano Pagani. Ogni città, ogni compagnia, ogni barone voleva prendervi parte, ma indipendentemente da ogni altro. Come un torrente sfrenato cadevano addosso agli avversarj senza distinzione di amici e nemici, senza pietà, nè riguardi, neppure l'accorgimento di fare provvigionamenti e preparativi. Finalmente alcuni baroni si erano associati all'impresa e fra essi presto prevalse Goffredo conte di Buglione della famiglia di Hauteville, normanni venuti da settentrione a prender patria e regno nell'Italia settentrionale. Pietro d'Amiens, uno dei più chiassosi a guidare l'impresa, è figurato dal Tasso come il capo religioso, sebbene vi sieno e vescovi e cardinali, e a consiglio suo si ordina una gran processione supponendola sempre ordinata, regolare coi cantici e i riti della Chiesa, e tutto ciò che sarebbe potuto arrivare in qualche piccolo principato, non mai in una impresa mondiale.

Presto l'abbandono della storia diventa non solo inesatto ma dannoso al complesso dei fatti. I nemici non solamente

« D'Asia e di Libia il popol misto »

ma i Demoni fatti uscire ad occupare le foreste, sovvertire i prodotti e ciò che più ancora noceva tra una gioventù vivace e impetuosa, l'introdursi delle belle o per pervertire o per condurre lontani i principali eroi. Davvero per ottenere ciò non erano necessarie le arti demoniache di Ismeno. Eppure codesto nodo si svolge lungo tutto il poema, toglie ogni probabilità, ogni meraviglia ai fatti, sebbene conduca a magnifici episodj un viaggio all'Isola d'Armida e il taglio della Selva incantata. Veramente bello è il ravvedimento di Rinaldo e la sua sommessione accompagnata dalle bellezze del Libano e del sole nascente.

Gli altri accidenti come gli Amori di Erminia per Tancredi e di Tancredi per Clorinda la cui morte è uno dei più belli accidenti della poesia romantica, la spedizione della Persia e la finale ruina della città sovrana, sono fatti conosciuti da chi appena salutò la letteratura italiana anche senza trovar necessario quel senso vero e recondito che vi avrebbe dato lo studio fedele della verità e al quale non potè giungere ai giorni nostri Tommaso Grossi.

La *Gerusalemme Liberata* è un libro che tutti i giovani devono aver letto, onde noi non ci perderemo ad analizzarlo o a riferirne dei pezzi; ma ognuno si sarà avveduto come due terzi del poema sieno consumati negli amori di Rinaldo per Armida, di Erminia per Tancredi, di Tancredi per Clorinda; lo che gli dà un'aria di mollezza, troppo dissonante da impresa tutta vigoria e religione.

Del resto, si può ben tener per fermo che, ove non fosse stato il romanzo, infiltratosi quasi inconsciamente nel poema, questo sarebbe andato assai presto in dimenticanza. L'arte sovrana del Tasso, anche se fosse stata e maggiore e più squisita, male avrebbe potuto animare e tener vivo un poema tutto austerità, tutto religione, tutto storico, per così dire. La prova di ciò si ha nella stessa sua *Gerusalemme conquistata*, la quale non ha avuto alcun esito, sebbene più lavorata e studiata, appunto perchè la parte romanzesca degli amori, dopo le critiche avute, fu levata dal Tasso, e il poema rimase morto e sfiacchito. Quella teologia versificata non dilettò e non può dilettare alcun lettore. E se ne ha un'altra prova nel poema del Grossi: *I Lombardi alla prima Crociata*, che non riuscì ad aver durevole fama, sebbene abbia ottave magnifiche e stile terso e bel disegno d'azione, appunto perchè troppo fedele alla storia per una parte, e, per l'altra, troppo alieno dai racconti da romanzo.

Come la lirica è l'immediata manifestazione poetica dei sentimenti ingenui e vivaci, l'epopea è la narrazione poetica di un fatto grandioso, che ritragga la vita umana nella sua universalità, e la vita sociale e politica di un'età particolare. Abbraccia essa dunque la storia, le credenze, tutte le

cognizioni di un popolo, il compiuto quadro della presente e della futura esistenza, il godimento e l'anima della vita, il mondo della spontaneità e quello della riflessione, e lo spirito comune dei varj tempi; infondendo quel sentimento vago e melanconico che somiglia alla religione del passato.

Ma la materia e la forma della poesia sono concepite e usate differentemente dai genj e dagli uomini di gusto, dai poeti primitivi e dai poeti colti. I primitivi non mostrano conoscere la propria possa e i mezzi onde conseguono grandi effetti; cadono in frequenti negligenze; non cercano la finitezza; simili a cavriuoli che si slanciano per le balze più ardite e di sopra le voragini; ingenui di linguaggio come di idee; ripetendo parole e concetti; negligendo la melodia, mentre abbondano di armonia imitativa; e non brigandosi di quel che la critica vi potrà appuntare, offendono l'arte, ma meglio rappresentano la natura, nelle cui opere il bello si trova accanto al deforme, l'aconito al dittamo, l'usignuolo alla strige.

Tali poeti differiscono dai poeti colti quanto l'uomo dell'innocenza dall'uomo delle passioni. Questi scrivendo a tavolino, vedonsi innanzi il cipiglio o il ghigno del censore, l'applauso o la negligenza del pubblico; han bisogno della protezione, alito dei mediocri: mentre il genio usa istintivamente solo la propria ricchezza, e la profonde senza misurarsi nè volgersi indietro nè stancarsi, questi procedono ad orme regolari, riflettono, correggono, dubitano, verificano, cangiano: preparano un solletico agli orecchi, un diletto all'immaginazione o anche alla ragione e al fino gusto; nulla porgono se non meditato, forbito, elegante, corretto; possono rendere ragione di ciascun passo che dànno, giustificarlo cogli esempj e coi precetti. Opere sì fatte sono più sentite e lodate, perchè l'arte è più accessibile che non il genio, e gli uomini ammirano in altrui le qualità di cui hanno il germe in sè. E perchè a ciascuno è fissato un livello, oltre il quale più non gli è respirabile l'atmosfera, gli scrittori originali sono meno stimati perchè da minor numero compresi che non i mediocri; il merito loro è più spesso revocato in dubbio, perchè offrono quasi tanti appigli alla censura quanti all'ammirazione.

Il Tasso va appunto fra coloro, per cui l'imitazione è posta in luogo di ispirazione (434), e che, procedendo non per istinto, ma per arte, dalla cri-

(434) Alcuni si tolser la briga di accennar le imitazioni fatte dal Tasso, e potrebbe dirsi non v'abbia ottava che ne manchi. Argante ambasciadore imita gli atti e le parole di Fabrizio a Pirro in Tito Livio.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e il seno sporto,
Così *pur anco* a ragionar si prese....
Or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.
Spiegò *quel crudo* il seno, e 'l manto scosse,
Ed, a guerra mortal, disse, vi sfido,
E 'l disse in atto sì feroce *ed empio*
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

Quest'ultima allusione è la più dissonante in argomento cristiano. Silio Italico, lib. II, v. 382, già avea verseggiato l'istesso atto, che Livio avea, meglio d'entrambi, espresso in prosa. Nell'imitare, il Tasso è spesso infelice. Dove Galileo Galilei, che lasciò ms. una critica acerbissima ma arguta, riflette: « Chi vuol conoscere un gusto storpiatissimo, tra gli altri segnali si potria servire di questo, cioè del vedere rubare dagli altri indifferentemente il

tica che decompone, fanno continuamente accompagnare la poesia che ricompone. Quest'anima ordinata, e di sentimento soave più che robusto, libra lungamente qual delle crociate sceglierà per tema; non comprende la morale necessità, nè la civile importanza di esse; le dipinge ordinate e capitanate, come si sarebbero potute fare nel Cinquecento; e spera che, quando che sia, possano rinnovarsi per togliere al *fiero Trace* **la** *grande ingiusta preda*, quasi a ciò determinare potesse la politica dopo mancata la fede; quasi l'impresa di tutta Europa ispirata dal cattolicismo potesse venire ridestata da quel principetto che a lui dava pane, mortificazioni, prigionia.

L'epopea, che nei poeti cavallereschi non erasi data altra missione che il capriccio, altra legge che il talento, Torquato la prese sul serio; adottò eroi nuovi, ma ancora contaminati dal magico contatto della beffa romanzesca; figure ribattezzate nel lavacro di Trento. Ma innamorato della regolarità virgiliana, restrinse quel gran quadro entro simmetrica cornice; una impresa, cui carattere fu lo scompiglio dell'entusiasmo, egli cangiò in azione di principe assoluto, e quei paladini in cortigiani; vi è un capitano che dirige e comanda; vi è disciplina nelle marcie, gerarchia nelle parate; i duelli sono combattuti con tutte le regole; sempre la reminiscenza invece della fantasia, le raffinatezze invece dell'impeto. Anche la lingua, a tacere le frequenti scorrezioni, è troppo lontana dal sapore toscano, e l'ottava, se talvolta è dolcissima, come nell'episodio di Erminia, nulla tiene della facilità e della magnificenza dell'Ariosto (435).

---

buono e il cattivo, infallibile argomento che quel tale rubatore si serve solamente dell'autorità di quello a chi ruba, ma per sè non è capace di discernere quello che vale da quello che non vale; la qual cosa procede da assai maggior debolezza di cervello che non è quella di chi s'inganna nelle sue cose proprie solamente ».

Per darne un esempio, Dante fa dire a Ugolino

Ambo le mani per dolor mi morsi,

e il Tasso canta che Plutone

Ambe le labbra per furor si morse.

Dipingete i due atti, e riconoscerete la diversità.

Dante dice

A guisa di leon quando si posa

e il Tasso

A guisa di leon quando si posa
Girando gli occhi e non movendo il [passo.

Dante dice

Quando ti gioverà dicer io fui

e il Tasso

Quando ti gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire io fui.

È singolare l'udir dal Tasso precetti diametralmente contrarj alla propria pratica. « La magnificenza agevolmente degenera in gonfiezza. Per non incorrere nel vizio del gonfio, schivi il magnifico dicitore certe minute diligenze, come di fare che membro a membro corrisponda, verbo a verbo, nome a nome, e non solo in quanto al numero, ma in quanto al senso. Schivi le antitesi come *Tu veloce fanciullo, io vecchio e tardo*. Chè tutte queste figure, ove si scopre l'affettazione, sono proprie della mediocrità; e siccome molto dilettano, così nulla movono. La magnificenza dello stile nasce dalle stesse cagioni; dalle quali, usate fuor di tempo, nasce la gonfiezza, vizio sì prossimo alla magnificenza ». (*Dell'arte poetica*).

(435) Non si destò finchè garrir gli au- [gelli
Non sentì lieti e salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co'fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj di pastori,
E parle voce uscir tra l'acque e i rami
Ch'ai sospiri ed al pianto la richiami.

Tutto ciò procede veramente da una idea e da un desiderio tutto particolare che allora si aveva. Intanto che i lettori comuni, benchè pochi, si compiacevano dei dilettevoli racconti dell'Ariosto e se ne appagavano, i lettori dotti volevano ad ogni costo che l'Italia pure avesse un poema eroico, una *Iliade* sua. Tentò infelicemente la prova l'Alamanni con l'*Avarchide*, e più infelicemente la tentò il Trissino con l'*Italia liberata dai Goti*. E volevasi che il poema italiano non avesse nè più nè meno di quanto l'*Iliade* ha, azione, caratteri, episodj, personaggi, particolari, stile, tutto, insomma, ripetuto e copiato. I poemi dell'Alamanni e del Trissino, manchevoli di genio, furono troppo servili imitatori, e dispiacquero. Il Tasso, con la *Gerusalemme Liberata*, soddisfece assai meglio a questo desiderio, essendo molto maggior poeta e imitando non servilmente; ma, anche con questo, deve la durevole fama del suo poema al romanzo, come di sopra abbiamo detto. Nella *Conquistata* anche più imitò l'*Iliade*, ma, appunto perchè levò il romanzo, fallì la prova, ad onta della imitazione maggiore e dei pedanti che gliela consigliavano.

Se l'immaginazione più abbagliante, se la fantasia più vivace, se la concezione più vasta, la maggior libertà ci fanno stupire di altri, nel Tasso amiamo quel tono insinuante, quelle voci di cuore, quel gusto della simmetria, quel ridurre tutte le forze cattoliche a un fine grande, al quale riescono le molteplici avventure. E quei sentimenti sono ancora d'oggi, più che non le cupe creazioni di Dante o le incantevoli dell'Ariosto; la gran questione del ricupero della terra ove nacque la civiltà e fu compita la redenzione, ancor non è risolta; lo perchè le simpatie sono ancora assicurate al Torquato, nel quale, se volete, amiamo pure i difetti, le piccolezze, il gusto di scoprirle e di non sentirci mortificati dalla superiorità di statura o di gentilezza. Vogliamo guardare il nostro poeta come precursore di quelli che, principalmente ai giorni nostri, introdussero il tono melanconico; e, quasi la malattia del pensare deva appassire il fiore della vita, empirono la poesia di mestizia e di guaìti sulle proprie sventure o sulle altrui ingiustizie; carattere di tempi fiacchi e di anime deboli, che non sapendo reluttare ai mali, nè dedurre forza dalla lotta, risolvono il pianto in meste armonie, simpatiche a chi loro somiglia.

L'indole propria e le prime abitudini trassero Torquato, anzichè alla vita indipendente, a servire ai principi, ma da tante canzoni e sonetti adulatorj non trasse che miserie; anzi il *magnanimo Alfonso* duca di Ferrara lo fece chiudere nei pazzarelli di Sant'Anna a Ferrara; ne adducevano varie ragioni, ma la più provata è che di fatto soffrisse nella mente, come il provano assai sue lettere, fra cui la seguente:

Al molto reverendo signor Maurizio Cattaneo.

Oggi, ch'è il penultimo dell'anno, il fratello del reverendo Licino m'ha portato due lettere di V. S., ma l'una è sparita dappoi che io l'ho letta, e credo se l'abbia portata il folletto, perchè è quella nella quale si parlava di lui. E questo è un di quei miracoli, che io ho veduto assai spesso nello spedale; laonde son certo che sian

fatti da qualche mago: e n'ho molti altri argomenti, ma particolarmente d'un pane toltomi dinanzi visibilmente a ventitrè ore: d'un piatto di frutti, toltomi dinanzi l'altro giorno, che venne a vedermi quel gentil giovane polacco, degno di tanta maraviglia; e di alcune altre vivande, delle quali altre volte è avvenuto il medesimo, in tempo che alcuno non entrava nella mia prigione: d'un pajo di guanti; di lettere e di libri cavati dalle casse serrate, e trovatili la mattina per terra: ed altro non ho ritrovato, nè so che ne ne sia avvenuto, ma quelli che mancano in quel tempo che io sono uscito, possono essere stati tolti dagli uomini, i quali, come io credo, hanno le chiavi di tutte le mie casse. Laonde io non posso difendere cosa alcuna dai nemici o dal diavolo, se non la volontà, colla quale non consentirei d'imparar cosa da lui o da' suoi seguaci, nè d'aver seco alcuna famigliarità, o co' suoi maghi . . . Ma forse parrà ad alcuno ch'io contraddica a me stesso, il quale, nel dialogo del *Messaggero*, mostro di favellare con uno spirito; quel che non avrei voluto fare, quantunque avessi potuto. Ma sappiate che quel dialogo fu da me fatto molti anni sono per ubbidire al cenno d'un principe; il quale forse non avea cattiva intenzione, nè *lo* stimava gran fallo o gran pericolo trattare di questa materia quasi poeticamente. Ma dappoi i miei nemici hanno voluto prendersi giuoco di me, e m'hanno fatto esempio d'infelicità, facendo riuscir in parte vero quel che io aveva finto; e chi volesse esaminar diligentemente quei gentiluomini, nella casa de' quali era albergato, potrà ritrovar facilmente ch'io non era allora sottoposto a così fatta miseria. Ed oltracciò avrei molte prove, se non vi mancassero più i testimonj che le ragioni: nè mancano le testimonianze, perchè non ci sia chi possa farle; ma perchè la verità è oppressa da' miei nemici, che son molti, e di molto potere ed implacabili; ed io non mi curo di placarli, se non in quel modo che si conviene a cristiano. Ma Iddio sa che io non fui nè mago, nè luterano giammai: nè lessi libri eretici, o di negromanzia, nè d'altra parte proibita: nè mi piacque la conversazione di ugonotti, nè di lodare la lor dottrina, anzi li biasimai colle parole e con gli scritti: nè ebbi opinione contro la santa Chiesa cattolica; quantunque io non neghi di aver alcuna volta prestata troppo credenza alla ragione de' filosofi; ma non in guisa che io non umiliassi l'intelletto sempre a' teologi, e che io non fossi più vago d'imparare che di contraddire. Ma ora la mia infelicità ha stabilita la mia fede, e fra tante sciagure ho questa consolazione, che io non ho dubbio alcuno; ma confesso aver molti desiderj: e se mai fui costretto di fare alcun torto a me stesso ed alla verità, ora il timore della morte non mi potrebbe costringere; perchè non amo la vita, se non con tutte quelle cose, che possono esser concedute da grazioso principe, il quale voglia che si annulli la memoria del falso, e rimanga quella del vero, non per biasimo d'altri, ma per mia soddisfazione e per suo compiacimento. Frattanto io non sono felice; nè voglio tacere le mie infelicità, perchè V. S. ci rimedii con tutto il suo sforzo, con tutta la diligenza, con tutta la fede. Sappia dunque che, oltre quei miracoli del folletto, i quali si potrebbono numerare per trattenimenti in altra occasione, vi sono molti spaventi notturni; perchè essendo io desto, mi è paruto di vedere alcune fiammette nell'aria: ed alcuna volta gli occhi mi sono scintillati in modo, che io ho temuto di perder la vista, e me ne sono uscite faville visibilmente. Ho veduto ancora nel mezzo dello sparviero (436) ombre de' topi, che per ragione naturale non potevano farsi in quel luogo: ho udito strepiti spaventosi; e spesso negli orecchi sentito fischi, tintinni, campanelle, e rumore quasi di orologi da corda; spesso è battuta un'ora: e dormendo m'è paruto che mi si butti un cavallo addosso, e mi son poi sentito alquanto dirotto: ho dubitato del mal caduco, della gocciola, della vista: ho avuto dolori di testa, ma non eccessivi: d'intestino, di fianco, di coscie, di gambe, ma piccioli: sono stato indebolito da vomiti, da flusso di sangue, da febbre. E tra tanti errori e tanti dolori, m'apparve in aria

(436) Cortinaggio e paravento del letto.

l'immagine della gloriosa Vergine, col Figliuolo in braccio, in un mezzo cerchio di colori e di vapori; laonde io non debbo disperar della sua grazia. E benchè potesse facilmente essere una fantasia, perch'io sono frenetico, e quasi sempre perturbato da varj fantasmi, e pieno di malinconia infinita; nondimeno per la grazia d'Iddio posso *cohibere assensum* alcuna volta: la qual operazione è del savio, come piace a Cicerone; laonde piuttosto dovrei credere che quello fosse un miracolo della Vergine. Ma s'io non m'inganno, della frenesia furono cagione alcune confezioni ch'io mangiai tre anni sono; dalle quali cominciò questa nuova infermità, che s'aggiunse alla prima, nata per simil cagione, ma non così lunga, nè così difficile da risanare. Se l'infermità non è incurabile, è molto somigliante a quelle che non si posson curare. Dappoi la malia fu rinnovata un'altra volta: nè v'hanno fatta alcuna provvisione, come non fecero la prima. E benchè mi venga fame, abbia gusto delle vivande che son delicate, mi paja di poter digerire, dorma spesse volte quietamente, e faccia lunghi sonni; nondimeno non mi pare di aver alcuna sicurezza della vita: e la qualità del male è così maravigliosa, che potrebbe facilmente ingannare i medici più diligenti: onde io la stimo operazione di mago: e sarebbe opera di pietà cavarmi di questo luogo dove agl'incantatori è conceduto di far tanto contra me senza timor di castigo, o perchè abbiano molto favor dai principali, o perchè il signor duca non creda ad alcuna mia parola, quantunque io non abbia mai detto alcuna bugia a sua altezza, o parlatole con intenzione di ingannarla, o con altra di quella che si convenga a gentiluomo. E se io potessi partirmi, con qualche dono ricevuto dalla sua liberalità, come vorrei, anzi come sarebbe necessario, mi partirei in tutti i modi.

Signor Maurizio, V. S. si ricordi che io ho quaranta anni e più, venti dei quali ho spesi tra la servitù della casa d'Este, e nella prigione... Onde sarebbe tempo di por fine alle speranze o colla disperazione, o colla grazia, come più converrebbe alla grandezza loro ed alla qualità mia e de' miei falli; de' quali attribuisco una parte alla fortuna, un'altra alla natura, e v'ha parte ancora la violenza e l'inganno de' nemici; dimanierachè la mia propria è la minore, e la più leggiera. E se quegli errori, i quali si fanno per età, son degni di scusa, il mio n'è degnissimo: se quelli, a' quali, séguita subito il pentimento, meritan perdono, il mio il meritò già molti anni. Dunque non dee esser di nuovo considerato dopo la mia penitenza, e le promesse loro, e la vostra intercessione: e se pur dee considerarsi, dee esser posto non fra' pensati, ma fra gl'inopinati, non fra' volontarj, ma fra gl'involontarj. Laonde io non dovrei pensare al perdono solamente, ma al dono ed alla mercede insieme. Se monsignor illustrissimo m'avesse fatto grazia che io potessi parlare al serenissimo signor duca, io l'avrei supplicato che mi concedesse la vita, restituisse la sanità, rendesse la libertà, e mi ristorasse colla sua liberalità de' danni che ho ricevuti in molti anni di prigionia, e mi consolasse co' suoi favori de' torti che mi sono stati fatti. E qual favore più onesto mi può fare il signor cardinale vostro, qual più facile, qual più domandato, qual più promesso? E non so la cagione, per cui non abbia più veduto quel gentiluomo, a cui fu data la sua lettera, nè s'ella fosse appresentata, nè se avesse risposta: ma se la prima non fece effetto, il farebbe la seconda. E V. S., che è il secretario, potrebbe, come si dice, servirmi di buono inchiostro: ed io ve ne prego senza alcun rispetto; perchè si debbono lasciare i rispetti, dove rimane l'amicizia e la confidenza.

Benchè avesse scritto « non convenire per le ingiustizie degli uomini i buoni ingegni avvilirsi, ma doversi separare dal vulgo con l'altezza dell'animo, e con gli scritti, nei quali ha poca forza la fortuna, nessuna la potenza dei grandi », pure il Tasso non cessava di far lamenti e dirigere suppliche; ed al suo oppressore volgeva questa bella canzone:

O magnanimo figlio
D'Alcide glorioso (437),
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo,
A te, che dall'esiglio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel reale albergo;
A te rivolgo ed ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor, la mente, gli occhi;
A te chino i ginocchi,
A te le guance sol di pianto inondo,
A te la lingua scioglio;
Teco, ed a te, ma non di te mi doglio.
Volgi gli occhi clementi,
E vedrai dove langue
Vil volgo ed egro per pietà raccolto,
Sotto tutti i dolenti
Il tuo già servo, esangue
Gemer, pieno di morte orrida il volto,
Fra mille pene avvolto,
Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde e brutte,
E cadenti ed asciutte
Dell'umor della vita, e stanche e gravi,
Invidiar la vil sorte
Degli altri, cui pietà vien che conforte.

A voi parlo, in cui fanno
Sì concorde armonia
Onestà, senno, onor, bellezza e gloria;
A voi spiego il mio affanno,
E della pena mia
Narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria;
E in voi la memoria
Di voi, di me rinnovo:
Vostri affetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi:
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse
Lasso! chi m'affidò, chi mi deluse.
Queste cose rammento
A voi piangendo, o prole
D'eroi, di regi gloriosa e grande:
E se nel mio lamento
Scarse son le parole,
Lagrime larghe il mio dolor vi spande.
Cetre, trombe, ghirlande
Misero piango, e piango
Studj, diporti ed agi,
Mense, logge e palagi,
Ov'or fui nobil servo ed or compagno:
Libertade e salute,
E leggi oimè! d'umanità perdute.

Anche c'è di lui una bellissima e pietosa canzone, mandata alle principesse di Ferrara, nella quale, con accento di vero dolore, si raccomanda e chiede misericordia.

Non fu esaudito; abbandonato dagli uomini credette che Maria stessa con san Benedetto e santa Scolastica gli comparissero per consolarlo (438). Peggiori strazj l'aspettavano in ciò che ad un autore è più caro, la riputazione. Perocchè, mentre egli era tenuto rinchiuso, alcuno pubblicò il poema di lui (1580), non solo mancante di quegli ultimi tocchi che l'autore suole dare all'atto della stampa, ma scompleto e scorrettissimo. In miglior guisa fu poi riprodotto; e in sei mesi del 1581 se ne fecero quattro edizioni: diciotto in cinque anni. Le bellezze reali del poema e le sventure del poeta fecero che alcuni, i quali non sanno lodare uno senza deprimere un altro, lo dichiarassero superiore all'*Orlando Furioso;* altri, o per amore dell'Ariosto, o per l'invidia che volentieri attacca le opere nuove, o per quei

(437) Figlio del duca Ercole. Giochetto che trovammo anche nell'Ariosto.

(438) Egro io languiva, e d'alto sonno [avvinto
Ogni mia possa avea d'intorno al core,
E pien d'orrido gelo, e pien d'ardore
Giacea con guancia di pallor dipinta;
Quando di luce incoronata e cinta,
E sfavillando del divino ardore,
Maria, pronta scendesti al mio dolore,
Perchè non fosse l'alma oppressa e vinta.
E Benedetto fra que' raggi e lampi
Vidi alla destra tua; nel sacro velo
Scolastica splendea dall'altra parte.
Or sacro questo core e queste carte,
Mentre più bella io ti contemplo in cielo,
Regina, a te, che mi risani e scampi.

bassi istinti che son proprj dei giornalisti d'adesso come dei grammatici di allora, fecero del poema quello strazio ch'è sì facile a chi si proponga, non di valutare il merito vero, ma di scoprire ed esagerare i difetti.

Non parlando di coloro che mai non perdonano ai buoni (439), la Crusca, inclinata come tutte le Accademie a valersi dei morti che non recano ombra per mortificare i vivi invidiati, gli antepose il Pulci e il Bojardo, proclamando la libertà dell'orditura, censurando a minuto i caratteri, gl'incidenti, lo stile (440). Lionardo Salviati, che in due volumi aveva lambiccato lo stile del Boccaccio, sottilizzò su quello del Tasso, cominciando dall'*armi pietose*; altre censure uscirono, più grammatiche che estetiche, smodate al par delle lodi, e sempre intorno alla forma; ma chi tolga la scortesia dei modi e la sofisticheria cui reca sempre il meschino proposito di volere scoprire mende, molti appunti rivelano, se non elevatezza di vedere, un gusto più fino che non siamo avvezzi a supporlo nel Seicento. Il gran Galileo vi fece delle *considerazioni*, a cui pubblicandole egli avrebbe tolto l'asprezza del primo getto, se non avesse fatto ancor meglio, cioè sepellirle: e sebbene non sorga al concetto generale dell'essenza poetica, della natura della epopea, e a confrontare l'indole del soggetto col modo onde fu trattato, pure si allarga nei riflessi: di scarsa vena trae indizio dalla poca connessione delle idee, dalla meschinità delle cose descritte, paragonandolo al gabinetto ove un curioso collocò oggetti, forse apprezzati per antichità o per altro, ma che al fondo non sono che coselline, camaleonti disseccati, mosche nell'ambra, fantoccini scavati dalle tombe d'Egitto, qualche schizzetto di Baccio Bandinelli o del Parmigianino; mentre l'*Orlando* pargli una grande guardaroba, una immensa tribuna, una galleria regia con cento statue dei più valenti scultori, e vasi, cristalli, agate, lapislazzuli ed altre meraviglie (441).

---

(439) S'opre d'arte e d'ingegno, amore e zelo,
D'onore han premio, ovver perdono in terra,
Deh non sia, prego, il mio pregar deluso.
(*Rime*).

(440) A sgravio di essa dicasi come si affrettò di tributargli onori quando venne a Firenze; e nell'edizione del 1691 già lo poneva fra le autorità.

(441) Galileo sentiva tale divario dall'Ariosto al Tasso, quale al mangiar citrioli dopo gustato saporiti poponi: gli rimprovera tanti scambietti, tante rispondenze, le capriole intrecciate, il madrigalesco, e quelle favole tutte freddissime e senza meraviglia.

Nella prima strofa del poema giudica fuor di posto gli ultimi due versi *E sotto i santi segni ridusse i suoi compagni erranti:* non avendo detto che fosser dispersi; e soggiunge: « Uno tra gli altri difetti è molto famigliare al Tasso, nato da una gran strettezza di vena e povertà di concetti; ed è che, mancandogli bene spesso la materia, è costretto andar rappezzando insieme concetti spezzati e senza dipendenza e connessione tra loro; onde la sua narrazione ne riesce più presto una pittura intarsiata che colorita a olio... Sfuma e fondeggia l'Ariosto, come quegli che è abbondantissimo di parole, frasi, locuzioni e concetti; rottamente, seccamente e crudamente conduce le sue opere il Tasso, per la povertà di tutti i requisiti al ben operare... e va empiendo per brevità di parole le stanze di concetti, che non hanno una necessaria continuazione con le cose dette e da dirsi ».

Altrove, dimenticando il rispetto che ognuno deve al criticato e a se stesso, lo rimprovera di « scioccherie fredde, insipide, pedantesche »; lo intitola pedantino, e « fagiolaccio scimunito » il suo Tan-

Torquato scese a difendersi (442), o piuttosto a confessarsi in colpa, giacchè insiste continuo sul non aver avuto campo di limare il poema suo: — Non l'ho riveduto; giovane, presi il condimento per nutrimento; a voler « confutare le critiche dovrei confutare me stesso, che già più volte dissi altrettanto sulle affettazioni, sui giochetti, sui pensieri lambiccati », e diede causa vinta agli avversarj col rifondere l'opera dei suoi migliori anni in un poema quasi nuovo (1595), dove la verità storica meglio rispettò, corresse alcuni accidenti repugnanti, a scene d'amore voluttuoso ne sostituì di conjugale e paterno; interessò per Argante, facendolo difensore della patria, della religione, della moglie, dei figli: di Ruggero surrogato a Rinaldo, trasportò la voluttuosa prigione sul Libano, sicchè l'inutile viaggio dei due appena nominati a ricercarlo a traverso all'Oceano è mutato in una corsa di amici suoi che vanno a prenderlo su quel monte: la flotta, ch'era parte sì principale della spedizione, non v'è dimenticata, e si pugna sul mare come in terra; i *lunghi ed infelici amori d'Erminia* soppresse. Ma è colpa dei critici se il vigore suo era svanito? La *Conquistata* fa figura d'un bel giovane, al quale un artista col coltello e colle tenaglie avesse levato qua, allungato là per renderlo meglio proporzionato. I posteri che dimenticarono la prima edizione dell'*Orlando Furioso* (1532) per l'ultima tanto migliorata, lasciarono giustamente da banda la *Gerusalemme conquistata* per rileggere la *Liberata*, benchè di questa egli si mostrasse pentito, e « alieno come padre dai figli ribelli, e sospetti di essere nati da adulterio ». Chi paragonasse l'un poema coll'altro avrebbe un bello studio di stile; ma spesso sentirebbe indebolita la mente di Torquato. Il titolo di *conquistata* è assai men proprio che quel di *liberata;* massime che nella protasi, dove, rimovendo le censurategli *arme pietose*, sostituì

> Io canto l'arme e il cavalier sovrano
> Che *tolse il giogo* alla città di Cristo (443).

---

credi; e dice: « Io resto pur alle volte stordito in considerare scempiate cose che si mette a descrivere questo poeta ».

E a quei versi *Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga, Nè si può dir la sua caccia nè fuga* (III, 31) « Io non saprei qual epiteto darmi a questa maniera di replicare la ritirata di Clorinda, perchè non so formare un attributo che abbracci nel suo significato tutte quelle qualità, freddo, secco, stiracchiato, stentato, insipido, saltabellante, bischizzante, insieme poi col nostro accidente inseparabile del pedantesco ».

(442) Dell'*Apologia* scriveva il Lombardelli: « Avrei voluto ch'egli avesse speso quel tempo in finire il poema, perchè io son di parere che importi più una parola o un verso che si migliori nella *Gerusalemme*, che un'opera intera la qual si scriva ». Ma soggiunge: « Non so trovar parte in quest'Apologia ch'io non ammiri: perchè mi piace la virtù eroica in dispregiare l'onte; la modestia e la creanza in ribatter le opposizioni: la gravità del procedere, e che si sia giustificato contro l'impression di quei che volevano ch'ei fosse nemico dell'Ariosto e d'altri valentuomini. Frizzami la maniera platonica, il rigor dialettico, l'acutezza delle ragioni e la temperata brevità del suo dire. Anco mi aggrada oltra misura la grazia che ha nel riburlare ove gli è piaciuto di farlo; l'acume in ritrovar la convenevolezza che è nel *Furioso* in alcune parti; i fondamenti delle sue difese, tolti da Platone, da Aristotele, da Demetrio Falereo, da Marco Tullio, dal Petrarca e da altri classici ».

(443) Io canto l'arme, e 'l cavalier sovrano,
Che tolse il giogo a la città di Cristo.
Molto col senno, e con l'invitta mano

Cantici sacri quasi letteralmente tradotti pose nel primo canto, ove Gerusalemme invoca il Signore, mostrandogli la sua depressione; nel quarto allorchè i Crociati vedono la città santa, e le intuonano il *Surge, Jerusalem, illuminare, quia venit lumen tuum;* e in molti altri luoghi. Realmente però la storica fedeltà non v'è cerca che in particolari di poco rilievo, e per nulla conosciuta l'importanza e la verità di quella spedizione. Servile vi appare l'imitazione di Omero, che sembra allora soltanto fosse conosciuto dal Tasso; e quanto ne rimanga addietro basta a mostrarlo la infelicissima imitazione dell'addio di Ettore e Andromaca, dove il nostro sfronda tutte le bellezze dell'originale, oltre l'assurdo di fare affettuoso padre e marito quell'Argante, il cui carattere era un bestial valore. Passi bellissimi della *Liberata* son tolti via dalla *Conquistata*, per surrogarne di freddi e insulsi; lo stile è costantemente peggiorato; poste altre stiracchiature nell'espressione degli affetti; reso talora più duro e tronfio il verso, e intanto conservati i principali difetti e forse tutti quelli che a noi pajono vizj, le antitesi, i pleonasmi, i raddoppiati aggettivi, gli emistichi superflui, ecc. ecc. Nel sogno, ove Goffredo vede il regno di Dio e le sedi preparate agli eletti, il poeta, per figurare la beatitudine non era ricorso alle sublimità profetiche, neppure alla tradizione popolare, limitandosi a tradurre da Cicerone il sogno di Scipione. Sentì tale sconvenienza, e nella *Conquistata* le immagini dedusse da Ezechiele, da san Paolo, dagli altri libri santi, benchè non felicemente se ne valesse. Sul cominciare esclama:

Lunge siate, o profani, e voi c'addugge
L'ombra di morte e 'l cieco orror d'inferno,
Che ricercate pur latebre ed ugge
Al peccar vostro ed al nemico interno;
E voi, ch'il vago amore infiamma e strugge,
O l'odio indura al più gelato verno.
Ma chi di santo ardor mi purga il labbro
Se l'opre or narro del celeste fabbro?

Goffredo scorge l'Amor divino e l'Amor terreno, colle varie opere loro, delle quali le immagini si presentano in visione al capitano, che poi, per una scala simile a quella di Giacobbe, è rapito in cielo, ove trova Eustazio, che gli mostra la reggia e il soglio dell'Eterno.

Qui non di lauro, e non di fiori e d'erba,
Onde il mondo bramò fregi e ghirlande,
Ma di giustizia a te s'ingemma e serba
Corona, o figlio, luminosa e grande.
L'altra, ch'ornar potria fronte superba
Là dove mortal fama il volo spande,

Egli adoprò nel glorioso acquisto,
E di morti ingombrò le valli, e 'l piano;
E scorrer fece il mar di sangue misto.
Molto nel duro assedio ancor sofferse,
Per cui prima la terra e 'l Ciel s'aperse
Quinci infiammàr del tenebroso inferno
Gli angeli ribellanti, amori, e sdegni;
E spargendo ne' suoi veneno interno,
Contra gli armàr de l'Oriente i regni:
E quindi il messagger del Padre eterno
Sgombrò le fiamme e l'arme e gli odj indegni:
Tanto di grazia diè nel dubbio assalto
A la croce il Figliuol spiegata in alto.
Voi, che volgete il Ciel, superne menti,
E tu, che duce sei del santo coro,
E fra giri lassù veloci e lenti
Porti la face luminosa e d'oro,
Il pensier m'inspirate, e i chiari accenti,
Perch'io sia degno del toscano alloro,
E d'angelico suon canora tromba
Faccia quella tacer ch'oggi rimbomba.

Rifiuterai, so certo: e non t'incresca,
Perch'indi la tua gloria in ciel s'accresca (444).
Ma perchè più lo tuo desire avvampi
Nell'amor di quassù, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi, e i varj campi
Di tante sfere, e chi gl'informa e gira;
E de gli angeli i raggi, e i chiari lampi;
E intanto ascolta la celeste lira,
E d'angelico suon la chiara tromba;
Ecco Dio che rifulge, e già rimbomba.
Già sovra il sole e la stellante chiostra
È posto di smeraldo un seggio in alto,
In cui le due nature il Re dimostra;
Tinta l'umana di sanguigno smalto.
L'iride santa in giro al soglio mostra
Segno di pace, e nol perturba assalto.
Seggion, d'or coronati, intorno i vegli,
In bianca stola intra lucenti spegli.
Folgoreggiando uscian dal seggio eterno
Fulmini e foco, spaventosi in vista;
E voci, come tuoni a mezzo il verno,
Correan per l'aria tenebrosa e mista.
E sette lampe avanti al Re superno,
Il cui santo splendor nulla contrista,
Spiravan dolci spirti e chiare fiamme.
Onde l'alma s'illustri e 'l cor s'infiamme...
E 'l trofeo della croce, e 'l sangue sparso
De l'uom che vince, e 'l suo morir perdona,
Rai purpurei spargendo, è quivi apparso,
Con pungente di spine aspra corona,
Con l'altre sue, che nulla avaro e scarso
Delle sue grazie, altrui comparte e dona,
D'oro e di raggi, e col natio diadema
Di pura umanità gloria suprema...
Maria, di Sol vestita, ha il crine adorno
D'alta corona di lucenti stelle;
E sotto i piedi è l'uno e l'altro corno
De la candida luna: e, quasi ancelle,
Le celesti virtù le sono intorno,
Pure, leggiadre, grazïose e belle,
Ella dagli occhi, dal suo casto grembo
Versa di mille grazie un dolce nembo...
Come fremito d'acque e di torrenti,
Precipitando per montagna alpestra,
O mormorar de' più sereni venti
Via più rimbomba a la magion silvestra:
Così mai non cessâr divini accenti,
Lodando il Re da la possente destra,
Delle vendette il Dio, nel santo carme,
Che vince, dona e toglie i regni e l'arme.
Santo signor, santo (gridaro) e santo,
Degli eserciti Dio, temuto in guerra:
Piena è la terra di tua gloria; e quanto
Ella nel giro suo circonda e serra...

. . . .

In verità, tu via, tu porta e tempio,
Sacerdote ed agnel, leone ed angue,
Pastor, medico pio, che il fero scempio,
Soffristi, e per altrui versasti il sangue;
Tu imago eterna, e de l'imago esempio,
Ristoro e pace a chi guerreggia e langue,
E pietra e fonte e fiume ed umil verme;
Vite d'uva feconda, e fiore e germe...
Mentre il sonno al buon duce i sensi lega,
Degli angelici canti il dolce suono
Sveglia la mente, ond'ella e loda e prega,
E impetra a sè vittoria, a' suoi perdono.
L'alta gloria dell'alme indi si spiega,
Ch'ebber d'eterna grazia il santo dono.
E in nove ordini pur diviso assembra
L'altro che non vestì terrene membra.
Qual di purpuree rose e di sanguigne,
Qual di ligustri avea corona a' crini;
Altri il pallor, che l'umiltà dipigne,
Nelle viole illustra ai rai divini.
Ma tutte risplendean l'alme benigne,
Con la stola di gloria, in bianchi lini,
Quasi in manto di luce; e un verde ramo
Mostra ciascun dietro al vetusto Adamo.

Scegliemmo pochissime delle troppe stanze in cui Torquato dilava il bel concetto; il quale poi conchiude sciaguratamente imitando i poeti anteriori col far che Goffredo scorga le sedi destinate a sè, a principi, a prelati, a guerrieri; di sollucherar i quali prende da ciò occasione.

Altre poesie moltissime scrisse il Tasso, che diconsi le migliori fra le petrarchesche; ma ben poco si leggono, eccetto il suo dramma dall'*Aminta*, di cui altrove discorriamo. Le prose son senza affettazione, ma senza forza,

(444) Goffredo, fatto re di Gerusalemme, ricusò cingersi corona d'oro là ove Cristo l'avea portata di spine.

in una facilità che somiglia a negligenza, benchè il Monti le chiami « fonti mirabili d'eleganza e di filosofia e di magnifica lingua sceltissima ». Le più sono discussioni intorno alla poesia, che egli definisce « imitazione delle « cose umane, a fine di ammaestramento o a fine di giovare dilettando. « Questo debb'essere il precipuo suo scopo. La descrizione di cose inani- « mate, come mare, campagne, tempeste, entrare vi deve per accidente, « subordinata al mentovato primario suo fine ».

Del poema eroico.

Non tocchi il poeta quelle cose che non possono essere trattate poeticamente, e nelle quali non ha luogo la finzione e l'artifizio (445); rifiuti le troppo rozze, a cui non si può quasi aggiungere splendore; rifiuti le male ordinate; a guisa di tronco troppo torto, il quale non sia buono per la fabbrica; ricusi le materie troppo asciutte e troppo aride, le quali non danno molte occasioni all'ingegno ed all'arte del poeta; e quelle che sono nojose e rincrescevoli soverchiamente. Non s'invaghisca delle materie troppo sottili, e convenienti piuttosto alle scuole de' filosofanti, che a' palagi de' principi e a teatri: non si mostri ambizioso nelle questioni naturali; non troppo curioso nella cognizione dell'antichità oscura e quasi nascosa, ove l'oscurità non fosse di cose grandissime e degne della cognizione. Delle cose minute sia sprezzatore anzi che no; nell'atto, maraviglioso. Non sia troppo lungo nelle cerimonie delle cose sacre e profane. Non sia troppo licenzioso nel fingere le cose impossibili e mostruose, le prodigiose, le sconvenevoli: ma consideri il poter della natura istessa, quasi rinchiuso dentro a certi confini, e ristretto sotto alcune leggi; gli antichi e i vecchi prodigi, e l'occasione delle maraviglie e de' miracoli e de' mostri, e la diversità delle religioni, e la gravità delle persone; e cerchi di accrescere, quanto egli può, fede alla maraviglia, senza diminuire il diletto. Descriva le tempeste, gl'incendj, le navigazioni, i paesi e i luoghi particolari. Si compiaccia nella descrizione delle battaglie terrestri e marittime; degli assalti delle città, dell'ordinanza dell'esercito, e del modo di alloggiare: ma in questo schivi il soverchio, e temperi il rincrescimento di troppa esquisita dottrina. Non sia troppo lungo negli ammaestramenti dell'arte militare. Simile avvertimento potrebbe mostrare ove descrive la fame, la sete, la peste, il nascer dell'aurora, il cader del sole, il mezzo giorno, la mezza notte, le stagioni dell'anno, la qualità de' mesi e de' giorni, o piovosi, o sereni, o tranquilli o tempestosi. Ma ne' consigli e nelle rassegne può distendersi più sicuramente, e nel descriver l'arme, i cavalli, le navi, i templi, i palagi, i padiglioni, le tende, le pitture, le statue e l'altre cose somiglianti, abbia sempre riguardo a quel che conviene (446), e schivi la noja che porta seco la soverchia lunghezza. Nelle morti cerchi la varietà, l'efficacia e l'affetto. Nelle minaccie sia altero ed acerbo, ne' lamenti breve ed affettuoso, negli scherzi piacevole e grazioso. Non asconda le cose vere nell'antichità, e quasi nelle nuvole: non mostri le finte al sole, ma piuttosto al bujo, quasi merci, che, in quel modo, si vendono di leggieri. Elegga fra le cose belle le bellissime, fra le maravigliose le maravigliosissime, ed alle maravigliosissime ancora cerchi d'accrescere novità e grandezza. Lasci da parte le necessarie, come il mangiare, e l'apparecchiar le vivande; o le descriva brevemente. Queste descrizioni tanto sono più lodevoli, quanto sono più lontane di luogo, e più diverse d'apparecchio. Sdegni ancora tutte le cose basse, tutte le popolari (447), tutte le disoneste: alle mediocri aggiunga altezza, all'oscure

(445) Falso e assurdo. La verità è più poetica delle fantasie.

(446) Il riguardo alla convenienza deve aversi in ogni cosa; e precetti così generici e indeterminati non insegnano niente; attesochè la convenienza non può indicarsi che ne' casi particolari.

(447) Volea dire *triviali*.

notizia e splendore, alle semplici artifizio, alle vere ornamento, alle false autorità. E se pur alcuna volta riceve i pastori, i caprari, i porcari, e l'altre sì fatte persone, deve aver riguardo non solo al decoro della persona (448), ma a quello del poema; e mostrarle come si mostrano ne' palazzi reali, nelle solennità e nelle pompe.

Sulla revisione della Gerusalemme Liberata.

Non mi raccordo d'aver letto alcuna cosa degli errori del mio poema, perciocchè non ho letto se non piccola parte di alcuni canti, dappoi, ch'egli è stampato, nè penso di rileggerlo tutto sin ch'io non ho finito la mia tragedia: dappoi ch'io le avrò dato l'ultima mano (come si dice), attenderò alla revisione, alla correzione e all'accrescimento della mia Gerusalemme; la quale avea deliberato che fosse di ventiquattro canti; ma poi ho pensato d'aggiungere a ciascuno di essi, o alla maggior parte, molte stanze, acciocchè il libro sia risguardevole per la convenevol grandezza, non solo per la stampa e per la carta reale. E quantunque pensassi ancora di troncar molte cose, che mi parevano soperchie, ed altre mutarne, nondimeno la diminuzione sarà molto minore dell'accrescimento. Fra le cose che debbono essere levate, è l'episodio di Sofronia (449) e il viaggio che fanno que' due cavalieri nella nave della Fortuna; e molte cose le quali io dico del tartaro e di quel mago naturale; perciocchè l'allegazione è anzi gentile che no, e io ne vo ricercando una più accomodata alla nostra religione. E per l'istessa cagione nel nome de' demonj potrei lasciare quelli dei Gentili, quantunque fossero usati dal nostro Dante. E nel sogno di Goffredo leverò tutto quello che ritiene l'odor della gentilità: e aggiungerò molte cose del libro *Della Città d'Iddio* di sant'Agostino, e molte dell'Apocalisse di san Giovanni; e il trovato della lancia di Cristo, e le pitture di un padiglione, nel quale dovea essere istoriato tutto quello, ch'era succeduto innanzi al sesto anno della guerra, e il ragionamento dell'arcivescovo di Gerusalemme scacciato, col duca Goffredo e cogli altri principi, dal quale si raccoglierà qual fosse in que' tempi lo stato dell'Asia, come descrivono Guglielmo arcivescovo di Tiro, e Paolo Emilio nelle sue istorie: e i miracoli scritti nel Nuovo Testamento e nei libri di Giuseppe Ebreo; e dappoi molte profezie appartenenti a' re di Cipri e di Gerusalemme e all'impero dei Maomettani. E mi sarebbe stato gratissimo di poter accrescere l'imprese fatte in quello assedio: laonde desiderava un libro francese, che tratta maravigliosamente di questa materia, come già mi disse il signor Benedetto Manzuolo; ma egli non mi disse il titolo, e io non mel ricordo. Desiderava ancora Filone Ebreo, e un commento sopra l'Apocalissi, e un altro sopra l'epistole di san Paolo, per armare un misterioso cavaliere d'arme di luce, o piuttosto uno de' misteriosi; perch'io penso di far tutta la favola più riverenda e più venerabile con l'allegoria. Ma io scrivo a V. S. queste cose con molta fede: onde la prego, che non voglia che siano divulgate; perchè sarebbe quasi il rimovere il velo della scena, e un far cadere le cortine molto prima ch'esca il prologo. Laonde ricopriamo questo poema con questo velo di fede fino al suo tempo: perciocchè io penso di cominciare a comporre quando i guerrieri cominciano a guerreggiare; sperando nella felicità della stagione, che m'inviterà col dolce canto di ben mille rosignuoli, e col mormorar di mille rivi e di mille fonti: e mi rallegrerà colla vista degli arbori rivestiti di nuove frondi (450).

Le lettere del Tasso vanno chiare e piane, ma senza le vivezze, vuoi di stile, vuoi di concetti, che fanno prezioso questo così comune, eppur così

---

(448) Manca di decoro il pastore che riceve Erminia, perocchè egli filosofeggia come un professore.

(449) Generalmente si dice che quell'episodio è inutile: a me sembra opportunissimo a mostrare quanto soffrivano i Cristiani in Gerusalemme, e ad interessare fin dal principio per Clorinda.

(450) Ciò scriveva dall'ospedale.

difficile genere di scritture. Più innanzi riferiremo la sua pietosa lettera in cui, con accorata rassegnazione, annunzia ad un caro amico la sua vicina morte.

Al Tasso torna sovente di parlare dell'Italia, a proposito di nozze o laudi o feste principesche (451). Meglio in questa canzone:

Italia mia che l'Apennin disgiunge,
E da mille suoi fonti
Mille fiumi a duo mari infonde e versa;
Quel che partì natura, amor congiunge;
Talchè non ponno i monti
E i gran torrenti, onde è la terra aspersa,
Far l'una all'altra avversa.
Amor le tue divise e sparse voglie
Or unisce e raccoglie,
E spiana l'alte vie nel giogo alpestro
Dal tuo sinistro lato al lato destro.

Quest'amore non è la fratellanza nazionale, bensì quella dei poeti, celebrando qui il Tasso le nozze del principe di Mantova con Eleonora de' Medici. A proposito della morte di Barbara d'Austria duchessa di Ferrara, introduce l'Italia a piangere.

Chè de' veri miei pregi e d'alte lodi
Serbo amara memoria, e non la celo,
Benchè sia fatta sì odiosa al Cielo,
E sotto al Sol turbato, all'aura fosca,
A gran pena me stessa e lui conosca.
Io veggio frali in me, se non inferme,
Le membra afflitte, e son domata e vinta,
Ed amo il peso che più volte ho scosso.
Archi e teatri e simulacri e terme
Mirai distrutti, e quella gloria estinta
Ch'adombrava l'imperio allor commosso.
Metalli e marmi io più drizzar non posso
A' gloriosi; anzi tra il mare e l'Alpe
Respingo a pena, e in su gli alpestri gioghi
I barbarici gioghi;
E già facea tremare Abila e Calpe,
Atlante e Olimpo, e tolsi e diedi i regni!
Vidi insegne e trofei giacer, deposto
Alla statua d'Augusto il gran diadema!
La Spagna m'inchinava e l'India estrema,
Le parti d'Austro e d'Aquilone opposto;
E tranquillai quell'ire e quegli sdegni!
Onorai d'alti premj i chiari ingegni,
Cinsi la terra e quasi il mar profondo
Di schiere e d'arme, e fei le mura al [mondo!...
Ma qual incendio che s' infiammi e [sparga,
Dagli aspri monti ne' miei dolci campi
Più volte si versò spietato orgoglio,
Perchè una volta appresso l'altra avvampi,
E sempre sia di sangue altrui più larga;
E vidi presa Roma e il Campidoglio,
Nè rupe in Apennino o in mare scoglio
Da' Barbari securo; e intorno intorno
Piene tutte le piagge e tutti i lidi
D'orrida morte io vidi,
E vergognoso oltraggio e grave scorno.

Mal sano, e dubbio sulla propria gloria, il Tasso viepiù si confermò nei sentimenti religiosi, e,

Sai, Signore, che, dopochè la tua sferza mi cominciò a percuotere, io non fuggii da te, ma a te procurai di unirmi; e la freddezza del mio cuore cominciai a intiepidir del tuo amore..... e col frequentare più spesso i sacri officj, e col dire ogni giorno alcune orazioni, la mia fede si andava di giorno in giorno più confermando.

Scarcerato, trascinò nell'ipocondria i giorni, non sapendo staccarsi da quei grandi, che sì caro gli facevano pagare il tristo onore d'avvicinarli. Di quel tempo è questo suo bel sonetto:

---

(451) Nella Gerusalemme, parlando di Acarino, un dei sognati predecessori di Rinaldo, scrive:

Par che rompa gli Alani, e che si vegga
Contro Odoacre aver poi sorte rea;
E morir per la patria. Oh nobil morte!

Stiglian, quel canto, onde ad Orfeo simile
Puoi placar l'ombre dello Stigio regno,
Suona tal, che ascoltando ebbro ne vegno,
Ed aggio ogn'altro, e più il mio stesso a vile.
E se autunno risponde ai fior d'aprile,
Come promette il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro ov'erse Alcide il segno
Ed alle sponde dell'estrema Tile (452).
Poggia pur dall'umil volgo diviso
L'aspro Elicona, a cui se' in guisa appresso,
Che non ti può più il calle esser preciso:
Ivi pende mia cetra ad un cipresso,
Salutala in mio nome, e dálle avviso,
Ch'io son dagli anni e da fortuna oppresso.

Altre volte gemeva dei suoi mali in versi o in lettere agli amici, alla patria, a frati massimamente.

Oimè! dal dì che pria
Trassi l'aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui dell'ingiusta e ria
Trastullo e segno; e di sua man soffersi
Piaghe che lunga età risalda, e pena.
Sàssel la gloriosa alma Sirena,
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
Così avuto v'avessi o tomba o fossa
Alla prima percossa!
Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse: ah! di que' baci,
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi che sen portâr l'aure fugaci,
Ch'io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci!
Lasso! e seguii con mal sicure piante,
Quale Ascanio o *Cammilla*, il padre errante.
In aspro esiglio e in dura
Povertà crebbi in quei sì mesti errori;
Intempestivo senso ebbi agli affanni;
Ch'anzi stagion, matura
L'acerbità de' casi o de' dolori
In me rendè l'acerbità degli anni.
L'egra spogliata sua vecchiezza e i danni
Narrerò tutti, or che non sono io tanto
Ricco de' proprj guaj, che basti solo
Per materia di duolo?
Dunque altri, ch'io, da me dev'esser pianto?
Già scarsi al mio voler sono i sospiri;
E queste due d'umor sì larghe vene
Non agguaglian le lagrime alle pene.
Padre, o buon padre, che dal ciel rimiri,
Egro e morto ti piansi, e ben tu il sai;
E gemendo scaldai
La tomba e il letto: or che negli alti giri
Tu godi, a te si deve onor, non lutto;
A me servato il mio dolor sia tutto.

Piacevole incontro del Tasso in Piemonte.

Era nella stagione che il vendemmiatore suol *premere* dall'uve mature il vino, e che gli alberi si *veggiono* in alcun luogo spogliati di frutti, quand'io, che, in abito di sconosciuto peregrino, tra Novara e Vercelli cavalcava, veggendo che già l'aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvole e quasi pregno di pioggia, cominciai a pungere più forte il cavallo. Ed ecco intanto mi percosse negli orecchi un latrato di cani, confuso da gridi, e volgendomi indietro vidi un capriolo, che seguito da due velocissimi veltri, già stanco fu da loro sovraggiunto, sicchè quasi mi venne a morire innanzi a' piedi: poco stante arrivò un giovinetto dell'età di diciotto o vent'anni, alto di statura, vago d'aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto, il quale, percotendo i cani e sgridandoli, la fera che scannata aveano, loro tolse di bocca, e diedela ad un villano, il quale, recatalasi in ispalla ad un cenno del giovinetto, innanzi con veloce passo s'incamminò, e il giovinetto verso me rivolto disse: « Ditemi per cortesia ov'è il vostro viaggio? » Ed io: « A Vercelli vorrei giungere questa sera, se l'ora il concedesse ». « Voi potreste forse arrivarvi, diss'egli, se non fosse che il fiume che passa dinanzi alla città e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano (453), è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il passarlo; sicchè vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse di albergare, che di qua dal fiume ho una piccola casa, ove potrete stare con minor disagio che in altro luogo vicino ».

(452) I segni d'Alcide erano allo stretto di Gibilterra; Tile è l'Islanda.

(453) Allora la Sesia era confine tra i due Stati.

Mentre egli queste cose diceva, io gli tenea gli occhi fissi nel volto, e parevami di conoscere in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde di non basso affare giudicandolo, tutto che appiè il vedessi, renduto il cavallo al vetturino, che meco veniva a piedi, dismontai, e gli dissi, che sulla ripa del fiume prenderei consiglio secondo il suo parere di passar oltre, o di fermarmi, e dietro a lui m'inviai, il quale disse: « Io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità di onore, ma per servirvi come guida »; ed io risposi: « Di troppo nobil guida mi favorisce la mia fortuna; piaccia a Dio, che in ogni altra cosa prospera e favorevole mi si dimostri ».

Qui tacque, ed io lui che taceva seguitava, il quale spesso si rivolgeva addietro, e tutto con gli occhi dal capo alle piante mi ricercava, quasi desideroso di sapere chi io mi fossi. Onde a me parve di volere, prevenendo il suo desiderio, in alcun modo soddisfarlo, e dissi: « Io non fui mai in questo paese, perciocchè altra fiata, che andando in Francia passai per lo Piemonte, non feci questo cammino: ma per quel che a me ne paja, non ho ora da pentirmi d'esserci passato, perchè assai bello è il paese, e assai da cortese genti abitato ». Qui egli, parendogli che io alcuna occasione di ragionare gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener celato, e disse: « Ditemi di grazia: chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce? »

« Sono, risposi, nato nel regno di Napoli, città famosa d'Italia, e di madre napoletana, ma traggo l'origine paterna da Bergamo, città di Lombardia; il nome ed il cognome mio vi tacio, *che* è così oscuro *che*, per*chè* io pure ve lo dicessi, nè più nè meno sapreste delle mie condizioni. Sfuggo sdegno di principe e di fortuna, mi riparo negli Stati di Savoja ».

Ed egli: « Sotto magnanimo e giusto e grazioso principe vi riparate ». Ma come modesto accorgendosi che io alcuna parte delle mie condizioni gli volevo tener celata, di altro non mi dimandò: e poco eravamo oltre cinquecento passi camminati, che arrivammo in ripa al fiume, il quale correva così rapido, che niuna saetta con maggior velocità di arco di Partia(454) uscì giammai, ed era tanto cresciuto, che più dentro alle sue sponde non si teneva: e per quel che ivi da alcuni contadini mi fu detto, il passatore non voleva spiccarsi dall'altra riva, ed avea negato di tragittare alcuni cavalieri francesi, che con insolito pagamento avean voluto pagarlo. Ond' io rivolto al giovinetto, che mi avea guidato dissi: « La necessità mi astringe ad accettar quell'invito che per elezione ancora non avrei ricusato ». Ed egli: « Sebbene io vorrei piuttosto questo favore riconoscere dalla vostra volontà, che dalla fortuna, piacemi nondimeno che ella abbia fatto in modo, che non ci sia dubbio del vostro rimanere ».

Io mi andava più sempre per le sue parole confermando ch' egli non fosse d'ignobile nazione, nè di piccolo ingegno; onde contento di essermi a così fatto oste avvenuto, « S'a voi piace, risposi, quanto prima da voi riceverò il favore d'essere albergato, tanto mi sarà grato ».

A queste parole egli la sua casa m'additò, che dalla ripa del fiume non era molto lontana. Ella era di nuovo fabbricata, ed era di tanta altezza che alla vista di fuori, si poteva comprendere che più ordini di stanze l'uno sovra l'altro contenesse. Avea dinanzi quasi una piccola piazza, d'alberi circondata: vi si saliva per una scala doppia, la quale era fuori della porta, e dava due salite assai comode per venticinque gradi (455) larghi e piacevoli da ciascuna parte. Saliti la scala, ci trovammo in una sala di forma quasi quadrata, e di convenevol grandezza, perciocchè avea due appartamenti di stanze a destra, due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti si conosceva che erano nella parte della casa superiore. Avea incontro alla porta, per la quale noi eravamo entrati, un'altra porta, e da lei si discendeva per altrettanti gradi in un

(454) I Parti erano famosissimi arcieri in antico.

(455) *Gradi* son quelli sopra l'altare; *gradini* quei d'una scalinata grandiosa; *scalini* quei delle scale ordinarie.

cortile, intorno al quale erano molte piccole stanze di servitori, e granaj; e di là si passava in un giardino assai grande, e ripieno di alberi fruttiferi, con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di *corami*, e d'ogni altro ornamento che ad abitazione di gentiluomo fosse convenevole, e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, pieni di ogni sorte di frutti. « Bello e comodo è l'alloggiamento, diss'io, e non può essere se non da nobile signore posseduto, il quale, tra i boschi e nella villa la delicatura e la politezza della città non lascia desiderare. Ma sietene voi forse il signore? » « Io no, rispose egli, ma mio padre n'è il signore, al quale piaccia a Dio di donare lunga vita; il quale non negherò che gentiluomo non sia della nostra città, non del tutto inesperto delle corti e del mondo, sebben gran parte della sua vita ha speso in contado, come quello che ha un fratello, che lungamente è stato cortigiano nella corte di Roma, e che ivi ancora si dimora ».

Mentre così ragionava, sopraggiunse un altro giovinetto di minor età, ma non di men gentile aspetto, il quale della venuta del padre portava l'avviso, che da vedere sue possessioni ritornava. Ed ecco sopraggiungere il padre a cavallo seguìto da uno staffiero, e da un altro servitore a cavallo, il quale, smontato, incontinente salì le scale. Egli era un uomo di età assai matura, e vicina piuttosto a sessanta, che cinquant'anni, d'aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale la bianchezza de' capelli e della barba tutta canuta, che più vecchio assai l'avrian fatto parere, molto accresceva di dignità. Io fattomi incontro al buon padre, il salutai, con quella riverenza che agli anni ed a' sembianti suoi mi pareva dovuta; ed egli, voltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: « Onde viene a noi questo oste che mai più non mi ricordo di avere in questa o in altra parte veduto? » A cui rispose il maggior figliuolo: « Da Novara viene, ed a Torino se ne va »; poi fattosi più presso al padre, gli parlò con bassa voce in modo, ch'egli si ristette di volere spiare (456) più oltre della mia condizione, ma disse: « Qualunque egli sia, è il bene arrivato, che in luogo è venuto ove si fa volentieri onore e servizio ». Ed io della sua cortesia ringraziandolo, dissi: « Piaccia a Dio, che, come ora volentieri ricevo questo favore da voi dell'albergo, così in altra occasione ricordevole e grato me ne possa dimostrare ». Mentre queste cose dicevamo, i famigliari avean recata l'acqua alle mani; e poichè lavati ci fummo, a tavola ne sedemmo, come piacque al buon vecchio, che volle me come forestiero onorare, e incontanente di meloni fu quasi caricata la mensa; e gli altri frutti vidi; che all'ultimo della cena ad un suo cenno furono riserbati ».

(*Il buon padre di famiglia*).

Queste accoglienze, che per verità riceveva dovunque arrivasse, disacerbavano l'assenzio mesciutogli dai grandi e dai critici; più glieli disacerbava la pietà, elevandone gli occhi al cielo. E per devozione compose poemetti sulla *Strage degli Innocenti*, le *Lacrime di Maria*, il *Monte Oliveto*, ed uno in versi sciolti sulle *Sette Giornate della Creazione*. Appartiene esso a quel genere descrittivo, al quale noi scarseggiamo di lodi; ma poichè nessuno oggi lo legge, ne sceglieremo un passo, ove la natura è offerta come maestra della vita:

Amore delle bestie pe' proprj figli.

Amate i padri, o voi pietosi figli;
E voi, pietosi padri, i figli amate;
Chè natura il v'insegna, e ven costringe.
S'ama la leonessa, orrida belva,
I pargoletti suoi; se il fero lupo
Difende i lupicini, e 'nsino a morte
Per lor combatte, avrà suoi nati a scherno,
Più crudel de le fere, il crudo padre?

---

(456) Parola sconveniente all' onesta curiosità di un padrone di casa. In tutto il racconto manca la rapidità, la sobria scelta delle circostanze, e la proprietà efficace.

Tanto rigor, tant'odio e tanto obblio
Di natura sarà nel petto umano?
O del materno amor soave e dolce
Forza, che pieghi la feroce tigre,
E da la preda, a cui vicina e stanca
Corre anelando, la rivolgi indietro
A la difesa de' suoi cari parti!
Com'ella trova depredato e sgombro
Il suo covil de la gradita prole,
Repente corre, e le vestigia impresse
Preme del cacciator, che seco porta
La cara preda. E quel, rapido innanzi
Fugge, portato dal destrier corrente:
E per sottrarsi a la veloce belva
(Ch'altra fuga non giova, od altro scampo)
Con questa fraude d'ingegnoso ordigno
Delude la rabbiosa, e si difende.
Perchè di trasparente e chiaro vetro
Una palla le getta innanzi agli occhi:
Onde, schernita da la falsa immago,
La si crede sua prole, e ferma il corso,
E l'impeto raffrena; e il dolce parto
Brama raccôr nel solitario calle,
E riportarlo a la sua fredda cava.
E rinvenuta pur dal falso inganno
De le mentite forme, anco ritorna
(Ma più veloce assai, ch'ira l'affretta)
Dietr'a quel predator, ch'innanzi fugge;
E gli sovrasta omai rabbiosa al tergo.
Ma quel di nuovo col fallace objetto
De lo speglio bugiardo affrena e tarda
Il corso de la tigre e si dilegua.
Nè dalla madre per obblio si perde
La sollecita cura e il pront'amore:
Ma l'infelice si raggira intorno
A quella vana e ingannatrice imago,
Quasi dar voglia a' propri figli il latte.
E 'n questa guisa la schernita belva
La cara prole, e la vendetta ancora
Perde in un tempo, ch'è bramata e dolce.
E se in tal guisa suol amar la tigre,
O la consorte del leon superbo,
O del famelic'orso i proprj figli;
Qual meraviglia fia s'amar vedrassi
La mansueta ed innocente agnella,
E la cerva selvaggia e fuggitiva,
Il dianzi nato ancor tenero parto?
Fra molte pecorelle in ampia mandra
Il semplicett'agnel, scherzando a salti,
Esce dal chiuso ovile; e di lontano
Ei riconosce la materna voce.
E ricercando del suo proprio latte
I dolci fonti, affretta il debil corso:
La madre il dolce e pargoletto figlio,
Fra mille e mille, al suo belar conosce.
In questa guisa di ragion sublime
Ogni difetto un largo senso adempie,
Che per natura in umil greggia abbonda,
Forse acuto viepiù del nostro ingegno.
Ma nel suo partorir solinga cerva
Mostra viepiù d'accorgimento e d'arte,
D'altri animal in cui sia parte o seme
Di previdenza, e di ragione industre.
Però piuttosto a la pietade umana
De' suoi cerbiatti crede il nuovo parto,
Ch'a le fere tremende; e l'aspre rupi,
E le selvagge lustre e i lochi inculti
Fugge la paurosa; e dove scorge
De' piedi umani le vestigia impresse,
Press'a le vie da lor calcate e corse,
Ivi sicura il suo portato espone;
O ne le stalle si ricovra, e scampa
Gli artigli e i denti di selvaggia belva:
O dura cuna in rotta pietra elegge
Là dove s'apre un solo e picciol varco,
E i pargoletti suoi difende e guarda.

Alfine gli uomini parvero far tregua con questa vittima gemebonda, e il favore del cardinale Cintio Aldobrandini chiamò il Tasso in Roma ad un onorato riposo ed al trionfo della coronazione in Campidoglio. Ivi il papa gli disse: — Vi abbiamo destinato la corona d'alloro perchè ella resti tanto onorata da voi quanto ai tempi passati è stata ad altri d'onore ». Ma invece di palazzi, volle il Tasso alloggiare nel chiostro di Sant'Onofrio, e sentendo avvicinarsi la sua fine, scriveva al Costantini:

Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso, non tarderà molto la novella; perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta alle altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale, senza poter aver alcun ritegno, vedo chiaramente essere rapito. Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitudine del mondo, il quale ha

pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quando io pensava che quella gloria, che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo monastero di Sant'Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da' medici più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divini padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me, e siate sicuro che, siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'altra più vera ciò che alla non finta ma verace carità si appartiene. Ed alla divina grazia raccomando voi e me stesso.

E morì il 25 aprile 1595, di cinquantun anno; e l'alloro non potè ornare che la tomba del poeta.

Al solito, moltissimi vollero imitare il Tasso, facendo poemi epici regolari sovra imprese vere; e non c'è fatto dell'antichità o del medioevo, non impresa moderna, fino alle azioni di Napoleone e dei suoi nemici, che non vi abbia servito di tema. Ma se, anche dopo l'Ariosto, potemmo nominare qualche poema romanzesco, appena sapremmo uno eroico, sul quale siasi fermato il voto della nazione, e che debba essere letto per conoscere la letteratura italiana. Già prima GIAN GIORGIO TRISSINO vicentino (1478-1550) alle buffonerie consuete e alle sistematiche irregolarità volle opporre un tema serio coll'*Italia liberata dai Goti* (1547), il primo poema ove si usassero gli sciolti; ma versi fiacchi (457), poesia cascante, infelice soggetto, poverissima invenzione, scipita imitazione d'Omero in quel ch'è più inimitabile, l'ingenuità, gli fecero una reputazione meschina. FRANCESCO BRACCIOLINI fiorentino (1566-1645) nella *Croce racquistata* cantò l'impresa di Eraclio imperatore contro Cosroe re di Persia, per recuperare la santa croce, e si dice il più vicino al poema del Tasso: ricco di modi, franco di vena, ma non più letto (458).

---

(457) Ma come ebber mangiato e ragionato
Diffusamente del negozio loro....
L'ordinator delle romane leggi
Vi fa saper, che, se voi state in modo
Che gir possiate agevolmente a corte
Sopra la mula, over nella lettica,
Che senza alcun indugio a lui veniate
Perchè ha gran desiderio di vedervi.
I Goti ch'eran per Liguria sparsi
Tra 'l fiume Varo e l'Apennino e Macra,
In Genoa, in Sestri, in Noli ed in Savona,
Nel Finale, in Albenga e in Ventimiglia,
In Villafranca, in Monaco ed in Nizza
Ed in Torbia, ch'era i trofei d'Augusto,
In Tabbia ed in Mentone, che son noti
Dai bonissimi vini, ed in San Remo
Che d'aranci e di cedri e palme abbonda,
Con tutti quei che bevon della Ceuta,
Che da cento torrenti accoglie l'acque,
Et abitan tra 'l Varo e tra 'l Bisagno....
Tutti costoro andarono alla guerra
Sotto l'ubbidienza di Zamolso,
Duca di Genoa che nel scudo azzurro
Avea la nave d'oro per insegna (Canto x).

(458) Ai nostri giorni comparvero il *Camillo* o *Veja conquistata* di Carlo Botta; l'*Italiade* e il *San Benedetto* di Angelo Maria Ricci; il *Cadmo* di Pietro Bagnoli, che fece pure *Orlando il Savio* e altri poemi; il *Colombo*, il *Triete Anglico* ed altri di Bernardo Bellini; la *Gerusalemme distrutta* di Cesare Arici; l'*Americo Vespucci* della Rosellini; il *Colombo* del Costa; i *Crociati di Danimarca* del Girardi; *Napoleone a Mosca* del Castorina, e molti e troppi altri.

CAPO VI.

IL SEICENTO.

Del XVI secolo diversissimo giudizio si porterà secondo il punto dal quale si guardi. Assalita da ogni razza d'ingordi forestieri, ch'essa credeva eguagliare in forza perchè li superava in civiltà, l'Italia non aveva saputo opporvi la potenza dell'unione; e temendo più la perdita delle dominazioni singolari, che quella della universale indipendenza, i varj Stati lasciaronsi uccidere l'un dopo l'altro. Allora quella nazione, che tanto tempo erasi tenuta alla testa della civiltà, si ferma, e lascia precorrere le altre; le colonie le sono tolte; le sue divisioni si perpetuano; essa non conta più che come preda altrui, ed i suoi sforzi si riducono a sommosse per alleggerir le gabelle ad ottener pane. Cessate le miserabili guerre, che diroccarono l'italiana indipendenza, ma che tenevano desti gli animi, se non altro col sentimento del dolore, sulla patria nostra grava un marasmo, che s'intitola pace: i governi, inetti a capitanare il movimento sociale, si limitano a mantenere l'ordine materiale; l'idolatria delle forme si surroga al culto della sostanza; il pensiero anneghittisce; mille convenienze impacciano la franchezza dell'operare; gli animi si scoraggiano quando più non si vedono proposto alcun nobile scopo; arrivasi persino a credere generosità l'inazione.

Coll'andare del tempo e col dissiparsi delle speranze, i patimenti diminuiscono; e la pace, per quanto indecorosa, parrebbe dovesse lasciare campo agli studj, e allettare alle lettere ed alle scienze gl'ingegni, o non distratti, o bisognosi di sfogar altrove un'attività cui mancano le occasioni, o di protestare coll'operosità intellettuale contro la sonnolenza politica. Ma il dominio militare, piantato in Lombardia, nel Napoletano e nella Sicilia, non badò al sapere, intento solo a smungere il paese con quell'ignorante economia che taglia l'albero per coglierne il frutto, ed a rispondere con fucilate alla plebe che domandava pane. Venezia, spezzatole lo scettro dei mari, doveva applicare tutta la sua operosità nel respingere i Turchi; Genova si dibatteva colle proprie discordie e coll'ingordigia de' vicini; i principotti erano scaduti di peso, e divenuti satelliti dei grossi potentati. La corte romana, dal grave colpo datole dalla Riforma che le avea sottratto mezzo mondo, parea rialzarsi, se non più robusta, più appariscente; mai non avea sfoggiato tante pompe; non mai ricevuto tanti ambasciatori; non mai esteso così lontano gl'influssi della sua politica, o i più salutari delle missioni; ma realmente non era più la dettatrice dell'opinione, la testa del mondo; bensì una corte come le altre, costretta reggersi a intrighi, a diplomazie, a denaro. Della Savoja, importante perchè collocata tra l'Austria e la Francia,

i poderi erano in parte occupati dagli Svizzeri, in parte ceduti ai Francesi, i quali a loro posta poteano penetrarle nel cuore; ma cercava crescere per mezzo e di mezzo a quella subdola politica e a quella bilingue diplomazia, che non isdegnava ricorrere a veleni, pugnali, congiure: e i duchi cominciavano a farsi italiani, e l'attestavano con ciò che dell'Italia è sì proprio, il favorire le lettere e le arti.

I Medici di Firenze continuavano ad imbellire la servitù col patrocinare i dotti; ai migliori artisti davano commissioni; carezzavano gli scienziati, e li provvedeano per le loro ricerche, essi medesimi applicandovisi, od almeno mostrandone quella premura, la quale alletta gli animi inchinati ad onorar ciò che i principi onorano. Anche signori forestieri favorirono agli ingegni italiani; Luigi XIV animò gli artisti nostri e mandò qui i francesi ad imparare: chiamò a Parigi i geografi e astronomi Cassini, assegnò pensioni o donativi al Viviani, al Dati, a Ottavio Ferrari, ad altri molti; Cristina di Svezia avendo abdicato al trono per farsi cattolica, a Roma si mise attorno i migliori ingegni.

Molte Università furono fondate o estese, aperte biblioteche, fra le quali l'*Ambrosiana* di Milano, istituita dall'arcivescovo Federico Borromeo, con questa novità che i libri fossero messi a servizio del pubblico, mentre fin allora, nelle biblioteche nessuno penetrando, poteano dirsi sepolture di libri. Giovarono pure le Accademie come centri ove convergeano gli sforzi individuali, dei reciproci studj facendo comune il profitto: se non che sciaguratamente le più si occupavano di parole, non di cose; e sotto i nomi superbi di *Ardenti*, *Illuminati*, *Solleciti*, *Ingegnosi*, *Risoluti*, *Indomiti*, *Intrepidi*, *Olimpici*...; o i bizzarri e ridicoli di *Balordi*, *Disuniti*, *Dissonanti*, *Infecondi*, *Insipidi*, *Intronati*, *Ottusi*, *Smarriti*, *Storditi*, *Umoristi*, *Galeotti*..., occupavano l'ingegno a comporre versi o prose non per altro che per recitarli; recitarli a persone radunatesi non per altro che per udirli: consumandosi così il tempo in vanità di cicalate, sonetti, dicerie: inducendo la sciagurata abitudine di trattare gravemente questioni futili, e, come dice il Boccalini, il mestiere importantissimo di far delle lancie fusi.

Di questa lauta miseria vanno distinte l'accademia della *Crusca*, posta a Firenze per salvaguardia della lingua toscana; quella degli *Arcadi*, formatasi a Roma per correggere il gusto depravato in poesia; e più quella del *Cimento*, istituita a Firenze nel 1657 pel progresso delle scienze mediante gli esperimenti.

Ne risultarono due generazioni di scriventi: gli uni curanti solo delle parole; gli altri attenti alle cose. Quei primi, subordinando il sentimento e l'idea agli artifizj della forma, acquistarono al Seicento una nominanza ridicola presso i molti che badano più volentieri al male che al bene. Ridotta l'arte alla materialità dell'esecuzione, nacque l'infelice bisogno di crearsi delle difficoltà onde fare colpi di forza; parve triviale la naturalezza, e si volle imbellettare tutto, esprimere tutto sottilmente, concettosamente; rialzare i pensieri coll'arguzia, coll'ingegno, colle antitesi, cercando non di

farsi comprendere e di commovere, ma di solleticare col piccante e col vibrato, e destare meraviglia. Da qui la punta epigrammatica, e i falsi pensieri, e le freddure, e i continui contrapposti, e le parole equivoche: e amplificazioni ampollose, e metafore sbardellate, e allusioni false o inconcludenti, e rassomiglianze stiracchiate, e immagini affollate, che non espongono ma caricano le sentenze; e complicare i mezzi a scapito della semplicità, della chiarezza, dell'espressione, dell'aggiustatezza nelle idee e nei sentimenti (1). L'apparato e il cerimoniale dello stile dispiegando sopra il vuoto dei pensieri, scambiavansi l'affettato per grazioso, il gonfio per sublime, i giochetti per vivezze e capresterie; chè di tutte le corruzioni la più seduttrice è il pensiero ricercato; e chi l'abbia contratta, difficilmente riesce a persuadersi ch'ella è cattiva.

Più non si sa tenere la penna di Machiavello; non fare il periodo rotondo e corretto del Casa; non scherzare arguto e leggero come il Berni e il Firenzuola; perirono la lucidezza dell'Ariosto e l'ampia evidenza del Guicciardini; ai tipi di eleganza sottentrano le ostentazioni di mal gusto; contorsioni da ossesso alle ispirazioni; epigrammi alle tenerezze amorose, e un'enfasi freddamente imitatrice della spagnuola; e come avviene nei tempi infelici, abbondano i buffoni, le maschere, gli scritti in dialetto, essendosi la plebe impossessata del teatro e della letteratura.

15. Poeti Secentisti.

GIAMBATTISTA MARINI da Napoli, toltosi al fôro per seguire il genio poetico, cioè la volubilità del suo carattere, come negli atti così nello stile imitando gli Spagnuoli (2), voleva il gonfio, il pomposo, il madrigalesco; ponea scopo della poesia l'eccitare stupore; e gli scambietti ginnastici fra gente che si storpiava nella purezza, parvero non solo perdonabili ma lodevoli. Tutto prosopopee e lambiccature, le sue intitola *Poesie amorose, lugubri. marittime, polifemiche, risate, fischiate, baci, lacrime, devozioni....*

(1) O amaro miele, o lacrimoso viso
Confusa pace e allegrezza scontenta.
FULLINA.

Con le vostre frescure m'infiammate.
CASTELTERMINI.

D'un ghiaccio ardente e d'un gelato foco
D'un pianto dolce e d'un timor audace,
M'inorridisco e consumo a poco a poco.
CURZIO GONZAGA.

il MUZIO
Gelato fuoco ed infiammato ghiaccio
Una farfalla si brucia agli occhi della [bella.

(2) Più d'una volta il genitor severo,
In cui d'oro bollian desiri ardenti,
Stringendo il morso del paterno impero,
« Studio inutil (mi disse) a che pur tenti? »
Ed a forza piegò l'alto pensiero
A vender fole ai garruli clienti,
Dettando a questi supplicanti e a quelli
Nel rauco Foro i queruli libelli.
Ma perchè puote in noi natura assai,
La lusinga del genio in me prevalse,
E, la toga deposta, altrui lasciai
Parolette smaltir mendaci e false...
... Legge omai più non v'ha la qual per [dritto
Punisca il fallo e ricompensi il merto:
Sembra quant'è sin qui deciso e scritto
D'opinion confuse abisso incerto.
(*Adone*, IX).

Che ragionevolezza di sentimenti o di frase? che politica? che coraggio? che morale? Allegro cortigiano, non pensa a riformare nè l'arte nè l'opinione; veste al suo ingegno la livrea del tempo, e navigando a fior d'acqua sulla corrente, qualunque soggetto trova buono ai sonori suoi nulla; mai non osservando il lato serio della vita, indulge a una voluttà sistematica, senza trasporti meretricj, ma senza pudore; sopratutto sa mettere in iscena se stesso, segnalarsi per amicizie e nimicizie, e così scrocca la gloria, come altri scroccavano un impiego.

In questa Francia, non meno infetta di secentismo, era venuto il Tasso, e n'aveva osservato con finezza e dipinto con verità i costumi. Vi capitò anche il Marini, e non comprese nulla di quel grande intrico di furberia e menzogna che fu la Fronda, nè di quella società ove tutti i vizj si ammantano di tutte le grazie; ove le sollevazioni erano un intermezzo delle galanterie; ove tra il profondo disordine recato dalla mancanza d'istituzioni, i Francesi apparivano insolenti fin nell'umiliarsi, rispettosi fin nella ribellione. Il Marini non vi riscontra che materia di ciarlatanesche gofferie.

Mi son dato al linguaggio francioso, del qual per altro fin qui non ho imparato che *huy* e *neni;* ma neanche questo mi par poco, poichè quanto si può dire al mondo consiste tutto in affermativa o negativa. Circa al paese che dirvi? egli è un mondo, un mondo, dico, non tanto per la grandezza, per la gente e per la varietà, quanto perchè egli è mirabile per le sue stravaganze: le stravaganze fanno bello il mondo; perciocchè sendo composto di contrarj, questa contrarietà costituisce una lega che lo mantiene: nè più nè meno la Francia è tutta piena di ripugnanze e di sproporzioni, le quali però formano una discordia concorde che la conservano; costumi bizzarri, furie terribili, mutazioni continue, guerre civili perpetue, disordini senza regola, estremi senza mezzo, scompigli, garbugli, disconcerti e confusioni; cose insomma che la dovrebbero distruggere, per miracolo la tengono in piedi; un mondo veramente, anzi un mondaccio più stravagante del mondo istesso.

« Incominciate prima dalla maniera del vivere: ogni cosa va alla rovescia, e le donne son uomini, intendetemi sanamente; voglio dire che quelle hanno cura del governo della casa, e questi si usurpano tutti i lor ricami e tutte le loro pompe. Le dame studiano la pallidezza, e quasi tutte pajono quotidiane; e per essere tenute più belle sogliono mettersi degl'impiastri e dei bullettini sul viso; si spruzzan le chiome di certa polvere di Zanni che le fa diventar canute, talchè da principio io stimava che tutte fossero vecchie.

« Veniamo al vestire. Usano portar attorno certi cerchi di botte a guisa di pergole, che si chiamano vertugadi; questo quanto alle donne: gli uomini in sulle freddure maggiori vanno in camiscia; ma vi ha un'altra stravaganza più bella, che alcuni sotto la camiscia portano il farsetto; guardate che nuova foggia d'ipocrisia cortigiana! Portano la schiena aperta d'alto a basso, appunto come le tinche che si spaccano per le spalle; i manichini son più lunghi delle maniche, onde rovesciandoli sulle braccia, par che la camiscia venga a ricoprirne il giubbone; hanno per costume di andar sempre stivalati e speronati: e questa è pure una delle stravaganze notabili; perchè tal ci è che non ebbe mai cavallo in sua stalla, nè cavalcò in sua vita, e tuttavia va in arnese di cavallerizzo: nè per altra cagione penso io che costoro sien chiamati *galli* se non perchè appunto, come tanti galletti, hanno a tutte l'ore gli sproni ai piedi: in quanto a me, piuttosto che *galli* dovrebbero esser detti *pappagalli;* poichè, sebben la maggior parte, quanto alla cappa ed alle calze, vestano di scarlatto, il resto è di più colori che non sono le tavolozze dei dipintori. Pennacchiere lunghe come

code di volpi, e sopra la testa tengono un'altra testa posticcia con capegli contraffatti, e si chiama *parrucca*....

« Anch'io. per non uscir dell'usanza, sono stato costretto a pigliare i medesimi abiti: oh Dio, se voi mi vedeste impacciato tra queste spoglie da mammalucco, so che vi darei da ridere per un pezzo. *In primis* la punta della pancia del mio giubbone confina con le natiche; il diametro della larghezza e della profondità delle mie brache nol saprebbe pigliar Euclide; fortificate poi di stringhe a quattro doppj: due pezze intere di zendado sono andate a farmi un pajo di legami che mi vanno sbattocchiando pendoloni fino a mezza gamba colla musica del *tif taf:* l'inventore di questi collari ebbe più sottile lo ingegno di colui che fece il pertugio all'ago; son edificati con architettura dorica, ed hanno il suo contraforte e 'l rivellino intorno, giusti, tesi, tirati a livello; ma bisogna far conto di aver la testa entro un bacino di majolica, e di tener sempre il collo incollato come se fosse di stucco. Calzo certe scarpe che pajono quelle di Enea, secondo che io lo vidi dipinto nelle figure d'un mio Virgilio vecchio; nè per farle entrare bisogna molto affaticarsi a sbattere il piede, poichè hanno d'ambedue i lati l'apertura sì sbrandellata che mi convien quasi trascinare gli scarpellini per terra: per fettuccie hanno su certi rosoni, o vogliam dire cavoli-cappucci, che mi fanno i piedi pellicciuti come i piccioni casarecci; sono scarpe e zoccoli insieme, e le suole hanno uno scannetto sotto il tallone, per lo quale potrebbono pretendere dell'Altezza. Paro poi Cibele colla testa turrita, perchè porto un cappellaccio lionbrunesco che farebbe ombra a Marocco, più aguzzo dell'aguglia di San Maguto: infine tutte le cose hanno qui dello appuntato, i capelli, i giubboni, le scarpe, le barbe, i cervelli, infino i tetti delle case. Si possono immaginare stravaganze maggiori? vanno i cavalieri la notte e il giorno *permenandosi* (così si dice qui andar a spasso), e per ogni mosca che passa, le disfide e i duelli volano.... Le cerimonie ordinarie tra gli amici son tante, e i complimenti son tali, che per arrivare a saper fare una riverenza bisogna andare alla scuola delle danze ad imparar le capriole, perchè ci va un balletto prima che s'incominci a parlare.

« Le signore non hanno scrupolo di lasciarsi baciare in pubblico, e si tratta con tanta libertà, che ogni pastore può dire comodamente alla sua ninfa il fatto suo: per tutto il resto non si vede che giuochi, conviti, festini, e con balletti e con banchetti continui si fa gozzoviglia... L'acqua si vende; e gli speziali tengono bottega di castagne, di capperi, di formaggi, di caviaro. Di frutti, questo so, ce n'è più dovizia che di creanza in tinello: si fa gran guasto di vino, e per tutti i cantoni ad ogni momento si vede trafficar la bottiglia. La nobiltà è splendida, ma la plebe è tinta in berrettino: bisogna sopratutto guardarsi dalle furie de' signori lacchè, creature anch'esse stravagantissime e insolenti di sette cotte; io ho opinione che costoro sono una spezie di gente differente dagli altri uomini, verbigrazia come i satiri o i fauni....

« Dove lascio la seccaggine dei pitocchi? Oh che zanzare fastidiose! a discacciarle vi vuol altro che la rosta o l'acqua bollita! e vi è tanti di questi furfantoni, e accattano per le chiese e per le strade con tanta importunità, che sono insopportabili. Tutto questo è nulla rispetto alle stravaganze del clima, che conformandosi all'umore degli abitanti, non ha giammai fermezza e stabilità. Il sole va sempre in maschera, per imitar forse le damigelle che costumano anch'esse di andar mascherate. Quando piove è il miglior tempo che faccia, perchè allora si lavano le strade; in altri tempi la broda e la mostarda vi baciano le mani, ed è un diavol di mota più attaccaticcia e tenace che non è il male de' suoi bordelli.

« Volete voi altro? Infino il parlare è pieno di stravaganze; l'oro si appella *argento*, far colazione si dice *digiunare;* le città son dette *ville*, i medici *medicini*, le meretrici *ganze*, i ruffiani *maccheroni*, e il brodo *buglione*, come se fosse della schiatta di Goffredo; un *buso* significa un pezzo di legno; aver una *botta* in sulla gamba vuol dire uno stivale ».

Il Marini trova fortuna in Francia; la società Rambouillet lo corteggia, ed egli sa cattivarsela, e formare scuola di galanti voluttà; canta in seicento versi « lo stupore delle bellezze corporali della regina », e « delle chiome sottil la massa bionda », e « il naso, muro di confine fra due prati di candid'ostro e di purpurea neve », e la leggerissima « foresta » del labbro superiore, e le pupille « dov'è scritto in bruno *Il Sole è qui* », e il seno « valle di giglio ove passeggia aprile ».

Mentre il Tasso vi era rimasto e partito col medesimo abito, dovè farsi prestare uno scudo, e gli mancava di che comprare un popone, Maria assegna al Marini duemila scudi, e ferma la carrozza quando lo scontra per via; il Còncini gli concede d'andar a farsi pagare cinquecento scudi d'oro, ed egli va e ne domanda mille; e perchè il ministro gli dice: — Diavolo, siete ben napoletano! » egli risponde: — Eccellenza, è una fortuna che non ho inteso tremila; così poco capisco del vostro francese ». Quando tornò di Francia a Napoli, i lazzaroni furongli incontro ballonzando e spargendo rose; i gentiluomini a cavallo, le signore ai balconi, e sopra bandiera leggevansi applausi al Marini « mare d'incomparabile dottrina, spirito delle cetre, scopo delle penne, materia degli inchiostri, facondissimo, fecondissimo, felice, fenice, decoro dell'alloro, degli oziosi cigni principe emeritissimo ».

Carlo Emanuele I di Savoja, gli suggerì un'epopea sugli amori di *Adone e Venere*. Addio dunque ogni moralità, ogni sentimento generoso; addio anche l'interesse, che non può legarci al duolo o ai gaudj d'esseri soprannaturali, nè a situazioni che non ci ritornano sovra noi stessi; tutto converrà sostenere sull'ingegno e abbandonando l'istintiva spontaneità, immolare il bello al magnifico, la purezza al barbaglio. E il Marini ne fece un poema più lungo del *Furioso*, cioè di quarantacinquemila versi, ove ogni canto forma quadro da sè, con titolo distinto, come il *Palagio d'Amore*, la *Sorpresa d'Amore*, la *Tragedia*, il *Giardino*. Coloritore fluido, armonico, dovizioso, con versi agevoli, cadenze melodiose, frasi volubili, arte di esprimere le cose più ribelli; pure non una forma nuova creò, non un suo verso rimase nel discorso. Quell'orditura gracilissima e monotona è obbligato riempiere con succedentisi descrizioni, fatte per descrivere, e in un labirinto di affetti, di voluttà, d'immagini, di pitture, moltiplicare le facili particolarità a capriccio e senza scelta nè castigatezza; centodieci strofe consumando a descrivere una partita di scacchi fra Venere e Mercurio. Appena il pubblicava di cinquantaquattro anni, l'*Adone* è levato a cielo; Carlo Emanuele l'orna cavaliero: tutti sono affascinati da quella pittura voluttuosa, tutti adorano costui che aveva saputo accoppiare il tipo italiano collo spagnuolo, l'armonia musicale colle sparate: — Nella più pura parte dell'anima mia sta viva opinione che voi siate il maggior poeta di quanti ne nascessero tra Toscani, tra Latini, o tra Greci, o tra gli Egizj, o tra i Caldei, o tra gli Ebrei », dicevagli l'Achillini, che doveva aver letto i poeti egizj e caldei, e che a vicenda poeta anch'egli dei più strampalati, era messo in cielo, ed ebbe dall'Università di Bologna un'iscrizione come *Musageti omniscio*, e da

Luigi XIII il regalo di quattordicimila scudi per una canzone ove diceva che *A' bronzi suoi serve di palla il mondo*, e pel sonetto che incomincia *Sudate, o fuochi, a preparar metalli.*

Agli applausi però corrispondevano le contumelie; che se il Tasso ne piagnucolava, altri rimorsicavano; e in chiassose baruffe si scanagliarono il padre Noris col padre Macedo, il Mongelia col Magliabechi, il Vigliano con Alessandro Marchetti, il Borelli con molti; il Sergardi vien sino ai pugni col Gravina; allo accapigliarsi fra il Tassoni, il Brusantini, l'Aromatari a proposito d'Aristotele e del Petrarca intervennero processi e imprigionamenti; svergognatissime contumelie furono avventate al cardinale Pallavicino; Geminiano Montanari filosofo modenese clamorosi litigi sostenne con Donato Rossetti a proposito della capillarità, e molte stoccate diede e ricevette.

Ma nè ingiurie nè lodi salvarono il Marini dal meritato giudizio, ed egli restò ai posteri come il tipo del gusto dei Secentisti, i quali, invece di opporsi alla letteratura spagnuola almeno per ira contro i dominanti, prosatori e poeti s'anfanarono dietro a costui nel volere per calcolo l'originalità, ma cercandola non nel sentimento e nel vero, ma nelle forme e nelle parole, donde nasce la maniera; e rimbombo di voci oziose in luogo di pensieri e di sentimenti, e insistente gonfiezza, e profusione del superlativo (3).

Diamo alcun che del primo canto, ove loda la vita pastorale, con evidente imitazione del Tasso.

Qui per elezïon, non per ventura
Già di Liguria ad abitar venn'io.
Pasco per l'odorifera verdura
I bianchi armenti, e Clizio è il nome mio,
Del suo bel parco la custodia in cura
Diemmi la madre dell'alato Dio,
Dov'entrar, fuor che a Venere, non lice,
Ed alla dea selvaggia e cacciatrice.

Trovato ho in queste selve ai flutti amari
Di ogni umano travaglio il vero porto.
Qui dalle guerre de'civili affari,
Quasi in sicuro asilo, il ciel mi ha scorto.

(3) Il Sismondi che, con nuovi pregiudizj repulsando i pregiudizj vecchi, leggermente giudicò la letteratura italiana, adduce come belle due stanze del c. XVIII, che noi pure addurremo a mostrar l'indicibile trascuraggine del Marini:

Con la *tenera* mano il ferro *duro*
Spingo contro il cinghial *quanto più puote;*
Ma più robusto braccio e più sicuro
Penetrar non potria dov'ei percuote.
L'acuto acciar, com'abbia un *saldo muro*
Ferito, ovvero una *scabrosa* cote,
Com'abbia in un'incudine percosso,
Torna senza trar fuor stilla di rosso.

Quando ciò mira Adon, riede in se stesso
Tardi pentito, e meglio si consiglia;
Pensa a lo scampo suo, *se gli è permesso,*
E teme, e di fuggir *partito piglia,*
Perchè gli scorge, in riguardarlo appresso,
Quel fiero lume entro l'orrende ciglia
Che ha il ciel talor quando, tra nubi rotte,
Con *tridente di foco* apre la notte.

Esso Sismondi lo censura dell'idea espressa ne'seguenti versi; eppure ognun ricorda com'ella sia d'un ammirato idillio greco:

Col mostaccio crudel baciar gli volle
Il fianco che vincea le nevi istesse;
E credendo lambir l'avorio molle,
Del fier dente la stampa entro v'impresse;
Vezzi fur gli urti; atti amorosi e gesti
Non le insegnò natura altri che questi.

Migliore è questa stanza, eppure tutta zeppe e vuoto:

Arsero di pietate i *freddi* fonti,
S'intenerir le *dure* querce e i pini;
E scaturir dalle *frondose fronti*
Lagrimosi ruscelli i gioghi alpini:
Pianser le Ninfe, ed ululàr da' monti;
E da' profondi lor gioghi vicini
Driadi e Napèe stempraro in pianto i lumi;
Quelle ch'amano i boschi, e queste i fiumi.

Serici drappi non mi fur sì cari,
Come l'arnese ruvido che io porto;
Ed amo meglio le spelonche, e i prati,
Che le logge marmoree e i palchi aurati.
  O quanto qui più volentieri ascolto
I susurri dell'acque e delle fronde,
Che quei del fôro strepitoso e stolto,
Che il fremito vulgar rauco confonde!
Un'erba, un pomo, e di *fortuna un volto*
Quanto più di quïete in sè nasconde
Di quel che avaro principe dispensa
Sudato pane in mal condita mensa.
  Questa felice e semplicetta gente,
Che qui meco si spazia e si trastulla,
Gode quel ben, che tenero e *nascente*,
Ebbe a goder sì poco il mondo *in culla*,
Lecita libertà, vita innocente,
Appo il cui basso stato il regio è nulla,
Chè sprezzare i tesor nè curar l'oro
Questo è secolo d'ôr, questo è tesoro.
  Non cibo, o pasto prezïoso e lauto
Il mio povero desco orna e compone.
Or damma errante, or capriolo incauto
L'empie, or frutto maturo in sua stagione.
Detto talora a suon d'avena o flauto
Ai discepoli boschi umil canzone:
Serva no, ma compagna amo la greggia;
Questa mandra malculta è la mia reggia.
  Lungi da'fasti ambizïosi e vani,
Mi è scettro il mio baston, porpora il vello,
Ambrosia il latte, a cui le proprie mani
Servon di coppa, e nettare il ruscello.
Son ministri i bifolchi, amici i cani,
Sergente il toro, e cortigian l'agnello,
Musici gli augelletti, e l'aure, e l'onde,
Piume l'erbette, e padiglion le fronde (4).
  Cede a quest'ombre ogni più chiara luce,
Ai lor silenzj i più canori accenti:
Ostro qui non fiammeggia, ôr non riluce,
Di cui sangue e pallor son gli ornamenti.
Se non bastano i fior, che il suol produce,
Di più bell'ostro, e più bell'ôr lucenti
Con sereno splendor spiegar vi suole
Pompe d'ostro l'aurora, e d'oro il Sole.
  Altro *mormorator* non è che si oda
Qui *mormorar*, che il *mormorio* del rivo.
Adulator non mi lusinga o loda,
Fuor che lo specchio suo limpido e vivo.
Livida invidia, che altrui strugga e roda
Loco non vi ha, *poichè ogni cor n'è schivo*,
Se non sol quanto in questi rami e in quelli
Gareggiano tra lor gli emuli augelli.
  Hanno colà tra mille insidie in corte
Tradimento e Calunnia albergo e sede,
Dal cui morso crudel trafitta a morte
È l'Innocenza e lacera la Fede.
Qui non regna Perfidia, e se per sorte
Picciol'ape talor ti punge e fiede,
Fiede senza veleno, e le ferite
Con *usure di mel* son risarcite.
  Non sugge qui crudo tiranno il sangue,
Ma discreto bifolco il latte coglie.
Non mano avara al poverello esangue
La pelle scarna, o le sostanze toglie.
Solo all'agnel, che non però ne langue,
Avvi chi tonde le lanose spoglie.
Punge stimolo acuto il fianco a' buoi,
Non desire immodesto il petto a noi.
  Non si tratta fra noi del fiero Marte
Sanguinoso e mortal ferro pungente,
Ma di Cerere sì, la cui bell'arte
Sostien la vita, il vomere e il bidente.
Nè mai di guerra in questa o in quella parte
Furore insano o strepito si sente,
Salvo di quella, che talor fra loro
Fan con cozzi amorosi il capro, e il toro.
  Con lancia, o brando mai non si con- [trasta
In queste beatissime contrade.
Sol di Bacco talor si vibra l'asta,
Onde vino e non sangue in terra cade.
Sol quel presidio ai nostri campi basta
Di tenerelle e verdeggianti spade,
Che nate là su le vicine sponde
Stansi tremando a guerreggiar con l'onde.
  Borea con soffi orribili ben pote
Crollar la selva, e batter la foresta,
Pacifici pensier non turba o scote,
Di cure vigilanti aspra tempesta.
E se Giove talor fiacca e percote
Dell'alte querce la superba testa,
In noi non avvien mai che scocchi o mandi
Fulmini di furor l'ira de' grandi.
  Così tra verdi e solitari boschi
Consolati non meno i giorni e gli anni
Quel Sol, che scaccia i tristi orrori e foschi,
Serena anco i pensier, sgombra gli affanni.
Non temo o d'orso o d'angue artigli o toschi,
Non di rapace lupo insidie o danni;
Chè non nutre il terren fere o serpenti,
O se ne nutre pur, sono innocenti.

(4) Chi paragoni queste fanciullaggini retoriche col discorso del pastore nel Tasso impara a molto perdonare a questo.

Il Marini compose innumerevoli poesie, improntate di quella sua vita da gaudente, tutto voluttà, tutto sfacciataggine, tutto superbia. Invece di nauseare coi cattivi, rechiamo due suoi sonetti commendevoli:

La vita.

Apre l'uomo infelice, allor che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria ch'al Sol, gli occhi al pianto; e nato [appena
Va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena:
Indi in età più ferma e più serena
Tra fortuna ed a*mor mor*e e rinasce.
Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche e morti, infin che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando io dico:
Dalla culla alla tomba è un breve passo.

A Roma.

Vincitrice del mondo, ah chi t'ha scossa
Dal seggio ove Fortuna alto t'assise?
Chi del tuo gran cadavere divise
Per l'arena ha le membra, e sparse ha [l'ossa?
Non di Brenno il valor, non fu la possa
D'Annibal che ti vinse e che t'ancise;
Nè che dar potess'altri, il Ciel permise
Al tuo lacero tronco erbosa fossa.
Per te stessa cadesti a terra spinta,
E da te stessa sol battuta e doma
Giaci a te stessa in un tomba ed estinta.
E ben non convenìa che chi la chioma
Di tante palme ornò, fosse poi vinta:
Vincer non dovea Roma altri che Roma.

In tutti questi versi avete sentita la smania dell'antitesi, che è frequente in lui, comunissima nei suoi seguaci. Perocchè seguaci egli ebbe a folla, i quali esagerarono viepiù i suoi difetti; e così vennero i tanto diffamati Secentisti, e quel diluvio di metafore, che del resto allora fu comune alla Spagna, alla Germania, all'Inghilterra, alla Francia, come avviene di altre mode. In tutti i classici nostri, fin nel correttissimo Petrarca (5), possono indicarsi lambiccature e antitesi or di senso, ora di parole. Il Boccaccio ebbe metafore di pessimo gusto; egli che chiamò « Febo accordator delle cetere di Parnaso », e per dinotar la chiesa di San Michele disse: « Un santo tempio, dal principe de' celestiali uccelli nominato » (*Filocopo*): e poco poi: « O giovani, i quali avete la vela della barca della vaga mente rizzata ai venti che movono dalle dorate penne ventilanti del giovane figliuolo di Citerea ».

Più frequenti ricorrono nel Cinquecento (6), e anche nel Tasso; al

(5) Del fiorir queste innanzi tempo tem- [pie...
Morte m'ha morto, e sola può far morte...
Delle catene mie gran parte porto.

Tali sarebbero i suoi scherzi sul nome di Laura, or come *lauro*, or come *l'aura;* e il dire che a coltivar questo lauro adopera

Vomer di penna con sospir di foco.

Altrove *pioggia di lacrimar*, *nebbia di sdegno* rallenta le già stanche sarte della nave sua, *fatte d'error con ignoranza attorto*.

(6) Girolamo Britonio del 1530 ha un sonetto, scelto dal Crescimbeni fra i buoni, che comincia:

Nascon tanti pensier dal mio pensiero,
Ch'io per troppo pensar, non so che penso;
E 'n tanti modi i miei pensier dispenso
Che dar non so di me giudizio intero.

L'Unico Accolti cantava:

Sianmi le braccia tue con nuova sorte·
Carcere in vita e sepoltura in morte.

Comin Ventura bergamasco dice della Isabella Andreini che « portava sulle labbra l'oliva di Pallade, nella faccia gli orti d'Adone, nel seno il convito degli Dei, nel petto il cinto di Venere, tra le braccia il castissimo Amore e la celeste Venere ».

L'Aretino n'è zeppo, e per isceglier a caso, in un luogo scrive: « Ne'miei capi-

tempo del quale traboccarono in modo, che si volle non enunciar più la verità che sotto aria di paradosso, dare al discorso il movimento scenico, tenui idee rimpolpare d'immagini gigantesche, e raggiungere per calcolo la originalità, e rimbombo di parole sostituire alla sodezza di pensieri e di sentimenti. Dalla natura e dall'arte non si cercarono più che metafore; unicamente vantato ciò che fosse ingegnoso: la grandiosità dell'immagine, non la finezza; l'arguzia per l'arguzia, lo splendore per lo splendore; non accontentare la ragione, ma eccitare stupore, avendo detto il Marini:

> È del poeta il fin la meraviglia:
> Chi non può far stupir vada alla striglia.

Fra insipida affettazione e trivialità grossolana, giudicavano talento l'accozzare idee disparatissime; e poichè la volgarità si accorda benissimo colla gonfiezza, non v'ebbe immagine, per isconcia, per frivola, che non si addobbasse di metafore. Le stelle divennero « Della banca di Dio zecchini ardenti; Del celeste crivel buchi lucenti; Dell'esequie del dì chiare facelle »: la luna, « frittata della padella celeste »; il sole, « boja che taglia colla scure de' raggi il collo all'ombre »; l'Etna nevato è « L'arciprete de' monti in cotta, che incensa alle stelle »: e della conversione della Maddalena cantasi:

> Se il crine è un Tago, e son due Soli i lumi,
> Non vide mai maggior portento il cielo
> Bagnar coi Soli ed asciugar coi fiumi.

---

toli, che hanno il moto del sole, si tondeggiano le linee delle viscere, si rilevano i muscoli delle intenzioni, e si distendono i profili degli affetti intrinsechi ».
(*Lett.*, T. VI, p. 4).

Domenico Venier nobile veneto, amico del Bembo, fondatore dell'Accademia veneziana, che poetò sul letto di lunghissima infermità, abusò dello spirito, introdusse gli acrostici, cercò affettati riscontri come nel sonetto,

> Non punse, arse o legò stral, fiamma, [laccio;

e in quel

> Per la morte del Bembo un sì gran pianto;

e fu strano quanto qualsiasi secentista.

Deplorando la morte del Perison Cambio, cominciava un sonetto

> Ben *perì 'l suon*, qual suona il nome stesso,

e nel secondo terzetto

> Quando egual *cambio* in cambio a noi [fia dato
> Di sì gran cambio?

E monsignor Girolamo Fenarolo rispondendogli cantava:

> In un punto *perì suon* sì pregiato,
> E 'n sua vece mandò tristi lamenti
> (Duro *cambio*) il mar d'Adria in ogni [lato.

Grotto, detto il Cieco d'Adria, comincia un sonetto

> Mi sferza e sforza ogn'hor lo amaro [amore;

e il Muzio

> Gelato fuoco ed infiammato ghiaccio.

Spesso v'inciampa il Tasso; e sin il forbito Guarini scrive:

> Colei che ti dà vita
> A te l'ha tolta e l'ha donata altrui,
> E tu vivi, meschino, e tu non mori?
> Mori, Mirtillo, mori....
> Mori, morto Mirtillo, ecc.

e altrove

> Cruda *Amarilli*, che col nome ancora
> D'*amare*, ahi lasso, *amaramente* insegni.

Dell'Ariosto già recammo moltissimi esempj a pag. 244.

Ecco altri esempj per abbondanza:

> Odi par con la man luci spietate!
> Essa le piaghe fe', voi le mirate.

> .... e par che porte
> Lo spavento negli occhi e in man la morte.

> Sparsa è d'armi la terra, e l'armi sparte
> Di sangue, e il sangue col sudor si mesce.

> O sasso amato ed onorato tanto,
> Che dentro hai le mie fiamme e fuori il [pianto!

Uno paragona le anime a cavalli, cui, finita la corsa, è serbata in cielo « Biada d'eternità, stalla di stelle ». Il Graziani nella *Conquista di Granata* canta:

Pare che il cielo ondeggi e il mare avvampi;
Scorron l'onde pel ciel, pel mare i lampi.

Sulla famosa deposizione dalla croce di Michelangelo, il Marini fece questo madrigale:

Sasso non è costei
Che l'estinto figliuol, freddo qual ghiaccio,
Sostien pietosa in braccio.
Sasso più presto sei
Tu che non piangi alla pietà di lei;
Anzi sei più che sasso;
Chè suole anco da' sassi il pianto uscire,
E i sassi si spezzaro al suo morire.

Ridotto ad armeggiar solo colle parole, il Marini dovette lambiccare queste in modo che paressero studiate, e in conseguenza empire di concetti, di giocherelli, di enfasi, di sonori nulla. Così descrive un uccello:

Chi crederà che forze accoglier possa
Animetta sì piccola cotante,
E celar tra le vene e dentro l'ossa
Tanta dolcezza un atomo sonante?
O ch'altro sia che liev'aura mossa,
Una voce pennuta, un suon volante,
E vestito di penne un vivo fiato
Una piuma canora, un canto alato?

E parlando di Vulcano, che riceveva una notizia cattiva:

Nel petto ardente dello dio del foco,
Foco di sdegno assai maggior s'accese.
Temprar nell'ira sua si seppe poco
Colui che tempra ogni più saldo arnese.
De' fulmini il maestro all'improvviso
Fulminato restò da quell'avviso.

Dell'Achillini è quest'epigramma:

Col fior de' fiori in mano
Il mio Lesbin rimiro;
Al fior respiro e 'l pastorel sospiro.
Il fior sospira odori;
Lesbin respira ardori;
L'odor dell'uno odoro,
Ed adorando ed odorando, i' sento
Dall'odor, dall'ardor ghiaccio e tormento.

Lo spirito e l'arguzia dovevano scintillare già dai titoli dei libri: i *Ruscelletti di Parnaso*, i *Fuggi l'ozio*, *L'eclissi della luna ottomana*, *Gli aborti di Clio;* il dizionario dei pseudonimi dell'Aprosio s'intitola *La visiera alzata, hecatoste di scrittori, che vaghi d'andare in maschera fuor del tempo di carnovale, sono scoperti:* abbiamo la *Bilancia critica di Mario Zito, in cui bilanciati alcuni luoghi, notati come difettosi nella* Gerusalemme liberata *del Tasso, trovansi di giusto peso secondo le pandette della lingua italiana.* Emanuele Tesauro compose il *Cannocchiale Aristotelico*, ove discorrendo a lungo delle metafore, loda il chiamar l'ambra *fuoco agghiacciato, luce viziosa, oro fragile;* l'usignuolo *organo senza canne*, e l'organo *rosignuolo senza penne*, e l'ape *amazzone alata* e *viva faretra di dardi;* e le nevi *freddi gigli dell'Alpi*, e i gigli *animate nevi degli orti.*

Non si creda però che tutti i poeti del Seicento vaneggiassero e matteggiassero col Marini, perchè, anche se il gusto del pubblico era corrotto, la buona tradizione classica non s'era mai spenta e il buon senso non

era mai mancato in Italia. Anzi la calda ed entusiastica ammirazione dei classici, specialmente greci, fu quella che diede al secolo il suo maggior poeta in Gabriello Chiabrera Savonese (1562-1637); e accanto al Chiabrera stanno degnamente, sebbene con merito minore, il Testi, il Filicaja, il Guidi, il Redi, il Menzini. Tutti questi, come si diceva, attinsero con giudizio ai classici, e sebbene abbiano qua e là alcun sprazzo di seicentismo, pure furon tutti più sobrj e castigati. Ebbero molta retorica, sopra tutti il Filicaja e il Guidi, ma sovente anche ebbero qualche grido robusto e generoso e parlarono degli avvenimenti del loro tempo. Alcuni poi, come il Redi, traevano dallo studio delle scienze naturali quella parsimonia e quella sobrietà che non conoscevano nemmen di nome gli sbrigliati Marinisti. Il Chiabrera così scriveva di sè stesso:

Fu di comunale statura, di pelo castagno: le membra ebbe ben formate; solamente ebbe difetto d'occhio e vedea poco. Nella sembianza parea pensoso; ma poi, usando con gli amici, era giocondo. Era pronto alla collera; ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava. Pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto dei condimenti artificiosi: ben bevea molto volentieri, ma non già molto; ed amava di spesso cangiar vino ed anco bicchieri. Il sonno perder non potea senza molestia. Scherzava parlando, ma d'altri non diceva male. A significare che alcuna cosa era eccellente, diceva ch'ella era di poesia greca. Scherzava sul poetar suo in questa forma: diceva ch'egli seguia Cristoforo Colombo suo cittadino; che egli volea trovar nuovo mondo, o affogare. Diceva ancor cianciando, la poesia essere la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noja; e ciò dicea riguardando l'eccellenza dell'arte e l'imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col recitare sempre i *suoi* componimenti; e di qui egli non mai parlava nè di versi nè di rime, se non era con molto domestici amici, e molto intendenti di quello studio. Intorno *ai* scrittori, egli stimava nei poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte; e chi giudicava altrimente egli in suo segreto stimava s'odorasse (7) di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare e nel parlare figurato. A Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose le quali scrisse; ed a Lodovico Ariosto similmente. Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le città d'Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due, Firenze e Genova.

Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana divozione; ebbe santa Lucia per avvocata per spazio di sessanta anni; due volte il giorno si raccomandava alla pietà (8); nè cessò di pensare al punto (9) della sua vita (10).

Seguendo un poco l'andazzo del suo secolo, senza lasciarsene strascinare, cercò anch'egli destar meraviglia, sebbene per vie men triste delle usitate: e adoprò immagini grandi o almeno ampie, espressioni figurate, metri nuovi, parole composte; alla lingua diede costruzioni insolite, ma ravvicinate all'antico, anzichè desunte dalle popolari; tentò i generi d'Anacreonte e di Pindaro: ma del primo non ha la grazia; del secondo imita la pieghevolezza e il ricco epitetare, non il condensamento delle immagini.

---

(7) Il *si* non è comune.
(8) Di Dio; come diciamo *Providenza*.
(9) *Punto estremo;* elissi non bella.
(10) Dicono conoscesse perfettamente il greco e dall'originale di Pindaro traesse molti suoi concetti. Un esame più attento dissipa quella supposizione.

In ottantasei anni di vita sana e placida, onorato da principi e da letterati, continuò a far versi, per lo più sovra imprese poco capaci d'eccitare entusiasmo, come la cattura di qualche galea turchesca, o vittorie al giuoco del pallone; e forse della natura dei soggetti è colpa se, in tante sue belle poesie, si riscontra ben poco di grande, di intimamente sentito; non una che si stampi nella memoria.

Ad ogni modo, il merito del Chiabrera è quello di essersi sollevato sulla folla dei contemporanei, tentando nuova via. Le sue odi, nelle quali è manifesta l'imitazione di Pindaro non pure nel fare, ma anche negli aggettivi composti, come *chiomazzurro*, *ondivago*, sono di una forma tutta particolare. In alcune introdusse la metrica antica, e sebbene esse talvolta sforzino non poco l'indole dell'italiano, sono egregiamente modellate sui metri di Orazio. Odasi questa strofa:

Sull'età giovine, ch'avida suggere
Suol d'amor tossico, simile al nettare,
Quando il piangere è dolce
E dolcissimo l'ardere, ecc.

Poi introdusse la novità delle anacreontiche, che sono leggiadre canzonette in versi brevi, scorrevoli, imitate da quelle che comunemente si attribuiscono ad Anacreonte. In esse tolse a trattare leggiadri soggetti o argomenti di morale, con una grazia che è tutta sua. L'amore per i classici gl'ispirò anche alcuni bei sermoni, evidentemente imitati da Orazio che in questo genere di poesia fu maestro.

Per vittoria di Giovanni figlio di Cosmo de' Medici sui Turchi.

CHIABRERA

Se de l'indegno acquisto
Sorrise d'Oriente il popol crudo,
E il buon gregge di Cristo
Giacque di speme e di valor ignudo,
Ecco che pur, l'empia superbia doma,
Rasserenan la fronte Italia e Roma.
Se alzâr gli empj Giganti
Un tempo al ciel l'altere corna, al fine
Di folgori sonanti
Giacquer trofeo, tra incendj e tra ruine:
E cadde fulminata empia Babelle
Allor che più vicin mirò le stelle.
Sembrava al vasto regno
Termine angusto omai l'Istro e l'arene:
Nuovo Titano a sdegno
Già recarsi parea palme terrene;
Posto in oblio qual disdegnoso il Cielo
Serbi a l'alte vendette orribil telo.
Spiega di penna d'oro
Melpomene cortese (11) ala veloce;
E in suon lieto e canoro
Per l'italiche ville (12) alza la voce:
Risvegli omai ne gli agghiacciati cori
Il nobil canto tuo guerrieri ardori.
Alza l'umido ciglio,
Alma Esperia, d'eroi madre feconda;
Di Cosmo armato il figlio
Mira, de l'Istro in su la gelid'onda,
Qual ne' regni de l'acque immenso scoglio,
Farsi scudo al furor del tracio orgoglio.
Per rio successo avverso
In magnanimo cor virtù non langue;
Ma qual di sangue asperso
Doppia teste e furor terribil angue,

(11) Una delle muse. D'illusioni pagane sovrabbonda il Chiabrera, e qui congiunge i Titani della mitologia alla biblica torre di Babele per cantar vittorie della croce sulla mezzaluna.

(12) Modo francese per *città*.

O qual de la gran madre il figlio altero(13),
Sorge, cadendo, ognor più invitto e fiero.
D'immortal fiamma ardente
Fucina è là su i luminosi campi,
Ch'alto sonar si sente
Con paventoso suon, fra nubi e lampi,
Qualor di bassi regni aura v'ascende
Di mortal fasto, e l'ira e i fochi accende.
Su l'incudi immortali
Tempran l'armi al gran Dio Steropi e [Bronti;
Ivi gli accesi strali
Prende, e fulmina poi giganti e monti:
Ivi, nè certo in vano,
S'arma del mio signor l'invitta mano.
Quinci per terra sparse
Vide Strigonia le superbe mura:
Quinci ei ne l'armi apparse
Qual funesto balen fra nube oscura,
Ch'alluma il mondo, indi saetta, e solve
Ogni pianta, ogni torre in fumo e in polve.
Oh qual ne' cuori infidi
Sorse terror quel fortunato giorno!
I paventosi gridi
Bisanzio udì, non pur le valli intorno;
E fin ne l'alta reggia, al suo gran nome,
Del gran tiranno *inorridir le chiome*.
Seguì: a mortal spavento
Lunge non fu già mai ruina e danno.
Io di nobil concento
Addolcirò de' bei sudor l'affanno;
Io de la palma tua, con le sacr'onde,
Cultor canoro, eternerò le fronde (14).

Sermone a Bernardo Durando.

Bernardo, in grembo a Lombardia fa- [mosa
Voi dimorate, colà dove regna
Cerere italiana, e vi rinversa
Cortesemente l'òr delle sue spighe.
Sì fatto favellar, non è mentire,
Non è per certo; io contrastar non voglio:
È grave infamia far oltraggio al vero.
Ma chi mi negherà che le midolle
Del terren grasso, e da cotanti fiumi
Ben irrigati, non ministri al sole
Vapori grossi a condensar ben l'aria?
Or io potrei narrar che di qui nacque
Il vulgar biasimo alla città di Tebe(15),
Ma non è d'alzar col nudo dito
La collerica vespa. I Litorani,
Quali noi siamo, abitator di scogli,
Hanno candide aurore, esperi puri,
Ciel di zaffiri — Oh non vi s'empion l'aje,
Non sentonsi scoppiarvi i coreggiati(16):
Che monta? Or or dalla famiglia il padre
Grida per casa: « Si risparmii il pane;
Val sangue il grano ». Indi *ecco correr* voce:
« Vele, vascelli, di Sicilia navi
Vengono in poppa ». In quel momento vili
Fansi le biade, il granatin s'impicca;
E di giorno e di notte il for*no* coce,
Ed il popolo fa sue gozzoviglie.
Quale appunto oggidì miriamo il mondo,
Tale uscì dalle man del mastro eterno:
Ciascun paese avea di che pregiarsi,
Di che lagnarsi fino allora — O bella
Schiera di Pindo, elle trovaro un oro,
Onde diedero nome agli anni antichi,
Con gran consiglio: in quei felici mesi
Eran di biondo mel le carche selve,
E per gli aperti campi *ivano* i *rivi*,
Altri di puro latte, altri di vino
Isfavillante, allegrator di cuori.
Le pecorelle si vedean sul tergo
Tinger le lane, e colorirsi d'ostro
Per loro stesse; degli aratri il nome
Non era noto, chè cortesi i solchi
Porgeano in dono al contadin le messi,
E rifiuto facean di sua fatica.
Ma per quella stagion vedeasi in terra
L'alma Giustizia, e di candor velata
La Fede pura; e la dimessa in vista
E dell'altrui dolor schifa Pietate (17).
Quando poi sorse il minaccioso oltraggio,
E l'ira, a la sì pronta a dar di piglio

---

(13) Anteo figlio della Terra, qualunque volta era abbattuto da Ercole, al toccar della terra ripigliava sue forze.

(14) Quelle della palma propriamente non sono fronde.

(15) I Tebani, e in generale i Beoti, passavano per stupidi, colpa il clima.

(16) La verga con cui si batte il grano sull'aja. Vuol dire che ne' paesi di marina scarseggiano le biade, sicchè qualche volta è pericolo di carestia; ma si provvede con grani, portati in tale abbondanza, che il *granatino* (cioè l'incettatore di grano che voleva arricchire dell'altrui miseria) per disperazione s'impicca.

(17) La Pietà che, non reggendo all'aspetto dell'altrui dolore, vi soccorre.

Rapina, il mondo ebbe a cangiar sem-
[bianza:
Il suol di bronzo, il ciel venne d'acciaro,
Fe' vedersi la fame, e la ria febbre
Dispiegò tra le genti orrida insegna,
Ed infiniti guaj trasse in sua schiera.
Qui faccio punto, e saldo ogni ragione,
Tal godiamo il tenor di nostra vita,
Pur come fatti son nostri costumi.

Sui bellimbusti.

E dove
Calzar potrassi una gentil scarpetta?
Un calcagnetto sì polito? Arroge
I bei fiocchi del nastro, onde s'allaccia,
Che di Mercurio sembrano i talari.
Io taccio il feltro de'cappelli, tinto
Oltre misura a negro; e taccio i fregi
Sul giubbon di ricchissimi vermigli.
Chi potrà dir de' collarini bianchi
Più che neve di monte, ovvero azzurri
Più che l'azzurro d'ogni ciel sereno?
Ed acconci per via, che non s'asconde
Il gruppo della gola, anzi s'espone
Alle dame l'avorio del bel collo?
Lungo fora a narrar come son gai
Per trapunto i calzoni, e come ornate
Per entro la casacca in varie guise
Serpeggiando sen van bottonature.
Splendono soppannati i ferrajuoli
Bizzarramente; e sulla coscia manca,
Tutto d'argento arabescati e d'oro,
Ridono gli elsi della bella spada.
Or prendasi a pensar quale è a mirarsi
Fra sì fatti ricami, in tale pompa
Una bionda increspata zazzeretta
Per diligente man di buon barbiere
Con suoi fuochi e suoi ferri, e per qual
[modo
Vi sfavilli la guancia sì vermiglia,
Che può vermiglia anco parer per arte;
E chi sa? forse forse... O glorïosa
E non men fortunata, Italia mia,
Di quella Italia che domava il mondo,
Quando fremean le legïon romane
Che tanto trionfâr! Non è bel carro
Di trionfar un letto? ed un convito
Non adegua il gioir d'una vittoria?

Riso di bella Donna.

Belle rose porporine
Che tra spine
Sull'aurora non aprite:
Ma ministre degli amori
Bei tesori
Di bei denti custodite:
Dite rose prezïose,
Amorose;
Dite, ond'è, che s'io m'affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?
È ciò forse per aita
Di mia vita,
Che non regge alle vostr'ire?
O pur è, perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate,
O pietate
Del sì far la cagion sia,
Io vo' dirvi in nuovi modi
Vostre lodi,
Ma ridete tuttavia.
Se bel rio, se bell'auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: ride la terra.
Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell'onde chiare,
Sicchè l'acqua in sull'arena
Scherzi appena,
Noi diciam che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'alba un aureo velo;
E su rote di zaffiro
Move in giro,
Noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver quando è giocondo
Ride il mondo,
Ride il ciel quando è giojoso.
Ben è ver: ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazïoso.

FULVIO TESTI modenese (1593-1646) visse nelle corti onorato e invidiato, sinchè un illustre personaggio, che si credè adombrato nella sua canzone al

Ruscelletto, lo fece mal capitare. Mancante dell'aroma dello stile che eterna le opere, moralizza in tono di predica; pure con franca facilità, e con un grandioso che talvolta somiglia a maestà.

Ad un superbo.

Ruscelletto orgoglioso,
Ch'ignobil figlio di non chiara fonte,
Il natal tenebroso
Avesti infra gli orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d'acqua isti lambendo i sassi;
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda,
Chè, benchè maggio alquanto
Di liquefatto gel t'accresca l'onda,
Sopravverrà ben tosto
Essiccator di tue gonfiezze agosto.
Placido in seno a Teti
Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso,
Ma di *velati* abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso;
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.
Tu le gregge e i pastori
Minacciando per via spumi e ribolli,
E di non proprj umori
Possessor momentaneo, il corno estolli
Torbido, obliquo; e questo
Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso di cielo, e sue vicende ha l'anno:
In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvj andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
So che l'acque son sorde,
Raimondo (18), e ch'è follia garrir col rio;
Ma sovra aonie corde (19)
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.
Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente io vidi,
Che di tropp'acque insano
Rapiva i boschi e divorava i lidi,
E gir credea del pari
Per non durabil piena ai più gran mari,
Io dal fragore orrendo
Lungi m'assisi a romit'alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allora e qual fu prima,
Qual facea nel passaggio
Con non legittim'onda ai campi oltraggio (20).
Ed ecco il crin vagante,
Coronato di lauro e più di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo re, Febo il mio nume,
E dir: mortale orgoglio
Lubrico ha il regno e ruinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie
D'instabile fortuna è stabil arte;
Presto dà, presto toglie;
Viene e t'abbraccia, indi t'abborre e parte:
Ma quanto sa si cange;
Saggio cor poco ride, e poco piange.
Prode è il nocchier, che il legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d'egual lode è degno
Quel ch'a placido mar fede non presta,
E dell'aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatòcle (21) il nome onoro,
Che delle vene eoe
Ben su le mense ei folgorar fe l'oro;
Ma per temprarne il lampo
Alla creta paterna anco diè campo.
Parto vil della terra
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo (22); pur guerra
Move all'alte del ciel soglie immortali.

---

(18) Raimondo Montecuccoli generale.

(19) Le Muse erano dette Aonidi, dalla terra Aonia sul confine della Focide, e in cui erano l'Elicona e il fonte Aganippe, sacro alle Muse.

(20) Ripete il concetto di prima.

(21) Figlio di un vasajo: usurpata in Siracusa l'autorità suprema, facea servirsi in tavola vasi di creta insieme con quelli d'oro. Questa strofa poteasi omettere impunemente, contenendo solo un'erudizione, sconveniente in bocca di Apollo. Così è delle due seguenti.

(22) *Tifeo*, mostro prodotto dalla Terra e dal Tartaro, disputò a Giove l'impero del mondo; ma questi lo fulminò, e fu sepolto sotto all'Etna, dal quale spira fiamme.

Che fia? sott'Etna côlto,
Prima che morto, ivi riman sepolto.
Egual finger si tenta
Salmoneo (23) a Giove allor che tuona
Fabbrica nubi, inventa [ed arde,
Simulati fragor, fiamme bugiarde;
Fulminator mendace,
Fulminato da senno a terra giace.
Mentre l'orecchie io porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo;
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

Italia corrotta dall'ozio.

Ronchi, tu forse a piè de l'Aventino
O del Celio (24) or t'aggiri. Ivi tra l'erbe
Cercando i grandi avanzi e le superbe
Reliquie vai de lo splendor latino.
E fra sdegno e pietà, mentre che miri
Ove un tempo s'alzâr templi e teatri,
Or armenti muggir, strider aratri,
Dal profondo del cor teco sospiri.
Ma de l'antica Roma incenerite
Ch'or sian le moli, a l'età ria s'ascriva:
Nostra colpa ben è ch'oggi non viva
Chi de l'antica Roma i figli imite.
Ben molt'archi e colonne in più d'un [segno
Serban del valor prisco alta memoria:
Ma non si vede già, per propria gloria
Chi d'archi e di colonne ora sia degno.
Italia, i tuoi sì generosi spirti
Con dolce inganno, ozio e lascivia han [spenti.
E non t'avvedi, misera, e non senti
Che i lauri tuoi degeneraro in mirti?
Perdona ai detti miei. Già fur tuoi studi,
Durar (25) le membra a la palestra, al [salto;
Frenar corsieri; in bellicoso assalto
Incurvar archi, impugnar lance e scudi.
Or, consigliata dal cristallo amico,
Nutri la chioma, e te l'increspi ad arte;
E ne le vesti, di grand'ôr cosparte,
Porti de gli avi il patrimonio antico.
A profumarti il crine Assiria manda
De la spiaggia sabea gli odor più fini;
E ricche tele, e preziosi lini,
Per fregiartene il collo, intesse Olanda.
Spuman ne le tue mense, in tazze aurate,
Di Scio pietrosa i pellegrini umori;
E del Falerno, in su gli estivi ardori,
Doman l'annoso orgoglio onde gelate.
A le superbe tue prodighe cene
Mandan pregiati augei Numidia e Fasi;
E fra liquidi odori, in aurei vasi,
Fuman le pesche di lontane arene.
Tal non fosti già tu quando vedesti
I consoli aratori in Campidoglio;
E tra ruvidi fasci in umil soglio
Seder mirasti i dittatori agresti.
Ma le rustiche man, che dietro al plaustro
Stimolavan pur dianzi i lenti buoi,
Fondârti il regno, e gli stendardi tuoi
Trionfando portâr dal borea a l'austro.
Or di tante grandezze appena resta
Viva la rimembranza: e mentre insulta
Al valor morto, a la virtù sepulta,
Te barbaro rigor preme e calpesta.
Ronchi, se dal letargo in cui si giace
Non si scuote l'Italia, aspetti un giorno
(Così menta mia lingua) al Tebro intorno
Accampato veder il Perso o il Trace.

Alessandro Guidi pavese (1650-1717), più immaginoso del Chiabrera, più sostenuto e felice maneggiator della lingua (26), troppo spesso per

(23) Re della Tessaglia, pretese i medesimi onori che a Giove, e in carro di bronzo lanciava dardi infiammati. Giove irritato lo fulminò.

(24) Due colli di Roma.

(25) *Indurare.* Perchè chieder perdono? Riducete in prosa questa lirica, e salvo ben poche immagini, vi parrà una predica. Ambrosoli paragona la lodatissima canzone del Testi *contro le soverchie delizie del secolo* colla oraziana *jam pauca aratro,* a mostrare quanto l'imitatore rimanga di sotto.

(26) Ne' *Pensieri heroici spiegati dalla penna di A. Guidi,* incomincia: — Consa-« gro alle altezze vostre (i Farnesi) le in-« felicità de' miei inchiostri, perchè so « che all'ombra delle loro porpore sa-« pranno cangiarsi in macchie di luce, et « indorar ai lampi di sì generosa Potenza « le gramaglie della propria Fortuna. Non « potevo scegliere al sostegno della mia

adulazione scocca *gl'inni*, *dell'alma sua prole immortale*, anzichè trattar soggetti di reale importanza, nè con veracità di sentimento: abbonda di epiteti, meno appropriati al senso che all'armonia; le immagini sovente esagera. Sebbene troppo ordinario sia il parlare ad esseri ideali, offriamo come nobilissima la sua canzone libera, che s'intende libera in quanto non ha l'obbligo, come la canzone petrarchesca, di far tutte le strofe di un numero eguale di versi, con disposte le rime nello stesso modo.

Alla Fortuna.

Una donna superba al par di Giuno,
Con le trecce dorate all'aura sparse,
E co' begli occhi di cerulea luce,
Nella capanna mia poc'anzi apparse (27);
E come suole ornarse
In su l'Eufrate barbara reina,
Di bisso e d'ostro si copria le membra;
Nè verde lauro o fiori,
Ma d'indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine.
In sì rigido fasto ed uso altero
Di bellezza e d'impero
Dolci lusinghe scintillaro alfine,
E dall'interno seno
Usciro allor maravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.
— Ponmi (disse) la destra entro la [chioma,
E vedrai d'ogni intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno:
Allor vedrai ch'io sono
Figlia di Giove, e che, germana al Fato,
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato.
Alle mie voglie l'oceán commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l'Indo e il Britanno
Di doppie áncore e vele armar le navi
S'io non governo le volanti antenne,
Sedendo in su le penne
De' miei spirti soavi.
Io mando alla lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l'eolie rupi
Lego l'ali de' venti;
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti;
E dentro i proprj fonti
Spegno le fiamme orribili, inquïete,
Avvezze in cielo a colorir comete.
Questa è la man che fabbricò sul Gange
I regni agl'Indi, e su l'Oronte avvolse
Le regie bende dell'Assiria ai crini;
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni (28).
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi,
Che al giovane pelleo s'alzaro intorno,
Quando dell'Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi,
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il sole.
Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fe' l'alto monarca
Fede agli uomini allor d'esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S'aggiunse ai numi, e si fe' gloria a Giove.
Circondaro più volte
I miei genj reali

« penna Heroi più luminosi nelle sfere « della Grandezza, nè cercar trofei più « cospicui negli Erari del Merito, per illu- « strare le debolezze del mio Destino. Le « glorie delle Altezze vostre risaltano per « quei prodigi d'oro de' scettri che coro- « nano di splendori la Fama, et innestano « alle spoglie dell'Eternità i fregi più do- « vitiosi della Maestà e del Valore. Sfavil- « lino nelle ceneri di tanti secoli le pompe « del loro Sangue, decrepite fra i Manti « degli Imperj e fra gli Ostri de' Trionfi, « che le generose prove del loro Animo « sdegnando mendicar lumi dall'Ombre « degli Antenati e di suscitarsi dagli an- « tichi. Sepolcri le Fenici di Gloria, stabi- « liscono le machine de' suoi applausi nel « centro delle più eroiche attioni ».

(27) Si finge pastore, secondo l'andazzo.

(28) Che fondò i regni dell'India, dell'Assiria, di Persia, e li fece distruggere da Alessandro, nato a Pella in Macedonia, e perciò *Pelleo*.

Di Roma i *gran* natali;
E l'aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
Ond'alto in su le piume
Cominciaro a sprezzar l'aure vicine,
E le palme sabine.
Io senato di regi
Sui sette colli apersi;
Me negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I romani consigli;
Io coronai d'allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello (29) i violenti ardori;
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva;
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del *gran* fiume latino (30):
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi:
In su le ferree porte infransi i Daci (31);
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi;
Alfin tutte de' venti
Le patrie vinsi; e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei *gran* dono a Roma.
So che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove (32)
Ragionano d'imperi,
E delle voglie fansi tue ruine;
Da lor speri venture alte e divine:
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l'età lontane;
E già del loro ardore
Infiammata tua mente,
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l'onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l'inopia e sotto pelli irsute,
Nè v'è chi a tua salute
Porga soccorso. Io sola
Te chiamo a nuovo e gloríoso stato.
Seguimi dunque, e l'alma
Col pensier non contrasti a tanto invito:
Che neghittoso e lento
Già non può star sull'ale il gran momento. —
— Una felice donna (33) ed immortale,
Che dalla mente è nata degli Dei
(Allor risposi a lei),
Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme;
E se ben non presume
Meritare il mio crin le sue corone,
Pur su l'alma i' mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi,
Nè tu recarli nè rapirli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
Delle misere cure:
L'orror di queste spoglie,
E di questa capanna ancor non vede:
Vive fra l'auree muse;
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d'ascoltarsi un giorno
L'eterno suono de' miei versi intorno. —
Arse a' miei detti e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel ch'abbia disciolte
Le sanguinose chiome,
Indi proruppe in minaccevol suono:
— Me teme il Daco, e me l'errante Scita;
Me de' barbari regi
Paventan l'aspre madri,
E stanno in mezzo all'aste
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni;
E negletto pastor d'Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l'opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa che l'oríente corsi
Co' piedi irati, e alle provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperíali e il crine
Alle gran donne in fronte,
E le commisi alle stagion funeste.
Ben mi sovvien che il temerario Serse
Cercò dell'Asia con la destra armata

(29) Fabio Massimo *indugiatore* salvò Roma da Annibale: Marcello spinse le vittorie nella Gallia e nell'Africa, donde Giugurta venne tratto in trionfo sulla rupe Tarpea, che è quella su cui è eretto il Campidoglio di Roma.

(30) Il Nilo, cioè l'Egitto, vinto dal Tevere, cioè da Roma.

(31) Sotto questo nome s'intendono i popoli nordici stati soggiogati da Roma.

(32) Le Muse.

(33) La poesia.

Sul formidabil ponte
Dell'Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
E con le stragi delle turbe Perse
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l'insulto
Fatto sull'Ellesponto al gran Nettuno (34).
Corsi sul Nilo, e dell'egizia donna (35).
Al bel collo appressai l'aspre ritorte;
E gemino veleno
Implacabil porsi
Al bel candido seno:
E pria nell'antro avea
Combattuta e confusa
L'africana virtute;
E al Punico feroce (36)
Recate di mia man l'atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in
All'emula Cartago, [grembo
Ch'andò errando per Libia ombra sdegnata,
Sinchè per me poi vide
Trasformata l'imago
Della sua *gran* nemica:
E allor placò i desiri
Della feroce sua vendetta antica:
E trasse anco i sospiri
Sovra l'ampia ruina
Dell'odiata maestà latina.
Rammentar non vogl'io l'orrida spada,
Con *cui fui* sopra al cavalier tradito (37)
Sul menfitico lito;
Nè la crudel che il duro Cato uccise,
Nè il ferro che de' Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto;
Teco non tratterò l'alto furore
Sterminator de' regni;
Chè capace non sei de' miei *gran* sdegni,
Come non fosti delle *gran* venture.
Avrai dell'ira mia piccoli segni:
Farò che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi
Lento e roco rimbombe;
E che l'umil siringhe
Or sembrino uguagliare anco le trombe. —
Indi levossi furiosa a volo,
E chiamati da lei
Su la capanna mia vennero i nembi,
Venner turbini e tuoni;
E con ciglio sereno
Dalle grandini irate allor io vidi
Infra baleni e lampi
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi.

Inferiore per forme, gli va innanzi per nobiltà di sentire e vigor d'immaginativa VINCENZO FILICAJA fiorentino (1642-1707), e per sentimento di religione e di patria elevasi ed eleva i cuori, benchè con non poca retorica. Tu senti la voce d'Europa minacciata dai Turchi (38) nelle canzoni trionfali; senti il gemito nazionale nei famosi cinque sonetti e nell'ode all'Italia. Questo senatore trasse la poesia in mezzo ai grandi conflitti delle nazioni; e se piacciono fin oggi, qual senso doveano fare allora le canzoni, ove invocava l'ajuto di Dio a liberar l'assediata Vienna, o cantava il trionfo ivi riportato dalla croce sopra la mezzaluna?

(34) Serse, re di Persia, s'un ponte di barche passò l'Ellesponto, per conquistar la Grecia, e avendolo una procella distrutto, fece flagellare con catene il mare.

(35) Cleopatra, regina d'Egitto vinta da Augusto, si fece mordere da un aspide.

(36) Annibale, vinto a Zama, si ritirò in Bitinia, ove, temendo esser consegnato ai Romani, si avvelenò.

(37) Pompeo tradito da Tolomeo re d'Egitto: Catone che, chiuso nella città di Utica, si diede la morte: e Bruto che assassinò Giulio Cesare.

(38) All'assedio di Vienna si riferisce il poema rimasto popolare del *Meo Pataca*, scritto in dialetto romanesco dal Berneri. Meo, spavaldo romano, si propone di raccorre un pugno d'altri prodi per affrontare il Turco; invano vorrebbe rattenerlo la bella Nuccia; l'ardor bellicoso di lui prorompe in ciancie e bravate, e intanto giunge l'avviso che Vienna fu liberata da Sobieski. Meo ha il merito dell'eroismo senza i pericoli, gode le stupende feste con cui Roma celebra quell'evento, e torna alle braverie ed agli amori.

Oh come, in viso smorti,
Percotonsi le palme
Del superbo tiranno i servi avari
In mirar tanto minacciati i mari!
Ed ecco da lontan, carco di doglie,
Di Tripoli sul lido
Oggi il ricco bassà pianger sue spoglie:
E dir contra Macon bestemmie orrende,
Perchè il popol suo fido
Da' toscani guerrier non si difende.
Donna del ciel, cui notte e giorno splende,
Di Montenero in cima,
Altar fra voti immensi,
A te spargansi incensi:
Chè la tua man sublima
Di Cosmo il nome e tra' marin perigli
Tu governi, o Beata, i suoi consigli.

Ma gli animosi cominciamenti non sostiene con arte bastante; ignora la grazia, e sta sulle generali come chi teme disgustare i popoli o i principi; sicchè interi non esprime nè la gloria de' trionfi, nè il tripudio della speranza; e parlando alla patria, geme ma non spera, o spera soltanto dal Cielo.

La divina Provvidenza.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante;
E un bacia in fronte, ed un si stringe al [petto,
Uno tien sui ginocchi, un su le piante;
E mentre agli atti, ai gemiti, all'aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un [detto,
E se ride o s'adira, è sempre amante;
Tal per noi Provvidenza, alta, infinita
Veglia, e questi conforta e a quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita.
E se nega talor grazia o mercede,
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

Vienna assediata dai Turchi.

E fino a quando inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? e fino a quando
Dei barbarici insulti
Orgogliosa n'andrà l'empia baldanza?
Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto
Di tu' alta possanza?
Sui campi tuoi, sui campi tuoi più culti
Semina stragi e morti
Barbaro ferro; e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese e i nuovi torti?
E tu il vedi e comporti,
E la destra di folgori non armi,
Oppur gli avventi agl'insensati marmi?
Mira, oimè, qual crudele
Nembo d'armi e d'armati, e qual torrente
D'esercito infedele
Corre l'Austria a inondar! mira che il loco
A tant'empito manca: e a tanta gente
Par che l'Istro sia poco,
E di tant'aste all'ombra il dì si cele!
Tutte son qui le spade
Dell'ultimo orïente, e alla gran lutta
L'Asia s'unío qui tutta;
E quei che il Tanai solca, e quei che rade
Le sarmatiche (39) biade,
E quei che calca la bistonia neve,
E quei che il Nilo e che l'Oronte beve.
Di cristian sangue tinta
Mira dell'Austria la città reina,
Quasi abbattuta e vinta,
Mille e mille raccór nel fianco infermo
Fulmin temprati all'infernal fucina!
Mira che frale schermo
Son per lei l'alte mura, ond'ella è cinta!
Mira le palpitanti
Sue rócche! odi, odi il suon che a morte [sfida!
Le disperate strida
Odi e i singulti e le querele e i pianti
Delle donne tremanti,
Che al fiero aspetto dei comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.
L'onnipotente braccio,
Signor, deh stendi, e sappian gli empj omai,
Sappian che vetro e ghiaccio

(39) *Sarmazia* dicevasi anticamente la Russia e la parte settentrionale dell'Asia: *Bistonia* la Tracia.

Son lor armi a' tuoi colpi, e che sei Dio:
Di tue giuste vendette ai caldi rai
Struggasi il popol rio.
Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio;
E come fuggitiva
Polve avvien che rabbioso austro disperga,
Così persegua e sperga
Tuo sdegno i Traci, e su l'augusta riva
Del Danubio si scriva:
« Al vero Giove l'ottoman Tifeo
Qui tentò di far guerra e qui cadeo ».
Del re superbo assiro (40)
Gli aspri ariéti di Sion le mura
So pur che invan colpiro;
E tal poi monte d'insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì natura.
Guerrier dispersi e vinti
So che vide Betulia; e il duce siro
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Su le teste rubelle
Deh rinovella or tu l'antico scempio:
Non è di lor men empio
Quei che servaggio or ne minaccia e [morte;
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.
Che s'egli è pur destino,
E ne' volumi eterni ha scritto il Fato
Che deggia un dì all'Eusino
Servir l'ibera e l'alemanna Teti,
E il suol cui parte l'Apennin gelato;
A' tuoi santi decreti
Pien di timore e d'umiltà m'inchino;
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita, e il glorioso sangue
Versi l'Europa esangue
Da ben mille ferite: i voler tuoi
Legge son ferma a noi;
Tu sol se' buono e giusto, e giusta e buona
Quell'opra è sol che al tuo voler consuona.
Ma sarà mai ch'io veggia
Fender barbaro aratro all'Austria il seno;
E pascolar la greggia,
Ove or sorgon cittadi, e senza tema
Starsi gli *a*rabi *ar*menti in *ri*va al *Re*no?
Nella ruina estrema
Fia che dell'Istro la famosa reggia
D'ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna, abiti l'Eco
In solitario speco,
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor, tropp'ampi
Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
Se in cielo è scritto, a tua pietà m'appello.
Ecco d'inni divoti
Risonar gli alti templi; ecco soave
Tra le preghiere e i voti
Salire a te d'arabi fumi un nembo.
Già i tesor sacri, ond'ei sol tien la chiave,
Dall'adorato grembo
Versa il grande Innocenzio (41), e i non [mai vôti
Erarj apre e comparte;
Già i cristiani regnanti alla gran lega
Non pur commove e piega,
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del teutonico Marte;
E se tremendo e fier più che mai fosse
Scende il fulmin polono (42), ei fu che il [mosse.
Ei dall'Esquilio colle (43)
Ambo in ruina dell'orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e fede dall'altro. Or chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l'ira che nel sen ti bolle?
Pianse e pregò l'afflitto
Buon re di Giuda (44), e gli crescesti etate,
Lagrime d'umiltate
Ninive sparse, e si cangiò il prescritto
Fatale infausto editto;
Ed esser può che il tuo pastor divoto
Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?
Ma sento, o sentir parme
Sacro furor che di sè m'empie. Udite,
Udite, o voi che l'arme
Per Dio cingete! Al tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al glorioso acquisto,
Su, su, pronti movete; in lieto carme
Tra voi canta ogni tromba,
E il trionfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegli empj, e l'Istro al vinto stuol sia [tomba.
D'alti applausi rimbomba
La terra omai: che più tardate? aperta
È già la strada, e la vittoria è certa.

---

(40) Senacherib e Oloferne.
(41) Innocenzo VIII promoveva una lega armata de' principi cristiani contro il Turco.
(42) Vienna fu soccorsa e salvata da Giovanni Sobieski, re di Polonia.
(43) Uno dei sette colli di Roma.
(44) Ezechia.

All'Italia.

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond'hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh fossi tu men bella, o almen più
[forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.
Ch'or giù dall'Alpi io non vedrei tor-
[renti
Scender d'armati, e del tuo sangue tinta
Bever l'onda del Po gallici armenti.
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice o vinta.
Ov'è, Italia, il tuo braccio? e a che ti
[servi
Tu dell'altrui? non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende il difensor men fero;
Ambo nemici son, ambo fur servi.
Così dunque l'onor, così conservi
Gli avanzi tu del glorioso impero?
Così al valor, così al valor primiero
Che a te fede giurò la fede osservi?
Or va; ripudia il valor prisco, e sposa
L'ozio, e fra il sangue, i gemiti, le strida
Nel periglio maggior dormi e riposa.
Dormi, adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa
E nuda in braccio al tuo fedel t'uccida.

Il Marini aveva tentato con l'*Adone* un poema tutto particolare; ma in questo secolo i poemi eroici abbondarono, dovuti in gran parte al desiderio di emulare il Tasso. Perciò abbiamo, tra gli altri, la *Conquista di Granata* del Graziani, l'*Amedeide* del Chiabrera, la *Croce riacquistata* del Bracciolini, come già abbiamo notato altrove. Anzi lo stesso Alessandro Tassoni di Modena (1565-1635) tentò un poema eroico sulla scoperta dell'America, ma non lo finì. Invece, accanto ai poemi eroici, fiorirono in quel secolo gli eroicomici con assai maggior lode, primo di tutti la *Secchia rapita* del Tassoni. Egli fu uomo di molta arte e scienza, franco, bel parlatore, faceto e serio quando voleva o lo richiedevano gli affari: egli possedeva la filosofia di quei tempi, versatissimo non meno nell'antica che moderna erudizione storica: dalle lettere sue si scorge quanto nella scienza politica valesse e acutamente sapesse riflettere sopra gli avvenimenti e i costumi. Fornito di un genio piacevole e di giudizio critico con cui sapeva distinguere l'apparenza dalla sostanza delle cose e delle azioni umane e anche opporsi alle opinioni popolari.

Fu critico indipendente nelle *Considerazioni sul Petrarca;* bizzarro nei *Quesiti*, aprendo vie nuove al pensiero nella poesia e nella critica (45).

(45) Perchè la luna d'agosto paia maggior delle altre.

Perchè il sole essendo caldo, raffredda alcune cose?

Perchè sudino i marmi.

Perchè non si putrefacciano i corpi dei fulminati.

Se il centro del mondo sia nell'acqua o nella terra.

In che lingua favellerebbe un fanciullo che non avesse sentito mai favellare?

Perchè non nascono peli verdi?

Perchè quelli che hanno i denti radi campino poco.

Perchè i pesci non abbiano voce.

Perchè sogliamo odiar quelli che abbiamo offeso?

Perchè quelli che si vergognano tengono gli occhi bassi?

Perchè i Ferraresi abbiano in costume di non si maritare il maggio.

Se sia peggio per uno Stato che 'l principe sia troppo rigoroso o troppo piacevole.

Che significhi questo proverbio *La merla ha passato il Po?* ecc. ecc.

Idoli non conobbe, non piegò il capo dinanzi ad Omero, Aristotile; criticò il Petrarca, mise in dubbio l'autorità della Crusca. Il suo scopo professato era « dir delle novità ». E ne aveva veramente trovato perchè il suo spirito bizzarro lo rendeva insofferente d'ogni imitazione e aiutava l'originale versatilità del suo ingegno.

Fu amante della patria, e scrisse alcune orazioni ch'egli disse Filippiche, contro Filippo re di Spagna, e indirizzandole a Carlo Emanuele I di Savoja, per lamentare la servitù italiana e fulminare la signoria spagnuola. Ma se l'intenzione fu di buon cittadino, le Filippiche sono ben povera cosa quanto all'arte; rimbombo di parole e di frasi e nulla più. Della situazione d'Italia parla così:

Lo stato della Chiesa sbandato, e senza armi, ha sopra il regno di Napoli armato che lo domina a cavaliere. La Toscana ha i ceppi di Portercole, Talamone, l'Elba, Piombino, Orbetello, e lo sprone della Sardegna per fianco. Lucca è pronta a servire, non che ad ubbidire. Genova, per gli suoi interessi è più spagnuola che italiana e più soggetta al Re che le terre del Re. Gli signori Duchi di Parma, Modena e Urbino, non solamente son dependenti, ma stipendiati e pagati. Quello di Mantova ha il Monferrato nelle forbici di Milano: di maniera che non ci resta se non la sola Repubblica di Venezia, la quale col Turco da un lato e gli Spagnuoli dall' altro, come fra due lime, si rimarrà finalmente consumata e distrutta. Ma ove l'unione si faccia, ove gli Italiani riconoscano le loro forze e prendano le armi contro questi popoli, che « ora ci comandano e già solevan gloriarsi d'esser nostri vassalli » la vittoria non può mancarci, chè « noi siamo in casa nostra, la giustizia è per noi ».

La *Secchia rapita*, narra una guerra ridicola tra Modenesi e Bolognesi per una secchia che quelli, dissetatisi a un pozzo pubblico presso Bologna, rapirono e portarono in trionfo nella loro città.

Modana siede in una gran pianura
Che da la parte d'austro e d'occidente
Cerchia di balze e di scoscese mura
Del selvoso Apennin la schiena algente;
Apennin ch'ivi tanto a l'aria pura
S'alza a veder nel mare il sol cadente,
Che su la fronte sua cinta di gelo
Par che s'incurvi e che riposi il cielo.

Da l'orïente ha le fiorite sponde
Del bel Panàro, e le sue limpid'acque;
Bologna incontro; e a la sinistra, l'onde
Dove il figlio del Sol già morto giacque:
Secchia ha da l'aquilon, che si confonde
Ne' giri che mutar sempre le piacque;
Divora i liti, e d'infeconde arene
Semina i prati e le campagne amene.

La guerra va per diverse vicende, con un concilio di Dei in cielo, con strane avventure di personaggi ridicoli, massime del conte di Culagna, con Enzo re che è dato in mano dei Bolognesi, col legato del Papa che fa la pace ai Modenesi aggiudicando la secchia contrastata. Il conte di Culagna, con le sue ridevoli avventure, occupa gran parte del poema. Vedasi il Tassoni sotto quella baggiana figura nascondere il conte Alessandro Brusantini che gli era nemico. Il poema ha meriti singolari; lepidezza, festosità, arguzia, invenzione felice di caratteri e di casi, con qualche gonfiezza e concettini secondo la moda del Seicento. La *Secchia*

rapita riuscì la satira del poema eroico, senza che l'autore se n'accorgesse; presa poi in sè quale è, non è che il prodotto dei tempi, quando gli alti ideali di religione, di patria, di amore erano pressochè cancellati. Il Carducci scrive giudiziosamente che, finita la letteratura attiva dei tempi antichi, incominciava allora la riflessiva dei nostri: « quindi l'origine della epopea eroicomica col Pantagruel in Francia, col Don Quixote in Ispagna, con la Secchia rapita in Italia. Se non che, mentre nel Pantagruel è acre irrisione del passato e del presente, nel Don Quixote è sogno fantastico d'un ideale inopportuno, nella Secchia è riso spensierato sopra un tempo che fu ».

Francesco Bracciolini di Pistoja (1566-1645), che già nominammo fra gli epici, ricchissimo di modi e franco di vena, pretese aver prima del Tassoni inventato il poema eroicomico nello *Scherno degli Dei*, argomento affatto fuor di stagione. E un poema fece pure Lorenzo Lippi, pittore fiorentino (1606-64), che poetava come parlava, dipingeva come vedeva; nell'una arte e nell'altra ritraendo con somma naturalezza, e nessuna scelta nè disposizione. Difficile sarebbe dir il contesto e più ancora l'intento del suo *Malmantile Riacquistato* (46), eppure si legge volentieri, come volentieri s'ascolta un bel parlatore fiorentino.

Mettiamo qui la *Bucchereide* del medico Bellini, la *Nanea*, la *Gigantea*, la *Guerra de' mostri*... Giambattista Lalli di Norcia travestì l'Eneide di Virgilio in istile bernesco; profanazione usata da altri coi principali poeti, e massime in dialetto.

Battaglia de' Modenesi contro i Bolognesi.

Tassoni

Le cose della guerra andavan zoppe:
I Bolognesi richiedean danari
Al papa, ed egli rispondeva coppe,
E ampliava gl'indulti agli scolari;
Ma Ezelino i disegni gl'interroppe
Col soccorso che diede agli avversari.
Allora egli lasciò di fare il sordo,
E scrisse al nunzio, che trattasse accordo.

Indi spedì legato il cardinale
Messer Ottavian degli Ubaldini,
Uom ch'in zucca avea di molto sale,
Ed era amico ai Guelfi e ai Ghibellini;
E gli diede la spada e il pastorale,
Che potesse, co' fulmini divini
E coll'armi d'Italia, opporsi a cui
Rifiutasse la pace e' preghi sui.

Fece il legato subita partita
Con bella corte e numerosa intorno.
Ma la tregua frattanto era finita,
E all'armi si tornò senza soggiorno.
Facevano i guerrier sul ponte uscita
Per guadagnarlo, e quivi notte e giorno
Si combattea con sì ostinato ardire,
Che il fior de' cavalier v'ebbe a morire.

Fra gli altri giorni quel dì san Matteo,
Da l'uno e l'altro esercito onorato,
Sì fieramente vi si combattea,
Che tutto il fiume in sangue era cangiato.
Prove eccelse Perinto e Periteo
Feron col brando; ma dall'altro lato
Minori non le fe' Renoppia bella,
D'alto pugnando a colpi di quadrella.

Sulla torre vicina armata ascese,
Che fu di sant'Ambrogio il campanile;
E per compagne sue seco si prese
Celinda e Semidea, coppia gentile.
Quivi l'arco fatal l'altera tese;
E sdegnando ferir bersaglio vile,

(46) Era il nome d'un castello in rovina presso Firenze, posseduto dall'architetto Paris. Egli lo finge capitale d'un regno, la cui signora è spodestata da una cortigiana, poi ristabilita colla guerra.

Furon da lei le più degne alme sciolte;
E vuotò la faretra cinque volte...
Fu Girolamo Preti anch'ei ferito,
Poeta degno d'immortali onori,
Che quindici anni in corte avea servito
Nel tempo che puzzar soleano i fiori (47).
Col collare a lattughe era vestito,
Tutto di seta e d'ôr di più colori:
Ond'al primo apparir ch'ei fece in campo,
Renoppia di sua man trasse a quel lampo.
Tra il collo e le lattughe andò a ferire,
E pelle pelle via passò lo strale.
Ei si sentì la guancia impallidire;
Chè dubitò la piaga esser mortale;
L'accortezza e il saver nocque all'ardire,
Che gli affissò la mente al proprio male;
E in cambio di pensare alla vendetta,
Correre il fece a medicarsi in fretta.
Ei nondimen, scusandosi, dicea
Che il pugnar colle dame era atto vile,
E tanto più contra colei ch'avea
La sua franchigia in cima a un campanile.
Intanto da uno stral di Semidea
Fu morto appiè del ponte Andrea Caprile,
Ch'avea quella mattina un frate ucciso.
La balestra del ciel scocca improvviso.
E se non che la notte intorno ascose
L'aurea luce del sol con nero manto,
Imprese vi seguian maravigliose,
Ch'avrebbon desti i primi cigni al canto.
Taciuto avria quell'armi sue pietose
Il Tasso, e il Bracciolino il Legno santo;
Il Marino il suo Adon lasciava in bando,
E l'Ariosto di cantar d'Orlando.

Momo e il maldicente.

BRACCIOLINI

Era nato del Sonno e de la Notte
Un certo Momo, libero nel dire
Tanto, che spesso con le spalle rotte
Or qua or là gli convenia fuggire;
Chè le parole chiamano le bòtte,
Chi non le sa frenare e custodire:
Nè mai pari a costui nel mondo visse
Per sollevar sedizioni e risse.
Gli Dei, perch'ogni dì ne' lor banchetti,
Messi su da costui, lingua perversa,
Per lo capo tiravansi i panchetti,
Piatti e boccali, e 'l néttare si versa;
Lo fecero sbandir per due trombetti
Da la loro regïon lucida e tersa:
Indi, lungi costui, lunga stagione
Steron lassù senza mai far quistione.
Sbandito Momo, ad abitare ei prima
Si mise in mare, e vi durò ben poco;
Chè la lingua mordente più che lima,
Anco accendeva in mezzo a l'acqua il foco:
Onde mandò da l'atra parte ed ima
Nettuno un suo Tritone umido e fioco,
Che 'l pigliò con le pugna, e poi sul collo
Co' denti il prese, e fuor del mar gettollo.
Momo scaraventato, a i neri numi
De l'inferno avvïossi; e poichè giunge
Sopra le ripe de' sulfurei fiumi,
Caronte il batte, e ne lo fa star lunge.
Torna il misero escluso a i chiari lumi
De l'aria; e col suo dir, che morde e punge,
Non trova nè capanna unqua nè tetto,
Che ricovero a lui presti o ricetto.
Però, d'ogni città, d'ogni abitato
Paese a prima giunta il maldicente
Riconosciuto essendo e discacciato,
Come la peste, da tutta la gente;
Ei per necessità s'è ritirato
In un deserto, ove nessuno il sente,
E biasmando pur sempre a bocca piena,
Or con l'aria contende, or con l'arena.
In una grotta ei s'è venuto a porre,
Dove sta solo, e tuttodì sbadiglia:
Chè la sua compagnia ciascuno abborre,
E durar non può seco la famiglia:
Durar non può, perchè a le ingiurie ei corre,
Senza distinzione e senza briglia;
E minacciando e servidori e fanti,
Chiamali il primo dì becchi e furfanti.

---

(47) Girolamo Preti fu dei più gonfi secentisti. Il Tassoni lo trasporta per celia a' tempi antichi, come fece d'altri contemporanei, dal che raccolse molti dispiaceri. Del Preti diamo questo sonetto sopra la fontana del Vaticano, capolavoro di antitesi.

Ondosa mole ognor d'acque feconda
A piè del Vaticano il capo estolle;
L'alto di spuma è biancheggiante, e l'onda,
Benchè gelida sia, gorgoglia e bolle.
Quasi corona il marmo orna e circonda,
Misto a perle stillanti argento molle;
Cade un fiume dintorno, e l'aria inonda,
E par che procelloso ondeggi un colle.
Meraviglia di Paolo; i marmi e i monti,
Nuovo Encelado santo, innalza e move,
E trae, nuovo Mosè, da pietre i fonti.
E mentre è il ciel sereno, il nostro Giove
Che i torrenti sotterra al cenno ha pronti,
Gl'innalza, e senza nube i nembi piove.

Benedetto Menzini fiorentino (1646-1704), proveduto d'eleganze e di lingua poetica, si limita a imitare il Tasso e il Chiabrera, restandone inferiore. Lodano la sua ode « Un verde ramo scelto in piaggia aprica »; e meglio le satire, benchè non tocchi che vizj troppo appariscenti, e s'avvilisca in rancori personali; poi nell'*Arte poetica* flagella il mal gusto. Menò vita agitata; in ultimo all'ombra del papa godette un poco di bene, strimpellando pastorellerie, com'è l'*Accademia Tusculana*.

Il giorno dell'Assunta.

Vergine bella, oggi per te s'aperse
Il Campidoglio eterno (48), e il tuo gran
In te sereno rivolgendo il ciglio, [Figlio,
Il tuo *mortal* d'*immortal* luce asperse
E mille schiere a farti onor converse,
Te disser donna del divin consiglio;
E nembo d'amaranti e rosa e giglio
L'almo tuo seno e il regio crin cosperse.
Deh di quella che il Ciel ti diè ghirlanda,
Che al gelo ed all'arsura or non soggiace,
Un qualche fior sopra di noi tramanda.
Vedi qual geme Italia, e qual non tace
I dolori *suoi; sia* la tua man che spanda
Coi fior le frondi dell'amica pace.

Contentarsi del proprio stato.

Mentre io dormìa sotto quell'elce om- [brosa,
Parvemi (disse Alcon) per l'onde chiare
Gir navigando da ove il Sole appare
Sin dove stanco in grembo al mar si posa. —
E a me (soggiunse Elpin) nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d'entrare,
E prender arme d'artificio rare,
Grand'elmo e spada ardente e fulminosa. —
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi [accenti
Proruppe, ed acquistò credenza e fede:
Siate, pastori, a quella cura intenti,
Che il giusto Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi ed armenti.

Natura e studio (*Arte Poetica*).

Or chi brama che 'l grande e che 'l su- [blime
Risplenda ne' suoi scritti, e si consiglia
Correr di Pindo in vêr le palme prime,
Giammai non torca dall'onor le ciglia,
Mai da la nobilitade, e i suoi pensieri
Servano a lei qual signoril famiglia.
E, co' suoi spirti generosi e altieri
Non mai s'abbassi a quel che a l'alma ol- [traggio
Può far co' suoi vapor torbidi e neri.
Tenga lungi dal volgo erto il viaggio,
E le nebbie importune alto saetti
Dal suo bel ciel col luminoso raggio;
E poi ben giusta inclita laude aspetti
Da quelli che verranno. Ah sì, verranno
Migliori al coro ascreo giudici eletti.
E quei che forse or sconosciuti stanno,
Sin da gli elisi campi eccelso e forte
Di benchè tarda gloria il suono udranno...
In sterile terren non vedi alzarse
Pianta meschina; e del su' april si duole,
Che sol squallide frondi in lei cosparse:
Anch'ella pur vorrebbe in faccia al sole
Spiegar florida chioma a'suoi verd'anni,
Ma ritrosa natura osta, e non vuole.
Pur non fia che del tutto a lui si chiuda
Il sì difficil varco, e che del tutto
D'effetto vòto il buon voler s'escluda.
Chè, quel che parve orrido campo [asciutto,
Per l'onda si discioglie, e a chi 'l coltiva,
Dolce promette in sua stagione il frutto.
Non t'accorar se v'ha talun che scriva
Che invan si tenta ogni arte: e pur per arte
La piccola barchetta al porto arriva...
Ma perchè a te chiaro si faccia e piano
Qual sia 'l sublime, or via l'orecchia ap- [presta;
Nè forse a i detti inchinerassi invano.
Sublime è quel ch'altri in leggendo desta
Ad ammirarlo, e di cui fuor traluce
Beltà maggior di quel che il dir non presta;
Ond'è che l'alma a venerarlo induce,

(48) Cattiva immagine, assomigliando l'entrata di Maria in cielo a quella dei trionfanti in Campidoglio.

E l'empie di se stesso, e la circonda
D'una maravigliosa amabil luce.
E quanto il guardo in lui più si profonda,
Più e più diletta; e per vigore occulto
La mente del lettor fassi feconda.
So ben che puote anche in sermone in-
[culto
Chiudersi un gran pensiero; e si appresenta
Talvolta in creta anche un gran nome
[isculto,
E v'ha talun ch'ebbe la cura intenta
Solo al concetto, e l'ornamento esterno
Sprezzò la mano neghittosa e lenta.
Quindi sovente un tal costume io scerno
In quel che, ratto immaginando, al cielo
Vide far di tre giri un giro eterno (49).
Ma tu d'un doppio e generoso zelo
Vorrei che ardessi, e che le grandi idee
Ricco avesser per te pomposo velo.
Chi non ha l'auro o 'l perde, è ver che bee
Il Chianti in vetro; ma più lieto in vista
Spargeria di rubin gemme eritree (50).
È ver che in massa ancor confusa e mista
Ha suo prezzo l'argento, e pur novella
Un artefice man grazia gli acquista.
È ver che grezzo è l'adamante, e in quella
Ruvida spoglia è prezioso, e pure
Alla fervida ruota ei più s'abbella.
Così le basse forme e sì l'oscure
Fuggir tu dêi, e a l'arte, a l'ornamento
Volger l'ingegno e le sagaci cure:
E far che splenda il non volgar talento
Ne'gran sensi non sol, ma in quello ancora
Onde si spiega un nobile argomento.
Che se l'un tu riserbi, e l'altro fuora
Negletto lasci, non avrai per certo
La doppia palma onde lo stil s'onora.
Quindi farassi a la tua mente aperto
Qual sia 'l contrario del sublime, in cui
Alcun non è dei detti pregi inserto.
Talvolta udrai dentro gli scritti altrui
Alto rimbombo, e strepitoso suono;
Ma ve' che inganna e non è fondo in lui;
Perchè l'alta del grande origin sono
I gran pensieri, e di febea faretra
Fulmine i sensi, e le parole il tuono.

Napoletano era stato pure, alcun tempo innanzi, Lodovico Paterno, che le eterne inezie sopra la sua Mirzia, paragonata al mirto in riscontro del lauro e della Laura petrarchesca, dimenticò talvolta per piangere o bestemmiare la corruzione italiana.

Ahi dato in preda tutto al ventre, al sonno
Già glorioso e bel paese esperio,
A tal condotto omai ch'ognun t'è donno!
Ora il Gallico t'arde, ora l'Iberio:
Nè per te sorge più Scipio e Camillo,
Nè Cesare, o il figliuolo, eppur Tiberio.
D'alta montagna sei fatto un lapillo;
Per le discordie tue, per le tue colpe
Squarciato e preso è il trionfal ves-
[sillo.
Altro certo che te non ho che 'ncolpe,
E qual lingua verrà, qual sarà penna
Che d'infiniti error mai ti discolpe?
Ancor so ten ricordi; ecco Ravenna,
E Roma, non più Roma, a sacco posta.
E l'isola il cui mezzo è l'antiqu'Enna.
E a ciascun barbaresco insulto opposta
Napoli, sempre a la propinqua Epiro,
Sempre ad Alger, sempre ad Algerbe
[esposta.
Il peggio è quando lagrimoso miro
Data a l'unghie de' suoi la bella Siena
O de le umane cose instabil giro!
Santa Concordia, i Soli tuoi rimena
Più sereni e tranquilli a gli occhi nostri,
E leva Italia omai di lunga pena.
Deh lieta Pace, a che tu non ci mostri
Le verdi olive e le vivaci palme,
E voi eterni fuochi, i lumi vostri?
Povera Italia, sotto sì gran salme,
Languendo a terra cade; e seco insieme
Ne l'innocenza lor tante e tant'alme.
Crudo fatal destin l'affligge e preme:
Prega le stelle, invoca i tardi figli;
E non udita ne sospira e geme.
Nessun, dice, di me si meravigli,
Nessun dietro mi pianga: a me par
[troppo,
Se non più fansi i campi miei vermigli,
Se non ritrovo altr'ira ed altr'intoppo.

(49) Vuol dire che Dante talvolta bada solo al concetto, negligendo la forma.

(50) È rinomato il vin di Chianti; ***rubin*** qui indica il vino.

Carlo Maria Maggi (1630-99) fece buone commedie in milanese, e qualche poesia spirante amor patrio; in corrispondenza coi migliori ingegni del tempo, « fu tanto amante degli acuti e ingegnosi pensieri e delle sentenze, che, invece di spargere tali gemme, ei le profuse; onde affollate perdono spesso la grazia loro » (Scipione Maffei). Quando Francesco Leméne fu fatto oratore della città di Lodi presso il senato di Milano, il Maggi gli diresse un sonetto, ove gli delinea le arti dei segretarj d'allora e d'adesso:

O gran Leméne, or che orator vi fe
Meritamente l'inclita città,
Io vi voglio insegnar come si fa
Ad essere orator d'*ora pro me*.
Tener l'arbitrio in credito si de',
E in ozio non lasciar l'autorità:
Con chi vi può scoprir far a metà,
E i furti intitolar col ben del re.
Non provocar chi sa; soffrir chi può;
Lo stomacato far dell'oggidì;
Santo nel poco, e ne' bei colpi no;
Sui libri faticar così così,
E saper dire a tempo a chi pregò
Il no con grazia, e con profitto il sì.

I poeti satirici furono molti in questo secolo, ma di poco valore, fatta alcuna eccezione. Ricordansi come satirici il Sergardi, il Lazzarelli, l'Adimari, il Ruspoli.

Ai letterati e agli artisti dava consigli e rabbuffi Salvator Rosa pittore napoletano (1615-73), che, come dipinse aspro e selvaggio, così fece satire iraconde, declamatorie, contorte, piene di ripetizioni e di negligenze, ma con una fierezza pari al tocco del suo pennello. Non vogliansi però giudicare originalità le stranezze, nè genio la facilità d'improvvisatore.

« E il poeta ci si dimostra non diverso dall'uomo e dal pittore: il Rosa, per dirla col Baldinucci, fece in versi, non se n'accorgendo, un vero e somigliantissimo ritratto di sè stesso. Le vivezze, i sali, gli acutissimi detti appariscono fatti a misura de' suoi comici recitamenti, del suo scrivere famigliari lettere agli amici, e de' pellegrini concetti che furon propri de' suoi ragionamenti. La sua smania di comparire saputo dell'antica filosofia e gran filosofo egli stesso, per la quale tanti quadri empie degli avvenimenti de' savi greci, la senti anche nelle tirate stoiche delle satire e in tutta quella istoria versificata a spese di Diogene Laerzio, di Valerio Massimo e di Plutarco. Ritrovi la pompa di che amava circondarsi e lo sfarzo delle comparse a Napoli e a Roma, in quella erudizione che opportuna o no egli accumula nelle sue terzine, in quella fila di nomi geografici, mitologici e storici (alcuni errati) di che rimpinza talora le molte pagine. Scorgi per entro le satire i luoghi ov'egli si compiace e pompeggia a mostrarsi bene in arnese anche in materia di dottrina; riconosci le terzine ch'egli aveva preparate a far grande effetto, ed i versi, per i quali aspetta l'applauso e le smanacciate degli ascoltatori (51) ».

Ecco intanto, la satira contro i poeti:

(51) Carducci.

Han di fantasmi un embrione; e dopo
D'aver pensato e ripensato un pezzo,
Partoriscono i monti, e nasce il topo.
Chè quando credi udir cose di prezzo,
E te ne stai con grande aspettazione,
Gli senti dar in frascherie da sezzo.
La fava con le mele e col mellone,
La ricotta co' chiozzi e colla zucca,
L'anguilla col savor e col cardone,
Bovo d'Antona, Drusiana e Giucca
Son le materie onde l'altrui palpebre
Ogni scrittore infastidisce e stucca...
Oh Febo, Febo, e dove sei condotto!
Questi gli studj son d'un gran cervello,
Sono questi i pensier d'un capo dotto,
Lodar le mosche, i grilli e il ravanello,
Ed altre scioccherie ch'hanno composto
Il Berni, il Mauro, il Lasca ed il Bur-
[chiello?...
Uscite fuor de' favolosi intrichi;
Accordate la cetra ai pianti, ai gridi
Di tanti orfani, vedove e mendichi.
Dite senza timor gli orrendi stridi
Della terra, che invan geme abbattuta
Spolpata affatto da tiranni infidi.....
Dite che ai tribunali e ne' governi
Si mandan solo gli avoltoj rapaci.....
Dite che sol da' principi si pensa
A bandir pesche e caccie, onde gli avari
Sulla fame comune alzan la mensa;
Che con muri, con fossi e con ripari,
Ad onta delle leggi di natura,
Chiuse han le selve e confiscati i mari;
E che oltre i danni di tempesta e arsura
Un pover galantuom che ha quattro zolle
Le paga al suo signor mezze in usura....
Queste cose v'inspiri un santo zelo;
Nè state a dir quanto diletta e piace
Chioma dorata sotto un bianco velo.
A che giova cantar Cintia e Salmace,
O di Dafne la fuga o di Siringa?
I lamenti di Croco e di Smilace?
Più sublime materia un dì vi spinga,
E si tralasci andar bugie cercando
Nè più follie genio dirceo vi tinga.
E chi gli anni desia passar cantando,
Lodi Vetturi invece di Batilli,
Sante sapienze e non pazzie d'Orlando;
Chè omai le valli al risonar de' Filli
Vedon sazj di pianti e di sospiri
I sentieri d'Armida e d'Amarilli (52).

Contro l'imitazione servile.

Oh vergogna, o rossor de' tempi nostri!
I sughi espressi da l'altrui fatiche
Servon oggi di balsami o d'inchiostri.
Credonsi di celar queste formiche,
Ch'han per Febo e per Clio seggio e caverna,
Il gran rubato a le raccolte antiche:
E senza adoperar staccio o lanterna,
Si distingue con breve osservazione
La farina ch'è vecchia, e la moderna.
Raro è quel libro che non sia un centone
Di cose, a questo e quel tolte e rapite,
Sotto il pretesto de l'imitazione.
Aristofane, Orazio, ove siete ite,
Anime grandi? ah per pietade un poco
Fuor de' sepolcri in questa luce uscite.
Oh con quanta ragion vi chiamo e invoco!
Chè se oggi i furti recitar volessi,
Aristofane mio, verresti roco.
Orazio, e tu se questi autor leggessi,
O come grideresti, or sì che ai panni
Gli stracci illustri son cuciti spessi.
Chè non badando al varïar degli anni,
Con la porpora greca e la latina
Fanno vestiti da secondi zanni (53).
Gl'imitatori in quest'età meschina,
Che battezzasti già pecore serve,
Chiameresti uccellacci di rapina.
De le cose già dette ognun si serve;
Non già per imitarle; ma di peso
Le trascrivon per sue penne proterve:
E questa gente a travestirsi ha preso
Perchè ne' proprj cenci ella s'avvede
Che in Pindo le saria l'andar conteso;
Per vivere immortal, dansi a le prede,
Senza pena temer gl'ingegni accorti;
Chè per vivere, il furto si concede.

---

(52) Della poesia buoni concetti ebbe anche il filosofo calabrese Tommaso Campanella, chiamando l'artista « sagace amante del ben vero e bello », intimando
Non Licida, non Driope, nè Licori
Pòn mai, Nibio gentil, farti immortale;
e che or si decade
Mercè vostra, poeti, che cantate
Finti eroi, infami amor, bugie, scioc-
[chezze,
Non le virtù, gli arcani, le grandezze
Di Dio, come facea la prisca etate.
(*Poesie*, pag. 17, 103, 108); ma nel fatto è rozzo, rinvolto, dottrinale senza immagini.

(53) Da arlecchini.

Nè senza questo ancor han tutti i torti;
Non s'apprezzano i vivi, e non si citano;
E passan sol le autorità de' morti,
E se citati son, gli scherni irritano:
Nè s'han per penne degne e teste gravi
Quei che su i testi vecchi non s'aitano.
Povero mondo mio, sono tuoi bravi
Chi svaligia il compagno, e chi produce
Le sentenze furate ai padri, agli avi;
E ne le stampe sol vive e riluce
Chi senza discrezion truffa e rubacchia,
E chi le carte altrui spoglia e traduce.
Quindi taluno insuperbisce e gracchia,
Che s'avesse a depor le penne altrui,
Resterebbe d'Esopo la Cornacchia.

Se il Chiabrera, il Guidi, il Filicaja, il Testi, avevano saputo, con una certa savia imitazione dei classici, tenersi lontani dalle stravaganze del Marini e dei suoi imitatori, ecco che alla fine del secolo sorse d'improvviso una nuova scuola di poesia che era tutto il contrario del marinismo. Essa fu la così detta poesia arcadica, dall'*Arcadia* che fu l'Accademia istituita appunto da questa scuola poetica. Solevano molti poeti e letterati radunarsi la sera in casa di Cristina di Svezia che, fattasi cattolica, era venuta ad abitare in Roma; e quand'ella morì nel 1689, le adunanze non furono interrotte; e perchè un giorno, nei Prati di Castello, recitando alcuni di loro certe loro poesie, uno di essi disse d'improvviso: « Ecco che noi abbiam rinnovato l'Arcadia », il motto fortunato fu accolto con plauso e l'Accademia fu istituita. Essa fu istituita « a preciso effetto di esterminare il cattivo gusto, e procurare che più non avesse a risorgere, perseguitandolo continuamente ovunque si annidasse o nascondesse, e infino nelle castella e nelle ville più ignote e impensate ». Si allogò al Bosco Parrasio sul Gianicolo, tenne la prima adunanza il 15 ottobre 1690, e volendo fingere un'Arcadia rinnovata, a ciascun membro si assegnano un nome pastorale e possessi; emblema è la siringa di Pan; chiamasi serbatojo l'archivio; custode il presidente; contano gli anni per olimpiadi: e si diffondono colonie per tutta Italia. In due anni si ebbero 1300 socj. tutti poeti; non vollero altro protettore che Gesù Bambino; e il dovere di riprodur gli antichi abitanti d'Arcadia era anch'esso una metafora per significare l'imitazione dei Greci. Ma invece di rivolgersi al canone supremo, cioè la natura, si diedero all'imitazione del Petrarca. Troppo violento essendo il passaggio dal Marini al Petrarca, si prese una via di mezzo, fermando lo studio sul Di Costanzo, abbastanza lambiccato anche fra le ingenue grazie dei Cinquecentisti. Ristampatene le rime, si stabilì che ciascun accademico dovesse recitare una lezione sopra un sonetto di quello: e il Crescimbeni stese quattro dialoghi, in cui « prese impegno di cavare da quattro di quei sonetti tutto il bisognevole per la toscana lirica poesia ». Insomma di nuovo il convenzionale, il fittizio: se non che, mentre i Secentisti s'arrabbattavano fra epigrammi, bisticci, concetti, contorsioni, antitesi. con fuoco continuo e cronica ubriachezza, gli arcadi s'adagiavano nella semplicità d'una innocenza affettata, e in una sbadigliante spossatezza: all'enfasi surrogarono il languore, alle convulsioni le graziuccie svaporate, e molli sdegni e molli amori: miserabile influsso, che durò tre quarti di secolo.

Allora Italia fu piena di Menalchi, Melibei, Titiri, cantanti le Clori, le Amarillidi, le Fillidi. Tirsi, che nel mondo era G. B. ZAPPI da Imola (1667-1719), propose il soggetto della prima declamazione in prosa che si fece nel Bosco Parrasio, e tale ne era l'argomento: « Fuggito dagli alveari di « Uranio uno sciame di api, erasi fermato nelle campagne di Tirsi: Uranio « le chiedeva; Tirsi con forti ragioni negava la restituzione delle api ». Il Marcuri, biografo dello Zappi, assicura che questa declamazione « sentita « nell'anno 1695 ai 25 di luglio, recò ai saggi e nobili ascoltatori quella « maraviglia che apportar suole una cosa nuova e peregrina, non più per « l'addietro intesa ». Esso Zappi a tredici anni laureato in giurisprudenza, povero sempre, poetò colla bella e virtuosa moglie Faustina Maratti; ingegnoso e di studio, ma senza vena.

Vi furono anche solenni incoronazioni, fatte in Campidoglio, di poeti che ora non sono nemmeno ricordati, come quella del Perfetti e quella della Corilla Olimpica (Maddalena Morelli Fernandez), che degenerò in buffonata, essendo custode generale d'Arcadia l'abate Gioacchino Pizzi.

Furono dei primi Arcadi il Filicaja e il Guidi, sebbene veramente appartengano ad altro indirizzo poetico. Ma a capo di tutta l'Accademia, a principio, furon due uomini soli. Vincenzo Gravina, uomo dottissimo, grande giureconsulto; Mario Crescimbeni, poeta di poco valore, che scrisse poi la storia dell'Accademia sotto il titolo: *L'Arcadia.* Anzi egli, dovendo dire in quella storia di tanti e tanti poeti che allora vantava l'Arcadia, non potè descriverli tutti, ma ne imbussolò i nomi e ne estrasse quelli di cui intendeva parlare, alla presenza di testimoni. Immaginiamoci adunque che valore potevano avere tutti cotesti poeti! Ma il Gravina, uomo di giudizio più eletto, non voleva che la poesia, pur fuggendo dalle stramberie del secentismo, discendesse alle inezie, ai balocchi, alle puerilità; e difese questa sua opinione. Ma gli Arcadi si schierarono dalla parte del Crescimbeni che amava quelle inezie pastorali, quei balocchi insipidi; e il Gravina dovette uscire dall'Accademia. Allora il pastorale fanciulleggiare non ebbe più ritegno. Però, nel corso della vita dell'Arcadia, si distinguono tre periodi: quello in cui prevalsero il sonetto e la canzone; quello in cui prevalse la canzonetta leggiera, con versi brevi, facili, scorrevoli, graziosa, ma a leziosa e leccata; quello in cui prevalse il verso sciolto con certa pompa e sonorità.

FRANCESCO LEMÈNE († 1704) dettò poesie manierate e sdolcinate (54), finchè, arse le *giovanili leggerezze*, si volse tutto a soggetti devoti; e nei *Sonetti a Dio* pretende all'esattezza dogmatica, laonde a ciascuno promette spiegazione ed argomenti, e ne forma veri trattati. In una bella canzone dicea:

(54) Rosa, se nel tuo nome
Ed *orsa* ed *arso* io leggo
Ben nel tuo nome io veggo
E la tua feritade e l'ardor mio,
Perchè l'*orsa* sei tu, l'*arso* sono io.

Intanto, o re de' regi,
Di tue glorie si fregi
Questa d'ogni armonia povera cetra,
Che mia tarda pietade a te consacra,
Profana un tempo, e col tuo nome or sacra.
Più, qual solea sul vaneggiar degli anni,
D'amorosi delirj or non risuona,
Ma gl'italici metri al vero accorda.
O cieca etate, ahi troppo cieca e sorda,
Cui senso lusinghiero agita e sprona,
E con folle piacer le copre i danni;
Sdegna saggi consigli,
Poi ne' proprj perigli
Ha maestri del ver gli stessi inganni!
Ma fin che il tardo avviso a lei non giunge
Cercando il ben, dal primo ben va lunge.

Madrigale.

Di se stessa invaghita e del suo bello,
Si specchiava la rosa
In un lim*pido* e ra*pido* ruscello;
Quando d'ogni sua foglia
Un'aura impetuosa
La bella rosa spoglia,
Cascan nel rio le foglie; il rio fuggendo
Se le porta correndo;
E così la beltà
Rapidissimamente, oh Dio! sen va.

Pentimento.

Lauri, Parnaso ed Ippocrene, addio!
Cerca, lontan da menzognero monte,
Altra fronda, altro colle ed altro fonte
Il *mio* crine, il *mio* piede, il labbro *mio*.
Spine, Calvario e sangue, onde il *mio* Dio,
D'applausi invece, infra tormenti ed onte
Cinse il crin, stancò il piè, bagnò la fronte,
Da voi corona, onor, fama desio.
Muse, cerchiam su non bugiardo colle
Vita immortal, dove la vita esangue
Donar altrui la vera gloria volle.
Sacro fregio di spine unqua non langue;
Chi poggia sul Calvario al ciel s'estolle:
Si bee l'eternità nel divin sangue.

Questa simmetria perpetua di immagini e di parole accusa la mancanza di poetica ispirazione, e quell'artifiziato è troppo lontano dal vero bello! Eppure al Maggi e al Leméne Lodovico Muratori attribuisce la rigenerazione del buon gusto, e descrive il mirabile effetto che i loro libri produssero in Italia.

G. B. Cotta di Ceva (1668-1733) cantò *Dio* con molta pietà, e ricorrendo alle fonti sacre; e si piacque vincere le difficoltà non solo d'esprimersi colla precisione teologica, ma di svolger le scienze fisiche nelle canzoni sul vento, la rugiada, la luce, il mare, le gemme, i fonti.

L'ateo.

Nume non v'è, dicea fra sè lo stolto:
Nume non v'è che l'universo regga:
Squarci l'empio la benda, ond'egli è av-
[volto,
Agli occhi infidi, e se v'ha nume ei vegga.
Nume non v'è? Verso del ciel rivolto
Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga.
Speglisi, e impresso nel suo proprio volto
Ad ogni sguardo il suo fattor rivegga.
Nume non v'è? De' fiumi i puri argenti,
L'äer che spiri, il suolo ove risiedi,
Le piante, i fior, l'erbe, l'arene e i venti,
Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
Del grand'essere di lui segni eloquenti;
Credilo, stolto, a lor, se a te nol credi.

Il rimorso.

Se l'empio ode per selva in cui s'aggira
Leon che l'aria co' ruggiti assorda,
Fugge a sinistra e nel fuggir sel mira
Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.
Se volge a destra, vede accesa d'ira
Orsa feroce ancor di sangue lorda:
Stende le braccia a un tronco e le ritira
Per il timor che angue crudel nol morda.
Gittasi alfin per tenebrosa strada,
Aspra, sassosa, dirupata e torta,
Ond'è che ad ogni passo incespi e cada.
O nel girar l'orrida faccia e smorta,
Si vede a tergo con terribil spada
Angel che il preme e al precipizio il porta.

Ai poeti perchè lascino gli argomenti futili o adulatorj.

Voi che scrivete ad ogni etade in versi
Co' folli amor di chi delira e langue,
I bevitor di sangue,
D'*ampio* sudor di guerra il crin cospersi:
E aura lieve di glorie è pegno e dote
Di vostre muse, e delle tante invano
Consunte notti e faticosi giorni;
Me sacro vate udite, e sacerdote
Del vero Dio, non d'alcun nume insano;
Me in ricchi ammanti, nobilmente adorni
D'oro, di bisso e d'ostro;
E per impressi non visibil pregi,
Pari a monarchi e regi:
Udite me, che a' piè dell'ara or mostro,
Come oggimai *versar* si debba *inchiostro*.
Sono le molli rime aureo falerno,
Che splende e alletta ed ha savor di mele;
Ma si converte in fede
Tosto ch'ei giunge a ricercar l'interno.
Cantò d'onesti amor soavemente,
E ad ogni piaggia ne trascorse il grido
Quei che la Parma e il tosco fiume onora;
Pur cento belle che l'udiro attente
Alme fe' molli il dolce suono infido.
Versò nettare, e ambrosia Emilia ancora,
De' fidi suoi pastori,
Delle sue ninfe al lamentar soave;
Ma inutil voglie e prave
Venner repente in signoria de' cuori,
E arser le scene di profani amori...
E che? Non pende, e al precipizio inchina
Dal grave peso suo forzata e vinta,
Al reo piacer sospinta
L'inferma nostra umanità meschina?
Non corre forse senza sproni o sferza
Col procelloso brando ove la porta
Pazzo furore ed avarizia e orgoglio?
Non vola dove il mar più ride e scherza
A vele gonfie senza duce e scorta
Questa parte rubella a dare in scoglio?
Senza che i nostri carmi
Celin l'orrore del mortal periglio,
All'incauto naviglio;
Senza che il nostro suono infiammi ed armi
Altrui d'amore e d'implacabil armi?
Fame d'oro oltre l'Alpi instiga e accende
A' nostri danni i fieri duci in guerra.
Coprono e mare e terra
Le sparse antenne e le nemiche tende:
E le vergini nostre, il crin disciolte,
Corrono erranti e sbigottite all'are
All'apparir de' volti irti ferrigni.
Ardon le ville e le cittadi, e folte
Squadre d'armati di lor stragi amare
Fan bere i fiumi torbidi e sanguigni.
Pur chi ne strugge e infesta,
Per le illustri d'Ausonia inclite trombe
Vien che tanto rimbombe?
Oh insania, insania! Arde la patria, e festa
Si fa coi carmi a chi su lei tempesta...
Or tu chiunque sei, vate immortale,
Che di Veneri e Marti empi le carte,
Maggior di me nell'arte,
Minor per santa dignità regale,
Volgi gli egregi studj a miglior uso.
E me seguendo colle penne al fianco,
Dispregiator di quanto apprezza il mondo,
Alto ti leva u' di poggiar son uso.
Dio, che lo spirto vigoroso e franco,
E ingegno dietti e dolce stil facondo,
Da' fiammeggianti d'oro
E di smeraldo sui superni troni
A te chiede i suoi doni,
Per poi fregiarti sull'empireo coro
Di vera gloria e non caduco alloro.
Io mi seggo fra gli inni in mezzo al cielo;
(Odo ch'ei grida) e alto di me favella
Ogni pianeta e stella,
Le nubi, i venti, le pruine e il gelo.
Cantan mie lodi ognor le *mute* belve,
E quei che han remi al fianco e solcan [l'onde,
E quei che han penne e van per l'aria a volo,
E quei che fan soggiorno in prati e in selve.
Mira quel fior come al suo Dio risponde;
Quell'arbor mira che, rivolto al polo,
Or chiusi ed ora ha aperti
I verdi fregi, ond'io lo resi adorno,
Al varïar del giorno.
Tu sol le leggi di ragion sovverti,
E i miei tesor contro di me converti?
Quel nome eccelso di monarca e Dio
Che vi suona sul labbro, a grado io sento,
E in dolce a me concento
Giunge di padre il caro nome e pio:
Ma s'io son padre e son monarca, or dove,
Dov'è il mio onore?
Avvi fra voi chi degni,
Rimpetto a qualche favoloso Giove,
Far de' suoi versi il mio saper objetto,
La mia possanza, o i giusti miei disdegni,
O lei mia genitrice,
Che terra e ciel di riverenza imprime?
Forse alle nobil rime

Narrar mie glorie e i pregi miei disdice,
O non ho serti a far altrui felice?
Questa d'ira, d'amor, di cortesia,
E di suprema deitade offesa,
Alta rampogna accesa
Destar ne' vati alti pensier dovria.
Ed oh! regnasse a' nostri giorni Apollo,
E fosser vere le castalie dive,
Come son falsi immaginati numi;
Mille poeti colla cetra al collo
Verrien pur meco per le piagge argive
A turbar l'acque degli aonii fiumi,
A sveller dalla fronte
Co' verdi rami augusti anco le chiome
Di chi si usurpa il nome
E le divine laudi. Oh come il fonte
Del vero Dio risonerebbe e il monte!
Ligure Arcadia, che de' bei sembianti
Spegli ti fai, per vagheggiar la luce
Del primo bello, e duce
Ti fai co' versi a' folli ingegni erranti;
Ecco la santa maestosa donna,
Madre de' carmi, a ragionar avvezza
In ciel co' numi e antica lor ministra;
Mercè ti chiede in molle e strania gonna,
Caduta ahimè! dalla sua prima altezza.
D'armi e d'amor a destra ed a sinistra
Ella cotanto è ingombra,
Cotanto onusta, che non par più dessa;
Deh! lei soccorri oppressa:
Rendila omai de' primi allori all'ombra,
Al primo soglio, e il suo dolor disgombra...

Ma non vuolsi tacere di un merito dei poeti di quel secolo, cioè dell'occuparsi degli avvenimenti contemporanei, e sovratutto della patria.

CHIABRERA.

Quando a' suoi gioghi Italia alma traea
Barbare torme di pallor dipinte,
E regie braccia di gran ferri avvinte
Scorgeasi a piè la trionfal Tarpea:
Non pendean, pompa dell'idalia dea (55),
Sul fianco de' guerrier le spade cinte,
Ma d'atro sangue ribagnate e tinte
Vibrarle in campo ciascun'alma ardea.
Infra ghiacci, infra turbini, infra fuochi
Spingeano su' destrier l'aste ferrate,
Intenti il mondo a ricoprir d'orrore:
E noi, tra danze in amorosi giuochi,
Neghittosi miriam nostra viltate
Esser trionfo dell'altrui furore.

MAGGI.

Lungi vedete il torbido torrente
Ch'urta i ripari e le campagne inonda,
E, delle stragi altrui gonfio e crescente,
Torce sui vostri campi i sassi e l'onda.
E pur altri di voi sta negligente
Sui disarmati lidi, altri il seconda,
Sperando che, in passar l'onda nocente,
Qualche sterpo s'accresca alla sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica:
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nemica;
Par che nel mal comune il piagner basti.

MAGGI.

Giace l'Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intorno il ciel si oscura,
E pur ella si sta cheta e sicura,
E, per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il paliscalmo appresta,
Pensa a se stesso, e del vicin non cura,
E tal sì lieto è dell'altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? Quest'altre tavole minute,
Rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.
Italia, Italia mia! quest'è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando spera ciascun di campar solo.

Mentre aspetta l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi,
Ma fortuna e valor non son più seco;
E vuol l'ira crudel del destin bieco
Ch'ognun prevegga i mali, e ognun disperi.
Ma, purchè l'altrui nave il vento op-[prima
Che poi minaccia a noi, questo si sprezza,
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier della comun salvezza
La moderna viltà periglio stima:
E par ventura il non aver fortezza.

(55) Venere.

Alessandro Marchetti filosofo e matematico nato a Pantormo (1632-1714), volgarizzatore della scienza, tradusse il poema di Lucrezio.

MARCHETTI

Italia, Italia, ah non più Italia! appena
Sei tu d'Italia un simulacro, un'ombra;
Regal donna ella fu di gloria piena:
Te vil servaggio omai preme ed ingombra.
Cinte le braccia e i piè d'aspra catena,
Già d'atre nebbie e fosche nubi ingombra
L'aria appar del tuo volto alma e serena,
E i tuoi begli occhi orror di morte adombra.
Italia, Italia, ah non più Italia! oh [quanto
Di te m'incresce! e quindi avvien ch'io
Le mie già liete rime in flebil canto. [volgo
Ma quello ond'io più mi querelo e dolgo,
È che dei figli tuoi crudeli intanto
Vede il tuo male, e ne gioisce il volgo.

ERCOLE ALDROVANDI

Quando chiari e tranquilli i giorni nostri
Ne gìan di pace fra' soavi inganni,
Da Dio lontana, e in braccio a fiere e [mostri
Passasti, Italia, in grave sonno gli anni.
Iddio ti scuote; apre i tuoi saldi chiostri
Urto di guerra a innumerabil danni;
Ma perchè senso al suo rigor non mostri,
Dono ti fa d'altri novelli affanni.
Cadono tocche le città dal forte
Braccio, e un giorno le copre d'erba, e un [giorno
Spinge gli aratri in su l'avanzo informe.
Stridono or mille a te saette intorno
D'inestinguibil strage; e ancor si dorme?
Italia, Italia, è questo sonno, o morte?

PASTORINI (1650-1732)

Genova mia, se con asciutto ciglio
Piagato e guasto il tuo bel corpo io miro,
Non è poca pietà d'ingrato figlio,
Ma rubello mi sembra ogni sospiro.
La maestà di tue ruine ammiro,
Trofei della costanza e del consiglio;
Ovunque volgo il passo o il guardo giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.
Più val d'ogni vittoria un bel soffrire,
E contro i fieri alta vendetta fai,
Col vederti distrutta e nol sentire.
Anzi girar la libertà vedrai
E baciar lieta ogni rovina, e dire:
Ruine sì, ma servitù non mai.

G. B. Marini, di cui già altri versi patriottici recammo, in una bella canzone introduce Italia a esortar Venezia che non faccia pace colla Spagna, ma conservisi unita al duca di Savoja Carlo Emanuele, per tener franca la penisola dal giogo straniero:

Vergine invitta il cui togato ingegno
Più che la forza altrui di ferro armata
Temon gli antichi miei duri nemici;
Che nell'onde egualmente e in terra hai [regno,
E temuta egualmente anco ed amata
Difendi in tempo i non bugiardi amici;
Degl'incendj infelici
Che per barbara man Bellona accende
Presso all'Alpi ove il Po vagisce infante,
E di tant'armi e tante
Qual fine omai s'attende?
Italia son che sospettosa parlo;
Tu, se a me dir nol vuoi, dillo al mio Carlo.

I Goti invasero l'Italia,

E la città che fu mio capo e donna,
Lasciaro in trecce e dispogliaro in gonna.
Sol tu, dagli anni e da costor sicura,
Nel servaggio comun libera e bella
In grembo a Teti al Sol le luci apristi,
E per maggior tua gloria e mia sventura,
Contro la rabbia al nostro ben rubella
Dal cener d'Aquilea Fenice uscisti...
E cautamente audace
Fioristi in guerra e t'avanzasti in pace.
Fioristi in guerra: e se de' Goti antichi
La prole infausta e le reliquie ingiuste
T'offendon l'alma ancor bella e gentile,
Che sola tu contro gli Iberi aprichi,
Contra le nere lor falangi aduste
Femmina mostri ognor petto virile:
E se giogo servile
Minaccia ai figli miei l'aquila ispana,
Armi tu loro, onde sei grande e forte,
E mostri a lei sua morte

Nella rinata in te gloria romana,
Della mia libertà sempre ansïosa,
E più del mio che del tuo ben bramosa...
L'unicorno dell'Alpi or pugna ardito
Per difesa del nido, e contra il Tago
Cozza costante ancor per lo mio bene;
Quasi a' suoi danni ha mezzo un mondo [armato,
E de' miei figli un più dell'altro è vago
Delle perdite sue, delle sue pene......
Bella Amazonia mia, sinor tu sola
Il combattuto a sostener, tant'ire
Ajutasti coll'oro e col consiglio......
Ritardi tu le altrui vittorie, e cerchi
Far sì che a prezzo in un sanguigno e caro
Ogni più vil riparo
L'Ispano ardente in sulla Sesia or merchi,
Fin che struggan de' suoi l'armi e i cavalli,
O caldo Apollo o bellicosi Galli.
Ma qual fin sarà il mio se tu ti adorni
In pace col vicin? se del Sebeto
Stringe e le mani tue comune oliva?
Miserabile Italia! allor ben pormi
Dell'Ossuna in un punto e del Toleto (56)
Sento a laccio servil la man cattiva.
Di pace intempestiva
Deh! non t'alletti, o figlia, il suon non [vero.
Sostieni e spera, e pria te stessa uccida
Che giammai ti divida
Dal duce Alpin l'insidioso Ibero;
Ma vegga, sempre a sua vergogna e scorno,
Con la vergine Astrea l'alto unicorno.
La provincia già donna, or serva in parte,
Poichè sparsi ebbe invan gridi e querele
Contra l'armi e le vele
Del cauto Ispan nella città di Marte,
Là 've sorge ammiranda in grembo al- [l'acque,
Alla donna del mar sì disse, e tacque.

I principi di Savoja, che, senza ben rendersene conto, propugnavano la nazionalità italiana col difendere da Francesi o da Spagnuoli quel ducato, ebbero spesso i canti de' poeti; il Chiabrera celebrò altamente Carlo Emanuele il Grande (1580-1630). « Poichè a nemico piè l'Alpi nevose Chiuse »; lo celebrò Fulvio Testi, fingendo che in sogno Italia gli apparisse sconsolata, per descrivergli i proprj mali e confidare le speranze; essa dice: « A Carlo io mi rivolgo; a lui s'aspetta Far degli strazj miei giusta vendetta ». Laonde a Carlo il poeta dice:

Deh stringa il brando omai tua destra [invitta...
E se da un Carlo ebber principio, or pure
Da un *Carlo abbiano* fin nostre sciagure.
Vedran del tuo valor fiaccate e dome
Le forze onde l'Italia egra si duole, ecc.

E già s'immagina compiuta l'opera, snidati gli Spagnuoli d'Italia:

Già dell'Italia i liberati regni
Innalzano al tuo nome e bronzi e marmi,
E mille sacri e fortunati ingegni
Scrivon le tue vittorie e cantan l'armi.
E io, sebben di celebrare indegni
Sì magnanimo eroe sian i miei carmi,
Pur devoto ed umile al simulacro
Del tuo valor la penna mia consacro.

Insigne poi è quest'ode del Testi ad esso duca:

Carlo: quel generoso invitto core,
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostra perdita son le tue dimore.
Spiega l'insegne omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il Ciel; per te guerreggia,
Fatta del tuo valor serva, Fortuna.
La reina del mar (57) riposi il fianco,
Si lisci il volto e s'inannelli il crine:
E mirando le guerre a sè vicine,
Segga ozioso infra le mense il Franco.

(56) Ossuna governatore di Lombardia, e Toledo vicerè di Napoli, aveano tramato per rovinare Venezia.

(57) Venezia.

Se ne' perigli dell'incerto Marte
Non hai compagno, e la tua spada è sola,
Non ten caglia, signor, e ti consola
Ch'altri non fia delle tue glorie a parte.
Gran cose ardisce, è ver, gran prove [tenta
Tuo magnanimo cor, tua destra forte;
Ma non innalza i timidi la sorte,
E non trionfa mai uom che paventa.
Per dirupate vie vassi alla gloria,
E la strada d'onor di sterpi è piena;
Non vinse alcun senza fatica e pena,
Chè compagna del rischio è la vittoria (58).
Chi fia, se tu non sei, che rompa il [laccio
Onde tant'anni avvinta Esperia giace?
Posta nella tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.
Carlo, se il tuo valor quest'idra ancide
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerion (59) da te s'atterra
Ch'Italia opprime, io vo' chiamarti Alcide.
Non isdegnar frattanto i preghi e i carmi
Che ti porgiamo, e tua bontà n'ascolti,
Fin che di servitù liberi e sciolti,
T'alziamo i bronzi e ti sacriamo i marmi.

Carlo Emanuele, od altri in suo nome, vi rispose con questo sonetto:

Italia, ah non temer! non creda il mondo,
Ch'io mova a danni tuoi l'oste guerriera.
Chi desia di sottrarti a grave fondo
Contro te non congiura. Ardisci e spera.
Sete di regno, al cui desire immondo
Sembra l'ampio universo angusta spera,
Turba lo stato tuo lieto e giocondo,
Di mie ragioni usurpatrice altera.
Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti
Ch'io giammai per timor la man disarmi,
O che deponga i soliti ardimenti.
Se deggio alto soggetto a bronzi e a [marmi
Con rai di gloria abbarbagliar le genti,
Non fia già senza gloria il trattar l'armi.

Alcuni si piacquero di difficoltà bizzarre, come sono gli acrostici, componimenti dove le prime lettere esprimono un nome, e che si fan talvolta anche ai dì nostri. Altri fecero *versi Sotadici* o ricorrenti, come quel sonetto di Luigi Crotto che comincia

Fortezza e senno amor dona, e non toglie:
Giova, non nuoce, al ben, non al mal chiama,

il quale letto al rovescio dice il contrario; mentre dice lo stesso quel di Luigi Catti

Gentile Lidia sol leggiadra e bella.

Altri versi bilingui, cioè italiani e latini come questi del Chiabrera:

In mare irato, in tumida procella
Invoco te, nostra benigna stella;

e questi in lode di Venezia:

Te saluto, alma dea, dea generosa,
O gloria nostra, o veneta regina!
In procelloso turbine funesto
Tu regnasti sicura, mille membra
Intrepida prostrasti in pugna acerba, ecc.

Molti si trastullarono cogli anagrammi: e per es. si travolse *Civitas Cremona* in *Ecce nos tui Maria;* Isabella Andreini in *Alia blanda sirena; Antonius Magliabechius* in *Is unus bibliotheca magna; Evangelista Torricellius* in *En virescit Galileus alter.*

(58) Sei versi che ripetono lo stesso pensiero.

(59) Mostro che avea tre corpi, ucciso da Ercole.

In generale può dirsi che questo secolo più del precedente cercasse la originalità, quantunque per falsi sentieri. Il fecondissimo **Pier Jacopo Martelli** bolognese (1665-1727) introdusse il verso martelliano, di due settenarj, da lui adoperato nella tragedia ad imitazione dei tragici francesi; ma di lui, come tragico, si parlerà altrove. Metri nuovi adoprò il Chiabrera, desunti dai latini; le canzoni libere il Guidi. E novità (non però senza qualche esempio) è il *Bacco in Toscana* del Redi, ditirambo imitato da molti, non raggiunto da alcuno. Eccone qualche strofe:

Dell'indico Oriente
Domator glorioso, il dio del vino
Fermato aveva l'allegro suo soggiorno
Ai colli etruschi intorno
E colà dove imperial palagio (60)
L'augusta fronte inver le nubi innalza,
Su verdeggiante prato
Con la vaga Arianna (61) un dì sedea,
E bevendo e cantando,
Al bell'idolo suo così dicea:
— Se dell'uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel sol che in ciel vedete,
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.
Su, su dunque, in questo sangue
Rinnoviam l'arterie e i muscoli;
E per chi s'invecchia e langue
Prepariam vetri majuscoli;
Ed in festa baldanzosa,
Tra gli scherzi e tra le risa,
Lasciam pur, lasciam passare
Lui che in numeri e in misure
Si ravvolge e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo e ribevendo,
Il pensier mandiamo in bando...
Accusato,
Tormentato,
Condannato
Sia colui che in pian di Lecore (62)
Primo osò piantar le viti:
Infiniti
Capri e pecore
Si divorino que' tralci,
E gli stralci
Pioggia rea di ghiaccio asprissimo:
Ma lodato,
Celebrato,
Coronato
Sia l'eroe che nelle vigne
Di Petraia e di Castello (63)
Piantò prima il *Moscadello.*
Non fia già, che il cioccolatte
V'adoprassi, ovvero il thè;
Medicine così fatte
Non saran giammai per me.
Beverei prima il veleno
Che un bicchier che fosse pieno
Dell'amaro e rio caffè.
Colà tra gli Arabi,
E tra i Giannizzeri
Liquor sì ostico,
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino.
Chi la squallida cervogia (64)
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore, o rado giugne
All'età vecchia e barbogia:
Beva il sidro (65) d'Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra;
Chi vuol gir presto alla morte
Le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi e quei Lapponi;
Quei Lapponi son pur tangheri,
Son pur sozzi nel lor bere:
Solamente nel vedere,
Mi fariano uscir de' gangheri.

(60) Poggio Imperiale, villa dei granduchi presso Firenze.
(61) Bacco ritornando dalle Indie ritrovò Arianna abbandonata da Teseo, e la sposò.
(62) Villaggio che trovasi nel piano più basso di Firenze, dove si fa un vino debolissimo.
(63) Ville de' granduchi, famose pei preziosi vini.
(64) Birra.
(65) Bevanda di pomi, usata nel Nord.

Ma si restin col mal die
Sì profane dicerie,
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s'immerga,
Si sommerga
Dentro un pecchero indorato,
Colmo in giro di quel vino
Del vitigno
Sì benigno,
Che fiammeggia in Sansavino;
O di quel che vermigliuzzo,
Brillantuzzo,
Fa superbo l'Aretino...
Quell'*Albano*,
Quel *Vajano*,
Che biondeggia,
Che rosseggia
Là negli orti del mio Redi.
Manna del ciel sulle tue trecce piova (66),
Vigna gentil che quest'ambrosia infondi;
Ogni tua vite in ogni tempo mova
Nuovi fior, nuovi frutti e nuove fronde:
Un rio di latte (67) in dolce foggia e nuova
I sassi tuoi placidamente inondi;
Nè pigro gel, nè tempestosa piova
Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi;
E 'l tuo signor nell'età sua più vecchia
Possa del vino tuo ber colla secchia...
Chi l'acqua beve
Mai non riceve
Grazie da me.
Sia pur l'acqua o bianca o fresca,
O ne' tofani sia bruna,
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca ed importuna,
Questa sciocca, che sovente
Fatta altiera e capricciosa,
Riottosa ed insolente,
Con furor perfido e ladro,
Terra e ciel mette a soqquadro:
Ella rompe i ponti e gli argini,
E con sue nembose aspergini
Sui fioriti e verdi margini
Porta oltraggio ai fior più vergini;
E l'ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acque del Nilo
Il soldan de' Mammalucchi,
Nè l'Ispano mai si stucchi
D'innalzar quelle del Tago,
Ch'io per me non ne son vago;
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei.
Vadan pur, vadano a svellere
La cicoria e' raperonzoli
Certi magri mediconzoli
Che coll'acqua ogni mal pensan di espel-[lere...
I sorbetti, ancorchè ambrati,
E mille altre acque odorose
Son bevande da svogliati,
E da femmine leziose.
Vino, vino a ciascun bever bisogna,
Se fuggir vuole ogni danno,
E non par mica vergogna
Tra i bicchier impazzir sei volte l'anno.
Io per me son nel caso,
E sol per gentilezza
Avallo questo e poi quest'altro vaso;
E sì facendo, del nevoso cielo
Non temo il gielo;
Nè mai nel più gran ghiado m'imbacucco
Nel zamberlucco,
Come ognor vi s'imbacucca
Dalla linda sua parrucca
Per infino a tutti i piedi
Il segaligno e freddoloso Redi.
Quali streni capogiri
D'improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio che la terra
Sotto i piè mi si raggiri;
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra, e mi salvo nel mare...
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
Oh bel andare
Per barca in mare
Verso la sera
Di primavera!...
Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili

---

(66) Imitazione del verso del Petrarca. Fiamma del ciel sulle tue treccie piova.

(67) Le Baccanti, percotendo col tirso la terra, facevano scaturire ruscelli di acqua o di vino o di latte.

Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su, nocchiero ardito e fiero,
Su, nocchiero, adopra ogni arte
Per fuggire il reo periglio.
Ma già vinto ogni consiglio
Veggio rotti e remi e sarte,
E s'infurian tuttavia
Venti e mare in traversia...
  Satirelli
Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo smisurato
Sterminato calicione,
Sarà sempre il mio mignone;
Nè m'importa se un tal calice
Sia d'avorio o sia di salice,
O sia d'oro arciricchissimo,
Pur che sia molto grandissimo.
Chi s'arrisica di bere
Ad un piccolo bicchiere,
Fa la zuppa nel paniere... (68).

16. **Prosatori.**

Da questi poeti appare come la vertigine de' traslati non venisse da poca attenzione, ma da soverchia; giacchè l'artifiziato, il meccanico, il falso nascono da combinazioni studiate, mentre il vero e natìo sgorga spontaneo quasi da impeto inconscio. Di fatto allora per la prima volta si può dire fosse posto mente all'armonia del periodo, alla sua unità e semplicità, sicchè divenne una maestria il formarlo. I Trecentisti, modello di ingenuità e franchezza, di colorito e pudore, aveano scritto secondo il pensiero, finchè il Boccaccio si buttò alla costruzione inversa dei Latini. Nei Cinquecentisti si trova spesso il periodo o zoppicante per negligenza, non solo nei cronisti, nel Cellini e negli altri ineducati, ma fin nel Vasari, nel Varchi; o anelante come nel Bembo e nel Guicciardini; o attorcigliato, con membri refrattarj, espressioni ambigue, immagini irresolute. Appena si eccettuerebbero il maestoso Della Casa, il Firenzuola di soavissima gajezza, il limpido e snello Annibal Caro, che pure, per rispetto al latino, qualche volta fece trasposizioni. Il Machiavello con quella somma varietà e possesso di cose, ha sicura e ingenua espressione, non ammette ridondanze, non si scosta dall'uso, non isfigura la frase per rinforzarla; pure casca in trasposizioni, meno per proposito che per mancanza di arte.

Cura grande allo stile posero primamente i Gesuiti, che si affaticavano sui modelli migliori; se non che il nascere esso nelle scuole, il destinarsi a sfarzi accademici, l'adoperarsi in pulpito, li trasse a una soverchia levigatura, a splendori artefatti, all'orpello, che rammenta quel, da Tacito rimproverato ai suoi contemporanei, *insigne et florens orationis, pictum et compositum genus, in quo omnes verborum, omnes sententiarum illigantur lepores*. Questo stile florido si riduce ad apporre o contrapporre parole, frasi, sentimenti di un periodo, sicchè l'antitesi n'è la figura fondamentale; non considerar mai la parola e la frase da se sola, ma in opposizione o in analogia a qualc'altra; staccarsi dall'uso vivo non solo, ma dalla semplicità; perciò nello stile posticcio perdendo l'ordine e la sicurezza, tradendo

(68) Perde il tempo, si affatica invano.

la calzante proprietà per ricorrere alla frase pallida, astratta, generica, quasi fosse un pregio, e così ridursi a sensi indeterminati e lingua povera e scolorita. Insigni tipi di quei meriti e di quei difetti sono Daniele Bartoli ferrarese (1608-85) e il cardinale Pallavicino Sforza (1607-87); Paolo Segneri, lor confratello, li supera d'assai per potente disinvoltura.

Il primo era caduto interamente in dimenticanza, quando, settant'anni fa, fu ridesto dall'obblio con retoriche lodi del Giordani, il quale dichiarava che sopratutti, come aquila vola, allora moltiplicavansi le edizioni, gli estratti, i frasarj. Era illusione estetica; quanto alle cose che suscita la *Storia della Compagnia di Gesù* intesse di racconti assurdi, miracoli accumulati, false notizie, senza fiato di critica o di filosofia; onde come storico non può che repudiarsi. Suo campo sono le smaglianti descrizioni, ove in minute particolarità sfoggia meravigliosa ricchezza di lingua e varietà di frasi; ma sempre manca di evidenza, accumulando circostanze senza porger immagini, esprimendo qualificazioni astratte e non distinte: nel periodo faticato, non mai mostrando spontaneità od affetto; aborrendo di dire le cose al naturale, affetta l'arguzia, il concetto, l'epigramma; e ricercando la novità, abbaglia, ma stanca. Chi reputi la forza più che la leggiadria, e creda vizio il dir in tre righe ciò che in due si può, nol proporrà a modello; pure alla gioventù può giovare, sia per la stupenda varietà nell'esprimere le cose anche più nuove, sia per emendare lo stile rotto che inducono le letture francesi e la lingua bislacca delle gazzette. Le opere minori del Bartoli sono antiquate di dottrine e ancor più false di stile.

Il *Trattato del Bene* e quello *sulla Perfezione Cristiana* del Pallavicino, procedono con elocuzione meno lambiccata, ma prolissa, antitetica e non propria. Nel *Trattato dello Stile e del Dialogo*, « non meno da sottile filosofo che da esperto retorico, si propose d'insegnare quale forma di scrivere specialmente convenisse alle materie scientifiche, e dimostrolle capaci di venustà ed eleganza;... e si allargò a dar precetti utili per iscriver bene qualunque materia ». È il giudizio di Pietro Giordani, il quale pure loda assai la sua *Storia del Concilio di Trento*, su cui, come narrazione, già portammo giudizio (pag. 419).

Come difensore della Compagnia e come istorico del Concilio, incontrò il Pallavicino fieri nemici, non pur villani, ma atroci a scagliargli svergognatissime contumelie. Di costoro seppe far vendetta memorabile ed esemplare: non rispose mai. Anzi, resistendo costantemente ai più cari degli amici e dei confratelli, ricusò pur di leggere quegli oltraggi, affermando che il magnanimo silenzio (come avvenne e sempre suole) avrebbe dato loro e più sicura e più presta morte. I contrarj della corte romana lo accusavano che la avesse troppo e con pregiudizio del vero, favorita nella istoria: lo tassavano di lusinghiero, di ambizioso, di falso... Ma questo è ben da stupirne e da parere incredibile, che un Pallavicino, fior dei cristiani e degli uomini dabbene, un gesuita, fosse pubblicamente accusato come empio e calunniatore della romana sede...

Veramente quanto ai vocaboli, pare che niun uomo lo possa mai riprendere: tutti sono buoni e proprj, anzi eletti e belli. Se di copia, di finezza, di varietà, di splendore lo vinse il suo coetaneo e confratello Daniele Bartoli, è da considerare che pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Di Paolo Segneri che fu scolare al Pallavicino, si potrà dire che vincesse il maestro nell'abbondanza dello stile, nella scioltezza, nella varietà, nel configurarlo ai diversi subjetti; nell'atteggiarlo quasi amico schiettamente parlante ai suoi lettori; ma di squisitezza, di gravità gli è inferiore; e per una singolare maestà non può venirgli in paragone.

Non furono mai di negligenza i difetti del Pallavicino; il quale, più che nelle altre opere, patì le colpe del suo secolo nella storia. I *traslati* (dove tanto delirò il Seicento) sono in lui poche volte viziosi, nè mai pazzamente; (*ci casca anch'egli non di rado; come dove parla d'*avvelenare l'oblio coll'inchiostro, *e dice che il cardinal Bentivoglio* illustrò la porpora coll'inchiostro. *Più ci casca il Bartoli*). — Ma i *contrapposti* e troppo frequenti, e con palese fatica sono cercati. Evvi di più una manifesta affettazione di spesseggiare nelle *sentenze*, e di farle spiccare dal discorso, laddove i perfetti dell'arte studiano anzi a dissimularle, e mezzo nasconderle. Anche il giro delle clausole, oltrechè troppo uniforme, procede soverchiamente misurato e quasi forzato con ostentazione di simmetria, discacciatrice d'ogni libero andamento. Nè però giunse a quell'eccesso che è tanto sazievole e molesto, quasi direi odioso e intollerabile in Guido Bentivoglio. Ma nonostante i difetti, la storia del Concilio è opera da pregiarsene grandemente l'eloquenza italiana; e mostra uno scrittore di alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia e di costume nobilissimo.

Giambattista Doni tolse ogni vestigio di artifizio a quel suo stile sì puro e candido, e in tanta semplicità grazioso e lucido; e apparve unica e migliorata immagine del secolo preceduto. Al sommo Galileo sovrabbondò la mente, ma parve quasi mancare lo studio nell'opera di scrivere; in quella sua copia diffuso e soverchio, talora languido, talora confuso. Arrigo Davila, meritamente lodato per felice industria nello esporre con assai ordine e chiarezza i fatti e le cagioni di essi, contento a una dicitura pianamente scorrevole, non cercò fama di fino scrittore nè di alto: nel prendere le parole e le frasi, nel collocarle e più nel condurre i periodi, e in tutto l'ordinamento del discorso, fu sì lungi dalla sollecitudine, che spesso lo diresti andare abbandonato.

Misteri della natura.

BARTOLI

A gran consiglio la natura ha posto in mezzo al mondo, quasi nel centro d'un immenso teatro, l'uomo; perchè ivi fosse non ozioso abitatore, ma spettatore curioso di questo suo impareggiabile lavorìo, in tanta unione sì vario, in tanta varietà sì unito, con più miracoli che l'adornano, che parti che lo compongono. Sebbene a chi ben diritto mira, non è stato disegno della natura porci in mezzo al mondo tanto come in un teatro perchè si ammiri, quanto come in una scuola perchè s'im-

pari (69). Perciò ella ci ha acceso nel cuore una inestinguibile brama di sapere, ed aprendoci innanzi agli occhi tanti volumi quante nature comprendono il cielo e gli elementi col mostrarci in essi palesi effetti, c'invita a rintracciare occulte cagioni. Qual gagliardia, qual forza d'intelligenza di assistente oppure d'intrinseca forza è quella, che la gran mole dei cieli con infaticabile movimento raggira?.... Quanta è la profondità de' cieli? quanto il numero delle stelle? quanta è la velocità de' loro moti? quanta la mole dei loro corpi? I venti onde prendono l'ali al volo, gli spazj al corso, la forza al contrasto, le qualità all'operazione, e le stabili misure del tempo per nascere, per durare, per isvanire? chi sospese tiene in aria, quantunque gravose, le nuvole? come se ne spremono a stilla a stilla le pioggie? come dal loro seno, gravide d'acqua escono i fulmini che son fuoco? chi le squaglia in nevi; chi in grandine le rassoda? Come si dipingono le iridi con sempre un ordine di colori e una proporzionata misura di diametro? onde poi la salita delle fontane su le più erte cime dei monti? onde nei monti d'una stessa terra marmi di misto sì varj, metalli sì differenti? chi dà al mare i periodi del flusso e riflusso? chi ai fiumi l'acque, onde hanno sempre piene, benchè si vuotino sempre, le rive? La tessitura dei fiori e dell'erbe, il lavorìo dei corpi sì varj negli animali, negli uccelli, nei pesci, le tempre de' misti, l'armonia delle comuni e delle occulte qualità? In fine, ciò ch'è, ciò che si fa, quale essere ha egli, e come si produce?

Saper tutto questo, a paragone di quello che potrebbe sapersi, è saper nulla. E pure chi v'è che questo nulla lo sappia tutto? (*Uom di lettere*).

Provvidenza di Dio.

Chi ha rivolta la terra a sì differenti plaghe del cielo, e sì diverse guardature del sole, perchè ogni generazione di piante abbiano convenevole temperamento all'aria e al terreno dove allignare? e le montagne magre e asciutte per lo discorrimente dell'acque; e le valli ove solcano, grosse e ubertose; e le colline e i prati e i distesi piani delle campagne, tutto sì ben in acconcio alle selve, alle vigne, a' pascoli, a' seminati? Chi lor conduce e dirama le acque da irrigarle, facendo serpeggiare per tutto i fiumi, e perchè non allaghino e covino con distruzione delle campagne, derivandoli in mare? Chi trae di sotterra, e per occulti canali e acquidocci mena le fontane (70) a scaturire fin sulle *punte* de' *monti* e spandersi per i lor dossi con piccolo, ma perpetuo inaffiamento? Chi raccorcia e chiude tutto un grand'albero dentro al ventre di un invisibil seme? chi gli infonde quella virtù che il forma? quell'anima che l'avviva! quel latte che il sos*tenta te*nero, fino a crescerlo *a corpo*, *a statura* più che gigante? Chi loro insegna gittare da sè le foglie e spogliarsi ignudi il verno, tutto il calor vitale traendosi alla radice, onde poi, fatto il ciel più mite, torna a diffondersi il calore e gli spiriti e la virtù produttrice, e tutto l'albero si rinchioma e ringiovanisce? Chi sopra rozzissimi tronchi innesta rami sì variamente fruttiferi? E dei fiori chi ne divisa la specie? chi ne figura i corpi? chi ne organizza le membra? chi ne stampa in sì svariate maniere le foglie? chi tesse loro gli scarlatti, le porpore, i bianchissimi lini, e perfin l'oro filato, onde più di qualunque re pomposamente si vestono, a ciascuno il suo proprio drappo, la sua particolar divisa, e que' soavissimi odori che spirano chi gli ha distemperati e macinati, fino a ridurli a quella insensibile sottigliezza per cui, svaporando, possano sì largamente diffondersi?... Il cielo poi chi lo smalta di quel bellissimo azzurro del suo sereno? Chi tinge il mar tranquillo in tanti colori senza verun colore? E l'aurora in oriente non v'è chi la minii, ed è in volto sì bella? nè chi indori le nuvole? nè chi così perfettamente a compasso giri in circolo l'iride e la colorisca? nè chi dipinga le piume agli uccelli, e il fior alle peonie, alle rose, a' tulipani a' gigli? Tante figure poi di animali, d'uccelli, di pesci,

---

(69) Continui contrapposti di pensieri e di parole.

(70) *Le fontane* non son condotte, nè tratte di sotterra.

di rettili, tutte d'invenzione, tutte mirabilmente perfezionate di membra e adattissime a' ministeri dell'anima, non sono idee meravigliose, non sono lavoro di mano maestra?.... Chi impasta e assoda e dà la tintura alle gioje; e rubini e smeraldi e zaffiri e tante altre care pietre ne forma? Chi congela le acque ne' cristalli e le affissa, già più non solubili, al fuoco? Chi dà il minerale alle acque, e tien sempre vivo sotterra il fuoco in grado convenevole a riscaldarle, sicchè n'escan le polle, qui tiepide e qui boglienti, al vario uso dei bagni? Chi trae in alto per sublimazione i vapori? Chi li coagola in nuvole? chi li precipita in nebbia? chi li fissa in grandini? chi li distilla in pioggie? e con una perpetua circolazione torna il medesimo in se stesso, rivolgendo l'acqua in vapori e i vapori in acqua?.... Andranno i carri del sole e della luna, quello sempre sulla medesima carreggiata, e questa per diversissime vie, senza però mai trasviarsi, girando attorno la terra, e non vi sarà chi li conduca e guidi. Non vi sarà chi tenga in briglia il mare o affreni que' suoi schiumosi e indomiti cavalloni, tal che mai non sormontino i liti e scorrano per su la terra? Chi dà le mosse a trentadue venti da altrettanti punti dell'orizzonte, e, sì come han più o meno allentate le redini, or piacevoli or furiosi li guida, gli uni a portar da lungi le nuvole, gli altri a risospingerle, e sgombrarne il sereno?... Sarà dunque sorto da sè questo maraviglioso spettacolo dell'universo? e si perpetueranno da sè tanti miracoli d'ordine, di provvidenza, di bontà? (*Ricreazione del Sario*).

Le piante.

Le piante, non così forse sono dissimili nella forma, come son varie nell'indole. Alcune provano meglio, e fan più messe al piano, altre al monte; certe aman l'ombroso e certe il solatìo; queste non crescono che alla greppa (71) ed al sasso, quelle soltanto nei luoghi bassi e acquidosi. La radice, che prima è da osservarsi, tutta si ficca sotterra: e, nel suo nascere tenerissima, pur la trafora (72) e penetra, e vi si dirama e spande; e tanti tronchi e rami e barbe gitta per tutto, ch'ella sembra un altro albero capovolto e sepolto. Da questa a poco a poco ingrossando, ecco il pedale, di fusto alcuni diritto e ben tirato, uguale, se non in quanto a proporzion del salire assottiglia e degrada; altri di sì gran corpo, che assai degli uomini (73), incatenate insieme le mani; appena l'abbracciano. Poi, in convenevole altezza, lo spartimento de' rami, e dai maggiori i minori, e altri da questi spuntando e sempre diminuendosi con ragione (74). Or che s'ha a dire della ruvida e scagliosa corteccia che tutto l'albero veste, anzi arma e difende? che della tenera e sottil buccia che gliela unisce al corpo? che delle innumerabili vene e fibre e nervetti, che tutto il corrono per lo lungo? che della varietà, della vaghezza, dei lineamenti che si scorgono nelle foglie? Quanto non è da meravigliare (75) la loro diversità nei cipressi, negli abeti, nelle palme, nei pini, nei platani, nelle quercie, negli olmi e in tutti i fruttiferi e in tutti i salvatici, acconciamente formate, non solo alla bellezza ed all'ombra, per nostro diletto, ma molto più alla difesa od all'utile delle lor frutta? Ma de' frutti stessi la copia, la varietà, le figure, i colori, le scorze, i picciuoli, le granella, le polpe, i sapori, richiederebbero da per se soli un libro.

Effigie d'un cane.

In uno de' più sicuri tempietti del Campidoglio era posto e gelosamente guardato un cane d'elettismo bronzo, opera di alcuna delle più famose officine di Grecia. L'eccellenza di quell'immortale lavoro consisteva nello star di quel cane in atto di leccarsi una ferita nell'anca, con una piegatura e torcimento di vita così bene appoggiata per trovare e raggiungere con

(71) Più comune *greppo* e *acquoso*.
(72) Meglio direbbesi *fora*, perchè *traforare* è veramente il forare da parte a parte.
(73) *Parecchi uomini insieme*. Non è modo chiaro.
(74) *Proporzione*.
(75) *Maravigliare* attivo è rado.

la lingua la piaga, che la natura non la farebbe con più verità e maestria (76) in un corpo flessibile e snodato, di quale l'artefice l'avea foggiato di fantasia; perocchè non potè averne modello stabile e fermo innanzi per ricavarlo. Quella diversa situazione delle gambe, quel risentimento delle giunture che facevano lo sforzo, quel morbido e aggraziato che v'era nelle parti dietro, e quel disteso o rigido nelle opposte, mostrava il bronzo quasi differentemente impastato; e in ogni membro di quel bellissimo corpo uno spirito, e una proprietà così bene intesa, che pareva una bestia di carne viva; ma sopra tutto quell'allungare, quel torcere e quel mettere che faceva la lingua dentro alla piaga, mostrava insieme il dolore del cane a toccarla e la franchezza nel medicarla.

Vantaggio de' buoni libri.

Vita non trovo più amena, più spassevole, più fruttuosa di quella che una lunga parte dell'anno menavano gli abitanti di Ostilia, terra antichissima sulle rive del Po. Questi, al primo mover e fiorir della primavera, tratte fuori certe loro ampie barche e piatte, racconciavanle a gran cura, spalmavanle, e con odorosi profumi spentone ogni puzzo, ogni reo fiatore, le fornivano di ciò che era mestieri a un lungo viaggio; il che fatto, sopra esse, cariche di null'altro che per tutto in sull'orlo alle sponde un bell'ordine d'alveari, con entro a ciascuno il suo sciame, mettevansi terra terra, a remi lento lento battuti, per su il Po contr'acqua: e le api in calca, via da lor vuoti melari gittandosi sopra le campagne che all'una e all'altra sponda di quel tutto delizioso re de' fiumi soggiacciono, uscivano a foraggiare; e quindi al legno, per lo suo poco andare non mai guari lontano, tornavansi cariche delle innocenti lor prede in ottima cera e mele. Dove in prati erbosi, in giardini, in pomieri, in campagne variamente fiorite si avvenivano, il nocchiero dava fondo lungo esse; e tutto in pensier di nulla stavasi al rezzo di quelle annose quercie, di quegli altissimi pioppi che rivestono e ombreggiano le belle rive del Po: e le valenti pecchie per tutto intorno spargevansi a predare, tanto nel lavorìo più allegre, quanto v'era che lavorare. Poi stanche ivi medesimo in sull'orlo dell'acque imbagnarsi (77), sbrattarsi, pulirsi, come elle sogliono, animaluccio mondissimo: e all'imbrunire, tutte ricogliersi dentro a' loro alveari fino a passato il freddo e l'oscurità della notte. Così andate le navi delle giornate a lor piacere contr'acqua, prendean la volta indietro, e lasciavansi giù per la contraria riva portar passo passo fino a vedere le foci del Po; indi ripigliavan il montare come dianzi: e ciò fino tanto che dal carico delle cere e del mele che le mettea più sott'acqua, gli sperimentati nocchieri avvisavano, gli alveari ora mai esser pieni: e allora festeggianti tornavansi alla loro terra, ricchi di quella dolce marcatanzia che il guadagnarla era costo loro non altro che un sollazzevole diportarsi.

D'un somigliante andare mi sembra essere l'altrettanto amena che profittevole lettura degli ottimi libri (*Geografia trasportata al morale*).

La difficoltà sta nei principj.

In ogni arte, in ogni impresa, più di tutto il rimanente, difficile è cominciare. Lo sforzo e la costanza maggiore lo chieggono i primi passi, dopo i quali, come montata l'erta d'una gran rupe, sempre di poi più spianato ed agevole s'incontra il cammino.

Ancora ne' guadagni dalle mercatanzie il più difficile è uscire di povertà. Onde Lampi, uomo ricchissimo, a chi lo richiese come d'uomo mendico ch'egli era, fosse divenuto sì facoltoso, « Le poche ricchezze (disse) io le feci vegliando ancor la notte;

(76) *Flessibile* e *snodato*, *verità* e *maestria*, *trovare* e *raggiungere*, *piegature* e *torcimenti*, *stabile* e *fermo;* abbondanza difettosa, come avviene in tutti costoro che descrivono per descrivere; e per mostrare che sanno la parola propria e la frase calzante tradiscono il principale effetto di queste, che è la concisione.

(77) *Fiatore*, *melari*, *imbagnarsi*... modi ricercati, come le tante antitesi, *tutto in pensier di nulla; nel lavorìo più allegre, quanto più v'era da lavorare*, ecc.

le molte, ora le fo dormendo ancora il giorno. Stentai da principio per un danajo, più che ora non fo per un talento; nè l'esser ora sì ricco altro mi costa, che la prima fatica ch'io feci per finir d'esser povero ».

Ciò non inteso da' poco pratici del mestier di comporre, fa, che incontrando su le prime sterili i pensieri, secca la vena e povero di concetti l'ingegno, s'impazientino, ed o sè, come inabili a riuscire, condannino, o l'arte, come troppo malagevole ad apprendersi, abbandonino. Non si raccordano che dalle tenebre della notte alla luce chiarissima del meriggio non si fa immediatamente passaggio. Vanno innanzi i primi chiarori, che sono poca luce stemprata con molta caligine (78): indi l'alba men fosca che sull'orlo dell'orizzonte biancheggia; poscia l'aurora più ricca di luce, più carica di colore; e finalmente il sole: ma questo nello spuntare su il nostro emisfero, torbido e vaporoso, obliquo e tremante, che dall'orizzonte (come chi a stento s'aggrappa per iscoscesa pendice (79)) a poco a poco fino alle cime del cielo sormonta. Non sovvien loro, che l'uomo non s'è prima d'esser bambino, nè abile al corso prima di esser ito carponi per terra, portando su le mal ferme gambe e su le tenere braccia la vita vacillante e cadente ad ogni passo; nè spedito di favella prima d'aver avuto in bocca il silenzio (80), poscia i vagiti, indi una lingua scilinguata e balbettante, con voci dimezzate ed istorpie, sino a scolpire con fatica *babbo* e *mamma;* e questo prendendo di bocca altrui ad una ad una le sillabe e le voci, e rendendone, come l'eco, i pezzi, più imitando l'altrui favella, che favellando.

I grandi uomini non si fanno di getto, come le statue di bronzo, che in un momento belle intere si formano; anzi si lavorano come i marmi a punta di scarpello, e a poco a poco. Gli Apelli, i Zeusi, i Parrasj, quei gran maestri del disegno, alle cui pitture non si potea dire che mancasse l'anima per parer vive, perchè sapevano parer vive ancora senz'anima (81), quando cominciarono a maneggiar i pennelli, a stender i colori, credete voi che non *dessino* a cinquanta per cento le bòtte false, e che i loro lavori non avessero di bisogno che vi si scrivesse al piè, di cui fossero quell'immagini, acciocchè un leone non fosse creduto esser un cane? La natura istessa, che pur è sì grande artefice e maestra di ogni più eccellente fattura, parve a Plinio che innanzi d'applicarsi al lavorio de' gigli, opera di gran magistero, s'addentrasse con farne quasi l'abbozzamento e il modello ne' convolvi, fioretti candidi e semplici, perciò detti da lui *quasi apprendimento della natura per imparare a fare i gigli.*

Non si lasci dunque l'impresa, per malagevoli che riescano i principj. Non vogliamo farla da maestri prima d'essere scolari. (*L'uom di lettere*).

Eruzione del Vesuvio.

Il Vesuvio, *mal vicino, perocchè poche miglia da lungi* alla bellissima Napoli, fa un continuo gittar fumo, o fuoco; fumo visibile il giorno, la notte lingue di fiamme, che vibra come le serpi la loro, o come il cielo i suoi lampi. Il vederlo è spavento insieme e diletto. Non toglie a quella felice campagna l'esser di sopra un paradiso, ma le raccorda aver di sotto un inferno. E che ve l'abbia, il mostra all'uscirne che talvolta ha fatto, menando tali rovine al presente, e lasciando di sè memorie tanto dolorose a' secoli avvenire, ch'egli è come avere a canto un lion che dorme, e nella placidità stessa del sonno dà onde temerne le furie, se si desta: come si destò, e stizzossi, e inferocì ne' tempi dell'imperador Tito Vespasiano, quanto non vi era memoria che mai facesse ne'secoli trapassati. Eccone in brevi parole la fedel narrazione, che Plinio il vecchio avrebbe rappresentata più al disteso, se il volerne essere raccontator di veduta non l'avesse portato così dentro al teatro di quella gran tragedia, che non potè uscirne vivo: e di

(78) Metafora sgraziata.
(79) Cattiva similitudine.
(80) *Idem*; oltre che tutto è amplificazione dell'identico pensiero, senza aggiungervi nè chiarezza nè forza.
(81) Antitesi viziosa.

spettator che v'entrò, vi rimase spettacolo (82).

I primi a farsi sentire furon tremuoti orribili, e crolli, e scosse, e debattimenti così spessi e gagliardi, che scoscesero e si diroccarono le montagne: e il suolo della terra dimenandosi e ondeggiando, sembrava un mare che tempestasse. I miseri abitatori sentivano tonar profondo sotto a' loro piedi e dar muggiti, che quasi di caverna in caverna per lunga corsa di via passando e rispondendosi, moltiplicassero il rimbombo; e incerti di quel che colà già si facesse, che macchinasse la natura, che minacciasse l'inferno, si vedevano come sospesi in aria sopra una profonda voragine, che stesse di punto in punto sull'aprirsi, e ingojarlisi vivi. Il mare ancor esso scommoversi, e bollir senza vento, e fortuneggiare senza tempesta, ed or ritirarsi dentro a se stesso, or uscirne e riversarsi sul lido, come un forsennato che corre, e fugge, e non sa dove. Ma per l'aria, tal si sentiva un fremito, un dibattito, un fracasso, che pareva cozzarsi l'un l'altro i capi, e urtarsi, e riurtarsi i fianchi e le schiene dei monti.

Allora finalmente spalancò la gran bocca il Vesuvio, e diè prima di null'altro in iscagliar contra il cielo una spaventosa tempesta di pietre e massi di smisurata grandezza: il cui rimbombo nello scoppiare, il cui ronzio nel venir giù a piombo sopra la terra, raddoppiava il terrore al danno, troppo più che se fulminasse il cielo. Dietro a questo, come spezzarsi delle viscere della montagna, e sboccarne fuori ondate di fumo chiaro o di fuoco nero: l'uno e l'altro ugualmente spaventoso a vedere: poi una cenere così densa, una caligine così folta, e quindi un'aria tanto tenebrosa, che di sole chiaro che era, si fece, non eclissi di mezzo giorno, ma bujo di mezza notte, poi peggio illuminata che scura, perocchè il suo lume fe' sgorgare a piena sciolta i fiumi e torrenti di cocentissimo fuoco, che rovinosi a precipizio giù per lo pendio e per le falde del monte allagarono e copersero per assai d'intorno il paese.

Gli sventurati di colà intorno, credendo il mondo ire in conquasso, *e la natura tornare all'antica confusione del caos*, correvano a maniera di forsennati, que' di terra al mare, dove scontravan quelli che fuggiti al mare, dal mare si rifuggivano alla terra: e quelli e questi erano tanto alla cieca del dove andrebbero e dove fossero, che, per appuntar che facessero gli occhi e lo sguardo, non giungevano a vedersi un passo innanzi; tanto eran dense le tenebre che vi faceva il continuo diluviare delle ceneri, penosissime al rispirarle coll'aria, perocchè boglienti; e nocive altrettanto, perciocchè tenevano del velenoso. Elleno vomitate con impeto dalla bocca del monte, col gran salire che fecero in alto, incontrata e presa la corrente dell' aria, passarono il mare, sparsero l'Africa, la Siria, l'Egitto, e trasportate fin qua, accecarono Roma. A tanta estremità di mali sarebbe mancato il sommo, se loro non si aggiungeva il grandissimo dell'immaginazione, che li finge dove non sono, e dove sono gl'ingrandisce e moltiplica a tre tanti: nè vi mancò ancor questo: *Putantibus non nullis, Gigantes seditionem inter se facere: quod multæ imagines in fumo conspicerentur.*

Cajo Furio Ctesino.

Egli è oramai tempo che ritogliamo alla Fortuna quel ch'ella non ha fuor che nel pensiero degli uomini; restituendo in prima al merito de' fortunati quel ch'è sua parte, poi alla provvidenza di Dio quel ch'è suo, cioè ogni cosa.

E quanto al primo, e' mi torna ottimamente in acconcio il fatto di Cajo Furio Ctesino, *raccordato* nelle antiche memorie dei Romani. Questi, uomo di men che mediocre fortuna, ma, per sua industria, valente a fare che il suo poco gli rendesse più che agli altri il molto, avea un campicello, che lavorava a sue mani, ed era la più grassa, la più fertile terra di quel contorno. Egli di lei non perdea una zolla che non la coltivasse, nè ella a lui un grano che non gliel rendesse centuplicato.

(82) *Paradiso* e *inferno*, *spettatore* e *spettacolo*, *mezzogiorno* e *mezzanotte*, *mare* e *terra*... Antitesi accumulate.

Così al mietere, mai la raccolta non gli falliva abbondante, e simile la vendemmia, per le viti che avean più uve che pampini. I confinanti il miravano di mal occhio, come quelli che dentro ne intisichivan per astio, oltre che quello era un continuo rimprovero della loro infingardaggine, o ignoranza; come sapendo non volessero, o volendo non sapessero adoperare altrettanto che egli, per coglierne altrettanto; perciocchè il piccolo suo terreno dovizioso, congiunto con una semplice e comun siepe a' loro grandissimi e poveri, non era nè di pasta migliore, nè vôlto a più benefica guardatura di cielo. Infine, tanto potè in essi la tristizia e il dolore, che per ispiantarlo dal mondo, non che da quel maledetto suo campo, lo accusarono d'incantatore, e ne andò la querela al criminal del popolo: che Furio gittava l'arte del fascino (83), con che stregava i lor seminati, e le lor vigne ammaliava; che le rugiade, da lui con iscongiuri costrette, sopra il suo campo cadevano, e de' vicini loro traeva in esso tutto il buon sugo, onde immagriti e smunti, appena rispondevano alla fatica del coltivarli, spighe rade e mal piene, uve squallide e poche. Fu citato a difendersi, e buon avvocato gli bisognava, chè la causa era capitale, gli accusatori moltissimi, il fatto della prodigiosa ubertà del suo campo e del poco rendere de' vicini evidente. Ma il valent'uomo altro sostenitore della sua innocenza non volle che se medesimo; nè altri testimonj addusse, che quegli stessi, che dì e notte intervenivano al suo lavoro.

Ciò furono gli stromenti comuni all'agricoltura, avvegnachè que'suoi, fra i comuni, avessero di proprio l'esser maggiori, meglio foggiati, pesanti, e sol da buone braccia l'adoperarli: aratolo, vomeri, erpici, ronconi e falci, vanghe e zappe e marre; oltre a ciò un pajo di buoi ben in carne, e una sua figliuola di gran persona, forzata come lui, e addurata alle fatiche, come ben il pareva dalle carni riarse e dal volto abbronzato dal sole. Messo ogni cosa in mostra, si volse a' capi delle tribù, aspettanti a che far quivi di quel grande apparecchio, e « Romani (disse), accusato di fatucchiere, e in nome vostro citato da Spurio Albino a presentarmi e difendermi, eccomi reo. Confesso il maleficio, cui non mi gioverebbe negarlo, mentre gli effetti ad ognun palesi il convincono: ed io, non che pentirmene o temere, ancor me ne glorio. Perocchè questi che qui vedete, e altri sono i miei fàscini, queste sono le magie che adopero a rendere il mio campicello fertile e grasso, non dell'altrui, ma del suo; anzi, a dir meglio, del mio, che mi ci consumo la vita intorno lavorandolo, perch'egli, di poi ben fruttando, a me la rifaccia. Ma che parte, altro che menomissima, è questa de' miei mal conosciuti incantesimi? Potessi io mostrarvi le mie industrie e le mie cure; e le veglie notturne, e le fatiche del dì, mai non allentate, nè intramesse, qualunque stagione o ciel faccia, il verno o la state, piovoso o sereno, rigido o cocente. Ben il sanno queste mie braccia e questi omeri e questa vita, cui non risparmio; il sa questa mia fronte, de' cui sudori, più che delle rugiade del cielo, s'immorbida il mio campo. Eccone testimonie queste mani: mostra ancor tu le tue, figliuola; vedetene i calli: e non ne voglion meno così fatti stromenti (ben ne vedete i corpi) a far profondi i solchi, a volgere e ben tritar le zolle, e non lasciarne un palmo salvatico, senza domesticarlo. Così ogni piccol campo frutta quanto ogni grandissimo: perocchè quel che ne rende assai non è il molto terreno, egli è il ben colto; e i gran poderi, se ben non si lavorano, che altro sono che gran deserti? ». Così egli disse: e al valente oratore la schietta e fedel sola narrazione, che fu tutta l'arte del suo aringare, diè guadagnata la causa, *et omnium sententiis absolutus*, se ne tornò co' suoi vittoriosi strumenti in carro, a maniera di trionfante.

Or se altrettanto alla distesa potessero dir lor ragione una gran parte di quegli, che il vulgo crede portati in alto *quoties voluit Fortuna jocari*, e mostrar presenti

(83) Credetter gli antichi, e tramandarono ai moderni che l'uomo, collo sguardo o con parole e segni, potesse ammaliare altri. Ma cosa sia ammaliare e stregare e affascinare io nol saprei dire, nè quelli che vi credono.

le faticose e grandi erte che, a mani e piedi in opera, superarono per salirvi, mentre altri, tutto neghittosi al piano, si davan bel tempo, per di poi squadrar le nascite degli ingranditi, e filosofare delle lor vite; farebbonliravvedere, e intendere che ingiustamente s'attribuisce a giuoco di fortuna quel ch'è valor d'ingegno e merito di fatica.

Navigazione intorno all'Africa.

Il mare Oceano che, fuor dello stretto di Gibilterra, s'incontra e scende a mezzodì lungo la costa occidentale dell'Africa, fino ab antico si credè essere *impraticabile a navigare;* imperocchè chiunque si era ardito a imprenderne il passaggio, o rotto dalle tempeste non era mai più tornato a recarne novella, o dopo breve spazio risospinto da furiose maree, aveva tolto a' più animosi la speranza e a' più avidi il desiderio di tentarlo. Il primo e alla rozza e poco sperimentata arte marinesca d'allora insuperabile incontro erano le radici del monte Atlante, che ne' confini del regno di Marocco mettono in mare con un celebre promontorio detto volgarmente il capo Non: infame per tanti naufragi fattivi da famosi piloti; talchè oramai si aveva per d'impossibile riuscimento navigarvi d'intorno e non rompere o affondare; e sopra ciò correva fra' marinaj un cotal detto: « Chi passa il capo Non, o tornerà indietro o non ». Quando finalmente a Dio, che aveva tenute già da tanti secoli chiuse le porte di quello incognito mare, piacque aprirle (avrà intorno a ducento anni) alla generosa e fortunata pietà dell'infante don Arrigo duca di Visco, quintogenito degli otto figliuoli legittimi di don Giovanni I, re di Portogallo: cavaliere d'alti e magnanimi spiriti, quanto ne cape in cuor di principe, per virtù non meno che per reale nascimento illustre. Questi, fin dalla giovanezza acceso d'un generoso desiderio di stendere l'imperio della Chiesa agli ultimi termini della terra, primo di tutti s'accinse alla tanto malagevole e fino a quei tempi disperata navigazione dell'India. E conciofosse cosa che in quaranta e più anni che in cotale impresa si faticò, non gli venisse fatto di giungere fin dove il grande suo animo disegnava; pur nondimeno gli riuscì di spiantare i termini, che ritenevano l'arte del navigare poco più che dentro a' brevi confini dell'Europa: e con ciò a' re discendenti del suo lignaggio, e della sua medesima generosità eredi, aperse e spianò la strada prima agli scoprimenti, poscia al traffico, indi al conquisto dell'Asia. Onde a lui eziandio dopo morte giustamente si attribuisce il merito delle imprese e l'utile de' guadagni, con che la nazion portoghese di tempo in tempo è ita sempre più ingrandendo la signoria del suo regno, e dilatando la gloria del suo nome.

I primi pensieri che a cotale impresa condussero don Arrigo, gli si svegliaron nel cuore all'assedio di Ceuta, città dei Mori rimpetto a Gibilterra, guadagnata a forza d'armi dal re don Giovanni suo padre l'anno 1415. Imperocchè, fatto quivi anch'egli, come giovane ch'era assai pro' (84) di sua mano, sotto la disciplina del padre, cose memorabili in guerra, ne riportò un nobile desiderio d'abbassare, quanto per lui si potesse, l'orgoglio, e rompere la forza dei nemici del nome cristiano. Ma perciocchè il passaggio in Africa contro dei Saraceni a guerra formata richiedeva troppo più ch'egli da sè non poteva, rivolse i pensieri alla navigazione, e, se gli venisse fatto, al conquisto di qualche regno, o almeno di qualche porto nell'India. Tanto più che per lo adempimento di cotal sua intenzione poteva giustamente valersi de' tesori dell'Ordine dei cavalieri di Cristo, istituito a distruzione dei Mori dal re don Dionigi suo terzo avolo: del qual medesimo Ordine egli era maestro.

Così seco medesimo stabilito, si diede a far grande studio nella geografia: nè veniva in Portogallo Barbaro d'Africa, da cui sollecitamente non ispiasse delle spiaggie, de' promontorj, de' porti, delle terre marittime di que' regni: e assicurandolo tutti concordemente del correre non interrotto che fa la costa di Barberia fuori dello stretto fino a rivolgersi alla

(84) *Prode.*

Ghinea, che tutto a lungo si stende incontro al mezzodì: egli per farsi meglio sopra la spedizione d'un sì rilevato affare, elesse per abitarvi la terra di Sangres, posta nel regno dell'Algarve non più che quattro miglia lungi dal capo Sacro, o, come poscia il chiamarono, di San Vincenzo; luogo opportunissimo agli studj e ad inviar di quivi la navigazione al di fuori dell'Africa.

E piacque a Dio, che a ciò internamente il movea, dargli fin da principio, fuor di quello ch'egli cercava, una non picciola ricompensa del merito de' suoi desiderj; offerendogli in pegno dell'avvenire due isole fino allora non cerche nè risapute. Ciò fu verso l'anno 1420; presso al quale inviò Giovan Gonzalo Zarco e Tristan Vaz con due caravelle ben corredate allo scoprimento delle costiere oltre a Marocco: e questi appena furono sul voltare all'incontro di Fessa, che si levò una furiosa burrasca, che gli ebbe a mettere in fondo: onde veggendosi mal parati a reggerle contro, si diedero a correre a fortuna rotta sempre più dentro mare. Dove la tempesta e il vento li portarono ad un'isola fino a que' tempi incognita, situata nel meridiano delle Canarie più sopra a settentrione; la quale essi nominarono Porto Santo: perchè quivi ebbero scampo dal naufragio e riparo dalla tempesta. Poscia rabbonacciato il mare, e riforniti e rimessi in assetto i legni, si fecero animo di navigar più avanti e riconoscere un'altra isola maggiore, quivi non molto da lungi; e questa, perocchè tutta era piantata di densissime selve, chiamaron Madera, cioè del Legname. Or l'una e l'altra di queste isole si aggiunsero alla corona di Portogallo con quel grande utile che cominciò subito a rendere la Madera, arsevi le selve che l'ingombravano inutilmente, e messo a lavorio di zuccheri il terreno. Con tal pegno della divina protezione animato, l'infante non cessò per molti anni appresso di cimentar nuovi legni allo scoprimento, finchè il 1433 vi destinò Egidio Anes (o come i Portoghesi dicono, Gileanes), natio di Lagos, capitano e nocchiero pratico e arrischiato. E ben il mostrarono gli avvenimenti; poichè egli, montato il terribile promontorio Non, cent'ottanta miglia più oltre giunse fino ad un altro, a cui in sua lingua diè nome di capo Bogiadore, che è quanto dire Volteggiante, per li molti raggiri e torcimenti che fa, dove la spiaggia rientra in se stessa e si rivolge in varj seni. Quivi egli ristette; nè, per di gran cuore che fosse, ebbe animo di spingere la nave più avanti. Perciocchè non essendo costumati d'ingolfarsi a mare aperto, nè avendo l'uso dell'astrolabio nautico per guidarsi con l'altezza del sole e delle stelle, andavano lungo il lito costeggiando sempre a veduta di terra; e quivi al capo Bogiadore, dove una punta di venti miglia entra in mare, incontrarono un tal ribollimento di acque con onde sconcertate, oltre che grandi come in tempesta, chè più avanti non si ardirono, per tema di non affondare. O fosse di ciò cagione il poco fondo che v'è; o l'incontro d'una velocissima corrente che va a libeccio; o il conflitto dei due mari che urtandosi rompono e lievano onde; o, come altri scrive, il maestrale che vi può alla distesa; infine v'era una sì pericolosa marea, che il Gileanes disperato e pieno di terrore diè volta, e tornossene a Portogallo.

Con questo la navigazione ristette con intramessa di parecchi anni; perfino a tanto che Iddio, ad interesse della cui gloria ella tornava, nuovi stimoli aggiunse al cuor dell'infante; e v'è chi riferisce, che in vision il riprese, perocchè dava tanto indugio a quell'opera; e l'animò a far cuore e proseguire l'incominciato. Ciò che subitamente adempiè, inviando, l'anno 1443, Tristan Nugnez dietro alle orme di Gileanes: ma con più felice riuscimento, siccome altresì egli navigò con più savio avvedimento; tenendosi alquanto più dentro mare fuor degli scompigli del Bogiadore fino a scoprire un nuovo promontorio, a cui, dal colore che da lungi mostrava, diè nome di capo Bianco. *Poscia indi* a due anni Dionigi Fernandez passò oltre a capo Verde, rimpetto all'ultima delle isole Gorgadi, in quattordici gradi d'altezza (85)

(85) *Latitudine.*

settentrionale. Finalmente si proseguì fino al promontorio della Serra Liona, che è una lunga catena di monti che mettono in mare presso a' confini della Ghinea, sei gradi più oltre di Capo Verde. E quivi terminarono gli scoprimenti che, nel corso di quarant'anni, si fecero dall'infante: cui Iddio chiamò l'anno 1460 a prendere in cielo il porto delle sue gloriose navigazioni. Principe di rare virtù e d'immortale memoria, degno di quel celebre detto, che fin da' primi anni levò per suo proprio motto, e i capitani e i nocchieri suoi solevano inciderlo nelle pietre e nelle cortecce degli arbori, dovunque giungevano a riconoscere nuovi paesi, ed era: *Talento di ben fare*.

Su le vestigie d'un così avventuroso principio seguirono di tempo in tempo Alfonso, Giovanni e Manuello, che l'un dopo l'altro succedettero nella corona di Portogallo ad Odoardo, il quale, morto Giovanni primo, regnò solo cinque anni. E ne' tempi di Alfonso, quinto di questo nome, l'anno 1471, Fernando Gomez navigò fino al capo che chiamano delle Tre punte verso il mezzo della Ghinea, presso dove, indi a dieci anni, si fabbricò la fortezza della Mina di San Giorgio per assicurazione delle permute, che quivi si fanno principalmente coll'oro, di che i fiumi di quel paese abbondano a gran dovizia. Più avanti si portò, sotto Giovanni II, Diego Can fin di là dell'equinoziale seicento miglia di costa oltre al regno di Congo. Poscia l'anno seguente che fu il 1487, Bartolomeo Diaz uscì dal tropico fino all'ultimo capo dell'Africa; e quivi rizzato nell'isola Santa Croce una colonna (ciò che parimenti aveva fatto Diego Can nelle spiaggie da lui riconosciute) con in testa una croce e nel fusto intagliata in ambedue queste lingue, portoghese e latina, una breve nota in memoria del tempo, dello scopritore e del re don Giovanni, per cui servigio era ito, tornossene a Portogallo. Dove contando al re i fatti della sua navigazione e 'l termine di essa, perchè in quell'estremo capo dell'Africa trovò che vi facevano mari altissimi, a cagione dei due oceani che quivi si affrontano e frangono l'un contra l'altro, disse che perciò l'avea soprannomato il capo Tempestoso. Ma il re più accortamente, acciocchè quell'odioso nome non rinnovasse i terrori del capo Non, onde i marinaj smarriti si avvilirebbono, « Non, disse: anzi in avvenire si chiami Capo di Buona Speranza »; e tal nome, fattogli proprio, tuttavia ritiene: e trovasi in gradi trentaquattro e due terzi di latitudine verso l'Antartico.

Non però avea Iddio destinata a questo re la felicità di vedere al suo tempo adempiuto il lungo desiderio del ritrovamento delle Indie, ma riserbatala al suo successore il re Manuello, cui ben parve che Giovanni antivedesse lui dover essere l'avventurato; mentre (86) alle armi antiche gli persuase d'aggiungere una sfera celeste col motto *In Deo:* e così avvenne, che Iddio sì fattamente il prosperò, che con le prime navi, che mise in mare, trovò egli quello che i suoi antipassati nel corso di settantacinque anni aveano cercato indarno. Nè minor gloria dovrassene allo scopritore, che fu Vasco Gama, cavalier portoghese, di sangue illustre e d'animo coraggioso. Questi, avuti da Manuello quattro legni, tre armati a corso e uno da vittovaglia, e con essi titolo di generale (che di poi gli si accrebbe nell'altro più nobile di ammiraglio), si pose in apparecchio di gente e d'armi per mettersi in mare il luglio del 1497; tempo (come poscia la sperienza insegnò) il più disacconcio che fosse per la navigazione dell'Indie; perciocchè al proseguire del viaggio non si avviene in quella che chiamano mozione de' venti generali e distesi, che portano a quelle parti. Ma Iddio così avea disposto, a fin che da Lui solo si riconoscesse in dono quello, a che nè l'industria dell'arte, nè il favore della natura concorsero. Oltre che le cose di prima invenzione e di gran fare non si formano a un tempo medesimo tutte intere, ma a poco a poco, e spesso prendendo dagli errori regola per non errare.

Or Vasco, già ben fornito di quanto gli bisognava a navigare, un dì prima di mettere vela andò con gli altri capitani di

(86) Meglio *giacchè*.

quel piccolo stuolo a vegghiar la notte avanti la Reina del cielo nella casa di Betlem, ch'è nel serraglio dove le navi s'adunano e movono alla partenza. Indi egli, con tutti appresso soldati e marinaj dell'armata, comparvero spediti per mettersi nel naviglio. Intanto una numerosa moltitudine del gran popolo di Lisbona e nobiltà e Corte erano usciti, chi a vedere la solennità di quell' ultima dipartenza, chi ad accompagnare gli amici e i parenti, i quali quel periglioso rischio d'una sì dubbiosa, e la più parte al tutto incognita navigazione a un altro mondo, facea mirare con istraordinaria tenerezza di affetto, come mai più non si avessero a rivedere: e nello scambievole abbracciarsi e darsi l'ultimo addio facevasi un pianger dirotto d'ambedue le parti: e allora più, quando i religiosi del romitorio di Betlem, condottisi in processione al lito, dove gli aspettavano i battelli per tragittarli alle navi, li fecero por ginocchioni, e raccomandatili a Dio e alla sua Madre, diedero loro una generale assoluzione e indulgenza in caso di morte, secondo la concessione del pontefice, ottenuta con bolla particolare dall'infante don Arrigo per quelli che avventuravano la vita a quel passaggio. Ciò fatto, salirono sopra le navi: e date le vele a tramontana, uscirono del porto a' nove di luglio del 1497, seguendoli lungamente il popolo con occhi fissi, e loro pregando ad alta voce un felice viaggio e un più felice ritorno.

Era in que' tempi migliorata d'assai l'arte del navigare; perocchè, dove prima, come abbiam detto, andavano poco men che terra terra, non osando inoltrarsi gran fatto in mare per non aver l'uso di veruno strumento onde guidarsi col sole; poscia il re don Giovanni II ne li provvide, valendosi a ciò del sapere in matematica di due suoi medici Rodrigo e Giuseppe giudeo; e più che del loro d'un tal altro Martin Buemo (87), uscito della scuola del celebre astronomo Giovanni di Monte Regio. Questi divisarono la maniera di navigare per iscienza, osservando come regolatrice l'altezza meridiana del sole: delle cui declinazioni di qua e di là dal cerchio equinoziale compilarono tavole, e ne insegnarono i canoni e l'uso a Vasco e a' piloti delle sue navi: ed essi con sì buono indirizzamento assicurati, miser le prode ad alto mare; e dopo gran pericoli di burrasche toccarono l'isola San Jacopo, ch'è la maggior delle dieci di capo Verde; e quivi dato porto alle navi, e rinfrescatisi di ciò che lor faceva bisogno, s'avviarono al Capo di Buona Speranza. E in verità il trovarono, secondo il nome che gli aveva posto il Diaz, estremamente tempestoso; e miracolo fu che ne campasser la vita: onde si levò contro al Gama nella nave stessa che il portava, ed era scorta alle altre, una tempesta dei marinaj assai peggiore di quella del mare: perocchè questi, atterriti dal presente pericolo, e più temendo, se andavano oltre, per dar volta indietro, si congiurarono di gittarlo in mare, e con la morte sua riscattare a sè e a' compagni la vita. Di che il Gama avvedutosi, mise i capi della cospirazione in ferri: e postosi egli medesimo al governo della nave, fece il timoniero e il piloto, fin che diè volta al Capo, e tutti seco uscirono di quel mare. Indi messe le prode fra tramontana e levante sempre lungo le costiere dell'Africa, afferrarono all'isola Mozambiche, poscia a Melinde, città metropoli di quel regno; e quivi avuto un piloto usato a quei mari, si misero a traverso d'un golfo di due mila e cinquecento miglia: e a' diciotto di maggio del 1498, dieci mesi da che si partirono da Lisbona, dieder fondo nell'India sopra un porto trenta miglia lungi da Calecut, città del Malavar, popolatissima in que' tempi per lo traffico delle spezierie, parte natie di quelle contrade, parte recatevi da Zeilan, onde perciò i mercatanti del rimanente dell'India e d'altri regni più oltre, quivi approdavano e facevano scala.

Ammonimenti di sant'Ignazio a san Francesco Saverio giovinetto.

Che giova all'uomo se il mondo tutto guadagna, ma perde l'anima? Indi, come

(87) Behaim.

interprete di Cristo, sopra sì bella verità ripigliando, « Don Francesco (dicevagli) se altra vita non v'è fuor che solamente questa che sopra la terra meniamo, se viviam per morire, e non anzi per vivere in eterno, mi rendo, avete vinto. Voi siete il saggio, che vi adagiate in questo mondo al meglio, cercandovi quello che non ci avete; io sono il pazzo che vi consiglio a gittare eziandio quello che ci avete. Ma se questo piccol tratto di vita non è più che un breve tragitto ad un'altra sempre durevole ed immortale, a voi stia misurarle amendue, l'una coll'eternità, l'altra col tempo, perchè, dalla proporzione d'un momento ad un infinito corso di secoli, intendiate la differenza di quanto importi il provvedersi per quello o per questi. Voi vi distruggete per fabbricarvi qui giù una tal felicità di vetro, secondo il disegno che ve ne danno quelli che voi, troppo bassamente sentendo, chiamate alti e generosi pensieri. Dunque la vostra felicità non è già fatta, onde abbia bisogno che voi medesimo vi consumiate per farvela? Se pur voi non credeste di lavorarvi con coteste mani qualche cosa migliore d'un paradiso, e più durevole d'un'eternità. E l'eternità e 'l paradiso non sono vostri? almeno non sono per voi? Quando vogliate acquistarveli, chi vel contende? Quando una volta sian vostri, chi ve li toglie? Mancano forse col tempo? si sceman coll'uso? si perdono per disastro? A che dunque consumarsi per fare una beatitudine di terra ad un'anima celeste, ed una grandezza di fumo ad un cuore capace di Dio? È cosa da ciechi, perchè non veggono nulla lontani da sè, appigliarsi solo al presente che toccano. Chi vede il cielo, perde di veduta la terra (88); o se non tanto, almeno non la stima nè pregia altro che come terra, cioè cosa indegna che per lei non si curi il cielo, e l'anima si pericoli. Imperciocchè, quando ben il mondo vi desse quel suo grande *omnia*, che fa vedere in un momento, quasi al lume d'un baleno, tutti i regni della terra e la lor gloria, starebbe egli perciò con voi, sarebbe egli vostro, se non per una scarsa misura di pochi anni? ne godreste, al più che fosse, se non per quanto viveste? e viviate cento secoli d'anni, non verrà il tramontare anche di quell'ultimo giorno *che vi finirà questa vita?* E poi ricco d'un picciol bene, per un breve tempo, se rimaneste privo di quanto val Dio, per una eternità, sarebbe questa permuta da farsi? Chi può registrare i nomi, o fare il conto di tanti, che il mondo ha fino ad ora avuti, ricchi, onorati e grandi? E perciò non furono veramente tali, perchè furono tanti. Prestanza era quella che chiamavano signoria; e custodivano per lasciare, quello che dicevano di possedere. Evvi stato niun di loro che s'abbia portato un meschin danaro per adagiarsene di là? che s'abbia condotto uno schiavo, il più vile e malnato, per accompagnamento o per servigio? che abbia serbato un filo vecchio di porpora, per fare almen vedere di là che qui una volta fu re? Su l'entrare che fecero nell'eternità al morire, si rivolsero addietro, e videro tutti i beni già loro, tornarsi a cercare un nuovo padrone, mentre intanto essi, con solo se medesimi seco, entravano a ricevere, non la permuta del posseduto, ma la mercede dell'operato.

Nè pretendo io già con ciò di ristringere e d'abbassare l'ampiezza o la sublimità de' vostri pensieri: *anzi, all'incontro,* di farli, d'angusti e abjetti *che veramente sono,* ampj e sublimi. E angusti io chiamo que' pensieri che, quantunque s'allarghino, mai non abbracciano più che un punto di terra; abjetti quelli che, quantunque si sollevino in alto, non sormontano alla terra d'un palmo. E quantunque ben giungeste ad aver quanto mai sapeste volere, non sareste perciò nè soddisfatto nè pago. Nè direste mai alla felicità *Basta, son pieno;* nè alle delizie *Non più, son sazio;* nè agli onori, che non vi portin più alto. Il vostro cuore non è di seno sì angusto, che nè pur con tutto il mondo si riempia. Solo il direte possedendo Dio, e non altro che Dio. Non curerete nulla che sia fuori di lui, anzi nulla che sia meno di lui; perchè in lui solo troverete ogni cosa. Allora, vol-

(88) Sant'Ignazio, che non mirava a piacere ma a convincere, non avviluppavasi certamente in questa interminabile vertigine di antitesi.

tandovi a veder questo mondo *che* ora vi sembra essere un sì gran *che*, troverete *che* tutto il suo buono, in riguardo del vostro, non è più *che* una stilla, a paragone d'un infinito oceano: tutto il suo bello, non più *che* una scintilla di lume morto, in faccia ad un sole d'immortali ed eterne bellezze. Francesco, voi siete saggio: io vi rimetto a voi medesimo perchè risolviate se meglio sia dire ora a ciò ch'è nel mondo *Che giova?* o pur goderne, a rischio d'aver a gridare quell'inutile *Che giovò?* che s'udirà eternamente dalle bocche de' miseri dell'inferno ».

Dio autore dell'universo.

PALLAVICINO.

Se la ragione ci stringe a credere, che tante opere ben formate e ben disposte delle mani e de' manuali strumenti procedono da mente invisibile, la quale, se non fanno le mani o gli strumenti manuali, assai più questa ragion ci forza a concedere che ci sia una mente invisibile, la quale abbia l'idea, e sappia quel ch'ella fa in questa maestria immensa del mondo; ciò che non sa nè la radice da cui germoglia la pianta, nè la terra la qual produce tant'erbe e tanti metalli, nè il mare che è fertile di tante gemme (89). Quanto maggior artificio si scorge, non dirò in questo immenso e sempre carico oriuolo del mondo (90), ma in un melograno o in un melarancio, che in tutte le figure di Michelagnolo? Onde assai minor follia sarebbe il sentire che tutte quelle figure fossero uscite dalla mano di Michelagnolo ad abbattimento (91), e senza che veruna mente ne avesse prima divisato il concetto, e poi a norma di quello regolati i movimenti del braccio per lavorarle, che non sarebbe l'avvisarsi, aver l'universo un cieco suo essere casuale o fatale, e una simil cieca maniera di continuare, senza che qualche sommo intelletto abbia regolato e regoli l'operare di queste insensate cagioni, che sono gli strumenti e gli ordigni per mantenerlo.

Mi ricorda che un giorno, essendo io alla presenza del nostro ottimo papa Alessandro, ed avendo il cavalier Lorenzo Bernini, sommo scultore dell'età nostra, fatta portar colà una statua ov'era intagliato da lui con arte maravigliosa il sembiante di sua beatitudine, io, dopo aver date all'opera le degne lodi, a fine di ricrear il pontefice dalla noja del caldo, ch'era fervente e per la stagione e per l'ora, volli alquanto sollevar il ragionamento, come stimai esser in grado all'ingegno del nostro principe. Onde aggiunsi: « Eppure, signor Bernino, questo simulacro di papa Alessandro, formato da voi con inestimabile diligenza, quanto gli è meno simile eziandio nella visibile corporatura, che quella mosca la qual si gira d'intorno? « Il che tosto dal pontefice, e non molto di poi dal Bernino, uomo di presto ed acuto ingegno, fu conosciuto per vero, essendo troppo più simigliante al corpo di qualunque uomo quello di qual si sia difforme animale per l'organizzazione delle membra, in moltissime delle quali tutti i viventi sensitivi convengono, che una massa di pietra, solo articolata nell'esteriore superficie. Or se questa imperfetta effigie di pietra da niuno *suspicherassi* incisa con cieco movimento dello scarpello e del braccio, senza indirizzo d'un intelletto movente, il suspicheremo d'una melagranata, d'un elefante, d'un uomo? sopra il quale Galeno, filosofo gentile, dopo esquisitissimo studio, ardì provocare gli Epicurei a trovargli una vena, un nervo, un articolo, di migliaja ond'è composto, che potesse starvi più acconciamente; promettendo allora di ceder a essi la lite, e di concederne autore il caso? Ma che diremo poi dell'intere selve con tanta diversità d'alberi, di fiere e d'uccelli? de' campi abbondevoli di sì varj frutti? dei fiumi, dei mari, dell'amplissima terra, gravida di cotante miniere? della disposizione in lei di monti, di valli, di pianure, di caverne; la qual tutta risulta con artificio maraviglioso a pro degli abitanti animali; e tutti questi

(89) Avviluppato. *Fertile* è più proprio della terra: e la natura in generale direbbesi feconda, non fertile.

(90) Metafora che impicciolisce.

(91) Bujo; *perchè s'imbatterono*, per caso.

finalmente a servigio dell'uomo? dei cieli, delle stelle fisse, dei pianeti, della vicissitudine sempre costante di notte e giorno, di primavera, di state, di autunno, di verno; una delle quali cose mancando, il mondo in brev'ora sarebbe deserto? Puossi concepir tutto ciò fabbricato, conservato senza un'infinita providenza ed arte?

Lucrezio, che, privo d'invenzione, volle meritar il titolo di poeta più di tutti col mentir più di tutti, non fingendo maraviglie, ma togliendo via l'artefice d'ogni vera maraviglia, prese a difendere la sentenza di Epicuro e di Democrito, e divisò che autor di quest'opere non era Iddio, ma la natura. E la stessa risposta diede Torquato, sostenitor della setta epicurea ne' dialoghi di Marco Tullio sopra la Natura degl'Iddii.

Ma io addimanderei costoro, che intendevano per natura? Forse quella insensata radice onde germoglia il melagrano sì attamente lavorato; quell' insensato globo di terra in cui si fabbrica notte e giorno tanta ricchezza di metalli, tanta virtù di minerali? Or io torno a dire: Più strano sarebbe il pensar che quella radice e quel mucchio di terra fosse la principal cagione d'effetti in cui si scorge cotanto d'arte e di magisterio, che l'assegnare alle statue, alle pitture, alle melodie per cagion loro principale lo scarpello, il pennello e'l plettro. E se da color mi fosse risposto, che principal efficiente non n'è la radice o la terra, ma il sole e 'l cielo con le sue influenze, null'altro avrebbono avanzato, che l'ascriver cotali opere ad agente più vistoso, ma non più artificioso; come se volessimo attribuire per autore alla statua e all'armonia uno scarpello, ma d'argento, e un plettro, ma d'avorio. Nel resto da capo addimando: Queste influenze fanno cotali opere in morta e cieca maniera, senza una mente che le disponga, le tempri e le governi? Chi mai oserà di affermarlo, quando l'esperienza c'insegna, che dalla virtù e dall'influenze del fuoco e dell'altre insensate cagioni non può uscire una delle più vulgari e rozze fatture di cui ci provvede l'arte, come il pane, il mosto, la calce: se cotal virtù e cotali influenze lascian si operar a cieca maniera, senza che le temperi, le disponga, le governi verun motore intelligente?

Ovver costoro per natura significavano un efficiente universale e intellettuale, architetto, conservatore e governatore di questa gran casa: e tal natura sott'altro nome è Dio.

17. Scrittori scienziati, Epistole.

Quel secolo, ridevole per le smancerie letterarie e predicatorie, fu segnalato in Italia per l'incremento delle scienze, dirette a scoprir la natura dell'uomo sotto il triplice aspetto intellettuale, artistico, materiale: e molti cultori di quelle scrissero in un modo, che si vorrebbe imitato da quanti non separano il fondo dalla forma.

Già le matematiche sorgevano giganti, ripassavano dal finito all'infinito.

Profittare di tutte le scoperte, chiarire le vie, ridurre le ipotesi a scienza, fu il merito di Keplero che con ardite ipotesi raggiunse le vere leggi mondiali, e del nostro Galileo Galilei (92). Il quale, mentre nella patria Università studiava medicina e filosofia, si appassionò delle matematiche, e a vent'anni già era uno dei geometri più robusti. Vedendo in

(92) Nacque in Pisa il 18 febbrajo 1564 a ore 21; e alle 23 del giorno stesso moriva a Roma Michelangelo. Ma non è vero morisse il giorno che nacque Newton, poichè questo nacque il 25 dicembre 1642, che corrisponde al 5 gennajo 1643 della riforma gregoriana; mentre Galileo morì l'8 gennaio 1642.

chiesa dondolare una lampada, riflette che le oscillazioni grandi o piccole ne succedono in tempi eguali; sicchè può prendersene una misura del tempo. All'uopo stesso di crescere forza e precisione ai sensi, inventa il compasso di proporzione, il microscopio (93), il termometro; e sebbene nol riducesse comparabile mediante un punto fisso di partenza, mai fin allora non erasi applicato un fenomeno fisico a misurare l'intensità d'una causa. Della meccanica, stazionaria da Archimede in poi, sodò i principj, trattando della statica e della dinamica; e mercè il suo teorema dell'equilibrio dei pesi disuguali o delle velocità virtuali, provvide all'insufficienza e all'eccesso degli sforzi.

Da questi canoni del moto accelerato e ritardato dedusse corollarj importantissimi. Il moto composto si trova indicato in Aristotele, e implicito nei ragionamenti di altri autori, pure sembra che nessuno se ne valesse di proposito prima che Galileo dimostrasse parabolico il moto dei projetti; donde venne pure a comprendere la deflessione curvilinea, cagionata da forze operanti in tempi infinitamente piccoli. Galileo sperimentò che nel vuoto cadono con eguale velocità il cotone e il piombo, e diede la legge dell'acceleramento dei gravi e della discesa per piani inclinati; volersi una forza maggiore dèll'ostacolo per movere un peso, o supplirvi colla maggiore velocità. Sul resistere dei solidi alla frattura delle loro parti, espose principj oggi assentiti, benchè da Cartesio derisi. Nel trattato *Delle cose che stanno nell'acqua*, stabilì quel che chiamasi paradosso idrostatico, conoscesse o no le opere di Stewin; e mostrò che la forma dei corpi non contribuisce a renderli più o meno galleggianti.

Il medico Fracastoro, uno dei primi a surrogare alle cause occulte l'azione degli atomi, pel primo erasi valso di lenti astroscopiche (94). L'invenzione rimase sterile, fin quando si udì che in Olanda erasi trovato un non sapeasi quale istrumento, che ingrossava alla vista gli oggetti lontani. Galileo studiò le leggi della refrazione, tanto che si chiarì potere ingrandirsi fin trenta volte il volume di un objetto, e regalò uno strumento da ciò al senato veneto, che ricompensollo largamente. Smania prese allora tutti di mettere l'occhio a quel telescopio. Subito Venezia si empì di fabbricanti di cannocchiali, cercatissimi dappertutto: ma Galileo gli applicava ad altro che a curiosità.

Il suo telescopio componeasi puramente di un objettivo convesso e di

---

(93) Bartolomeo Imperiali da Genova, 5 settembre 1624, ringraziava Galileo d'avergli regalato un microscopio: « e di questo è verissimo quel che accenna, perchè io scorgo cose in alcuni animaluzzi, che fanno inarcar le ciglia, e danno largo campo di filosofare nuovamente. Di cosa sì rara ho ambizione d'essere stato favorito io il primo in Genova, e me lo tengo carissimo. Sono molti che ne desiderano, e lo lodano fino alle stelle; e io non ho poco che fare in dar soddisfazione a tanti ».

(94) Narra come, per osservar le stelle, usasse certi vetri, per cui la luna e le stelle non pareano più elevate che alte torri (Sez. I, c. 23), e soggiunge: « Se alcuno guardi con due di questi vetri oculari, collocandoli un sopra l'altro, vedrà tutti gli oggetti più grandi e più vicini » (Sez. II, c. 8).

un oculare concavo, sicchè dava appena un'ampliazione lineare di trentadue volte, e angustissimo campo abbracciava, di che cresce la meraviglia come gli sia bastato a scoperte più magnifiche che mai non si facessero con raffinatissimi stromenti (95) e che pubblicò nel *Nuntius sidereus*, appena dieci mesi dopo trovato quell'istromento. Della luna vide scabrosa la superficie e i contorni, e vi suppose montagne, anche più alte delle nostre, argomentandolo dai varj tempi e gradi con cui riflettevano i raggi solari; e il color cenerognolo della sua parte oscura attribuì alla luce del sole ripercossa dalla terra. I pianeti gli parvero corpi rotondi come la luna, mentre le stelle fisse vi avevano solo sembianza di corpi scintillanti. Nelle plejadi conta non meno di quaranta stelle; e d'una infinità scorge composta la via lattea e la nebulosa di Orione. Notò le fasi di Venere; avvertì che Saturno pareva avesse ali, le quali poi si trovò essere l'anello. Il sole, che reputavasi fiamma purissima, ei dichiarò corruttibile e roteante, inducendolo dalle sue macchie. Ravvisa attorno a Giove quattro minori astri, che al domani han mutato posto, e gli accerta lune, scoprendo (96) così quel bel

---

(95) Nel Collegio Romano esistono manoscritte (*Codice* B, *f.* 15) alcune lettere di Galileo all'illustre matematico e teologo gesuita Cristoforo Clavio di Bamberga, uno dei riformatori del Calendario. Questa del 17 settembre 1610 mostra com'erano imperfetti i mezzi delle sue osservazioni:

« Molto reverendo signore,
mio padre colendissimo,

« È tempo che io rompa un lungo silenzio, che la penna più che il pensiero ha usato con vostra signoria molto reverenda. Rompolo hora che mi trovo ripatriato in Firenze per favore del serenissimo granduca, il quale si è compiaciuto richiamarmi per suo matematico et filosofo. La causa perchè io l'abbia sino a questo giorno usato, mentre cioè mi sono trattenuto a Padova, non occorre che io particolarmente lo narri alla sua prudenza; ma solo mi basterà l'assicurarla che in me non si è mai intiepidita quella devotione, che io devo alla sua gran virtù. Per una sua lettera scritta al signor Antonio Santini ultimamente a Venezia ho inteso come ella, insieme con uno dei loro Fratelli, havendo ricercate intorno a giove con un occhiale dei pianeti medicei, non gli era succeduto il potergli incontrare; di ciò non mi fo gran meraviglia, potendo essere che lo strumento o non fusse isquisito, siccome bisogna, o vero che non l'avessero ben fermato, il che è necessarissimo, perchè tenendolo in mano benchè appoggiato a un muro, o altro luogo stabile, il solo moto delle arterie, ed anco del respirare fa che non si possono osservare, et massime da chi non gli ha altre volte veduti, et fatto, come si dice, un poco di pratica nello strumento. In oltre alle osservazioni stampate nel mio avviso astronomico, ne feci molte dopo, sinchè giove si vidde occidentale; ne ho poi molto altre fatte da che è ritornato orientale mattutino, e tuttavia lo vo osservando; et havendo ultimamente perfezionato un poco più il mio strumento veggonsi i nuovi pianeti così lucidi e distinti, come le stelle della seconda grandezza con l'occhio naturale; sì che volendo io, quindici giorni or sono, far prova quanto duravo a vedergli mentre si rischiarava l'aurora, erano già sparite tutte le stelle, eccetto la canicola, et quelli ancora si vedevano benissimo con l'occhiale; spariti dopo questi ancora, andai seguitando giove, per vedere parimente quanto durava a vedersi, et finalmente era il sole alto più di quindici gradi sopra l'orizzonte, et pur giove si vedeva distintissimo et grande in modo che posso esser sicuro, che, seguitandolo col cannone, si saria veduto tutto il giorno. Ho voluto dar conto a vostra signoria molto reverenda di tutti questi particolari, acciò in lei cessi il dubbio, se pure ve n'ha mai avuto, circa la verità del fatto, delli quali, se non prima, li succederà accertarsi alla mia venuta costà, sendo io in isperanza di dover venire in breve a trattenermi costà qualche giorno, ecc. ».

(96) *Nescio quo fato ductus*, dic'egli. A

sistema, che offre il compendio del sistema solare di cui fa parte, e in un sol tratto espone all'occhio parti che nel sistema planetario riuniamo soltanto col raziocinio. Stupiva egli, stupiva il mondo di sì nuovi trovati, e indarno la grave invidia credeva screditarli dissimulandoli. Egli stesso non affrettavasi a pubblicarli, o gli annunziava mascherati; il che poi diede appiglio a dispute di priorità.

I limiti dell'autorità e dell'esperienza cercò assegnare Galileo in lettera alla duchessa di Toscana:

Stimerei che l'autorità delle sacre lettere abbia avuto la mira a persuadere principalmente agli uomini quegli articoli e proposizioni che, superando ogni umano discorso, non potevano per altra scienza nè per altro mezzo farcisi credibili che per la bocca dello stesso Spirito santo... Ma che quello istesso Dio, che ci ha dotati di sensi, discorso ed intelletto, abbia voluto posponendo l'uso di questi, darci con altro mezzo le notizie che per quelli possiamo conseguire, sicchè anco in quelle conclusioni naturali, che o dalle sensate esperienze, o dalle necessarie dimostrazioni ci vengono esposte innanzi agli occhi e all'intelletto, dobbiamo negare il senso e la ragione, non mi pare che sia necessario il crederlo..... Mi pare che, nelle dispute de' problemi naturali non si dovrebbe cominciare dall'autorità de' luoghi delle scritture, ma dalle sensate esperienze, o dalle dimostrazioni necessarie, perchè procedendo di pari dal Verbo divino e la Scrittura sacra e la natura, quella come dettatura dello Spirito santo, e questa come osservantissima esecutrice degli ordini di Dio... pare che quello che gli effetti naturali o la sensata esperienza ci pone innanzi agli occhi o le necessarie dimostrazioni ci concludono, non debba in conto alcuno esser rivocato in dubbio, non che condannato, per luoghi della Scrittura che avessero nelle parole diverso sembiante, poichè non ogni detto della Scrittura è legato ad obblighi così severi, come ogni effetto di natura, ecc. ».

Ancor più delle invenzioni sono memorabili i raziocinj di Galileo, quel filo d'idee esposte con limpidezza, sebbene talvolta prolissa; e i metodi che insegnò, e gli errori di cui scaltrì. Non chetarsi all'autorità; negligere le ricerche intorno all'essenza delle cose, le dimostrazioni *a priori*, le astrazioni assunte come realità, le ipotesi adottate come teoriche; tenere il dubbio *qual padre delle invenzioni* e strada alla verità, e la verità sola volere, e riscontrarla coll'osservazione scrupolosa, col calcolo, collo scandaglio geometrico, anzichè affidarsi alla dialettica, la quale può bensì dimostrare il trovato, ma non trovare nulla; non opporre autorità ad autorità, bensì alle asserzioni dei filosofi il gran libro della natura, la quale « opera molto con poco, e le sue operazioni sono tutte in pari grado meravigliose ».

Con tale metodo Galileo già metteva in pratica ciò che Bacone ridusse poi a teoriche. Meglio di questo (97) merita dunque il titolo d'instauratore

---

Peiresc scintillò tosto l'ingegnosa idea, che le loro occultazioni potessero servire a determinare la longitudine. Furono confutati quelli che attribuiscono ad Harriott la scoperta dei satelliti di Giove e delle macchie solari.

(97) Bacone conobbe le opere di Galileo. Vedi *Organon*, lib. II, afor. 39; *Sylva sylvarum*, n. 791. — Per quanto gl'Inglesi idolatrino per patriotismo Bacone e Harriott, pure la loro lealtà rende segnalata testimonianza al nostro Galileo, come può vedersi nella vita scrittane di recente da Drinkwater Bethune, nell'*Introduction of the literature of Europe etc.*, di Hallam, nel *Preliminary dissertation to Encyclop.*

della filosofia e della scienza, e comprendiamo quel che significasse allorchè dicea di aver consumato più anni nella filosofia che mesi nella matematica. Eppure minor efficacia di Cartesio e di Bacone ebbe il nostro, perchè a convincere gli altri o spingerli alle ricerche badò meno che chiarir se stesso e ad applicare. In fatto l'isocronismo del pendolo usò a misurare le pulsazioni dell'arteria e il tempo; stabiliva le leggi della consonanza e dissonanza, e dei colori nel trattato perduto *De visu et coloribus;* sulle fortificazioni scrisse un'opera; dai satelliti di Giove conosce potranno determinarsi le longitudini, ed offre quest'applicazione alla Spagna, che non ne indovina l'interesse. Nel 1645 comparve il *Nuntius Sidereus.*

Per comprendere la grandezza di lui vuolsi paragonarlo ai suoi contraddittori; la Corte di Francia esibiva doni a Galileo se trovasse astri da chiamare borbonici, come medicei aveva intitolati quelli; e allorchè egli, lasciando cascare un grave dalla torre inclinata di Pisa, convinse d'erroneo il teorema d'Aristotele che proporzionava la celerità ai pesi, destò un tale vespajo, che dovette da quell'Università passare a quella di Padova, sotto un Governo che nelle opinioni filosofiche consentiva la libertà negata nelle politiche (98).

Benchè i più con Tolomeo tenessero l'immobilità della terra, e attorno ad essa roteare i pianeti, pure Nicolò da Cusa avea preconizzato il sistema pitagorico (99), che pone per centro immobile il sole, e fu fatto cardinale, e morto a Todi, venne sepolto in San Pietro in Vincoli a Roma. Nicolò Copernico da Thorn (1473-1545), allievo dell'Università bolognese e maestro nella romana, appoggiato al metafisico argomento che la natura adopera sempre le vie più semplici, e che bellezza e semplicità appariscono meglio nel sistema pitagorico, sostenne che la terra, come gli altri pianeti, giri attorno al sole. Prelati insigni lo eccitavano a far pubblico questo sistema; nel dedicare le sue *Rivoluzioni degli orbi celesti* a Paolo III, tratta di assurda la immobilità della terra, e — Se mai ciancieri, ignoranti di matematiche, pretendessero condannare il mio libro mediante qualche passo della Scrittura, male stirato al loro proposito, ne sprezzerò i vani attacchi... Lattanzio ha detto baje sulla forma della terra: e in soggetti matematici si scrive per matematici »; dai giudizj falsi e dalle calunnie chiede protezione al capo della Chiesa, tanto più che questa può trar vantaggio da

---

britan. di Plyfair, il quale dice che « di tutti gli scrittori vissuti al tempo che lo spirito umano sviluppavasi appena dagli impacci dell'ignoranza e della barbarie, Galileo più d'ogni altro colse il tono della vera filosofia, e restò più mondo dalla contaminazione del tempo rispetto al gusto, ai pensieri, alle opinioni ».

(98) Dapprima vi fu chiamato con fiorini cento. Il Fabroni racconta che un malevolo denunziò Galileo al senato veneto di vivere in adulterio con Marina Gamba; e il senato rispose che, se ciò è vero, egli avrà maggiori bisogni per sostentare la propria famiglia; e in conseguenza ne crebbe il trattamento a trecentoventi fiorini. Egli ebbe infatti due figli e una figlia fuor di matrimonio. Alfine gli furono assegnati mille fiorini.

(99) Credeva inoltre che la terra col sole si movesse attorno al polo del mondo, che è incessantemente variabile. VEDI CLEMENS, *Giordano Bruno et Nicol von Cusa;* 1847, pag. 97.

tali ricerche sulla durata dell'anno e sui movimenti della luna. Appena usciva quell'opera, Copernico morì; ma l'anno stesso Celio Calcagnini aveva sostenuto *Quod cœlum stet, terra autem moveatur.*

Anteriormente a tutti questi Gian Alberto Widmanstadt, trovandosi a Roma nel 1533, in presenza di Clemente VII, di due cardinali e d'illustri personaggi, espose il sistema pitagorico, e n'ebbe in dono dal papa un bel codice dell'opera greca *Del senso e del sensibile* di Alessandro Afrodiseo. Mentisce dunque chi imputa la Chiesa di nimicizia originale contro una dottrina che non l'offendeva. Dicasi piuttosto che questa era contrariata nel vulgo dal testimonio dei sensi, e dai pregiudizj negli scienziati, cui rincresceva disimparare l'imparato, e rinnegar la fede in Tolomeo e in Aristotile.

Non soli ignoranti, non frati soli impugnavano una verità, annunziata imperfettamente, e non corredata di tante prove quante oggi. Gli è vero che le fasi di Venere e di Mercurio accertavano il girare di questi attorno al sole; la scoperta dei satelliti di Giove e di Saturno, l'assicurata rotazione di Marte e Giove traevano ad argomentare che altrettanto avvenisse della terra, giacchè ad un osservatore posto in quei pianeti si offrirebbero i fenomeni stessi che a noi; ma troppi dubbj restavano quando non si erano ancora poste in chiaro l'aberrazione, la depressione della terra ai poli, il gonfiarsi delle acque sotto l'equatore, il variare del pendolo col variare di latitudine. Gran difficoltà facea pure la distanza delle stelle fisse, incalcolabile, attesa la mancanza di ogni parallassi annuale.

Galileo stesso racconta press'a poco: — « Avevo finita la filosofia quando qui venne da Rostok un tal Cristiano Wurstizio, discepolo di Copernico, che ne diede alquante lezioni in un'accademia a numeroso uditorio. Io pensai che i più cedessero al fascino della novità, e convinto che tal sistema fosse d'un pazzo avido di celebrità, non volli tampoco assistervi. Interrogai alcuni uditori, e tutti mi dissero v'andavano per pigliarsene gabbo. Uno solo mi assicurò che la non era cosa ridicola: e poichè io il conosceva uom calmo e riservato, m'increbbe di avere negletto le lezioni di Cristiano; e qualvolta incontrassi un partitante di Copernico, io lo richiedeva se sempre fosse stato di tal opinione. Ognuno m'assicurava d'avere lungo tempo tenuto la contraria, e che soltanto la forza degli argomenti ne lo aveva smosso. Feci a ciascuno le objezioni della parte avversa, e alle loro risposte mi convinsi non avevano adottato quel sentimento per ignoranza nè leggerezza. D'altro lato, se io chiedeva a Peripatetici e Tolomeisti se avessero letto Copernico, mi accorsi del no, o che non l'aveano compreso. Pertanto cominciai a credere che, se un uomo ripudia un'opinione succhiata col latte e comune colla pluralità, per accorne una di pochi proseliti, anatemizzata dalle scuole, avuta per paradosso, egli dovette esservi spinto e quasi violentato da argomenti irresistibili; e mi infervorai di conoscer il fondo della quistione ». Anche dopo convinto del sistema vero, Galileo non osava professarlo alla scoperta, per tema delle beffe

colle quali, allora come adesso, la vulgarità persegue chiunque ad essa sorvola.

Galileo erasi fatto una folla di nemici, parte per la instintiva malevolenza del bel mondo contro gl'ingegni segnalati, parte perchè egli stesso, dimenticando che lo sbaglio è talvolta via alla verità, e che chi sostiene un errore antico non sempre è stupido e vile, atteso la forza d'inerzia insita agli spiriti come alla materia, flagellò gli Aristotelici inesorabilmente, gli attacchi ripulsò con sarcasmo spietato, assalì alcune volte senza rispetto all'ingegno e alle sventure. I rettili poi, che ormeggiano ogni uomo illustre, per ferirlo obliquamente, cominciarono a sbigottir la coscienza contro il sistema fin allora reputato innocuo; insulsi predicatori lo tacciarono di ereticale (100). Roma che, in tempi di contenziosa novità, non potea tenersi indecisa nella proclamazione del vero, dovea prender ombra d'un filosofo che alle operazioni dell'intelletto accettava per unica norma le leggi di natura; sovvertite le quali, restava a temere anche per le verità metafisiche e morali.

Finchè il moto della terra rimaneva ipotesi, non vedeva necessità di acconciarla ai passi scritturali, come quando la dimostrazione fosse data per certa. Galileo stesso pretese insegnare in qual senso fossero a intendere, e appoggiò a passi dei Padri teoremi che richiedevano dimostrazione dal calcolo e dall'esperienza. Egli diceva che « nella Scrittura si trovano proposizioni false quanto al nudo senso delle parole; che nelle dispute naturali essa dovrebb'essere riserbata nell'ultimo luogo; che per solo rispetto d'accomodarsi all'incapacità del popolo, non si è astenuta la Scrittura di pervertire i principalissimi dogmi; che nelle cose naturali prevale l'argomento filosofico al sacro ». Da qui nacque la persecuzione tanto ricantata dal secolo nostro, quasi esso non abbia mai visto perseguitati gli alti ingegni.

Cotesto compromettere le sacre carte in quistioni scientifiche spiacque, e Galileo fu denunziato al Sant'Uffizio. Gl'Inquisitori soleano rimettere l'esame del fatto a *qualificatori*, specie di giurati che pronunziavano su materie a loro note. Come gli astronomi spagnuoli aveano disdetto Colombo, come gli accademici di Napoleone vilipesero i battelli a vapore, così questi qualificatori dichiararono *falsa e contraria alle divine scritture* la mobilità della terra. La risposta che il Clavio e tre altri Gesuiti diedero al cardinale Bellarmino, attesta che con rispetto accettavano le nuove osservazioni: pure trovavasi arrogante il darla, non soltanto per opinione ipotetica, ma per verità assoluta; e gl'Inquisitori pretesero sopra informazioni altrui condannar opinioni, ch'eransi già proclamate all'ombra del papato.

(100) *Viri Galilæi, quid statis aspicientes in cælum?* fu il testo preso da un predicatore a Firenze. Un'altra applicazione felice di testo trovo in una lettera del Pignoria, 26 settembre 1610: — « Le do nuova come in Germania il Keplero ha osservato anch'esso i quattro pianeti nuovi, e che vedendoli esclamò, come già Giuliano apostata, *Galilæe, vicisti* ».

A Galileo dunque, senza verun castigo o penitenza, dalla Congregazione dell'Indice fu intimato non parlasse più del sistema copernicano (101). Pure egli continua a discuterne, e mettere in ridicolo gli oppositori in Roma stessa. Paolo V l'assicurò che, vivo lui, mai non sarebbe molestato. I Lincei stampando il suo *Saggiatore* (1629), lo dedicarono ad Urbano VIII, che già da cardinale avea lodato in versi il Galilei, e che lo raccomandò caldamente al granduca, e assegnò una pensione a lui ed a suo figlio (102). Nel 1632, con approvazione del maestro del sacro palazzo, se non carpita, sottratta con quegli artifizj che conosce chi ha a fare colla censura, Galileo pubblicò il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*, ove di quest'ultimo dà spiegazioni false o manche, attribuisce al moto della terra il flusso e riflusso, e non sa dissiparne le assurde conseguenze, talchè molti e valenti il confutarono.

Mentre però ed esso e i dotti ne faceano materia di utile discussione, gl'invidiosi insusurravano Urbano VIII, perchè Galileo, dopo sì ben trattato, non solo mancasse alla promessa, ma in quel dialogo lo avesse adombrato nel grossolano Simplicio. Urbano mandò da esaminare il fatto ad una congregazione di cardinali, e questi lo rimisero all'Inquisizione. Galileo aveva avuto l'intimazione e la violò (103); il tribunale procedette coi modi proprj del tempo.

Citato, fu sostenuto « con insolita larghezza e comodità, assegnategli tre camere con libera ed ampia facoltà di passeggiare per spazj ampli, data

(101) — Noi Roberto cardinale Bellarmino, rilevato avendo come il signor Galileo è stato calunniato, e come imputato gli fu d'aver fatto un'abjura in nostre mani, e d'essere stato condannato a salutar penitenza; dietro ricerca fattacene, affermiamo conformemente alla verità, che il predetto signor Galileo non ha fatto abjura di sorta alcuna, nè in nostre mani nè in quelle d'altre persone, per quanto è a nostra conoscenza, nè a Roma nè altrove, d'alcuna delle sue opinioni e dottrine; ch'ei non è stato assoggettato a veruna salutare penitenza di qualsivoglia specie; che solamente gli si è partecipata la dichiarazione del nostro santo Padre, pubblicata dalla Congregazione dell'Indice, cioè come la dottrina attribuita a Copernico, che la terra si muova intorno al sole e che il sole occupi il centro del mondo senza muoversi dall'oriente all'occidente, è contraria alla sacra Scrittura, e che in conseguenza non è permesso difenderla nè sostenerla. In fede di che abbiamo scritta e sottoscritta la presente di nostra propria mano, questo giorno 26 maggio 1616. Roberto, cardinale Bellarmino ».

Non è inutile ricordare che del Bellarmino stesso l'opera *De romano pontifice* fu messa all'Indice, poi levatane. La Chiesa non considerò mai come infallibili i decreti delle Congregazioni.

(102) Di questi fatti si vedano le prove in GIAMBATTISTA VENTURI, *Memorie e lettere inedite e disperse di Galileo Galilei*, Modena 1818.

(103) L'ordine era stato del 1616; e del 1642 ne abbiamo una lettera ove il sistema copernicano è appoggiato di ragioni matematiche. L'ambasciadore Niccolini informa il Granduca che l'accusa consiste in ciò che, « sebbene (Galileo) si dichiara voler trattare ipoteticamente del moto della terra, nondimeno in riferirne gli argomenti ne parla e ne discorre poi assertivamente e concludentissimamente, e che ha contravvenuto all'ordine datogli nel 1616 dal cardinale Bellarmino d'ordine della congregazione dell' Indice » (27 febbrajo 33). Mentre appunto Galileo stava in arresto, il padre Castelli gli scriveva d'aver anch'egli un fratello ingiustamente carcerato e condannato a Brescia, e lagnavasi che *inter hos judices vivendum, moriendum, et, quod est durius, tacendum;* 23 luglio 1633; nelle *Opere di Galileo Galilei*, tom. IV, Firenze 1854.

facoltà di tenere il servitore, e di godere dello squisito governo della cortesissima casa del signor ambasciadore e della signora ambasciadrice » (104) di Firenze, Niccolini; poteva andar in ville lontane e far passeggiate a piedi; poi fu messo nella casa propria d'esso ambasciadore. Lasciamo ai sofisti il supporre fin la brutalità di sevizie personali: abbastanza avrà patito quel grande nel vedersi obbligato a dimostrare le sue opinioni a gente incapace d'intenderlo. La persecuzione ebbe i soliti effetti immorali, quei giudici disonorandosi colla presunzione, disonorandosi Galileo collo abjurare opinioni di cui era convinto, e colla propria disdetta facendo credere ragionevole la persecuzione. E fu condannato alla prigionia per quanto tempo piacesse »; ma Urbano gliela commutò subito in relegazione nel giardino dei Medici sul delizioso Pincio. Presto fu trasferito a Siena nel palazzo dell'arcivescovo suo amicissimo, e appena a Firenze cessò la peste, fu reso alla sua villa d'Arcetri, ove proseguì i lavori fin quando perdette la vista.

Il granduca, che non l'avea saputo schermire dalle vessazioni, prestava al Galileo la venerazione onde lo circondavano vicini e lontani. Frattanto se ne diffondevano le dottrine e, che più cale, il metodo; e Roma, tra le prime, chiamava a insegnarlo Benedetto Castelli suo scolaro. Questi col calcolo e coll'esperienza appoggiò alcune, altre chiarì od applicò delle verità scoperte dal maestro: notò l'irradiazione delle stelle e l'attrazione del magnete; prima d'Evelio mostrò l'opportunità dei diafragmi negli stromenti ottici; conobbe che i corpi al sole diversamente si riscaldano secondo il loro colore; e creò la scienza del movimento delle acque. Sopratutto animava i giovani alla geometria, e vi determinò il Cavalieri, Michele Ricci, il Nardi, il Maggiotti, il Torricelli, che a Roma spingeano innanzi la filosofia sperimentale. Di questi ultimi, che chiamava *il mio triumvirato*, e del Peri, dell'Aggiunti, del Soldani si compiaceva l'annoso Galileo, che spirando fra le braccia del Torricelli e del Viviani, li lasciò eredi della dottrina e della missione sua.

Galileo Galilei merita essere proposto continuamente ai giovani qual modello di perseveranza negli studj e di esattezza nelle osservazioni. Il metodo per cui s'immortalò consiste nel ripudiare le speciose ipotesi e la idolatria dell'autorità; non credere vero un fatto perchè altri lo ha asserito, nè giusta una teoria perchè molti la seguirono, ma esaminare, verificare: all'argomentazione preferire la esperienza; invece d'indagare l'essenza delle cose, limitarsi alle loro qualità; volere la pura verità, e sottoporla al calcolo e alla misura; tenere il dubbio qual padre delle

(104) Lettera del Geri Bocchinieri. L'ambasciadore Niccolini « gli fece assegnare non le camere o secrete solite darsi ai delinquenti, ma le proprie del fiscale di quel tribunale; in modo che non solo egli abita fra i ministri, ma rimane aperto e libero di poter andare fin nel cortile... In questa causa s'è proceduto con modi insoliti e piacevoli;... nemmeno si sa che altri, benchè vescovi, prelati o titolati, non siano, subito giunti in Roma, stati messi in castello o nel palazzo dell'Inquisizione con ogni rigore e strettezza ». 16 aprile 1633.

invenzioni e strada alla verità. Per tal uopo perfezionò gli stromenti che accrescono forza e precisione ai sensi, il telescopio, il microscopio, il termometro, il compasso di proporzione, il pendolo; e *provando e riprovando*, rigenerò la meccanica, la dinamica, l'idrostatica.

L'esser pisano e di famiglia fiorentina giovò a Galileo per iscrivere con quella purezza, dalla quale troppo facilmente si credono dispensati coloro che trattano di scienze. Si emancipò dagli aridi modi dell'insegnamento; la chiarezza sua attribuiva all'aver sempre alle mani l'Ariosto; abbondando di cose, non ebbe mestieri di mendicare falsi ornamenti dalla retorica; laonde nella riposata e semplice sua facondia ben poche macchie accusano il secolo corrotto.

In tutto il tempo (dice il Gherardini suo contemporaneo) (105) che il signor Galileo dimorò in Padova, che fu per lo spazio d'anni diciotto, non si vide mai stare in ozio; posciachè, oltre allo studio che gli conveniva fare per la cattedra, ed oltre alla fatica di scrivere sopra diverse cose, assai più di quelle che si videro stampate, delle quali fu liberalissimo donatore; fu adoperata l'industria di lui a sopraintender a molti edificj e fortificazioni che si fecero in diversi tempi nell'augusto dominio e Stato della repubblica veneziana; ond'egli ne riportò grosse recognizioni, oltre all'annuo stipendio, quale niun altro professore in quella cattedra era mai arrivato d'ottenere; che se fusse stato, come diceva egli, inclinato a tener conto del denaro, avrebbe potuto accumulare altra ricchezza, che saria stata non poca; ma siccome fu sempre lontano da una certa affettazione di filosofo o di letterato, così si vide in ogni tempo dedito ai passatempi d'ogni sorte, e specialmente a quelli di ritrovarsi a conviti con amici, e difficilmente s'accomodò di ridursi, se non negli ultimi anni della sua vita, a mangiar solo. Nella conversazione era giocondissimo, nel discorso grato, nell'espressione singolare, arguto ne' motti, nelle burle faceto, bene spesso aveva in bocca i capitoli di Francesco Berni, i cui versi e sentenze adattava a molti propositi con somma piacevolezza come se fossero stati suoi proprj. In lui era ammirabile la facilità con la quale sapeva accomodarsi all'inclinazione degli amici, formando in breve tempo e discorso, concetto dell'altrui capacità.

Con pochi o con niuno favellava (fuor dei suoi intriseci) di materie filosofiche o matematiche: anzi, per liberarsi alcuna volta da certe domande, che da molti, con curiosità poco opportuna, gli venivano fatte, divertiva il discorso, ed applicava subito ad un altro tanto graziosamente, che sebbene pareva lontano, lo faceva cadere a proposito per la soddisfazione di chi lo interrogava, col far racconto di qualche paraboletta, caso seguito o frottola, delle quali cose era abbondantissimo.

Fu il signor Galileo di pochissima presunzione, anzi di modesto sentimento di se medesimo, non usando mai jattanza propria in disprezzo dell'altrui talento e degli altri; solamente diceva in questi ultimi anni, quando che ogni giorno andava deteriorando nella vista, potersi nella sua disgrazia consolare, giacchè dei figliuoli di Adamo niun altro aveva veduto più di lui. È lontano parimenti da ogni verità, che degli antichi filosofi, e nominatamente di Aristotile, parlasse con poca stima e con disprezzo, come alcuni, che professano d'esser suoi seguaci, scioccamente sparlano. Diceva egli solamente che il modo di filosofare di quel grande uomo non lo appagava, e che in esso si trovavano fallacie ed errori. Lo lodava in alcune opere particolari, come nei libri dell'Hipermenia, e soprattutto in

(105) Preferisco questo carattere, sebbene scritto incoltamente, a quel del Viviani, che in gran parte n'è copia.

quelli della Retorica e dell'Etica, dicendo che in quell'arte aveva scritto mirabilmente. Esaltava sopra le stelle Platone, per la sua eloquenza veramente d'oro, e per il metodo di scrivere e comporre in dialoghi. Lodava sopra ogni altro Pitagora per il modo di filosofare, ma nell'ingegno Archimede, e dicevalo aver superato tutti, e chiamavalo suo maestro. In tutte le scienze ed arti fu pratichissimo, siccome degli scrittori e professori d'esse. Dilettossi straordinariamente della musica, pittura e poesia. Fu sempre parzialissimo di Lodovico Ariosto, di cui l'opere sapeva tutte a mente, e da lui era chiamato divino, facendo del suo poema e *(delle) satire* la maggior sua delizia. In ogni discorso recitava qualcheduna di quelle ottave, e vestivasi in certo modo di quei concetti in diversi *ma stessi* propositi i proprj. Non poteva in niuna maniera tollerare che si dicesse Torquato Tasso entrar con lui a paragone, mentre diceva egli sentire tra l'uno e l'altro la stessa differenza che al gusto e palato suo gli recava il mangiar citrioli dopo che avesse gustato saporiti poponi. Per escludere affatto questa comparazione si cimentò di fare alcune note e postille alla margine assai spaziosa d'un suo Furioso, in quei luoghi appunto nei quali s'era impegnato il Tasso d'imitarlo. Questa sua fatica avrebbe desiderato che fusse stata letta e vista, perciò deplorava bene spesso la disgrazia d'averla smarrita senza speranza di ritrovarla (106).

Fu ancora familiarissimo d'un libro intitolato *Il Ruzzante*, scritto in lingua rustica padovana, pigliandosi piacere di quei rozzi racconti ed accidenti ridicoli (107).

Abitò quasi del continovo in alcune ville suburbane affine di trovar maggior quiete ed occasione di specolare. Non si vide però mai stare sequestrato dal commercio degli uomini, anzi *che* la casa di sua abitazione era mai sempre frequentata da nobilissime persone, la maggior parte forestieri d'ogni nazione, i quali viaggiando per l'Italia, apposta venivano per vederlo e conoscerlo, credendosi in un certo modo di non dover tornare alla propria patria con reputazione, se avessero tralasciata l'occasione di visitarlo.

Ebbe pochissima quantità di libri, e lo studio suo dipendeva dalla continua osservazione, con dedurre da tutte le cose che vedeva, udiva e toccava, argomento di filosofare: e diceva egli che il libro nel quale si doveva studiare era quello della Natura che sta aperto per tutti.

Gustò fuor di modo dell'agricoltura, asserendo che pochi erano quei che sapevano metter in pratica i *suoi* precetti. Nel tempo del potare e rilegar le viti si tratteneva molte ore continove in un suo orticello, e tutte quelle pergolette ed anguillari voleva accomodare di sua mano, con tanta simmetria e proporzione, che era cosa degna d'esser veduta; e perchè s'adoperava in questo esercizio in quei giorni nei quali il Sole aveva molta attività nello smuovere, si attribuisce a questo disordine, come a causa, la cecità del già vecchio signor Galileo, che fu negli ultimi anni assai travagliosa, posciachè era congiunta con dolori di tal sorte, che gli avevano tolto affatto il sonno: se ne lamentava egli cruccioso, ma non s'asteneva però di dire qualche arguzia secondo che ne veniva il proposito.

Non si misuri la potenza della natura dalla nostra capacità d'intendere.

Estrema temerità mi è parsa sempre quella di coloro, che voglion far la capacità umana misura di quanto possa e sappia operar la natura: dove che, all'incontro, e' non è effetto alcuno in natura, per minimo ch'e' sia, all'intera cognizion del quale possano arrivare i più speculativi ingegni. Questa così vana presunzione d'intendere il tutto non può aver principio da altro che dal non avere inteso mai nulla. Perchè, quando altri avesse esperimentato una volta sola a intender perfettamente una sola cosa, ed avesse

(106) Fu trovata ed è alle stampe. Vedi più indietro a pag. 436.

(107) Appare che preferiva gli autori che scrisser naturalmente e senza pretensione; sia costui in dialetto, sia il Berni o l'Ariosto.

gustato veramente com'è fatto il sapere, conoscerebbe come dell'infinità dell'altre conchiusioni niuna ne intende.

Che la natura produce i suoi effetti con grande varietà di maniere, le quali noi molte volte non sappiamo determinare.

Nacque già in un luogo assai solitario un uomo, dotato da natura di un ingegno perspicacissimo, e d'una curiosità straordinaria; e per suo trastullo allevandosi diversi uccelli, gustava molto del loro canto, e con grandissima maraviglia andava osservando con che bell'artifizio, colla stess'aria colla quale respiravano, ad arbitrio loro formavano canti diversi, e tutti soavissimi. Accadde, che una notte vicino a casa sua sentì un delicato suono, nè potendosi immaginar che fosse altro che qualche uccelletto, si mosse per prenderlo; e, venuto nella strada, trovò un pastorello, che soffiando in certo legno forato, e movendo le dita sopra il legno, ora serrando ed ora aprendo certi fori che vi erano, ne traeva quelle diverse voci, simili a quelle diun uccello, ma con maniera diversissima. Stupefatto e mosso dalla sua natural curiosità, donò al pastore un vitello per aver quello zufolo; e ritiratosi in se stesso, e conoscendo che, se non si abbatteva a passar colui, egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi da formar voci e canti soavi, volle allontanarsi da casa, stimando di poter incontrare qualche altra avventura. Ed occorse il giorno seguente, che, passando presso a un piccolo tugurio, sentì risonarsi dentro una simil voce; e per certificarsi se era uno zufolo o pure un merlo, entrò dentro, e trovò un fanciullo che andava, con un archetto ch'ei teneva nella man destra, segando alcuni nervi, tesi sopra certo legno concavo, e con la sinistra sosteneva lo strumento, e vi andava sopra movendo le dita, e senz'altro fiato ne traeva voci diverse e molto soavi. Or qual fosse il suo stupore, giudichilo chi partecipa dell'ingegno e della curiosità che aveva colui; il quale vedendosi sopraggiunto da due nuovi modi di formar la voce ed il canto, tanto inopinati, cominciò a creder ch'altri ancora ve ne potessero essere in natura. Ma qual fu la sua maraviglia, quando, entrando in certo tempio, si mise a guardar dietro alla porta per veder chi aveva sonato, e s'accorse che il suono era uscito dagli arpioni e dalle bandelle (108) nell'aprir la porta? Un'altra volta spinto dalla curiosità, entrò in un'osteria, e credendo di aver a vedere uno che coll'archetto toccasse le corde d'un violino, vide uno che fregando il polpastrello di un dito sopra l'orlo di un bicchiero, ne cavava soavissimo suono. Ma quando poi gli venne osservato che le vespe, le zanzare e i mosconi, non (come i suoi primi uccelli) col respirare formavano voci interrotte, ma col velocissimo batter dell'ali rendevano un suono perpetuo, quanto crebbe in esso lo stupore, tanto si scemò l'opinione ch'egli aveva circa il sapere come si generi suono. Nè tutte l'esperienze già vedute sarebbono state bastanti a fargli comprendere o credere che i grilli, giacchè non volavano, potessero, non col fiato, ma collo scuoter l'ali, cacciar sibili così dolci e sonori. Ma quando ei si credeva non poter esser quasi possibile che vi fossero altre maniere di formar voci, dopo l'avere, oltre ai modi narrati, osservato ancora tanti organi, trombe, pifferi, strumenti da corde, di tante e tante sorte, e sino a quella linguetta di ferro che, sospesa fra i denti, si serve con modo strano della cavità della bocca per corpo della risonanza, e del fiato per veicolo del suono, quando, dico, ei credeva di aver veduto il tutto, trovossi più che mai rinvolto nell'ignoranza e nello stupore nel capitargli in mano una cicala, e che, nè per serrarle la bocca nè per fermarle le ali, poteva nè pur diminuire il suo altissimo stridore, nè le vedeva muovere squame, nè altra parte, e che finalmente alzandole il casso del petto, e vedendo sotto alcune cartilagini dure, ma sottili, e credendo che lo strepito derivasse dallo scuoter di quelle, si ridusse a romperle per farla chetare, e

(108) *Arpione*, ferro sul quale si volgono le imposte. L'ago di questo infila l'occhio della *bandella*.

tutto fu in vano, sinchè spingendo l'ago più a dentro, non le tolse, trafiggendola, colla voce la vita; sicchè nè anco potè accertarsi se il canto derivava da quelle; onde si ridusse a tanta diffidenza del suo sapere, che domandato come si generavano i suoni, generosamente rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo potervene essere cento altri incogniti ed inopinabili.

Io potrei con altri molti esempj spiegare la ricchezza della natura nel produr suoi effetti con maniere inescogitabili da noi, quando il senso e l'esperienza non lo ci mostrasse, la quale anco talvolta non basta a supplire alla nostra incapacità; onde, se io non saprò precisamente determinar la maniera della produzion della cometa, non mi dovrà esser negata la scusa, e tanto più, quant'io non mi son mai arrogato di poter ciò fare, conoscendo poter essere che ella si faccia in alcun modo lontano da ogni nostra immaginazione; e la difficoltà dell'intendere come si formi il canto della cicala, mentr'ella ci canta in mano, scusa di soverchio il non sapere come, in tanta lontananza, si generi la cometa.

Effetti grandissimi operati dalla natura con mezzi picciolissimi.

E quali regole o osservazioni ed esperienze, per grazia (109), ci insegnano che l'efficacia, la nobiltà e l'eccellenza delle operazioni, dalla grandezza solamente delle cose colle quali la natura e Dio opeperano, attendere si debba? Chi di sano intelletto misurerà dalla sola mole la perfezione delle cose? Io per me non diffiderei di poter numerare altrettante cose nell'università della natura piccolissime ed efficacissime nel loro operare, quanto alcuno ne potesse assegnare delle grandi. E siccome le arti, per la varietà delle loro operazioni, hanno bisogno non meno dell'uso delle cose piccolissime che delle grandi, così la natura, nella diversità de' suoi effetti, ha bisogno d'instrumenti diversissimi, per poter quelli accomodatamente produrre. E tali operazioni con piccolissime macchine si effettuano, che con maggiori o non così bene, oppure in conto nessuno effettuar si potrebbono. E chi dirà che l'àncora, per essere ferramento di così vasta mole, presti uso grandissimo nella navigazione, e che all'incontro l'indice magnetico, come cosa minima, resti inutile e di niuna considerazione degno? È vero che, per fermar la nave, l'ajuto dell'indice è nullo; ma non meno è inutile l'àncora per dirizzarla e governarla nel suo viaggio. Anzi per avventura l'operazione di quello è più eccellente ed ammiranda che questa. Un palo di ferro, accomodato a far fosse e smover pietre, non oscura il gentil uso dell'ago, col quale artificiosa mano di leggiadra donna lavora vaghissimi trapunti. Che se la piccolezza della mole scemasse e togliesse l'efficacia ed eccellenza delle operazioni, quanto men nobile saria il cuore che il polmone, e le pupille degli occhi che altre parti del corpo molto grandi e carnose! E chi dirà che le zucche vincano di nobiltà il pepe o i garofani, o che l'oche tolgano il pregio a' rosignuoli?

Anzi pure, se noi vorremo riguardare più sottilmente gli effetti della natura, troveremo le più mirabili operazioni derivare ed esser prodotte da mezzi tenuissimi. E discorrendo prima per le cause motrici de' nostri sensi più perfetti, quello che ci move il senso dell'udito, e per esso trasporta in noi i pensieri, i concetti e gli affetti altrui, che altro è che un poco di aria increspata sottilmente dal moto della lingua e delle labbra di quel che parla? E pure niuno sarà che non conceda questa leggerissima affezione dell'aria superare di gran lunga, in eccellenza e nobiltà, quella grande agitazione de' venti che scuote le selve e spinge i navili per l'oceano. Qual'è la piccolezza e sottilità delle spezie visive, che dentro all'angustissimo spazio della nostra pupilla racchiude la quarta parte dell'universo!

(*A monsignor Dini*).

Del mondo della luna.

Che nella luna, o in altro pianeta, si generino o erbe o piante o animali simili ai nostri, o vi si facciano pioggie, venti,

(109) *Di grazia.*

tuoni come intorno alla terra, io non lo so, e non lo credo: e molto meno, che ella sia abitata da uomini. Ma non intendo già come, tuttavoltachè (110) non vi si generino cose simili alle nostre, si deva di necessità concludere che niuna alterazione vi si faccia, nè vi possano essere altre cose che si mutino, si generino e si dissolvano, non solamente diverse dalle nostre, ma lontanissime dalla nostra immaginazione, e in somma del tutto a noi inescogitabili. E siccome io son sicuro che a uno nato e nutrito in una selva immensa, tra fiere e uccelli, e che non avesse cognizione alcuna dell'elemento dell'acqua, mai non gli potrebbe cadere nell'immaginazione, essere in natura un altro mondo diverso dalla terra, pieno di animali li quali senza gambe e senza ale velocemente camminano; e non sopra la superficie solamente, come le fiere sopra la terra, ma per entro tutta la profondità; e non solamente camminano, ma dovunque piace loro, immobilmente si fermano, cosa che non posson fare gli uccelli per aria; e che quivi di più abitano ancora uomini, e vi fabbricano palazzi e città, e hanno tanta comodità nel viaggiare, che, senza niuna fatica, vanno con tutta la famiglia e con la casa e con le città intere, in lontanissimi paesi; siccome, dico, io son sicuro che un tale, ancorchè di perspicacissima immaginazione, non si potrebbe giammai figurare i pesci, l'oceano, le navi, le flotte e le armate di mare; così, e molto più, può accadere che nella luna, per tanto intervallo remota da noi, e di materia per avventura molto diversa della terra, sieno sostanze, e si facciano operazioni, non solamente lontane, ma del tutto fuori d'ogni nostra immaginazione, come quelle che non abbiano similitudine alcuna con le nostre, e perciò del tutto inescogitabili. Avvegnachè quello che noi ci immaginiamo bisogna che sia o una delle cose già vedute, o un composto di cose o di parti delle cose altra volta vedute, che tali sono le sfingi, le sirene, le chimere, i centauri. Io son molte volte andato fantasticando sopra queste cose; e finalmente mi pare di poter ritrovare bene alcune delle cose che non sieno nè possono essere nella luna, ma non già veruna di quelle che io creda che vi siano e possano essere, se non con una larghissima generalità; cioè cose che l'adornino, operando e movendo e vivendo, e forse con modo diversissimo dal nostro (*Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*).

Leggerezza dei giudizj degli uomini circa le perfezioni e le imperfezioni delle cose.

Che la figura sferica sia più o meno perfetta dell'altre, non vedo io che si possa assolutamente asserire, ma solo con qualche rispetto. Come, per esempio, per un corpo che s'abbia da poter raggirare per tutte le bande, la figura sferica è perfettissima: e però gli occhi ed i capi degli uomini sono stati fatti dalla natura perfettamente sferici. All'incontro, per un corpo che dovesse consistere stabile e immobile, tal figura saria sopra ogni altra imperfettissima: e chi nella fabbrica delle muraglie si servisse di pietre sferiche, faria pessimamente; e perfettissime sono le angolari. Che se assolutamente la figura sferica fosse più perfetta dell'altre, e che ai corpi più eccellenti si dovessero le figure più perfette, doveva il cuore, e non gli occhi, esser perfetta mente sferico; ed il fegato, membro tanto principale, doveva egli ancora aver dello sferico. più tosto che alcune altre parti del corpo vilissime. Pessimamente concluderebbe chi discorresse circa alla terra, e dicesse; la terra è sferica, ma non perfettamente, essendo di superficie aspra ed ineguale; sarebbe bene la sua figura sferica perfettissima, quand'ella fosse liscia ed ugualissima; e per tanto la terra sarebbe allora assai più perfetta di quello ch'ell'è ora. Tal discorso è mendoso ed equivoco. Perchè è vero che quanto alla perfezione della figura sferica, se la terra fosse liscia, saria una sfera più perfetta che essendo aspra; ma quanto alla perfezione della terra come corpo naturale ordinato al suo fine, non credo che sia alcuno che non

(110) *Se pure, quand'anche, posto che.*

comprenda quanto ella sarebbe, non solo meno perfetta, ma assolutamente imperfettissima. E che altro sarebbe ella, che un immenso deserto infelice, vuoto di animali, di piante, di uomini, di città, di fabbriche; e pieno di silenzio e di ozio, senza moti, senza sensi, senza vite, senza intelletti; ed in somma privo di tutti gli ornamenti li quali così spettabile e vaga la rendono? Certo che saria stato un discorso mirabile quello di colui che, mentre l'acque del diluvio avevano ingombrato tutta la nostra mole terrestre, adeguando le cime de' più alti monti, si fosse posto a consigliar la natura, ch'ella convertisse in ghiaccio o saldissimo cristallo tutta l'acqua, nè si lasciasse fuggire così opportuna occasione di perfezionare con una ben pulita e sferica superficie questo globo inferiore. È vero che la luna saria un corpo di figura sferica più perfetta, se la superficie sua fosse liscia e non aspra; ma l'inferire poi, adunque la luna come corpo naturale saria più perfetta, è una conseguenza stravolta. E chi sa che l'ineguallità della superficie lunare non sia ordinata per mille e mille maraviglie, non intese nè intelligibili da noi, non immaginate, nè immaginabili?

Altrettanto grande quanto frequente mi pare questo errore, e quello di molti, i quali voglion fare il loro saper ed intendere, misura dell'intender e sapere di Dio, sicchè solo perfetto sia quello che essi intendono esser perfetto. Ma io per l'opposto osservo altre perfezioni esser intese dalla natura, che noi intender non possiamo; anzi pare che più presto per imperfezioni le giudicheremmo. Come, per es., delle proporzioni che cascano (111) tra le quantità, alcune ci pajono più perfette, alcune meno: talchè quando ad un uomo fosse toccato a dover a sua elezione stabilire ed ordinare con perfette proporzioni le differenze dei prestantissimi movimenti delle celesti sfere, credo che senza dubbio gli avrebbe moderati secondo le prime e più razionali proporzioni. Ma all'incontro Iddio, senza riguardo alcuno delle nostre intere simmetrie, gli ha ordinati non solamente con proporzioni incommensurabili e irrazionali (112), ma totalmente impercettibili dal nostro intelletto. Uno poco intendente di geometria si lamenterà che la circonferenza del cerchio non sia stata fatta o tripla appunto del suo diametro, o rispondentegli in qualche più conosciuta proporzione, più tosto che tale, che non si sia per ancor potuto esplicare qual rispetto sia tra di loro: ma uno che più intenda, conoscerà, che, sendo state altrimenti di quello che sono, mille e mill'altre ammirabili conclusioni si sarieno perdute; e che nessuna delle passioni (113) dimostrate del cerchio saria stata vera; non la superficie della sfera saria stata quadrupla del cerchio massimo, non il cilindro sesquialtero (114) della sfera; ed in somma nissuna altra cosa della geometria sarebbe stata vera, e quale ella è. Uno dei nostri più celebri architetti, se avesse avuto a compartire nella gran volta del cielo la moltitudine di tante stelle fisse, credo io che distribuite le avrebbe con bei partimenti di quadrati, esagoni ed ottangoli, interzando le maggiori tra le mezzane e le piccole, con sue intere corrispondenze; parendogli in questo modo di valersi di belle proporzioni. Ma all'incontro Iddio, quasi che colla mano del caso le abbia disseminate, pare a noi che senza regola, simmetria o eleganza alcuna le abbia colassù sparpagliate. E così appunto, quando noi fanciullescamente avessimo avuto a formar la luna, galantissima ci saria parso di figurarla, dandole una rotondissima e pulitissima superficie: ma non già così ha inteso di far la natura. Anzi tra quelle diversissime scabrosità è credibile che ella mille misteri, da lei sola intesi, abbia rinchiusi. E non è dubbio alcuno che, se nella luna fossero giudici simili ai nostri, rimirando di là la superficie della terra, nella quale altro che la disparità dei mari e dei continenti e la ineguallità della parte terrea, non distinguerebbero, al-

(111) *Accadono* si usa più in senso morale e intellettuale.

(112) Fuori di quelle de' nostri computi.

(113) Senso scientifico.

(114) Cioè di una metà più.

trettanta ragione averiano di nominarla meno perfetta che se fosse di superficie pulitissima, quanta ne ha il signor Colombo di desiderare che la superficie lunare sia ben tersa, per maggior perfezione di quella: poichè tutti gli ornamenti e vaghezze particolari che sì mirabilmente abbelliscono la terra, resteriano di lassù invisibili ed inimmaginabili. Così appunto, fermandosi il nostro vedere ed intendere nella sola montuosità e disegualità della luna, senza vedere o potersi immaginare quali particolari tra esse eminenze e cavità possono essere contenuti, pare che ella da una pulitissima superficie riceverebbe perfezione e bellezza (*In risposta alle difficoltà promosse intorno all'inegualità della luna da Lodovico delle Colombe*).

Acutezza dell'ingegno umano.

Io sono molte volte andato meco medesimo considerando quanto grande sia l'acutezza dell'ingegno umano; e mentre io discorro per tante e tanto maravigliose invenzioni trovate dagli uomini, sì nelle arti come nelle lettere, e poi fo riflessione sopra l'ingegno mio, tanto lontano dal potersi promettere, non solo di ritrovarne alcuna di nuova, ma anco di apprendere delle già ritrovate; confuso dallo stupore ed afflitto dalla disperazione, mi reputo poco meno che infelice. S'io guardo alcuna statua delle eccellenti, dico a me medesimo: « E quando sapresti levare il soverchio da un pezzo di marmo e scoprire sì bella figura che vi era nascosa? Quando mescolare e distendere sopra una tela o parete colori diversi e con essi rappresentare tutti gli oggetti visibili, come un Michelagnolo, un Rafaello, un Tiziano? » S'io guardo quel che hanno ritrovato gli uomini nel compartir gl'intervalli musici, nello stabilir precetti e regole per poterli maneggiar con diletto mirabile dell'udito, quando potrò io finir di stupire? Che dirò dei tanti e sì diversi strumenti? La lettura dei poeti eccellenti di qual maraviglia riempie chi attentamente considera l'invenzion de' concetti e la spiegatura loro! Che diremo dell'architettura? Che dell'arte navigatoria? Ma sopra tutte le invenzioni stupende, qual eminenza di mente fu quella di colui che s'immaginò di trovar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benchè distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo? parlare con quelli che son nell'Indie; parlare a quelli che non sono ancora stati nè saranno se non di qua a mille e dieci mila anni? e con qual facilità? con i varj accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta.

Della preziosità delle cose.

Io non posso senza grande ammirazione e, dirò, gran repugnanza al mio intelletto, sentir attribuir per gran nobiltà e perfezione ai corpi naturali e integranti dell'universo, questo esser impassibile, immutabile, inalterabile; e all' incontro stimar grande imperfezione l'esser alterabile, generabile, mutabile. Io per me reputo la terra nobilissima e ammirabile per le tante e sì diverse alterazioni, mutazioni, generazioni che in lei incessabilmente si fanno. E quando, senza esser soggetta ad alcuna mutazione, ella fosse tutta una vasta solitudine d'arena, o una massa di diaspro; o che al tempo del diluvio, diacciandosi l'acque che la coprivano, fosse restata un globo immenso di cristallo, dove mai non nascesse, nè si alterasse o si mutasse cosa veruna, io la stimerei un corpaccio inutile al mondo, pieno di ozio, e per dirla in breve, superfluo e come se non fosse in natura; e quella stessa differenza ci farei, che è tra l'animal vivo e il morto. E il medesimo dico della luna, di giove, e di tutti gli altri globi mondani.

Ma quanto più m'interno in considerar la vanità dei discorsi popolari, tanto più li trovo leggeri e stolti. E qual maggior sciocchezza si può immaginar di quella che chiama cose preziose le gemme, l'argento e l'oro; e vilissime la terra e il fango? E come non sovviene a questi tali, che, quando fosse tanta scarsità della terra, quanta è delle gioje, o dei metalli più pregiati, non sarebbe principe alcuno che volentieri non ispendesse una somma di diamanti e di rubini, e quattro carrate d'oro, per aver solamente tanta terra, quanto bastasse per piantare in un

picciol vaso un gelsomino, o seminarvi un arancino della Cina, per vederlo nascere, crescere, e produrre sì belle frondi, fiori così odorosi, e sì gentili frutti? È dunque la penuria e l'abbondanza quella che mette in prezzo e avvilisce le cose appresso il volgo. Il quale dirà poi, quello esser un bellissimo diamante perchè assomiglia l'acqua pura; e poi non lo cambierebbe con dieci botti d'acqua.

Questi che esaltano tanto l'incorruttibilità, l'inalterabilità, credo che si riducano a dir queste cose per il desiderio grande di campare assai, e per il terrore che hanno della morte. E non considerano che, quando gli uomini fossero immortali, a loro non toccava a venire al mondo. Questi meriterebbero d'incontrarsi in un capo di Medusa, che gli trasmutasse in istatue di diaspro o di diamante, per diventar più perfetti che non sono. E non è dubbio alcuno che la terra è molto più perfetta essendo, come ella è, alterabile, mutabile, che se la fosse una massa di pietra; quando ben anco fosse un intero diamante durissimo e impassibile (*Sopra i due massimi sistemi*, ecc.).

Della migliore filosofia speculativa.

Trattando della scienza che, per via di dimostrazione e discorso umano, si può dagli uomini conseguire, io tengo per fermo che, quanto più essa parteciperà di perfezione, tanto minor numero di conclusioni prometterà d'insegnare, tanto minor numero ne dimostrerà; ed in conseguenza tanto meno alletterà, e tanto minore sarà il numero de' suoi seguaci. Ma per l'opposito la magnificenza de' titoli, la grandezza e numerosità delle promesse, attraendo la natural curiosità degli uomini, e tenendoli perpetuamente ravvolti in fallacie e chimere, senza mai far loro gustar l'acutezza d'una sola dimostrazione, onde il gusto risvegliato abbia a conoscer l'insipidezza de' suoi cibi consueti, ne terrà numero infinito occupato: e gran ventura sarà d'alcuno che, scorto da straordinario lume naturale, si saprà tôrre dai tenebrosi e confusi laberinti, nei quali si sarebbe, coll'universale, andato sempre aggirando e tuttavia più avviluppando. Il giudicar dunque dell'opinioni d'alcuno in materia di filosofia dal numero dei seguaci, lo tengo poco sicuro (*Saggiatore*).

Il buon avviamento dato dal Galilei alle scienze fu proseguito da Evangelista Torricelli, poi dall'*Accademia del Cimento* (1657), che si volse a indagar la natura *provando e riprovando*. Ne furono lumi principali Vincenzo Viviani, fiorentino, Gian Alfonso Borelli napoletano, Francesco Redi; Lorenzo Magalotti romano, segretario, ne scrisse la storia e gli esperimenti con limpida lingua e stile ben diverso da quel che correva, onde restano anche monumento letterario nazionale, oltre essere ricevuti dall'Europa tutta come primo modello di scientifiche esperienze. Questo limpido ingegno (1637-1712) scrisse anche i proprj viaggi, e alcune lettere contro gli atei, o piuttosto gli indifferenti.

Del giudicare falso e impossibile quello che non s'intende.

Quello che non intendiamo noi che possa essere, non possiamo capacitarci nè che possa essere stato, nè che altri possa averlo inteso: simili in ciò ad una vecchia casiera di una villa d'un mio amico, la quale, non intendendo un mio lacchè inglese, che non parlava una parola d'italiano, diede in questo bellissimo epifonema: «Tant'è, bisogna confessare che la nostra lingua è la più bella di tutte. — O perchè, madonna?» replicò un altro servitore. — Perchè almeno ella s'intende», rispose colei, dando a conoscere ch'ella si credeva o che la lingua italiana avesse il privilegio d'essere intesa da tutte l'altre nazioni, o che quei dell'altre nazioni nè anche quando parlano fra di loro s'intendano.

Io lo confesso, mi sono più volte scandalezzato de' Francesi, perchè, uscendo di Francia, giudicano assai per rapporto (115) agli usi del loro paese. Se quella cosa si fa, o è simile a quella che si fa in Francia, buona; se non si fa, o si fa molto diversamente, mala. Ho poi finalmente riconosciuto che siamo tutti così.

L'anno settantaquattro (1674), trovandomi io a Colonia, mi raccontò monsieur Courtin, che v'era ambasciatore e plenipotenziario di Francia, come, nel suo ritorno dell'ambasciata di Stockolm, passando per Amburgo, monsieur Bidal, quivi console francese, gli consegnò un suo figlioletto, perchè gli facesse il favore di condurglielo a Parigi. Il ragazzo, ch'era nato, come io credo, o per lo meno allevato in Amburgo, alla prima collinetta ch'ei *vedde*, fu il più contento e insieme il più maravigliato uomo del mondo, essendo quello per lui un mondo veramente nuovo; e benchè facesse un freddo crudele e mettesse una neve terribilissima, non c'era modo di farlo stare col capo dentro la carrozza; come quegli che, non avendo veduto altre montagne che le scale delle case e de' campanili d'Amburgo, non si poteva saziare di vederne una fatta a un'altra foggia, e che a lui pareva un'altezza smisurata. Ora crediamo noi che il piccolo trasecolato Bidal, anche dopo veduta quella collinetta, avesse avuta fantasia per immaginarsi le montagne della Savoja e della Svizzera? No certo. E pure qui non v'era da far altro che *inventis addere*. Quanto meno crederemo noi aver questa capacità un grosso paesano della Nort-Holanda, nato, come sarebbe a dire, nel distretto di Alkmaer o di Purmerent, e non uscito mai del suo villaggio; dove, per avventura, non che di scale, non si sappia, per dir così, della facoltà che hanno gli uomini di salire e di scendere: dov'ei non si sia nè anche abbattuto a sentir mai parlare delle dune? Al contrario, un contadinello del nostro Chianti, volendomi insegnare una starna ch'ei mi aveva guardata, badava a dire: *In quel piano, in quel piano*. Io, che non aveva pratica del paese, e che al vedere, non intendeva la lingua, mi badava a girar intorno, e non vedeva cosa che a piano si assomigliasse. Per farla corta, questo piano era un monticello un poco più basso di quello dove noi eravamo.

Il dono rimunerato.

Avete a sapere che, ne' tempi che il nostro Amerigo Vespucci discoperse la nuova terra, fu nella nostra città un mercante, il cui nome era messer Ansaldo degli Ormanini, il quale, avvegnachè ricchissimo, forte desideroso tuttavia di raddoppiare la sua ricchezza, allestito un grandissimo legno, cominciò a trafficare delle mercanzie nelle parti di ponente novellamente discoperte. Ed avendo già fatto due o tre volte quel viaggio felicemente e con guadagno grandissimo, volle tornarvi la quarta; ma appena si fu dilungato da Gade, che, levatosi un furiosissimo vento, scorse molti giorni senza saper dov'ei s'andasse, e tanto gli fu benevola la fortuna, che lo fe' approdare ad un'isola Canaria detta. Quivi non fu prima giunto. che avvisato il re di quell'isola della venuta di un vascello, con tutti i suoi baroni fu al porto, e fatta grand'accoglienza a messer Ansaldo per mostrar di aver grato la sua venuta, volle condurlo alla maggiore sala; e quivi imbandite con gran sontuosità le mense, si fu posto a sedere insieme con messer Ansaldo. Il quale vedendo molti giovani di que' che servivano davanti a messer lo re tenere in mano bacchette lunghissime, come quelle dei penitenzieri sono, si maravigliò: ma non prima furono arrecate le vivande ch'ei subito intese la cagione di cotal servigio; imperciocchè

Non condusse mai tanti in Grecia Serse
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di lor se ne scoperse,

e tanti e sì grassi furono i topi che, venuti da ogni parte, si dieron su quelle delicate vivande, ch'era proprio una maraviglia. Laonde a gran fatica riparavano quei giovani il piatto, al quale il re e messer Ansaldo mangiavano. Il quale

(115) *Riportandosi*. Modo non chiaro.

poichè ebbe udito, e poi anche veduto la moltitudine di que' sporchi animali essere in quell'isola senza novero, nè essersi mai trovata via a spegnerli, cercò con cenni di far intendere al re, volergli dare onde quella terra rimanesse purgata da sì fatti animali; e subito corso al vascello, prese due bellissimi gatti, uno maschio e l'altro femina, e portatili al re, fece che un'altra volta si ponessero le tavole. Nè così tosto l'odor delle vivande cominciò a diffondersi, che la solita processione fu subito venuta; la quale i gatti vedendo, cominciarono a scaramucciare sì bravamente, che in brevissimo tempo n'ebbero fatto un macello grande. Di che il re fortemente lieto, con ricchissimi doni la cortesia di messer Ansaldo ricompensar volendo, fece portar molte reti di perle, e oro, e argento ed altre rare pietre assai; le quali cose avendo a messer Ansaldo donate, fe' sì che, parendogli della sua mercanzia aver avuta assai buona derrata, senza più volerla spacciare in ponente, date le vele ai venti, ricco a casa sua se ne andò. Raccontando più volte nelle brigate ciò che col re di Canaria gli era accaduto, fece risolvere uno di essi, chiamato Giocondo dei Fifanti, di voler navigare per Canaria, per tentare anch'egli la sua ventura. Per la qual cosa fare, venduta una possessione che aveva nella Val d'Elsa, de' danari di essa comperò molte gioje, anella e cinture di grandissimo pregio; e sparsa voce di voler andare in Terra Santa, temendo non alcun biasimo gli venisse della sua risoluzione, s'inviò a Gade, dove imbarcato e giunto a Canaria, quelle ricchezze appresentò al re, facendo i conti per quella regola: Se tanto mi dà tanto, dove a messer Ansaldo per un pajo di gatti ha così largamente donato, qual sarà il dono che per giusta ricompensa al mio si convenga? » Ma il pover uomo s'ingannò; perchè il re di Canaria, molto stimando il dono di Giocondo, non pensò poterlo più altamente ricompensare che con un gatto; perchè, fattone recare uno bellissimo, figlio di que' di Ansaldo, glielo donò; di che tenendosi scornato, a Firenze poverissimo se ne venne, il re di Canaria, i topi, messer Ansaldo e i suoi gatti maledicendo. Ma egli aveva il torto, perchè quel buon re, donandogli un gatto, quello donato gli aveva di cui più pregiata cosa non era nella sua terra.

Altri scienziati illustrarono quell'età, come il Bellini, il Malpighi, il Valsalva anatomici; l'astronomo Cassini; il padre Castelli matematico; il Cavalieri milanese, ed altri estranei alla letteratura. In filosofia Michel Angelo Fardella, confuta Malebranche. Alle grandi quistioni politiche si trovò chiuso il campo, dacchè le sorti italiche erano inappellabilmente decise, onde non restava che d'agitare problemi economici, rivelando le miserie pubbliche, cercandovi qualche riparo momentaneo. La giurisprudenza riducevasi puramente pratica e consultiva; ma tralasciando Gaudenzio Paganino, l'Aulisio, il Capasso, Francesco d'Andrea ed altri, la illustrarono in ispecial modo VINCENZO GRAVINA (1664-1718), e più G. B. Vico, napoletani. Del Vico parliamo fra gli storici, del Gravina diremo fra poco.

Qualche viaggiatore avemmo, come COSIMO BRUNETTI fiorentino, G. B. e GIROLAMO VECCHIETTI da Cosenza, PIER DELLA VALLE romano, che nel 1650 a Roma pubblicò i suoi viaggi in Oriente; FRANCESCO GEMELLI CARRERI napoletano, che nel 1700 stampò il *Giro del Mondo*, tradotto in diverse lingue; ma nessuno accoppiò la curiosità del conoscere colla felicità dell'esporre. Fra i geografi mentoveremo il padre VINCENZO CORONELLI veneziano († 1718), scrittore rapidissimo, e perciò senza perfezione; e che volea far una *Biblioteca Universale* in quaranta volumi, di cui soli otto pubblicò;

abboracciamento di buono e cattivo. La sua gloria deriva dai grandi globi che lavorò, fra cui quelli che stanno ancora nella maggior biblioteca di Parigi, del diametro di quattro metri. Nell'arte della guerra scrisse bene RAIMONDO MONTECUCCOLI di Modena (1608-81), famoso generale austriaco, che potè tener testa al gran Gustavo Adolfo di Svezia e al francese maresciallo Turenna, e passa anche fra gli stranieri come uno dei maestri di tattica (116).

(116) Di lui stese un elogio AGOSTINO PARADISI reggiano (1736-83), dato per uno de' migliori prosatori del secolo passato, ma in realtà stentato e infraciosato. Ecco il suo paralello fra il Montecuccoli e il maresciallo francese Turenna:

« Io mi veggio *pur* condotto dove forse il desiderio vostro da lungo tempo mi affrettava: a quella memorabile stagione, quando l'Europa, quasi di ogni altro pensiero dimenticata, stette attonita e sospesa, ad osservare la fortuna, dubbia in egual virtù, fra' due maggiori capitani del secolo, Montecuccoli e Turenna. La scuola del guerreggiare non ha forse alcun tratto più eccellente, nè più fecondo di ammaestramenti, siccome (*a*) quella campagna: ed io non dubiterò di reputarla maravigliosa, quando ella parve tale all'oracolo della scienza militare, a Federigo (*b*), quel grande che nobilita il trono e l'età nostra, o *se* colla spada eserciti l'arte di vincere, o *se* la insegni colla penna e colla lira. Posso io tacere com'egli, agguagliando Raimondo al vincitore di Pompeo, inviti i giovani guerrieri a riguardarlo sul Reno, o *se* per la scelta del campo ei preserva la Alemagna, o *se*, mutando spesso di luoghi, dovunque (*c*) è presente a' Francesi, dovunque rende infruttuosi i loro progressi; o *se*, antiveggendo sempre, le azioni sue misura colle intenzioni del nemico; *se* animoso approssima; *se* cauto retrocede; *se*, accennando sempre nuovi disegni, i disegni dell'avversario debilita ed interrompe?

Per tali atti d'incomparabile prudenza si conduceva il sagacissimo Italiano: quando la morte immatura e momentanea del Turenna cangiò di aspetto le cose; e il pubblico giudizio, che pendeva dallo sperimento di una battaglia, si rimase incerto a qual de' due competitori convenisse aggiudicarsi la preferenza. Certificato della morte dell'avversario, Raimondo lo pianse con lagrime sincere e generose; parendogli che non potesse giammai bastevolmente deplorarsi la perdita del maggiore degli uomini, siccome ei si espresse, e di colui che parve nato per onore dell'uman genere: parole nelle quali è il senso del più ampio elogio e più fecondo; e dalle quali può nascer dubbio se maggiormente il lodato onorino o il lodatore: parole piene di equità, che non furono con pari gratitudine dagli scrittori francesi ricambiate. Certo coloro che non temerono di asserire essere allora il Turenna pervenuto al vantaggio, ed aver la morte sua preservato il Montecuccoli dal rossor di soccombere, hanno dimenticato il Montecuccoli, nell'anterior campagna, espugnatore in faccia a' nemici della munitissima città di Bona; il tragitto del Reno lungamente conteso e nobilmente superato, e l'emulo suo condotto alla necessità di una battaglia; hanno dimenticato che il Francese, assalitore, e deliberato di spaziare largamente per l'Alemagna, fu represso nella frontiera, e contenuto nell'angusto circolo di poche leghe; hanno dimenticato che l'Italiano egregiamente sostenne le parti della difesa, che erano le sue per allora; di che ne seguita ch'ei potè meritamente arrogarsi quel titolo di vincitore, che si compete a colui che ha soddisfatto all'intento al quale ei guerreggiava.

Io però, lasciate a miglior senno del mio queste contese, non dissentirò al tutto dalla opinione di chi reputò essere stati tra que' due chiarissimi condottieri i lineamenti della più evidente somiglianza. Amendue nipoti di due grandissimi capitani (l'uno del principe Maurizio, l'altro di Ernesto) e loro discepoli; amendue dagli infimi gradi pervenuti a' supremi; amendue di elevato ingegno, di rettissimo giudizio, e non alterabili per alcuna passione; valorosi abbastanza perchè (*d*) niuna nota di timidezza li contaminasse, e abbastanza

(*a*) Al *più* non corrisponde il *siccome*.

(*b*) Federigo II re di Prussia.

(*c*) *Dovunque* non equivale a *da per tutto;* e non si usa assoluto, ma col soggiuntivo: *dovunque egli sia, dovunque io stessi.*

(*d*) *Abbastanza..... perchè; troppo.... perchè* son francesismi.

Necessità delle armi.

Fioriscano le armi, e sotto la loro ombra fioriranno le arti, il commercio e lo Stato; quelle languenti, non v'è salute, forza, decoro, prontezza. Non si lusinghi chicchessia, nè si persuada, collo star egli quieto, di godersi i suoi agi, perchè eziandio non molestante sarà molestato. Durò la repubblica di Roma finchè ella guerreggiò coi Cartaginesi. Un grande impero non può mantenersi senz'armi; s'egli non urta, è urtato: s'egli non ha occupazioni fuori, le ha dentro. Perchè ella è legge universale che nessuna cosa sotto il sole stia ferma, e le convenga salire o scendere, crescere o scemare: non si ferma il sole giunto al solstizio, avvegnachè forse il paja; nè quieto è sempre lo Stato, che si mostra in calma al difuori. Siano de' letterati questioni se, tra il moto diretto e il moto riflesso della pietra nel vano dell'aere in alto scagliata, e di colassù al basso cadente, qualche intervallo di quiete si frapponga o no: egli è ben fra' politici fuor di controversia, che nella vicinanza de' potentati, degli ambiziosi e degli emuli, e massimamente del Turco, non si dà se non fittizio riposo, ed è necessario opprimere od essere oppresso, perire od uccidere. Si appanna il lustro delle armi che, pel solo conservare occupate, alle conquiste non si sfoderano; si perde prima la fama, poi con essa la potenza.

Le prime monarchie del mondo *autenticano* in fatti *la massima*. Ha la Svezia destinato in ciascheduna provincia un certo numero di case e di campi, come *timari* pel mantenimento de' soldati, con sì bell'ordine esercitati, ch'ella può d'ora in ora ragunar forze considerabili per terra e per mare; ed è sì gran pregio la milizia in quel regno, che le cariche non si conferiscono ad altri, se non a coloro che hanno fatto acquisto di merito in guerra, all'uso degli antichi Romani. L'Olanda è parimenti sempre armata. L'Inghilterra ha del continuo flotte poderose sul mare. La Polonia ha buone istituzioni per insorgere con ben centomila cavalli e più a un bisogno: ma la libertà assoluta di quel regno ammaliando quel bene, confonde gli ordini.

La Francia obbliga non meno tutti i vassalli della corona, rilevanti direttamente e immediatamente dal re, che i loro vassalli (*arrière-vassaux*), a servire in guerra con equipaggio di armi e cavalli, ogni volta che siano chiamati in riguardo de' loro feudi; e la pubblicazione che di questo comandamento si fa a' primi, chiamasi bando (*ban*), e a' secondi, addietrobando (*arrière-ban*). Si aggiungono i reggimenti stipendiati, nominati dalle provincie di Piccardia, Normandia, Sciampagna, Navarra, Piemonte, ecc., poi il reggimento delle guardie, e quello degli Svizzeri, che fanno un'oste poderosissima sì pel nu-

---

moderati perchè non fosse loro rimproverato giammai alcun eccesso di temerità. Assuefatti a combattere e a vincere per istudio, reggendosi tutti per la ragione, e nulla per la fortuna: solleciti dell'esito e della pubblica salute molto più che della privata lor gloria: *solleciti* del sangue dei loro soldati, e delle ricompense, e degnissimi dell'egregio titolo di padri dell'esercito. Tali sono i rapporti (*e*) comuni: ai quali siami lecito, per amor della verità, contrapporre alcune dissimiglianze. La predilezione de' soldati, moderata nel Montecuccoli spesso diveniva eccedente nel Turenna: al quale insolito non era rallegrare l'esercito delle sostanze de' popoli disarmati ed innocenti. La severità, virtù funesta (*f*), ma tra le armi necessaria, nel Turenna qualche volta prese colore d'inumanità, e non sono, per così dire (*g*), affatto spente le fiamme del Palatinato, dell'Alsazia e della Lorena; e si odono tuttavia con ribrezzo della storia gli scherni onde egli rispondeva alle strida de' popoli, e alle querele de' principi. Turenna finalmente cessò di giovare alla patria dacchè ei cessò di vivere; e Montecuccoli, perpetuando nelle auree sue memorie la dottrina ch'ei praticò con tanta lode ed utilità, potè, freddo e taciturno (*h*), dalla tomba ancor vincere, e preparar all'austriaco impero la sua futura grandezza ».

(*e*) Francesismo.

(*f*) Perchè funesta?

(*g*) Queste formole temperano sempre un pensiero falso o esuberante.

(*h*) Cattiva mistura del vero morto collo scrittore. Il panegirista non doveva tacere che Turenna combattea per la patria: Montecuccoli a soldo straniero.

mero, sì per la nobiltà francese di natura o di studio bellicosa e forte, unita eziandio dalla necessità di procacciarsi fortuna; mentre succedono i primogeniti soli nell'eredità paterna, ai cadetti fa mestiere fabbricarsi lor sorte.

Fu la Spagna formidabile al mondo coi suoi eserciti, e per essi la di lei grandezza nell'auge: ma come in progresso di tempo la stima delle armi e le ricompense declinarono, e i premj al merito de' soldati istituiti, in favore di professioni straniere degenerarono, così a mano a mano di tanta monarchia fiorir vedesi la grandezza solo col rimetter l'arme in credito riacquistabile.

Vincenzo Gravina di Bogliano (1664-1718), autore di tragedie, e della *Ragione Poetica*, eresse, nell'opera *Origines Juris civilis*, un grandioso monumento storico legale con erudizione e criterio, e con unità geometrica vede dalle cause esterne e dalle interne prepararsi e svolgersi il diritto romano.

Dopo deplorata la miseria dell'invenzione e la corruzione dello stile derivanti dalla presunzione dei presenti maestri, il Gravina non trova salvezza che nel ritorno alla semplicità e naturalezza dei Greci e dei Romani; ma egli sa che l'osservanza esagerata delle regole degli Antichi non è men nociva della loro compiuta trascuranza, posciachè il tentativo di ordinare interamente l'esposizione poetica delle cose presenti, secondo le regole fondate sui costumi degli Antichi, scostasi dal naturale quanto l'abbandono compiuto. Vuole un fondamento filosofico per la poesia e una scienza della poesia la quale possa prestarle quei servigj ed ajuti che la geometria presta all'architettura.

Cerca il permanente nella fugacità dei fenomeni, l'*idea e ragion comune* che sta fondamento di tutti i portati dell'arte. Questa scienza della poesia deve formare la base della poetica; essa è immutabile, ma le regole sono mutabili e devono essere adattate ai tempi.

Nel primo libro dell'opera *Origines Juris civilis* traccia la storia del diritto romano, nel quale vede un dramma della vita di tutte le nazioni, e non dei soli Romani; uno spontaneo sviluppo dell'essenza intima sua propria, essendo la ragione naturale applicata alle circostanze esterne. Età antica chiama quella che si appoggia alle XII Tavole e alla superstizione delle formole: segue la media, degl' interpreti e magistrati, ove l'equità naturale tempera la rigidezza delle parole: varia e incerta è la nuova dei tempi d'Augusto: nella novissima, posteriore a Giustiniano, il diritto fu formato a scienza: decaduto, risorge nelle quattro scuole d'Irnerio, Accursio, Bartolo, Cujaccio, interpreti e chiosatori. Informato della condizione del popolo romano e delle circostanze tra cui crebbe a tanta grandezza, viene ai particolari oggetti in cui progredì la legislazione, tracciando, secondo il desiderio di Leibniz, la storia interna e la esterna. Nel libro secondo ragiona dell'origine del diritto naturale e delle genti, riferendolo alle XII Tavole e alle leggi Attiche. Nel terzo espone quella parte, principalmente di leggi private, che anche nelle XII Tavole pativa difetto, e per oscurità o perplessità bisognava dell' autorità del popolo, come quelle

sulla manumissione, sulle tutele, sul matrimonio, sui testamenti, sulla dote, sui fedecommessi. E conchiude che le leggi romane contengono tanta rettitudine, che è impossibile periscano, e non vengano riprodotte dovunque è gente civile.

Quell'unità geometrica, per cui dalle cause esterne e interne si vede preparato e svolto il diritto romano come legge, poi come scienza, gli manca l'animosa novità fa perdonargli qualche pedanteria di principj; e veramente la sua fu la prima storia sistematica del diritto esterno romano, ove si distinguessero i tempi e le successive evoluzioni, mediante le quali i giureconsulti meglio si rivelano secondo l'intenzione della loro dottrina. Ma egli ripone il diritto nella storia, sebbene non consideri attentato alla libertà il formare un codice, come l'odierna scuola storica. Nel giurisprudente il Gravina esige perizia di latino, buon raziocinio, giusta storia. E tutto ciò egli ha, e l'arte di copiar bene; riconduce la giurisprudenza alle fonti, anzichè divagare in parole: ma più storico che filosofo, ogniqualvolta dai fatti vuol salire all'ideologia e alla metafisica del diritto, riesce incompiuto e vacillante, e pende alle inumanità di Hobbes, ammettendo il diritto del più sapiente, che, chi ben guardi, si risolve in quello del più forte. Non mostrò accorgersi quanto la giurisprudenza romana fosse giovata dall'avvicinarsele il cristianesimo; nè della giurisprudenza canonica e della feudale ebbe altrettanta cognizione. Bartolo e Gotofredo sbeffeggia, ma dopo essersene ampiamente giovato; come di Manuzio, Cujaccio, Höffmann. Altrettanto di lui si valsero Terrasson e Hugo; fors'anche se n'ispirò il Vico, intento egli pure ad introdurre la filosofia nel diritto, discernendo la giurisprudenza pratica, la storica e la filosofica, e subordinando i fatti a larghissime astrazioni. Così associavasi la giurisprudenza alla storia.

18. Lettere.

Francesco Redi d'Arezzo (1629-97), medico e poeta, acutamente indagando i fenomeni naturali anzichè stare a detta altrui, evitò molti errori scientifici di allora, e ai malati suggeriva i rimedj più semplici, attenendosi alla medicina aspettativa e alle forze medicatrici della natura (117). A persone che il consultavano rispose in lettere, non studiate, ma da uomo colto e pratico degli artifizj dello stile. E poichè queste sono tra le migliori di nostra lingua, noi abbonderemo in esse; aggiugnendone qualch'altra di autori contemporanei, acconcia al nostro uopo.

(117) « Una sola prerogativa riconosco in me, ma ella è una prerogativa di desiderio e non di fatto. Desidererei di potere sciogliere gli uomini da que' lacci e da quella cecità nella quale sono stretti ed imbavagliati dalla birba, dalla ciurmeria, dalla ciarlataneria, dalla furfanteria dei medici ignorantoni e de' filosofi che tormentano i poveri cristiani, e poi li fanno morire con cerimonia e con lusso di pellegrini e superstiziosi rimedj ».

Per quanto semplici, le lettere stesse del Redi peccano di prolissità, ed è vizio dei medici scrittori l'abbandonarsi a un'enfasi, disdicevole a chi esamina i dolori dell'umanità per alleviarli. Di siffatti nomineremo ANTONIO COCCHI fiorentino (1695-1758), elegante e verboso; il VALLISNIERI, negletto ma limpido e parco di dottrine; GIUSEPPE DEL PAPA, corretto, chiaro, disinvolto; GIUSEPPE PASTA, che fece più tardi un dizionario delle voci mediche e una consolazione pei malati.

I medicamenti, malattia delle malattie.

REDI

Se i medicamenti, tante e tante volte, e per così lungo tempo usati, non l'hanno potuta sanare, perchè vuol ella continuare a farne degli altri? Perchè va ella cercandone de' nuovi? Eh via, eh via, caro amatissimo signor Domenico, mandi alla malora tutte quante le medicine, e le lasci pigliare a coloro che vogliono tribolare in questa tormentosa tribolazione. Io sono per mille milioni di volte più melanconico di V. S., e sono di carne molto più povero di lei; ma con tutto questo, delle medicine non me ne entra in bocca di veruna razza. Il primo anno che cominciai a fare il medico, giovinastro inesperto, imparai questa dottrina a mie spese; perchè veramente quell'anno volendo fare il dottorino ed il saccente, e volendo, a dispetto del mondo, guarire dell'ipocondria, ingollai tanti e così pazzi beveroni *che ne portai stracciati il petto e i panni* (118). D'allora in qua non ne ho mai ingozzati, ed ho fatto bene. Faccia così V. S. ancora, ed ancor ella farà bene, e si loderà di me, e si loderà di se stessa, e seconderà le ansiose richieste della sua natura, che, come nella sua lettera mi scrive, è totalmente nauseata dalle medicine, e le abborrisce.

Stia V. S. illustrissima allegramente, perchè non avrà male alcuno, se però ella non vorrà farselo col troppo medicarsi e con lo star tutto giorno intorno a noi altri medici, i quali, perchè facciamo il mestiere di medicare, perciò siamo facilissimi ad ordinare i medicamenti agli altri, ancorchè siamo difficilissimi a pigliarli per noi. Non troverà mai V. S. illustrissima un medico, per semplice e mal pratico che si sia, il quale voglia per se medesimo ingozzare medicamenti.

Non sono i medici, non sono i medicamenti che guariscono le malattie e le scacciano da' corpi umani: ella è la sola natura, e la buona regola del vivere. A questa buona regola del vivere si attenga V. S. illustrissima se vuol vivere vita lunga e vita sana. E se pure ha da far mai qualche medicamento per pura e mera necessità, si serva sempre di medicamenti piacevoli, gentili, semplici; e tali, quali per lo più dalla natura, o per dir meglio, da Dio benedetto, sono stati messi al mondo. Iddio benedetto, che è il fonte di ogni bene, fa in questo mondo i medicamenti semplici; e noi altri medici siamo così superbi e altieri, che, pretendendo di saperne più di Dio, vogliamo imbrogliare con la composizione quelle cose, le quali da sua divina maestà furono create, per nostra salute, semplicissime; e facciamo ricette lunghe un mezzo miglio; e vi cacciamo dentro tante e tante cose così differenti tra di loro, che nell'arsenale di Venezia non credo mai che ne siano tante.

La sanità degli uomini sta più nell'aggiustato uso della cucina, che nelle scatole e negli alberelli degli speziali, ancorchè in essi sieno scritti a lettere tanto lunghe quei bei nomi misteriosi ed incogniti. Io lodo quindi lasciare a coloro che le vogliono inghiottire, quelle copiose ed imbrogliate ricette, che talvolta, ordinate da alcuni medici per boria e non per utile dell'infermo, sogliono essere misurate con la canna ben lunga, e sono così nauseose, che porterebbero fastidio ad uno stomaco di marmo o di ferro, ed hanno a

(118) Parodia d'un verso di Dante.

fare e ad operare tante cose differenti tra loro, che bisognerebbe ch'elle avessero cento mani e cento piedi, e più giudizio e più cervello di settantamila cristiani. Da ora innanzi, a non altro egli dee ricorrere che a que' semplicissimi medicamenti che ci sono somministrati dalla natura, vera medica di tutti i mali, e che ne sa molto più di quello che ne possono mai sapere tutte le arti e tutte le diligenze de' più esperimentati manipolatori delle spezierie e delle chimiche fonderie.

Digestione.

Scrive V. S. illustrissima che è di stomaco naturalmente languido, e perciò spesso è travagliata da esso stomaco non con dolore effettivo e grande, ma bensì con una certa fastidiosa ed inquieta passione (119), e particolarmente allora quand'ella si carica un poco più del solito col cibo, e sente nell'ora della digestione molta gravezza ed affanno, e poscia un certo vellicamento, come se le ribollisse nello stomaco, ovvero in quel canale che è sotto lo stomaco, qualche cosa di cattiva e pugnente qualità, che le cagiona un'inquietudine ed un affanno non ordinario. Dirà il volgo, e forse anche il senato delle donne, che tutti questi accidenti provengono dalla freddezza del suo stomaco; ma io credo che provengano dal soverchio calore di esso stomaco e dalla troppo ardita e vigorosa fermentazione che in esso stomaco si fa, onde, siccome quando la pasta del pane si fermenta, ella cresce di mole, ed occupa maggior luogo, così ancora avviene nel suo stomaco, quando vi si fa un certo bollore separativo, cagionato dalla mescolanza scambievole di certi sughi acidi e salsi, quali sughi acidi e salsi sono assai calorosi, ancorchè il volgo creda che tutto ciò che è acido sia di natura freddissimo. A questo accidente è facile il rimediare, e coll'usare cibi e bevande che attemperino l'acidità e salsedine, e col non empirsi di cibo più del solito, perchè in questo caso per necessità meccanica si fa spremere nello stomaco, delle glandule di esso stomaco, maggior quantità di sughi fermentativi e acidi, e per conseguenza il vellicamento e il gonfiamento ne succede.

Al Filicaja, mandandogli del vin prelibato.

Assaggi un poco questo claretto. È un claretto della mia villa degli Orti; ed è figliuolo di certi magliuoli, che il serenissimo granduca mio signore fece venir di Provenza per la sua villa di Castello, e me ne fece grazia d'alcuni fasci, acciocchè ancor io, bevendo a suo tempo del lor liquore, potessi applicare con mente più svegliata al servigio dell'altezza sua serenissima. Ma adagio un poco. Non pensi V. S. illustrissima di averselo a tracannare a ufo e a isonne. Signor no: io glielo mando con più usuraja intenzione. Quando ella avrà terminato di stampare le sue divine canzoni, voglio supplicarla a leggere di proposito e a tavolino il Ditirambo, e a farmi grazia di osservare con ogni rigore, se veramente intorno ai vini della Toscana il mio giudizio sia stato giusto, e se io abbia ben saputo stenderlo in carta. Spero col suo ajuto e co' suoi amorevoli consigli di poterne tor via la ruvidezza, il troppo ed il vano. Beva ella intanto il claretto.

Allo stesso.

È già qualche tempo che, nell'interno più segreto del mio cuore, ho sempre meditato di dare una tacita sentenza intorno al primato de' poeti lirici toscani del nostro corrente secolo; ma non sono mai venuto all'opera, ancorchè potentissimi ed incontrastabili motivi avessi di farlo a favore di un cavaliere mio reveritissimo padrone ed amico. Veramente non l'ho mai fatto, perchè uno scrupolo superstizioso di amore m'ingombrava talvolta l'animo con un certo apparente dubbio di giudice amoroso ed appassionato, e per conseguenza abile a commettere qualche involontaria ingiustizia. Ma jeri, dopo aver letta più volte la canzone di V. S. illustrissima per la beata Umiliana de' Cerchi, svanitami ogni superstizione di scrupolo, non solamente pronunziai la sentenza nel

(119) Senso ora disusato: *sofferimento, mala voglia.*

segreto del cuore, ma la palesai ad alta voce in presenza di numeroso popolo, e volli che ne fosse presa una giuridica testimonianza da molti valentuomini, tra' quali nominerò solamente il signor conte Lorenzo Magalotti, ed il signor priore Rucellai, che per fortuna si trovarono presenti nel solito tribunale della mia casa. La sentenza è data, e data con giustizia; nè importa se qualche spirito di contraddizione vorrà sgridarmi col dire:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

perchè non ne farò conto, e se vorrà sapere i motivi, li dirò molto volentieri. Mi rallegro dunque con V. S. illustrissima della bella canzone, e supplico la sua modestia a non isdegnarsi meco, se, in vece della critica impostami, io le mando una giustissima favorevole sentenza. E che voleva ella che io criticassi? Per obbedirla ho fin cercato (come si dice) il pelo nell'ovo, ma non è stato possibile il trovarlo. Due sole cose mi hanno fatto sentire un non so che all'orecchio, cioè la voce *niun* monosillaba nella seconda strofa: e la voce *ambasciate* nella strofa undecima, ancorchè tal voce prosastica sia consolata da due nobilissimi epiteti, *alte* e *famose*. Ma queste sono solite mie stiticaggini da non farne conto. E qui rassegno a V. S. illustrissima il mio riverentissimo ossequio; e le bacio devotamente le mani.

A Carlo Maria Maggi, a Milano.

Ella ha lodati quei due miei sonettucciacci: ma, caro amatissimo signor Maggi, due, a mio credere, sono state le cagioni della lode. Una si è quell'amore che ella mi porta per sua mera grazia; l'altra è stata una finezza pur amorosa per non spaurirmi, anzi per farmi cuore a proseguire le poesie sacre: ma di certo io non farò bene. V. S. illustrissima lo vedrà, e finalmente sarà costretta a confessarlo, se non vorrà ingannarmi: il che non m'indurrò mai mai a crederlo. Al nostro amatissimo P. Paolo Segneri scrissi la settimana passata a Bologna rispondendo ad una sua lettera, nella quale mi domandava s'io aveva nuova alcuna intorno a quella canzone pel serenissimo granduca, che dee essere da V. S. illustrissima terminata. Io risposi che le avevo scritto una mia, tutta piena di minaccie; che mi era valuto quel *quem ego*, e del *che sì, che sì*, anzi di più, fino intimato che sarei corso per le poste a Milano a fine di farvi un duello. Che mi risponde V. S. illustrissima? Si compiaccia almeno per carità in quest'occasione di aver paura di me, perchè ragionevolmente non ne può, nè deve averne paura, perchè son tanto debole che in duello non darei timore ad una mosca; anzi se una mosca veramente s'invelenisse contro di me, mi potrebbe far di vecchie e solenni paure.

Coloro che accusarono V. S. illustrissima a conto della voce *meschino* e della voce *guaj*, li metterei nel numero di quel critico, che con larghezza di bocca biasimava il Rinuccini per aver detto in un suo gentilissimo dramma *La povera Arianna;* e soggiunse che più nobilmente avria potuto dire *L'infelice Arianna*. Ma il pover uomo non intendeva la forza e la tenerezza di quella *povera*, posta in quel luogo ed in quella compassionevole occasione. Il sonetto che scriverò qui appresso, oh questo sì che è infelice, povero e mendico. *Aperto aveva il Parlamento*, ecc.

Allo stesso.

La canzone *della Politica Devota*, in lode del serenissimo granduca Cosimo mio signore, è degno parto del nobilissimo intendimento di V. S. illustrissima. Tanto basti per dar tutta quella lode che si può dar maggiore all'impareggiabile ed esemplare sua modestia. Io non ardirei dir di vantaggio per tema di offenderla. Rendo bene umilissime grazie alla sua bontà per l'onore che ha fatto a me di doverla presentare a S. A. serenissima. Maggior servitore e di più alta condizione poteva ella ben trovare; ma non so già se ella lo avesse trovato tanto devoto ed amoroso dell'opere sue, quanto mi son io. Dall'amicissimo padre Paolo Segneri sentirà V. S. illustrissima un suo pensiero intorno ad aggiugnere alcune cose alla canzone, prima di presentarla. Io ho aderito volentierissimo all'opinion del padre, e se le mie riverentissime esortazioni fossero valevoli a dar forza maggiore a quelle del

padre, io mi prenderei l'arditezza di accoppiarle con esse. Dalle lettere del padre medesimo intenderà i suoi desiderj. Per l'onore poi, che V. S. illustrissima ha fatto a me, voglio farle un regalo. Ma qual regalo ha ad esser questo? Fra poco la Corte andrà, al solito degli altri anni, a Livorno, di dove io soglio ogni anno portarmi a visitare la miracolosa immagine della madonna santissima di Montenero. Farò anco quest'anno questa piccola devozione, e voglio tutta offerirla a Dio benedetto, acciocchè conceda a V. S. illustrissima ogni bramata consolazione spirituale e temporale. Io non ho altra cosa più proporzionata di questa, per accennare almeno il desiderio, che tengo, di pagar in parte il mio debito alla beneficenza di V. S. illustrissima, la quale è da me cordialmente supplicata a rassegnarmi servitore all'illustrissimo signore suo figliuolo. Mi sono arrossito che egli abbia veduta quella mia baja del Ditirambo; me ne sono arrossito di certo. E qui caramente abbracciandola, le faccio devotissima riverenza.

Pisa, 25 gennajo 1682 *ab Inc.*

Al conte Carlo Enrico San Martino.

Per mano della signora Anna Maria Acciajoli ricevo la poesia di V. S. illustrissima, fatta d'ordine del signor cardinale Acciajoli suo signore. Io l'ho letta con la solita ammirazione, con la quale soglio leggere le opere di V. S. illustrissima, piene di gentilezza e di poetica maestà. Le rendo umilissime grazie del favore fattomi, e la supplico a farmene spesso dei simili, a me sommamente grati. Che poi il signor cardinale suo signore tenga memoria di me, egli è un effetto della sua generosità e non di merito mio alcuno. Supplico V. S. illustrissima a baciare in mio nome la veste a sua eminenza, con un devoto rendimento di grazie per tanto favore che mi fa. Quanto alle nuove poetiche, che ella mi chiede, in questo ordinario non posso dirle altro, se non che qui si sono terminate di stampare le poesie del signor Carlo Maria Maggi segretario del senato di Milano, e accademico della Crusca. L'autore è uno de' più cari amici che io mi abbia: mi ha donato

una mano di esemplari di queste sue poesie, perchè io possa distribuirle agli amici miei, onde pel presente procaccio ne mando uno a V. S. illustrissima. Vi sono di gran buone cose. In oltre Benedetto Menzini ha stampata pur qui in Firenze la sua *Arte Poetica* in terza rima, dedicata al signor cardinale Azzolino. È un'opera bizzarra, e degna di esser letta da V. S. illustrissima, onde anco di questa le ne mando un esemplare. Dal signor Domenico David avrà sentito di Venezia, che gli ho mandato alcuni sonetti di una nostra poetessa veramente mirabile; se V. S. illustrissima avrà curiosità di veder qualche cosa di suo, io gliela manderò. Vi sono pochi uomini che facciano bene come questa fanciulla, che si è presa a camminare dietro alle sole pedate del Petrarca, e sto per dire che lo raggiunge. Legga questo sonetto di suo, fatto per l'occasione che la serenissima signora principessa di Toscana mia signora ammazzò in un giorno sette daini nella caccia. Mi voglia V. S. illustrissima bene, e mi comandi.

Firenze, 1 maggio 1688.

Veggio V. S. illustrissima tutta curiosa per sapere il nome della poetessa, e però le soggiungo, che ell'è una fanciulla nobile pisana, nominata Maria Selvaggia Borghini.

Alla signora Maria Selvaggia Borghini, Pisa.

In esecuzione de' comandamenti suoi, jermattina lunedì consegnai al signor Tiberio Cosci la rosetta con quindici diamanti, che ha donata a V. S. illustrissima la serenissima granduchessa Vittoria mia signora, e credo che a quest'ora lo avrà ancora inteso dal medesimo signor Tiberio; sicchè questo resta negozio totalmente aggiustato in questa parte.

Circa poi quello che ella desidera, di sapere il modo col quale si debba contenere con l'A. S. serenissima, io per me crederei che fosse bene che V. S. scrivesse una lettera di ringraziamento a S. A. serenissima, e se anco in questo soggetto le venisse fatto un qualche sonetto, me lo potrebbe V. S. mandare, che io non mancherei di presentarlo. La lettera è neces-

saria necessarissima. Il sonetto, non venisse fatto, non è tanto necessario, e vi sarebbe poi tempo a farlo, perchè sarebbe a proposito, e sempre sarebbe a tempo opportuno.

Le do nuova che ho veduto il ritratto della serenissima principessa di Baviera, sposa del serenissimo nostro principe di Toscana. È una bella principessa, di carnagione bianchissima, e di capello biondo.

Mi continui l'onore de' suoi comandi; e supplicandola a riverire in mio nome la signora sua madre ed il signor suo fratello, le faccio devotissima riverenza.

Firenze, 20 luglio 1688.

Al signor abate Egidio Menaggio, Parigi.

Qui annessa in un foglio a parte le mando la lista de' nomi di tutti i poeti antichi toscani, dei quali sono scritte le poesie in tutti gli antichi manoscritti della mia povera libreria. Vedrà che ho fatto una lunga filastrocca, perchè son molti. In un altro foglio a parte le mando ancora pur qui annessa la lista de' nomi de' poeti antichi provenziali della medesima mia libreria, manuscritti. In un altro ordinario le manderò le liste de' medesimi poeti antichi toscani e provenziali, de' quali si trovano l'opere nella libreria di San Lorenzo ed in quella dello Strozzi. Intanto ho dato l'ordine che sieno copiate queste liste dai testi manoscritti delle suddette librerie di San Lorenzo e Strozzi.

Circa poi quello che V. S. ill. desidera sapere da me, se io abbia notizia alcuna intorno a qual tempo sia stato trovato il costume di stampar le monete con le parole nel taglio intorno intorno, e se veramente sia vero quello che scrivono d'Inghilterra, che tale invenzione sia stata trovata modernamente in quel regno da un tale monsù Blondò inglese, zecchiere di sua maestà brittanica, intorno all'anno 1660 ovvero 1662 o quivi intorno, le rispondo, dopo fatte molte e diligenti ricerche, che ho trovato qui che questa invenzione non è tanto moderna, quanto scrivono e si vantano in Inghilterra; imperocchè in questa zecca di Firenze infin l'anno 1593 furono stampate le piastre fiorentine, con le parole nel taglio intorno intorno, al tempo del serenissimo granduca Ferdinando, primo di questo nome, e granduca terzo di Toscana, essendo allora zecchieri di questa zecca Pasquino Passerini e Lorenzo Chiavacci: ed in questa zecca vi si conservano ancora i rimasugli di quei conj, ed io in questa mia ricerca gli ho veduti, e gli ho maneggiati, sicchè posso dirlo a V. S. illustrissima con certezza infallibile. Delle piastre coniate in quell'anno 1593 con le lettere intorno intorno al taglio, e con la immagine del sopramentovato granduca Ferdinando primo, mi dicono che ancor oggi se ne trovano; ma io, a dirla giusta, per ancora non ne ho potuto vedere; se ne vedrò, ne darò avviso a V. S. illustrissima; e di più, se ne potrò aver qualcheduna, le prometto di farnele un regalo, mandandogliela costì a Parigi; ed un amico mio e padrone autorevole mi ha promesso di usar diligenza per farmela avere. Non ho altro da dirle in questo proposito: se mi capiteranno altre notizie, gliele farò sapere. Mi continui il suo affetto, e le fo devotissima riverenza.

Firenze, 19 luglio 1671.

Al principe Leopoldo.

Io non ho mai avuto ardire d'importunar V. A. serenissima col venire con mie lettere a baciarle umilmente la veste; ma ora mi fa animoso una strana e nuova novissima curiosità, da me trovata nel delizioso boschetto de' cedrati dell'A. V. S. Io faceva certe osservazioni intorno agli agrumi, e colla mia solita, in queste cose, sfacciatissima sfacciataggine, pregai il giardiniere che volesse accomodarmi di alcune bizzarrie (120), ed egli amorevolmente mi fece il servizio. Nel far notomia di queste bizzarrie, io ne ho trovata una totalmente nuova, e per quanto io possa sapere, non osservata giammai da coloro, che la fabbrica (121) de' pomi si son messi a descrivere.

(120) Agrumi, che tengono del limone, dell'arancio e del cedrato.

(121) Dice per capresteria: ma *fabbrica* non si applica che a cose fatte a mano.

Questa era una bizzarria esternamente fatta a striscie, o a fette alternative irregolarmente di cedrato e d'arancio. La tagliai pel mezzo, e cercando una cosa, ne trovai un'altra, la quale io la credo un puro scherzo della natura, messa in ruzzo dal caso. Voglio dire che, in vece di tagliare un sol pomo, mi avvidi di averne tagliati tre, incastrati a capello uno dentro dell'altro. Il primo pomo, che conteneva nel seno gli altri due, stava per appunto come son fatte l'altre ordinarie bizzarrie. L'altro pomo che succedeva, era un'arancia schietta, tanto nella buccia, quanto nell'agro. Il terzo ed ultimo pomo, situato dentro nell'arancia, era un cedratino ben fatto, senza punto di mescolanza di arancia.

Ciascuno di questi tre pomi aveva otto casellini, o scompartimenti d'agro. Dentro a' tre casellini dell'agro della bizzarria vedevansi tre cedratini lunghi e sottili, la base dei quali si appoggiava all'interna base della bizzarria a canto al gambo, e andavano a terminare sempre assottigliandosi vicino al fiore di essa bizzarria. Questi tre cedratini dentro di loro non avevano agro di sorta veruna, ma in vece di agro una midolla bianca. Questo è uno strano pomo: che ne dice V. A. S.? Forse un fiore doppio ha partorito questo pomo? Ah che è miglior consiglio il dire col sapientissimo Democrito, e replicarlo con Temistio, che in queste ed infinite altre sue operazioni *natura amat occultari*. V. A. S. vede. I giardini dei principi grandi producono sempre qualche novità, ed io le mando questa come cosa sua, e prego Iddio, che voglia felicitare V. A. S. con lunghezza di vita accoppiata con sanità. E le fo umilissima riverenza.

Castello, 13 gennajo 1665.

Al principe Francesco Maria.

Mi cuculia V. A. S. Mi cuculia daddovero mentre m'impone, che io le dica il mio sentimento intorno alla canzone toscana, che le è piaciuto di mandarmi. Eh che di queste cose pindaricotoscane io non me ne intendo nè poco, nè punto, e ne sono totalmente materiale e rozzo. Al più al più a' miei giorni ho letta, e forse ancora cantata la Cotoguella, l'Autururù, il Sajone, e per passare ancora più avanti, non mi è ancora ignota dama Rovenza, Astolfo borioso, Rosana e la regina di Oriente (122).

Ma la roba di quella canzone non è pastura da miei denti. Gnaffe! il di lei autore corre tant'alto, e con tanta velocità su per le scondescese straripevoli balze di Pindo, che non vi è occhio mortale, che gli possa tener dietro, e rassembra maniato un norcino, che corra in zoccoli su per le montagne di Norcia in traccia dei tartufoli. No, no io non me ne intendo, e perchè non me ne intendo, mi voglio immaginare che sia una bella cosa, e tanto più che viene dalle mani di V. A. S. che, quand'anco ella fosse una brutta versiera, diventerebbe una fanciulla più bella di una Fata Morgana, o di una di quelle, che abitano nelle buche di Fiesole.

Torno a dire che non me ne intendo, non voglio imbrogli. Non si ricorda V. A. S. di aver sentito dire, che Ottavio del Bufolo a furia di spadate ammazzava o cincischiava coloro, che non gli lodavano le sue poesie? Quanto poi all'elogio latino di cui qualche poco me ne intendo, perchè ancor io da giovinetto aveva il mio Brocchi che mi zombava, posso dire a V. A. S. da uomo da bene, che è una bella cosa, che è latino a tal segno, che può dirsi fatto nel principio dell'imperio di Cesare Augusto. Veramente è nobile, sostenuto, pieno e latino. Ed io riverentemente rendo a V. A. S. umilissime grazie per l'onore di avermele fatte godere. Il serenissimo granduca gode ottima salute. I tempi vanno molli e nebbiosi. Avemmo qui il signor principe Borghese. Or di chi pensava V. A. S. che, dopo del serenissimo granduca, questo principe domandasse? m'immagino che ella crederà che domandasse del signor marchese Salviati, Corsini, Riccardi. Oibò! oibò! Domandò di messer lo Francesco Redi, e volle lungamente favellar seco, e gli portò mille saluti da

(122) Cantari e romanzi popolareschi.

parte delle più belle dame d'Inghilterra; no, no, scambiai, volli dire da parte del Boyle, e di tutti quei valentuomini della Società Reale. Cappita! non son gran cose queste? Io l'ho fatte scrivere ne' registri di casa mia *ad perpetuam rei memoriam.* Supplico umilissimamente V. A. S. di farmi degno de' suoi comandamenti, e le fo profondissimo inchino.

Dalla Corte, 28 dicembre 1683.

Il Magalotti a Leone Strozzi.

Al signor inviato d'Inghilterra (Enrico Newton) mando copia questa sera del vostro capitolo, toccante i galli di quel paese e le loro battaglie, sicuro ch'egli si farà un piacere sensibilissimo in corrispondere con tutta la sua gentilezza alla vostra confidenza. Intanto vi mando coll'ordinario in uno scatolino uno sperone da gallo che comprai nel luogo medesimo ove si fa questa festa, in occasione che andai a vederla la prima volta che fui a Londra, che mi trovo ancora, non so perchè; e per servirvi senza dilazione di tutto quello che posso, vi dirò adesso quel poco che m'andrà sovvenendo d'una cosa veduta, una bagattella di trenta e più anni fa. Questa festa, come quella dei gladiatori, della caccia del toro (caccia però non alla spagnuola, ma come si faceva a mio tempo in seminario romano i giorni di san Rocco e di san Bartolomeo, che correvano le barchette), si fa in Trastevere, Trastevere però di Londra, o vogliate Trastamigi; e tutti questi spettacoli, che si rappresentano più volte la settimana verso il tardi, si fanno vicino all'acqua, in alcuni luoghi a ciò destinati, dove si paga un tanto per testa, come usa comunemente a tutti gli spettacoli popolari. Quelli dove combattevano i galli, a mio tempo erano due. Figuratevi una stanza assai capace, nel di cui mezzo è costrutto un teatro di legno, simile a quello dove si fanno le notomie negli studj pubblici; se non che la tavola che sta in fondo a questo teatro, è molto maggiore di quella dove posa il cadavere da tagliarsi, non essendo minore, a mio credere, di 6, se non di 7 braccia di diametro, e tutta coperta sino all'orlo d'una stuoja, pare a me, di sparto, come quelle che usano alla spagnuola sopra i mattonati l'inverno, e quella benissimo distesa e tirata, perchè i galli v'attacchino su il piede e nel combattere non vengano a sdrucciolare. Di mano in mano che viene la gente, s'accomodano sulla scalinata, lasciando vuoto l'infimo scalino che rigira intorno la tavola, dove piglia luogo chi ha seco galli da cimentare, i quali portano in piccoli sacchi, e se li pongono allato sul banco dove essi stanno a sedere. Quando v'è gente abbastanza per dar principio, comincia uno a metter fuori il suo gallo, reggendolo sotto i fianchi con tutte e due le mani, e facendone mostra agli spettatori, tanto in aria che posato sul campo, ma senza lasciarlo andare: e questa mostra è necessaria per dar campo a chi vuole scommettere di soddisfarsi in osservare, non solamente, dirò il mantello, ma i varj segni, onde sono naturalmente segnati, che agli intelligenti di queste razze non dicono meno il vero a coraggio, di quel che dicono il vero i mantelli e i segni dei cavalli a forza, a sanità e buona intenzione. A chi pare il campione troppo forte per iscommetterci il suo, sta chiotto, sinchè ne venga un altro da credere di poterci trovar meglio il suo conto. A chi pare d'esser bene in gambe, presenta il suo facendone prima l'istessa mostra. E qui cominciano le scommesse per tutto il teatro, sentendovisi a tal conto un frastuono dell'altro mondo, intanto che ognun lega chi pel morello e chi pel leardo, a segno che di molte volte saranno trenta e quaranta scommesse sopra due soli galli. Legate le poste, ognun lascia andare il suo l'un dirimpetto all'altro; e non è concepibile la furia con cui si vanno incontro con l'ali spiegate e più per aria che per terra; e quando sono a misura d'arrivare a colpirsi coll'urto, li vedete sollevar due palmi di su la tavola e coll'ali tese, quanto più tender le possono, urtarsi petto con petto con una percossa così fiera e risonante, che si veggono tornare addietro di balzo, e immediatamente tornare al secondo attacco, e poi al terzo e poi al quarto; e sempre urtandosi nello stesso modo, e lavorando, in quel che si reggono in aria, di becco e di sprone, e con tutte queste armi battendo, beccando, ferendo, stracciando, e urtando sopra tutto col

petto, che è quello che gli rifinisce al pari delle ferite, dalle quali si vede correr il sangue sopra le stoje. Durante il combattimento, per il teatro è un continuo gridare, andando in su le scommesse all'istessa misura che l'una o l'altra parte vede farsi di miglior condizione le speranze del suo campione: nè più nè meno di quel che si fa degl'inviti a primiera; e spesso si fanno ancora delle cacciate, mentre taluno che vede il suo a cattivo partito, più tosto che perder dieci, s'accomoda a perder tre, perder quattro, perder cinque, e dar la partita vinta. La fine di questa battaglia consiste ordinariamente nella morte dell'uno o dell'altro gallo, e bene spesso di tutti e due: e a quello che sopravvive, se gli veggono fare de' movimenti che convincono conoscimento e compiacenza della vittoria; e mi dicevano essersi dato talvolta il caso che, rimasti tutti e due sul campo per morti, tornato all'uno tanto fiato da potersi rizzare in piedi, s'è veduto andarsi strascinando su la pancia del nemico, e quivi data con una sbattuta d'ali una chichiriata, cascargli morto ai piedi. Lo sperone non è un'arme così inseparabile da questa specie di cavalleria, che non vadano mai a combattere senz'averla. Il luogo è dove hanno lo sprone naturale, introducendolo in quel di ferro, come lama nel fodero, e cucendoglielo stretto alla gamba; e se ben mi ricordo, da una sola, ma torno a dire non sempre. Sono questi galli, per quanto mi sovviene, anzi piccoletti e smilzi, che grossi e grassi. Del modo dell'allevargli non ne ho memoria. Ho ben quella d'aver udito dire che in Inghilterra tutti i galli generalmente abbiano questo genio di battersi a guerra finita, nel che sono soli i galli inglesi; giacchè a fare una moresca, tutti i galli arrivano a farla in tutti i paesi; e c'è questo di considerabile, che questi medesimi galli, comprati dai viaggianti, per farsene un divertimento alle case proprie, passato che hanno il mare, in brevissimo tempo diventano come tutti gli altri. Il signor inviato supplirà al resto, e ritrincerà quello che sotto la buona fede io possa averci mescolato d'equivoco, assicurandovi che in tutti questi trent'anni, benchè io non abbia veramente avuto applicazione di molto maggior rilievo della battaglia dei galli, in ogni modo, colpa della mia naturale sbadataggine, ci ho pensato pochissimo.

Mi sovviene una graziosa storietta che mi piace di raccontarvi. Un nobile irlandese, chiamato milord Tumond, mandò un giorno un suo servitore della stessa nazione con dieci o dodici di questi galli, l'uno più bravo dell'altro, ciascheduno nel suo proprio sacchetto, per appajarli in un solenne combattimento che doveva farsi in non so qual luogo. Arrivato questo mal pratico uomo la sera a un'osteria, fermò con somma sollecitudine prima la stanza pe' galli che quella per sè; e preparata la loro cena prima che la sua, servita ch'egli ebbe la vivanda, gli parve di far loro un regalo grande per ristorargli del patimento sofferto nell'essere stati tutti quel giorno a quel modo racchiusi nei sacchi, cavandoli tutti a uno a uno, e serrato l'uscio se n'andò a cena e a dormire. Levatosi la mattina, non è esplicabile il suo sbalordimento e la sua disperazione, quando ebbe all'aprir dell'uscio, trovato chi morto, chi moribondo, chi pelato, chi cieco: in una parola tutti rovinati. Dato in un dirottissimo pianto, « Pover'a me, disse, e chi avrebbe mai creduto una stravaganza come questa, essendo tutti questi galli d'un medesimo padrone, e in conseguenza tutti d'un medesimo partito? » Così è diventato proverbio in Inghilterra, quando due amici, presisi di parole, stanno per venire alle mani, il dir loro chi è di mezzo: « Che? siete galli di milord Tumond? »

Fulvio Testi al serenissimo duca di Modena.

Il sito di Tivoli per sua natura è bellissimo, e per tale fu scelto dai Romani, superstiziosi investigatori de' gusti e dei piaceri. La città, benchè non molto popolata, serba le vestigia d'una venerabile antichità: questa è coronata di collinette fertili di vigne e di oliveti: per mezzo le scorre l'Aniene (ora Teverone), che, precipitando da alcune balze altissime, si fa strada coll' impeto, muta corso con la violenza, e in sotterranee caverne sepellendosi, risuscita di nuovo con meraviglia

de' riguardanti: lo strepito è grandissimo, e se maggiore è quello delle Catadupi (123) del Nilo, non istupisco che gli abitatori circonvicini si descrivano sordi. Il paese è d'ogni intorno seminato d'alcune ruine di ville antiche; cioè di Mecenate, di Quintilio Varo, d'Adriano e d'altri. Il dente dell'età non perdona alla durezza de' marmi, e le prodighe e le eccessive fatiche di quegli animi vasti sono al presente conculcate dall' erbe e calpestate dalle spine (124). Ma forse è ventura di quel secolo ciò ch'altri gli reca a danno, poichè le superbie dei sopradetti giardini arrossirebbero paragonate a questo dell'illustrissimo signor cardinal d' Este. Duolmi che la mia penna non sia bastante a descriverlo all'A. V. qual egli è. Il numero delle meraviglie confonde l'intelletto, e l'abbondanza dei soggetti fa sterile la mente di concetti e di parole. L'entrata *di lui* è posta in piano; ma di subito si rappresenta all'occhio la prospettiva del palagio, il quale sta così in alto, che par quasi ch'egli abbia i fondamenti nell'aria. A questo si sale per alcune strade ombrose d'antichissime piante; e quattro sono i piani ove si può trar fiato. Ma neppure in questi alternati riposi l'occhio sa stare ozioso; imperocchè la quantità delle statue e delle fontane con oggetti sempre nuovi affaticano lo sguardo e stancano l'ingegno. I boschi, che formano spalliere, sono immensi, ma gli scherzi dell'acqua sono infiniti. Un fiume perpetuo diviso in mille torrenti è giocondissimo spettacolo a chi passeggia. Due fontane però son quelle che eccedono la meraviglia. Una ve n'ha, che suona un organo; ed a voglia di chi il comanda, varia concento. Gli antichi non arrivarono a questa isquisitezza di delizie, nè seppero mai far l'acque armoniose, nè dar lo spirito alle cose insensibili. L'altra imita quell'ordigno fatto di razzi, che si chiama girandola, e che nelle feste ed allegrezze dei grandi è solito di rappresentarsi. L'acque tumultuariamente si rintrecciano e si raggirano, e lo strepito non è diverso da quello che fa la polvere allora che scoppia: l'ingegno umano ha sconvolto gli elementi, ed ha saputo attribuire all'acqua l'effetto del fuoco. Forse il genio de' principi estensi comanda alla natura, e alla grandezza dell'animo loro ubbidiscono queste cause seconde (125).

Ma io non voglio stendermi gran fatto in tale descrizione, perchè la stimo soggetto mirabile d'un poemetto, nè vo' rubare al verso per arricchire la prosa. Passerò agli esercizj che generalmente si fanno. Qui la libertà con nuovo titolo è prerogativa della servitù. La mattina, udita la messa, chi se ne va a passeggiare per gli oliveti, chi gioca a pallacorda, chi alla pilotta, chi al maglio, e chi studia e chi discorre. All' ora del pranzo tutti si riducono al servigio del padrone, il quale ogni giorno onora della sua tavola qualche prelato forestiero. Monsignor Corsini e monsignor Torelli vi sono del continuo, amendue personaggi letteratissimi e di maniere troppo rare. La mensa è da principe grande, ma non da principe ambizioso; e il numero e la qualità delle vivande fanno un misto graziosissimo di magnificenza e di frugalità. Il discorso che si ha dopo pranzo per l'ordinario è di lettere; e il cavaliere Giuseppe, con la solita vivacità dell'ingegno, è il sale del convito. Il gusto a giorni addietro s'accrebbe con la presenza del signor D. Virginio Cesarini e del signor Ottavio Rinuccini; i quali in gran parte consolarono il rammarico che sentì il padrone per la partita dell'illustrissimo signor cardinale Capponi, che in punto venne e sparì. L'avanzo del giorno è consecrato alla libertà. Molti si trattengono co' dadi, molti con le carte, altri con libri, altri con ragionamenti; e la varietà del commercio fa più gioconda la conversazione. L'occasione di far riverenza al signor cardinale m'ha fatto godere di questi piaceri, e la divozione m'ha aperto l'adito alle delizie. Io ne ho voluto dar parte all'A. V. porsuadendomi che questa breve e succinta relazione debba servirle

(123) *Cataratte.*

(124) Metafore improprie. Spesso questa descrizione dà nel gonfio e smanioso.

(125) Smancerie disdicevoli; poi vien dietro una salva d'antitesi.

per sollevamento d'animo dopo la severità de' suoi più gravi ed importanti negozj. Fra pochi giorni sarò in Roma, nè cesserò di scriverle per non mancar d'ubbidirla. Intanto all'A. V. con profondissima riverenza m'inchino, augurandole il colmo d'ogni desiderata grandezza.

Di Tivoli, il 27 ottobre 1620.

A Paolo Gualdo, Padova.

IL GUIDICCIONI.

Ho due lettere di V. S.; l'una scritta, e l'altra animata. Questa ho letta nel volto, e nelle parole del sig. Gio. Battista suo nipote; e quella nell'uffizio cortese della sua penna: l'animata mi rappresenta l'immagine di lei stessa; e la scritta mi rinnova la memoria delle cose di Padova; l'una e l'altra mi è stata di sommo gusto, e dell'una e dell'altra rendo a V. S. grazie particolari. Nè potrei dirle in vero quanto gusto io abbia sentito di veder in Parigi il sig. Gio. Battista suo nipote appresso il sig. Angelo Contarini nuovo ambasciadore veneto, che vuol dir di stanza in questa corte per qualche tempo, ed in luogo per conseguenza, dove io potrò sperare d'avere molte occasioni di goderlo e servirlo. Di già l'ho veduto più volte, e particolarmente unc di questi giorni egli venne a trovarmi, e dimorammo un gran pezzo insieme, e parlammo di mille cose. Ma le più furono intorno alla persona di V. S. Che fa il mio sig. Paolo? è tuttavia nel suo ufficio di vicario? trovasi tuttavia appresso monsignor di Padova? conversa co' medesimi amici? ritiene la medesima dolcezza ed ilarità? e sopra tutto ritien egli memoria di me, e del desiderio mio di servirlo? Queste son state le maggiori interrogazioni, che io abbia fatte al sig. Gio. Battista nipote di V. S. e queste le più vive e le più affettuose, e dove il gusto più mi portava. A tutte egli mi ha risposto con intiera mia soddisfazione, e particolarmente a quelle, che richiedevano da V. S. corrispondenza di memoria, e giusto cambio di volontà. Nè io poteva sentir maggior piacere, che d'averne un testimonio di questa sorte, e che questo o comprobasse, o fosse comprobato dall'altro, che me ne ha reso la lettera medesima, che V. S. nella presente occasione mi ha scritta. Veniamo ora agli amici. Oh mio buon vecchio Pigna! quanto godo della sua vecchiaja immortale! e veramente bisognerebbe ch'egli non morisse mai, sì dolce è la sua conversazione, e sì accomodata ad ogni età, ad ogni luogo e ad ogni tempo. Mi par di vederlo; e mi par di udirlo, come anche il nostro dottor Livello, con quelle sue dolci e saporite facezie; e mi par di vedere e di udir gli altri similmente, che mi son nominati da V. S., e in questo punto mi assale una fiamma di desiderio il più ardente del mondo d'esser in Padova. Sebbene dopo 20 anni troverei senza dubbio molte cose mutate, e molte altre, alle quali io porterei del tutto nuovi gli occhi e peregrine l'orecchie. Della risoluzione presa dal sig. Ottaviano Bono di ritirarsi in Padova a far vita privata, io ebbi indizj chiari fino qua in Francia. Felice lui che ha saputo ridursi in porto! e più felice in aver saputo eleggerne un tale! Per lui senza dubbio è grande acquisto un acquisto di tanta quiete, ma non può esser già senza perdita e pregiudizio della repubblica, che resta priva d'un tale soggetto, e sì venerabile d'anni e di presenza e di pietà e di notizia delle cose domestiche e forestiere di quel governo. Nè potrei dire a V. S. in che degno concetto egli partisse da questa corte, e quanto viva resti qui tutta la memoria del suo merito e valore. Ma felice lui (torno a dire) che dal mar fluttuante delle cose pubbliche ha navigato in un porto di quiete sì placida e sì tranquilla! Egli non sente più le tempeste pubbliche; non le agitazioni particolari nostre d'Italia; non le querele continue de' principi, l'un contra l'altro; non l'armi d'Europa, che si vanno mutando piuttosto da luogo a luogo, che deponendo; non finalmente il continuo strepito, ed inquietudine, che in questa cieca notte del mondo è forza sentire a chi sta nel mondo. Di queste cose io non posso parlar tanto, come il sig. Bono, essendo io molto più giovane, ed essendo sì grande in lui il vantaggio del giudizio, oltre a quello dell'età. Contuttociò sono ormai vent'anni, da che, finiti i miei studj in Padova, io andai alla Corte di Roma, ed ormai dodici, da che fuori d'Italia pratico le nazioni forestiere in carichi pubblici, e prometto a

V. S. il mio sig. Gualdo, che io non ho mai trovato se non disordine, confusione, scogli, procelle, e tempeste nelle cose del mondo; i regni sottoposti a continue mutazioni, e pericoli; le Corti, piene d'insidie e di fraudi; e i più grandi in esse in più lubrico e più pericoloso stato di tutti: e i re medesimi, e gli altri principi, che non solo pajono felici ma dispensatori dell'altrui venture e felicità, più sventurati e più infelici di tutti gli altri. Io vidi in Roma morir fra sommi disgusti papa Clemente, per altro sì gran pontefice, e V. S. sa quanti mesi avanti la sua morte durarono quei disgusti, e non men sa le cagioni. Ma lasciamo Roma, ancorchè niun teatro più di quello è ricco di tali esempj. Arrivato ch'io fui in Fiandra, trovai ch'era bisognato, per cominciar solamente la negoziazione della tregua, che l'arciduca e l'infanta dichiarassero liberi i lor ribelli, e che il re di Spagna, sì gran monarca, facesse la medesima dichiarazione; come pur anche bisognò che fosse fatta alla conclusione dell'istessa tregua. Che maggior abbassamento e disgusto di questo? Ma che maggiore infelicità di quella del re d'Inghilterra, contro il quale s'era scoperta poco prima quella congiura sì orribile della polvere (126), e ch'è stato quasi sempre in sospetti continui di nuove congiure? Che maggior infelicità di quella della morte sì miserabile d'Enrico IV (127), in tempo massime, che l'Europa tutta stava in orror di quel suo grande apparato d'armi? Che maggior infelicità di quella dell'imperadore Rodolfo spogliato prima degli Stati, e poi della libertà dal proprio fratello? (128) e che maggior infelicità di quest'ultima, che io ho veduta qui nella persona della regina madre (129), caduta in un subito con sì strano accidente da una tanta grandezza ed autorità, e che tuttavia resta separata dal re suo figlio? di questo caso io sono stato qui spettatore, e degli altri spettatore in Fiandra, che ha gl'interessi uniti colla Spagna, e che è situata alle porte dell'Inghilterra, della Germania e della Francia. E queste scene, che sono state le più memorabili al mio tempo, e le più tragiche, se ne sono tirate infinite altre appresso di mille sorti nell'altre materie accennate di sopra, che sebbene non sono state sì ragguardevoli come queste che ho esposte qui innanzi, non avrebbono però, se fossero note, men d'efficacia per far conoscere il mondo e conosciute, per far che se n'entrasse in disprezzo, e col disprezzo in desiderio di ritirarsi dalle sue turbolenze ed agitazioni in qualche luogo di tranquillità e di quiete, come ha fatto ora sì saviamente il sig. Bono, che a questo fine di lodare e d'invidiare insieme io mi sono andato innalzando a materie più gravi, che non pensava, e mi sono divertito dal filo principale della lettera. Sebben il gusto medesimo di trattar con V. S. di varie cose in questa lettera con la libertà nostra solita, ha avuto in ciò ancora gran parte. Torno dunque a discendere a cose più famigliari. Del Tedeschi che ne dice V. S.? che le pare di questo tenebroso e tetro Parnaso, dove è nato all'improvviso questo nostro novello cigno? Chi vide mai nascimento più strano di poeta e di poesia? e come, che egli a me ha rotto il capo co' versi? ed ultimamente appunto egli m'inviò quel sonetto in mia lode, che mi viene accennato da V. S. Non può morir più il mio nome, giacchè un tal poeta lo fa immortale. Ma finalmente egli è pur libero il pover uomo, e certo che io ne ho avuto grandissimo gusto, ed era certissimo anch'io, che tutto il male veniva dall'aria di Montebaldo (130), come V. S. dice, e non da alcun'altra colpa o malizia. Egli ebbe sempre quell'umore peccante in loquacità, e quel prurito incurabile di mettersi in cose di Stato. Nel resto la sua natura non può esser migliore. Quanto agli astuccetti e collari, ed al resto, la promessa è condizionata, cioè che egli venga in Francia;

(126) Eransi disposte polveri in un sotterraneo della sala del Parlamento, per far saltare in aria il re e tutti i rappresentanti.

(127) Fu ucciso da Ravaillac, mentre preparava una gran lega di potentati contro l'Austria.

(128) Mattia, che gli successe.

(129) Maria de' Medici.

(130) Monte veronese: e dicesi per celia che la sua aria fa esser mezzimatti i Veronesi.

e non venendo, che non ci pensi. È fuori di burla, che sentirei grandissimo piacere di averlo qui appresso di me qualche tempo. Vostra Signoria lo consigli di grazia a venire, lo sproni, lo spinga, e bisognando l'ajuti anco a montar a cavallo. Di monsignor Querengo nostro ho migliori nove, e che pur finalmente quest'ostinatissima scabbia l'andava lasciando. Strana indisposizione in quell'età! Mi rallegro d'intendere, che monsignor illust. Vescovo si conservi sì bene, e coll'animo sì composto, che vuol dire con la vera felicità in se medesimo. E non è dubbio, che indarno la cerchiamo fuori di noi, se non l'abbiamo in noi stessi. Prego V. S. a baciargli in mio nome affettuosamente le mani, come anco al signor Bono, con dirgli insieme che lasci per me ancora un angolo di cotesta dolce quiete di Padova, per quel tempo che Dio ispiri a me parimenti a saperla godere. E per fine a V. S. prego ogni maggior bene e contento.

Di Parigi li 12 dicembre 1618.

19. Storici.

La regina delle scienze belle, la storia, non ottenne cultori insigni, e già accennammo i più lodati. Il cardinale GUIDO BENTIVOGLIO (1579-1644), raccontando le guerre con cui i Paesi Bassi acquistarono l'indipendenza, il bellissimo tema impoverì con frasi generiche o antitesi insulse; rinzeppature di particelle scioperate sostenendo l'armonia oratoria; invece di approfondire gli avvenimenti e i cuori, perdesi nella descrizione delle battaglie, che è la parte più vana delle storie. Meglio vale nelle relazioni sulle Corti di Francia e di Fiandra; pure sempre rimane alla superficie e forse il grado suo e l'ufficio gli tolsero certa libertà.

Come storiografo di Venezia il Paruta era seguitato in latino da Andrea Morosini, erudito esperto del governo; poi da Michele Foscarini. Giambattista Nani « tra le fatiche e i sudori di molti impieghi, e in più legazioni pellegrino per corti e paesi stranieri » espose i fatti dal 1613 al 71; e il secondo volume riempie colla guerra coi Turchi. Si gloria di voler dire la verità, e di « poterlo, atteso il suo accesso a principi, il negozio coi ministri, il discorrere con gli esecutori delle cose più insigni, il veder i siti,... l'ingresso nei pubblici archivj e nei più segreti consigli », e l'essere le imprese state maneggiate in buona parte dai suoi maggiori e da lui. Chiaro spositore e non inelegante, abbastanza netto da antitesi e metafore, di rado però s'incalora, e nelle riflessioni va generico e comune.

Esce dalla comune Vittorio Siri, parmigiano benedettino, che giovane cominciò un ragguaglio delle vicende giornaliere; e levò grido, massime che l'italiano correva allora quanto oggi il francese. Le quistioni per Mantova e il Monferrato ben discute pendendo ai Nevers e alla Francia, onde Richelieu lo favorì, e gli schiuse gli archivj; Luigi XIV il nominò limosiniere e storiografo; le Corti di Firenze e di Modena il regalavano; ministri e ambasciadori il visitavano e porgevangli informazioni a loro modo, affine d'illudere la posterità. Oltre i quindici grossi volumi del *Mercurio politico* (1635-55), gli otto di *Memorie recondite* (1601-40) sono ricchi di documenti autentici, benchè raccolti senza fior di criterio; narra prolisso, avviluppa gli avvenimenti, e uccellando a pensioni, collane, impieghi, sagrifica il vero, e

secondo il vento sparla di quei che prima aveva incensati. Così l'Assarini, il Brusoni, il Priorato, il Pastori sono novellisti sfacciati e venderecci, dicendo e disdicendo secondo sono pagati; così i tanti storici dei duchi di Savoja, e Giambattista Birago Avogadro genovese, autore del *Mercurio veridico*, che più volte s'abbaruffò col Siri.

Venezia, intermedia all'Europa e al Levante e centro del commercio, era opportuna ad avere e comunicare le novità, onde introdusse i giornali politici, che dalla moneta che costavano, si dissero *gazzette*. Dilataronsi, e il medico Renaudot imitolli in Francia nel 1631; crebbero anche presso altre nazioni, ma il Voltaire raccontava come una meraviglia che al suo tempo a Londra uscivano dodici fogli per settimana. Gianpaolo Marana genovese pubblicò a Parigi lo *Spione turco*, ove suppone che uno scrupoloso Musulmano travestito visiti la capitale di Francia dal 1635 all'82, e ne scriva a patrioti suoi di diverso grado. L'opera fu proseguita da varj, e singolarmente dal Montesquieu nelle *Lettere Persiane*. Piacque la seria indipendenza onde le ridicolaggini e frivolezze della nostra società erano giudicate da uomo che ne è fuori, e l'osservare da differente punto di vista i casi, gli aneddoti, la politica, le quistioni teologiche e metafisiche d'allora.

Nel 1665 era comparso a Parigi il *Journal des Savants*, cui tennero dietro il *Mercure galant*, poi i giornali di Trévoux e Verdun, che delle opere nuove davano un sunto, più che un giudizio. A loro imitazione Francesco Nazzari bergamasco nel 1668 cominciò a Roma il *Giornale dei letterati*, che interrotto al 79, fu ripigliato all'86 da Benedetto Bacchini di San Donnino, il quale lo stendeva quasi tutto da sè, quantunque di materie variatissime.

Allora si sentì l'importanza delle scritture vecchie; e Gian Pietro Puricelli va rovistando gli archivj milanesi, e illustra *Ambrosianæ basilicæ monumenta;* Felice Osio, pur da Milano, mette fuori le cronache di Albertino Mussato, di Rolandino, dei Morena, dei Cortusj e d'altri; Camillo Pellegrino, molte riguardanti il regno di Napoli; Caruso Giambattista, che dagli scolastici erasi vôlto a Cartesio e Gassendi, ito a Parigi e conosciutivi i più famosi, dal Mabillon fu ispirato alle ricerche storiche, e le estese alla sua patria (131).

Tale uffizio venne insignemente applicato alla storia ecclesiastica, e principalmente dal Baronio (1530-1607). Gli *Annali della Chiesa*, di esso, furono commentati dal francescano Antonio Pagi, correggendone anno per anno gli svarj. Oderigo Rinaldi, trevisano dell'Oratorio, li continuò dal 1198 al 1565; poi li compendiò con istile più corretto che allora non usasse. Anche le *Vite dei papi e cardinali* del Ciacconio furono proseguite dal padre Agostino Oldoini e da Andrea Vittorelli. Il polacco Abramo Bzovio, venuto qui domenicano, continuò le *Vite dei papi* e il Baronio (132), al quale pos-

(131) *Memorie della Sicilia; Historiæ Saracenosiculæ varia monumenta; Bibliotheca historiæ Siciliæ.*

(132) Il Pignoria, 18 luglio 1614, dice: — A scrivere istoria ci vuol altro che vivacità di cervello; e il padre Bzovio averà ben che fare a continuare Baronio, nel quale *longe erit a primo quisque secundus erit* ».

sono servire d'introduzione gli *Annali del Vecchio Testamento* del novarese Agostino Tornielli. La *Storia generale dei Concilj* di monsignor Marco Battaglini è prolissa di stile e inesatta di critica; come quella delle *Eresie* del Bernini, figlio dello scultore. Ferdinando Ughelli, fiorentino cistercese, ordì la serie dei vescovi d'Italia divisi nelle ventisei sue provincie, accompagnandola di documenti.

Giovan Giustino Ciampini romano fondò un'Accademia per la storia ecclesiastica, poi un'altra per le scienze naturali, sotto gli auspizj della regina Cristina; raccolse ricca biblioteca e statue e anticaglie e lasciò dissertazioni troppe perchè possano essere di gran merito.

Antonio Possevino nella *Bibliotheca selecta* esibisce una specie d'enciclopedia col metodo per istudiare ciascuna scienza, e i canoni principali, e un giudizio spesso assennato degli scrittori di esse. Era da Mantova; dopo aver servito nelle Corti entrò gesuita, e fu adoperato negli affari, massime contro i Protestanti del Nord; e la sua descrizione della Moscovia (1586) è il primo libro che c'introduca in quella ancor segregata nazione (tom. x, pag. 471).

Il padovano Davila (1576-1631) trasse i nomi di Enrico Caterino dal re e dalla regina di Francia che avevano beneficato suo padre dopo che i Turchi lo ebbero espulso da Cipro donde era connestabile. Coll'arte e sovente collo spirito degli antichi, e con fino occhio e savia disposizione descrive le guerre civili di Francia, cui prese parte; esatto nei fatti, cognito dei luoghi, dei costumi, del carattere, non allucinato dalle ipocrisie solite ai partiti; realista più che cattolico, e apologista di Caterina de' Medici, la politica considera come un giuoco di forti e di furbi, e la strage del San Bartolomeo riprova solo in quanto non raggiunse lo scopo. Dissero che conviene diffidare del Davila quando loda la Corte, e del De Thou quando la biasima. Scarso di lingua, senza testura di periodo, scrive con abbandono prolisso, minuzioso come chi si avvezzò ad osservare nelle anticamere. Offeso in parole da Tommaso Stigliani, letterato di Parma, lo sfida e passa fuor fuori; allora entra al soldo dei Veneziani, pei quali guerreggia in Levante; poi va governatore di Brescia, ove dà fuori la sua opera; e poco stante, mentre passava a governare Crema, è per istrada assassinato.

Il conte GALEAZZO GUALDO scrisse le storie dei suoi tempi, affatto incolte; e così il BRUSONI dal 1625 al 79. PIER GIOVANNI CAPRIATA genovese volle con imparziale ingenuità tener la bilancia fra le potenze combattentisi. Luca Assarini, lo Zilioli ed altri dettarono storie d'Italia. Il marchese OTTIERI nelle *Guerre per la successione spagnuola* va freddo e nojoso. PIETRO NORES, originario di Cipro, venuto a servigi di prelati a Roma, dove e visse fin dopo il 1645, scrisse la guerra degli Spagnuoli contro Paolo IV, stampata solo nel 1847. RAFAELE RONCIONI († 1618) le storie pisane con ingenua, se non arguta ricerca del vero.

Francesco Bianchini veronese, bibliotecario di casa Ottoboni, tentò un modo particolare di storia universale (1697), il silenzio degli scrittori

supplendo coi monumenti per accertare la cronologia. Spiega molti simboli, e si accorge come alcuni supposti fatti non sieno che miti; la guerra di Troja fa occasionare dal commercio, la cui libertà raffigurasi in Elena; e di tal passo va spiegando la mitologia. Non giunge che alla fondazione della monarchia assira, e le posteriori scoperte lo antiquarono. Intanto, egli ha il merito di aver tentato per il primo di provar coi documenti ciò che uno storico ha da raccontare. Era questo il primo passo alla scienza storica, di cui fu padre, nel secolo seguente, il Muratori.

In questo campo primeggia Giambattista Vico napoletano, autore di libri ove si legge assai più di quel che è scritto, ma dei quali tutti parlano con ammirazione, pochissimi con cognizione.

Si approfonda nei classici antichi; da Platone impara le astrazioni generali e le aspirazioni del sentimento, l'uomo filosofico; da Tacito i concreti e il riflettere sopra questi; da Erodoto *un passo d'oro*, che gli fa balenare agli occhi una storia ideale con tre età; ammira Dante, Leibnitz, Newton e il *tre volte massimo* Bacone: ma le idee loro non adotta pienamente, bensì le rimpasta colle proprie, sempre inteso a congiungere il *certo* della filologia col *vero* della filosofia. Sopra Grozio e Cartesio, venerati allora restauratori della filosofia e della giurisprudenza, volge principalmente l'acume; e al primo, che spiega la storia coll'individuo e indaga un diritto universale per mezzo dei fatti particolari e del linguaggio, appone di aver raccozzato astrazioni sconnesse dai fatti, giureconsulto dei filosofi ma non della storia. Cartesio svolgendo l'intera serie delle umane cognizioni dal fenomeno della coscienza, trascura anch'egli il passato per concentrarsi nella superba evidenza del metodo matematico; e il Vico lo accusa di aver mutilato storia, lingue, erudizione, riducendole a linee geometriche; e col disprezzo dell'erudizione inducendo disprezzo degli uomini, e repudiando i mezzi e gli ajuti che al pensiero offrono le tradizioni delle età passate, pretese evidenza matematica in verità che non ne sono capaci; laonde il metodo suo può produrre dei critici ma nissuna grande scoperta (133).

L'uomo non è pura macchina o cifra; nè storia, politica, morale, eloquenza si regolano a meri calcoli, ma abbisognano congetture, induzioni, somiglianze; il testimonio della coscienza, l'immediata percezione non basta a provar l'esistenza, e il *penso dunque esisto* riducesi ad una percezione che non colma l'abisso fra la coscienza e l'universo. Laonde il Vico, combattendo Cartesio per la ragione che Cicerone combatteva gli Stoici, abbandona il geometrico processo per gittarsi all'esperienza storica e alle libere induzioni; ripudia la superbia del senso individuale per rimettere in onore la tradizione; e per contrapposto a quella noncuranza degli antichi, sublima la filologia rendendola la filosofia dell'autorità, l'ordine e la ragione dei fatti, che ravvicinando le idee lontane, le feconda; non abbracciando soltanto le lingue, ma i costumi e le azioni degli uomini; e con una critica ch'egli

(133) *De nostri temporis studiorum ratione*, 1708.

chiama architetta, s'accinge a *ricomporre, supplire, ammendare, i rottami dell'antichità porre in luce, allogare.* Pertanto indaga le vestigia della sapienza italica nella lingua (134), e attribuisce ai prischi Italiani la metafisica.

Concepita la storia umana come una progressiva conquista dell'equità, egli snoda i problemi e le obbjezioni dei predecessori, in maniera inusata conciliando il diritto ideale di Platone e il politico di Machiavelli.

Tutti i fatti parziali sono dunque sottomessi a un ampio concetto; e qualunque rozzezza, qualunque iniquità trova spiegazione o posto in questo ottimismo. Il semplice quanto sublime ordito ingombra egli di dissertazioni e divagamenti, ove profonde tesori di novità storiche, filosofiche, filologiche. La vulgata cronologia degli avvenimenti è dovuta alla boria delle nazioni e dei dotti. Egli primo riconobbe nella mitologia un senso recondito, e nella poesia, parto d'immaginazioni vivaci, la chiave della storia primiera. Le tradizioni popolari han pubblici motivi di vero: i parlari sono i testimonj più solenni delle prische usanze.

Se le genti sono selvaggie da principio, svanisce il concetto dell'antichissima sapienza degl'Italiani; svanisce allorchè sia stabilito che le lingue sono fatte dal popolo, non dai filosofi, nè Roma fu governata in origine da un senato di sapienti; talchè il Vico progredendo demolì di sua mano quell'edifizio, nel quale molti nostri, senza conoscerlo, idolatrano ancora la boria nazionale.

Sempre vedendo riscontri e similarità, il Vico credeva che, al par dei Romani, tutti i popoli fossero passati per tre governi: monarchia aristocratica fondata sull'autorità divina; repubblica aristocratica; repubblica popolare, la quale riesce in monarchia popolare; adunque dall'uno si va ai pochi, dai pochi ai molti, dai molti all'uno.

Amplia questi teoremi, e l'incivilimento non è opera della filosofia, anzi essa col tempo scaturisce da quello; la storia positiva non può raccontare i primordj del genere umano, perchè precedettero ogni scrittura e monumento: ma se tutte le nazioni dalle barbarie giunsero all'equità, v'è una storia ideale, eterna, comune a tutte esse nazioni, le quali non sono che manifestazioni particolari, mentre colla storia ideale si ricostruiscono le civiltà delle singole nazioni, si trovano i primordj alle storie che ne mancano, si assorbiscono in leggi immortali di ragione i particolari fenomeni di Roma, d'Atene, di Sparta, degli uomini, dei luoghi, dei tempi. In essa storia il diritto si realizza, cominciando dalla violenza, poi mascherandola nelle formole solenni, ingentilendosi nelle finzioni che eludono queste, poi diventando equo, sempre sotto l'impulso prestabilito delle necessità e delle utilità, delle passioni e degl'interessi, dalla grotta ove il selvaggio rifugge dal fulmine, sin al trono su cui il popolo colloca, suo rappresentante, l'imperatore che livella il diritto.

---

(134) *De antiquissima Italorum sapientia, ex originibus linguæ latinæ eruenda,* 1710.

Questa è dunque una *scienza nuova* dell'intera umanità. La Provvidenza, che erasi fin allora dimostrata dalla meravigliosa architettura del mondo naturale, il Vico vuol riconoscerla pure nel mondo delle nazioni, non fatto dagli uomini ma da Dio stesso; tutto riducendo all'unità d'una Provvidenza divina, che informa e dà vita al mondo delle nazioni.

Via dunque dalla storia il caso; via l'onnipotenza dei grandi uomini, tutto essendo provvidenziale e prestabilito, non solo pel nostro ma pei *mondi infiniti possibili*. Glien'è riprova la barbarie rinnovata del medioevo, dove rinascono i simboli, il linguaggio figurato, le clientele, e un Omero della seconda inciviltà, com'egli arditamente qualifica quel Dante, che al Gravina era parso l'Omero di una seconda civiltà. Il mondo, che ripigliò l'antico corso, ricadrà quandochessia nella barbarie.

Benchè egli facesse tutt'uno la scienza e la bellezza, ammirasse i classici e lo stile storico *mezzo fra prosa e verso*, e fosse dai contemporanei lodato come umanista, si rinvolse in una forma scabra e intralciata, che nocque assai all'intenderlo (135).

Molti scrissero storie municipali, come la torinese e savojarda Emanuele Pingone; la piemontese Emanuele Tesauro, pessimo secentista; l'inquisitore Cimarelli quella d'Urbino, estendendosi a tutta l'Umbria senese; Pier Gioffredo la nizzarda, innestandovi documenti; il canonico Ripamonti la milanese, con verbosa fluidità latina; Ballarini e Tatti grossolanamente la comasca; Lavizzari quella della Valtellina. La storia di Ravenna di Girolamo Rossi fu pubblicata a spese della città, ed egli fatto dei senatori e medico della città, e col padre e i figli maschi esentato da ogni imposta. Delle napoletane si occuparono moltissimi, tra cui Francesco Capecelatro, imparziale e diligente; Camillo Pellegrino; il padre Giannetasio in latino; Giannantonio Summonte, il cui primo tomo fu appena pubblicato nel 1602. Anche Camillo Tutini il suo *Discorso sulle leggi e sui sette grandi uffizj* non potè pubblicare senza molestie.

Assai sono le storie municipali che ci restano. Mariano Valguarnera, Agostino Inveges, Francesco Barone, Vincenzo di Giovanni, furono gli storici più segnalati di Palermo; Placido Reina, Placido Sampieri, Giuseppe Bonfiglio di Messina; Pietro Carrera, Giambattista De Grassis e Giambattista Guarneri di Catania. Nè mancarono storici alle città di minor nome. Piazza ebbe il Chiaranda, Trapani l'Orlandini e 'l Sorba, Termini Vincenzo Solito, Scieli Mariano Perrello, Caccamo Agostino Inveges e Giovanni Maria Amato; Militello Del Val di Noto Pietro Carrera, Erice Vito Carvino, Naro il cappuccino frà Salvadore da ivi, e Cefalù il Passafiume e l'Auria.

Pur, comechè in molte di tali storie si ammiri la vasta erudizione degli scrittori, nissuna di esse accresce l'onore delle siciliane lettere. Tutti credon portare alle stelle la propria città o con darle que' meriti che non ha, o con esagerare quelli che ha. È proprio da ridere al sentire stabilita

(135) Perchè dei moderni editori nessuno pensò a dargli punteggiatura e divisione alla moderna? Facendo quel che si praticò col Guicciardini, ne sarebbe grandemente agevolata l'intelligenza. Si dovrebbe anche far sparire la nojosa e inutile vicenda di carattere tondo e corsivo, che corre da capo a fondo dell'opera.

l'origine di Palermo sin dai tempi del diluvio universale. E poco mancò che gli storici palermitani di quell'età non avessero trovato nelle sacre carte una settima giornata di creazione, destinata dal supremo Fattore a trar dal nulla Palermo. Nè men ridicoli sono il Chiaranda, che intende provare ad evidenza che Piazza sia l'antica Gela; e il buon cappuccino che vuol far vedere in Narò l'antica Agrigento. E tutti poi ti danno tanti uomini illustri in ognuna delle città di cui scrivono, quanti non poterono vantare nè Atene, nè Roma, nè Sicilia tutta nell'età sua più gloriosa.

Ma il difetto principale di molti fra gli scrittori di cose municipali in quel secolo è lo studio di procacciar vanto alla città loro con toglierne alle altre. Venne il ticchio all'Auria di rubar santi alle altre città, e con ciò stuzzicò un vespajo. A ciò si aggiungevano i libelli, che con tanto disdoro, non che delle lettere, ma del nome siciliano pubblicavansi in Palermo contro Messina, in Messina contro Palermo; intantochè sul cadere del secolo l'autore de' prolegomeni alla storia del Maurolico non potè ristarsi dal dire ai Siciliani: « Narrate le cose vostre, ma narratele come conviene ad uomini dotti e prodi, a Siciliani, senza studio di parte; è indegno d'uno scrittore di storia, che val quanto dire di verità, il mostrarsi parziale per tale o tal altro luogo; anche più indegno è l'esaltar questo con iscapito di quello. Ben mi duole il veder le principali città agitate da reciproche animosità, nè dopo le ree vicende esser peranco estinte le fonti delle fatali discordie. La stessa Sicilia ci ha visto nascer tutti; lo stesso aere respiriamo, la terra stessa calchiamo. È turpe il dilaniarci, l'invidiarci, l'aontarci l'un l'altro, come se la gloria d'una città non torni a vanto delle altre, o il disdoro dell'una non arrechi alle altre vergogna. Hanno tutti di che darsi vanto. Non è tolto all'una ciò che la natura, la fortuna o il merito ha dato all'altra. Scrivete adunque per essere oggetto di invidia, e non di scandalo agli scrittori, di amore, e non di sdegno ai concittadini ».

Per lingua maledica ottennero rinomanza Ferrante Pallavicino e Gregorio Leti, i quali, sviando dalle cattoliche credenze, scrissero diatribe, principalmente contro i papi, ed oscenità: e il Pallavicino finì per essere decapitato il 1644. Agostino Tornielli stese gli *Annali del Vecchio Testamento.* Gian Paolo Baglioni continuò infelicemente il Vasari, ma meglio Filippo Baldinucci, che la storia delle arti divise in secoli, e questi in decennali, sminuzzamento vizioso; com'è inesatta la divisione sua per scuole, però generalmente adottata. Il suo *Vocabolario del Disegno* giova per la lingua, ma palesa ch'egli non era artista (V. pag. 384).

Giovanni Cinelli fiorentino tessè una specie di storia letteraria nella *Biblioteca Volante*, in sedici scansìe pubblicando successivamente cataloghi ed estratti degli opuscoli effimeri, e traendone occasione a trattar delle quistioni della giornata. Importantissime alla storia di quei tempi sono le relazioni degli ambasciadori; ma di rado han merito letterario.

Molti nostri preferirono scrivere storie in latino, come il Possevino di Mantova, il Falletti di Ferrara, il Foglietta genovese, il Maffei bergamasco, Gianvittorio Rossi (*Janus Nicius Erythræus*) romano, che fece una *Pinacotheca* in lode dei dotti suoi contemporanei; il milanese canonico Ripamonti; a tacer quei molti che del latino si valsero per trattare punti della storia antica. L'*Italia Sacra* del fiorentino Ughelli, la *Storia Pelagiana* del veronese Noris, i libri liturgici del cardinale Bona di Mondovì, e del cardinale Tommasi siciliano, assai giovarono all'erudizione eccle-

siastica, come anche il Ferraris, lo Scacchi, il milanese Puricelli. Fra gli antiquarj di gran lode è degno RAFAELLO FABRETTI d'Urbino (1619-1700), che raccolse le iscrizioni e i monumenti del Lazio, illustrò gli acquedotti e la colonna Trajana. Anche monsignor GIOVANNI CIAMPINI chiarì le antichità ecclesiastiche e massime le prime chiese cristiane. La *Miscellanea Italica Erudita* del padre GAUDENZIO ROBERTI parmigiano, contiene molti trattati di varj nostri sulle antichità. Sono dei migliori Lorenzo Pignoria padovano e Ottavio Ferrari milanese. Leone Allacci, il Riccioli, Girolamo Vecchietti vantaggiarono la cronologia. AGOSTINO MASCARDI stese, o piuttosto tradusse un'*Arte Storica*, ove insegna che deve dirsi la verità, ma usando riguardi ai grandi, ai quali però intìma che l'unico modo d'ottenere indulgenza dalla storia è l'essere buoni. Poco fida nei narratori dei proprj fatti, e vorrebbe lo storico fosse filosofo, abituato alla scienza sociale, degno di esercitar le arti educatrici dei popoli, che sono pittura, poesia, morale, storia. Approva le arringhe, come tutti i retori, ma purchè condotte dal soggetto. La *diritura istoriale* vorrebbe conservasse le immagini, non le finzioni, l'armonia, non la misura della poesia.

Filippo e Piero Strozzi.

NORES

Filippo Strozzi ancor giovinetto si congiunse in matrimonio con Clarice figliuola di Pietro de' Medici, e sorella di Lorenzo, che fu poi duca d'Urbino: donna di vivacissimo spirito e d'alto ingegno, della quale Clemente VII era solito dire: « Buon per casa de' Medici se la Clarice fosse stata Lorenzo, o Lorenzo Clarice ». Si trattò questo matrimonio con fini e consigli tutti politici, perciocchè Filippo, ancorchè giovine prudente ed accorto assai, sebbene in quel tempo i Medici, cacciato di Fiorenza Piero, erano in basso stato, prevedeva nondimeno quella casa dover risorgere; e potevano eccitare non vane speranze le qualità ed il seguito del cardinale Giovanni, che fu poi Leone X, zio di Clarice: onde ben conosceva Filippo che col pigliarla per moglie veniva ad unirsi con i Medici, e provvedere in ogni evento di gran sostegno alle cose sue per quella parte. Dall'altro canto i Medici, che, per le cose infelicemente succedute a Piero, non deposero mai nè l'animo, nè la speranza di potere, a qualche tempo, non pur ritornar nella patria, ma racquistarvi il grado e la riputazione di prima, riputarono util consiglio stringersi con Filippo, come con soggetto di una casa, benchè per lo passato loro nemica, nondimeno grande; e per ricchezze e per parentele e per aderenze nella loro città fra le prime. Concorsero pertanto ambedue le parti prontamente allo stabilimento del matrimonio, concorrendovi rispetti così considerabili; ma la fortuna non corrispose, e gli accidenti che poi seguirono, resero vani questi discorsi ancorchè ben fondati. Perciocchè, fatto papa il cardinal Giovanni, e quasi successivamente dopo lui Giulio, ambidue de' Medici, che furono Leon X e Clemente VII, introdotta di nuovo, col favore di tanta fortuna, la loro casa in Fiorenza, non trovò nello stabilirsi più duro contrasto che la sagacità di Clarice e l'autorità di Filippo, ambidue da Clemente con poca prudenza offesi. Onde, dopo gli avversi casi del papa e 'l sacco di Roma, non deposero nè l'ardire, nè gli artificj, finchè non ebbero di nuovo precipitati i Medici, e Ippolito, nipote di Clemente, costretto a fuggirsi.

Filippo era portato dall'amore verso la patria e dalla naturale inclinazione alla pubblica libertà, or lusingato dalle promesse de' Medici, or tirato dalle persuasioni della moglie, visse sempre in perpetua inquietudine; e tal volta fu, che l'incostanza della fortuna e la varietà dei successi fecero lui parer poco stabile e ambiguo nelle sue determinazioni. Certo

è che, in quest'ultima, irritato Clemente per le cose tentate contro il nipote, i Fiorentini non ben satisfatti, ascrivendo a connivenza di Filippo l'essersi lasciato uscir di mano Ippolito senza prima fargli dare i contrassegni delle fortezze dello Stato, cadde in aperta indignazione e del papa e de' Fiorentini: precipizio inevitabile a chi appoggia le sue speranze al favore di due fazioni potenti e fra sè nemiche. Filippo dunque, non ben veduto a Firenze, mal sicuro a Roma, morta la Clarice in quel tempo, si ritirò in Francia: dove, mentre si trattiene lontano dagli affari pubblici, che fin allora sinistramente gli successero, conciliato il papa con l'imperatore Carlo V, e per opera sua e con la forza delle sue armi rimessi di nuovo in Firenze i Medici, e fàttone capo Alessandro, figliuolo naturale di Lorenzo; Clemente richiamò con reiterate istanze Filippo (o stimando la virtù dell'uomo per servirsene, o temendola per opprimerlo, o l'uno e l'altro), e 'l mandò a Firenze per disponere quei cittadini a porre spontaneamente in mano d'Alessandro l'assoluto dominio dello Stato: così coprendo la circostanza coll'elezione, e facendo i Fiorentini stessi e Filippo autori e ministri dell'odiata servitù della patria. Eseguì Filippo l'ordine avuto, ed adempì il desiderio del papa con incredibile destrezza e fede; e chiamato di nuovo, gl'impose che ritornasse in Francia, per accompagnarvi Caterina pur figliuola di Lorenzo de' Medici, sposata al fratello del Delfino, che fu poi Enrico II; e vel tenne per alcun tempo con titolo di nunzio.

Di là tornato, e ritiratosi in Venezia, morto intanto Clemente, cessati tutti i rispetti che il ritardavano, si precipitò entro a perniciosi e mal riuscibili pensieri di liberar la patria, e introdurvi di nuovo la libertà, stimolandovelo di continuo i preghi e le istanze di Piero suo figliuolo, ed aprendo qualche adito alla speranza l'infelice caso del duca Alessandro, miseramente ammazzato mentre Filippo si tratteneva in Firenze. Unitosi pertanto coi cardinali Salviati e Ridolfi, ed altri fuorusciti di Firenze, riuscito loro vano il disegno che tentarono prima, subito morto Clemente, di sollevare il cardinale Ippolito contro il duca Alessandro (forse con intenzione d'indebolire nel contrasto ambidue, ed escludendo ambidue, introdurvi la repubblica), vennero con più infelice consiglio all'arme e a guerra aperta. Nella quale al primo scontro, preso con poco contrasto Filippo a Montemurlo, e condotto nel castello di Firenze, mancandogli Alessandro Vitelli che l'aveva assicurato, e ricorrendo invano alla clemenza di Cesare, eleggendo morte più generosa di quella che gli soprastava, con una spada, che forse non a caso uno de' soldati che lo custodivano lasciò in suo potere, si segò le vene della gola, e la vita e 'l sangue prontamente consecrò alla libertà della non libera patria. Ammirabile e grande, ma in uomo cristiano dannata e lagrimabile costanza. Scrisse, nell'atto stesso di darsi morte, con animo e con mano intrepida alcuni sensi, che, in testimonio di una singolare costanza, mi piace di soggiungere:

« *Deo liberatori.*

« Per non venire più in potere delli ni« mici miei maligni, oltre all'essere stato « ingiustamente straziato, e per non es« ser costretto, per violenza di nuovi tor« menti, dir alcuna cosa in pregiudizio « dell'onor mio e degli innocenti parenti « ed amici miei; la qual cosa è accaduta « questi giorni allo sventurato Giuliano « Gondi; io, Filippo Strozzi, mi son deli« berato, in quel modo che io posso, quan« tunque duro rispetto all'anima mia mi « paja, con le proprie mie mani finire la « vita mia. L'anima a Dio, somma mise« ricordia, raccomando, umilmente pre« gandolo, se altro darle non vuole, che « le dia almeno quel luogo dove Catone « ed altri simili virtuosi uomini, che hanno « fatto tal fine. Prego don Giovanni di « Lucca castellano, che mandi a tôrre del « mio sangue dopo la mia morte, e ne « faccia fare un migliaccio, mandandolo « al cardinale reverendissimo Cibo, affin« chè si sazii in morte di quello che saziar « non si potè nella vita mia; perchè altro « grado non manca per pervenire al pon« tificato, a che esso sì disonestamente « aspira; e lo prego, che faccia sepellire « il mio corpo in Santa Maria Nuova, « presso quello della mia donna, se a Cibo « parrà che io sia sepellito in luogo sacro: « quando che no, mi starò dove mi met-

« teranno. Prego bene i miei parenti, che « osservino il testamento che io ho già « fatto in castello, il quale è nelle mani « di Benvenuto Olivieri. E tu, Cesare, con « ogni riverenza ti prego t'informi meglio « del modo della povera città di Firenze, « riguardando altrimenti che tu non hai « fatto al bene di quella, se già il fine tuo « non è di rovinarla affatto.

« *Philippus Strozza, jam jam moriturus: Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* ».

Di costui fu figliuolo Piero, il maggiore di tre altri, che dopo lui restarono: nella perversità della fortuna non dissimile al padre; di esperienza militare e di ardire il superò: di prudenza restò a lui inferiore. Perciocchè Filippo fu avveduto ed accorto assai, cauto nelle deliberazioni, di pensieri profondi; atto a simulare, e fuorchè negli interessi della patria, acconcio ad ogni fortuna. Piero, per lo contrario, fermo nelle sue deliberazioni, men capace di consiglio, ardito più del dovere, e tanto più facile ad esponersi all'arbitrio della fortuna, quanto più gli si mostrava contraria. Nella fazione di Montemurlo, virilmente combattendo, anch'egli fu fatto prigione, e più per negligenza di chi lo prese, che per benefizio di fortuna, fu liberato subito. Si salvò colla fuga, e tentato infruttuosamente per iscampo del padre anche non lecite vie, si ritirò in Francia, dove altre volte era stato e col padre e solo, e dove poteva sperare (non senza fondamento) appoggio e protezione, per la parentela che aveva con Caterina; la quale, morto il Delfino, restava moglie del successore della corona. Quivi di continuo impiegato in diversi carichi nelle guerre che in quei tempi successero, esponendosi intrepidamente a' pericoli, e tollerando costantemente le fatiche della milizia, nelle quali non era nuovo, s'avanzò in maniera, che n'acquistò tal opinione, che, dovendo mandare il re in Piemonte persona d'autorità, perchè si congiugnesse con altri capi qualificati, che ivi per lui guerreggiavano, diede questa cura a Piero. Ma non indugiò la fortuna a scoprirglisi nemica all'ultime imprese; perciò Piero, messo insieme buon numero di genti, e congiuntosi seco il duca di Somma e il conte di Pitigliano, mentre si sforza di passare a Serravalle, picciol fiumicello, fu dal principe di Salerno, che ivi comandava ad una parte dell'esercito imperiale, rotto e disfatto. Ma non punto per questo perduto d'animo, ricorse a Piacenza dal duca Ottavio Farnese, e a Roma da papa Giulio III, ed altrove; ed ajutato dapertutto e soccorso, e messa insieme buona quantità di denari; parte con questi, parte con alcuni che gli restavano di quelli del re, radunò di nuovo intorno a seimila fanti, e con essi per vie lunghe e difficili passò in Piemonte; e presa Alba nei confini del Monferrato, mentre disegna di ricuperare con qualche più segnalata impresa il danno ricevuto alla Scrivia, ovvero passare in Francia a rinforzare l'esercito del re, ridotto in gravissime angustie dall'imperatore, si stabilì fra loro la pace a Créqui, con grandissimo pregiudizio delle cose di Piero; avendo inutilmente impiegato notabil somma di danari, e con tanta difficoltà messa insieme la gente, allora che cessava ogni occasione di servirsene: così deludendolo la fortuna, e con la guerra e con la pace. Morto poco dopo Francesco I re di Francia, e succeduto Enrico II, la regina, accresciuta d'autorità, impetrò sempre a Piero carichi conspicui. Onde, essendosi intorno quel tempo sollevati i Sanesi, cacciati della città gli imperiali, ed alzate le insegne di Francia, ricorrendo alla protezione di quella corona; disposto il re di non mancar loro, nè render vana la fede che avevano avuta in lui, vi destinò Piero col titolo di luogotenente regio in Italia. Dove comparendo con grosso esercito, sebbene inferiore al bisogno, opponendoglisi il marchese di Marignano, mentre Piero tenta di ritirarsi da un sito presso Lucignano, non troppo opportuno per lui, il marchese l'assalì, nè Piero ricusò l'invito: onde si venne a fatto d'arme, nel quale Piero restò vinto e disfatto del tutto, ferito lui e fatti prigioni quasi tutti i capi del suo esercito. Di là presso a qualche tempo si ritirò a Porto Ercole, e quello anche costretto dalle genti del medesimo marchese di abbandonare, si ritornò in Francia. Della rotta fu compatito e dal re e dalla regina; ed ambidue insieme gli scrissero, confortandolo ed assicurandolo della continuazione del loro affetto; in testimonianza di che, gli spedirono la patente di maresciallo di Fran-

cia: dignità insigne, e non solita a concedersi se non a persone di gran merito. Ma perduto anche Port'Ercole, e giunte intanto alla Corte le imputazioni che gli si davano e della rotta e dell'aver mal munito e mal difeso quel luogo, cadde in manifesto discredito, e presso il re e presso i ministri principali; e si ritirò in Antipoli quasi a vita privata. Ma non deponendo mai la regina nè l'amore verso lui, nè 'l pensiero di sostenerlo; sentendo le preparazioni che in Italia si facevano di nuove guerre, il propose al papa facendo vivacissimi ufficj col cardinal Caraffa, perchè se ne servissero. Il papa vi condiscendeva difficilmente, e soleva dire « che « gli mancava la quarta condizione che si « ricerca in un capitano generale, che è « la fortuna ». Ma premendo di là la regina, di qua i fuorusciti fiorentini, l'Aldobrandino e Giovanni della Casa, che presso il papa erano di grand'autorità, fu finalmente condotto con amplissima facoltà e con sua somma riputazione. Qui forse le imprese gli sariano riuscite più prospere; ma appena si cominciò la guerra, che si terminò con la pace: onde Piero ritornato in Francia col duca di Guisa, e con lui postosi all'assedio di Tionvilla, stanca la fortuna di prendersi più giuoco di lui, nell'atto stesso che si stava per pigliare la piazza, côlto di una moschettata, cadde subito morto, senza poter godere delle non sue vittorie.

Caterina de' Medici, regina di Francia.

DAVILA

La prudenza sua, piena sempre ed abbondante d'accomodati partiti per rimediare a' subiti casi della fortuna, e per ostare alle macchinazioni della malizia umana, con la quale resse nell'età minore de' figliuoli il peso di tante guerre civili, contendendo in un medesimo tempo con gli affetti della religione, con la contumacia de' sudditi, con le difficultà dell'erario, con le simulazioni de' grandi, e con le spaventose macchine erette dall'ambizione; è più tosto cosa degna d'essere ammirata distintamente in ciascuna operazione particolare, che confusamente abbozzata nell'elogio universale dei suoi costumi. La costanza, e l'altezza dell'animo, con la quale, donna e forestiera, ardì d'intraprendere contra teste così potenti la somma del governo; ed intrapresa, conseguirla; e conseguita, mantenerla contra i colpi dell'arte e della fortuna; fu molto più pari alla generosità d'un animo virile, assuefatto ed indurato ne' grandi affari del mondo, che di una femmina, avvezza alle morbidezze della Corte, e tenuta molto bassa, in vita, dal marito. Ma la pazienza, la destrezza, la tolleranza e la moderazione, con le quali arti, nel sospetto che, dopo tante prove di lei, si aveva preso il figliuolo, seppe sempre mantenere in se stessa l'autorità del governo; sicch'egli non ardiva di operare senza consiglio e senza consentimento di lei quelle cose medesime, nelle quali la teneva per sospetta; fu eminentissima prova, e quasi l'ultimo sforzo, del valor suo.

A queste virtù furono aggiunte molte altre doti, con le quali, sbandite le fragilità e l'imperfezioni del sesso femminino, si rese sempre superiore a quegli affetti che sogliono far tralignare dal diritto sentiero della vita i lumi più perspicaci della solerzia umana. Perciocchè furono in lei ingegno elegantissimo, magnificenza regia, umanità popolare, maniera di favellare potente ed efficace; inclinazione liberale e favorevole verso i buoni, acerbissimo odio e malevolenza perpetua verso i tristi, e temperamento non mai soverchiamente interessato nel favorire e nell'esaltare i dipendenti suoi.

E nondimeno non potè ella far tanto, che dal fasto francese, come italiana, non fosse la virtù sua dispregiata; e che coloro che avevano animo di perturbare il reame, come contraria a' loro disegni, non l'odiassero mortalmente. Onde gli Ugonotti in particolare, ed in vita ed in morte, hanno sempre, con avvelenate punture e con narrazioni maligne, esecrato e dilacerato il nome suo: ed alcun scrittore, che merita più il nome di satirico che di storico, s'è ingegnato di far apparire le operazioni di lei molto diverse dalla loro vera sostanza; attribuendo bene spesso, o imperitamente o malignamente, la cagione de' suoi consigli a perversità di natura ed a soverchio appetito di dominare; ed abbassando e diminuendo la gloria di

quegli effetti che nel mezzo di così certi pericoli hanno sicuramente più d'una volta partorito la salute ed il sostentamento della Francia.

Non è per questo, che, anche tra tanta eccellenza di virtù, non germogliasse il solito loglio della imperfezione mondana: perciocchè fu tenuta di fede fallacissima, condizione assai comune di tutti i tempi, ma molto peculiare di quel secolo; avida, o più tosto sprezzante, del sangue umano, più assai che alla tenerezza del sesso femminile si convenga: ed apparve in molte occasioni, che nel conseguire i suoi fini, quantunque buoni, stimasse onesti tutti quei mezzi che le parevano utili al suo disegno, ancorchè per se medesimi fossero veramente iniqui e perfidiosi. Ma l'eminenza di tante altre virtù può sicuramente appresso i ragionevoli estimatori ricoprire in gran parte quei difetti che furono prodotti dall'urgenza e dalla necessità delle cose (136).

Condizione dei Napoletani nel 1600.

CAPECELATRO

Governavasi il Comune per nobili e popolari, distinti in sei piazze, cioè quella di Capuana e di Nido, ove era la più numerosa nobiltà, e quelle di Porto, Montagna e Portanuova, ed un'altra del Popolo. E ciascuna di esse aveva il suo voto, di modo tale, che, quando i nobili, detti comunemente in Napoli cavalieri, eran fra loro uniti a far le bisogne pubbliche, il tutto giva per buon cammino. Ma ciò era difficilissimo ad avvenire, per i diversi fini che avevano ciascuno d'essi, stranamente divisi fra di loro; onde si penava grandemente che quattro piazze fossero insieme d'accordo. Perciò che, stante (137) rappresentavano il Comune, quando s'avea a far cosa alcuna per lo pubblico bene, essendo buona parte di essi poco agiati di moneta, badavano più al proprio utile che al servizio della patria. Or dette piazze nobili si eleggevano da loro stessi gli eletti ed i deputati, che aveano di mestiere per le bisogne che succedevano: i quali, quando prevalevano i buoni, eran parimenti buoni creati, e per lo contrario prevalendo i cattivi, erano eletti a lor simiglianti. Ma l'eletto del popolo era fatto dal vicerè, e perciò nominava sei uomini la piazza popolare, e di essi poi egli eleggeva uno; e se coloro che erano nomati non gli aggradivano, faceva nomare da capo altri sei, escludendo i primieri. E creando per lo più uomini dottori di legge, per lo fin che avevano di conseguire i magistrati reali ed indi avanzar loro stato, poco curando del ben della patria, aderivano sempre ai vicerè, in guisa tale, che eran più tosto mezzo ad effettuare il loro volere, che procuratori dell'utile del popolo a loro commesso. I cavalieri erano comunemente bisognosi de' beni di fortuna, essendo la maggior parte d'essi impoveriti per lo sconcio spendere; dalla cui necessità, e dal desiderio di acquistare moneta nascevano fra loro strani avvenimenti, e particolarmente negli affari pubblici. E questo era inquanto ai cavalieri, ma l'ordine di coloro, che, per lo valor degli avi, o per propria industria erano ascesi a maggior fortuna, possedendo titoli e baronaggi, de' quali era parimenti assai grosso il numero, era assai peggiore di quelli dei cavalieri, per quel che toccava il servizio della patria. Perocchè, trattando più spesso coi vicerè, eran più agevolmente con essi ad effettuare il loro intendimento, per poterne poscia conseguire altre mercedi a loro comodo e piacimento. I piati civili erano frodolentemente trattati per lo più, prevalendo co' giudici le pratiche e i favori più potenti. Ma nei delitti criminali si avea molto rispetto ai cavalieri, di modo che pareva cosa strana far morire uno di loro; lo che di rado avveniva, non ostante che commettessero sovente strani ed enormi misfatti, i quali non guari tempo passava che, ottenuta la remissione della parte offesa, agevolmente si componevano. Il Comune della città era grandemente aggravato da imposte e taglie, e le rendite reali per lo più vendute a particolari uomini, e per malvagità di coloro che l'avevano a fitto,

(136) Colpe sì esecrabili non potrebbero essere redente da nessuna virtù.

(137) Attesochè.

ed alcune volte de' ministri reali, di cui era il peso di far che le cose gissero dirittamente, eran pessimamente pagate a cui si dovevano. Dalla quale mala opera si cagionava una comunal necessità, tirando l'un l'altro in grandissima strettezza di moneta. Per il che avvenivano spesso fallimenti di mercadanti e di particolari uomini. E riscotendosi malagevolmente, ne avveniva perciò che ciascuna cosa si poneva a piato. Per ciò i ministri del piato civile erano in grandissima stima, per lo bisogno che di loro si avea. I capitoli e i privilegi, conceduti dai passati re ai Napoletani ed ai regnicoli, erano quasi del tutto perduti, non senza colpa di loro stessi, che, o vanamente mormorando, o senza nè anche favellarne, se la passavano quando non erano osservati, gridando invano e dolendosi i buoni, i quali eran in piccol numero, del danno pubblico (*Annali di Napoli*).

Congiura contro Venezia.

NANI

Fra lo stupore, ch'aveva il mondo nell'osservare le procedure del Toledo e le azioni dell'Ossuna (138), presto apparì, che i disegni de' grandi sono come l'acque sorgenti, ch' hanno più occulto il fonte che il corso. Tutto nasceva dall'esito atteso di trama insidiosa, che La Queva con partecipazione de' predetti maneggiava in Venezia, dove risiedendo, aveva servito non solo all'armi d'indirizzo, ma d'architetto all'insidie. Non c'era arte nè ostilità, ch'egli in palese o in occulto non praticasse, tutto esplorando s'insinuava con tutti: a chi resisteva alle sue corruzioni, addossava esecrande imposture; a chi s'arrendeva, proponeva i più scellerati disegni. Fomentò tra alcune milizie d'Olanda, custodite ne' Lazzaretti, qualche lieve tumulto, insurto contra i loro offiziali; tentò di sviar molti dall'insegne e servizio della repubblica, e d'introdurne altri per praticar tradimenti. Fra questi principalmente l'Ossuna inviò un tale Giacques Piere, francese di Normandia, corsaro di professione, di spirito grande, ma nodrito nel male, capace d'ogni scelleratezza. Costui finti coll'Ossuna disgusti, mostrò di voler vendicarsi, passando al servizio della Repubblica, e con facilità vi fu accolto con un compagno chiamato Langlad, perito de' fuochi; se bene Simeone Contarini, allora ambasciatore in Roma, uomo di profonda prudenza, avvertisse che poteva del vicerè esservi qualche insidia nascosta. Ma l'Ossuna, per levar ogni dubbio, mostrandone sdegno, faceva custodire la moglie del Piere, e con lettere finte proponendogli gran premj, lo richiamava al servizio. Egli all'incontro, per rendersi accetto in Venezia, mostrava le lettere stesse, proponeva molte cose speciose, simulava di propalar i disegni del vicerè, e suggerire i mezzi per contraporsi. Conciliata pertanto gran confidenza, s' introdusse col Langlad nell'arsenale ad esercitar la sua arte. In occulto teneva poi con La Queva congressi, e di continuo secretamente passavano a Napoli corrieri e spie. Avevano alle loro prave intenzioni aggregato Niccolò Rinaldi, Carlo e Giovanni Boleò, Lorenzo Nola, Roberto Revellido, Vincenzo Roberti, il Capitan Tornone, ch'aveva in servizio de' Veneziani una compagnia di soldati, ed alcuni altri, parte borgognoni, il resto francesi. Passava il concerto, che sotto un Inglese, chiamato Haillot, l'Ossuna spingesse alcuni bergantini e barche, capaci di entrare ne' porti e canali, de' quali avevano per tutto presa la misura ed il fondo; dovevano poi seguitare più grossi vascelli, per gittar l'ancore nelle spiagge del Friuli, sotto il color de' quali, e nella confusione che i primi erano per apportare nel popolo, i congiurati s'avevano divisi gli uffizii, il Langlad di dar fuoco nell'arsenale, altri in più parti della città, alcuni di pettardare la zecca, prender i posti principali, trucidar i più conspicui soggetti, de' quali oramai con note occulte erano marcate le case, sperando tutti d'arricchirsi con insolito opulentissimo sacco Alcune cose non erano veramente facili ad eseguirsi; ma l'iniquità e la cupidità gli ac-

(138) Il primo vicerè a Napoli, l'altro governatore a Milano per Spagna. La Queva era ambasciadore di Spagna a Venezia.

ciecava col figurar agevole ogni più strano pensiero. Nel tempo stesso il Toledo, corrotto in Crema Giovanni Berardo, tenente di compagnia francese, ed alquanti seguaci, teneva seco corrispondenza, ricevendo lettere e indirizzi per sorprender la piazza, al qual fine aveva spinto a Lodi milizie. Ma Dio dalle nuvole disperdè questi disegni perversi. Mentre i bergantini s'apprestavano per unirsi, attesi da' congiurati con tale impazienza che ogni giorno ascendevano i più alti campanili della città per iscoprirli, alcuni furono presi da fuste corsare, altri dissipati da fiera tempesta; onde non potendo più raccogliersi al tempo che passava in concerto, convennero rimettere l'esecuzione all'autunno. Il Piere ed il Langlad, comandati a salire sopra l'armata, non poterono disdirsi dal partire col capitan generale Barbarigo. Gli altri restati in Venezia, non cessarono di ruminar i modi dell'esecuzione, impazientemente attendendone il tempo. Ma frequentandosi tra loro i discorsi, e per aggregarsi compagni, dilatandosi tra altri delle loro nazioni la confidenza e 'l secreto; la nequizia di rado essendo sì cieca o sì sorda, che non abbia qualche lume e rimorso; Gabriele Montecassino e Baldasar Juven, gentiluomini, quegli di Normandia e questi di Delfinato, al Dighieres in stretto grado congiunti, abborrendo così pravi consigli, li discoprirono al Consiglio de' Dieci. Rilevati poscia col mezzo d'altri, secretamente disposti ad udire di nascosto le loro conferenze e i discorsi, carcerati alcuni conspiratori, restò il tradimento comprovato, e da scritture che si trovarono, e dalla confessione de' medesimi rei, che ne pagarono con pubblico e con secreto supplizio la pena. Alcuni però, dall'arresto de' compagni atterriti, si sottrassero con la fuga, ricorrendo al loro asilo, ch'era appunto l'Ossuna. Ma il Piere ed il Langlad, per ordine in diligenza al capitan generale spedito, furono affogati nel mare, ed in Crema il Berardo con altri complici sotto il carnefice finì ignominiosamente la vita. La città inorridì allo scoprimento di tal congiura ed al pericolo corso di veder arder i tempj e le case, e col ferro, involta in momentaneo e miserabile eccidio la sede della libertà e del decoro d'Italia. Per ordini del senato, con orazioni ed elemosine a Dio se ne riferirono grazie devote. Ma La Queva, che riputato il direttore e 'l ministro di così pravi disegni, stava in grande pericolo d'essere dal furore del popolo sacrificato al pubblico sdegno, deliberò ritirarsi nascostamente a Milano, e già il senato con espresso corriero aveva risolutamente chiesto al re che lo rimovesse. A' principi sendo solito di tali negozj piacere più gli effetti che i mezzi, si disapprovarono in Madrid le azioni di quel ministro, e per certa apparenza fu all'ambasciator de' Veneziani risposto, che, già destinatogli Luigi Bravo per successore, doveva egli, per assistere all'arciduca Alberto, passarsene in Fiandra. L'Ossuna negava d'esserne stato a parte; perchè di tali esecrandi trattati quando non fornisce l'evento, che pel vantaggio o per l'ingegno suol riportare qualche laude, altro non resta, che l'immagine abbominevole dell'ignominia, ripudiata da' suoi autori medesimi.

Guerra di Valtellina.

PIETRO CAPRIATA

I popoli dell'antica Rezia, chiamati oggidì Grigioni, godevano dell'antica libertà sotto nome delle *Tre Leghe*, delle quali la principale e più numerosa (da cui tutta la nazione e repubblica ha nome) è detta Grigia: le altre due, l'una le Diritture, l'altra Ca de Dio si chiamano. E come parte di esse alla casa d'Austria anticamente si ribellasse, e siano per lo più eretici, vivono con odio implacabile contro la casa d'Austria; e il nome spagnuolo abborrendo estremamente, stimarono sempre unico e singolar fondamento della loro sicurezza e libertà l'appoggio della corona di Francia, e la confederazione con quella contratta; dalla quale corona protetti e difesi, venivano ancora da' vicini osservati, o per lo meno nella quieta e pacifica possessione delle cose loro non travagliati. Lo Stato e paese loro, il quale giace tra l'Alpi Retiche, si stende alquanto nel suolo d'Italia; perchè, calando i monti, ha quasi per margine alcune vallate, fra le quali è la Valtellina, da cui e per cui le nuove guerre, le grandi gelosie e movimenti d'Italia ebbero il loro *comincia-*

mento. Comincia dall'Alpi e confina al Tirolo, dove appunto sorge l'Adda, e collo stesso *corso* del fiume *percorrendo*, sbocca nel lago di Como. Laonde, confinando colla punta al Tirolo, che è sottoposto alla casa d'Austria, colla base si congiunge allo Stato di Milano. Dall'un dei lati i monti Retici con tutto il paese de' Grigioni, dall'altro i contadi di Brescia e di Bergamo la costeggiano. Questa valle dai Grigioni posseduta, come lo Stato di Milano dalla Germania e dagli Austriaci disgiunga, e unisca all'incontro quel de' Veneziani a' Grigioni e agli Svizzeri, e per mezzo di costoro alla Francia e a tutto il paese oltramontano; così quando all'impero spagnuolo per qualche accidente venisse sottoposta, unendo la Germania allo Stato di Milano, servirebbe di porta e di ponte per introdurre con spesa e difficoltà minori quante genti il re di Spagna volesse dall'Alemagna in Italia; e scambievolmente per inviarne dall'Italia nella Germania in soccorso dell'impero e della casa d'Austria, quando bisogno n'avesse; cosa per la sicurezza degli Spagnuoli e degli Austriaci di Germania sommamente opportuna e necessaria (139). Perciocchè, essendo la Germania il presidio più principale per la difesa dello Stato di Milano e del regno di Napoli; siccome nelle occorrenze hanno bisogno gli Spagnuoli di chiedere agli Svizzeri il passaggio de' Tedeschi per l'Italia, e da loro a prezzi grandissimi comperarlo e con durissime condizioni ottenerlo (perchè da' Grigioni, per la lega colla Francia e per l'abborrimento in che hanno il nome spagnuolo, non è possibile sperarlo), e talora negandolo gli Svizzeri, metterebbero gli Stati e gli affari della corona di Spagna in Italia a manifestissimi pericoli: così l'acquisto della Valtellina per più corta, sicura e men dispendiosa strada e quasi per condotto darebbe loro comodità di traghettar per i proprj paesi dalla Germania in Italia quanti soccorsi di genti ed altre provisioni avessero bisogno. Oltre a ciò, la medesima Valtellina, come da' Grigioni posseduta, restava potentissima porta agli Stati de' Veneziani e degli altri principi italiani per ricever soccorsi dagli oltramontani in difesa delle cose loro, quando dagli Spagnuoli venissero travagliate; così dagli Spagnuoli occupata, sarebbe stata un antimuro, il quale chiudendo affatto quell'adito, gli escluderebbe da qualunque soccorso straniero. Perciò dalla Rezia sino alla Dalmazia gli Stati austriaci circondando tutta l'Italia per la parte di fuora, e a questi unendosi per la Valtellina lo Stato di Milano, il quale quasi fino al mar Ligustico perviene, e possedendo il re di Spagna il regno di Napoli, e con potentissima armata il Mediterraneo, chiaro apparisce rimanere gli Stati de' Veneziani o degli altri Italiani (se tu ne levi il Piemonte) dagli Stati del re di Spagna e degli Austriaci circondati, e dentro le forze loro racchiusi e poco men che affatto imprigionati. Onde la possessione di quella valle, per l'unione e disgiunzione che cagionava degli Stati, era alla sicurezza o pregiudizio degli affari di questi o di quelli di grandissima conseguenza e momento. Non fu però meraviglia, se, come per la bella Elena i Greci e i Trojani, così per la Valtellina i principi con tutto lo sforzo dell'impero e dell'autorità si travagliassero.

Desiderarono i Veneziani, già fin dall'anno 1603, e ottennero non senza contraddizioni e contrasti, di collegarsi per dieci anni colla repubblica de' Grigioni; affinchè per mezzo di tal confederazione restasse loro assicurata la porta a' sussidj oltramontani, ogni qualvolta per la necessaria difesa delle cose loro n'avessero bisognato. E conseguito l'intento, ne fecero pubbliche feste e allegrezze. Ma tale colleganza cagionò fin d'allora malissima soddisfazione non solo nel re di Francia, antichissimo protettore e confederato de' Grigioni, ma ancora ne' ministri di Spagna, e particolarmente nel conte di Fuentes, allora governatore dello Stato di Milano. Onde i ministri dell'una e dell'altra corona, con separati ufficj e a fini diversi e separati, si sforzarono per tutti i modi

(139) Ciò non venne fatto all'Austria se non nei trattati del 1815, dopo i quali la Valtellina formò parte dello Stato di Milano. Allora gli Austriaci dominavano anche in Spagna.

sturbarla. Quei di Francia, perchè, avendo sotto titolo della confederazione antica e della lunga protezione acquistata grandissima autorità e preminenza al re fra que' popoli, abborrivano, per meglio a' cenni loro aggirarli, l'altrui compagnia, e perchè ancora desideravano che la Repubblica veneta, quando avesse bisogno de' sussidj della stessa nazione o degli altri oltramontani, dal re come dal custode e guardiano di quella porta ottenesse il soccorso; onde per questo rispetto avesse maggior necessità di stare unita e perseverare nell'aderenza e divozione del nome e delle parti francesi più costante. E questi, perchè aspirando già molto tempo innanzi ad attirar a sè, e con leghe e confederazioni tener quella nazione allo Stato di Milano congiunta, pareva che per questa nuova lega i fini loro affatto interrotti ne venissero. E perchè ancora, non piacendo loro molto la grandezza della Repubblica veneta, non vedevano volontieri che, o con questa aderenza maggiormente si assicurasse, o con aver comodità d'introdurre in Italia genti straniere, venisse talora a recare qualche pregiudizio allo stato e alle condizioni degli affari della corona. Molti pertanto furono i rumori, molti gli sforzi per sturbare questa nuova lega e unione; per cui gli stessi Grigioni, fra se stessi divisi in parti e fazioni, come furono talora vicini a contender fra se stessi della somma delle cose, non godettero più mai di quella pace e concordia, di che già per molti anni addietro avevano goduto. E il conte di Fuentes, per tenerli in freno e per obbligarli ad abbandonare queste nuove congiunzioni, e a collegarsi, come da loro chiedevasi, collo Stato di Milano, fabbricò dalle fondamenta, dove appunto l'Adda sbocca nel lago, un forte reale, che dal proprio nome fece nominare forte di Fuentes. Il quale, stando sui confini e quasi nelle foci della Valtellina, non solo li tenesse in perpetua gelosia di quella valle, alla quale, per l'importanza e conseguenza del sito, miravano i pensieri del conte; ma perchè (140), essendo sul lago, potesse facilmente impedire a questa nazione il commercio dello Stato di Milano e dell'Italia, del quale tante delle famiglie grigione *si vivono* e pigliano il loro sostentamento.

Richiamarono assai per la fabbrica di quel forte non solo i Grigioni, ai quali il negozio principale apparteneva, ma i Veneziani ancora, e non men di loro i Francesi; ed il re Enrico IV, non solo per gli interessi de' suoi collegati, ma pel dubbio che, occupata la Valtellina, l'autorità spagnuola troppo sormontasse, ne concepì non mediocre sdegno. Ma vani furono i rumori, vane le proteste e le minaccie. Perciocchè nè ai Veneziani nè ai principi italiani bastando l'animo di attaccar brighe colla corona di Spagna, la quale stava allora nel colmo dell'autorità e della grandezza, era necessario che al fatto s'acquetassero. E il re di Francia, o che non gli fosse intrinsicamente discaro che i Grigioni cominciassero a gustare i frutti della veneta lega, o che non gli tornasse allora conto, non volle rompersi colla corona di Spagna per quella occasione, la quale (come era solito dire) a sè principalmente apparteneva. E gli Svizzeri, antichissimi collegati de' Grigioni, benchè alquanto ne romoreggiassero, ad ogni modo dalle loro diete, corrotte in parte dalle domestiche dissensioni e in parte dall'oro spagnuolo, non procedevano altro che conforto ai Grigioni, perchè alle condizioni de' tempi s'accomodassero e con termini civili allo stato delle cose loro provedessero. Onde i Veneziani, vedendosi soli sul campo, e che il conte di Fuentes stava con potente esercito preparato, ricercati d'ajuto dai Grigioni, i quali per conto loro erano entrati in tanti travagli, finalmente, costretti, si dichiararono, non convenire che per simile occasione il pacifico stato d'Italia si perturbasse. Così rimase il forte di Fuentes dagli sforzi e dalle minaccie di tanti principi illeso.

Ma essendo l'anno 1613 spirato il termine della confederazione, entrarono i Veneziani in pensiero, non solo di rinnovarla, ma in perpetuo ancora stabilirla: e come per cosa alla somma dello Stato e libertà loro sommamente necessaria, sparsero abbondantemente danari fra quella

(140) Doveva dir *anche*, per corrispondenza al *non solo*.

nazione, coi quali formarono tanto potente e numerosa fazione di partigiani e di voti, aderenti al partito ed autorità loro, che, prevalendo alle contrarie fazioni de' Francesi e degli Spagnuoli, e parendosi queste due inferiori e impotenti a resistere, s'unirono per opera de' ministri dell'una e dell'altra corona; ed essi ministri, congiunti gli studj e disegni stati fra loro fin a quell'ora contrarj, s'affaticarono per escludere la veneta confederazione. Perlochè gli ambasciatori francesi, stimati per l'addietro principali protettori della retica libertà contro gli Spagnuoli, cominciarono a divenir molto sospetti. E tanto oltre crebbe il sospetto, che convertito in odio, e non potendo più dissimularsi, fu data scopertamente licenza a monsieur Gueffier, allora ambasciadore per Francia residente; il quale, temendo l'odio e il furore aperto di quella nazione, e fuggendo i tumulti e le sollevazioni popolari che conosceva contro di sè concitati, massimamente da' predicanti, si ritrasse, quasi fuggendo, negli Svizzeri. Della quale ritirata avendo i Grigioni mandato incontanente a dar parte al re, e insiememente a dolersi delle cagioni, le quali a ciò fare li avessero sospinti; il re o mal soddisfatto di loro, o non tenendo quel conto che era solito tenere degli ambasciadori a questo effetto destinati, diede loro occasione di parersi trattati come sudditi, e di maggior irritamento e alienazione da quella corona: perlocchè più risolutamente poscia nella rinnovazione della lega coi Veneziani inclinarono. Cacciato pertanto il vescovo di Coira (il quale, essendo principe del sacro Impero, tiene il primo luogo nelle diete), cominciarono colle carceri, colle confische, cogli esigli e colle pene eziandio corporali a perseguitare i principali fautori dell'una e dell'altra corona, come aperti nemici della pubblica libertà. Nè contenti di ciò, perchè discordavano fra loro di pareri e di opinioni, appoggiarono quasi del tutto il governo delle cose a' predicanti, i quali, essendo eretici, niente più esclamavano quanto essere necessario, per la conservazione dello Stato e per il mantenimento della libertà, riunire tutti i popoli in una religione, e però convenire estirpare i Cattolici, e dalle case e patria loro scacciarli totalmente. Molti pertanto costretti dalle persecuzioni si fuggirono; e abbandonate le case e la patria, si ritirarono parte nello Stato di Milano, parte negli Svizzeri, attendendo e procurando modo di ricuperare coll'armi quella patria, dalla quale col rigore e ingiustizia dei giudici e per la violenza delle fazioni erano stati discacciati. Fecero questi capo *dall'*ambasciadore Gueffier, e quelli *dal* (141) duca di Feria, col quale tenne il Gueffier pratiche molto segrete, perchè nella causa loro s'interessasse, e con danari e genti (posciachè esso non aveva modo di somministrarne) gli ajutasse a ritornare nelle case loro. Provvide il Feria i fuorusciti di qualche somma di danari, coi quali fecero un grosso di genti, ed entrati in Coira, se ne impadronirono. Ma prevalendo di forza gli avversarj, ne furono assai presto scacciati, e con essi l'ambasciador francese entrato in loro compagnia. Con tutto ciò nè essi nè il duca di Feria punto sbigottiti, tentarono un'altra volta la fortuna, non solo con animo maggiore, ma con forza ancora ed apparecchi maggiori. Perciocchè diede loro il Feria comodità di levare dal Tirolo cinquecento fanti, e oltre a ciò, per ajutar colla diversione quel secondo sforzo, si diede opera alla sollevazione della Valtellina; la quale praticata tra Rodolfo Pianta, capo de' Grigioni della fazione francese, e il cavalier Robustelli, principale nella Valtellina, ricevette non piccolo fomento dal Feria, ma con tanta segretezza, che nessuno de' ministri residenti in Milano arrivò a penetrare cotanto importante negozio.

Cominciò la sollevazione de' Valtellinesi nel 1620. Il pretesto fu, che essendo essi coi Grigioni anticamente collegati, questi, come più potenti, cambiata la confederazione in signoria, la tirannide troppo acerbamente sopra loro esercitassero, incrudelendo non solo contro le fortune e contro le persone, ma contro le anime ancora e contro le coscienze; e perciò volessero introdurvi il pestifero

(141) Meglio *al.* Togli alcuni solecismi, alquante ripetizioni e ineleganze, questo pezzo è d'un'evidenza qual non sempre si trova ne' classici.

veleno delle eresie e del calvinismo, per far tralignare i popoli dall'antica pietà e religione, dai loro antenati piamente osservata, e da esso loro col latte della nutrice imbevuta. Perciocchè, cacciati i partigiani de' Francesi, diedero, come s'è detto, i Grigioni l'arbitrio ai predicanti delle cose; cominciarono questi a proibir eziandio in Valtellina le indulgenze, a predicarvi il calvinismo, ad occupar le chiese ed i monasteri, a fondarvi collegi per l'educazione della gioventù nella lor setta, affine di proceder quindi alla distruzione della cattolica fede. E perchè ciò potesse con minor contrasto succedere, fecero crudelmente morire alcuni de' più principali e de' più religiosi di quella valle. Scosso pertanto, coll'ajuto del Feria, il giogo della servitù miserabile dai Grigioni sofferta, uccisero tutti gli ufficiali e tutti gli eretici e predicanti che poterono avere alle mani (142); poscia per sostener la cominciata sollevazione, occupati i passi per dove potevano scendere i Grigioni a debellarli, di molta gente e fortificazioni si diedero incontanente a munirli. Il che tanto più facilmente loro riusciva, quanto che il conte Giovanni Serbellone, avendo, d'ordine del Feria, raccolto senza toccar tamburo da duemila cinquecento fanti, era entrato per soccorso loro in Valtellina. Ma prevenendo questi disegni i Grigioni, calarono in gran numero e con grande celerità nella valle di Chiavenna, e quindi, circondata la parte superiore del lago, girarono in Valtellina, dove, occupati e fortificati alcuni luoghi opportuni, per escludere i soccorsi dello Stato di Milano, passarono a Traona, terra grossa della Valtellina; e quindi pervenuti al ponte di Ganda sull'Adda, e fortificatolo, si fecero padroni di Sondrio. Per i cui successi, i Valtellinesi, temendo l'ira e gli sdegni de' Grigioni, ebbero più apertamente ricorso al duca di Feria, perchè più potentemente in tanti pericoli li sovvenisse. Non fu sordo il Feria ai loro preghi, nè renitente o lento nel somministrar loro soccorsi..... Con somiglianti dimostrazioni erasi il duca di Feria assai scopertamente dichiarato, e avea assai chiaramente impegnato non solo l'arme, ma il nome ancora del re in questa impresa, mosso da due principalissime cagioni. L'una perchè vedeva gli Svizzeri eretici e i Veneziani scopertamente ancora impegnarsi nella causa dei Grigioni e nella recuperazione della Valtellina; avendo quel senato inviato danari in quelle parti per levar due terzi (143), l'uno di Svizzeri l'altro di Grigioni, coi quali andare alla recuperazione della Valtellina. L'altro perchè i ministri del re di Francia, d'ordine dello stesso re, adirato co' Grigioni, non solo consentivano, ma tenevano ancora mano nelle sollevazioni de' Valtellinesi, e faceano istanza al Feria per la loro protezione, posciachè essi poco potevano coi fatti sostenerli. Tutto ciò veniva dai Francesi procurato affinchè i Grigioni, travagliati da quella parte, avessero maggior comodità di ricorrere al re loro per ajuto, ed esso re con questa occasione avesse materia di costringerli a governarsi a modo suo, e fatta loro abbandonare la confederazione veneta, gli riuscisse recuperare l'antica dignità ed autorità fra quella nazione. Perlochè, pigliando il Feria dal consentimento e dalle esortazioni dei Francesi animo, e dall'intromissione dei Veneziani pretesto d'intromettersi anche esso in questo affare, stimava che gli dovesse un tanto negozio non men felicemente che facilmente riuscire, dal quale tanti comodi nella grandezza e sicurtà degli affari del suo re dovevano risultare. Copriva nondimeno i suoi disegni, e gli onestava col manto della religione, sforzandosi dar ad intendere più *il* zelo della cattolica fede e del servigio di Dio, che i comodi e gl'interessi dello Stato e del suo re averlo disposto ad abbracciar impresa tanto importante. Professandosi pertanto più buon cattolico che buon politico, inviava in quelle parti religiosi di santa vita a predicare la parola di Dio e a convertir anime alla cattolica religione; esagerava l'empie e detestabili azioni dai Calvinisti contro i Valtellinesi commesse per costringerli a ricever l'eretico veleno di Calvino: il pericolo che, diffuso quel

(142) V. CANTÙ, *Il sacro macello di Valtellina.*

(143) *Reggimenti.*

morbo nelle parti vicine dell'Italia e dello Stato di Milano, col suo contagio tutta l'Italia ammorbasse. Nè di ciò contento, diede ancora parte di tutto al pontefice, pregandolo e confortandolo con lettere particolari non solo ad approvare, ma a concorrere ancora coll'opre in così pia e cattolica impresa. Il pretesto era molto giusto, e i colori molto vivi e apparenti per giustificare una tanta azione: l'occasione ancora pareva che non potesse essere più opportuna per mandarla ad effetto. Ma la servitù d'Italia, la quale stava sotto queste religiose apparenze nascosta, guastava tutto quel di bello e buono, con che l'azione s'adornava.

Una madre nella peste di Firenze del 1630.

Francesco Rondinelli (144)

Presso a Barberino di Mugello, in un luogo detto Làtera, abitava una buona donna chiamata Lisabetta, di circa venticinque anni: la quale, sebbene contadina, era molto diligente e saputa. Onde venuto il male vicino, si guardava con grande accortezza, spesso avvertiva i suoi di casa ad aversi cura; pure, come volle la sua disgrazia, la poveretta si infettò, e messasi a letto, fece quei pochi rimedj che la povertà le concedeva, e ch'ella sapeva. Ma il male non cedendo, e conoscendosi presso a morire, ed avendo sentito che i morti di contagio collo star nelle case insepolti le ammorbavano più facilmente, spinta dall'amore verso il marito e verso i figliuoli piccoli, si levò, sebbene con grandissima fatica, e vestitasi, disse a'suoi di voler andare a casa una sua comare ch'era come medica del paese, acciocchè le guarisse quegli enfiati, sentendosi molto peggiorata.

Nel partire, come quella che non vi avea a tornar più, stette un pezzo col cuore incerto se andava ad abbracciare e baciare i suoi bambini per l'ultima volta, o pur se ne asteneva (145). Da una parte l'amor materno la inteneriva e l'allettava a vederli; dall'altra il timore del loro pericolo la ritirava a lasciarli stare, avendoli, da che si conobbe ammalata, tenuti separati in una stanz*uccia*, *accio*cchè non praticassero seco. Poichè ebbe il suo cuore ondeggiato un pezzo, vinse la parte migliore: partì senza far motto: disse bene al marito « Addio, abbiate cura a quei bambini, e che non vadano nel letto donde sono uscita io ». Rimase il povero uomo tutto sbigottito dal vedere la sua moglie che veniva meno (146). Appena ebbe ella serrata la porta, e fatti pochi passi, che il suo minor figliuolo, il quale ella più che ogni altro teneramente amava, affacciatosi a una finestrina, disse a quegli altri: « La mamma se ne va »; e cavato il capo fuori, gridò forte due volte: « Addio mamma ». Pensi ciascuno che ha esperienza di amor materno, come ella rimase, sentendo quelle parole, *che a guisa di acutissimi dardi le trafissero il cuore* (147): voltossi indietro per vederli, e la sua disgrazia la privò ancora di questa ultima consolazione: chè quelli se ne erano andati, e piangevano per la sua partenza. Allora ciò da lei sentito, come se avesse avuto in testa due fonti cominciò a piangere, andando appoggiata ad un bastone verso la casa dove stavano quei due becchini che sotterravano gli appestati.

Era gravemente ammalata ed altrettanto dogliosa, e per l'una cagione e per l'altra debolissima: onde penò gran pezzo a condursi, o più presto strascinarsi, spesso riposandosi, ed in luogo di ricevere consolazione, o compassione, da ognuno per la via sfuggita e scansata: pure alla fine con gran fatica condottasi, picchiò, ed affacciatosi un di loro, lo pregò a scender giù; egli, venuto ratto, le dimandò che cercasse: rispose: « Io sono una povera donna, che ho, Dio ve ne guardi, due gavoccioli, e mi sento ben io che morrò fra poche ore. Sono uscita di casa mia, eccola là (quivi con mano

---

(144) Fu bibliotecario del granduca Ferdinando III; fece una « Relazione del contagio, stato in Firenze il 1630 e 1633 » (Firenze, 1634), con eleganza piuttosto ampollosa.

(145) *Andasse* e *astenesse*.

(146) Conveniva legare questo inciso co' precedenti, e non cambiare tanto il soggetto.

(147) Superfluo e perciò dannoso.

gliela insegnò), per non far correre maggior pericolo al mio marito ed ai miei figliuoli »: e quivi dalla ricordanza di essi di nuovo intenerita, cominciò a piangere senza ritegno, come suole avvenire dove è amore misto a dolore. Poichè si fu alquanto sfogata, ricominciò a dire come il servizio, il quale essa desiderava, era che col suo compagno facesse una fossa, e così viva ve la sotterrassero, acciocchè in casa non rimanesse lungo tempo insepolta, come a molti avveniva, e col fetore del cadavere la infestasse più agevolmente: « Questa fatica, disse, voi l'avete a durare ad ogni modo; io poche ore posso campare: non mi negate questo servizio, ve lo chieggo per l'amor di Dio ».

Rimase il buon uomo tanto attonito a domanda così inaspettata, che per un poco non le seppe rispondere; poi riavutosi, cominciò a consolarla, dicendo che si erano trovati molti, che, stando peggio di lei, erano guariti: non si perdesse di animo, ma che in ogni modo le prometteva, se Iddio la tirasse a sè, di volerla così calda subito sotterrare. E perchè veramente conosceva che la buona donna, oltre al mal grande, e pel dolore e per la fatica durata quasi basiva (148), la mèsse in casa, dove fra poco morì, e le osservò la promessa fatta di subito sotterrarla. Esempio veramente maraviglioso, e che ci fa credibili quegli atti arditi, che si raccontano delle donne spartane, di Porzia, e d'altre, avendo una donna semplice, ed allevata, per così dire, nelle Falterone, avuto tanto coraggio di volersi sotterrar viva: tanto è vero che dal cielo piovono anco ne'tugurj e ne' fienili spesse volte gli animi risoluti, ed essendo stata la sua intenzione buona, sebbene il mezzo non era tale, merita d'essere in qualche parte compatita, e scusata per la sua inavvertenza.

Eruzione del Vesuvio nel 1631.

BRUSONI

Ai 16 di dicembre, essendo preceduti alcuni piccioli terremoti, fu veduto uscire dalla voragine del Vesuvio un fumo densissimo, che ascendeva tortuosamente al cielo misto di lampi, di fuoco e con fetor grandissimo; crebbe assai più il giorno seguente, che spargendosi largamente il fumo e l'incendio, restò coperto il paese circostante e la stessa città di Napoli di foltissima caligine e di cenere, che con sommo spavento del popolo cadeva in terra accompagnata dalla pioggia. Ruggiva con insolito e spaventoso fremito il monte, e moltiplicando più sempre il fetore e la densità del fumo, si vedevano quasi da baratro infernale sgorgar da esso fiamme e scintille di fuoco spessissime, accompagnate da tuoni orribili, e somiglianti a tiri di artiglieria, che uscivano dalla stessa bocca insieme con gran quantità di cenere e di sassi, che per venti miglia discosto andavano a cadere in terra. Si udivano ancora a momenti i terremoti, i quali crollando la terra e le fabbriche stesse, pareva che minacciassero l'ultimo eccidio alla città, come altresì minacciavano le molte genti, che rifuggendovi, portavano con pianti e strida ai cittadini le infauste novelle della ruina successa nel contado, quasi significando quella che potesse succedere nella medesima città o per la convulsione de' terreni che la profondassero, o per qualche sovversione del mondo che, cadendole sopra, la ricoprisse. Avendo poscia quella vasta voragine vomitata nello stesso giorno quantità grandissima di acqua da una parte, e dall'altra (cosa veramente maravigliosa) grandissima quantità di bitume acceso, questo scorrendo a basso diviso in più torrenti, distrusse tutte le case e le piante, e guastò diverse terre e villaggi di quei contorni con morte di uomini e di animali e ogni altra ruina maggiore: e quindi, trascorso sopra le acque del mare, vi andò per molti giorni appresso galleggiando, mentre una parte del mare stesso verso il molo della città restò, per qualche spazio di tempo che durò questo movimento, quasi asciutto, ritirandosi l'acqua in verso la montagna, con lasciare la spiaggia per tratto grandissimo discoperta.

(148) Basire sta di mezzo fra il languore e lo svenimento. Qual distanza dalla Cecilia de' *Promessi Sposi!*

Era miserabile frattanto l'aspetto della città, mentre tutti spaventati quegli abitanti, non si sentiva altro per le strade che pianti e gridi dolorosi e funesti: celebrandosi nel tempo stesso frequenti orazioni da' sacerdoti per tutte le chiese, e facendosi lunghissime processioni da tutti gli ordini del popolo coi segni sacri e con le reliquie de' santi. Camminavano con le lagrime agli occhi le donne scapigliate e dolenti, e gli uomini scalzi e vestiti di sacco si battevano con corde e catene, e facevano altri atti di dolorosissima penitenza. Ad ogni scossa di terra gridavasi da tutti misericordia al cielo, rinnovando ancora le medesime voci allo incontrarsi delle processioni per la strada e alla comparsa delle immagini e delle reliquie de' santi. Tutti si confessavano da' sacerdoti, e si abbracciavano fra di loro quasi prendendo commiato per l'ultima partenza da questo mondo, così esortati da persone religiose, che andavano per le strade predicando la penitenza. Infiniti furono i voti che vi si fecero dagli uomini, e moltissime donne si ritrassero dalla malvagia vita che tenevano, avendo il terror della morte vicina risvegliato anche i più tristi ad opere di pietà e di compunzione. Il terzo giorno, benchè continuassero i terremoti, incominciò a cessare il fetore e il fumo, e a poco a poco a diminuirsi l'orrendo profluvio della voragine; il quarto quietossi il mare, e nel quinto rimasero libere le strade, che per molte miglia all'intorno apparivano coperte di cenere, oltre al guasto della campagna, che ridusse molte nobili famiglie e facoltose ad estrema mendicità e miseria. Dicono che fosse così veemente e prodigioso l'empito di quella eruttazione, che non solamente nella città di Dalmazia arrivasse la cenere e l'oscurazione dell'aria, ma che portata dai venti volasse fino all'Arcipelago, come altre volte fece in Africa in Sorìa e a Costantinopoli, dove si legge che si celebrasse ogni anno la memoria di così strano accidente. Come parimente sappiamo che, nell'incendio succeduto a tempo di Tito Cesare, e dal quale fu per la curiosità consumato Plinio, restassero distrutte le città Ercolana e Pompea con altre terre circostanti di quella spiaggia.

Ambasciata moscovita a Venezia nel 1656.

BRUSONI

Gloriosa molto per la Repubblica fu a questi giorni ancora la solenne ambasciata inviata al granduca (149) di Moscovia, e di complimento e di negozio. Della quale diremo qui solamente, che avendo la Repubblica incominciato negli anni addietro a nudrire qualche corrispondenza con quella Corte o per la materia de' traffichi, e per le contingenze della guerra turchesca, *volesse* quel principe ancora (che si vanta imperadore di tutta la Russia e dell'Oriente) autenticare la stima che faceva di questa inclita patria, con questo pubblico attestato d'onore e di confidenza negli occhi del mondo. Diede però molto da scrivere e da parlare all'Italia la comparsa di questo ambasciatore, per la maniera del suo portamento e del suo seguito, e dei costumi e riti di quei popoli, che barbari di clima, e di religione scismatica, hanno veramente del singolare e dello strano. Ma se noi avemmo di che maravigliarci degli abiti, delle cerimonie e de' costumi di quella gente, molto maggiore occasione ebbero essi di restare *sorpresi* (150) dalle novità trovate da loro in questa inclita patria; perchè, tralasciata la pubblica magnificenza e la grandezza privata, la sola meraviglia del sito di così augusta città fece concepir loro pensieri e proferir parole degne della ignoranza, nella quale, per barbaro interesse di Stato, vengono allevati da' loro principi; mentre non solamente proibiscono loro il commercio con le nazioni straniere, ma lo studio altresì delle lettere; non volendo che alcuno de' sudditi sappia più di quello che sanno essi, con tanto rigore ed incon-

(149) Propriamente granprincipe. Il titolo di granduca fu inventato per quelli di Toscana.

(150) Per *meravigliati*, *stupiti*, è di cattivo uso.

venienza, che lo stesso imperadore detta per lo più a' suoi segretarj i pubblici editti e le lettere indirizzate a' principi stranieri; che però si veggono dettate con maniere barbare, e sparse di concetti egualmente vani e superbi. Chiesero adunque ne' primi giorni che giunsero a Venezia ad alcuni di questi abitanti, che favellavano il loro linguaggio, se l'acqua delle lagune calando e crescendo(151) ne portasse seco le case; quasi che fossero leggieri come alga tanti superbissimi edificj. E vedute le macchine de' teatri, dove si rappresentano opere in musica, vollero chiarirsi con gli occhi e con le mani proprie se fossero mobili di volontaria mobilità; quasi che i legni insensati e le tele fossero capaci di spirito e di vita. Tanto parevano loro stravaganti, e superiori alla capacità dei loro ingegni somiglianti vedute ed operazioni.

Fabbriche di Sisto V (*estratto*).

GREGORIO LETI

Già fin dal suo ingresso al pontificato, aveva Sisto fatto dar principio al trasportamento dell'obelisco Vaticano, che era dietro alla sagrestia della chiesa di San Pietro, e dove diverse volte *v'era* egli andato per *vederlo*, essendo ancora frate, mostrando dolore di *vedere* una macchina così maravigliosa starsene in oblio e gettata a terra, onde fu inteso dire più volte, che non per altro vorrebbe esser papa, che per sollevare quella macchina, e lo fe' *vedere* per isperienza, essendosi *posto* ben *tosto* all'opra per condurlo sulla piazza di San Pietro in un luogo aperto: nella quale impresa si consumò un anno intiero *di tempo*, seguendosi sempre con ogni diligenza il *lavoro*, anzi si *lavorò* con industriosa manifattura un gran castello di legno, *che* servì per tal erezione, *che* fu di tanta fama, *che* non solo dell'Italia, ma ancora di fuori vi concorsero infinità di persone per *veder* detta fabbrica di legno.

Quest'obelisco, che comunemente chiamano aguglia, è d'un marmo chiamato piropecilo, che vuol dire nel nostro idioma, variato di macchie di fuoco, ed al presente dal vulgo nomato granito orientale: da alcuni però si chiama pietra sienite, a causa che nasce nel territorio di Siena di Tebaide, dal qual luogo solevano cavar tal sorta d'obelischi i re d'Egitto, che erano quelli che più godevano di tali manifatture.

Fu cavato quest'obelisco da Nuncoreo, che, intorno ai tempi di Numa Pompilio re de' Romani, regnò in Egitto. Molti scrivono che questo non fosse in effetto quell'istesso che fece cavare Nuncoreo, ma una sola parte, perchè l'intiero era di cento e cinquanta braccia, il quale nel drizzarlo si ruppe, e d'una di queste due parti, che era di cento cubiti ossiano braccia, fattone un obelisco, l'istesso Nuncoreo, dopo la cecità avendo avuto la vista, secondo l'avviso dell'oracolo, lo consacrò al Sole; dell'altra parte, che era settantadue piedi, se ne fece l'obelisco del Vaticano di che noi parliamo, il quale fu trasferito in Roma insieme con altri quarantadue, che tra grandi e piccioli furono in diversi tempi trasportati in detta città ed in diversi luoghi riposti.

Venne consacrato allora ad Ottaviano Augusto ed a Tiberio suo figliuolo adottivo, il che dall'inscrizione antica di questo obelisco si vede chiaro, la quale dice in tal maniera: DIVO CÆSARI DIVI JULII AUG. — TIBERIO CÆSARI DIVI AUG. F. AUGUSTO SACRUM.

Si è creduto da molti e per molto tempo, che in una palla grandissima di bronzo, che v'era sopra, si conservassero le ceneri d'Augusto: ma il signor Domenico Fontana, architetto famosissimo (152), che fu quello a cui il pontefice diede tutta la cura di trasportare quest'obelisco, mirando diligentemente questa palla, trovò esser ella gettata tutta d'un pezzo e non esservi connessura alcuna, onde in niuna guisa vi si poteva metter cosa veruna, ed

(151) Cioè per la marea. Solite celie di un popolo contro l'altro.

(152) Era di Melide sul lago di Lugano, e visse dal 1543 al 1607. Diede egli medesimo la descrizione del modo tenuto ad elevar l'obelisco. Il quale coi ferri, le corde, le armadure, pesava 1,450,000 libbre.

i molti fori e buchi che si vedevano all'intorno erano stati fatti da archibugiate, che in quella libertà e licenza militare, quando fu Roma ultimamente presa, vi furono in gran quantità ed in abbondanza tirate, e così, per mezzo a questi buchi il vento v'aveva spinto della polvere, ciò che fece credere esservi le ceneri d'Augusto.

Oltre a questo, sono molti ancora di parere che ivi non fossero le ceneri d'Augusto, perchè gli fu fatto un sontuosissimo mausoleo verso la porta della Madonna del Popolo, dalla banda di San Rocco, ove se ne veggono fino al dì d'oggi maravigliosi vestigi, e quivi volle egli esser di sè e dei suoi la sepoltura, onde ragionevolmente credesi dover essere state ivi, e non nella palla, poste le ceneri del suo cadavere (153).

Molti altri pontefici pensarono sul principio del loro ponteficato di trasportare quest'obelisco; particolarmente Giulio II, Paolo III e Paolo IV ne tentarono il modo e ne parlarono con architetti; ma o che la malagevolezza dell' opera gli avesse fatto perdere l'animo, o che la quantità della spesa gli distornasse da sì buon pensiero, o che pure la volontà loro impiegata in altro ne cagionasse effetti contrarii; basta che non posero punto ad effetto il pensiero loro; ma Sisto che non si metteva cosa in testa che non fosse per venirne all'intento, non volendo da niuna di dette difficoltà essere astretto, si pose a trasferir detta mole con fermo proposito di perfezionare l'opera, benchè molti la giudicavano assai malagevole e difficile.

Deputò una congregazione particolare di cardinali, e dei più abili e pratici di simili maneggi, per trattar tra di loro della maniera che si doveva tenere, ed egli medesimo vi assisteva la maggior parte del tempo che detta congregazione si raunava, dove proposti molti modi, ed elettone uno come migliore, si trasferì con prospero successo e con maraviglia di tutti quelli che avevano procurato di distornare il pontefice da tal opera.

Nel fondamento che si fece nel luogo ove novamente dovevasi posare l'obelisco, in varie bande gettaronsi molte medaglie di bronzo in memoria di cotal opera; fra le quali furono due cassette di travertino, entro alle quali vi erano dodici medaglie per ciascuna, le quali aveano da una banda scolpita assai al naturale l'immagine del papa, ed al rovescio poi di molte pure scolpite con ammirabile manifattura diverse imprese.

In alcune v'era un uomo dormiente alla campagna sotto un albero, col motto attorno: *Perfecta securitas*. Alcune altre aveano tre monti, e sopra dal lato destro un cornucopia, e dal sinistro un ramo di lauro, e nella sommità una spada con la punta voltata verso il cielo che serve di perno ad un par di bilancie, col motto: *Fecit in monte convivium pingue*. Altre con un san Francesco in ginocchioni innanzi un Crocifisso, con la chiesa in atto da rovinare, ed il motto: *Vade, Francisce, repara domum meam quæ labitur*. Alcune altre avevano l'effigie di Pio V da una parte, e dall'altra quella della Giustizia con le bilancie.

Furono ancora messe altre simili medaglie in un piano di pietre travertine fatto sopra i detti fondamenti, le quali furono poste sotto uno zoccolo di marmo bianco diviso in tre pezzi, e tra quelle medaglie ve ne furono due d'oro con l'effigie di Pio V, e ne' rovesci la Religione e la Giustizia insieme. Fu ancora messa in questo piano una lastra di marmo, dentro alla quale fu intagliato in lingua latina il nome del papa, e succintamente il modo tenuto in fare tutta quest'impresa, il nome, cognome e patria dell'architetto, e il tempo in cui tutto ciò si fece, e fra il detto zoccolo di marmo e la base furono poste altre medaglie di Sisto, e sopra fu accomodato il primo fondo del piedestallo, e poi la cima; e nell'ultimo pezzo tutto con i suoi dadi di metallo, sopra i quali sta posto l'obelisco.

Molti cardinali e prencipi romani sup-

(153) Questo scrittore ciarlatano, come i pari suoi, coglie tutte le occasioni di far mostra d'una scienza, raccolta a spizzico, e rinzeppata a sproposito. Grossolano e prolisso narratore, senza giusta progressione, con periodi arruffatissimi, volemmo però darne questo brano raccorcio, per segno della magnificenza romana.

plicarono il papa di volergli permettere di ponere ancor loro qualche medaglia con l'impronto di ciascun di essi; ciò che gli fu concesso, ma con le condizioni che da una parte vi fosse l'impronto del medesimo papa; onde di questa specie se ne misero diverse, particolarmente dai Medici, Colonnesi ed Orsini. Vi furono ancora alcuni ambasciatori che ne sepellirono la loro parte, con l'effigie del loro prencipe in ginocchione innanzi i piedi del papa; ma il conte d'Olivarez, ambasciatore del Cattolico, ne aveva fatto fare una con l'impronto del suo re da una parte, e dall'altra il suo; però il pontefice quando la vide gli fece intendere che la conservasse per metterla in qualche fondamento reale in Madrid.

Per ergere quest'obelisco, o sia aguglia del Vaticano, il signor Fontana, che, come s'è detto, fu quello che con bolla particolare del pontefice ebbe la cura di questa erezione, vi spese più d'un anno di tempo per far lavorare quel castello, ossia quella gran macchina di legno, che di sua invenzione si era fatta, nel quale v'intervennero per tal opera quattro argani, a ciascuno quattro cavalli de' più ben fatti e ben nodriti e robusti, ed in ogni argano ancora venti uomini de' più grandi e dei più forti; di modo che v'intervennero cavalli 160, ed 800 uomini solamente per il maneggio di detti argani; ed in oltre vi erano più di 400 uomini che servivano per tirar corde e condurre altri instrumenti intorno al castello, e questo durò più d'un mese. In cima di quella gran macchina, che chiamavano castello, vi era una campanella ed una trombetta: subito che il capo maestro, che era l'architetto Fontana, o il suo luogotenente dava qualche segno al trombettiere, questo sonava la sua trombetta, e nel punto istesso che si sentiva sonar questa, tutti in un colpo facevano lavorare quegli ordegni ch'avea ciascuno nella sua cura, e lavoravano incessantemente sino che sonava la campanella, di modo che la trombetta dava il segno per lavorare, e la campana per cessare; ed in questa maniera tutto passava con ordine, altrimenti vi sarebbe stata un'incredibile confusione, poichè si scrive che il rumore ed il rimbombo degli argani, degli altri strumenti, de' cavalli e degli uomini faceva uno strepito, come se scoppiassero mille tuoni insieme in un tempo istesso; ed in fatti bisognava che lo scuotere di tante macchine nel peso di quella gran mole facesse un gran terremoto.

Nella cima di quest'aguglia volle Sisto che vi fosse posta una croce, dentro la quale vi fece incastrar dell'originale legno (per quanto si credeva) della santa croce, ed alla quale concesse dieci anni d'indulgenza a chi la vedeva anche da lungi, e dieci quarantene d'anni a quei che vedendola si mettevano inginocchioni e dicevano tre *Pater* e tre *Ave Maria*, col pregare per l'esaltazione di santa Chiesa e felice stato del sommo pontefice; di modo che, vivente Sisto (che pigliava piacere di osservar ciò dalla finestra), sia per divozione, sia per far servizio all'umore d'un tal papa, si vedevano migliaia di persone di giorno ogni momento inginocchioni all'intorno di detta aguglia; nella di cui sommità a grosse lettere d'oro, per essere osservate da basso, vi fece scolpire le seguenti parole per conoscer la sua dedicazione: SANCTISSIMÆ CRUCI SACRAVIT — SIXTUS V PONT. MAX. — E PRIORI SEDE AVULSUM — ET CÆSARIBUS AUGUSTO ET TIBERIO II ABLATUM.

La base che sostiene quest'obelisco è tutta di buon marmo, alta 36 piedi, e l'obelisco 72, e cinque piedi la croce; di modo che dalla superficie della terra sino all'alta cima della croce si vede un'altezza di 113 piedi; ma quello ch'è maraviglioso, che sovra i quattro angoli di questa piramide vi sono quattro leoni di bronzo massiccio in atto curvo, che sostengono sul dosso detta aguglia, e così tra il basso di questa e la superficie della base v'è uno spazio d'un palmo vuoto. Nelle quattro facciate di questa base vi si veggono le seguenti iscrizioni:

Nella prima: ECCE CRUX DOMINI. FUGITE PARTES ADVERSÆ. — VICIT LEO DE TRIBU JUDA.

Nella seconda: CHRISTUS VINCIT. CHRISTUS REGNAT. CHRISTUS IMPERAT — CHRISTUS AB OMNI MALO PLEBEM SUAM DEFENDAT.

Nella terza: SIXTUS V PONT. MAX. — CRUCI INVICTÆ OBELISCUM VATICANUM — AB IMPURA SUPERSTITIONE EXPIATUM — JUSTIUS AC FELICIUS CONSACRAVIT — ANNO M. D. LXXXVI PONTI*ficatus* II.

Nella quarta: SIXTUS V PONT. MAX. — OBELISCUM VATICANUM DIIS GENTIUM IMPIO CULTU DICATUM — AD APOSTOLORUM LIMINA OPEROSO LABORE TRANSTULIT — ANNO M. D. LXXXVI PONT. II.

Un poco più basso di quella inscrizione, che s'è detto, della parte terza, volle Sisto che con le stesse grosse lettere s'immortalasse la memoria dell'architetto con queste parole: DOMINUS FONTANA EX PAGO MILI AGRI NOVOCOMENSIS TRANSTULIT ET EREXIT.

Molti ingegnosi spiriti s'offrirono di far le inscrizioni per mettere all'intorno di questo obelisco nelle facciate, ma il pontefice, benchè non disprezzasse l'offerta, anzi godesse di vederne molte composizioni ricche e fastose con gran ricchezza d'espressioni, ad ogni modo non volle che vi fossero messe che queste sole semplici come si vedono, delle quali ne fu egli stesso l'autore.

Terminata l'opera dell'obelisco maggiore di San Pietro, diede subito le mani a far cavare un altro obelisco più picciolo, ch'era sepolto sotto terra, vicino alla chiesa di San Rocco, il quale dicono ch'era stato ivi da lungo tempo, posto per ornamento del mausoleo d'Augusto. Ma questo fu trovato tutto rotto in pezzi, bisognando gran cura e diligenza per unirlo, e fu veramente dalla destrezza dell'architetto acconcio in modo, che difficilmente si poteva conoscere essere di più pezzi, ed in questa maniera venne drizzato avanti la chiesa di Santa Maria Maggiore, e postovi pure nel fondamento un gran numero di medaglie con l'impronto pontificio.

Quest'aguglia, alzata pure dall'opera ed ingegno del celebre architetto Domenico Fontana, è alta piedi 42, con una base di marmo comune, e nelle quattro facciate di detta base, vi fece mettere Sisto, di sua composizione, le seguenti iscrizioni:

Da una parte: CHRISTE DEI IN ÆTERNUM VIVENTIS CUNABULA LÆTISSIME COLO QUI MORTUI SEPULCRO AUGUSTI TRISTIS SERVIEBAM (154).

Dalla seconda: CHRISTUS PER INVICTAM CRUCEM POPULO PACEM PRÆBEBAT — QUI AUGUSTI PACE IN PRÆSEPE NASCI VOLUIT.

Dalla terza: CHRISTUM DOMINUM — QUEM AUGUSTUS DE VIRGINE NASCITURUM VIVENS ADORAVIT — SEQUE DEINCEPS DOMINUM DICI VETUIT ADORO.

Dalla quarta: SIXTUS V PONT. MAX. — OBELISCUM ÆGYPTO ADVECTUM — AUGUSTO IN EJUS MAUSOLEO DICATUM — EVERSUM DEINDE ET IN PLURES CONFRACTUM PARTES — IN VIA SANCTI ROCHI JACENTEM — IN PRISTINAM FACIEM RESTITUTUM — SALUTIFERÆ CRUCI FELICIUS HIC ERIGI JUSSIT — ANNO DOMINI M. D. LXXXVII.

Ma già che siamo nel particolare di queste aguglie, e delle altre famosissime fabbriche ordinate da questo pontefice, sarà bene di seguire qui il filo, per maggior comodo del lettore, benchè in virtù del corso dell'istoria dovrebbe ogni opera andar posta secondo l'anno, ma però si conosce l'anno dall'inscrizione.

Fece poi Sisto cavar due obelischi, che pure lungo corso d'anni erano stati sepolti nel Cerchio Massimo, l'uno de' quali che dicono essere stato il maggiore che dagli antichi fosse stato condotto in Roma, ebbe Sisto qualche pensiero di farlo mettere nella piazza dei Santi Apostoli; ma, essendo trovato il luogo troppo angusto, si rimosse di questo disegno, ed ordinò che fosse trasferito alla piazza di San Giovanni Laterano; e perchè era rotto in tre pezzi, fu con molto artificio accomodato in modo, che pare congiunto d'*una stessa pezza*, e come gli altri drizzato e dedicato alla croce santissima, con molte medaglie sotto il piedestallo; egli è pieno d'ogni parte di figure rilevate dalle lettere degli Egizj. Di questo obelisco se ne parla molto nella vita di Costanzo, figliuolo di Costantino Magno, dal quale Costantino fu trasferito nella città di Roma.

Questo obelisco, ossia aguglia, è di lunghezza piedi 112 senza la base, e larga nella parte più inferiore piedi nove e mezzo da una parte, e dall'altra piedi otto, per non essere in giusta quadratura. Fu detta di Costanzo, che fu figlio di Costantino, perchè essendo stata trasportata dalle estreme parti dell'Egitto d'ordine del padre, cioè da Tebe in Alessandria, per essere condotta poi in Costantinopoli, il

(154) In Santa Maria Maggiore conservasi la cuna di Cristo.

detto Costanzo la fece trasportare poi in Roma (155). Ammiano Marcellino afferma che fosse la prima volta dedicata al re Ramise, e che le figure intagliate all'intorno rappresentino le sue lodi. Vogliono ancora che il barcone sovra il quale fu trasportato questo obelisco sia stato il maggiore del mondo. Fu alzato dall'opera dello stesso Fontana. Nelle quattro facciate della base vi sono le seguenti inscrizioni:

Nella prima: FL. CONSTANTINUS AUG. CONSTANTINI AUG. F. — OBELISCUM A PATRE LOCO SUO MOTUM DIUQ. ALEXANDRIÆ JACENTEM — TRECENTORUM REMIGUM IMPOSITUM NAVI MIRANDÆ VASTITATIS — PER MARE TIBERIMQ. MAGNIS MOLIBUS ROMAM CONVECTUM — IN CIRCO MAX. PONENDUM — S. P. Q. R. D. D. (*Senatus populusque romanus dedicat*).

Nella seconda: FL. CONSTANTINUS MAX. AUG. — CHRISTIANÆ FIDEI VINDEX ET ASSERTOR — OBELISCUM AB ÆGYPTI REGE IMPURO VOTO SOLI DEDICATUM — SEDIBUS AVULSUM SUIS PER NILUM TRANSFERRI ALEXANDRIAM — UT NOVAM ROMAM AB SE TUNC CONDITAM — EO DECORARET MONUMENTO.

Nella terza: SIXTUS V PONT. MAX. — OBELISCUM HUNC SPECIE EXIMIA — TEMPORUM CALAMITATE FRACTUM — CIRCI MAX. RUINIS HUMO LIMOQ. ALTE DEMERSUM — MULTA IMPENSA EXTRAXIT — HUNC IN LOCUM MAGNO LABORE TRANSTULIT — FORMÆQ. PRISTINÆ ACCURATE RESTITUTUM — CRUCIS INVICTISSIMÆ DEDICAVIT — ANNO M. D. LXXXVIII PONT. IV.

Nella quarta: CONSTANTINUS PER CRUCEM VICTOR A S. SILVESTRO HIC BAPTIZATUS — CRUCIS GLORIAM PROPAGAVIT.

L'altro obelisco, minore di questo, ma ornato pure di lettere geroglifiche, fu trovato nel medesimo Cerchio Massimo quasi nello stesso tempo, ed era pure rotto in tre pezzi; *quali* riuniti industriosamente, fu trasportato nella piazza di Santa Maria del Popolo, ed ivi fu accomodato con ogni arte, e drizzato e dedicato come gli altri.

Quest'obelisco fu trasportato da Ottaviano Augusto e dedicato al Sole, siccome si può facilmente conoscere dalla sua antica inscrizione, ch'è di due bande, cioè dalla banda di tramontana, e verso mezzogiorno, la quale dice in tal maniera: IMPER. CÆS. DIVI T. AUG. PONT. MAX. — IMPER. XII CONS. XI. TRIB. POT. XIII (156) — ÆGYPTO IN POTESTATEM POPULI ROMANI REDACT. — SOLI DONUM DEDIT.

Quest'aguglia tiene 88 piedi d'altezza, e fu l'ultima delle quattro erette, ed il Fontana volle esperimentare una nuova macchina per ergerla con molta più facilità e meno *spesa*.

La *spesa* che fece Sisto nello scavare e trasportare questi quattro obelischi fu grande, ma però adornano la città, che tutti benedicono la *spesa* e la memoria del papa.

Seguiva sempre più alla magnificenza di cose grandi, in che non aveva riguardo alle *spese*, benchè fosse di natura inclinato al risparmio e dato ad accumular tesori. Fece una ricca e magnificentissima Cappella del Presepio nella chiesa di Santa Maria Maggiore, cominciata tre mesi avanti ch'egli fosse pontefice, qual cappella fu fatta da lui cominciare con fermo proponimento di adorare il luogo del santissimo presepio, di cui *n*'era divotissimo, e che era vicino a detta cappella; e nello spazio dei tre mesi sopra detti furono fatti tutti i fondamenti e qualche piccola parte dell'elevato sopra terra.

Assunto ch'egli fu pontefice, molti cardinali e l'architetto medesimo lo consigliarono a far quest'opera più magnifica e più grande, ma egli non volle che in guisa veruna si mutasse il disegno, eccetto che là dove voleva che fosse la cappella ornata dalla parte di dentro di stucco, volle poi che in luogo dello stucco vi si mettessero marmi finissimi e ben lavorati e intarsiati con diverse invenzioni e fogliami; il che la rese oltre modo vaga, e l'opera gli piacque tanto quando la vide fatta, che ne regalò l'architetto ed i lavoratori.

Dentro a questa cappella vecchia del presepio tutta intiera, non volendo che fosse mossa, a causa ch'era antichissima ed in gran venerazione del popolo, vi fece

(155) Orridi periodi, e ripetizioni incessanti.

(156) Cioè « imperatore per la XII volta, console per l'XI, tribuno per la XIII ».

ancora dentro la stessa cappella fabbricare un sepolcro magnificentissimo per Pio V, volendo dar chiaro segno d'amor grato per gl'infiniti benefizj ricevuti da lui, qual cappella finita, fu poi trasferito dalla chiesa di San Pietro il corpo di esso Pio.

Vi fece ancora un sepolcro per se stesso, dove vi è la sua statua, con un atto di adorare il presepio. Dotò egli questa cappella di buone entrate e di molti privilegi, e volle che fosse de jure patronato alla sua casa, siccome appare per la bolla ch'egli vi fece, che comincia, *Gloriosæ et semper virgini Genitrici Mariæ*, etc.

Nel principio di quest'anno, correva ancora il primo del suo pontificato, a causa che il secondo cominciava nel mese d'aprile, diede la mano a quella grand'opera di far condurre l'acqua su il Montecavallo, dagli antichi detto il monte Quirinale, che di penuria d'acqua pativa; il che tanto era più disdicevole, quanto che i pontefici, per la salubrità e freschezza dell'aria, sogliono la state ne' mesi più caldi pigliar questo luogo per loro stanza.

Il capo di quest'acqua è sotto una terra chiamata Colonna, di dove scaturisce con abbondantissima *sorsa* (157). L'impresa è stata malagevole per molti rispetti, e si credette nel principio da molti che non fosse possibile di ridursi a fine; nondimeno in *dieciotto* mesi a buon termine si ridusse il tutto con soddisfazione universale.

Vi lavoravano continuamente duemila uomini, ed assai volte tre o quattromila, e ciò secondo i luoghi più difficili della terra che si doveva scavare; vi furono spese in tutto centomila doppie, computandovi 25 mila scudi che furono pagati al signor Martino Colonna, padrone del luogo dove quest'acqua aveva la sorsa, la quale volle il papa che, dal nome ch'egli aveva avanti il pontificato, ne fosse *Felice* detta.

Si fece poi da lui un vago ponte tutto di travertino sulla piazza di Santa Susanna, a lato le terme di Diocleziano, dove in Roma giunge il capo di quest'acqua, e vi fu posta la presente iscrizione: SIXTUS V PONTIF. MAX. PICENUS — AQUAM EX AGRO COLUMNAE VIA PRENEST. — SINISTRORSUM MULTARUM COLLECTIONE VENARUM — DUCTU SINU A RECEPTACULO MIL. XX A CAPITE XXII ADDUXIT — FELICEMQUE DE NOMINE ANTE PONT. DIXIT — COEPIT PONT. ANNO I. ABSOLVIT III.

Bellissima è ancora l'opera che Sisto fece della loggia per l'uso di dare la benedizione solenne a San Giovanni Laterano, e vi fece anco dipingere molte cose attinenti ai nove ordini degli angeli, ai dodici apostoli, ai profeti, ai martiri, vergini, pontefici, confessori, a Costantino Magno imperatore, ed altre istorie simili, e tutte belle e molto degne, le quali soddisfano gli occhi dei riguardanti.

Appresso a questa loggia, cominciò Sisto a fabbricare un palazzo per uso dei pontefici, quando *gli* aggradisca di valersene, il quale è così grande, che dicono non trovarsene altro simile in Roma, che sia piantato tutto a un tempo da' fondamenti, e fatto da un medesimo prencipe; copioso di belle e maestevoli stanze, ed ornate vaghissimamente: vi sono due sale dipinte di varie cose attinenti a pontefici ed imperatori, ed altre *sorti* di pitture in varj luoghi distribuite.

La facciata di questo palazzo che è volta verso l'obelisco, è lunga trecento e quaranta piedi; l'altra facciata che riguarda verso Santa Maria Maggiore è lunga trecento trentacinque piedi. La sua altezza cominciando dalla terra fino al tetto, è di cento trentasette piedi: insomma quest'è un'abitazione capacissima per molti prencipi, e Sisto ne aveva destinata per tutti i cardinali, in caso che, quando egli vi faceva la cappella in San Giovanni, ovvero concistori pubblici nel palazzo, vi avessero *la loro* dimora.

Il *suo* fine principale di questa fabbrica fu per loggiarvi l'imperatore quando occorresse venire in Roma, ed acciò si conservasse meglio, stabilì decreto, che i pontefici fossero obbligati a stanziarvi due mesi dell'anno; ma i suoi successori si sono burlati di questo decreto, e si può dire che questo palazzo, che sarebbe stato l'ornamento di Roma, sia al presente mezzo scaduto e guasto, per non avere chi l'abiti da lungo tempo.

(157) *Sorsa, pezzu...* francesismi.

In questo anno medesimo fece ancora Sisto trasportare da certi luoghi rovinosi la Scala Santa accanto al *Sancta Sanctorum*, aggiungendovi molti ornamenti d'architettura e pitture superbissime, in modo che i pellegrini godono grandemente nel salir detta scala, dove vi sono un numero infinito d'indulgenze concesse da Sisto.

Questa Scala Santa contiene 28 scalini, siano gradi, siano scaglioni; i quali dicono che sono gli stessi che erano in Gerusalemme nel palazzo di Pilato, sopra la quale scala vogliono che Cristo fosse asceso e disceso due volte spargendo lacrime e sangue, e di questo si scrive che se ne vedono segni manifesti sino al giorno d'oggi; e non sono che pochi giorni che due cavalieri tedeschi, che venivano di Roma, mi hanno assicurato d'aver vedute i veri segni di detto prezioso sangue di Gesù Cristo dentro una graticella; e le due porte di marmo che sono in cima di detta scala e l'altra porta detta *Sancta Sanctorum*, si stimano esser le stesse del medesimo palazzo di Pilato, per le quali entrò ed uscì Cristo. L'indulgenze concesse da Sisto a questa scala furono, che qualunque persona salirà divotamente per detta scala inginocchioni, conseguirà per ogni scalino tre anni d'indulgenza, con altrettante quarantene per ogni grado, e la remissione della terza parte dei peccati. Insomma Sisto ridusse questa scala, che se ne stava sepolta, in ottimo ordine.

Fabbricò parimente in capo alla strada Giulia a lato al ponte Sisto (ponte fabbricato da Sisto IV) lungo la riva del Tevere un grandissimo ospitale per mendici, impiagati e *stroppiati* che non possono guadagnarsi il vitto, e vi assegnò cinquemila doppie l'anno d'entrata ferma per il mangiare e vestire di detti poveri; qual luogo è capace di ricevere duemila mendici senza incomodarsi gli uni con gli altri, pieno di bellissime stanze per i governatori ed altri ministri di detto ospitale. Al presente la entrata è molto cresciuta, perchè v'hanno lasciato dell'eredità molte persone pie e divote, e per questo l'abitazione s'è avanzata e non diminuita.

Sopra la porta di questo ospitale vi è una inscrizione delle armi di Sisto, che il tutto molto ben dichiara e dice in tal maniera: SIXTUS V PONTIFEX MAX. PICENUS — PAUPERIBUS PIE ALENDIS NE PANE VESTITUQUE CAREANT — MULTO SUO CŒPTANS ÆRE — HAS ÆDES EXTRUXIT APTAVIT AMPLIAVIT PERPETUO CENSU DOTAVIT — ANNO DOMINI M. D. LXXXVI. PONT. II.

Fece anco Sisto sopra la colonna Trajana porre una statua di bronzo dorata dell'apostolo San Pietro, ed al medesimo santo consacrandola. In questa colonna si veggono scolpite le gloriose imprese di Trajano imperatore, fatte nel debellare i Parti e i Daci, o siano Transilvani e Valacchi. Fu essa fatta da'Romani ed al medesimo imperatore dedicata in memoria delle sue vittorie contro detti popoli. Di più sopra la colonna Antonina *vi* fece Sisto porre una statua di San Paolo, pure di bronzo dorata, e dedicolla a detto santo.

Prima era ella stata dedicata ad Antonino Pio da Marco Aurelio suo genero, ed all'intorno si vede molto bene intagliata l'impresa che esso Marco Aurelio fece in Germania contro i Marcomanni, oggi detti Boemi e Moravi, e perchè questa colonna per la sua antichità era guasta in più parti, Sisto la fece racconciar politamente.

La detta colonna Trajana è fatta a lumaca, e si trova nella piazza di Santa Maria di Loreto, ed è alta 182 gradi dalla parte di dentro, con 44 finestrelle per dar luce a chi vuole ascendervi; e la statua di San Pietro che Sisto fece mettere nella cima, di bronzo indorata, è alta 14 piedi, ad ogni modo dal piano sembra della grandezza di un uomo ordinario, ed intorno al capitello di detta colonna si veggono scolpite queste parole: SIXTUS V PONT. MAX. — B. PETRO APOSTOLORUM PONTIFICI — ANNO IV.

L'altra si trova nella piazza Colonna, che è pure di marmo fatto a chiocciola, che vuol dire a lumaca, ed è alta 129 gradi, otto più della Trajana, ma non ha che 41 finestrelle, ed è oltre da notare che gli scalini di questa sono un pochettino più alti e con maggior spazio tra l'uno e l'altro, che quelli della Trajana, ed è una cosa ammirabile il vedere così bene intagliati con figure di marmo i fatti illustri di Antonino Pio, e con tale architettura, che le figure sembrano tutte d'una istessa grandezza, benchè più alte le une delle altre. La statua che Sisto vi fece mettere nella cima, di bronzo dorato, è simile all'altra,

di *piedi* 14, in *piede* della quale si vede scritto: SIXTUS V S. PAULO APOST. PONT. A. IV.

In questo medesimo tempo fece Sisto pure con gran spesa raccomodar i cavalli di Prassitele e Fidia. Quei che scrivono di questa materia vogliono che 24 siano stati i cavalli di bronzo indorati, 44 quelli di avorio, e più di 2000 di marmo, eretti dagli antichi Romani ed imperatori; ma al presente solo quattro se ne veggono in piedi degli antichi, e questi di marmo: due ristorati in cima le scale del Campidoglio, ch'erano nel teatro di Pompeo, ed altri due su la piazza di Monte Cavallo, i quali sono infatti d'un'arte ammirabile con due uomini ignudi che rappresentano quei che tengono detti cavalli per la briglia, fatto uno da Fidia, l'altro da Prassitele a concorrenza l'uno dell'altro, stimati i più celebri scultori del mondo. La statua rappresenta Alessandro Magno re di Macedonia, che doma il suo cavallo detto Bucefalo, che per la sua gran fierezza (secondo si scrive) non si lasciò mai cavalcare che dal solo Alessandro, e prima da Filippo suo padre, i quali furono portati in Roma da Tiridate re degli Armeni per farne dono a Nerone; della quale azione si legge che per onorarlo Nerone con splendidezza fece in un giorno dorare tutto il teatro di Pompeo, ma non credo che la sola sala. Furono poi ristorati nelle Terme di Costantino; e finalmente Sisto V li fece trasportare nel monte Quirinale, che da quel tempo in poi fu detto Monte Cavallo.

Ora, per ritornare a Sisto, dirò che farò stupire ognuno per la sua gran cura e vigilanza, tanto per il governo ecclesiastico e politico, come ancora per la economia dell'abbellimento di Roma, intraprendendo fabbriche e macchine, altrettanto difficili che numerose; si può dire ch'egli fosse il primo che cominciasse ad ornar la città di Roma, essendo voce comune ch'egli superasse in opere maravigliose gli stessi antichi Romani.

Egli ingrandì il palazzo di Monte Cavallo; anzi conoscendo, *con tutto questo* che vi aveva giunto, esser questo *con tutto ciò* incapace per l'abitazione d'un sì gran prencipe come il pontefice e sua famiglia, ve ne cominciò a fabbricare un altro contiguo per congiungerli insieme; e vi cominciò anche la stanza per duecento Svizzeri, quali servono per la guardia della persona del papa, e che non avevano dove abitare.

Non lasciava ad ogni modo di pensare al beneficio della sua casa in particolare, benchè tutto immerso al beneficio generale della cristianità e di Roma; per questo conservando grand'affetto a quella sua vigna di Santa Maria Maggiore, ed avendo designato che questa dovesse servire di stanza per gli eredi della sua casa, si diede a fabbricarvi un appartamento reale, rendendo questo luogo vago, abbondante e comodo d'ogni cosa; sopra tutto vi fece un giardino, il più bello ed il più grande di Roma, che non solo sorpassa tutti gli altri, ma di più uguaglia allo stesso giardino pontificio, che si può dire il più magnifico dell'Europa.

Quest'anno medesimo cominciò Sisto a disegnare ed a principiare di più molte strade; una, che è la più degna, comincia dalla chiesa di Santa Croce in Gerusalemme ed arriva alla chiesa di Santa Maria Maggiore, di quindi poi si stende da fianco più oltre, e giunge sino alla Trinità dei Monti, di dove aveva egli destinato che giungesse sino alla Porta del Popolo; ma quantunque ne facesse il disegno da buon'ora, con tutto ciò fu cominciata troppo tardi, e si andò lavorando così piano, che egli finì i suoi giorni prima di finir la strada; ad ogni modo quello che ha fatto trascorre due miglia e mezzo di spazio e sempre a dritto filo, nella quale vi possono andare ben cinque cocchi del pari, e volle che questa si chiamasse strada Felice, dando*gli* il suo nome di battesimo.

Vi sono due altre strade parimente fatte da lui, quali ambidue hanno la loro origine dalla porta di San Lorenzo fuor delle mura, l'una delle quali giunge sino a Santa Maria Maggiore; l'altra passando dietro la vigna di Sisto, si giunge alla piazza delle Terme di Diocleziano; la quarta strada si parte pure dalla chiesa di Santa Maria Maggiore, e va sino al palazzo di San Marco, che appartiene a' Veneziani; un'altra strada si parte di S. Giovanni Laterano, e va a riferire al Culiseo; e la sesta comincia da porta Salaria, e termina a porta Pia.

Benchè queste strade servissero di co-

mune beneficio, ed accomodassero del tutto la città, giacchè per lo innanzi i cammini erano così rotti, che quasi non si poteva passare, con tutto ciò non mancarono di quelli che andarono borbottando che Sisto s'era mosso ad accomodar queste strade per la comodità della sua casa, giacchè la maggior parte di esse si aggirano intorno a Santa Maria Maggiore, dove è la vigna e palazzo di Sisto. Ma sia come si vuole, quand'anco il suo fine fosse stato l'accomodar se stesso, ad ogni modo il beneficio maggiore è al pubblico.

Visitò, con il signor Domenico Fontana architetto, tutto il palazzo del Vaticano, e volle sapere la capacità del luogo, e che numero di persone vi potesse alloggiare, e perchè intese non esservi stanze bastanti d'alloggiarvi un gran prencipe, egli subito comandò che questo si ingrandisse con nuove fabbriche, avendovi anco di dentro cominciato un altro palazzo molto magnifico e capacissimo, che è congiunto con le loggie dipinte dai pontefici Leone, Pio e Gregorio; e così venne a rendere il Vaticano la più grande abitazione dell'universo, *per così dire*, essendo vero che non si trova nel mondo prencipe che sia così bene alloggiato conforme è il papa.

Fece ancora una scala *altrettanto* bella *che* magnifica, essendo stato necessario di rompere mura, e distruggere e raccomodare molti luoghi per ridurla a perfezione: per questa scala, che è larghissima, possono i pontefici comodamente dalle loro proprie stanze del palazzo apostolico scendere secretamente nella chiesa di San Pietro, senza comparir in pubblico, corrispondendo detta scala nella cappella Gregoriana, senza però offenderla. Veramente questa scala è stata necessaria e di maggior gravità alla dignità pontificia, giacchè i papi ogni volta che volevano andare nella chiesa di San Pietro, bisognava uscir fuor del palazzo, ed andare nella piazza, dove che al presente con maggior decoro vanno in chiesa senza esporsi alle pioggie ed alla vista di tutto il popolo.

Ristorò il torrione di Belvedere, che per la sua antichità era quasi la maggior parte distrutto, non potendo egli soffrire che questo si distruggesse tutto affatto, per essere non solo d'ornamento, ma più necessario alla città. Lo stesso pensiere ebbe per la chiesa di Santa Sabina, pure antichissima, nella quale non si vedevano che le sole vestigie dell'antichità: ma egli la rinnovò in modo, e la ridusse ad una tal perfezione che superava tutte le altre chiese di quella grandezza.

Fabbricò sino da' fondamenti una bellissima chiesa di San Girolamo a Ripetta, che era il suo titolo quando era cardinale: nel qual mentre, ogni volta che andava per visitar detta sua chiesa titolare, ne lacrimava per vederla così distrutta ed abbandonata: onde non sì tosto *sormontò* al soglio di Pietro, che vi cominciò una fabbrica magnifica rispetto al luogo, e gli assegnò proporzionate entrate e non picciol numero d'indulgenze.

Ma tutte queste fabbriche, che sono state e che sono di maraviglia e di gloria al nome immortale di Sisto, si potrebbono dir poche, se non fossero accompagnate da quella maravigliosa della cupola di San Pietro, che pareva impossibile ad ognuno, e quasi agli architetti medesimi, di poterla perfezionare. Onde, per la smisurata altezza del tempio, i pontefici antecessori credendo troppo malagevole l'impresa di fabbricarne la cupola, lasciarono l'opera imperfetta; ma Sisto con quel suo profondo giudicio e cervello inclinando ad intraprendere le cose più difficili, forse per aver maggior onore, volle che si desse principio a questa macchina, ed il disegno fu fatto nella presenza del papa, il quale comandò all'architetto che lo cominciasse magnifico, senza riguardare ad alcuna spesa: e così in fatti ne successe il tutto conforme ai suoi desiderj.

Dicono che questa sia la più alta *manifattura* che si trova nella cristianità; mostrava Sisto un'impazienza sì grande di vederla ridotta a perfezione, che vi aveva assegnato per lavorarvi di continuo più di seicento uomini, e voleva raddoppiarne il numero, ma gli architetti gli fecero intendere che non avrebbono avanzato il lavoro molto più, perchè si sarebbono confusi gli uni con gli altri. Dalla parte di dentro è lavorata in musaico, e vi si veggono i quattro evangelisti d'una smisurata grandezza.

Qual sia l'altezza di questa cupola, si può giudicare da quella palla di bronzo che è nella cima, la quale da terra non

par più grande che come una di quelle palle *che giocano* al pallone: ad ogni modo vi possono entrar comodissimamente quindici persone, ed io vi sono entrato più volte insieme con altri nove.

Di più, nel mezzo di questa cupola vi è una finestrina che riguarda sopra l'altare di San Pietro, onde colui che si affaccia, benchè abbia la vista sottile, con tutto ciò non può così facilmente conoscere una persona, mentre la lontananza fa parere gli uomini come nani; e pure questa finestrina è quasi nel mezzo, perchè bisogna salire ancora altrettanto per poter arrivare alla palla che abbiamo detto trovarsi nella sommità.

Per il servizio di queste fabbriche fece egli gettare abbasso il Settizonio di Severo, non senza gran mormorazione dei cittadini, ai quali dispiaceva di veder ruinar un'opera che mostrava la grandezza degli antichi Romani; ma Sisto, intento a nobilitar la città di cose moderne, poco curò di distruggere le antiche, avendone effettivamente cavato in abbondanza da questo Settizonio di bellissimi e finissimi marmi, e servitosene alle nuove fabbriche.

Conchiusione della Scienza nuova.

VICO

In quest'opera appieno si è dimostrato che sopra la Provvidenza ebbero i primi governi del mondo per loro intiera forma la religione sulla quale unicamente resta lo stato delle famiglie: indi passando a governi civili eroici, ovvero aristocratici, ne dovette essa religione essere la principale ferma pianta; quindi inoltrandosi a' governi popolari, la medesima religione servì di mezzo a' popoli di pervenirvi: fermandosi finalmente ne' governi monarchici, essa religione dev'essere lo scudo de' principi. Laonde, perdendosi la religione nei popoli, nulla resta loro per vivere in società, nè scudo per difendersi, nè mezzo per consigliarsi, nè pianta dov'essi reggano, nè forma per la qual essi sien affatto nel mondo. Quindi veda Bayle (158) se possan essere di fatto nazioni nel mondo, senza veruna cognizione di Dio! e perchè veda Polibio quanto sia vero il suo detto, che, se fossero al mondo filosofi, non bisognerebbero al mondo religioni; che le religioni sono quelle unicamente per le quali i popoli fanno opere virtuose per sensi, i quali efficacemente movono gli uomini ad adoperarle; e che le massime dei filosofi ragionate intorno alla buona eloquenza, per accender i sensi a far i doveri della virtù; con quella essenzial differenza tra la nostra cristiana, che è vera, e tutte le altre degli altri false, che nella nostra fa virtuosamente operare la divina grazia per un bene infinito ed eterno, il quale non può cader sotto i sensi, e in conseguenza per la quale la mente move i sensi alle virtuose azioni; a rovescio delle false, ch'avendosi proposti beni terminati e caduchi così in questa vita come nell'altra, dove aspettano una beatitudine di corporali piaceri; perciò i sensi devono strascinare la mente a far opere di virtù. Ma pur la Provvidenza, per l'ordine delle cose civili che 'n questi libri si è ragionato, ci fa apertamente sentire in quelli tre sensi; uno di maraviglia, l'altro di venerazione, ch'hanno tutti i dotti finor avuto della sapienza inarrivabile degli antichi, e 'l terzo dell'ardente desiderio onde fervettero di ricercarla e di conseguirla; perchè eglino sono in fatti tre lumi della sua divinità, che destò loro gli anzidetti tre bellissimi sensi diritti; i quali poi, dalla loro boria di dotti, unita alla boria delle nazioni, si depravarono; i quali sono, che tutti i dotti ammirano, venerano e desiderano unirsi alla sapienza infinita di Dio. In somma, da tutto ciò che si è in questa opera ragionato è da finalmente conchiudersi che questa scienza porta indivisibilmente seco lo studio della pietà: e che, se non siesi pio, non si può daddovero essere saggio.

---

(158) Filosofo e poeta scettico romano.

20. Politici e Poligrafi.

Accanto a questi, che, usando una metafora secondo i tempi, dirò linea pesante, venivano i soliti battaglioni volanti, cioè scrittori che si esercitavano in differenti soggetti, or bene, or male, mirando al rumore del momento, anzichè all'eternità della gloria. Chi potrebbe tutti annoverarli? e importerebbe? Il Sergardi gesuita sanese (1660-1716), col nome di Quinto Settano, scrisse satire latine velenosissime, di gran forza ed eleganza. Del Marchetti pistojese (1633-1714) si loda ancora da molti la traduzione dell'empio Lucrezio Caro (159). Il bizzarro Antonio Magliabecchi, bibliotecario di Firenze, sovra i libri consumava la vita; mangiava, dormiva tra essi; nè più dimenticava cosa che avesse letta: perciò consultato dai dotti; visitato dai forestieri, che lo trovavano sudicio, scortese, stravagante: sprezzava tutti, solo ammirando se stesso; ajutava chi lo richiedesse di cognizioni, ma non lasciò nessun proprio lavoro.

Giovanni Botero piemontese (1540-1617), segretario dei cardinali Carlo e Federico Borromeo e del duca di Savoja, trattò delle *Cause della grandezza delle città*, e *della ragion di Stato*; men acuto, ma più morale che il Machiavello, e impacciato nell'uso della lingua, come lombardo. Gli *Avvedimenti Civili* di Giovanni Francesco Lottini volterrano meriterebbero esser meglio conosciuti. I discorsi *Della vita sobria* di Luigi Cornaro insegnano a viver sani mediante la continenza e l'astinenza. Potrebbero aggiungersi Giovanni Maria Memmo, che in dialoghi istruisce il principe, la repubblica, il cittadino, il soldato, il mercante; Pelegro Grimaldi e G. B. Giraldi, che scrissero degli ufizj dell'uomo di corte; e non disopportuno ancora ai tempi nostri, Orazio Lombardelli senese, che, fra altre operette, descrisse i *Costumi dei giovani* con bel modo.

Trajano Boccalini di Loreto (1556-1613), argutissimo ingegno e immaginazione focosa, prese Tacito per testo, come Machiavello avea preso Tito Livio, e ne contrasse il vedere fosco nelle umane intenzioni; e i dispetti suoi espose con quell'amara facezia, che fa sorridere e pensare. Nei *Ragguagli di Parnaso* finge che Apollo tenga corte, decidendo ogni sorta quistioni, non men di letteratura che di costumi e di Stato. Alla politica applica più particolarmente la *Pietra del paragone*, svelando le piaghe che nel bel corpo dell'Italia facevano gli stranieri dominatori. Non che ammirare la calma che allora stagnava sull'Italia, vide che « ben riflettendo, essa conoscerebbe facilmente ch'ella deve altrettanto dolersi di questo ozioso veleno che la consuma, quanto per avventura nella sovversione e nella fiamma aperta delle guerre altrui va commiserando i danni degli amici ».

(159) Chiunque ha l'idea del buon gusto (dice il Maffei) non può negare che poche opere abbia la vulgar poesia, e niuna forse tra le traduzioni degli antichi poeti latini, che a questa possa paragonarsi; tale ne è la chiarezza, la maestà, l'eleganza, e così bene riunisce in sè tutti i pregi che a render perfetti cotai lavori richieggonsi.

SECONDO LANCELLOTI di Perugia (1575-1643) accademico Insensato, Affidato, Umorista, sostenne il mondo presente non esser peggiore nè più calamitoso del passato, nè gli ingegni inferiori agli antichi; il suo libro è bizzarro, diviso in *disinganni*, combattendo un pregiudizio in ciascuno. Nei *Farfalloni degli antichi storici* volge in beffa la credulità di quelli, e previene molti ardimenti della moderna critica intorno alla storia romana. Negli *Sfoghi* ribatte alcune opinioni vulgate; ma sempre con negletto stile, e indigesta congerie di testi e di fatti.

CARLO DATI, al quale i più famosi d'allora davano a pulire i loro dettati, lasciò molte lettere, orazioni, ragionamenti, le *Vite dei Pittori antichi*, opere sulla lingua, a cui pro raccolse le *Prose fiorentine*. GIOVANNI GIUSEPPE ORSI bolognese (1652-1733) nelle *Considerazioni sopra la maniera di ben pensare* confuta il francese padre Bohours, che aveva punzecchiato il mal gusto degl'Italiani e massime del Tasso. Il miglior modo di confutare è il far bene.

GIROLAMO GIGLI senese (1660-1722) addentò l'accademia della Crusca nel suo *Vocabolario Cateriniano*, gli ipocriti nella commedia del *Don Pilone*, la propria moglie nella *Sorellina di don Pilone;* onde si procacciò vita tempestosa.

Perocchè tra questi letterati nasceano frequenti baruffe, e più fra quelli che di parole soltanto si affannavano, come nelle liti del Tassoni a proposito di Aristotele e del Petrarca, si venne fin a processi e imprigionamenti; a Giacomo Torelli furono tagliate le dita di notte; al Boccalini furono rotte le ossa; molte stoccate diede e ricevette il famoso filosofo modenese Geminiano Montanari; il Marini e il Mùrtola genovese si assalirono con satire, poi con fucilate e con denunzie; il Davila tirò punte mortali e fu ucciso; i litigi del Noris, veronese eruditissimo in materie ecclesiastiche, si abbaruffò col padre Macedo; il Moneglia, col Magliabecchi e col Cinelli per la costui *Biblioteca Volante;* il Viviani col Marchetti, il Sergardi col Gravina, infestando la repubblica letteraria.

Industria.

BOTERO

È tanta la forza dell'industria, che non è miniera d'argento, non d'oro nella nuova Spagna o nel Perù, che le debba essere pareggiata; e più vale il dazio della mercatanzia(160) di Milano al re cattolico(161), che le miniere del Potosi o di Xalisco. L'Italia è provincia nella quale non vi è miniera d'importanza nè d'oro nè d'argento, come nè anco nè ha la Francia, e nondimeno l'una e l'altra è abbondantissima di denari e di tesori, mercè dell'industria. La Fiandra ancor essa non ha vene di metalli; e nondimeno, mentre che ella è stata in pace, per le molte e varie e mirabili opere che vi si fabbricavano con arte e con sottigliezza inestimabile, non ha avuto invidia alle miniere d'Ungheria o di Transilvania; e non era paese in Europa nè più splendido, nè più dovizioso, nè più abitato; non parte d'Europa, non del mondo, ove fossero tante città e tanto grandi, e così frequentate da forestieri; sì che meritamente per gl'incomparabili tesori che l'imperatore Carlo V ne cavava,

(160) Disusato.

(161) Milano stava sotto i re di Spagna.

alcuni chiamavano quei paesi l'Indie di sua maestà. La natura induce nella materia prima le sue forme, e l'industria umana fabbrica sopra il composto naturale forme artificiali senza fine.

Massime tratte dal Lottini.

Non ha la fortuna tanto potere nelle nostre operazioni, che gli uomini di valore non vogliano avervi la lor parte; di maniera che nasce da viltà e da povero cuore quando alcuni si rimettono del tutto nell'arbitrio di lei, nè sanno piangere nè ridere, se non quando ella si mostra loro lieta, o veramente acerba: dove per contrario chi ha valore è sempre in gara con colei, e brama di far conoscere che, se pure ella può mescolarsi nelle cose di fuori, in niun modo può entrare nell'animo, se non quanto noi stessi vogliamo. Per la qual cosa s'è veduto che le persone saggie, quantunque siano state da lei tratte a grande stato, non per tanto si sono insuperbite, anzi hanno usato tanta modestia, e si sono mostrate così umane, come fossero state private, obbligate a render conto d'ogni lor picciola operazione. E quando per contrario essa ha posto tali uomini in miseria, e condottigli alla morte, hanno mandato fuori l'ultimo fiato con tanta grandezza d'animo, che più sono stati onorati appresso de' buoni nella loro infelicità, che mentre furono fortunatissimi. Di maniera che, posto che la fortuna ci possa fare a posta sua poveri e ricchi, privati e signori, a noi sta in ogni tempo mostrar segni di virtù, e per proprio nostro valore più che per dono di lei rimanere in perpetuo onorati.

Non è alcuno, che, quando si parla così in generale de' cattivi costumi degli uomini, non se ne dolga e non desideri che vi si ponga freno. Ma quando poi il principe ve lo pone, e stabilisce alcuna legge la quale castighi chi erra, quei medesimi che mostravano desiderarla, biasimano e la legge ed il principe, nè possono a patto alcuno acquetarsi. E la ragione forse può esser questa, perciò che in generale a ciascuno piace il bene e dispiace il male, ed in quella generalità non ci occorre alla mente se non il vizio, il quale, essendo per natura odioso a tutti, ciascun desidera che si castighi. Ma quando si vien poi particolarmente a dire « il tale dee esser castigato », allora non si considera più quel vizio, ma la persona la quale dee esser castigata, e secondo che questa s'ama più o meno, così se ne fa il giudicio, e, vedendo che un amico sia per soffrire pena o vergogna, sentiamo più la compassione e l'amore, che la forza della ragione e dell'onesto.

Alcuni principi, o per la durezza della natura loro non possono, o per qualche fiera opinione che si son messi nell'animo, non vogliono credere che i loro soggetti abbiano a diventar buoni, se non usando con loro il rigor delle pene; e perciò, potendo talora con ben picciola umanità ridurre molti, eziandio de' principali, nella buona via, non si risolvono a farlo, come se l'umanità non convenisse al principato. E pur si vede che i medesimi principi, per fare i cavalli buoni, usano e fanno usare piacevolezza e pazienza infinita; di maniera che questi tali possono essere chiamati benigni e mansueti principi con le bestie, ed aspri e duri con gli uomini. E se rispondessero che, dove coi cavalli altramente si procedesse, saria un disperarli, nè se ne avrebbe servizio; si può replicar loro che gli uomini ancora stanno al medesimo pericolo, ed è molto più da temere l'uomo disperato che il disperato cavallo.

Sempre che il principe voglia considerare un poco l'ufficio suo, conoscerà che egli è posto da Dio guardiano dell'onesto e del giusto; o, per dir meglio, esso è fatto l'istesso giusto; di maniera che coloro che vanno a lui vanno alla giustizia, la quale essendo un bene che appartiene ad altri, viene il principe come principe a non esser suo ma d'altrui; anzi viene ad essere sì fattamente d'altrui, che, s'egli si toglie dalla cura loro, e mette in se solo e ne' suoi appetiti il pensiero, egli non pur perde il nome di principe, ma converte con difforme figura il principato nella potenza di un dannosissimo uomo privato.

Dire liberamente al principe dove egli manchi ne' suoi governi, sarebbe cosa verso di sè buona, ma nojosa al principe

il quale l'ascolta, ed a colui che la dice dannosa, conciossiacosachè l'udirsi riprendere alla libera sia poco ancor grato alle persone private. Dunque non è da ognuno il saperlo fare, dovendosi acconciar le parole sì fattamente, che il principe conosca nel dir tuo non meno amore e riverenza verso lui, che volontà di dirgli ciò in che abbia errato. Demetrio Faléreo, mosso da tale difficoltà, disse a Tolomeo che leggesse tutti i libri i quali scrivevano de' governi dei regni: perciocchè quivi troverebbe scritto di quelle cose che niuno avrebbe ardire di dirgli, e potrebbe, senza suo rossore nè pericolo di altrui, sapere con molta chiarezza ciò che gli convenisse di fare.

Dei cattivi costumi dei giovani verso la patria.

ORAZIO LOMBARDELLI

Ancorchè l'amor della patria, per molte ragioni, vada innanzi a quel de' parenti; e però i giovani dovessero amarla, se non più, almanco quanto essi, nondimeno e' non saria poco che eglino l'amassero dopo quelli. Perchè ordinariamente alla patria non portano amore, se la non è illustre o molto onorata; e tale amore è per se stessi, non per la patria. E che sia vero, quando son fuor d'essa negli altrui paesi, se ne vantano e se ne gloriano, essendo nobile; ed essendo vile, ne tacciono, e nominan qualche città vicina della quale sappian parlare, per non esser conosciuti per bugiardi sul primo affronto: siccome anco sanno fingersi di qualche nobil famiglia: tanto poco ripongon nel proprio valore: se ben son sì pazzi che a proposito e fuor di proposito dicon *Noi legisti, Nella nostra medicina, Noi altri filosofi, Nelle nostre opere teologiche, La nostra pittura,* per mettersi nel numero de' dottori, o de' grandi studenti e artefici: e Iddio sa come possan così dire, essendo per il più non per anco sicuri ne' termini delle scienze o arti, nelle quali si fanno prodi, e forse anco non essendo (come si dice) asini alla lira. Bei modi certo d'onorar la patria! Come anco quegli altri de' quali diremo. Perchè gran parte de' giovani, e quella massime che è più oscura e più vile, più indegna e più infame, se nella propria patria son domandati d'alcun uomo eccellente da forestieri, i quali sono per avventura quivi per conoscere i virtuosi o per imparar da essi, o si ristringon nelle spalle, mostrando di non conoscerli: o dicon che non gli hanno sentiti più ricordare; e se temon talora di mentire così bruttamente, dicon che non sanno se que' tali sono in paese; oppure chiedono a que' forestieri perchè ne domandino; e così vengono a biasimarli e infamarli, o destramente o apertamente, ritrovando mille chimere, e mostrando che non son persone d'onore; ancorchè da essi molte volte abbian ricevuto benefizj. Se anco fuor della patria possono entrare ad avvilire e lacerare l'opera d'ingegno de' compatrioti, fannolo a piene vele senza ritegno alcuno; e se non possono o non sanno tassarle, o che sien difese, ricorrono all'infamarli di cose impertinentissime; e non vogliono accorgersi che tutto risulta in disonore della patria o degli stessi maldicenti, i quali ognuno stima che dicono per passione o per rabbia (162). E così, ove pensan d'oscurar l'altrui chiarezza, con tali maniere palesan la loro impudenza e scortesia, l'invidia e l'odio che gli accieca: perchè i forestieri, non se ne stando al dir loro, sapendo che nessun profeta è accetto nella patria, ricercan tanto, che trovan quegli uomini o altri, da' quali hanno chiarezza del tutto.

Anco son insolenti i giovani, e verso la patria disamorevoli, che a schiera vanno sturbando le contrade, ora di notte ora di giorno, con rumori e grida, con quistioni e soprusi, percotendo, minacciando, travagliando e imperversando; altre volte con suoni, canti, balli, atti scenici e moresche, trascorrendo in mille brutture da passarsi in silenzio. Lungo sarei a riferire come guastano i pubblici edifizj, le pitture, le fonti e i condotti; e come ruban dalle finestre, dalle logge e negli orti, carni, frutta, animali, armi e altre cose. Basta che sono indiscreti, e sempre pronti al pregiudizio del terzo. Anco, se occorre che talora si fermino, stanno su per i murelli a motteggiar i poveri, a contraffare strop-

(162) Sel tengano detto gli scagliati patrioti del nostro tempo.

piati, e burlar le donne che passan per le strade. Le feste poi assedian le strade col giocare alla palla, al pallone, alla palla a maglio, al calcio e alla druzzola (163), facendo alle pugna e a' sassi; onde nè fanciulli o donne incinte possono passare senza pericolo, o senza sentir cose disoneste; nè persone di gravità senza scandalezzarsi; per non dir che, assediando anche i passi vicini alle chiese per motteggiar le donne, e d'ognuna dir s'ella è brutta o bella, ricca o povera, grande o piccola, dritta o zoppa, bianca o bruna, pura o lisciata, savia o pazza; non di rado comprandosi le nimicizie, ed altrui procacciando sturbi, sdegni e travagli. Poi gli esercizj loro per levar la patria e le famiglie alle stelle, gli studj e l'arti si risolvono in ciance e viltà per i giochi o sollazzi, per le uccellagioni e per le cacciagioni; perchè dopo un lungo spender de' lor maggiori, dopo un lungo affaticar de' maestri, e dopo un lungo consumar di tempo, s'accorgono de' lor errori, e se ne mordono le mani. Ma che giova l'accorgersi del mal che non ha rimedio, e pianger l'error che non si può frastornare?

I giovani finalmente son sì poco amici della patria loro, che le leggi d'essa, gli statuti e gli ordini osservan per forza, e non per amore; e quando posson trasgredirli senza pericolo, volentieri lo fanno, e bene spesso con pericolo e danno.

Dei costumi riprensibili, coi quali i giovani si portan verso i forastieri e non conosciuti.

A chi sarà venuto considerando quanto malamente si portano i giovani verso i compatrioti, verso i parenti, verso se stessi e verso Iddio, parrà sul primo assai minor male che si portin male eziandio verso i forestieri e incogniti. Ma, se addentro considereremo la cosa, troveremo che non è minore errore il portarsi male verso i forestieri, che si sia verso i suoi e verso se medesimi: perchè, oltre all'essere i forestieri e incogniti nel grado che ci sono i nostri, secondo la legge divina, quanto all'obbligo di non gli offendere; secondo la naturale, quanto al far loro quel che vorremmo che a noi fosse fatto; e secondo la civile, quanto al trattarli come nostri ospiti giusta i buoni ordini della santa ospitalità: non so quali leggi si pensino i giovani d'osservare a voler essere a' forestieri ingiuriosi, acerbi e dannosi. Anzi par giusto che debban trattare i forestieri più amorevolmente che i loro, e perchè così detta una certa umanità d'usar quella dolcezza e quelle dimostrazioni verso i forestieri, che non si richiedon tra i domestici; e perchè può loro intervenir d'aver bisogno di que' medesimi, a cui fanno carezze, o nel medesimo modo o in simile o in diverso. Non dico già che non debbano osservare il precetto di Pitagora di *non dar la mano a ognuno che loro viene avanti;* anzi è una delle sciocchezze d'essi il trasgredirlo, perchè, volendo co' forestieri spacciar la grandezza, la nobiltà e la magnanimità, o li tengon lontani, non punto degnandoli, o giuran con essi di subito fratellanza. Laonde non cercan da principio chi sieno, non fan diligenza di sapere i lor fini, non vanno investigando le lor condizioni, e non pensano a proceder pensatamente. Se son mal vestiti, gli stiman furfanti, senza più considerare alle avversità occorrenti, e che spesse fiate gran sapere e virtù si asconde sott'un vile e rozzo, o anco sucido e stracciato mantello. Se son bene in punto e bene addobbati, gli stimano in fatto gentiluomini di gran portata, senza più pensar che sotto a que' panni possono esser infedeli, barri, spie, matti, falsarj e scellerati. Se 'l forestiero è loquace, di subito l'han per un Tullio; se eloquente per un frappatore; e se di poche e semplici parole, per un ignorante. Nell'ultimo, come hanno squadrati gli uomini che mai han veduti, e fattone temerario giudizio con misurarli a canne, o li conducono in casa e trattanli da parenti, senza far differenza di stanze o d'altre cose, bene spesso con gran sospetto e malagevolezza de' lor maggiori, o con pericoli inestimabili nella roba, nell'onore e nelle persone; o non vogliono udirli, nè loro insegnare ospedali o alberghi o piazze o botteghe o amici o conoscenti. A' fore-

(163) *Trottola.* — Il Lombardelli usa molti modi senesi.

stieri accasati, se son ricchi, vanno intorno con proferte, mandan presenti, e usan mille maniere d'adulazioni; e se son poveri, tutto al contrario, perchè non fanno loro servigio alcuno, e fingon di non vederli: se già non facesser qualche atto cortese per vanità e per boria, o per qualche disegno di servirsi in alcun modo delle loro persone.

Se i giovani poi son forestieri essi nell'altrui patria, voglion tener conto de' fatti e de' detti altrui, delle nuove del mondo, dei consigli pubblici, de' costumi privati, e dell'usanze così buone come cattive, facendo comparazion de' vocaboli, de' maneggi e dei riti, lodando quei delle patrie loro, e gli altrui biasimando, vilipendendo, calpestando, con parole e con gesti a proposito e fuor di proposito.

In che cose principalmente consistano i buoni costumi e le buone creanze, come sien differenti, e donde si possano imparare.

I buoni costumi principalmente consistono in sette cose, le quali sono fonti di ogni bontà morale. La prima è il timor d'Iddio, il quale indirizza l'animo alle cose alte, mirabili e fruttuose, essendo il principio e fondamento della sapienza. La seconda è 'l timor d'infamia, che insegna a fuggir le cose riprensibili e biasimevoli. La terza è 'l desiderio d'onore, il quale innalza l'animo alle cose utili, giovevoli e onorevoli. La quarta è l'intenzione retta, la quale dà regola e ordine di dire e far cose degne d'essere approvate, o almeno scusate. La quinta è l'onestà della vita, la quale ci fa grati ai buoni, e riguardevoli a' cattivi; fa che siam desiderati da ognuno, o almeno da nessuno schivati, e in universale rispettati. La sesta è 'l parlar rispettosamente, e questo ci concilia d'ogn' intorno benivoglienza, e abbatte ogni occasion di nimicizia. La settima è l'operar giustamente, il che ci fa intrepidi e sicuri in mezzo i pericoli; ci fa stimare e amare da' maggiori, da' minori e da' pari.

Le creanze ancora consistono in sette cose, cioè nella composizion delle membra, nel decoro del vestire, nella regola de'gesti, nella riverenza a' pari e minori, nel correggere gl'impeti naturali che disformano alcuna parte della persona, o molestano i circostanti; e ne' motti, o facezie o burle. Delle quali tutte cose discorreremo appresso o apposta, o per passaggio, secondo conosceremo far di bisogno.

I costumi son differenti dalle creanze. perchè quelli son dell'animo, e in parte passano nella persona; e queste son della persona, dando qualche indizio dell'istituzion dell'animo. E però precedon di tanto i buoni costumi alle buone creanze, che un uomo ben costumato, ma non molto inteso alle creanze e gentilezze, è stimato e onorato da tutti; là dove un altro, che sia ben creato e cerimonioso, ma non molto inteso alle virtù, è onorato da pochi, e non all'intrinseco, ma per usanza. L'abborrir nondimeno le cerimonie di tutte le sorti, e rendersi schifo di quel che viene approvato comunemente, non posso creder che sia senza superbia; nè credo che sien buoni assolutamente quelli che studian la bontà senza qualche parte di curiosità; e massime ch'io trovo che i santi, non che i buoni, sono stati soliti d'onorare i signori, ancorchè di mala vita, con cerimonie esteriori.

Colui poi, che è di bonissima vita, ma spregiator delle creanze onorate, vulgarmente è chiamato persona antica, perchè gli antichi attendevano a una ingenua bontà, e non usavan cerimonie fuorchè ne' magistrati, e appo i principi, o poche; e colui è chiamato cortigiano, il quale è molto ben creato, ma de' costumi dell'animo non prende gran cura, perchè nelle Corti hanno avuto origine, o almeno aumento queste creanze tanto sottilizzate e raffinate.

Io son di parere che i buoni costumi principalmente s'abbian da apprezzare e seguire con ogni industria, perchè appartengono alla salute dell'anima, all'onor del mondo e al contento e soddisfazion che si cava dal bene: ma che anco nel secondo luogo s'abbia da attendere alla civiltà delle creanze. E però i buoni costumi si cercheranno con ansietà, e con desiderio si abbracceranno; e le buone creanze s'impareranno con diligenza.

Delle cose, le quali ogni giovane debbe sapere.

Sette cose dee saper necessariamente ogni giovane, se non vuol essere odioso e dannoso agli uomini come anco a se stesso; ma più presto grato ed accetto a tutti, ed a molti di giovamento e d'utile, come debbe voler ciascuno, il quale non ha legittimo impedimento, sicchè non possa imparar tutto, o parte di quel ch'io dirò.

La prima di queste cose è il legger correttamente e speditamente di stampa e di penna; la quale non si può acquistar meglio che col molto leggere appresso persone che t'intendano e ti correggano, fatto buon fondamento nel conoscer le lettere, e combinarle nelle sue sillabe, e passando a legger prima le rime e poi le prose, prima di stampa e poi di penna, prima vulgare, e poi latino, e d'altra lingua. La seconda è lo scriver dilicatamente, correttamente e velocemente, e di carattere minuto, mezzano e grande; la quale non s'acquista più comodamente che con lo scrivere ogni giorno o poco o assai, purchè da principio lentamente e con somma cura, secondo gli avvertimenti e le regole d'eccellenti maestri, che insegnano a viva voce; dei quali chi non avrà copia, potrà vedere i muti (164). La terza cosa che i giovani debbon sapere, è il parlar nel linguaggio della propria patria elegantemente. Nè osta che in alcuni paesi sia bruttissimo, perchè in ogni patria tutti gli altri linguaggi son men belli che il nativo e ricevuto dall'uso. E però cercheranno d'impararlo principalmente dal commercio de' letterati, de' gentiluomini e de' più colti; come anco degli scrittori, se ne hanno, e se non ne hanno, dalle memorie private e pubbliche, le quali non pur nelle città nobili si sogliono scriver giornalmente, ma ne' villaggi e nelle case de' poveri. La quarta cosa è il far di conto, la quale è per sè dilettevole e non difficile, ma richiede i principj a voce, ed esercizio continuo per alquante settimane. La quinta cosa è il saper comporre una lettera famigliare a ogni proposito, il che potranno imparar da' quattro libri che ho scritto, del modo di compor lettere, dove credo di non aver lasciato a dir cosa alcuna necessaria o utile in tal materia. Puossi anco imparar dal pigliar diverse occasioni di scrivere, almen fintamente, e farsi correggar da persone intendenti: il che se faranno, crescendo il giudizio con l'età, sapranno comporre ancora e suppliche dove non si richieda grande arte, e scritte di pigioni, di fitti, d'obblighi e di parentado, come anco fedi, convenzioni e di tali cose. La sesta è il sonar d'alcuno stromento approvato, come son la lira, il liuto e la cetara, cioè fino a certo termine che basti per passar qualche ora del mese in giocondità, spassando la fantasia, e per render se stessi o le sue persone più pronte alle fatiche, mediante quest'onesto e salubre svario, poichè fa fuggire i giuochi, schivar i litigi, e ricreare i sentimenti. Non ho detto che debbano attendere al canto figurato, per esser cosa da scioperati, o da grandi i quali vivan su per le gentilezze, o da ricchi i quali non abbian bisogno d'industriarsi: senza che, la musica del canto può nuocere agli intestini, alla voce, che t'abbian da servire in cose di più importanza; forse a' costumi buoni per diverse cause. E quando in tal musica non fosse altro scomodo, ci è questo, che non si può esercitare, nè se ne può cavar molto spasso, se non si ragunan molti. A sonar dunque potranno imparare i giovani in poco tempo, con poca spesa e minor fatica, purchè imparin da maestri eccellenti, e vi sieno assidui, prima col pigliare alcuna sonata a mente senza intavolatura (165), e poi molte con l'intavolatura, fino a che possan sonare a concerto sicuramente, e sappiano accordar gli stromenti. Perchè, venuti a queste due cose, molto impareranno da se medesimi, e massime sentendo sonare o cantare. La settima ed ultima cosa, che i giovani debbon sapere, è la maniera del conversar privata e pubblicamente, con maggiori, minori e pari, secondo i tempi, i luoghi e le occasioni; perchè bisogna che i giovani pensin d'avere a impiegar queste sette

(164) Cioè i libri e modelli.

(165) La notazione a righi, come s'usa pel cembalo e l'organo. Cattivo suggerimento.

cose all'utilità degli altri uomini. Nè si maravigli alcuno ch'io non abbia proposto più cose, le quali debbon sapere i giovani, come la dottrina cristiana, che conviene a tutti, o 'l disegno ossia la figurativa, parte di pittura che conviene a infiniti, o l'agricoltura che conviene a molti: perchè della dottrina cristiana parlai al primo capo del secondo libro; e quest'altre cose richiedon discorsi particolari nè posson convenir a' giovani così in comune.

Non v'è ignorante da cui non si possa imparare.

DATI

Avea Giambologna, scultore insigne, finito e messo sù il cavallo di bronzo, il quale si vede in Firenze nella piazza del Palazzo Vecchio, sostenente sul dorso il simulacro (166) del serenissimo gran duca Cosimo I; e dopo esser levati i palchi e le tende, non avea per ancora disfatto l'assito posto attorno alla base. Stava egli adunque là entro racchiuso, ascoltando quel che diceva il popolo, concorso a vedere la statua equestre novamente scoperta. Fuvvi tra gli altri un contadino, il quale, avendo ben riguardato il cavallo, disse che lo scultore avea tralasciato una cosa, che tutti i cavalli sogliono avere. Udito ciò, Giambologna che, attentissimo stava, osservò chi fosse stato colui che l'avea notato: e facendone gran conto, ancor che fosse un uomo della villa, quand'egli si partì andogli dietro, e a lui accostatosi, cortesemente interrogollo, qual cosa fosse quella ch'egli poco avanti avea detto essere stata ommessa dallo scultore nel suo cavallo. Al che rispose il contadino, ch'ei vi mancava quel callo, il quale tutti hanno dalla parte interna alle gambe dinanzi, sopra l'annodatura del ginocchio e molti anche di sotto alle gambe di dietro, cagionato, come per alcuni si stima, da' ritoccamenti delle unghie, in su ripiegate mentr'essi stanno in corpo alla madre. E dicesi che Giambologna non in picciol grado ne seppe al villano; perchè, non solamente, rimessi i palchi, emendò l'opera co' tasselli come si vede, ma l'avvertimento largamente ricompensò, dotandogli una figliuola. A queste finezze conduce l'amor verso l'arte, e l'operar per la gloria.

Del Guicciardini.

BOCCALINI

Quell' infelice letterato laconico (167), *che* con tre parole avendo detto quel concetto *che* dal senato laconico fu convinto *che* potea dirsi con due, e *che* per tal errore (*che* appo i Laconici, i quali maggior penuria fanno di parole *che* gli avari di scudi d'oro) fu riputato eccesso più *che* capitale, dopo la lunga fastidiosa prigionia di otto mesi, cinque giorni sono fu sentenziato *che*, per penitenza del suo fallo, una sola volta dovesse leggere la guerra di Pisa, scritta da Francesco Guicciardini. Con agonia e con sudori di morte lesse il Laconico la prima carta; ma così immenso fu il tedio che gli apportò quella lunga diceria, che l'infelice corse a gettarsi ai piedi dei medesimi giudici che l'aveano condannato; i quali istantissimamente supplicò, che per tutti gli anni della sua vita lo condannassero a remare in una galea, che lo murassero fra due mura, e che per misericordia fino lo scorticassero vivo: perchè il legger quei discorsi senza fine, quei consigli tanto tediosi, quelle freddissime concioni, fatte nella presa anco d'ogni vil colombaja, era crepacuore che superava tutti gli aculei inglesi, tutti gli acerbi dolori delle partorienti, e tutte le più crudeli morti che ad istanza de' più ferini tiranni giammai si avesse potuto immaginare lo spietato Perillo (168).

La sincerità lombarda.

Lorenzo Gámbara, famoso poeta bresciano, entrò in un fondaco, e dopo bene aver riguardato un bellissimo pappagallo

(166) Affettato. Gian Bologna nascea fiammingo, ma stette sempre in Italia.

(167) Cioè *spartano*. Gli Spartani usavano gran parsimonia di parole.

(168) Perillo inventava tormenti pel tiranno Falaride, e fra gli altri un toro rovente, in cui si chiudeano le vittime.

indiano ch'era nella panca, e mostrato sentir del ragionar di lui sommo gusto, ne chiese il prezzo; e gli furono domandati centocinquanta scudi. Il Gámbara, il quale, se meglio avesse saputo fare i fatti suoi, per molto miglior mercato avrebbe avuto il pappagallo, disse che il prezzo non gli dispiaceva, ma che solo mancava, che, non avendo egli il danaro tutto in pronto, in luogo de'contanti, per quello che avessero giudicato due uomini intendenti, avrebbe dato loro il suo letto ove egli dormiva, i corami (169) e gli altri abbigliamenti della sua stanza. E perchè il partito dagli uomini del fondaco fu subito accettato, il Gámbara pigliò il pappagallo per portarselo a casa; ma il menante del fondaco ciò vedendo, di modo della sciocca risoluzione di quel virtuoso poeta rimase scandalezzato, che fino lo stimò uomo dolce di sale; e però mosso a pietà della semplicità di lui, gli chiese per qual cagione egli, che all'abito che portava in dosso mostrava che non gli avanzavano danari da gittare, per la vanità di possedere un pappagallo, non solo pazzamente si spogliava degli abbigliamenti della sua casa, ma del letto stesso, unico riposo delle fatiche del corpo e dei travagli dell'animo. Al menante così rispose Lorenzo: « Sappi, caro amico mio, che per giugnere alla felicità di possedere la ricca gioja di questo pappagallo non solo di bonissima voglia mi privo di quanto posseggo di buono in questo mondo, ma nudo mi sarei spogliato in camicia, e fino venduto schiavo in galea per averlo. Io son lombardo, nato col difetto ordinario della mia nazione, di esser libero di lingua e schietto di cuore; nobilissime virtudi antiche, crudelissimi vizj moderni, poichè nelle corti ed altrove mi hanno cagionato sommi travagli, a' quali spero di por fine con la compra che ho fatto di questo preziosissimo uccello, il quale felicemente mi insegnerà quella virtù che affatto è ignota a' Lombardi, e pur troppo saputa e praticata da altri popoli, di comprimere i veri sensi dell'animo, e parlar con la bocca concetti imparati alla mente ».

Questi avvenimenti suppongonsi in Parnaso. Un'altra volta il Boccalini finge colà istituita una congregazione sopra gli storici menzogneri.

Corre voce che a Machiavelli rimproverassero la sua arrabbiata e disperata politica, della quale tanto liberamente aveva colme le istorie e gli altri suoi scritti, che apertamente aveva mostrato di voler nel medesimo fosso della empietà strascinare i lettori di essi, nel quale vergognosamente egli era precipitato.

Dicono appresso, che la congregazione tutta riprese l'eccellentissimo Francesco Guicciardini *di quello* che malamente avesse sparlato della repubblica veneziana; la quale la congregazione tutta istorica chiamò asilo de' virtuosi, seggio vero d'una perfetta libertà, antemurale contro i barbari, fucina delle biblioteche, sale della sapienza umana, gloria della nazione italiana. È ferma opinione di molti che il Guicciardini, alla presenza della congregazione tutta, non solo riconoscesse, ma con amare lagrime piagnesse l'error suo, scusandosi che l'invidia di vedere che, mentre i Fiorentini per le domestiche fazioni loro perderono la libertà, la repubblica veneziana ogni giorno più si assicurasse nella gloria della sua eterna libertà, così bruttamente l'aveva fatto prevaricare.

Si dice ancora, che dai signori censori fosse chiamato Giuliano Goselini (170), segretario del senato di Milano, e che gli dicessero, s'egli stimò di parlare con gli ubbriachi, quando, nella vita ch' egli scrisse di don Ferrante Gonzaga, facendo menzione della sede apostolica, non dubitò dire che la grandezza di lei era cura particolare di Cesare. E perchè il Goselini, da tanta vergogna che gli fu fatta, volea

(169) Molto usavano allora tappezzerie e paramenti fatti di cuojo, anche stampato e dorato.

(170) Di Nizza della Paglia, segretario di don Ferrante Gonzaga e d'altri governatori di Milano per la Spagna. Scrisse versi, e la vita d'esso Gonzaga, le congiure dei Fieschi e dei Pazzi con eleganza fredda e poca sincerità.

difendersi, liberamente gli fu detto che andasse a compor sonetti, inventati per le adulazioni: che le istorie servivano per dire in esse la sola verità.

Della nazion francese.

Luigi Alamanni, nobilissimo poeta fiorentino da poi che dall'esercito spagnuolo fu espugnata la sua patria, crudelmente si pose ad odiare quella nazione; azione che gli avrebbe acquistato l'amore di tutti gl'Italiani, se tanta sua gloria non avesse oscurata con la comune ignoranza (171) di molti nostri moderni, di non saper odiare gli Spagnuoli senza dichiararsi parziali amici de' Francesi; de'quali l'Alamanni tanto s'innamorò, che, con maraviglia grande di sua maestà, gli chiese licenza di poter in lode di loro recitare una pubblica orazione; risoluzione che non solo a lui in particolare, ma alla nazione tutta italiana apportò vergogna infinita, biasimando ognuno, che un poeta fiorentino di tanto grido celebrasse le lodi di una nazione, dalla sola ambizione della quale l'Italia riconosce i mali della presente servitù (172). Fece dunque l'Alamanni la sua orazione, e con esageratissime lodi chiamò la monarchia francese trionfatrice dell'universo, flagello de'suoi nemici, ed unico istromento di quel rimanente di libertà che avanza in Italia: attestò per cosa vera, la francese essere la più numerosa nazione che vegga il sole, e 'l regno di Francia chiamò ricco, fertile, armato, unito, forte, popolato e devoto al suo re; tutte qualitadi che disse essere necessarie ad un regno che voglia esser tenuto in concetto di formidabile ed eterno.

Infinito seguito di Francesi lesse l'orazione, e numero grande di baroni di quella nazione straordinariamente lodolla, sicchè vedendosi egli accarezzato, facilmente si lasciò persuadere di andar in Francia, dove si verificò il pronostico *che* gli fecero prima gli amici suoi più cari, *che* s'egli lungo tempo desiderava di viver affezionato ai Francesi, in ogni modo fuggisse il paese loro. Ed in effetto, nemmeno venti giorni l'Alamanni dimorò nella real corte della monarchia francese, *che* tali furono gli strapazzi *che* quelle genti fecero di lui, tali e tanti gli amari disgusti *che* gli diedero, *che* l'infelice fu forzato fuggirsi da quella Francia, in cui tutto innamorato erasi recato poco prima. Di modo che con animo molto esacerbato si presentò l'altro giorno avanti Apollo, al quale disse che in quella sua infelice orazione bugiardamente avendo esagerate le lodi della nazion francese, acciò la verità avesse avuto il suo luogo, chiedeva licenza di poter cantar la palinodia, mentre per la infelice esperienza ch'egli aveva fatta de' Francesi, gli aveva trovati indiscreti, furiosi, impertinenti, e sopra ogni umana creatura bizzarri, ingrati, e non meno capitali nemici degli Italiani (ancorchè sappiano di avervi molti parziali) che si siano degli Inglesi, degli Spagnuoli, degli Alemanni, de' Fiamminghi e di tutte le altre nazioni straniere. A questa domanda con allegro volto rispose Apollo, che non solo gli negava la licenza ch'egli domandava, ma che strettamente gli comandava, che in lode de' Francesi di nuovo recitasse la medesima orazione; e che, tra le altre singolari virtù di quella bellicosa nazione, facesse menzione della gloria infinita che le arrecava il mostrarsi capitalissima nemica di ogn'altra nazione; della qual singolare virtù disse che tanto erano privi gl'Italiani, che nel ragionare, nel vestire, nel mangiare ed in ogni altra loro azione non si vergognavano d'essere divenuti vituperosissime scimmie di tutte le più barbare e crudeli nazioni dell'universo.

L'oggidì.

LANCELLOTI

Da che io spiro quest'aria, in questi 38 anni della mia vita, fra l'altre cose che io ho avvertite nel mondo è, che parmi di sentire quasi tutti gli uomini, o udendo, o vedendo, o provando, in se medesimi o in altri, qualche male, travaglio o infortunio,

(171) Cioè col mal vezzo di molti moderni, che non sanno odiar un padrone senza parteggiare per un altro.

(172) Allude a Carlo VIII, Francesco I, Luigi XII.

o non camminando in somma le cose a lor talento, e non essendo aggiustate all'archipenzolo della loro idea o chimera, a guisa di tanti Eracliti (173) o cinguettar fra' denti, o con la debole e fioca voce, particolarmente i vecchi, o pure tutti concordevolmente uniti, alzare le grida fino al cielo che *oggidì* siamo a mal termine: che altro vivere da *oggidì* già era; che meglio correvano le stagioni, che non si sentivano tante calamità e ruine, che non si commettevano tante scelleraggini quante *oggidì* si vede. Sì che altro non risuona nelle mie orecchie che omei, che sospiri, che querele dell'infelice e misera condizione de' nostri tempi. E con tali atti ed accenti di meraviglia, di timore, di spavento parmi già già di vedere quasi celebrare l'esequie all'oggimai quasi fetido ed inutile cadavero, divenuto, per avventura nel fondo, nel centro, nell'abisso d'ogni malizia, d'ogni sciagura sepolto mondo (174).

Sarebbe tuttavia minor male, o meno da meravigliarsene quando in ciò concorressero, e fossero di questo parere le persone vili ed infime dell'ignorante e sciocca plebe. Ma quello che importa è che veggo e sento or l'una or l'altra di giudizio e di sapere accomunarvisi; e per ogni incontro che avvenga al pubblico od al privato, subito prorompe in un « Insomma, oggidì le cose vanno così », od in altra voce tale, che non solamente nella bocca, ma nella carta e dalla penna di gravissimi uomini vedrassi uscita... Un dotto che, pochi anni sono, alcune profittevolissime fatiche mandò in luce, spesse fiate usa questo modo di dire, ragionando del correggere *chi che* sia *che pecchi...* « Ovvero (son parole di lui) s'averà notati in sè alcuni « difetti, persuaditi che non avrà voluto « dirteli o per vergogna o per qualche impedimento, o per non cadere in tua di- « sgrazia e perdere l'amicizia tua, sapendo « che *oggidì* questo è quello che si riporta « dal dir la verità ».

Oggidì! soggiungo io. E anticamente? Al tempo di sant'Agostino? *quis facile inveniet* (dice egli) *qui velit reprehendi?* e più oltre di Cicerone? *molesta est veritas, siquidem ex ea nascitur odium, quod est venenum amicitiæ*. Ma chiaminsi, facciansi venir qua, di grazia, i fanciulletti della scuola, lascinsi vedere un poco quello che disse colui appresso Terenzio: Terenzio, che quasi 2000 anni sono visse, e scrisse, *namque hoc tempore* (oggidì) *obsequium amicos, veritas odium parit.* Sicchè, non *oggidì*, ma sempre l'ossequio generò gli amici, e la verità partorì l'odio; sempre il sentire schiettamente il vero, l'essere ripreso de' mancamenti, ebbe del rincrescevole e del grave a ciascheduno.

Che poi questo non sia mica nuovo, ma vecchio ancora de' savj uomini (fatto da altri forse che da me non avvertito o almeno in carta non ispiegato) abuso, scuotasi per vita vostra un poco la polvere da quegli antichi, e appena da veruno veduti e mentovati autori, e toccherassi con mano, che eglino, non meno di quelli che ora vivono *oggidiani* (così chiamoli) del loro *oggidì* gravemente si dolgono. Quante volte ho io sentito dire che *oggidì* dove va il proprio interesse, ognuno tira giù la visiera, fa poco o niuna stima della fede, non tien conto del giuramento, mette in non cale Iddio stesso? Eppur Petronio Arbitro, più di 300 lustri sono, *nemo cœlum putat, nemo jusjurandum servat, nemo Jovem pluris facit, sed omnes apertis oculis bona sua computat...*

Ora donde abbiamo da creder noi che questa foggia di parlare origini, una tale opinione sia uscita, e sì profondamente abbarbicata nelle menti umane?... Del por sì gran differenza fra l'*oggidì* e 'l passato, certa ragione e mossa mi giova di credere che sia l'inavvertenza o l'ignoranza delle cose già succedute, la poco o niuna pratica delle istorie. Laonde, siccome i fanciulli d'ogni cosa si maravigliano e si spaventano, così molti, o per non aver letto i passati avvenimenti, o, avendo rivolto libri di simigliante materia, per non avere applicato l'animo come si deve; quando veggono qualche scherzo o caso della natura insolito, o azione meno che giusta e

(173) Filosofo piagnolone.
(174) Storpiatissimo periodo, e sempre la trasposizione che nuoce alla chiarezza. Abbiamo assai compendiato, e così nel pezzo seguente.

ragionevole d'un uomo contra l'altro, rimangono da stupore e da timore sorpresi ed oppressi... Io fermissimamente credo e porto saldissima opinione, che, in ogni età e tempo, mali e travagli provassero sempre i viventi, e che nell'istesso corso quasi di cose (non negando però la perpetua scambievolezza e variabilità loro) il mondo abbia perseverato e perseveri. Contratto dunque un giusto sdegno, un odio ragionevole contra questa lagrimosa, vieta e rancida voce *oggidì*, in quanto con essa ogni lor mesto ragionamento, ne' diversi ed avversi casi, gli oggidiani accrescono e quasi adornano e condiscono, spero, a guisa d'Archimede... di poter un giorno tirar quasi addietro, e non con altri argani che di penna e di carta, tutto il già scorso tempo o mondo; e al vasto teatro de' mortali proporre la grande scena del *già* passato, dove si possa scorgere chiaramente che mali di colpa e di pena (così chiamar si possono) sempre o per gravezza o per numero non minori si videro di quelli che ora si veggono.

Immagine stampata dell'Italia (175).

Venne fuori, nel 1617, con l'occasione de' rumori di guerra, un foglio stampato in Venezia, il quale andrò brevemente descrivendo il meglio che da me si possa e sappia. Vedresti in quel foglio una figura principale e molte altre minori attorno in ogni parte. La figura principale si è una donna, a sedere sopra una cassa aperta, o che che sia ch'io non so ben conoscere, addolorata e mesta, toccando o sostenendo con la man dritta la guancia, e sopra la sinistra appoggiando il gomito, in atto lagrimevole ed infelice. Ai piedi una corona reale come caduta così alla peggio, con queste parole: *Cecidit corona capitis mei.*

E che donna credi tu che sia questa? Sopra il capo di lei è scritto: *Italia fui.* Volle dunque l'inventore di quanto si vede in quel foglio proporre al mondo un'immagine della miseria nella quale l'Italia *oggidì* si trova.

Altre figure più piccole vi sono, tutte indirizzate a questo fine. Quinci e quindi contro la faccia di lei soffiano due gran venti. Sopra il capo un terribil dragone, ch'apre la bocca e vibra la lingua per divorarla, con queste parole: *Discordia principum te tandem vorabo.* Dalla mano dritta alcuni monti alti e scoscesi, dalla cima de' quali escono o volano verso l'Italia non so quanti galli, con le parole *In sepulcrum.* Più giù d'essi monti, alquanti cani con le parole *Venimus.* Alla radice de' medesimi monti parecchi orsi, con le parole *Non reditur.* Una città, che chiaramente si vede che rappresenta Venezia, con le parole *Sola filia intacta manet;* ed appresso un'aquila che tiene tre città sotto gli artigli. Una città che significa Ragusi, dalle mura della quale una donna getta danari ad un pescatore, ad un dragone, ad un'aquila e ad un gallo. Una montagna dalla quale precipitano abbasso fabbriche come di città o castella diroccate e guaste, con le parole *Quo Etruria?* Un'arma di casa Medici, dietro alla quale cade una catena raddoppiandosi, e facendo un gran cerchio a un leone, che dentro vi tiene la testa ed una branca; il capo della catena è in bocca di un gallo, ed un'aquila poco più giù tenta di spezzarla; le parole all'arme sono: *Laqueus fortis, fortis et leo;* al gallo, *Invenies;* all'aquila, *Abscindam.* Dietro al leone sta una città, sopra la quale, come per isferzarla, egli alza la coda, dov'è scritto, *Videbimus.* Una lupa con i due bambini alle poppe, con un'aquila ed un giglio, l'uno e l'altro dipinti nel corpo, rivolta indietro verso il leone, che pare la perseguiti, colle parole *Quæro requiem.....* Tre uomini nudi giacciono prostrati in terra, ed un'aquila di sopra sostiene tre scettri e tre corone, come cose rapite a quelli, ciascheduno de' quali ha una di queste parole: *Insubrum, Siciliarum, Parthenopeorum,* ed alcuni cani, segnati con l'aquila e con la spada, stanno alla guardia loro intorno..... E finalmente un uomo per terra appoggiato sopra un'arma coronata, e diviso in tre parti da un'aquila, alla

(175) Poniamo questo passo perchè si veda che non sono nuovi i lamenti, nè tampoco il modo d'esprimerli.

quale porge a divorare il cuore, da una fiera che gli porta via una gamba, e da un gallo che, per quanto può, lo va beccando e consumando.

Tutto questo mucchio d'immagini goffamente fatte, e sparse attorno all'Italia, fu posto insieme per dichiarare e porre negli occhi de' riguardanti il misero stato al quale si è condotta oggidì questa meschina Italia; e così è avvenuto, perchè, dispensato qua e là per le città quel foglio, ha trovato luogo ed è stato ricevuto dentro alle case, botteghe, e dove più particolarmente a quei d'oggidì avrà piaciuto ed in mostra appeso alle pareti, quasi vivo simulacro dell'afflitta e sconsolata Italia, come più volte io medesimo ho veduto.

Ora dico io che uno de' maggiori spropositi che vedessi o sentissi mai d'alcuno d'oggidì è quello o dell'inventore chi che fosse, o più assai dello stampatore di quella carta. Volle questi rappresentare a colpo d'occhio agli Italiani i tanti mali che nell'anno 1617 opprimevano l'Italia; e che fece quel buono oggidiano? Andossene a trovare l'istessa figura ed invenzione, mandata in luce sessantatre anni prima, e così di peso, senza levarne o aggiungervi niente, la diede fuori per mezzo delle stampe, e quel che è peggio confessando liberamente il fatto con queste parole, cioè: « Fu stampata nel 1554 ed ora si ristampa l'anno 1617 ».

Quanti e quanti di quelli che la videro e la veggono, e tengono appesa al muro delle loro stanze, avranno e devono dire (parmi di sentirli), « Povera Italia! Eccola qui la sfortunata..... Com'ella è ridotta oggidì, com'ella è concia bene! Ti so dire che non è più oggidì, come già era, signora e regina dell'universo. Non poteva dir meglio, non poteva trovar parole che più le quadrassero, che più vivace e brevemente spiegassero l'infelice sorte alla quale oggidì è giunta questa sfortunata Italia, che quelle dal bell'ingegno, quasi dalla bocca di lei uscite, scritte sopra la sua immagine. *Italia fui;* perchè può bene con ogni verità ella e chi l'ama e la contempla oggidì, sospirando e lagrimando alzare le grida fino al cielo, e dir con colui: ***Fuit Ilium, et ingens Troja fuit.*** Povera Italia oggidì, povera Italia! Mai più si vide cotanto insidiata, lacerata, calpestata, assassinata dai forestieri, come oggidì si vede. Dicalo dunque, dicalo pure che n'ha ben ragione: *Italia fui* ». Queste, con mill'altre sono le querele ch'io giurerei hanno fatto e fanno le migliaja di persone, mosse dalla vista e da qualche considerazione di quella figura; perchè, se tuttodì sentono farsi caso per ogni cosa che di contrario avvenga a questa benedetta Italia, quando più porgendosi lor occasione di mirar tanti mali di lei, in quel poco spazio rappresentati? Senza punto avvertire che con quelle parole « Fu stampata nel 1554 ed ora si ristampa nel 1617 » l'autore di sì bella opera si dà con la zappa su i piedi; bisogna ben credere che egli fosse oggidianissimo, e che quelli che considerarono qualche poco quelle parole, e non si svegliarono a pensare che quella era una semplice copia di cose succedute 63 anni prima, ma precipitaronsi ad oggidianare anch'eglino con quell'oggidianismo stampatore, fossero oggidiani del primo bussolo. Come domine non pensò egli lo stampatore del 1617, e molto più non pensano quelli ai quali piace quel foglio di maniera che pare ben loro vada a ferire giusto l'Italia, non pensano, dico, che il corso delle cose, le azioni dei principi d'oggidì e la maggior parte delle avversità, guerre ed insidie, che vanno quivi dipingendosi o come presenti o come già soprastanti oggidì all'Italia, sono oggidì da essa, per grazia di Dio, non poco lontane, ed insomma non calzano all'Italia del 1617, ed alla presente del 1623, nella quale noi siamo? (176).

Io non istimo sì poco colui che fece uscire in pubblico quell'*Italia fui*, o la istessa *Italia fui*, ch'io non ne possa prendere occasione di far contra di lui, lei, e contra tutti gli oggidiani qualche risentimento, e tanto più quanto che la prima volta, o egli o ella non si doleva forse a torto. Mi rido bene di chi nel 1617 la fece

(176) Qui seguono i versi, ne' quali erano spiegati quei simboli, e deplorati i guaj della patria. Del resto il Lancelloti non volle accorgersi che spesso si dipingono i mali passati, perchè i presenti non è permesso.

uscire con sì poco giudizio, come abbiamo mostrato, a dolersi del medesimo che più di sessant'anni prima per appunto, e con le precise parole si doleva nella grande scena dell'universo. Ma sia che si voglia colui, che o allora o ultimamente la fece comparire nel teatro del mondo sì sconsolata e mesta, accompagnata da tutti i suoi Stati condotti a sì mal termine, chè a me non importa. Per me fa il saper di certo, e il vedere che a quell'*Italia fui* è stato dato ricetto da tanti e tanti nelle case loro, è stata riputata un'immagine al vivo dell'Italia quale oggidì si trova; e l'aver io udito le mille volte or questo or quello, nel fissare gli occhi e la mente in essa, prorompere a parole di tristezza e di rammarico: « Povera Italia! vedete com'ella sta *oggidì* », come giusto dovevano esclamare quando la prima volta, sessantatre anni sono, fu veduta, e che per conseguenza sia stata ricevuta con l'istesso consentimento ed applauso universale dagli oggidiani ultimamente come allora.

Non può negarsi già che, senza quella figura, non si senta ogni giorno e quasi ogni momento intonare nelle nostre orecchie quelle meste e lagrimevoli voci, *Italia fui*. Porgile pure nelle radunanze che si fanno per le città grosse, in particolare d'uomini ancorchè dotti e pratici, e udrai, se punto s'entra a ragionar delle cose del mondo, di Francia e Spagna, di qualche soldatesca che debba passare o svernare in questo o quel territorio, d'alcuno aggravio imposto di nuovo a' sudditi da qualche principe, e d'altri tali o più gravi, come sono le guerre accennate nel principio, udrai, dico, sboccar fuori i più belli *oggidì* del mondo, e farassi sentire, s'hai un poco di pazienza, qualche *Italia fui*. Vorrei pure io una volta sapere dagli oggidiani dell'Italia questo *fui* quando fu. Quanto a me non so trovarlo, e se pure pensando e ripensando ne rintraccio qualche contezza, mi par che il *fui* di lei sia tanto antico, che gran maraviglia è che ella co' suoi oggidiani se ne ricordi più, e che per ancora nelle avversità d'ogni sorte non abbia fatto il callo e l'osso (177).

A che dunque tante grida, signora *Italia fui?* Cara mia signora Italia (dico signora, perchè, a dispetto di chi non vuole, sei stata, sei e sarai, per mille rispetti e titoli, signora la più bella, la più nobile, la più degna dell'universo); quando, dimmi di grazia, quando fu mai cotesto *fui?* Se non intendi al tempo che fioriva l'impero romano, io non so immaginarmi altro. Sul quale potrei risponder molte cose: dirò solamente e pregherotti che ti contenti, e anzi ringrazii il Cielo di questo stato nel quale ora ti trovi, che di vederti comandare al mondo per mezzo de' Neroni, de' Diocleziani, de' Massimiani, de' Caligoli, de' Valenti, de' Giuliani apostati e d'altri mostri di crudeltà e d'ogni male. Se pure quando ti lamenti e gridi *Italia fui* stendi la mira tanto addietro, io non credo che in te sia sì tenace memoria, che per ogni picciolo travaglio che vien sopra di te, ti vada subito ricordando dell'antichità tua sì grande; anzi tengo che (perdonami di grazia) la dimenticanza di tanti patimenti tuoi sia cagione che tu ti mostri oggidiana a più potere. *Italia fui, Italia fui!* Che fosti mai? fosti mai, come ogni altra parte del mondo, netta, monda da mille imperfezioni e vizj? fosti mai felice, beata in modo che ogni cosa passasse appunto conforme al tuo volere, che non sapessi che cosa fosse aver insidie, nimicizie, persecuzioni e cento mille incontri? A che dunque tanto rammaricarsi che fosti, *Italia fui?* ch'*oggidì* stai peggio che stessi mai, s'ogni avversità e disgrazia e servitù che *oggidì* provi, è poco più quasi che ombra dell'avversità, delle disgrazie e delle servitù antiche?

L'esservi sommi scienziati e lodati scrittori non toglie che il Seicento sia secolo deplorevole per la storia come per la letteratura italiana. Se le

(177) Qui viene un compendio storico, ove si dimostra che in ogni età l'Italia ebbe divisioni interne, principi malvagi, dominazione di forestieri, ecc. — Tristo conforto!

scienze esatte portarono insigni frutti, le morali decaddero: gli storici, o fecero mero sfoggio di stile, o scarseggiarono di civile esperienza, che non acquistavasi più sulle piazze, ma erasi ristretta nei gabinetti: i politici ignoravano la società europea; e poichè l'esser eretico equivaleva a ogni peggior colpa, non si studiavano inglesi e tedeschi; si giudicava per antipatie o simpatie personali, o, al più, secondo le idee di un meschino equilibrio: gli statisti descrivono a ritaglio le miserie d'allora, ma non sanno elevarsi alle cause, o ne danno di assurde, come l'influenza delle stelle o le arti demoniache, e cercano rimedj da decreti dei re o da scambio di ministri: le commedie, da libertine erano divenute insulse: nei romanzi, che non iscarseggiarono, si accumulavano avventure improbabili, goffe, disavvenevoli, non dedotte dallo studio dell'uomo e della società: fra un diluvio di poeti non uno sommo: nello stile l'ipocrisia e l'ostentazione, come nelle costumanze. Così una nazione, quando si arresta, indietreggia; e chi pensi a qual fiore sorgessero allora le vicine, che assodavano l'indipendenza e conquistavano faticosàmente la libertà, non crederà immeritato l'obbrobrio che pesa sovra il Seicento (178).

(178) Un quadro di questo secolo può vedersi nella *Storia d'Italia* di Carlo Botta, dove non isfugge tutti i vizj di quei che condanna. Possono considerarsi come storia drammatizzata del Seicento i *Promessi Sposi:* dove, facendosi la rassegna della biblioteca di Don Ferrante, si giudicano gli autori che maggior grido levavano.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE